LA STORIA

13 L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE

MONDADORI

LA STORIA

1. DALLA PREISTORIA ALL'ANTICO EGITTO
2. LA GRECIA E IL MONDO ELLENISTICO
3. ROMA DALLE ORIGINI AD AUGUSTO
4. DALL'IMPERO ROMANO A CARLO MAGNO
5. DALL'IMPERO DI CARLO MAGNO AL TRECENTO
6. DALLA CRISI DEL 300 ALL'ESPANSIONE EUROPEA
7. IL CINQUECENTO: LA NASCITA DEL MONDO MODERNO
8. IL SEICENTO: L'ETÀ DELL'ASSOLUTISMO
9. IL SETTECENTO: L'ETÀ DEI LUMI
10. DALLE GRANDI RIVOLUZIONI ALLA RESTAURAZIONE
11. RISORGIMENTO E RIVOLUZIONI NAZIONALI
12. L'ETÀ DELL'IMPERIALISMO E LA I GUERRA MONDIALE
13. L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE
14. DALLA GUERRA FREDDA ALLA DISSOLUZIONE DELL'URSS
15. IL MONDO OGGI. INDICE DEI NOMI
16. CRONOLOGIA UNIVERSALE

I TESTI DELLA STORIA N.13

9 770038 156208 70013

OPEN ACCESS

Il presente volume deve essere distribuito esclusivamente in abbinamento editoriale a Tv Sorrisi e Canzoni e Panorama

Z R
Zovvo
Z!R
Releaser

LA STORIA

LA STORIA
Opera realizzata dalla Redazione Grandi Opere di UTET Cultura

© Istituto Geografico De Agostini SpA, Novara 2007
© UTET SpA, 2007

Consulenza e coordinamento scientifico: Massimo L. Salvadori
Direzione editoriale: Enrico Cravetto
Responsabile operativo progetto: Andrea Fava
Coordinamento generale a cura di: Istituto Geografico De Agostini
Direttore Generale Cartografia e Iniziative Speciali: Roberto Besana

Edizione speciale realizzata per ***Tv Sorrisi e Canzoni*** e ***Panorama***
da Iniziative Speciali De Agostini
Direttore: Paolo Andreoni
Editing dell'Opera a cura di: Luca Serafini *(responsabile editoriale);* Marco Torriani *(coordinamento redazionale);*
Maurizio Antonini *(coordinamento grafico);* Gian Lorenzo Forzani *(coordinamento tecnico-editoriale)*

Autori per questo volume:
Massimo L. Salvadori, Jean-Baptiste Duroselle, Marco Revelli, Marco Palla, Claudio Pavone,
Franco Della Peruta, Karl Dietrich Bracher, Stuart J. Woolf, Antonio Bechelloni, Raimondo Luraghi,
Stefano Bellieni, Gabriele Ranzato, Giovanni De Luna, Giorgio Vaccarino, Brunello Mantelli,
Enrica Collotti Pischel
I box e le didascalie sono a cura della redazione

L'Opera è aggiornata a dicembre 2006
e-mail: iniziative.speciali@deagostini.it

Tv Sorrisi e Canzoni
Registrazione Tribunale di Milano n. 715 del 29/12/1986
Direttore Responsabile: Umberto Brindani
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Panorama
Registrazione Tribunale di Milano n. 166 del 10/06/1965
Direttore Responsabile: Pietro Calabrese
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Immagine di copertina: Churchill, Roosevelt e Stalin
alla Conferenza di pace di Yalta (9 febbraio 1945) - © Corbis

Stampa e legatura: Mondadori Printing S.p.A.

LA STORIA

13 L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA II GUERRA MONDIALE

MONDADORI

Indice del volume

L'ETÀ DEI TOTALITARISMI E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Democrazie e totalitarismi, la seconda guerra mondiale 17
1. Il primo dopoguerra 17
2. Gli equilibri politici ed economici 21
3. I diversi volti del fenomeno totalitario: URSS, Germania e Italia 24
Il totalitarismo 26
4. L'ondata autoritaria in Europa e il *New Deal* negli Stati Uniti 29
5. La dissoluzione dell'ordine internazionale in Europa e in Asia 31
6. La seconda guerra mondiale: una guerra «totale» 33
I bombardamenti durante la seconda guerra mondiale 34
7. Collaborazionismo, resistenza e genocidi 36

I. La pace in Europa 40
1. L'apertura della conferenza di pace 40
2. Il compromesso tra l'ideologia americana e quella europea 47
La vittoria italiana «mutilata» e la spedizione di Fiume 56
3. Il fallimento dei trattati 62

II. Come si arrivò alla pace 70
1. I tentativi di pace 70
2. Verso l'armistizio 74
La nascita della Turchia moderna 76
3. La manovra di Ludendorff 78
Lawrence d'Arabia e la rivolta araba 79
4. Il colpo di pugnale alla schiena 80

III. L'Europa tra rivoluzione e reazione 85
1. Organizzazione e ideologia della «mobilitazione totale» 85
2. La «rivoluzione mancata» in Germania 93
Karl Liebknecht e la Lega di Spartaco 98

3. La socialdemocrazia austriaca
e la Repubblica dei consigli ungherese 109
Otto Bauer 111
4. La rivoluzione nell'Europa orientale 116

IV. L'economia mondiale tra le due guerre 123
1. Gli Stati Uniti, prima potenza mondiale 124
Gli Stati Uniti di John Calvin Coolidge 128
Henry Ford e la motorizzazione degli Stati Uniti 130
2. La grande crisi (1929-1933) 138
Il presidente Herbert Hoover 139
Dal gold standard *al* gold exchange standard 144
3. Le misure contro la crisi 146

V. La nascita e l'avvento del fascismo in Italia 155
1. La genesi del movimento fascista 155
Benito Mussolini: dal socialismo al fascismo 156
2. Guerra e dopoguerra 161
Il «biennio rosso» in Italia 166
3. Dal fascismo urbano al fascismo agrario 169
Lo squadrismo fascista 170
4. Basi di massa, elettorato
e fiancheggiatori del fascismo 173
5. La marcia su Roma e la formazione
del governo Mussolini 178
La marcia su Roma nella stampa estera 182
6. La conquista fascista del potere 183

VI. Il regime fascista 187
1. La formazione del regime 188
Il delitto Matteotti 190
Il Gran consiglio del fascismo 196
Giovanni Gentile 198
2. Il corporativismo e l'amministrazione parallela 201
Il corporativismo, le corporazioni
e la carta del lavoro 202
3. Totalitarismo e consenso 210

La Chiesa cattolica durante il papato di Pio XI 212
Radio e regimi politici 214

VII. L'antifascismo italiano fino alla fine degli anni Trenta 219
1. L'Aventino e le leggi eccezionali del 1926 221
Piero Gobetti 221
Intellettuali fascisti e intellettuali antifascisti 223
Antonio Gramsci 224
2. L'antifascismo fino al 1933 226
3. Dalla svolta del 1933 alla guerra 230
L'antifascismo italiano negli anni della guerra mondiale 231

VIII. La Repubblica di Weimar e l'ascesa di Hitler 233
1. L'avventura della Repubblica di Weimar 233
Hindenburg: da generale a presidente 242
Dachau: il primo campo di concentramento nazista 245
2. Il regime di Hitler 247

IX. Il nazionalsocialismo in Germania 252
1. Le radici ideologiche e politiche del nazionalsocialismo 256
Alfred Rosenberg, il teorico del nazismo 256
2. I fattori dell'ascesa 261
3. L'ideologia nazista 267
4. Il dibattito storiografico sul nazismo 271
5. Fra rivoluzione e tradizione 274

X. Movimenti e regimi di tipo fascista in Europa 290
1. L'autoritarismo prebellico 296
2. La guerra e il fascismo 300
3. L'Austria e l'Ungheria 304
4. I Balcani e la Cecoslovacchia 310
Ante Pavelić e gli ustascia 314

5. L'Europa orientale 317
6. Il fascismo nell'Europa occidentale 322
7. Fascismo e autoritarismo 329

XI. Francia e Inghilterra tra le due guerre 332
1. L'eredità della guerra 332
L'Irlanda: indipendenza e divisione 336
2. L'Inghilterra degli anni Venti: miraggi monetari e disoccupazione di massa 337
3. Il laburismo e i suoi oppositori 341
Winston Churchill 344
4. I «folli» anni Venti in Francia 348
5. Instabilità di governo e continuità della classe politica in Francia 353
6. L'Inghilterra e la crisi economica mondiale 356
7. La crisi mondiale investe la Francia 361
8. Caratteristiche della destra francese 364
9. Il Fronte popolare in Francia 366
Il Fronte popolare al governo 367
Léon Blum 368
10. Verso la guerra 371
*Neville Chamberlain, il fautore dell'*appeasement 373

XII. L'URSS dagli inizi del potere bolscevico all'attacco nazista 375
1. La guerra civile e la vittoria bolscevica 375
2. La «russificazione» della rivoluzione 379
3. Le trasformazioni della società sovietica negli anni Venti 383
4. Da Lenin a Stalin: dalla dittatura del partito alla dittatura personale 386
Josif Stalin 388
5. La collettivizzazione delle terre e l'industrializzazione 390
Kolchoz e sovchoz 392
6. Lo stalinismo 395

7. La terza Internazionale e il movimento comunista mondiale 403
8. La politica estera dell'URSS tra le due guerre 405

XIII. Gli Stati Uniti dalla depressione all'era Roosevelt 410
1. La «grande depressione» 410
La crescita degli Stati Uniti fino alla crisi del 1929 412
2. L'inizio dell'era Roosevelt 421
Franklin Delano Roosevelt 422
3. Il varo del *New Deal* 427
4. Il «secondo» *New Deal* 443
Enrico Fermi e i «ragazzi di via Panisperna» 457

XIV. L'America Latina tra le due guerre 459
1. Il quadro generale 459
2. Le nazioni dell'America meridionale 464
3. Il Messico e la rivoluzione 469
Il Messico dall'indipendenza alla rivoluzione 470
Emiliano Zapata 473
4. L'America centrale e i conflitti nel sud 474
5. Il ruolo degli Stati Uniti 477

XV. L'Asia e l'Africa: gli imperi coloniali tra le due guerre 486
1. I Paesi arabi 486
I «mandati» della Società delle Nazioni 488
Il colonialismo italiano in Libia 492
2. L'Asia sudorientale 500
Il Mahātmā Gāndhī 502
3. L'Africa nera 511
Il Commonwealth tra le due guerre 518
4. Illusioni imperiali e nazionalismo afro-asiatico 519

XVI. L'imperialismo e il fascismo in Giappone 521
1. La burocrazia e il quadro internazionale 522
2. Dalla restaurazione Meiji alla guerra russo-giapponese 525

3. Il consolidamento della burocrazia 531
4. L'imperialismo giapponese al bivio 534
5. La democrazia Taishō 541
6. Il Giappone in un «baratro oscuro» 545
L'imperatore Hirohito 547

XVII. Le relazioni internazionali tra le due guerre 552
1. La Società delle Nazioni 552
2. La fase dell'ottimismo (1923-1929) 558
3. Gli anni della delusione (1930-1933) 565
4. La politica estera di Hitler 572
La questione dei Sudeti e i patti di Monaco 583
5. L'aggressione, l'isolazionismo e l'*appeasement* 584
La guerra italiana in Etiopia 586

XVIII. La guerra civile spagnola 598
1. Gli anni difficili delle riforme 599
2. Il *bienio negro* 605
3. La guerra civile e la sua internazionalizzazione 607
Francisco Franco 608
4. L'area repubblicana tra guerra e rivoluzione 612
Le brigate internazionali 614
Camillo Berneri, un volontario anarchico 617
5. Franco verso la vittoria 619
Il bombardamento di Guernica 620
6. La fine della guerra 623

XIX. La seconda guerra mondiale 627
1. Le origini del conflitto 627
La Chiesa cattolica durante la guerra: la politica di Pio XII 630
2. L'attacco nazista 634
Il generale Charles De Gaulle 644
3. L'entrata in guerra dell'Italia 647
4. L'espansione del conflitto: URSS, Stati Uniti e Giappone 653
5. Il «nuovo ordine» e gli aspetti ideologici del conflitto 661
6. Le prime grandi sconfitte dell'Asse 667

7. L'assalto alla «fortezza Europa» 676
8. La resa della Germania 685
L'attentato contro Hitler del luglio 1944 686
9. La sconfitta del Giappone 690
10. La bomba atomica e la divisione del mondo in «sfere d'influenza» 694
Il «progetto Manhattan», la realizzazione della bomba atomica 694
La conferenza di Jalta 696
I processi di Norimberga 698

XX. La Resistenza e la Repubblica di Salò in Italia 700
1. Il nuovo Stato fascista: la Repubblica sociale italiana 700
L'estate del 1943 in Italia 702
La X MAS 704
2. L'organizzazione delle forze antifasciste e antinaziste 705
3. Il Comitato di liberazione nazionale 709
4. La guerra partigiana 711
Il feldmaresciallo Kesselring, comandante delle truppe tedesche in Italia 712
Ferruccio Parri 714
Gli ultimi anni di Mussolini 717
L'Italia nella seconda guerra mondiale (1939-1945) 721

XXI. La resistenza antifascista in Europa 724
1. La resistenza antifascista 725
Carlo Rosselli e il movimento Giustizia e Libertà 726
2. La resistenza nelle democrazie parlamentari dell'Occidente 732
3. La resistenza e l'identità nazionale in Polonia e nell'Europa dell'est 737
4. La lotta partigiana nell'URSS 741
5. La resistenza in Iugoslavia e in Grecia 743
La guerra al confine tra Italia e Iugoslavia. Le foibe 744
6. L'idea di Europa nella Resistenza 753

XXII. La persecuzione e lo sterminio degli ebrei d'Europa 755
1. Le radici dell'antisemitismo 755
2. La Germania nazista 760
3. L'Italia fascista e le leggi antisemite 765
4. I ghetti e i campi di sterminio 767
Il ghetto di Varsavia 770
Auschwitz: campo di concentramento e di sterminio 780
Un campo di sterminio in Italia: la Risiera di San Sabba 782
5. Gli alleati e i vassalli del Terzo Reich complici dello sterminio 784
Il rastrellamento del ghetto di Roma (16 ottobre 1943) 785

XXIII. La rivoluzione maoista 787
1. L'eredità tradizionale 789
La fine dell'impero e i primi anni della Repubblica 792
2. L'esplosione agraria e i movimenti rivoluzionari 795
3. La rivoluzione nazionale 800
Chiang Kai-shek, leader della rivoluzione nazionale 802
4. Mao e la lotta di classe rurale armata 803
Mao Tse-tung: dalla guerriglia contadina alla Repubblica popolare 804
5. La resistenza contro il Giappone 808
6. La lotta finale contro il Kuomintang 813

I box e le didascalie sono a cura della redazione.

L'età dei totalitarismi e la seconda guerra mondiale

Democrazie e totalitarismi, la seconda guerra mondiale

1. Il primo dopoguerra

Un continente prostrato

Nel 1919, a guerra mondiale conclusa, l'Europa era prostrata come prima di allora in età moderna lo era stata solo la Germania dopo la terribile guerra dei Trent'anni conclusasi nel 1648. Circa 10 milioni di morti, e altri milioni di mutilati. Vaste zone del continente distrutte dalla potenza delle nuove armi e da scontri di eserciti quale non si erano mai visti. Accanto al cimitero umano e materiale vi era quello politico e istituzionale. Crollati tutti i grandi imperi: quello zarista, spazzato via dagli effetti congiunti della sconfitta militare a opera della Germania e della rivoluzione; quello tedesco, pur dopo una straordinaria prova di forza militare; quello austro-ungarico, disfatto sul campo di battaglia e minato dalle aspirazioni delle nazionalità soggette all'indipendenza; quello turco, che, dopo aver legato le sue sorti alle potenze centrali, non era stato più in grado di reggere all'esplosione di un composito aggregato multinazionale e multietnico. D'altra parte erano sorti nuovi Stati: l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Iugoslavia, la Polonia.

Mussolini e Hitler sono i massimi rappresentanti della natura aggressiva del totalitarismo che ha portato alla seconda guerra mondiale (foto del 1937).

A far fronte a queste distruzioni materiali e alla disgregazione degli imperi vennero tra il 1919 e il 1920 i trattati di pace con la finalità di dare una ritrovata sicurezza a un continente in cui gli effetti sconvolgenti della guerra avevano provocato crisi diffuse e profonde. Germania e Austria avevano un'economia al collasso, erano la scena dei più aspri conflitti sociali e politici, dovevano darsi nuove istituzioni, erano insomma in preda a una dominante incertezza circa il loro avvenire. L'Italia, pur Paese vincitore, era a sua volta attanagliata da gravi difficoltà economiche e politiche. Nell'impoverita Europa centro-orientale, dove si andavano disegnando nuovi confini statali contestati, si sviluppavano lotte persino feroci tra gli opposti nazionalismi e le diverse etnie. Nell'ex-impero zarista, nel quale nell'ottobre 1917 era andato al potere il Partito bolscevico di Lenin,

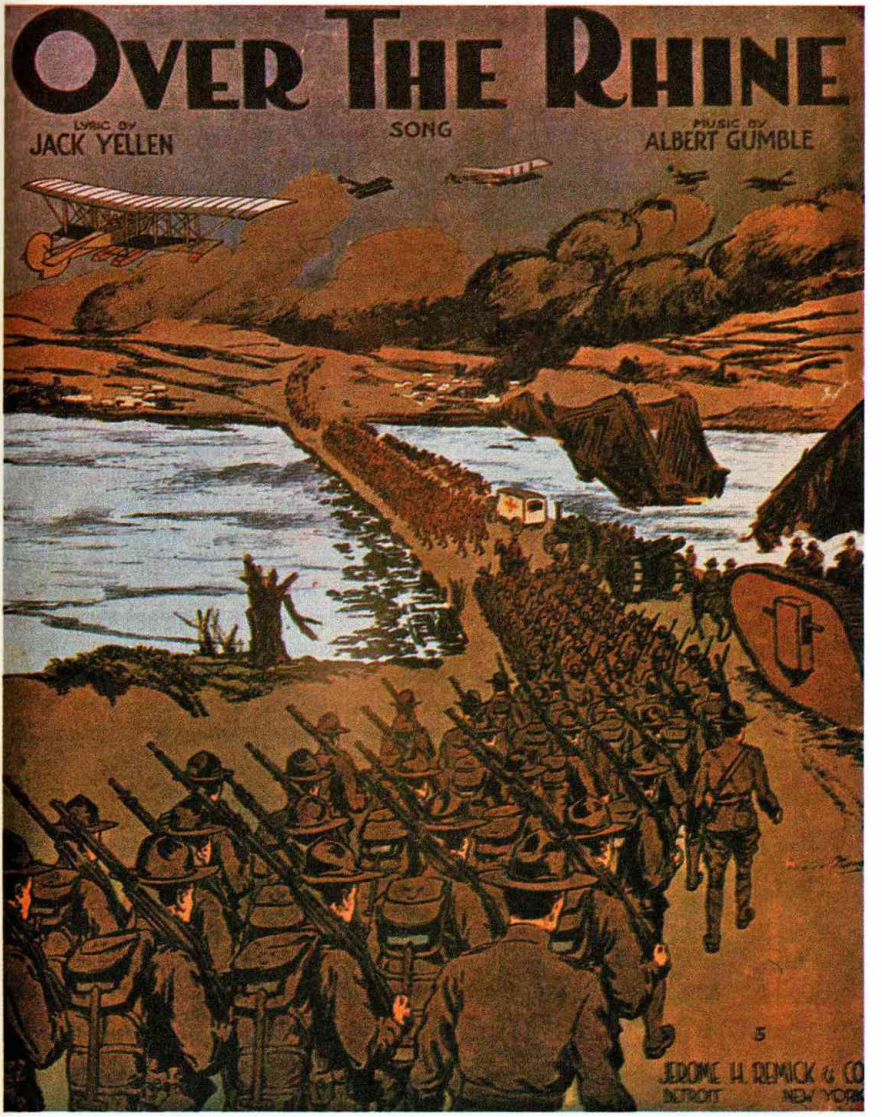
infuriava la guerra civile tra «bianchi» e «rossi», in un contesto di catastrofe del sistema produttivo, di fame e carestia che mietevano milioni di vite umane. Anche in Turchia la situazione restava quanto mai critica. Qui i nazionalisti guidati da Muṣṭafā Kemāl, respinto il trattato del 1920 considerato una capitolazione, avevano ripreso la lotta contro gli alleati e la Grecia che avanzava pesanti pretese territoriali, riuscendo infine a strappare nel 1922 nuove condizioni.

La pace con la Germania

Il più importante fra i trattati di pace fu quello con la Germania. Esso, non a caso definito una «pace cartaginese», fu il frutto della volontà della Francia, a cui si associò la Gran Bretagna, di infliggere un colpo definitivo al tradizionale nemico, da ridursi a uno Stato secondario, così da stabilire la definitiva egemonia francese sul continente. La guerra era stata il frutto dello scontro delle opposte mire imperialistiche delle grandi potenze europee, sebbene fossero stati indubitabilmente i Tedeschi a prendere l'iniziativa di scatenare il conflitto mondiale. Ma la Germania fu resa unica responsabile di essa; vide ridotta a nulla la propria forza militare; cedette alla Francia l'Alsazia-Lorena e altri territori alla Danimarca e alla Polonia; perse tutte le colonie; dovette consegnare per 15 anni il ricco bacino minerario della Saar, accettare l'occupazione francese sempre per 15 anni della zona a sinistra del Reno, rinunciare a gran parte della flotta commerciale, impegnarsi a pagare a risarcimento dei danni provocati la cifra astronomica di 132 miliardi di marchi-oro. Una simile pace costituì per i Tedeschi di tutte le parti politiche un'umiliazione nazionale che equivaleva a una catastrofe. Essa fu sentita come una vendetta che i partiti democratici accettarono malgrado tutto sperando nella possibilità con il tempo di una revisione, la sinistra rivoluzionaria considerò un ulteriore capitolo dei conflitti interimperialistici cui avrebbe posto rimedio la vittoria del socialismo, le correnti nazionalistiche di destra giurarono di annullare mediante la ricostituzione della potenza tedesca, cancellando un frutto avvelenato reso possibile dal «tradimento» compiuto dalla sinistra marxista e dalle altre forze antinazionali le quali avevano sabotato lo sforzo bellico. Il trattato ebbe la conseguenza di porre temporaneamente la Germania alla mercé in primo luogo della Francia; ma, anziché gettare le basi di una sicurezza internazionale duratura, seminò i germi del revanscismo e di nuovi conflitti. La Germania era il Paese più sviluppato d'Europa e il tentativo di soffocarlo avrebbe avuto a medio termine conseguenze dirompenti.

Wilson e la Società delle Nazioni

Il presidente americano Woodrow Wilson, che nell'aprile 1917 aveva portato gli Stati Uniti in guerra a sostegno delle quanto mai difficili condizioni militari di Francesi e Inglesi, aggravate dal crollo della Russia, era stato consapevole dei pericoli insiti nella brutale *Realpolitik* messa in atto dalle potenze vincitrici europee e aveva perciò cercato di dare alla ricostruzione dell'ordine europeo e mondiale basi diverse, ancorate alla libertà commerciale, alla diffusione



e al rafforzamento dei regimi democratici, alla costituzione di una Società delle Nazioni, che, benché diretta dalle maggiori potenze, fosse in grado di raccogliere nel suo seno un gran numero di Stati, limitare gli armamenti e regolare i contrasti internazionali così da evitare il ricorso alla guerra. Wilson affidava all'America democratica e al giovane e potente capitalismo statunitense il compito di as-

Un manifesto del 1917 a favore dell'intervento americano in guerra: gli Stati Uniti erano contrari a una pace punitiva nei confronti della Germania.

sumere la guida del mondo nel quadro della Società delle Nazioni. Sennonché egli andò incontro alla più amara delle disillusioni a opera per un verso di Francia e Gran Bretagna, decise a recuperare il ruolo di potenze mondiali con i mezzi tradizionali europei, per l'altro del suo Paese, dove, rispondendo alla volontà di tornare all'isolazionismo, il congresso non ratificò l'ingresso degli Stati Uniti nella Società delle Nazioni, la quale rimase così in balia di Francesi e Inglesi (gli Italiani vi avevano una scarsa influenza essendo il loro Paese di fatto una potenza secondaria).

La rivoluzione sovietica

Ma, accanto a fattori gravi come la pace punitiva, la profondissima crisi economica, sociale e politica che dilagava nel continente europeo, colpendo in particolare i Paesi sconfitti e anche l'Italia, uscita estenuata da una guerra al di sopra delle proprie risorse, si facevano sentire fortissimi gli effetti della rivoluzione russa e la sua influenza. L'avvento e il consolidamento al potere dei bolscevichi in Russia diede origine a una delle più grandi fratture della storia. Essa – che oppose il movimento comunista internazionale e lo Stato sovietico al capitalismo mondiale, alle democrazie liberali e ai movimenti e ai regimi nazionalistici e della destra autoritaria – è paragonabile a quelle create dall'emergere del mondo islamico, dalla scissione del mondo cristiano in seguito alla Riforma protestante, dalla grande lotta tra la Francia rivoluzionaria e napoleonica e le antiche monarchie. Eppure per certi aspetti le superò tutte, nel senso che nessuna delle fratture precedenti investì in maniera tanto rapida e globale l'Europa intera e molta parte del resto del mondo. Il comunismo era andato al potere in Russia sotto le spinte create dalle iniquità del regime zarista, dalla guerra perduta, dalla fame di terra dei contadini cui nessuno aveva dato risposta, dal brutale sfruttamento degli operai privi di ogni diritto. La mancanza sia di una borghesia liberale sia di un socialismo riformatore in grado di contendere ai seguaci di Lenin il potere, la sconfitta delle forze «bianche» controrivoluzionarie, vanamente sostenute da truppe irregolari tedesche e da corpi di spedizione delle potenze alleate, avevano consentito ai bolscevichi di rimanere padroni del campo e di stabilire la ferrea dittatura del proprio partito in una Russia nel 1918-1920 economicamente in ginocchio, con un sistema produttivo, già tradizionalmente molto arretrato, in pieno collasso. Essi si aspettavano il prossimo vittorioso dilagare dell'ondata rivoluzionaria nell'Europa centroccidentale. Ma ciò non avvenne per la debolezza della sinistra radicale, che si trovò a misurarsi con la persistente forza della borghesia e del capitalismo. Nel 1922-1923 si fece chiaro che la rivoluzione russa era isolata. Sennonché, la dittatura dei bolscevichi in Russia e l'esistenza di un fronte rivoluzionario internazionale, che proclamava di voler seguire l'esempio di Mosca, prometteva l'inevitabile fine di un sistema morente. Si promuoveva inoltre nel quadro della grave crisi del dopoguerra un'acuta lotta di classe con l'inten-

Il fronte rivoluzionario internazionale

Un fronte anticomunista

zione di guidare le masse lavoratrici verso la società socialista, denunciando la socialdemocrazia di essere divenuta il puntello del capitalismo, ebbero come conseguenza quella di alimentare in un ampio fronte, che andava dall'alta borghesia industriale e agraria a una parte consistente dei ceti piccolo-borghesi, una «grande paura» per il pericolo rosso e, là dove il pericolo era stato maggiore, una decisa volontà di reazione e di restaurazione dell'ordine, delle gerarchie sociali attaccate, dell'autorità dello Stato. Contro i «rossi» ormai in ritirata si mobilitarono – lo si vide esemplarmente in Germania, in Ungheria e in Italia – corpi paramilitari e squadre d'azione più e meglio dei comunisti pronti allo scontro, e, al pari di questi ultimi, educati dalla guerra al disprezzo per i metodi della democrazia e all'uso della forza. Lo spirito e la pratica della violenza dilagarono così in gran parte d'Europa. Il primo importante Paese nel quale al pericolo rosso, in vero ormai tramontato, rispose con successo il fronte delle forze della restaurazione borghese fu l'Italia, dove nell'ottobre 1922 andò al potere il fascismo che nel 1924-1926, distrutte le istituzioni dello Stato liberale, instaurò la dittatura del partito unico e del suo capo. La destra fascista fece in Italia quello che in Russia aveva fatto la sinistra comunista.

Negli anni del primo dopoguerra la lotta tra forze rivoluzionarie guidate dal comunismo e forze controrivoluzionarie di tendenza fascista aveva così dato inizio a uno scontro epocale che, con i suoi vari sviluppi, sarebbe durato per oltre vent'anni e che è stato definito la «guerra civile europea».

2. Gli equilibri politici ed economici

Un quinquennio di ripresa economica

Nel quinquennio precedente il 1928, il capitalismo mondiale ebbe una notevole ripresa, tanto da indurre a credere in una duratura stabilizzazione. In questo periodo l'economia degli Stati Uniti conobbe uno sviluppo senza precedenti, il quale ebbe un'influenza positiva in Europa e particolarmente in Germania, nel cui apparato industriale gli Americani, in eccesso di capitali, fecero ingenti investimenti, consentendo così ai Tedeschi non solo di migliorare decisamente il proprio tenore vita dopo aver toccato un momento di crisi acutissima con il disastroso crollo della moneta nel 1923, ma anche di dare più solide garanzie ai Francesi di pagare almeno in parte le riparazioni. Nel quadro della ripresa economica occidentale le relazioni tra Germania e Francia andarono rapidamente migliorando per iniziativa di Aristide Briand e di Gustav Stresemann. La Francia – che aveva costruito un'articolata rete di alleanze – si sentiva la potenza egemone nel continente; e la Germania, sulla base di un'intesa di fondo tra socialdemocratici e partiti del centro cattolico e liberale e dell'isolamento della sinistra comunista e dei gruppi della destra eversiva, superati i dif-

Una folla di investitori davanti alla Borsa di Wall Street, a New York, nel 1929. Il boom economico statunitense del dopoguerra fu interrotto dal collasso del mercato borsistico americano che innescò la grande crisi del 1929.

ficilissimi anni dell'immediato dopoguerra, vedeva rafforzarsi le fragili istituzioni democratiche. Il miglioramento dei rapporti internazionali ebbe un momento importante negli accordi firmati a Locarno nel 1925 da Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia (si parlò di «spirito di Locarno»), i quali aprirono la strada all'ammissione nel 1926 della Germania nella Società delle Nazioni. La stabilizzazione economica e il deciso miglioramento dei rapporti tra le potenze europee crearono i presupposti per la firma nel 1928 del patto Briand-Kellog (quest'ultimo era il segretario di Stato americano), cui aderirono infine sessantadue Paesi tra cui l'Unione Sovietica, avente quale scopo di bandire la guerra come mezzo di risoluzione dei contrasti internazionali. Nel settembre 1929 Briand giunse persino a parlare della «federazione europea» come di una prospettiva percorribile. L'ottimismo era grande e diffuso.

La grande crisi del 1929

Ma la devastante crisi economica scoppiata nell'ottobre 1929 negli Stati Uniti, che si estese come un'epidemia in Europa e nel mondo, colpendo in maniera tragica una Germania fortemente dipendente dagli investimenti americani, causò un brusco e rapidissimo rovesciamento della situazione. Il dilagare della crisi con l'improvvisa miseria di milioni di persone, la paura del futuro, un senso di viscerale insicurezza rilanciarono lo spirito di violenza, i conflitti più aspri tra le classi e i gruppi sociali e le parti politiche, i contrasti tra

Conflitti e violenza

gli Stati. I miti di rigenerazione totale e di salvezza agitati per un verso dai comunisti – che annunciavano la fine una volta per tutte del nefasto sistema capitalistico – e per l'altro dalle destre autoritarie – che incitavano alla lotta mortale con tutti i responsabili della crisi, allo schiacciamento dei rossi, promettendo il ristabilimento dell'ordine politico e sociale e la rinascita della nazione mediante uno Stato forte – trovarono un ascolto crescente in masse disperate e desiderose di affidarsi a messaggi palingenetici. Lo scontro tra movimenti rivoluzionari e movimenti della destra autoritaria nell'Europa occidentale si chiuse ancora una volta con la disfatta del comunismo, la quale ebbe il suo capitolo più significativo nell'ascesa al potere di Hitler in Germania. Ma a Oriente Stalin si trovava saldo al potere e si presentava come un trionfatore, il quale affermava di costruire il socialismo – che un giorno avrebbe conquistato il mondo – in un'Unione Sovietica che procedeva con successo nel proprio processo di industrializzazione, e alla quale guardavano con speranza acritica milioni di comunisti e lavoratori in tutti Paesi, conquistati dalla propaganda del regime staliniano quanto mai abile a coprire la realtà di un Paese sottoposto a una spietata dittatura.

La lotta politica in Germania

In Italia la crisi del dopoguerra tra il 1919-1922, con la pesante situazione economica e gli acuti conflitti politici e sociali, aveva portato al potere il fascismo, che aveva così chiuso un periodo segnato da momenti di vera e propria guerra civile. Quella che colpì la Germania tra il 1929 e il 1932 fu incomparabilmente più sconvolgente. Dopo gli anni quanto mai difficili seguiti alla fine della guerra, a partire dal 1924 il Paese era andato rapidamente riprendendosi, economicamente e politicamente. Nazisti e comunisti apparivano piccoli partiti privi di prospettive. La crisi del 1929 piombò sul Paese come un uragano, diffondendo una miseria e una disoccupazione di massa quali il Paese mai aveva conosciuto. Nelle grandi masse lavoratrici e nei ceti medio-bassi, gli strati più colpiti, si diffuse un senso di panico. Tra i Tedeschi – un popolo tradizionalmente abituato all'ordine, alla disciplina, all'obbedienza, all'autorità, che prima della guerra aveva conosciuto uno sviluppo economico e sociale tale da portarlo alla testa del continente; che aveva da poco superato un periodo durissimo; che pareva aver trovato nuovi equilibri grazie alla ripresa economica, al reinserimento del loro Paese nel consesso internazionale, alle istituzioni democratiche – si scatenarono lotte sociali e politiche senza quartiere. La socialdemocrazia e i partiti del centro persero sempre più consenso, e si fecero avanti da un lato i comunisti e dall'altro la destra nazionalista e i nazisti, i quali – pur nemici mortali – si unirono nel lasciare via libera alle violenze delle loro squadre paramilitari, nel mettere sotto accusa le fragili istituzioni democratiche, nel promettere alle masse, spiritualmente e materialmente lacerate, che essi, una volta al potere, avrebbero portato la pace civile e il benessere sociale. I comunisti agitavano il mito del so-

cialismo e additavano l'Unione Sovietica come modello; i nazisti il mito di un Reich millenario, fondato sulla rinascita della potenza tedesca, sull'annientamento dei marxisti e degli ebrei resi colpevoli di ogni male, sullo Stato razziale ariano, su un'economia liberata dal predominio dei capitalisti esteri che avevano strozzato il Paese. E gli uni e gli altri trovarono un ascolto sempre più ampio. Masse di lavoratori abbandonarono la socialdemocrazia; altre masse lavoratrici, molta parte dei ceti medi, settori consistenti delle classi alte – capitalisti, agrari, burocrazia, militari – si orientarono verso i nazionalisti e i nazisti. Così il Partito comunista e il Partito nazista diventarono grandi partiti di massa, che crearono nel Paese una situazione da guerra civile. La partita si chiuse nel gennaio del 1932 con l'avvento al potere di Hitler, il quale rapidamente stabilì e consolidò la dittatura nazista. Questa segnò la catastrofe sia dei partiti democratici sia di quello comunista, il quale fino all'ultimo aveva creduto di essere destinato a una irresistibile vittoria. Come nell'Italia del 1922, così nella Germania del 1932 la crisi giocò a favore non già della sinistra rivoluzionaria, ma del fascismo in versione tedesca.

L'avvento al potere del nazismo

3. I diversi volti del fenomeno totalitario: URSS, Germania e Italia

Gli Stati totalitari

Nella prima metà degli anni Trenta Unione Sovietica, Italia e Germania furono soggette a sistemi dittatoriali di tipo nuovo, che vennero definiti regimi «totalitari», sorti dopo periodi di guerra civile interna, pur variamente intensa. Ad aprire la strada era stata la Russia; cui erano seguite l'Italia e la Germania. L'aggettivo «totalitario» aveva fatto la sua comparsa nel 1924 nella pubblicistica liberale antifascista, per indicare uno Stato dove il partito al potere stava distruggendo gli altri partiti, usava su vasta scala la repressione violenta delle opposizioni, vanificava le libertà politiche e civili e sottoponeva a un controllo sempre più rigido la società. Tutto ciò, in maniera assai più radicale che non in Italia, era già avvenuto nella Russia sovietica e sarebbe avvenuto nella Germania nazista, Paesi nei quali il fenomeno totalitario trovò nel decennio che precedette la seconda guerra mondiale la sua più organica espressione, dopo che tanto Stalin quanto Hitler ebbero distrutto ogni opposizione, compresa quella interna ai loro stessi partiti. In Italia, Mussolini aveva sì proclamato che tutto doveva stare dentro lo Stato e nulla al di fuori di esso, assegnando al proprio regime una finalità totalitaria, ma l'attuazione di un simile scopo incontrava, a differenza dell'URSS e della Germania, ostacoli non superabili. Quella italiana costituì dunque la variante debole del totalitarismo.

Le caratteristiche fondamentali del totalitarismo furono segnate dalla combinazione dei seguenti fattori: la presenza nell'ordinamen-

Un quaderno scolastico dell'epoca fascista. I totalitarismi attuarono una martellante propaganda per esaltare le opere del regime attraverso la stampa, la radio, i manifesti, il cinema.

Differenze e similitudini nei totalitarismi

to istituzionale di un partito unico – guidato da un capo carismatico oggetto di culto della personalità e da un ristretto gruppo dirigente –, che mediante la propria dittatura dominava interamente lo Stato e i suoi organi; la costituzione di una capillare rete di organizzazioni, volte a mobilitare in maniera permanente le grandi masse, a partire da quelle giovanili, al servizio della dittatura e a diffonderne il verbo e a ottenere il consenso; la sistematica repressione mediante mezzi terroristici – con il ricorso sia a tribunali speciali e agli organi di polizia sia all'azione diretta di squadre agli ordini dei vertici del potere dittatoriale – degli oppositori, i quali, a seconda della pericolosità, vennero imprigionati, confinati, inviati in campi di concentramento finalizzati al lavoro forzato, alla degradazione umana e, al limite, allo sterminio o immediatamente eliminati fisicamente; l'uso dei mezzi di informazione di massa per sostenere in maniera martellan-

Il totalitarismo

Il termine «totalitarismo» sorse nella seconda metà degli anni Venti per denotare la caratteristica onnicomprensiva dello Stato fascista italiano. È usato genericamente per indicare un sistema politico e statale fondato sul principio di un'autorità unica capace di plasmare Stato e società, allargando a dismisura la sfera del potere, fino a investire ogni tipo di azione umana, sino a dominare anche la sfera privata individuale.

Per alcuni autori si tratta di un fenomeno tipico del sec. XX, mentre altri hanno individuato alcuni precedenti storici (per esempio l'antica Sparta o l'impero romano al tempo di Diocleziano). A sostenere la «novità» del totalitarismo è stata in particolare la filosofa politica Hannah Arendt nel suo libro *Le origini del totalitarismo* (uscito nel 1951 e pubblicato per la prima volta in Italia nel 1967). Soprattutto a partire da questa riflessione, il termine si è affermato come una categoria interpretativa importante per la scienza politica e per la storiografia. Resta un termine controverso, che porta con sé forti implicazioni politiche e ideologiche, ma che è risultato adatto all'analisi di alcuni regimi politici del sec. XX, in particolare il fascismo, il nazismo e lo stalinismo.
Il totalitarismo è definito dalla presenza di alcune caratteristiche.
a) Un'ideologia ufficiale, improntata da una filosofia assolutistica, la quale vuol trasformare radicalmente la società esistente e la stessa natura umana; identifica a tal fine la società con lo Stato, a cui subordina l'individuo in tutti gli aspetti della vita; definisce qual è l'interesse reale che il popolo deve perseguire; legittima l'intolleranza nei confronti di qualsiasi opposizione, in nome della nuova società che nascerà dalla rivoluzione.
b) Un sistema politico capace di sfruttare e sviluppare i caratteri della società di massa dominato da un partito unico i cui vertici si identificano con le massime cariche del legislativo e dell'esecutivo; i capi emergono dall'interno del partito, al di fuori di ogni possibile influenza dei cittadini. Il partito comprende solo una frazione esigua della popolazione (questa peraltro sottoposta a un accurato condizionamento politico); nel partito solo una frazione minima dei membri esercita davvero il potere.
c) Un sistema economico dove produzione e distribuzione dei generi essenziali di beni

te la propaganda di regime; l'asservimento delle istituzioni culturali; una forte azione dirigistica dello Stato sull'economia con lo scopo primario di potenziare le forze armate; l'elevazione dell'ideologia del partito a una sorta di «religione politica» atta a esaltare la fedeltà al regime e al suo capo. Il totalitarismo diede così luogo a una concentrazione monopolistica di poteri senza precedenti.

L'Unione Sovietica

Il Paese nel quale questa concentrazione raggiunse la sua massima espressione fu l'Unione Sovietica. Qui si realizzò la più integrale compenetrazione tra il partito e lo Stato, l'inserimento – grazie alla statizzazione pressoché integrale dei mezzi di produzione – dell'economia nel sistema statale, la piena sottomissione dell'esercito ai capi del regime, l'assorbimento di ogni tipo di istituzione e organizzazione nello Stato-partito, l'elevazione del comunismo a vera e propria religione tesa a regolare ogni aspetto dei rapporti privati e pubblici, materiali e spirituali, la riduzione a una condizione di marginalità della religione tradizionale combattuta con ogni mezzo. Quindi potere politico, potere economico, potere militare, potere ideologico divennero semplici articolazioni di un unico potere.

materiali e di servizi sono controllati dal centro, tramite un'apposita burocrazia che elabora e applica forme più o meno rigide di pianificazione, sulla base delle direttive del partito, specie per quanto concerne i settori privilegiati in cui concentrare l'accumulazione del capitale e il tasso di essa.
d) L'organizzazione capillare delle forze di polizia a fini di controllo della vita privata dei cittadini e di repressione del dissenso in ogni sua forma; un'ampia discrezionalità di tali forze nell'esercizio del loro ruolo; una collusione palese tra polizia e magistratura nel trattamento giuridico e penitenziario di esponenti veri o presunti dell'opposizione; infine la frequente assegnazione di questi ultimi a campi di lavoro e di «rieducazione» ideologica.
e) Un controllo rigoroso della circolazione di ogni tipo di informazione, attraverso uno strettissimo monopolio statale dei mezzi di comunicazione di massa e la censura.
f) La designazione permanente e periodica, a seconda della situazione politica, economica e militare, interna ed esterna, di un nemico assoluto, che occorre combattere ed eliminare a qualsiasi costo. I nemici interni più comunemente designati – in questo senso specifico – dal totalitarismo moderno e contemporaneo sono stati gli ebrei, la borghesia, i partiti dell'estrema sinistra (nei regimi fascisti), i deviazionisti di sinistra e di destra (nei regimi che si definiscono socialisti). La categoria di «totalitarismo» è stata sottoposta a molte discussioni per aver giustificato l'omologazione di strutture statali profondamente diverse dal punto di vista ideologico.

Hannah Arendt in una foto del 1960. Nel suo libro Le origini del totalitarismo *compie un'analisi delle caratteristiche del fenomeno come forma di organizzazione dello Stato e dei suoi rapporti con la società civile.*

La Germania

Nella Germania nazista il sistema totalitario poggiò su basi in parte simili a quelle del sistema sovietico, ma in parte profondamente diverse. Il Partito nazista impose una dittatura simile a quella sovietica per quanto riguardava il monopolio del potere politico. Così assai simili furono l'azione terroristica diretta contro gli oppositori e la sua organizzazione, l'uso dei mezzi di propaganda, la distruzione del pluralismo culturale, la mobilitazione permanente delle masse, la sottomissione delle forze armate a Hitler che, oltre a essere capo del partito e del governo, divenne anche capo dello Stato e quindi dell'esercito. Sennonché l'economia, pur sottoposta al controllo dirigistico dello Stato per rispondere alle direttive del regime, rimase pressoché integralmente in mani ai privati; la Chiesa cattolica e quelle protestanti furono piegate al nazismo fino a divenirne largamente complici, ma conservarono una propria autonomia. Si può dire che quella sovietica diventò una «società totalitaria», mentre nel caso nazista si ebbe un «potere totalitario» che dominava la società.

L'Italia

Il fascismo italiano rappresentò invece la variante del «totalitarismo debole», in quanto dovette stabilire «compromessi» che po-

sero limiti invalicabili alle sue pur conclamate pretese totalitarie. Esso si trovò di fronte: la Chiesa cattolica con la sua enorme capacità di influenza sulla società e la sua articolata rete di organizzazioni che il regime cercò a un certo punto ma vanamente di piegare; la monarchia che manteneva il controllo diretto delle forze armate, i centri del potere economico. Tutte queste forze finirono per allearsi strettamente con il regime, ma conservarono una loro influenza impensabile in Germania (dove non esisteva la monarchia).

Le ideologie totalitarie

Ciascuno dei tre totalitarismi poggiò su un suo principio ideologico fondamentale: quello sovietico fu la dittatura della classe proletaria (interpretata e attuata attraverso la dittatura del Partito comunista e del suo capo Stalin); quello nazista la fondazione del primato della razza ariana; quello fascista la potenza dello Stato nazionale italiano e la rinascita dello spirito della romanità (un principio tutto politico, che però nel 1938 venne distorto con l'assunzione del razzismo a imitazione e per pressione del nazismo). Da questi principi scaturivano: l'appello dei Sovietici alla guerra di classe, dei nazisti alla guerra tra le razze, dei fascisti alla guerra tra i popoli; e tre miti: il mito della rivoluzione mondiale socialista; il mito della creazione di un Reich millenario destinato a unire tutti gli ariani e avente la leva e il braccio nel popolo tedesco; il mito del conflitto tra i popoli «giovani e poveri» contro i popoli vecchi e ricchi e della creazione di un novello impero romano. Da tutto ciò vennero lo sterminio di classe a opera dei Sovietici e lo sterminio di razza a opera dei nazisti. Il fascismo italiano attuò le sue violenze contro gli oppositori politici prima e poi contro gli ebrei, le sue efferatezze contro i popoli africani; ma sia per le sue intrinseche caratteristiche sia per la sua debolezza non arrivò a compiere nulla di paragonabile alle stragi di massa operate dai Paesi totalitari più forti, spietati e aggressivi. Dei tre, il totalitarismo sovietico fu non solo il più organico, ma anche il più lungo in quanto si protrasse – con attenuazioni parziali dopo la morte di Stalin – sino alla fine degli anni Ottanta e quello destinato a esercitare per un'intera epoca storica un'immensa influenza negli Stati comunisti sorti dopo il 1945 e su grandi masse a livello mondiale.

Il consenso ai regimi

Un problema quanto mai complesso e controverso è quello relativo al grado di consenso di cui godettero i tre regimi totalitari, data l'impossibilità di una verifica elettorale in condizioni di libertà dei partiti e la completa inattendibilità delle elezioni plebiscitarie. Il consenso probabilmente più largo e attivo, proveniente da tutti gli strati sociali, fu quello ottenuto dal nazismo, il quale in tempi sorprendentemente rapidi restituì alla maggioranza del popolo tedesco il senso della sicurezza, eliminò la piaga della disoccupazione grazie al riarmo, ricostituì la potenza della nazione umiliata dal trattato di pace. Il regime sovietico non ottenne certo l'adesione dei contadini espropriati e brutalizzati, ma il processo di industrializzazione e mo-

dernizzazione del Paese esaltò non solo molti militanti comunisti, ma anche ampi strati operai e di quadri dirigenziali, tecnici e amministrativi (non mancarono anche esiliati che tornarono nell'URSS, vedendo nei bolscevichi gli artefici della rinascita della patria russa). Il fascismo, dal canto suo, il suo più largo consenso lo ottenne da parte dei ceti piccolo-borghesi e medio-alti: un consenso che, a differenza di quanto avvenne in Germania e nell'URSS, crollò rapidamente in seguito alle disfatte militari durante le seconda guerra mondiale.

4. L'ondata autoritaria in Europa e il *New Deal* negli Stati Uniti

Lo spostamento a destra dell'Europa

Il fascismo e il nazismo costituirono le componenti più importanti e significative di un ampio spostamento a destra che alla fine degli anni Trenta interessava gran parte d'Europa. Uno dopo l'altro i Paesi dell'Europa centrorientale e della penisola iberica caddero sotto il dominio di regimi autoritari filofascisti, i quali generalmente avevano la loro base sociale in blocchi conservatori appoggiati dagli agrari, dall'esercito e dalle Chiese. Alla fine di quel decennio l'area dei Paesi democratici era ridotta all'Inghilterra, diretta da un governo fortemente conservatore, dalla Francia, governata dai moderati e in preda a acute contrapposizioni tra una sinistra, indebolita e divisa, e forze di destra di tendenze nettamente ostili alla democrazia liberale, dal Belgio, dall'Olanda, dalla Svizzera, dalla Danimarca e dai Paesi scandinavi.

Nel vecchio continente, dunque, la democrazia liberale era andata via via indebolendosi, dinanzi al concentrico attacco di fascismo e comunismo: le tendenze che si presentavano come le grandi forze storiche in ascesa e che denunciavano la democrazia come incapace di sostenere le sfide dell'epoca. E in effetti, agli occhi di masse sempre più vaste in Europa questa sembrava la causa prima della crisi economica, dei dirompenti conflitti sociali e politici, del clima di dominante insicurezza. Le cose andarono in maniera del tutto diversa negli Stati Uniti, il Paese da cui pure il crollo del 1929 era partito.

Il capitalismo senza freni in America

L'America, chiusasi nuovamente nell'isolazionismo dopo la sconfitta del piano di Wilson, aveva conosciuto nel corso degli anni Venti, sotto governi repubblicani orientati a dare la massima libertà di azione ai detentori del grande capitale, una crescita economica eccezionale, che aveva indotto il presidente Hoover a proclamare prossima la definitiva scomparsa della povertà in America. Ma la libertà senza controllo di cui godevano i potentati dell'industria e della finanza – creando una condizione di eccesso di produzione, enormi profitti, un'insufficiente capacità di acquisto da parte di agricol-

Un corteo di disoccupati sfila per le vie di New York nel 1931. A causa del crollo economico del 1929 milioni di lavoratori, di piccoli proprietari terrieri, industriali e di risparmiatori si trovarono improvvisamente senza occupazione e in condizioni di povertà.

tori, operai e ceti medio-bassi – finì per provocare nel 1929 la più grande catastrofe che il capitalismo avesse conosciuto nella sua storia. I fallimenti a catena di banche e imprese industriali, una miseria quale non aveva mai colpito l'America, la disoccupazione di massa crearono negli Stati Uniti una situazione per molti aspetti analoga a quella della Germania; sennonché nei primi la risposta fu il rinvigorimento delle istituzioni democratiche, mentre nella seconda si ebbe il loro affondamento. Poco dopo che Adolf Hitler nel gennaio 1932 era diventato cancelliere, Franklin D. Roosevelt nel marzo di quello stesso anno assunse la presidenza.

Il *New Deal* rooseveltiano

Collegandosi alle correnti del progressismo americano e al riformismo di Theodore Roosevelt e di Wilson, il nuovo presidente avviò, con il lancio di un «nuovo patto» politico e sociale (*New Deal*), un corso di rinascita del Paese, basato sul controllo dello Stato sulle imprese, su rapporti di fiducia tra potere pubblico, imprenditori e organizzazioni dei lavoratori, sul varo di una legislazione sociale a sostegno degli strati più deboli. Roosevelt riuscì a strappare la popolazione americana allo stato di depressione spirituale e a ridarle la fiducia

nel proprio futuro. Nella sua opera egli fu favorito dal fatto che in America le forze antidemocratiche di sinistra e di destra restarono marginali, mentre la tradizione democratico-liberale aveva radici assai forti, analoghe a quelle che essa possedeva in Gran Bretagna; e che quindi la crisi del 1929 non attivò movimenti anticapitalistici in alcun modo paragonabili a quelli esistenti in Europa. Seppure non fu in grado nel decennio precedente la seconda guerra mondiale di attuare una robusta ripresa economica, Roosevelt conseguì un grande successo con l'assicurare la ripresa politica e spirituale dell'America nel quadro delle istituzioni democratiche. In questo senso il caso americano costituì l'esatto rovescio di quello tedesco.

Il *Welfare State*

Di grande importanza e strettamente collegate alle risposte date in Europa e in America agli effetti della crisi del 1929, fu lo sviluppo imponente dell'intervento statale nell'economia e delle politiche sociali pubbliche a sostegno degli strati sociali più disagiati che presero poi il nome di *Welfare State* o «Stato del benessere». Nei Paesi capitalistici la crisi economica e il discredito del *laissez-faire* portarono lo Stato a intervenire largamente nell'economia sia stabilendo nuove forme di controllo sulla finanza e sull'industria, sia costituendo aziende pubbliche e ponendo sotto la propria responsabilità la gestione di fondamentali servizi di interesse collettivo. Questa tendenza si fece particolarmente forte in Italia. Naturalmente la forma estrema di statalismo economico era quella esistente nell'URSS, dove era stata abolita la proprietà privata. Contemporaneamente, tanto nei Paesi democratici quanto in quelli non democratici lo Stato prese a varare, anche per esigenze di consenso politico, significative misure di legislazione sociale a sostegno degli strati più deboli. Il benessere materiale dei cittadini – cui vennero così riconosciuti dei «diritti sociali» – fu sentito come una responsabilità pubblica. Esistevano da tempo dei precedenti in materia, ma la catastrofe del 1929 accelerò tali misure e ne ampliò l'ambito. I governi che dapprima andarono più avanti in questa direzione furono quelli a guida socialdemocratica specie nei Paesi scandinavi. Nel corso della guerra liberali di sinistra e laburisti inglesi misero a punto un organico piano di *Welfare* che dopo il 1945 avrebbe costituito un modello per la Gran Bretagna e molti altri Paesi.

5. La dissoluzione dell'ordine internazionale in Europa e in Asia

I nuovi rapporti internazionali

Le illusioni di pace culminate nel patto Briand-Kellog e rafforzate dalla speranza di un allargamento della collaborazione franco-tedesca furono del tutto frustrate dal rapido rovesciamento dei rapporti internazionali, determinato dalla volontà della Germania nazista, dell'Italia fascista e del Giappone imperialista di arrivare a una

La politica aggressiva di Germania e Italia

drastica revisione dei rapporti di forza tra le potenze. Nel 1933 la Germania uscì dalla Società delle Nazioni per l'opposizione francese a vedere riconosciuto il proprio diritto al riarmo. Un punto di crisi acuto diventò l'Austria, dove nel 1932 era salito al potere un regime clerico-fascista, contro cui nel 1934 i nazisti, in contrasto con Mussolini allora impegnato a proteggere l'indipendenza austriaca, organizzarono un fallito colpo di Stato con l'intenzione di creare le condizioni dell'unificazione del Paese con la Germania. Nel 1935-1936 l'Italia aggredì l'Etiopia, venendo condannata dalla Società delle Nazioni, da cui sarebbe uscita a sua volta nel 1937. Nel 1936 in Spagna ebbe inizio la guerra civile per iniziativa di generali golpisti decisi a opporsi al governo di Fronte popolare, appoggiato dai partiti della sinistra, della democrazia repubblicana e dagli anarchici. Questa guerra, conclusasi nel 1939 con la vittoria del generale Franco, fu non solo lunga, crudele, sanguinosa, ma contribuì in maniera determinante al deteriorarsi della situazione europea, in quanto vide l'Italia e la Germania dare un aiuto militare diretto alla destra spagnola, l'Unione Sovietica sostenere lo schieramento repubblicano con armamenti e consiglieri, il governo conservatore della Gran Bretagna e quello della Francia – dove pure era salito al potere un Fronte popolare – assumere una linea di «non intervento» che lasciò mano libera a quello italiano e tedesco. Sempre nel 1936 Hitler fece rioccupare militarmente, senza che i Francesi reagissero, la zona smilitarizzata della Renania. Intanto andavano stringendosi i

L'Asse Roma-Berlino

rapporti tra Tedeschi, Italiani e Giapponesi. Nel 1936 Germania e Italia costituirono l'«Asse Roma-Berlino»; in quello stesso anno Germania e Giappone strinsero il patto anti-Komintern diretto contro il comunismo, cui aderì l'Italia nel 1937; nel 1939 le due potenze fasciste firmarono il patto d'acciaio. Il 1938 fu l'anno del pieno

La brigata nazionalista di Navarra schierata a Pamplona, in una fotografia del 1937. Nel 1936 in Spagna la rivolta militare nazionalista contro il governo repubblicano provocò una lunga guerra civile.

scatenamento dell'aggressività nazista, alla quale si contrappose la totale inerzia della Gran Bretagna e della Francia, motivata in maniera determinante dall'illusione che Hitler, una volta portato nuovamente il suo Paese alla posizione di grande potenza, potesse sentirsi appagato. La politica di cedimento raggiunse il culmine quando prima in marzo la Germania invase l'Austria e l'annesse (Mussolini, che nel 1934 si era eretto a protettore dell'indipendenza austriaca, sempre più satellizzato lasciò ora fare il dittatore tedesco); poi, in settembre, allorché Hitler alla conferenza di Monaco – dalla quale venne esclusa l'Unione Sovietica – ottenne il via libera alla distruzione della Cecoslovacchia. Così, per timore di una nuova grande guerra, Gran Bretagna e Francia indussero un Hitler trionfante a scatenarla.

L'imperialismo giapponese

Mentre in Europa il nazismo, con l'appoggio del fascismo italiano, faceva esplodere i rapporti internazionali, una strategia analoga attuava in Asia orientale l'imperialismo nipponico. Dopo aver occupato nel 1931 la Manciuria, trasformandola in uno Stato fantoccio, ed essersi ritirato dalla Società delle Nazioni nel 1933, il Giappone nel 1937 iniziò una guerra su vasta scala contro la Cina. Questo Paese, nel quale nel 1911 era crollato l'impero, stava conoscendo un forte risveglio nazionale, ma tra grandi contrasti interni che agli inizi degli anni Trenta opponevano anche militarmente il governo guidato da Chiang Kai-shek, capo del Partito nazionalista (*Kuomintang*), al Partito comunista di cui era il leader Mao Tse-tung, impegnato in un'azione rivoluzionaria che faceva leva principalmente sulle masse di contadini miserabili. Per far fronte all'invasione giapponese, in Cina si formò allora un'alleanza tra nazionalisti e comunisti. Il Giappone aveva avviato una strategia a vasto raggio diretta a stabilire un «ordine nuovo» ovvero un impero nipponico in Asia orientale. In un simile contesto ebbero luogo gli accordi stretti dal Giappone con Germania e Italia, in preparazione di quell' «assalto al potere mondiale» che avrebbe visto, con la guerra iniziata nel 1939, i primi due Paesi sviluppare un'aggressione di una violenza enorme, e l'Italia aggregata a essi in una posizione di grave debolezza e in chiave subalterna.

6. La seconda guerra mondiale: una guerra «totale»

Il coivolgimento della popolazione

La guerra iniziata nel settembre del 1939 con l'attacco tedesco alla Polonia e conclusasi nel settembre 1945 con la resa del Giappone, è stata «mondiale» e «totale» assai più di quanto non fosse stata quella avvenuta tra il 1914 e il 1918. Essa ha, infatti, investito tutti i continenti, visto la partecipazione di un numero di Stati senza precedenti, coinvolto in maniera diretta non soltanto gli eserciti impe-

I bombardamenti durante la seconda guerra mondiale

Se la seconda guerra mondiale è stata definita «guerra totale», la definizione non si riferisce solo alla geografia del conflitto o alla straordinaria quantità dei mezzi, ma al fatto che coinvolse tutte le componenti degli Stati belligeranti, comprese le popolazioni civili, soprattutto attraverso i bombardamenti aerei. Questi, condotti a tappeto, annullavano la differenza tra bersagli militari e obiettivi civili, proponendosi l'annientamento all'interno del perimetro urbano delle città bombardate.

Del resto, bombardamenti terroristici su popolazioni civili e su città inermi avevano già martoriato la Spagna nel corso della guerra civile (1936-1939): la cittadina basca di Guernica nell'aprile del 1937 era stata quasi rasa al suolo da un bombardamento dell'aviazione tedesca, alleata dei franchisti.
Fra i più distruttivi, il bombardamento di Coventry merita di essere ricordato anche per il fatto che, nei giorni successivi al 14 novembre 1940 – data in cui la cittadina inglese fu rasa al suolo dalle distruttive incursioni della *Luftwaffe*, che avevano già pesantemente colpito Londra nei mesi precedenti – la radio tedesca proclamò ripetutamente che altre città inglesi sarebbero state «coventrizzate», ossia avrebbero subito la stessa sorte.
Nel corso della guerra orribili *Feuerstürme* («tempeste di fuoco») si abbatterono su Amburgo, Berlino, e Dresda. Quest'ultima fu rasa al suolo dagli alleati fra il 13 e il 14 febbraio 1945, causando oltre 100.000 morti. Non appena all'estero si conobbero i risultati del *raid* su Dresda, la riprovazione fu generale, tanto che Churchill fu costretto a scaricare la responsabilità sui suoi consiglieri e proibì di continuare i «bombardamenti di zona». In Estremo Oriente il bombardamento divenne possibile solo dopo l'allestimento di aeroporti in Cina e la conquista delle isole Marianne. Fu del 24 novembre 1944 il primo *raid* su Tōkyō, e dal mese di dicembre le missioni si succedettero sulle città giapponesi a un ritmo infernale – milioni di persone videro le proprie abitazioni distrutte –, fino alla catastrofe atomica di Hiroshima e Nagasaki (6 e 9 agosto 1945).
In Italia fu Torino la prima città a essere fatta segno delle bombe inglesi, che caddero l'11 giugno 1940, a sole 24 ore dalla dichiarazione di guerra, provocando 14 morti e 39 feriti. La prima

gnati nei fronti di battaglia, ma anche e in maniera massiccia le popolazioni civili con una devastazione dei territori – città e campagne – da un lato resa possibile dalla potenza mai vista delle armi, dall'altro provocata dalla crudele determinazione dei campi in lotta di «punire» e indebolire con l'arma del terrore gli avversari. I fronti ebbero una grande mobilità grazie all'impiego su scala enorme di carri armati, aeroplani, mezzi di trasporto terrestri e navali. Il ricorso a sistematici bombardamenti aerei, culminato nel lancio di due bombe atomiche sul Giappone, e il fuoco di potenti artiglierie portarono alla distruzione di numerose città in Europa e in Asia, molte delle quali furono letteralmente cancellate. Non vi fu potenza che non ricorse a questi mezzi; ma certo la Germania e il Giappone furono i Paesi che diedero inizio a queste azioni e mostrarono la maggiore spietatezza. Pezzi di mondo e immensi tesori di arte e cultura scomparvero così per sempre.

La mobilitazione «totale» delle risorse

Un altro aspetto essenziale di questo tipo di guerra fu la mobilitazione davvero «totale» delle risorse. La guerra divorava ogni giorno uomini e materiali, e a provvedere agli incessanti rifornimenti era

città a subire invece un bombardamento a tappeto, sia pure in forma limitata, fu Genova (22 ottobre 1942). Ben presto gli Italiani dovettero abituarsi a riconoscere nei pesanti bombardieri inglesi e nei *liberators* americani le macchine di morte che avrebbero sganciato bombe-torpedine (che esplodevano urtando l'ostacolo), bombe-mina (a scoppio ritardato), bombe al fosforo, e spezzoni incendiari.
Fra la mattina e il pomeriggio del 19 luglio 1943, con una imponente flotta aerea di oltre 300 bombardieri e un gran numero di caccia, gli Angloamericani sganciarono su Roma quasi 700 tonnellate di bombe, provocando una grande quantità di vittime fra i civili (nei quartieri Tiburtino, Prenestino, Tuscolano e soprattutto San Lorenzo), e ingenti danni a quel patrimonio storico e artistico. Un secondo bombardamento, il 13 agosto, spargerà morte, rovina e terrore nei quartieri Appio, Tuscolano e Tiburtino. Nello stesso giorno un bombardamento a tappeto totale si scatenò su Milano, colpita da 2000 tonnellate di bombe.
Le città italiane erano stremate: Torino (città di 700.000 abitanti), al termine del 1943, poteva contare solo su ca. 30 ricoveri pubblici; 600 rifugi casalinghi o aziendali potevano dare asilo a 150.000 persone. I torinesi che potevano permetterselo lasciavano la città e raggiungevano campagne e colline: si calcola che nel luglio 1943 quasi il 50% degli abitanti del capoluogo sabaudo erano «sfollati», e precariamente sistemati nelle campagne circostanti.
Alla conclusione del conflitto le vittime italiane dei bombardamenti sulle città raggiungeranno il numero di ca. 70.000. Fra le più bersagliate, Napoli conterà nel maggio 1945 circa 3600 morti fra i suoi abitanti.

La citta tedesca di Zweibrücken dopo un bombardamento nel 1945: nella seconda guerra mondiale furono coinvolte in modo massiccio le popolazioni civili e molte città subirono pesantissimi bombardamenti aerei.

chiamata in primo luogo l'industria, che doveva fornire mezzi di ogni genere in grande quantità e armamenti in grado di superare quelli del nemico per efficienza. Essa fu perciò una guerra tra apparati tecnologici e industriali. In questo campo la Gran Bretagna, la Germania, l'Unione Sovietica e il Giappone ottennero risultati imponenti; ma il Paese che più di tutti gli altri dispiegò in esso un'ineguagliata potenza furono gli Stati Uniti, i quali fornirono aiuti determinanti a Inglesi e Sovietici. Per contro l'Italia mostrò la sua grave inadeguatezza, tanto da essere costretta già nel 1943 a chiedere l'armistizio. La guerra fu vinta infine dallo schieramento in grado di buttare nella fornace le maggiori risorse materiali.

Un conflitto di ideologie

La mobilitazione di queste risorse andò di pari passo con quella ideologica. La guerra fu come mai prima un conflitto non soltanto tra schieramenti di Stati, ma anche tra ideologie, rivolte per un verso a legittimare e per l'altro a stimolare la lotta. La Germania e l'Italia rivendicarono il proprio diritto di sostituire alla guida d'Europa e degli imperi coloniali Paesi decadenti come la Gran Bretagna e la Francia, la volontà di opporre a democrazie liberali imbelli un ordi-

ne interno e internazionale basato su solide gerarchie politiche e sociali e sul primato dei popoli forti, la necessità di distruggere il comunismo e l'Unione Sovietica; il nazismo poi considerò suo compito prioritario sia cancellare dall'Europa prima e poi dal mondo gli ebrei, considerati i nemici mortali degli ariani e i responsabili di una congiura che univa e manovrava le fila di tutti i nemici dei Tedeschi – vuoi le forze del comunismo vuoi quelle del capitalismo liberale occidentale – sia ridurre in condizioni di servaggio i popoli inferiori come gli Slavi. A sua volta il Giappone pose alla base della sua propaganda dell'«ordine nuovo» il *Leitmotiv* del risveglio dell'Asia e della sua liberazione dalla dominazione coloniale dei bianchi. Per contro le potenze occidentali levarono la bandiera della democrazia e della libertà degli individui e dei popoli contro le dittature bellicistiche più spietate mai comparse nella storia. Nell'agosto del 1941 Churchill e Roosevelt lanciarono la «carta atlantica», in cui si affermava che le finalità della «guerra antifascista» erano la difesa della democrazia, il rispetto della sovranità di tutti gli Stati, la cooperazione politica ed economica internazionale, la costruzione di un mondo liberato dall'incubo dell'uso della forza. Nell'Unione Sovietica, fino a che il Paese si trovò a dover disperatamente difendersi dalle armate naziste vittoriose, la propaganda del regime ricorse a motivi nazionalisti e patriottici; poi, quando l'Armata Rossa passò all'offensiva, l'appello al patriottismo popolare venne messo in secondo piano a favore di quello all'unità intorno al Partito comunista, alla patria sovietica e al suo capo vittoriosi. Inoltre – alleatosi dopo l'aggressione nazista del 1941 a potenze capitalistiche e democratiche come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti – il regime mise in sordina l'internazionalismo proletario anticapitalistico esaltando le ragioni comuni della coalizione antinazista volta a dare ai Paesi posti sotto il tallone tedesco libertà, democrazia e indipendenza.

La guerra antifascista

7. Collaborazionismo, resistenza e genocidi

I collaborazionisti

Un aspetto di grande importanza del secondo conflitto mondiale – che non fu presente nel primo, ma ebbe precedenti seppure su scala minore durante le guerre della Rivoluzione francese e di Napoleone – fu la costituzione nei Paesi occupati dai nazi-fascisti e dai Giapponesi da un lato di movimenti e governi collaborazionisti – i più importanti dei quali furono quelli della Francia di Vichy, della Repubblica sociale italiana, del Machuguo e della Cina di Nanchino –, e dall'altro di movimenti partigiani di resistenza armata. Questi ultimi agirono con particolare intensità in Russia, in Iugoslavia e in Cina, ma ebbero una notevole importanza anche in Francia, in Grecia e dopo il 1943 in Italia. Le formazioni partigiane, ri-

Un reparto di partigiani greci in una foto degli anni Quaranta del sec. XX. Nei Paesi occupati di tutta Europa sorsero movimenti popolari di resistenza armata al nazismo.

fornite e appoggiate da Inglesi, Americani e Sovietici, se avevano un obiettivo militare comune, erano però legate a partiti con diversi e persino opposti programmi politici e sociali, quindi divise spesso da accese rivalità, tali da generare soprattutto in Iugoslavia – dove anche il fattore etnico aveva un peso enorme – conflitti armati in certi casi anche di vasta portata. Un ruolo primario in Francia, in Italia, in Grecia, in Iugoslavia e in Cina ebbero le formazioni comuniste, che in questi due ultimi Paesi assunsero il carattere di veri e propri eserciti. Le lotte tra collaborazionismo e resistenza crearono in vari Paesi europei condizioni di guerra civile, che raggiunsero i momenti di maggiore crudeltà nelle azioni di repressione e deportazione in appoggio all'azione degli eserciti occupanti.

Germania e Giappone sottoposero le popolazioni dei Paesi soggetti a un sistematico sfruttamento di ogni risorsa materiale e umana utile al proprio sforzo bellico, anche creando eserciti del lavoro al loro diretto servizio. Centinaia di migliaia di persone furono portate a lavorare in Germania. Ma se in Francia e in Italia il regime di sfruttamento ebbe un carattere relativamente moderato, nell'Europa orientale e nelle regioni invase dell'Unione Sovietica il saccheggio e la spietatezza non conobbero limiti. Le stragi acquistarono un carattere di massa, venne fatta terra bruciata; e i milioni di prigionieri di guerra sovietici ridotti in condizioni di schiavitù e in molta parte sterminati.

La «soluzione finale»

Il culmine della barbarie fu rappresentato dalla politica di sterminio condotta dai nazisti contro i comunisti, gli oppositori più irriducibili di ogni corrente, gli zingari e soprattutto gli ebrei, la quale venne organizzata in campi di concentramento in Germania e nell'Europa orientale. La «soluzione finale» del «problema ebraico» venne decisa nel 1942. Lo scopo fu di eliminare la «razza» ebraica, i cui componenti erano resi colpevoli non già di aver commesso specifici atti di ostilità ma di essere nati ebrei. Nel 1943 nel ghetto di Varsavia gli ebrei tentarono una disperata rivolta, venendo massacrati. Nei campi della morte furono uccisi con il gas e altri mezzi tra i 5 e i 6 milioni di ebrei, rastrellati in tutta Europa con il concorso dei collaborazionisti. Nei campi tedeschi e giapponesi vennero inoltre compiuti macabri esperimenti scientifici utilizzando gli esseri umani come cavie.

I bombardamenti indiscriminati

Se Germania e Giappone misero in atto una politica del terrore sistematica e su una scala mai vista verso Stati nemici e popolazioni soggette, anche le potenze alleate, per quanto in misura assai minore, non andarono esenti dal ricorso alle pratiche terroristiche di massa. Britannici e Americani, dopo e in risposta a indiscriminati bombardamenti tedeschi contro le città inglesi, reagirono a loro volta radendo al suolo intere città tedesche e giapponesi e sterminandone la popolazione. La distruzione di Dresda nel febbraio del 1945, senza nessuna motivazione di carattere militare e dettata una palese volontà di vendetta e ritorsione, ne fu una delle estreme testimonianze. Gli Americani si assunsero la responsabilità di lanciare nell'agosto 1945 contro il Giappone le due prime bombe atomiche della storia a prova della propria nuova terribile potenza. Per parte loro i Sovietici, che insieme con i Polacchi e subito dopo gli ebrei avevano subito da parte nazista le maggiori violenze, procedettero nei territori tedeschi da essi occupati a gravissime rappresaglie, con eccidi su vasta scala, che colpirono sia le truppe in ritirata sia la popolazione in fuga.

50 milioni di morti

Mai una guerra aveva causato un simile macello. I morti superarono i 50 milioni. Il prezzo più pesante fu pagato dall'Unione Sovietica, con ca. 20 milioni di vittime, di cui oltre 13 milioni soldati e 7 milioni civili. Seguivano la Cina con oltre 10 milioni e la Polonia con 6 milioni (il 22% della popolazione, la percentuale più alta in assoluto). Germania e Giappone ebbero rispettivamente 5 e 1 milione e 800.000 morti, la Iugoslavia 1 milione e 700.000, la Francia 400.000, il Commonwealth britannico oltre 500.000, l'Italia ca. 300.000, gli Stati Uniti poco meno di 300.000 (solo militari). Come si è detto, gli ebrei sterminati furono tra i 5 e i 6 milioni.

Radicali risultarono alla fine del conflitto i mutamenti nei rapporti di forza nel mondo; di cui i principali furono da un lato l'eclissi dell'Europa che – già iniziata all'aprirsi del secolo con l'ascesa degli Stati Uniti a prima potenza economica mondiale e poi messa in evidenza dall'ingresso dell'America nella prima guerra mondiale

Il mutamento dei rapporti di forza nel mondo

con la conseguenza di determinarne l'esito – si concluse con la divisione del continente posto sotto le sfere di influenza di Stati Uniti e di Unione Sovietica, la distruzione della potenza della Germania e la successiva formazione di due Stati tedeschi, la perdita sostanziale, anche se non formale, dello status di grande potenza non solo della Francia ma anche della Gran Bretagna; dall'altro la riduzione del Giappone da grande impero militare espansivo a Stato smilitarizzato sotto tutela americana. A tutto ciò fece riscontro l'emergere indiscusso della leadership a livello mondiale degli Stati Uniti, i quali alla forza militare univano una intatta e ineguagliata potenza economica, e dell'Unione Sovietica, divenuta un gigante militare che controllava l'Europa orientale e parte di quella centrale e godeva l'appoggio del movimento comunista internazionale, ma si trovava a dover fronteggiare le conseguenze di un'economia disastrata, di distruzioni gigantesche e di un immenso patrimonio umano perduto. Le grandi decisioni circa quello che avrebbe dovuto essere il futuro assetto del mondo vennero prese da Americani, Sovietici e Americani nel corso delle conferenze di Teheran (1943), Jalta e Potsdam (1945).

Altri effetti di enorme importanza furono il sempre maggiore rafforzamento del comunismo in Cina, che avrebbe portato nel 1949, dopo la vittoria di Mao Tse-tung sul nazionalista Chiang Kai-shek, alla nascita della Repubblica popolare cinese, e del nazionalismo indiano sfociato nel 1948 nella nascita dell'India indipendente. Inoltre, la guerra aveva provocato il forte indebolimento degli imperi coloniali europei, a partire da quelli di Francia, Gran Bretagna e Olanda, così da creare le condizioni per l'inizio del processo di decolonizzazione che, durato un trentennio, avrebbe dato vita in Africa e in Asia a nuovi Stati indipendenti. [MASSIMO L. SALVADORI]

I. La pace in Europa

1. L'apertura della conferenza di pace

La fase principale della conferenza della pace che sancì la fine della prima guerra mondiale si svolse dal 18 gennaio al 28 giugno 1919 a Parigi, in omaggio alle eccezionali sofferenze dell'esercito francese. Quando si paragonano la conferenza di Parigi e le grandi conferenze storiche di Vestfalia (1648) o di Vienna (1814-1815), si è colpiti dalla comparsa di un dato interamente nuovo, tale da sconvolgere tutte le tradizioni: l'ingresso in forze degli Stati Uniti nella grande politica mondiale. Questo ingresso è simboleggiato dalla sorprendente decisione del presidente Woodrow Wilson di venire di persona a Parigi.

Thomas Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti e premio Nobel per la pace nel 1919 (qui in una foto coeva), si batté per trattati di pace rispettosi del principio di nazionalità.

Quando si esamina la situazione da una certa distanza, ci si rende conto che l'entrata in scena degli Stati Uniti nella diplomazia mondiale, non è un avvenimento contingente, legato all'idealismo di Wilson, un ex-professore di scienze politiche, divenuto presidente degli Stati Uniti. Per quattro anni la vecchia nozione di «equilibrio europeo» ha assunto una forma concreta e tragica: due gruppi di nazioni europee si sono affrontati lungo le linee delle trincee, senza giungere a spezzarle definitivamente. A porre fine alla guerra è stato l'intervento massiccio di un Paese extraeuropeo, che fino a allora si era ben guardato dall'intervenire nelle questioni complesse e, ai suoi occhi, «immorali» del Vecchio continente. Se gli Europei dominavano il resto del mondo, almeno l'«emisfero occidentale», cioè le due Americhe, era sottratto alle loro mire. La «dottrina Monroe», del dicembre 1823, aveva dichiarato la più ferma opposizione degli Stati Uniti a un eventuale intervento europeo negli affari interni dei Paesi americani, nonché il veto alla conquista europea di nuove colonie nell'emisfero occidentale. Con l'accrescersi della loro potenza, gli Stati Uniti non avevano cessato di riaffermare la «dottrina Monroe», al punto da attribuirsi unilateralmente il diritto di intervenire militarmente nell'America centrale e nei Caraibi, come un «fratello maggiore» (*big brother*), che si preoccupa di

punire dei «fratelli minori» turbolenti. Dal 1898 questi interventi erano stati molteplici: Cuba, Panamá, Nicaragua, San Domingo, Haiti, ecc. ne erano stati i teatri. Anche il Messico era stato invaso dalla «spedizione punitiva» del 1916. Ne risultava un «ordine» americano, peraltro molto impopolare tra i latini, i quali rifiutavano di essere trattati da «fratelli minori», ma che inorgogliva gli Americani del nord di fronte al disordine dell'Europa.

Se, il 6 aprile 1917, gli Stati Uniti erano entrati in guerra al fianco dell'Intesa, non era stato certo per immischiarsi nei torbidi affari dell'Europa; era stato per fare rispettare il principio universale della «libertà dei mari», violata dalla «guerra sottomarina a oltranza» dei Tedeschi. Certo, il loro intervento militare era stato tardivo (la prima azione vera e propria dell'esercito americano è la conquista di Saint-Mihiel il 13 settembre 1918). Ma avevano infranto la speranza tedesca e reso l'armistizio inevitabile. Se la guerra fosse continuata, come speravano d'altronde Pershing e la maggioranza degli Americani, il loro ruolo sarebbe divenuto preminente. Il loro settore di fronte si allargava di settimana in settimana, per rilevare i Francesi e gli Inglesi sfiniti. Finanziariamente, il tesoro americano contribuiva largamente a finanziare il complesso delle operazioni belliche. Insomma, più la guerra durava e più la parte dell'America nelle responsabilità – e dunque nelle decisioni – diveniva preponderante. Wilson, idealista quanto al programma, ma realista accorto quanto ai metodi, se ne rendeva perfettamente conto. Aveva a sua disposizione dei formidabili mezzi di pressione da esercitare sui suoi «associati» e contava di servirsene. Ora Wilson, poco interessato dalla politica estera quando era stato eletto nel 1912, era stato indotto dalla guerra a riporre in essa le sue maggiori preoccupazioni. Aveva elaborato tutto un sistema di idee che chiamava la *New Diplomacy*, e veniva alla conferenza della pace proprio per imporlo: «Vado in Europa – disse – perché i governi alleati non vogliono che lo faccia».

Prima di studiare la *New Diplomacy*, conviene chiedersi in quale misura Wilson rappresentasse la posizione del suo Paese. Rieletto nel 1916 contro il repubblicano Hughes, egli godeva certo di una larga popolarità. Era favorito dall'immenso boom economico, legato a una guerra tanto distante dal territorio americano. Vincitore, godeva di un prestigio che raggiunse il culmine alla fine del 1918. Tuttavia, sul piano interno, risentiva dell'«usura del potere», tanto che le elezioni di novembre del 1918 (rinnovamento della camera dei rappresentanti e di un terzo del senato) gli erano state sfavorevoli. Vi erano ormai 237 repubblicani contro 190 democratici alla camera dei rappresentanti, 49 contro 47 al senato.

In effetti la grande divisione in merito alla politica estera non corrispondeva esattamente alla divisione tra repubblicani e democratici, e Wilson poteva contare, a livello di opinione pubblica, su nu-

Il generale Pershing

John Joseph Pershing (1860-1948) combatté nelle ultime «guerre indiane» (1886-1897). Quindi, con il grado di luogotenente partecipò, nella guerra ispano-americana, alla presa di Santiago di Cuba (1898). Nel 1899 fu inviato nelle Filippine per sedare la rivolta dei Moros (1903). Ciò gli valse un pubblico elogio del presidente Theodore Roosevelt e la promozione a generale di brigata. Quando gli Stati Uniti entrarono nel conflitto mondiale (1917), Pershing fu posto a capo dell'*American Expeditionary Force* in Europa. Si oppose al frazionamento del contingente americano che gli alleati volevano utilizzare con funzioni ausiliarie.
Sotto la sua guida, le truppe statunitensi tennero una condotta di guerra brillante, soprattutto nell'attacco del 26-28 settembre 1918 sul fronte Mosa-Argonne.
Dopo l'armistizio gli fu conferito il grado di «generale permanente degli eserciti degli Stati Uniti». Si ritirò a vita privata nel 1924.

La «nuova diplomazia»

merosi repubblicani favorevoli alla sua *New Diplomacy*. Restava però nel Paese un solido blocco di oppositori, guidati dal presidente della commissione degli Affari Esteri del senato, il repubblicano Henry Cabot Lodge, dal senatore William Borali, il «leone dell'Idaho», e da diversi altri leader. Questi uomini, di fronte al prestigio di Wilson e alla popolarità del suo «messianismo», avevano dalla loro parte un solido senso della realtà, la tradizione isolazionista degli Stati Uniti, la forza del nazionalismo americano, simboleggiato dallo slogan «America first», l'America prima di tutto. Wilson, entrando in guerra, era venuto meno alla tradizione isolazionista, secondo la quale gli Stati Uniti, a causa della loro superiorità morale, non devono immischiarsi dei sordidi affari europei – principio che il presidente George Washington aveva proclamato nel suo «messaggio d'addio» del 1796. Forse Wilson aveva avuto ragione a fare una guerra che, oltre ai principi, difendeva anche interessi americani concreti. In ogni caso, dopo questa guerra occorreva «ritornare alla normalità», *back to normalcy*, cioè all'isolazionismo. I soldati americani, i *sammies* dovevano essere rimpatriati e smobilitati e gli Europei lasciati liberi di tornare ai loro errori, purché non nuocessero all'America. L'idea di un «ritorno alla normalità» è oltremodo seducente per un popolo appena uscito da una guerra.

La *New Diplomacy* implicava precisamente il contrario. D'ora in avanti, gli Stati Uniti avrebbero dovuto continuare a occuparsi degli affari mondiali, assolvendo a una funzione essenziale nel nuovo organismo che, agli occhi di Wilson, doveva costituire la struttura portante del suo sistema, la *League of Nations*, tradotta in italiano come Società delle Nazioni (SDN).

I «quattordici punti» di Wilson

Lentamente maturatosi nel corso della guerra, il sistema di Wilson era stato espresso nel messaggio da lui indirizzato al congresso il 9 gennaio 1918, sotto forma di «quattordici punti» – completati in seguito da diversi altri punti di carattere più astratto. Il punto 1 prevedeva una «diplomazia aperta» (nessun trattato segreto); il punto 2 la libertà dei mari; il punto 3 la diminuzione delle tariffe doganali; il punto 4 il disarmo; il punto 5 la necessità di prendere in considerazione gli interessi indigeni nelle colonie (Wilson non era «anticolonialista»). Il punto 14 proponeva la creazione della SDN. Gli altri punti affrontavano i problemi territoriali. Alcuni erano precisi: ritorno dell'Alsazia-Lorena alla Francia (punto 8), restaurazione dell'indipendenza belga (punto 7); gli altri, al contrario, lasciavano la porta aperta a diverse interpretazioni. Così, il punto 9 diceva che le frontiere italiane dovevano essere fissate «lungo linee chiaramente riconoscibili in base alla nazionalità degli abitanti», ciò che, per zone a popolazione mista, restava ambiguo. Il punto 10 prometteva l'autonomia ai popoli dell'Austria-Ungheria, ma non era chiaro, perché non si capiva se implicava il disgregamento del Paese, o il mantenimento di un legame

federale. L'opinione di Wilson si è senza dubbio modificata a questo riguardo. Il punto 11 si limita a enunciare delle vaghe proposte per i Balcani: dice infatti che le frontiere dovrebbero essere stabilite tenendo conto delle nazionalità, degli interessi economici e dei diritti storici, con il che è detto tutto e niente. Il punto 12 si riferisce alla Turchia, dal cui giogo si vogliono liberare i popoli allogeni. Il punto 13 propone per la Polonia la linea delle nazionalità – anch'essa molto confusa – e le promette l'accesso al mare. Infine, il punto 6, concernente la Russia, è il più oscuro di tutti, perché è una lunga effusione sentimentale nei confronti dei Russi, che devono scegliere da soli il regime che preferiscono, e ai quali si promette un caloroso appoggio.

I «14 punti» sono interessanti sotto due aspetti: innanzi tutto perché prima la Germania, poi l'Intesa, li adottano come base del futuro trattato di pace (salvo una riserva inglese sulla «libertà dei mari»); in secondo luogo, e soprattutto, perché sono il riflesso di una nuova concezione delle relazioni internazionali.

L'esportazione della democrazia

Wilson parte dalla convinzione che quello degli Stati Uniti è un popolo differente dagli altri a causa della sua composizione: una mescolanza di popoli diversi di razza bianca ariana – questo sudista ignora i neri e i gialli – nel crogiolo, il *melting pot* americano. Grazie a questa particolare natura, che gli ha fatto raggiungere il massimo grado di democrazia, il popolo americano ha una grande «missione» da compiere nel mondo (e qui Wilson è in contrasto con gli isolazionisti). Questa missione consiste nel fondare un nuovo ordine foriero di pace. La pace favorirà i progressi della democrazia, per sua natura pacifista. Vi sarà così un mondo *safe for democracy,* abbastanza sicuro perché la democrazia possa instaurarsi. Queste posizioni traggono origine dai liberali e progressisti europei e in particolare britannici. Wilson è convinto che esse abbiano l'appoggio della maggioranza dei popoli. La missione degli Stati Uniti, dunque, è di essere la nazione i cui interessi coincidono con quelli dell'intera umanità. Popolo universalista, esso è anche un popolo forte che potrà imporre le sue idee non solo con la forza, ma anche influenzando tutte le correnti progressiste del mondo. «L'Europa – dice Wilson il 5 luglio 1918 (in una conversazione privata) –, è ancora governata dalle stesse forze reazionarie che controllavano il nostro Paese fino a qualche anno fa. Ma sono felice di sapere che in caso di necessità, posso appellarmi ai popoli dell'Europa senza passare attraverso i loro capi».

Il bilanciamento dei poteri

Come assicurare dunque la pace, essa stessa condizione di democrazia? Occorre prima di tutto «la distruzione di ogni potere arbitrario ovunque esso sia» (punto supplementare n. 1). Abbiamo visto che ciò è avvenuto per la «casta militare» della Germania. In secondo luogo occorre distruggere per sempre il vecchio sistema

L'apertura dei lavori della conferenza di pace a Parigi nel 1919: i suoi lunghi lavori si conclusero con una serie di trattati con le potenze sconfitte nella prima guerra mondiale.

di equilibrio europeo, della *balance of power* che, unitamente ai trattati segreti, è all'origine della guerra. La nuova Europa non deve essere ricostruita con frontiere che tengano conto dell'equilibrio tra le grandi potenze, ma con frontiere «giuste». Ciò significa forse che tutto il sistema di Wilson è fondato sul principio delle nazionalità? Molti dei commentatori di Wilson l'hanno ritenuto, in particolare i Tedeschi, i quali sul problema del corridoio polacco hanno creduto di poter mettere Wilson in contraddizione con

se stesso. Ma questo è un modo di considerare le cose molto superficiale: la posizione wilsoniana è molto più complessa. Come scriveva il 29 gennaio 1918 al suo segretario di Stato Lansing:

Le giuste frontiere

«Voi sapete che sono fortemente attratto dall'idea che la nazionalità è la base per stabilire i confini territoriali. Tuttavia credo che questo criterio non si possa adottare invariabilmente, e che in certi casi occorra modificare le frontiere fondate sulle nazionalità tenendo conto delle frontiere naturali e strategiche.»

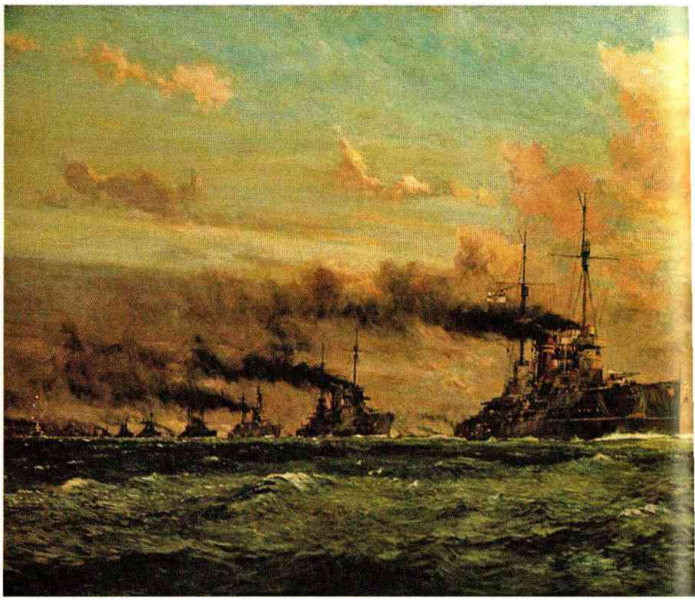
Una volta fissate le giuste frontiere, l'Europa sarà per sempre costituita da Stati diseguali per superficie e potenza: non vi è forse in questa situazione il germe degli equilibri generatori di guerra? Wilson non è di questo avviso, perché pensa che la SDN si ergerà a difendere lo *status quo*. Nella SDN tutti gli Stati saranno uguali sul piano del diritto, e per mezzo di appositi meccanismi essa renderà impossibile qualsiasi aggressione. Il punto supplementare n. 4, del 4 luglio 1918, afferma: «La creazione di un'organizzazione di pace impedirà senza fallo, grazie al potere collettivo delle nazioni libere, ogni violazione del diritto, e servirà a rafforzare la pace e la giustizia, venendo a costituire una specie di tribunale pubblico al quale ogni Stato dovrà sottostare. Così, all'equilibrio delle forze succederà l'era del diritto, fondata sul consenso dei governati e sostenuto dall'opinione pubblica organizzata dell'intera umanità».

Gli interessi europei

Di fronte a queste grandiose e audaci idee liberali che l'umanità, dopo Wilson, assimila lentamente, i dirigenti europei designati plenipotenziari alla conferenza di Parigi possono apparire «sfasati». La loro diplomazia resta eccessivamente tradizionalista. A differenza di Wilson, rappresentano nazioni provate dalla guerra. La loro preoccupazione è dunque di duplice natura: da una parte garantire finalmente la pace, una pace durevole, forse definitiva; dall'altra parte, realizzare i loro «obiettivi di guerra», quelli per cui, una volta entrati nella lotta, i loro popoli hanno strenuamente combattuto. Ora, questi punti di vista possono coincidere con quelli di Wilson ma possono anche differirne.

La Società delle Nazioni

Per realizzare la sicurezza, la SDN è certo una lodevole istituzione. Ma sarà capace di assolvere ai suoi compiti? Del resto, non si tratta di un'invenzione estemporanea di Wilson: se ne parla fin dal sec. XIX e, all'inizio del sec. XX, essa è stata teorizzata da vari scrittori inglesi (per esempio lord Robert Cecil) e francesi (per esempio Léon Bourgeois). Il liberale Lloyd George e il vecchio radicale Clemenceau sono entrambi fautori di una «pace del diritto», ma ambedue vogliono garanzie concrete. Lloyd George esige o la resa della flotta tedesca o la sua distruzione e gli Inglesi saranno in fondo molto soddisfatti quando essa si affonderà a Scapa Flow. Clemenceau, d'accordo con Foch, vorrebbe sottrarre la Renania, base delle invasioni, alla sovranità tedesca, e stabilirvi un'occupazione militare alleata permanente. Wilson ritiene questo progetto inutile e pericolo-



Dipinto raffigurante la flotta d'alto mare tedesca, scortata da un'imbarcazione inglese, in navigazione verso la base navale britannica di Scapa Flow per arrendersi (18 novembre 1918).

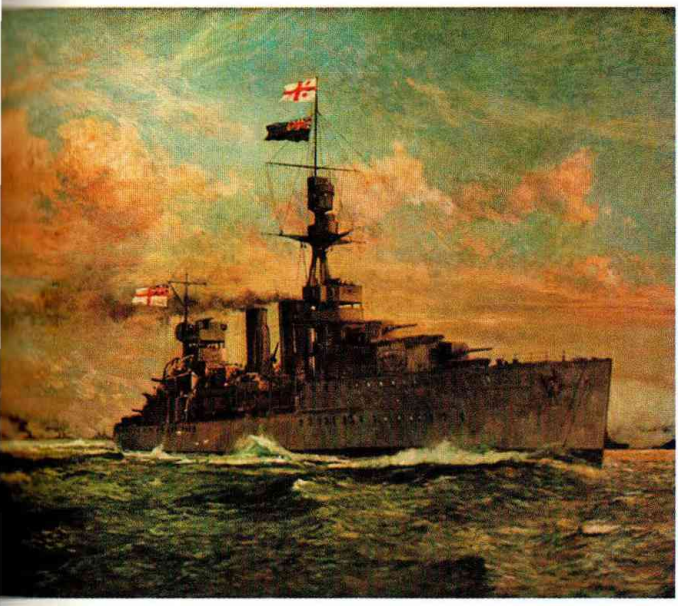
so; inutile, perché crede che la sicurezza sia garantita dalla SDN; pericoloso, perché creerebbe un'«Alsazia-Lorena a rovescio», che susciterebbe in Germania un desiderio di rivincita e quindi una nuova guerra. Clemenceau è pessimista e non crede nel carattere pacifico del popolo tedesco. Wilson invece ci crede ed è convinto che la nuova diplomazia assolverà a tutti i suoi compiti. Così, questi due uomini, entrambi sinceramente democratici, hanno del valore della SDN concetti ben diversi.

I limiti della politica di Wilson

D'altra parte, i fini di guerra, che alcuni considerano legittimi, non sono necessariamente tali agli occhi di Wilson; a esempio, egli non accetterà tutte le rivendicazioni italiane sulle regioni della Giulia. D'accordo con i suoi consiglieri, riterrà che

«l'abbandono da parte dell'Italia delle sue rivendicazioni imperialiste possa essere ottenuto in cambio di solide assicurazioni che il suo territorio sarà evacuato e che i suoi urgenti bisogni economici saranno soddisfatti adesso e dopo la guerra.»

Ciò non significa forse nutrire delle illusioni? Se gli Italiani, a torto o a ragione, sono convinti di avere dei diritti, il loro sentimento nazionale non risulterà esasperato dalle concezioni universaliste di Wilson? Contrariamente alle sue speranze, il presidente americano non sarà considerato il rappresentante dei valori universali, ma, anzi, un idealista assurdo, o, secondo l'espressione dell'economista britannico John Maynard Keynes, un «Don Chisciotte cieco e sordo».



Anche se la *New Diplomacy* introduce nei rapporti tra gli uomini dei valori nuovi e costituisce un progresso, è sempre pericoloso che un uomo, o un popolo, pretenda di essere il rappresentante della giustizia e dell'umanità.

2. Il compromesso tra l'ideologia americana e quella europea

I trattati di pace, e principalmente il più importante di essi, quello di Versailles relativo alla Germania (28 giugno 1919), furono necessariamente dei compromessi tra la *New Diplomacy* e la diplomazia tradizionale. L'abilità dei diplomatici europei consistette nel convincere Wilson che questi compromessi non intaccavano in alcun modo i suoi principi.

La conferenza di pace di Parigi

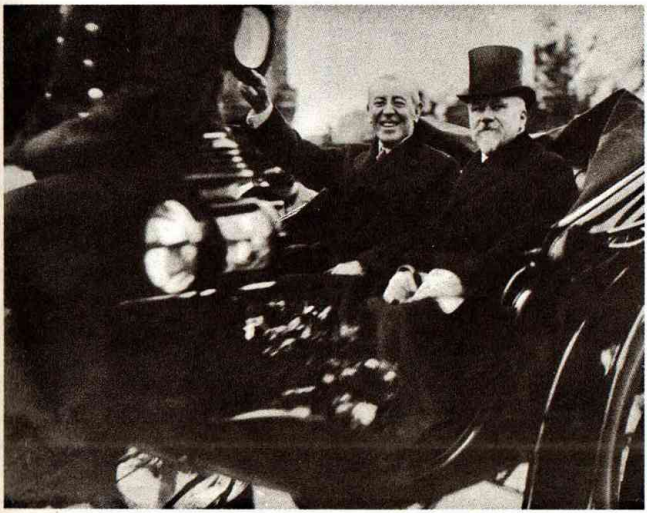
La conferenza della pace fu, per un certo tempo, il centro della diplomazia mondiale. Nell'atmosfera nervosa di una Parigi, che, per quattro anni, era stata a meno di 150 km dal fronte, un numero incredibile di diplomatici, di esperti e di giornalisti occupava tutti gli alberghi. La delegazione americana era accompagnata da 1300 esperti e collaboratori, cifra da paragonare ai 14 esperti britannici al congresso di Vienna del 1815. Oltre alle delegazioni dei 27 Paesi alleati e associati e dei cinque *dominions* britannici, nonché ai rispettivi accompagnatori, giungevano missioni da tutto il mondo, persino

L'uscita dei delegati dalla conferenze di pace al Quai d'Orsay a Parigi (tavola di A. Beltrame per la «Domenica del Corriere», 1919).

dalla Mongolia, per cercare di affermare diritti, per presentare rivendicazioni. Parigi era piena di giornalisti, generalmente esasperati. Il punto 1 di Wilson non diceva forse che, ormai, gli accordi sarebbero stati pubblicati e che sarebbero stati conclusi pubblicamente? I giornalisti avevano creduto che avrebbero assistito al libero contraddittorio di tutti gli uomini di Stato, ma dovevano restare amaramente delusi. Fin dall'inizio, apparve chiaro che tutte le trattative avevano luogo in segreto, non solo quelle dei dieci (i capi di governo dei cinque principali Paesi e i loro ministri degli Esteri), ma anche quelle delle commissioni e sottocommissioni, che tennero in totale 1646 sedute.

Wilson e le diplomazie europee

All'irritazione dei giornalisti faceva riscontro l'impazienza dei popoli. La venuta di Wilson aveva fin dall'inizio ritardato ogni cosa. In effetti, secondo la costituzione, egli doveva trovarsi negli Stati Uniti per pronunciare il «messaggio sullo stato dell'Unione» al più presto il 2 dicembre 1918, sicché non poté arrivare a Parigi prima del 14 dicembre. Appena arrivato, dedicò le sue prime settimane europee a due viaggi, in Inghilterra e in Italia, dove fu ricevuto con entusiasmo delirante; non si recò invece al fronte, con grave disappunto dei nazionalisti francesi, che già vedevano in lui il difensore dell'odiata Germania. Lo stesso Clemenceau, in una seduta della camera, non esitò a parlare del «nobile candore» del presidente Wilson (è noto, e Clemencau lo sapeva benissimo, che *candor* in inglese vuoi dire «onestà», ma che in francese significa «ingenuità»). Due mesi trascorsero dalla conclusione dell'armistizio prima che la tanto attesa conferenza potesse avere inizio. La consuetudine diplomatica europea voleva che in casi simili si giungesse rapidamente ai cosiddetti



Il presidente americano Wilson (a sinistra) e il presidente francese Raymond Poincaré sfilano nelle strade di Parigi. La conferenza di pace di Parigi, iniziata il 18 gennaio 1919, fu dominata dai rappresentanti di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia.

La stesura dello statuto della Società delle Nazioni fu elaborata in riunioni riservate del consiglio supremo interalleato che si tennero nella stanza 315 dell'Hôtel Crillon di Parigi, di cui nella fotografia si vede la facciata.

«preliminari di pace», nei quali venivano regolate le questioni essenziali: territori, indennità, ecc.; dopo di che, si elaborava un trattato definitivo molto più particolareggiato. Anche in questo caso Wilson impedisce che si segua la procedura tradizionale: contrariamente ai diplomatici europei, egli ritiene che il punto essenziale stia non nella definizione delle questioni territoriali, ma nell'istituzione della «sua» SDN. Non solo egli chiede che il patto costitutivo di questa sia annesso, anzi premesso, ai trattati; esige anche che se ne discuta in via preliminare. A malincuore i dirigenti europei sono costretti a cedere, perché gli Stati Uniti finanziano largamente l'Intesa, e, sotto la direzione dell'ingegner Herbert Hoover, distribuiscono aiuti a tutti i Paesi d'Europa. Non è evidentemente possibile rinunciare a una simile manna: occorre accettare le condizioni americane. Tutte le sere, nella stanza 315 dell'Hôtel Crillon, quella del colonnello House, si procede alla stesura del patto, o *Covenant*, nella quale si rinuncia, fra l'altro, a menzionare una forza militare internazionale, come auspicava invece il francese Léon Bourgeois. Il 14 febbraio, la stesura del patto è ultimata. Scocca, dice Walworth, il biografo di Wilson, «l'ora per la quale egli è nato». Questo professore di scienze politiche è riuscito a far adottare dalle maggiori potenze la carta della costituzione mondiale.

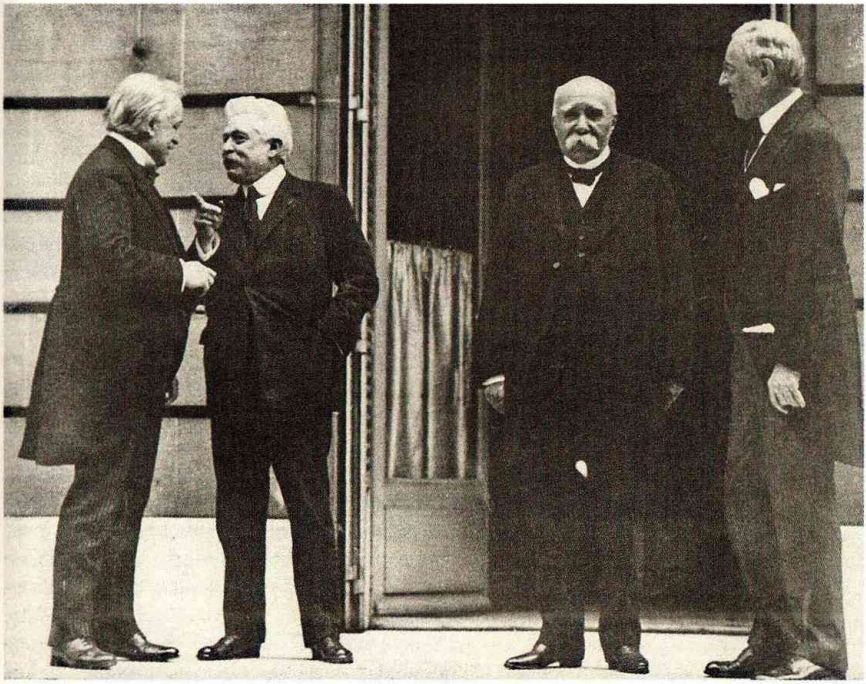
Ci si occuperà adesso finalmente delle questioni che gli Europei considerano importanti? Non ancora, dato che Wilson parte il 15 febbraio per gli Stati Uniti, dove è necessaria la sua presenza, e tor-

nerà solo il 14 marzo. Sono quattro mesi che l'armistizio è stato concluso, e ancora nessuno dei grossi problemi è stato affrontato a fondo! Non può stupire che la popolarità di Wilson, enorme in dicembre, sia ora assai diminuita.

Il «consiglio supremo interalleato»

Dal 15 marzo al 7 maggio Wilson, Lloyd George, Clemenceau e Orlando si riuniscono tutti i giorni privatamente. Il «consiglio supremo interalleato», o consiglio dei quattro, succede al consiglio dei dieci. Grazie ai segretari di questo organismo, Sir Maurice Hankey, il conte Aldovrandi Marescotti e soprattutto l'interprete Paul Mantoux, conosciamo ora nei particolari le conversazioni di questi quattro uomini, che rifecero la carta geografica del mondo e misero a confronto la vecchia diplomazia con la nuova. È un documento storico e umano di eccezionale valore, la cui lettura è veramente affascinante; sfortunatamente, dobbiamo limitarci in questa sede a citarne alcuni brevi passi, relativi ai principali compromessi elaborati dal consiglio dei quattro.

È necessario rendersi conto, innanzi tutto, che il consiglio dei quattro ha trovato senza difficoltà l'accordo su quasi tutti punti: a esempio non si è fatto scrupolo, per ciò che riguardava le regioni a popolazione mista, di avvantaggiare sistematicamente i loro piccoli alleati. La Transilvania è popolata da Ungheresi e Romeni: quando



Da destra Wilson, Clemenceau, Orlando e Lloyd George dopo un incontro a Parigi il 27 maggio 1919: i quattro statisti formavano il consiglio supremo interalleato, o consiglio dei quattro.

La nuova carta geografica dell'Europa

la delegazione romena – alleata – avanza la sua rivendicazione massima (tutta la Transilvania) in modo da avere una base di contrattazione, la vede, con sua grande sorpresa, immediatamente soddisfatta dai «grandi». La Bulgaria – sconfitta – deve cedere alla Grecia – alleata – tutta la Tracia orientale, vedendosi così privata di ogni sbocco sul mare Egeo. Così pure l'impero ottomano, sconfitto, è letteralmente ridotto in pezzi: gli vengono tolte tutte le province arabe del Medio Oriente, tutti i territori europei a eccezione di Costantinopoli, e persino una parte dell'Asia Minore: la costa occidentale ceduta ai Greci, e la Cilicia ceduta alla Francia. Il sultano, ridotto al rango di timido «protetto» dell'Inghilterra, conserva, è vero, i preziosi stretti. Gli Inglesi, che alla fine del 1914 si erano rassegnati a soddisfare la secolare ambizione della Russia e a cedergliene il controllo, e che avevano concluso accordi in questo senso con lo zar nel febbraio del 1915, sono già abbastanza soddisfatti che la defezione russa e il trattato di Brest-Litovsk li esimano dal mantenere la promessa. Infine l'Italia ottiene a spese dell'Austria, e senza eccessive difficoltà, il Trentino e anche il Sud Tirolo (o Alto Adige), fino al Brennero, venendo così a avere sotto la sua sovranità anche regioni linguisticamente tedesche. Wilson, stranamente, non solleva obiezioni in proposito.

La Germania, dal canto suo, perde 1/7 del suo territorio e 1/10 della sua popolazione. L'Alsazia-Lorena è «restituita» alla Francia con decorrenza dalla data dell'armistizio e non da quella dell'entrata in vigore del trattato di pace. La Polonia riceve, senza plebiscito, la Posnania e la Prussia occidentale, che costituisce il «corridoio», l'accesso al mare promessole da Wilson; e poiché ha bisogno di un porto, Danzica, città indiscutibilmente tedesca, che non potrebbe decentemente esserle ceduta, viene costituita in «città libera» sotto il controllo della SDN. Del resto, i plebisciti non mancano: hanno luogo a Eupen e Malmédy, cedute al Belgio, nello Schleswig settentrionale, una parte del quale tornerà alla Danimarca, nell'Alta Slesia, che nel 1921 sarà spartita dalla SDN fra Germania e Polonia, a Tannenberg e Allenstein nella Prussia orientale, che decidono a stragrande maggioranza di rimanere tedesche.

Le riparazioni di guerra

Quanto alla punizione – teorica – dei «criminali di guerra» (essenzialmente del Kaiser) non sorgono difficoltà; come pure non sorgono difficoltà per la riduzione a 100.000 uomini dell'esercito tedesco e la smilitarizzazione della Renania. Per le riparazioni, l'art. 231 che, come abbiamo visto, sembrava presumere la «colpevolezza» tedesca, viene adottato senza una discussione approfondita. Anzi, mentre la Germania, al momento di firmare l'armistizio, si era impegnata a pagare solo i danni alla popolazione civile, l'Inghilterra insiste e ottiene che le riparazioni comprendano anche le pensioni militari. Così la cifra risulta raddoppiata e l'Intesa manca gravemente alla parola data. «Una vita inglese val bene una casa francese» afferma Lloyd George per difendere il suo punto di vista, e questa argomentazione speciosa

riesce a convincere anche Wilson. Questi avrebbe voluto che il trattato fissasse una cifra globale relativamente modesta – 30 o 40 miliardi di franchi-oro, pari a una somma dieci volte maggiore dell'indennità versata dalla Francia alla Germania dopo il 1871. Clemenceau, preoccupato dalle difficoltà finanziarie derivanti dagli sconvolgimenti portati dalla guerra e dalla cattiva gestione del 1919, sotto la pressione di un'opinione pubblica unanime, che si nutre di slogan tipo «La Germania pagherà!», ottiene che il trattato si limiti a fissare un anticipo di 20 miliardi, mentre uno «stato dei pagamenti» effettivo, consistente nella somma dei danni subiti, dovrà essere presentato alla Germania il primo maggio 1921. Questa decisione, che rende praticamente impossibile una ricostruzione rapida dell'economia tedesca, è accettata da Wilson senza gravi obiezioni. Occorre notare che, nel 1921, la cifra che resterà da pagare sarà fissata nella somma assurda di 132 miliardi di franchi-oro. Mentre per la Francia del 1871 l'indennità rappresentava tre mesi del reddito nazionale, per la Germania essa rappresenta 30 mesi.

Così, sulla maggior parte dei punti in discussione, il consiglio dei quattro ha favorito i suoi alleati, e adottato nei confronti della Germania una politica dura e impietosa che la esaspera. Wilson, l'uomo della *New Diplomacy*, non si è peritato di accettare questa situazione. Ciò si spiega, probabilmente, con il dibattito appassionato che ha avuto luogo su altre questioni. Ne ricordiamo qui tre: sulla prima Wilson cedette, sulla seconda si addivenne a un compromesso, sulla terza egli si impuntò.

Le rivendicazioni del Giappone

Wilson cedette su una rivendicazione giapponese, che gli pareva ingiusta. Oltre agli arcipelaghi tedeschi poco popolati conquistati nel 1914 (Marianne, Marshall, Caroline, Palaos), il Giappone rivendicava la cessione dei diritti tedeschi in Cina, e precisamente nello Shantung: la base di Tsing Tao nella rada Kiao-Chu, alcune ferrovie e miniere, nonché interessi che avrebbero danneggiato la sovranità cinese. Ora gli Americani, soprattutto quelli della costa occidentale, erano filocinesi e ostili ai Giapponesi. Per questa ragione, e per un principio di giustizia, Wilson voleva che la Cina riavesse la piena sovranità sullo Shantung. Ma i Giapponesi avevano un mezzo di pressione: reclamarono dapprima che il patto della SDN comprendesse un articolo che affermasse l'uguaglianza delle razze. Questo voleva dire in pratica che gli Stati Uniti non avrebbero più potuto stabilire una discriminazione tra l'immigrazione gialla – vietata – e l'immigrazione bianca – permessa. La maggioranza respinse l'emendamento giapponese. Allora la delegazione nipponica dichiarò che se il Giappone non avesse ottenuto soddisfazione a proposito dello Shantung avrebbe rifiutato di far parte della SDN. E Wilson, temendo di vedere la sua amata lega boicottata da una delle grandi potenze, cedette, con gran disappunto dei Cinesi che rifiutarono di firmare il trattato di Versailles.

Il generale Foch (qui in un dipinto dell'epoca), comandante francese delle forze alleate sul fronte occidentale durante la prima guerra mondiale, sostenne la tesi secondo cui la Renania doveva essere separata politicamente dalla Germania.

Con la Francia, Wilson accettò un compromesso. Abbiamo visto che Clemenceau aveva adottato la tesi di Foch secondo la quale, per garantire la sicurezza della Francia, occorreva che la riva sinistra del Reno, la Renania, fosse separata politicamente dalla Germania, trasformata in uno o più Stati indipendenti e occupata in permanenza da truppe alleate che, a lungo andare, sarebbero state soprattutto francesi. Lloyd George, che non voleva una Francia troppo potente, e Wilson, che teneva al principio delle nazionalità, rifiutarono. Rifiutarono anche una minore rivendicazione territoriale francese riguardante la riva sinistra della Sarre (con Sarrebruck e Sarre-

louis). Clemenceau pretendeva che l'Alsazia e la Lorena fossero restituite alla Francia non solo con le frontiere del 1871, ma anche con quelle un po' più estese del 1814.

Le questioni territoriali in Europa

I dibattiti su questi punti si svolsero in maniera esemplare. Da una parte Wilson difendeva nobili principi, dall'altra Clemenceau, con uguale passione, difendeva la futura sicurezza della Francia.

«Wilson: Occorre evitare di dare ai nostri nemici anche solo l'impressione dell'ingiustizia. Non temo in avvenire le guerre preparate da complotti segreti tra governi, temo piuttosto quelle fomentate dallo scontento delle popolazioni [...] Il nostro più grande errore sarebbe fornire [alla Germania] delle valide ragioni che la inducano un giorno a aspirare alla rivincita.

Clemenceau: I miei principi sono i vostri, ne discuto solo l'applicazione. Mi permetto di dire all'illustre presidente Wilson: non crediate che i principi di giustizia che soddisferanno noi, soddisferanno anche i Tedeschi [...] Dopo il più grande sforzo e i più grandi sacrifici di sangue umano che la storia abbia mai visto non dobbiamo compromettere il risultato della nostra vittoria. La Società delle Nazioni ci si offre come mezzo per darci la sicurezza di cui abbiamo bisogno. Accetto questo mezzo, ma se la Società delle Nazioni non potesse sanzionare militarmente le sue decisioni, occorrerebbe trovare qualche altro tipo di sanzione. Farò notare che, sul mare, questa sanzione è già applicata: la Germania non ha più flotta. Ce ne occorre una equivalente sulla terra. Vi prego di comprendere il mio stato d'animo, come io cerco di comprendere il vostro. L'America è molto lontana, protetta dall'oceano. L'Inghilterra non ha potuto essere raggiunta neppure da Napoleone. Voi siete al riparo, mentre noi non lo siamo.»

Alla fine, Clemenceau cede sul principio della separazione politica dei Paesi renani dalla Germania, in cambio di trattati di garanzia che vengono proposti dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra. Inoltre invece di un'occupazione permanente, si decide un'occupazione temporanea di 5, 10 o 15 anni secondo le zone. È assai probabile che, fra sé e sé, Clemenceau abbia creduto che quest'occupazione avrebbe potuto essere di fatto permanente. Gli articoli 429 e 430 del trattato affermano infatti che l'occupazione può essere mantenuta o ristabilita in caso di mancanze da parte della Germania. Per la Sarre, la Francia non opererà nessuna annessione, ma il bacino minerario e industriale, tanto sulla riva sinistra che sulla destra, sarà separato per quindici anni dalla Germania e amministrato da una commissione di cinque membri nominata dalla SDN. La Francia acquisterà la proprietà delle miniere della Sarre, che appartenevano a un monopolio dello Stato prussiano. Dopo quindici anni, avrà luogo un plebiscito. Così, piuttosto di provocare una rottura, il consiglio dei quattro è giunto a un compromesso che sarà duramente rimproverato a Clemenceau dagli ambienti nazionalisti e in particolare da Foch (di cui uscirà postumo, nel 1920, un aspro memoriale contro Clemenceau; questi dedicherà le sue ultime forze – all'età di 88 anni – per rispondere). Quanto a Wilson, egli è pienamente soddisfatto dal compromesso.

Il bacino minerario della Sarre

La vittoria italiana «mutilata» e la spedizione di Fiume

L'espressione vittoria «mutilata» venne coniata dal poeta Gabriele D'Annunzio, in seguito alle trattative della conferenza di Versailles, che videro la delegazione italiana, capeggiata dal presidente del consiglio Orlando e dal ministro degli Esteri Sonnino, insoddisfatta dei compensi ricevuti, impari secondo il proprio giudizio rispetto ai «sacrifici» che erano stati compiuti.

Il patto di Londra stabiliva, fra le altre cose, che la Dalmazia – abitata in gran parte da popolazioni slave e rivendicata alla fine del conflitto dal nuovo Stato della Iugoslavia – fosse annessa all'Italia e che la città di Fiume, in Istria – dove gli Italiani erano in maggioranza – restasse all'impero austro-ungarico. In Italia, gli interventisti democratici erano soddisfatti dell'accordo che poneva al Brennero la linea di confine con l'Austria, accordo che permetteva di aderire ai principi della nuova «politica delle nazionalità», puntando sull'amicizia con la Iugoslavia; i nazionalisti, invece, rivendicavano all'Italia tutta la costa dalmata e l'Albania, e sostenevano le richieste della delegazione italiana di annessione della città di Fiume sulla base del principio di nazionalità, ma in aggiunta dei territori promessi nel 1915. Tali richieste non vennero soddisfatte e i nazionalisti sfogarono il proprio disappunto accusando la delegazione italiana di arrendevolezza nei confronti dei più forti alleati europei: Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti. Fu vano il tentativo di protesta attuato da Orlando e Sonnino di abbandonare Versailles nell'aprile del 1919, ritornando in Italia. Tale atteggiamento fu accolto dai festeggiamenti degli irredentisti ma a Parigi, il mese dopo, la delegazione italiana non ottenne quanto sperato. La conseguenza fu la fine del governo Orlando, e l'inizio del ministero di Francesco Saverio Nitti, economista di orientamento democratico. L'opinione pubblica non arginò in alcun modo il malcontento per la questione fiumana, e Nitti si trovò ad affrontare una situazione gravemente deteriorata, dominata da sentimenti di ostilità verso gli ex-alleati, accusati di voler defraudare l'Italia della sua vittoria e verso la classe politica giudicata incapace di difendere l'interesse nazionale. Il culmine di tale insoddisfazione, che vide protagonisti i nazionalisti, fu raggiunto con

L'Istria e la Dalmazia

A proposito dell'Italia, invece, egli si impunta, e rifiuta ogni compromesso. Non si tratta del Trentino, per il quale la frontiera al Brennero non è in discussione, ma della regione Giulia. Si ricorderà che l'Italia era entrata in guerra nel maggio del 1915 facendosi promettere dagli alleati notevoli vantaggi territoriali. Il trattato di Londra che aveva sanzionato queste promesse – trattato segreto, del tipo che Wilson aborriva – non era stato firmato dagli Stati Uniti. Wilson aveva dunque le mani libere. Abilmente, gli Italiani avevano ottenuto, con l'armistizio di Villa Giusti, il diritto di occupare proprio i territori promessi dal trattato di Londra che comprendevano tutta la Venezia Giulia, l'Istria fino allo spartiacque, d'altronde mal definito nel rilievo carsico in cui i ruscelli si infiltrano in voragini sotterranee, e la Dalmazia fino al capo Planka. Ma, appena finita la guerra, l'Italia aggiunse una rivendicazione non prevista dal trattato di Londra, il porto croato di Fiume, con una popolazione in larga parte italiana, ma circondato da una periferia slava.

D'altra parte la Serbia, a causa della quale si era scatenata la guerra, approfittava del disgregamento dell'Austria-Ungheria per

l'occupazione della città di Fiume, posta allora sotto controllo internazionale, il 12 settembre 1919, ad opera di un contingente di militari ed ex-militari, guidati da Gabriele D'Annunzio. All'inizio l'occupazione venne progettata come mezzo di pressione sul governo, ma prolungandosi per oltre quindici mesi, si trasformò in una singolare esperienza politica, con un governo provvisorio e la sperimentazione di formule e rituali collettivi (adunate coreografiche, dialoghi fra il capo e la folla) che sarebbero poi stati ripresi e applicati in più larga scala dai movimenti autoritari successivi.
Il governo Nitti non seppe impedire questo atto di rivolta, che minacciava pesantemente l'autorità dello Stato italiano e la sua credibilità nel dialogo internazionale. Nello stesso tempo, all'interno del Paese le forze antidemocratiche esaltavano l'impresa di D'Annunzio, ormai consacrato al ruolo di vate nazionale e anche gli ambienti militari manifestavano la loro favorevole impressione. La questione fiumana fu risolta da Giolitti, salito al governo nel giugno 1920; questi firmò il 12 novembre 1920 con la Iugoslavia il trattato di Rapallo, che assegnava alla Iugoslavia la Dalmazia (con l'esclusione di Zara e di alcune isole) e faceva di Fiume uno Stato libero indipendente. D'Annunzio e i nazionalisti respinsero questo accordo, Giolitti liberò Fiume con la forza. Ciò che accadde a Fiume rivelò quanto fosse grave la crisi dello Stato liberale fornendo buoni argomenti a quanti pensavano che l'uso diretto della forza potesse essere la soluzione in grado di rigenerare un Paese imprigionato nel suo «immobilismo» parlamentare.

Gabriele D'Annunzio parla ai suoi «legionari» a Fiume (18 marzo 1920): i trattati di pace di Parigi non avevano accettato le rivendicazioni italiane su Fiume, l'Istria e la Dalmazia.

raggruppare intorno a sé tutti gli Slavi del sud o Iugoslavi, in un «regno dei Serbi, Croati e Sloveni». Ora, se è vero che le città costiere dell'Istria erano esclusivamente italiane, e che anche il porto di Trieste era in maggioranza di lingua italiana, è vero anche che tutta la popolazione dell'interno era allogena, slovena al nord e croata al sud, sicché le città si riducevano a essere vere e proprie isole etniche, oasi italiane in territorio slavo. Gli Sloveni, popolazione essenzialmente contadina, rivendicavano un territorio sloveno «continuo», includendo in esso le città, compresa Trieste, la quale, a loro dire, si sarebbe naturalmente popolata di Sloveni purché non giocasse alcun fattore artificiale. Gli Italiani, la cui tradizione è essenzialmente urbana, ritenevano invece che le città dovessero dominare il retroterra che economicamente dipendeva da loro. Inoltre avevano mire strategiche, e i più esaltati pensavano addirittura a una dominazione dell'Adriatico, nel ricordo di Venezia. Dalla disgregazione dell'impero asburgico scaturiva quindi un conflitto italo-iugoslavo. Gli Italiani erano disposti a abbandonare la parte della Dalmazia promessa loro dal patto di Londra, ma non a rinunciare a Fiume. Wilson però era contrario.

I contrasti con la Iugoslavia

Orlando e Wilson

Possiamo qui toccare con mano il contrasto fra la diplomazia tradizionale, rappresentata dal primo ministro italiano Orlando, e la *New Diplomacy* wilsoniana. Afferma Orlando il 19 aprile 1919:

«La nostra prima rivendicazione è l'annessione all'Italia di tutti i territori che sono compresi entro le frontiere naturali italiane. L'Italia crede sia suo diritto rivendicare la frontiera che Dio le ha dato. Se vi si trovano compresi gruppi appartenenti a altre nazionalità, non per questo si può rifiutare all'Italia ciò che le spetta di diritto.»

Per Fiume, Orlando si richiama al diritto dei popoli di disporre di sé medesimi; per la Dalmazia, invece, a un'esigenza strategica e alla «questione nazionale» (la Dalmazia, infatti, è stata veneziana fino al trattato di Campoformido). Wilson risponde:

«L'argomento strategico è stato invocato nel 1815 e nel 1871. I consiglieri militari che hanno imposto frontiere strategiche sono responsabili di alcuni degli errori più gravi che siano stati commessi nella storia del mondo [...] Diamo vita a una grande Società delle Nazioni, nella quale l'Italia avrà un ruolo di primissimo piano. Se ciò non è sufficiente, se è necessario ricorrere nello stesso tempo a misure strategiche, ciò significa che cerchiamo di conciliare due sistemi inconciliabili.»

Davanti a queste difficoltà insormontabili, Wilson ritiene di potersi rivolgere direttamente al popolo italiano, senza passare attraverso Orlando. Quest'ultimo, in segno di protesta, lascia la conferenza e torna in Italia, dove la folla e il parlamento lo acclamano. Wilson, tanto popolare nel Paese ancora nel dicembre del 1918, è ora odiato da tutti i nazionalisti e anche da numerosi moderati. A torto si è creduto il rappresentante di tutta l'umanità: l'universalismo wilsoniano cozza contro la forza del sentimento nazionale. Le frontiere della Venezia Giulia saranno stabilite solo con un accordo bilaterale italo-iugoslavo (a Rapallo, nel novembre del 1920); e lo saranno a vantaggio dell'Italia, proprio nel momento in cui il candidato di Wilson è sconfitto nelle elezioni presidenziali americane, e in cui gli Iugoslavi si rassegnano a rinunciare all'appoggio degli Stati Uniti, in cui torna a trionfare l'isolazionismo.

Il contrasto finale sulla Germania

Quando, il 7 maggio 1919, il trattato elaborato dagli alleati viene sottoposto alla Germania, Wilson, di concessione in concessione, è venuto meno più di una volta ai suoi principi. Ma non se ne rende conto, e crede che il trattato sia incensurabile: le proteste tedesche gli appaiono ridicole, e non lo nasconde. Questa volta, però, è Lloyd George a aprire la discussione: l'opinione pubblica britannica, di cui egli avverte acutamente tutte le sfumature, si è modificata. La Germania, ridotta militarmente nell'impossibilità di nuocere, non deve essere rovinata anche economicamente, perché resta per l'Inghilterra un partner essenziale; non è opportuno, forse, accertare alcune delle rivendicazioni tedesche? Se i Tedeschi rifiutano di firmare il trattato, non è possibile scovare dei mezzi di pres-

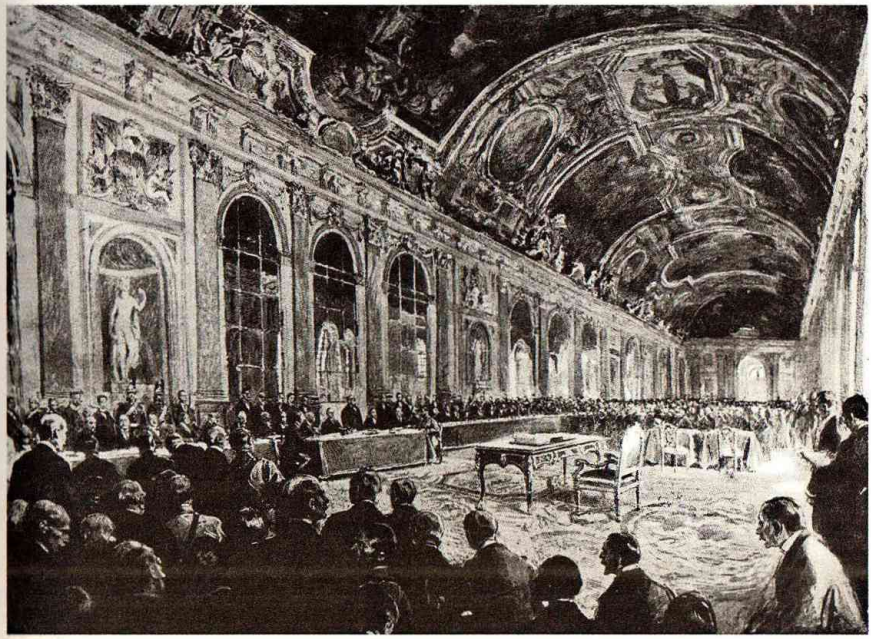
sione per costringerveli? A questa domanda Clemenceau, appoggiato da tutta una parte dell'opinione pubblica francese, che trova il trattato fin troppo benevolo, risponde che la discussione è chiusa prima di cominciare: come mezzo di pressione nei confronti della Germania, si può ricorrere sia al blocco, sia a un'eventuale spedizione militare, come va sostenendo Foch. La divergenza fra i due statisti europei si fa profonda, tanto più che sia l'uno che l'altro possono contare sull'appoggio della rispettiva opinione pubblica. Solo Wilson può fungere da arbitro, e lo fa schierandosi dalla parte di Clemenceau. Questi si preoccupa di imporre un trattato abbastanza «duro», Wilson, invece ragiona in termini diversi, e così risponde a Lloyd George:

Il trattato di Versailles

"Si tratta di sapere se le nostre decisioni precedenti sono state giuste o no [...] Dobbiamo rispondere all'accusa inammissibile [dei Tedeschi] di avere noi per primi violato i principi che abbiamo posto alla base del trattato di pace."

Se il trattato, così come è stato formulato, è giusto, non dobbiamo cambiarlo solo perché la Germania protesta.

Alla fine, Wilson riesce a imporre la posizione di Clemenceau, e il trattato è modificato in misura minima. Viene firmato il 28 giugno 1919 nella sala degli Specchi, nella reggia di Versailles, scelta perché proprio là, il 18 gennaio 1871, era stato proclamato l'impero tedesco, ed era necessario dare piena soddisfazione all'opinione pubblica francese, ancora esasperata.



I delegati delle varie nazioni firmano il trattato di pace con la Germania nella sala degli Specchi di Versailles il 28 giugno 1919.

I nuovi confini dell'Europa dopo le conferenze di pace (1919-1920
OCEANO
ATLANTICO
NORVEGIA
SVEZIA
Mare del Nord
Ulster
IRLANDA
REGNO UNITO
DANIMARCA
1
Danzi
Trattato di Versailles 28/6/19
(la Germania firma il trattato di pace)
Trattato di St.-Germain 10/9/19
(l'Austria firma il trattato di pace)
Trattato di Neuilly 27/11/19
(la Bulgaria firma il trattato di pace)
Trattato del Trianon 4/6/20
(l'Ungheria firma il trattato di pace)
Trattato di Sèvres 10/8/20
(la Turchia firma il trattato di pace)
PAESI BASSI
alla Polonia dal 1920
BELGIO
GERMANIA
2
Parigi
5
LUSS.
CECOSLOVACC
3
FRANCIA
Losanna 24/7/23
SVIZZERA
AUSTRIA
UNG
4
Trieste
Fiume
Rapallo 12/11/20 16/4/22
ANDORRA
Zara
all'Italia dal 1920
IUGO
PORTOGALLO
SPAGNA
CORSICA
ISOLA LAGOSTA
all'Italia dal 1920
ITALIA
BALEARI
SARDEGNA
Gibilterra (Brit.)
RIF (Protettorato spagnolo)
MAR
SICILIA
MEDITE
MAROCCO
(Protettorato francese)
TUNISIA
(Protettorato francese)
ALGERIA
(Francia)
0
300
600
km
LIBIA
(Italia)

Stati vincitori

Stati sconfitti

Stati di nuova costituzione (1917-1921)

Territori ceduti ai vincitori dagli imperi centrali

Paesi sotto mandato internazionale

Repubbliche temporaneamente indipendenti

■ Centri dichiarati temporaneamente «città libere»

Trattati di pace (con data)

Territori indicati nella cartina con riferimento numerico

1 Schleswig
(dal 1920 alla Danimarca)

2 Renania
(occupazione temporanea francese)

3 Alsazia-Lorena
(dal 1920 alla Francia)

4 Trentino-Alto Adige
(dal 1920 all'Italia)

5 Circondario di Eupen e Malmedy
(dal 1919 al Belgio)

3. Il fallimento dei trattati

Non si può mai dire se un trattato è criticabile o meno. Se i suoi effetti durano a lungo, significa che esso crea un equilibrio nuovo; ma tale equilibrio può essere ingiusto, come prova il caso della spartizione della Polonia, «peccato mortale dell'Europa», che durò dal 1795 al 1918. Il trattato di Versailles e gli altri trattati (Saint-Germain-en-Laye. con l'Austria, Trianon con l'Ungheria, Neuilly con la Bulgaria, Sèvres con la Turchia) si rivelarono un fallimento, nel senso che il loro scopo – evitare un nuovo massacro – non fu raggiunto. Il trattato di Sèvres, che mutilava l'Asia minore turca a vantaggio dei Greci, fu il primo a essere cancellato. Il Partito nazionalista turco di Muṣṭafā Kemāl si ripropose di rinnovare la nuova Turchia, e di cacciare i Greci e il sultano, risultati raggiunti rispettivamente nel 1921 e nel 1922. Fu necessario sostituirgli il molto più realistico trattato di Losanna. Quanto agli altri trattati, vent'anni dopo la loro stipulazione scoppiava in Europa la seconda guerra mondiale. A quell'epoca, le clausole essenziali di Versailles erano state sia abbandonate dagli alleati, sia denunciate o violate dai Tedeschi.

Le critiche al trattato di Versailles

Si tratta però di sapere se il vizio era nei trattati in sé, o se, come non si stancavano di ripetere il vecchio Clemenceau e più tardi il vecchio Orlando, stava piuttosto nella non applicazione dei medesimi; non solo, ma bisognerebbe anche sapere se i trattati erano effettivamente applicabili.

In realtà, fin dal primo momento, il trattato di Versailles, il più importante di tutti ha suscitato molti dubbi in tutti i Paesi. Come ha scritto uno storico simpatizzante dell'*Action Française*, Jacques Bainville, esso «è troppo elastico nelle sue disposizioni più rigide».

Le sanzioni economiche alla Germania

Il massimo scetticismo regnava a proposito delle sanzioni. Allo slogan «La Germania pagherà!», gli esperti rispondevano esortando alla cautela: così, a esempio, il 12 dicembre 1918, il deputato francese André Lebon:

> *Bisogna essere veramente all'oscuro di ogni criterio di gestione aziendale, per poter pensare che, nei prossimi cinquanta o sessant'anni, si possa obbligare al lavoro un popolo di 70 milioni di abitanti, con la sola prospettiva, come ricompensa della sua fatica, che tutto il suo guadagno serva a pagare i debiti contratti dalle generazioni precedenti. Eppure sono proprio idee assurde come questa che si ammanniscono all'opinione pubblica in Francia.*

Queste critiche assunsero un'intensità eccezionale, allorché un ex-esperto britannico, che si sarebbe più tardi affermato come grande economista, John Maynard Keynes, pubblicò nel 1919 un libretto dal titolo *Le conseguenze economiche della pace*, che fece molto scalpore e fu tradotto in tutte le lingue. Keynes aveva scarsa considerazione per Wilson, che giudicava un ideologo con grossi limiti personali: mal informato, poco istruito e ingenuo; era me-

Un manifesto bellico tedesco della prima guerra mondiale (E. Tschirch, 1918): la richiesta degli alleati di processare l'imperatore Guglielmo II come criminale di guerra suscitò profondo risentimento in Germania.

no severo nei confronti di Clemenceau, che considerava il più intelligente del consiglio dei quattro, anche se condannava il patriottismo eccessivo di questo «Bismarck francese». Per Keynes, non era questione di coltivare l'insulso desiderio di «punire» la Germania, e neanche di stabilire frontiere moralmente giuste; si trattava di risanare l'economia europea. Keynes formulava una serie di critiche aspre e avvedute sull'assurdità delle riparazioni e sull'incongruenza economica rappresentata dal mosaico dei nuovi Stati «successori» dell'Austria-Ungheria, o dalla Polonia ricostituita. Scritto in modo esemplare, l'opuscolo di Keynes, profondamente ingiusto verso i protagonisti, e comunque eccessivamente severo, contribuì in modo decisivo a mettere in cattiva luce il trattato fin dalla sua entrata in vigore.

I meriti del trattato

Una risposta tardiva venne a Keynes nel 1946 dall'opera postuma di Etienne Mantoux, morto alla fine della guerra, e figlio di quel professor Paul Mantoux che era stato l'interprete del consiglio dei quattro. Etienne Mantoux metteva giustamente in rilievo tutti i successi conseguiti dal trattato, e soprattutto il nuovo ideale di pace e di uguaglianza fra gli Stati che esso promuoveva. Dopo tutto, il principio delle nazionalità non si è mai affermato in Europa con tanto vigore come nel 1919-1920. Si è calcolato che nel Vecchio continente gli uomini soggetti a dominazione straniera sono passati da 60 milioni nel 1914 a 30 milioni nel 1919. Se si tiene conto dell'arretramento delle frontiere sovietiche, erano stati creati sei nuovi Stati: Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia e Cecoslovacchia. L'Austria e l'Ungheria erano ormai separate, e perdevano le loro popolazioni allogene a vantaggio della Polonia, dell'Italia, e soprattutto della Romania, della Cecoslovacchia e della Serbia, divenuta regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che doveva costituire la nuova Iugoslavia. Così il processo di disgregazione dei grandi Stati storici, che aveva praticamente eliminato la Turchia dalla scena europea tra il 1815 e il 1913, si concludeva con la distruzione della monarchia degli Asburgo.

Ma questo stesso dato di fatto era fonte d'indebolimento per l'Europa. Si può dire che il trattato di Versailles ha subito l'influenza negativa di quattro fenomeni storici essenziali: la balcanizzazione dell'Europa centrale, il rifiuto di ratificare il trattato da parte degli Stati Uniti, l'assenza della Russia bolscevica, e l'irrazionale proponimento di «punire» la Germania.

La frammentazione dell'Europa sudorientale

La scomparsa dell'Austria-Ungheria creava, sul piano dell'equilibrio europeo, una sorta di vuoto al centro dell'Europa. Fino a allora, l'esistenza stessa dello Stato asburgico impediva di nutrire ambizioni verso l'Europa sudorientale, e ciò tanto se l'Austria era una potenza nemica, e quindi rappresentava un baluardo, quanto, a maggior ragione, se era una potenza alleata e, quindi, inattaccabile. Dopo il 1919, a una grande potenza si sostituiva un mosaico di staterelli divisi, contrapposti gli uni agli altri, incapaci di costituire tra loro un'unione militare o anche doganale, tanto grande era il loro desiderio di indipendenza. Se un giorno fosse risorto l'imperialismo tedesco, avrebbe trovato, proprio alle porte della Germania, un allettante campo di espansione, tanto più che gli Austriaci di lingua tedesca, privati dei loro possedimenti, pensavano seriamente all'*Anschluss*, che era vietato loro dai trattati.

Ma la balcanizzazione produceva un altro effetto in questi Paesi, dove le successive invasioni avevano determinato mescolanze etniche spesso inestricabili: l'esistenza, quasi ovunque, di minoranze. In Polonia vi erano dei Tedeschi, dei Bielorussi, degli Ucraini, in Italia dei Tedeschi (di lingua), dei Croati, degli Sloveni, ecc. Dovevano essere conclusi dei «trattati di minoranze», ma le grandi potenze,

come l'Italia, rifiutavano tali trattati perché contrari alla loro dignità. Altri Paesi, come la Polonia, denunciarono rapidamente i loro. Le rivendicazioni territoriali, latenti o dichiarate, creavano dappertutto delle zone di conflitto. I «soddisfatti» (parola del tutto relativa): Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Iugoslavia (salvo che per la Venezia Giulia) si vedevano minacciati dalle rivendicazioni dei «non soddisfatti» (Ungheria e Bulgaria). Le grandi potenze vincitrici entravano in lizza, e tra breve si sarebbe fatta sentire la Germania; la Francia sosteneva i soddisfatti (dopo aver pensato, nel 1920, di appoggiarsi all'Ungheria), l'Italia gli insoddisfatti, mentre l'Inghilterra era tornata al suo splendido isolamento e uno dei suoi ministri aveva dichiarato che non sarebbe mai entrata in guerra per Danzica. L'Europa nuova, in preda a questi nazionalismi egoisti, era minacciata da innumerevoli focolai di infezione.

L'isolazionismo americano

Il rifiuto di ratificare il trattato da parte degli Stati Uniti, escludendo questo Paese dalla SDN, tolse al trattato non solo il peso di una grande forza materiale, ma anche il peso morale che gli era conferito dalla *New Diplomacy*, cara ai liberali di tutti i Paesi del mondo. A due riprese, il 19 novembre 1919 e il 19 marzo 1920, il senato americano, che doveva, secondo la costituzione, approvare i trattati con una maggioranza dei due terzi, respinse il trattato di Versailles. Il meccanismo di questo rifiuto è piuttosto complesso. Nel senato vi erano dei «non concilianti», ma la maggior parte dei repubblicani avrebbe accettato il trattato, con emendamenti più o meno ampi. Tale era la posizione di Henry Cabot Lodge, presidente della commissione degli Affari esteri del senato, repubblicano, nemico personale di Wilson. Aggiungendo questi «favorevoli con riserva» ai democratici wilsoniani, la maggioranza dei due terzi sarebbe stata facilmente raggiunta. Ma Wilson, gravemente ammalato dopo un viaggio di propaganda nell'ovest, isolato dal mondo, mal informato, si lasciò dominare dal suo temperamento di lottatore testardo e, malgrado i consigli di Francesi e Inglesi, rifiutò ogni emendamento. Il testo presentato al Senato – il trattato, più gli emendamenti di Cabot Lodge – fu dunque bocciato dalla coalizione dei «non concilianti» e dei democratici wilsoniani.

Persuaso che l'opinione pubblica lo seguisse contro i senatori, Wilson fece delle elezioni presidenziali del novembre 1920 un grande test nazionale. L'elezione del democratico Cox – al fianco del quale si presentava per la vice presidenza il giovane segretario aggiunto alla Marina, Franklin Delano Roosevelt – avrebbe significato l'adesione al trattato. Il suo avversario, il senatore repubblicano dell'Ohio, Warren G. Harding, presentò al contrario un programma nazionalista – cioè opposto all'internazionalismo wilsoniano. I suoi slogan erano: «America first», «Back to normalcy» (ritorno alla normalità). Per gli Americani, ritorno alla normalità significava ritorno alla pace, all'isolazionismo, rifiuto della SDN. Il popolo americano,

costretto a scegliere tra questi obbiettivi semplici, o meglio semplicistici, e le sottigliezze della *New Diplomacy* che conosceva male, diede 16 milioni di voti a Harding contro nove a Cox. Per Wilson, questa grande personalità venuta alla ribalta quando i tempi non erano ancora maturi, era la sconfitta irreparabile.

I limiti della Società delle Nazioni

La Società delle Nazioni, fin dal principio, si trova in una situazione di debolezza. Solo quattro grandi potenze ne fanno parte (Inghilterra, Francia, Italia, Giappone). Tre ne sono fuori (Stati Uniti, Russia, Germania). Essa rappresenta soprattutto la Francia e l'In-

ghilterra e, fino al 1924, i dirigenti di questi due Paesi sono scettici nei suoi confronti.

L'assenza della Russia sovietica dalle trattative di pace – come abbiamo già ricordato – doveva avere ugualmente delle conseguenze gravissime. Essa è dovuta al fatto che nessuno dei governi dell'Intesa aveva riconosciuto il nuovo regime, nato dalla rivoluzione d'Ottobre, anzi questo regime era universalmente considerato con sospetto e l'opinione generale era che sarebbe durato poco. Esso aveva nazionalizzato le industrie, comprese quelle che appartenevano a capitali-

sti stranieri, senza indennità; aveva dichiarato di non riconoscere i debiti di Stato del regime zarista. Inoltre aveva concluso con i Tedeschi la pace di Brest-Litovsk; dopo l'armistizio dell'11 novembre aveva denunciato questa pace, ma tale atto non significava affatto una volontà di collaborazione con l'Intesa per stabilire un nuovo statuto.

Il consiglio dei quattro era molto esitante nei confronti dell'atteggiamento da adottare. Le esitazioni alleate, unite all'impopolarità dei «bianchi», che agli occhi delle masse rappresentavano lo zarismo odiato e il ristabilimento della grande proprietà ancora più odiata, dovevano prolungare la guerra civile fino al 1921, ma anche ribadire nei Sovietici la convinzione che il trattato di Versailles era un'arma dei Paesi capitalistici contro il solo Stato proletario del mondo. Nei confronti dei trattati, la nuova Russia è «revisionista» e lo resterà fino all'epoca di Hitler.

È chiaro che, malgrado il considerevole indebolimento dello Stato russo, in preda al caos e alla fame, esso costituisce potenzialmente un'enorme potenza. Un trattato di pace concluso senza la Russia e tale, anzi, che i governanti di quel Paese lo interpretano come rivolto contro di loro, è minato da una debolezza congenita che solo il rapido ristabilimento di normali relazioni avrebbe potuto attenuare.

I festeggiamenti a Parigi dopo la firma dei trattati di pace di Versailles (foto del 1919). I risarcimenti di guerra pretesi dalla Francia furono così alti da essere giudicati da molti economisti difficilmente rimborsabili da parte della Germania.

La questione dei criminali di guerra

Infine, il quarto punto debole essenziale del trattato di Versailles è la volontà di «punire» la Germania. Abbiamo già analizzato il problema della responsabilità della guerra, fondamento delle riparazioni. Ma tutto il trattato riveste per la Germania un carattere vessatorio. Le clausole sul giudizio dei «criminali di guerra» e in particolare del Kaiser, rappresentano un contentino psicologico dato ai popoli dell'Intesa. Guglielmo II è rifugiato in Olanda, e questo Paese si rifiuta di estradarlo; se l'Intesa ne è indignata, la Germania è ugualmente indignata che si accusi l'ex-imperatore di aver voluto la guerra. Wilson diviene, agli occhi dei nazionalisti, il simbolo stesso del falso amico, che ha tradito i suoi principi. Nessun dubbio che il diktat abbia costituito un alimento costante alle rivendicazioni dei nazionalisti estremi, i «nazionali» tedeschi, borghesi, e i nazionalsocialisti, di estrazione più popolare. Questo non vuoi dire che il trattato di Versailles, con le umiliazioni che ha inflitto alla Germania, sia la causa determinante dell'avvento di Hitler, tesi sostenuta da certi storici tedeschi, pronti a esimere il loro Paese da ogni responsabilità quanto allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Le opzioni politiche di Francia e Inghilterra

In fondo, l'Intesa poteva adottare due politiche dopo il conflitto, una volta concluso il trattato. L'una sarebbe consistita nell'applicare rigorosamente il trattato, senza concessioni e senza debolezze, ricorrendo se necessario alla forza. Questa politica fu in Francia quella di Poincaré; vista in prospettiva, essa appare poco realistica, perché parte dal presupposto che si può mantenere indefinitamente un popolo, una grande potenza economica, in una situazione di debolezza. L'altra sarebbe consistita nell'intraprendere subito e con costanza l'opera di riconciliazione. Fu questa in generale la politica degli Inglesi, mossi da ragioni commerciali legittime e da una diffidenza irrealistica nei confronti della potenza francese. La Francia aveva forse il primo esercito del mondo, ma era così esausta che non c'era molto da temere da lei. L'errore britannico fu di continuare questa politica dopo l'avvento di Hitler. In Francia Briand fu l'artefice di una certa riconciliazione, ma non ebbe mai la possibilità di andare abbastanza in fretta e abbastanza lontano. Vi furono iniziative private, negli ambienti socialisti all'«Unione per la verità», intorno all'industriale lussemburghese Emile Mayerisch, in certi ambienti cattolici («Unione di studi franco-tedesca di professori cattolici»). In Inghilterra, lord Astor, proprietario di una catena di giornali, e Geoffrey Dawson, direttore del «Times», assunsero iniziative analoghe. Fu creato infine un cartello internazionale dell'acciaio. Tutte queste iniziative, psicologiche o economiche, e altre ancora, non sono riuscite a agire in profondità sulle masse. La riconciliazione non ebbe luogo e questo, più delle imperfezioni interne del trattato, spiega le drammatica evoluzioni degli anni seguenti. [JEAN-BAPTISTE DUROSELLE]

II. Come si arrivò alla pace

Una guerra totale non termina facilmente e chi crede che la soluzione possa essere una pace di compromesso, si sbaglia di grosso. Non si sopportano sacrifici e sofferenze di tali dimensioni per ritornare allo statu quo, alla «pace senza vittoria» proposta da Wilson, il 22 gennaio 1917. Non si accetta volentieri una mediazione. Wilson l'ha tentata diverse volte, e in particolare nel dicembre 1916, quando ha proposto ai belligeranti di esporre pubblicamente i loro obiettivi di guerra. La sua idea era che una esposizione «pubblica» avrebbe obbligato i governi a rinunciare a mire imperialistiche: si ottiene dai popoli il sacrificio totale quando li si convince che stanno combattendo per la sicurezza, la sopravvivenza, l'indipendenza, o forse per riunire alla madre patria delle province sottomesse al giogo dello straniero (Alsazia-Lorena, Trentino, Trieste), non per conquiste imperialistiche, germi di future guerre. Wilson pensava dunque che gli obiettivi della guerra, esposti pubblicamente, si sarebbero dimostrati abbastanza convergenti perché fosse possibile un compromesso. Si sbagliava completamente. Le potenze centrali, allora in una buona posizione, non volevano questo idealista come mediatore e, per di più, la Germania rifiutava assolutamente di cedere l'Alsazia e la Lorena, e la Francia voleva assolutamente ricuperare le «province perdute» dopo la guerra franco-tedesca del 1870-71.

Lo stemma degli Asburgo. Già nel 1917 la monarchia austro-ungherese aveva tentato di arrivare a un accordo di pace.

1. I tentativi di pace

Non diversamente avviene nel 1917, in occasione dei quattro tentativi di pace che vengono promossi allora. L'imperatore, Carlo I, cosciente della crescente disgregazione della Duplice Monarchia austro-ungherese, pensa ad una pace separata, o a una pace globale, e utilizza a questo scopo suo fratello, il principe Sisto di Borbone-Parma, che presta servizio come ufficiale nell'artiglieria belga. Ma una pace separata con l'Austria-Ungheria significa che l'Italia non otterrà le ter-

Carlo I, imperatore d'Austria, incontra il generale Boroevic, dopo la vittoria sull'esercito italiano a Caporetto (1917).

re «irredente», per le quali è entrata in guerra; si perderà dunque un valoroso alleato in cambio di un nemico in disfacimento. Per ottenere una pace generale non si può fare a meno di risolvere il problema dell'Alsazia-Lorena. Accade lo stesso per le proposte di pace senza annessione né indennità fatte dal governo provvisorio russo, sostenuto dall'Internazionale Socialista, nonché per le proposte del papa Benedetto XV, che l'Intesa ritiene troppo favorevoli alle potenze centrali.

Un tentativo diplomatico fallito

Infine, quando alcune personalità belghe tentano di far incontrare, in Svizzera, l'ex presidente del Consiglio francese, Aristide Briand, con un diplomatico tedesco di alto rango, il barone von Lancken, il governo francese, messo in allarme, rifiuta di cadere in quella che chiama una «trappola» tedesca. D'altronde sapendo quello che sappiamo oggi sulle posizioni contraddittorie delle parti sull'Alsazia-Lorena, possiamo ritenere che Briand e Lancken non avrebbero approdato a nulla.

È dunque comprensibile che dopo questi insuccessi, i quali dimostrarono con evidenza la vanità del compromesso nella guerra dei popoli, nella guerra totale, tutte le nazioni, nell'autunno

1917, si siano irrigidite, abbiano fatto appello alle loro ultime forze, perseguitando i pacifisti, e sfidando i rischi più gravi per giungere al solo risultato possibile, la vittoria di uno dei due campi?
Questo irrigidimento dell'autunno 1917, dopo tre anni di sofferenze inaudite, non può spiegarsi altrimenti che con la speranza, una grande speranza collettiva. Da parte tedesca, la speranza è che la Russia abbandoni la guerra e che si possa giungere alla vittoria in primavera. Da parte degli alleati, la speranza è di riuscire a resistere in primavera contro un nemico numericamente più forte, finché l'afflusso degli americani permetta di far definitivamente pendere la bilancia in loro favore. Esistono numerose testimonianze in questo senso.

Le speranze della Germania

«La situazione militare nella guerra continentale era divenuta, dopo la defezione della Russia, alla fine del 1917, molto più favorevole per noi di quanto si sarebbe potuto supporre. Potevamo sperare, come nel 1914-1915, di terminare la guerra con un'offensiva per terra» afferma il generale Ludendorff nei suoi *Ricordi di guerra*. «Tuttavia – ammette Ludendorff – se il morale dell'esercito era elevato, il paese non contribuiva certo a mantenerlo tale, anzi esercitava su di esso un'azione perniciosa e dissolvente».
È vero, però, che Ludendorff ha sempre tendenza ad attribuire la sconfitta finale al morale dei civili.
«Generalmente – scrive il generale Pershing, comandante in capo americano, in *I miei ricordi di guerra* – eravamo preoccupati, perché ci domandavamo se gli alleati avrebbero potuto resistere

Georges Clemenceau, presidente del Consiglio francese, durante l'ispezione di una trincea. Nonostante il prolungarsi dei sacrifici che la guerra imponeva, il governo francese alla fine del 1917 era ancora saldamente convinto della necessità di proseguire con le operazioni militari.

Uno scorcio del territorio dell'Alsazia. La Francia intendeva recuperare questa provincia insieme alla Lorena, passate sotto il controllo della Germania dopo la guerra del 1870-71.

fin quando fossimo stati in grado di assicurare loro i rinforzi che avrebbero fatto pendere la bilancia in loro favore. D'altra parte, non sembrava assolutamente scemato lo spirito combattivo dei governanti: l'energica politica di guerra inaugurata da Clemenceau ne era la prova».

L'atteggiamento del capo del governo francese Clemenceau è il simbolo di questa rinnovata energia. «Ci presentiamo davanti a voi – dice alla Camera il 19 novembre 1917 – con l'unico pensiero di una guerra integrale. Vorremmo che la fiducia di cui vi domandiamo la prova fosse un atto di fiducia in voi stessi, un appello alle virtù storiche che ci hanno fatto francesi. Mai la Francia ha sentito così chiaramente la necessità di vivere e di crescere nell'ideale di una forza messa al servizio della coscienza umana».

L'Italia dopo Caporetto

L'Italia, duramente sconfitta a Caporetto nell'ottobre del 1917, conosce uno straordinario impeto di ardore nazionale. Un appello all'Union Sacrée è lanciato da 350 deputati. «L'Italia non può essere sconfitta. La rotta è stata per l'esercito e per il paese come

una sferzata in pieno viso, che li ha resi immediatamente ansiosi e frementi, li ha stimolati ad uno slancio di rivolta e ad una ferma volontà di reazione. La rotta, che era riuscita a sgominare una sola delle nostre armate, parve immeritata al popolo e fece rinascere un desiderio di pronta rivicinta» (dichiarazione del comandante Amedeo Tosti in *L'Italia nella guerra mondiale*).

2. Verso l'armistizio

Delle due speranze contraddittorie, fu quella dell'Intesa a rivelarsi fondata. Malgrado le sue grandi vittorie, da marzo a luglio 1918, Ludendorff non poté risolvere la situazione. Durante quegli stessi mesi, gli americani cominciarono ad affluire.

Gli sbarchi americani

Nel marzo 1918 sono 300.000, e possono contare su un rinforzo di 30.000 uomini al mese. In seguito alle insistenze degli alleati e con l'aiuto delle navi inglesi, 90.000 uomini arrivavano in aprile, 240.000 in maggio, 280.000 in giugno. Il 7 ottobre vi saranno in Francia 1.850.000 americani, l'11 novembre 2.078.000. Intanto, il 12 ottobre, non ci sono più riserve tedesche. Tra uccisi, feriti, riformati, la Germania ha perso, dal 1914, otto milioni di uomini. Le classi 1899 e 1900 sono mobilitate. L'esercito dà i primi segni di debolezza. L'8 agosto, «giorno di lutto dell'esercito tedesco», alcuni distaccamenti si arrendono senza combattere. I tedeschi hanno giocato il tutto per tutto e hanno perduto. Il morale dell'esercito tocca il fondo, tanto più che il blocco ha creato in Germania una fame endemica, e i soldati sono stati informati delle sofferenze dei loro famigliari: genitori, mogli, bambini.

Il fallimento dell'azione militare tedesca

Il 14 agosto, in una conferenza che si riunisce nel Quartier Generale dell'imperatore di Germania a Spa, Ludendorff dichiara: «Non possiamo più pensare di spezzare la volontà di guerra dei nostri nemici con azioni militari. Il nostro metodo deve adesso consistere nel paralizzare a poco a poco questa volontà con una difesa strategica». L'imperatore di Germania Guglielmo II ne deduce che occorre «cercare il momento più favorevole per mettersi d'accordo col nemico». L'imperatore d'Austria-Ungheria – Carlo I d'Asburgo – invece, venuto a Spa il 15 agosto, reclama una pace immediata e, malgrado la resistenza tedesca, decide di fare appello a tutti i nemici.

I due imperatori sono entrambi delusi. Il maresciallo Foch, comandante delle forze franco-anglo-americane, non permette che la Germania trovi il «momento favorevole» che desiderava Guglielmo II. Questo trascinatore di uomini, questa personalità fatta di energia e di volontà non pensa che all'offensiva. A un generale che gli dice con angoscia: «Le mie truppe stanno per arrendersi alla superiorità numerica, mi occorrono dei rinforzi o non ri-

Guglielmo II, imperatore di Germania, a colloquio con i suoi ammiragli. Di fronte alle sempre maggiori difficoltà dell'esercito tedesco, nell'agosto del 1917 l'imperatore si rese conto della necessità di trovare un'intesa con il nemico per la cessazione della guerra.

La nascita della Turchia moderna

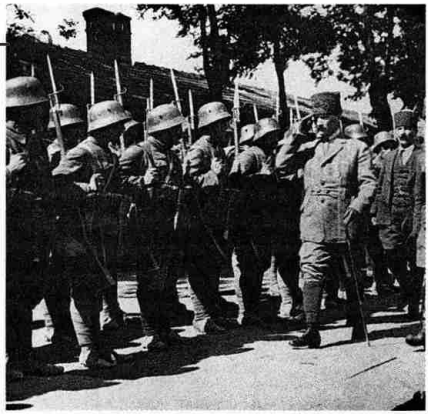
Alla fine della prima guerra mondiale l'impero ottomano, che seguendo le direttive dell' "uomo forte" del regime Enver Pascià aveva combattuto a fianco degli Imperi Centrali, era in ginocchio.

Gli iniziali successi militari sul fronte del Caucaso contro i russi e la resistenza contro l'attacco nemico sui Dardanelli (1915) e in Mesopotamia (1915-17) non avevano potuto preservare a lungo l'integrità dell'impero. Di fronte all'offensiva lanciata dagli inglesi nel 1918 nel Vicino Oriente il sultano aveva dovuto chiedere la pace. Le durissime clausole territoriali del trattato di pace di Sèvres (10-VIII-1920) avevano sottratto all'impero ottomano circa quattro quinti del suo territorio. In Europa esso si riduceva a Constantinopoli e alla penisola di Gallipoli; gli Stretti passavano sotto il controllo di una commissione internazionale; Siria, Palestina, Arabia ed Egitto erano sottratti alla sua sovranità; l'Armenia diveniva indipendente; il futuro della regione di Smirne, occupata dalle truppe greche, era subordinato a plebiscito. Il trattato non fu riconosciuto dal leader nazionalista Muṣṭafā Kemāl (1881-1938), poi noto come Atatürk ("padre dei turchi"), che si era posto a capo di un movimento nazionale d'opposizione alla politica remissiva del governo di Istanbul di fronte alle potenze vincitrici. Dopo il trattato di Sèvres egli organizzò un esercito nazionale e fece di Ankara il centro del suo movimento dove radunò una grande Assemblea Nazionale che espresse un governo in opposizione a quello di Istanbul e tra il 1921 e il 1922 respinse le truppe greche presenti in Asia Minore riconquistando Smirne.
Il nuovo nazionalismo turco da lui impersonato ebbe quindi la sua consacrazione nell'abolizione del sultanato ottomano (ottobre 1922): fu conservato solo, nella persona di 'Abd ul-Mağīd, un simulacro di «califfato», con poteri esclusivamente spirituali, che sopravvisse fino al marzo 1924. Garantita al Paese, con la pace di Losanna (luglio 1923), completa indipendenza e integrità territoriale, Kemāl fece proclamare la repubblica (29 ottobre 1923) da una seconda grande assemblea, dominata dal suo «partito del popolo» (poi repubblicano), e ne fu presidente, con governo nella nuova capitale Ankara affidato a Ismet Inönü. Gli ulteriori atti di politica estera di Kemāl furono di pacifismo

spondo più di niente», egli risponde tagliando l'aria con un gesto furibondo: «Attaccate!». «Ma... », dice il generale. «Attaccate!», risponde Foch. Il generale vuole insistere. «Attaccate! Attaccate! Attaccate!» urla Foch ed esce di corsa, furioso, carico di elettricità come una pila. Ludendorff, alla fine, perderà la pazienza di fronte a questa sublime testardaggine» (Jean de Pieerefeu, in *Plutarco ha mentito*).

La ripresa dell'offensiva militare degli alleati

Quanto alla nota austriaca, diffusa il 14 settembre, essa è immediatamente respinta dall'Intesa. «La decisione militate l'ha voluta la Germania – dice Clemenceau il 17 settembre – e ci ha costretti a seguirla... Sia dunque come ha voluto la Germania!».
II 26 settembre Ludendorff prende pienamente coscienza del carattere catastrofico della situazione. Da una parte, in seguito all'offensiva dell'armata d'oriente comandata da Franchet d'Esperey, la Bulgaria annuncia quello stesso giorno che chiede l'armi-



Mustafā Kemāl passa in rassegna le sue truppe durante la guerra contro l'invasione greca: di fronte alla passività del sultano i nazionalisti presero le armi e formarono un governo ad Ankara (foto del 1919).

e risolutezza insieme: avvio di buoni rapporti (poi deterioratisi) con la Russia sovietica, intesa balcanica con Grecia, Romania e Iugoslavia (1934), nuova convenzione di Montreux sugli stretti (1936), patto di Sa'dabad con Iraq, Iran e Afghanistan (1937), trattative che condussero nel 1938 alla cessione di Iskenderun (Alessandretta) da parte della Francia. In politica interna Kemāl esercitò senza timidezze i pieni poteri garantitigli dalla costituzione del 1924, ispirandosi al fermo proposito di elevare la Turchia al livello delle potenze occidentali, e attuando un complesso di riforme che riguardarono tutti gli aspetti della vita sociale, politica e religiosa. Soprattutto a partire dal 1926 si dedicò alla ricostruzione dell'identità nazionale e dello Stato turco, laicizzandolo secondo schemi occidentali: ciò investì il diritto (con la promulgazione di un nuovo codice civile e penale, che sostituivano le leggi canoniche), l'insegnamento, la separazione tra religione e Stato, la condizione della donna, ma anche aspetti esteriori come l'abbigliamento (abolizione del fez e del velo), l'adozione del calendario e dell'alfabeto latino in luogo di quelli arabi. La rinascita economica fu favorita con tariffe protezionistiche e la realizzazione di un'efficiente rete di collegamenti stradali e ferroviari. Durissima fu invece la repressione di qualsiasi istanza autonomistica delle minoranze etniche e religiose interne (in particolare di quella curda, soggetta a due veri e propri massacri nel 1925 e 1929), nonché di ogni forma di opposizione politica. Il nome di Atatürk gli fu conferito nel 1934 dall'assemblea nazionale.

stizio (firmato il 29). D'altra parte, dal 26 al 28, Foch lancia tre attacchi, nelle Argonne (franco-americani), verso Valenciennes (inglesi con un'armata francese), verso Bruges (belgi e francesi). Le truppe tedesche indietreggiano, ma evitano la disgregazione. Nondimeno, ormai non si è più sicuri che si riuscirà a resistere. «In questa situazione – scrive Ludendorff – sentii che dovevo prendere la pesante responsabilità di affrettare la fine della guerra... Il dovere mi imponeva di non perdere più tempo. Occorreva chiedere al nemico la pace e l'armistizio».

La disfatta tedesca

La drammatica conferenza del 29 settembre a Spa, si svolge sotto lo spettro della possibile «disfatta schiacciante». «Ogni ora di ritardo è un nuovo pericolo». Viene presa la decisione di chiedere l'armistizio, ma non a tutti gli alleati. Ci si rivolgerebbe al loro «associato», il presidente Wilson, i cui obiettivi di guerra, i «quattordici punti», sono «molto duri ma almeno esattamente definiti».

Un ritratto del maresciallo Foch, comandante delle truppe francesi, inglesi e americane. Nel settembre 1917 gli attacchi sferrati per suo ordine contro l'esercito nemico portarono i tedeschi alla disfatta.

3. La manovra di Ludendorff

A questo punto Ludendorff, che è la mente pensante, se non un politico accorto, sembra aver concepito, al di là della domanda di armistizio, una triplice manovra.

1. Rivolgendosi a Wilson, il quale non aveva voluto impegnarsi nei confronti dell'Intesa a non concludere armistizi né paci separate, si sarebbe potuto forse indurlo a svolgere il ruolo di «arbitro» tra i due campi. E, se l'Intesa rifiuta questo arbitrato, gli Stati Uniti, indignati, potrebbero concludere – chissà? – una pace separata.
2. Ludendorff covava un pensiero recondito, certamente ingenuo: utilizzare l'armistizio per migliorare la situazione militare. Con un armistizio di tre mesi, l'esercito tedesco avrebbe potuto ripiegare

Lawrence d'Arabia e la rivolta araba

Durante gli anni universitari a Oxford, Thomas Edward Lawrence (1888-1935) venne in contatto con un gruppo di intellettuali vicini al periodico «The Round Table», sostenitore della missione civilizzatrice dell'impero britannico.

Nel 1909 si recò in Siria per motivi di studio e la bellezza dei luoghi e il fascino della civiltà araba colpirono profondamente la sua fantasia. Durante il primo conflitto mondiale, il Military Intelligence Office apprezzandone la conoscenza del mondo arabo lo inviò al Cairo con l'incarico di "stabilire una collaborazione" tra le forze arabe ostili al dominio ottomano – la cui figura più rappresentativa era lo sceriffo della Mecca al Husayn ibn 'Ali, della nobile stirpe hascemita – e quelle britanniche comandate dal generale Allenby e aiutare a organizzare una rivolta araba contro l'impero ottomano. Cominciò così la grande avventura araba che doveva fare di lui una figura leggendaria, oggetto di molti libri e biografie e di un noto film di D. Lean. Alla testa dell'armata araba, formata perlopiù da gruppi tribali e comandata da Faysal, figlio dello sceriffo della Mecca, Lawrence occupò i porti del mar Rosso e avanzò fino a conquistare Damasco nel 1918. Nonostante le promesse fatte dai britannici a Husayn ibn 'Ali, i territori conquistati non ebbero l'indipendenza ma furono assegnati al protettorato di Parigi. Su questi avvenimenti si basa l'opera principale di Lawrence, *Seven Pillars of Wisdom* (*I sette pilastri della saggezza*, Milano 1949), pubblicata in versione definitiva nel 1926; di quest'opera esiste anche un'edizione ridotta pubblicata nel 1927 con il titolo *Revolt in the Desert* (*La rivolta nel deserto*, Milano 1934). *Seven Pillars* non costituisce una ricostruzione rigorosa dei fatti, ma trasfigura la realtà della rivolta fino a farle assumere i toni epici del cammino di un intero popolo verso la libertà, anche se finisce per riflettere i dubbi provocati dal deludente esito dell'impresa.
Conclusasi la questione araba, Lawrence decise di arruolarsi come soldato semplice, sotto il nome di A.C. Ross, nell'aeronautica britannica; ritiratosi a vita privata morì in un incidente stradale.
La figura di Lawrence è tuttora oggetto di giudizi contrastanti: egli è ritenuto ora paladino disinteressato della causa araba, ora spregiudicato agente dell'imperialismo britannico.

Un ritratto fotografico di Thomas Edward Lawrence durante la campagna militare araba contro i turchi (1918).

sulla frontiera del 1914, più corta di 150 km del fronte. Di lì, riposato, riorganizzato, accresciuti i suoi effettivi con una severa selezione nelle retrovie, avrebbe potuto riprendere la lotta in eccellenti condizioni difensive.

Il nuovo governo civile tedesco

3. Era necessario che l'onore dell'esercito uscisse intatto dalla sconfitta. Così, quando, il 29 settembre, il segretario di Stato agli Affari Esteri, von Hintze, propone di sostituire il vecchio cancelliere Hertling con una dittatura dell'esercito – forse di Ludendorff – questi e l'imperatore rifiutano. È meglio un'apparente democratizzazione, che potrebbe riuscire gradita a Wilson. Ora c'è un candidato: il principe Max von Baden, erede presuntivo del granducato di Baden, ex ufficiale di cavalleria, laureato in legge, spirito aperto e colto, monarchico convinto, ma abbastanza liberale, tanto che, contraria-

mente ai militari, è favorevole alla restaurazione dell'indipendenza belga. Il 1° ottobre, Max von Baden è nominato cancelliere. Con sua grande sorpresa – e con suo grande disappunto – riceve l'ordine di chiedere l'armistizio: «oggi le truppe resistono, ma non si può prevedere cosa accadrà domani». «La situazione – scrive Ludendorff il 3 ottobre – diviene di giorno in giorno più critica... Ogni giorno perso ci costa delle migliaia di coraggiosi soldati ».
Così, sarà il governo civile a chiedere l'armistizio. Il 4 ottobre, attraverso la Svizzera, Max von Baden invia una nota con la quale «il governo tedesco prega il presidente degli Stati Uniti d'America di adoperarsi per il ristabilimento della pace» sulla base dei quattordici punti.

4. Il colpo di pugnale alla schiena

Dei tre obiettivi che si proponeva Ludendorff, solo il terzo – responsabilità della disfatta attribuita ai civili – sarà raggiunto, e contribuirà a creare una leggenda carica di conseguenze, quella del Dolchstoss, il colpo di pugnale nella schiena.

Wilson "arbitro" delle trattative

Dapprima, la Germania non riesce a scindere le posizioni di Wilson da quelle degli «alleati» propriamente detti, e a farne un arbitro. Certo, dal 4 al 23 ottobre, Wilson ha uno scambio di messaggi con la Germania senza consultare i suoi alleati, che se ne irritano. Ma il tono di Wilson – che rende pubblica tutta questa corrispondenza – è di una fermezza irreprensibile: egli esige l'evacuazione dei territori occupati, la fine dei «trattamenti illegali e inumani» – con ciò riferendosi essenzialmente alla guerra sottomarina. Vuole la soppressione del «potere militare» che turba la pace del mondo. «È compito della nazione tedesca – dice – destituire questo potere». Ne risulta, in Germania, un movimento generale di ostilità al regime imperiale che, dagli ambienti socialisti convertiti alla repubblica, conquista una larga parte della borghesia. Ludendorff, invece, devoto corpo ed anima al suo imperatore, giunge a rifiutare a queste condizioni ogni idea di armistizio. Ma, ormai senza seguito, darà le dimissioni il 26 ottobre, mentre il generale Hindenburg, suo collega nel comando, resta in funzione per assicurare la continuità nell'esercito.

L'abdicazione di Guglielmo II

La pressione di Wilson, unitamente all'ammutinamento della flotta all'inizio di novembre e alla creazione in tutte le guarnigioni dell'interno di «Consigli di soldati», sfocerà il 9 novembre nell'abdicazione di Guglielmo II, sostituito da un governo provvisorio presieduto dal socialista Ebert.
Inoltre, Ludendorff non riesce ad ottenere un armistizio che permetta all'esercito tedesco di ridurre le linee e di riposarsi. Quando, il 23 ottobre, Wilson rende nota ufficialmente all'Intesa la sua corrispondenza con la Germania, Foch riunisce a Senlis, il 25, i comandanti in capo dei tre grandi eserciti alleati, Douglas Haig per

Un gruppo di prigionieri tedeschi catturati dall'armata britannica. Il morale delle truppe tedesche andò progressivamente calando, minato dalla fame e dalle privazioni patite tanto dai soldati quanto dai civili.

Un gruppo di spartachisti manifesta a Berlino. Dopo l'abdicazione di Guglielmo II, il governo di Ebert dovette gestire la crescente influenza di nuove forze politiche, come i consigli di operai e soldati.

l'Inghilterra, Pershing per gli Stati Uniti e Pétain per la Francia. Tutti e tre sono d'accordo che l'armistizio debba comportare consegne di armi e di materiale da trasporto in misura tale che l'esercito tedesco non sia in grado di riprendere la guerra; ma divergono per quanto riguarda i territori da occupare, ed è interessante notare queste divergenze perché corrispondono all'opinione pubblica e al carattere nazionale di ciascuno di questi paesi.

Haig, d'accordo col suo governo, vorrebbe che le truppe tedesche, la cui resistenza accanita lo impressiona, si limitassero a evacuare i territori occupati, e in più l'Alsazia-Lorena. Non vuole che debbano ritirarsi fino al Reno, prima di tutto perché, se la Germania rifiuta e resiste, occorrerebbero ancora due anni di guerra per conquistare la Renania; inoltre perché, da buon inglese, diffida delle ambizioni francesi: « Non ascoltare i francesi, che vogliono entrare in Germania per regolarvi vecchie pendenze».

Le richieste americane e francesi

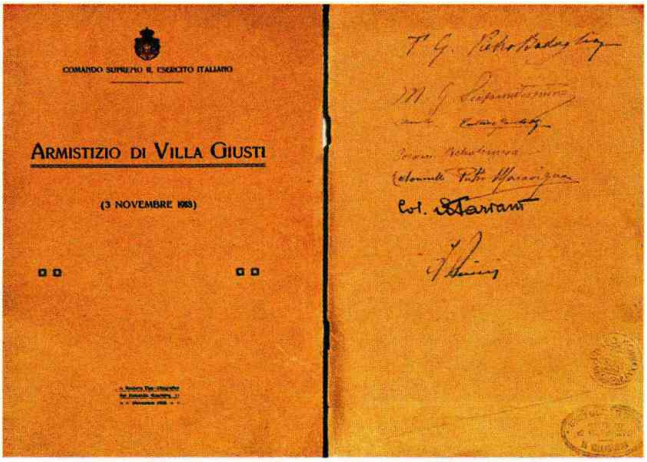
Pershing, capo delle truppe americane, non ritiene che esse abbiano svolto il ruolo al quale aspirano; così reclama, sostenuto dall'insieme della stampa americana e in particolare dal partito repubblicano, la continuazione della guerra fino alla «capitolazione senza condizioni» – idea molto americana: i sudisti non erano forse stati obbligati a capitolare nel 1865 senza condizioni davanti ai nordisti? Pétain – e Foch – ritengono che è meglio approfittare di questa occasione per mettere fine alla guerra e risparmiare così delle vite

umane, ma, a differenza di Haig, vogliono che i tedeschi si ritirino non solo fino alle frontiere del 1914 (oltre a cedere l'Alsazia-Lorena), ma fino al Reno, con teste di ponte sulla riva destra. Haig, a loro avviso, cade nella trappola tedesca permettendo al nemico di accorciare le linee. Alla fine, Foch convincerà il colonnello House, inviato di Wilson e Lloyd George, primo ministro britannico, e la soluzione francese prevarrà. Tale soluzione rende vana la speranza tedesca di poter riprendere la guerra, e di poter pesare sulle future trattative di pace attraverso la forza militare conservata. L'armistizio dell'11 novembre, a Rethondes, annulla la capacità dell'esercito tedesco di continuare il combattimento.

La responsabilità della sconfitta

Intanto Ludendorff riesce ad addossare ai civili l'umiliazione della sconfitta. A partire dal 9 novembre, la Germania è in preda alla rivoluzione. Al governo provvisorio di Ebert si affiancano due altri poteri: uno è rivoluzionario, i consigli di operai e di soldati, modellati sull'esempio dei Soviet, diretti dall'ala sinistra socialista (gli Indipendenti, Unabhängige), e a volte anche dagli Spartachisti filobolscevichi. L'altro è l'esercito di campagna, sempre al comando di Hindenburg, mentre Groner, un generale specializzato nel ramo dei trasporti, ha sostituito Ludendorff. Ora, fin dall'inizio, Ebert, legato a doppio filo al Gran Quartier Generale, decide di appoggiarsi all'esercito; questo, che deve

Il generale Pershing, comandante in capo delle truppe americane in Europa.


COMANDO SUPREMO R. ESERCITO ITALIANO

ARMISTIZIO DI VILLA GIUSTI

(3 NOVEMBRE 1918)

Il testo dell'Armistizio di Villa Giusti (3-4 novembre 1918) tra l'Austria e l'Italia.

evacuare in 14 giorni il Belgio, la Francia, il Lussemburgo e l'Alsazia-Lorena, in 22 giorni la riva sinistra del Reno, effettua la ritirata con ordine ammirevole. Quando, l'11 dicembre, fa il suo ingresso in Berlino, gli ufficiali recano sui caschi delle corone di alloro, simbolo di coraggio. La folla acclama con entusiasmo questa eroica falange di veterani e Ebert così la apostofa: «Saluto voi che rientrate invitti dai campi di battaglia».

Invitti? Sì, pensano i militari, dato che solo i civili hanno imposto di riconoscere la sconfitta. È un civile, il deputato del Centro cattolico Erzberger, che ha firmato l'armistizio di Rethondes, un civile, il socialista Scheidemann, che dirige la politica estera del paese. È la rivoluzione, non il nemico, dicono ancora i militari, che ha pugnalato l'esercito; un vero colpo di pugnale nella schiena! Ludendorff sarà il primo a creare questo mito orgoglioso, ma non rispondente alla verità dei fatti.

L'Armistizio di Villa Giusti e la fine dell'Austria-Ungheria

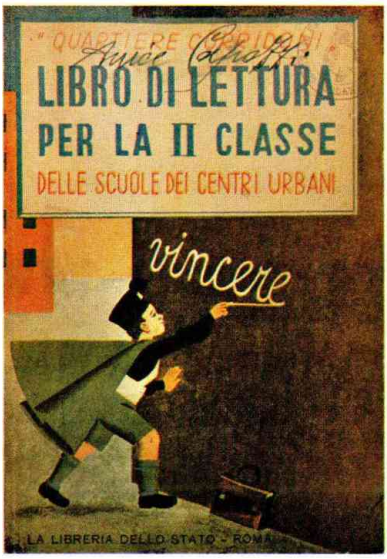
«La rovina della potenza militare tedesca, voluta dai tedeschi stessi, è stato un tragico delitto, del quale il mondo non aveva mai visto l'eguale» (in *Ricordi di guerra*). Se la Germania giunge ad affermare che la sua non è una sconfitta, lo stesso non si può dire dell'Austria-Ungheria, che si sta disgregando. L'Italia le ha dato il colpo di grazia con la sfolgorante vittoria ottenuta a Vittorio Veneto alla fine di ottobre. L'armistizio di Villa Giusti, il 3-4 novembre, non segna solamente la capitolazione di un esercito, ma anche la scomparsa di uno Stato millenario, quello in cui gli Asburgo avevano raggruppato popoli diversi agitati dal fermento del nazionalismo, esasperati dalle sofferenze della guerra. Così l'Austria-Ungheria, volendo annientare la Serbia per proteggersi dall'attrazione nazionale che questa esercitava su tutti gli jugoslavi dell'Impero, aveva scatenato una gigantesca lotta in cui, sconfitta, scompariva per sempre. [JEAN-BAPTISTE DUROSELLE]

III. L'Europa tra rivoluzione e reazione

1. Organizzazione e ideologia della «mobilitazione totale»

Dalla prima guerra mondiale la carta geopolitica dell'Europa era uscita radicalmente trasformata. In particolare, sul versante centro-orientale dove si erano distesi i grandi imperi centrali e lo sterminato impero russo, si apriva ora un'immensa voragine; un vuoto di potere quasi assoluto, che oltre 250 milioni di uomini – 65 milioni di Tedeschi, 50 milioni di ex-sudditi dell'impero austro-ungarico e 134 milioni di Russi – erano chiamati a riempire rapidamente, reinventando, nel pieno della crisi, forme di legittimazione politica, procedure di gestione del potere, principi di aggregazione sociale che altri popoli avevano potuto consolidare attraverso processi secolari. Qui, infatti, nell'«area forte» continentale, nel nucleo duro in cui maggiore era stata la resistenza alla penetrazione dei moderni rapporti sociali e politici, fino alla catastrofe bellica, l'immagine della sovranità, dell'unità e della continuità dello Stato e, insieme, il simbolo della coesione sociale avevano continuato a incarnarsi nella persona fisica del sovrano e nel principio dinastico. Vero è che si trattava ormai, per così dire, di un'«illusione ottica», e che – come osserva Musil in quello splendido documento sulla fine dell'impero austriaco che è *L'uomo senza qualità* – credere nell'imperatore come anima del Paese era diventato un po' «come credere nell'esistenza di certe stelle, che si vedono benché non ci siano più da migliaia di anni»; ma è altrettanto vero che quando l'onda bellica spazzò via d'un colpo corone e dinastie, tutto sembrò, in un certo senso, dissolversi e cadere in pezzi cosicché, nei Paesi che ne furono colpiti, s'impose, senza preavviso, la necessità impellente di rifondare l'intero edificio politico e, per molti versi, la stessa immagine della società come struttura coesa.

Se la Russia riuscì, prima della fine del conflitto, a interrompere la spirale innestan-



La copertina illustrata di un libro per gli alunni delle scuole elementari utilizzato durante il fascismo. Nel dopoguerra i regimi reazionari utilizzarono anche gli strumenti educativi per ottenere il consenso tra la popolazione.

ARMÉE DE TERRE ET ARMÉE DE MER

ORDRE
DE MOBILISATION GÉNÉRALE

Par décret du Président de la République, la mobilisation des armées de terre et de mer est ordonnée, ainsi que la réquisition des animaux, voitures et harnais nécessaires au complément de ces armées.

Le premier jour de la mobilisation est le Dimanche deux août 1914

Tout Français soumis aux obligations militaires doit, sous peine d'être puni avec toute la rigueur des lois, obéir aux prescriptions du FASCICULE DE MOBILISATION (pages coloriées placées dans son livret).

Sont visés par le présent ordre TOUS LES HOMMES non présents sous les Drapeaux et appartenant :

1° à l'ARMÉE DE TERRE y compris les TROUPES COLONIALES et les hommes des SERVICES AUXILIAIRES;

2° à l'ARMÉE DE MER y compris les INSCRITS MARITIMES et les ARMURIERS de la MARINE.

Les Autorités civiles et militaires sont responsables de l'exécution du présent décret.

Le Ministre de la Guerre. *Le Ministre de la Marine.*

L'ordine francese di mobilitazione generale del 2 agosto 1914. La mobilitazione totale di ogni energia nei Paesi belligeranti mutò stabilmente il quadro politico e sociale.

dovi un potente processo rivoluzionario diretto ad accelerare e anticipare il disfacimento dello Stato zarista, Germania e Austria percorsero invece tutt'intera la parabola, vedendo coincidere sconfitta militare e disintegrazione politica, fino al novembre del 1918.

Ma il problema hobbesiano «dell'ordine» (politico e sociale) non è l'unico sollevato imperiosamente dalla guerra – anche se appare il più impellente e drammatico. La dimensione «totale» del conflitto,

la sua estensione e violenza, avevano infatti penetrato le società coinvolte fino alle loro fibre più profonde, portando alla superficie e accelerando processi che già da lungo tempo erano in movimento ma che solo ora apparivano nella loro vera portata e, soprattutto, coinvolgevano direttamente il problema delle forme politiche; d'ora in poi massificazione, burocratizzazione e militarizzazione della politica, centralizzazione del potere, spersonalizzazione, meccanizzazione, organizzazione e programmazione dell'esistenza e della società diverranno termini e fenomeni con cui ogni struttura e sistema politico dovranno misurarsi.

Ernst Jünger e *La mobilitazione totale*

Ernst Jünger, uno dei più noti esponenti della *Konservative Revolution* tedesca, ha coniato un termine per definire in sintesi questo processo: «mobilitazione totale», e vi ha dedicato un breve saggio, *La mobilitazione totale* (1931), che rappresentò, per molti versi, il documento più chiaro di quella svolta ideologica all'interno del conservatorismo tedesco che, proprio a partire dalla presa di coscienza e dall'accettazione del terreno della «modernità» come ambito dello scontro, porterà alla nascita in Germania di una nuova destra rivoluzionaria e aggressiva, di cui il nazionalsocialismo rappresenterà la componente vincente. Egli scrive:

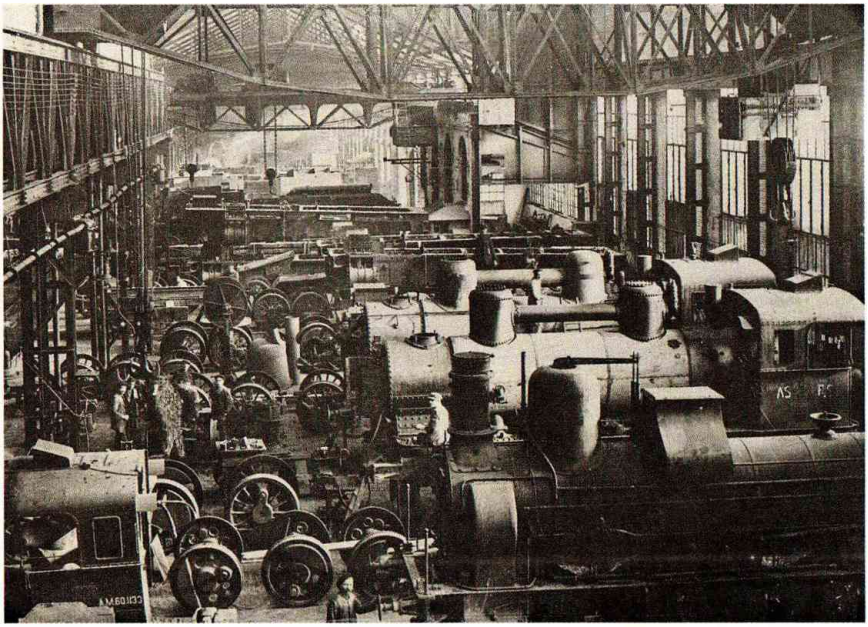
«Nella fase terminale della prima guerra mondiale non esiste più alcuna attività, fosse anche quella di un'impiegata a domicilio che lavora alla macchina da cucire, che non sia una produzione destinata, perlomeno indirettamente, all'economia di guerra. [...] Dispiegare energie di simile ampiezza, comporta una riorganizzazione in questa prospettiva finanche del mercato più interno e del più tenue nervo di attività: è questo il compito della mobilitazione totale. Modificando con un sol gesto la struttura della divisione del lavoro, essa fa diramare la rete della vita moderna, già complessa e considerevolmente ramificata attraverso molteplici connessioni, sulla linea ad alta tensione costituita dall'attività militare.»

In ciò egli vedeva, da una parte, il compimento pieno dei processi di razionalizzazione e tecnicizzazione propri della modernità capitalistica (motivo per cui le società a struttura più modernizzata, come Francia, Inghilterra e Stati Uniti, poterono mobilitarsi più «totalmente» che non le società tradizionali come Germania e Austria), cogliendo, dall'altra parte, il nesso assai stretto esistente tra le nuove forme organizzative imposte da un conflitto massificato e meccanizzato e le forme politiche e di comando, e ipotizzando il passaggio a uno «Stato totale» adeguato a una società totalmente mobilitata.

Effettivamente, man mano che il conflitto era andato acquistando carattere «totale» – di lotta per l'esistenza tra potenze determinate ad annientarsi reciprocamente – man mano che dalle forme tradizionali di combattimento si era passati alla lotta economica senza quartiere (il blocco continentale e la guerra sottomarina) e all'uso di armi sempre più micidiali (armi chimiche) cancellando anche la consolidata distinzione tra militari e civili (i primi bombarda-

Stato e società civile

menti indiscriminati sulle città), la categoria della «guerra» era diventata sempre più estesa e cogente, fino a pervadere l'intera trama dei rapporti sociali, e a provocare innovazioni irreversibili nella macchina burocratica degli Stati e nel loro rapporto con la società civile. Requisizioni, razionamento dei generi alimentari e di prima necessità, rigido controllo sul commercio estero e destinazione delle materie prime controllata da organismi militari, capillare rastrellamento del denaro privato tramite il debito pubblico (mobilitazione del risparmio) e sua finalizzazione a scopi bellici, gestione militarizzata e centralizzata dell'intera rete di comunicazioni (in particolare ferroviarie), censura sistematica su stampa e comunicazioni epistolari, militarizzazione del lavoro operaio nelle fabbriche d'interesse bellico e controllo del mercato del lavoro con destinazione forzata della manodopera da parte di organismi statali centralizzati, organizzazione di un forte apparato propagandistico in funzione del controllo ideologico e della riproduzione di forme di mentalità adeguate ai caratteri dello scontro: tutto ciò presupponeva un gigantesco processo di ristrutturazione e di razionalizzazione della società e, soprattutto, la costruzione di una potentissima macchina organizzativa tesa al controllo dispotico dell'intero universo sociale e politico. L'esempio perfetto di una tale struttura è costituito dal comando supremo dell'esercito tedesco, così come venne organizzato sotto la guida di Hindenburg e Ludendorff, giungendo non solo a pretende-



Un'officina per la riparazione delle locomotive nello stabilimento Ansaldo di Genova (foto degli anni Trenta). La guerra industriale fu altrettanto importante della guerra al fronte.

re la centralizzazione, sotto il suo dominio, dell'intera vita economica (lavoro obbligatorio, estensione del servizio di leva fino all'età di 51 anni, chiusura di fabbriche non direttamente utilizzabili sul piano bellico e delle università), ma a concentrare nelle proprie mani l'intero potere politico, esautorando il parlamento e realizzando una vera e propria dittatura militare legittimata in base a esigenze di efficienza bellica. Strutture siffatte – diffuse, con maggiore o minore estensione totalitaria, in tutti i Paesi belligeranti – erano destinate a sopravvivere alla guerra e a proiettarsi profondamente nei tempi di pace, lasciando intravedere, al di là delle macerie dell'economia di mercato, le prime nervature di un «capitalismo organizzato» per via statale e di un modello politico «interventista» e attivo sul piano economico, sociale e strutturale; un modello in aperta contraddizione con i principi e le forme di quello Stato liberale che aveva costituito, fino ad allora, l'unica alternativa esistente allo Stato autocratico. Preoccupato principalmente della rappresentanza di limitate élite sociali e della mediazione tra i loro interessi, caratterizzato, quindi, da una sostanziale preminenza del potere legislativo su quello esecutivo, il vecchio Stato parlamentare rappresentativo non era dotato degli strumenti adeguati per garantire la «governabilità» del sistema in una fase in cui la rapidità delle decisioni (decisioni sempre più complesse e impegnative) e l'efficacia dei provvedimenti (la loro capacità di incidere a fondo sulla struttura economica e sociale), apparivano sempre più come la condizione essenziale della legittimazione del potere (e, in tempo di guerra, come la condizione di sopravvivenza della nazione). Lo «stato di necessità» esalta il potere di decisione, e la pratica, inaugurata durante la guerra e proseguita negli anni successivi non solo nei Paesi a «parlamentarismo limitato», ma anche in democrazie evolute come Francia e Inghilterra, di governare per decreti legge – con provvedimenti, cioè, non sottoposti o sottoposti solo successivamente alla loro entrata in vigore all'approvazione del parlamento – testimonia di una sostanziale autonomizzazione endemica dell'esecutivo e di una progressiva emarginazione degli organismi rappresentativi.

Il modello politico interventista

D'altra parte il modello politico e statuale liberale di rappresentanza equilibrata di una pluralità di soggetti-interessi razionali e razionalmente mediabili, presupponeva l'idea e l'esistenza di «individui integrali» dotati di una propria autonomia d'azione e di una forte consapevolezza; quel tipo di individuo che la guerra mondiale aveva in gran parte cancellato o di cui, comunque, aveva dimostrato la rapida tendenza all'estinzione. Le grandi battaglie nel cuore d'Europa si erano rivelate, infatti, sanguinosi miscugli di massificazione e meccanizzazione, di cieco procedere della legge dei grandi numeri e d'impersonale operare di una tecnica sempre meno controllabile. Nella «battaglia di materiali» (*Materialschlacht*) gli uomini muovevano entro un paesaggio totalmente trasformato dal ferro e dal fuoco –

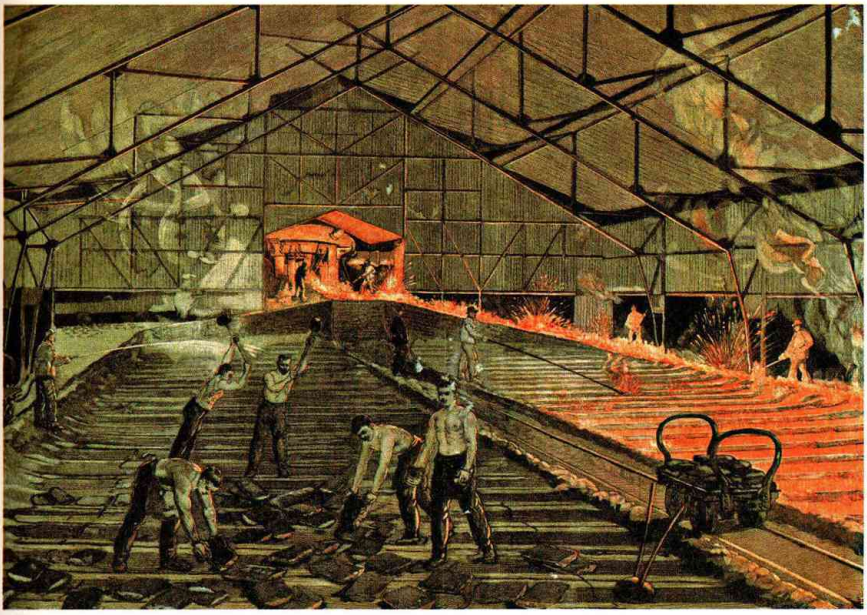
La crisi dell'individualità

un paesaggio che di naturale non aveva conservato nulla, forgiato a immagine e somiglianza della guerra – senza mai incontrare il nemico in carne e ossa e senza poter evitare una morte che giungeva da lontano, casuale e impersonale; in essa, nessuna volontà ordinaria sarebbe stata in grado di controllare gli eventi: la battaglia seguiva il proprio corso in base alla spersonalizzata logica sistemica dei grandi aggregati, trascinando gli uomini come un'immensa macchina anonima. Chi ne era stato coinvolto, ne era uscito con la netta sensazione che il tempo dell'individuo fosse finito, e che stesse giungendo, irrimediabilmente, il tempo delle masse e delle macchine. E in effetti, i temi dell'organizzazione e della tecnica, della politica e della progettazione autoritaria della società (il mito dell'illimitata possibilità di «porre il mondo», di definirlo attraverso la volontà potenziata dall'apparato organizzativo), domineranno l'intero dopoguerra, non solo nell'ambito delle correnti più reazionarie del *Soldatischer Nationalismus* o degli ambienti conservatori-rivoluzionari, ma tra le file di buona parte delle forze politiche europee emergenti. La tendenza, scatenata dalla guerra, delle «società politiche» a modellarsi sulla struttura della «società militare», ad assumerne la stessa forma gerarchica, la stessa natura antidemocratica incompatibile o comunque insofferente verso il pluralismo e tendenzialmente orientata alla ricerca dell'unanimità, si rivelerà tanto tenace da costituire una delle componenti più presenti nel clima politico dell'intero periodo tra le due guerre mondiali. Essa connoterà in senso forte quella «trasformazione conservatrice» che C. Maier (*La ricostruzione dell'Europa borghese*, Bari 1979) individua come asse portante del processo di ricomposizione e restaurazione delle forme tradizionali di potere sociale (di rifondazione, cioè, del capitalismo come «sistema sociale»), realizzato, appunto, in tutta Europa – e in particolare nelle aree in cui più radicale era stata la sfida all'ordine sociale – attraverso una decisa innovazione e modificazione delle forme politiche e il consolidarsi, alla base dello Stato, di una fitta rete di unità politiche superindividuali e «corporate».

Società politica e modello militare

Il modello liberale di Stato non fu, però, «aggredito» solo sul versante della «governabilità» e delle capacità di dominio sulla società civile, ma anche su quello della sua reale rappresentatività e capacità di mediazione delle fratture sociali o, per usare un'espressione di Max Weber, di «parlamentarizzazione dei conflitti». La guerra, infatti, non aveva solo potenziato enormemente gli apparati burocratici e amministrativi, ma aveva anche realizzato un gigantesco processo di mobilitazione e di unificazione delle masse popolari, funzionando da brutale acceleratore di tutte le tensioni e contraddizioni sociali presenti in forma più o meno latente nelle società europee prebelliche. Oltre 65 milioni di uomini erano stati strappati alle loro normali occupazioni e dai loro luoghi di residenza stabili per essere scagliati ai quattro angoli d'Europa, materia e sostanza di un

La crescita della burocrazia



Un'acciaieria tedesca in un disegno dei primi anni del Novecento: la disciplina delle fabbriche militarizzate rafforzò la coscienza di classe tra gli operai.

unico, incontenibile processo storico; essi appartenevano nella stragrande maggioranza alle classi subalterne, in particolare contadine, e per la prima volta erano concentrati in un'unica immensa massa umana posta a diretto contatto con la «grande storia», con un processo di trasformazione radicale e violenta del mondo di cui sentivano – sia pur confusamente e contraddittoriamente – di essere protagonisti. Nelle trincee avevano appreso un nuovo concetto della «solidarietà»; una nuova dimensione collettiva dell'agire che in molti, spezzato l'originario senso di appartenenza alla comunità organica della trincea dopo i terribili massacri e le dure sconfitte, si era trasformata in coscienza di classe, in senso di appartenenza, cioè, a una comune realtà di oppressione e sfruttamento. Non solo: la guerra moderna, con la sua stretta interdipendenza con il retroterra economico e industriale, con il suo carattere, appunto, di «mobilitazione totale» fondata sull'attivizzazione sistematica di ogni risorsa produttiva della nazione – la guerra, in una parola, come immenso «processo di lavoro» – aveva collocato la funzione produttiva delle masse operaie, in forma sempre più evidente, al centro dell'intera vita sociale. Ne aveva disvelato, per così dire, il carattere di «essenza» delle moderne società industrializzate facendo del lavoro operaio un potente fattore di identità sociale (il primato della classe lavoratrice sulle altre classi) e di legittimazione politica (il diritto della classe lavoratrice a rivendicare la gestione dello Stato). Anche su questo terreno i meccanismi di controllo e di integrazione socia-

La coscienza della classe operaia

le propri del fragile modello statuale liberale – funzionali alla rappresentanza di strati sociali limitati e stabili, riconoscentisi nell'astratta e universale figura del *citoyen* – erano destinati a rivelarsi spaventosamente inadeguati a contenere la vigorosa spinta dal basso verso una radicale democratizzazione della politica. Né i vecchi modelli di partito (gli obsoleti partiti «di notabili» di stampo liberale, ma anche i più recenti partiti d'«integrazione di massa», come la socialdemocrazia tedesca), erano in grado di assorbire, canalizzare e strutturare adeguatamente l'improvvisa domanda di partecipazione diretta e di «rappresentanza sociale» (rappresentanza, cioè, commisurata al reale ruolo produttivo delle diverse componenti della società); saranno ben presto affiancati o, addirittura, sostituiti da nuove forme di mobilitazione politica anch'esse, in buona parte, riferite a modelli in qualche modo «militari».

La partecipazione politica diretta

L'immagine che ne emerge, in questa inquieta «vigilia di pace» che sono gli anni immediatamente precedenti il 1920, è quella di una più o meno latente tensione quando non addirittura contraddizione, tra i processi strutturali in movimento nel profondo delle società europee, e tutte le forme politiche consolidate, fossero esse i più moderni regimi liberali o i vecchi regni autocratici. Situazione destinata a sboccare nell'apertura di fasi di crisi di varia natura e intensità, all'interno delle quali il movimento operaio – una delle poche entità politiche e sociali uscite rafforzate dalla guerra – sembrava destinato a giocare un ruolo di primo piano, ma in cui erano, nel contempo, latenti nuove, più moderne forme di reazione.

La democrazia di massa

La rivoluzione era, dunque, nei fatti prima ancora che nei progetti degli uomini e nei programmi dei partiti. La generale fragilità politica e istituzionale propria di tutti gli Stati coinvolti nella vicenda bellica, impediva infatti una pura e semplice estensione, come strumento di stabilizzazione politica, delle forme e dei modelli delle potenze vincitrici alle potenze vinte (come avverrà, invece, alla fine della seconda guerra mondiale quando il vuoto di potere aperto dalla caduta dei fascismi sarà riempito da regimi democratici o socialisti). Al travagliato processo di trasformazione delle «democrazie limitate» dell'Europa occidentale in moderne democrazie di massa corrisponderanno allora una brusca precipitazione politica e l'apertura di un vero e proprio processo rivoluzionario nell'area centrale tedesca (Germania e Austria) e nell'Est europeo (Ungheria), dove pressoché totale era stata la disgregazione delle precedenti strutture politiche, e una convulsa alternanza di radicalizzazione sociale e di reazione sul versante meridionale (l'Italia di cui si tratta specificamente in altra parte di quest'opera), dove le istituzioni fondamentali del vecchio Stato avevano resistito (in particolare la monarchia continuava a rappresentare un fattore di continuità), ma erano uscite dal conflitto profondamente intaccate nella loro funzionalità e rappresentatività (crisi del «modello giolittiano»).

2. La «rivoluzione mancata» in Germania

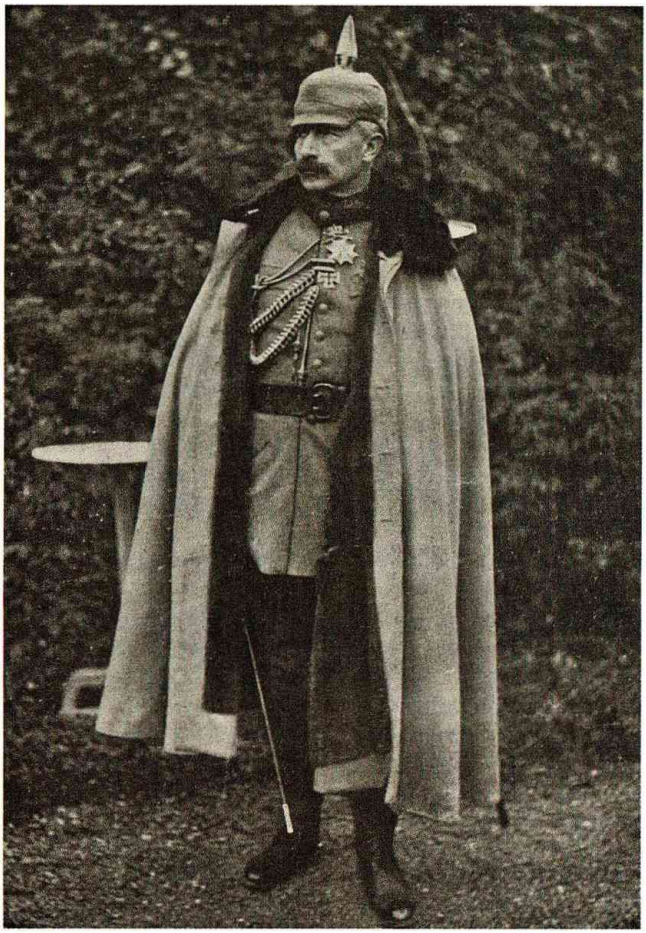
La nazione in cui la crisi si espresse in forma più radicale e il conflitto sociale esplose in tutta la sua drammaticità fu, senza dubbio, la Germania. Qui, la figura carismatica del Kaiser e la mistica statualistica del militarismo prussiano avevano rappresentato i fattori più potenti di coesione politica e sociale, simbolo e cemento di una nazione giunta tardi all'unità. Ora, la sconfitta veniva a cancellarli, entrambi, d'un sol colpo. Nel breve volgere di due settimane il vecchio ordine si dissolse, lasciando apparire, nel vivo della crisi, senza più alcuna mediazione, le forze elementari della società sopravvissute alla catastrofe bellica, in lotta tra loro per l'egemonia sulla nuova Germania, e per la forma da imporre alla sua rifondazione.

La rivolta dei marinai di Kiel

Il 28 ottobre 1918 la rivolta era divampata tra i 20.000 marinai della flotta di Kiel, che l'ammiraglio Speer – in aperta polemica con la politica giudicata disfattista del cancelliere Max von Baden – avrebbe voluto inviare, in missione suicida, contro la flotta inglese al largo delle isole della Frisia per riscattare l'onore della marina imperiale. Essi chiedevano le dimissioni dell'imperatore, l'amnistia, la pace immediata e la concessione del diritto elettorale; innalzavano sugli alberi delle navi la bandiera rossa e costituivano un consiglio dei soldati, sul modello dei soviet russi (in meno di quindici giorni, in tutta la Germania se ne conteranno oltre 10.000). Il 5 novembre i marinai rivoluzionari controllano Lubecca; il giorno successivo la rivolta guadagna l'intera area delle città anseatiche e poi, il giorno dopo, Francoforte, Colonia, Lipsia. In Alsazia anche alcune truppe combattenti incominciano a innalzare la bandiera rossa, l'esercito sembra sul punto di ammutinarsi. Il 7 novembre, intanto, a Monaco, Kurt Eisner – socialista «kantiano», pacifista, liberato dal carcere dove era stato rinchiuso per propaganda contro la guerra appena pochi giorni addietro – proclama la costituzione della Repubblica di Baviera, al termine di una grande manifestazione nel corso della quale vengono occupati il quartier generale dell'esercito e le principali caserme della città: «La Repubblica democratico-sociale della Baviera – proclama – ha la forza morale di stipulare la pace a nome della Germania, che verrà così protetta dal peggio». L'attuale capovolgimento era necessario per poter regolare all'ultimo momento il corso degli eventi con l'autogoverno del popolo. Il re di Baviera, Luigi III è costretto alla fuga. Altri Stati tedeschi, a cominciare dalla Sassonia e dalla Renania, sembrano in procinto di rendersi autonomi: l'unità del Reich tedesco costruita intorno alla Prussia con pugno di ferro da Bismarck minaccia di andare in pezzi. Il 9 novembre la crisi raggiunge il cuore dell'impero: Berlino. Guglielmo II è costretto dalle circostanze e dallo stesso gran quartier generale dell'esercito (che vede in lui ormai un ostacolo per il ristabilimento dell'ordine), ad abdicare. La sera del giorno dopo

La Repubblica di Baviera

L'abdicazione di Guglielmo II



Una foto del 1915 di Guglielmo II in uniforme militare. Dopo la guerra lo scontro sul militarismo e sulla necessità di democratizzare l'esercito non riuscì a scalfire il ruolo dell'élite militare.

Il governo Ebert

fuggirà clandestinamente in Olanda. Contemporaneamente il cancelliere Max von Baden rassegna le proprie dimissioni, e annuncia che la guida del governo verrà affidata al socialdemocratico Friedrich Ebert, con l'impegno a convocare in tempi brevi un'assemblea costituente cui affidare la definizione della struttura politica della nuova Germania. In quelle ore confuse il leader socialdemocratico Philipp Scheidemann si sente in diritto di proclamare, con la sola investitura della piazza, la fine della monarchia e la fondazione della Repubblica: «Gli Hohenzollern – annuncerà a un'immensa folla di lavoratori riuniti davanti al palazzo del *Reichstag* – hanno abdicato. Viva la grande Repubblica tedesca!». La sera stessa Ebert ottiene anche dal comitato centrale dei consigli dei soldati e degli operai – appena costituito nel corso di una grande assemblea al circo Busch – l'incarico

di formare il governo che assumerà la denominazione di «consiglio dei commissari del popolo» e sarà composto da sei membri (tre socialisti maggioritari: Ebert per la Guerra e gli Interni, Scheidemann per la Stampa, Landsberg per le finanze; e tre socialisti indipendenti: Haase agli Esteri, Barth alla Politica sociale e Dittmann con incarichi vari). Si leggerà il 10 novembre sul «Berliner Tageblatt»:

«Una settimana fa esisteva un apparato amministrativo militare e civile così ramificato, così profondamente abbarbicato, che sembrava dovesse conservarsi al di là delle vicissitudini del tempo. Per le strade di Berlino passavano le automobili grigie degli ufficiali, su tutte le piazze si vedevano agenti di polizia, come colonne del potere; una gigantesca organizzazione militare sembrava abbracciare tutto; negli uffici e nei ministeri troneggiava una burocrazia apparentemente invincibile. Ieri mattina tutto era ancora così. E ieri pomeriggio non c'era più nulla.»

Il ruolo dei socialisti

Cosa suggellò la sconfitta dell'impero: un ammutinamento o una rivoluzione? In effetti, in quella prima, convulsa fase succeduta immediatamente all'armistizio e alla fuga del Kaiser, in uno scenario dominato dalle grandi masse in movimento, tutto sembrò giocarsi, secondo le cadenze di una vera e propria crisi rivoluzionaria, interamente a sinistra. Erano gli esponenti delle forze di sinistra – in particolare i socialisti indipendenti e la fazione di estrema sinistra degli spartachisti che si erano battuti contro la guerra – gli unici a godere della fiducia dei marinai insorti che, su lunghi treni addobbati di bandiere rosse, andavano confluendo, armati, su Berlino dove già si era formata una *Volksmarinedivision*, una divisione di marina popolare, con il compito di diffondere la rivoluzione. Erano ancora loro gli unici a conservare una qualche credibilità presso le masse operaie affamate che controllavano gli stabilimenti industriali della capitale, e a poter tentare di dar voce politica a una rabbia che minacciava di ora in ora di rovesciarsi sulla città. Era, infine, la solida e capillare struttura dell'SPD – una delle più potenti ed efficienti macchine di partito – a costituire l'unica traccia di organizzazione sopravvissuta allo sfacelo, e a rappresentare un qualche punto di riferimento nella dissoluzione generale di tutti i corpi politici e sociali, capace di orientare e coordinare le iniziative su tutto il territorio nazionale, di prendere decisioni e di renderle operative. A loro guardava l'intera rete dei consigli degli operai e dei soldati che, come ha scritto lo storico A. Rosenberg (*Origini della Repubblica di Weimar*, Firenze 1972):

«In tutta la Germania, nelle città come nei paesi, aveva preso saldamente in mano il potere un blocco di oltre un milione di uomini, appoggiato dagli operai delle fabbriche e da buona parte delle truppe combattenti.»

Scomparse, invece, o quantomeno irrimediabilmente tagliate fuori da ogni iniziativa, tutte le altre forze politiche, non solo quelle della destra conservatrice e nazionalista, totalmente coinvolte nella politica bellica, ma gli stessi partiti democratico-borghesi, come i nazional-liberali e il *Zentrum*, che pure si erano battuti in parlamento contro la «dittatura» di Hindenburg e Ludendorff e che, do-

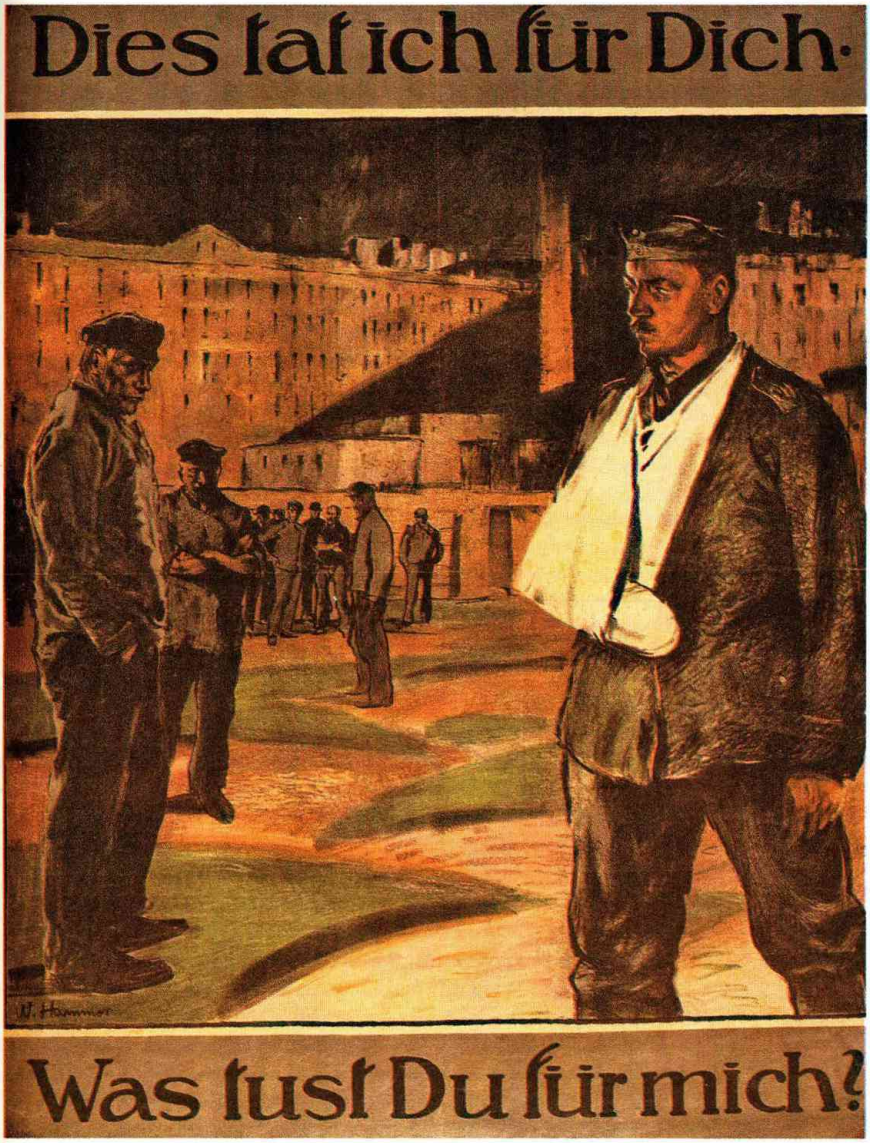
po il 1917 avevano condotto una battaglia per la conclusione onorevole della guerra e per riforme costituzionali di tipo liberale. Così, nel bene o nel male, in quei primi, difficili giorni, tutto avrebbe dovuto giocarsi all'interno dell'area socialista: le sorti della futura Germania si sarebbero decise sulla base dei rapporti tra le sue diverse componenti.

Le tre componenti del socialismo tedesco

Tre correnti principali dominavano la scena a sinistra: la socialdemocrazia maggioritaria (SPD), i socialisti indipendenti (USPD) e la lega di Spartaco (costituitasi, il 30 dicembre 1918, in Partito comunista tedesco). La prima, cui appartenevano sia Ebert che Scheidemann, era anche la più compromessa con il precedente ordine e con la politica bellica (aveva votato i crediti di guerra nel 1914 e accettato la «pace civile», cioè un sostanziale patto sociale, fino al 1917). Sosteneva la linea più moderata, incentrata su un programma di riforme costituzionali dirette alla rigorosa parlamentarizzazione della vita politica tedesca (nella sostanza, il programma dell'opposizione liberale del 1848) e, ancora secondo quanto riporta Rosenberg «considerava i consigli solo un fenomeno transitorio, il prodotto del disordine rivoluzionario, destinato a svanire al più presto», anche se un gran numero dei suoi militanti ne faceva parte e, anzi, ne controllava la maggioranza. I socialisti indipendenti, eredi della componente della socialdemocrazia facente capo a Kautsky, Hilferding e Bernstein e separatisi dalla SPD su una linea di netta opposizione alla guerra, si battevano invece per una sia pur cauta socializzazione e collettivizzazione almeno nei settori economici strategici (come quello minerario) e per il riconoscimento di un ruolo di rilievo ai consigli, cui però intendevano affiancare – secondo il modello di una classica democrazia parlamentare – forme di rappresentanza politica tradizionali. Gli spartachisti, infine: tra le loro file militavano, senza dubbio, gli esponenti di maggior peso intellettuale e di maggior prestigio tra le masse, come Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht liberato solo pochi giorni addietro da una lunga carcerazione, subita per il suo antimilitarismo. Essi si battevano per una forma di democrazia diretta, integrale, fondata sui consigli dei soldati e degli operai, assunti come cellule essenziali di una nuova forma di potere fondato sulla rappresentanza sociale e non solo politica, e sull'egemonia del proletariato rivoluzionario. Contrari tanto alla pratica terroristica quanto al modello leninista incentrato sulla funzione guida del partito e sulla «dittatura del proletariato», essi ritenevano che il processo rivoluzionario non potesse che essere opera di larghissime masse e che la fondazione del socialismo non potesse non contare sull'ampio consenso della classe operaia. A queste tre componenti sembrava riservato il campo delle decisioni sul destino della Germania.

Il ruolo del quartier generale

Tuttavia, a ben guardare, anche un'altra forza, tenace residuo del vecchio ordine, aveva resistito, al di sotto della convulsa superficie in movimento, al disastro della sconfitta: il gran quartier



generale. A Spa, presso la leggendaria sede dell'alto comando, il maresciallo Hindenburg e il suo luogotenente, il generale Groener, avevano tenuto unito intorno a sé l'intero corpo degli ufficiali superiori. Hindenburg, la rocciosa figura di capo militare che, nel corso della guerra, era andato a poco a poco sostituendo il Kaiser

Un manifesto tedesco di propaganda (anni Venti); un mutilato si rivolge a un operaio: «Io ho fatto questo per te. Tu che cosa hai fatto per me?».

Karl Liebknecht e la Lega di Spartaco

Figlio di Wilhelm Liebknecht, Karl (1871-1919) aderì al Partito socialdemocratico tedesco nel 1900. Dirigente della gioventù socialista, si distinse per la sua attività antimilitarista e antimperialista e per le sue posizioni favorevoli allo sciopero rivoluzionario di massa.

Nel febbraio del 1907 pubblicò il volume *Militarismus und Antimilitarismus*, in cui sintetizzò la sua esperienza nella lotta antimilitarista intesa come strumento indispensabile dello scontro di classe.
Il libro, subito sequestrato, gli costò la condanna a diciotto mesi di carcere con l'accusa di alto tradimento.
Nel 1908 fu eletto alla camera dei deputati prussiana mentre nel 1912 entrò al *Reichstag*, dove continuò le sue battaglie contro il militarismo e l'imperialismo, senza tuttavia mai giungere a una sopravvalutazione dell'azione parlamentare, che rimaneva per lui un mero strumento tattico all'interno di una più generale prospettiva rivoluzionaria.
Allo scoppio della guerra Liebknecht, per non incrinare la disciplina di partito, votò a favore della concessione dei crediti di guerra ma nel dicembre 1914, nel corso della seconda votazione, si dissociò dal resto della frazione parlamentare opponendosi ai crediti.
Nel 1915 fondò, con Rosa Luxemburg e Franz Mehring, la Lega di Spartaco, e nel gennaio 1916 fu espulso dal gruppo parlamentare.
Arrestato il primo maggio dello stesso anno al termine di una manifestazione contro la guerra, Liebknecht fu nuovamente incarcerato. Liberato nell'ottobre 1918, riprese l'attività con il gruppo spartachista opponendosi alla politica moderata del nuovo governo in cui vi erano diversi dirigenti socialdemocratici.
Proprio nel 1918 gli spartachisti furono – nei giorni della sconfitta militare e della contrastata nascita della Repubblica di Weimar – tra i protagonisti del tentativo rivoluzionario di novembre, benché sempre minoritari rispetto ai grandi partiti proletari e alla stessa rete dei consigli degli operai e dei soldati. Dal 3 novembre 1918 – giorno della rivolta dei marinai di Kiel – al culmine della «settimana rossa» (6-13 gennaio 1919) la Lega di Spartaco moltiplicò i suoi appelli per la rivoluzione socialista in Germania, valendosi anche del nuovo organo «Die rote Fahne».

come simbolo dell'unità della nazione in armi (in ogni città erano state elevate statue di legno con la sua effigie in cui ogni tedesco, per pochi marchi, poteva infiggere un chiodo, e rafforzare così la sua «tempra di ferro»), sentiva di poter incarnare la continuità dell'ordine tradizionale. Groener, il sostituto di Ludendorff – genio organizzativo che aveva gestito l'intera rete dei trasporti nelle fasi più delicate del conflitto – credeva nella possibilità di «giocare» in chiave conservatrice un tentativo di alleanza con l'SPD, e in funzione di questo aveva dato il colpo di grazia al Kaiser, chiedendogli esplicitamente, in una drammatica riunione di alti ufficiali, di abdicare. Era quello l'unico corpo politico, oltre al movimento operaio, a possedere ancora una legittimazione e un'identità coesa. Li legittimava a mantenere in piedi la propria macchina organizzativa il compito tecnico, ma delicato e vitale, di riportare in patria, ordinatamente e rapidamente, le armate vinte, sparse su un fronte immenso; li teneva uniti, intorno a uno spirito di corpo spinto fino alla mistica del sacrificio e dell'autorità, l'ideologia appresa nelle *Hauptkadettenschulen*, nei «santuari del militarismo

Karl Liebknecht (al centro sulla carrozza) con due seguaci in una foto del 1919. Insieme a Rosa Luxemburg fu tra i fondatori del Partito comunista tedesco-Lega di Spartaco.

Nel frattempo si faceva sempre più netto il contrasto tra governo e maggioranza parlamentare da un lato e consigli operai dall'altro. Questo sostanziale dualismo di potere non fu attenuato dalla formazione di un ministero socialista di coalizione (13 novembre), dietro il cui schermo anzi si andò tessendo la trama della controrivoluzione, di fronte alla quale gli stessi consigli, esclusi da ogni diretta ingerenza nelle mansioni amministrative, furono impotenti.
Il 25 novembre gli spartachisti, fiduciosi nell'imminente vittoria sul capitalismo, lanciarono un appello ai proletari di tutti i Paesi, mentre crescevano scioperi e manifestazioni; nello stesso tempo però la persistente debolezza spartachista si dimostrava nelle elezioni dei delegati al congresso nazionale dei consigli (Liebknecht e Luxemburg non ottennero il mandato), sebbene la Lega riuscisse a promuovere una manifestazione di 250.000 scioperanti in occasione dell'apertura dei lavori congressuali (16 dicembre).
L'evolversi degli eventi rese comunque insostenibile la permanenza degli spartachisti nel Partito socialdemocratico indipendente (che si era staccato nel 1917 dalla SPD): il primo gennaio 1919 nacque così il nuovo Partito comunista tedesco-Lega di Spartaco (KPD-*Spartakusbund*). Poi gli eventi precipitarono: la destituzione del socialdemocratico indipendente di sinistra, Eichhorn, dalla carica di prefetto di polizia di Berlino (4 gennaio 1919) fu la scintilla delle lotte sanguinose che per oltre una settimana contrapposero gli spartachisti ai dirigenti governativi socialdemocratici (tra cui Ebert), appoggiati dai gruppi militaristi e reazionari. All'alba del 13 gennaio iniziava la repressione e il 15 gennaio Liebknecht fu arrestato e assassinato con Rosa Luxemburg.

prussiano» dove si apprendeva uno speciale codice d'onore fondato sull'orgoglio di casta e sul mito dell'obbedienza assoluta al sovrano inteso come essenza dello Stato. Essi erano determinati a battersi a fondo per imporre la propria impronta e direzione al «nuovo ordine» tedesco, e ad assumere un ruolo direttamente politico. E godevano – in quella situazione così segnata dalla guerra da permetter loro di muovere nel proprio elemento naturale e, insieme, così magmatica da esser suscettibile di rapide svolte nelle più diverse direzioni – di notevoli vantaggi rispetto alle altre forze politiche in campo. A questo proposito M.J. Benoist-Méchin, storico apertamente conservatore, autore di una voluminosa storia de *L'armata tedesca da Hindenburg a Hitler 1919-1933* (Milano 1941), in cui questa è indicata come la vera protagonista della sopravvivenza tedesca, ha scritto:

Gli obiettivi politici dell'esercito

Poiché non votava, l'armata si è trovata fuori dalle lotte di partiti che si disputavano il potere. Poiché non si votava per essa, non ha avuto da ricercare la popolarità né da temere di perderla. Poi, la durata del servizio dei suoi generali ha permesso loro di serbare il comando più a lungo di tutti i gabinetti dai

quali dipendevano. Infine, nel flusso e riflusso delle passioni, essa ha mantenuto uno spirito e una volontà immutabili. »

Per questi motivi – perché sottratta ai meccanismi delle procedure democratiche e al controllo popolare e perché capace di restare immobile in un mondo in furioso movimento – la *Reichswehr* avrebbe potuto, secondo questa interpretazione che esprime, fin d'ora, il punto di vista delle forze nuove della reazione all'interno della crisi tedesca, non cessare mai «d'essere arbitra della situazione» e costituire «la passerella, gettata sull'abisso, a connettere il Secondo al Terzo Reich: il punto intorno al quale tutte le forze gravitano e si organizzano poco a poco».

I corpi franchi

Alla forza politica e alla capacità di mobilitazione dei consigli, essi contrapponevano il principio organizzativo gerarchico e, soprattutto, la forza militare dei *Freikorps*, i corpi franchi di volontari che ovunque, quasi spontaneamente, andavano riaggregando ufficiali e sottufficiali desiderosi di continuare la guerra, sul fronte interno, contro la rivoluzione. Consapevole che, in una situazione incerta e fluida come quella tedesca, avrebbe deciso, in ultima istanza, la forza, il gran quartier generale lavora, fin da subito, per assicurarsene il monopolio. Già il 16 novembre, a Berlino, era stato fondato – su iniziativa di un intraprendente ufficiale inferiore – il primo corpo franco, in cui aveva incominciato a confluire, spontaneamente, un gran numero di nostalgici della guerra, di uomini che avevano scoperto, nel combattimento una vocazione. Erano la «schiuma della guerra», una comunità combattente animata da un'esasperata mistica guerriera e da un feroce culto della violenza, che li faceva sentire superiori e ostili al mondo esterno. Ben presto se ne conteranno a decine, dalla *Freiwillige Sturmabteilung* del sottotenente Rossbach, impegnata sul fronte orientale al *Freikorp Oberland*, resosi tristemente famoso nella sanguinosa repressione della Repubblica di Baviera, dai lanzichenecchi della brigata Ehrhardt, protagonisti, nel marzo del 1919, del *Kapp-Putsch* (il colpo di Stato tentato dal generale Kapp), ai «soldati perduti» del Baltico, i combattenti della brigata di ferro del maggiore Bischoff, fino ai «proscritti» di Hauenstein o del sottotenente Paulsen (nomi, questi, spesso ricorrenti, in futuro, tra le file delle organizzazioni nazionalsocialiste), smarriti oltre i confini orientali, nell'Alta Slesia e in Polonia. Essi componevano quella convulsa costellazione di gruppi armati, spesso chiamati con il nome del loro capitano, cui erano legati da vincoli di fedeltà primordiali, dal fascino di un carisma guerriero conquistato sul campo, e ornati con bizzarre insegne dai simboli truci ed evocativi (dalla nera bandiera dei pirati frigi alla croce gammata germanica, dal rosso stendardo a tre torri d'argento della lega anseatica alle bianche insegne crociate dei cavalieri di san Giovanni, dal lugubre teschio con le tibie incrociate alle scintillanti svastiche d'argento), simili

più a medievali compagnie di ventura che non a moderni reparti combattenti. Del loro coordinamento, fin dall'inizio del mese di dicembre del 1918, sarà incaricato ufficialmente dal gran quartier generale il generale Märker. Sono la spada con cui la vecchia casta militare, adattatasi rapidamente alle nuove circostanze, intende tagliare i gravi nodi della rivoluzione tedesca.

La legittimazione del nuovo potere

Due grandi temi sintetizzano il dilemma propostosi immediatamente dopo l'abdicazione di Guglielmo II: la questione della «legittimazione» del nuovo potere, e la questione dell'«ordine». La prima riguardava il problema del fondamento formale e sostanziale su cui basare il potere e i processi attraverso cui il potere di fatto si afferma come potere legittimo, capace di ottenere non solo obbedienza ma anche adesione. Essa rinviava alla scelta tra democrazia sociale e democrazia formale rappresentativa, tra Repubblica dei consigli (come richiedevano gli spartachisti) e assemblea nazionale costituente (come volevano i socialisti maggioritari e parte degli indipendenti); in sintesi all'alternativa tra l'idea di un potere fondato sull'adesione attiva e partecipata del proletariato rivoluzionario inteso come unica forza capace (in virtù della sua posizione decisiva nella produzione) di esprimere una efficace sintesi degli interessi sociali generali, e l'idea di uno Stato democratico-borghese tradizionale, fondato sul consenso formale della maggioranza, espresso attraverso i canali classici del suffragio universale. La stessa doppia investitura ottenuta da Ebert (passaggio di consegne da parte del precedente cancelliere, Max von Baden, e delega da parte del comitato centrale dei consigli dei soldati e degli operai) esprimeva la sostanziale ambiguità della situazione, in bilico tra continuità e rottura, tra rispetto delle procedure costituzionali del vecchio ordine e dirompente affermazione di un nuovo ordine rivoluzionario. E mentre la Lega di Spartaco e la sinistra dei consigli tenterà, soprattutto attraverso la piazza, di estendere sempre più gli ambiti di competenza degli organismi di base trasferendo a essi il massimo di potere, Ebert e l'SPD cercheranno, con ogni mezzo e in tempi più rapidi possibili, di riassorbire gli elementi di autogoverno popolare e di spingere verso la convocazione, a suffragio universale, dell'assemblea costituente, unica ritenuta legittimata a dettare le nuove norme fondamentali dello Stato tedesco.

Ordine e forza militare

La seconda questione, quella dell'«ordine», riguardava il problema della «forza» cui affidare il compito di ripristinare i meccanismi fondamentali dell'aggregato sociale e, insieme, di difendere l'integrità del territorio nazionale. Nel totale vuoto di potere in cui era precipitata la Germania dopo la scomparsa del potere dinastico, la società minacciava, realmente, la completa disgregazione: singoli gruppi e anche singoli individui, resisi autonomi, andavano perseguendo interessi particolari dandosi da se stessi la propria legge e af-

Una manifestazione operaia a Berlino nel 1920. La rivoluzione e la repressione del 1918-1819 provocarono una radicalizzazione della lotta politica che minò le basi della Repubblica di Weimar.

fermandola con la forza privata. Nel contempo, approfittando del collasso dello Stato tedesco, soprattutto sui confini orientali rimasti completamente sguarniti, nell'Alta Slesia, in Curlandia, in Lettonia, i Paesi confinanti premevano per annessioni territoriali massicce. La funzione di governo veniva a identificarsi, in queste circostanze, in buona parte, con la capacità di esercizio della forza militare. Ma a «quale» forza militare affidare le sorti del nuovo governo? Attraverso quale processo costruire il nuovo «monopolio della forza», in una Germania drammaticamente in bilico tra passato e futuro, tra antico ordine gerarchico-militare e nuovo ordine sociale? Anche su questo terreno le forze della sinistra si dividono, lungo una linea di frattura irreparabile e, per la sua natura, destinata a sboccare in conflitto aperto. Mentre, infatti, l'estrema sinistra, sia pure in modo confuso e certamente insufficiente rispetto alle esigenze del momento, punta ad assumere come riferimento le esperienze di autorganizzazione armata dei nuclei rivoluzionari più aggregati, in particolare a Berlino (i 1300 marinai della *Volksmarinedivision*, acquartierati al Marstal sotto il comando di Dorrenbach; la *Sicherheitswache* – guardia di sicurezza – creata dal deputato rivoluzionario Eichhorn, installatosi alla direzione di polizia; una parte dei *Republikanische Soldatenwehren* – battaglioni repubblicani – formati da militanti socialisti nei giorni immediatamente successivi al 9 novembre). Mentre, cioè, gli spartachisti e gran parte dei socialisti indipendenti tentano di mantenere all'interno del processo rivoluzionario il controllo sulla forza armata, Ebert e l'SPD – nonostante possano contare sulla fedeltà di nume-

La linea dell'estrema sinistra

La posizione dei socialdemocratici

rose milizie armate di partito – scelgono immediatamente, e senza incertezze, l'alleanza con il potere militare. Ebert temeva il disordine e il rischio che il processo rivoluzionario sboccasse nel caos, sopra ogni cosa. Considerava la disorganizzazione il peggiore nemico del socialismo: «Il socialismo è organizzazione!» era la parola d'ordine che meglio esprimeva il suo punto di vista di funzionario e amministratore di un partito estremamente burocratizzato. S'identificava, certamente, più in Kerenskj che non in Lenin, ed era convinto che il compito primo e fondamentale del suo governo fosse quello di giungere, il più ordinatamente e rapidamente possibile, alle elezioni generali; né era disposto a prestare orecchio neppure ai più moderati tra i socialisti indipendenti, i quali temevano che se si fossero tenute le elezioni senza prima ridimensionare il potere economico e sociale dei grandi gruppi industriali e delle vecchie classi dominanti, esse avrebbero finito per sanzionare un equilibrio decisamente sfavorevole alle classi subalterne. Scettico (e timoroso) nei confronti delle milizie popolari, era convinto che solo il corpo professionale dei militari di carriera avrebbe potuto garantire l'ordine ed esercitare legittimamente la forza, salvando la Repubblica dal caos. E su di esso giocò tutte le proprie carte: fin dal giorno della sua nomina a cancelliere, Ebert si alleò con il gran quartier generale. Utilizzando la linea segreta numero 998 che collegava il suo studio privato con il comando supremo di Spa, egli trattò con il generale Groener, ottenendo da questi un impegno formale di fedeltà in cambio del suo «appoggio al corpo degli ufficiali per mantenere la disciplina e l'ordine nell'armata» e dell'impegno a combattere il bolscevismo, compito per il quale l'alto comando si metteva a sua disposizione. Una scelta, questa, destinata – come scrive lo storico inglese Gordon Craig (*Storia della Germania*, Roma 1983) – a eclissare «ogni altra sua iniziativa» e a pesare in modo decisivo sugli ulteriori sviluppi della vicenda tedesca. Per questa via, infatti – stipulando, per molti versi in «stato di necessità», il primo di quei «patti costitutivi» che il sociologo Gian Enrico Rusconi indica alla base della democrazia contrattata weimariana – egli veniva a consegnare in ostaggio il nuovo governo repubblicano a una delle forze più conservatrici e autoritarie, legata da vincoli di fedeltà e di memoria alla monarchia e al vecchio ordine, e a orientare il processo di formazione del nuovo Stato verso un'ibrida forma di democrazia sotto tutela militare.

L'intesa tra Ebert e il comando supremo

Verso la guerra civile

Così, la crisi postbellica tedesca, anziché seguire la dinamica di un reale processo rivoluzionario, era destinata a scivolare velocemente verso la guerra civile combattuta, anziché tra interessi sociali contrapposti o meglio, come sarebbe stato prevedibile, tra forze emergenti del movimento operaio e residui dell'antico regime, tra le forze stesse della sinistra. Uno scontro giocato quasi esclusivamente, in questa prima fase, a Berlino. Era qui, nella maggiore metropoli industriale d'Europa, con i suoi 200.000 disoccupati, la sua

classe operaia esasperata e le sue tradizioni di combattività e autonomia (il comitato esecutivo dei consigli berlinesi era tra i più attivi e radicali), che gli spartachisti avevano concentrato la propria iniziativa, nel tentativo di sottrarre il consenso popolare al governo dei commissari e di consolidare definitivamente le strutture del potere «dal basso». Ed era ancora qui, nella capitale del Reich, che la destra politica e militare era maggiormente impegnata per cercare di coinvolgere e compromettere nei propri progetti la componente moderata del movimento operaio. Era quindi inevitabile che a Berlino quella «dualità di poteri» di cui parla lo storico Pierre Broué come dato distintivo della fase iniziale della rivoluzione tedesca, precipitasse in conflitto aperto.

Intervento militare e mobilitazione operaia

Fin dall'inizio di dicembre la tensione aveva incominciato a salire in città, proprio sulla questione della sopravvivenza degli organismi di potere popolare e dei rapporti tra il governo e il potere militare: il 6, gruppi di militari avevano tentato un colpo di mano, progettando l'arresto del comitato esecutivo dei consigli e la proclamazione di Ebert a presidente. Il tentativo era fallito per l'immediata mobilitazione operaia (e anche per il rifiuto del leader socialdemocratico di assecondarlo), ma l'uccisione di 16 manifestanti da parte delle truppe aveva scavato un profondo solco di diffidenza tra la sinistra rivoluzionaria e i sostenitori del governo. I socialisti maggioritari avevano reagito affrettando i tempi della normalizzazione e ottenendo da un congresso dei consigli tenuto il 19 e 20 dicembre l'approvazione

Il bolscevico, *dipinto (1920) del pittore russo B. Kustodev. La paura del «pericolo rosso» dominerà la scena europea.*

della proposta di tenere esattamente un mese dopo, il 19 gennaio 1919, le elezioni per l'assemblea nazionale, ma solo tre giorni più tardi un nuovo episodio aveva radicalizzato ulteriormente la situazione: i marinai di Dorrenbach, esasperati dalla sempre più stretta intesa tra Ebert e lo stato maggiore (su richiesta di questo Ebert aveva dichiarato non applicabili alcune delibere del congresso relative alla ristrutturazione in senso democratico dell'esercito) avevano circondato la cancelleria e preso in ostaggio il comandante della piazza, ottenendo come risposta un violento intervento dell'esercito, guidato dal generale Lequis, determinato a farla finita con le forze della rivoluzione. Ancora una volta l'intervento di una gran massa di operai aveva volto la situazione a favore dei rivoluzionari. Ma l'unità del governo ne era uscita irrimediabilmente compromessa: i tre commissari dell'USPD, convinti che i dirigenti dell'SPD fossero irrimediabilmente «prigionieri della controrivoluzione militare» e nutrissero eccessiva fiducia nei generali, si erano dimessi. Il governo era venuto allora a trovarsi completamente esposto, senza più coperture a sinistra, nei confronti della piazza.

L'insurrezione spartachista di Berlino

Maturano così le giornate del 5 e 6 gennaio, quando una massa enorme di manifestanti mobilitati dall'estrema sinistra contro l'allontanamento del prefetto di polizia Eichhorn occupa il centro di Berlino, mentre gruppi di spartachisti e di socialisti indipendenti danno inizio a una serie di azioni armate e occupano le sedi dei principali giornali, compreso il socialdemocratico «Vorwärts». È l'occasione che il governo – ormai completamente schiacciato sulla linea intransigente dello stato maggiore e pressato dalle sue richieste di una politica d'ordine – attendeva per liquidare con la forza l'opposizione di sinistra e le strutture consigliari. Il compito di guidare la repressione è affidato a Gustav Noske – un socialista maggioritario entrato nel governo in sostituzione di uno degli indipendenti dimissionari, ex-boscaiolo prussiano, che già in occasione dell'ammutinamento di Kiel aveva dato prova di sé, riportando rapidamente l'ordine. Ed egli si pone immediatamente all'opera, contando sulle poche milizie operaie rimaste fedeli all'SPD e, soprattutto, sui corpi franchi messigli a disposizione dallo stato maggiore: i «cacciatori» del generale Märker, i *Freikorps* del maggiore von Stephani, del colonnello Reinhardt e dei generali Held, von Wissel, von Hülsen e von Hoffmann cui vanno aggiunti i 1600 uomini della sua «brigata di ferro», giunti da Kiel. Sei giorni durerà la lotta a Berlino, definita da un osservatore «la battaglia della Marna della rivoluzione tedesca»; centinaia di militanti spartachisti saranno fucilati nelle strade senza processo. Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, catturati il 15 gennaio, dopo che si erano rifiutati di lasciare la città per condividere la sorte dei loro compagni nonostante non ne approvassero la scelta insurrezionale, saranno assassinati dai volontari dei corpi franchi. Gli altri dirigenti spartachisti, braccati per settimane, saranno eli-

La repressione dei corpi franchi

Truppe governative pronte al combattimento durante l'insurrezione spartachista del 1919 a Berlino. L'utilizzo dei corpi franchi nazionalisti contro i comunisti segnò le prospettive della Repubblica di Weimar.

minati sistematicamente con esecuzioni sommarie. Altre migliaia di lavoratori cadranno ancora, sotto i colpi delle truppe di Noske, nel mese di marzo, quando si scatenerà una seconda ondata repressiva contro gli scioperi ripresi nella capitale. Poi, riportato l'ordine a Berlino, la grande *Säuberungsaktion* (azione di risanamento) si sposta in periferia, a Brema, Amburgo, Lipsia, Halle, nei distretti minerari della Germania centrale, nella Ruhr, in Turingia, ovunque la classe operaia si sia organizzata in strutture non controllate dal governo. Per giungere, infine, a Monaco. Qui, dopo l'assassinio di Kurt Eisner ad opera di un fanatico nazionalista il 21 febbraio 1919, si è aperta una seconda fase rivoluzionaria, culminata con la fuga del nuovo capo del governo del *Land*, il socialista maggioritario J. Hoffmann, e con la proclamazione di una «Repubblica dei soviet», capeggiata prima da Ernst Töller e poi da Eugen Leviné. Essa sarà schiacciata nel sangue dai corpi franchi (22.000 uomini provenienti da tutta la Germania), che instaureranno per settimane, in tutta la Baviera, il «terrore bianco».

Il «terrore bianco» in Baviera

Nata da una «crisi militare», la breve parabola della democrazia sociale tedesca terminava così con una dura repressione militare. Ancora una volta – a dimostrazione del prolungarsi delle categorie belliche anche in questi primi anni di pace – aveva prevalso, al di là del grado di consenso di massa e della giustezza dei programmi e delle strategie politiche, la parte che con maggiore efficienza e spregiudicatezza aveva usato la forza, assicurandosene per molti versi, sia pure per vie extralegali, il «monopolio». Tuttavia proprio

per questo motivo – perché l'accumulazione della forza militare era avvenuta al di fuori dei meccanismi politici del nuovo Stato ed era stata, per così dire, «appaltata» a un corpo autonomo e indipendente dalla nuova classe politica e dal nuovo potere – la democrazia weimariana risultava fin dalla sua nascita, debole e vulnerabile, esposta ai ricatti della destra militare e sotto la continua minaccia della dissoluzione.

Le elezioni del 1919

Dalle elezioni del 19 gennaio 1919, su cui i socialisti maggioritari avevano investito tutte le loro aspettative politiche e per permettere le quali affermavano di aver dovuto compiere la repressione di Berlino, l'SPD e in generale la sinistra erano uscite ridimensionate rispetto al potere sociale esercitato nei due mesi precedenti: raccogliendo 14 milioni di voti (11 milioni e mezzo l'SPD; 2 milioni e 300.000 l'USPD) su 30 milioni circa di votanti, esse avevano perduto il controllo monopolistico della «società politica», cosicché il nuovo governo dovette fondarsi su una coalizione di varie forze tra cui, oltre alla rappresentanza del movimento operaio, figuravano anche i partiti della borghesia urbana e rurale, liberal-democratici (DDP) e *Zentrum*. D'ora in poi, ogni politica di governo avrebbe dovuto costruirsi attraverso una fitta rete di contrattazioni e di media-

Operai in armi a difesa della Repubblica dei consigli a Monaco di Baviera (1919).

La trasformazione dell'SPD

zioni tra forze politiche eterogenee: secondo di quei «patti costitutivi» (il primo, si ricorderà, era stato stipulato con la gerarchia militare) dalla cui operatività veniva a dipendere la sopravvivenza della Repubblica. Ma l'SPD non aveva perduto solo la piena egemonia all'interno delle istituzioni statali; dopo la svolta di gennaio essa aveva visto incrinata la sua stessa egemonia politica all'interno della «società civile» e, in particolare, della classe operaia. A un aumento dei consensi nelle aree agricole caratterizzate dalla piccola proprietà contadina e tradizionalmente moderate, erano corrisposte, infatti, massicce flessioni nelle tradizionali roccaforti operaie dove era concentrata la sua base sociale naturale, sintomi di un grave scollamento con la componente più combattiva e cosciente del proletariato, che aveva preferito far convergere i propri suffragi sull'USPD: mentre nella Prussia orientale l'SPD era passata tra il 1912 e il 1919 dal 14,8% al 50,1% e in Pomerania dal 24% al 41%, nelle zone industriali di Halle e Lipsia era scesa rispettivamente dal 42% al 16% e dal 55% al 20%. A Berlino, poi, dove nel 1912 l'SPD aveva ottenuto il 75,3% dei voti, era precipitata, nel 1919, al 36,4%, mentre i socialisti indipendenti erano arrivati al 27,6%. Ne conseguirà una progressiva trasformazione dell'SPD da partito di rappresentanza di classe o, per usare i termini del politologo Otto Kirchheimer d'«integrazione di massa», in partito di «mediazione sociale», attento alla composizione degli interessi corporati e garante di quel sostanziale patto sociale stipulato tra sindacati (rappresentanti di una classe operaia decapitata della sua componente rivoluzionaria e in rapi-

Lo sciopero generale contro l'inflazione e per l'aumento dei salari nel 1924 a Berlino. L'inflazione, se da una parte cancellò l'indebitamento della grande industria, dall'altra ridusse i ceti operai alla fame.

da trasformazione nella sua composizione tecnica e politica) e forze industriali fin da questa prima fase di vita della Repubblica di Weimar e diretto ad assicurare l'efficienza e l'ordine produttivo.

Fin che questi patti sopravviveranno, la democrazia «contrattata» weimariana potrà vivere una sua, sia pur precaria, esistenza, scandita da ricorrenti crisi economico-sociali (si pensi alla inflazione selvaggia, culminata nel 1923 in una vera e propria morte della moneta) e da convulsi sobbalzi reazionari (il tentato *Putsch* del generale Kapp nel marzo del 1920, stroncato da un'ultima mobilitazione operaia e da un compatto sciopero generale; il tentato *Putsch* di Hitler e Ludendorff nel 1923 a Monaco di Baviera). Ma al loro dissolversi, sotto le spinte esasperate della crisi all'inizio degli anni Trenta, la Germania rimarrà totalmente esposta all'assalto nazionalsocialista.

3. La socialdemocrazia austriaca e la Repubblica dei consigli ungherese

La rivoluzione austriaca subì una sorte non molto diversa da quella tedesca, anche se assai meno cruenta. Anche qui, la sconfitta e la dissoluzione dell'impero avevano consegnato un Paese devastato dalla guerra e vicino al collasso a una socialdemocrazia emersa dallo sfacelo bellico come unica forza politica organizzata, ma teoricamente e politicamente impreparata a governare un processo rivoluzionario di tale portata e, per molti versi, assai meno radicata socialmente della ben più potente SPD. L'Austria non aveva goduto del potente sviluppo industriale tedesco, né conosceva le gigantesche concentrazioni operaie che la rivoluzione aveva prodotto in Germania. Vissuta a lungo come cuore amministrativo di un impero eterogeneo e inquieto, sotto la protezione di una dinastia paternalista e determinata a mantenere la modernizzazione entro limiti compatibili con la sopravvivenza degli antichi rapporti di casta, essa aveva consolidato una struttura sociale squilibrata e dualistica: a un'agricoltura arretrata e povera, liberata tardivamente dai gravami feudali e popolata da un contadiname sottomesso e semianalfabeta, profondamente religioso e tradizionalista, faceva contrasto la dimensione metropolitana della capitale, immensa concentrazione industriale e amministrativa, simbolo del paradosso asburgico con i suoi sobborghi operai percorsi dalle inquiete correnti del socialismo, con il suo centro sfarzoso e brillante, la sua borghesia conformista e insieme frivola, la sua cultura rarefatta e disincantata. Concepita per essere il centro amministrativo e rappresentativo di un potente impero multinazionale, era drammaticamente sproporzionata ora che la guerra aveva ridotto l'Austria a un piccolo Stato di pochi milioni di abitanti (Vienna ne assorbiva quasi la metà) e finiva per concentrare in sé, con le sue decine di migliaia di disoccupati, di affamati, di

La situazione dell'Austria

declassati precipitati d'un colpo dal cuore dell'universo asburgico alla semplice dimensione di cittadini d'un Paese marginale e debole, tutte le dirompenti contraddizioni del traumatico processo di transizione. Era qui, nella capitale, che la socialdemocrazia contava la quasi totalità dei suoi aderenti, e che si concentravano le forze politicamente attive, mentre la periferia contadina, disorientata dalla caduta della dinastia e prosciugata dalla guerra, subiva passivamente gli eventi. Ancora una volta, quindi, come già in Germania, la prima fase del processo di trasformazione postbellica si sarebbe dovuta decidere, quasi per intero, in un'unica città.

La socialdemocrazia austriaca

La socialdemocrazia austriaca godeva di una prestigiosa tradizione politica e culturale, costruita, almeno in parte, all'ombra della solida cultura marxista tedesca da cui era fortemente influenzata. Essa era dominata dalla figura del suo fondatore, Viktor Adler, un socialista umanitario proveniente dal radicalismo liberale, medico dei poveri nei sobborghi viennesi e studioso rigoroso del pensiero di Marx, uomo dai vastissimi interessi culturali, amico personale di Engels e di Kautsky, di Bebel e di Liebknecht, oltre che di Sigmund Freud (che rilevò il suo studio viennese). Figura di grande mediatore, egli aveva fatto dell'unità del partito e dell'Internazionale un grande mito politico, coniugando felicemente, con attento dosaggio, la radicalità dell'ortodossia marxista – e anche, in parte, quella certa carica messianica e millenaristica individuabile nel marxismo rivoluzionario – con una pratica pragmatica e realistica, estranea a ogni tentazione insurrezionale ed estremamente attenta alla valutazione dei reali rapporti di forza. Ha scritto a questo proposito lo storico austriaco Adam Wandruszka: «Si può dire che la formula di unificazione che egli adottò fu quella di una fraseologia radicale e di una praticità pragmatica moderata». E aggiunge: «Questa rimase la formula e la grande eredità, il mito creato da lui, il mito dell'unità, che bisogna a ogni costo difendere per evitare le scissioni». Su questa base Adler era riuscito a mantenere il movimento operaio austriaco relativamente al riparo dalle influenze anarchiche di fine secolo. A ben guardare, questo culto dell'unità del partito e anche, in parte, della tolleranza nel dibattito interno (sintetizzato dalla frase di Otto Bauer «è meglio fare insieme un po' di strada sbagliata, perché gli errori si possono correggere, che dividersi alla ricerca della via giusta»), aveva costituito la grande forza del socialismo austriaco anche nella fase dell'immediato dopoguerra, permettendogli di evitare, unico movimento operaio in Europa, la scissione a sinistra e la nascita di un partito comunista di una qualche consistenza.

Da tempo il programma del partito era andato strutturandosi intorno a una linea democratica e riformista (parlamentarizzazione dello Stato, conquista del suffragio universale, miglioramento delle condizioni di vita del proletariato attraverso un crescente processo di sindacalizzazione e una concreta pratica di riforme), né si erano

Otto Bauer

Otto Bauer (1881-1938) fu tra i principali esponenti del cosiddetto austro-marxismo e, dopo lo scioglimento dell'impero austro-ungarico, la figura più rappresentativa della socialdemocrazia austriaca fra le due guerre. Segretario del gruppo parlamentare socialdemocratico dal 1907, fu uno dei principali collaboratori di Viktor Adler e condirettore della rivista teorica «Der Kampf».

Otto Bauer (qui in una foto degli anni Trenta) fu tra i principali esponenti dell'austro-marxismo, che si pose l'obiettivo di conciliare l'analisi marxista con il principio di nazionalità.

Prigioniero sul fronte russo alla fine del 1914, fu internato in Siberia; liberato nel 1917, riprese l'attività politica, schierandosi con l'ala sinistra della socialdemocrazia.
Nel 1907, ne *La questione nazionale e la socialdemocrazia* aveva prospettato un'ipotesi di tipo federale quale soluzione al problema delle nazionalità all'interno dell'impero; tuttavia, dopo la disgregazione dell'impero asburgico, seguito alla sconfitta austriaca nella guerra mondiale, Bauer sottopose a revisione anche le sue tesi sulla questione nazionale, riconoscendo ora l'ineluttabilità dello sviluppo autonomo delle singole nazionalità. Fu per breve periodo ministro degli Esteri della Repubblica austriaca (1918-1919). Dimessosi dal governo, rimase comunque la personalità più influente del Partito socialdemocratico austriaco, al cui interno si fece assertore di una teoria che non escludeva il ricorso alla violenza proletaria contro la violenza borghese, ma che di fatto condannò il proletariato viennese all'inerzia e lo disarmò nelle insurrezioni del 1927 e del 1934. Nel 1926 fu tra i redattori del *Programma di Linz*, un tentativo di tradurre in termini politici l'elaborazione teorica compiuta da Bauer stesso.
Dopo la violenta repressione del movimento operaio da parte della dittatura clerico-fascista di Dolfuss nel 1934 (tra le altre misure si ebbe anche lo scioglimento del Partito socialista), Bauer sarebbe stato costretto a rifugiarsi in Cecoslovacchia e, successivamente, a Parigi. Nell'esilio, proseguendo nell'elaborazione teorica sul socialismo europeo e sul suo ruolo nella crisi attraversata dall'Europa (*Tra due guerre mondiali?*, 1936), riprese la lotta contro il fascismo e la campagna per un fronte unito antifascista e per il riavvicinamento tra le Internazionali socialista e comunista. Le sue esperienze di lavoro illegale furono pubblicate postume, da Friedrich Adler, con il titolo *Il partito illegale* (1939).

dovute registrare al suo interno le violente lacerazioni che avevano diviso la socialdemocrazia tedesca: ai socialisti austriaci era stata infatti risparmiata la prova del voto sui crediti di guerra, essendo il parlamento chiuso in base alle norme costituzionali sull'emergenza, e l'opposizione interna al partito, guidata dal figlio di Viktor Adler, Friedrich, e critica verso la posizione «social-patriotica» della direzione, non ne aveva mai messo realmente in discussione l'unità. Al momento della crisi del vecchio ordine essa poteva quindi aspirare a raccogliere i frutti di una politica impostata da tempo.

Sconfitta e crisi culturale

La crisi seguita alla sconfitta (l'armistizio fu firmato il 3 di novembre, nel pieno di una disastrosa ritirata delle truppe sul fronte meridionale) fu, qui, più totale (sul piano culturale e, per così dire, esistenziale) e meno radicale (sul piano politico). Nella mentalità collettiva, infatti, della gran maggioranza del popolo austriaco (e

una letteratura ricchissima ce ne offre esempi assai chiari) l'ordine asburgico aveva finito per cristallizzarsi in una sorta di mondo immutabile, fuori del tempo e dello spazio, e quando questo era crollato, a molti ciò era apparso come un'immane catastrofe naturale, una forma di palingenesi totale, di rottura nell'ordine stesso del mondo, e di passaggio a una dimensione dell'esistenza totalmente nuova e inconfrontabile con il prima. Scriverà Stefan Zweig nel suo *Mondo di ieri*, uno dei più begli esempi di letteratura della nostalgia: *«Ogni qualvolta conversando con un amico, riferisco qualche episodio del tempo di prima della guerra noto dalle loro domande stupefatte quanto ciò che per me è ancora una realtà ovvia, sia già divenuto per essi storico e incomprensibile. Qualche segreto istinto mi dice che essi sono nel giusto. I ponti fra il nostro oggi e il nostro ieri sono crollati.»*

Una transizione senza convulsioni

Sul piano politico, invece, le cose si svolgeranno in modo assai meno convulso e precipitoso che non in Germania, e la macchina amministrativa dello Stato conserverà una ben maggiore continuità e stabilità, cosicché la rivoluzione si manifesterà, almeno in questa prima fase, come una controllata parlamentarizzazione dello Stato e un relativamente ordinato trapasso, per via costituzionale, dalla monarchia alla repubblica. Certo, anche qui le masse operaie (soprattutto nella capitale) e, in parte, i soldati, svolgeranno un ruolo proprio, dando vita a grandi manifestazioni, eleggendo talora dei propri consigli e innalzando ovunque la bandiera rossa. Ma la direzione del processo rimarrà sempre saldamente in mano alla classe politica (socialdemocratica, in primo luogo, ma anche cristiano-sociale e liberal-nazionale). Fin dal 21 ottobre, quando ormai la prospettiva della sconfitta e della fine del potere asburgico era apparsa inevitabile, l'insieme dei deputati austriaci si era costituito in assemblea nazionale provvisoria dello Stato indipendente austro-tedesco, eleggendo un comitato esecutivo di 20 membri con il compito di esercitare le funzioni di governo. Si era formato così il primo embrione di quella coalizione tripartita – composta dalla socialdemocrazia, dal partito cristiano sociale, in rappresentanza delle campagne, e dal partito *Deutschnational*, espressione soprattutto dei ceti medi urbani – che avrebbe gestito il potere per tutto il periodo della transizione. Il 31 ottobre, poi, l'assemblea nazionale aveva assunto i poteri legislativi, e aveva eletto un consiglio di Stato (dotato di tutti i poteri dell'imperatore), guidato dal socialdemocratico Karl Renner. L'11 novembre l'imperatore Carlo aveva annunciato la propria rinuncia «a qualsiasi partecipazione negli affari di governo» e il 22 dello stesso mese l'assemblea nazionale provvisoria aveva proclamato la soppressione di tutti i privilegi degli Asburgo e la Repubblica. Per il 19 febbraio 1919 erano state convocate le elezioni generali a suffragio universale, egualitario e proporzionale, per eleggere un'assemblea costituente.

La proclamazione della Repubblica

Un approdo, dunque, simile a quello tedesco, con la differenza, però, che qui la crisi è giunta alla propria soluzione istituzionale sen-

za le lacerazioni avvenute in quel movimento operaio e senza dover passare attraverso una fase di guerra civile. Inoltre, contrariamente ai socialisti tedeschi, in Austria, fin dall'inizio, i socialdemocratici devono dividere il potere con gli altri partiti moderati che, negli organi esecutivi, sono addirittura in maggioranza. Solo l'amministrazione della città rossa di Vienna rimarrà con continuità nelle loro mani. D'altra parte gli esponenti socialdemocratici sapevano benissimo che entro gli angusti confini dello Stato austriaco, a causa della composizione sociale dualistica e arretrata del Paese e della forte egemonia del cattolicesimo tra le masse contadine, un governo socialista avrebbe avuto una base sociale troppo ristretta e che prima o poi avrebbe dovuto cedere sotto il peso dei partiti conservatori. Per questo motivo affidavano gran parte delle proprie speranze all'idea dell'unificazione, in un'unica area tedesca, con una Germania socialista. Ciò avrebbe permesso loro di contare sull'appoggio di un proletariato forte e organizzato, di entrare in contatto con una cultura marxista solida e radicata e, soprattutto, di utilizzare le potenzialità di un'industria dinamica (come quella tedesca) e concentrata in funzione di modernizzazione economica e sociale. Essi erano effettivamente convinti che «l'Austria, da sé, non potesse vivere», né tantomeno affrontare la transizione al socialismo: «Se l'*Anschluss* non si fa – scriverà Otto Bauer a Kautsky nel marzo 1919 – l'Austria diventa un meschino Stato di contadini, dove non vale la pena di fare politica».

L'*Anschluss* non si fece – nonostante l'impegno spasmodico di Bauer, nella sua qualità di ministro degli Esteri, e del cancelliere Renner, che ne condivideva il pensiero – per la ferma opposizione delle potenze dell'Intesa, che temevano la formazione di un'area forte tedesca al centro della nuova Europa e che imposero una precisa clausola nel trattato di Saint-Germain. E, come era prevedibile, l'iniziale vantaggio conquistato dai socialdemocratici nei giorni immediatamente successivi alla caduta della dinastia grazie alla loro capacità di controllo delle masse e di riorganizzazione dello Stato, andò rapidamente esaurendosi. Le elezioni del 16 febbraio 1919 confermano, come era prevedibile, la socialdemocrazia come partito di maggioranza relativa, ma non le attribuiscono una maggioranza tale da permetterle di governare da sola; proseguirà, quindi, la pratica dei governi di coalizione in particolare con i cristiano-sociali, i quali – nonostante alcune leggi decisamente avanzate come l'abolizione dei titoli nobiliari e una politica sociale relativamente moderna – eserciteranno un continuo ruolo di freno sull'attività di governo. È possibile che questo tipo di politica fosse l'unico praticabile per la socialdemocrazia austriaca e che fu esso ad assicurare che la Repubblica austriaca fosse istituita mediante una trasformazione pacifica piuttosto che con un'azione rivoluzionaria. Certo è che esso non pagò sul terreno elettorale, tant'è vero che quando nelle elezioni dell'ottobre 1919 i cristiano-sociali otterranno la maggioranza relativa sull'onda

Le elezioni del 1919

Il pugno rosso della rivoluzione schiaccia capitalisti e agrari, manifesto politico ungherese del 1919.

di una campagna elettorale condotta all'insegna del *Revolutionschutt*, della parola d'ordine delle «macerie rivoluzionarie» da rimuovere, i socialdemocratici saranno costretti a ritirarsi all'opposizione, limitandosi a conservare il controllo di Vienna. Né permise al socialismo austriaco di collegarsi al più generale moto rivoluzionario europeo e, in particolare, di contribuire al rafforzamento del potere socialista nelle repubbliche consiliari di Baviera e d'Ungheria.

La Repubblica dei consigli in Ungheria

In quest'ultimo Paese, in particolare – nell'altra metà dell'impero asburgico – dopo la caduta dell'imperatore Carlo, si era aperta, come in Austria, una delicata fase di transizione, caratterizzata dalla proclamazione della Repubblica parlamentare (19 novembre 1918) e dalla costituzione di un governo di coalizione composto di socialisti e liberal-democratici (presieduto dal leader del partito dell'indipendenza, il conte Károlyi). Ma le condizioni dell'Ungheria erano ben più gravi di quelle austriache: assai più violenta era la pressione alle frontiere e la minaccia all'integrità del territorio nazionale da parte di Cechi e Rumeni, e invano si era cercato di giungere a un armistizio che ponesse fine alle incursioni armate. Inoltre il proletariato ungherese era attraversato da tensioni assai più radicali di quello austriaco, ed era profondamente influenzato dalla corrente comunista, mentre il Partito socialdemocratico non possedeva né la saldezza di linea né il seguito operaio dell'austro-marxismo. Il risultato era stato l'apertura di una fase di profonda instabilità politica

durante la quale la situazione, sfuggita di mano ai partiti di governo, era sboccata in una grave crisi sociale, caratterizzata da una vasta mobilitazione operaia su posizioni rivoluzionarie, dall'occupazione delle fabbriche e dalla costituzione di organismi di autogoverno consiliari. In queste condizioni i socialdemocratici avevano accettato la proposta dei comunisti di Béla Kun di proclamare la «dittatura del proletariato», e il 21 marzo 1919 – quasi contemporaneamente alla formazione della Repubblica dei consigli bavarese – era stata instaurata la Repubblica sovietica ungherese che, seguita quasi immediatamente dalla costituzione di una Repubblica sovietica slovacca, veniva a configurare una vasta area, al centro dell'Europa, caratterizzata da una forma di potere consigliare e rivoluzionario.

Forti furono, a questo punto, le pressioni sulla socialdemocrazia austriaca perché «chiudesse il cerchio» liquidando la Repubblica democratico-borghese e assumendo tutto il potere. E infuocate furono le polemiche dopo l'assunzione da parte di Bauer e di Renner di una politica estremamente prudente. Una parte della storiografia di sinistra sosterrà che i due, con il loro rifiuto di assumere il potere, interrompevano la catena della rivoluzione sociale; se avessero agito diversamente le tre repubbliche proletarie si sarebbero reciprocamente rafforzate e avrebbero suscitato uno slancio rivoluzionario capace di propagarsi all'intera Europa.

In realtà il quadro appare assai più complesso, e giunge a porre in discussione la natura e la portata stessa del processo rivoluzionario apertosi nell'Europa Centrale nell'immediato dopoguerra: esso scontava, infatti, in primo luogo, la propria caratteristica di crisi politica aperta da una sconfitta militare e, soprattutto la sua incapacità di superare i confini delle nazioni vinte per estendersi alle nazioni dell'Intesa. In questo modo i Paesi interessati dal moto finivano per subire costantemente il ricatto politico dei vincitori e per sviluppare le proprie dinamiche nazionali in un clima di permanente emergenza (la minaccia di «tagliare i viveri» all'Austria se avesse appoggiato la rivoluzione ungherese, pesò notevolmente). Essi, inoltre, erano stati costretti ad affidare la direzione del movimento a forze politiche – le socialdemocrazie – impreparate (contrariamente ai bolscevichi russi) a gestire processi catastrofici e da tempo assestate su una linea politica di rigorosa parlamentarizzazione, più adatta indubbiamente a situazioni di normalità che non a «stati d'eccezione».

Non mancarono, in questa delicata fase, tentativi da parte di Béla Kun di forzare la situazione a Vienna organizzando, in accordo con i comunisti austriaci, un'insurrezione il 15 giugno 1919. Ma l'azione fallì per il rifiuto del consiglio degli operai di Vienna di appoggiarla, e centinaia di militanti comunisti furono arrestati. Così, isolato sul piano internazionale (la repressione della Repubblica dei consigli di Baviera rappresentò un durissimo colpo per i comunisti ungheresi), assalito dagli eserciti rumeno e ceco, appoggiati dall'In-

Béla Kun

Béla Kun (1886-1939), organizzatore del Partito socialdemocratico in Transilvania, fu fatto prigioniero dai Russi durante la guerra e, dopo la rivoluzione del febbraio 1917, Kerenskij gli affidò la propaganda tra i prigionieri di guerra. Passato ai bolscevichi e rientrato in Ungheria, alla fine del 1918 firmò con Lenin e Trotskij l'appello per la costituzione della terza Internazionale. Nel marzo 1919, commissario agli Esteri nel governo Károlyi, s'impadronì del potere effettivo dando vita alla Repubblica dei consigli. L'esperimento fallì però già nell'agosto per la reazione delle forze agrarie, appoggiate dalle potenze occidentali. Rifugiatosi prima in Austria e poi in URSS dal 1920, divenne presidente della sezione occidentale del Komintern. Sempre su posizioni di estrema sinistra, dal 1929 sostenne le tesi della lotta al «socialfascismo», venendo poi (1935) a scontrarsi con la «svolta» di Stalin sui Fronti popolari. Esonerato dalla direzione del partito ungherese, fu arrestato il 29 giugno 1937 e deportato in Siberia, dove morì.

Una foto di gruppo di soldati rumeni che nel settembre-ottobre 1919, su mandato dell'Intesa, entrarono a Budapest e sbaragliarono i comunisti di Béla Kun.

tesa, insidiato all'interno da un movimento contadino schierato apertamente con la reazione, il governo sovietico di Béla Kun dovette cedere. E il primo agosto 1919 le truppe rumene entrarono nella capitale instaurandovi il governo controrivoluzionario dell'ammiraglio Horthy, il quale non esitò a scatenare in tutto il Paese una dura repressione (anticipo dei futuri regimi fascisti europei).

4. La rivoluzione nell'Europa orientale

I contraccolpi della rivoluzione ungherese in Iugoslavia

Gli avvenimenti ungheresi provocarono una serie di contraccolpi anche nell'area jugoslava, e in particolare nella vicina Slovenia, profondamente divisa, dopo il crollo della dominazione asburgica, tra aspirazioni indipendentiste e nazionali e velleità rivoluzionarie. Le notizie provenienti dall'Ungheria di Béla Kun determinarono tra le masse popolari già parzialmente contagiate dalle tensioni del biennio rosso italiano una brusca radicalizzazione, che si concretizzò, nelle regioni di confine, nel Prekmurje e nella Vojvodina, nella formazione di soviet contadini e di tribunali rivoluzionari e nel tentativo di socializzazione dei latifondi. Quando poi, nella tarda primavera, si accentuarono i rischi di un intervento militare contro la «Repubblica dei soviet» ungherese, la situazione si fece ancora più tesa: sotto la direzione del Partito comunista fu proclamato uno sciopero generale a carattere insurrezionale, mentre si

moltiplicavano gli scontri nel Paese e parte delle truppe ammassate al nord (temendo di essere impiegate direttamente in Ungheria) si ammutinava. Fu lanciata anche la parola della presa del potere da parte degli operai e dei contadini, ma le fragili strutture organizzative delle forze dell'estrema sinistra (divisa e indubbiamente votata al minoritarismo in un Paese prevalentemente agricolo) erano assolutamente inadeguate a un compito di tale portata: la dura repressione che seguì portò all'incarcerazione di centinaia di quadri comunisti, allo scioglimento delle case del popolo e all'imbavagliamento della stampa di sinistra. Una linea di duro conteni-

mento del nascente movimento operaio che si protrarrà anche negli anni successivi, quando i comunisti, dopo aver ripiegato su una linea legalitaria e parlamentare, tentarono la via elettorale: le maggioranze di sinistra di Zagabria e di Belgrado furono sciolte d'autorità; le delegazioni comunista e socialista elette alla costituente nel dicembre del 1920 furono obbligate a giurare fedeltà al sovrano Alessandro; la propaganda comunista fu vietata con un decreto – l'*Obznana* – che poneva fuori legge ogni pubblicazione che esaltasse la lotta di classe, lo sciopero generale e la rivoluzione. La nuova Iugoslavia nasceva come regime apertamente conservatore a gestione autoritaria.

Né migliore esito ebbero i processi rivoluzionari innescati dalla fine della guerra tanto nell'area prima occupata dall'impero asburgico (il cui crollo liberò, appunto, una miriade di energie a forte carattere nazionalistico) quanto nell'ampio corridoio apertosi tra la ridimensionata Germania e la Russia sovietica del rispetto delle nazionalità. In quest'area, infatti – in misura inedita rispetto a Germania e Austria – questione sociale e questione nazionale s'intrecciarono strettamente e se, all'inizio, sembrò prevalere, sotto la spinta degli avvenimenti centroeuropei, la prima, sul medio periodo finì per imporsi ovunque, la seconda, ridefinendo gli equilibri politici in senso decisamente moderato quando non apertamente reazionario.

La nuova Polonia e il governo Piłsudski

Così fu nella Polonia, la quale aveva visto finalmente, con la caduta dello zarismo e la sconfitta dei due imperi che occupavano ben due terzi del suo territorio, ricomporsi quasi per moto spontaneo le parti in cui era stata divisa (la Galizia austriaca, la Posnania tedesca e la cosiddetta «Polonia del congresso» russa). Anche qui, «nel novembre 1918 il crollo delle classi dirigenti austro-tedesche, mentre gli eserciti dell'Intesa erano ancora lontani», aveva creato – come scrive lo storico Luigi di Lembo – «le insperate condizioni per una Polonia controllata dalle sinistre»: si erano formati, come ovunque, i consigli degli operai; il generale Piłsudski – il leggendario «eroe della rivoluzione» del 1905, protagonista della lotta armata contro l'occupazione da parte della Russia zarista, alleato degli Austriaci contro i Russi e poi, dopo il 1917, arrestato e incarcerato, esponente della «frazione rivoluzionaria» e insurrezionalista del socialismo polacco – aveva marciato su Varsavia dove era stato proclamato «capo dello Stato» con l'entusiastico assenso della stessa borghesia. Contemporaneamente, a Lublino, in una delle zone più industrializzate della Polonia e dove più profondo era il radicamento delle sinistre, si era formato un governo popolare il quale, a sua volta, aveva riconosciuto il potere di Piłsudski. Era nato un governo a guida socialista, presieduto da Moraczewski, mentre l'estrema sinistra si era raccolta nelle file del Partito comunista dei lavoratori di Polonia, schierato su posizioni radicalmente rivoluzionarie. Tuttavia, questo intermezzo

Un manifesto polacco che celebra la liberazione della Polonia dai Russi e dai Tedeschi. L'indirizzo socialista del governo Moraczewski fu soppiantato tra il 1919 e il 1920 da quello moderato di Piłsudski.

politico – che pur impostò una rigorosa serie di riforme, a partire dalla spartizione del latifondo e dalla riforma elettorale – non era destinato a durare a lungo. Troppo forte era l'opposizione di destra, costituita dai ceti possidenti agrari e rappresentata dal comitato nazionale di Parigi (riconosciuto come governo legittimo dall'Intesa). Né Piłsudski era particolarmente solidale con i suoi ex-compagni socialisti, dai quali lo divideva lo spiccato accento democratico-borghese con cui guardava alla questione istituzionale (da risolversi, come a Weimar, attraverso l'elezione a suffragio universale di una costituente) e soprattutto il primato attribuito alla questione nazionale e al problema dell'indipendenza («Noi siamo stati, signori – si dice amasse ripetere loro – nel medesimo tram, ma mentre voi vorreste andare fino al socialismo, io termino il mio viaggio alla fermata dell'indipendenza»). Così, quando alla fine di dicembre del 1918 la pressione sia interna che estera si era fatta massiccia, il governo socialista era stato sacrificato all'accordo tra Piłsudski e il comitato di Parigi, ed era nata una coalizione moderata composta da democratici-cristiani e dal partito contadino, mentre il presidente, con sempre maggiore passione si dedicava alla politica estera e in particolare al suo progetto di una «Grande Polonia» federata con Ucraina e Lituania. Un progetto che lo porterà nel 1920 a tentare l'invasione della Repubblica dei soviet ucraina e a provocare una controffensiva dell'Armata Rossa, la quale porterà i cosacchi di Budënnyj e le truppe di Tukačevskij alle porte di Varsavia. La reazione polacca sarà violenta, né si manifesterà l'attesa alleanza tra il proletariato polacco e le armate sovietiche (su cui aveva contato Lenin, pur sconsigliato dall'ala maggioritaria del Partito comunista polacco) e i Russi dovranno arretrare; la sinistra polacca ne risulterà irrimediabilmente sconfitta, e ridotta a lungo nella semillegalità.

La guerra contro la Russia sovietica

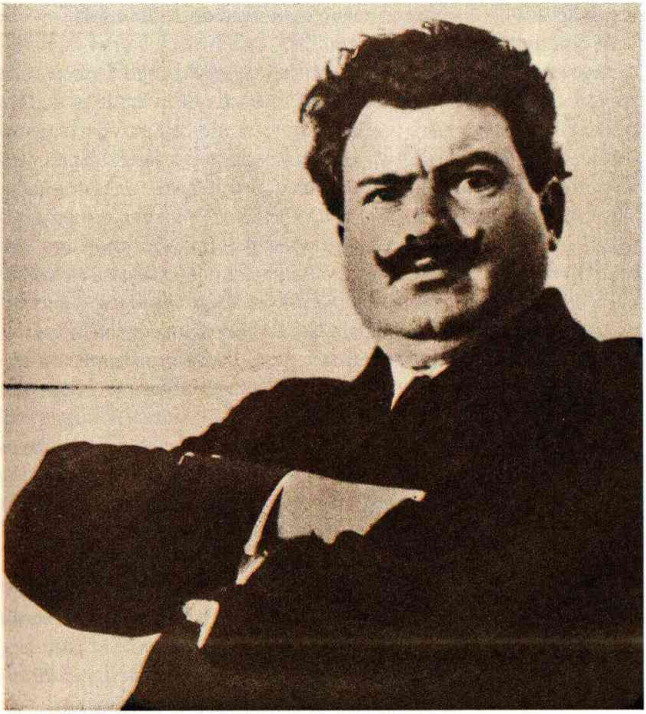
La Transilvania

Così fu anche per la Transilvania, la regione di lingua romena accorpata dagli Asburgo all'Ungheria. Qui la rivoluzione era scoppiata il 31 ottobre del 1918 nelle classiche forme dello sciopero generale e dell'occupazione di fabbriche, con grandi manifestazioni popolari e la creazione di comitati militari e di una guardia nazionale, ma si era ben presto incanalata – sotto la guida del Partito nazionalista, alleato ai socialdemocratici – lungo una deriva a forte carattere liberal-nazionale che poco spazio lasciava ai connotati sociali. La grande assemblea di Alba Iulia del primo dicembre 1918, cui era affidato il compito di vera e propria costituente prebiscitaria, con i suoi 1128 delegati (150 socialdemocratici, gli altri nazionalisti) e la grande massa della popolazione e dei militari coinvolta, aveva infatti proclamato – insieme alla formulazione di un programma propriamente liberale incentrato sulle riforme elettorale e agraria – l'unificazione alla Romania. Un Paese, che sotto la guida del nazional-liberale Bratianu, si era caratterizzato per un riformismo autoritario, oscillante tra moderate concessioni modernizzanti ai contadini e politica

del pugno di ferro nei confronti del fragile movimento operaio, e che nell'estate del 1919 non esiterà a invadere l'Ungheria e schiacciare militarmente la sua giovane Repubblica.

La democrazia contadina in Bulgaria

In Bulgaria, infine, il Paese dell'Europa orientale in cui forse con maggiore intensità e continuità si manifestò una tensione rivoluzionaria diretta a mutare nel profondo gli equilibri sociali, il processo rivoluzionario si espresse, tuttavia, in forme, e sotto una leadership, anomale, e finì, in modo più tragico ancora che non in Polonia e Romania, con una dura restaurazione di destra. Paese prevalentemente agrario (nel 1920 su 4 milioni e 800.000 abitanti circa, 3 milioni e 880.000 erano contadini), caratterizzato dalla prevalenza della frattura città-campagna su quella di classe, la Bulgaria vide un radicale processo di trasformazione politica, guidato non, come altrove, dalla socialdemocrazia o dai nazionalisti, ma dall'Unione agraria nazionale, un partito di piccoli proprietari terrieri orientato verso un'avanzata democrazia contadina fondata sulla piccola proprietà del lavoratore. Lo dirigeva Alexander Stambolijski, il dinamico esponente dell'ala sinistra il quale, unico tra tutti i politici bulgari d'opposizione, nel settembre 1918, quando le truppe si erano ribellate e avevano marciato su Sofia per imporre una svolta rivoluzionaria, aveva tentato di



Alexander Stambolijski (in una foto degli anni Venti) cercò di promuovere in Bulgaria una democrazia contadina fondata sulla piccola proprietà agricola, ma fu ucciso durante il colpo di Stato conservatore del 1923.

dare al movimento una guida politica, proclamando a Radomir la Repubblica. Isolato e sconfitto il movimento, era stato incarcerato; ma dopo l'armistizio e l'abdicazione del sovrano Ferdinando, a favore del figlio Boris, e dopo il fallimento del governo nazionalista di Todor Teodorov, era emerso, nelle elezioni dell'agosto 1919, come incontrastato vincitore ed era giunto, nel febbraio del 1920, a conquistare la maggioranza assoluta, costituendo un governo autonomo contadino. Esso si caratterizzò per una coraggiosa politica di partecipazione democratica contadina, dovendo tuttavia respingere l'opposizione convergente della destra agraria, conservatrice e reazionaria, e della sinistra comunista, espressione dei ristretti nuclei di operai urbani e intransigentemente determinata a non mediare il proprio programma, nonostante alcune esplicite aperture da parte del capo del governo. Il 9 giugno del 1923 fu abbattuto con la forza da un blocco composito, costituito da autonomisti macedoni e da conservatori legati al precedente regime, da ex-ufficiali di estrema destra e da numerosi appartenenti alla corte del re Boris III, che aveva dato la propria approvazione all'azione. Anche in Bulgaria si apriva così una lunga fase di terrore bianco e di dura repressione che, dopo il colpo di Stato di giugno e la fallita insurrezione di settembre, portò alla definitiva messa fuori legge dei comunisti e all'instaurazione di un regime politico a democrazia minima, conservatore e autoritario.

Il colpo di Stato conservatore

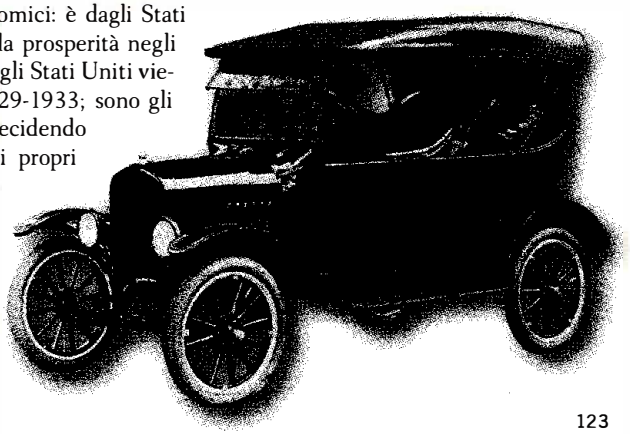
Si chiudeva così, tra le ombre della controrivoluzione, il grande ciclo rivoluzionario dell'immediato dopoguerra. Finita l'epoca della spontaneità e dei grandi movimenti di rivolta, le tematiche dell'organizzazione rigida del Partito rivoluzionario, all'estrema sinistra (bolscevizzazione dei partiti comunisti europei) e dell'organizzazione autoritaria dello Stato, all'estrema destra (fascistizzazione delle istituzioni in Italia e, consumata la crisi di Weimar, in Germania, oltre che in Austria, sia pure in forma meno netta), saranno i temi dominanti della politica europea. Nel pieno di quella ondata rivoluzionaria che, per l'estensione e per le forme di mobilitazione con cui il moto si era manifestato (come in Russia centralità dei consigli, crollo delle vecchie dinastie, scontro tra direzione riformista e istanze rivoluzionarie dal basso, ecc), era sembrata confermare l'esattezza della diagnosi leniniana sul capitalismo agonizzante e l'imminenza di una rivoluzione internazionale plasmata sul modello di quella sovietica, la terza Internazionale, fondata appunto nel marzo 1818, doveva prendere amaramente atto dell'avvenuta «stabilizzazione capitalistica». E mentre i movimenti di massa proletari rifluiscono e cadono, a uno a uno, una nuova destra aggressiva e violenta, rivoluzionaria perché frontalmente contrapposta ai vecchi equilibri politici e totalmente estranea alle precedenti classi politiche, totalitaria perché determinata a non accettare i fragili compromessi istituzionali e a rivendicare «tutto il potere», prepara – sul modello del fascismo italiano – la propria entrata in scena. [MARCO REVELLI]

La fine del ciclo rivoluzionario in Europa

IV. L'economia mondiale tra le due guerre

Se si guarda all'economia mondiale in modo astratto, senza tener conto delle frontiere né degli Stati, si può considerare la grande guerra come un semplice incidente, tale da non turbare a lungo i grandi cicli dell'evoluzione economica. È possibile effettivamente – anche se non è certo – che tali cicli esistano e che le guerre non siano che fenomeni superficiali, ma, è evidente, le esistenze degli uomini escono trasformate da questi cataclismi. La guerra mondiale – che subito fu chiamata «grande», e poi «ultima», prima di diventare solo la «prima» – mise in moto una serie di processi, ne accelerò in modo straordinario alcuni già in corso, presentò paradossali contraddizioni. La più evidente fu che il massacro di massa contribuì ai progressi della chirurgia, e dunque alla salvezza di numerose vite umane. Una guerra che fu rovina fu anche fonte di nuove invenzioni. Fonte di distruzione di vite e di ricchezze, e al tempo stesso fattore di accelerazione di immensi progressi tecnici – radio, aviazione, chimica, elettricità, metallurgia, fotografia, ecc. – la guerra modificò l'importanza economica relativa degli Stati. Come tale, essa lascia un'impronta profonda e durevole.

Uno dei fenomeni più importanti, se non il più importante di tutti, sta nel fatto che la guerra mise bruscamente in luce il declino economico relativo dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti. Prima potenza economica mondiale già nel 1914, l'America accentua la sua supremazia e diventa il centro d'irradiazione dei fenomeni economici: è dagli Stati Uniti che prende l'avvio la prosperità negli anni dal 1925 al 1929; dagli Stati Uniti viene la grande crisi del 1929-1933; sono gli Stati Uniti, infine, che, decidendo di risolvere la crisi con i propri mezzi e non con una collaborazione internazionale, contribuiscono alla formazione di compartimenti stagni nel mondo, come avviene di regola dopo il 1933. Per ciascuna delle fasi



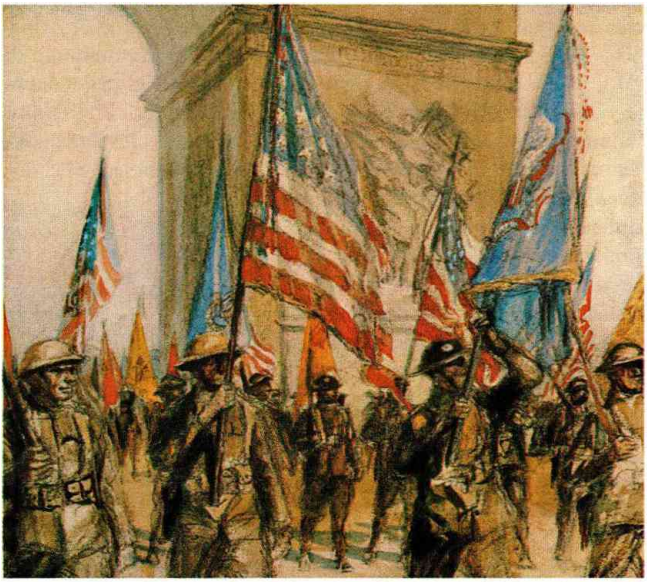
Una Ford modello T del 1916, la prima autovettura prodotta in grande serie, protagonista della motorizzazione popolare negli Stati Uniti.

1920-1929, 1929-1933, 1933-1939, pensiamo che occorra prima descrivere, nei tratti essenziali, i fenomeni americani, la mentalità americana, le politiche economiche americane, salvo mettere in rilievo in seguito, con opportuni raffronti, le caratteristiche di ciascuno dei grandi Paesi.

1. Gli Stati Uniti, prima potenza mondiale

Quando, il 6 aprile 1917, gli Stati Uniti entrarono in guerra, l'Intesa era finanziariamente a terra. Gli alleati avevano ottenuto dei prestiti privati americani, ma il credito stava per essere chiuso. Dopo l'aprile del 1917, una legge, votata dal congresso, permise loro di attingere al tesoro americano, il che avvenne su ben più vasta scala. Per esempio, la Francia aveva già ottenuto ca. 800 milioni di dollari di crediti privati. Ma tra l'aprile del 1917 e il luglio del 1919 il tesoro americano prestò alla Francia 2997 milioni, cioè 3,5 volte di più. In totale, gli Stati Uniti prestarono, prelevandoli dal proprio tesoro, 10.350 milioni (di cui 4277 milioni all'Inghilterra, 3404 milioni alla Francia, 1648 all'Italia).

Ma questo è meno importante di un altro fenomeno: nel 1914 gli investimenti americani all'estero erano di 2500 milioni e gli investimenti europei negli Stati Uniti di 4500-5000 milioni. Ora, grazie alle loro immense forniture all'Intesa, gli Americani videro riassorbirsi a loro profitto una buona parte dei capitali europei investiti, mentre poterono, grazie ai loro immensi profitti, investire più di 9000



Una sfilata di soldati americani a Parigi alla fine della prima guerra mondiale. L'apporto economico degli USA agli Stati belligeranti dell'Intesa ammontò all'enorme cifra di 10.350 milioni di dollari.

milioni di dollari all'estero, di cui 4040 in America Latina, 2460 nel Canada, 1900 in Europa.

L'arricchimento degli USA

Che gli Stati Uniti si siano considerevolmente arricchiti durante la guerra, lo dimostrano chiaramente anche altri dati. Il reddito nazionale, da 33 miliardi di dollari nel 1914, passò a 61 miliardi nel 1918, a 72 miliardi nel 1920, a 87 miliardi nel 1929. Certo queste cifre devono essere corrette da quelle dei prezzi: 50% di aumento sui prezzi al minuto dal 1914 al 1918 (ciò significa che il prodotto nazionale lordo si accresce del 15% solamente durante questi quattro anni e che il potere di acquisto reale aumenta del 5%; mentre la produzione agricola rimane stazionaria, quella delle fabbriche cresce del 37%). Dal 1918 al 1920, i prezzi salgono ancora in seguito all'aumento della domanda di beni di consumo. Si assiste allora a un vero boom economico.

Poi, dal 1920 al 1922, un aumento della sovrapproduzione sembra frenare lo sviluppo. La produzione industriale diminuisce del 15%, i prezzi al minuto del 13%. Si contano 4 milioni e 750.000 disoccupati. Si assiste al fallimento di decine di migliaia di imprese, di centinaia di migliaia di aziende agricole. Ma a partire dal 1922 l'espansione riprende e provoca una prosperità senza precedenti, mentre i prezzi restano relativamente stabili. Dal 1922 al 1929, i salari reali nell'industria crescono del 17%. Il reddito reale medio per abitante passa da 634 a 716 dollari (cioè più o meno quello dei Francesi, dei Tedeschi e degli Inglesi nel 1966, se si tiene conto della svalutazione del dollaro nel 1933).

L'alto consumo di massa

A titolo di esempio, dal 1920 al 1929 la produzione di elettricità raddoppia, mentre quella del petrolio cresce dell'80%. Si producono in media 22 milioni di tonnellate di acciaio nel 1911-1915 e 41 milioni nel 1929. L'aumento più spettacolare è quello dei beni di consumo durevoli, in particolare di auto (5,3 milioni prodotti nel 1929), di case, di frigoriferi, di apparecchi radio. Si raggiunge così quello stadio che l'economista Walt Rostow chiama «alto consumo di massa» (*high mass consumption*), il che porta gli Americani a superare gli Europei in tutte le comodità private. Certo la miseria permane in vasti strati della popolazione (neri, bianchi poveri del sud, disoccupati, bassifondi delle grandi città). Inoltre, i *farmers* risentono relativamente poco dei benefici dell'espansione. Tuttavia gli Americani godono di un benessere senza precedenti, al quale gli Europei guardano con un misto di invidia e di ironia.

Il progresso tecnologico americano non è particolarmente sensibile e l'Europa ha ancora il monopolio delle industrie chiave.

L'«età degli affari»

Una «mentalità economica» particolare regna allora negli Stati Uniti, prodotto o causa di questa espansione. Qualcuno ha parlato del «mito della prosperità permanente»; altri hanno battezzato quest'epoca come l'«età degli affari» (*age of business*).

I disoccupati di New York in una mensa pubblica nel 1923. Il benessere diffuso che la società americana conseguì negli anni Venti non escluse la permanenza di larghe sacche di povertà ed emarginazione.

Il liberalismo economico aveva dato segni di declino durante la guerra. La Germania fin dal 1914, l'Intesa con un processo progressivo culminato nel 1918, avevano introdotto il controllo dei governi sull'economia: requisizioni, razionamenti, appositi organismi dello Stato per la ripartizione dei prodotti e per il tonnellaggio. Il ministro francese Clémentel, influenzato da Jean Monnet, aveva sognato il mantenimento, almeno per qualche anno, degli organismi internazionali di controllo. Ora, dall'inizio del 1919, la pressione americana era riuscita a determinare la loro disgregazione e il ritorno alla libera iniziativa, che, dopo gli errori di calcolo dovuti alla crisi del 1920-1922, sembrava trionfare. Era ovvio che avesse i suoi apostoli e i suoi teorici.

Herbert Hoover

L'uomo più rappresentativo del periodo è Herbert Hoover. Nato nel 1874, nello Iowa, brillante ingegnere minerario, aveva studiato a Stanford, e aveva accumulato, in diverse situazioni e viaggiando in tutto il mondo, esperienza e denaro. Incaricato da Wilson di distribuire i soccorsi al Belgio, poi amministratore del vettovagliamento in tempo di guerra, responsabile dell'aiuto all'Europa rovinata, avrebbe verosimilmente dovuto derivare da queste esperienze un'inclinazione per il dirigismo e per i controlli di Stato; ma ciò non avvenne. Segretario al commercio dal 1921 al 1928 – anno in cui fu eletto presidente degli Stati Uniti – scrisse nel 1922 il libro *American Individualism* (*L'individualismo americano*), che si può considerare il vangelo del business. Egli respingeva tanto l'individualismo egoista quanto il socialismo, entrambi di origine europea e ***unamerican***, teorizzava al contrario l'«individualismo

Una strada di New York nel 1924. Gli storici, a proposito del periodo di prosperità economica americana degli anni Venti, hanno parlato di age of business *(età degli affari).*

progressista» il quale presuppone l'uguaglianza delle possibilità e l'eguaglianza dei doveri. Egli voleva una società fondata sulla gerarchia reale dei meriti e sulla cooperazione volontaria (non dettata dallo Stato). Il *laissez-faire*, privo di qualunque limitazione, sfociava sul piano dell'economia interna nella concentrazione delle imprese e nei monopoli. Hoover considerava la cosa molto positiva, perché credeva di vedervi una forma di cooperazione. L'incoraggiamento alle grandi imprese, e in particolare alle loro esportazioni e ai loro investimenti all'estero, costituì la struttura portante della sua politica.

Egli fu, o credette di essere, l'artefice della «grande prosperità» che coincise con il suo passaggio al segretariato del commercio. L'ironia volle che esattamente un anno dopo la sua elezione a presidente, si scatenasse una crisi economica, provocata proprio dagli eccessi della libera iniziativa, che avrebbe sconvolto il Paese e il mondo intero, trovando Hoover disarmato.

Il liberismo assoluto

Nella prospettiva del liberismo interno più assoluto, il ruolo dello Stato si riduce a ben poca cosa. Il potere economico, il *business*, agisce in piena autonomia e costituisce, accanto al governo, il centro di decisioni importantissime. Il presidente Coolidge, rivolgendosi nel gennaio 1926 alla potente camera di commercio degli Stati Uniti, rinunciò praticamente a una parte delle sue prerogative costituzionali dicendo: «Debbo insistere [...] nel ricordare che noi auspichiamo la massima reciproca indipendenza possibile del governo e del *business*. Ciascuno deve essere sovrano nella propria sfera». Si tratta di una nuova e singolare applicazione della teoria medievale del-

Gli Stati Uniti di John Calvin Coolidge

Il repubblicano John C. Coolidge (1872-1933) fu il ventinovesimo presidente degli USA. Prima di divenire una figura di rilievo nazionale, la sua attività politica fu circoscritta al Massachusetts, di cui dal 1918 fu governatore. Rieletto nel 1919, raccolse simpatie in tutto il Paese per l'atteggiamento di fermezza assunto nei confronti di uno sciopero della polizia di Boston.

Il presidente statunitense Coolidge assecondò, secondo la più classica dottrina liberista del laissez-faire, *lo sviluppo senza regole del mercato fino al suo sbocco nella crisi del 1929.*

Alla convenzione presidenziale repubblicana del 1920 fu tra i favoriti, ma fu eletto candidato per la vicepresidenza. Alla morte di Warren G. Harding (agosto 1923) gli succedette alla presidenza e l'anno seguente vinse le elezioni. La presidenza di Coolidge fu improntata al più scrupoloso *laissez-faire* e al principio della massima economia nelle spese pubbliche; furono ridotte le imposte sui redditi e si ridimensionò il debito pubblico.
Tra il 1923 e il 1928 gli USA assistettero a un boom industriale di proporzioni mai viste; il reddito nazionale lordo salì da 74 miliardi di dollari nel 1923 a 89 nel 1928.
Tra le industrie la cui crescita fu più impressionante vi erano i giganti dell'automobile. Nelle sue officine di Detroit Henry Ford introduceva il lavoro a catena; iniziava la produzione di massa mettendo sul mercato vetture a prezzi accessibili; faceva una politica di buoni salari (da 5 a 6 dollari al giorno, ben al di sopra della media normale), rifiutando nel contempo ogni trattativa con i sindacati. Accanto – e in competizione – con la Ford erano sorti gli altri due titani dell'automobile: la *General Motors Company* e la *Chrysler*. Nel 1929 il grattacielo della Chrysler, in acciaio, incideva nel profilo di New York il simbolo visibile della nuova età. In quell'anno la produzione di automezzi negli Stati Uniti era già arrivata alla fantastica cifra di 23.122.000 automobili e 3.380.000 autocarri. Nel frattempo Manhattan vedeva sorgere sempre nuovi e più alti edifici: dapprima il *Woolworth Building*, poi l'*Empire State Building* che spingeva la sua vetta a oltre 300 metri da terra. Nell'insieme gli anni di Coolidge furono il cuore della «new era» conservatrice con la sua illusoria prosperità, e prepararono lo sbocco della grande crisi del 1929, che Coolidge non seppe presentire. Nel dicembre 1928 aveva detto al congresso: «Il Paese può guardare al futuro con ottimismo».

le «due spade», allora inventata per definire i rapporti fra Chiesa e impero. Il presidente della camera di commercio degli Stati Uniti, Barnes, ribadisce d'altronde questa tesi, affermando che «l'opinione del business, elaborata e maturata dopo accurati studi, osservazioni ed esperienze, deve essere tenuta nel massimo conto dalla politica governativa».

Così, salvo che sul piano esterno, che esamineremo presto, la politica economica sfugge al governo ed è condotta dal grande capitale che è ebbro di ottimismo e di ambizione. «Nel 1929, – diceva il banchiere Otto Kahn – pensavamo tutti di essere più grandi e più forti di quanto non fossimo in realtà. Volevamo mettere a soqquadro il mondo intero: volevamo essere il più grande Paese industriale, il più grande esportatore, il più grande datore di pre-

stiti». Poiché si viveva nel postulato del progresso illimitato, tutte le audacie erano permesse. L'epoca è caratterizzata dalla concentrazione del potere economico, dallo sviluppo del sistema dei mercati, dall'estensione dei metodi scientifici di direzione delle imprese, dalla supremazia dell'ingegnere e dal progresso della pianificazione. Si accresce sistematicamente la produttività con la standardizzazione (riduzione del numero dei modelli di articoli al pubblico) e con la taylorizzazione (studio dell'utilizzazione più redditizia possibile dell'operaio). Perché il pubblico accetti la standardizzazione e moltiplichi i suoi acquisti, si ricorre su larghissima scala alla pubblicità (*advertising*), il che permetteva a Henry Ford di affermare: «Sono ben contento che il pubblico scelga il colore della propria auto purché sia nera». La taylorizzazione riduceva il lavoro dell'operaio a una serie di gesti, sempre gli stessi, alle catene di montaggio. Charlie Chaplin ha mirabilmente rappresentato questa meccanizzazione delle mansioni, che rende il lavoro insopportabile, nel suo film *Tempi moderni* (1935). Naturalmente, la concentrazione delle imprese, verticale come quella di Ford, orizzontale come quella della *General Motors*, fa anche aumentare la produttività. Nel 1929 le duecento società più importanti possedevano circa la metà della ricchezza commerciale e il 20% della ricchezza totale del Paese. Fiorirono allora le *holding-companies* giganti; dieci di queste controllavano i tre quarti della produzione elettrica.

La produzione standardizzata

Grazie a questa prosperità e a questa supremazia, gli Stati Uniti imporranno, fino al 1929, la loro volontà sul mercato finanziario internazionale. Dopo il 1929, esporteranno in tutto il mondo la crisi e le sue disastrose conseguenze.

La supremazia finanziaria

Per ben comprendere il sistema che vigerà per dieci anni, occorre risalire ai grandi debiti tra Stati, conseguenze della guerra. La prima categoria di tali debiti è costituita dalle riparazioni tedesche, il cui principio è stato imposto dal trattato di Versailles. La seconda comprende i debiti che i Paesi dell'Intesa hanno contratto tra di loro (l'Inghilterra era una delle principali creditrici) e soprattutto nei confronti del tesoro degli Stati Uniti (l'Inghilterra era la principale debitrice).

Si sa che l'ammontare delle riparazioni tedesche non fu fissato che dallo «stato dei pagamenti» del primo maggio 1921. Intanto la Germania doveva pagare 20 miliardi di marchi-oro (ne verserà solo otto secondo la valutazione alleata). Lo «stato dei pagamenti» fissò l'ammontare delle riparazioni a 126 miliardi di marchi-oro netti. In effetti questa cifra era illusoria: essa era rappresentata simbolicamente da obbligazioni A, B, e C. Per A e B (50 miliardi) la Germania doveva pagare l'interesse al 5% e l'ammortamento (1%). Per C (76 miliardi) la Germania avrebbe pagato solo quando la commissione delle riparazioni avesse ritenuto che ne avesse

Le riparazioni tedesche

Henry Ford e la motorizzazione degli Stati Uniti

Fu per merito dell'imprenditore Henry Ford (1863-1947) se l'automobile diventò un prodotto a grande diffusione negli USA. Mentre le case automobilistiche europee si attrezzavano per produrre modelli destinati a un pubblico di élite, secondo un'immagine destinata a modificarsi solo dopo la grande guerra, negli USA l'automobile veniva pensata per il complesso dei consumatori: professionisti, impiegati, operai, agricoltori o comunque abitanti dei piccoli centri lontani dai nodi ferroviari, bisognosi di un mezzo di trasporto semplice e robusto.

Gli Americani mostravano un atteggiamento estremamente aperto verso l'innovazione simboleggiata dall'automobile. Il sogno di Henry Ford era appunto quello di poter realizzare una vettura alla portata di tutti: «a car for a great moltitude».
Egli intuiva che se avesse potuto proporre una vettura dal prezzo inferiore alla paga annua di un operaio avrebbe potuto produrre volumi così rilevanti da determinare la compressione generale dei costi. Si trattava cioè di pensare in grande e di progettare un nuovo modo di produrre l'automobile, totalmente sganciato dalle tecniche artigianali allora in uso.
L'idea non era nuova: Frederick W. Taylor aveva già teorizzato la possibilità di organizzare scientificamente il lavoro umano in modo ottimale; egli rappresentò un punto di riferimento essenziale per Ford, che tuttavia attinse idee ed esperienze anche altrove. Si può anzi dire che il principale contributo di Ford sia stata la messa in sistema di principi organizzativi e di esperienze produttive manifestatesi in modo isolato. Nello stabilimento di Highland Park, inaugurato nel 1909, si applicavano in modo organico e integrato i principi: a) della totale standardizzazione e intercambiabilità dei componenti dell'auto; b) della determinazione scientifica dei movimenti teorizzata da Taylor; c) della specializzazione delle macchine e delle attrezzature di lavorazione; d) dell'organizzazione delle operazioni produttive in sequenza continua. Ford aveva deciso fin dal 1908, inoltre, di concentrare tutti gli sforzi nella produzione di un singolo tipo d'automobile semplice e affidabile, il modello T: in un'auto «tutto quello che non c'è non può rompersi». Per accelerare le operazioni decise di utilizzare un solo tipo di vernice nera,

la possibilità. Era un modo per nascondere ai Francesi, ossessionati dallo slogan «La Germania pagherà», l'effettiva rinuncia a 76 miliardi su 126. Per i 50 restanti, la Germania avrebbe dovuto pagare due miliardi all'anno, più il 26% dei prodotti delle proprie esportazioni, che erano allora di quattro miliardi; ciò significa che la Germania doveva pagare ca. 2+1 = 3 miliardi di marchi-oro all'anno. I principali creditori erano la Francia (52%), l'Inghilterra (22%), l'Italia (10%) e il Belgio (8%) (quest'ultimo con un diritto prioritario per i tre quinti).

Le concessioni sul debito tedesco

In realtà questo sistema era assurdo. Pochi se ne erano resi conto subito. In Francia l'illusione fu molto viva. Gli Inglesi, influenzati dal brillante opuscolo dell'economista John Maynard Keynes *Le conseguenze economiche della pace*, pubblicato nel novembre del 1919, passarono rapidamente da un atteggiamento intransigente a una volontà di conciliazione e di concessioni, atte a ridare impulso all'economia della Germania, assai ambita come acquirente delle esportazioni inglesi. I Tedeschi, unanimemente ostili alle riparazioni, esitarono tra due posizioni: il rifiuto (sostenuto dagli ultranazio-

che essiccava più in fretta. Nei quasi vent'anni in cui il modello rimase in produzione vennero apportate solo modifiche marginali. Queste soluzioni determinarono incrementi sensazionali. A Highland Park i tempi di assemblaggio della Ford T, tra l'ottobre e il dicembre 1913, passarono da 12 ore e mezza a 2 ore e 40 minuti, e dopo l'adozione della linea di montaggio a trazione meccanica, a meno di 2 ore.
L'industria automobilistica, tra l'altro, giocò un ruolo fondamentale per la sperimentazione e la diffusione di sistemi produttivi di massa, destinati a essere applicati in ogni genere di attività industriale.
Ford si trovò nelle condizioni di realizzare una spettacolosa riduzione del prezzo. Posto in vendita nel 1909 a 900 dollari, il modello T nel 1925 veniva offerto a 290 dollari. Grazie a questa politica, Ford realizzò le condizioni per attivare un circolo virtuoso capace di produrre utilità per tutti i soggetti coinvolti: anche i lavoratori della *Ford Motor Company* beneficiarono di forti incrementi salariali, mentre gli azionisti della società realizzarono profitti eccezionali.
Grazie al modello T le vendite complessive del settore automobilistico negli USA passarono da 130.986 vetture nel 1909 a 970.000 nel 1915 e a 4.265.830 nel 1925. La quota di Ford, pari al 9,38% nel 1909, nel 1921 superava, leader del mercato, il 55%. Un risultato tanto più eclatante se si considera che venne ottenuto sulla base delle vendite di un solo tipo di vettura, standardizzata anche nel colore. L'automobile divenne così un prodotto ad alta diffusione: nel 1927 negli USA circolava una vettura ogni 5,3 abitanti a fronte di una ogni 44 in Francia e Gran Bretagna e una ogni 196 in Germania.

L'industriale americano Henry Ford in piedi accanto a una vettura di sua costruzione: l'introduzione di una nuova organizzazione del lavoro gli permise di realizzare il progetto dell'«automobile per una grande moltitudine».

nalisti, e da alcuni grossi industriali della Ruhr, come Hugo Stinnes) o l'*Erfüllungspolitik* («politica di adempimento»), che fu quella di Walther Rathenau, nel 1921-1922, e quella di Stresemann a partire dall'ottobre del 1923. Quest'ultima consisteva nel pagare per ottenere la fiducia degli alleati e, una volta ottenutala, nel negoziare per ottenere una riduzione del debito. Gli alleati, nel 1921, praticarono una politica estremamente dura (occupazione di tre città nella Ruhr) ripresa in seguito dal capo del governo francese Poincaré, dai Belgi, dagli Italiani e malgrado tutto dagli Inglesi in occasione dell'occupazione di tutta la Ruhr nel 1923. Il piano Dawes del 1924, previsto per cinque anni, fissava i pagamenti da parte della Germania in annualità che erano di 1-2,5 miliardi di marchi-oro (il cui cambio in divise estere non sarebbe stato fatto dai Tedeschi, ma da un agente generale delle riparazioni che aveva sede a Berlino). Era una nuova riduzione di capitale.

La questione dei debiti di guerra con gli USA

Gli Americani, dal canto loro, avevano praticamente rinunciato a qualunque riparazione. Considerando le riparazioni come debiti politici, essi vedevano di buon occhio l'idea di sopprimerle. Questo at-

Un gruppo di bambini tedeschi in attesa di una razione alimentare nel 1923. Le riparazioni di guerra (126 miliardi di marchi-oro) affossarono l'economia tedesca degli anni Venti, creando una forte inflazione e una diffusa povertà.

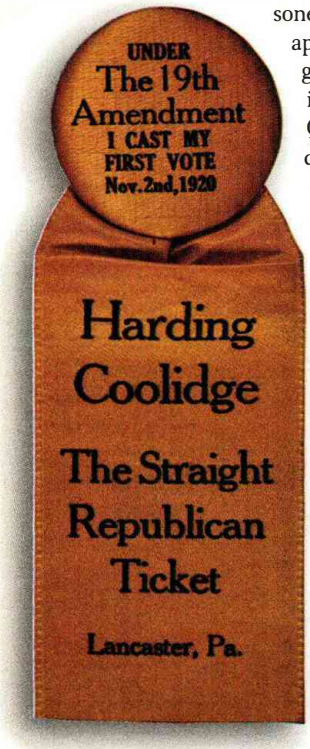
teggiamento era certamente oculato; ma l'oculatezza americana si limitava a questo, perché gli Stati Uniti non accettavano l'annullamento parallelo dei loro crediti. I debiti commerciali, per loro, erano sacri. La morale internazionale, come essi la concepivano, esigeva che questi debiti fossero pagati, anche se questo rimborso costituiva un contributo minimo alla prosperità del Paese.

Di fronte a questa posizione intransigente, i punti di vista francese e inglese differivano. I Francesi consideravano anche debiti politici quelli dovuti ai tesori americano e inglese. Per loro, la guerra era stata un'impresa solidale contro l'egemonia tedesca. Se gli Stati Uniti e la Gran Bretagna avevano fatto uno sforzo finanziario maggiore, la Francia aveva pagato con una maggiore quantità di sangue. Inoltre, dieci dei suoi dipartimenti erano stati invasi e devastati. La Francia desiderava dunque un annullamento generale dei debiti o, in mancanza di ciò, una consistente diminuzione; nonché, per avere il tempo di ricostruire, una lunga moratoria e delle dilazioni di pagamento. Essa giustificava il suo atteggiamento con considerazioni morali. Gli anticipi del tesoro americano erano serviti a finanziare la guerra fintantoché il grande esercito americano non era giunto in Europa: erano serviti ad acquistare materiale e prodotti americani, a prezzi altissimi che includevano i soprapprofitti degli industriali sugli utili di guerra. I consumatori francesi avevano dunque contribuito ad arricchire i produttori di oltre Atlantico. In mancanza di un annullamento, la Francia avrebbe chiesto almeno che i pagamenti fossero subordinati al pagamento effettivo dei rimborsi da parte tedesca e questo per un legame giuridico che veniva chiamato«clausola di salvaguardia».

Gli Inglesi erano d'accordo con la Francia su quest'ultimo punto e, fin dal 23 aprile 1919, Lloyd George aveva scritto a Wilson per chiedergli di stabilire una solidarietà assoluta tra debiti e pagamenti e l'elaborazione di un piano internazionale di ricostruzione economica. Essi erano favorevoli a un annullamento totale dei debiti (dovendo maggiormente agli USA di quanto la Francia e l'Italia non dovessero loro) e a una ragguardevole diminuzione delle riparazioni. Ma l'opposizione assoluta di Wilson, poi del suo successore repubblicano Harding, porta a un nuovo atteggiamento inglese che si coglie nella *Nota Balfour* del primo agosto 1922. L'Inghilterra accetta di ricevere dalla Germania e dai suoi debitori alleati solo quello che le è necessario per pagare i suoi debiti agli Stati Uniti.

Il nazionalismo americano

Tutto dipende dunque dalla grande potenza d'oltreoceano. Ora, l'era repubblicana non è solo quella del liberismo senza freni; è anche l'epoca del nazionalismo (opposto all'internazionalismo wilsoniano). Il nuovo presidente Warren G. Harding, eletto nel 1921, e i suoi successori si dichiararono apertamente nazionalisti. Il loro slogan, «America first», significa che bisogna curarsi soltanto degli interessi americani e che non è il caso di preoccuparsi dei Paesi «di-



Una coccarda elettorale del presidente Warren G. Harding, repubblicano, eletto nel 1921. Liberismo e nazionalismo caratterizzarono gli anni di presidenza repubblicana fino al 1929.

sonesti» che si rifiutano di pagare i debiti. Questi si sono potuti aprire facendo ricorso a prestiti, di cui il governo deve ora pagare l'interesse. Ora, chi permette di corrispondere questo interesse, se non il «contribuente» (*tax payer*) americano? Quanto a chiedersi se gli Europei possano rimborsare i loro debiti, l'opinione pubblica americana non ci pensa nemmeno. È così che essa approva l'istituzione di una tariffa doganale molto alta, detta Fordney McCumber, nel 1922. Tale tariffa riduce fortemente le importazioni che provengono dall'Europa, e con esse il principale mezzo di pagamento.

Di fronte alle esigenze americane, gli Europei furono di volta in volta obbligati a firmare degli accordi di pagamento. Gli Inglesi furono i primi a farlo, con l'accordo detto Baldwin-Mellon del 18 giugno 1923: avrebbero pagato i loro debiti in 62 anni su un capitale di 4600 milioni di dollari, con un interesse del 3,5%. Era un sacrificio molto pesante, ma politicamente aveva il vantaggio di avvicinare i due Paesi, ugualmente contrari all'occupazione della Ruhr da parte dei Francesi. Essi poterono così esercitare su Poincaré una pressione congiunta che, alla fine, obbligherà quest'ultimo ad accettare il piano Dawes sulle riparazioni. L'Italia raggiungerà nel 1925, il 14 novembre, un accordo più vantaggioso.

La Francia resistette più a lungo. La crisi del franco, che coincide con i governi succeduti al *Cartel des Gauches*, dal 1924 al 1926, al tempo stesso rende, insieme, urgente ottenere un appoggio finanziario e difficile giungere a un accordo. Nove ministri delle Finanze si succedono in due anni. Solamente il 29 aprile 1926 viene firmato l'accordo Mellon-Béranger, il quale prevede che la Francia rimborsi 4025 milioni di dollari (il capitale di 2933 milioni, più l'ammontare del riacquisto delle riserve americane, 407 milioni, più gli interessi arretrati, 736 milioni, meno qualche rimborso già effettuato), in 62 annualità progressive e con un interesse crescente dall'1 al 3,5%.

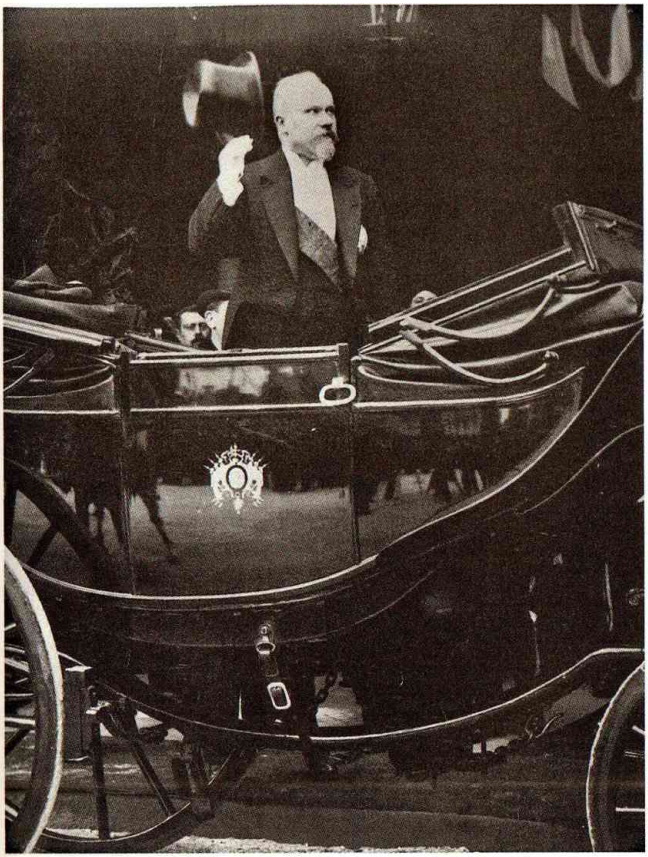
Francia e Stati Uniti

Firmando questo trattato, il governo francese sperava di ottenere dagli Stati Uniti un prestito che sarebbe servito a ristabilire il franco. Diffidenti, gli Americani rifiutarono, con grande indignazione dei Francesi. La camera dei deputati si oppose allora alla ratifica del trattato. Dal suo ritiro, il vecchio Clemenceau scrisse al presidente Coolidge (subentrato ad Harding nel 1924) l'8 agosto 1926: «Se le nazioni fossero semplicemente delle imprese commerciali, sarebbero i conti in banca a regolare le sorti del mondo. Voi reclamate il pagamento di un debito, non commerciale, ma di guerra, e sapete come noi che le nostre casse sono vuote». Coolidge si limitò a far sapere che trattava con il governo e non con Clemenceau, e il senatore Borah, presidente della commissione Affari esteri, dichiarò che la

lettera era «crudelmente ingiusta» e che «la generosità degli Stati Uniti non aveva uguali nella storia del mondo».

Il salvataggio del franco

Il franco fu salvato dal governo di unione nazionale di Poincaré, costituito nel luglio 1926, e lo fu grazie ad accorgimenti puramente interni: il ristabilimento della fiducia (cioè quella delle banche, di quel «muro di denaro» che si era immediatamente eretto di fronte all'unione delle sinistre). La Francia pagò in effetti ogni anno le somme dovute in virtù dell'accordo, senza che questo fosse ratificato. Occorrerà attendere il 26 luglio 1929 perché la ratifica abbia luogo. Questa data – che segna anche la fine del governo di Poincaré, che si era gravemente ammalato – coincide con la scadenza di un debito di 400 milioni di dollari (fissata al primo agosto 1929) per il pagamento degli stock. L'accordo Mellon-Béranger aveva ritardato questa scadenza, ma occorreva che esso fosse ratificato. Inoltre, il piano Young, che succede al piano Dawes, fissa il pagamento del-



Raymond Poincaré, presidente francese dal 1913 al 1920. Dopo la guerra la Francia dovette affrontare il grave problema economico della restituzione dei prestiti ricevuti dagli Stati Uniti.

le riparazioni tedesche in 59 annualità (fino al 1988). Questa decisione coincide con la dilazione per il rimborso dei debiti francesi agli Stati Uniti e all'Inghilterra. Certo, nessuna interdipendenza di ordine giuridico è accettata dagli Americani tra debiti e riparazioni. Ma questa giustapposizione dei periodi di pagamento sembra stabilire un legame di fatto. Tutto pare accomodarsi; l'opinione pubblica dei due Paesi è più o meno soddisfatta. Nessuno può sapere che soltanto tre mesi più tardi il *crack* di Wall Street rimetterà tutto in discussione.

L'aspetto più sorprendente dell'intricata situazione è che dal 1925, da quando cioè entra in vigore il piano Dawes, la Germania paga regolarmente le riparazioni. Non si tratta in realtà né di un miracolo, né di una riprova della capacità di pagamento tedesco: Stresemann, già nel 1925, scrive che il pagamento delle riparazioni sarà impossibile a partire dal 1927. Il demiurgo che impedisce a questa ragionevole previsione di realizzarsi è ancora una volta l'America. Gli Stati Uniti, che attraversavano un momento di grandissima prosperità, disponevano di capitali in eccedenza che cercavano di investire all'estero. Ora, Hoover aveva convinto i suoi colleghi, il segretario di Stato Hughes e il segretario al Tesoro, il ricchissimo banchiere Andrew Mellon, che l'esportazione dei capitali privati doveva essere controllata. I tre uomini di governo, nell'estate del 1921, si erano accordati con il banchiere Morgan il quale si era impegnato, a nome dei suoi colleghi, a non investire all'estero senza aver prima consultato il dipartimento di Stato. Quest'ultimo aveva stabilito delle regole pratiche: non si sarebbero concessi prestiti a un governo straniero per equilibrare il suo bilancio se esso non avesse riscosso tasse sufficienti, né per aiutarlo ad acquistare equipaggiamenti militari; soprattutto, non si sarebbero concessi prestiti a governi o cittadini di Paesi che non avessero adempiuto ai loro obblighi nei confronti degli Stati Uniti. Così gli Americani rifiutarono di concedere prestiti al Giappone, all'URSS e alla Francia. Invece la Germania, che non aveva debiti di guerra nei loro confronti – e ciò per ovvie ragioni – divenne l'obiettivo principale degli investitori americani.

Gli investimenti americani in Germania

Questi avevano a loro disposizione i saldi attivi ordinari della bilancia dei pagamenti (733 milioni di dollari in media dal 1922 al 1929) e possedevano delle riserve che erano pronti a utilizzare all'estero. La prassi più sicura fu quella degli investimenti di ditte americane all'estero (3500 milioni di dollari dal 1919 al 1931): creazione di filiali di imprese americane (*Ford, General Motors, Standard Oil*, ecc.); istituzione di società americane operanti all'estero; acquisto di partecipazioni nelle imprese estere. Gli Americani però non si limitarono a questo: dal 1922 al 1929 sottoscrissero più di cinque miliardi di titoli stranieri, in gran parte te-

deschi. Con un notevole ricorso all'*advertising*, le banche americane incoraggiavano le collettività straniere a richiedere dei prestiti, e rivaleggiavano tra di loro per assicurarseli. Per esempio, una quarantina di banche, la maggior parte delle quali americane, furono in concorrenza per ottenere di concedere un prestito alla città di Budapest; 14 per la concessione di un prestito alla città di Belgrado; un villaggio bavarese, scoperto dai mediatori americani, che desiderava 125.000 dollari, fu convinto di aver bisogno di un prestito di tre milioni.

Grazie all'afflusso dei capitali americani verso la Germania, quest'ultima poté disporre, tra il 1925 e il 1930, di una notevole quantità di divisa estera, che le permise di pagare le riparazioni. Come scrive nelle sue memorie il dottor Schacht, allora presidente della *Reichsbank*, i costi delle riparazioni

«furono, in definitiva, addossati agli stranieri che ci aprirono dei crediti. Essi anticipavano del denaro a ditte tedesche, a stabilimenti pubblici, a corporazioni, a comuni, agli Stati del Reich. La Reichsbank *lo cambiava in moneta tedesca. Quanto alla moneta straniera, andava a costituire il fondo da cui veniva prelevato il denaro per le riparazioni [...] Questa pratica finì con l'imprigionare l'economia tedesca convalescente nelle maglie di un mostruoso indebitamento.»*

Così, grazie all'impulso disordinato del business americano, di fronte al quale il governo rimane imperturbabile osservatore, si assiste a un paradossale girotondo, in cui il denaro gira vorticosamente. Gli Americani prestano alla Germania, la quale paga le riparazioni agli alleati, i quali a loro volta rimborsano i propri debiti all'America. «Quando finirà questo giochetto?» diceva un uomo politico francese. Il mondo, trascinato dall'entusiasmo per l'apparente successo, non si rendeva conto della precarietà di questo meccanismo insensato.

L'economia delle altre potenze europee

A un ritmo meno vertiginoso, con minore audacia, ostacolate da maggiori difficoltà, le principali potenze europee (eccetto l'URSS) seguirono l'andamento ciclico dell'economia americana. Il reddito nazionale britannico è di 2021 milioni di sterline nel 1913; scende a 1804 milioni nel 1921 e risale a 2319 nel 1929. Quello della Francia, calcolato in franchi 1938, è di 328 miliardi nel 1913, 250 nel 1920. Raggiunge il massimo, 453, nel 1929. Quello della Germania è di 45,7 miliardi di marchi-oro nel 1914, di 57,5 nel 1931.

Solo il Giappone presenta un andamento diverso. A differenza dei quattro grandi Paesi europei, la guerra, lungi dal rovinarlo, gli ha fruttato enormi profitti, tanto da rendere la sua situazione simile a quella degli Stati Uniti. La sua produzione industriale passa dai 1371 milioni di yen nel 1914 ai 6738 del 1919; conosce in seguito un ristagno prolungato fino al 1925: 6625 milioni di yen all'anno, e una breve prosperità fino al 1929: 7994 yen all'anno.

2. La grande crisi (1929-1933)

Il sistema economico mondiale, concepito sul modello americano, si basa fino al 1929 sul postulato dell'ottimismo. Nessun freno politico limita la produzione e di conseguenza esiste il rischio della sovrapproduzione. Per smaltire le scorte e continuare a produrre sempre di più, si sviluppa, grazie alle banche che ne traggono notevoli profitti, il credito ai privati. Con grandi *battages* pubblicitari li si incita a comperare subito, anche a costo di gravare per un lungo periodo sui redditi futuri. Nel momento in cui, per qualsiasi ragione, il credito fosse stato bruscamente ristretto, era facile prevedere che gli acquisti sarebbero diminuiti, le scorte si sarebbero accumulate, i prezzi sarebbero crollati.

È questo il meccanismo che si è bruscamente messo in moto negli Stati Uniti, per poi coinvolgere, rivestendo l'America un ruolo predominante nella prosperità come nella catastrofe, anche il resto del mondo. All'origine del processo fu una brusca crisi di fiducia legata all'eccesso di speculazione in Borsa.

Stagnazione produttiva e speculazione

La crisi avrebbe forse dovuto cominciare nel 1927 o nel 1928. Dal 1927, gli investimenti non aumentavano più. I salari e gli stipendi non accennavano a superare il livello raggiunto. Alcune vendite, come quelle delle auto, subivano una flessione. La speculazione diede, per due anni ancora, l'illusione di un progresso continuo. Le banche agevolarono ulteriormente il credito, ma le industrie non ne avevano assolutamente bisogno, perché il boom aveva loro permesso di accumulare ampie riserve. I crediti furono dunque utilizzati per la speculazione edilizia e, soprattutto, nelle speculazioni in Borsa. Si costituirono delle società puramente finanziarie (*investments trusts*) sotto forma di società per azioni. Il loro scopo era quel-

La Borsa di New York nel giorno del famoso crollo (giovedì 24 ottobre 1929), al quale seguì una serie di fallimenti bancari e industriali.

Il presidente Herbert Hoover

Herbert Clark Hoover (1874-1964) fu il trentesimo presidente degli Stati Uniti. Allo scoppio della prima guerra mondiale fu commissario ai viveri, operando anche in Europa come presidente dei consigli interalleati dei viveri e dei carboni. Dopo l'armistizio fu a capo del* Supreme Economic Council *prima, e poi dell'*American Relief Administration *e dell'*European Children's Fund. *Dal 1921 diresse il ministero del Commercio.

Herbert C. Hoover in una foto degli anni Trenta. Durante il suo mandato (1929-1933) scoppiò la bolla finanziaria che aveva illuso gli Stati Uniti su un progresso economico senza limiti.

Candidato repubblicano nelle elezioni presidenziali del 1928, fu eletto soprattutto per l'appoggio dei fautori del proibizionismo. Il nome di Hoover è indissolubilmente legato alla grande crisi del 1929; egli non fu però così inetto e passivo come talora è stato descritto. Forzando anzi i principi del liberismo economico, Hoover decretò alcune misure come l'istituzione della *Reconstruction Finance Corporation* per finanziare la banche in difficoltà e il *Federal Home Loan Bank Board* per aiutare i proprietari di case minacciati da ipoteche e invitò il congresso e gli organi statali ad avviare lavori pubblici su vasta scala per rilanciare gli investimenti e l'occupazione.
Ciò che Hoover non fece fu rimettere in discussione i principi del pareggio del bilancio e della base aurea della moneta, provvedimenti con i quali Roosevelt avrebbe cercato di far uscire il Paese dalla stretta deflattiva. Fu inoltre incapace di comprendere quanto legata al resto del mondo fosse la sorte degli Stati Uniti e il loro ruolo quale centro dell'economia mondiale; la sua decisione di aumentare le tariffe doganali fu dunque un atto di miopia politica. Più illuminata fu la sua iniziativa per una moratoria di debiti di guerra, giunta però quando il disordine e gli squilibri finanziari avevano provocato guasti irrimediabili.
Sul finire del mandato, il veto da lui posto su una misura legislativa per un prestito agli ex-combattenti e la sua decisione di far disperdere con la forza una marcia di protesta di questi ultim contribuirono alla sua successiva sconfitta elettorale.
Negli anni seguenti Hoover combatté con intransigenza la politica del *New Deal* e tutti i tentativi di Roosevelt di inserire gli Stati Uniti nella politica mondiale attiva, continuando a sostenere un rigoroso isolazionismo. Nel dopoguerra (1946-1947) fu in Europa come presidente del comitato d'emergenza per la carestia.

lo di comprare delle azioni e di rivenderle più care. Alle azioni, titoli di proprietà delle imprese, che rappresentavano un capitale investito, se ne aggiunsero altre che rappresentavano un capitale esclusivamente azionario. Si costituirono così immense ricchezze senza una contropartita di lavoro o di produzione, che dovevano svanire con la stessa rapidità con cui si erano accumulate. Dal gennaio 1925 al gennaio 1929, il valore globale di quotazione in Borsa dei titoli negoziati allo *Stock Exchange* passò da 27 a 67 miliardi; il valore medio di ciascuno di essi aumentò solo da 62 a 89 dollari, ma il volume dei titoli in movimento passò da 433 a 757 milioni. Dal gennaio all'ottobre 1929, questa follia speculativa si accentuò: furono emessi ca. 300 milioni di titoli nuovi e la capitalizzazione passò da 67 a 87 miliardi.

Il giovedì nero di Wall Street

Il 24 ottobre 1929, il «giovedì nero» dopo molte settimane di incertezza, si ebbe alla Borsa di New York un momento di panico: 13 milioni di azioni furono vendute. Le vendite continuarono e, da «settembre a dicembre, la caduta media dei valori industriali raggiunse il 32%»; il che non può stupire, perché molti titoli quotati erano puramente speculativi, senza giustificazione economica. Il «giovedì nero» non fu la causa della crisi, ma il fenomeno visibile che le diede l'avvio, e che mise in luce ciò che la speculazione aveva nascosto, cioè la sovrapproduzione e l'eccesso di credito.

Recessione, fallimenti, disoccupazione

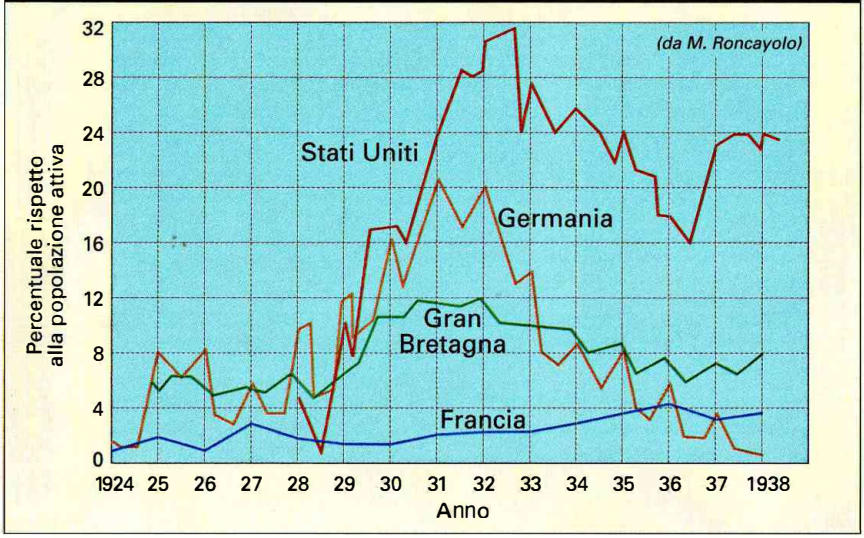
La prima reazione delle banche, che avevano nel loro portafoglio delle ingentissime quantità di azioni, fu di restringere il credito al consumo. Nondimeno, molte di esse fallirono, non solo nel 1930, ma anche nel 1931 e 1932. Gli acquisti dei prodotti industriali e agricoli si ridussero, e, poiché la sovrapproduzione aveva accumulato delle scorte, i prezzi cominciarono a diminuire pericolosamente. Ciò portò alla bancarotta di numerose piccole imprese industriali e commerciali. Quelle che avevano delle riserve, in generale le grandi imprese, cercarono di far fronte alle scadenze più urgenti riducendo la produzione, cioè licenziando operai, diminuendo le ore di lavoro e i salari di quelli che tenevano, limitando gli acquisti di materie prime. La disoccupazione si sviluppò quindi con un movimento a spirale: l'aumento del numero dei disoccupati diminuiva i consumi e la diminuzione dei consumi induceva nuove restrizioni della produzione e quindi nuovi disoccupati. Nel 1929, c'erano 1,5-2,5 milioni di disoccupati. Nel 1932 11,4-14,7 milioni.

Tutto il sistema economico ne risultava duramente colpito. Il commercio estero per primo ne accusa le conseguenze: le importa-

La folla si accalca in Wall Street il 24 ottobre 1929: una vera e propria frenesia speculativa aveva colto gli investitori americani negli ultimi mesi prima del crack.

Una tavola della «Domenica del Corriere» (1930) con un corteo di disoccupati americani che sfila per le vie di New York. Nel 1931 le ripercussioni della crisi americana colpirono anche l'economia europea.

La disoccupazione nei grandi Paesi industrializzati



Il grafico mostra gli indici di disoccupazione (ossia la percentuale di disoccupati rispetto al totale della popolazione attiva) che hanno i loro picchi durante la grande depressione del 1929-38.

zioni passano da 4400 milioni di dollari nel 1929 a 1323 milioni nel 1933. Le esportazioni da 5240 milioni a 1610 milioni. Il saldo resta attivo, ma passa da 840 milioni di dollari nel 1929 ai 175 milioni nel 1931, 160 milioni nel 1932. La flessione dei prezzi è in media del 20%, ma la diminuzione degli stipendi e dei salari è del 40%, il che attesta il vertiginoso abbassamento del livello di vita. Quanto alla produzione, essa subisce una flessione in media del 45% (25% nelle industrie di beni di consumo, 38% nelle industrie minerarie, 69% nelle industrie di macchine utensili).

Studieremo in seguito le misure adottate per fronteggiare la crisi. È necessario ora mostrare attraverso quale processo essa dilaga all'estero.

La crisi raggiunge i paesi stranieri

I primi Paesi raggiunti dalla crisi americana sono quelli che fornivano agli Stati Uniti quasi esclusivamente materie prime. L'America Latina, già poverissima, si immiserisce ulteriormente. Tristemente noto è l'episodio ricorrente delle scorte di caffè brasiliano utilizzato come combustibile nelle locomotive. Fin dal dicembre del 1929, l'Argentina, l'Uruguay, l'Australia, abbandonarono il corso aureo, cioè svalutarono per tentare di ridare impulso alle esportazioni.

I capitali americani investiti all'estero, in particolare quelli investiti a breve termine, parvero dapprima resistere; fino alla primavera del 1930, furono concessi alcuni nuovi prestiti; ma a partire dalla fine dell'anno i prestiti furono praticamente bloccati e il loro ammontare non superò più i 60 milioni di dollari per anno (1200 milioni di dollari ca. nel 1929). Gli investimenti diretti continuarono,

in misura molto modesta, nel 1930 e 1931 fino a sparire nel 1932. Inversamente, per far fronte ai propri pagamenti, gli Americani rimpatriarono massicciamente i loro crediti all'estero (gli stranieri fecero lo stesso negli Stati Uniti, ma su scala minore). Questi rimpatri danneggiarono soprattutto la Germania, che ne aveva assorbito il 40%, l'Austria, e, in misura minore, l'Inghilterra. Dalla fine di maggio alla metà di luglio del 1931, la *Reichsbank* perde due miliardi di dollari in oro e divise.

La scelta del protezionismo

Congiuntamente a questo rimpatrio di capitali sopravviene la crescente difficoltà di esportare verso gli Stati Uniti. Non soltanto gli Americani comperano meno, ma credono anche necessario istituire, il primo giugno 1930, una delle più alte tariffe doganali di tutti i tempi, la tariffa Harvley-Smoot, che aumenta tutti i diritti della tariffa precedente (Fordney McCumber). La media di tali diritti passa dal 25 al 50% nel 1930, l'economia europea crolla nel 1931. La causa immediata è il fallimento, nel maggio 1931, della grande banca austriaca *Kreditanstalt für Handel und Gewerbe*, seguito da quello delle banche tedesche, in particolare la *Danatbank*. In giugno, luglio, agosto, la crisi si estende all'Inghilterra. La Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Italia,

Franklin Delano Roosevelt durante la campagna elettorale che lo condusse nel 1933 alla presidenza degli Stati Uniti.

Dal *gold standard* al *gold exchange standard*

Il* gold standard è *un sistema monetario internazionale fondato su base aurea («tallone aureo»), e si contraddistingue per: a) la convertibilità fra la moneta di ogni singolo Paese aderente e l'oro a un tasso arbitrario ma fisso (il che implica, necessariamente, tassi di cambio fissi fra le valute dei Paesi aderenti); b) libera circolazione dell'oro fra i Paesi aderenti; c) un insieme di regole circa il rapporto fra la quantità di moneta in circolazione all'interno dei singoli Paesi e le riserve auree detenute dalle banche centrali.

È certamente possibile ravvisare elementi di ordinamenti monetari internazionali articolati su questo schema in più periodi della storia economica. Il periodo d'applicazione del *gold standard* in senso stretto va però dal 1880 allo scoppio della prima guerra mondiale. Già sostanzialmente in vigore in Inghilterra dal 1717, il *gold standard* fu riconosciuto formalmente in quel Paese nel 1821, ma solo nel decennio 1870-1880 negli altri Paesi industrializzati o semindustrializzati. Origine principale dell'allargamento fu l'apertura di importanti miniere d'argento, che destabilizzò e ridusse il valore di tale metallo; causa principale dell'abbandono del *gold standard* nel 1914 fu invece la sua incompatibilità con una politica economica e monetaria «di guerra».
Le virtù solitamente attribuite al *gold standard* si identificano nella sua capacità di garantire stabilità nei tassi di cambio e nel livello dei prezzi da un lato, di consentire aggiustamenti automatici degli squilibri verso l'estero dall'altro. Il periodo 1880-1914 offre una conferma indiscutibile di tale stabilità. Più incerta appare invece la valutazione sull'andamento dei prezzi, il cui comportamento non ha rispettato i dettami teorici. E se il periodo in cui il *gold standard* fu operante può essere considerato di notevole stabilità economica per i Paesi allora più avanzati, il merito non va ascritto tanto agli automatismi del sistema, quanto agli interventi delle autorità centrali (comunque condizionate o dominate dalla Banca d'Inghilterra).
Con *gold exchange standard* si intende invece una versione del *gold standard* secondo cui solo alcuni fra i Paesi aderenti sono tenuti alla

nazioni del «blocco-oro», sembrano, per un certo tempo, resistere meglio (la struttura arcaica di una parte dell'economia francese attutisce i colpi). Ma tra la fine del 1931 e l'inizio del 1932, la situazione si fa ovunque catastrofica. Se si indica con 100 la produzione industriale del 1928, in Germania, l'indice raggiunge 110,1 nel 1929, 87 nel 1930, 70,1 nel 1931, 58 nel 1932. In Inghilterra 86,5 nel 1933. In Francia, 109,9 nel 1929 e nel 1930, 95 nel 1931, 81 nel 1932.

Le conseguenze politiche della crisi

La crisi genera in tutti i Paesi colpiti una miseria di proporzioni mai viste. Il nesso tra la miseria e le posizioni rivoluzionarie è reale ma complesso, e ne abbiamo una dimostrazione in questo caso: le conseguenze politiche della crisi sono state totalmente diverse nei vari Paesi. In Germania, la crisi spiega certamente l'enorme progresso nazista alle elezioni del luglio 1932, e quindi anche l'avvento al potere di Hitler e l'instaurazione di una dittatura totalitaria ed espansionistica. In Italia, dove una dittatura esisteva già, essa indusse Mussolini a cercare una colonia abitabile per gli Italiani e a realizzare in Etiopia i suoi sogni espansionistici. Lo stesso avviene in Giappone, dove la miseria contadina (crisi della seta

La fissazione del valore delle monete in base alla loro convertibilità in oro (nella foto dei lingotti) ha rappresentato fino al secondo dopoguerra un criterio basilare dei rapporti economici internazionali.

convertibilità aurea (a un tasso dato) della propria moneta; le monete di tali Paesi sono considerate monete «di riserva». Per gli altri è sufficiente garantire la convertibilità, sempre a un tasso fisso, della propria valuta nelle monete di riserva. Benché concretizzatosi in diverse occasioni fra Settecento e Ottocento, il *gold exchange standard* si affermò ufficialmente nell'area industrializzata soltanto nel periodo che va dalla conferenza di Genova (1922) alla sospensione della convertibilità aurea della sterlina (1933). Esso non prevede un unico strumento di riserva (l'oro) ma n + 1, ove n è il numero delle valute direttamente convertibili in oro. Questa sua proprietà ne incoraggiò lo sviluppo all'indomani della prima guerra mondiale (con n = 2, dollaro e sterlina), quando la distribuzione mondiale degli stock aurei era fortemente squilibrata e l'oro comunque insufficiente. Tale sistema ha due punti deboli: i già notevoli gradi di discrezionalità consentiti dal *gold standard* si dilatano, dal momento che diventa variabile la stessa base monetaria internazionale. Inoltre, il *gold exchange standard* può funzionare solo se si continua a nutrire fiducia nella convertibilità delle valute di riserva. Fu tale mancanza di fiducia che nella seconda metà degli anni Venti indusse le principali economie dell'Europa continentale (la Francia soprattutto) a convertire le proprie riserve valutarie in oro. La conseguenza fu l'impoverimento delle riserve auree britanniche fino alla dichiarazione di inconvertibilità della sterlina (1933). Ebbe da allora inizio una forma ridotta del *gold exchange standard*, con una sola moneta di riserva, il dollaro (*gold dollar exchange standard*), che rimase in vigore ufficialmente fino al 1971.

grezza e del riso) facilita l'accesso al potere dei militari ed è causa non ultima, nel settembre del 1931, dell'avventura militare in Manciuria. In Inghilterra, al contrario, la crisi produce lo strano effetto di gettare la popolazione tra le braccia del Partito conservatore (dietro la facciata di una pretesa Unione nazionale di cui il leader laburista Ramsay Mac Donald assume la presidenza, nonostante il suo partito). In Francia, la crisi aggrava la disgregazione del potere esecutivo, l'instabilità ministeriale e le divisioni tra i Francesi. Negli Stati Uniti, essa sembra dar vita nel 1932 a una situazione rivoluzionaria: sommosse di disoccupati, di ex-combattenti, scioperi di fattori; ma, in effetti, le elezioni del 1932 finiranno per incanalare tutte queste energie eversive. Il presidente Hoover, l'uomo della prosperità e dell'ottimismo, entrato alla Casa Bianca proprio nel 1929, impotente di fronte alla crisi, è clamorosamente battuto dal candidato democratico Franklin Delano Roosevelt, con 15.762.000 voti contro 22.822.000. La crisi non favorisce lo sviluppo del comunismo né negli Stati Uniti (solo 103.000 al Partito comunista americano), né in Inghilterra; non così, invece, in Francia.

3. Le misure contro la crisi

Gli uomini di Stato e i finanzieri del mondo intero furono sconcertati dalla crisi e soprattutto dalla sua ampiezza. Certo, dopo le crisi di origine agricola, che erano state prevalenti fino al 1846-1847, si erano conosciute numerose crisi industriali, dovute alla sovrapproduzione; ma il mercato aveva tendenza a riequilibrarsi da solo dopo qualche mese. E poiché nella maggior parte dei Paesi la massa della popolazione restava agricola e gestiva aziende di tipo familiare, con diversificazione delle colture, un'economia a circuito chiuso restava possibile per le popolazioni rurali, che almeno non morivano di fame. Sussidi temporanei di carità e di assistenza permettevano ai cittadini poveri di superare alla meno peggio i momenti peggiori. Il segretario americano al tesoro, Andrew Mellon, era dal canto suo fautore dell'inazione; bisognava lasciare che la crisi si risolvesse da sola; l'economia si sarebbe automaticamente risanata dopo un certo numero di bancarotte e di fallimenti.

Si poteva anche tentare di agire sul piano psicologico: ricreare la fiducia dicendo che tutto andava per il meglio e suscitare una ripresa volontaria degli acquisti. Tale fu l'atteggiamento di Hoover, che affermò:

«I cardini economici fondamentali di questo Paese cioè la produzione e la distribuzione della moneta, riposano su una base sana e prospera.»

Egli tentò quindi di convincere i produttori a non licenziare gli operai, e i sindacati a non rivendicare più alti salari. Naturalmente questa campagna psicologica fallì, essendo totalmente inadeguata a far fronte a una catastrofe di quelle dimensioni.

Quale metodo si poteva allora adottare? Si poneva un primo problema: era preferibile che ogni Paese tentasse di risolvere individualmente la propria crisi, o era invece più opportuna una soluzione internazionale? Quest'ultima fu timidamente tentata prima del 1933, ma Roosevelt vi mise deliberatamente fine alla conferenza di Londra di quell'anno.

La moratoria sui debiti

Con l'estendersi della crisi in Europa, il problema dei regolamenti internazionali diveniva quasi insolubile. L'idea di sopprimere una volta per tutte le riparazioni e i debiti di guerra si fece nuovamente strada. Di fronte al disastro che travolgeva la Germania nel maggio-giugno 1931, il presidente Hoover accettò, in seguito a una conversazione con l'ambasciatore americano in Germania, Frederick M. Sackett, l'idea di una moratoria di un anno sui debiti tra Stati. Ne discusse con Dawes, Mellon, Morrow, ricchi finanzieri e uomini politici, nonché con i membri del suo gabinetto, e un appello del presidente tedesco Hindenburg lo indusse a decidere. Il 20 giugno, Hoover pubblicò il suo piano di moratoria: per un anno il pagamento di tutti i debiti tra Stati sarebbe stato sospeso. Una conferenza finanziaria si aprì a Londra il 20 luglio e, malgrado una certa resi-

Una fila di disoccupati francesi davanti a un'agenzia per il lavoro nel 1930. I Paesi che avevano debiti di guerra con gli Stati Uniti, tra cui il maggiore era la Francia, furono investiti in pieno dal disastro di Wall Street.

stenza della Francia, non ancora raggiunta dalla crisi, la moratoria fu adottata; essa si applicava evidentemente tanto alle riparazioni quanto ai debiti di guerra. Ma Hoover, fedele alla politica tradizionale degli Stati Uniti, intendeva mantenere una distinzione assoluta tra queste due categorie.

Quando la moratoria spirò, nel giugno del 1932, il segretario di Stato americano Henry Stimson, che nel frattempo si era recato in Europa, era ormai giunto alla conclusione che gli avevano suggerito i suoi consiglieri finanziari Harvey Bundy e Herbert Feis: che si dovevano cioè abolire debiti e riparazioni. Per evitare di urtare l'opinione pubblica americana, non era possibile prolungare la moratoria ancora di un anno? Hoover si oppose fermamente. «Mi disse – scrive Stimson l'11 luglio 1932 – che era fondamentalmente in disaccordo con me e che pensava che i debiti dovevano essere pagati».

L'abolizione dei debiti

Nel frattempo, gli Europei si erano riuniti in conferenza a Losanna e avevano deciso – sempre malgrado le resistenze francesi – di abolire le riparazioni tedesche. Tuttavia, per una sorta di *gentlemen's agreement*, i firmatari della conferenza di Losanna si ripromettevano di non ratificare l'accordo prima di aver ottenuto dagli Stati Uniti la rinuncia al rimborso dei debiti; ciò significava, in realtà, farsi delle illusioni. L'immensa maggioranza dell'opinione pubblica americana, il congresso e il presidente, furono indignati del *gentlemen's agreement*, vera e propria «cospirazione europea». Appellandosi alle rego-

le della morale, e credendo che le annualità dei debiti li avrebbero aiutati a risolvere la crisi, gli Americani pretesero l'impossibile, cioè che i Paesi europei in rovina continuassero i pagamenti.

Il risultato fu che i Paesi europei decisero unilateralmente di non pagarli più. Il governo Herriot in Francia propose di pagare alla scadenza del 15 dicembre 1932, ma la camera gli rifiutò i crediti e lo costrinse a dimettersi. Il governo inglese propose dei pagamenti simbolici, che gli Americani rifiutarono. L'Italia seguì l'esempio degli ex-alleati. In complesso, a eccezione della Finlandia che continuò a pagare i suoi debiti, d'altronde minimi, l'Europa interruppe i pagamenti.

Gravi furono le conseguenze non solo politiche – accentuazione dell'isolazionismo americano di fronte all'Europa «disonesta» – ma anche economiche. Si può dire che a questo punto il tentativo di dare una soluzione internazionale alla crisi è ormai seriamente compromesso. Nel dicembre 1932, Hoover sa che lascerà il potere nel marzo del 1933, ma approva ugualmente il progetto di riunire a Londra, nella primavera del 1933, una conferenza economica mondiale convocata dalla Società delle Nazioni (SDN). Alcuni sintomi potevano far credere che il suo successore, il democratico Roosevelt, adottasse una coraggiosa politica di vasti accordi internazionali: in particolare, egli aveva nominato segretario di Stato il senatore Cordell Hull, del Tennessee, conosciuto per le sue idee sul «disarmo economico». Cordell Hull era un convinto liberoscambista. Egli auspicava accordi economici multilaterali che comportassero un notevole abbassamento delle barriere doganali, vedeva in essi il mezzo più sicuro per affrettare la ripresa, assicurando nello stesso tempo la pace tra le nazioni. Quando, il 12 giugno 1933, si aprì a Londra la conferenza, era Cordell Hull a presiedere la delegazione americana.

Il fallimento delle misure internazionali

Tuttavia, in fondo, Roosevelt era favorevole all'idea di una soluzione puramente nazionale sostenuta dai suoi consiglieri, un *brain trust* costituito soprattutto da economisti dell'Università della Columbia. Bruscamente, mentre la discussione era ancora in corso, Roosevelt inviò a Londra il suo amico personale Raymond Moley, che aveva appena detto in un discorso alla radio: «Il programma di riassesto [...] deve essere essenzialmente interno». Mentre Cordell Hull si preparava a negoziare un abbassamento generale delle tariffe doganali, Roosevelt gli telegrafò di regolarsi secondo i trattati bilaterali di commercio su base di reciprocità. All'inizio di luglio, egli rivolse alla conferenza un messaggio che pose definitivamente fine a tutte le velleità internazionaliste, dicendo che sarebbe stata una tragedia mondiale se la conferenza si fosse occupata di regolare gli scambi monetari tra le nazioni. Si aggiunga inoltre che, con il *Johnson Act* del 13 aprile 1934, gli Stati Uniti si tagliarono definitivamente fuori dal mondo vietando ogni prestito anche privato in favore di Stati che non avessero pagato i loro debiti di guerra.

Così, di fronte agli Europei esitanti, furono gli Stati Uniti che imposero di adottare delle soluzioni nazionali per risolvere la crisi. Gli sforzi fatti in questo senso vanno dunque analizzati Paese per Paese, ma prima di farlo, a titolo di esempio si può indicare, per alcuni di essi, quali furono i tre principali tipi di soluzioni adottate.

Si trattava di far aumentare la produzione, e tutti erano più o meno d'accordo nel ritenere che ciò implicava un rialzo dei margini di profitto dei produttori, in modo da stimolarli.

I metodi nazionali

Per raggiungere questo risultato, il primo metodo, sperimentato in Germania all'epoca di Brüning (1930-1932) e in Francia fino al 1936, fu la deflazione. Non si manipolava la moneta, il cui corso rimaneva legato all'oro secondo un rapporto fisso; si rischiava così, di provocare prezzi troppo elevati rispetto al mercato mondiale. Occorreva perciò abbassare con ogni mezzo il prezzo di costo. La diminuzione della spesa di Stato, unitamente alla compressione dei salari e degli stipendi, consentiva di raggiungere questo obiettivo. Un tale metodo, apparentemente logico, doveva fatalmente sfociare in una crisi sociale. I decreti legge di Brüning nel 1930 spiegano l'elezione, il 14 settembre 1930, di 107 nazisti e 77 comunisti. I decreti legge di Lavai spiegano il trionfo del Fronte popolare nel 1936.

Il secondo metodo consisteva nel manipolare la moneta, cioè nel procedere alla svalutazione. Esso fu adottato con successo dall'Inghilterra (settembre 1931) e dagli Stati Uniti (aprile 1933), senza successo dal Fronte popolare francese. Il suo scopo principale è di stimolare le esportazioni abbassando il prezzo di vendita nazionale rispetto a quello del mercato mondiale. Perché abbia successo, è necessario che i prezzi interni restino più o meno stabili. Poiché le derrate importate divengono più costose, occorre o limitarne l'entrata con alte tariffe doganali (sistema americano) oppure assicurarsi le fonti di materie prime privilegiate (sistema britannico della «preferenza imperiale»: accordi di Ottawa del 1932).

Il terzo metodo, a differenza dei primi due, consiste nell'isolarsi dal mercato mondiale. Si tratta del «controllo degli scambi». Esso fu adottato dalla Germania subito prima dell'avvento di Hitler (giugno 1932), dalla maggior parte dei Paesi dell'Europa centrale e balcanica, e da certi Paesi dell'America del sud. In Germania, dopo il 1933, lo Stato controlla le entrate e le uscite di divise. Quando un produttore straniero vende a un produttore tedesco una certa quantità di prodotti, quello che gli viene pagato non può uscire dalla Germania (il che scoraggia le importazioni). Egli deve o spendere in Germania ciò che gli è dovuto, oppure cercare di beneficiare di un accordo di *clearing*, cioè farsi pagare sulle somme guadagnate nel suo Paese dagli esportatori tedeschi, che sono pagati in Germania. Questo sistema è svantaggioso per il commercio estero; implica inizialmente un rifiuto di pagare i debiti esterni, per l'impossibilità di trasformare la moneta nazionale in divise. Il suo vantaggio, per un grande Pae-

L'autarchia

Il termine indica una politica finalizzata ad assicurare l'indipendenza del mercato nazionale dai mercati esteri per la produzione del fabbisogno interno, attraverso l'utilizzo di risorse interne e limitando al minimo l'importazione.
In Italia il fascismo sviluppò una politica autarchica a partire dalla «battaglia del grano» (nella foto Mussolini partecipa alla trebbiatura), una campagna di propaganda lanciata nel 1925 per l'autosufficienza nel settore cerealicolo, sia attraverso l'aumento della superficie coltivata a grano, sia con l'impiego di tecniche avanzate, che garantirono un buon risultato alla fine degli anni Trenta a scapito però dell'allevamento e delle altre colture. Le sanzioni imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni a seguito dell'aggressione all'Etiopia (1935) fecero dell'autarchia la parola d'ordine ufficiale del regime fascista mediante una stretta protezionistica e incoraggiando la ricerca, soprattutto nel campo delle materie indispensabili in caso di guerra.

se come la Germania, è che essa può così stabilire il suo dominio economico sugli Stati (d'Europa centrale o balcanica) che hanno bisogno di venderle i loro prodotti (petrolio rumeno, grano ungherese, tabacco greco, ecc.). Questi Paesi, per rifarsi delle spese, non hanno che un mezzo: comperare dei prodotti tedeschi. Vedremo che il controllo degli scambi può essere considerato sia come un espediente provvisorio, necessario per risanare nel più assoluto isolamento un'economia indebolita dalla crisi, sia come una soluzione definitiva tendente a instaurare l'autarchia, ossia la totale indipendenza da ogni approvvigionamento estero.

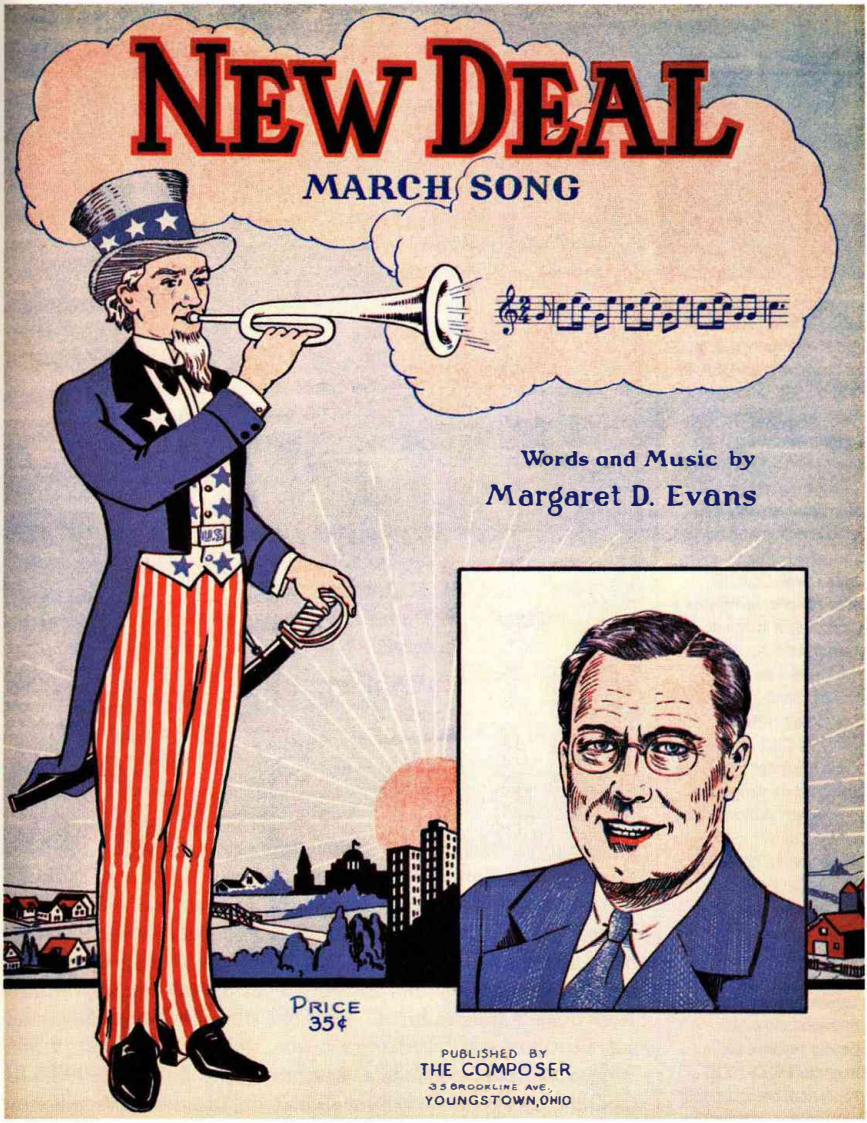
La soluzione americana: il *New Deal*

Il *New Deal* – nuovo corso – fu progettato da Roosevelt e dal suo *brain trust* (Raymond Moley, Rexford Tugwell, George Warren, Adolf Berle, ecc.), ed ebbe pratica applicazione a partire dal marzo 1933, quando, dopo quattro lunghi mesi di quasi interregno (Roosevelt era stato eletto nel novembre del 1932), il nuovo presidente fu «inaugurato». Non è facile trattare sistematicamente l'argomento. Il *New Deal* non è assolutamente un piano concertato: fondato su una concezione intellettualmente rivoluzionaria – l'intervento del governo federale nella vita economica – esso è estremamente moderato e fondamentalmente riformista. Non solo non mina le strutture del capitalismo, ma anzi le protegge contro le minacce di sovversione. «Roosevelt – scrive Frank Freidel in *America in the Twentieth Century* (*L'America nel ventesimo secolo*) – decise di rifiutare i due metodi estremi, quello dell'ortodossia economica da una parte e quello di una spietata azione dittatoriale dall'altra». Il *New Deal* è un prodotto dell'empirismo, del pragmatismo quotidiano, dell'opportunismo più vario, tutti tratti che corrispondono perfettamente alla mentalità del nuovo presidente.

Trattandosi di numerosissime misure – alcune delle quali erano già state abbozzate da Hoover, come la *Reconstruction Finance Corporation* che nel 1932 prestò 1500 milioni di dollari alle banche e alle grandi imprese – ci è possibile in questa sede fare cenno solo a alcune misure particolari.

Il giorno della sua «inaugurazione», il 4 marzo 1933, Roosevelt dichiarò: «Questa grande nazione [...] rivivrà e sarà di nuovo prospera [...] Lasciatemi affermare con forza la mia convinzione: la sola cosa che abbiamo da temere è la paura».

Occorreva anzitutto risolvere la crisi bancaria che aveva raggiunto il culmine nel febbraio 1933, poiché numerose banche avevano sospeso i loro pagamenti. Roosevelt non voleva nazionalizzare le banche né sospendere la costituzione. Il 6 marzo egli bloccò ogni transazione bancaria per quattro giorni. Il 9 marzo il congresso votò senza discussione l'*Emergency Banking Bill* che permetteva alle



La copertina dello spartito di una canzone degli anni Trenta celebrativa del New Deal *rooseveltiano.*

banche federali di riserva (dipendenti dal governo federale) di emettere dei biglietti per il 90-100% dei capitali che possedevano, e alla *Reconstruction Finance Corporation* di concedere loro prestiti. Era in effetti il colpo di grazia per le banche più deboli, che non furono autorizzate a riaprire i loro sportelli (1772 di esse furono chiuse e, in totale, 2352 banche furono vittime della crisi). Questa misura in-

dusse i risparmiatori a cessare i prelievi e a versare di nuovo denaro nelle banche, che poterono così scongiurare il fallimento.

Il 10 marzo Roosevelt propose al congresso un bilancio di austerità in cui i salari federali e le pensioni erano ridotte del 15%, e si operavano altri drastici tagli. La fine del proibizionismo, decretata in quell'occasione, fornì al tesoro nuove risorse.

Nei cento giorni che seguirono Roosevelt, assicuratosi l'appoggio dell'opinione pubblica, fece approvare dal congresso una quantità considerevole di leggi:

– il programma federale di sussidi per i disoccupati, a capo del quale Roosevelt nominò un funzionario di New York, Harry Hopkins, che sarebbe diventato uno dei suoi migliori amici e confidenti (fino a quel momento i sussidi ai disoccupati erano dati dagli Stati);

– la creazione di una *Farm Credit Administration* per aiutare gli agricoltori a liberarsi dalle loro ipoteche;

– l'*Agriculture Adjustement Administration* (AAA), istituita nel maggio del 1933, con un programma che obbligava gli agricoltori a limitare i loro raccolti per fare crescere i prezzi agricoli;

– una serie di leggi per il controllo delle attività commerciali e soprattutto di Borsa, che consentivano l'abolizione della speculazione spinta praticata dalle *holdings* nel 1929;

– la creazione della *Tennessee Valley Authority*, organismo pubblico che centralizzava la produzione elettrica di una vasta regione; si trattava di un «impianto-tipo», un'impresa-pilota che doveva fornire al governo informazioni attendibili sui prezzi di costo dell'energia elettrica e che avrebbe costituito un avvertimento nei confronti delle imprese private che rifiutavano di ridurre le tariffe, e allo stesso tempo un sistema per promuovere miglioramenti e innovazioni tra i «concorrenti»;

– l'approvazione del *National Industrial Recovery Act* (NIRA); questo aveva per obiettivo la «rivalutazione del potere di acquisto dell'operaio con l'aumento dei salari e la riduzione dell'orario di lavoro», e si tradusse nell'istituzione di 785 codici – sorta di contratti collettivi – che fissavano i salari minimi per le principali industrie; ne beneficiarono 22 milioni di operai, ma soprattutto quelli della grande industria, cosa che provocò l'opposizione dei radicali;

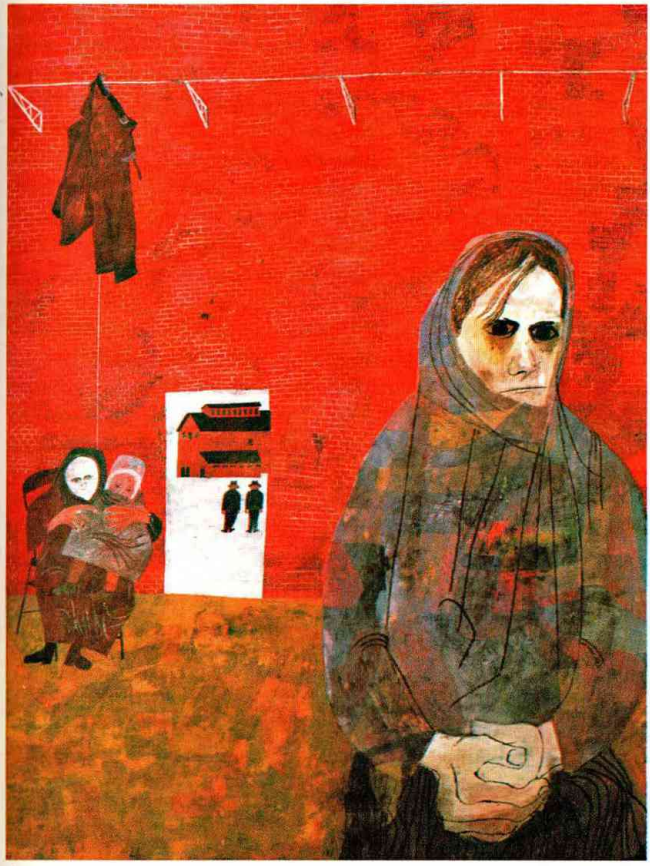
– la svalutazione del dollaro: staccato dall'oro il 16 aprile 1933, fu stabilizzato nel gennaio 1934 al 59,06% del suo valore precedente.

Tutte queste misure del 1933, continuamente emendate, migliorate e precisate, costituiscono praticamente la prima e più importante «ondata»; nel novembre del 1934 il Partito democratico guadagna 10 seggi in ciascuna delle due camere. Ma, oltre che da certi radicali, Roosevelt è violentemente attaccato dai conservatori, i quali rimpiangono l'«età dell'oro», in cui le imprese erano assolutamente libere, e la paragonano malinconicamente alla nuova

Il proibizionismo

Due emendamenti della costituzione degli USA, il XVIII e il XXI, entrati in vigore rispettivamente il 16 gennaio 1919 e il 5 dicembre 1933, segnano l'inizio e il termine del tentativo di combattere l'alcolismo proibendo costituzionalmente, entro i confini degli USA, la fabbricazione, la vendita e il trasporto a scopo di consumo dei liquori. Il divieto federale fu il risultato finale di una serie di iniziative sorte in numerosi Stati fin dalla prima metà del sec. XIX e promosse da varie associazioni nonché dalle diverse Chiese.
L'esperimento non ebbe esito felice. Provocò il contrabbando su vasta scala, la vendita clandestina di liquori e il rigoglio della malavita: il gangsterismo dedito al contrabbando e allo spaccio assunse nel decennio 1920-1930 proporzioni preoccupanti; il commercio clandestino privò i consumatori di ogni garanzia sulla qualità delle bevande e numerosi furono i casi di avvelenamento. Passarono 14 anni prima che la legislazione proibizionista fosse abrogata.

© by SIAE 2004



Mogli di minatori, *dipinto di B. Shahn (1948). Il* New Deal *fu accompagnato da una grande mobilitazione di intellettuali e da una rinnovata attenzione al mondo del lavoro.*

«età del ferro», in cui la regolamentazione dello Stato intralcia ogni operazione finanziaria e riduce i loro profitti. Mentre Roosevelt perfeziona ed estende continuamente il suo dirigismo, fino a diventare effettivamente un riformista radicale, i conservatori chiamano in causa la corte suprema. Nel momento in cui Roosevelt è rieletto nel 1936 con 24.477.000 voti, contro i soli 16.680.000 del repubblicano Landon, la corte suprema si appresta a dichiarare incostituzionali la maggior parte delle grandi leggi del *New Deal*.

Il successo di Roosevelt

Convinto che la costituzione non impedisse l'allargamento dei poteri economici del governo federale, Roosevelt rifiutò l'idea di un emendamento costituzionale. Preferì proporre la nomina di nuovi giudici alla corte per far passare la maggioranza del campo conservatore al campo riformista. La nomina dei nuovi giudici doveva essere approvata dal congresso, ma molti liberali si preoc-

cupavano di una misura che ritenevano minacciosa per la democrazia – era l'epoca della dittatura di Hitler –. Finalmente, fu la corte che, temendo per il suo prestigio, decise di modificare il proprio atteggiamento. Vi erano quattro conservatori ostinati e tre riformisti. Il *Chief Justice* (l'ex-segretario di Stato Hughes) votava in genere con i riformisti. Restava il giudice Owen J. Roberts che, generalmente, votava con i conservatori. Roberts credette prudente cambiare il suo atteggiamento nel momento in cui Roosevelt stava per presentare il suo piano al congresso. Invece di cinque voti contro quattro per i conservatori, ci furono cinque voti contro quattro per i riformisti, e le leggi del *New Deal* (in particolare quella del maggio del 1937 che istituiva la previdenza sociale) furono giudicate costituzionali. Dopo questo episodio parecchi vecchi giudici si ritirarono e Roosevelt li sostituì con altri a lui favorevoli. Fu questa la vera «rivoluzione» del *New Deal*. Ormai, la corte suprema aveva rimosso tutti gli ostacoli costituzionali all'intervento governativo nel sistema economico.

Costituito da una massa considerevole di misure empiriche che, pur introducendo il dirigismo, non intaccavano il capitalismo, il *New Deal* non ottenne un successo completo. Vi fu nel 1938 una breve ma grave recessione. Il numero dei disoccupati passa da 12 milioni all'inizio del *New Deal* a un po' più di sei nel 1937, per aumentare di nuovo in occasione della recessione fino a 10, e ridiscendere alla cifra di 7,5 milioni nel 1939, all'inizio della guerra europea. Solo la guerra, con l'enorme produzione che comporta, riuscirà a riassorbire la disoccupazione. La situazione dell'agricoltura migliora più nettamente, grazie al rialzo dei prezzi, e il numero di fallimenti agricoli diminuisce, ma è ancora del 18% nel 1939.

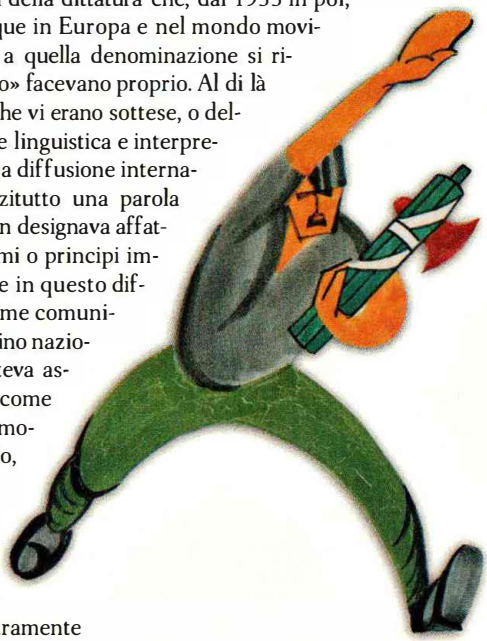
L'uscita dalla crisi

Fatto 100 il 1928, la produzione industriale è di 110 nel 1929, 90 nel 1930, 58 nel 1932, 75 nel 1934; nel 1939 supera la migliore annata precedente, il 1929, con l'indice 113. La recessione del 1938 la fa cadere a 89. Nel 1939, con 109, non raggiunge completamente il livello del 1929. Vedremo più oltre che questo progresso è molto meno spettacolare di quelli della Germania e dell'Inghilterra. Quanto ai prezzi all'ingrosso, fatto 100 il 1928, essi sono caduti a 65,9 nel 1933 e non sono risaliti che a 78,6 nel 1940. In complesso, nel 1939, l'americano esce da una crisi che l'ha colpito più duramente della guerra. Ne esce, nulla di più. Il suo ottimismo ha ricevuto un tale colpo che egli resta ripiegato su se stesso. [JEAN-BAPTISTE DUROSELLE]

V. La nascita e l'avvento del fascismo in Italia

1. La genesi del movimento fascista

«Fascismo» – è stato osservato – è forse l'unico vocabolo della lingua italiana che è entrato a far parte del lessico politico universale nell'epoca contemporanea: addirittura, nei primi anni Venti, nella lingua inglese la parola originale italiana veniva indifferentemente usata accanto al corrispettivo *fascism* che era poi destinato a sostituirla. Questo nuovo «ismo» denominava un fenomeno obiettivamente eterogeneo e contraddittorio, mutevole e complesso, che non cessava di trasformarsi con il passare del tempo, e che in effetti subì trasformazioni strutturali sia nel breve spazio che intercorse fra la sua nascita e l'avvento al potere (1919-1922), sia nel periodo – protrattosi fino al 1925-1926 – in cui non aveva ancora dato vita a un vero e proprio regime autoritario con tendenze verso il totalitarismo, sia negli anni della dittatura che, dal 1933 in poi, videro sorgere un po' dovunque in Europa e nel mondo movimenti e sistemi politici che a quella denominazione si richiamavano o che quell'«ismo» facevano proprio. Al di là delle realtà storiche diverse che vi erano sottese, o della straordinaria complicazione linguistica e interpretativa manifestatasi con la sua diffusione internazionale, fascismo era innanzitutto una parola ambigua. Da un lato, essa non designava affatto scopi particolari, programmi o principi immediatamente riconoscibili, e in questo differiva da vari altri termini (come comunismo, conservatorismo, e perfino nazionalsocialismo); dall'altro, poteva assumere significati molteplici come nel caso di altre parole (democrazia, anarchia, reazionario, radicale) ma senza uno spessore sufficiente a tracciare una casistica storica, un'esperienza filologica e una sedimentazione linguistica che potessero far chiaramente



Ardito, *disegno degli anni Venti su terracotta dell'artista Pippo Rizzo. Nato dall'esperienza futurista e dannunziana, culminate nell'impresa di Fiume, il movimento dell'arditismo, con il suo gusto per la sfida e il rischio, confluì nel fascismo.*

Benito Mussolini: dal socialismo al fascismo

Benito Mussolini nacque a Predappio (Forlì) nel 1883, figlio di un fabbro, Alessandro, e di una maestra elementare, Rosa Maltoni. Crebbe nell'ambiente fra anarchico e socialista delle campagne romagnole, subendo l'influenza del padre, che aderiva alle idee internazionaliste. Nel 1901 conseguì la licenza magistrale. Da qualche mese aveva aderito al Partito socialista e collaborava alla rivista «Giustizia» di Prampolini.

All'inizio della sua attività politica fu su posizioni anticlericali, antimilitariste e vicine all'anarcosindacalismo. Nel 1904 fu condannato per diserzione; amnistiato, rientrò nel 1905 in Italia e prestò servizio militare. Quindi riprese l'insegnamento e l'attività giornalistica. Incarcerato dopo aver preso parte nel 1908 a uno sciopero di braccianti a Predappio, nel 1909 fu chiamato a Trento – ancora sotto amministrazione austriaca – a dirigere la camera del lavoro e il settimanale «L'avvenire del lavoratore». Espulso per disordini nel settembre 1909, si recò a Forlì. Qui si legò a Rachele Guidi; nel 1910 ebbero la prima figlia, Edda; sarebbero seguiti Vittorio, Bruno, Annamaria e Romano. Dirigente della federazione socialista di Forlì e direttore del settimanale «Lotta di classe», nel 1911 fu condannato a cinque mesi di carcere per aver manifestato contro la guerra di Libia. Divenuto uno dei leader della corrente rivoluzionaria nel PSI, fu nominato direttore del quotidiano del partito l'«Avanti!» (1912), che aprì a socialisti intransigenti, sindacalisti rivoluzionari e anarchici. Dopo essersi schierato con toni decisi su posizioni neutraliste, il 18 ottobre 1914 pubblicò un articolo di fondo a favore dell'intervento, senza aver avvertito né il partito né i collaboratori più qualificati. Il PSI lo espulse. Poco dopo fondò «Il Popolo d'Italia» (15 novembre 1914) con il quale aprì un'accesissima campagna interventista. Richiamato alle armi, fu congedato per le ferite riportate durante un'esercitazione (1917) e tornò alla direzione del giornale. Ma il suo socialismo interventista entrava in crisi, e la fine della guerra, con i problemi del confine orientale e dello sfruttamento della vittoria, accelerò il processo di avvicinamento a posizioni nazionalistiche, benché ancora confuse con rivendicazioni populistiche e repubblicane. Il 23 marzo 1919 fondò i «fasci di combattimento», radunando un centinaio di ex-combattenti di varia origine. Il programma del

Un termine ambiguo

distinguere tutti quei vari usi e quei significati molteplici. L'indecifrabilità lessicale e teorica, e la difficoltà di ricorrere ad analogie di tipo storico per definirlo o almeno inquadrarlo, resero il fascismo qualcosa di ancor più misterioso della sua sorprendente ascesa e affermazione. I primi commentatori e analisti politici che, in Italia, vi si misurarono ricorsero a metafore e a etichette che ne sottolineavano invariabilmente la contraddittorietà e l'ambiguità: le «due anime», le «due facce», o semplicemente i «due fascismi»; il «Giano», l'«equivoco», la «faccia di sfinge» del fascismo. I giudizi degli stranieri erano ancor più sommari, e raramente sapevano cogliere la specificità di un fenomeno che sembrava così lontano e periferico. Parlando in una delle sue ultime apparizioni in pubblico dalla tribuna del IV congresso dell'Internazionale comunista nel novembre 1922, Lenin fu forse attratto dal colore delle uniformi fasciste quando, sprovvisto di altri elementi di conoscenza o incapace di informarsi e riflettere con un minimo di attenzione, paragonò i fascisti italiani alla setta controrivoluzionaria russa dei «cento-neri» costituitasi dopo il 1905. Winston Churchill, intervistato durante una sua visita in Italia nel gen-

Benito Mussolini in una foto ufficiale degli anni Trenta. Nato nel 1883 a Predappio, Mussolini fu educato nell'ambiente anarchico-socialista che caratterizzava la campagna romagnola del primo dopoguerra.

movimento – che tra l'altro poneva la pregiudiziale repubblicana – esprimeva la volontà di tenersi aperte tutte le strade sia per un recupero delle masse socialiste, sia per un'alleanza con i gruppi nazionalisti.
Per un periodo Mussolini si mosse ancora in direzioni contraddittorie.
Fallito il tentativo di ottenere voti sufficienti nelle elezioni del 1919, fu eletto nel 1921 deputato e nello stesso anno fondò il Partito fascista.
Nel clima di «terrore rosso» nato con i grandi scioperi, le occupazioni di fabbriche, le polemiche anticombattentistiche, le campagne contro la «vittoria mutilata» e per la questione fiumana, Mussolini divenne via via il «campione dell'ordine» e perciò strumento e garante al tempo stesso di sempre più ampie schiere di agrari e di industriali e di una notevole fascia dell'opinione piccolo e medio borghese.
Le «squadre» d'azione fasciste, con le violenze contro i gruppi e partiti di sinistra e contro le organizzazioni sindacali, ottennero sempre più consistenti finanziamenti dai più forti gruppi capitalistici e sostituirono polizia, carabinieri ed esercito nella «punizione» dei «sovversivi».
Le istituzioni del vecchio Stato liberale e la Chiesa videro con crescente favore Mussolini come il restauratore dell'ordine e dell'«autorità». Nel 1922 si impose come la più sicura alternativa al sempre più debole governo dei partiti di tradizione liberale e moderata, fino a ottenere dal re l'incarico di governo (30 ottobre 1922), dopo la crisi del secondo governo Facta e la «marcia» fascista su Roma. Si apriva così il ventennio fascista in Italia.

naio 1927, disse che se fosse stato italiano sarebbe certamente stato fascista, ne esaltò il grande merito di aver sconfitto «i bestiali appetiti e le passioni del leninismo» e di aver rappresentato «il necessario antidoto al veleno russo»; ma non seppe indicare una sola caratteristica in positivo del fascismo.

Interpretazioni storiche errate

L'indecifrabilità, la difficoltà di comprensione, di analisi e di studio del fascismo furono indubbiamente fra le cause che, neutralizzando e disorientando l'intelligenza stessa dei suoi avversari, contribuirono ad accorciargli la via al potere. Ma oltre che i protagonisti e gli osservatori della nascita e dell'avvento del fascismo, quella parola viscida e sfuggente continuò a trarre in inganno anche alcuni storici. Nel 1935, l'eminente politico e storico liberale inglese H.A.L. Fisher, nel suo sforzo di tracciare una *History of Europe* dall'uomo neolitico a Hitler (e per tale ampiezza le inesattezze di quest'opera devono essere guardate con indulgenza), fece erroneamente derivare il termine fascismo dai fasci littori dell'antica Roma, frastornato forse dalla retorica sulla latinità che proprio in quegli anni il regime ormai solido di Mussolini stava dispiegando a ce-

I fasci di combattimento

I fasci di combattimento furono fondati a Milano il 23 marzo del 1919 da Benito Mussolini. Tra i suoi iscritti figuravano nazionalisti, ex-sindacalisti rivoluzionari, ex-arditi di guerra. Il nuovo movimento si presentava con un programma repubblicano e anticlericale e chiedeva riforme sociali progressiste; ma era avverso ai socialisti e ostentava un atteggiamento di oltranzismo nazionalista votato alla difesa dei «valori della vittoria», rivelando un carattere antidemocratico e autoritario celato in una retorica demagogica. L'orientamento prevalente era l'azione diretta, violenta e aggressiva: la prima azione pubblica dei fasci fu l'incendio della sede milanese dell'«Avanti!», il 15 aprile 1919 (nella foto). Alle elezioni del novembre 1919 i fasci ottennero 4000 voti e nessun seggio ma la propaganda volta alla conquista del consenso popolare con facili promesse o l'esasperazione del desiderio di soddisfare i propri interessi senza riguardo per il bene della collettività, garantirono in breve al movimento fascista un carattere di partito di massa.

lebrare il ritorno dell'impero sui «colli fatali» dell'*Urbe*. Benché il termine fascismo fosse inequivocabilmente una filiazione della parola fascio, quest'ultima era comparsa relativamente di recente nella storia politica italiana, e semmai avesse evocato i ricordi dell'antichità, più che alla Roma imperiale essa faceva riferimento al simbolo della Roma repubblicana, che tante suggestioni aveva esercitato sulla tradizione rivoluzionaria dei giacobini e dei democratici europei. Il significato democratico e di sinistra, che avevano avuto i fasci operai del periodo 1870-1880, i fasci siciliani dei lavoratori nel 1892-1894 e il fascio democratico costituito contro la svolta autoritaria di fine secolo, si era già stemperato in una coloritura patriottarda con i fasci interventisti «di azione rivoluzionaria» promossi tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915 da Filippo Corridoni, Alceste De Ambris, Michele Bianchi e Benito Mussolini, con il fascio di azione parlamentare che dentro e soprattutto fuori del parlamento aveva chiamato a raccolta forze e gruppi eterogenei a sostegno dell'intervento dell'Italia in guerra, con il fascio di difesa nazionale organizzato dopo la rotta di Caporetto nel 1917, e soprattutto con i fasci politici futuristi del 1918. Stuart Woolf ha scritto (*Il fascismo in Europa*, Bari 1968):

«Il «fascio», per il dispregio e la sfiducia che esso mostrava nei confronti dei normali metodi costituzionali, aveva finito con il diventare l'emblema delle attività extraparlamentari, ma poiché originariamente esso era stato il tipico strumento di lotta delle forze di sinistra, implicava al tempo stesso uno scopo rivoluzionario. Infine, esso era la negazione stessa di un'organizzazione con struttura più o meno rigida per la sua natura di associazione volontaria fuori e al di sopra dei partiti, un raggruppamento di uomini con differenti punti di vista uniti da un fine comune. Per le sue stesse caratteristiche il «fascio» era in grado di sfruttare la situazione politica esistente in modo nuovo.»

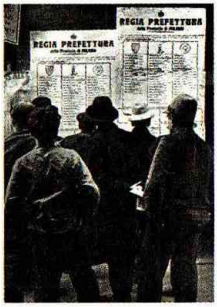
I fasci fondati da Mussolini nel 1919, e quindi il movimento che da allora in poi fu chiamato fascismo, rappresentavano l'esito finale e l'ultima curva della parabola percorsa da vari settori della sinistra estrema e di quella moderata e democratico-riformista, approdati ai lidi della destra imperialista e nazionalista con la guerra. Frutto di uno spostamento a destra che non implicava il ripudio di alcuni dei tratti morfologici e della fraseologia del sovversivismo, il fascismo seppe utilizzare a scopi reazionari – ma appunto «equivocamente» reazionari, nel senso di una di quelle «rivoluzioni conservatrici e retrograde», come la definì Luigi Salvatorelli, in *Nazionalfascismo* (Torino 1977), che non rovesciano i rapporti economici e sociali fra le classi – la conoscenza di tecniche di agitazione propaganda e la mobilitazione della «piazza» che era riuscito a copiare (modificandole nel corso stesso di quel processo mimetico, oltre che nella direzione in cui furono impiegate) dall'esperienza minoritaria del ribellismo subalterno del movimento operaio e sindacale italiano, e che le élite dominanti della classe politica liberale non avevano mai potu-

to neppure immaginare di poter impiegare, in proprio, come strumenti di lotta politica.

Precursori e legittimazione culturale

Il tempo in cui si può correttamente situare la nascita del fascismo è quindi la guerra e l'immediato dopoguerra. È tuttavia significativo che sia gli avversari che i sostenitori del fascismo non si accontentassero, per ragioni opposte, di spiegare solo nel breve periodo l'apparizione di tale fenomeno. Se gli autori fascisti dopo il 1922 furono molto impegnati a celebrare la rottura epocale e la novità della «rivoluzione delle camicie nere» tanto da introdurre perfino il «calendario dell'era fascista» (che per la verità non sostituì, ma prudentemente si affiancò a quello normale dell'era cristiana), i collaboratori più avvertiti di Mussolini, e le personalità intellettuali più consapevoli della necessità di legittimare e rafforzare lo spessore teorico e culturale di un movimento assai misero e labile dal punto di vista

Benito Mussolini (a sinistra, in una foto degli anni Venti) insieme a Filippo Corridoni. Sindacalista rivoluzionario e antimilitarista, Corridoni divenne interventista per influenza di Mussolini e cadde volontario sul Carso durante la prima guerra mondiale.



Il Partito socialista

Dopo la guerra, il Partito socialista aveva registrato una forte crescita. Alle elezioni del novembre 1919 (nella foto) ottenne il maggior numero di suffragi: il 34% dei voti e 156 seggi in parlamento. La guida del partito era stata presa dalla corrente di sinistra «massimalista» di Giacinto Menotti Serrati, prevalente sulla corrente «riformista» di Filippo Turati e Claudio Treves, in minoranza nel partito ma in maggioranza nella camera generale del lavoro e nelle cooperative. I massimalisti dichiaravano primo obiettivo l'immediata instaurazione della repubblica socialista fondata sulla dittatura del proletariato, sul modello della rivoluzione bolscevica; rifiutavano collaborazioni con il governo borghese ma non indicavano strategie praticabili. Nacquero allora nel PSI gruppi di estrema sinistra che si battevano per un impegno realmente rivoluzionario. Fra questi quello di Napoli cui faceva capo Amedeo Bordiga e quello di Torino attorno ad Antonio Gramsci.

dottrinale, iniziarono una spesso affannosa ricerca dei «precursori»: fossero essi più vicini, o ancora viventi come l'«immortale e immortalato» Gabriele D'Annunzio e il padre del nazionalismo Enrico Corradini, o immolatisi per la causa della guerra italiana come l'«apostolo» Filippo Corridoni, o ancora fossero più lontani come il retore protoimperialista Alfredo Oriani e l'antesignano di un governo autoritario Francesco Crispi. In una sorta di retrodatazione del fascismo per rintracciarne le origini, si distinse soprattutto il filosofo Giovanni Gentile che definì il nuovo movimento come l'erede legittimo, anzi come l'«inveramento» del liberalismo, e cercò di costruirne, non senza artificiosità e forzature palesi, una tradizione culturale legata non solo a quella della Destra storica ma ai vari «profeti» del Risorgimento da Vincenzo Gioberti a Giuseppe Mazzini.

Fra gli antifascisti, l'ex-collega e sodale di Gentile, Benedetto Croce, si rifiutò di dilatare le radici del fascismo negando a esso qualsiasi rapporto di continuità con l'Italia liberale, e parlò appunto di una «parentesi» improvvisamente apertasi con la «malattia morale» che aveva colpito e ridotto a malpartito, ma non ucciso, un organismo sano. Liberali di varia tendenza e orientamento come Giustino Fortunato e Piero Gobetti denunciarono invece il fascismo come frutto tardivo degli antichi mali e tare d'origine dello Stato italiano, della sua imperfetta e incompiuta costituzione durante e dopo il Risorgimento, e addirittura risalirono il corso dei secoli della «decadenza italiana» per valutare se l'arretratezza civile e politica e il conformismo o l'ossequio dell'autorità consolidati già dal tempo della controriforma cattolica avessero inciso tracce sempre più profonde e consistenti di quella inevitabile e conclusiva «rivelazione». Al di là delle formulazioni letterali di queste fondamentali «interpretazioni del fascismo», i termini di una complessa conciliazione fra continuità e rottura, fra tradizione e innovazione, fra persistenza e cambiamento, si possono ritrovare nella discussione storiografica sulla collocazione del periodo fascista nella storia dell'Italia contemporanea.

A nostro avviso, è necessario restituire alla nascita e avvento del fascismo la sua specifica periodizzazione, senza strumentali retrodatazioni delle sue origini, né banali sottovalutazioni delle persistenze strutturali che contribuiscono a spiegarne la genesi profonda. Se il fascismo viene collegato più strettamente alla guerra e al dopoguerra, invece che a Roma antica o ai «secoli bui» della decadenza e delle dominazioni straniere e clericali, non è per appiattirne il significato e la portata nel breve periodo. La guerra mondiale e le sue ripercussioni, studiate non semplicemente alla luce di una concezione storica che si limiti a interminabili elenchi di eventi sempre diversi o, all'opposto, alla meccanica registrazione della ripetizione di fatti sempre uguali, non furono certo una mera congiuntura destinata a chiudersi altrettanto rapidamente di come si era aperta. Quella crisi

generale e totale nel cui solco sorse il fascismo fu la più grave che lo Stato e la società italiana avessero attraversato fino ad allora, e come tale mise traumaticamente allo scoperto quei fattori spesso sotterranei di continuità pluridecennali se non secolari che sembravano resistere molto a lungo nel tempo, ma la cui regolare riproduzione venne appunto spezzata tra il 1914 e il 1922.

2. Guerra e dopoguerra

Benché fascismo e Mussolini siano inscindibili, non è possibile identificarli in tutto e per tutto: sarebbe un'arbitraria e fuorviante applicazione di un criterio astrattamente personalistico retrodatare le origini del fascismo al 1883, data di nascita del futuro «duce», o seguire le tappe della sua biografia politica come se in quella fossero contenuti, per così dire, i germi o addirittura tutto il patrimonio genetico del fascismo. La parabola di Mussolini è semmai emblematica di quelle di molti altri fra i primi dirigenti e capi del movimento, il cui tragitto dal socialismo al nazionalismo fu uno degli aspetti della lunga incubazione della crisi italiana tra guerra e dopoguerra. Già figura di spicco tra gli esponenti più giovani della componente massimalista e intransigente del Partito socialista italiano, fino ad aver raggiunto la carica prestigiosa e influente di direttore dell'«Avanti!», Mussolini fu l'unica eccezione di rilievo nella sostanziale fedeltà che sia i leader sia i seguaci del socialismo italiano seppero mantenere verso gli ideali internazionalisti e pacifisti, nel momento in cui avveniva il cedimento storico delle socialdemocrazie europee divisesi nell'appoggio alle varie «unioni sacre» e alle motivazioni nazionali della partecipazione delle singole potenze alla guerra scoppiata il 3 agosto 1914. Nell'autunno di quell'anno, Mussolini prese posizione a favore della formula della «neutralità attiva e operante» che il governo italiano e le forze sempre più inclini all'intervento in guerra avevano provvisoriamente adottato. Lasciata la direzione dell'organo del partito, e da questo espulso, Mussolini iniziava a percorrere un cammino tortuoso che legittimamente può essere definito come quello di un «avventuriero», il cui permanente e violento antisocialismo celava un desiderio di rivincita personale che avrebbe alimentato tutta la sua azione successiva di transfuga e avversario del movimento operaio. Con denaro francese e finanziamenti occulti di gruppi industriali italiani interessati a indebolire il fronte neutralista e pacifista e a favorire la propaganda nazionalista e interventista, Mussolini fondò e pubblicò dal 15 novembre 1914 «Il Popolo d'Italia», che per qualche anno rimase l'unico, ma non per questo irrilevante, punto di forza – in quanto suo strumento personale e sua proprietà privata – di un uomo politico isolato in cerca di un seguito. Il nome del giornale già indica un significativo miscuglio di populismo e nazionalismo; il sottotitolo «quotidiano socialista»

La nascita del Partito comunista

Il Partito comunista d'Italia nacque nel gennaio del 1921 da una spaccatura del Partito socialista, indebolito dai contrasti in seguito alla delusione politica dell'occupazione delle fabbriche, che non aveva dato i risultati sperati dall'ala rivoluzionaria. Al congresso del PSI, tenutosi a Livorno si discussero le condizioni per l'ammissione dei partiti operai all'Internazionale comunista. I punti di rottura furono l'ingiunzione di assumere la denominazione di «Partito comunista» e l'espulsione dei riformisti. I massimalisti, guidati da Serrati, rifiutarono di sottoscrivere queste condizioni, mentre un gruppo di dirigenti dell'ala sinistra – tra i quali Amedeo Bordiga, Antonio Gramsci (nella foto), Palmiro Togliatti e Umberto Terracini – si distaccarono e diedero vita al Partito comunista d'Italia. Il nuovo partito nasceva da una base ristretta e con un programma rigorosamente leninista, come «sezione» della terza Internazionale.

Una tessera di appartenenza ai «fasci di combattimento», fondati il 23 marzo 1919 da Benito Mussolini.

«Il Popolo d'Italia»

verrà mutato dal primo agosto 1918, dopo aver ricevuto un ulteriore finanziamento di industriali siderurgici, in quello di «quotidiano dei combattenti e dei produttori», che scomparirà con il primo gennaio 1921; i due motti della testata, «Chi ha del ferro ha del pane» e «La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette», eliminati dopo il 29 marzo 1918, qualificavano in senso demagogico le radici ideali e gli intenti sovversivi dell'ex-socialista convertitosi alle ragioni delle baionette. Volontario di guerra ma senza partecipare mai alle battaglie in prima linea, ferito non in combattimento ma durante un'esercitazione, Mussolini svolse fino a tutto il 1918 un'azione agitatoria e propagandistica della cui efficacia e diffusione politica, oltre che giornalistica, è difficile giudicare: non si sfugge all'impressione che il suo comportamento complessivo fosse dominato, come è vero per buona parte delle forze interventiste e nazionaliste, dalla oscura consapevolezza di non aver travolto l'ostilità se non l'opposizione di massa alla guerra e di non aver conquistato alla causa patriottica che una chiassosa minoranza. Di qui, l'elaborazione anche da parte di Mussolini di una sorta di cultura di guerra basata su miti che non solo giustificavano la violenza ma la sublimavano come uno dei valori più alti e creativi. Dalla predicazione della lotta a oltranza contro il nemico esterno alla messa in atto, nella pratica, dell'aggressione contro gli avversari interni, il passo fu breve. L'11 gennaio 1919 è Mussolini a capeggiare un gruppo di arditi (le truppe scelte, e meglio pagate, che durante la guerra erano stato impiegate per le azioni più pericolose al fronte) e di futuristi che impedisce a Leonida Bissolati, l'ex-socialista e interventista democratico nonché ministro del gabinetto di guerra, accusato di un'impostazione «rinunciataria», di tenere un discorso al teatro La Scala di Milano. La capitale lombarda è il primo centro delle attività di Mussolini e dei suoi più stretti collaboratori, che fanno capo alla sede del «Popolo d'Italia» guardata a vista da un nucleo stabile di arditi che Mussolini ha reclutato, come pretoriani, per la sua difesa. Con un seguito di poche decine di conoscenti, Mussolini fonda il primo «fascio di combattimento» proprio a Milano, e dopo pochi giorni, il 23 marzo 1919, convoca attraverso un avviso sul suo giornale la riunione costitutiva dei fasci di combattimento. Quei sovversivi e rivoluzionari estremi non hanno a disposizione nemmeno una sede per quella adunata, e non sono certo accolti presso le camere del lavoro o le sezioni di partito del movimento operaio: è il circolo degli interessi industriali e commerciali a prestare una sala, in piazza San Sepolcro, ai convenuti che ascoltano l'appello di Mussolini. Il cosiddetto programma sansepolcrista, elaborato solo successivamente nel giugno 1919, elenca una serie di rivendicazioni di tipo democratico che, genericamente associate, erano comuni in quei mesi ad altri settori non solo della sinistra ma anche del centro: suffragio universale (e voto alle donne) con rappresentanza proporzionale, abolizione del

Il «fascio di combattimento»

La manifestazione fascista che si tenne in piazza San Sepolcro a Milano (1923) in occasione dell'inaugurazione della lapide commemorativa della fondazione dei fasci di combattimento.

senato di nomina regia, convocazione di un'assemblea costituente, giornata di otto ore di lavoro, imposta straordinaria e progressiva sul capitale, sequestro dei sovraprofitti di guerra e dei beni delle congregazioni religiose. Ma, accanto a queste, si invocano l'istituzione di una milizia nazionale accanto all'esercito e soprattutto una politica estera che sappia «valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà la nazione italiana nel mondo». Fra il 1919 e il 1920 alcune di quelle rivendicazioni democratiche cadranno del tutto o verranno trascurate da parte di Mussolini e dei pochi fascisti che lo seguono, saldamente ancorati ai punti fermi ben più significativi di un programma produttivistico in economia e di un'espansione imperialistica ammantata di retorici orpelli sul primato o sulla missione italiana che già il nazionalismo aveva elaborato compiutamente.

La contraddizione più grave del fascismo in questa sua prima fase sta nella estrema difficoltà di differenziarsi con proposte positive o anche solo propagandisticamente da altri gruppi che deve necessariamente collegare appunto in un solo «fascio», ma che ancora mantengono proprie caratteristiche e iniziative politiche. Se è esatta la battuta mussoliniana che il vero programma dei fasci di combattimento stava nel loro nome, è da ricordare che la lotta, da questi ingaggiata non solo non fu un incremento e leale duello, ma all'inizio si limitò a seguire e imitare l'esempio altrui negli stessi atti di teppismo e vandalismo. Il 15 aprile 1919 la sede milanese dell'«Avanti!»

Il fiasco elettorale nel 1919

fu assalita, devastata e incendiata da un corteo di arditi e futuristi, capeggiati dal capitano Vecchi e dal poeta Filippo Tommaso Marinetti, cui si erano accodati Mussolini e i suoi fascisti. Alle elezioni politiche generali del novembre 1919, il fiasco di Mussolini è totale: l'unica lista, distintamente presentata come fascista a Milano, ottiene l'infimo suffragio di poco più di 4000 voti. Alla fine dell'anno, i fasci di combattimento in tutta Italia sono 31 con 870 iscritti: per alcuni fasci, è perfino improprio l'uso del plurale, in quanto il loro fondatore rimane a lungo anche l'unico socio. Al fascio aderiscono, del resto, esponenti o iscritti di altri partiti che mantengono la doppia tessera, con l'eccezione dei transfughi socialisti che hanno rotto ogni ponte con il PSI: vi si trovano repubblicani e sindacalisti rivoluzionari, anarchici individualisti e membri di associazioni combattentistiche sensibili al richiamo del cameratismo e ai valori dell'interventismo; moltissimi sono gli affiliati alla massoneria, accanto a quei disoccupati che si trasformano in mercenari ora che la guerra, e con essa la paga del soldato, è finita. Come tutti i nuovi movimenti politici sorti precariamente nel corso di una crisi, il fascismo ha bisogno di successi immediati, e il suo leader di una notorietà, che tardano a venire. Dal settembre 1919, quando alla testa di una sedizione militare occupa la città dalmata di Fiume, Gabriele D'Annunzio per circa un anno sarà il protagonista indiscusso e l'unica personalità guida

Gabriele D'Annunzio (al centro) durante una cerimonia a Fiume nel 1920. Da quando, nel settembre 1919, aveva occupato la città dalmata, D'Annunzio era diventato indiscusso protagonista del sovversivismo reazionario italiano.

Il «biennio rosso» in Italia

In Italia il biennio successivo alla fine della guerra fu scosso da violente agitazioni sociali, culminate nei tre momenti dei moti contro il carovita (giugno-luglio 1919), dell'ammutinamento militare di Ancona (giugno 1920) e dall'occupazione delle fabbriche (settembre 1920).

L'impennata dei prezzi, causata dalla congiuntura internazionale e dai debiti dell'Italia, fece scoccare la scintilla a La Spezia (11 giugno), in seguito alla serrata dei commercianti per protestare contro l'aumento dell'imposta sui consumi. Fra giugno e luglio il moto si estese rapidamente dal nord al centro-sud, senza incontrare troppa resistenza da parte del governo Nitti: dove la forza pubblica aprì il fuoco, lo scontro si radicalizzò. Uomini e soprattutto donne si riversavano spontaneamente nelle strade, saccheggiando i negozi e imponendo prezzi dimezzati. Venne poi proclamato lo sciopero generale, con la richiesta di fissare un calmiere dei prezzi, di fatto responsabilizzando il sindacato. Questo però era restio ad assumersi la direzione politica del movimento; anche il PSI era d'altronde perplesso sull'iniziativa di masse che (come scrisse Claudio Treves) erano «guidate più dallo spirito di Masaniello che da quello di Carlo Marx». Alla mancanza di coordinamento politico nelle città corrispondeva la tumultuosa rivolta nelle campagne del sud: i due versanti rimasero tuttavia indipendenti, anche per la contrarietà socialista alla rivendicazione contadina della proprietà individuale.

Il 26 giugno 1920 i bersaglieri in partenza per l'Albania, in contatto con la locale camera del lavoro e i movimenti anarchici, si ammutinarono e si impossessarono per due giorni della città di Ancona, che fu riconquistata solo la sera del 27, mentre l'insurrezione si estendeva dalle Marche alla Romagna. La rivolta, mal guidata politicamente, fallì e portò a oltre 500 durissime condanne di tribunali militari e civili.

Di altra portata fu invece l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920. La questione riguardava in primo luogo la gestione del potere nell'industria e le prerogative dei consigli di fabbrica, sui quali si era verificato, già nella primavera, un conflitto a Torino, poiché la FIAT aveva licenziato tre operai che per protestare contro l'introduzione dell'ora legale avevano

L'impresa di Fiume

del sovversivismo reazionario che esercita una forte attrazione a livello nazionale: se, come ricorda Angelo Tasca (in *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Bari 1971), la cosiddetta impresa di Fiume «fornirà al fascismo il modello per le sue milizie e per le sue uniformi, il nome per le sue squadre, il suo grido di guerra e la sua liturgia», la stella del poeta guerriero e dittatore *in fieri* lascia ancora nell'ombra il nome e la persona di Mussolini. Il rapporto tra la guerra, le sue conseguenze e i suoi strascichi e la trasformazione del fascismo da fazione minuscola a movimento di massa capace di conquistare il potere con la violenza, è dunque diretto, ma instabile e imperfetto nel senso che la fine della guerra non coincide con l'inizio del fascismo, e in quanto saranno soltanto le estreme conseguenze della crisi economica e sociale a proiettare verso il successo i fasci di Mussolini, dopo oltre diciotto mesi di vita stentata. In nessuno dei Paesi che erano stati coinvolti nella guerra, il «vecchio ordine» aveva superato la prova senza residui, quando non era stato travolto dalla rivoluzione, dalla sconfitta militare e dalla disintegrazione di interi Stati. I sintomi di ripresa economica, di riordinamento della vita sociale e amministrativa, di stabilizzazione politica che

L'occupazione della FIAT del 1920, conosciuta anche come lo «sciopero delle lancette», perché nacque quando tre operai protestarono contro l'ora legale spostando le lancette dell'orologio di fabbrica.

spostato di un'ora le lancette dell'orologio di fabbrica. Gli operai risposero con lo sciopero a oltranza («sciopero delle lancette»). La camera generale del lavoro, dominata dai riformisti, li abbandonò: il 26 aprile 1920 dopo una perdita di oltre 35 milioni e quasi un mese di lotta, dovettero arrendersi. Lo scontro si riaprì nuovamente alla fine di agosto, quando la FIOM chiese il rinnovo dei contratti, in considerazione dell'aumento dei prezzi, ricevendo un rifiuto.
I metallurgici incominciarono allora a praticare l'ostruzionismo e, di fronte alla serrata degli industriali, a occupare le fabbriche. Il movimento, incominciato a Milano, raggiunse Torino, ove era attivo l'«Ordine Nuovo» di Gramsci, e presto la situazione assunse caratteri quasi insurrezionali. Gli operai cominciarono a produrre per conto proprio e a difendere gli stabilimenti con le armi («guardie rosse»).
La tensione, ormai prossima allo sbocco rivoluzionario, fu abilmente risolta in senso legalistico da Giolitti, che riuscì – agendo sulle componenti moderate dei due fronti – a far passare la necessità di una forma di controllo operaio sull'industria attraverso un'apposita legge. L'11 settembre la CGdL accettava lo sgombero delle fabbriche e la riconduzione del movimento sul terreno della prassi sindacale. Quattro giorni dopo, un contratto buono sotto l'aspetto salariale (4 lire in media di aumento al giorno) poneva le premesse per il definitivo sgombero delle fabbriche del 27 settembre, dopo che la FIOM in congresso aveva approvato l'accordo.
Il fallimento dell'occupazione delle fabbriche fu tra le cause principali della scissione del PSI a Livorno nel gennaio del 1921, e della formazione del Partito comunista d'Italia.

cominciarono a manifestarsi in Europa dal 1920 non si presentavano ancora in Italia, lasciando imprecisati gli esiti finali della crisi. L'onda delle rivendicazioni e delle lotte sociali nella penisola fu più lunga che altrove: il livello degli scioperi nel 1919 era stato inferiore a quello di Inghilterra, Francia e Germania, ma nel 1920 esso superò quello di qualsiasi altro Paese, senza tuttavia che l'inflazione fosse arrestata o diminuisse sensibilmente. L'indice del costo della vita, da un parametro di 100 nel 1913, era salito a 365,8 nel 1919 e a 624,4 nel 1920, mentre un grammo d'oro costava 3,49 lire nel 1913, 5,82 nel 1919 e 14,05 nel 1920. Incombevano il disavanzo del bilancio dello Stato e quello della bilancia dei pagamenti con l'estero; l'enorme aumento del debito pubblico; la necessità di riconvertire a non facili e immediati processi produttivi normali del tempo di pace quei settori industriali che proprio durante la guerra avevano raggiunto eccezionali livelli di profitto e di concentrazione; le difficoltà di fronteggiare l'aumento dei prezzi mentre i salari reali diminuivano e gli stipendi dei dipendenti pubblici erano bloccati dallo Stato; la contraddizione di dover accelerare la smobilitazione dell'esercito per alleggerire le finanze pubbliche, ma senza poter prevenire l'automa-

L'ondata di lotte sociali

tico surplus di disoccupati che, lasciata l'uniforme, non trovavano lavoro nella vita civile. Tutto questo groviglio di problemi interdipendenti – la cui singola portata e gravità finiva per autoalimentarsi al contatto reciproco – non erano padroneggiati da una classe dirigente che durante la guerra aveva conosciuto più crisi ministeriali di quelle degli altri Paesi belligeranti – pur impegnata nel conflitto per un tempo minore – e che nell'instabilità governativa postbellica abdicò ai compiti della direzione e della mediazione dei contrasti, lasciando libero corso, in economia, alla dura autoregolamentazione del mercato e, nell'arena sociale, all'urto materiale delle forze produttive e alla guerra di classe. Quando la mobilitazione straordinaria di operai e contadini del biennio 1919-1920, avvenuta contemporaneamente e convergentemente in misura tale che era sconosciuta nella storia d'Italia fino ad allora, cominciò a placarsi, furono stabilite le immediate premesse sociali per una reazione basata sulla convergenza solidale delle classi medie, sia di quelle che vivevano di rendite sia di quelle inserite nei rapporti di produzione capitalistici, rimaste fino ad allora separate. Come riporta Paolo Farneti (*La crisi della democrazia italiana e l'avvento del fascismo: 1919-1922*, in *La caduta dei regimi democratici*, Bologna 1981), la minaccia delle lotte operaie e contadine fu avvertita come unica dalle «classi possidenti (medie e piccole) nelle campagne» e dalle «classi acquisitive (medie e piccole) nelle città», dai proprietari e dagli esercenti, dai ceti risparmiatori e dagli stipendiati: era «una novità dal punto di vista sociale che convergeva politicamente in direzione antisocialista» e che contrastava, tenendo a suggerire una soluzione politica, con la frammentazione precedente e perdurante delle forze politiche, che risaliva alla spaccatura fra interventisti e neutralisti non solo della classe dirigente liberale ma di tutto lo schieramento della destra, del centro e della sinistra parlamentare. La guerra, infine, non fu solo responsabile di questa frattura e paralisi della società politica, della sua perdita di autonomia e della sua emarginazione come soggetto principale del sistema parlamentare a vantaggio delle ultime due forze rimaste fino all'ottobre 1922 a giocare la partita decisiva, quelle rappresentate dai gestori della violenza pubblica (esercito e corona) e della violenza privata (il fascismo). Il protrarsi delle drammatiche tensioni di classe fino al 1918, con 870.000 procedimenti penali militari, 190.000 processi per diserzione, 4000 condanne a morte, fecero giudicare non impropriamente il fascismo, da parte di molti contemporanei, come la continuazione dello stato di guerra, trasferito dal nemico esterno a quello interno, dalle trincee alle piazze delle città e dei borghi rurali. L'eredità fresca e viva di quella che è stata definita la realtà psicologica della guerra creò in molti nausea e ripudio della violenza, ma in altri incoraggiò solo un'abitudine ormai contratta a combattere e a convivere con la violenza, eliminando le inibizioni morali contrarie allo spirito di aggressione; il contesto po-

Una coalizione contro le lotte sociali

Fascismo e stato di guerra

litico diminuiva il rischio di conseguenze penali. Come hanno osservato in molti, uno dei segreti del successo fascista fu quello di offrire da una parte il terreno per lo sfogo delle tecniche violente del periodo postbellico, ma dall'altra una promessa di restaurazione dell'ordine a coloro che le temevano.

3. Dal fascismo urbano al fascismo agrario

La trasformazione in movimento di massa

Sia i contemporanei che gli storici hanno sottolineato l'importanza del radicale mutamento di struttura e dimensioni che trasformò il fascismo da movimento interamente urbano di piccoli gruppi a movimento di massa sviluppatosi nelle campagne della valle Padana (emiliane e lombarde), della Toscana e della Puglia. Questo passaggio, tuttavia, non implicò affatto una sorta di svolta a destra di un fenomeno politicamente collocato a sinistra e che si sarebbe fatto apertamente reazionario: matrici comuni del fascismo in tutte queste sue prime fasi storiche rimasero l'esasperazione nazionalistica, l'odio antisocialista, l'aspirazione a un governo autoritario e antiparlamentare, l'esaltazione della violenza (e il suo impiego) come metodo di lotta politica. Il miscuglio di sentimenti sciovinisti e di boria di classe fungeva da spinta a ingrossare le file del fascismo sia urbano che agrario per i più variegati strati sociali intermedi. Si è potuto parlare anche di un fascismo industriale, più simile a quello agrario, e che prese piede non tanto nei grandi centri metropolitani dell'Italia settentrionale e nelle loro grandi aziende, quanto nelle piccole e medie industrie delle province padane, liguri e toscane. Il ruolo dirigente delle città restò decisivo per la penetrazione e diffusione del fascismo nelle campagne, e il primo sistematico impulso alla creazione in periferia di squadre fasciste armate venne già nel 1920 dalla direzione centrale dei fasci di combattimento di Milano, per decisione di Mussolini e dei suoi più stretti collaboratori. Lo sviluppo caotico, rapidissimo e imponente dello squadrismo agrario risultò però una sorpresa per gli stessi dirigenti fascisti, che ne cominciarono a paventare l'autonomia: erano gli agrari, singolarmente o come federazioni agrarie (come ad esempio ad Alessandria, Pavia e Arezzo), a finanziare e sostenere direttamente le squadre armate, mentre i finanziamenti occulti della grande industria si erano finora indirizzati esclusivamente verso Mussolini e il suo giornale. Se lo squadrismo e il suo successo su un piano di massa interpretarono la reazione agraria nel suo aspetto più brutalmente classista, questo nuovo fascismo non rappresentava uno spostamento storico dei rapporti di forze e di potere dalle città alle campagne e si sarebbe forse esaurito dopo il 1921, se gli elementi urbani e Mussolini non ne avessero faticosamente riprese le redini per coordinarne e dirigerne l'urto addirittura contro la capitale del regno, ai fini della conquista dello Stato proprio puntando al centro e ai livelli più alti.

Squadre fasciste nelle campagne

Lo squadrismo fascista

Lo squadrismo fascista nacque nell'autunno del 1920, quando i proprietari terrieri scoprirono nei fasci di combattimento un utile alleato in grado di abbattere il potere delle leghe socialiste nelle amministrazioni comunali.

I fatti di palazzo d'Accursio, a Bologna, il 21 novembre 1920, che videro i fascisti impedire la cerimonia di insediamento di una nuova amministrazione comunale socialista segnarono l'inizio del fascismo agrario e delle spedizioni delle squadre d'azione fasciste contro esponenti e sedi del movimento socialista. Le squadre fasciste erano composte soprattutto da giovani: ufficiali da poco congedati che a fatica riuscivano a reinserirsi nella vita civile, studenti, ex-combattenti, disoccupati, alla ricerca di nuovi canali di promozione sociale. Le offensive avevano ovunque – lo squadrismo dilagò in breve tempo in tutte le province padane, e nelle zone mezzadrili della Toscana e dell'Umbria – le stesse caratteristiche: le squadre partivano in genere dalle città e si spostavano da un borgo all'altro su camion; distruggevano, devastandoli e incendiandoli i municipi, le camere del lavoro, le sedi delle leghe socialiste, le cooperative, le tipografie, le case del popolo; sequestravano dalle loro case i militanti politici e sindacali e li sottoponevano a violenze ripetute, bastonandoli, terrorizzando i loro familiari, uccidendoli.

Squadre fasciste bivaccano per le vie di Napoli (ottobre 1922). Dal 1920 i proprietari terrieri cominciarono a vedere nello squadrismo un alleato contro le leghe socialiste nelle amministrazioni comunali.

Queste azioni violente oltre che eliminare materialmente l'avversario, e numerose amministrazioni «rosse» della valle Padana si dimisero, agivano a livello intimidatorio, come monito per chiunque non appoggiasse il nascente Partito fascista. Non solo, esse avevano come effetto intrinseco anche quello di fare nuovi proseliti, tra quanti, giovani nella maggior parte, provavano sentimenti nazionalisti e vedevano nelle squadre d'azione eroici difensori dei valori della patria. Lo squadrismo crebbe di intensità tra il 1921 e il 1922, potendo contare su un notevole margine di impunità, offerto dalla neutralità quando non dal sostegno della classe dirigente e degli apparati statali, naturali alleati di quanti fossero imbevuti di sentimenti antisocialisti. Salvo rare eccezioni, gli squadristi fascisti agirono senza scontrarsi con le forze dell'ordine e potendo contare su una magistratura indulgente nei loro confronti.

Lo squadrismo in città

Una prima significativa espansione dello squadrismo si era avuta in una città, sia pure periferica e ancora soggetta a un regime di occupazione militare come Trieste, dove i fascisti avevano fatto breccia tra i civili e i militari italiani con una virulenta propaganda che sfruttava le divisioni etniche oltre che classiste: mentre nel luglio 1920 la devastazione e l'incendio della tipografia dove si stampava l'edizione romana dell'«Avanti!» restava un episodio isolato, quello stesso mese a Trieste l'incendio dell'Hotel Balkan, sede delle organizzazioni slovene, simboleggiò il successo duraturo del fascismo come rappresentante ufficiale dell'«italianità» della città, apertamente incoraggiato in questo dalle autorità locali. Ma fu soltanto dopo il settembre 1920, con quel movimento dell'occupazione delle fabbriche che suscitò la «grande paura» della borghesia, che il fascismo

poté iniziare una campagna «antibolscevica» generalizzata. Lo shock delle classi medie urbane si collegò alla reazione agraria soprattutto in occasione delle elezioni amministrative del 31 ottobre e del 7 novembre 1920, momento di svolta della situazione postbellica e della parabola dei fasci, che a fine anno raggiungeranno il numero di 88 con 20.000 iscritti. Le elezioni non si svolsero, come quelle politiche dell'anno precedente, con il sistema proporzionale ma con quello maggioritario che favorì il senso di resistenza antisocialista di tutte le forze confluite nei blocchi nazionali e patriottici (compresi i fascisti), e furono la riprova di un riflusso già in atto perché i socialisti, se avessero mantenuto i voti del 1919, avrebbero dovuto conquistare la maggioranza, oltre che a Milano, Bologna e Livorno (dove l'ottennero), anche a Torino, Venezia e Firenze. Su 8327 comuni, i socialisti ebbero la maggioranza in 2022, il Partito popolare di don Sturzo in 1613, i repubblicani in 27, i blocchi in 4665. Il successo socialista, particolarmente evidente con la conquista della maggior parte delle amministrazioni comunali dell'Emilia e della Toscana, tradusse in termini immediatamente palpabili sul terreno di un'aspra contesa per il potere locale il remoto spettro del bolscevismo e produsse l'effetto contrario di coalizzare e aggregare i malumori piccolo-borghesi e gli interessi minacciati o penalizzati dei notabili.

Il fascismo diresse subito le sue armi contro le amministrazioni comunali socialiste: il 20 novembre 1920 palazzo d'Accursio, la sede del comune di Bologna, fu assalita dai fascisti e la provocazione finì in un vero e proprio eccidio, ripetutosi su scala minore in molti altri centri, non solo dell'Italia settentrionale e centrale, come dimostrò l'assalto del 20 gennaio 1921 al comune «rosso» di Castellammare di Stabia e lo spargimento di sangue di piazza Spartaco. Nei piccoli centri e nelle campagne, osserva ancora Angelo Tasca «il conflitto raggiunge ben presto un'asprezza estrema. È come un'ordalia barbara, che conclude venti anni di lotte; dopo un tal "giudizio di Dio", il vincitore si annette il vinto, corpo e beni». Se nelle sezioni fasciste di città, nel 1919-1920, si erano riuniti uomini che magari confusamente «discutevano i problemi politici generali, ponevano una serie di questioni, avanzavano delle rivendicazioni», il dilagare della violenza sembra segnare il carattere univoco del fascismo agrario. Occorre però ricordare che questa impressionante fase espansiva del fascismo avvenne grazie a un clima politico generale profondamente mutato. Non solo i fascisti erano entrati nei blocchi liberali-costituzionali, ma il presidente del consiglio e capo del governo, Giovanni Giolitti, era intenzionato a utilizzarli per ridimensionare i socialisti. Il sostanziale, anche se tacito accordo tra Giolitti e Mussolini era già entrato in vigore nel novembre 1920, quando il governo pose fine alla questione fiumana sloggiando dalla città dalmata D'Annunzio, fino ad allora sostenuto a parole dalla propaganda quotidiana del «Popolo d'Italia» ma per il quale ora Mussoli-

Il Partito popolare italiano

Il Partito popolare italiano (PPI) fu fondato dal sacerdote Luigi Sturzo (1871-1959, nella foto), nel gennaio del 1919. Si presentava come un partito di ispirazione cattolica pur dichiarandosi laico e aconfessionale. Il suo programma, di impostazione democratica, annoverava come punti fondamentali: il rispetto della proprietà privata nello sviluppo della solidarietà sociale; il rifiuto della lotta di classe nella necessità di mediare i conflitti tra capitale e lavoro; la libertà di insegnamento; la difesa della piccola proprietà contadina; l'allargamento delle autonomie locali. La sua nascita era stata favorita dall'atteggiamento del papa e delle gerarchie ecclesiastiche, preoccupati dopo la guerra dell'espandersi della minaccia socialista. Con il Partito popolare, l'elettorato cattolico trovava per la prima volta nella storia unitaria dell'Italia, uno strumento di espressione politica. Alle elezioni del novembre 1919, le prime cui partecipò e le prime a svolgersi con il sistema proporzionale, ottenne il 20% dei voti e 100 seggi.

ni non mosse un dito. Il terrore ininterrottamente scatenato dal fascismo per alcuni mesi venne quindi, se non autorizzato, almeno tollerato dalle autorità dello Stato.

L'espansione fascista nelle aree rurali

La mobile macchia d'olio fascista che si dilata per le aree rurali è spiegabile sia con fattori specificamente storici sia con le caratteristiche intrinseche dei conflitti di classe agrari, implicitamente meno impermeabili alla violenza di quelli industriali. Per esempio, la natura stagionale del lavoro agricolo implica da un lato che i datori di lavoro possono essere fortemente danneggiati dagli scioperi durante la stagione del raccolto e negli altri periodi dell'anno di massima attività; ma nei mesi «morti» hanno ottime possibilità di controffensiva. Dopo la grande stagione di lotte contadine dell'estate 1920, venne il terribile inverno 1920-1921 della rivincita padronale. La media dei lavoratori agricoli che avevano scioperato nel periodo 1901-1913 era di ca. 100.000, ma nel 1919 furono 500.000 e nel 1920 un milione. La coesione sindacale delle leghe bracciantili socialiste non costituiva però un'acquisizione stabile, minacciata com'era dalla presenza permanente di un'eccedenza di forza-lavoro, di un esercito di crumiri potenziali che dovevano essere continuamente controllati e, all'occorrenza, intimiditi, boicottando le aziende agrarie che li avessero impiegati. I miglioramenti salariali e le concessioni su orari e condizioni di lavoro, stabiliti dai capitolati e dai contratti agrari del 1920, non avevano soltanto colpito i profitti dei datori di lavoro in

Un gruppo di squadristi brucia libri e documenti sottratti a una sede socialista (1922).

un'epoca di inflazione, che tuttavia vedeva crescere i prezzi agricoli molto meno che non l'indice generale dei prezzi delle merci all'ingrosso. Il movimento contadino presentava una sfida, ancora più seria di quella economica nei confronti del profitto, verso la posizione sociale complessiva dei proprietari terrieri, riuscendo a imporre loro una certa quota fissa di manodopera variabile secondo le dimensioni dell'azienda o della fattoria, e rompendo una condizione secolare di deferenza al paternalismo e di ubbidienza ai patti dettati dalla volontà padronale con il monopolio del collocamento della forza-lavoro che era passato nelle mani delle leghe. Contro queste ultime, il fascismo mobilitò a favore degli interessi degli agrari una massa reazionaria di disoccupati, di mezzadri, di piccoli affittuari e di piccoli proprietari, che nella varia geografia sociale delle campagne padane tendevano a differenziarsi dalla omogenea classe dei braccianti socialisti. L'aumento non imponente ma assai considerevole della piccola proprietà contadina avvenuto durante la guerra fu di particolare importanza: disposti con ogni mezzo a difendere la terra appena acquisita a prezzo di enormi sacrifici, un milione di nuovi proprietari si disponeva a respingere la collettivizzazione delle terre proclamata dalle leghe e ad accogliere l'appello della violenza fascista. Le squadre seminavano il terrore fra strati sociali intermedi che venivano isolati dal movimento sindacale e dalle organizzazioni contadine socialiste tramite l'intimidazione, ma che erano anche mossi da considerazioni elementari di convenienza e da interessi materiali più forti di qualunque solidarietà astratta o convinzione ideale.

4. Basi di massa, elettorato e fiancheggiatori del fascismo

I dati della violenza fascista

Nell'estate 1921 Antonio Gramsci descriveva la drammatica scena di quell'anno «barbarico» in cui centinaia di italiani erano stati uccisi «dal piombo, dal pugnale, dalla mazza ferrata del fascista», migliaia di liberi cittadini «bastonati, storpiati, feriti», decine di amministratori di comuni democraticamente eletti «esiliati con bandi regolari» o costretti a dimettersi, decine di giornali e centinaia di camere del lavoro e case del popolo saccheggiate e distrutte, e milioni «di popolazione italiana dell'Emilia, del Polesine, delle Romagne, della Toscana, dell'Umbria, del Veneto, della Lombardia» erano stati «tenuti permanentemente sotto il dominio di bande armate» impunite. Dati statistici certo imprecisi e approssimati per difetto, che, osserva ancora Angelo Tasca, non tengono conto di migliaia di semplici «spedizioni punitive», «né delle violenze individuali, né delle semplici chiusure di locali, né delle dimissioni forzose di amministrazioni municipali, né delle distruzioni di case o di magazzini privati, né dei bandi, né delle altre forme di terrorismo», offrono per il

primo semestre del 1921 un quadro di 726 distruzioni operate dal fascismo: 17 tipografie e sedi di giornali, 59 case del popolo, 119 camere del lavoro, 107 cooperative, 83 leghe contadine, 8 società mutue, 141 sezioni e circoli socialisti e comunisti, 100 circoli di cultura, 10 biblioteche popolari e teatri, 1 università popolare, 28 sindacati operai, 53 circoli operai e ricreativi. Il concetto di «guerra civile» allora proposto e successivamente rimasto nell'uso corrente per definire una simile realtà è stato giustamente contestato da una parte della storiografia, che ha ricordato la distribuzione unilaterale delle cause della violenza. La sinistra italiana non ebbe, proprio all'opposto del fascismo, né organizzazione militare né direzione politica attiva né un centro di comando; la lotta civile nell'Italia postbellica non era caratterizzata da due fronti contrapposti di entità più o meno pari. Al posto di azione e reazione stavano l'azione (fascista) e la sopportazione (proletaria); stavano la passività, l'impotenza o addirittura la complicità degli organi statali a livello regionale e locale.

Le collusioni dello Stato

Pur non potendosi parlare di assoluta impunità, visto per esempio che la grande maggioranza dei delitti fu denunciata e non mancarono arresti e condanne di fascisti, la faziosità della polizia e della magistratura fu indiscutibile al pari delle collusioni governative e dell'esercito: moltissimi ufficiali, che alla fine della guerra avevano raggiunto il numero di 150.000, furono responsabili della fondazione e istruzione militare delle squadre, e ne comandavano le spedizioni armate. Il successo del terrore fascista può essere ulteriormente spiegato in termini simbolici, oltre che materiali. Si può calcolare che la violenza fascista provocò nel 1921 500-600 morti, ma essa puntava più spesso a ferire che a uccidere (in alcune province il rapporto fra omicidi e casi di lesioni fu di 1 a 100), più a paralizzare e sottomettere l'avversario che a eliminarlo fisicamente, più all'umiliazione fino alla vergogna degli antifascisti cui veniva somministrato l'olio di ricino o che venivano rapiti di notte e denudati per strada o legati a un albero. L'intimidazione e la derisione dell'avversario moltiplicavano l'efficacia di metodi personali di propaganda «faccia a faccia» che dovevano servire di dimostrazione a futura memoria: durante i quali i fascisti vincevano la contesa per il possesso dello spazio pubblico, nella piazza o nella strada principali ottenevano un successo non più reversibile con i tradizionali metodi pacifici della lotta politica e sindacale. L'etica della non-violenza proclamata dai socialisti riformisti o l'indifferenza dei partiti organizzati della sinistra per quelle forme di resistenza armata all'offensiva fascista che si erano proposti, ad esempio, gli arditi del popolo, furono in parte responsabili di cedimenti che in varie località assunsero le proporzioni della capitolazione e del tracollo.

Fascismo e gruppi sociali

La violenza fascista esercitava un'attrazione e un vero e proprio fascino per una parte di giovani che si erano esaltati per la guerra che non avevano potuto combattere, per quegli studenti imbevuti di retorica nazionalista che, autorizzati dalle famiglie,

Mussolini in camicia nera con alcuni fascisti della prima ora (1919).

partivano per le «spedizioni punitive» come per un'eroica avventura o per una crociata a difesa della patria. Nel passaggio di intere organizzazioni sindacali dai socialisti ai fascisti si dimostrò efficace, come in certe località del ferrarese, l'abile tattica degli agrari che regalavano qualche appezzamento di terra incolta ai sindacati fascisti, che a loro volta ne promettevano l'immediata distribuzione ai contadini senza terra. Ma l'adesione di massa al fascismo era talora quasi un riflesso condizionato dell'arretratezza della struttura sociale italiana: il tipico «villaggio» rurale, ad esempio, costituiva «una forma sociale in cui la lotta di classe non si era ancora sviluppata» e dove, secondo quanto riporta Togliatti «le posizioni dell'avvocato, del notaio, di coloro che prestano del denaro» riuscivano a influenzare gli spostamenti d'opinione dell'intera comunità;

«quando un gruppo si orienta in un certo modo vi sono altri gruppi, pur diversi dal punto di vista sociale, che prendono la stessa via. La prendono perché dipendono dai primi in quanto debitori, dipendenti.»

Lo squadrismo fascista fu in gran parte un innesto di tecnica organizzativa e militare moderna capace di fare riemergere e di ridare forza a elementi arretrati della vita sociale italiana.

La rapida irradiazione del fascismo

La velocità di irradiazione e diffusione del fascismo in aree geografiche assai vaste si può spesso calcolare in termini di settimane, più che di mesi. Da Bologna, la «marea fascista» dilagò come un'epidemia lungo la via Emilia verso Modena e Reggio, Parma e poi Ferrara, per toccare le province lombarde di Pavia, Cremona e Man-

tova, e quelle venete di Rovigo, Padova, Verona e Vicenza; in seguito, da Firenze si diresse verso Massa e Pisa, Siena e Arezzo, e da qui verso sud, puntando su Perugia e Terni. Le centinaia di piccole repubbliche e oasi del socialismo municipale italiano, già non comunicanti fra loro «all'epoca del telefono e della ferrovia», furono travolte dalla enorme superiorità della tattica militare di rapidissimo spostamento e concentrazione di forze attuata dai fascisti con gli autocarri dell'esercito e con le automobili private, e nella lotta tra il camion (che le squadre fasciste usavano per i loro *raid*) e la casa del popolo (bersaglio del *raid* e luogo della resistenza socialista) è il primo che deve vincere e vincerà. In soli tre mesi, dall'inizio dell'anno al 31 marzo 1921, le adesioni ai fasci quadruplicano e superano le 80.000 unità; nei due mesi successivi, aumentano ancora più del doppio fino a 187.000, in ottobre raggiungono la quota di 217.000.

Il successo elettorale nel 1921

La crescita organizzativa è accompagnata da un notevole successo elettorale nella consultazione politica anticipata del maggio, voluta da Giolitti per infliggere un duro colpo ai socialisti. Il risultato elettorale dimostra che il fascismo ha distrutto la rete organizzativa ma non ancora il consenso elettorale dei grandi partiti di massa: socialisti, comunisti e Partito popolare ottengono il 49,7% dei suffragi, con una flessione di appena il 3% rispetto al 1919. Ma l'affermazione dei fascisti all'interno dei blocchi in cui Giolitti e i liberali li avevano voluti accogliere indica già un significativo spostamento dei rapporti di forza interni alla coalizione borghese. La distribuzione regionale del voto mostra inoltre che i partiti di sinistra migliorarono le loro posizioni al sud e le mantennero a mala pena al nord, subendo perdite molto gravi nelle zone nevralgiche della loro presenza storica in Emilia, Umbria, Toscana e anche Piemonte. Il sistema dei blocchi favorì decisamente i fascisti, che potevano contare su una migliore organizzazione centralizzata rispetto alle altre forze «costituzionali» e fecero un abile uso del voto di preferenza. Rammenta Petersen che «il fascismo si presentò agli elettori come formazione indipendente solo in un'occasione», alle politiche del 1919, dove fece fiasco clamoroso: in tutte le altre consultazioni del 1920, 1921 e poi 1924, si coalizzò con i vari gruppi della destra liberale. Su 23 liste con candidati fascisti, questi si piazzarono al primo posto in dieci casi, e al secondo in cinque; sommando i voti di lista e quelli di preferenza, Mussolini fu eletto deputato al primo posto sia a Milano che a Bologna, rispettivamente con 194.670 e 173.243 voti (pari al 56% e al 79,9%), un risultato quasi plebiscitario al quale non si accostò neppure Giolitti (62,7% a Cuneo); dei 36 deputati fascisti eletti, solo 4 lo furono nel Meridione, mentre avevano conquistato la maggioranza dei seggi, all'interno dei blocchi, in Emilia e nella Venezia Giulia, e forti posizioni in Lombardia, Toscana, Piemonte e Liguria.

In giugno Mussolini non volle partecipare alla seduta reale che inaugurò la nuova legislatura, con un malcelato dispregio per le pro-

cedure parlamentari di una camera dove i deputati fascisti si disposero all'estrema destra, sui banchi fino ad allora occupati dai liberali di Salandra e dai nazionalisti. L'ingresso in parlamento del fascismo sembrò coronare le aspettative dei sempre più larghi settori che gli si ponevano al fianco, considerando necessaria ma transitoria la violenza che avrebbe dovuto ora rientrare nell'alveo della legalità. Alle collusioni politiche, alle complicità e agli appoggi garantitigli da esercito e magistratura, da prefetti e forze di pubblica sicurezza, ai finanziamenti degli industriali e degli agrari, si accompagnava una sorta di ininterrotta campagna di orientamento filofascista condotta da buona parte della stampa cosiddetta d'opinione. La popolarità di Mussolini come capo ragionevole del movimento, personalmente più incline a stabilizzarlo nel rispetto della legge e dell'ordine che a scatenarlo nell'eversione antistatale, fu consolidata da alcuni atti di consapevole opportunismo. Fece grande impressione, ad esempio, l'episodio di Sarzana del luglio 1921, quando una forza pubblica di appena undici carabinieri fece fuoco e disperse una colonna armata di 500 fascisti comandati da Amerigo Dumini. Fu una delle poche volte in cui lo Stato fermò il fascismo con la forza, e questa sconfitta indusse Mussolini a stipulare un «patto di pacificazione» con i socialisti e i dirigenti sindacali riformisti, che fu firmato – auspice e mediatore il presidente della camera Enrico De Nicola – il 2 agosto 1921. Respinto da vari settori del fascismo locale guidato dai cosiddetti «ras», il patto rimase lettera morta e le violenze fasciste poterono riprendere semindisturbate; ma nel frattempo Mussolini si era guadagnato qualche titolo di benemerenza presso l'opinione pubblica borghese, aveva evitato l'isolamento e la condanna morale, e poteva riprendere l'iniziativa, compiendo anzi il salto di qualità politico e organizzativo che nel novembre 1921 trasformò il fascismo da movimento in partito. Come al solito, le dichiarazioni programmatiche e ideologiche della chiassosa adunata romana dell'Augusteo che dette vita al Partito nazionale fascista (PNF) ebbero scarsa rilevanza, di fronte al fatto principale della centralizzazione politica e militare su base effettivamente nazionale. Un censimento interno effettuato in quell'occasione su 150.000 iscritti ai fasci mostra che il 24,3% erano lavoratori della terra, il 15,5% lavoratori dell'industria, il 13% studenti, l'1,9% proprietari terrieri e piccoli agricoltori, il 9,9% impiegati privati, il 4,7% impiegati dello Stato, il 9,2% commercianti ed esercenti, il 6,6% professionisti, il 2,8% industriali, l'1% insegnanti e l'1% lavoratori del mare. Se i dati vengono raffrontati a quelli dei censimenti sulla composizione sociale della popolazione, si osserva che il fascismo aveva ottenuto una rappresentanza dei ceti impiegatizi, dei liberi professionisti, degli industriali e soprattutto degli studenti eccezionalmente alta rispetto alla media nazionale di queste categorie. Le percentuali di lavoratori agricoli e soprattutto di operai (che includeva con ogni probabilità anche una certa quota di ar-

I fascisti in parlamento

Il Partito nazionale fascista

tigiani) erano non soltanto largamente inferiori a quelle calcolabili per il Partito socialista dell'anteguerra, ma assai più basse di quelle che avrebbe avuto in Germania il Partito nazista di Hitler. Il PNF, con ca. il 60% di membri appartenenti un po' a tutti gli strati intermedi, si presentava come un partito borghese perfino alla base, mentre ca. il 90% dei quadri era di estrazione borghese. Con l'ulteriore espansione della primavera successiva, quando raggiunse i 322.000 iscritti nel maggio 1922, il PNF non solo era indiscutibilmente il partito italiano più forte, avendo superato il numero massimo di iscritti toccato nel dopoguerra sia dai socialisti sia dai popolari, ma era il primo vero partito borghese di massa. Che il partito di massa più forte mai esistito nella storia d'Italia fosse un partito borghese, indica i termini nuovi che la soluzione fascista presentava nel 1922 alla crisi italiana.

5. La marcia su Roma e la formazione del governo Mussolini

Il governo Facta e il vuoto di potere

Dopo i governi Orlando, Nitti, Giolitti, Bonomi, un'ennesima crisi politica aveva portato nel febbraio 1922 alla formazione del governo Facta, già al momento considerato da tutte le forze politiche come provvisorio, guidato da una personalità di secondo piano, e la cui sempre più evidente debolezza sarebbe risultata una delle cause che facilitarono e affrettarono l'avvento al potere del fascismo. La crisi di autorità dello Stato liberale aveva finito per creare, tra la primavera e l'autunno 1922, un vuoto di potere che poteva essere superato solo da una coalizione politica decisamente spostata a destra con la presenza determinante dei fascisti, o da un governo antifascista, le cui premesse erano molto più aleatorie e indeterminate della prima alternativa. Il perdurare della violenza fascista mise in luce le crescenti ambizioni di un movimento dal carattere duplice, di reazione contro il movimento operaio e di eversione verso l'ordinamento liberale.

Legalità e illegalità

La violenza fascista fu di gran lunga più importante e decisiva di altri elementi perché privatizzava, per così dire, una delle funzioni essenziali dello Stato moderno, il mantenimento cioè della «pace interna» e «la riduzione dell'ordine pubblico a una funzione svolta da amministratori di professione», ma anche perché, non potendo durare a lungo, invocava essa stessa un ritorno all'ordine cui i liberali erano molto sensibili: essi avevano preferito cooptare il fascismo elettoralmente e non erano disposti a identificarlo con il «disordine», dandogli quindi la possibilità «di tenere un piede nell'illegalità e un altro nella legalità» e offrendogli un «trattamento» straordinariamente privilegiato. Del resto, il vantaggio raggiunto dal fascismo nello sviluppo partitico gli assicurò posizioni non recuperabili in campo organizzativo, propagandistico e struttu-

Il presidente del consiglio Luigi Facta (a sinistra) e il senatore Carlo Taddei in una foto del 1922. La debolezza del governo formato da Facta nel febbraio di quell'anno è considerata una delle cause che facilitarono l'avvento del fascismo.

rale rispetto a tutti i raggruppamenti liberali e democratici e il fascismo seppe mantenere l'iniziativa politica finché la soluzione della crisi e la restaurazione della stabilità finirono per apparire in buona parte come dipendenti dalla volontà dei suoi capi.

La violenza fascista di massa

Pur continuando a colpire con le spedizioni e le devastazioni, la violenza squadrista riuscì a mobilitare masse sempre maggiori di uomini in azioni spettacolari di occupazione di intere città, mettendo in discussione le capacità di controllo e di reazione dell'intero apparato periferico dello Stato. Nel maggio 1922, migliaia di contadini, inquadrati nei sindacati fascisti, scortati da squadre armate e guidati da Italo Balbo, entrarono a Ferrara per reclamare dal governo la concessione di lavori pubblici e impieghi per i disoccupati. Da maggio a luglio si susseguirono le occupazioni, con il loro seguito di sfilate e parate militari nonché di violenze, di Bologna, Rimini, Andria, Viterbo, Cremona, Novara, Sestri Ponente. Il governo cedeva alla pressione fascista al punto che preferì allontanare alcuni prefetti, come quello di Bologna, se i fascisti locali lo richiedevano. La collaborazione dei prefetti fu in molti casi essenziale: «I fascisti», osser-

vava Togliatti nell'ottobre 1922, «prima si servirono di questo aiuto e poi lo pretesero»; «oggi giorno anche se un ministro volesse far agire in modo imparziale i funzionari del potere esecutivo, gli sarebbe impossibile farlo perché l'alleanza con i fascisti è diventata una cosa naturale». In questo quadro fallì l'estremo quanto tardivo e inadeguato tentativo di mobilitazione antifascista con il cosiddetto «sciopero legalitario» indetto dall'Alleanza del lavoro, sorta da poco per l'accordo della Confederazione generale del lavoro, dell'Unione sindacale italiana, dell'Unione italiana del lavoro, del sindacato ferrovieri e della federazione dei lavoratori dei porti. Lo sciopero fu sospeso il 3 agosto dopo un'iniziale partecipazione dei lavoratori che non fu uniforme e compatta e che venne subito investita dall'assalto diretto dei fascisti, che continuò anche nei giorni seguenti con particolare violenza ad Ancona, Livorno, Genova, Milano, Parma (in quest'ultima città, la popolazione riuscì a resistere vittoriosamente a un vero e proprio assedio squadrista). Il fascismo, dopo aver spadroneggiato nelle campagne, era ormai riuscito a ottenere un controllo di fatto dei maggiori centri urbani dell'Italia settentrionale e centrale.

Il 10 agosto, nel frattempo, la camera era andata in ferie, e avrebbe riaperto solo in novembre, dopo la formazione del governo Mussolini. Il comitato centrale del PNF del 13-14 agosto chiese lo scioglimento della legislatura e nuove elezioni entro novembre, e creò un comando unico delle squadre armate. Si fece allora strada tra i leader fascisti l'idea di una «marcia su Roma» che cominciò a essere preparata politicamente tramite i fitti contatti tenuti da Mussolini con i vari esponenti liberali per trattare l'ingresso dei fascisti nel

I soccorsi prestano aiuto ai feriti degli scontri durante lo sciopero del 1922 a Milano. Per fermare il dilagare dello squadrismo, che dalle campagne stava espandendosi anche in molte città, era stato indetto dall'Alleanza del lavoro il cosiddetto «sciopero legalitario», subito soffocato dai fascisti.

La minaccia insurrezionale

nuovo governo, e anche dagli abboccamenti fra i capi militari delle squadre e alti gradi delle forze armate che furono favoriti dalla Massoneria. Mussolini aveva inoltre direttamente rassicurato la monarchia con un discorso a Udine il 20 settembre sull'abbandono della «tendenzialità repubblicana» da parte del fascismo. Ai primi di ottobre si era ufficialmente costituita una milizia fascista, cioè un vero e proprio esercito privato e del tutto illegale che il governo Facta tollerò senza alcun accenno di reazione. La duplice tattica di Mussolini, di adunate pubbliche (come a Napoli il 24 ottobre) per attaccare il governo ma sempre cercando di tranquillizzare la corona, di ripetuti contatti politici nella capitale, e di elaborazione segreta del piano insurrezionale, comportava una misura di rischio di cui il capo del fascismo sembrava rendersi conto, visto che si recò a Milano forse pronto a riparare nella vicina Svizzera nell'eventualità che il re firmasse lo stato d'assedio contro la mobilitazione fascista e la formazione di colonne armate che dovevano avanzare su Roma. Ma il 28 ottobre il re rifiutò appunto di firmare il decreto di stato d'assedio che gli aveva proposto il governo Facta, costretto perciò a dimettersi. Le numerose ipotesi e congetture fatte sull'atteggiamento del sovrano non hanno forse tenuto sufficientemente conto della semplicità del ragionamento per cui Vittorio Emanuele III, al di là delle pressioni esercitate su di lui, decise di non stroncare con la forza un'insurrezione che minacciava la guerra civile, ma che, eliminato il fascismo, poteva aprire un vuoto politico a destra e ridare spazio, a sinistra, a una ripresa dell'iniziativa antifascista. Il re era favorevole a una soluzione politica di destra, anche se non sperimentata e affidata all'incognita di uomini nuovi: pur irritato dal ricatto

La marcia su Roma

L'adunata del 24 ottobre 1922 a Napoli, per il congresso del Partito fascista, quando venne decisa la marcia su Roma. Mussolini è ritratto al centro: alla sua destra, Emilio De Bono, dall'altra parte Achille Starace, Cesare Maria De Vecchi e Italo Balbo.

La marcia su Roma nella stampa estera

Con la marcia su Roma (28 ottobre 1922) si registrò un significativo mutamento negli atteggiamenti della stampa internazionale nei confronti del fascismo, fino a quel momento prevalentemente improntati a disattenzione o a scetticismo.

I fascisti sul ponte Salario durante la marcia su Roma (28 ottobre 1922). La spettacolare impresa portò per la prima volta il fenomeno fascista all'attenzione della stampa internazionale.

In Francia il più deciso sostenitore dell'avvento del fascismo fu il giornale monarchico «Le Gaulois», che ne parlava come di un fenomeno profondamente legato all'intima natura del Paese di Savonarola e san Francesco. Il giudizio della stampa inglese fu segnato da posizioni diversificate. I giornali di tradizione liberale o radicale, quali il «Manchester Guardian» e il «Daily News», non mancarono di evidenziare come il modo in cui il fascismo aveva conquistato il potere si caratterizzasse per una vera e propria rivolta contro la costituzione, e di manifestare timori sulla sua futura politica. Al contrario, gli organi di stampa legati ad ambienti conservatori tesero ad accreditarlo come partito d'ordine. Il «Times» parlò di una salutare reazione contro il bolscevismo. Il «Daily Mail», tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923, pubblicò una serie di servizi dall'Italia firmati da Percival Phillips: Mussolini vi era descritto come un «personaggio di stampo cromwelliano», che era riuscito nel confuso clima dell'Italia del dopoguerra a imporre «una tirannide soprasensibile e metafisica». Negli Stati Uniti il variare dei giudizi sul fenomeno fascista fu tanto netto quanto repentino. Il primo commento del «New York Times» parlava di «violenza in Italia» e non esitava a bollare l'iniziativa fascista come fenomeno di puro «terrorismo politico». Solo tre giorni dopo, in un fondo intitolato *I fascisti al potere*, il colpo di Stato di Mussolini veniva definito «singolare e relativamente innocuo». Il «New York Tribune», che solo il 27 ottobre aveva sferzato quello che gli appariva come il «Ku Klux Klan d'Italia» (con riferimento alla famigerata associazione segreta violenta e razzista diffusasi negli Stati Uniti dopo la guerra civile), difese poi la marcia su Roma in un editoriale del 31, intitolato *Garibaldi in camicia nera*.

dell'insurrezione, egli condivideva cioè verso il fascismo l'atteggiamento dei gruppi dominanti. L'azione fascista non fu né una rivoluzione né una semplice messa in scena, ma piuttosto un esempio di guerra psicologica. La marcia su Roma fu l'avvenimento simbolico effettuato quando ogni possibilità di resistenza dello Stato era venuta meno, dopo che nelle varie parti d'Italia i fascisti avevano attuato il «primo atto» del piano: l'occupazione o l'isolamento delle prefetture e dei comandi di polizia, delle stazioni ferroviarie, degli uffici postali e telegrafici, dei giornali e dei circoli antifascisti e delle camere del lavoro.

Mussolini forma il governo

L'effetto psicologico di confusione e l'impressione creata di un collasso dello Stato furono reali, e fu quasi con sollievo che l'esercito, la magistratura, la Confindustria, la burocrazia e il clero appresero il 29 ottobre la notizia dell'incarico di governo a Mussolini.

© by SIAE 2004

Mussolini e i quadrumviri in un dipinto di G. Balla (1922). I quadrumviri erano i quattro gerarchi fascisti incaricati di organizzare la marcia su Roma: da sinistra, Michele Bianchi, Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi e Italo Balbo.

Il viaggio in vagone letto da Milano a Roma che Mussolini compì nella notte tra il 29 e il 30 ottobre per recarsi a ricevere l'incarico di formare un nuovo governo fu un esito ben poco solenne di una presunta, eroica marcia militare, ma indica anche come l'avvento al potere del fascismo avvenisse in «condizioni di assoluta sicurezza», confortato dall'adesione delle forze economiche e sociali dominanti e soprattutto da «un movimento di opinione pubblica» più vasto e favorevole.

6. La conquista fascista del potere

Il re aveva già consultato Mussolini nel 1921, dopo le dimissioni di Giolitti, ma solo nell'ambito formale delle procedure parlamentari e del protocollo. Il primo vero incontro politico fra i due avvenne proprio nell'occasione della suprema investitura di quell'uomo nuovo da parte della massima autorità dello Stato. Salendo al Quirinale, Mussolini si presentò al sovrano in camicia nera, invece che con gli abiti da cerimonia, ma non è certo per questo dettaglio insolito che nell'ottobre 1922 si concluse quella che osservatori di varie parti politiche si illusero fosse stata una semplice

Mussolini capo del governo

crisi ministeriale. Unico fra i presidenti del consiglio a non essere laureato e anche, con i suoi 39 anni, il più giovane, Mussolini si installò al governo il 30 ottobre 1922 per rimanervi fino al 1943. Se si pensa che, da allora fino alla Repubblica, il nostro Paese non ebbe più un regime parlamentare, è evidente che il colpo fascista ruppe la continuità della tradizione costituzionale-parlamentare, anche se formalmente non violò la lettera del vecchio statuto albertino. Tuttavia, l'avvento al potere del fascismo avvenne in virtù di una sua già notevole compenetrazione con l'apparato dello Stato, mentre il fascio della borghesia si era affermato come il centro decisivo di riaggregazione di tutta la classe dominante. La svolta storica del 1922, lungi dal costituire una rivoluzione sociale, rappresentò piuttosto un arresto e un'inversione della tendenza verso l'allargamento della democrazia italiana, verificatasi nelle moderne forme di una reazione che non si era limitata a sostituire una élite a un'altra, un vecchio sistema oligarchico con un regime altrettanto tradizionale e ristretto. In questo senso, le interpretazioni del fascismo come puro e semplice esito del «fallimento del liberalismo» più come «il risultato della crisi dello Stato parlamentare che una forza dirompente esso stesso», colgono solo in parte l'elemento di novità caratteristico di quel momento periodizzante. È peraltro indiscutibile che, in termini storici oltre che linguistici, sia più esatta l'espressione di «avvento» o di «andata» al potere, di quella di «conquista» fascista del potere, ove per quest'ultima si intendesse che lo Stato liberale crollò all'impatto di un irresistibile urto fascista. È impreciso vedere l'ottobre 1922 come l'abdicazione o addirittura il suicidio del «vecchio ordine»: il potere fu allora, più che conquistato, spartito tramite un compromesso tra le gerarchie dell'industria, dell'esercito, della corona e della Chiesa che delegarono al fascismo una parte sostanziale dei loro poteri a condizione che esso lasciasse inalterati gli equilibri e i rapporti fondamentali nella società civile. Le stesse basi di massa del fascismo non devono indurre a considerarlo un movimento confortato dall'adesione plebiscitaria. I 450.000 iscritti ai sindacati fascisti nel giugno 1922 (ma le cifre, fornite dai fascisti stessi, sono sicuramente esagerate) vi erano confluiti sotto la forte pressione dell'emergenza, in cui è paradossalmente difficile distinguere le ragioni della volontarietà da quelle dell'opportunità o addirittura della costrizione. Scrive J. Petersen:

Rottura e continuità con il vecchio ordine

«L'imposizione del monopolio del collocamento dei lavoratori introdotta quasi dappertutto dal fascismo dopo aver eliminato o fatti propri i centri di potere socialisti, era una minaccia per la sopravvivenza che indusse molti a passare al fascismo.»

Il reclutamento di massa

Il reclutamento fascista di massa non era avvenuto nelle pacifiche condizioni di una libera competizione politica, dove si possono discernere i programmi e discutere le idee, ponderando le opzioni, ma sotto la spinta drammatica e accelerata del terrorismo squadri-

Benito Mussolini si presenta a re Vittorio Emanuele III, il 30 ottobre 1922 al Quirinale, in occasione del giuramento del nuovo governo da lui presieduto.

sta. Questo ebbe più successo nel disorganizzare e nel disgregare le basi di massa dei partiti e dei sindacati di sinistra che non nel metterne in piedi di proprie, come dimostrano i dati sul crollo degli scioperi agricoli e industriali e degli iscritti ai sindacati non fascisti. Il fascismo fu una forza popolare ma solo fino a un certo punto, e non ottenne affatto il sostegno attivo di larga parte del popolo italiano, rappresentando solo una minoranza fino al 1922; e ciò vale dal punto di vista geografico, in quanto esso non ebbe seguito – tranne in Puglia – nell'Italia meridionale e insulare; dal punto di vista politico, dato che ebbe nel 1921 solo 36 deputati su oltre 500, e si collocò in posizione avversa ai due grandi partiti di massa del periodo (PSI e PPI); dal punto di vista sociale, perché raggruppò significative e talora decisive porzioni dei ceti intermedi in contrapposizione alla maggioranza dei lavoratori delle città e delle campagne.

Una democrazia di facciata

La democrazia italiana nell'età liberale era tuttavia così limitata e artificiale, e la classe dirigente liberale così sovrarappresentata – almeno fino a quando il sistema elettorale proporzionale del 1919 rivelò il suo stato di minoranza politica oltre che sociale – che anche il limitato, ma reale e concreto supporto di massa offerto dal fascismo fu sufficiente a puntellare, pur con modifiche sostanziali, quel regime stabilito «dall'alto». Se, in ogni caso, si vuole usare il concetto di «conquista» del potere, lo si può fare legittimamente solo nel medio e lungo periodo, senza arrestarsi al 1922 come se da allora in poi il fascismo non avesse più avuto traguardi da superare o ulteriori acquisizioni da prendere di mira: la conquista fascista del potere è un fenomeno più lento e graduale, che dovette procedere fino al 1925-1926 o addirittura fino al 1929, per ritenersi concluso o almeno assestato su un terreno meno mobile e precario del compromesso raggiunto con la formazione del governo Mussolini il 30 ottobre 1922. [MARCO PALLA]

VI. Il regime fascista

La relazione con la quale Mussolini, il 6 novembre 1928, presentò al senato quella che sarebbe poi divenuta la legge 9 dicembre dello stesso anno, n. 2963, sull'ordinamento e attribuzioni del Gran consiglio del fascismo, così esordiva:

«Nessuno, neanche fra i più pertinaci avversari del fascismo, può oggi più dubitare che dalla rivoluzione dell'ottobre 1922 sia uscito non un ministero e neppure un governo, ma un nuovo assetto della società, un tipo nuovo di Stato: quello che si suole chiamare comunemente un regime.»

Al di là dell'intento programmatico ed esortativo, Mussolini con quelle parole coglieva senza dubbio un tratto caratterizzante il sistema di potere in corso di costruzione, che si proponeva infatti di coinvolgere e lo Stato e la società. In questo senso l'espressione «regime» era ben scelta, e sta a provarlo la grande fortuna da essa avuta. Il *Lessico universale italiano* considera il sostantivo «regime» per natura aggettivato come «monarchico, assoluto, dittatoriale», e solo «per estensione» anche come «democratico». Il dizionario *Nuovo Zingarelli* (1983) spiega in modo neutro che regime significa «forma di governo, sistema politico»; ma registra anche un uso spregiativo, si potrebbe dire per antonomasia, come «governo autoritario, dittatoriale». Il *Grande Dizionario dell'uso* diretto da Tullio De Mauro (2000) al punto *1b* registra: «sistema di governo di stampo autoritario e repressivo».

Benito Mussolini in divisa di comandante supremo della milizia (1937): il regime fascista si presentò come una scorciatoia autorituria per la modernizzazione del Paese.

In realtà, nella tradizione iniziata all'epoca della Rivoluzione francese e canonizzata poi da Tocqueville, «antico regime» stava a indicare un complesso di norme, relazioni e comportamenti che abbracciavano sia lo Stato che la società civile. Correttamente, la *Nuova enciclopedia italiana*, diretta da Girolamo Boccardo (Torino 1885), scriveva che regime «in genere significa sistema di condotta e di governo». Il fascismo faceva dunque propria questa ampiezza di significato, e vi aggiungeva di suo il senso del disciplinamento globale che, con le cattive o con le buone, andava imposto all'intero corpo sociale, in quanto composto da cittadini e in quanto composto da uomini. È probabile

Roberto Farinacci

Roberto Farinacci (1892-1945) fu il fondatore del fascio di combattimento di Cremona (1919), e, con l'appoggio degli agrari, uno dei più sanguinari organizzatori delle spedizioni punitive. Fondatore e direttore del quotidiano «Cremona Nuova», nel 1921 fu deputato. Sostenne il primato del partito sul governo e gli organi dello Stato e fu contro l'inquadramento delle «squadre» nella milizia. Segretario del PNF nel 1925-1926, diresse anche dopo l'ala «eversiva» del partito. In ombra durante la fase di consolidamento del regime, tornò alla ribalta con l'avvio della politica imperialistica. Nel 1935 entrò nel Gran consiglio e dal 1938 fu ministro di Stato. Razzista, mantenne nella seduta del Gran consiglio del 25 luglio una fedeltà integrale a Hitler. Fuggito in Germania, fu tra i fanatici della repressione a Salò. Con il foglio «Crociata Italica» tentò perfino un movimento religioso dissidente dalla Chiesa. Fu giustiziato dai partigiani il 28 aprile 1945 a Vimercate.

che il corrente uso medico dell'espressione «mettere», e «essere a regime» («dicesi di chi, per prescrizione medica, deve osservare una dieta speciale», registra il *Dizionario* del Palazzi) abbia contribuito al successo della formula fascista e aiuti a spiegare l'impegno e la soddisfazione con cui essa fu usata da chi aveva voluto, e non solo metaforicamente, purgare gli italiani (proprio uno dei più convinti propinatori di olio di ricino, Roberto Farinacci, mutò nel 1926 il nome del suo giornale, «Cremona nuova», in quello di «Il Regime fascista»).

I problemi da affrontare sono comunque soprattutto due: quali siano stati nella realtà, e non solo nell'ideologia, le forme e il contenuto del regime fascista proprio in rapporto all'intreccio fra Stato e società civile; da che momento il sistema di potere creato dal fascismo meriti di essere chiamato regime. È bene ricordare, in via preliminare, che solo in tempi relativamente recenti l'attenzione degli studiosi si è rivolta con il necessario impegno agli anni del pieno regime. Nella prima fase seguita alla caduta del fascismo l'interesse si era concentrato in modo prevalente sulla «nascita e avvento» (per riprendere il titolo della classica opera di Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*) e sulla catastrofe finale, i due tragici «alfa» e «omega» che stavano a dimostrare come si possa perdere la libertà per insipienza, vigliaccheria, cedimento alla forza e come la si possa riconquistare solo a prezzo di duri sacrifici. La tecnica della conquista del potere da parte dei fascisti apparve più ricca di insegnamenti e di moniti di quanto potesse esserlo quella della gestione da loro fatta del potere conquistato. In un secondo momento si è venuti peraltro mettendo in luce che i più rilevanti lasciti del fascismo all'Italia repubblicana nascevano soprattutto dalla ventennale gestione.

1. La formazione del regime

Il periodo che corre dal 28 ottobre 1922 al 3 gennaio 1925 va, per concorde giudizio della storiografia, considerato un periodo di transizione dal vecchio Stato liberale al regime in senso proprio. I fascisti stessi sottolineavano con enfasi il momento di rottura politica costituito dal discorso con cui Mussolini, ponendo definitivamente fuori gioco le opposizioni, si assunse tutte le responsabilità di quanto accaduto con il rapimento e l'uccisione del socialista Giacomo Matteotti. Dal punto di vista istituzionale non esistono naturalmente cesure così nette. Anche prima del 3 gennaio non vi erano stati soltanto propositi e velleità, comunque interessanti da indagare, ma anche atti; e d'altra parte soltanto il 1926 fu preannunciato da Mussolini sulla sua rivista «Gerarchia» come «anno napoleonico della rivoluzione fascista». L'anno si sarebbe nella realtà dilatato in un triennio o quadriennio, allo scadere del quale, in concomitanza con grandi eventi interni, i patti lateranensi, e mondiali, la grande crisi, ebbe inizio una ulteriore fase del

regime, che avrebbe dovuto essere caratterizzata (ma in realtà, come vedremo, lo fu in misura molto limitata) dall'assetto corporativo.

Scavalca inoltre l'evento del 3 gennaio 1925 una delle componenti del sistema politico del regime, e cioè il trasformismo. Anche su questo punto gli studiosi, da Ganpiero Carocci a Renzo De Felice, sono con accentuazioni varie sostanzialmente d'accordo. Si può solo ricordare che mentre negli anni 1922-1924 questo dato operava alla luce del sole, successivamente esso fu occultato e dal compattamento del nuovo blocco di potere e dal fracasso ideologico attorno alla rivoluzione fascista. Il trasformismo di Mussolini era comunque atipico, anche in quanto chi lo manovrava non proveniva, com'era nella tradizione, dall'interno della classe politica parlamentare. Questo fatto sta evidentemente alla base del giudizio che Guglielmo Ferrero, subito dopo le elezioni del 1924, diede di Mussolini come di «un Giolitti esagerato e violento», dove l'esagerazione e la violenza stavano nella capacità di Mussolini, anche nella sua faccia trasformistica, di utilizzare tutta la carica antiparlamentare accumulatasi a partire dalla fine del secolo, e che al duce era senza dubbio perfettamente congeniale.

Il francobollo emesso nel 1923 per commemorare la marcia su Roma, con i simboli d'ispirazione romana del Partito fascista.

L'avvio al regime nei primi tempi dopo la marcia su Roma – e dicendo avvio non si intende considerarne lo sbocco come necessario – lo si può cogliere in un vasto ventaglio di eventi, di decisioni e di comportamenti. Innanzi tutto, se è vero che la chiamata al governo di Mussolini dopo la marcia su Roma era stata in contrasto con la prassi parlamentare ma non con lo statuto del regno, è anche vero che, al di là delle disamine di natura strettamente giuridica, fra regime e statuto si instaurò fin da allora un singolare rapporto. Lo statuto non fu mai formalmente abrogato, ma non fu soltanto violato, come la pubblicistica antifascista ha con insistenza posto in rilievo; esso fu anche compromesso, e la compromissione era come il simbolo del più sostanziale compromesso fra le varie frazioni della classe dominante sul quale fu edificato il regime. Alla caduta del fascismo la richiesta di una nuova costituzione sarà motivata anche da questo irrimediabile inquinamento dello statuto albertino.

Le distorsioni dello statuto

È stato scritto molto sulla lusinga della normalizzazione di cui Mussolini si avvalse prima per arrivare al potere, poi per destreggiarsi fra i suoi alleati di governo e di fronte a una opinione pubblica realmente desiderosa di pace sociale. Il processo può essere visto come contenimento e riduzione del tasso di violenza illegale a favore di un aumento del tasso di violenza legale.

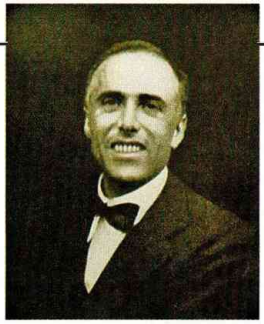
Il delitto Matteotti

Nella primavera del 1924 il fascismo era al potere da un anno e mezzo. Il governo Mussolini, in seguito alle consultazioni elettorali del 6 aprile 1924, svoltesi con il nuovo sistema elettorale previsto dalla legge Acerbo, era un esecutivo di coalizione costituito da fascisti, liberali, ex-popolari, nazionalisti, democratico-sociali e militari.

Le opposizioni, nonostante i tentativi di dare vita a coalizioni che permettessero di contrastare il «listone» liberalfascista, si erano presentate divise e duramente provate dalle persecuzioni perpetuate ai danni dei propri esponenti. Le due liste fasciste avevano ottenuto il 64,9% dei voti contro il 35,1% delle opposizioni e, sulla base della nuova legge maggioritaria, avevano portato in parlamento 375 deputati su 560.
Il 30 maggio, alla riapertura della camera, il deputato socialista Giacomo Matteotti, esponente della corrente riformista e antifascista intransigente, pronuncia un durissimo discorso di denuncia contro le violenze e le irregolarità compiute dai fascisti. Il giorno successivo i giornali fascisti, sollecitati dalla presidenza del consiglio, accuseranno l'opposizione e l'intervento di Matteotti «mostruosamente provocatorio».
La reazione fascista culmina il 10 giugno: Matteotti è aggredito e rapito da Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Amleto Poveromo e Augusto Malacria, squadristi collaboratori del ministero degli Interni. Alcuni testimoni del rapimento diffondono l'allarme: nei giorni successivi l'assassinio è dato per certo, ma non si trova il cadavere. Il 13 giugno Mussolini, alla camera, con tono imbarazzato annuncia l'apertura di un'inchiesta sui fatti. I gruppi parlamentari di opposizione si costituiscono in un comitato; alcuni ministri, tra cui Giovanni Gentile e Luigi Federzoni, presentano le dimissioni, altri funzionari, che risulteranno coinvolti nell'aggressione, presentano le dimissioni o si rendono latitanti; il questore di Roma e il capo della polizia sono rimossi dalle loro cariche.
Nella giornata del 12 Dumini era stato arrestato in partenza per Milano e la macchina usata per il rapimento era stata ritrovata ed era risultata di proprietà di Filippo Filippelli, direttore del «Corriere italiano». Il 18 giugno il segretario amministrativo del PNF, Giovanni Marinelli, è arrestato con l'accusa di complicità in relazione

La milizia

Il primo provvedimento di rilievo fu al riguardo l'istituzione, già con un regio decreto del 14 gennaio 1923, n. 31, della milizia volontaria per la sicurezza nazionale. La milizia doveva inquadrare e disciplinare gli squadristi in un corpo armato regolare e bicipite, metà di partito («guardia armata della rivoluzione», come era d'uso chiamarla) e metà statale. Questo secondo carattere fu poi sanzionato, proprio durante la crisi Matteotti, dal giuramento di fedeltà al re che i militi furono da allora tenuti a prestare: con il che, come osservò il fascista Camillo Pellizzi, e come riporta Alberto Aquarone in *L'organizzazione dello Stato totalitario* (Torino 1965): «non si è trattato soltanto della milizia che giurava al re, ma del re che riceveva e accettava il giuramento». La milizia fu una delle principali istituzioni del regime, anche se, come il partito, avrebbe subito un progressivo processo di svuotamento politico, nel senso peraltro di infiacchita capacità decisionale, non in quello di capillare presenza nella società come strumento di gestione e di controllo. Soprattutto nei primi anni la milizia, oltre a offrire uno sfogo e un incanalamento per le irrequietezze e le ambizioni dei fascisti più riottosi, costituì la



Giacomo Matteotti, assassinato dai fascisti nel giugno del 1924. La scoperta del delitto causò un'acuta crisi politica, che non determinò però la disposizione di nuove elezioni.

al caso, insieme ai sicari Volpi e Poveromo. Nonostante l'evidente complicità del governo, Vittorio Emanuele III rifiuta di sciogliere l'esecutivo e di indire nuove elezioni; il Partito comunista si ritira dal comitato delle opposizioni. Il 24 giugno Mussolini afferma che la maggioranza parlamentare non può continuare a subire il ricatto posto dalla minoranza: il giorno successivo camera e senato confermano la fiducia al governo. Di fronte alla provocazione lo sdegno delle opposizioni parlamentari dà vita il 27 giugno alla «secessione dell'Aventino». Il ritrovamento del cadavere di Giacomo Matteotti, avvenuto il 16 agosto in località Quartarella, nei pressi della via Flaminia, suscita nuove agitazioni nell'opinione pubblica. Mussolini aumenta la repressione nei confronti delle opposizioni.
Il 3 gennaio 1925 con un duro discorso alla camera si assumerà «la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto» durante il suo governo, avanzando verso la definitiva soppressione del sistema parlamentare.
Il processo agli assassini di Matteotti si svolse a Chieti dal 16 marzo al 24 marzo 1926 e la linea del dibattimento fu impostata da Roberto Farinacci, come avvocato di difesa e segretario del PNF: «Il processo non si farà né al regime né al partito. Il processo si farà alle opposizioni».
La sentenza, pur ammettendo il fatto materiale, escluse l'omicidio volontario riconoscendo la complicità in omicidio preterintenzionale e condannò solo tre dei cinque imputati, Dumini, Volpi e Poveromo, a 5 anni, 11 mesi e 20 giorni di pena, con il condono di 4 anni sulla base di un decreto amministrativo di amnistia.

vivente minaccia del peggio: funzioni entrambe utilizzate con spregiudicatezza e buoni risultati da Mussolini.

L'azione repressiva dello Stato

In larga parte della memoria collettiva, soprattutto operaia, la violenza illegale è rimasta impressa in modo più vivo e aspro della successiva opera di repressione legale, dura ma più generalizzata e anonima, ed esercitata da organi statali che godevano in materia di una consolidata tradizione, e che potevano fruire dell'abitudine a essere considerati come legittimi depositari del monopolio della forza coercitiva. Tutta una serie di misure prese e di prassi adottate in questo campo dal fascismo possono essere ricondotte nel quadro di un perfezionamento e rafforzamento del tradizionale Stato di polizia, che non è ancora il moderno Stato autoritario e tanto meno quello totalitario, ma che costituisce un necessario ingrediente sia dell'uno che dell'altro. Vanno collocati su questa linea i provvedimenti contro la libertà di stampa, iniziati con il regio decreto 15 luglio 1923, n. 3288, che dava ai prefetti la facoltà di diffidare e revocare i gerenti dei giornali, e perfezionati poi con la legge 31 dicembre 1925, n. 2307: premesse all'uso della stampa come

L'abolizione delle libertà civili e politiche

Alcuni squadristi a Genova schierati con il saluto romano (15 maggio 1938). Istituita nel 1923, la milizia volontaria per la sicurezza nazionale nasceva per disciplinare gli squadristi in un corpo armato regolare, metà di partito e metà statale.

veicolo della propaganda di massa, dapprima per mezzo dell'ufficio stampa della presidenza del consiglio e in seguito con la costituzione del sottosegretariato per la «stampa e la propaganda» (1934), poi ministero (1935), con il nome mutato di «cultura popolare» a partire dal 1937. Sempre a questa linea sono ascrivibili le misure prese nel 1926 contro i fuorusciti (privazione della cittadinanza (il primo a subirla fu Gaetano Salvemini) e confisca dei beni: legge n. 108 del 31 gennaio) e, parallelamente, la revisione di tutti i passaporti con l'estero dopo l'attentato di Anteo Zamboni a Bologna, il 31 ottobre di quell'anno. L'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato (legge 25 novembre 1926, n. 2008), che comportò prima ancora del codice penale Rocco (1930) la reintroduzione della pena di morte, la riorganizzazione nel 1927 della direzione generale di pubblica sicurezza da parte dell'efficiente prefetto Arturo Bocchini, capo della polizia dal settembre 1926, e la creazione nel 1930 dell'OVRA, organismo di polizia politica particolarmente agile ed efficace, sono tutti provvedimenti da ricondurre a loro volta all'indirizzo della repressione pura, della quale si possono tralasciare qui ulteriori esemplificazioni.

Uno Stato senza parlamento

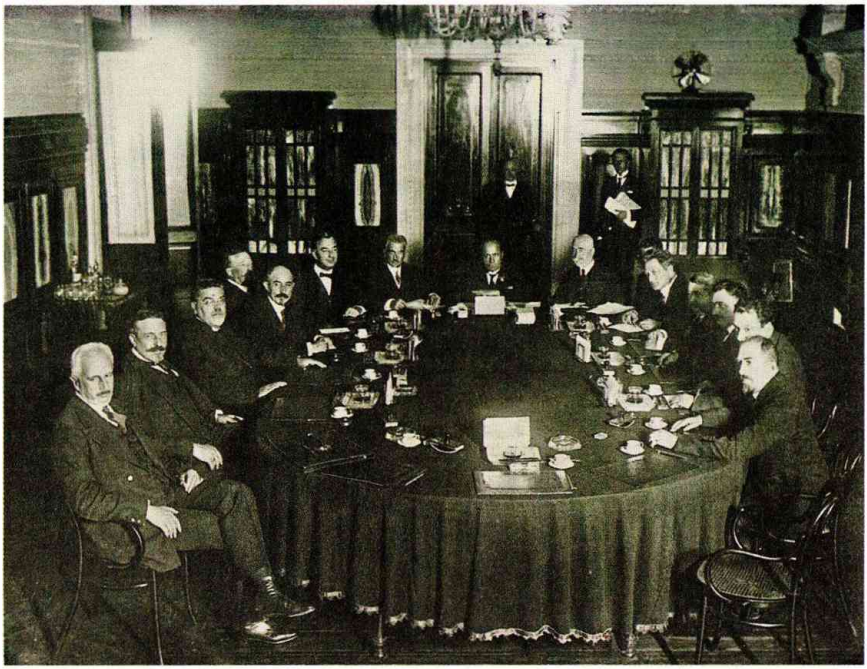
Con il rafforzamento del carattere autoritario dello Stato si entra in un territorio che riguarda a un tempo la soppressione delle libertà civili e politiche e la ristrutturazione dell'organismo statale in quanto tale. I principali Stati contemporanei di capitalismo industriale avevano tutti, in forme e misure diverse, attraversato fra l'Ottocento e i primi anni del Novecento il duplice processo di aumen-

to del peso politico del parlamento e di estensione e rafforzamento dell'apparato burocratico dello Stato. Per l'Italia, dove le due componenti del fenomeno erano quanto mai scoordinate dal punto di vista della razionalità istituzionale ma strettamente intrecciate sul terreno della corrente prassi amministrativa e di governo, era stata coniata da un illuminato conservatore, Stefano Jacini, la formula del mostruoso connubio fra parlamentarismo all'inglese e accentramento alla francese. La grande guerra aveva alterato l'equilibrio fra questi due elementi in favore del secondo, che si era arricchito di nuovi contenuti e si era impadronito di nuovi poteri nella conduzione dell'economia e nel governo degli uomini. La crisi del dopoguerra era consistita anche nella difficoltà di riequilibrare il rapporto in una situazione tanto nuova sia sul piano sociale che su quello politico. Il fascismo sciolse il nodo sacrificando, in forma anche istituzionalmente sempre più netta ed esplicita, il parlamento all'accresciuta forza e invadenza dell'esecutivo. Così operando, il fascismo scelse in realtà la più «semplice», inadeguata, sul lungo e anche solo sul medio periodo, al reggimento di un Paese moderno quale, pur con tutte le sue tare e i suoi profondi squilibri, era l'Italia, e generatrice di nuove contraddizioni politiche e istituzionali. Il fascismo degli anni Venti fu incoraggiato a percorrere questa strada dalla fusione coi nazionalisti (avvenuta nel 1923), che diedero dignità culturale a un progetto che nella mente del duce e degli altri dirigenti fascisti si presentava soprattutto come una necessità pragmatica.

Dopo alcune iniziative prese, senza seguito, a livello di partito (il quadrumviro Michele Bianchi propose ad esempio, nell'inverno del 1923, che il presidente del consiglio assumesse la veste di cancelliere eletto dalle camere per l'intera legislatura), un decreto del presidente del consiglio del 31 gennaio 1925 affidò a una commissione di diciotto membri (i «Soloni»), presieduta dal filosofo Giovanni Gentile, il compito di studiare un piano di riforme istituzionali. La relazione generale presentata da Gentile il 5 luglio successivo, e quella del consigliere di Stato Domenico Barone sui rapporti fra potere esecutivo e potere legislativo, furono centrate sul tema di un drastico ritorno allo statuto (la vecchia formula sonniniana), liberato dalle sue incrostazioni parlamentari. Questa interpretazione riduttiva della rivoluzione fascista non poteva certo soddisfare Mussolina. Ma, a prescindere dal fatto che fra le proposte dei Soloni figurava quella della rappresentanza corporativa, destinata a fare molta strada, la sovversione dei rapporti fra parlamento e governo sancita dalle due «leggi fascistissime» del 24 dicembre 1925 n. 2263 e 31 gennaio 1926, n. 100, rispecchiò largamente l'indirizzo prospettato dai Soloni. Va naturalmente tenuto presente il fatto sostanziale che si trattava ormai di un parlamento falsato nella sua composizione della legge elettorale Acerbo del 1923, depauperato dalla secessione dell'Aventino – i deputati aventiniani saranno dichiarati deca-

Il Tribunale speciale

Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato fu istituito dal regime fascista (nella foto una bandiera del Partito fascista) con la legge n. 2008 del 25 novembre 1926, per giudicare gli oppositori rei di cospirazione contro la dittatura. Iniziò l'attività il primo febbraio 1927. La corte giudicante era costituita da cinque ufficiali della milizia. La difesa era ammessa soltanto dopo il rinvio a giudizio, e l'imputato poteva avere un solo difensore, un ufficiale o un avvocato iscritto all'albo, che, su richiesta del pubblico ministero, poteva vedere escluse le sue istanze. Le condanne pronunciate furono numerose, spesso severissime e senza possibilità di appello. L'elenco di esse (4596 furono gli imputati condannati e 42 le sentenze capitali, di cui 31 eseguite) comprende la grande maggioranza degli antifascisti attivi nella lotta contro il governo fascista. Soppresso il 29 luglio 1943 dal governo Badoglio, il Tribunale fu ricostituito – come Tribunale speciale straordinario formato da membri del Partito fascista – nella Repubblica di Salò.



La prima riunione del governo Mussolini (novembre 1922).

duti il 9 novembre 1926 – umiliato in vari modi e, fra gli altri, con la richiesta e ottenuta approvazione, nella sola seduta del 14 gennaio 1925, di circa 2000 decreti legge.

La legge del 24 dicembre, sulle «attribuzioni e prerogative del capo del governo, primo ministro segretario di Stato» sottolineò, nella stessa terminologia usata, l'abbandono della figura del primo ministro come un *primus inter pares* (negli ultimi anni del regime la formula usata negli atti ufficiali sarà «DUCE del Fascismo, Capo del Governo»). Il capo del governo diventava responsabile soltanto davanti al re; i ministri erano responsabili davanti al re e al capo del governo; nessun oggetto poteva essere messo all'ordine del giorno di una delle due camere senza l'adesione del capo del governo. Infine, la costituzione e le competenze dei ministeri venivano sottratte al parlamento e affidate al governo.

Il duce

Il potere legislativo all'esecutivo

La legge del 31 gennaio, «sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche», ricalcata in parte sul par. 14 della costituzione austro-ungarica del 21 dicembre 1867, offre un buon esempio di come una misura formalmente «razionalizzatrice» volta a disciplinare il fatto che, come scriveva il guardasigilli Rocco nella sua relazione, quella facoltà dell'esecutivo «esiste, sempre è esistita, esisterà sempre in tutti gli ordinamenti giuridici», potesse assumere, in un contesto politico di sprezzo culturale e di fatto per il parla-

mento, il significato di puro e semplice rafforzamento della dittatura. Se dunque la legge ebbe vita travagliata, e se non fu raggiunto l'obiettivo della riduzione della emanazione dei decreti-legge in sostituzione dei regi decreti, bisognosi almeno del parere tecnico del consiglio di Stato, ciò non si dovette soltanto alla costante riluttanza della burocrazia ministeriale, ma anche e soprattutto a uno spirito informatore volto a sottrarre, con l'ausilio della burocrazia, gli atti del governo a qualsiasi controllo.

L'abolizione delle amministrazioni locali elettive

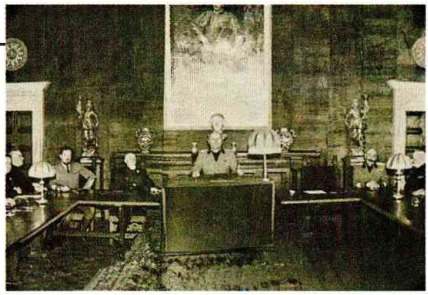
Sulla linea di un autoritarismo tradizionale si sarebbe portati a collocare le misure che fra il 1925 e il 1928 tolsero ogni carattere elettivo agli organi preposti all'amministrazione dei comuni e delle province, se si dimenticasse che a spianare la strada a siffatti provvedimenti aveva provveduto la violenza perpetrata dagli squadristi contro le amministrazioni rosse. Infatti la conquista socialista dei comuni e delle province nell'autunno 1920 fu uno dei fattori che spinse le élite locali a muoversi, cioè a diventare fasciste. In una regione come la Toscana il fascismo rappresentò, da questo punto di vista, la rivincita dei ceti proprietari, spesso aristocratici, estromessi dal potere locale durante il biennio rosso; in altre regioni, come l'Umbria, il fascismo portò avanti a proprio vantaggio i mutamenti delineatisi nel potere locale con le elezioni del 1920, previa l'eliminazione del personale amministrativo rosso emerso dalle medesime elezioni. Alla finalità di tenere comunque agganciati i gruppi dirigenti locali si deve il fatto che i podestà, nei quali vennero concentrati i poteri dei consigli e delle giunte comunali e dei sindaci, furono sì di nomina regia (legge 4 febbraio 1926, n. 237 e decreto legge 3 settembre 1926, n. 1910), ma non furono trasformati in funzionari statali. Non fu cioè soppresso, anche se fu reso anomalo, il cosiddetto sistema binario di origine franco-belga, che aveva fin dalle origini informato in Italia l'amministrazione locale. Statizzati furono invece i segretari comunali; si venne in tal modo incontro a una loro rivendicazione di categoria e li si rese strumento di un capillare e continuativo controllo governativo sugli atti dei comuni.

Il prefetto e il federale

La figura cardine dell'amministrazione statale nelle province rimase il prefetto, che vide anzi accresciuti i suoi poteri e il suo prestigio sia di fronte ai dirigenti degli altri uffici statali nella provincia sia, e soprattutto, di fronte al capo provinciale del fascismo, il segretario federale. Su quest'ultimo punto hanno richiamato l'attenzione tutti gli studiosi come tratto decisivo della scelta, in realtà quasi obbligata, fatta fin dal 1923 da Mussolini dell'apparato dello Stato piuttosto che di quello del partito come struttura portante del regime fascista. L'interpretazione che di questa decisione diede colui che politicamente ne era la vittima più illustre, il turbolento ras di Cremona Roberto Farinacci, non era, al di là degli intenti autoconsolatori, sbagliata nella sostanza. Scrisse infatti Farinacci in «Il Regime fascista» del 6 gennaio 1928 che il prefetto è nella provincia «la

Il Gran consiglio del fascismo

Il Gran consiglio del fascismo fu istituito l'11 gennaio 1923 come organo direttivo del Partito nazionale fascista (PNF). Era la sede delle discussioni interne, aveva poteri deliberativi in materia di statuto, ordinamento e indirizzo politico del partito – e dunque pesava sugli indirizzi della politica interna ed estera del regime –, nomina e revoca delle cariche direttive del PNF.



Mussolini presiede la seduta del Gran consiglio del fascismo in cui si decise il ritiro dell'Italia dalla Società delle Nazioni (1937). Nato come organo direttivo di partito, il Gran consiglio decretò nel 1943 la caduta di Mussolini.

Con il consolidamento del regime, le sue prerogative si estesero sempre più sulla vita dello Stato, finché non fu «costituzionalizzato» con la legge del 9 dicembre 1928, in virtù della quale diventava un organo dello Stato. Le competenze del Gran consiglio si estendevano ora anche a materie quali la successione al trono e le facoltà della corona.
Nel 1929 Mussolini riformò il Gran consiglio, per evitare i rischi di una sua burocratizzazione e, soprattutto, per superare le difficoltà di direzione connesse con l'alto numero dei suoi membri.
Il Gran consiglio cessò allora di essere l'organo supremo del fascismo (non nominava più il segretario generale e i direttori del PNF), conservando in pratica solo poteri consultivi e di proposta; in questo modo poteva intervenire su tutte le materie, ma il duce, d'altro canto, poteva decretare d'autorità la decadenza dei suoi membri. Non aveva dunque autentiche possibilità d'opposizione.
Nel suo assetto definitivo, il Gran consiglio, convocato e presieduto da Mussolini, era composto da membri a tempo indeterminato (i «quadrumviri» della marcia su Roma), da membri di diritto a tempo limitato (le più alte autorità dello Stato, del governo e del partito) e da benemeriti «della nazione e della rivoluzione fascista», nominati dal capo del governo per tre anni, con possibilità di riconferma.
Il Gran consiglio tornò a giocare un ruolo di primo piano il 25 luglio 1943 quando votò a maggioranza l'ordine del giorno di Dino Grandi, che segnò la caduta di Mussolini. La deliberazione stabiliva che fossero ripristinate le funzioni dei massimi organi dello Stato e restituiti al re i poteri militari e di iniziativa politica.
I firmatari di quell'ordine del giorno furono condannati a morte dal nuovo regime fascista che si formò, dopo le vicende dell'estate 1943, a Salò. Solo una parte delle condanne – tra cui quella di Galeazzo Ciano – poté essere eseguita.

più alta autorità dello Stato» e insieme «il più alto rappresentante politico del regime fascista», e che esso «deve prendere tutte le iniziative che tornino di decoro al regime o ne aumentino la forza e il prestigio tanto nell'ordine sociale che in quello intellettuale».

La legislazione sul lavoro

Con le leggi 3 aprile 1926, n. 563, sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, 17 maggio 1928, n. 1019, di riforma della rappresentanza politica, 3 dicembre 1928 sul Gran consiglio, già ricordata, ci spostiamo su un terreno più qualitativamente fascista, che va oltre il pur drastico e preliminare rafforzamento dell'autoritarismo statale. Furono tutti provvedimenti presi mentre progredivano gli accordi con la Chiesa cattolica che avrebbero portato ai patti lateranensi, e nel quadro della stabilizzazione monetaria (quota 90,

cioè la rivalutazione della lira rispetto alla sterlina, attuata nel 1926). Non va inoltre dimenticata la stabilizzazione sociale seguita alla sconfitta della classe operaia, che perse ogni potere di contrattazione della propria forza lavoro e subì una sensibile riduzione dei salari reali.

La distruzione violenta del sindacalismo libero (rosso, e anche bianco) fece anche in questo campo da battistrada alla legislazione; i patti di palazzo Chigi (21 dicembre 1923) e di palazzo Vidoni (2 ottobre 1925), stipulati fra la Confederazione generale dell'industria italiana e la Confederazione delle Corporazioni fasciste (questo era allora il nome dei sindacati fascisti, da non confondere con le corporazioni successivamente istituite) avviarono, il primo nel nome della collaborazione di classe, il secondo con il reciproco riconoscimento della rappresentanza esclusiva delle rispettive categorie, la costruzione del grande edificio dell'armonia sociale gerarchicamente intesa, che avrebbe dovuto costituire il vanto e il coronamento del regime. Per quanto alcuni capi del sindacalismo fascista, a cominciare dal principale di essi, Edmondo Rossoni, provenissero dalle file del sindacalismo rivoluzionario e sotto alcuni aspetti non dimenticassero mai del tutto quella loro origine, anche in questo campo furono i nazionalisti a imprimere con maggior forza, almeno a livello legislativo, il proprio suggello. Nel *Manifesto* di «Politica», redatto con Francesco Coppola nel 1918, Alfredo Rocco aveva patrocinato la formula: «disciplina delle disuguaglianze e quindi gerarchia e organizzazione»; ora, come legislatore, cercò di far valere questo principio nella legge sindacale come in tutte le altre di cui fu autore o coautore. Va aggiunto che se il sindacalismo integrale, formula lanciata da Rossoni nel 1923, voleva, su questa stessa linea, strafare, non tenendo sufficientemente conto della complessità dei reali rapporti di forza (e Rossoni alla fine del 1928 pagò con l'allontanamento dalla sua confederazione, che, unica fu «sbloccata», cioè smembrata, per impedirle di diventare un troppo forte centro di potere), a Rocco e ai nazionalisti nutriti di spiriti elitari sfuggiva che il carattere di massa assunto dal fascismo, e che gli aveva permesso di riuscire là dove essi da soli non sarebbero mai riusciti, creava tensioni e contraddizioni non facilmente mediabili all'interno del loro edificio giuridico. Né d'altra parte sarebbero bastati a tanto gli astratti furori tardo risorgimentali che spingevano intellettuali come Gentile e lo storico Gioacchino Volpe a invocare, tramite il fascismo, l'inserzione nello Stato di quelle masse la cui assenza aveva provocato la debolezza dell'Italia liberale.

La legge sindacale del 1926 stabilì che per ogni categoria di lavoratori e di datori di lavoro (questo era il nome con cui i fascisti indicavano i padroni) potevano sì essere costituiti più sindacati, ma uno solo di essi poteva essere riconosciuto legalmente, acquisendo la personalità giuridica. Il riconoscimento attribuiva al sin-

I patti lateranensi

L'11 febbraio 1929 Mussolini e il cardinale Gasparri firmarono i patti lateranensi, volti a creare un'intesa politica con il Vaticano, in un Paese fortemente cattolico, in cui la Chiesa era un veicolo indispensabile per creare consenso al fascismo.
I patti si componevano di tre documenti: un trattato internazionale, con cui la Santa Sede riconosceva la sovranità dello Stato italiano e lo Stato riconosceva la sovranità pontificia sulla Città del Vaticano; una convenzione finanziaria, con cui l'Italia pagava al Vaticano una indennità per la perdita dello Stato pontificio; un concordato, che regolava i rapporti tra regno d'Italia e Chiesa, intaccando il carattere laico dello Stato: dava effetti civili al matrimonio religioso e considerava l'insegnamento della dottrina cattolica «fondamento» dell'istruzione pubblica.
I patti lateranensi furono un grande successo propagandistico. Mussolini si presentò come l'uomo che pose fine al dissidio tra Stato e Chiesa, e conquistò il favore di masse fino ad allora ostili o indifferenti.

Giovanni Gentile

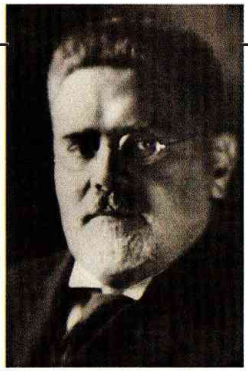
Giovanni Gentile (1875-1944), dopo i primi studi a Palermo – era nato a Castelvetrano, in provincia di Trapani –, studiò alla Scuola Normale di Pisa. Si formò nel clima dell'hegelismo italiano, da cui riprese l'interesse per il rapporto fra pensiero italiano e idealismo classico tedesco.

Nel 1903 ottenne la libera docenza a Napoli e cominciò a collaborare alla «Critica», la rivista di Benedetto Croce (1866-1952).
Il sodalizio intellettuale tra i due filosofi che rinnovarono la cultura italiana della prima metà del sec. XX, sulla base di un programma storico e filosofico di matrice neoidealista, sarebbe durato circa 20 anni.
Gentile andò in cattedra a Palermo nel 1907, fu poi a Pisa nel 1914 e a Roma nel 1918.
Nella prima metà degli anni Venti, le sue relazioni con Croce andarono peggiorando, sia sul piano intellettuale – nel 1920 Gentile fondava il «Giornale critico della filosofia italiana» e nel 1923 cessò del tutto la sua collaborazione alla «Critica» –, sia sul piano politico. Croce, infatti, dopo alcune simpatie iniziali, si tenne distante dal fascismo. Gentile, al contrario, vi aderì diventandone uno dei principali esponenti culturali, insieme ad alcuni altri intellettuali che si erano formati nell'Italia liberale, come lo storico Gioacchino Volpe (1876-1971) e il giurista Alfredo Rocco (1875-1935).
Nel 1922 Gentile fu nominato senatore ed entrò nel gabinetto Mussolini come ministro della Pubblica istruzione. Elaborò la riforma scolastica, varata nel 1923, che porta il suo nome. La nuova legge, che sostituiva la Casati in vigore dal 1859, riorganizzava tutti gli ordini di scuola e l'università e prevedeva, tra l'altro, una più rigida gerarchia nell'amministrazione; valorizzava inoltre il ruolo dell'istruzione classica per la formazione della classe dirigente e rendeva obbligatorio l'insegnamento della religione cattolica.
Nel maggio 1923 si era iscritto al Partito fascista e nello stesso anno entrò nel Gran consiglio del fascismo, dove sedette fino al 1929. Nel 1924 uscì dal ministero e l'anno dopo, aderendo all'iniziativa del conte Giovanni Treccani, assunse la direzione della *Grande enciclopedia italiana*, portata a termine nel 1937. Gentile condusse quest'impresa avvalendosi anche della

I sindacati corporativi

dacato la rappresentanza esclusiva di tutti i lavoratori e di tutti i datori di lavoro del rispettivo settore, fossero essi o non fossero iscritti al sindacato stesso, e conseguentemente la capacità di stipulare contratti collettivi di lavoro cogenti per l'intera categoria. Scioperi e serrata venivano proibiti e diventavano reati, recepiti poi nel codice penale Rocco. Contemporaneamente venivano costituite presso le corti di appello speciali sezioni, chiamate magistratura del lavoro, cui potevano accedere soltanto le associazioni legalmente riconosciute e alle quali competeva il giudizio sia sull'applicazione dei contratti esistenti sia sulla formazione di nuovi patti. La carta del lavoro emanata il 21 aprile (il natale di Roma, che sostituì il Primo maggio come festa del lavoro) del 1927 sistemerà in maniera più solenne questi principi, ma rimarrà un documento di carattere prevalentemente ideologico e di incerto valore normativo anche quando sarà collocata come preambolo al nuovo codice civile.

L'ex-sindacalista rivoluzionario Agostino Lanzillo così salutò alla camera il 5 dicembre 1925 queste norme fasciste: «abbiamo finalmente l'entrata della classe operaia nella legge civile e nella sfera



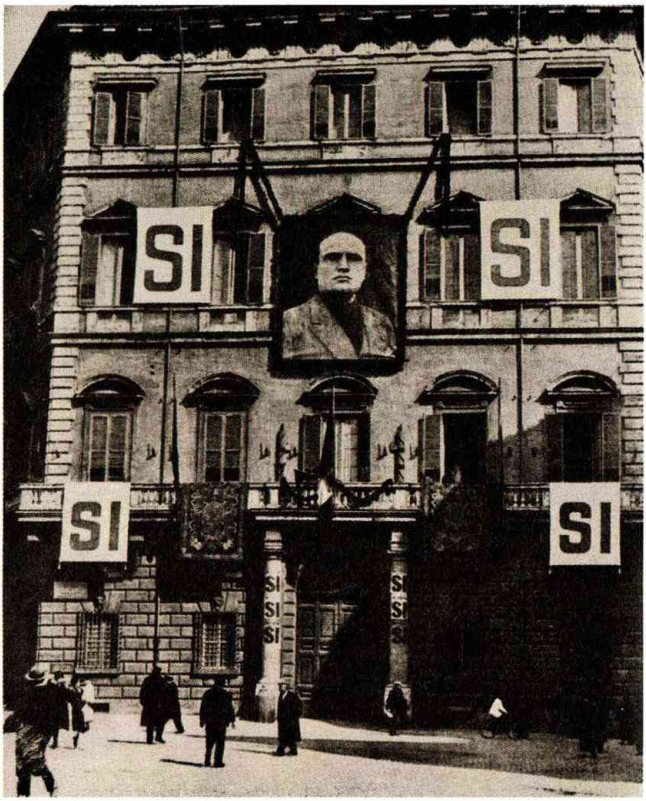
Il filosofo Giovanni Gentile in una foto degli anni Quaranta. Formatosi nel clima dell'idealismo italiano, al contrario dell'amico Benedetto Croce, aderì pienamente al fascismo, divenendone uno dei principali esponenti culturali.

collaborazione di intellettuali di orientamento liberale.
Nel marzo 1925 Gentile stese un *Manifesto degli intellettuali fascisti* che celebrava il fascismo come compimento del Risorgimento e rigenerazione morale della nazione. Fu Croce a scrivere la replica: un *Manifesto degli intellettuali antifascisti* che uscì il primo maggio 1925 con un'esplicita condanna del fascismo. Si consumò in questo modo anche la definitiva rottura nei rapporti tra i due filosofi.
Gentile fu sempre impegnato nell'organizzare le istituzioni culturali del regime. Nel giugno 1937 fu nominato direttore della Scuola Normale di Pisa e nel maggio 1939 accademico a vita della Crusca. Sin dagli anni Trenta, inoltre, controllava direttamente o indirettamente alcune importanti case editrici (possedeva la Sansoni, era nel consiglio d'amministrazione di Vallecchi, Le Monnier, Bemporad).
Gentile si mantenne sempre al fianco del regime, anche durante la guerra che pure non aveva affatto suscitato il suo entusiasmo. Dopo essere rimasto a lungo defilato, il 24 giugno 1943 accettò di pronunciare in Campidoglio un discorso agli Italiani, allo scopo di rianimare un consenso che sembrava già perduto per il regime. Dopo l'armistizio dell'8 settembre aderì alla Repubblica sociale italiana; in novembre assunse la presidenza dell'Accademia d'Italia, che da Roma era stata trasferita a Firenze. In queste circostanze, Gentile intervenne più volte pubblicamente con appelli alla «pacificazione» degli Italiani che erano altrettanti inviti a sostenere il governo di Mussolini. Furono queste prese di posizione all'origine dell'attentato di cui fu vittima. Gentile fu ucciso a Firenze il 15 aprile 1944 da un gruppo di partigiani comunisti.

della protezione giuridica». Tralasciò peraltro di far notare che la legge era soprattutto la dimostrazione che anche obiettivi tradizionalmente al centro della storia del sindacato, quali l'unità e il contratto collettivo, quando venivano imposti d'imperio e fuori di ogni contesto di libertà civili e politiche, si trasformavano necessariamente in ulteriore strumento di oppressione.

La legge elettorale corporativa

La legge elettorale politica del 1928 – la seconda delle tre sopra ricordate – era stata preannunciata da Mussolini alla camera, il 26 maggio 1927, come legge corporativa: «oggi – aveva detto il duce – seppelliamo solennemente la menzogna del suffragio universale democratico». In effetti, una prima indicazione dei candidati fu commissionata ai sindacati legalmente riconosciuti ai sensi della legge del 1926 e a qualche altra associazione. Inoltre, chi veniva chiamato alle urne era, almeno a parole, il «produttore», non il cittadino. Ma nella realtà la legge mise in luce, prima ancora che l'edificio delle corporazioni venisse portato a compimento, le contraddizioni in cui la rappresentanza di tipo corporativo incappava e che furono in quell'occasione risolte con l'intervento autoritario del Gran consiglio del fascismo, cui spettava l'ultima parola in merito alla presen-



Un ritratto di Mussolini e alcuni cartelloni di propaganda per le elezioni plebiscitarie del 1929. Con la riforma elettorale in senso plebiscitario, i cittadini erano chiamati ad approvare, votando «sì» o «no», una lista di 400 candidati.

tazione dei candidati, o meglio dei «deputati designati». Francesco Luigi Ferrari, cui si deve una delle più acute disamine coeve di questa legge, scrisse che si trattava, nella sostanza, di una nomina affidata al Gran consiglio e sottoposta alla «condizione risolutiva del voto contrario del corpo elettorale». Che la condizione operasse, era reso ben poco probabile dal carattere plebiscitario che fu dato al voto (lista unica e collegio unico nazionale) e dai brogli e intimidazioni che lo accompagnarono. L'elettore poteva solo rispondere con un sì o con un no alla domanda «approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran consiglio nazionale del fascismo?». Eppure nelle prime elezioni fatte con questa legge nel 1929, sull'onda del successo ottenuto coi patti lateranensi – le seconde e ultime seguirono nel 1934 – si contarono 135.761 no, dato questo che va letto assieme a quelli che indicano in ca. il 20% il numero dei cancellati dalle liste e in ca. il 10% quello degli astenuti.

Il Gran consiglio

La legge sul Gran consiglio, che coronò questa fase di costruzione del regime, non fu tanto importante per aver dato sistemazione a

un organo vitale – l'atto di maggior rilievo del Gran consiglio sarà nel quindicennio successivo la defenestrazione di Mussolini il 25 luglio 1943 – quanto per aver voluto segnalare l'avvenuta fusione al vertice fra Stato e partito in un organo di rilevanza costituzionale. Fu allora introdotta per la prima volta nell'ordinamento italiano la distinzione tra leggi ordinarie e leggi costituzionali, sulle quali ultime il parere del Gran consiglio era obbligatorio. Di fatto questa novità diede luogo a uno dei momenti di maggior tensione nella cosiddetta diarchia fra il re e il duce, posto che le leggi per la successione al trono venivano dichiarate costituzionali e dovevano essere quindi sottoposte al Gran consiglio.

Giuseppe Bottai

Giuseppe Bottai (1895-1959, in primo piano nella foto) fu uno dei fondatori dei fasci di combattimento nel 1919, e nel 1922 comandante di colonna nella marcia su Roma. Eletto deputato nel 1921, non poté sedere alla camera perché non aveva l'età prescritta. Rieletto nel 1924, fu sottosegretario, poi dal 1929 al 1932 ministro delle Corporazioni. Dal dicembre 1936 al febbraio 1943 fu ministro dell'Educazione nazionale e in questa carica si adoprò per la riforma operata da Gentile nel 1923, lavorando per una generale fascistizzazione della scuola. Dopo l'entrata in guerra tenne un atteggiamento di «fronda», testimoniato dalla rivista «Primato», da lui fondata, che lo portò, al primo sentore della disfatta, a schierarsi con quanti patrocinarono la caduta di Mussolini. Dopo il 25 luglio si arruolò nella legione straniera. Condannato a morte dalla RSI nel processo di Verona del 1944 e all'ergastolo dall'alta corte di giustizia di Roma nel 1945, fu amnistiato nel 1947.

2. Il corporativismo e l'amministrazione parallela

Sul corporativismo, che avrebbe dovuto coronare l'edificazione del regime, esiste ormai fra gli studiosi un accordo molto largo: si trattò di una costruzione macchinosa e ambiziosa che ebbe in abbondanza aedi ed esegeti, ma che nella realtà funzionò poco, senza mai riuscire a svolgere quel ruolo di struttura portante che sulla carta le era stato assegnato. Le lamentele di alcuni fascisti, a cominciare da Bottai che fu ministro delle Corporazioni dal 22 settembre 1929 al 20 luglio 1932, sull'insoddisfacente funzionamento del sistema corporativo avevano del resto anticipato questo giudizio. Poiché tuttavia sulla contrapposizione fra una forma autoritaria del corporativismo, che avrebbe avuto nel fascismo una sua tipica incarnazione, e una sua possibile forma democratica si è discusso e scritto molto, è opportuno soffermarsi brevemente su alcuni tratti dell'esperienza fatta in merito al regime fascista italiano.

Nella legge sindacale del 1926 (art. 3) venivano preannunciati, fra le associazioni dei datori di lavoro e quelle dei lavoratori, «organi centrali di collegamento con una superiore gerarchia comune». Un regio decreto di poco successivo (primo luglio, n. 1130) dava a essi il nome di corporazioni, e chiariva, come ribadì l'anno dopo la carta del lavoro, che si trattava di organi dell'amministrazione dello Stato, privi di personalità giuridica. Questa distinzione non era soltanto di natura tecnica ma era connessa, e in parte notevole lo predeterminava, al ruolo che le corporazioni avrebbero realmente svolto: non quello di strumento dell'autogoverno delle categorie produttive, bensì quello di ulteriore branca dell'apparato burocratico dello Stato. Tale scelta ebbe questo di caratteristico, che anch'essa non si realizzò che in minima parte. Innanzi tutto, prima ancora delle corporazioni fu istituito l'omonimo ministero (RD 2 luglio 1926, n. 1131); insediandolo, Mussolini, che ne fu il primo titolare, disse

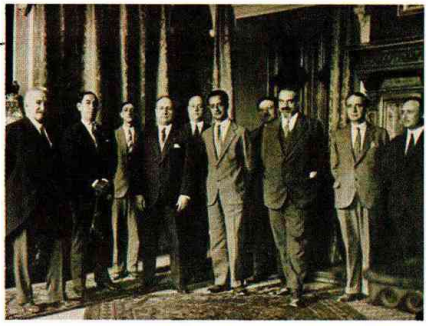
Il corporativismo, le corporazioni e la carta del lavoro

Il fascismo aveva assunto i principi del corporativismo, la dottrina secondo la quale è possibile realizzare una composizione dei conflitti economici e sociali, mediante la distribuzione di specifiche incombenze tra le varie componenti sociali – e così anche tra le categorie della produzione: padroni e lavoratori –, sotto l'egida di un'autorità superiore.

Sin dal gennaio 1922 il termine «corporazione» fu adottato ufficialmente dal sindacalismo fascista, con la fondazione della Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali (poi fasciste). Una volta stabilizzato il regime, la subordinazione dei sindacati al Partito fascista e i legami via via più stretti tra Confindustria e regime, posero le basi per la nascita – intanto solo formale – delle corporazioni (1926), con funzioni di coordinamento e organizzazione, di collegamento fra i diversi rami della produzione e di rappresentanza dell'organizzazione unitaria delle forze del lavoro.
La carta del lavoro promulgata dal Gran consiglio nell'aprile 1927 forniva i principi generali e le linee programmatiche del sistema corporativo, fondato sulla «solidarietà fra i vari fattori della produzione». Solo più tardi questi principi avrebbero assunto un valore giuridico, finendo per essere inseriti nel codice civile (1942).
Tra i principi enunciati c'erano il rifiuto della lotta di classe, la configurazione come delitti dei mezzi di lotta sindacale (sciopero e serrata), l'istituzione della «magistratura del lavoro» per la risoluzione dei conflitti di lavoro e la costituzione di un sindacato unico riconosciuto per ciascuna categoria. La «carta del lavoro» portò ben poche innovazioni; d'altra parte incise sull'ordinamento in particolare sull'indennità di licenziamento (ovvero di anzianità), sul riposo feriale annuo, sull'obbligo di assunzione tramite l'ufficio di collocamento. Per quanto riguarda le retribuzioni, si enunciava che dovessero corrispondere «alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro».
Il richiamo alle «esigenze normali di vita» era un potenziale miglioramento rispetto all'indicazione tradizionale della semplice sussistenza.
Tuttavia la determinazione del salario fu sottratta a qualsiasi norma generale, e affidata all'accordo delle parti nei contratti collettivi, vale a dire alla

Il ministero delle Corporazioni

che non si trattava di un organo burocratico né si intendeva sottrarre alle organizzazioni sindacali la loro «azione necessariamente autonoma». Presso il ministero fu costituito, con funzioni soltanto consultive, il consiglio nazionale delle corporazioni, che di corporativo aveva solo il nome, non differendo per il resto, nella sostanza, dai molti consigli superiori esistenti presso vari ministeri. La composizione del consiglio subirà continue modifiche, fino allo sbocco finale, sul quale dovrò brevemente tornare, nella camera dei fasci e delle corporazioni. Ma giova subito notare che il nuovo ministero, cui un recente indirizzo storiografico, poggiandosi soprattutto su una lettura sforzata dell'opera e della figura di Giuseppe Bottai, tende ad attribuire la natura di proto organo della programmazione dell'economia italiana, nacque proprio dallo smembramento di quel ministero dell'Economia nazionale che era stato creato nel 1923 con la riunione di tutti i servizi amministrativi relativi all'agricoltura, all'industria, al commercio e al lavoro. Rinacque così, *a latere* di quello delle Corporazioni, il vecchio ministero dell'Agricoltura (con il nome di Agricoltura e Foreste); mentre l'amministrazione finanziaria (Finanze e Tesoro) restò concentrata nell'unico ministero delle Fi-



Una foto dell'agosto 1927 in cui Mussolini è ritratto insieme al comitato corporativo per i prezzi. Alla sua destra Tommaso Bisi e alla sua sinistra Giuseppe Bottai.

gestione burocratica da parte degli organismi corporativi. La patina di socialità che la carta del lavoro – nella propaganda del regime – era destinata ad attribuire al fascismo, si smentisce con l'affermazione della preminenza senza limiti dell'iniziativa privata nel campo economico, quale principio essenziale dell'ordinamento corporativo, e la limitazione dell'intervento dello Stato nella produzione economica ai soli casi in cui manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o siano in gioco gli interessi politici dello Stato.
L'esperimento corporativo era in una linea di continuità e di effettivo sostegno agli interessi delle classi industriali e al sistema capitalistico, pur a parole contestato.
Le corporazioni rimasero per anni sulla carta e furono effettivamente istituite solo nel 1934 (8 nel settore primario; 8 nel settore industriale; 6 per le attività di servizi). La composizione dei consigli di ogni corporazione doveva essere approvata con decreto del capo del governo.
I singoli consigli si riunivano nell'assemblea generale del consiglio nazionale delle corporazioni.
La legge attribuiva alle corporazioni funzioni normative sui rapporti economici, la disciplina della produzione, la formazione delle tariffe e dei prezzi, ecc.; consultive e conciliative in materia di controversie di lavoro. Ma mancò sempre una concreta azione normativa. Subordinate, attraverso la composizione dei consigli, al potere politico, in un sistema rigidamente accentrato, le corporazioni non solo non realizzarono l'autogoverno delle categorie produttive, ma finirono per assicurare i benefici di una situazione monopolistica ai gruppi economici dominanti.

nanze che già il 31 dicembre 1922 aveva assorbito quello del Tesoro. Quando poi, nel quadro della politica autarchica, si tentò di dare una disciplina unitaria al commercio estero, specie sotto il profilo valutario, venne creato nel 1936 un sottosegretariato agli Scambi e valute alle dirette dipendenze del capo del governo, elevato poi nel 1937 a ministero. Di fatto, l'opera e gli scritti coevi e memorialistici dei responsabili di questi dicasteri sono più importanti, per lo studio dell'economia italiana sotto il fascismo, dell'opera e degli scritti dei ministri delle Corporazioni, a cominciare da Bottai (per non parlare del rozzo ras di Massa, Renato Ricci, che resse il ministero dal 1939 al 1943), i quali hanno invece trovato credito soprattutto fra gli storici dell'ideologia e di ciò che una parte del fascismo avrebbe voluto essere, piuttosto che di quello che il regime fascista fu.

Le corporazioni

La legge 5 febbraio 1934, n. 163, istituì finalmente le corporazioni, e il 10 novembre successivo Mussolini le insediò solennemente in Campidoglio in numero di ventidue: otto a ciclo produttivo agricolo, industriale e commerciale; sei per le attività produttrici di servizi. Oltre il compito di agire come organi di collegamento fra le parallele associazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro e

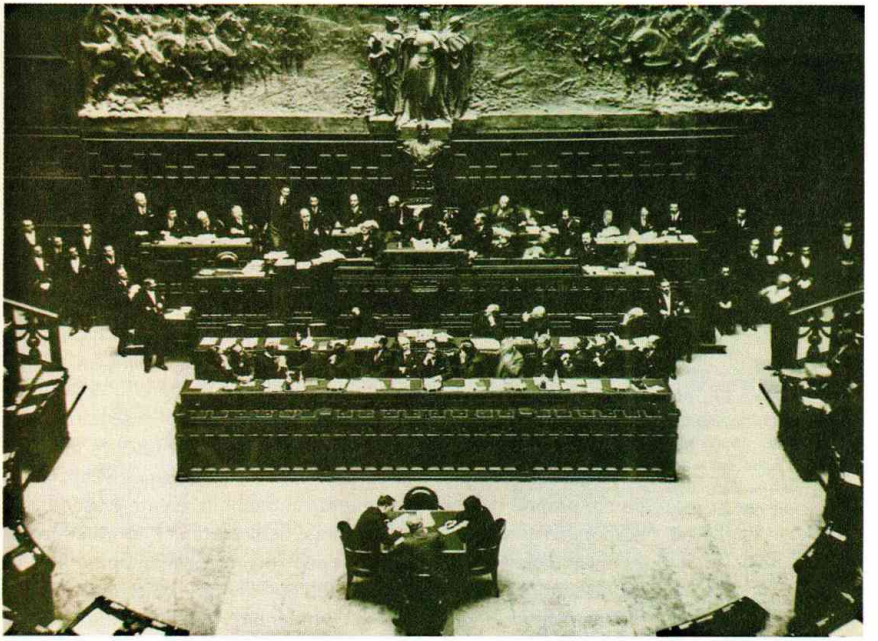
di mediazione nei rapporti di lavoro, le corporazioni ebbero quello, il cui esercizio necessitava comunque dell'«assenso del capo del governo», di elaborare «le norme per il regolamento collettivo dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione».

I reali poteri delle corporazioni

Sulla carta, i poteri delle corporazioni erano dunque molto ampi. A prendere alla lettera l'indirizzo che così sembrava esprimersi, si poteva arrivare o alle formule, velleitarie e fin troppo famose, patrocinate da Ugo Spirito nel convegno di Ferrara del maggio 1932, della «corporazione proprietaria», nella quale dovevano dissolversi gli stessi sindacati, e dei «corporati azionisti della corporazione», oppure alla manifestazione, da parte degli industriali, di timori, anch'essi spropositati, di asfissianti ingerenze statali nella conduzione dei loro affari (anche se il primato, nell'azienda, del datore di lavoro, era stato riconosciuto dalla carta del lavoro). Nella realtà le corporazioni non ebbero mai propri apparati burocratici (il che, per degli organi dell'amministrazione dello Stato, non era una carenza di poco conto) e furono viste con diffidenza non solo dalla burocrazia statale tradizionale, centrale e periferica, ma anche dalle burocrazie confederali e sindacali. Secondo i dati riportati da Sabino Cassese (*Dal corporativismo fascista alla programmazione degli anni '60: le amministrazioni parallele*, in *La formazione dello Stato amministrativo*, Milano 1974); le corporazioni stipularono fino al 1940 solo 30 accordi economici collettivi, mentre il consiglio nazionale delle corporazioni emanò, fra il 1930 e il 1934, due sole norme corporative, e il comitato corporativo centrale, l'organo ristretto che venne man mano esercitando molte delle funzioni del pletorico consiglio, fece poco di più, emanandone quattordici fra il 1934 e il 1940. La pratica degli accordi interconfederali, che scavalcavano la mediazione corporativa, è una ulteriore conferma di questa scarsa incisività delle magniloquenti corporazioni.

La camera dei fasci e delle corporazioni

L'impasse in cui, sul punto fondamentale dell'esercizio di un proprio potere normativo, erano finite le corporazioni, si pretese di sbloccarla con quella che potremmo chiamare una fuga in avanti: la creazione, con la legge 19 gennaio 1939, n. 129, della camera dei fasci e delle corporazioni. Questa innovazione non solo sanzionò, anche formalmente, il ripudio del principio elettorale, non solo rappresentò lo sbocco dell'indirizzo che trasferiva la sostanza del potere legislativo nell'esecutivo («Il senato del regno e la camera dei fasci e delle corporazioni collaborano con il governo per la formazione delle leggi», recitava l'art. 2 della nuova legge), ma giustappose, si potrebbe dire con involontario miscuglio di malizia e di ironia, i consigli nazionali, tutti nominati dall'alto, delle due più solenni, ma più svuotate politicamente, strutture del regime: le corporazioni, appunto, e il Partito nazionale fascista (a buon conto l'art. 15 stabiliva che «le votazioni hanno luogo sempre in modo palese»). I corporativisti puri avevano posto in dubbio – un dubbio mai preso sul serio



Un discorso di Mussolini a Montecitorio. Con la legge del 19 gennaio 1939 Mussolini trasferiva di fatto il potere legislativo all'esecutivo, degradando le camere a semplici organi ausiliari del governo.

da Mussolini – se lo Stato corporativo, in cui tutte le forze sociali si assumeva fossero politicamente rappresentate, necessitasse ancora di un partito politico. Ora, con la nuova camera si pensava di aver risolto il problema dando un massimo di dignità e un minimo di potere ai due concorrenti autoritariamente riuniti in un comune luogo istituzionale, che avrebbe dovuto rappresentare i «produttori» e i fascisti, eliminando la figura del cittadino. In realtà, anche in questo caso estremo, era intrinseco al regime fascista, una volta decapitati ad alto livello politico gli organismi creati o ereditati, non solo di lasciarli sussistere, ma di servirsene come casse di risonanza e come camere di compensazione, nelle quali far svolgere i compromessi, le transazioni, gli accordi tattici, gli aggiustamenti di tiro che non dovevano comparire alla luce del sole. In questo senso, la camera dei fasci e delle corporazioni non fu soltanto un'accolita di ombre e di marionette; e gli storici degli ultimi anni del regime possono trovare nei suoi atti e documenti materia non priva di interesse.

I giudizi sul regime corporativo

Molti studiosi hanno scritto che il meccanismo corporativo presentava aspetti positivi che non poterono tuttavia manifestarsi perché soffocati dalla dittatura. Fin dal 1934 il grande uomo d'affari e senatore Ettore Conti aveva, più cautamente confidato che il sistema, «se fosse libera agli interessati la designazione dei propri rappresentanti e libera la discussione: cose entrambe impossibili in regime dittatoriale», sarebbe stato «tollerabile» (*Dal taccuino di un*

borghese, Milano 1968). Molti scrittori cattolici, desiderosi di salvaguardare il principio corporativo, intrinseco a quella che un tempo si chiamava la dottrina sociale cristiana, e di mettere nello stesso tempo fra parentesi il contributo che il corporativismo cattolico aveva dato a quello fascista, hanno sostenuto posizioni analoghe, con accenti diversi durante e dopo il regime. Nelle affermazioni di questo tipo c'è del vero, e la ripresa della discussione sulla possibilità di un corporativismo democratico sta a confermarlo. Non devono tuttavia essere occultati né il problema storico del nesso fascismo-corporativismo come si realizzò in Italia e che non può essere visto come condizione sospensiva imposta dal cattivo fascismo al buon corporativismo, né il nodo teorico della natura della rappresentanza degli interessi come alternativa alla rappresentanza basata sul suffragio individuale e universale. Dobbiamo qui limitarci a constatare che in questo nodo si aggrovigliano contraddizioni rese particolarmente evidenti proprio dall'esperienza del regime fascista italiano. Si pensi, ad esempio, alla confusione fra «interessi» e «capacità», parole proprie della polemica antiparlamentare e care entrambe ai corporativisti. La sesta dichiarazione della carta del lavoro affermava che «le corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi»: la gestione degli interessi, si poteva commentare, agli interessati, cioè ai

Il segretario del Partito fascista Achille Starace (in primo piano sulla destra) partecipa a un raduno ciclistico dell'Opera nazionale dopolavoro (1935): alla ricerca di un consenso attivo, il regime si propose di organizzare anche il tempo libero.

produttori organizzati. Ma l'ipotesi che l'uomo fosse il miglior giudice dei propri interessi era una proposizione liberal-liberista sbeffeggiata dai dottrinari fascisti, che amavano contrapporvi, anche qui sulla scia dei nazionalisti, «il concetto del *governo dei più capaci*» (per usare ancora un'espressione del *Manifesto* di «Politica» del 1918), senza peraltro preoccuparsi di stabilire criteri, norme e garanzie affinché gli interessati esprimessero, come propri rappresentanti, proprio i più capaci. Di fatto, escluso anche all'interno della corporazione, come già del sindacato, il principio elettivo perché, come scrive Gino Germani, in *Autoritarismo, fascismo e classi sociali* (Bologna 1975), esso «andava veramente al di là delle possibilità ideologiche e strutturali del sistema», vi si seppe sostituire solo la nomina governativa dell'alto.

I privilegi corporativi

Si crearono così, nel regime fascista, come due circuiti. Il primo, che ben possiamo a questo punto chiamare di natura corporativa, si rifaceva al principio generale, di grandissima presa ideologica, della società organica che chiama a collaborare le classi sancendone le disuguaglianze gerarchicamente ordinate. Accanto alla grande legislazione sopra sommariamente richiamata, va aggiunta, sotto questo profilo, la menzione del minuto disciplinamento cui furono sottoposti gli esercenti di attività e professioni le più varie, tendenzialmente tutte. Come scrisse F.L. Ferrari già nel 1928, «l'ordinamento del lavoro intellettuale e manuale e il regime dei commerci» furono fondati «sul duplice principio della concessione e della limitazione», così da dividere il corpo sociale «in numerose categorie che godono di diritti e privilegi particolari, sollecite a difendersi contro la concorrenza delle intelligenze più vivaci e delle iniziative più ardite». È questo uno dei più significativi lasciti di tipo corporativo che la Repubblica abbia ricevuto dal fascismo. L'altro circuito stabilì un contatto diretto, saltando i farraginosi congegni macrocorporativi, fra il potere politico e i titolari delle forze sociali dominanti (rappresentati nelle proprie associazioni ben più direttamente di quanto potesse avvenire per le classi dominate nelle loro) nonché, entro certi limiti, con quei tecnici – i «più capaci» – che si fossero mostrati disponibili a collaborare con il regime. Il nittiano Alberto Beneduce, primo presidente dell'IRI, è diventato il personaggio simbolo di questa categoria di tecnici ai quali fu in parte delegata la gestione di quella che Cassese ha chiamato l'«amministrazione parallela», un'espressione che ha avuto larga fortuna.

L'amministrazione parallela

All'amministrazione parallela fu affidato, con la creazione o il potenziamento di una miriade di enti non molto ben coordinati fra di loro, il compito di curare quel complesso più dinamico e moderno di attività nel campo economico e sociale alle quali non sembravano adatte né la burocrazia tradizionale né, tanto meno, le corporazioni. Questo non significa che gli apparati ministeriali subissero uno scacco. Si trattò piuttosto di una divisione di compiti, non sem-

pre per altro ben definita e comunque non priva di conflittualità, fra organi preposti alle finalità tradizionali dello Stato e strumenti di amministrazione indiretta dei nuovi obiettivi che lo Stato si poneva. Questa soluzione offriva fra l'altro un duplice vantaggio: da una parte ampliava le opportunità di incarichi e prebende ai quadri del partito, dall'altra stabiliva nuovi luoghi istituzionali di incontro fra pubblica amministrazione e forze economiche (si vedano ad esempio le leggi del 1932 e del 1939 sui consorzi obbligatori e sulla disciplina dei nuovi impianti).

L'IMI, l'IRI e l'imprenditoria di Stato

Gli studiosi hanno mostrato particolare interesse per le iniziative che portarono nel 1931 alla creazione dell'IMI (Istituto mobiliare italiano), nel 1933 a quella dell'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale), nel 1936 alla riforma bancaria elaborata dai tecnici dell'IRI al di fuori della corporazione della previdenza e del credito, nel 1937 alla trasformazione definitiva dell'IRI da convalescenziario, come fu chiamato, di industrie malate a ente permanente di gestione. L'attenzione prestata a questo che può essere definito il sistema IRI nasce dal fatto che fu allora dato vita al più forte complesso di industria pubblica (rimasta privata nella forma giuridica della società per azioni) che l'Italia repubblicana abbia ereditato dal fascismo e abbia poi, dopo qualche iniziale incertezza, provveduto a gestire e a sviluppare. Inoltre, nella prevalente considerazione storiografica, il sistema IRI viene visto come il punto di arrivo del processo di sistole e diastole, fra immobilizzi bancari e salvataggi statali, che aveva caratterizzato da lunga data (almeno dagli scandali bancari del 1892-1893) la via italiana al capitalismo industriale, trasferendone parte cospicua del costo alla collettività (il precedente immediato dell'IRI era il Consorzio sovvenzioni su valori industriali, creato alla fine del 1914). Il sistema IRI rappresenta in questo quadro un tentativo di regolarizzare la cosiddetta economia a due settori, uno pubblico e uno privato, che si era delineata durante la guerra, quando, come ha sottolineato Vittorio Foa in un suo intervento del 1971:

«I vecchi liberisti, e, in particolare, i più prestigiosi fra essi, divennero paladini di efficienza nell'intervento statale e configurano l'ipotesi di uno Stato imprenditore nel libero mercato.»

Lunga era la strada che sarebbe stata percorsa secondo questo indirizzo. Esso comprendeva in sé sia la separazione razionale, sia la commistione pragmatica fra settore pubblico e settore privato. Anche sotto questo profilo Alberto Benedice appare un simbolo: accanto alla presidenza dell'IRI mantenne quella della grande *holding* finanziaria Bastogi, il cui pacchetto di controllo egli retrocesse dalla mano pubblica a un sindacato privato costituito da potentati quali le Assicurazioni generali, la Centrale, la Edison, la FIAT, la Montecatini, la Pirelli.

Infine, le interpretazioni, di origine soprattutto sociologica, che hanno visto nel fascismo una tappa del processo di modernizzazio-

Mussolini visita la colonia Belfiore di Mantova (30 luglio 1941). Il fascismo trattò i servizi sociali non come diritti dovuti ai cittadini, ma come concessioni benevole elargite dal regime.

ne di un Paese «arrivato dopo» (*late comer*) come l'Italia, non hanno potuto non dare un posto cospicuo alla creazione del sistema IRI.

Accanto al parastato economico (ente parastatale fu una formula tipicamente fascista, poi lasciata cadere dalla dottrina giuridica) il fascismo ne sviluppò un altro, gestore di quei servizi sociali che erano divenuti strumento indispensabile di controllo sociale ed erano stati preannunciati dalle dichiarazioni XXVI-XXVIII della carta del lavoro. Il fascismo avviò così la costruzione della forma italiana di *welfare state*, con i suoi aspetti clientelari che nascevano dal ricondurre le prestazioni erogate non tanto a garantiti diritti dei cittadini quanto alla provvidenziale benevolenza del regime e dei suoi gerarchi. Anche in questo campo non tutto era nuovo. Il fascismo appena giunto al potere aveva manchesterianamente abolito il monopolio statale delle assicurazioni sulla vita voluto fra forti opposizioni da Giolitti e da Nitti, collaboratore Beneduce, con la creazione nel 1912 dell'Istituto nazionale delle assicurazioni; ma finì poi con il porsi sulla scia della precedente legislazione sociale e perfino di alcune conquiste del biennio rosso (ad esempio, del decreto legge luogotenenziale 29 aprile 1919, n. 603, sulle assicurazioni obbligatorie di invalidità e vecchiaia, affidate alla gestione di una Cassa nazionale per le assicurazioni sociali, già Cassa nazionale di previden-

La legislazione sociale

Mussolini parla alla folla riunita durante una manifestazione a Genova negli anni Trenta. Le «adunate oceaniche» furono uno dei tratti distintivi del rapporto del duce con gli Italiani.

za per gli operai, che risaliva al 1898). Tappe fondamentali di questo processo furono la fondazione nel 1933 dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale e dell'Istituto nazionale fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro (INFPS e INFAIL: cadute le «F», sono sigle ancora esistenti).

Va ancora rilevata una conseguenza che non è, in genere, fra quelle prese maggiormente in considerazione: l'ampio svuotamento, anche per questa strada, degli enti locali. Questi infatti, caduta nel nulla la velleità di introdurre nel loro ordinamento pezzi di corporativismo, si videro affiancati da una sempre più ampia rete di sedi locali, di enti e di uffici nazionali che occupavano e gestivano spazi sociali vecchi e nuovi, a cominciare da quello dell'assistenza, un tempo riservato alle vetuste opere pie, che Crispi aveva modernizzato trasformandole in istituzioni di beneficenza e il primo fascismo, nel 1923, in istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza.

3. Totalitarismo e consenso

Si è a lungo discusso se il fascismo vada ricondotto sotto la più ampia categoria del totalitarismo, assieme al nazismo e al comunismo sovietico. Le implicazioni politiche di questo dibattito sono fin troppo evidenti e non sempre è stato facile prescinderne.

La categoria stessa di totalitarismo si è rivelata del resto di non facile definizione. Presa alla lettera e senza grande approfondimento

La copertina di un quaderno che esalta il fascino della prestanza fisica. Il culto della virilità e la declamata insofferenza verso la piattezza borghese furono sapientemente utilizzati dal regime nella costruzione del mito dell'uomo nuovo fascista.

La Chiesa cattolica durante il papato di Pio XI

Achille Ratti (1857-1939) salì al soglio pontificio con il nome di Pio XI (1857-1939) nel febbraio 1922, dopo la morte di Benedetto XV. Nella prima enciclica (Ubi arcano Dei, 1922) delineò il programma del suo pontificato: la Chiesa cattolica doveva riprendere il suo ruolo di guida del mondo contemporaneo permeando l'economia, la politica, il costume.

Il coinvolgimento dei laici all'apostolato della Chiesa divenne una priorità (mentre l'appartenenza partitica dei cattolici era vista con diffidenza). Pio XI individuò nell'Azione cattolica (AC) l'associazione capace di realizzare questo obiettivo e la potenziò enormemente, promuovendola in molti Paesi. L'esperienza più significativa fu comunque quella italiana, ed è nell'AC che si formò gran parte della futura Democrazia cristiana.
A guida delle iniziative dell'apostolato laico pubblicò numerose encicliche sociali come la *Casti connubii* (dicembre 1930) in cui sintetizzò la dottrina della Chiesa sul matrimonio e la procreazione e la *Quadragesimo Anno* (maggio 1931), che si pronunciava sui problemi della questione economica e sociale.
Per garantire il funzionamento delle organizzazioni cattoliche nel mondo, fece in modo che fossero espressamente menzionate nei vari concordati. Pio XI impegnò la sua diplomazia nella stipula di questi accordi bilaterali con i vari Stati; si ricordano i concordati con Lettonia (1922), Polonia (1926), Cecoslovacchia (1928), Italia (1929), Jugoslavia (1935), Romania (1939). L'artefice di quelli del 1933 con l'Austria e la Germania, dove era salito al governo Adolf Hitler, fu il cardinale Eugenio Pacelli (il futuro Pio XII), che era stato a lungo nunzio apostolico negli Stati tedeschi. In Italia, dove continuava a rimanere aperta la «questione romana», Mussolini aveva subito preso provvedimenti capaci di accattivarsi la gerarchia cattolica (anche con provvedimenti come il ripristino del crocifisso nei locali pubblici).
La soppressione del Partito popolare (1926) non alterò i rapporti con il regime, che anzi vennero coronati con il concordato del 1929. I lavori del negoziato cominciarono ufficialmente il 5 agosto 1926 per concludersi l'11 febbraio 1929 con la firma dei patti lateranensi. Questi comprendevano un trattato relativo alla sovranità del pontefice

Il totalitarismo italiano

teorico essa sembrerebbe significare la completa integrazione della società civile nello Stato. Mussolini disse: tutto nello Stato, nulla al di fuori dello Stato, niente contro lo Stato; ma si trattava più dell'indicazione di una linea di tendenza, enfatizzata a scopo propagandistico, che di un obiettivo pienamente perseguibile nella realtà e suscettibile di verifica in sede di analisi storica. In linea di fatto in Italia lo Stato fascista, è nuovamente Aquarone a scriverlo, «rimase fino all'ultimo anche Stato dinastico e cattolico, quindi non totalitario in senso fascista». Ma proprio la pluralità, a tutti i livelli, di incontrollati centri di comando, solo parzialmente mediati da un capo di tipo carismatico, deve per altro verso essere considerata una caratteristica del totalitarismo moderno. Non cioè un unico ordine compatto e coerente, ferreamente gerarchico e a tutti ugualmente imposto, bensì disordine derivante dall'esercizio discrezionale, e quindi largamente imprevedibile, di una sovranità spezzettata fra i vari gruppi di potere (partito, burocrazia, forze armate, potentati economici, gruppi dominanti locali e, se del caso, monarchia e apparato ecclesiastico).

all'interno della Città del Vaticano, una convenzione finanziaria con cui l'Italia s'impegnava a rimborsare la Santa Sede per l'espropriazione territoriale e un concordato che regolava i rapporti tra Chiesa e Stato, dichiarando il cattolicesimo religione di Stato.
Il concordato si incrinò nel 1931: il conflitto verteva sul ruolo dell'AC. Quando Mussolini l'attaccò per ridurne l'influenza, Pio XI rispose con l'enciclica *Non abbiamo bisogno* (giugno 1931) in cui denunciava l'«idolatria fascista». La crisi tuttavia fu superata e i rapporti tra il regime e la Chiesa si mantennero sostanzialmente amichevoli tanto che, in occasione dell'aggressione italiana all'Etiopia e delle successive sanzioni internazionali, la gerarchia ecclesiastica offrì la propria solidarietà al regime.
Diverso fu l'atteggiamento nei confronti delle intemperanze nazionaliste (condanna dell'*Action française* nel 1926), soprattutto se imbevute di mistica neopagana come il regime hitleriano, che Pio XI condannò con l'enciclica *Mit brennender Sorge* (1937). Il papa biasimò inoltre pubblicamente le posizioni razziste assunte dal governo fascista nel 1938; le sue critiche furono poi rilanciate e amplificate dalla stampa cattolica (Pio XI l'aveva molto potenziata); ormai pare assodato che negli ultimi mesi del suo pontificato il papa stesse preparando un'enciclica contro l'antisemitismo. Il pontefice espresse invece un parere positivo nei confronti del colpo di Stato di Franco: nel giugno 1938 vennero stabilite regolari relazioni diplomatiche con la Spagna. Già il 19 marzo 1937 Pio XI aveva pubblicato l'enciclica *Divini Redemptoris* contro ogni compromesso con il comunismo, definito «satanico flagello».

Papa Pio XI nel suo primo ritratto ufficiale (1922). Mussolini seppe accattivarsi la gerarchia cattolica con diversi provvedimenti, culminati nel concordato del 1929.

Nel fascismo italiano può dirsi che operino entrambe le tendenze, quella all'ordine e quella al disordine, quella all'autoritarismo gerarchico e quella al caos: Leviathan insomma e Behemoth, per riprendere l'immagine biblica proposta da Franz Neumann nel suo libro (*Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano 1977), sulla struttura e la pratica del nazionalsocialismo. Ma nel regime fascista italiano non c'è la vittoria assoluta di Behmoth che Neumann vide nel nazismo e nemmeno accade che i due mostri funzionalmente convivano, secondo lo schema del «doppio Stato» elaborato da Erns Fraenkel (*Il doppio Stato: contributo alla teoria della dittatura*, Torino 1983) sempre per la Germania nazista. Nel regime fascista italiano Leviathan e Behemoth sono compresenti e perennemente confliggono. Il fascismo italiano, conquistato il potere dando spazio a Behemoth e minacciando di scatenarlo in modo totale (o quasi), si volse poi a Leviathan. Ma la memoria delle sue origini e il suo carattere di massa, che lo sollecitavano a impadronirsi di tutta la società civile sia con azione diretta e controllata, sia aggregando alla rinfusa al proprio carro uomini, interessi, istituzio-

Radio e regimi politici

In genere si è soliti associare lo sviluppo dei regimi totalitari tra le due guerre con quello di un mezzo di comunicazione di massa: la radio. In origine, la radio fu considerata essenzialmente un potenziamento delle modalità comunicative del telegrafo, un veicolo di trasmissioni tra singoli utenti.

Quando fu compreso che gli ascoltatori erano anche consumatori e quindi formavano un pubblico a cui si potevano inviare messaggi di tipo commerciale, cominciò a svilupparsi negli Stati Uniti l'intreccio tra trasmissione e comunicazione commerciale. Nel corso degli anni Venti si definirono le due principali direzioni di sviluppo del nuovo mezzo: negli Stati Uniti prevalse il sistema commerciale, in Europa quello pubblico (o radiodiffusione), declinato con modalità molto diverse.
Il filosofo tedesco Walter Benjamin individuò nella radio una componente pedagogica importante, basata sulla possibilità di offrire all'ascoltatore divertimento e cultura con un approccio divulgativo, centrato sulle esigenze e sulle richieste del pubblico. Il poeta e drammaturgo tedesco Bertolt Brecht sostenne che la radio fosse uno strumento tecnico in anticipo sulla realtà sociale; essa veniva infatti utilizzata, nel sistema capitalistico, essenzialmente come strumento di distribuzione dell'informazione e non come vero mezzo di comunicazione; ovvero come un sistema capace di far parlare anche l'ascoltatore e di metterlo in relazione con gli altri. Sempre in Germania, fra gli anni Trenta e Quaranta il critico Rudolf Arnheim mise in luce la capacità del mezzo di esaltare la parola stessa per le sue caratteristiche «musicali», prima che per il suo carattere razionale: la parola radiofonica sarebbe percepita prima di tutto a livello emotivo e solo successivamente a livello razionale.
Il legame forte con l'ascoltatore e la capacità della radio di trasmettere informazioni in tempo reale sono alla base di un episodio emblematico della possibilità dei media di incidere sulla nostra visione della realtà: il 30 ottobre 1938 Orson Welles interruppe una trasmissione informativa dando la notizia che i marziani stavano attaccando la terra. Si trattava di un adattamento del racconto *La guerra dei mondi* di H.G. Wells, ma molti ascoltatori lo interpretarono come un fatto reale e furono presi dal panico. Nell'ambito delle sue riflessioni sui media Marshall McLuhan

ni, poteri, pregiudizi e culture, lo risospingevano verso Behemoth. Perfino il pullulare di enti dell'amministrazione parallela, sul quale si è richiamata precedentemente l'attenzione e che è considerato il fiore all'occhiello dello sforzo di modernizzazione operato dal fascismo, può essere visto, da questo punto di vista, quale una operazione foriera di disordine. Come ha scritto infatti Giorgio Candeloro: *«All'ombra della tendenza al totalitarismo sorse [...] una molteplicità di organismi autonomi che già in epoca fascista costituirono, almeno in parte, dei centri di potere e che in seguito renderanno particolarmente complessa la vita politica e amministrativa dell'Italia democratica.»*

Il bisogno di sicurezza

Il totalitarismo come tendenziale caos urtava contro uno dei cardini sui quali era stato costruito il regime: il bisogno di sicurezza. Questo bisogno non richiedeva soltanto la certezza del diritto in un'ampia sfera di rapporti regolati dalla legge civile; esso nasceva dal profondo di una società sconquassata dalla guerra e investita dagli avviati processi di modernizzazione. La richiesta di sicurezza è stata considerata come caratteristica soprattutto dei ceti medi sia perché i ceti medi costituirono la principale base di massa del fa-

osservò negli anni Sessanta che la radio aveva capovolto l'indirizzo della società alfabetica occidentale basata sulle capacità analitiche e separanti dell'occhio: con la radio la voce umana ritornava a connettere gli atomi sparsi della società della stampa in un'unità tribale, in cui ciascuno era contemporaneamente salvaguardato nella sua privacy e collegato al resto del mondo. La capacità della radio di agire come una sorta di «tamburo tribale» e quindi di creare compattezza sociale aiuta a comprendere la straordinaria importanza attribuitale sia dai regimi totalitari sia dagli Stati democratici nella prima metà del Novecento. Negli Stati Uniti sono divenuti celebri i «discorsi del caminetto» con i quali Roosevelt si rivolgeva in modo diretto e informale alla popolazione; la Russia impiantò negli anni Venti il trasmettitore più potente del mondo, mentre la Germania hitleriana puntò alla massima diffusione mettendo in commercio un ricevitore a basso costo denominato *Volksempfänger*. In Italia la miopia dell'industria nazionale non permise di produrre ricevitori economici accessibili a grandi masse di popolazione e nel 1939, quando la Germania aveva raggiunto i 13 milioni di abbonati e l'Inghilterra i 9, in Italia si era giunti faticosamente al milione. Durante la guerra la radio rappresentò un importante strumento di informazione per la popolazione dei Paesi belligeranti, specialmente per gli Italiani che sfidarono multe, botte e galera per ascoltare le trasmissioni di Radio Londra, unica possibilità di ricevere informazioni attendibili sul conflitto.

Orson Welles nella celebre interpretazione radiofonica del racconto La guerra dei mondi *del 1938, che scatenò il panico negli Stati Uniti, dimostrando la capacità di presa e di manipolazione dei nuovi mezzi di comunicazione di massa (30 ottobre 1938).*

scismo, sia perché in alcuni strati dei ceti medi quella richiesta conviveva con le insofferenze tardo o pseudo romantiche verso la piattezza dell'ordine borghese. Il culto della eroicità e la pratica del perbenismo furono il modo in cui il fascismo al potere cercò di gestire una contraddizione che gli era stata utilissima per conquistarlo, secondo quello che è stato chiamato da Adrian Lyttelton, il «paradosso della violenza fascista» e cioè «l'abilità di legare sentimenti antisociali alla difesa dell'ordine sociale esistente».

La ricerca del consenso

Tratto distintivo del totalitarismo moderno di fronte all'autoritarismo tradizionale o al bonapartismo è la pretesa di ottenere il consenso della popolazione e di trasformarla anzi tutta in «militante ideologica» e in «partecipante attiva» o, come anche è stato detto, in «agenti volontari dell'autorità». Punto di arrivo avrebbe dovuto essere, per il fascismo italiano, la creazione dell'«uomo nuovo» fascista. La coscienza razziale avrebbe dovuto integrare la costruzione, che sotto questo aspetto fu iniziata con la persecuzione contro gli ebrei.

La discussione sul «consenso» – fenomeno di ben difficile misurazione là dove non esiste la facoltà di dissenso – ha spesso oscillato

Achille Starace

Achille Starace (1889-1945), interventista, fu nella prima guerra mondiale ufficiale dei bersaglieri, più volte decorato. Fascista della prima ora, costituì e guidò squadre d'azione nel Trentino-Alto Adige e dall'ottobre 1921 all'ottobre 1923 fu vicesegretario nazionale del partito. Deputato dal 1924, luogotenente generale della milizia, tenne di nuovo la vicesegreteria del partito dal 1926 al 1931, e dal 1931 al 1939 la segreteria. Esecutore entusiasta della volontà di Mussolini, svolse in questa carica un'azione importante, anche se caratterizzata da aspetti spesso grossolani e ridicoli, nella fascistizzazione del Paese. Dopo aver partecipato nel 1936 alla guerra etiopica, fu nominato ministro segretario di Stato. Destituito dal duce nell'autunno 1939, i fascisti della Repubblica di Salò lo arrestarono e incarcerarono a Verona. Il 29 aprile 1945, a Milano, venne fucilato dai partigiani.

fra punti di vista troppo schematici e riduttivi. Per un verso si è voluto vedere consenso ovunque nelle carte di polizia non siano rimaste tracce di agitazioni e complotti; per un altro verso si è fatto appello a distinzioni valide sì, ma solo in prima approssimazione, come quella fra consenso dall'alto e consenso dal basso, consenso attivo e consenso passivo, consenso spontaneo e consenso manipolato.

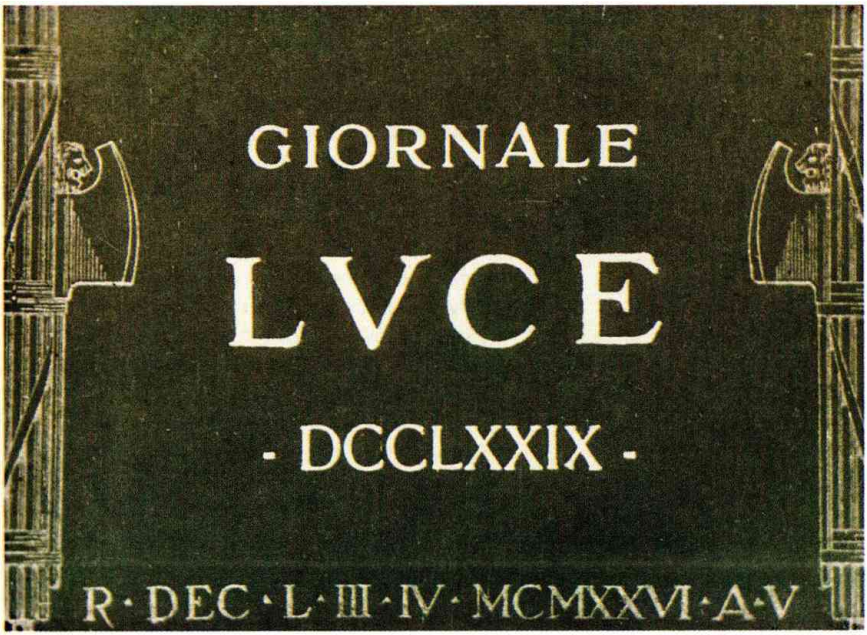
Poco dopo la marcia su Roma, Mussolini, in una cerimonia svoltasi al ministero delle Finanze il 7 marzo del 1923, disse: «Io dichiaro che voglio governare, se possibile, con il consenso del maggior numero di cittadini; ma nell'attesa che questo consenso si formi, si alimenti e si fortifichi, io accantono il massimo delle forze disponibili. Perché può darsi per avventura che la forza faccia ritrovare il consenso, e in ogni caso, quando mancasse il consenso, c'è la forza» (*Opera omnia*, curata da Edoardo e Duilio Susmel, Firenze). Mussolini in queste poche parole sintetizza assai bene due punti essenziali: innanzi tutto il rapporto fra forza e consenso, che non è solo di opposizione (*coactus tamen voluit*, come diceva il diritto romano; o, più drammaticamente, come proprio i regimi totalitari hanno mostrato, possibilità di collaborazione delle vittime coi carnefici); e poi il programma di stimolare per il futuro la nascita di un consenso più complesso ed elaborato. Gli studi recenti hanno cominciato a rivolgersi soprattutto a questo secondo aspetto o fase, esaminandone gli strumenti culturali e istituzionali: intellettuali e loro organizzazione, littoriali, stampa, radio, cinema, sport, organizzazioni giovanili e di massa, dopolavoro. Si ricordi che nel 1925 e nel 1926 furono create rispettivamente l'Opera nazionale Balilla (ONB), posta nel 1929 alle dipendenze del ministero dell'Educazione nazionale, e l'Opera nazionale dopolavoro (OND); e che nel 1937 le organizzazioni giovanili furono riunite nella Gioventù italiana del littorio (GIL) sotto la segreteria nazionale del PNF; i primi littoriali si ebbero nel 1934.

Uno studio di Luisa Passerini (*Torino operaia e fascismo*, Bari 1984) ha richiamato l'attenzione sul fatto che prima di un «consentire» esiste un «sentire» e che il problema storico consiste nello studiare l'impatto, ricco di repulse e di ambiguità, dell'uno e dei suoi tempi brevi con l'altro e i suoi tempi lunghi. Questo significa che il discorso sul consenso-dissenso non può essere circoscritto ai livelli più immediatamente politici, ma deve investire tutti quei terreni sociali e culturali sui quali il fascismo pretendeva, appunto, il consenso. Passerini fa in particolare l'esempio della «resistenza demografica». Più in generale, gli studi sulla formazione della «personalità autoritaria» hanno mostrato come la famiglia sia nello stesso tempo il luogo in cui quella personalità si forma e il rifugio contro gli eccessi dell'autoritarismo. In direzione in parte analoga Victoria De Grazia (*Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Bari 1981) studiando il dopolavoro, ha rilevato in

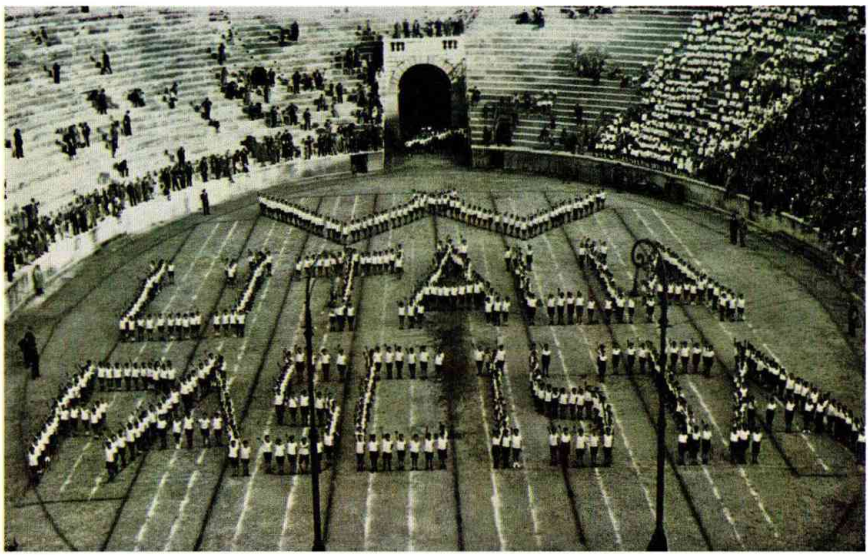
parte come il fascismo, nello sforzo di acquisire consenso anche nel tempo libero, abbia dovuto fare i conti con le molte e varie culture e subculture preesistenti.

Una via d'uscita dalla crisi del dopoguerra

Può dirsi in conclusione che il fascismo, di fronte ai problemi che all'uscita dalla prima guerra mondiale si ponevano alla società e al sistema politico italiani, abbia creduto di poter imboccare una scorciatoia che si rivelò invece un lungo e tragico binario morto. La guerra aveva messo in crisi le strutture sia dello Stato liberale che del movimento operaio, aveva creato nuovi e più stretti intrecci fra Stato ed economia e aveva portato grandi masse di popolo prima sui campi di battaglia e poi sulla scena politica. Mentre la prospettiva di «fare come la Russia» agiva soprattutto a livello di speranza o di paura, si era venuta delineando la difficile ricerca di un nuovo assetto liberaldemocratico entro il quale tener conto dei mutati rapporti fra potere politico e potere economico e nello stesso tempo assorbire ed equilibrare, rendendoli strumento insieme di partecipazione e di controllo sociale, i partiti di massa affermatisi nell'immediato dopoguerra in virtù del suffragio universale e della proporzionale. Ricerche recenti hanno mostrato come in questo modello entrassero elementi di tipo corporativo che dislocavano fuori del parlamento una parte più o meno ampia dei poteri decisionali, sulla via di quello che oggi viene chiamato capitalismo organizzato o democrazia contrattata. Questo avveniva non solo in Italia, ma anche in



Con la nascita dell'Istituto Luce (L'unione cinematografica educativa) nel 1920 il regime poneva le premesse per il controllo diretto del cinema che, anche attraverso i cinegiornali, diventava un mezzo di propaganda politica.



Una manifestazione sportiva della Gioventù italiana del littorio (GIL) all'Arena di Verona nel 1937. Proprio in quell'anno le organizzazioni giovanili erano state riunite nel GIL, che dipendeva dalla segreteria generale del Partito fascista.

Germania e in Francia; e sarà anzi la Repubblica di Weimar a costituire il «laboratorio» più significativo in questa direzione.

Per cause storiche essenzialmente italiane il fascismo troncò in Italia questo processo, ma non riuscì a scalzarne le ragioni profonde. Come hanno osservato in più occasioni Carocci e Foa il sistema politico creato dopo la liberazione – quadro liberaldemocratico e partiti di massa – si ricollegherà proprio alla strada tentata nel primo dopoguerra e nel biennio rosso. Gli elementi di Stato imprenditoriale e di Stato assistenziale creati o sviluppati dal fascismo saranno accolti nel nuovo sistema e potranno in esso prosperare. L'istituzionalizzato e velleitariamente onnicomprensivo corporativismo fascista cederà il posto a un corporativismo informale e strisciante capace di convivere, ora in modo palese ora in modo occulto, con l'assetto liberaldemocratico, pur generando in esso crescenti tensioni. [CLAUDIO PAVONE]

VII. L'antifascismo italiano fino alla fine degli anni Trenta

La nascita e gli sviluppi dell'antifascismo si intrecciano con le vicende del suo naturale antagonista, il fascismo. Il movimento fascista, che fin dagli esordi (marzo 1919) aveva insistito sulla contrapposizione frontale al socialismo e al bolscevismo, tra la fine del 1920 e la sua ascesa al potere (28 ottobre 1922) assunse la fisionomia sempre più netta di una reazione violenta contro il movimento operaio e socialista. Appoggiati da potenti forze economiche e favoriti da taluni settori dell'apparato statale, i fascisti riuscirono così a scompaginare con la violenza le organizzazioni politiche e sindacali socialiste, distruggendo prima il tessuto associativo dei braccianti e contadini padani, ed estendendo poi l'attacco alle camere del lavoro e alle amministrazioni comunali «rosse» delle città del nord e del centro. In questa fase, anche se non mancarono espressioni di ostilità verso il fascismo all'interno di altre forze, l'antifascismo si identificò con la resistenza del movimento operaio e dei partiti della sinistra, il Partito socialista (PSI) e quello comunista (PCI), sorto nel gennaio 1921 da una scissione delle frazioni più radicali del PSI. Ma fu una resistenza in complesso debole e inadeguata, compromessa dalle incertezze dei riformisti, dai contrasti tra socialisti e comunisti e tra massimalisti e riformisti (questi, espulsi nell'ottobre 1922, diedero vita al Partito socialista unitario, PSU), dall'astratta intransigenza dei massimalisti, dall'estremismo settario del Partito comunista diretto da Amedeo Bordiga; si aggiunse l'incomprensione della natura nuova del fascismo, del quale si sottovalutò la capacità di radicarsi nei gangli dello Stato e di procurarsi larghi consensi sia tra la piccola e media borghesia sia in alcuni strati delle stesse classi lavoratrici. Isolati rimasero gli episodi di resistenza di massa, come la difesa dell'Oltretorrente di Parma (agosto 1922); vita limitata all'estate del 1921 ebbe l'iniziativa degli Arditi del popolo, un'organizzazione paramilitare spontanea dalla matrice combattentistica e popolaresca alla quale mancò la solidarietà di socialisti e comunisti; e si concluse con un fallimento l'estremo tentativo di sbarrare la strada al fasci-

Piero Gobetti, in un ritratto di F. Casorati del 1961. Lo scrittore e uomo politico liberale si batté contro il fascismo e morì in esilio in Francia.

smo con lo «sciopero legalitario» del 31 luglio 1922. Quanto agli altri partiti, atteggiamenti più decisamente antifascisti cominciarono a delinearsi solo dopo la marcia su Roma. Infatti prima di allora, e poi ancora per qualche tempo, in tutto l'arco delle forze non socialiste – dai liberal-conservatori di Antonio Salandra ai liberal-democratici di Giovanni Giolitti e Francesco Saverio Nitti, dai democratico-sociali agli stessi cattolici del Partito popolare – si coltivò l'illusoria speranza di poter legalizzare il movimento di Mussolini dopo averlo utilizzato in funzione antisocialista; e nella prospettiva della «normalizzazione» del fascismo si inserì anche la partecipazione di ministri liberali e popolari al primo gabinetto Mussolini. Le prese di posizione in favore delle libertà costituzionali di singoli deputati dell'area liberal-democratica (particolarmente coraggiose quelle di Amendola, divenuto nel corso del 1923 il vero capo dell'opposizione costituzionale) e la difesa delle istituzioni condotta da quotidiani come «La Stampa» di A. Frassati, il «Corriere della sera» di L. Albertini e «Il Mondo» non impedirono però che quei gruppi in complesso continuassero a fiancheggiare il governo Mussolini; essi non contrastarono neppure con decisione la riforma in senso iniquamente maggioritario della legge elettorale politica (la legge Acerbo, approvata dalla camera il 23 luglio 1923); anzi in occasione delle elezioni dell'aprile 1924, mentre i giolittiani, gli amendoliani e i democratico-costituzionali presentarono liste proprie, la maggior parte dei candidati liberali, compresi Salandra e V.E. Orlando, preferì entrare nel cosiddetto «listone» fascista. Quanto al Partito popolare, la linea della collaborazione con il ministero Mussolini, che era stata voluta soprattutto dal gruppo parlamentare, fu gradatamente rettificata dal segretario don L. Sturzo, il quale nel congresso di Torino (aprile 1923) difese con successo le ragioni dell'autonomia dei popolari contro l'ala destra clerico-fascista, che finì per confluire nel fascismo; seguirono poi l'uscita dei ministri popolari dal governo, una ripresa delle violenze squadristiche contro le organizzazioni «bianche» (il 24 agosto fu ucciso G. Minzoni, arciprete di Argenta) e l'allontanamento di Sturzo dalla segreteria in seguito alle pressioni del Vaticano. Al di fuori degli schieramenti politici organizzati fece spicco per la sua originalità intellettuale l'opposizione di Piero Gobetti e della sua rivista, la torinese «Rivoluzione liberale» (1922-1925). A Gobetti, che mirava a una rifondazione del liberalismo attraverso la creazione di una classe politica animata da profonda tensione morale e cosciente delle esigenze sociali dei lavoratori, il fascismo appariva non soltanto come il coronamento dei vizi e delle carenze di un Risorgimento che, opera di élite, non aveva affondato le radici nel popolo, ma anche come un fenomeno «borghese», dai chiari connotati di classe. E alla intransigente polemica contro quanti attendevano la «normalizzazione», Gobetti oppose la fiducia in un movimento operaio rinnovato quale unica forza capace di op-

La posizione dei partiti non socialisti

Il Partito popolare

Piero Gobetti

Piero Gobetti (1901-1926) già nel 1918 diede vita al quindicinale «Energie Nove», dove i problemi dell'educazione politica, del socialismo, del Mezzogiorno venivano affrontati dalla prospettiva di un liberalismo rinnovato e radicalizzato.

Il pensiero di Piero Gobetti (qui in una foto del 1924), espresso nelle riviste da lui fondate «Energie Nove» e «Rivoluzione liberale», ispirò le nuove generazioni liberali.

Nel febbraio del 1920 «Energie Nove» sospese le pubblicazioni. L'analisi di avvenimenti contemporanei come la rivoluzione russa e (in Italia) il movimento torinese d'occupazione delle fabbriche del 1920 lo avvicinarono a Gramsci e al gruppo de «L'Ordine Nuovo». Con la «Rivoluzione liberale», uscito dal febbraio 1922, Gobetti avviò la battaglia per un «liberalismo rivoluzionario»: il movimento operaio gli apparve il solo capace di riproporre il valore rivoluzionario moderno dello Stato. Di fronte alla crisi dello Stato liberale, alla marcia su Roma e al governo Mussolini del 1922, Gobetti constatava amareggiato l'indifferenza con cui erano considerate le libertà più elementari di stampa, di associazione, di parola, elaborando la sua tesi del fascismo come sintesi estrema delle storiche malattie italiane: retorica, cortigianeria, demagogia, trasformismo.
Gobetti, che nel gennaio si era sposato con Ada Prospero, venne arrestato il 6 febbraio 1923 e una seconda volta il 29 maggio di quello stesso anno. Non cessava peraltro la sua attività di giornalista e di scrittore: nel 1923 uscivano *La frusta letteraria*, raccolta di brevi saggi di critica teatrale, e *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*; nel 1924 *La rivoluzione liberale*. Subì quindi una grave aggressione squadrista che ne minò seriamente il fisico e ripetuti sequestri della rivista «Rivoluzione liberale». Queste difficoltà lo convinsero a dare vita a un'altra rivista, «Il Baretti», rivolta a motivi culturali e letterari (dicembre 1924). Continuò anche l'attività di editore, pubblicando un centinaio di opere politiche, storiche e letterarie (tra cui *Ossi di seppia* di Montale). Dopo avere scritto l'ultimo articolo sulla «Rivoluzione liberale» dell'8 novembre 1925, con il quale elogiava la grande industria, fucina di nuovi tipi di lavoratori e di imprenditori, si avviava verso l'esilio in Francia. A Parigi dopo breve malattia morì il 15 febbraio 1926. Postume apparvero nello stesso anno le raccolte di saggi *Risorgimento senza eroi* e *Paradosso dello spirito russo*.

porsi seriamente al fascismo. Le elezioni del 6 aprile 1924, sebbene si fossero svolte in un clima di sopraffazione, dimostrarono che nel Paese esistevano ancora larghe correnti d'opinione contrarie al fascismo; le liste governative ebbero la maggioranza, ma alle opposizioni andò circa il 34% dei voti, e nell'Italia settentrionale i voti delle opposizioni superarono quelli governativi.

1. L'Aventino e le leggi eccezionali del 1926

L'assassinio Matteotti

L'assassinio di Matteotti (10 giugno 1924), che avvenne a pochi giorni di distanza dalla sua vibrata denuncia nella nuova camera delle illegalità commesse dai fascisti durante le elezioni e colpì il più deciso sostenitore tra i socialisti della necessità di passare a forme di resistenza più decise e audaci, segnò un primo momento di svol-

Giacomo Matteotti, segretario del Partito socialista, denunciò alla camera le illegalità e le violenze operate dai fascisti nelle elezioni del 1924; pochi giorni dopo fu rapito e ucciso. Nella foto, un gruppo di deputati commemora Matteotti sul lungotevere nel giorno del suo assassinio.

ta nella storia dell'antifascismo; esso infatti aprì nel Paese una fase di profonda crisi politica che, vanificando i calcoli sulla normalizzazione, radicalizzò la contrapposizione tra fascismo e antifascismo. Mentre il fascismo attraversava una fase di sbandamento, le opposizioni parlamentari, dai popolari ai comunisti, decidevano il 27 giugno di non partecipare più ai lavori della camera finché non fosse stata restaurata la legalità costituzionale, dando così inizio all'Aventino (al quale non aderirono i liberali salandrini e giolittiani). L'Aventino con la sua denuncia della corresponsabilità di Mussolini nel delitto condotta attraverso una vivace campagna di stampa (in cui si distinse l'organo del PPI «Il Popolo» diretto da G. Donati) riuscì a isolare moralmente il fascismo; mancò invece agli aventiniani – la cui linea di condotta fu ispirata da Amendola, fermo nel suo lealismo monarchico – la capacità di guidare una risoluta azione politica appoggiata da movimenti di massa, per cui essi si chiusero nell'attesa legalitaria della caduta di Mussolini ad opera di un intervento della corona. La passività aventiniana fu criticata dal Partito comunista, duramente polemico nei confronti dei socialisti, accusati di cedimenti «controrivoluzionari». I comunisti, che dopo aver inutilmente invitato l'Aventino a costituirsi in «antiparlamento» (20 ottobre), decisero il rientro nella camera, cercarono di far leva su una mobilitazione della classe operaia, ma il loro appello alle masse non teneva sufficientemente conto dei reali rapporti di forza, tanto più che dalla metà del 1923 il partito era stato costretto a una situazione di semilegalità. Sul terreno di una opposizione più dinamica tentò di porsi anche l'Italia Libera, un'associazione di ex-com-

I limiti dell'Aventino

Intellettuali fascisti e intellettuali antifascisti

Nel marzo del 1925, all'indomani del discorso alla camera con cui Mussolini assumeva la piena responsabilità «politica, morale, storica» del delitto Matteotti, e alla vigilia delle cosiddette leggi «fascistissime», il mondo accademico si divise tra favorevoli e contrari al nuovo Stato fascista.

A Bologna si tenne un convegno sulle istituzioni culturali fasciste con la partecipazione di 250 intellettuali. Alla fine, firmarono un *Manifesto degli intellettuali fascisti*, steso dal filosofo Giovanni Gentile (1875-1944), già ministro della Pubblica istruzione nel governo Mussolini dal 1922 al 1924. In questo manifesto Gentile esprimeva una linea politica orientata verso la conciliazione e la raccolta dei consensi: presentava il fascismo come un movimento tipico dello spirito della nazione italiana, perché garante di tutte le istituzioni e le tradizioni dello Stato. L'intellettuale, in questa società organica in cui l'individualismo è una colpa, avrebbe dovuto adeguarsi a questa sottomissione al principio superiore dello Stato e divenire «organico» rispetto alla collettività.
In un clima di crescente consenso nei confronti del regime, riuscivano ancora a farsi sentire alcune voci dissenzienti. Tra il 1925 e il 1926 circolavano ancora la rivista fiorentina «Non mollare!», fondata da Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Carlo Rosselli, la «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti, il «Quarto stato» di Pietro Nenni e di Carlo Rosselli.

I redattori del periodico clandestino antifascista «Non mollare!» (in una foto della metà degli anni Venti), di cui uscirono 21 numeri; al centro Carlo Rosselli.

Il primo maggio del 1925, gli intellettuali dissenzienti risposero a Gentile dalle pagine de «Il Mondo», con un *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, scritto da Benedetto Croce (1866-1947). Alle tesi di Gentile, Croce opponeva la tradizione del pensiero moderno e liberale e l'autonomia e il disinteresse a cui deve ispirarsi il lavoro degli intellettuali. Rivendicava la libertà e l'autonomia delle scienze e delle arti in nome dell'intelligenza di ciascuno. Il documento raccolse, fra le altre, le firme di Giovanni Amendola, Piero Calamandrei, Emilio Cecchi, Guido De Ruggero, Giustino Fortunato, Arturo Carlo Jemolo, Eugenio Montale, Luigi Salvatorelli. Nel 1931, Mussolini, consigliato da Gentile, impose ai docenti universitari un giuramento di fedeltà allo Stato fascista; solo dodici rifiutarono, abbandonando le loro cattedre. Nel 1938, le leggi razziali passarono nel totale silenzio degli intellettuali.

battenti costituitasi per iniziativa di R. Rossetti, che promosse varie manifestazioni di strada ma che non riuscì a legare la propra azione a quella dell'Aventino.

L'instaurazione della dittatura totalitaria

Le incertezze e la debolezza dell'opposizione aventiniana e l'atteggiamento del re che non volle revocare l'incarico a Mussolini permisero al fascismo di risalire la china. Dopo essersi assunto la piena responsabilità politica e morale del delitto Matteotti e delle violenze fasciste (nel discorso alla camera del 3 gennaio 1925), Mussolini abbandonò la tattica della collaborazione con i gruppi fiancheggiatori e procedette a rapidi passi sulla via dell'instaurazione della dittatura totalitaria. Un attentato contro la sua persona (31 ottobre 1926) for-

Antonio Gramsci

Nato e cresciuto in Sardegna, Antonio Gramsci (1891-1937) nel 1911 partì per Torino, dove si iscrisse alla Facoltà di lettere e filosofia. Nonostante le cattive condizioni di salute – soffriva dall'infanzia di una deformazione della colonna vertebrale – partecipò alla vita sociale e politica di Torino, entrò in contatto con ambienti operai, si iscrisse al Partito socialista e collaborò al locale settimanale del partito.

Dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, si dedicò completamente all'attività politica e collaborò con una rubrica personale (*Sotto la Mole*) e con cronache teatrali all'«Avanti!».
Dopo l'insurrezione del luglio 1917, esplosa nei quartieri operai torinesi, Gramsci fu eletto segretario della sezione socialista di Torino.
Il primo maggio 1919, insieme a Palmiro Togliatti, a Umberto Terracini e ad Angelo Tasca, Gramsci pubblicò il primo numero del settimanale (e, dal gennaio 1921, quotidiano) «L'Ordine Nuovo», che sostenne una aspra battaglia contro l'affermarsi del riformismo parlamentarista nel PSI, a cui contrapponeva la lezione della rivoluzione bolscevica e individuava nel movimento dei consigli di fabbrica – che in un anno organizzarono oltre 150.000 operai torinesi – il germe di nuove forme di potere della classe operaia. Attraverso eventi come lo sciopero generale dell'aprile 1920 e la fallita occupazione delle fabbriche del settembre successivo, Gramsci lottò contro le posizioni dell'ala «riformista» del Partito socialista e preparò le tesi della «frazione comunista», che ebbero l'approvazione di Lenin e della terza Internazionale. Al XVII congresso del PSI (1921), a Livorno, la «frazione comunista» si staccò infine dal partito per costituire il Partito comunista d'Italia. Nel marzo 1922 Gramsci fu inviato a Mosca, dove rimase un anno, presso l'Internazionale comunista.
Nel 1924, eletto deputato alla XXVII legislatura, ritornò in Italia e si stabilì a Roma, dove aveva intanto fondato «l'Unità». Fra il giugno del 1924 e il gennaio del 1925 Gramsci cercò di organizzare la protesta popolare e parlamentare per il delitto Matteotti; sostenne inoltre la necessità di una coalizione di tutte le forze proletarie e socialiste contro il fascismo; sostenne la centralità, per la

nì poi a Mussolini l'occasione per la liquidazione definitiva delle residue libertà: con una serie di provvedimenti eccezionali furono infatti sciolti i partiti e le organizzazioni contrarie al regime, fu soppressa la stampa non fascista, vennero dichiarati decaduti dal mandato parlamentare 120 deputati «aventiniani», furono introdotte la pena di morte per alcuni reati politici e misure straordinarie di polizia come il confino e l'ammonizione, fu creato il tribunale speciale per la difesa dello Stato. Nel tramonto della libertà risuonarono voci di condanna dell'incombente dittatura, come quelle dei firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* redatto dal filosofo Benedetto Croce (primo maggio 1925), che riaffermava con decisione la fede nella libertà e negli ordinamenti liberali.

Il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*

In questi stessi anni, che videro la disgregazione dei partiti dell'Aventino e la liquidazione del movimento operaio organizzato, nell'area della sinistra estrema si delinearono ed enuclearono orientamenti che avrebbero lasciato un segno profondo sulla successiva vicenda dell'antifascismo. Così nel PCI la graduale sostituzione della settaria direzione di Bordiga con quella del gruppo formatosi intorno ad Antonio Gramsci e a Palmiro Togliatti si accompagnò a una profonda revisione di strategia e di programma che sboccò nelle *Te-*

Antonio Gramsci (in una foto degli anni Venti) fu uno dei fondatori del Partito comunista di cui divenne segretario generale nel 1924; nello stesso anno fondò il quotidiano «L'Unità».

rivoluzione in Italia, della questione meridionale e della necessità dell'alleanza tra proletariato di fabbrica e contadini poveri del sud al fine di superarla. Le tesi di Gramsci intorno alle quali si schierò il futuro gruppo dirigente del PCI vennero approvate dal congresso di Lione (1926), che segnò la definitiva sconfitta dei bordighiani.
In seguito all'emanazione delle leggi eccezionali, la sera dell'8 novembre 1926 Gramsci fu arrestato. Condannato dapprima a 5 anni di confino a Ustica, fu in seguito deferito al tribunale speciale che nel 1928 lo condannò a 20 anni e 4 mesi di reclusione: venne quindi trasferito nella casa penale di Turi, presso Bari. I nove anni di prigionia furono per Gramsci una prova durissima, soprattutto per le pessime condizioni di salute in cui versava. Nel 1931 Gramsci ebbe la prima emottisi e 2 anni dopo una crisi quasi mortale. Non riusciva quasi più a leggere e a scrivere; tuttavia rifiutò di inoltrare domanda di grazia. Grazie all'attività della cognata Tatiana Schucht l'opinione internazionale antifascista organizzò un comitato per la salvezza di Gramsci. Tante concordi pressioni indussero il governo fascista a concedere il trasferimento di Gramsci, ormai fisicamente distrutto, al carcere-ospedale di Formia, poi – aggravandosi ancora le sue condizioni – in una clinica di Roma. Amnistie e condoni ridussero a poco più di 10 anni la pena da scontare, e tre giorni dopo tale termine, il 27 aprile 1937, Gramsci morì.
La cognata riuscì a sottrarre alle autorità fasciste le 2800 pagine dei *Quaderni*, che, pubblicati nel dopoguerra (1948-1951; edizione critica nel 1974), avrebbero influito sul dibattito culturale (non solo italiano) costituendo un punto di riferimento nella politica del PCI.

La linea gramsciana del PCI

si approvate al congresso di Lione (gennaio 1926). Il documento, elaborato soprattutto da Gramsci, approdava a una visione penetrante e originale della realtà italiana fondata su un approfondito esame delle sue matrici storiche. Superando la visione operaistica e «settentrionale» che era stata dominante nel PSI, Gramsci individuava non solo nella classe operaia e nei braccianti agricoli del nord ma anche nei contadini del Mezzogiorno le forze motrici di una rivoluzione italiana che grazie all'alleanza di quelle classi e alla soluzione della questione meridionale avrebbe dovuto portare alla costituzione di un governo operaio e contadino fondato sulla egemonia del proletariato. Le *Tesi* approfondivano inoltre l'analisi del fascismo, nel quale erano individuate caratteristiche nuove, quali l'attitudine a procurarsi un consenso di massa tra la piccola borghesia urbana e rurale e la volontà di aggregare tutte le forze della borghesia in un unico organismo politico centralizzato e guidato da un ristretto vertice chiamato a dirigere insieme partito, governo e Stato. Quanto alle forze che si richiamavano alle idealità del socialismo, in un discorso di prospettiva conviene richiamare non tanto le vicende dei due partiti socialisti, investiti da una crisi profonda, quanto gli orientamenti emergenti in alcuni nuclei di giovani intellettuali che,

insoddisfatti degli strumenti tradizionali, miravano a una revisione dei vecchi indirizzi incentrata su un'interpretazione del marxismo che ne privilegiava il momento volontaristico e quindi fortemente polemica nei confronti del meccanicismo positivistico.

Le riviste antifasciste

Questa tendenza alla riflessione critica dopo la sconfitta, presente in riviste come «Rivoluzione liberale», «Il Caffè» (1924-1925), «Pietre» (1926), ebbe il suo documento più rappresentativo in «Quarto Stato», il periodico milanese fondato da Pietro Nenni, ormai una figura di primo piano nel socialismo massimalista, e da Carlo Rosselli, un giovane militante del PSU che nel 1925 aveva animato il foglio clandestino fiorentino «Non mollare!» un'esperienza in cui aveva trovato espressione l'esigenza attivistica di superare i tatticismi dell'Aventino passando all'azione illegale.

2. L'antifascismo fino al 1933

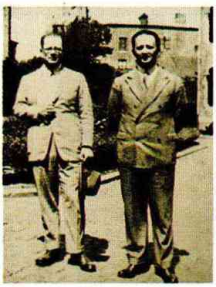
Le leggi eccezionali della fine del 1926 e l'ondata repressiva che le accompagnò posero fine alla possibilità di opporsi al fascismo sul terreno legale. Prendendo atto della situazione i cattolici del PPI dopo lo scioglimento del partito e l'arresto del suo ultimo segretario Alcide De Gasperi rinunciarono a ogni attività clandestina, anche perché il Vaticano si dimostrava attento alla politica di collaborazione con la Chiesa cattolica iniziata da Mussolini e che avrebbe portato alla conciliazione del 1929. Quanto ai liberal-democratici, il loro dissenso continuò a manifestarsi attraverso le posizioni

Alcuni emigranti a bordo del Principe di Udine *(1926). Accanto alla emigrazione di intellettuali e politici, una consistente corrente migratoria fu costituita da operai e contadini contrari al fascismo.*

critiche prese sino al 1929 dal piccolo gruppo di oppositori presenti alla camera e al senato e, sul piano etico-culturale, attraverso l'azione di Croce e della sua rivista «La Critica», che tenne viva la «religione della libertà» in ristretti circoli di intellettuali. Proseguirono invece l'attività, ma limitandola in sostanza all'estero, i due partiti socialisti e il piccolo Partito repubblicano, la cui ricostituzione in terra straniera fu agevolata dall'esistenza di una numerosa emigrazione politica. All'ondata migratoria di lavoratori manuali che tra il 1922 e il 1925 avevano lasciato l'Italia alla volta della Francia, della Svizzera e del Belgio per sottrarsi alle violenze fasciste si aggiunse infatti tra il 1924 e il 1927 l'emigrazione di personalità politiche e culturali, tra le quali Francesco Savierio Nitti, Sturzo e due rappresentanti della sinistra popolare, Giuseppe Donati e F.L. Ferrari (che nell'esilio promossero una vivace campagna di stampa contro il fascismo), Gaetano Salvemini, Carlo Sforza, il giovane Piero Gobetti e Giovanni Amendola (questi due morirono poco dopo l'espatrio per i postumi delle aggressioni subite in Italia), Nenni e Filippo Turati (il vecchio leader riformista fuggito da Lipari con l'aiuto di Carlo Rosselli, Sandro Pertini e Ferruccio Parri). Soltanto i comunisti decisero subito dopo le leggi eccezionali di mantenere in Italia il centro della loro attività e di continuare la lotta all'interno attraverso l'azione clandestina, nonostante la decapitazione del gruppo dirigente (Gramsci, arrestato l'8 novembre 1926, non tornò più in libertà) e l'arresto di centinaia dei loro militanti. Inoltre sempre per iniziativa dei comunisti un convegno sin-

L'antifascismo degli espatriati

La cella del penitenziario di Turi a Bari dove fu incarcerato Antonio Gramsci (era stato condannato a 20 anni di carcere), prima di morire nel 1937.



Giustizia e Libertà

Il movimento antifascista Giustizia e Libertà sorse a Parigi alla fine del 1929 intorno a Carlo Rosselli (nella foto, a sinistra assieme al fratello Nello) ed Emilio Lussu. Comprendeva un gruppo eterogeneo di antifascisti: repubblicani, socialisti, democratici e liberali. Punto di riferimento era il pensiero di Piero Gobetti. Nel corso delle discussioni si chiarì la proposta di una «rivoluzione» antifascista in grado di realizzare un autentico rinnovamento dell'Italia; doveva emergere una repubblica democratica basata sulle autonomie locali, su una seria riforma agraria e su una riforma industriale che prevedesse una graduale socializzazione delle imprese di pubblica utilità e la realizzazione di una «democrazia di fabbrica».
L'assassinio per mano fascista di Carlo Rosselli (1937) colpì duramente il movimento che, sotto il peso di altre persecuzioni e degli arresti, e poi con lo scoppio della guerra, a poco a poco si disperse. Nel 1942 una parte consistente confluì all'interno del nuovo Partito d'azione.

dacale tenutosi a Milano il 20 febbraio 1927 proclamò la ricostituzione della CGL, disciolta nel gennaio dai dirigenti riformisti; e anche questa organizzazione, che coesistette in un rapporto antagonistico con la CGL rifondata in Francia dal socialista Bruno Buozzi, affermò l'impegno di radicare il suo lavoro in Italia.

La consapevolezza che la vittoria dell'avversario era stata facilitata dalle discordie del campo antifascista rafforzò nei partiti non comunisti dell'emigrazione l'esigenza di realizzare un collegamento più stretto; nell'aprile 1927 si costituì così in Francia la «Concentrazione di azione antifascista» che fu formata dai due partiti socialisti (che si riunificarono nel luglio 1930), dalla CGL di Buozzi, dal PRI e dalla Lega italiana dei diritti dell'Uomo; restarono invece fuori i comunisti, attestati su una linea politica fortemente polemica verso i socialisti. La Concentrazione, che definì un suo programma incentrato sugli obiettivi della costituente e della repubblica, fu in sostanza una prosecuzione all'estero del cartello dei partiti aventiniani; la sua attività si limitò alla denuncia morale del fascismo, soprattutto attraverso le pagine di «Libertà» (il giornale pubblicato a Parigi dal 1927 al 1934 e diretto dal socialista Claudio Treves) e non conseguì risultati pratici di rilievo nell'interno, anche per la convinzione dei suoi dirigenti che non fosse possibile tentare con successo le vie della lotta clandestina in Italia. L'insoddisfazione per la prudenza cui si ispirava la linea di condotta della Concentrazione e l'esigenza di spostare in Italia il centro di gravità dell'azione avvertita da più parti nell'opposizione di tendenza democratico-socialista furono alla base della creazione di Giustizia e Libertà, l'organizzazione fondata nel 1929 in Francia da Carlo Rosselli dopo la sua avventurosa fuga dal confino di Lipari. Giustizia e Libertà, che ebbe tra i suoi animatori uomini di varia estrazione politica (Salvemini, il sardista Emilio Lussu, i liberal-democratici Cianca e Tarchiani, i repubblicani Facchinetti e Rossetti), voleva superare distinzioni di schieramento ritenute non più attuali. L'elemento di coesione fu quindi la costante tensione attivistica, che portò il movimento a porre l'accento sul momento insurrezionale della lotta armata; coerentemente all'ispirazione di Rosselli, il programma elaborato nel corso del 1931 prevedeva una profonda trasformazione economico-sociale da realizzare con una riforma agraria, la socializzazione di vasti settori industriali e il controllo operaio sulle aziende. L'attivismo pragmatico di Giustizia e Libertà, che si manifestò anche con audaci azioni dimostrative e che costituì una forte carica innovatrice nell'antifascismo non comunista, mentre non riuscì a radicare il movimento tra le masse lavoratrici dell'interno, contribuì però a procurargli consensi relativamente vasti in nuclei di giovani intellettuali dell'Italia settentrionale. Particolarmente attivi furono il gruppo di Milano, diretto prima da Ernesto Rossi, Riccardo Bauer

e Ferruccio Parri e poi, dopo il loro arresto (ottobre 1930), da un comitato composto in prevalenza da elementi socialisti (tra cui Faravelli e Morandi), e scompaginato ancora dagli arresti nell'aprile 1931; e quello di Torino, nel quale lavorarono tra gli altri Aldo Garosci e Vittorio Foa, e che fu anch'esso colpito alla fine del 1931 e poi nel maggio 1935. Dopo il 1932 la capacità di presa nell'interno di Giustizia e Libertà si ridusse, anche se nel 1931, in seguito a un accordo con i socialisti e alla adesione alla Concentrazione, le fosse stato riservato il lavoro nell'interno; alcune maglie della rete cospirativa resistettero tuttavia sino allo scoppio della guerra.

Il solo partito che negli anni della dittatura riuscì a mantenere con continuità una sua presenza organizzata in Italia fu il PCI, e questo grazie anche alle esperienze di vita semilegale o illegale fatte in precedenza e alla disciplina e al coraggio dei suoi militanti (spesso veri e propri «rivoluzionari di professione»). I colpi della repressione, la difficoltà di colmare i vuoti, le oscillazioni nella misura del consenso ottenuto dal regime spiegano l'alternarsi di momenti di espansione e di flessione nell'azione di organizzazione e propaganda svolta dai comunisti attraverso la continua tessitura di una rete clandestina, la diffusione della loro stampa (dall'«Unità» a «Battaglie sindacali» a «Stato operaio»), l'inserimento nelle agitazioni sindacali. Così al promettente avvio del 1927 seguì una fase di riflusso dopo la caduta del centro interno di Li Causi e D'Onofrio (aprile-maggio 1928), con il conseguente rilassamento dei collegamenti con il centro estero diretto da Togliatti. La crisi fu superata nel corso del 1930, anche in seguito alla cosiddetta «svolta a sinistra» conseguente all'accettazione degli orientamenti prevalsi alla metà del 1929 nel Komintern (pericolo di guerra mondiale, aggravamento delle contraddizioni del capitalismo, radicalizzazione delle masse, identificazione tra socialdemocrazia e fascismo). La «svolta» produsse un ulteriore irrigidimento settario nei confronti delle altre forze antifasciste e la spaccatura del gruppo dirigente (espulsione di Tasca, nel 1929, e dei «tre», Leonetti, Ravazzoli e Tresse nel 1930), ma spinse anche a riprendere con più decisione il lavoro in Italia con la ricostituzione del centro interno. La scelta di «restare» in Italia ebbe alti costi umani, come provano la successiva «caduta» dei centri interni (diretti via via da Camilla Ravera, Secchia, Santhià e Frausin), l'arresto di migliaia di militanti e le condanne del tribunale speciale (su ca. 4600 condannati fino al 1943 ca. 4000 erano comunisti); ma al tempo stesso permise al PCI di conservare radici nel Paese, specie in alcuni strati di lavoratori dell'Italia centrosettentrionale, ed evitò la sua trasformazione in un semplice raggruppamento di «fuorusciti». Episodici rimasero altri tentativi di azione antifascista organizzata nel Paese, come quello dell'Alleanza nazionale, un gruppo liberalmonarchico fondato da Vinciguerra e De Bosis e stroncato nel

Leone Ginzburg

Leone Ginzburg (1909-1944), di famiglia ebrea russa, giunse bambino in Italia. Studiò all'Università di Torino e fece parte della cerchia di collaboratori della casa editrice Einaudi. Ottenuta la libera docenza subito dopo la laurea in lettere, già nel 1934 fu esonerato dall'insegnamento per aver rifiutato di prestare giuramento al regime. Nel contempo aveva intensificato l'attività clandestina con Giustizia e Libertà e nel 1934 subì una prima condanna dal tribunale speciale. Liberato nel 1936, riprese il lavoro letterario scrivendo una serie di saggi sulla letteratura russa, francese e italiana, pubblicati postumi. Nel 1938, dopo aver sposato Natalia Levi, perse la cittadinanza a causa delle leggi razziali; all'entrata dell'Italia in guerra, fu confinato in Abruzzo, a Pizzoli. Dopo il 25 luglio si trasferì a Roma, dove diresse «Italia Libera», organo clandestino del Partito d'azione, con il nome fittizio di Leonida Gianturco. Nel novembre del 1943 fu ancora arrestato. Il 5 febbraio 1944 morì, per le torture subite, nel carcere di Regina Coeli.

1930; in campo cattolico, a parte la persistenza nella FUCI e nel Movimento dei laureati di azione cattolica di un'opposizione ideale fondata sul valore religioso della libertà, va ricordato il gruppo «guelfo» di Malvestiti e Malavasi, diffusosi in Lombardia dopo il 1928 e stroncato nel 1934, che si ricollegava alla dottrina sociale della Chiesa e alle tradizioni del PPI.

3. Dalla svolta del 1933 alla guerra

Il nazismo al potere

Gli avvenimenti europei del 1933-1934 (avvento al potere del nazismo in Germania, i fatti del febbraio 1934 in Francia, con la risposta di massa ai fermenti fascisti e antidemocratici, ecc.) segnano uno spartiacque nella storia dell'antifascismo. Mentre la minaccia di un'espansione del totalitarismo fascista nel cuore dell'Europa dava una dimensione internazionale all'opposizione al fascismo, il mutato corso della politica estera dell'URSS avvicinatasi alla Francia per il timore di un'aggressione tedesca, la correlativa revisione della strategia del Komintern, culminata nel VII congresso (luglio 1934) nella definizione della linea del «fronte unico», determinarono un avvicinamento tra i socialisti e i comunisti europei; in questo quadro il riunificato Partito socialista italiano e il PCI arrivarono nell'agosto 1934 alla firma di un patto d'unità d'azione che, pur restando circoscritto a obiettivi limitati e pur riconoscendo l'esistenza di serie divergenze dottrinarie, mise tuttavia fine a una polemica protrattasi per 14 anni.

Quanto a Giustizia e Libertà, il nuovo orientamento dei socialisti e l'accentuazione classista delle loro posizioni, che mal si conciliava con l'antifascismo aclassista e di élite del movimento di Rosselli, portarono alla rottura con il Partito socialista e al conseguente scioglimento della Concentrazione (maggio 1934); e da allora per Giustizia e Libertà, che si era impegnata in un lavoro di definizione della propria fisionomia in polemica con i partiti prefascisti (pubblicazione dal 1932 dei «Quaderni di Giustizia e Libertà»), iniziò il declino, accentuatosi dopo l'assassinio di Rosselli (1937), suo principale ispiratore, ad opera di membri del movimento filofascista francese *Cagoule*.

La guerra di Spagna

Il banco di prova dell'antifascismo internazionale sul terreno dello scontro armato fu la guerra di Spagna (1936-1939), nel cui corso si ebbe il fenomeno di un massiccio volontariato in appoggio al popolo spagnolo contro Franco. E tra i volontari che da 53 Paesi si recarono in Spagna per la difesa della repubblica (e alla cui organizzazione diede un contributo essenziale il comunista L. Longo) furono anche 3500 italiani, di cui 300 giunti direttamente dall'Italia. L'avvio alla partecipazione italiana fu dato dalla «colonna» organizzata da Rosselli, che fu uno dei primi a capire la portata degli avvenimenti spagnoli nella lotta contro il fascismo italiano (lanciando lo slogan: «Oggi in Spagna, domani in Italia»); l'intervento prese poi

L'antifascismo italiano negli anni della guerra mondiale

L'inizio della seconda guerra mondiale colse gli antifascisti in esilio in una fase di crisi; il patto germano-sovietico del 23 agosto 1939 provocò infatti la rottura dell'unità d'azione e le dimissioni dalla segreteria socialista di Pietro Nenni, che fu sostituito da un comitato spostato più a destra (con Oddino Morgari, Giuseppe Saragat e Angelo Tasca); nei mesi seguenti ci fu poi la diaspora delle centrali comunista e socialista all'estero.

Ferruccio Parri, tra i fondatori del Partito d'azione nel 1942, in una foto del 1956.

L'antifascismo clandestino dell'interno, ridotto a coraggiose ma piccole minoranze perseguitate, senza collegamenti, non fu in grado di ostacolare l'intervento italiano nel conflitto (10 giugno 1940). Furono il disastroso andamento della guerra, le sofferenze fisiche e morali che colpirono la popolazione, le gravose perdite umane che accelerarono la disgregazione del consenso al fascismo e diedero dimensioni di massa all'opposizione. Si trattò dapprima di una corrente in larga misura spontanea, nella quale si innestarono poi elementi di cosciente direzione politica, via via che le forze politiche antifasciste riprendevano lentamente a riorganizzarsi e a ricercare le vie dell'azione unitaria, in coincidenza con il profilarsi della sconfitta dell'Asse.
Le tappe principali di questo processo furono il nuovo patto d'unità tra comunisti e socialisti (settembre 1941), la ricostituzione del centro interno comunista (settembre 1941), la nascita del Partito d'azione (luglio 1942) dalla confluenza di Giustizia e Libertà e dei gruppi liberalsocialisti, la ripresa organizzativa dei socialisti (formazione nel gennaio 1943 del Movimento di unità proletaria di Basso), l'avvio della riaggregazione dei cattolici e dei liberali che porteranno alla costituzione della Democrazia cristiana e del Partito liberale, i grandi scioperi degli operai del nord del marzo 1943. Erano le avvisaglie del regime fascista, avvenuta il 25 luglio 1943 per iniziativa della corona, intenzionata a una restaurazione conservatrice delle istituzioni prefasciste. Ma l'antifascismo aveva ormai compiuto quella sua lunga maturazione da esigua minoranza a movimento che gli avrebbe consentito, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, di porsi come forza dirigente nella dura e sanguinosa lotta armata della Resistenza e poi nella fondazione della repubblica democratica.

dimensioni più larghe con la brigata Garibaldi, formata prevalentemente da comunisti e comandata dal repubblicano Randolfo Pacciardi, che si distinse nella battaglia di Guadalajara e nella difesa di Madrid. Sebbene chiusasi con una sconfitta, la vicenda spagnola segnò uno dei momenti più alti nella storia dell'antifascismo italiano, e rappresentò un'esperienza preziosa che sarebbe stata messa a frutto nella Resistenza.

Il fronte interno: comunisti e socialisti

Il consolidamento del fascismo come regime reazionario di massa, che raggiunse il massimo dei consensi nel 1935-1936, gli anni della conquista dell'Etiopia, rese più difficili le condizioni in cui si svolgeva l'azione clandestina antifascista in Italia. Esauritosi lo slancio di Giustizia e Libertà, l'unica formazione antifascista che continuò a essere presente su scala nazionale fu il PCI. Alla tenui-

tà dei collegamenti tra l'Italia e il centro estero e alla debolezza dell'iniziativa politica di vertice si contrapposero la capacità d'iniziativa dei nuclei di militanti, più consistenti tra la classe operaia (rimasta sostanzialmente ostile al fascismo, anche se in forma passiva), la formazione di centri spontanei, il lavoro «legale» all'interno dei sindacati e delle organizzazioni studentesche fasciste (e di cui l'esempio forse più rappresentativo è la collaborazione di Eugenio Curiel al giornale universitario patavino «Il Bo»). Nel 1934 si delineò una ripresa del lavoro clandestino dei socialisti, che dopo il 1926 avevano limitato la loro presenza nel Paese a poche isole di resistenza operaia e contadina. In quell'anno dall'accordo di un nucleo di vecchi organizzatori e di un gruppo di intellettuali (Morandi, Basso, ecc.) prese infatti vita il centro interno socialista, che portò avanti una revisione da sinistra dei precedenti indirizzi del socialismo italiano, revisione i cui dati principali erano l'interpretazione volontaristica del marxismo, la preminenza del ruolo della «classe» operaia rispetto a quello del partito e la concezione «libertaria» della dittatura del proletariato. Il lavoro del centro diede buoni frutti in alcune città del nord, e anche se venne scompaginato dagli arresti (1936-1937) fu una delle premesse della ripresa socialista dopo la caduta del fascismo.

L'antifascismo giovanile

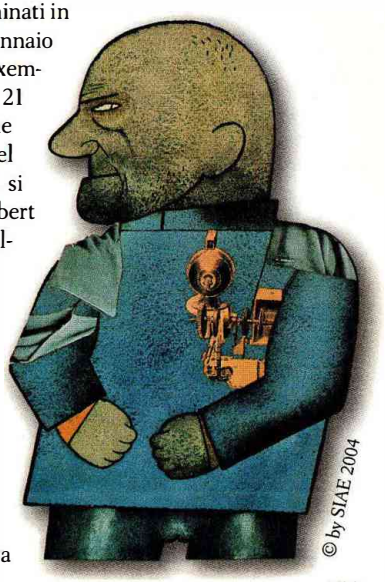
Fra il 1936 e il 1940 prese infine corpo la lenta formazione di un nuovo e composito tipo di antifascismo, specie giovanile e intellettuale, nel quale si coagulò il crescente dissenso dal regime alimentato da varie componenti: l'ostilità alla sempre più stretta dipendenza dell'Italia dalla Germania di Hitler, la disapprovazione delle leggi razziali, l'insofferenza per il clima di stagnazione culturale, l'aspirazione al libero dibattito delle idee, la presa di coscienza della sostanza conservatrice del fascismo al di là della facciata sindacal-corporativa che si manifestò nella «fronda» venuta allo scoperto nei Littoriali. [FRANCO DELLA PERUTA]

VIII. La Repubblica di Weimar e l'ascesa di Hitler

1. L'avventura della Repubblica di Weimar

Un regime democratico non molto solido, una profonda crisi economica e un sentimento nazionale di frustrazione esasperata furono gli elementi che permisero ai fascisti di impadronirsi del potere in Italia. Gli stessi elementi si ritrovano in Germania, a distanza di undici anni. La crisi del 1920-1921 aveva portato il fascismo al potere; la crisi del 1929-1933 permetterà il successo di Hitler.

Il ritardo si spiega con una serie di circostanze di tutt'altro genere. Dopo l'abdicazione del Kaiser, il 9 novembre 1918, la Germania fu sconvolta dalla rivoluzione. Il governo provvisorio, presieduto dal socialista maggioritario Ebert, doveva fare i conti con due altri centri di potere: da una parte, con l'armata del fronte, nel complesso monarchica, nazionalista e reazionaria; dall'altra, nelle guarnigioni e in particolare a Berlino, con i «consigli dei soldati» influenzati dai socialisti minoritari, gli «indipendenti» (*Unabhängige*) e dalla corrente filobolscevica degli «spartachisti» (con Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht). Questi ultimi furono praticamente eliminati in occasione della loro rivolta a Berlino dal 6 all'11 gennaio 1919, nel corso della quale vennero assassinati la Luxemburg e Liebknecht. Un'assemblea nazionale di 421 membri fu eletta il 19 gennaio 1919. Non vi erano che 165 socialisti e 22 indipendenti: la maggioranza del Paese restava fedele ai partiti borghesi. L'assemblea si riunì il 6 febbraio a Weimar. L'11 febbraio elesse Ebert presidente del Reich. Questi affidò la carica di cancelliere al socialista Scheidemann. Un altro socialista, autoritario, ex-sottufficiale, Gustav Noske, che aveva diretto la repressione antispartachista, ebbe il portafoglio della *Reichswehr* (l'esercito). Noske, per far fronte alla smobilitazione dell'esercito, costituì una forza antirivoluzionaria notevole, la «*Reichswehr* provvisoria» con la quale ristabilì l'ordine tra febbraio e aprile, impedendo con la violenza gli scioperi e disperdendo le «milizie rosse». Nel corso di una nuova «settimana di sangue» a Berlino, all'inizio di marzo, vi furono più di 1200 morti tra


© by SIAE 2004

La feroce satira anticapitalistica e antiborghese di G. Grosz (L'ingegner Heartfield, *1920*) *è un esempio eloquente del radicale scontro di classe che caratterizzò la Germania nel primo dopoguerra.*

la folla. Il 7 aprile, in Baviera, venne proclamata una «repubblica dei consigli». L'ordine fu ristabilito con la forza all'inizio di maggio.

Così la Germania, durante i negoziati del trattato di Versailles, conobbe una rivoluzione seguita da una sanguinosa repressione; ma al momento della conclusione del trattato, l'ordine era ristabilito e la Germania intera risentiva di tutta l'umiliazione della disfatta.

Un quadro sociale instabile

Questa situazione spiega come, un po' dappertutto, si incontrino ex-combattenti disadattati, pericolosamente esaltati da quattro anni di violenza, disoccupati per forza o volontariamente, pronti a ogni colpo di mano. Molti di loro si arruolano nei «corpi franchi», che, durante gli anni 1920 e 1921, combattono nei Paesi baltici e in Polonia. Un colpo di Stato nazionalista, organizzato a Berlino da una «lega nazionale», il cui leader è un alto funzionario della Prussia orientale, Wolfgang Kapp, fallisce nel marzo del 1920. Altri «proscritti» – per citare il titolo di un romanzo di Ernest von Salomon – tentano di assassinare gli uomini politici che si sono prestati alla firma e all'applicazione del trattato «vergognoso»: Erzberger e Rathenau (e ci riusciranno nel 1921 e nel 1922). Altri si limitano a progettare un futuro di vendetta. Uno di questi «proscritti» è un ex-caporale, decorato con la croce di ferro di prima classe, tre volte ferito durante la guerra, Adolf Hitler.

Il putsch *reazionario di W. Kapp nel 1920 fallì per lo sciopero generale organizzato dalla sinistra unita. Nella fotografia, i cittadini di Berlino si muovono con mezzi di fortuna durante lo sciopero.*

Adolf Hitler era nato a Braunau, in Austria, il 20 aprile 1889. Suo padre un suddito austriaco (Hitler ottenne la cittadinanza tedesca solo quando divenne cancelliere); era un doganiere, un uomo volgare e violento, voleva fare del figlio un modesto funzionario. Adolf invece aveva ambizioni artistiche. Fu respinto due volte all'Accade-

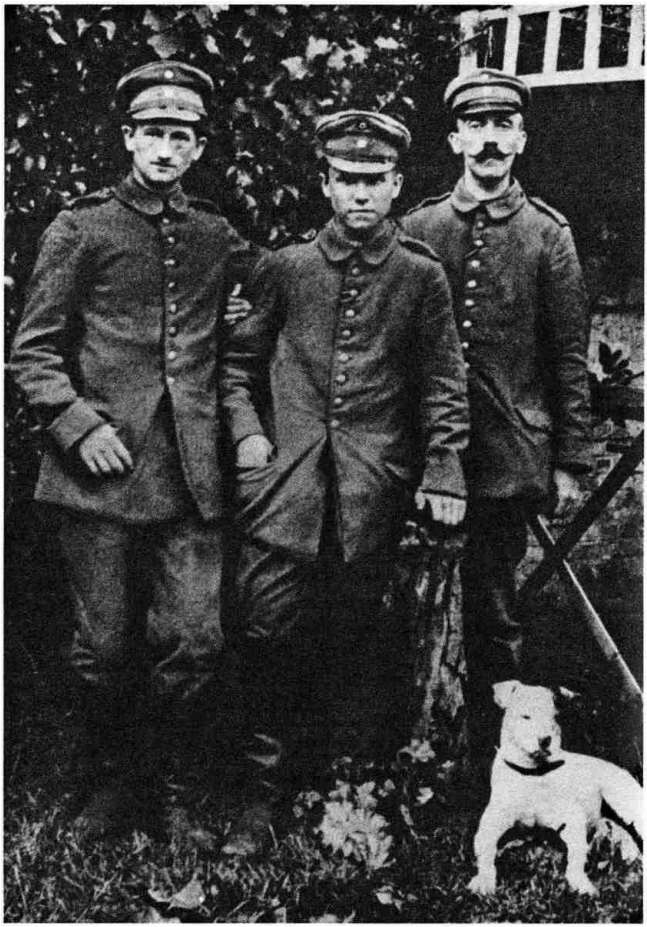
mia delle belle arti di Vienna e, morti i suoi genitori, solo e senza denaro, si recò a Vienna dove visse miseramente esercitando diversi mestieri, dormendo negli ospizi la notte. Illustrava fra l'altro delle cartoline, piazzate poi da venditori ambulanti; frequentava i caffè, leggeva i giornali e tutti i libri che gli capitavano sotto mano, discuteva di politica con passione. A quelli che lo conobbero allora, dava l'impressione di essere un individuo bizzarro. Nel 1913, per non fare il servizio militare nella duplice monarchia – detestava gli Asburgo, nei quali vedeva l'ostacolo all'unione dell'Austria e della Germania – lasciò Vienna per Monaco, dove condusse lo stesso tipo di vita. In questo periodo così oscuro elaborò le teorie alle quali doveva in seguito tentare di piegare il mondo: aveva in odio i socialisti, la democrazia, e soprattutto gli ebrei; influenzato da scrittori razzisti come Gobineau e soprattutto Houston Stewart Chamberlain, acquisì la convinzione di una superiorità razziale dei Tedeschi.

Non vi è dunque da stupirsi che questo quasi disertore dell'esercito austriaco si sia, benché riformato, arruolato con entusiasmo in un reggimento bavarese. Combatté coraggiosamente nella guerra, che amava. I suoi compagni lo ricorderanno in seguito come un uomo silenzioso, taciturno, che si lanciava talvolta in grandi diatribe patriottiche. Sfuggito miracolosamente alla morte, ne dedusse che la provvidenza – o, forse più opportunamente, una forza oscura della razza tedesca – lo proteggeva e lo chiamava ad alti destini. «Soldato del popolo», «soldato sconosciuto», fu profondamente sconvolto dalla sconfitta. Colpito dai gas nel 1918, era all'ospedale al momento dell'armistizio, momentaneamente accecato. Considerò l'armistizio non come la conseguenza del successo degli alleati, ma come il frutto di un tradimento politico perpetrato nella stessa Germania, tradimento in cui si scorgeva, naturalmente, l'opera disgregatrice degli ebrei.

Smobilitato, si era stabilito a Monaco, dove un maggiore del suo reggimento, Ernst Röhm, gli procurò un piccolo impiego che gli permise di sbarcare il lunario. Nella capitale bavarese pullulavano allora i gruppi ultranazionalisti; uno di questi, il *Freier Arbeiter Ausschuss* (Comitato dei lavoratori indipendenti), era stato fondato nel marzo del 1918 dal fabbro Anton Drexler. Hitler partecipò per la prima volta alle riunioni di questo minuscolo partito il 12 settembre 1919. Parlò in pubblico per la prima volta in una grande birreria, la Hofbraühaus Keller, davanti a un centinaio di persone, in ottobre. Questi modesti inizi mostrano quanto lungo fosse il cammino che si apprestava a percorrere. Oratore straordinario, parlava dapprima a voce bassa e quasi monotona, poi, si infiammava progressivamente trascinando l'uditorio fino a creare una sorta di isterismo collettivo: aveva il dono di scuotere le folle. Organizzatore notevole, non si occupava dei dettagli e preferiva affidarli a collaboratori sicuri. Aveva così molto tempo per riflettere, soppesare il pro e il contro, sognare,

Walter Rathenau

Walter Rathenau (1867-1922) successe al padre Emil alla guida dell'AEG-Telefunken, da questi fondata nel 1887. Si dedicò attivamente alla vita politica, scrivendo saggi sul problema ebraico (egli stesso era ebreo), nonché sulle esigenze della democrazia. Nel 1918 pubblicò il saggio di carattere economico *La nuova economia*. Fu in buoni rapporti con il Kaiser, nonostante l'ostilità dei gruppi militari e commerciali, durante la guerra ebbe la direzione dell'ufficio per l'acquisto e la distribuzione delle merci. Fautore della necessità di continuare a oltranza il conflitto, caduto l'impero fu esponente del Partito democratico e, dal marzo all'ottobre 1921, ministro della Ricostruzione nel primo gabinetto Wirth. Ministro degli Esteri dal gennaio 1922, operò per l'alleggerimento delle condizioni di pace, ma la politica sostanzialmente conciliativa verso gli ex-nemici lo resero bersaglio delle destre nazionaliste, per mano delle quali fu assassinato.



Hitler (al centro) con due commilitoni nel 1914: trasferitosi da Vienna a Monaco di Baviera, combatté nell'esercito tedesco durante la prima guerra mondiale.

fare piani. La sua intuizione prodigiosa gli rivelava quali rischi poteva correre. Una volta presa una decisione, dopo preparativi fatti in segreto, con cura estrema, agiva in maniera fulminea. Questi doni eccezionali costarono al suo Paese e all'umanità sofferenze non meno eccezionali.

Hitler fonda il Partito nazionalsocialista

Hitler prese in mano il piccolo partito di Drexler, che ricevette presto il nome Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (*Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*, NSDAP), da cui è stata tratta l'abbreviazione «nazista». Drexler fu eliminato, e Hitler assunse i pieni poteri. Aiutato dalla sua eloquenza, vivendo di poco, percorse la Germania e soprattutto la Baviera per reclutare aderenti. Gli adepti nazionalsocialisti non erano certo tranquilli cittadini: indossando come uniforme una camicia bruna, armati, si prepara-

vano coscienziosamente alla lotta. I meeting erano accompagnati da parate e anche da scontri con i comunisti. Fu fondato anche un giornale, il «Völkischer Beobachter». Tra i suoi adepti, Hitler reclutò intellettuali disoccupati come Alfred Rosenberg, un profugo baltico che divenne il teorico del razzismo, o Joseph Goebbels, che assunse la direzione dei servizi di propaganda; e ufficiali senza paga, come l'aviatore Herman Göring e Rudolf Hess.

Le istituzioni della Repubblica di Weimar

Per comprendere appieno i progressi del nazismo dal 1919 al 1923 e il fallimento del *putsch* nazista nel novembre del 1923 bisogna farsi un'idea della situazione interna della Germania. La «costituzione di Weimar», promulgata l'11 agosto 1919, aveva, agli occhi di molti Tedeschi, e in particolare dei nazionalisti, un difetto essenziale: sanciva il regime della disfatta, instaurato dagli uomini che avevano firmato l'armistizio e il trattato di Versailles. La Repubblica tedesca era insieme federalista e parlamentare. I 23 Stati, che avevano deposto le rispettive dinastie e adottato una costituzione democratica, inviavano delegati a un'alta assemblea, il *Reichsrat*. Ma i poteri essenziali appartenevano al *Reichstag*, assemblea eletta a suffragio universale con rappresentanza proporzionale. Il cancelliere e i ministri erano responsabili davanti a questo organo. Il presidente della repubblica, eletto a suffragio universale, era il capo dell'esercito, sceglieva i ministri, promulgava le leggi, e aveva il diritto di sciogliere il *Reichstag*. Quest'ultimo, però, aveva la facoltà, con la maggioranza dei due terzi, di proporre al popolo le dimissioni del presidente. Potevano anche essere indetti referendum. Punto importante, il presidente poteva decretare lo stato d'assedio e prendere tutte le misure ritenute utili alla sicurezza generale: in altre parole, era in grado di esercitare eventualmente una dittatura temporanea. Alla bandiera nera-bianca-rossa dell'impero, fu sostituita la bandiera nera-rossa-oro del 1848.

Le difficoltà politiche ed economiche

Questo regime incontrò numerose difficoltà. Difficoltà politiche: la coalizione di moderati della Repubblica di Weimar era in grave contrasto con l'estrema sinistra, comunisti e «indipendenti», e soprattutto coi nazionalisti dell'estrema destra, cioè con il Partito nazional-tedesco, essenzialmente borghese, e con il Partito nazista, molto più popolare. Difficoltà economiche, soprattutto: la Germania stentò nel 1919-1920 a risolvere il difficile problema della smobilitazione e della riconversione della sua industria, tanto più che fino al marzo del 1923 ignorò quale sarebbe stata la cifra delle riparazioni, e conobbe, come tutti i Paesi, la crisi di sovrapproduzione nel 1920-1921. Ma soprattutto, diverse circostanze contribuirono a provocare un'inflazione spaventosa: in particolare il problema delle riparazioni. Il dollaro valeva quattro marchi nel 1914, 14,8 nel maggio del 1921 (data dello «stato di pagamento» che fissava la cifra delle riparazioni). Nel novembre del 1921 ne valeva 62,6 determinando in tal modo una situazione molto più grave di quella che esi-

© by SIAE 2004

Donna con bambino, *dipinto di O. Dix (1921). L'inflazione selvaggia nel 1923 portò alla miseria la stragrande maggioranza della popolazione tedesca.*

steva in Francia e in Italia; nell'estate del 1922 raggiungeva i 400 marchi, e all'inizio del 1923 superava i 7000. A questo punto, davanti alla volontà tedesca di non pagare le riparazioni, il presidente del consiglio francese Poincaré, con l'appoggio del Belgio e d'accordo con Mussolini, decise di occupare la Ruhr, per impadronirsi di un «pegno produttivo» che avrebbe permesso ai creditori di pagarsi da soli. Il governo tedesco decretò la «resistenza passiva», cioè lo sciopero degli operai; ma poiché occorreva pagarli lo stesso, l'inflazione divenne «galoppante». Il dollaro vale 4.620.455 marchi nell'agosto 1923 e in dicembre, 4,2 miliardi. In altre parole la moneta si era volatilizzata: era un vero dramma nazionale. Senza dubbio, i pro-

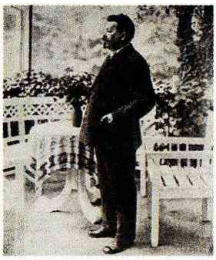
L'inflazione galoppante

duttori, contadini e soprattutto industriali, non ne furono danneggiati. Alcuni magnati dell'industria, anzi, come Hugo Stinnes, il «re del carbone», riacquistarono tutto quello che poterono ed edificarono immense fortune sulle quali fondarono il loro potere. Lo Stato vide il suo debito interno volatilizzarsi, ma tutti i salariati si trovarono praticamente in miseria, e così una gran parte della classe media. Ne risultò, nel 1923, una disgregazione generale dello Stato tedesco. I contadini fuggivano i mercati; alcuni operai si univano in bande per saccheggiare le fattorie. Questi restavano episodi. Quel che piegò lo Stato furono i disordini collettivi.

Si svolsero quattro tipi di rivolte contro lo Stato impotente. Rivolte di «estrema destra»: quella della *Reichswehr* «nera» del comandante Buchbrucker, a Spandau – un gruppo di ca. 20.000 volontari che volevano clandestinamente accrescere gli effettivi della *Reichswehr*, limitata a 100.000 uomini dal trattato di Versailles. Rivolte «comuniste», in particolare ad Amburgo, in Sassonia e in Turingia. «Separatismo renano», appoggiato da certi uomini politici francesi. Infine e soprattutto il *putsch* di Hitler a Monaco, l'8 e il 9 novembre.

Il 26 settembre si era costituito a Monaco un governo bavarese a tendenza separatista, diretto da von Kahr, con l'appoggio del comandante locale della *Reichswehr*, il generale von Lossow. Hitler, nettamente ostile al separatismo bavarese, credette di potersi servire a suo piacimento di questi fantocci. Una volta impadronitosi del potere in Baviera, dove il Partito nazista era assai forte, egli avrebbe ordinato una «marcia su Berlino», analoga alla «marcia su Roma» che Mussolini era riuscito a compiere un anno prima. Il generale Ludendorff, grande eroe di guerra, accettò di partecipare al *putsch*. Questo ebbe luogo in due tempi: l'8 novembre di sera, Hitler e i nazisti fecero irruzione in una sala in cui von Kahr e von Lossow avevano convocato una riunione. Presi di sorpresa, questi finsero di accettare i progetti di Hitler; ma i nazisti permisero loro di allontanarsi ed essi organizzarono la resistenza. Il 9 novembre, Hitler e Ludendorff, seguiti da 3000 nazisti, marciarono verso la sede del governo bavarese. Ma la polizia sparò, e le truppe hitleriane si sbandarono. Ludendorff fu arrestato, e la stessa sorte subì Hitler, che era dapprima fuggito. Hitler sarà condannato a cinque anni di prigione, ma sconterà meno di un anno. Il fallimento era totale, ma il processo diede a Hitler, fino a allora semplice agitatore bavarese, una rinomanza nazionale. In prigione, egli scriverà una buona parte del suo libro, il vangelo del nazismo: *Mein Kampf* (*La mia battaglia*).

Perché questi colpi di Stato, in particolare quello di Hitler, sono falliti? La spiegazione essenziale va ricercata nell'atteggiamento del generale von Seeckt, che comandava la *Reichswehr*. Questi, comprendendo che l'unità della Germania era in gioco, non esitò a soffocare non solo le sommosse dei comunisti, che esecrava, ma anche quelle dell'estrema destra. Inoltre, il nuovo cancelliere, Strese-



Friedrich Ebert

Friedrich Ebert (1871-1925), di famiglia operaia, aderì al Partito socialdemocratico nel 1889, divenendone in seguito segretario (1905) e presidente (1913). Deputato al *Reichstag* dal 1912, guidò durante la guerra l'opposizione alla politica imperiale. Nel 1918 assunse la carica di cancelliere. Designato presidente dei *Volksbeauftragte* («commissari del popolo»), per prevenire l'iniziativa comunista fece proclamare subito la repubblica. Contrario agli spartachisti, e temendo la prospettiva di una vittoria bolscevica in Germania, sollecitò l'aiuto dei militari monarchici, che soffocarono il moto insurrezionale assassinandone i capi Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg (15 gennaio 1919). L'11 febbraio 1919 fu eletto presidente provvisorio del Reich. Rimasto in carica fino alla morte, non seppe rafforzare le deboli strutture della Repubblica di Weimar né fronteggiare i sempre più duri attacchi delle destre.

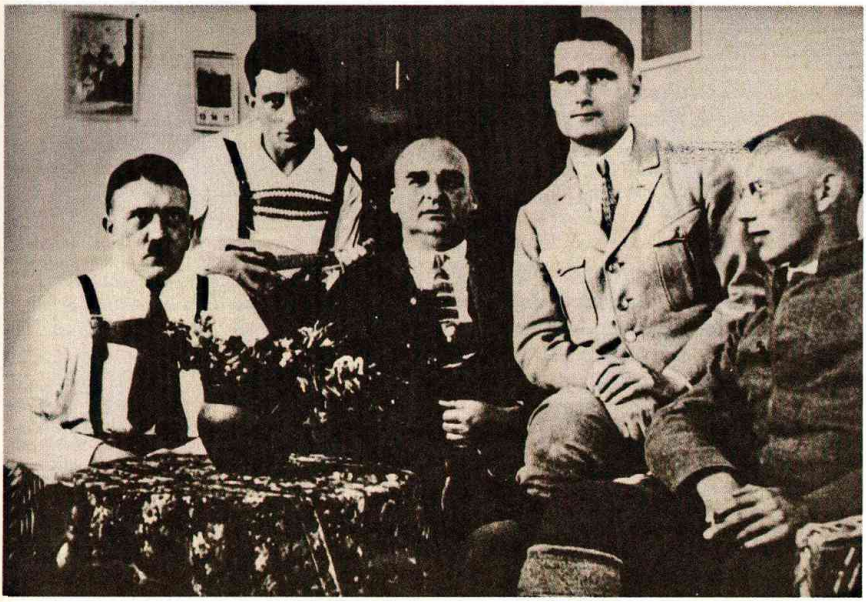
Una colonna di nazisti a Neustadt in Baviera (8 novembre 1923) durante il putsch *di Monaco organizzato da Hitler con il generale Ludendorff.*

mann, aveva convinto il presidente Ebert a assumere momentaneamente i pieni poteri. È interessante paragonare l'atteggiamento di Ebert a quello di Vittorio Emanuele III, un anno prima. Mussolini poté impadronirsi del potere anche perché il re d'Italia non proclamò lo stato d'assedio: la Repubblica di Weimar fu salva, ma solo per dieci anni, perché invece Ebert prese questa decisione.

La creazione, nel dicembre del 1923, di una nuova moneta, il *Rentenmark*, l'adozione nell'aprile del 1924 di un piano più blando per le riparazioni, il piano Dawes, e soprattutto l'avvento di un periodo di prosperità e di espansione economica mondiale dal 1924 al 1929 ebbero come risultato di diminuire l'influenza nazista e di consolidare, in apparenza, la Repubblica di Weimar. Alla morte di Ebert, nel febbraio del 1925, l'ex-generale in capo Hindenburg fu eletto alla presidenza della repubblica con l'appoggio dei nazionalisti borghesi. Alle elezioni del 1924, i nazisti, associati ad altre piccole formazioni, ottennero 32 seggi; a quelle del 1928, solo 14. Nell'estate del 1929, il Partito nazista aveva soltanto 120.000 iscritti. Nessuno prendeva sul serio né questo gruppo di esaltati, le cui sfilate in camicia bruna facevano ormai soltanto sorridere, né Hitler, le cui ambizioni apparivano smisurate.

La grande crisi economica

La grande crisi economica mondiale modificherà radicalmente la situazione e darà alle speranze di Hitler un ben più solido fondamento. La crisi infuria dapprima negli Stati Uniti. Nel loro smarrimento, i capitalisti americani, che avevano investito somme considerevoli in



Hitler (a sinistra) nel 1924 con Rudolf Hess (secondo da destra), dopo il putsch *di Monaco.*

Germania, prestato denaro agli enti locali, costituito filiali, acquistato azioni (fu questo afflusso di dollari che, come abbiamo visto, permise per cinque anni alla Germania di pagare le riparazioni) compirono sforzi disperati per rimpatriare i loro capitali. La Germania accusò il contraccolpo. La disoccupazione, che colpiva un milione e 320.000 operai nel settembre del 1929, raggiunse i 3 milioni nel 1930, 4 milioni e 350.000 nel 1931, 5 milioni e 102.000 nel 1932, più di 6 milioni nel 1933. Bruscamente, la miseria si abbatteva sulla Germania. Il cattolico Brüning, cancelliere dal marzo del 1930, tentò di porre rimedio a questi inconvenienti con una politica di deflazione. Di fronte però all'opposizione del *Reichstag* ad alcuni dei suoi progetti, decise di scioglierlo, e le elezioni ebbero luogo il 14 settembre del 1930.

La radicalizzazione politica

L'elettorato tedesco, di fronte alla crisi, disertò i partiti del centro e affluì verso l'estrema sinistra comunista e verso l'estrema destra nazista (indebolendo in tal modo il Partito nazional-tedesco di Hugenberg, che, essendo esclusivamente borghese, non aveva un programma sociale preciso). Alle elezioni del 14 settembre 1930, i nazisti passarono da 801.000 voti e 14 seggi nel 1928 a 6 milioni e 409.000 (18,3% dei voti espressi) e 107 seggi. Di colpo, il nazismo era divenuto, grazie alla crisi, una grande forza politica in Germania. Al *Reichstag*, i deputati nazisti si presentavano tutti vestiti con l'uniforme bruna del partito; mostrarono subito la loro forza e il loro disprezzo del parlamento, creando dei disordini tali che le sedute dovevano essere frequentemente sospese.

Hindenburg: da generale a presidente

Paul Ludwig von Beneckendorff Hindenburg (1847-1934) aveva partecipato, giovanissimo, alla guerra contro l'Austria (1866) e a quella contro la Francia (1870-1871). In tempo di pace scalò tutti i gradini della carriera militare.

Ludwig von Hindenburg a Berlino, in una fotografia del 1933. Il feldmaresciallo, tipico esponente del militarismo tedesco, fu eletto presidente della repubblica nel 1925 e nel 1932.

Si congedò dall'esercito all'apice della gerarchia, a oltre cinquant'anni, con la reputazione d'ufficiale di capacità eccezionali e godendo della stima del Kaiser Guglielmo II. Ma nell'agosto 1914, allo scoppio della guerra, fu richiamato in servizio. Dopo l'invasione russa nella Prussia orientale, assunse il comando dell'VIII armata. Ottenne subito una grande vittoria a Tannenberg (26-31 agosto 1914), nella zona dei laghi Masuri, un terreno di battaglia che aveva a lungo studiato. Diede così inizio a quel mito di invincibilità che l'avrebbe poi accompagnato per tutto il resto della sua vita. Pochi giorni dopo (5-13 settembre) vinceva una nuova battaglia ai laghi Masuri, liberando tutto il territorio della Prussia orientale e rafforzando, insieme con il suo capo di stato maggiore Erich Ludendorff, la prestigiosa immagine di idolo dell'esercito e del popolo tedesco. Nell'estate 1916 fu nominato capo di stato maggiore e comandante supremo. Insistette per la guerra sottomarina a oltranza, provocando infine l'intervento degli Stati Uniti. Nell'estate 1918 si rese conto che la guerra era persa. Alla fine di settembre chiese che si iniziassero trattative per un armistizio, ma restò al suo posto fino all'ultimo. Il 9 novembre 1918 fu lui a consigliare a Guglielmo II di riparare in Olanda per salvarsi dalla rivoluzione.
Quando la rivoluzione fu domata, il monarchico Hindenburg diresse la smobilitazione, ma allo stesso tempo arruolò (nel 1919) volontari per salvare dalle bande polacche le nuove frontiere orientali. Dopo la firma del trattato di Versailles (3 luglio 1919) depose il comando supremo e si ritirò ad Hannover. Dopo la morte il primo presidente della Repubblica di Weimar, il socialista Ebert (1925), Hindenburg accettò di candidarsi. Fu eletto ed entrò in carica il 12 maggio 1925. Al termine del primo settennato fu rieletto battendo per 19 a 13 milioni di voti l'altro candidato, Adolf Hitler. Quando alle elezioni del gennaio 1933 apparve la potenza del movimento nazionalsocialista, accettò di conferire il cancellierato a Hitler. Morì poco dopo.

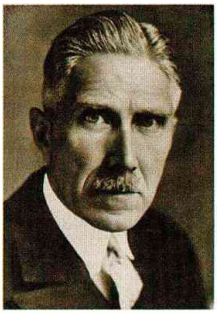
Le milizie naziste

Nelle strade la milizia del partito, le SA (*Sturmabteilungen*), moltiplicava le violenze. La SA conta 100.000 uomini nel gennaio 1931, 300.000 uomini un anno dopo. Il partito è fortemente centralizzato. Regionalmente, è articolato in *Gau*, con a capo dei *Gauleiter*; alla base, conta su innumerevoli cellule. Il capo delle SA è l'ex-maggiore Röhm, che aveva aiutato Hitler dopo la guerra. Il dott. Frick, funzionario, è capogruppo del partito al *Reichstag*. Göring, che sarà il presidente del *Reichstag* nel 1932, è incaricato dei contatti con gli altri partiti. Goebbels dirige la propaganda. Con questo enorme apparato, il partito inghiotte molto denaro, sicché si rende necessaria una richiesta di fondi a numerosi capitani di industria, con cui si stabilisce un tacito accordo: il programma sociale populista dei nazisti sarà ridimensionato.

Hitler non intendeva ritentare un colpo di Stato dalla sua nuova posizione. Aveva capito che nessun colpo di Stato poteva riuscire contro la *Reichswehr*. Ora questa, pur approvando l'anticomunismo di Hitler e il suo programma nazionalista, diffidava delle SA. I suoi generali e i suoi ufficiali formavano una specie di casta che disprezzava le brutalità naziste. Il vecchio presidente della repubblica, Hindenburg, era l'esponente più in vista dell'esercito, e anche lui diffidava di Hitler. Questi era dunque cosciente della necessità di osservare la legalità: gli occorreva una vittoria elettorale, in modo da poter diventare cancelliere. Una volta cancelliere, lo stato di urgenza previsto dalla costituzione di Weimar gli avrebbe permesso di instaurare la dittatura. Hitler era fiducioso nell'avvenire elettorale dei nazisti. Intanto, nel giugno-luglio 1931, la crisi divenne catastrofica, con il fallimento della *Kreditanstalt* austriaca e di numerose banche tedesche.

In marzo-aprile 1932 ebbero luogo i due turni dell'elezione presidenziale. Il 13 marzo, al primo turno, Hindenburg, con 18 milioni e 600.000 voti non raggiunse la maggioranza assoluta. Hitler aveva ottenuto 11.500.000 voti (30% dei voti espressi). Al secondo turno, il 10 aprile, Hindenburg fu rieletto con 19 milioni e 250.000 voti. Ma Hitler guadagnò 2 milioni di voti e raggiunse i 13 milioni e 500.000 (36,7% dei voti espressi). Subito dopo, il 24 aprile, ebbero luogo le elezioni al Landtag prussiano. Il 36,3% dei voti fu appannaggio dei nazisti. Infine, il 31 luglio, dopo che il nuovo cancelliere von Papen aveva sciolto il *Reichstag*, le elezioni generali diedero 13 milioni e 745.000 voti (37,3% dei voti espressi) e 230 seggi ai nazisti, divenuti di gran lunga il più importante partito del *Reichstag*. I socialdemocratici avevano un po' meno di 8 milioni di voti, i comunisti 5 milioni e 250.000, il centro cattolico 4 milioni e 500.000. Gli altri partiti centristi passavano da 5,5 milioni a 974.000; 230 seggi su 607 deputati non significavano però ancora la maggioranza assoluta. Hindenburg propose a Hitler di entrare nel governo, ma Hitler rifiutò, perché il solo posto accettabile per lui era quello di cancelliere. L'estate del 1932 fu densa di violenze, principalmente tra nazisti e comunisti. Vi furono numerosi morti da una parte e dall'altra. Hindenburg assunse costituzionalmente i pieni poteri ma il governo non riusciva a mantenere l'ordine (nel luglio del 1932 vi furono 82 morti, di cui 30 comunisti e 30 nazisti).

Von Papen, pensando che queste violenze avrebbero screditato i nazisti, credette opportuno sciogliere nuovamente il *Reichstag* in novembre. Difatti, i nazisti persero due milioni di voti. La loro percentuale passò da 37,3% a 33,1%, i loro seggi a 196 in luogo dei precedenti 230. I comunisti, con ca. 6 milioni di voti, avevano un centinaio di seggi. La marea stava forse cambiando direzione? Tuttavia Hitler, sicuro di se stesso, rifiutò il posto di vicecancelliere. Il nuovo cancelliere, von Schleicher, tentò invano di evitare la crisi adottando misure sociali. Mal consigliato, Hindenburg concluse



Franz von Papen

Franz von Papen (1879-1969), addetto militare all'ambasciata tedesca a Washington, nel 1915 fece rientro in patria per l'accusa di spionaggio. Alla fine della guerra lasciò l'esercito e si dedicò alla vita politica nel Partito cattolico del centro. Chiamato dal presidente Hindenburg nel giugno 1932 a capo di un gabinetto di coalizione nazionale, tentò di rallentare la corsa inflazionistica riducendo i salari. Ottenne lo scioglimento del *Reichstag* da parte di Hindenburg, ma le elezioni non gli permisero di formare un nuovo governo. Agevolò l'ascesa al potere di Hitler, di cui accettò di essere vicecancelliere e commissario per la Prussia. Dopo l'assassinio di Dollfuss (luglio 1934) fu inviato a Vienna, ove preparò l'*Anschluss*. Dal 1939 al 1944 fu ambasciatore in Turchia. Fu arrestato nel 1945: assolto a Norimberga, fu condannato a 8 anni di detenzione in un campo di lavoro da un tribunale tedesco, ma fu amnistiato già nel 1949.

Il presidente Hindenburg con Hitler, poco dopo la sua nomina a cancelliere (marzo 1933): Hitler era divenuto capo del governo grazie all'appoggio dei cattolici del Partito del centro, dei nazionalisti e dei militari.

che la sola soluzione era di fare appello a Hitler. Nella cricca che circondava il vecchio maresciallo, si pensava che Hitler, oratore fanatico e abile capobanda, si sarebbe rivelato incapace di governare. Von Papen – che premeva su Hindenburg per questa soluzione – sarebbe stato il suo vicecancelliere, mentre solo due nazisti sarebbero entrati nel governo. Hitler sarebbe stato paralizzato dall'interno.

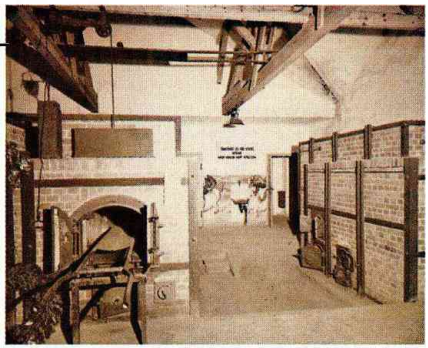
I comunisti fuori legge

Non si poteva commettere un errore più funesto. Appena giunto al potere, il 30 giugno 1933, Hitler cominciò a agire. In febbraio, egli trasse pretesto dall'incendio del *Reichstag* per accusarne i comunisti, che furono messi fuori legge. In realtà il *Reichstag* era stato fatto bruciare dagli stessi nazisti per alzare la tensione e creare le condizioni per agire. Migliaia di militanti comunisti furono inviati in campi di concentramento, i primi dei quali furono Oranienburg e Dachau. Hitler decise di sciogliere il *Reichstag* e la propaganda elettorale nazista ebbe proporzioni gigantesche: immense sfilate, discorsi tonanti di Hitler: «Popolo tedesco, rialza fieramente la testa. Non sei più né asservito, né incatenato». Le violenze raddoppiarono d'intensità. Tuttavia, alle elezioni del 5 marzo 1933, i nazisti non superarono il 43,9% dei voti (17 milioni e 277.000 voti). I comunisti, malgrado fossero dichiarati fuori legge, avevano più di 5 milioni di voti. Hitler aveva la maggioranza al Reichstag solo con l'appoggio dei nazionalisti tedeschi (288 deputati nazisti con l'aggiunta di 32 nazionalisti su 647 deputati, ma i comunisti non potevano prendere parte alle sedute); ma ciò gli bastava.

Dachau: il primo campo di concentramento nazista

Il 21 marzo 1933 i principali quotidiani bavaresi riportavano una dichiarazione di Heinrich Himmler – all'epoca capo della polizia di Monaco – che annunciava per il giorno successivo l'apertura, presso Dachau, del «primo campo di concentramento, della capienza di 5000 persone».

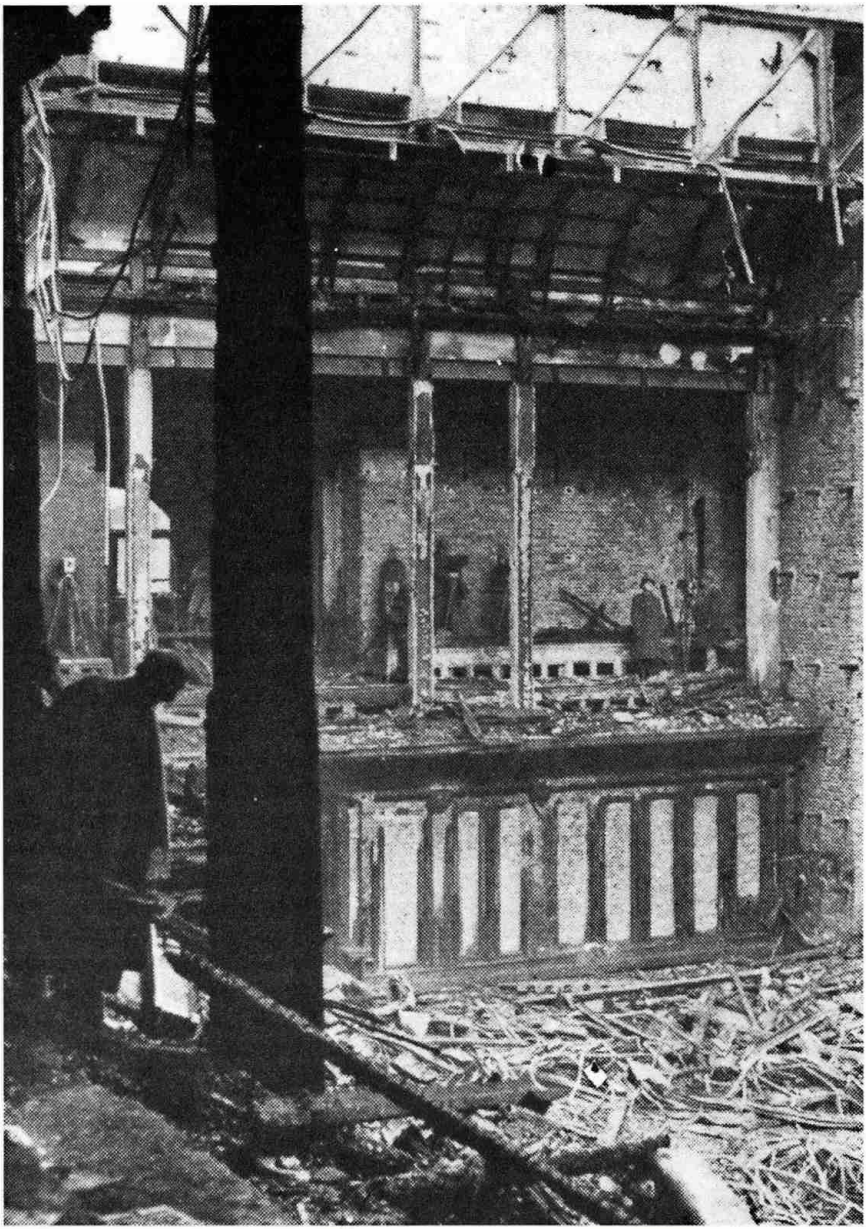
Il comunicato recitava inoltre: «Vi verranno radunati tutti i comunisti e, se necessario, i membri del *Reichsbanner*, e i funzionari marxisti che rappresentano un pericolo per la sicurezza dello Stato, poiché non è possibile, senza costi gravosi per l'amministrazione, continuare a tenere questi funzionari nelle carceri giudiziarie [...]».
Il campo doveva dunque servire innanzitutto a internare e neutralizzare gli avversari politici, soprattutto comunisti e socialdemocratici.
Più tardi vi furono rinchiusi ebrei, zingari, preti e pastori ostili al regime, criminali comuni, omosessuali e «asociali». Già nel 1937 i prigionieri furono costretti a costruire un campo più grande.
Dachau fu un «campo modello», che vide la sperimentazione e la messa a punto delle più raffinate tecniche di annientamento fisico e psichico, che avrebbero caratterizzato quel mostruoso sistema concentrazionario perfezionato in pochi anni dai nazisti. Anche nel campo di Dachau – che pure non era stato progettato come campo di sterminio – fu praticato lo sterminio sistematico: attraverso il lavoro pesante, la fame, le malattie, le uccisioni arbitrarie, le esecuzioni, gli esperimenti pseudoscientifici dei medici delle SS. Se la camera a gas di Dachau non entrò mai in funzione, tuttavia più di 3000 prigionieri, malati e handicappati, furono uccisi nella camera a gas dell'Istituto di eutanasia di Hartheim (Linz). Molti prigionieri, inoltre, furono deportati nei campi di sterminio dell'est.
Spesso i prigionieri del campo furono distaccati presso le imprese appaltatrici delle forniture di materiali per impiego bellico, nel frattempo installatesi nella zona, costituendo così una formidabile riserva di manodopera gratuita.
Nei dodici anni della sua esistenza il campo di Dachau registrò 206.000 prigionieri e 31.951 decessi; tuttavia non è possibile stabilire con certezza il numero dei morti e dei deportati non registrati. Il campo fu liberato dagli alleati il 30 aprile 1945.



A Dachau, primo campo di concentramento del Terzo Reich largamente pubblicizzato per intimorire gli antinazisti, furono rinchiusi migliaia di militanti comunisti e di oppositori. Nella fotografia del 1949 si vede il forno crematorio del campo.

Pieni poteri a Hitler

Il 24 marzo, il nuovo *Reichstag* si riunì a Potsdam nell'interno della storica chiesa della Guarnigione, per una cerimonia solenne presieduta da Hindenburg. Il maresciallo investì Hitler di pieni poteri, compreso quello di legiferare e di modificare la costituzione (senza toccare il *Reichstag*, né il *Reichsrat*) e questa legge fu approvata con 441 voti (il centro cattolico si era unito ai nazisti) contro 44. La maggioranza dei deputati comunisti e qualche socialdemocratico erano già in prigione. Oltre ad assumere i pieni poteri, Hitler adottò nuovamente la bandiera nera-bianca-rossa, ma la disposizione dei colori non era più la stessa di quella del Secondo Reich: su un rettangolo rosso, un grande cerchio bianco in cui era inscritta, in nero, la croce uncinata.



L'interno del Reichstag *dopo l'incendio del 1933. L'attentato, di cui furono falsamente accusati i comunisti, fu utilizzato da Hitler per imporre la dittatura.*

2. Il regime di Hitler

«La volontà del Führer è la nostra vera costituzione». Quest'affermazione di un giurista nazista dà un quadro mirabilmente chiaro della situazione in Germania. La costituzione non fu mai abrogata, ma sospesa ed emendata dalla «legge per la prevenzione della miseria del popolo e del Reich» che dava ogni autorità a Hitler. Egli se ne servì anzitutto per eliminare tutti i partiti politici all'infuori del Partito nazista: dopo i comunisti, fu la volta, nel maggio e nel giugno 1933, dei socialdemocratici. Il centro cattolico decise di sciogliersi all'inizio di luglio. Il 14 luglio 1933, una breve legge sancì che il «Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi è il solo partito esistente in Germania».

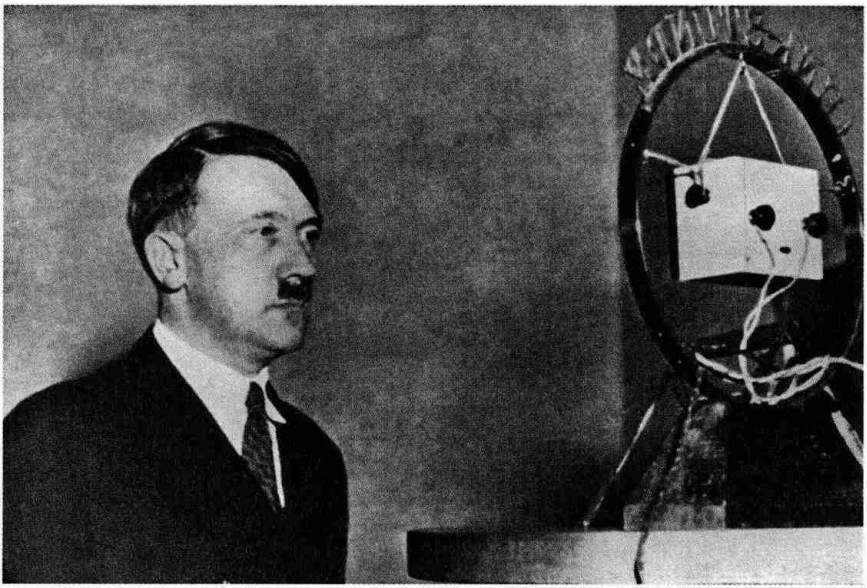
La riorganizzazione dello Stato

I governi e l'amministrazione locale furono in seguito completamente trasformati, e subentrò una centralizzazione assoluta. La Baviera, in cui esistevano tendenze secessioniste, fu messa al passo. Dei «commissari del Reich» nazisti furono nominati in Baden, Württemberg e Sassonia, e vi sostituirono i governi esistenti con ministeri nazisti. Il 31 marzo 1933 fu promulgata una legge che scioglieva le diete degli altri Stati, e le sostituiva con diete nominate dall'alto. Dei «governatori del Reich» (*Reichstatthälter*) in numero di 18, furono nominati in ogni Stato, con ampi poteri. Erano generalmente i capi locali del Partito nazista (*Gauleiter*). Hitler si autonominò *Reichstatthälter* della Prussia e delegò i suoi poteri a Göring. Il 30 gennaio 1934, una «legge per la ricostruzione del Reich» portò a termine il processo di centralizzazione: le diete furono soppresse e i poteri sovrani degli Stati trasmessi al governo del Reich, con l'intermediario dei *Reichstatthälter*. «Il loro potere viene non dagli Stati, ma dal Reich. Essi non rappresentano gli Stati davanti al Reich, ma il Reich davanti agli Stati».

I sindacati furono soppressi il primo maggio 1933, data proclamata festa nazionale, e numerosi militanti furono inviati in campo di concentramento. I sindacati furono assorbiti da un nuovo organismo, il «fronte del lavoro tedesco», diretto da Robert Ley. Così pure gli organismi paramilitari non nazisti: – *Stahlhelm*, *Freikorps* – furono sciolti o assorbiti. Vi fu una vasta epurazione in tutta l'amministrazione (fra l'altro furono allontanati tutti i funzionari ebrei).

L'epurazione del partito

Restava da controllare il Partito nazista stesso, cosa non semplice in una Germania in piena rivoluzione. Dalla primavera del 1933, i militanti nazisti, e in particolare le SA, a capo delle quali era Röhm, si erano abbandonati alla violenza e al saccheggio con la sicurezza dell'impunità. Le vendette personali erano qualificate «delitti politici», più tardi coperti dall'amnistia. Gli elementi di sinistra del partito non esitavano ad attaccare alcuni capitalisti e l'inquietudine andava crescendo negli ambienti industriali. Inoltre, tutti i membri anziani delle SA cercavano ormai una sistemazione. Evidentemente, i



Adolf Hitler parla alla radio (1933). Nello stesso anno il Führer decise di eliminare numerosi rappresentanti delle SA sospettati di complotto. L'episodio è noto come la «notte dei lunghi coltelli».

nazisti più violenti, sostenuti da gran parte della gioventù, esaltata da queste brutalità, volevano che la rivoluzione continuasse.

Ma Hitler si rendeva ben conto che per realizzare i suoi piani di politica estera aveva bisogno della grande industria e dell'esercito. Per questo era necessario ritornare nella legalità. «La rivoluzione non è uno stato di cose permanente – egli dice il 6 luglio 1933. Il fiume dirompente della rivoluzione deve essere ricondotto nel sicuro alveo dell'evoluzione». Come far comprendere questo ai due-tre milioni di SA che dettavano legge nelle strade e agivano con la massima brutalità? Occorreva l'appoggio della *Reichswehr*, i cui generali nutrivano un profondo disprezzo per i gangster delle SA. Comprendendo che stava per scatenarsi una lotta decisiva tra Röhm e lui stesso, Hitler riuscì a conquistare il generale von Blomberg, comandante in capo della *Reichswehr* e l'ammiraglio Raeder, comandante in capo della Marina. Göring, nominato generale dal presidente Hindenburg, costituì una polizia di stato speciale, *Geheime Staatspolizei* – la Gestapo –, agli ordini di Heinrich Himmler, capo supremo della SS (*Schutzstaffeln*), una specie di corpo scelto nazista in camicia nera costituito già nel 1925. Questi e il suo aiutante, Reinhard Heydrich, detestavano Röhm e la SA Hitler poté servirsi dunque contro la SA di una coalizione dell'esercito, della Gestapo e delle SS.

Certo che Röhm stesse preparando un colpo di Stato, Hitler decise di agire fulmineamente. Poco dopo il suo ritorno da un incontro con Mussolini, vicino a Venezia – il primo di una lunga serie – Hitler scatenò, la sera del 30 giugno 1934, una feroce repressione

(tristemente nota come la «notte dei lunghi coltelli», condotta dalle SS contro un gran numero di capi SA, che furono fucilati senza giudizio, in particolare a Monaco e a Berlino. Sorprese egli stesso Röhm mentre dormiva a Wiessee, e lo fece uccidere. La stessa sorte toccò al generale von Schleicher, ex-cancelliere, sospettato di complotto con Röhm, e a sua moglie. Le esecuzioni ebbero luogo a Berlino alla scuola militare di Lichterfelde, e durarono quasi due giorni. Vi furono certamente parecchie centinaia di vittime, quasi tutti membri delle SA.

La sera del 30 giugno, Hitler aveva la vittoria in pugno. La SA era ormai condannata a svolgere un ruolo secondario, mentre un grande e nefasto avvenire si prospettava per le SS. Quando Hindenburg morì, il 2 agosto 1934, si apprese che ormai Hitler avrebbe cumulato le funzioni di cancelliere e di presidente; egli diveniva così comandante in capo di tutte le forze armate del Reich. Gli ufficiali e i soldati gli prestarono giuramento. Un plebiscito, il 19 agosto, approvò l'avvento di Hitler alla presidenza con l'89,93% dei voti espressi; 4,5 milioni di persone ebbero il coraggio di votare «no».

Stabilizzato così il suo regime, Hitler è ormai il solo padrone della Germania: ha eliminato la maggior parte dei ministri non nazisti di cui si era servito in un primo tempo, compreso il vicecancelliere von Papen, compromesso nei complotti che precedettero «la notte dei lunghi coltelli» e che ha se non altro la fortuna di restare in vita. Degli uomini della vecchia guardia tiene solo il generale von Blomberg alla Guerra, Konstantin von Neurath agli Esteri, Schwerin von Krosigk alle Finanze, e Hjalmar Schacht all'Economia, perché aveva bisogno di loro. Liquiderà Blomberg e Neurath all'inizio del 1938, Schacht nel 1939.

Hitler prendeva le decisioni, dopo lunghe riflessioni, ma preferiva lasciare ad altri le preoccupazioni dell'amministrazione diretta. Talvolta silenzioso e «assente», talvolta amabile e suadente, talvolta in preda a furiosi accessi di rabbia e di violenza, appariva agli osservatori come un personaggio enigmatico e squilibrato.

I suoi soggiorni preferiti erano la sua casa dell'Obersalzberg, nelle Alpi bavaresi, e il «nido dell'aquila» che si era fatto costruire sopra il Berghof (presso Berchtesgaden). Vi trascorreva lunghe ore in meditazione e passava le sue serate con qualche amico, facendo lunghi monologhi. I suoi amici erano pochi, per la maggior parte vecchi nazisti, spesso molto mediocri, come Robert Ley o Rudolf Hess. Goebbels e Martin Bormann facevano spicco nel gruppo. Hitler detestava gli uomini provenienti da ambienti borghesi, come Schacht e Neurath, sospettandoli di prendersi gioco di lui. Solo von Ribbentrop, che aveva uno straordinario talento per l'adulazione, ma che come politico era mediocrissimo, riusciva a piacergli.

Tutti gli sforzi del governo della Germania fino alla guerra furono tesi a preparare la guerra stessa. Hitler, che detestava gli esperti e

Heinrich Himmler

Heinrich Himmler (1900-1945; nella foto in primo piano) fu uomo di fiducia di Hitler fin dal 1923, quando prese parte al *putsch* di Monaco. Dall'anno successivo si dedicò all'organizzazione del corpo delle SS. Nominato nel 1933 comandante della polizia politica della Baviera, l'anno dopo fu designato capo della polizia del Reich.
Riordinò la Gestapo e nel 1934 diresse con Göring e con Heydrich l'uccisione del capo delle SA Röhm; da quel momento ebbe praticamente il controllo su ogni attività statale e di partito. Nell'agosto 1943 fu nominato ministro degli Interni, poi dal luglio del 1944 comandò l'esercito della riserva; in questo periodo estese all'intera Europa occupata il programma – già attuato in Germania – di sterminio contro ebrei e oppositori politici.
Nella seconda metà dell'aprile 1945 tentò di avviare trattative separate con gli Anglo-Americani. Catturato dagli Inglesi, morì suicida.

Rudolf Hess

Rudolf Hess (1894-1987) fu apprezzato da Hitler per il suo saggio *Come dovrebbe essere l'uomo che riporterà i Tedeschi alla loro antica grandezza*, e ne divenne amico. Condannato per il fallito *putsch* di Monaco del novembre 1923, dal 1925 fu segretario e aiutante personale di Hitler. Il primo settembre 1939 Hitler lo nominò secondo, dopo Göring, nell'ordine di successione alla guida del Reich. In qualità di segretario generale del partito nazista ideò le adunate di massa volte all'esaltazione del Führer e del regime. Dopo la campagna di Francia fu del parere di comporre le tensioni con l'URSS e di intavolare trattative di pace con l'Inghilterra. A tale scopo, il 10 maggio 1941, volò, all'insaputa di Hitler, oltre Manica ma non ottenne alcun risultato e lì fu internato. Processato dal tribunale di Norimberga, fu condannato all'ergastolo nell'ottobre 1946 e rinchiuso nel carcere di Spandau a Berlino, dove si suicidò dopo oltre quarant'anni di reclusione.

non si interessava di questioni economiche, voleva solo avere i mezzi per riarmarsi. È questa la ragione per cui fa appello all'ex-presidente della *Reichsbank*, Schacht. Questi domina la scena della Germania nazista nei primi anni. Hitler infatti disprezzava Gottfried Feder, il sedicente specialista nazista in affari economici e Schacht l'aveva convinto che non si poteva fare a meno di lui. Il 23 marzo 1933 Schacht fu nominato presidente della Reichsbank e il 2 agosto 1934 ministro dell'Economia del Reich. Fu Schacht che trovò i mezzi per risolvere la crisi.

Pur tenendo il controllo dei cambi istituito da von Papen il primo giugno 1932, Schacht comprese che per riassorbire i sei milioni di disoccupati occorreva un vasto programma di lavori pubblici e di riarmo, e che perciò bisognava poter disporre di risorse considerevoli. Queste non potevano essere fornite da un'emissione eccessiva di carta moneta della *Reichsbank*, perché ciò avrebbe provocato l'inflazione. Non si potevano nemmeno emettere prestiti, perché mancava assolutamente la fiducia. Schacht, da quel genio finanziario che era, intuì che gli industriali dovevano avere delle riserve di denaro. L'industria tedesca aveva una grande capacità di produzione, ma lavorava al di sotto delle sue possibilità. Si trattava dunque di mettere le mani sulle riserve.

Per arrivare a questo risultato, Schacht creò una società fittizia, composta da quattro grandi società industriali, la *Metallforschung Gesellschaft* (MEFO). Quando lo Stato passava una commessa a un industriale, questo emetteva una tratta sulla MEFO, la quale doveva pagarlo entro un termine che andava, secondo i casi, da tre mesi a cinque anni. Queste tratte fruttavano il 4% di interesse. L'industriale aveva dunque interesse a conservarle. Se aveva urgente bisogno di denaro, le cambiali MEFO potevano essere immediatamente riscosse alla *Reichsbank*. Tutto si svolse come se gli industriali avessero anticipato sei miliardi a breve scadenza allo Stato. Ma poiché non esisteva un bilancio della MEFO, i privati ignoravano quante cambiali circolassero. Allo stesso modo gli stranieri ignoravano a quanto ammontassero le spese di riarmo della Germania.

Questo sistema permise dunque la ripresa dell'economia – e in conseguenza un migliore rendimento delle imposte, e il ritorno della fiducia – da cui la possibilità di lanciare dei prestiti. Da sei milioni di disoccupati nel 1933, si scese a 2 milioni e 600.000 nel 1934, un milione e 600.000 nel 1936, 400.000 nel 1938, 200.000 nel 1939. La produzione industriale, fatto 100 il 1928, è di 58 nel 1932, risale a 83 nel 1934, tocca 95 nel 1935 e raggiunge i 124,6 nel 1938. Qualunque industria invece di quella del riarmo avrebbe potuto produrre gli stessi effetti, ma era il riarmo che Hitler voleva. Questo spiega il suo graduale distacco da Schacht. Nel 1936 Schacht ritiene che l'economia tedesca sia salva e che la Germania debba abolire il controllo dei cambi per dare impulso all'e-

Adolf Hitler ed Eva Braun al «nido dell'aquila» (1939), fatto da lui costruire presso Berchtesgaden in Baviera, come residenza privata.

sportazione e reinserirsi nel mercato mondiale, il che implicherebbe un rallentamento nella corsa agli armamenti. Hitler, che invece vuole accelerarlo, preferisce seguire i consigli di Göring, che ha nominato commissario al «secondo piano quadriennale» che ha inizio il primo gennaio 1936. Göring, lungi dal volere la ripresa del commercio internazionale, sostiene l'autarchia. Così, dopo dispute più o meno aspre, Schacht presenta le dimissioni che vengono accettate dalla presidenza della *Reichsbank* (novembre 1937) e dalla carica di ministro dell'Economia (nel 1939). Resta ministro di Stato senza alcuna funzione, fino al gennaio del 1943. Sarà infine arrestato dalla Gestapo. [JEAN-BAPTISTE DUROSELLE]

IX. Il nazionalsocialismo in Germania

Come il fascismo, il nazionalsocialismo è, secondo l'immagine che esso stesso si dà, una forma di dominio totalitario caratterizzata da un anticomunismo militante e da un'opposizione di principio nei confronti della democrazia fondata sul pluralismo e sullo Stato di diritto. Resta però scientificamente discutibile la tendenza, molto diffusa, a classificarlo insieme con tutti gli altri movimenti e sistemi anticomunisti e autoritari sotto la categoria di «fascismo». Questo concetto vasto e generico non assume in sé i caratteri propri dei regimi nazionalisti e antidemocratici di Spagna (Franco), Portogallo (Salazar), Ungheria (Horthy), Polonia (Piłsudski), Romania (Antonescu), Austria (Dollfuss-Schuschnigg) e America Latina (Perón). Occorre soprattutto tenere presente che il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco, nonostante affinità e correlazioni quanto a origine, forme e fini, sono in primo luogo legati a caratteri nazionali e devono essere considerati nelle loro particolarità e diversità.

Un'immagine commemorativa del Terzo Reich (1935): al centro è Hitler, il Führer; alla destra, un soldato e, alla sinistra, un appartenente alla milizia nazista.

Prodotto, come tutti i movimenti totalitari, del Novecento, in concreto, della prima guerra mondiale, il nazionalsocialismo è sorto da condizioni politiche, socio-economiche e spirituali specifiche del processo di modernizzazione tedesco e italiano. La sua trasformazione in forza politica dominante si compì in forme paragonabili a quelle del fascismo, ma differenti per grado e qualità; anche i fini politico-ideologici erano notevolmente diversi. Il fascismo italiano mirava a una trasformazione totalitaria dello Stato e alla rinascita, in senso piuttosto tradizionalistico, dell'impero romano; era la mobilitazione di bisogni e di nostalgie di qualcosa che non si possedeva: scopo del fascismo, che intendeva restaurare la potenza di Roma, era di rendere potente uno Stato che dalla fine dell'impero romano era

stato sempre debole. Nel nazionalsocialismo invece era dominante la spinta, fondata su motivi geopolitici e biologici, all'unità del popolo. Esso intendeva porre uno Stato già potente al servizio di un'idea sovrastatale, rivoluzionaria e razzista, basata sull'espansione e sullo spazio vitale, in grado di superare tutti i tradizionali limiti degli Stati e del potere.

I molteplici significati del termine nazionalsocialismo

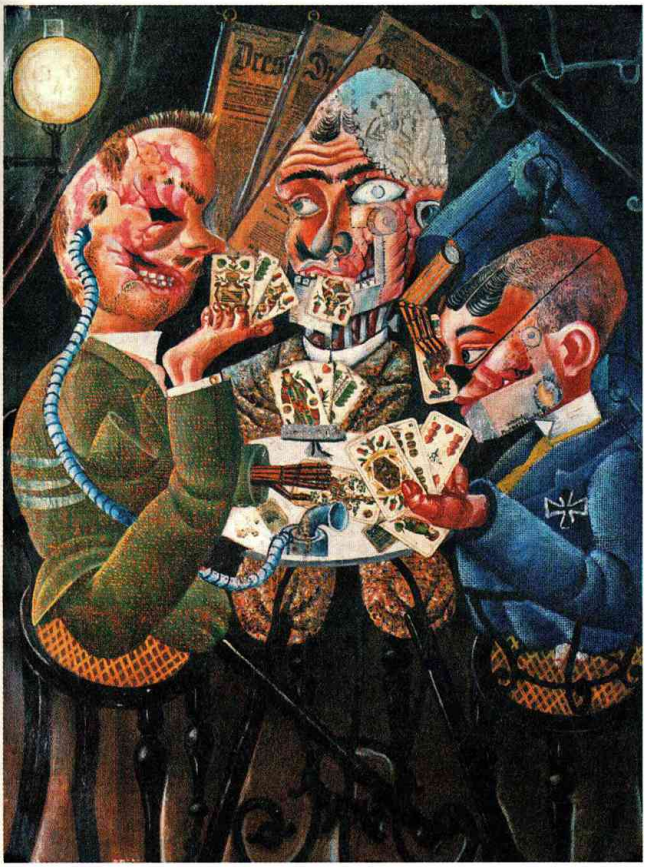
Il termine nazionalsocialismo ha parecchi significati e varie connotazioni. Nella sua forma più generica viene usato, da più di un secolo, da vari movimenti e ideologie politiche che propugnano un tipo di socialismo diverso dal socialismo internazionalista e marxista, o a esso contrario. Da un lato, il nazionalsocialismo nacque nel sec. XIX dalla reazione alla società industriale e all'emancipazione liberale. Dall'altro, i movimenti nazionalisti nei Paesi in via di sviluppo, specificamente negli Stati arabi (socialismo arabo) hanno propugnato fino a questo momento nuove forme di nazionalsocialismo, in alternativa al feudalesimo e al colonialismo. Ma in tutti questi esempi, qualunque uso del termine è messo in ombra e complicato dal fatto che il nazionalsocialismo, come fenomeno politico di dimensioni storiche mondiali, sta a indicare soprattutto il movimento politico tedesco fondato e guidato da Adolf Hitler dopo la prima guerra mondiale (e polemicamente chiamato con il diminutivo «nazismo»).

Di conseguenza, come nel caso del fascismo italiano, bisogna tener presente l'origine concreta e il significato politico del nazionalsocialismo storico, ogniqualvolta lo si usi nella terminologia attuale; e questo è importante quando si pensi che termini come fascismo e nazionalsocialismo vengono spesso usati a sproposito come mezzi di polemica attiva contro il nemico politico – senza tener conto del significato originale e dell'esatta applicazione alla realtà. In entrambi i casi, l'analisi del fenomeno storico, per il nazionalsocialismo tedesco come per il fascismo italiano, rappresenta il requisito indispensabile per qualunque tentativo di definizione e applicazione di tali termini.

Il nazionalsocialismo storico

Come fenomeno storico, il nazionalsocialismo deve essere definito a due livelli principali: prima di tutto come reazione diretta alla prima guerra mondiale e alle sue conseguenze, ma anche come risultato di tendenze e idee più indietro nel tempo, collegate ai problemi dell'unificazione politica e della modernizzazione sociale: problemi che dominano lo sviluppo tedesco fin dall'inizio del sec. XIX. Furono chiaramente l'inaspettata sconfitta del 1918 e le sue conseguenze disastrose sia materiali, sia psicologiche a rendere possibile la fondazione e l'ascesa politica del nazionalsocialismo. Ma al tempo stesso è ugualmente importante considerare il fatto che le tendenze e le idee politiche fondamentali del nazionalsocialismo nacquero molto prima del 1918 e della guerra, e che il nazionalsocialismo è più di un semplice

Hitler durante un discorso alle forze armate nel 1938. Hitler riunì nella sua persona le cariche di cancelliere e di capo dello Stato, nasceva così il Terzo Reich, in cui trovava completa realizzazione il Führerprinzip, *il «principio del capo» da cui proveniva ogni autorità e ogni decisione definitiva.*



© by SIAE 2004

Invalidi di guerra che giocano alle carte, *dipinto di O. Dix (1920). Il reducismo e la rivincita sulla sconfitta bellica furono importanti componenti del nazismo.*

movimento di protesta del dopoguerra guidato da un efficace agitatore di masse come Hitler.

Le parole del nazionalsocialismo

Entrambi i livelli – le radici ideologiche e la realizzazione politica – sono ugualmente importanti nell'analisi e nella definizione dei fattori principali del nazionalsocialismo. Le sue qualità dinamiche ed esplosive poterono prender corpo solo nella situazione di profonda crisi della Germania del primo dopoguerra, ma gli aspetti più estremisti del movimento devono essere spiegati come il risultato di diverse posizioni ideologiche fondamentali con profonde radici storiche. Esse formano il quadro della *Weltanschauung* (concezione del mondo) nazionalsocialista, che contiene i postulati principali e il vocabolario specifico del sistema di valori del nazionalsocialismo, le cui parole chiave sono: nazione, razza, spazio vitale (*Lebensraum*), comunità del popolo (*Volksgemeinschaft*), leadership, azione, autorità, sangue e terra, fronte e battaglia.

Alfred Rosenberg, il teorico del nazismo

Alfred Rosenberg (1893-1946) fu uno dei principali teorici del nazionalsocialismo e del razzismo germanico. Nato sotto la giurisdizione territoriale della Russia zarista, studiò alla Scuola tecnica superiore di Riga, conseguendo nel 1918 il diploma di ingegnere architetto, dopo aver soggiornato per vario tempo a Parigi.

Quindi, nell'immediato dopoguerra, si recò a Monaco, dove conobbe Adolf Hitler e dove aderì al Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori, che era stato costituito nell'aprile 1920; fu poi redattore capo (1921) dell'organo del partito, il «Völkischer Beobachter» (di cui sarebbe divenuto direttore nel 1938). Nel 1923 prese parte al fallito *putsch* di Monaco, ma riuscì a evitare l'arresto. Svolse fino al 1930 larga attività pubblicistico-politica (fu pure editore, in quegli anni, del mensile «Der Weltkampf»). Deputato al *Reichstag* e redattore dei «Nationalsozialistische Monatshefte» (aprile 1930), nell'aprile 1933 diventò capo dell'ufficio per la politica estera del Partito nazista, e in tal veste effettuò trattative a Londra nel maggio dello stesso anno. Dal 31 gennaio 1934, nel periodo decisivo del crollo delle istituzioni weimariane e dell'accentramento nelle mani di Hitler delle funzioni supreme di cancelliere e di Führer del Terzo Reich, esercitò la vigilanza sugli orientamenti etico-filosofici del partito e delle organizzazioni da esso dipendenti. Fu questa l'epoca di piena elaborazione e applicazione delle sue teorie, attraverso svariati articoli, opuscoli e volumi, tra i quali *L'essenza del nazionalsocialismo* e soprattutto, la sua opera principale, dottrinale e programmatica, *Il mito del ventesimo secolo* (1930).
Riallacciandosi ai presupposti ideologici del nazionalismo e del razzismo già formulati nel secolo precedente, in particolare da Houston Stewart Chamberlain ne *Le basi del sec. XIX* (1899), Rosenberg si fece fautore di una più sistematica mitologia della razza e del sangue nordico-germanico quali fonti dei più alti valori umani dall'antichità ai tempi moderni, preservatisi dalla decadenza attraverso il costante mantenimento della purezza dell'arianesimo fuori dalle contaminazioni con altri gruppi razziali – ebrei, slavi o latini – comunque inferiori e destinati alla sottomissione.

1. Le radici ideologiche e politiche del nazionalsocialismo

Il dibattito sulle matrici storiche

Sulle radici storiche del nazionalsocialismo austro-tedesco gli studiosi si trovano molto in disaccordo. Alcuni ne vedono le origini già nell'impero medievale, nella riforma protestante o almeno in Federico il Grande di Prussia. Altri negano qualunque continuità della precedente politica tedesca nello sviluppo del nazionalsocialismo, sottolineando l'importanza essenziale della prima guerra mondiale e di Hitler: il nazionalsocialismo viene definito «movimento hitleriano» e «hitlerismo» – proprio nella stessa misura in cui il fascismo può essere visto come «mussolinismo». Mentre le interpretazioni continuano a fluttuare tra queste posizioni estreme, rimane il problema del grado in cui una tradizione intellettuale e un comportamento politico specificamente tedeschi fossero indispensabili alla formazione del nazionalsocialismo. La controversia dibattuta in parecchi libri fin dagli anni Trenta riveste un interesse non soltanto accademico. Da un lato, influenzò la stessa affermazione del nazio-

L'opera Il mito del ventesimo secolo *di Alfred Rosenberg (qui fotografato al raduno nazionalsocialista di Heiligestadt nel 1935) divenne con* Mein Kampf *il testo fondamentale dell'ideologia nazista.*

Questo complesso di ideologie, che aggiornavano le tradizioni pangermaniste e le sviluppavano in una vera e propria mistica razziale, avrebbe avuto notevoli ripercussioni nel sistema totalitario dello Stato e dell'organizzazione sociale nazionalsocialista. A tali principi fu infatti improntata l'educazione delle nuove generazioni, nella scuola e nelle istituzioni giovanili, in primo luogo nella *Hitlerjugend* costituita secondo i canoni del «neopaganesimo» e del razzismo; mentre, attraverso il diretto controllo dell'organismo dopolavoristico *Kraft durch Freude* Rosenberg poté estendere l'indirizzo delle proprie teorie fra le masse dei lavoratori tedeschi.
Per queste ragioni egli può essere annoverato tra i principali responsabili del consolidamento del regime nazista e dei suoi orientamenti, sia riguardo alla repressione politica e razziale interna, sia riguardo al crescente indirizzo espansionistico e antibolscevico in politica estera. Appunto i risultati di questa precedente attività motivarono, nel luglio 1941, la sua nomina a ministro del Reich per i territori orientali occupati, dove particolarmente pesanti e sistematiche furono le azioni persecutorie da lui ordinate, nonché i tentativi di germanizzazione perpetrati anche attraverso deportazioni e stermini di massa.
Di tutto questo, a guerra conclusa, sarebbe stata portata precisa documentazione al tribunale interalleato di Norimberga, dinanzi al quale anche Rosenberg fu giudicato tra i grandi criminali di guerra nazisti. Condannato a morte, venne impiccato a Norimberga la notte del 15 ottobre 1946.

nalsocialismo che fu visto, proprio dai suoi propugnatori e ideologi come Joseph Goebbels e Alfred Rosenberg, come il completamento definitivo di un millennio di storia tedesca. D'altro canto, il problema era molto importante per tutti gli sforzi tesi a combattere e a eliminare non solo il potere politico ma anche le radici più profonde del nazionalsocialismo in Germania – e a impedire, dopo il 1945, una continuazione o una reviviscenza del nazismo.

Le basi ideologiche

Le radici ideologiche del nazionalsocialismo, in seguito agli eventi storici tedeschi del sec. XIX, sono strettamente legate a tre principali fasi del cammino della Germania verso l'auspicato Stato nazionale: la reazione nazionalistica all'occupazione napoleonica (1806-1815); il fallimento della rivoluzione liberale del 1848; e la soluzione conservatrice-militare del problema tedesco durante il dominio di Bismarck a partire dal 1871. Via via che si sviluppava il complicato processo dell'unificazione politica e della modernizzazione, l'idea nazionalista tedesca si sviluppò con particolare intensità sovrastando gli ideali liberali e costituzionali. La «nazione tardiva» si sentiva l'ultima venuta tra gli Stati europei, pronta ad ade-

Joseph Goebbels

Joseph Paul Goebbels (1897-1945) iniziò la sua collaborazione con Hitler nel 1922, organizzando la resistenza passiva contro l'occupazione della Renania e della Ruhr. Giornalista abile nel cogliere le predilezioni del pubblico, oratore demagogico, svolse nel 1926 un'intensa opera di organizzazione del partito nazista a Berlino e lì fu nel 1928 eletto deputato.
Nel governo Hitler divenne nel 1933 ministro per l'Educazione del popolo e per la Propaganda, sottoponendo stampa, radio, teatro, cinema al più rigoroso controllo del potere politico. Testimonianze di questa attività sono gli opuscoli e i discorsi raccolti in *Segni del tempo nuovo* (1934). Durante la guerra condivise le più gravi responsabilità degli eccidi e delle violenze tedesche. Designato nel testamento di Hitler quale cancelliere del futuro governo, ebbe gran parte nello sventare la congiura del 20 luglio 1944. Morto Hitler, si uccise con l'intera famiglia il primo maggio 1945 a Berlino.

guarsi all'imperialismo e al colonialismo del tempo. In una situazione molto simile a quella italiana, questi sentimenti nazional-imperiali spianavano la strada ai movimenti prefascisti molto prima della grande guerra. Nel caso tedesco, un'antica tradizione della speciale missione della Germania in Europa e nel mondo, secondo quanto sosteneva il filosofo Fichte, coincise con la rivendicazione della realizzazione di un impero pangermanico che comprendesse non solo l'Austria e altri territori di lingua tedesca, ma che venisse riconosciuto come potenza egemonica dell'Europa centrale. Le idee pangermaniche ed egemoniche furono al vertice durante i movimenti annessionistici della prima guerra mondiale. Fu la loro sconfitta nel 1918, mai riconosciuta dai partiti di destra della Repubblica di Weimar, che portò alla formazione di gruppi radicali antidemocratici e revisionisti; uno di questi fu il *Deutsche Arbeiterpartei* (DAP) che nel 1920 divenne il *National Sozialistische Deutsche Arbeiterpartei* (NSDAP). Vi fu una caratteristica di continuità delle idee d'anteguerra; ma a questo punto l'esperienza della sconfitta in guerra e le crisi della Repubblica democratica aumentarono l'intensità dei loro effetti sull'opinione pubblica tedesca politicizzata.

La creazione e l'ascesa del nazionalsocialismo hanno diverse spiegazioni. Nella situazione esistente nel 1918-1819, si poteva facilmente mobilitare un nazionalismo aggressivo contro il trattato di pace di Versailles con le sue pesanti imposizioni alla Germania del dopoguerra. In realtà, la carriera di Hitler iniziò prima di tutto con i suoi efficaci discorsi contro la «schiavizzazione» della Germania nel trattato di Versailles. Ma questo rappresentava più del revisionismo dei trattati; il nazionalismo fu elevato a significare l'espansione imperialista della grande Germania nella sua veste di potenza-guida mondiale basata sulle qualità superiori della razza germanica o nordica.

Tutto questo culminò nella dottrina dello «spazio vitale» necessario ai Tedeschi. Nella sua attività politica quotidiana il nazionalsocialismo si atteggiò a ferventissimo rappresentante delle forze contrarie a Versailles; nella sua ideologia, tornò alla vecchia idea della speciale posizione della Germania in Europa e sviluppò la dottrina della supremazia culturale e razziale di un futuro «impero germanico della nazione tedesca» (come una nuova forma del medievale Sacro Romano Impero della nazione tedesca). La personalità e le idee di Hitler diedero a questa rivendicazione di egemonia nazionalista-imperialista l'ideologia nazionalista tipicamente austriaca di una grande Germania, e questa venne sovrapposta alle componenti prussiano-tedesche della filosofia dell'espansionismo. Protetto da una strategia di revisione del trattato, intelligentemente manipolata, che ingannò molti sia in Germania sia fuori, Hitler fin dall'inizio puntò a un fine immutabile: ampliare il territorio dello Stato nazionale, e allargare il *Lebensraum* tedesco ben al di là del «nucleo raz-

Un ebreo sottoposto a un controllo di polizia in una foto degli anni Trenta. L'ideologia nazista si ricollegò soprattutto all'antisemitismo «biologico» precedente, che considerava gli ebrei una razza inferiore rispetto alla «razza eletta» germanica.

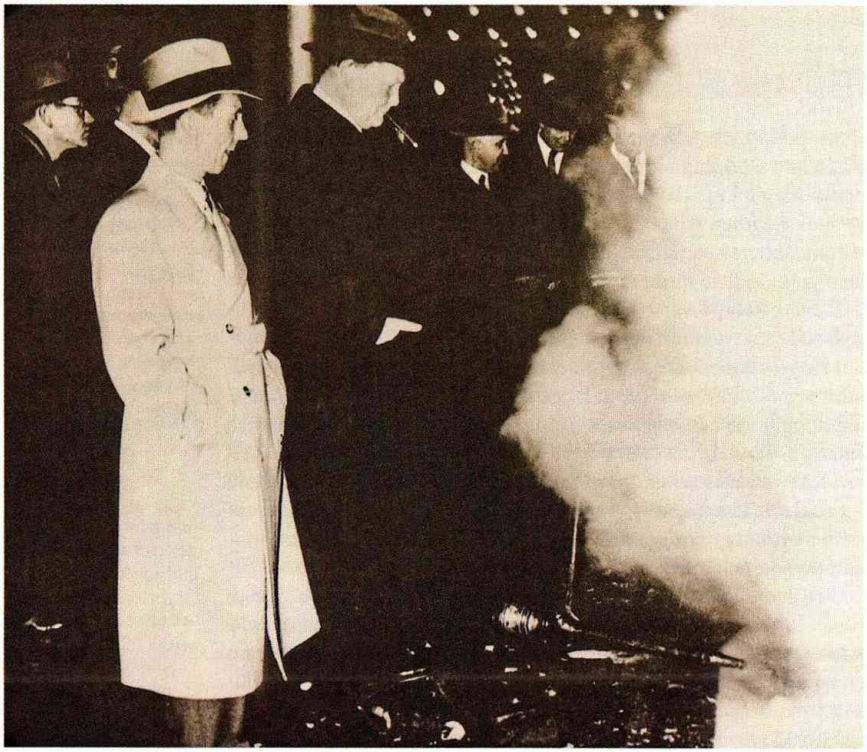
ziale» del popolo tedesco. L'idea fondamentale di Hitler era quella di rivelare il principio espansionista dello Stato nazionale per mezzo del principio imperialista della prevalenza degli elementi «superiori» biologicamente e razzialmente, dirigendo l'attacco contro gli Slavi, razzialmente «inferiori», a est e, all'interno, contro gli ebrei, «il nemico mondiale numero uno».

È ancora controverso il problema del posto occupato dal militarismo tedesco tra questi fattori causali. Se per militarismo intendiamo l'aggressione, allora il problema non è cruciale. Eppure, non si può negare che l'esempio e la tradizione di uno Stato prevalentemente militare come la Prussia esercitarono una notevole influenza sulla struttura sociale e di potere del Reich bismarckiano. L'esercito venne additato come terreno di addestramento per la nazione («Scuola della nazione»); un grado nell'esercito di riserva accresceva lo status sociale di un civile. Le considerazioni militari determinarono anche le idee politiche di vasti strati della popolazione. L'ideologia «bellicosa» del nazionalsocialismo poté sorgere su queste basi; Hitler incontrò molte meno difficoltà di Mussolini nel mobilitare il popolo e nel conquistare l'esercito. Tuttavia, nel contemplare il ruolo del pensiero militaristico prussiano, le idee popolari di Hitler sulle origini austro-tedesche non possono venire ignorate. In questo modo, l'energia espansionistica di Hitler fu diretta anche

Il militarismo

Le radici mitteleuropee

contro l'idea riduttiva prussiano-tedesca del Reich bismarckiano, che, escludendo l'Austria-Ungheria, escludeva una vasta porzione della nazione tedesca. Non ci si deve quindi meravigliare del fatto che i veri precursori dello NSDAP a cavallo del secolo furono originari dell'Austria e della Boemia, zone in cui il nazionalismo antislavo e antisemitico di tipo socio-popolare e cristiano-nazionale era stato molto sentito già da parecchi anni. Né ci si deve sorprendere che il partito di Hitler venisse fondato a Monaco di Baviera, città che, al pari di Vienna, favoriva sia le ideologie di oscure sette legate a un fantasioso misticismo germanico, sia il concetto cattolico della grande Germania più che quello protestante-prussiano dello Stato. Sotto la guida dei nazionalsocialisti, i Tedeschi meridionali, gli Austriaci e i Tedeschi etnicamente tali sopravanzarono i Prussiani. Eppure, se non fosse stato per la tradizione politico-militare e statuale della Prussia, le idee e l'esistenza del popolo tedesco sotto l'impero e sotto la Repubblica di Weimar non sarebbero state militarizzate, né lo Stato totalitario avrebbe consolidato il suo potere. L'unione fra transnazionalismo e militarismo durante la prima guerra mondiale ebbe una forte influenza su Hitler e la sua sopravvivenza nella bat-



Il ministro della Propaganda Goebbels (a destra) e il presidente del Reichstag *Göring (a sinistra) assistono a Berlino a un rogo di libri scritti da ebrei nella notte del 10 maggio 1933. Questa manifestazione si svolse contemporaneamente in molte città tedesche; furono bruciati i libri considerati «arte degenerata».*

La nazione tedesca

taglia contro la Repubblica di Weimar e nell'alleanza tra i nazionalisti reazionari e i rivoluzionari nazionalsocialisti rese possibile gli avvenimenti del 1933. Dei particolari oneri e fermenti storici dell'idea dello Stato e della nazione tedesca fu data la più ampia espressione dell'ideologia nazionalsocialista. Al tempo stesso, è vero che la *Weltanschauung* nazionalsocialista, a differenza del marxismo e del comunismo, non derivò da una filosofia o teoria coerente, ma fu un conglomerato di idee e principi, di concezioni, di speranze e di emozioni, tenute insieme da un movimento politico radicale in un periodo di crisi. La Germania non doveva necessariamente avviarsi verso il Terzo Reich. Il fatto che scegliesse quella strada, a differenza di altri Paesi fu dovuto tanto alla natura specifica delle tendenze antidemocratiche in Germania quanto alle particolari condizioni in cui si verificò la nascita del nazionalsocialismo nella Repubblica di Weimar. La causa finale, tuttavia, fu la profonda rottura tra il pensiero politico tedesco e quello occidentale, e l'insorgenza di un particolare senso fatalistico tedesco con sfumature antioccidentali. Con riferimento all'importanza dell'antisemitismo radicale, è senz'altro corretto affermare che i precursori antisemiti del nazionalsocialismo non avevano alcuna possibilità di successo politico prima della grande guerra. Essi formavano gruppi di minima entità, divisi per quel che riguardava gli scopi, e anche nelle loro idee sul ruolo degli ebrei; non avevano nessuna influenza sul processo legislativo e non erano in grado né di proporre leggi antiebraiche né di controllare l'emancipazione e l'assimilazione degli ebrei, nonostante l'ampiezza delle loro manifestazioni tra il 1873 e l'inizio del sec. XX. E, sebbene i gruppi conservatori al potere utilizzassero di tanto in tanto l'antisemitismo a loro favore, preparando così il cammino per la sua affermazione e il suo sviluppo, essi in pratica non gli diedero molto spazio, politicamente. Prima dell'emergenza di Hitler, le manifestazioni di violenza antisemita erano rare in Germania, a differenza dell'Europa orientale. Naturalmente, l'antisemitismo era sempre presente, in attesa di nuove occasioni, specialmente in periodi di crisi politica ed economica. Si infiammò con grande intensità nei periodi 1873-1895, 1918-1923, 1930-1933, ma la sua influenza sulla vita politica e la tremenda realizzazione dei suoi scopi barbarici divennero possibili solo dopo che esso era entrato a far parte di un movimento antidemocratico di massa.

2. I fattori dell'ascesa

La democrazia e la sconfitta

L'ascesa del nazionalsocialismo (1919-1933) venne resa possibile grazie alla combinazione dei difetti della politica tedesca fin dall'inizio del sec. XIX con le radici fatali e la storia piena di crisi della Repubblica di Weimar. La democrazia del 1918 fu ritenuta responsabile delle conseguenze derivanti dalla sconfitta subita in guerra. Il

Un gruppo di adolescenti con bandiere naziste aprono un corteo a Monaco di Baviera nel 1925. Il nazionalsocialismo ottenne i primi consistenti risultati elettorali nelle zone agricole della Baviera, della Bassa Sassonia e dello Schleswig-Holstein.

nuovo governo divenne il capro espiatorio e l'oggetto di odio delle forze della restaurazione e della reazione nello Stato e nella società, nonché dei movimenti rivoluzionari dittatoriali riuniti nei bellicosi *Freikorps*, in sette popolari antisemitiche, e in organizzazioni paramilitari. Lo «spettro rosso» della rivoluzione comunista portò a termine l'opera di rendere esercito e burocrazia, classe media e padroni, accessibili a questi sentimenti. Le forze democratiche estesero ai loro nemici la tolleranza di un sistema giuridico costituzionale. Essi furono anche posti a confronto con il desiderio di autorità auspicato da uno Stato autoritario burocratico, e questo portò a seri problemi organizzativi all'interno della repubblica.

Le specificità tedesche

Fu su queste basi che il nazionalsocialismo si formò come un nuovo tipo di forza integrante. Dato che era una manifestazione specificamente tedesca di antidemocratismo europeo, venne armonizzato con la situazione tedesca e rimase un fenomeno di ancora più difficile esportazione del fascismo. Questo è un ulteriore esempio dei limiti della concezione di un fascismo universale. Le fondamenta nazionaliste portano a profonde differenze da Paese a Paese e non è possibile alcuna spiegazione monocausale che sia basata su premesse economiche, politiche o ideologiche. Il nazionalsocialismo, come Hitler, fu il prodotto della prima guerra mondiale, ma ricevette la sua forma e la sua forza da quei fondamentali problemi della storia tedesca moderna che caratterizzarono il difficile cammi-

no del movimento democratico. Tra questi erano le fragilità della tradizione democratica e i potenti resti delle istituzioni autoritarie governative e sociali prima e dopo il 1848; la ricettività alle idee nazionalistiche, imperialistiche, un prodotto della creazione ritardata e mai realizzata completamente di uno Stato nazionale tedesco; i problemi derivanti dall'inattesa sconfitta e dalla susseguente favola della «pugnalata alle spalle»; e il vasto malcontento riguardante la pace di Versailles; la crisi permanente di una repubblica che non riuscì mai a ottenere il pieno appoggio della maggioranza della popolazione; le esplosive conseguenze della depressione su questo Stato altamente industrializzato, socialmente e religiosamente diviso, con i suoi residui feudali e tradizionalistici; e, infine, la paura della proletarizzazione e del comunismo provata dalla classe media, e l'ulteriore risentimento e panico di una popolazione rurale minacciata dall'espansione della tecnologia moderna.

Non dovrebbe quindi sorprendere il fatto che il nazionalsocialismo ebbe i maggiori successi elettorali dapprima nella Baviera rurale e poi nelle province rurali dello Schleswig-Holstein e nella Bassa Sassonia.

Il carisma del Führer

Tra i fattori caratterizzati gli inizi del nazionalsocialismo è la parte assai importante sostenuta dalla spettacolare ascesa e dalla venerazione quasi religiosa del Führer. La struttura organizzativa e le attività di questo nuovo tipo di movimento si basarono completamente sul principio del leader. Al centro stava la figura di Adolf Hitler. In termini di psicologia sociale, egli rappresenta l'uomo della strada, in posizione subordinata, desideroso di supplire ai suoi sentimenti di inferiorità mediante la militanza e il radicalismo politico. La sua nascita austriaca, il suo fallimento nell'istruzione e nella professione, e l'esperienza liberatrice del cameratismo maschile durante la guerra formarono tanto la sua vita quanto l'ideologia del nazionalsocialismo.

Il darwinismo sociale

Il nazionalsocialismo era basato su un darwinismo sociale nazionalista, razzista e ultrasemplificato, reso popolare dagli scritti di radicali settari. Tuttavia, al tempo stesso, esso cercò, per mezzo di una eclettica mescolanza di programmi dottrinali e politici, di rivolgersi a tutti gli strati della popolazione. I primi slogan del nazionalsocialismo, mediante il loro successo imperialista ed espansionistico e mediante la loro sottomissione al governo dittatoriale nazionalista, vennero progettati per distrarre la classe media e la classe operaia dai problemi interni. La «comunità nazionale» venne eletta a panacea per la cura dei mali economici e politici, in luogo del pluralismo democratico e della società classista. Le dottrine militaristiche e razziste furono gli strumenti usati per circuire e conquistare la popolazione. Nella campagna contro il trattato di Versailles si fece uso di un nazionalismo aggressivo che si richiamava al tradizionale sentimento tedesco di unicità e si fece uso della visione di una grande

Germania unita. Il passo successivo fu la richiesta di espansione dei confini nazionali ed etnici, per lo spazio vitale, all'est, dei popoli tedesco e germanico, ritenuti superiori. Oltre al culto del Führer, che faceva appello al desiderio autoritario di ordine, la versione sociale e biologica dell'antisemitismo divenne una delle prime caratteristiche fanatiche del programma hitleriano. Questo problema si prestava al concetto del nemico assoluto che qualunque movimento totalitario deve avere per poter dirigere e deviare l'aggressività che ha

Sfilata di SA alla vigilia delle elezioni nel 1933. La parola d'ordine della «rivoluzione legale», per cambiare la Germania nel rispetto della legge, fece presa sugli elettori.

Il culto dell'azione

mobilitato. Soprattutto, l'ideologia nazionalsocialista e la tragedia politica erano basate sul diritto del più forte secondo le teorie del darwinismo sociale. L'esaltazione dell'«azione» come massimo ideale, al di sopra della ragione e dell'intelletto, definì la natura fondamentalmente irrazionale del nazionalsocialismo. Il suo scopo ultimo fu l'acquisizione di potere illimitato mediante l'oppressione all'interno del Paese e l'espansione all'estero. La storia del Terzo Reich rivela che il nazionalsocialismo seguì i piani primitivi di Hitler, nonostante i critici del tempo lo liquidassero sbrigativamente. In effetti, la storia del nazionalsocialismo è la storia della sua fatale sottovalutazione. Questo è vero anche per la vittoria di Hitler del 1933; il Terzo Reich si realizzò grazie a una serie di efficaci e ingannevoli manovre. Senza di esse Hitler probabilmente non sarebbe mai giunto al potere. Egli disse che la sua era una «rivoluzione legale». Mescolando questi due concetti contraddittori, i nazionalisti esaudirono tanto il desiderio popolare di ordine quanto il desiderio di un cambiamento totale in un periodo di gravi mali economici. Dopo il fallimento del suo *putsch* del 1923 a Monaco (per il quale fu incarcerato per un anno), nonché del reazionario *putsch* di Kapp del 1920, che portò alla luce l'avversione della borghesia e dei funzionari statali nei confronti di colpi di Stato e rivoluzioni condotti apertamente, Hitler si limitò a tattiche pseudolegali. Invece di tentare un *putsch* contro la repubblica, egli utilizzò le opportunità offertegli dai provvedimenti d'emergenza della costituzione di Weimar per abrogarla. Il cammino di una dittatura presidenziale ha sempre avuto l'appoggio degli avversari conservatori della democrazia parlamentare e, dopo il 1930, venne attivamente sostenuta dal maresciallo Hindenburg, l'autoritario e filomonarchico presidente tedesco. Fu lui ad aiutare il Partito nazionalsocialista a liberarsi delle catene di un partito minoritario che non aveva mai raggiunto più di un terzo del voto popolare in nessuna elezione. I particolari poteri che conferivano al presidente il diritto di sciogliere il *Reichstag* (parlamento) e nominare un cancelliere resero possibile la dittatura legale del presidente. Fu l'esercizio di queste prerogative, e non l'acclamazione di un governo di maggioranza, a portare Hitler al potere.

La «rivoluzione nazionale»

La riuscita imposizione di un governo autocratico fu accresciuta dall'appello a una «rivoluzione nazionale». Per quel che riguardava Hitler, l'alleanza con partiti di destra, circoli industriali, interessi agrari e militari fu solo un espediente tattico. Quando la grave crisi di partito si profilò all'orizzonte alla fine del 1932, egli fece grosse concessioni ai campioni di una «concentrazione nazionale» della destra, capeggiati da von Papen, confidente di Hindenburg. Ma anche se, nella sua qualità di cancelliere, egli accettò una maggioranza di ministri conservatori, tuttavia insistette sul diritto di esercitare poteri presidenziali dittatoriali. Facendo passare le rivendicazioni di potere dei nazionalsocialisti come il richiamo a una rinascita cristiano-nazionale, Hindenburg raggiunse l'effetto sperato tanto nel go-

Nella fotografia del febbraio 1933 Hitler accoglie Hindenburg a una pubblica cerimonia a Berlino. Nel gennaio 1933 il presidente della repubblica Hindenburg, dietro consiglio degli ambienti finanziari e militari, nominò Hitler cancelliere di un governo di coalizione con altre forze della destra nazionalista.

verno quanto tra il popolo e non interferì con le spietate misure repressive che Hitler applicò con l'aiuto di quei poteri dittatoriali «legali» nel febbraio del 1933. Gli alleati di Hitler avevano dapprima sopravvalutato il proprio potere e poi avevano cercato di ricondurre la rivoluzione entro canali disciplinati. Ma proprio la loro collaborazione rese possibile la pseudolegalità di quella rivoluzione. Per ragioni simili, l'opposizione della classe media si sgretolò davanti alla legge sui pieni poteri, e i funzionari collaborarono alla legalizzazione della rivoluzione nazista. Anche la sinistra si fece incantare e per troppo tempo rimase quasi paralizzata di fronte alla nuova situazione di una rivoluzione «legale» e «nazionale».

Un'ascesa evitabile

In ultima analisi, Hitler giunse al potere in seguito a una serie di errori che si sarebbero potuti evitare. Egli non fu né eletto liberamente dalla maggioranza del popolo tedesco né vi furono ragioni imprescindibili per la capitolazione della repubblica. Tuttavia, alla fine, le forze democratiche furono in minoranza rispetto ai partiti totalitari e dittatoriali dei nazionalsocialisti e dei comunisti. E in que-

sta situazione un vasto numero dei quadri dirigenti tedeschi si mise con Hitler dopo il 1933. La suscettibilità della classe media aveva ragioni sia storiche sia contingenti. Per quanto la storia della presa di potere da parte di Hitler possa essere oscura, neppure i requisiti del nazionalsocialismo si prestano a spiegazioni lineari. Parecchi fattori ed elementi non ben definiti vi ebbero un ruolo, oscure forze sotterranee derivanti dalle condizioni nazionali e sociali tedesche ed europee. La fatale ascesa di Hitler è strettamente legata a una forte corrente di avvenimenti tedeschi dei secc. XIX-XX, anche se il nazionalsocialismo non può essere equiparato alla storia tedesca.

3. L'ideologia nazista

L'ascesa del nazionalsocialismo fu determinata dai problemi dello sviluppo democratico nel quadro di un forte Stato autoritario, dall'indignazione contro la sconfitta del 1918 e il trattato di pace di Versailles. Al suo sviluppo contribuirono notevolmente anche gli ideali imperiali pantedeschi esaltati nell'idea di spazio vitale. Le crisi politico-sociali durante la Repubblica di Weimar resero possibile l'ascesa, caratterizzata in senso carismatico, di una «guida», di un Führer, il veterano di guerra Adolf Hitler (1889-1945), impregnato di antisemitismo e di antislavismo austriaco come di ammirazione verso la politica di potenza prussiano-tedesca. Questi, con l'ausilio di una concezione autoritaria dello Stato, incarnò con finalità totalitarie le idee di dominio su base razzista. In modo del tutto diverso rispetto al fascismo italiano o ad altro regime simile, questo fatto si verificò in un Paese altamente industrializzato, socialmente e confessionalmente frammentato, ma economicamente e militarmente potente, dove la paura di sprofondare nel proletariato da parte di una vasta borghesia, la propaganda del «bastione antibolscevico» e le idee di ordine politico e sociale poterono agire con particolare efficacia.

Il programma del «socialismo nazionale» forniva, già nel concetto stesso, che prometteva la sintesi delle due più forti tendenze dell'epoca, una visione del mondo ampia e integratrice, a differenza del concetto di fascismo, la cui applicazione al nazionalsocialismo risulta piuttosto riduttiva. Il fascismo, in ogni caso, non riesce a esprimere l'esigenza «sostanziale» del nazismo, vale a dire quella forza d'attrazione rivoluzionaria e socialista che viene violentemente contestata dalla sinistra. La denominazione del nazionalsocialismo come «fascismo tedesco» viene diffusa con insistenza addirittura fanatica soprattutto dai teorici marxisti, ma ha esercitato una notevole influenza su tutto il dibattito scientifico; essa contribuisce alla messa al bando del concetto di totalitarismo e impedisce lo sgradevole esame delle componenti rivoluzionarie e socialiste, in sintonia con la pretesa della sinistra di monopolizzare la missione rivoluzionaria e socialista, con la quale il nazionalsocialismo ha notevoli contatti.

Hermann Göring

Hermann Göring (1893-1946) fu uno dei più stretti collaboratori di Hitler sin dal 1921. Ferito nel *putsch* di Monaco (novembre 1923), si rifugiò a Roma; amnistiato, fu eletto deputato nel 1928 e nel 1932 divenne presidente del *Reichstag*. Ministro dal primo governo Hitler, nel 1933 creò la Gestapo, la polizia politica segreta. Diresse l'opera di nazificazione della burocrazia e di epurazione degli avversari; nel 1934 represse nel sangue il movimento di Röhm, le SA. Nominato maresciallo nel febbraio 1938, divenne la seconda figura del regime e, durante la guerra, capo quasi assoluto delle operazioni aeree; ristrutturò la *Luftwaffe*, che fu determinante per le vittorie tedesche in Polonia, Norvegia e Francia; ma con il sopravvento dell'aviazione alleata fu progressivamente allontanato da quel ruolo. Arrestato, al processo di Norimberga fu condannato a morte per crimini di guerra. Si suicidò in carcere il giorno prima dell'esecuzione.

Collettività e superiorità razziale

L'ideologia del nazionalsocialismo, una forma di religione politica come il bolscevismo, cercava di porre alla base dell'ascesa di un movimento collettivo senza distinzioni di classe e antipartitico ideali di lotta e di ordine tanto di vasta portata quanto radicali. I nazisti promettevano infatti di soddisfare gli interessi e i bisogni più disperati. I temi fondamentali della loro propaganda erano la riconciliazione delle masse operaie con il nazionalismo moderno; in luogo del pluralismo democratico e della lotta di classe, la totale unione in una «comunità popolare» per mezzo di profezie sociali e imperiali, intesa come soluzione dei problemi politico-sociali dell'epoca delle masse; l'ambiguo intreccio di motivi romantici e volti al passato con temi tecnici e modernizzanti; idee militariste e razziste per la mobilitazione e l'unione della «nazione di sangue» contro tutti gli elementi stranieri e «inferiori»; la lotta popolare contro Versailles, ampliatasi dal revisionismo all'espansionismo. La visione finale globale del nazionalsocialismo era la richiesta di un maggiore «spazio vitale» per la pretesa superiorità razziale dei Tedeschi, germani, ariani. Essenziali erano infine il principio e il culto del capo come principio strutturale fondamentale, l'antisemitismo biologico come idea del nemico assoluto, trasposta dal piano religioso a quello politico e sociale. I movimenti totalitari del resto, come già sottolineato si servono di questa trasposizione per dirigere e deviare l'aggressività da loro mobilitata: il nemico di razza sostituisce il nemico di classe.

Il Terzo Reich

La conquista del potere da parte del nazionalsocialismo e la costruzione del Terzo Reich si sono compiute, molto più rapidamente che nel caso del fascismo, sulla base di una presa pseudodemocratica del potere che univa tradizione e rivoluzione nel paradossale concetto della «rivoluzione legale». Già dopo cinque mesi (luglio 1933) il sistema a partito unico era consolidato, e un anno più tardi l'onnipotenza del *Führerstaat* era suggellata con la sottomissione di tutti i settori della vita sociale e spirituale. Restava, certo, un dualismo tra partito e Stato, e perduravano numerose rivalità e conflitti di competenza; ma parlare per questo di mera improvvisazione o di «policrazia» anarchica e negare la struttura fondamentalmente totalitaria del movimento significa disconoscere il ruolo centrale di Hitler, la cui posizione di istanza suprema e di idolo del sistema venne anzi rafforzata da questa situazione. Al posto di ogni ordinamento giuridico-statale subentrò alla fine il comando del capo, lo *SS-Staat* al di sopra dello Stato. A differenza del fascismo, una sostituzione pacifica di Hitler non fu mai presa in considerazione: restavano soltanto l'attentato (fallito il 20 luglio 1944) e la totale disfatta militare.

L'apparato delle SS

Soltanto le Chiese si sottrassero temporaneamente alla completa sottomissione. Accanto al pressoché totale «arruolamento» della popolazione nelle strutture nazionalsocialiste, di partito e professionali, sorse nell'associazione di élite delle SS un apparato di potere che,

Una adunata delle SS a Norimberga nel 1935. Le SS, squadre di difesa fedelissime a Hitler, divennero sotto la guida di Himmler sempre più importanti fino a raggiungere un ruolo di predominio sullo stesso esercito.

con la prassi perfezionista di persecuzione e di annientamento (*SS-Staat*) dei campi di concentramento e con la politica espansionistica di germanizzazione, doveva garantire la completa realizzazione dell'impero ideale nazionalsocialista dopo la «vittoria finale». A questo corrispose l'attacco militare, che a partire dal 1938 perseguì obiettivi dapprima revisionistici, poi imperiali e razzisti, raggiungendo l'apice con il dominio su quasi tutta l'Europa (1942) e con la brutale «soluzione finale della questione ebraica». Solo quando il sistema totalitario venne infranto militarmente dall'esterno i movimenti di resistenza cominciarono ad avere efficacia.

Politica interna e politica estera

Alla luce del rapporto di interazione tra politica interna e politica estera, tra ideologia e prassi del dominio, i tratti caratteristici del nazionalsocialismo e della sua realizzazione nel Terzo Reich diventano particolarmente chiari. Nelle oscillazioni della storia i due aspetti si manifestano sempre allo stesso modo. L'agitazione di Hitler e del suo movimento fu un primo tempo fortemente orientata verso questioni di politica estera: la lotta contro Versailles dominò, dopo la prima guerra mondiale, il periodo iniziale del partito. Ma il precursore di questo in Boemia, il Partito operaio tedesco (*Deutsche Arbeiterpartei*) del 1904, era caratterizzato da impulsi socialisti e sindacalisti, tedeschi e anticechi, che accanto all'antislavismo sottolineavano soprattutto la tendenza anticapitalistica e antiborghese. La correlazione tra politica interna ed estera contraddistingue anche la lotta per il potere: un revisionismo radicale contro l'ordinamento internazionale si unisce all'azione rivoluzionaria in politica interna, nella lotta sia contro il comunismo e il marxismo sia contro la democrazia parlamentare; in questo senso la posizione antiliberale è comune all'estremismo sia di destra sia di sinistra.

Già nel gennaio 1932 Hitler evidenziò molto chiaramente, in un discorso al club degli industriali di Düsseldorf, la connessione tra politica di potenza all'interno e all'esterno, ripetendola, subito dopo il suo insediamento al governo, agli alti gradi militari (3 febbraio 1933): prima, tramite la dittatura, soluzione dei problemi d'ordine interno, e poi espansione all'esterno. Il consolidamento del potere all'interno (1933-1934) servì alla preparazione dell'espansione. Gli obiettivi della *Weltanschauung* hitleriana vennero coerentemente perseguiti in tutti i loro tratti essenziali (spazio vitale, persecuzione e annientamento degli ebrei, dominio della «razza» più forte su quella più debole): fino alla fine il primato dell'ideologia rimase determinante. Inoltre divenne sempre più evidente anche il significato che la politica dello spazio vitale rivestiva per la politica interna. Nei piani successivi era previsto, dopo la fase di espansione, un periodo di trasformazione del potere all'interno, il cui fine doveva essere la definitiva realizzazione dello Stato di padroni e di «schiavi». La sottovalutazione di simili piani e strategie da parte dei contemporanei è un errore che non andrebbe ripetuto oggi, anche se i so-

stenitori della tesi della policrazia e dell'improvvisazione tendono proprio a questo. Senza principio del capo e ideologia totalitaria la forza di penetrazione del regime hitleriano, che unisce rivoluzione e tradizione, non si può spiegare.

4. Il dibattito storiografico sul nazismo

Anche oggi che la discussione sul fascismo viene aggiornata con un ritmo quasi febbrile, questa esperienza degli anni Venti e Trenta assume una notevole importanza. Non da ultimo viene sottovalutato o disconosciuto il fatto che il nazionalsocialismo, nel suo carattere di fondo come nei suoi diversi aspetti e forme, è caratterizzato da una serie di ambivalenze costanti e fondamentali, che a volte assumono la forma di antinomie. Tutti i tentativi dei contemporanei e dei successivi critici e studiosi di ridurre il fenomeno del nazionalsocialismo a una formula univoca e a un unico e unitario criterio di giudizio, sono risultati insoddisfacenti e sono stati opportunamente contestati. Questo vale anche per il dibattito ravvivatosi negli ultimi anni, soprattutto per il dogmatismo marxista e della «nuova sinistra», che rinviano a un'interpretazione che generalizza il fenomeno fascista. Una tale interpretazione viene fatta unilateralmente derivare dalla natura e dalla funzione reazionaria e controrivoluzionaria di un «fascismo tedesco», così chiamato perché mal compreso. Questo è però il caso anche di recenti interpretazioni revisionistiche formulate in polemica con la ricerca sul totalitarismo del «vecchio

Le SA sfilano davanti a Hitler in occasione dell'anniversario della fondazione del Partito nazionalsocialista, (fotografia degli anni Trenta). Le «camicie brune» recano uno striscione con la scritta «morte al marxismo».

tipo liberale» e sostenitrici di un'interpretazione relativistica che sottolinea il carattere di «improvvisazione» della politica di potenza e di dominio del nazionalsocialismo. Tutte queste interpretazioni vorrebbero trascurare le questioni della responsabilità, a favore di un'analisi che si pretende più moderna e realistica, ma corrono così il pericolo di una nuova sottovalutazione e minimizzazione del nazionalsocialismo, pericolo che in altro modo corre anche la formula di comodo fascismo, sostenuta dalla sinistra, che lo definisce e lo identifica con la reazione.

Relativismo e maxismo storico

Anche se entrambe le correnti, la marxista e la relativista, si sforzano di fare apparire originale il loro punto di vista, la loro pretesa novità di interpretazione si avvicina a quei vecchi modelli che intorno al 1933 favorirono sia da sinistra sia da destra un fuorviante travisamento degli avvenimenti: la teoria della congiura anticapitalistica o le idee di «addomesticamento» e normalizzazione, nessuna delle quali prendeva sul serio Hitler. Mentre gli uni nel complesso ripropongono le tesi marxiste sul carattere borghese-liberale e reazionario del fascismo, gli altri sottolineano la sua mancanza di contenuti e parlano, disconoscendo gli elementi politico-morali allora prioritari, di una normale e per nulla sistematica politica di potenza del Terzo Reich. Dall'esaurimento della questione della responsabilità storica essi si aspettano addirittura la nascita di una fase nuova nella ricerca e negli studi sul nazionalsocialismo. Ma così la dimensione ideologica e totalitaria del nazionalsocialismo si riduce a tal punto da far scomparire la barbarie del 1933-1945 come fenomeno morale: sembrerebbe quasi che si delinei una nuova ondata di minimizzazione o perfino di apologetica.

È comunque caratteristico delle due correnti che esse considerino troppo poco il peso specifico e il carattere profondamente ambivalente del nazionalsocialismo. Inoltre, la crisi che è ora di moda rivolta alla ricerca tradizionale, con cui le due correnti sopra menzionate hanno opposto alla presunta interpretazione troppo razionale e moraleggiante, tipica della letteratura dagli anni Quaranta agli anni Sessanta, una realistica «normalizzazione» della ricerca, non coglie nel segno. Non da ultimo, nel quadro di quell'interpretazione del totalitarismo cui si sono rivolti troppi e affrettati rimproveri, la ricerca scientifica e anche la pubblicistica politica seria hanno da lungo tempo preso atto del carattere multiforme e spesso contraddittorio del nazionalsocialismo e del suo potere, sviluppandolo come un nucleo interpretativo centrale. Sulla base di lavori fondamentali, nel periodo iniziale della ricerca sul nazionalsocialismo, come quello di Ernst Fraenkel (*Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, 1974), sullo Stato dualistico, proprio nel periodo di ricerca intensiva sul totalitarismo è stata riconosciuta e analizzata la discrepanza tra l'aspirazione al potere monolitico e le strutture di potere dualistiche o policratiche, caratterizzate da

un'anarchica confusione di competenze, configurabile come una sorta di «caos pianificato».

È stato giustamente osservato che le conoscenze scientifiche sul fondamento policratico del Terzo Reich non possono essere direttamente applicate al campo della politica estera, dove Hitler si attenne sempre agli obiettivi fondamentali della politica razziale e dello spazio vitale. Ma anche in questo caso esisteva una notevole confusione di competenze. Ci sarebbe però da chiedersi, come sempre, se il riferimento al carattere policratico della politica interna nazionalsocialista, spesso apparentemente anarchico, riguardi veramente l'essenziale e non piuttosto imperfezioni nella «realizzazione» – quando poi non si tratti della tecnica di potere del *divide et impera* ovunque praticata. È su questa questione che sembra vada formulato un giudizio, e non sull'affermazione, peraltro evidente e mai seriamente contestata, di una confusione di poteri all'interno del Terzo Reich e di una maggiore linearità nelle concezioni di politica estera. Ma questo, nuovamente, non significa altro se non che occorre considerare seriamente l'ambivalenza del nazionalsocialismo all'inizio e in tutte le sue conseguenze, e che questa ambivalenza non va interpretata solo nel senso e come conseguenza di un abile machiavellismo di Hitler, ma proprio come il nucleo di un programma rigidamente rispettato, o meglio di una precisa ideologia, che comprendeva grandi contraddizioni, ma non escludeva l'obiettivo di una radicale realizzazione.

La politica di potenza

Di fatto, il mutevole uso tattico dei mezzi non dice di per sé nulla sull'estrema coerenza nel perseguimento dei fini. Mi pare che questo venga trascurato da tutti coloro che interpretano gli elementi di improvvisazione e di opportunismo nella politica di Hitler come semplice «machiavellismo» senza considerarne gli obiettivi, e che chiamano Hitler un «uomo dell'improvvisazione, degli esperimenti e dell'ispirazione del momento». In questo modo si fa confusione tra tattica e strategia, tra politica di potenza e realizzazione degli obiettivi. Ancora: non si tratta qui della questione del primato della politica interna o estera. Importante è piuttosto mettere in luce che contraddizioni e ambivalenze, sia nel rapporto tra forma di dominio monolitica e forma dualistica o policratica sia nel perseguimento degli obiettivi finali, sono sì connaturate al sistema nazionalsocialista, ma non dicono nulla contro la decisa, e in fondo anche coerente, volontà politica di Hitler di perseguire questi obiettivi con ogni mezzo, e non per una semplice dimostrazione di potere effettivo, ma eventualmente anche a rischio della guerra e della perdita di tutti i «successi» fin ad allora conseguiti, come è particolarmente evidente nelle decisioni del 1937-1940. Va ancora aggiunto che una separazione tra politica interna ed estera nel chiaro senso della distinzione tra programmazione e improvvisazione non pare possibile, anche perché proprio il loro indissolubile intreccio è uno dei tratti

fondamentali del regime. Del resto, in caso contrario non sarebbe nemmeno possibile comprendere se temi centrali, come il razzismo, abbiano un maggiore fondamento nella politica estera o in quella interna, e se essi assumano maggiore rilevanza per la politica di espansione o per il consolidamento interno.

5. Fra rivoluzione e tradizione

L'ambivalenza di fondo del nazismo

Di contro alla vecchia questione del rapporto tra pianificazione e improvvisazione, tra volontà politica e reazione casuale nella dittatura nazionalsocialista, si dedica molta più attenzione di un tempo al problema di una complessiva ambivalenza di elementi tradizionali e rivoluzionari; problema che finora è stato discusso per lo più in relazione alla questione della continuità e rottura nella politica estera nazionalsocialista. Si dovrebbero menzionare altre ambivalenze, di significato altrettanto notevole per la comprensione e il giudizio del nazionalsocialismo e degli effetti del suo dominio. Tra le coppie di concetti che si potrebbero approfondire da questo punto di vista sono particolarmente significative: ideologia-efficienza pratica, irrazionalità-razionalità, concezione militare-concezione civile della politica, tecnica di dominio autocratica-plebiscitaria, obiettivi politici interni-esterni. L'ambivalenza diventa chiara anche nelle paradossali formule che definiscono i contraddittori rapporti strutturali: per esempio rivoluzione legale (1933), caos programmato, anarchia autoritaria.

Obiettivi che diventano ideologia

La coppia tradizione-rivoluzione non va distinta da queste e altre definizioni parziali dell'ambivalenza del nazionalsocialismo. Sono tutti aspetti del fatto fondamentale che nel caso del nazionalsocialismo – come di altre ideologie (programmatiche) che vogliono imporsi con il dominio, e che sono quindi più che mere teorie – non si ha a che fare con un sistema conchiuso, ma con una serie di obiettivi che acquisiscono efficacia politica proprio grazie al loro carattere multiforme. Questo vale peraltro anche per l'ideologia comunista, le cui concezioni dei fini e del futuro mostrano, contrariamente alla pretesa marxista, notevoli ambiguità, per tacere della sua prassi politica profondamente contraddittoria. Come si può interpretare il sec. XIX come epoca della antinomie, così anche i movimenti che scaturiscono da esso sono marcati dalle tensioni originate dalle ideologie nazionale, imperiale, internazionale, che nel periodo delle guerre mondiali si impongono con nuova intensità.

Nella pagina a fianco, il soldato e il milite nazista, truppe d'assalto della nuova Germania (acquarello, 1936): il Terzo Reich si fondava su un'equiparazione tra organizzazione di partito e struttura dello Stato.

Il tema di cui ci stiamo occupando ci impone di considerare fondamentalmente due problemi. Il primo riguarda la questione della profonda contraddittorietà tra motivi vecchi e nuovi, regressivi e «progressisti» del nazionalsocialismo nel quadro della storia tedesca dei secc. XIX-XX. L'altro è il concetto stesso di rivoluzione, sul quale si accendono le discussioni. Ma anche se si nega la pretesa rivo-

Dem
Neuen Deutschland

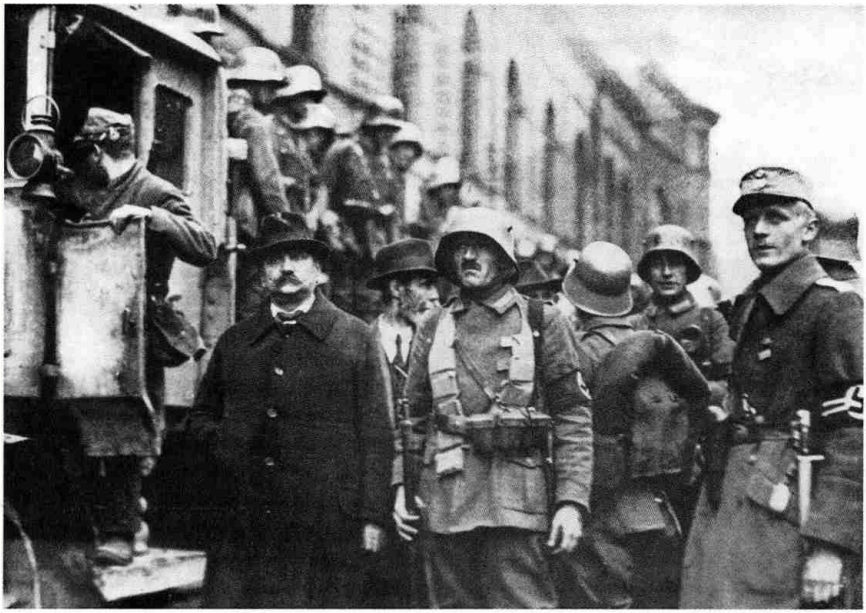
luzionaria del nazionalsocialismo e se ne contesta l'efficacia in questo senso, il problema della definizione rimane, nella misura in cui il nazionalsocialismo viene definito controrivoluzionario e il suo dominio controrivoluzione. In questo caso vanno distinti due aspetti. Il primo è costituito dalle conseguenze della politica nazionalsocialista, che sono indubbiamente di portata storica mondiale ed equivalgono così a un effetto comunque rivoluzionario, per la Germania come per l'Europa: la bipolarizzazione del mondo e la decolonizzazione. Il secondo è la questione della «qualità» rivoluzionaria dell'ideologia e del potere nazionalsocialista, che da quando si è imposta negli anni Venti l'interpretazione marxista e comunista del fascismo, e nuovamente con la sua rinascita negli anni Sessanta, viene ritenuta, a torto, ovviamente già risolta.

Cancellare la Rivoluzione francese

Il dilemma di fronte a cui si pone anche la letteratura seria sul fascismo e sul nazionalsocialismo, sta naturalmente soprattutto nel fatto che il concetto di rivoluzione è contrassegnato dal mito della «rivoluzione positiva», dall'eredità del modello francese (e americano). Per fondati motivi morali e intellettuali si ritiene di non poter applicare il concetto al tipo di presa di potere nazionalsocialista, anche se non si accetta il monopolio marxista e comunista sulla rivoluzione buona o vera, a causa del quale oggi si distingue semplicisticamente tra *putsch* e rivoluzione. Certo gli stessi nazionalsocialisti hanno considerato il proprio movimento come la grande reazione alla Rivoluzione francese e nel 1933 Goebbels ha proclamato enfaticamente che con la loro presa del potere il 1789 veniva «cancellato dalla storia». Ma qui si commette un errore concettuale simile a quello commesso nel tentativo di criticare la teoria del totalitarismo sottolineando le profonde differenze tra il totalitarismo di destra e quello di sinistra. Sostenere una differenza qualitativa nell'aspetto intellettuale o anche morale non costituisce un'obiezione decisiva se le forme del dominio e i loro effetti sui dominati e su chi ne è coinvolto sono paragonabili.

Il concetto di rivoluzione

La questione è simile nell'applicazione del concetto di rivoluzione. In genere se ne può rifiutare l'uso scientifico sia per la vaghezza della definizione e la disparità dei fenomeni che si confrontano, sia per l'abuso che se ne fa a scopi di propaganda quando diventa cioè un polemico strumento nella battaglia delle idee. Si può prendere in considerazione l'idea di parlare soltanto di prese del potere, in senso neutrale e positivistico; ma se si insiste nell'usare questo concetto, poiché non è più possibile impedirlo, rimangono soltanto due possibilità: o applicare il vecchio concetto di rivoluzione, nonostante tutte le differenze (di contro al «modello» francese), a tutti i sommovimenti politici profondi, che essi si svolgano nel segno di ideologie di «sinistra» o di «destra», di varie o di nessuna, e che esse procedano con mutamenti sociali di varia intensità; o estenderlo ulteriormente, e chiamare rivoluzioni an-



Uomini dei Freikorps *e delle SA arrestano il borgomastro Schmidt durante il* putsch *di Hitler e Ludendorff a Monaco di Baviera del 1923.*

che i grandi processi di mutamento nel lungo periodo, di profonda portata (rivoluzione industriale, sociale, dello sviluppo o della modernizzazione), come spesso già accade.

Nel caso di entrambe le definizioni non si possono contestare le «qualità» rivoluzionarie del nazionalsocialismo. La rapidità e l'ampiezza della presa del potere e dell'ordinamento autoritario da esso attuati sono nella prassi difficilmente superabili. Se David Schönbaum (*Die braune Revolution*, 1980) lo ha definito come una rivoluzione dai fini e mezzi nuovi, Joachim Fest (*Hitler, una biografia*, 1973) ha interpretato il fenomeno Hitler come la forma di una rivoluzione tedesca. Come presa del potere di tipo nuovo, quella del nazionalsocialismo acquista un chiaro significato tipologico se si analizzano i diversi gradi del processo del 1933-1934 dal punto di vista della sociologia della rivoluzione e li si confrontano con la presa del potere del fascismo, ma anche con quella di Lenin. In tutti questi casi si tratta di fenomeni rivoluzionari tipici del sec. XX, che si servono, coscientemente e marcatamente, di nuovi mezzi di terrore, di comunicazione, di controllo e di costrizione. Una rivoluzione di vecchio tipo, nel senso della classica sociologia della rivoluzione di un Crane Brinton o di una Hannah Arendt (*Le origini del totalitarismo*, 1951) appare semmai la rivoluzione del febbraio 1917, mentre quella che con una terminologia restrittiva viene chiamata rivoluzione d'Ottobre dovrebbe piuttosto essere definita una presa del potere di tipo nuovo.

Una rivoluzione di tipo nuovo

Anche nel caso del secondo, più ampio concetto di rivoluzione, la sua applicazione non solo al socialismo e al comunismo ma anche al fascismo e al nazionalsocialismo è del tutto fondata se si considera la portata epocale della loro azione e dei loro effetti. Proprio Ernst Nolte (*I tre volti del fascismo*, 1963), a cui si deve la resurrezione del concetto generico di fascismo, inteso fondamentalmente in senso controrivoluzionario (anche se con un metodo non marxista), parla dell'«epoca del fascismo». Il concetto generale di fascismo è fuor-

Mein Kampf

Von

Adolf Hitler

Zwei Bände in einem Band
Ungekürzte Ausgabe

Erster Band:
Eine Abrechnung

Zweiter Band:
Die nationalsozialistische Bewegung

281.—285. Auflage

1 9 3 8

Zentralverlag der NSDAP. Frz. Eher Nachf.,
München

La copertina di un'edizione del 1938 del Mein Kampf, *l'opera a cui Hitler affidò il suo programma antisemita e di ricerca di un nuovo «spazio vitale» per la Germania.*

viante perché il nazionalsocialismo vi è compreso senza mediazioni, e le sue caratteristiche specifiche ne vengono così – in quanto «fascismo tedesco» – minimizzate. Ma l'accento sul carattere epocale è comunque corretto, e questo significa allora applicare il concetto più ampio di rivoluzione a questi movimenti dittatoriali di destra come alle dittature di sinistra.

Il contenuto rivoluzionario del nazismo

La presa del potere e l'azione di portata mondiale del nazionalsocialismo possono dunque essere in fin dei conti definite rivoluzionarie, ammesso che questo concetto vago e usato indebitamente appaia ancora utilizzabile oggi, due secoli dopo la sua concreta apparizione in America e in Francia (e con grandi differenze anche in questi due casi); esso infatti, al pari di «fascismo», «emancipazione», «democratizzazione» ecc., è da annoverare tra i concetti di comodo, che hanno un significato principalmente emotivo-polemico. Resta dunque in sospeso un'altra importante questione, che si riallaccia alla struttura ambivalente del nazionalsocialismo discussa all'inizio: la questione del contenuto rivoluzionario del nazionalsocialismo. Quali elementi dell'ideologia, del programma, degli obiettivi del nazionalsocialismo, accanto alla tecnica di potere e alla sua conversione in politica di dominio, vanno definiti rivoluzionari, nel caso si continui a usare questo concetto per motivi euristici? Già per l' Hitler del *Mein Kampf* e per la sua costruzione ideologica e programmatica in contrasto con i critici di sinistra e i concorrenti di destra, fu fin dall'inizio una fondamentale idea-guida, il fatto che l'aspetto e il contenuto non tradizionale, non conservatore e non borghese del movimento costituiva un'importante, e forse la principale sorgente di forza, e in fondo anche il segreto del suo successo presso le «masse».

L'intreccio di temi rivoluzionari e tradizionali

Ogni discussione sulla «quantità» rivoluzionaria del nazionalsocialismo deve perciò evitare di considerare separatamente politica interna e politica estera, ideologia e prassi. È questo stretto intreccio che caratterizza l'effetto suscitato dal nazionalsocialismo negli ambienti sia tradizionali sia radicali. In questo caso può rimanere indeterminata l'importanza attribuita all'aspirazione della «rivoluzione legale» o «nazionale» – a questa manovra indubbiamente fondamentale per ingannare tutti i gruppi, da destra a sinistra. Caratteristica è la correlazione e l'interazione, ambivalente e insolubile, dei due atteggiamenti e convinzioni, che si presentano quasi sempre simultaneamente, anche nel caso di pressoché tutti i capi del nazionalsocialismo. Non è la netta distinzione, ma l'intreccio, che si potrebbe quasi definire dialettico, di politica interna ed estera, di teoria e prassi, di temi tradizionali e rivoluzionari che costituisce l'elemento nuovo, così insolitamente attraente ed efficace della politica nazionalsocialista (e in misura minore di quella fascista) nell'epoca della transizione dalla società liberale di notabili alla società democratica di massa.

Un francobollo commemorativo del salone internazionale dell'automobile e della motocicletta del 1939 a Berlino. La Volkswagen, l'utilitaria «automobile del popolo» e la costruzione di una efficiente rete stradale sono elementi della modernizzazione della Germania nazista.

Consideriamo schematicamente alcune relazioni nelle quali emerge questo intreccio di elementi tradizionali e rivoluzionari, così caratteristico e importante anche per il contenuto.

Il socialismo nazionale

(1) Lo slogan di un socialismo nazionale, la conciliazione dei lavoratori con lo stato nazionale è centrale nella problematica del tempo e, se si pensa al «socialismo» dei Paesi sviluppati e alla «terza via» tra capitalismo e comunismo, continuamente propagandata, ha mantenuto fino a oggi il suo significato epocale.

Il razzismo

(2) L'idea fondamentale di un ordinamento dell'umanità su basi razziste costituisce una radicale alternativa non solo all'idea liberale e umanitaria della civilizzazione del mondo, ma anche all'immagine consueta dello Stato nazionale. È la convinzione del ruolo del razzismo come principio rivoluzionario su scala mondiale che si sostituirà al nazionalismo tradizionale e darà al movimento storico una forma in sintonia con il diritto del popolo superiore sul piano razziale a uno spazio vitale: è qui la radice dell'idea di missione universale della politica sia interna sia estera del nazionalsocialismo.

Il darwinismo sociale

(3) Il motivo darwinista sociale presente in questi principi fondamentali del nazionalsocialismo agisce nuovamente nelle due direzioni. Come affermazione del superiore diritto del più forte corrisponde a una teoria della politica piuttosto conservatrice, basata sull'idea dei grandi uomini che fanno la storia. Ma il tono di fondo pessimistico del darwinismo sociale, che caratterizza anche l'antisemitismo (inteso come elemento atto a scongiurare la pretesa minaccia di declino a causa del «predominio di elementi stranieri»), viene, con la trasformazione della «teoria» in ideologia politicamen-

te attiva, addirittura rovesciato e così rivoluzionato, trasformato in forza d'attrazione al servizio di una politica di potenza totalitaria e dell'espansione del dominio razzista.

Le radici «romantiche» e il culto della tecnica

(4) Le concezioni nazionalsocialiste della struttura sociale contengono una singolare unione di romanticismo culturale conservatore e progressismo tecnico-economico, la cui opposizione è caratteristica anche del fondamento e della realizzazione pratica della politica culturale, sociale ed economica in periodi e contesti diversi. Anche in questo caso vennero in aiuto all'ideologia nazionalsocialista seducenti tendenze contemporanee: l'esaltazione dell'industrializzazione e della tecnica come nuovo romanticismo, o la celebrazione dell'operaio (come nel libro di Ernst Jünger, *Der Arbeiter*, *L'operaio*) come nucleo essenziale di una nuova comunità popolare. Naturalmente questo atteggiamento si risolveva in una grottesca distorsione della struttura di classe nel moderno Stato industriale, ma, come alternativa all'ideologia della lotta di classe (anch'essa per nulla realistica), ha efficacemente contribuito alla sottomissione e alla mobilitazione delle masse.

I massmedia e la religione politica

(5) Questa combinazione degli opposti appare manifesta nel caso dell'applicazione dei più moderni mezzi di comunicazione di massa e delle più moderne tecniche del raduno di massa a manifestazioni tradizionalistiche di tipo romantico-agrario, come per esempio la giornata dei contadini del Reich sul Bückeberg. Allo stesso genere appartengono anche la virtuosistica organizzazione di una liturgia di massa, e soprattutto il carattere e gli effetti di una «religione politica» caratterizzata da una fede fanatica e da un culto pseudogermanico o anche pseudocristiano del capo. Il fondamento del nazionalsocialismo sulle correnti antimoderniste e antindustriali del sec. XIX, sottolineato da Fritz Stern, viene cancellato e superato dal culto della tecnica e dell'efficientismo, che trova espressione nelle imprese marcatamente d'avanguardia come le autostrade, la macchina del popolo (*Volkswagen*), la radio del popolo, e nella nazionalizzazione e mobilitazione delle masse, accuratamente pianificata e realizzata con una virtuosistica regia della vita pubblica.

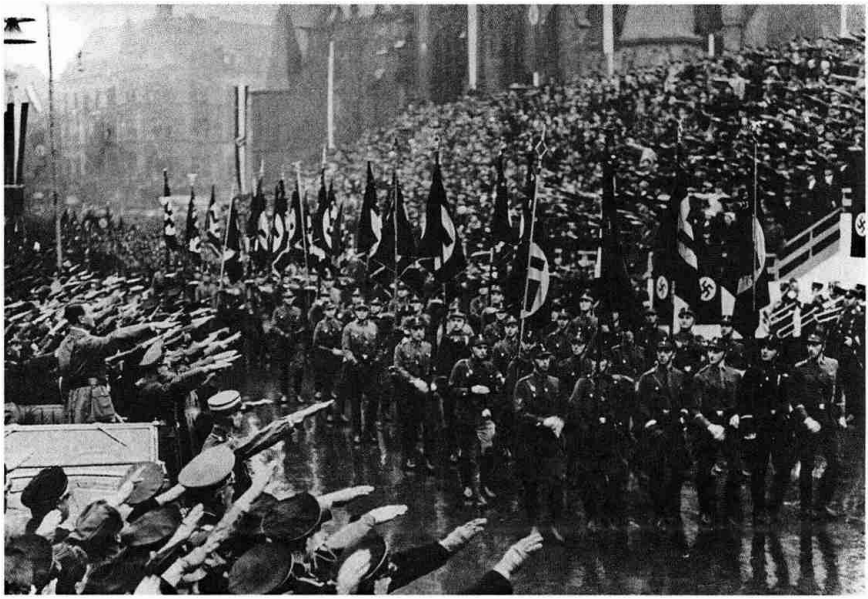
Un apparecchio radio Emud (1935): il regime utilizzò efficacemente la radio come strumento di propaganda.

Nel campo militare, una componente centrale del pensiero e dell'azione di politica estera, questo modernismo diventa particolarmente evidente: le conoscenze di Hitler, molto ammirate, e la sua spesso lodata disponibilità per nuove, persino rivoluzionarie forme di condotta della guerra convivono a stretto contatto con le concezioni più tradizionali della guerra e della politica estera. La contraddizione, il brusco spostamento da una prospettiva all'altra: questo appare il vero problema,

ma anche uno dei segreti del successo del nazionalsocialismo, che in questo modo si sottrasse sempre alle valutazioni e alle aspettative di amici e nemici, impedendo persino oggi un chiaro giudizio.

L'unione degli opposti

(6) Vengono in tal modo connessi una mistica religione della politica e il culto dei successi della tecnica, un romanticismo contadino di tipo tedesco antico e le moderne parate di massa, o il Primo maggio socialista e il romanticismo operaio nazionale-sociale, ed entrambi gli aspetti assolvono la loro funzione nell'unione degli opposti, irraggiandosi in entrambe le direzioni. E così anche il concetto, sviluppato da Hitler nel suo discorso alla *Sonthof* di Ordensburg del 23 novembre 1937 (quindi poco dopo la conferenza preparatoria della guerra del 5 novembre), sull'«impero germanico della nazione tedesca» contiene questa caratteristica ambivalenza. In questo discorso segreto sulla storia e sul destino della Germania tenuto da Hitler ai suoi eredi politici, i vecchi e costanti obiettivi del razzismo e dell'ideologia dello «spazio vitale» vengono riassunti e fusi in uno schizzo storico di dimensioni mondiali che riunisce elementi diametralmente opposti, la cui qualità rivoluzionaria non si può non riconoscere. L'elemento più profondamente tradizionalistico si può invece scorgere nella celebrazione addirittura mistica dell'idea imperiale. Ma questo concetto indefinito, che già nella storia del Secondo Reich oscillava ambiguamente tra una concezione dell'idea imperiale di tipo conservatore e tedesco antico (*altdeutsch*) e una di tipo imperialistico, si adattava perfettamente anche ai piani e ai so-

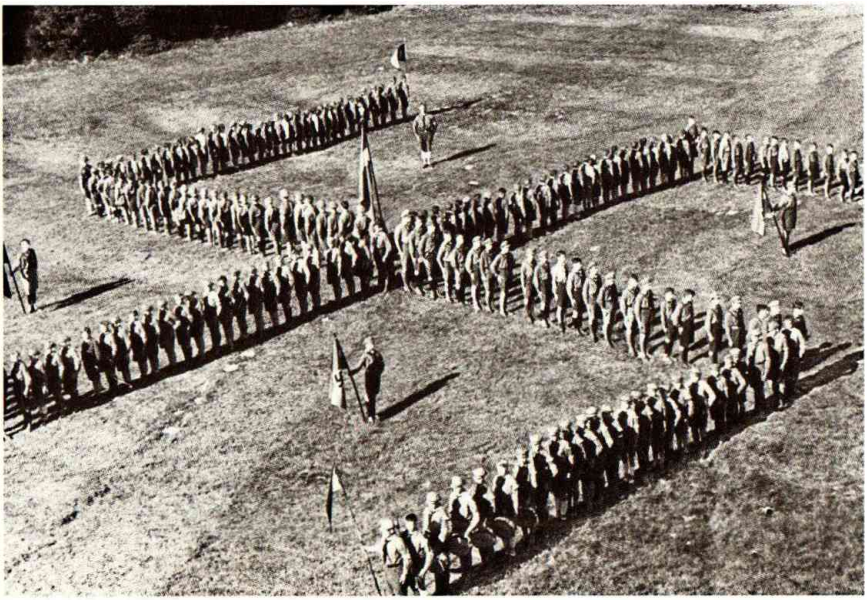


Hitler assiste a una parata di SA a Berlino. Un ruolo importante assunsero le adunate oceaniche che si svolgevano di giorno e di notte con spettacolari coreografie, selve di bandiere, di suoni e di luci, alla presenza di Hitler.

gni di dominio mondiale che terminavano con la distruzione del tradizionale sistema di Stati e la creazione di nuove forme di vita e di organizzazione politica, secondo la definitiva formulazione che Hitler ne diede nei *Discorsi a tavola* del 1941-1942: anche in questo caso nella forma della sintesi, caratteristica e spesso assai banale, ma così chiaramente efficace, di temi opposti, vecchi e nuovi, di politica interna ed estera, in questa occasione il significato della terminologia politica diventa chiaro anche nel caso del concetto di impero (*Reich*), come per quello di rivoluzione e di fascismo.

Il nazionalsocialismo e il fascismo

Per quanto si cerchi tra le testimonianze del pensiero, dei piani e dell'azione che il nazionalsocialismo ha lasciato in misura così sconcertante, ci si imbatterà sempre in quel tratto fondamentale che impedisce di risolvere il problema della classificazione con una formula semplice e di fornire una risposta univoca alla questione: tradizionale o rivoluzionario, controrivoluzionario o modernista, improvvisato o pianificato. Anche una teoria generale del fascismo, sia essa orientata o no in senso marxista, non è in grado di venire a capo dell'essenza del nazionalsocialismo, poiché disconosce le profonde differenze tra i singoli «fascismi», che spesso appaiono altrettanto importanti delle analogie. La definizione «fascista» viene di preferenza usata dalla sinistra per tutti i movimenti di destra – e a volte persino per la sinistra sgradita – anche perché, non appena si estende oltre il concreto contesto della storia italiana e della sua terminologia, non esprime nulla sul proprio contenuto e le proprie aspi-



Svastica formata dai ragazzi in un campeggio della Hitlerjugend *(1934). Lo Stato fu per il nazionalsocialismo lo strumento per organizzare nel mondo un nuovo ordine e un impero futuro costruito su base razziale.*

Una formazione di Hitlerjugend *(Gioventù hitleriana) fotografata nel corso di una marcia durante le vacanze (1934).*

razioni. Al contrario, nel concetto di «socialismo nazionale» è presente un predicato sostanziale, che andrebbe preso in seria considerazione anche al di fuori del caso tedesco: questa dichiarazione di guerra, questa concorrenza nei confronti del «socialismo» viene rimossa e non risolta se si parla, senza distinzione di contenuto, di fascismo o anche di nazismo invece di nazionalsocialismo.

Anche in linea di principio è tuttavia di importanza fondamentale che il fascismo (italiano) abbia come obiettivo lo Stato «totale» più forte e più vasto possibile, sul modello dell'antica Roma, o che il nazionalsocialismo (tedesco) veda nello Stato soltanto lo strumento tecnicamente perfezionato per l'organizzazione di un impero del futuro su base razziale, di valore superiore e destinato a rivoluzionare la politica mondiale. Nel primo caso si tratta di tradizionali ambizioni di potenza statale del genere dell'imperialismo di anteguerra, nel secondo dell'aspirazione rivoluzionaria all'affermazione e all'attuazione di un nuovo principio mondiale. Si può discutere su quanto questa aspirazione rivoluzionaria vada presa sul serio, ma non sul fatto che essa ha mobilitato forze insospettate e ha compiuto realizzazioni inattese, le quali, com'è noto, hanno portato ai fanatismi e alle distruzioni più terribili della storia.

Generalezzazioni del fascismo

Anche questo mostra i limiti di una teoria generale del fascismo, nella quale proprio il «caso» più notevole, il nazionalsocialismo, non rientra. Questa teoria rivela la sua inconsistenza proprio di fronte a quelle posizioni e contraddizioni che costituiscono la base principale dell'enorme efficacia e dell'estrema brutalità del nazionalsocialismo: gli aspetti rivoluzionari del razzismo, dell'idea di spazio vitale, dell'ideale totalitario di dominio e di comando. È qui allora che, oggi come in passato, si giustifica e acquista significato una ricerca sul totalitarismo che possa riallacciarsi – certo modificandoli e sviluppandoli – ai pionieristici lavori di Hannah Arendt, Ernst Fraenkel, Carl Joachim Friedrich, Jacob Leib Talmon, Sigmund e Franz Neumann, George Mosse, Robert Tucker, Leonard Schapiro e altri.

La sottovalutazione del fenomeno

Si deve infine tenere sempre presente, anche in rapporto al dibattito più recente, che la storia del nazionalsocialismo è stata fondamentalmente la storia della sua sottovalutazione: dapprima, per quel che riguarda la storia politica interna precedente la presa del potere, con le illusioni di tutti i partiti e gli uomini politici tedeschi, poi, per quel che riguarda i preparativi dell'espansione in politica estera, con le illusioni delle potenze e degli statisti europei. Questa sottovalutazione si fondava essenzialmente sul disconoscimento non solo degli obiettivi di dominio e di espansione, la cui ampia portata trascendeva la tradizionale politica di potenza e anche la continuità delle aspirazioni di grande potenza della Germania, ma, ancora di più, sul disconoscimento della radicale coerenza con cui essi venivano perseguiti. A ciò si aggiungeva la sprezzante opinione per cui né le idee né il personale dei nazionalsocialisti meritavano per

qualità e stile il titolo di «rivoluzionari». Allora come oggi si era restii a porre i presunti agenti del grande capitale (secondo la sinistra) o i «caporali boemi» (secondo Hindenburg e la destra) nelle file dei rivoluzionari. Ma il nazionalsocialismo possedeva taluni attributi fondamentali: l'adesione a idee di mutamento radicale, la risolutezza a realizzarle a ogni costo, e la capacità di mobilitare i mezzi e le masse a questo scopo.

Una rivoluzione «d'ordine»

Simili rivoluzioni «d'ordine», che possono presentarsi avvolte nel mantello della tradizione, sono concepibili anche oggi, allo stesso modo delle catastrofi socio-economiche e della manipolazione del delirio di massa. Sia la teoria liberale classica della rivoluzione sia quella marxista non ne hanno riconosciuto tutta la portata. Ma questo è possibile solo se tale teoria non si arena nuovamente nella discussione di un concetto di rivoluzione che impedisce di riconoscere il fatto che i rivolgimenti politici violenti e i sovvertimenti del sec. XX non possono più essere giudicati con il metro romantico e ideologico, comunque illecito e fuorviante, della rivoluzione buona, dunque di sinistra, e della controrivoluzione cattiva, dunque di destra.

La sconfitta storica del nazismo

L'affermazione che le rivoluzioni siano possibili soltanto da sinistra non soltanto si rivela ingenua se la si confronta con formule storiche sintomatiche, come il libro di Hans Freyer, *Revolution von Rechts*, 1931, o del fenomeno dei «sinistri di destra» (*linken Leute von rechts*) nella Repubblica di Weimar, ma anche dei destri di sinistra nel «fascismo»: dal socialista Mussolini all'«anticapitalista» Strasser all'ex-comunista Doriot in Francia. Tale affermazione disconosce anche l'immutata forza delle idee nazionaliste, nazional-imperiali e anche razziste, e la possibilità tuttora esistente di un dominio di massa con connotazione pseudodemocratica e plebiscitaria, anticapitalistica e socialista, con o senza capo carismatico. Si potrebbe concludere che non furono propriamente Hitler e il nazionalsocialismo, ma solo il loro fallimento a determinare la «rivoluzione tedesca», nel senso della modernizzazione. Da questo punto di vista una cosa è certa, che solo nel 1945 si è definitivamente esaurita la possibilità che la storia tedesca e anche europea prendesse una tragica direzione, cosa che nel 1918 era stata impedita dalla leggenda della pugnalata alla schiena. In questo senso anche la nota tesi di Ralf Dahrendorf (*Sociologia della Germania contemporanea*, 1965) andrebbe modificata o integrata. Storicamente più importante dei mutamenti sociali nel Terzo Reich e del breve spiegamento del suo potere è la sua totale sconfitta, con le profonde conseguenze, anche dal punto di vista della modernizzazione interna di un Paese le cui rivoluzioni sono fallite.

Nella pagina a fianco, un manifesto per le Olimpiadi di Berlino del 1936, che nelle intenzioni di Hitler dovevano essere la celebrazione dell'uomo nuovo ariano creato dal Terzo Reich.

La rinascita di un concetto generale di fascismo e la sua applicazione al nazionalsocialismo, dagli anni Sessanta in poi, hanno avuto luogo soprattutto sotto l'egida dell'ondata neomarxista. Questa ope-

GERMANY
BERLIN·1936
1ª-16ª AUGUST
OLYMPIC GAMES

La componente di sinistra del nazismo

razione resta scientificamente discutibile, e politicamente ha significato un indebolimento della critica al comunismo come dittatura. In questo modo l'anticomunismo non viene più inteso come critica del totalitarismo, ma addirittura come segno di fascismo, come fascismo potenziale. Certo, a volte si parla anche di «fascismo di sinistra», anche da parte di autori marxisti occidentali, ma apparentemente con carattere più polemico che scientifico. Tuttavia, proprio nel caso che in questo modo il concetto di fascismo sostituisse quello di totalitarismo, la componente di sinistra del fascismo e del nazionalsocialismo, e quindi proprio l'autodefinizione «socialismo nazionale», dovrebbe essere considerata molto più seriamente. Soprattutto la sinistra però, vede in tutto ciò la profanazione dell'idea di socialismo; essa preferisce chiamare «fascisti» diversi movimenti, poiché così, se si usa tale concetto al di fuori del concreto contesto storico-politico del fascismo italiano, non si dice nulla di preciso riguardo ai contenuti. Invece, il concetto di «socialismo nazionale» include un predicato sostanziale, che si può osservare anche nelle sue espressioni storiche e attuali al di fuori della Germania, come nel caso dei dittatori del Terzo mondo.

Le differenze tra nazismo e fascismo

La situazione di concorrenza nei confronti del «socialismo», l'enorme forza di attrazione della formula che unisce le due maggiori correnti contemporanee, nazionale e sociale, viene però disconosciuta, coscientemente o per inerzia, se si parla genericamente, senza considerare il contenuto, il fascismo, e in particolare di «fascismo tedesco» invece che di nazionalsocialismo, come è oggi purtroppo di moda anche presso molti studiosi. Le profonde differenze nei presupposti e nelle forme tra la dittatura italiana e quella tedesca tra le due guerre segnano fin dall'inizio i limiti di un concetto generale di fascismo, superati proprio dal caso più notevole, il nazionalsocialismo totalitario con le sue posizioni, espressione di un'ideologia razzista e transtatale, oltre che della strategia dello spazio vitale. A ciò si aggiunge la componente rivoluzionaria e progressista, che differenzia notevolmente il nazionalsocialismo in un Paese altamente industrializzato dalle imitazioni del fascismo italiano sviluppatesi nell'arretrata Europa meridionale.

Anche avveduti fautori di un concetto generale di fascismo riconoscono che siamo ancora molto lontani da una teoria realmente utilizzabile, che eviti le semplificazioni marxiste. In questo campo, inoltre, la letteratura esistente che si fonda su basi empiriche si riferisce in gran parte al caso tedesco, dove la ricerca ha fatto i maggiori progressi. L'abbondante letteratura sulle teorie del fascismo prodotta negli ultimi anni parla semplicemente di fascismo, benché consideri per lo più soltanto il nazionalsocialismo, senza svolgere un effettivo confronto con altre dittature; sul piano empirico questa opera di comparazione è ancora appena agli inizi, ma non giustifica comunque una simile astratta generalizzazione. Anche se, in nome

di un «antifascismo» legalmente inteso e non frainteso in senso marxista, si sente l'esigenza di un concetto unitario di fascismo, si tratta in ogni caso di un argomento politico, non scientifico. Ma una concezione antifascista della politica che ponga in secondo piano l'elemento antitotalitario, in realtà non considera la dittatura comunista come tale e può quindi legittimare la pretesa di democrazia avanzata dal comunismo.

Nonostante i tentativi in campo scientifico di Ernst Nolte e Wolfgang Schieder (*Faschismus als soziale Bewegung*, 1976), permangono le perplessità nei confronti di un concetto di fascismo che, in quanto riferentesi al caso italiano, è poco adatto a una generalizzazione tipologica e si presta invece a un uso indiscriminato in quanto formula semplificatrice: né la parola fascismo né l'identità, a essa sottesa, di fenomeni così diversi sono fondate. Come concetto generale, il «socialismo nazionale» ha maggior contenuto sostanziale, ma ancora più precisa è una definizione che prende in considerazione i movimenti e i regimi collettivisti e dittatoriali di destra o di sinistra. Ma se, ciononostante, oggi si parla nuovamente, o ancora, del «fascismo tedesco» o del «fascismo hitleriano», suscitando così l'impressione di una concettualizzazione consolidata, si ripetono gli errori di quei politici e teorici che intorno al 1933 hanno tragicamente sottovalutato Hitler e il nazionalsocialismo, contribuendo anch'essi alla sua stabilizzazione. [KARL DIETRICH BRACHER]

X. Movimenti e regimi di tipo fascista in Europa

In ogni Paese europeo, nel periodo fra le due guerre, esistevano movimenti fascisti o nazionalsocialisti, o gruppi che affermavano di essersi ispirati al fascismo italiano o al nazismo tedesco. Anzi, in molti Paesi si contava più d'uno di tali movimenti, talvolta sviluppatisi in successione, ma spesso anche contemporaneamente. Come esempio si cita spesso l'Austria, con le sue *Heimwehren* che guardavano all'Italia e con i suoi nazionalsocialisti che avevano collegamenti in Germania; ma il succedersi di movimenti fascisti in Francia ha indotto taluni autori, Jean Plumyène e Raymond Lasierra a parlare al plurale dei «fascismi francesi», mentre – per citare l'esempio di Paesi dove il fenomeno fascista era trascurabile – almeno quattro gruppi che si attribuivano la qualifica di fascisti vennero fondati in Inghilterra nei primi anni Venti del Novecento, e per l'Irlanda esponenti di quattro diversi movimenti si presentarono nel 1934 all'Internazionale fascista di Montreux. Proprio perché le denominazioni di «fascista» o di «nazionalsocialista» si applicavano a una serie di organizzazioni di dimensioni diverse e incomparabili, che andavano da gruppuscoli di studenti elitari a partiti organizzati che contavano centinaia di migliaia di aderenti, il solo significato immediato della denominazione consiste nel suo richiamarsi ai regimi che dominavano allora in Italia e in Germania. Sarebbe evidentemente fuori luogo dedurre semplicemente dal gran numero di gruppi che definivano se stessi come fascisti, che codesti fascismi indigeni costituissero una seria minaccia per i sistemi di potere già affermati in Europa fra le due guerre, malgrado la tronfia vanteria espressa da Mussolini nel 1932, secondo la quale questo sarebbe stato il secolo del fascismo. Il solo movimento fascista che, all'infuori dell'Italia e della Germania, giunse al potere, sia pure per breve tempo, senza un diretto intervento straniero (di solito attuato dai nazisti tedeschi) fu la «guardia di ferro» in Romania. D'altra parte, fra le due guerre in Europa vennero instaurati, con crescente frequenza, regimi autoritari di vario genere. Questi ultimi negli

Balilla in marcia (da una stampa propagandistica degli anni Trenta). In Europa molti movimenti politici tra le due guerre si ispirarono al fascismo italiano o al nazionalsocialismo tedesco.

anni Trenta caratterizzavano il continente molto di più che non le democrazie rappresentative e mostravano numerose analogie con il fascismo italiano e con il nazismo tedesco in fatto d'ideologia, come pure per quel che riguarda lo stile e la forma dell'organizzazione. In questo senso, il fascismo era penetrato nella cultura politica europea e faceva avvertire in modo inconfondibile la sua presenza per effetto dei contenuti sovversivi che introduceva in ciascun contesto nazionale e con il sostegno della minaccia militare dei due regimi prototipi.

Definizione del movimento fascista

Queste considerazioni introduttive già indicano il problema centrale che ha animato il dibattito storiografico, particolarmente negli ultimi vent'anni: la questione, cioè, se sia possibile parlare del «fascismo» come di un fenomeno generale. Lasciamo da parte l'uso del vocabolo nella polemica politica, un tempo monopolio della sinistra, poi fatto proprio dalla destra, in senso ancora più improprio, a partire dagli anni della guerra fredda, in quanto descrizione di aspetti formali dei regimi comunisti, infine più tardi ancora (nel 1968) dalla protesta studentesca. A livello scientifico, il carattere elusivo del concetto di fascismo e l'eterogeneità della sua realtà storica hanno indotto taluni storici a negare che un tale fenomeno generale sia realmente esistito. Renzo De Felice, nel saggio introduttivo al volume *Jugoslavia, Romania 1919-1945* (Roma 1980), nota: *«Tutte le tipologie, tutte le sintesi fenomenologiche che sulla base di esse sono state tentate sono risultate o troppo generiche o troppo costellate di eccezioni, di casi particolari, di distinzioni, da risultare nell'uno come nell'altro caso praticamente inutilizzabili per spiegare una realtà. [...] E ciò, per di più, mentre il progresso degli studi storici sui singoli fascismi e delle relative analisi comparative, mettendo in luce, più che motivi di identità e di reale somiglianza, motivi di differenziazione, spesso assai netti, tra i vari «fascismi», ha reso sempre più difficile una visione unitaria di essi.»*

In una definizione così purista da risultare nominalista, le differenze fra il movimento e il regime fascista italiano e quello nazista tedesco già fanno dubitare dell'utilità di considerare questi due prototipi come una sola e medesima categoria, rendendo così quanto meno mistificatoria l'estensione della categoria ad altri movimenti fascisti.

All'altro estremo, si è tentato di allargare il concetto di fascismo in modo da potervi includere non solo taluni movimenti europei esistiti prima della prima guerra mondiale o dopo la fine della seconda, ma anche movimenti o, per certi aspetti che contribuiscono a comporne la fisionomia, regimi passati o contemporanei di aree extraeuropee, in particolare dell'America Latina e dell'Africa. L'elemento comune a tali impostazioni consiste nel sottolineare l'ideologia del fascismo, di cui si possono rintracciare elementi – come l'anticapitalismo antidemocratico, antimarxista, rivoluzionario dei movimenti, e le teorie economiche produttivistiche e con fini di svi-

Regimi politici e conflitti sociali in Europa dal 1922 al 1938

Dittature (nazionalsocialismo e fascismo)

Regimi autoritari e repressivi

Democrazie parlamentari

Regime comunista

1922
Istituzione di regime fascista e nazionalsocialista

1929
Istituzione di regime autoritario

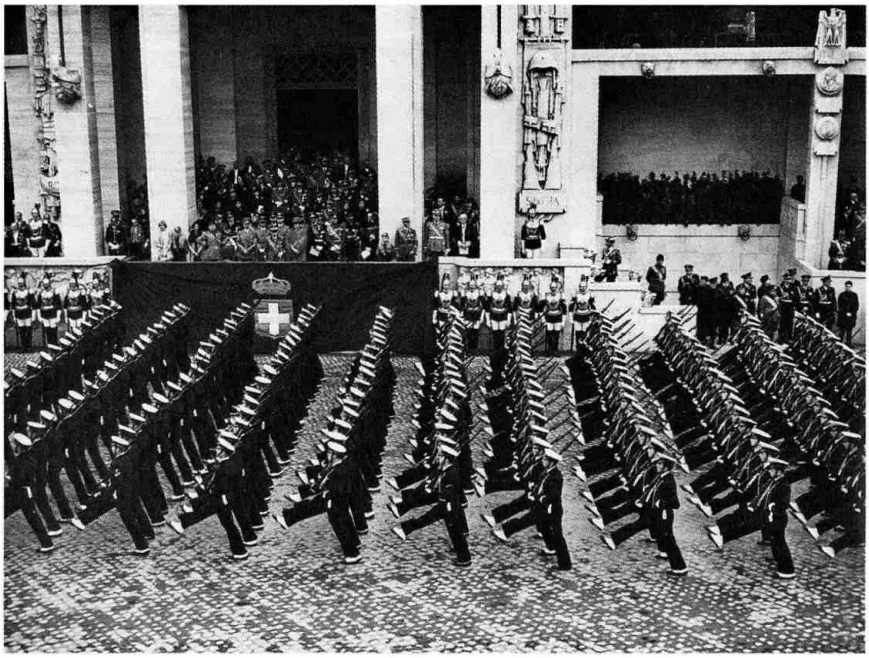
Scioperi generali e occupazioni di fabbriche

Disordini, dimostrazioni, scioperi singoli

Attività della destra

Disoccupati nell'industria in %

NORVEGIA
scioperi
1931,1936-1938
30,8
SVEZIA
22,8
Oslo
Stoccolma
FINLANDIA
tentativi di colpi di stato
1930-1932
Helsinki
Tallinn
ESTONIA
1934
DANIMARCA
agitazione tedesca
nel 1933
31,7
Copenaghen
Mar Baltico
LETTONIA
Riga
1934
l'Unione Nazionalista
diventa fascista nel 1932
LITUANIA
1927
Memel
Kaunas
UNIONE
SOVIETICA
1917
Danzica
Prussia
Orientale
Berlino
GERMANIA
1933
periodo prerivoluzionario
1930-1933
Varsavia
POLONIA
1926
scioperi di operai e
contadini nel 1935-1938
15,6
Praga
CECOSLOVACCHIA
partito dei tedeschi
dei Sudeti 1935
13,5
Vienna
AUSTRIA
1932
fallito colpo di stato
nazista nel 1934
26,1
Budapest
UNGHERIA
1920
dimostrazioni filonaziste
nel 1933
ROMANIA
1938
massacro degli scioperanti
nel 1929 e nel 1934
guardia di ferro fascista 1930-1938
Belgrado
Bucarest
IUGOSLAVIA
1929-1934
scioperi 1935-38
ITALIA
1922
Roma
BULGARIA
1934
Sofia
ALBANIA
1925
insurrezione musulmana 1937
Tirana
Istanbul
occupazione
delle fabbriche a Torino 1920
fallito sciopero generale 1922
i sindacati agricoli tentano
l'occupazione dei latifondi 1920
i fascisti marciano su Roma 1922
11, 1
TURCHIA
1923
sollevazioni 1930
GRECIA
1936
Atene
sciopero con occupazione
nel 1934
rinascita monarchica 1932
dittatura Metaxas 1936-1941
SICILIA
DODECANESO
CRETA
MARE MEDITERRANEO



Hitler assiste a una parata con Mussolini durante una visita ufficiale in Italia nel 1938.

luppo dei regimi – sia guardando il passato, nell'irrequieto clima culturale dei decenni prebellici (1890-1914), sia, guardando invece in avanti, nelle dittature del terzo mondo postcoloniale. In tali interpretazioni rimangono sfumate sullo sfondo, in una sorta di dissolvenza, le concrete esperienze dei movimenti fascisti e soprattutto i contesti storici in cui agirono tali organizzazioni. Svanisce nell'indistinto il loro preciso quadro spaziale e cronologico, e si cancella la specificità dell'Europa fra le due guerre, con i suoi piccoli Stati nazionali fra loro ostili, le loro profonde tradizioni culturali e il difficoltoso e instabile equilibrio di potere che li caratterizza.

Il fascismo come fenomeno europeo

Ma, se il fascismo non è un'ideologia del sec. XX universalmente adattabile, può però considerarsi come un fenomeno europeo dei decenni fra le due guerre. I movimenti fascisti – malgrado i caratteri nazionali distintivi di ciascuno di essi (assai strano sarebbe stato che questi mancassero in tali organizzazioni, che si volevano nazionaliste per essenza) – avevano pure in comune certe caratteristiche e i loro seguaci e i loro capi percepivano, al di sopra dei confini, una loro affinità di fondo, che riusciva a mantenersi anche malgrado i conflitti che li potevano contrapporre in ragione delle differenti finalità nazionalistiche. Sono proprio questi elementi comuni – fatti di ideali, organizzazione, tattica e stile, che tendono tutti a creare o a ricreare un'unità nazionale interclassista

Una manifestazione a Berlino per la visita di Mussolini nel 1937. Fu la guerra d'Etiopia a riavvicinare fascismo e nazionalsocialismo che prima del 1936 avevano avuto motivi di reciproca frizione.

di stampo autoritario, perseguita con la mobilitazione delle masse mediante una violenza esemplare – insieme con la coscienza che ne hanno i fascisti stessi, a legittimare l'uso di un'espressione come «fascismo generico» per descrivere un fenomeno di dimensioni europee. In più modi è accaduto che il dibattito storico venisse impostato su premesse erronee per il fatto d'insistere su un elenco rigidamente formalistico di caratteristiche (solitamente ricavato dai prototipi italiano o tedesco), per cui, se le corrispondenze non erano complete o se vi erano deviazioni, i movimenti considerati non potessero venire qualificati come «autenticamente» fascisti. Ma, come ha concluso S.G. Payne (*Fascism. Comparison and Definition*, Madison 1980):

«Un approccio al problema del fascismo generico che voglia fondarsi su un rigoroso «aut aut» è fondamentalmente fuorviante. Vogliamo dire che, se la riduzione generalizzata di tutti i fenomeni che hanno le apparenze del fascismo a un solo fenomeno generico d'identità assolutamente comune produce distorsioni e imprecisione, d'altra parte un approccio radicalmente nominalistico, il quale insista ad affermare che tutti i movimenti di nazionalismo radicale dell'Europa fra le due guerre erano intrinsecamente differenti, sebbene sia corretto in quanto, come significato di fondo, intenda sottolineare che nessuno era la copia conforme di ciascuno degli altri, cade però nel difetto opposto, d'ignorarne le analogie significative.»

1. L'autoritarismo prebellico

Le idee professate dai capi fascisti e dai loro seguaci non furono inventate di colpo dopo la guerra, ma si fondavano a loro volta su idee che già circolavano e che, spesso in forma volgarizzata, avevano ottenuto una certa popolarità nei decenni precedenti alla guerra, o anche su episodi d'iniziativa politica degli stessi decenni. Il risalire lontano nel passato in cerca dell'ascendenza intellettuale d'idee specificamente fasciste – per esempio, come hanno fatto certi storici, all'antisemitismo di Gobineau o al nazionalismo implicitamente totalitario dei giacobini francesi – sebbene sia un interessante esercizio intellettuale, non serve molto a capire perché più tardi sia emerso il fascismo e l'autoritarismo del sec. XX. Per contro, buona parte degli storici è concorde nel far incominciare dagli anni Novanta dell'Ottocento un cambiamento del clima culturale, da cui vennero fuori i convincimenti che caratterizzarono l'autoritarismo di

© by SIAE 2004

Nietzsche ritratto da Edvard Munch nel 1906. Una revisione del marxismo attuata attraverso Nietzsche e Sorel costituì la base ideologico-culturale del fascismo, poi rivisitata in chiave idealistica da Giovanni Gentile.

Le democrazie parlamentari

destra del dopoguerra. Fu in tale decennio d'imperialismo e di accresciute rivalità nazionali, caratterizzato pure dall'industrializzazione, che cominciarono a circolare tendenze critiche nei confronti delle democrazie parlamentari, e certe affermazioni sulla necessità di una leadership più autoritaria. Lo sviluppo della democrazia di massa nell'Europa occidentale, lento, molto ostacolato, ma anche troppo visibile, si manifestava nelle divisioni di classe, nella pressione subita dalle forme artigianali di produzione e nello scadimento degli standard culturali, e suscitava invocazioni allarmate allo spirito elitario, alla capacità di comando e alla solidarietà nazionale. Il disprezzo verso le masse acquistava una legittimazione scientifica grazie alle sfide lanciate al razionalismo da Freud e da Bergson; e tanto la teoria della psicologia delle folle di Le Bon quanto il superuomo di Nietzsche erano suscettibili di quella trasposizione in chiave politica, che con il nuovo secolo ne venne fatta nelle teorie del mito e dell'utopia di Sorel. L'evoluzionismo biologico di Darwin si degradava nelle teorie di un positivismo pseudoscientifico sulla purezza razziale e sulla lotta per la sopravvivenza nazionale. Le teorie neoidealistiche del vitalismo e la *Lebensphilosophie* (filosofia della vita) si prestavano a diventare una giustificazione per la fiducia nell'azione diretta, il cui senso ultimo era la fiducia nella violenza.

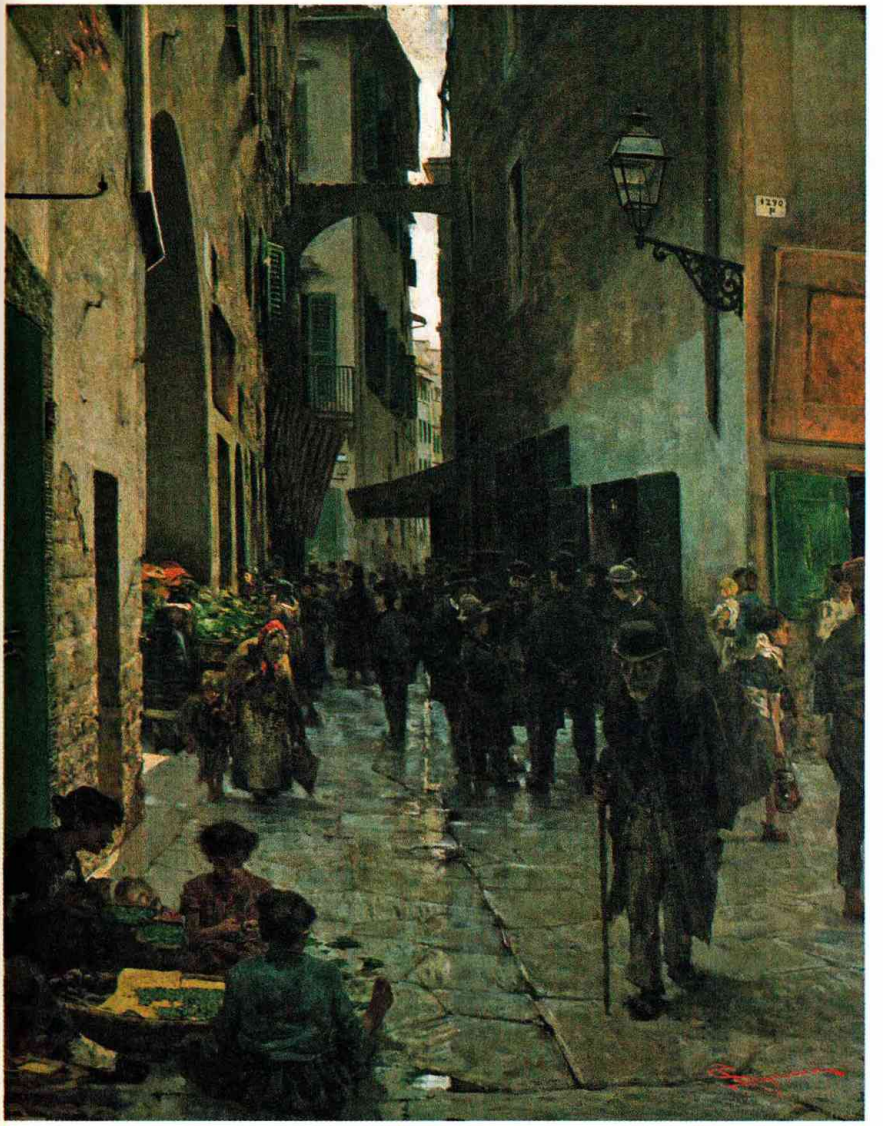
L'esasperazione dei nazionalismi

Le basi per certi tipi di filosofia politica, ricavate dalla contestazione confusa, ma ricca e vigorosa, nei confronti di ciò che si era creduto nell'epoca precedente, trovarono sviluppo specialmente nella Parigi e nella Vienna della fine del sec. XIX. Anzitutto il nazionalismo acquisiva connotazioni nuove ed esasperate, spesso in relazione alle sconfitte militari. Lo sviluppo del pangermanesimo nell'Europa centrale portava alla formazione dell'*Alldeutscher Verband* e della *Deutsche Arbeiterpartei* dei Sudeti austriaci; così il panslavismo e la sconfitta nella guerra contro il Giappone del 1905 erano all'origine dell'Unione del popolo russo nella Russia zarista. In Francia, il più famoso, influente e meglio studiato fra i movimenti di destra prebellici, l'*Action Française* (fondata nel 1899), proponeva la nuova ideologia del «nazionalismo integrale», in cui i vincoli di solidarietà collettiva della nazione organica, espressi nel quadro di una struttura statale autoritaria e antisocialista, erano intesi a costituire la base per soddisfare le giuste aspirazioni alla rivincita nei confronti del 1870, e le ambizioni imperialistiche. Il programma dell'Associazione nazionalista italiana (ANI, 1910) aveva le sue premesse in un analogo desiderio di rivincita (nei confronti della sconfitta di Adua) e di espansione. Il nazionalismo non era cosa nuova e le invocazioni alla patria costituivano la tipica parola d'ordine delle élite conservatrici e reazionarie. Quello che c'era di nuovo nell'ideologia e nella tattica dell'*Action Française* e della Associazione nazionalista italiana, e che ha indotto gli storici ad applicare loro la definizione di movimenti moderni, era il loro aperto riconoscimento delle esigenze

Autoritarismo e antisocialismo

della politica nell'età delle masse. Il nazionalismo integralista e le sue varianti miravano a superare i conflitti di classe e a mobilitare le masse entro una nazione unificata, mediante vaghe proposte di una nuova struttura economica e sociale, variamente descritta come socialismo nazionale, come sindacalismo nazionale o evolutivo, o come corporativismo, spesso con forti accentuazioni razziste e antisemitiche. La critica anticapitalistica, così caratteristicamente conclamata da parte di tutti i gruppi fascisti nel loro periodo iniziale, derivava paradossalmente da questi precedenti antisocialisti prebellici, mediante i quali la destra radicale si sforzava di distinguersi, ricorrendo a slogan di mobilitazione populista, dalla destra moderata e conservatrice, quest'ultima preoccupata di tornare a un ordinamento più tradizionale della società, che non coinvolgesse le nuove masse emergenti. Per effetto del contrasto fra l'adozione della tattica di un partito moderno, e il carattere tradizionale dei loro scopi – tendenti alla formazione di una comunità nazionale, esente da divisioni di classe o settoriali, sotto la guida di élite chiamate alla dirigenza del mandato ricevuto e dalla propria capacità – queste organizzazioni politiche nazionalistiche esemplificavano modelli assai prossimi a quelli dei più tardi movimenti fascisti. Questa loro politica protofascista tenta una sintesi contraddittoria della tradizione con la modernità, attaccando molti dei valori dell'*establishment* e in pari tempo respingendo i suoi avversari moderni. L'espressione dei temi principali fatti propri più tardi dal fascismo è così piena nell'ideologia dell'*Action Française*, malgrado il suo sostrato di cattolicesimo conservatore (fino alla pratica dell'azione diretta nei gruppi giovanili dei *Camelots du Roi*), e ciò specialmente per bocca di Maurice Barrès, che uno storico di alto livello, quale Ernst Nolte, l'ha potuta considerare come fenomeno compiutamente fascista. Ma l'ANI di Alfredo Rocco, sul piano dell'azione politica, come partito organizzato (l'*Action Française*, scelse di restare movimento), con le sue pubbliche dimostrazioni di forza, con la creazione o la penetrazione di gruppi d'interesse e di una sua milizia, accanto a una coerente ideologia di modernizzazione economica, era più genuinamente moderna. Il secondo motivo ideologico che acquistò consistenza nei decenni prebellici fu il corporativismo, come alternativa al liberalismo ideologico e politico. Niente affatto moderna come concezione o come realtà storica, basata su recuperi dell'ordinamento della società medievale e sulla dottrina cattolica del sec. XIX, la dottrina corporativistica, sia nella varietà propria del sindacalismo rivoluzionario di sinistra, sia in quella della destra clericaleggiante, si proponeva l'organizzazione non concorrenziale, strutturata gerarchicamente, di tutti i settori della società sotto la direzione e il controllo dello Stato. Si adattava bene alla visione autoritaria e comunitaria della società propria dalla maggior parte dei gruppi della destra, specialmente nei Paesi cattolici, per cui non divenne mai mo-

L'ideologia dell'*Action Française*



Il ghetto di Firenze in un dipinto del 1882. L'antisemitismo caratterizzò nel complesso i movimenti fascisti europei.

nopolio dei movimenti fascisti: prima della guerra, la diffusione della dottrina corporativistica si affidò all'*Action Française*; fra le due guerre fu caratteristica tanto dei regimi di Franco in Spagna e di Salazar in Portogallo quanto dell'Italia fascista, e costituì quasi l'elemento distintivo del regime di Dollfuss in Austria. Ultimo tema evidenziatosi con forza in questi decenni fu l'antisemitismo. Come il cor-

L'antisemitismo

porativismo, l'antisemitismo era più antico del fascismo e la sua diffusione non rimase limitata all'ambito di quest'ultimo; anzi era destinato a costituire uno degli elementi di differenziazione fra i movimenti fascisti, a cominciare da quelli dell'Italia e della Germania. Antico come la cristianità, l'antisemitismo aveva dimostrato la sua efficacia come parola d'ordine adatta alla mobilitazione delle masse non solo in tutta l'Europa centrale e orientale, ovunque gli ebrei costituissero più dell' 1% della popolazione e fossero concentrati in certe città e in certe professioni, ma anche in Francia e in Germania, dove rappresentavano solo lo 0,3% della popolazione. L'antisemismo era endemico, come dimostrò l'affare Dreyfus, e ideologicamente utile perché poteva essere collegato con gli attacchi anticapitalistici e antisocialisti. Sin dai loro inizi i movimenti pangermanisti del centro Europa esibirono l'elemento razzista, *völkisch*, fra le loro caratteristiche.

Questo *corpus* confuso e contraddittorio di credenze e di slogan andò circolando in modo sotterraneo nella vita politica e sociale europea a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento. Sebbene sporadicamente determinassero esplosioni di violenza e spargimenti di sangue, queste idee non costituivano una seria minaccia per le strutture politiche, per le élite dirigenti e per l'opinione pubblica allora dominanti. Occorreva la guerra mondiale perché esse acquistassero una consistenza più pericolosa.

2. La guerra e il fascismo

Gli effetti distruttivi e da molti punti di vista catastrofici della guerra sono ben noti. L'affermazione, comune fra gli storici, secondo cui senza la guerra il fascismo non sarebbe esistito, oltre a costituire una considerazione di carattere generale circa gli effetti dirompenti della guerra, specialmente dopo un periodo così prolungato di pace fra le grandi potenze, implica l'enunciazione di quattro specifiche conseguenze di essa.

Una nuova carta politica dell'Europa

In primo luogo, la sconfitta degli imperi centrali nella prima guerra mondiale e la rivoluzione in Russia fecero sì che venisse ridisegnata la carta politica dell'Europa. Crollati i vecchi imperi, vennero creati sei nuovi Stati sovrani (Cecoslovacchia, Polonia, Finlandia, Lettonia, Lituania, Estonia), e vennero definite frontiere radicalmente differenti, specialmente nell'Europa centrale e orientale, sulla base del duplice criterio della nazionalità etnica e dell'attribuzione di compensi o punizioni a seconda del comportamento tenuto durante la guerra. Questo secondo criterio ebbe come conseguenza inevitabile che le frontiere finirono per non coincidere con le nazionalità, sicché consistenti gruppi etnici si trovarono nuovamente – o per la prima volta, come nel caso di numerosi tedeschi e ungheresi – nella posizione di minoranze: la cui esistenza costituiva la causa di risentimenti e conflitti

continui, in quanto gli Stati sconfitti, come la Germania, l'Austria e l'Ungheria, presentavano rivendicazioni revansciste per ottenere il ricongiungimento delle minoranze etniche staccate dalla madrepatria e chiedevano a tal fine la revisione dei trattati di pace. La presenza di tali minoranze era allo stesso tempo un elemento di disgregazione per gli Stati che avevano ottenuto confini allargati, come la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Romania e la Polonia, dato che esse costituivano una causa potenziale (e spesso divennero negli anni Trenta una causa effettiva) di sovversione.

Il modello liberal-democratico

Una seconda conseguenza della guerra, che non era all'inizio immediatamente percepibile, fu il carattere artificiale dell'imposizione, attuata uniformemente per tutto il continente, del modello liberale della democrazia parlamentare. Quali che fossero gli ideali di molti dei capi politici dei nuovi Stati, e sebbene potessero anche impegnarsi nel loro compito in perfetta buona fede, accadeva che la democrazia rappresentativa stentasse a mettere radici in quei Paesi le cui economie erano scarsamente sviluppate, e che avevano una popolazione contadina numerosa, un tasso elevato di analfabetismo, e tradizioni che riservavano l'esercizio dell'autorità a ristretti circoli di aristocratici, di capi militari e di burocrati di professione. Anche nell'Europa occidentale, la storia degli Stati iberici (o della Grecia, considerata idealmente un Paese occidentale malgrado la sua realtà fortemente balcanica) manifestava le difficoltà da loro incontrate nello sforzo di fondare una democrazia basata su partiti parlamentari, a causa delle interferenze monarchiche e soprattutto militari. In Ger-

La celebrazione del primo anniversario della fondazione dell'impero l'8 maggio 1937 a Roma. Il fascismo affonda le sue radici «esistenziali» nell'esperienza della prima guerra mondiale e la guerra rimane una presenza costante nelle sue elaborazioni mitico-ideologiche.

mania e in Austria la classe politica delle nuove repubbliche era costretta a lottare contro i rigurgiti d'ostilità che le investivano da parte di larghi settori delle loro popolazioni, e che imperversavano persino fra le sue stesse file, al punto che finì per esserne travolta. L'enorme sconquasso economico determinato dalla guerra e dai trattati di pace, manifestatosi in un primo tempo con l'inflazione e in seguito con la grande depressione, accentuava la dipendenza dell'economia, fondamentalmente agricola, dei Paesi dell'Europa centrale e orientale da quella delle nazioni industrializzate dell'Occidente, e tale situazione, associata al cambiamento di regime, finiva per imprimersi come un marchio negativo sulle istituzioni rappresentative screditandole ulteriormente. Non è un caso se la democrazia parlamentare poté prosperare unicamente in Cecoslovacchia, cioè nel Paese più industrializzato e con più elevato livello di alfabetizzazione, se si esclude la Germania, dell'Europa centrale. Altrove la democrazia rappresentativa si risolveva nella pratica di grossolane manipolazioni elettorali e spesso, dove i partiti socialisti o contadini riuscivano ad assicurarsi il seguito delle masse, nell'imposizione di regimi autoritari, anche se per alcuni di questi il grado di rappresentatività restava estremamente limitato. Esamineremo fra poco questi regimi e la loro affinità con i movimenti fascisti e con il fascismo.

La debolezza dello Stato e la minaccia rivoluzionaria

Una terza conseguenza della guerra era la debolezza dell'autorità statale, manifestata dalle minacce di rivoluzione. Tutti gli storici concordano nel ritenere che la paura del comunismo contribuì potentemente a fornire sostenitori al fascismo, e indicano come esempio la rivoluzione comunista in Germania (novembre 1918). Ma la breve esperienza di governo sovietico di Béla Kun in Ungheria (marzo-agosto 1919) e la guerra civile in Finlandia (gennaio-maggio 1918), sono esempi altrettanto probanti. E parimenti significativa, dal punto di vista dell'autorità istituzionale, era l'impotenza dei governi nei confronti del terrore bianco. In tutta l'Europa orientale e in buona parte di quella centrale i governi furono costretti ad affidarsi a organizzazioni paramilitari private per difendere le zone di confine o per sventare le minacce di rivoluzione. Talvolta i capi di tali organizzazioni erano ufficiali valorosi, che si erano acquistata la fama di eroi nazionali, come i marescialli Mannerheim e Piłsudski rispettivamente in Finlandia e in Polonia e l'ammiraglio Horthy in Ungheria, ma in tutti i casi del genere le caratteristiche comuni di tali formazioni erano costituite dalla forte proporzione di ex-combattenti della guerra mondiale che ne facevano parte, dal loro viscerale antibolscevismo, dal loro attivismo controrivoluzionario e dalla loro tendenza a prendere il posto dell'autorità costituita, che pareva loro impotente. Non c'è da meravigliarsi se questi gruppi paramilitari – come i «corpi franchi» tedeschi, gli *Jäger* finlandesi, i «distaccamenti» ungheresi, e le formazioni analoghe che si ebbero in Lituania, in Polonia, in Austria e altrove – diventarono poi un fertile

Le organizzazioni paramilitari

Carl Gustav Mannerheim, fondatore della Repubblica finlandese e comandante della resistenza antisovietica del 1939. Alcuni regimi autoritari europei furono guidati da famosi capi militari.

terreno di reclutamento per i movimenti fascisti e nazisti. La giovane età dei volontari di queste milizie indica quale fosse la quarta conseguenza della guerra in quanto premessa del fascismo: mette in evidenza, cioè, come fra i postumi della guerra ci fosse un conflitto di generazioni. L'unica caratteristica indistintamente comune a tut-

Il cameratismo militare

ti i movimenti fascisti, senza eccezioni – caratteristica vantata dai fascisti e confermata in seguito da ricercatori – è l'età giovanile del loro reclutamento iniziale. La guerra era stata l'occasione di esperienze di vita in comune e di cameratismo nelle trincee; il ritorno a casa dei giovani che lasciavano l'esercito fu contrassegnato dallo schock per la frammentazione sociale, per le divisioni e l'intolleranza che caratterizzavano il perdurante potere politico e i comportamenti sociali della vecchia generazione. Non manca di un significato di fondo la considerazione che la guerra era la causa di una rivolta generazionale, e che i componenti della generazione in rivolta, idealisti e impazienti, si volgevano spontaneamente a sinistra o a destra verso movimenti che promettevano loro una trasformazione radicale della società.

Oltre a questi effetti della guerra, si può rilevare che i movimenti fascisti – in generale se pure non in assoluto – fecero presa piuttosto negli Stati sconfitti che non in quelli vincitori o neutrali (e qui occorre dire che l'Italia si considerava una nazione «sconfitta» nelle trattative di pace). Comunque è necessario andare oltre a questa semplice osservazione e considerare separatamente ciascuna regione dell'Europa, perché il successo o l'insuccesso relativo dei movimenti autoritari e fascisti ha uno strettissimo collegamento con le strutture socio-economiche e con le tradizioni politico-culturali di ciascuno Stato nazionale.

3. L'Austria e l'Ungheria

Un impero sconfitto

Quelle che erano state le due nazioni dominanti della bicipite monarchia austro-ungarica offrono esempi contrastanti di movimenti e regimi fascisti e parafascisti. Sia l'Austria, sia l'Ungheria sperimentarono l'umiliazione seguita alla sconfitta, videro i loro territori mutilati e le loro economie distrutte, mentre le loro capitali risultavano ora ipertrofiche in confronto alla dimensione ridotta degli Stati. Ma l'Austria, a differenza dell'Ungheria, restava un Paese industrializzato, con un forte partito marxista che organizzava la classe operaia concentrata a Vienna e che contestava il predominio tradizionale degli schieramenti cattolico-conservatore e tedesco-nazionale anticattolico, e ciò anche mediante l'organizzazione di proprie formazioni paramilitari (*Schutzbund*). All'Austria gli storici fanno riferimento, frequentemente e correttamente, come al Paese che offre un esempio senza confronti, quanto alla sua evidenza, dei diversi tipi di fascismo: infatti essa fece l'esperienza dei due principali movimenti fascisti, che guardavano rispettivamente a Mussolini e a Hitler, inoltre di una dittatura autoritaria (1934-1938), e infine, con l'*Anschluss*, dell'assorbimento nello Stato hitleriano. In questo modo essa rappresenta un caso esemplare di ciò che intendiamo per fascismo, sia quanto ai movimenti sia quanto ai regimi, e inoltre

esemplifica l'incidenza che il successo di certi regimi fascisti ebbe per lo sviluppo di movimenti in altri Paesi.

Le condizioni favorevoli al fascismo in Austria

In Austria esistevano molte delle condizioni che sono state considerate propizie al sorgere del fascismo in Italia e in Germania: sconfitta militare, crisi economica, disgregazione sociale, paralisi parlamentare causata dal peso relativamente uguale dei tre maggiori raggruppamenti politici (socialisti, cattolici e conservatori), antimarxismo, nazionalismo frustrato e presenza di una consistente massa di ex-combattenti. In pari tempo, la continuità dagli anni prebellici del personale dell'alta burocrazia e dei docenti delle scuole e delle università portava all'isolamento e al deliberato discredito della democrazia parlamentare, mentre la tradizionale spaccatura della società

Il cancelliere Dollfuss in divisa delle Heimwehren *durante una manifestazione negli anni Trenta. Amico personale di Mussolini, egli instaurò in Austria un regime autoritario e corporativo semifascista.*

Engelbert Dollfuss

Engelbert Dollfuss (1892-1934) militò nel Partito cristiano-sociale austriaco; nel maggio 1932 divenne cancelliere, succedendo a Buresch. Concluse trattati con l'Italia, l'Inghilterra, l'Ungheria per assicurarsi una posizione internazionale. Sulla questione dell'*Anschluss* (l'annessione alla Germania) si mostrò risoluto a difendere l'indipendenza austriaca. Instaurò un governo autoritario, specialmente dopo il marzo 1933, e cercò di superare il regime parlamentare con il *Vaterländische Front*, un fronte patriottico contrapposto sia ai nazisti che ai socialdemocratici. Sciolse il Partito nazista e soffocò l'insurrezione socialdemocratica a Vienna (febbraio 1934). L'ispirazione corporativo-cristiana di Dollfuss fu alla base della nuova costituzione del maggio 1934. Nel luglio dello stesso anno fu ucciso dai nazisti che miravano a destabilizzare l'Austria.

fra gli schieramenti antagonisti dei cattolici e dei nazionalisti tedeschi costituiva la base delle organizzazioni rivali della *Heimwehr* e delle formazioni naziste.

Le *Heimwehren* derivavano dalle associazioni paramilitari che avevano condotto una guerriglia di tipo partigiano nelle regioni di frontiera come la Stiria e la Carinzia contro analoghe formazioni jugoslave (1919-1920). Nazionaliste e antimarxiste, avevano la loro base nelle campagne e nelle piccole città di provincia in cui si era sviluppato un forte settore terziario. Ebbero un fortissimo sviluppo a partire dal 1927, avvantaggiandosi dell'ondata parossistica di timori antisocialisti grazie alle loro attività militanti contro gli scioperi, e nel 1929 vantavano 200.000 iscritti. Ottennero allora dei finanziamenti da Mussolini (tramite l'Ungheria) e cercarono di porsi come un'alternativa alla democrazia parlamentare, impegnandosi con una cerimonia alquanto teatrale di giuramento (Korneuburg, maggio 1930) a creare uno Stato corporativo *völkisch* e autoritario. Ma le *Heimwehren* restavano poco più che una formazione paramilitare, erano prive d'unità organizzativa e neppure concordi nella loro vaga ideologia corporativa d'impronta cattolica. Nelle elezioni del 1930 riuscirono appena a mobilitare i loro iscritti e non ottennero neppure il 6% dei voti; e allo stesso modo fallirono miseramente nel susseguente tentativo di *Putsch* (settembre 1931); sicché il movimento cominciò a disgregarsi, e i suoi gruppi più radicali passarono ai nazisti, mentre la sua maggioranza rimaneva peraltro a costituire l'ala destra del conservatorismo cattolico. Le *Heimwehren*, anziché succedergli, furono assorbite nel regime cristiano-sociale come parte del fronte patriottico; e dopo che il loro capo Stahremberg fu estromesso dalla carica di vicecancelliere (1936), andarono perdendo rapidamente aderenti a profitto dei nazisti.

Lo Stato corporativo instaurato da Dollfuss dopo la repressione attuata nei confronti dei socialisti (1934) non era basato sul modello italiano, malgrado le pressioni di Mussolini, ma s'ispirava alle idee cattolico-sociali di Othmar Spann. Sebbene il parlamento fosse stato soppresso, il movimento sindacale proibito e il fronte patriottico costituito come un'organizzazione di gruppi di appoggio della destra su cui si poteva fare affidamento (escludendone quindi i nazisti radicali), né Dollfuss né, dopo il suo assassinio (sempre nel 1934), Schuschnigg instaurarono uno Stato fascista a partito unico: era ammesso un qual certo pluralismo, sia pure in misura assai limitata, il nazionalismo austriaco non era aggressivo, ma costituiva un atteggiamento difensivo contro le sopraffazioni tedesche, e l'ideologia era basata su concezioni sociali cattoliche del tutto tradizionali, malgrado certe manifestazioni tipiche di un regime fascista come, nel 1936-1938, i gruppi giovanili e una milizia politica. Secondo quanto ebbe a dire Otto Bauer, non era altro che «uno Stato corporativo autoritario semifascista».

Il nazismo austriaco

Il nazionalsocialismo austriaco risultava dalla confluenza di vari spezzoni di partiti che s'ispiravano al nazionalismo filotedesco urbano ed ebbe strette relazioni con il nazismo bavarese del 1919-1920. Si sviluppò più lentamente che il suo confratello tedesco, in parte perché si rivolgeva in prima istanza allo stesso elettorato delle *Heimwehren*, eccetto che per l'obiettivo dell'*Anschluss* con la Germania e per il suo radicale antisemitismo. Ma in stretta connessione con l'andata al potere di Hitler la NSDAP austriaca ebbe nel 1932-1933 uno straordinario successo, facendo propri i voti che andavano prima agli altri partiti tedesco-nazionalisti e alla *Heimwehr*. La sua base sociale era simile a quella del partito in Germania; piccola borghesia urbana, con un numero sproporzionato di sostenitori fra gli impiegati pubblici, e più del 25% di operai. Dopo che il partito fu messo fuori legge (giugno 1933), si scisse in gruppi rivali che persero molta della loro efficacia come quinta colonna di Hitler. Sicché si può ritenere che il regime autoritario di Schuschnigg non avrebbe lasciato via libera né al movimento nazista né a quello fascista, se non ci fosse stato l'*Anschluss*.

L'Ungheria

La differenza fondamentale fra l'Austria e l'Ungheria era data dalla mancanza in quest'ultima di una forte opposizione marxista, dopo che, conclusa la sua breve esistenza, il governo comunista di Béla Kun fu spazzato via dall'invasione dell'esercito romeno e dal terrore bianco. Salvo che a Budapest e nelle zone minerarie, la classe operaia era debole e la sua rappresentanza politica era appena tollerata in questa società quasi feudale di vaste proprietà fondiarie, con strati contadini mantenuti in una soggezione servile e un personale dirigente d'estrazione nobiliare. Quindi i movimenti fascisti, che in Ungheria comparvero più numerosi e variegati che in qualunque altro Paese, non potevano trarre slancio dalla paura del comunismo. L'Ungheria fu governata per tutto il periodo fra le due guerre da un regime controrivoluzionario moderatamente autoritario capeggiato da Horthy, regime che aveva di mira la conservazione della struttura sociale prebellica, si appoggiava sulla classe tradizionale di governo costituita da ufficiali e burocrati provenienti dall'aristocrazia, e pertanto si opponeva a qualsiasi mobilitazione popolare. Se si tengono presenti i valori comunemente condivisi dalla classe dirigente – nazionalismo esacerbato, antisemitismo, senso comunitario ispirato a nostalgia per la società rurale – e grazie inoltre a un sistema di rappresentanza parlamentare formalmente semipluralistico, per i gruppi fascisti e le società segrete non era difficile

L'ammiraglio ungherese Miklós Horthy von Nagybánya (in una foto degli anni Venti) prese il potere nel 1919 e guidò un regime autoritario.

emergere; ma, più ancora che in Austria, era difficile che costoro trovassero uno spazio politico in cui potersi espandere, a causa del predominio sociale della destra e della concentrazione del potere politico. Come per contrasto con questa situazione, l'esistenza di tali gruppi fascisti, particolarmente negli anni Trenta, esercitò una pressione innegabile sulla classe politica, permeando i governi di elementi dell'ideologia e del comportamento nazista. Nel periodo 1938-1941, quando le potenze dell'Asse ricompensarono l'Ungheria con una serie di successive estensioni delle sue frontiere a spese della Cecoslovacchia e della Romania (facendo crescere in tal modo la componente ebraica della sua popolazione a oltre il 6%), il governo introdusse leggi antisemite e incoraggiò le azioni squadristiche delle cosiddette «croci frecciate» nelle regioni di confine.

Le mutilazioni territoriali

Dalla prima guerra mondiale, l'Ungheria era uscita con perdite territoriali superiori a quelle di qualsiasi altro Paese: le erano stati tolti due terzi del suo territorio precedente, con oltre il 60% della sua popolazione; il nuovo Stato era stato ridotto quasi completamente alla componente magiara (vi si aggiungevano soltanto 500.000 abitanti di lingua tedesca). Ma a quel punto tre milioni di Magiari si trovavano nella condizione di minoranze in altri Stati, mentre più di 300.000 profughi, per lo più ex-funzionari e ufficiali d'estrazione nobiliare, avevano lasciato le loro residenze fuggendo in Ungheria e stabilendosi a Budapest. Proprio questi gruppi, insieme a ufficiali in attività di servizio e della riserva costituivano la base sociale delle formazioni fasciste; il fascismo ungherese, fin verso la fine degli anni Trenta, rimase fondamentalmente un fenomeno proprio delle classi dirigenti piuttosto che della piccola borghesia.

Gyula Gömbös

Per la maggior parte del periodo il più cospicuo esponente dell'ideologia fascista fu un ufficiale di carriera, Gyula Gömbös, che fondò inizialmente una società segreta, poi un partito con lo scopo della difesa della razza magiara (1923), ma in seguito si orientò piuttosto verso il corporativismo fascista. Non disponendo di forze sufficienti per impadronirsi del potere, Gömbös attenuò il suo programma, trattando con il partito di governo, e infine fu nominato da Horthy alla carica di primo ministro (1932) quando risultò che il partito al potere non era in grado di far fronte ai problemi suscitati dalla depressione. A differenza di Mussolini e Hitler, Gömbös non disponeva di un partito di massa, sicché dipendeva in sostanza dall'appoggio che gli riusciva d'ottenere entro la classe dirigente e l'esercito; ma a somiglianza dei suoi ispiratori, una volta al potere praticò una tattica più moderata del programma che aveva quando si trovava all'opposizione, con la conseguenza di deludere e dividere i suoi sostenitori fascisti. Dopo il 1933 si dichiarò seguace dell'Italia e della Germania, e con Göring si vantò di essere in grado d'instaurare uno Stato nazionalsocialista nel giro di tre anni; ma questo proposito fu troncato dalla sua morte improvvisa (1936).

Da sinistra, Dollfuss, Mussolini e il primo ministro ungherese G. Gömbös assistono a un'esercitazione militare nel marzo del 1934. Gömbös cercò di allearsi con i regimi fascisti europei, pur non attuando all'interno una politica fascista.

Pochi fra i numerosi movimenti nazionalsocialisti che andarono moltiplicandosi dopo il 1932 si dichiararono altrettanto impegnati ad attuare una riforma agraria radicale quanto Gömbös, sebbene il movimento delle «croci sciite» (1931-1936), formato da contadini senza terra, giungesse a organizzare il primo maggio 1936 una peraltro fallita marcia di braccianti su Budapest. Ma il partito delle «croci frecciate» di Ferenc Szálasi ottenne notevoli adesioni di massa con un programma che risultava da una combinazione di estremismo nazionalistico e di anticapitalismo. La concezione «ungarista» di Szálasi riassumeva le diverse varianti della missione storica, anzi addirittura religiosa, dei Magiari, chiamati ad allargare il loro dominio civilizzatore su tutta l'Europa sudorientale, in una «grande patria carpato-danubiana», il cui fattore determinante avrebbe dovuto essere l'esercito. A differenza dei fascisti ungheresi meno originali, Szálasi prevedeva l'autonomia per le regioni con una consistente popolazione di non magiari, e l'allontanamento pacifico degli ebrei. Il regime conservatore ebbe di che preoccuparsi del suo programma radicalmente anticapitalistico e di riforma agraria, tendente a una economia corporativa. Si tenga presente che la popolarità di Szálasi si este-

Le «croci frecciate»

se fortemente verso la fine degli anni Trenta: nel luglio 1938 il partito aveva solo 10.000 iscritti, nel 1940 raggiungeva i 200.000, ma molto maggiore impressione destava il fatto che nelle elezioni del maggio 1939 le «croci frecciate» avevano ottenuto 750.000 voti su un totale di 2 milioni, e fra l'altro avevano registrato a Budapest una proporzione di suffragi operai pari a quella dei socialdemocratici. Grazie al suo nazionalismo estremista, all'antisemitismo, antiurbanesimo e anticapitalismo del suo programma, Szálasi era riuscito a formare un partito di massa interclassista, in grado di esercitare la sua attrazione sull'aristocrazia tradizionalista, sui gruppi di ufficiali e di burocrati, e in pari tempo sugli artigiani e sui piccoli commercianti, insieme a settori importanti della classe operaia.

A differenza dei movimenti fascisti austriaci, le «croci frecciate» non erano in debito, per il richiamo che giunsero a esercitare nel Paese, verso gli influssi ideologici dell'Italia e della Germania, sebbene l'effetto della presenza di quei regimi fascisti e la loro generosità verso l'Ungheria rafforzasse chiaramente la posizione di Szálasi tuttavia le «croci frecciate» non riuscirono a impadronirsi del potere, salvo quando vi furono installate per breve tempo da Hitler nel 1944. In parte tale insuccesso dipendeva dalle profonde divisioni personalistiche che esistevano all'interno delle «croci frecciate» (nel 1940 vi si contavano otto gruppi rivali fra di loro) e dalla difficoltà che incontravano a consolidare il proprio elettorato, ma esso dipese in ugual misura dal fatto che non furono in grado di far uso del favore delle masse come di un mezzo efficace di pressione su un regime autoritario, caratterizzato da una forte concentrazione di potere e appoggiato dall'esercito.

4. I Balcani e la Cecoslovacchia

La democrazia parlamentare nei Balcani

Una caratteristica comune agli Stati balcanici negli anni Trenta fu il fallimento totale della democrazia parlamentare e la sua sostituzione con dittature monarchiche di destra: così in Jugoslavia (1929-1939), in Albania (1928-1939), in Romania (1938-1940), in Bulgaria (1935-1943), in Grecia (1936-1941). Solo in Cecoslovacchia la democrazia rimase vigorosa finché non fu tradita dagli occidentali nel 1938; ma, d'altra parte, solo la Romania, fra i cinque Stati balcanici, dovette fronteggiare un tipo di fascismo diventato minaccioso per il sistema politico esistente, prima che a partire dal 1936, venisse avviata da parte di Hitler la distruzione degli Stati vicini. Quindi un sia pure sommario confronto delle analogie e delle dissimiglianze fra questi Stati è una premessa importante per studiare quali condizioni abbiano favorito in essi la crescita del fascismo. Tutti erano caratterizzati, salvo la Cecoslovacchia, dal forte predominio dell'economia agricola; le loro classi medie urbane erano scarse e si erano sviluppate in ritardo, il che fra l'altro spiegava la forte presenza degli

ebrei nel commercio, nella finanza e nell'industria; in tal modo già vi si poteva rilevare un radicato antisemitismo, anche se in tutti questi Paesi gli ebrei costituivano soltanto una proporzione dal 3 al 5% della rispettiva popolazione (esclusa la Grecia, dove solo a Salonicco esisteva una comunità ebraica consistente).

La Grecia e la Bulgaria

La sola Bulgaria aveva dovuto soffrire di uno smembramento territoriale come conseguenza della prima guerra mondiale; in Grecia, comunque, la disastrosa sconfitta subita di fronte a Kemāl Atatürk (1922-1923) avrebbe potuto costituire la base per un fenomeno di revanscismo nazionalistico. Di fatto, tuttavia, né in Grecia né in Bulgaria il nazionalismo aveva assunto forme aggressive; in Grecia l'assorbimento di oltre un milione di profughi e lo scambio di popolazioni avevano virtualmente risolto ogni problema di minoranze etniche, mentre diversa era la situazione in Bulgaria per effetto della presenza di una minoranza macedone. A una precoce minaccia di comunismo in Bulgaria si era efficacemente contrapposto il Partito della riforma agraria di Stambolijski (1920-1923); ma l'intervento dei militari che seguì l'assassinio di Stambolijski (1923) poté occupare preventivamente lo spazio politico che si sarebbe aperto ai poco consistenti gruppi fascisti che avevano fatto la loro comparsa, e conclusivamente portò all'instaurazione di un regime autoritario (1934) in cui re Boris III escluse addirittura la costituzione formale di un partito

Alcuni militanti accorsi a difesa del governo Stambolijski contro il colpo di Stato militare in Bulgaria che rovesciò il leader contadino (foto del 1923), sottraendo spazi alla destra fascista.

di governo. In Grecia la lotta tradizionale fra la repubblica e la monarchia sostenuta dall'esercito ebbe la possibilità, in un Paese dotato di forti tradizioni politiche, di occupare lo spazio politico disponibile; nei primi anni Trenta alcune organizzazioni, alquanto marginali, di tipo nazionalsocialista fecero una momentanea apparizione; ma il regime autoritario monarchico del generale Metaxas (1936-1941), proclamando la costituzione di «uno Stato anticomunista, antiparlamentare, totalitario e antiplutocratico», e creando di fatto un apparato repressivo di governo, restò alle dipendenze del Partito monarchico, propagandando una forma tradizionale di nazionalismo ellenico, e per il resto si limitò ad adottare forme esteriori di fascismo come per esempio un movimento giovanile con le sue grida di saluto e come l'emblema della doppia scure cretese. I provvedimenti economici di Metaxas, che introdussero una legislazione del lavoro e dei crediti a favore dei contadini, erano elementi ricavati da un modello di Stato corporativo, improntati però – come ebbe a dichiarare Metaxas – sul Portogallo di Salazar e non sull'Italia fascista.

Il regime di Metaxas in Grecia

Il problema delle minoranze etniche

La Jugoslavia e la Cecoslovacchia, come pure la Romania, facevano parte del gruppo delle nazioni vincitrici della guerra, e appunto per questo si trovavano nella situazione di avere nei loro confini consistenti minoranze etniche: in Jugoslavia il 54% della popolazione era costituito da Croati, Sloveni, Bulgari e Albanesi; in Cecoslovacchia, parimenti il 54% era composto da Slovacchi, Tedeschi, Magiari, Ucraini, Polacchi ed ebrei; in Romania, Magiari, ebrei, Ucraini e Tedeschi costituivano nel complesso il 24% della popolazione. Pertanto in questi Paesi le propensioni per il fascismo si collegavano strettamente all'esistenza di tali minoranze, e operavano sulle loro frustrazioni nazionalistiche nei primi due, mentre inversamente in Romania i fascisti propugnavano la lotta contro la contaminazione da parte delle minoranze. Fra i Cechi, i due piccoli partiti nazionalsocialisti non ottennero mai più dell'1 o 2% dei voti; né maggiore importanza raggiunse fra i Serbi il movimento *Zbor* (1935-1940). Salvo che in Romania, sembra dunque possibile concludere che fra le nazionalità dominanti «soddisfatte» dell'Europa centrale, quale che fosse il loro livello economico-sociale e il loro sistema politico, il fascismo non fosse in grado di fare progressi; al più, fra i Serbi, riuscirono ad avere un certo sviluppo le milizie votate all'azione diretta come l'Orjuna, che si contrapponeva alla minaccia costituita da comunisti, federalisti e separatisti. Inizialmente il fascismo aveva poca importanza anche fra le minoranze, che affidavano la loro rappresentanza a partiti meno estremisti, come i partiti contadini o cattolici. Ma con la depressione economica, e particolarmente dopo il 1933, i movimenti fascisti si svilupparono, mentre i già esistenti partiti delle minoranze si radicalizzarono o si fascistizzarono per l'impulso dei regimi italiano e tedesco. Anche in questo caso si possono citare gli esempi della Jugoslavia e della Cecoslovacchia.

Il militante ustascia Petrus Kalemen, responsabile dell'assassinio di re Alessandro I di Jugoslavia e del ministro degli Esteri francese Louis Barthou (1934).

Gli ustascia in Croazia

Il movimento ustascia fu fondato da Anton Pavelić nel 1929 come organizzazione illegale croata di tipo squadrista avente lo scopo di coordinare la resistenza croata contro il regime autoritario imposto quell'anno dal re Alessandro. Fatto inconsueto, i gruppi ustascia operavano sia dall'esterno sia, all'interno della Jugoslavia, in Croazia; erano protetti dall'Italia, dalla Germania e dall'Ungheria, che offrivano loro delle basi di addestramento, e insieme ai gruppi *vrovist* di separatisti macedoni assassinarono re Alessandro a Marsiglia (1934). Relativamente efficienti come gruppo terroristico, Ustascia non riusciva tuttavia in Croazia ad allargare il suo influsso fuori dei circoli urbani di studenti e intellettuali perché il Partito contadino croato restava forte nelle campagne. Quindi, oltre a praticare il terrorismo, i militanti ustascia s'inserirono in questo partito e cercarono di fascistizzarlo, praticando il tipo di lotta caratteristico dell'inquinamento interno di un partito legale. Ma soltanto a seguito dell'occupazione nazifascista (1941) gli ustascia

Ante Pavelić e gli ustascia

L'avvocato Ante Pavelić (1889-1959) nel 1929 fondò il movimento ultranazionalista, fascistizzante e antisemita degli ustascia. Nato a Gradina, in Erzegovina (oggi parte della Bosnia), Pavelić cresciuto nelle correnti più radicali del nazionalismo croato, a cominciare dal Partito del diritto, che proprio in Erzegovina aveva la sua roccaforte.

Costretto a lasciare la Jugoslavia, Pavelić si rifugiò prima in Austria poi in Italia, dove svolse attività separatista contro lo Stato jugoslavo, appoggiato dal regime fascista che gli consentì l'arruolamento e l'addestramento di uomini per i suoi reparti paramilitari, nell'interesse delle proprie mire espansionistiche nel vicino regno croato. Grazie all'appoggio finanziario e logistico del regime, da Torino Pavelić promosse varie azioni terroristiche, fra cui l'assassinio del re Alessandro di Jugoslavia e del ministro francese degli Esteri Louis Barthou (Marsiglia, 9 ottobre 1934); l'azione gli valse la condanna a morte in contumacia da parte della corte d'assise di Aix-en-Provence. Dopo la firma del trattato d'amicizia tra Italia e Jugoslavia, il governo di Belgrado pretese e ottenne l'internamento di Pavelić, ma in realtà l'isola di Lipari, dove Pavelić e i suoi vennero formalmente obbligati a risiedere, funzionò come un vero e proprio campo di addestramento per le milizie ustascia. L'invasione tedesca e italiana della Jugoslavia, nella primavera 1941, portò alla nascita del cosiddetto Stato indipendente di Croazia (che comprendeva, oltre alla Croazia propriamente detta, privata però della Dalmazia italiana, anche Bosnia ed Erzegovina), il cui territorio fu in gran parte sottoposto al controllo militare delle forze tedesche (a nord-est) e italiane (a sud-ovest). Pavelić ebbe il titolo di *poglavnik*, «duce», mentre a capo dello Stato fu provvisoriamente posto il nazionalista Slavko Kvaternić, padre del braccio destro di Pavelić, Eugen (al quale, divenuto ministro, in seguito fu affidato il comando della milizia territoriale ustascia). Lo Stato collaborazionista croato avrebbe dovuto trasformarsi in una monarchia sotto un principe di casa Savoia, Aimone di Savoia-Aosta duca di Spoleto: questi fu effettivamente proclamato re

giunsero al potere nello Stato croato che venne in quest'occasione scorporato dalla Jugoslavia.

Il Partito del popolo slovacco

Un procedimento simile si può osservare nella lotta che venne condotta all'interno del Partito del popolo slovacco di padre Hlinka, che divenne il tramite di diffusione del fascismo slovacco. Si trattava di un partito nazionale-populista, dominato dal clero cattolico, conservatore con tendenze autoritarie e corporativistiche, capace di ottenere oltre il 50% dei voti delle zone rurali povere, e dal 25 al 40% dei suffragi complessivi degli Slovacchi. L'ala destra del partito, diretta da Béla Tusa, aveva costituito una milizia già nel 1923; ma a partire dal 1933 la generazione più giovane degli aderenti portò avanti la fascistizzazione del partito, e l'ottenne finalmente nel 1938-1939. Non solo gli Slovacchi, ma anche la minoranza tedesca in Cecoslovacchia si orientò verso il nazismo a partire dalla metà degli anni Trenta. In Boemia il nazionalsocialismo tedesco poteva far risalire le prime origini delle sue organizzazioni sino agli anni Novanta dell'Ottocento; già negli anni Venti del Novecento il suffragio nazista fra i Sudeti era salito da 120.000 a 200.000 voti, particolarmente nelle zone in cui convivevano operai cechi e operai tedeschi. Ma all'epoca della depressione, che colpì le zone industriali tede-

Anton Pavelić in una foto degli anni Quaranta. Nel 1929 fondò il movimento ustascia contro il regime del re Alessandro.

con il nome di Tomislav II, ma non mise mai piede in territorio croato.
Sotto la tutela del fascismo e del nazismo, Pavelić istituì un regime intollerante e sanguinario, caratterizzato specificatamente dalla fusione di estremismo nazionalista croato e fanatismo religioso cattolico, con l'appoggio dello stesso clero. Tra i crimini di cui si macchiarono gli ustascia vanno ricordati quelli perpetrati nel campo di concentramento di Jasenovac, a sud-est di Zagabria, che di fatto somigliò sempre più a un vero e proprio campo di sterminio. Complessivamente i Serbi vittime del regime del terrore ustascia furono ca. 600.000, gli ebrei ca. 50.000. Nel febbraio 1945 Pavelić si rese irreperibile riuscendo a sfuggire sia ai partigiani di Tito, sia agli alleati; nel maggio successivo si rifugiò in un convento in Austria, dove rimase fino alla primavera del 1948. Si trasferì poi a Roma, ospite del Pio Collegio Latino Americano sotto il nome di padre Gomes. L'anno successivo un sacerdote vicino alle posizioni ustascia lo mise in grado di raggiungere Buenos Aires, con l'assenso di Perón. L'Argentina rifiutò di estradarlo in Jugoslavia, respingendo le richieste di Belgrado che intendeva processarlo come criminale di guerra. La caduta del regime peronista nel 1955 costrinse Pavelić nuovamente alla semiclandestinità fino a quando, a causa di un attentato subito il 10 aprile 1957, si trasferì prima in Paraguay (al tempo della dittatura militare di Stroessner), poi per un breve periodo a Santo Domingo e infine a Madrid. Dalla Spagna franchista continuò fino alla morte a dirigere l'Ustascia, organizzazione ultranazionalista croata impegnata in una lotta a base di azioni terroristiche contro il regime di Tito.

sche più duramente che quelle ceche, il nuovo partito tedesco dei Sudeti di Henlein ottenne oltre il 60% dei voti tedeschi (1935) e infine l'85% nelle elezioni comunali del maggio 1938. A differenza che in Slovacchia, il Partito nazista dei Sudeti non aveva avuto bisogno d'infiltrarsi in altri partiti nazionalisti, dato che il prestigio della Germania di Hitler, riflettendosi su di esso, lo metteva in grado di pretendere alla rappresentanza esclusiva della minoranza germanica.

La «guardia di ferro» in Romania

In Romania il fascismo fu diverso che nel resto dei Balcani, e per certi aspetti costituì un fenomeno a sé stante: era il fascismo di una maggioranza nazionale anziché di una minoranza; era un movimento autoctono che nulla doveva al fascismo italiano o tedesco e che dovette anzi la sconfitta finale alla presenza di questi regimi. Movimento radicale, missionario, estremamente giovanile, il fallimento che conclude la sua parabola può essere attribuito alla disposizione ad autoimmolarsi da parte dei suoi capi, ma che fu in grado nel 1937 di ottenere quasi 500.000 voti, vale a dire il 16% dell'elettorato, facendo sì che la «guardia di ferro» romena assumesse la stessa importanza delle «croci frecciate» ungheresi.

Le basi iniziali del fascismo romeno furono il nazionalismo xenofobo antioccidentale, l'antisemitismo e l'antibolscevismo. Non fu

Re Carol II di Romania (sul cavallo bianco, in una foto degli anni Trenta) con il figlio e il fratello. Il sovrano cercò di reprimere il movimento fascista guidato da Codreanu.

un caso se agli inizi i primi sviluppi del movimento si ebbero nelle regioni di nuovo acquisto della Bessarabia, della Bucovina e della Transilvania, confinanti con la Russia e con consistenti minoranze di Ungheresi e di ebrei. Ma a questi generici ingredienti di base Corneliu Zelia Codreanu seppe aggiungere il fervore di una setta religiosa. La legione di Michele Arcangelo era concepita come un austero ordine religioso, costituito essenzialmente da studenti, che praticava una specie di mistico ricupero di antiche forme, dando grande rilievo a simboli e cerimonie che evocavano la comunità cristiana ortodossa romena prima che il Paese ricevesse l'impronta occidentale; con questi mezzi gli aderenti pensavano di trovare appoggio fra i contadini. Taluni storici hanno messo l'accento sull'isolamento dei contadini ma la diffusione del movimento di Codreanu coincise con il formarsi di uno spazio politico per effetto della delusione con cui venne considerato a un certo punto il Partito contadino, che fino allora aveva avuto la maggioranza. Le parole d'ordine della riforma agraria, dell'anticapitalismo e del nazionalismo ortodosso venivano accompagnate da azioni violente; fra il 1924 e il 1937 vari dirigenti politici furono assassinati dai legionari, ma al prezzo dell'uccisione da parte della polizia di 500 dei loro; nel 1938 lo stesso Codreanu fu arrestato e ucciso, e tale in quell'«anno di martirio» fu la sorte di 1200 suoi seguaci. Perseguitati da re Carol

La legione di Michele Arcangelo

dopo il colpo di Stato del 1938, i legionari si consacrarono a vendicare i loro morti, indulgendo a una forma di terrorismo nichilista che giunse all'acme quando – dopo la caduta di Carol a seguito della cessione di territori alla Russia a cui i nazisti costrinsero la Romania (1940) – ebbero temporaneamente il potere con il generale Antonescu. Nel volgere di sei mesi sopravveniva la loro sanguinosa soppressione da parte di Antonescu, evidentemente con il consenso di Hitler.

Fascismo e regimi dell'Est europeo

I movimenti fascisti di maggior successo si ebbero dunque in quei Paesi (Romania, Slovacchia, Croazia) dove il nazionalismo si caratterizzava con aspetti religiosi, coerentemente con l'identificazione dei due ideali che era stata tipica del sec. XIX. Sola eccezione, il Partito nazista dei Sudeti il quale (come il suo confratello austriaco) si può considerare come un'appendice della NSDAP tedesca, per il fatto di tendere allo scopo della riunione in una «Grande Germania» e per gli strettissimi legami nell'azione con i capi tedeschi. Quanto agli altri partiti fascisti di questa parte dell'Europa, gli ustascia non furono in grado di formarsi una base di massa sotto il regime politico repressivo di re Alessandro e di Stojadinović; e ancora minore fu il successo di movimenti fascisti meno consistenti che emersero periodicamente in altre zone della Jugoslavia, in Bulgaria e in Grecia. La democrazia parlamentare, o almeno elezioni relativamente libere (anche in un Paese di così notoria corruzione come la Romania), erano evidentemente condizioni necessarie perché i movimenti fascisti potessero, mediante la pubblica propaganda, procurarsi basi di massa; dopodiché per essi non ultima condizione del successo o del fallimento era la loro capacità di sviluppare un'ideologia diversa, e tale da distinguerli dagli altri gruppi di destra. Una capacità che veniva inibita dall'esistenza di regimi autoritari, da un lato perché questi non avevano remore a far uso dei metodi repressivi contro la minaccia fascista, dall'altro perché intendevano raggiungere molti degli stessi scopi politici dei fascisti, e nei tardi anni Trenta seppero anche adottare dall'esterno qualche marchingegno tipico della loro liturgia, mentre peraltro escludevano le loro radicali aspirazioni a ristrutturare la società.

5. L'Europa orientale

L'area baltica

Gli Stati del Baltico orientale, come quelli balcanici, furono caratterizzati, più che dal fascismo, da regimi autoritari. Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia e Finlandia erano tutti Stati nuovi, e anche per questo lo spirito nazionalista era molto forte nelle loro classi colte e fra gli studenti. Contenevano tutti delle minoranze etniche, persino la Finlandia, con un 10% di Svedesi. In Polonia le minoranze erano il 30% della popolazione ed erano costituite soprattutto da Ucraini e da ebrei (9%); non stupisce quindi che vi si formasse una

Organizzazione dei nazionalisti ucraini, in cui si ebbe una parziale penetrazione nazista che sarebbe emersa negli anni Trenta; ma fra le minoranze tedesche (forti soprattutto in Polonia e in Lituania), apparentemente non si svilupparono mai partiti organizzati. In tutti questi Paesi, dopo la fase in cui la minaccia comunista era stata reale e si era manifestata nelle guerre civili o negli attacchi dei bolscevichi (1918-1921), ne era seguita un'altra in cui la sinistra si mantenne sulla difensiva, anche se della forza dei comunisti i movimenti fascistoidi esistenti in Finlandia e in Estonia facevano uso propagandistico, considerandola la base di lancio più efficace su cui potessero contare. Nella cattolica Lituania, in cui la riforma agraria aveva eliminato l'influenza dei grandi proprietari polacchi, un tempo classe dominante, le affermazioni elettorali della sinistra motivarono il colpo di mano militare di Smetona (1926), che instaurò un regime presidenziale, con un limitato pluralismo. Il maggiore partito, il *Tautininkai* (unione nazionale), che raggruppava l'intellighenzia e i contadini proprietari, nei tardi anni Trenta si orientò verso il regime di un partito solo. Nella protestante Estonia, allorché si prospettò precocemente l'ipotesi di un colpo di mano di tipo fascista da parte di una organizzazione di ex-combattenti, l'Associazione estone dei combattenti per la libertà, questo venne prevenuto dal colpo di Sta-

Un dipinto raffigurante un episodio della guerra russo-polacca del 1919-1921 condotta a termine vittoriosamente dal maresciallo Pilsudski, che fu a capo di un regime autoritario fino al 1935, anno della sua morte.

to che organizzò a sua volta, nel 1934, Päts, capo del Partito moderato degli agricoltori, il quale instaurò una costituzione corporativo-autoritaria, ma lasciò sussistere il parlamento. Nella protestante Lettonia si ebbe un analogo colpo di Stato del primo ministro Ulmanis (1934), rivolto sia contro i comunisti sia contro l'organizzazione di emanazione nazista delle «croci tonanti». È degno di nota che i movimenti fascisti emersero nei due Paesi baltici protestanti piuttosto che nella cattolica Lituania; la minaccia di sovversione venne però prevenuta da colpi di Stato che imposero forti regimi presidenziali, moderati e ragionevolmente pluralisti, timorosi del potente vicino germanico e intesi quindi a resistergli negli anni Trenta.

La Polonia

Il sentimento antitedesco e con esso quello antirusso agirono anche come efficaci impulsi verso soluzioni di tipo fascista in Polonia. Qui il fascismo dell'Italia mussoliniana appariva un modello più attraente, sia per la sua maggiore lontananza sia per la minore aggressività, almeno fino all'invasione dell'Abissinia. Ma anche nella seconda parte degli anni Trenta, quando l'influenza nazista, particolarmente con il suo antisemitismo, divenne più forte, i fascisti polacchi rimasero visceralmente antitedeschi, resistendo attivamente all'invasione nazista del 1939. Qui pertanto si manifestò più drammaticamente che altrove l'insolubile contraddizione fra l'ultranazionalismo dei movimenti di tipo fascista e la loro ammirazione per i regimi fascisti che avevano avuto successo. Ma in Polonia, come nei piccoli Stati baltici, la ragione fondamentale per la marginalità dei movimenti fascisti fu costituita dall'esistenza di un regime autoritario, con un leader di prestigio eccezionale. Il maresciallo Piłsudski viene talvolta paragonato a De Gaulle, perché era stato a capo della lotta militare per l'indipendenza, poi, disgustato della politica in tempo di pace, si era dimesso, infine era tornato a prendere il potere con una sanguinosa «marcia su Varsavia» (1926). Lungi dall'imitare Mussolini, Piłsudski era così ostile ai partiti che il fronte politico organizzato nel 1928 per dare un'apparenza di appoggio nazionale al suo regime venne denominato Blocco apartitico di collaborazione con il governo (BBWR); il sistema rappresentativo pluralistico divenne oggetto di sempre più frequenti prevaricazioni, e venne virtualmente abolito allorché nel 1935, anno della morte di Piłsudski, fu imposta una costituzione autoritaria e corporativa. Fino allora questo regime conservatore, sostenuto dall'esercito, dalla burocrazia e dai proprietari terrieri, aveva però perseguitato la destra radicale tanto quanto l'opposizione di sinistra e di centro.

Il ruolo di Piłsudski

Il nazionalismo antisemita

Tendenze fasciste si potevano rilevare nel Partito nazionale democratico diretto da Roman Dmowski, spiccatamente nazionalista e antisemita, la cui organizzazione denominata «campo della Grande Polonia» attribuiva grande importanza alla gerarchia, alla disciplina e alla formazione di una nuova generazione di quadri, esercitando una forte attrazione sui giovani intellettuali. Fu caratteristica sia del-

la Polonia, sia della maggior parte di questi regimi che dominarono fra le due guerre l'Europa centrale e orientale, la formazione successiva di gruppi di destra, aventi carattere soprattutto giovanile, di crescenti tendenze fasciste, che scaturivano da processi di enucleazione in seno a partiti di destra aventi un'organizzazione che intendeva essere di massa. I giovani del Partito nazionale democratico se ne staccarono per formare il Campo nazionale radicale (ONR), che a sua volta diede vita verso la metà degli anni Trenta a due organizzazioni dichiaratamente fasciste, l'ABC e la falange dell'ONR. Accanto alle propensioni per la solita liturgia di simboli e rituali fascisti e all'odio razziale verso gli ebrei e le altre minoranze così frequente nell'Europa orientale, la falange esibiva due altre caratteristiche inconsuete: una forma estremista di cattolicesimo, e il fine dichiarato del controllo e della conclusiva eliminazione della proprietà privata nel nuovo Stato nazionalsocialista. Nessuna di tali organizzazioni ebbe molto seguito fuori delle file degli studenti universitari; solo aspetto significativo della falange è la possibilità che ebbe temporaneamente, nel 1936-1937, d'infiltrarsi nell'organizzazione giovanile OZN, fondata e sostenuta dal governo; ma i colonnelli che succedettero a Piłsudski ruppero i rapporti con la falange, avviandosi tuttavia intorno al 1939, verso un sistema a partito unico.

Solo la Finlandia, fra i Paesi del Baltico orientale, sperimentò almeno temporaneamente una situazione in cui il fascismo costituì una vera e propria minaccia. Fra i Paesi scandinavi la Finlandia era il più giovane e meno urbanizzato; fu quello, inoltre, in cui il comunismo ebbe maggiore importanza e in cui prima (1930-1932)

Una sfilata dell'esercito polacco alla presenza del presidente Piłsudski (1929), che riuscì a garantire per dieci anni l'integrità territoriale della Polonia attraverso un riavvicinamento alla Germania.

La minaccia fascista in Finlandia

sopravvenne la crisi economica. Negli anni Venti la base principale per i movimenti di tipo fascista fu costituita dall'anticomunismo e dall'irredentismo, per il fatto che la Carelia orientale, con la sua minoranza finnica, restava sotto il dominio sovietico; ma fino al momento in cui sopravvenne la crisi economica il sistema rappresentativo parlamentare si sviluppò con genuina adesione popolare. Le nostalgie nazionaliste e fasciste, tendenti all'obiettivo di una «Grande Finlandia», circolavano fra gli studenti universitari nella società accademica della Carelia e inoltre – il che rappresentava potenzialmente una minaccia più pericolosa – fra le guardie civili, di gran lunga le più numerose e bene addestrate tra le formazioni di difesa attive nel 1918-1920. Il ricupero di voti conseguito dai comunisti nel 1929 (13,5%) determinò un'esplosione di violenza anticomunista fra gli agricoltori ricchi e le guardie civili. Il movimento Lapua (1929-1932) fu anticomunista e antiparlamentare, ma non fu mai anticapitalista perché aveva i suoi sostenitori fra gli agricoltori ricchi e medi, mentre i piccoli agricoltori continuarono a sostenere il Partito contadino, l'Unione agraria. Allorché la crisi economica andò aggravandosi, il movimento Lapua organizzò marce armate di massa con il fine di costringere il governo a mettere al bando il Partito comunista; ma poiché con le sue violenze andò perdendo favore, i capi del Lapua tentarono un colpo di mano militare; anche questo, però, fallì a seguito di un appello al popolo del presidente finlandese.

Il movimento patriottico del popolo

Dopo il fallimento della rivolta si ebbe un tentativo di conquistare il potere con mezzi legali. Il movimento patriottico del popolo (IKL), fondato immediatamente nel 1932, era più apertamente filofascista, particolarmente nel suo movimento giovanile, e univa all'ultranazionalismo e al razzismo antisvedese idee corporative, gerarchiche e autoritarie. Per effetto del migliorare della situazione agricola l'IKL andò perdendo i suffragi degli agricoltori, ma si diffuse fra gli impiegati statali, gli insegnanti e il clero. Nel 1935 dichiarava 100.000 iscritti e nel 1936 ottenne l'8,3% dei voti; gli ecclesiastici costituivano una parte significativa della sua dirigenza. Cause del declino che si verificò negli anni seguenti a danno dell'IKL furono, con la ripresa economica, l'acuirsi della consapevolezza da parte dei Finlandesi dei pericoli di un anticomunismo eccessivo e le serie preoccupazioni destate in loro dalle attività del movimento giovanile IKL, attività militaristiche svolte con tanto di uniforme secondo il modello nazista. Nel 1939 i suffragi a favore dell'IKL scesero al 6,6%, ma già prima d'allora i suoi tentativi di acquisire una più larga base assicurandosi l'appoggio dell'Unione agraria erano falliti a causa dei sospetti che esso destava nei piccoli agricoltori indipendenti. In conclusione, in Finlandia il fascismo fallì a causa del consenso che il sistema parlamentare seppe raccogliere e che mosse a sua difesa i partiti politici e la popolazione.

6. Il fascismo nell'Europa occidentale

I movimenti fascisti rimasero ai margini delle grandi correnti della vita politica e sociale di tutti i Paesi dell'Europa occidentale a eccezione che in Belgio e in Spagna nella seconda metà degli anni Trenta. Il contrasto fra questa situazione e quella dell'Europa orientale e centrale è così profondo che dobbiamo qui ribaltare il metodo seguito in quel caso, di esaminare preliminarmente quali fossero le condizioni favorevoli alla crescita del fascismo, domandandoci invece perché il suo fallimento fosse così totale.

L'assenza di motivazioni revansciste

L'Europa occidentale era costituita interamente da Paesi che nella prima guerra mondiale erano stati neutrali o facevano parte del gruppo dei vincitori. Pertanto non vi si potevano sfruttare motivi come quelli della disfatta o del nazionalismo esacerbato, sebbene il gran numero di soldati e ufficiali smobilitati costituisse una proficua base di reclutamento per quei leader cui sarebbe piaciuto mettersi a capo di formazioni fasciste in Inghilterra, in Francia e in Belgio: così l'inglese Mosley faceva appello alla generazione della guerra, mentre le *Croix de Feu* francesi e la *Légion Nationale* belga erano associazioni di ex-combattenti. Ma un elemento altrettanto fondamentale di contrasto con l'Europa orientale era costituito dalla robustezza della democrazia politica e da quell'aggregazione di fenomeni sociali, economici e culturali che i cultori delle scienze sociali chiamano «modernizzazione».

La forza delle democrazie

Nell'Europa orientale il fascismo fallì perché vi s'instaurarono regimi autoritari meno radicali, che fruirono dello stesso spettro di consenso sociale, monopolizzarono il potere e all'occasione se ne servirono per reprimere la minaccia fascista, mentre la ragione di fondo per cui il fascismo fallì nell'Europa occidentale dipese dall'integrazione sociale e culturale delle popolazioni entro i loro Stati nazionali. Considerando i livelli relativi di benessere, formazione culturale e di adesione ai valori delle culture politiche nazionali (espressi vuoi al livello centrale della democrazia rappresentativa, vuoi al livello complementare, ma meno formale, delle subculture, come per esempio delle organizzazioni e associazioni religiose o laiche), le popolazioni dell'Europa occidentale non furono indotte dalla delusione o dal distacco dalle rispettive istituzioni politiche ad appoggiare proposte di cambiamento radicale. Solo in Spagna, in Portogallo, in Irlanda e in Belgio queste condizioni non prevalsero. La penisola iberica va esaminata separatamente. Quanto alla società irlandese, parrebbe che essa offrisse condizioni assai favorevoli per lo sviluppo del fascismo, eppure le «camicie azzurre» di O'Duffy (1933-1935) furono poco più di una frazione di un partito già esistente, di un'ala protestataria di agricoltori: si può pensare che il fascismo non si sia mai sviluppato in Irlanda perché il nazionalismo era stato soddisfatto dalla recente indipendenza (1922) e per effetto dell'egemonia culturale esercitata dalla Chiesa cattolica.

Il generale irlandese O'Duffy salutato dalle sue «camicie azzurre» (1930 ca.): il movimento ispirato al fascismo non riscosse mai grande successo.

Movimenti fascistoidi in Belgio

In Belgio si ebbero parecchi movimenti identificabili come fascisti: la *Légion Nationale* (1922), le *Jeunesses Nationales* (1927), il Verdinaso di Van Severen (1931), il Movimento nazionalista fiammingo VNV (1933), e il Christus Rex di Degrelle (1933). È dubbio che codesti movimenti abbiano raccolto in tutto più di 40.000 adesioni, e per lo più furono adesioni di breve periodo; ma nelle elezioni del 1936 i rexisti e il VNV ottennero più di 450.000 voti, quanto il 18,6% dell'elettorato. Gli storici concordano nel ritenere che né il rexismo né il VNV furono fascisti in origine, e che entrambi adottarono uno stile e dei programmi di tipo fascista a partire dal 1936-1937. Ma è significativo che la loro evoluzione verso il fascismo abbia coinciso con il loro declino politico; mentre le due organizzazioni d'indubbio carattere fascista, la *Légion Nationale* e il Verdinaso, incontrarono sconfitte disastrose in tutte le elezioni. La forza del VNV stava nella sua capacità di esprimere il nazionalismo fiammingo, violentemente antifrancofono, frustrato nella prima guerra; esso associava l'aspirazione a una più grande comunità fiamminga con vaghe asserzioni di «democrazia organica»; Degrelle ebbe la capacità di portarsi appresso le adesioni che aveva acquisito entro l'organizzazione giovanile cattolica; entrambi i movimenti erano fortemente influenzati dall'*Action Française* e dal fascismo italiano (fino all'invasione nazista). Il loro successo nel 1936 si collegava diretta-

Il capo del movimento rexista belga Léon Degrelle in una foto del 1940. Dopo il 1936 l'impostazione ideologica del gruppo da lui fondato guardò sempre più al fascismo italiano.

mente a una crisi temporanea della democrazia, quale derivava dal coincidere della depressione economica con certi scandali politici, sullo sfondo permanente delle divisioni etniche. Ma fu proprio la minaccia fascista rappresentata dal rexismo, in un Paese anche troppo cosciente del pericolo tedesco, a provocarne il crollo: la Chiesa lo condannò, mentre i partiti politici democratici si unirono al seguito del primo ministro, che inflisse a Degrelle una sconfitta decisiva in un'elezione suppletiva (1937). Nelle elezioni del 1939 il rexismo scese al 4,4%, mentre il VNV, che aveva forti radici nel nazionalismo fiammingo, si mantenne al disopra dell'8%. La traiettoria del fascismo in Belgio, Paese fortemente industrializzato, con un alto livello d'istruzione e di sviluppo, può spiegarsi considerando l'effetto corrosivo delle sue divisioni etniche, e certe momentanee esitazioni circa la legittimità delle istituzioni parlamentari in am-

Le divisioni etniche in Belgio

bienti come la gioventù cattolica fortemente politicizzata e i piccoli imprenditori.

Nel Belgio e in altri Paesi dell'Europa occidentale il contraccolpo antifascista provocato dalle azioni dei movimenti fascisti negli anni Trenta e dai timori da essi suscitati risultò in grado di mobilitare l'opinione pubblica in misura molto maggiore di quegli stessi movimenti. Fuori del Belgio il fascismo non ottenne mai più del 2% dei voti salvo che nei Paesi Bassi, dove l'NSB di Mussert giunse fino al 7,9% dei voti nelle elezioni provinciali del 1933 e al 4,2% in quelle nazionali del 1937. Ma quello di Mussert era un tipo di fascismo molto olandese, che aveva l'adesione di ex-liberali quanto mai rispettabili, laici e benestanti, ed era a tal punto ostile all'antisemitismo che accettava iscritti ebrei. Comunque anche in Olanda, come in altri Paesi, fu l'ostilità delle principali forze della società e dello Stato che portò al rapido declino dell'NSB, colpito dall'ostracismo della Chiesa e dei partiti e privato di parte delle sue adesioni dal divieto governativo dell'iscrizione da parte dei pubblici impiegati.

In Danimarca, Svezia e Norvegia, come pure in Svizzera e in Gran Bretagna – tutti questi Paesi ebbero i loro movimenti fascisti, per lo più verso la metà degli anni Trenta – il fascismo rimase ai margini, ottenendo l'adesione di poche migliaia di persone, per lo più di giovani, con sparuti gruppi d'intellettuali, e con qualche sacca di diffusione regionale laddove riusciva a identificarsi con istanze specificamente locali. Così in Svizzera sorse un Fronte nazionale nella rurale Sciaffusa (1933) contro la «rossa» Zurigo, in Danimarca il DNSAP di Clausen ottenne i maggiori consensi nella provincia ex-tedesca dello Jütland del sud (dove la minoranza tedesca organizzò il proprio partito nazista rivale), in Inghilterra il punto in cui la BUF ebbe il maggior successo grazie al voto antisemita fu l'East End di Londra in cui numerosa era la colonia ebraica (1937). In tutti questi Paesi i movimenti fascisti furono caratterizzati dal *turnover* rapidissimo dei loro iscritti, pochi dei quali vi rimanevano più di un anno; iscriversi a un partito fascista era evidentemente un gesto di protesta nei confronti d'un sistema con solide basi (in cui anche il comunismo era molto debole). Comunque, proprio perché questi movimenti evocavano così fortemente i regimi fascista e nazista negli anni Trenta, con le loro camicie colorate, gli stivaloni, gli emblemi, le marce, i saluti, e con la loro violenza, furono messi al bando da tutti i settori della pubblica opinione e risultarono incapaci di progredire: erano movimenti che avevano bisogno di condizioni di crisi per far proseliti, quindi il fatto che apparissero relativamente tardi, per lo più dopo il 1933, li privava dei vantaggi che per loro avrebbero rappresentato gli anni peggiori della crisi economica.

In Francia il fascismo ha destato molta attenzione, grazie ai suoi aspetti vistosi e al livello intellettuale di alcuni dei suoi aderenti. La presenza di un forte partito comunista e il protrarsi di una grave de-

La *Cagoule*

In francese *cagoule* è un cappuccio che copre il volto e fu questo il nome con cui fu indicata l'organizzazione fascista francese *Comité secret d'action révolutionnaire* (CSAR), attiva fra il 1932 e il 1940. I suoi membri erano detti *cagoulards*. Per la complicità con influenti rappresentanti del governo, dell'esercito e dell'industria, l'organizzazione poté continuare indisturbata nella sua attività terroristica, anche dopo che nel 1937 le sue file furono scoperte ad opera del ministro degli Interni Marx Dormoy, il quale fu assassinato da *cagoulards* nel 1941. I *cagoulards* compirono vari attentati terroristici e nel 1937 assassinarono Carlo e Nello Rosselli (in una foto della prima guerra mondiale), dietro mandato del governo fascista. Durante il periodo di Vichy, i *cagoulards* furono assorbiti fra le schiere delle organizzazioni squadriste del Movimento sociale rivoluzionario di Marcel Déat e della Milizia di Joseph Darnand.

I movimenti fascisti in Francia

pressione economica, come pure le robuste tradizioni di nette contrapposizioni politiche e di periodiche polarizzazioni, contribuiscono a spiegare il periodico riemergere di movimenti fascisti forse più ancora che la circolazione in Francia di una buona parte degli elementi dell'ideologia fascista negli anni precedenti e seguenti la prima guerra mondiale. Ma fino alla sconfitta del 1940 il fascismo in Francia risentì degli stessi fattori negativi che lo avevano ostacolato nelle altre democrazie parlamentari dell'Europa occidentale: dopo aver esercitato inizialmente una certa attrazione sui giovani, sugli intellettuali delusi sia di sinistra sia di destra, su piccoli commercianti e agricoltori, non fu in grado di consolidare il consenso che aveva raccolto di fronte all'organizzarsi delle forze attive nella vita politica e andò rapidamente declinando per effetto del logoramento causato dagli attacchi dei rappresentanti dello Stato e dall'isolamento cui lo costrinse l'opinione pubblica. Il *Faisceau* di Valois (1925), le tradizionaliste *Jeunesses Patriotes* di Taittinger (1924), la *Solidarité Française* di Coty (1933) si disgregarono, rapidamente; quanto alle *Croix de Feu* (1927), sebbene giungessero verso il 1936 ai 450.000 aderenti, il loro capo, La Roque, non ebbe mai l'ardire di passare dalle azioni di lotta per le strade alla vera e propria insurrezione. Le leghe della destra, più o meno fasciste, rappresentavano la reazione tradizionale alle minacce che provenivano da sinistra, quindi s'ingrandirono parallelamente all'antifascismo del Fronte popolare (1936), poi finirono per essere messe al bando. In pratica i movimenti di tipo fascista restarono intrappolati nell'alternativa fra la messa al bando en-

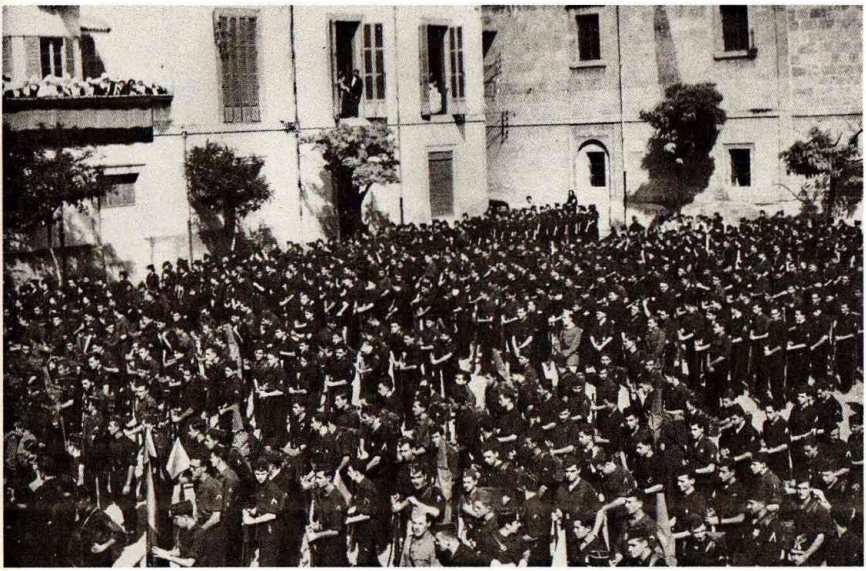
Un gruppo di volontari antifascisti intervenuti durante la guerra civile spagnola (1936) a sostegno della Repubblica contro i franchisti, sostenuti da Italia e Germania.

tro la struttura della legalità repubblicana – come il *Parti Populaire Français* dell'ex-comunista Doriot (1936) che non poté mai saggiare le proprie forze in una competizione elettorale – e la condizione illegale dei gruppi terroristici, come la famigerata *Cagoule* (1936), responsabile dell'assassinio dei fratelli Rosselli.

I regimi autoritari in Portogallo e Spagna

Il Portogallo e la Spagna erano differenti dal resto dell'Europa occidentale per effetto della loro relativa arretratezza economica, del dominio solidamente esercitato dai grandi proprietari terrieri e dalla Chiesa, del carattere clientelistico della politica rappresentativa, delle tradizionali interferenze dell'esercito, del tardo sviluppo della politica di massa. Entrambi gli Stati avevano fatto esperienza di dittature autoritarie, per lo più militari, il Portogallo in tre occasioni fra il 1907 e il 1918, la Spagna nel 1929-1930 con Primo de Rivera.

In Portogallo Salazar istituzionalizzò la dittatura militare già esistente (1926-1928), instaurando uno Stato corporativo, autoritario e cattolico (1933), con un'organizzazione politica imposta dal governo, l'Unione nazionale, che evitava accuratamente di coinvolgere le masse. Il tentativo di Rolão Preto di creare un movimento di massa con le camicie azzurre dei nazional-sindacalisti (1934-1935) ebbe breve durata e fu rapidamente schiacciato. In Spagna, dove fascisti e antifascisti sceglieranno di darsi battaglia nella guerra civile (1936-1939), erano comparsi negli anni Trenta modesti movimenti fascisti o di autoritarismo radicale come lo JONS di Ledesma (1931) e la Falange, ideologicamente estremista e anticapitalista, di José Antonio Primo de Rivera (1933): essi rimasero comunque esi-



La Falange di José Antonio Primo de Rivera e le Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista *di Ramiro Ledesma Ramos si riunirono nel 1934 in un solo movimento di ispirazione fascista e corporativa (nella foto un raduno del 1936 a Burgos).*

Vidkun Quisling

Il nome del norvegese Quisling è entrato nel lessico politico del dopoguerra per indicare un governo fantoccio e collaborazionista.
Vidkun Quisling (1887-1945) era stato addetto militare presso il governo sovietico (1918-1819), poi membro del comitato internazionale di soccorso alla Russia (1923-1930). Aveva tenuto anche il ministero della Difesa (1931-1933). Fortemente anticomunista, con l'avvento di Hitler in Germania, nel 1933 fondò il Partito nazista norvegese (*Nasjonal Samling*). Dopo lo sbarco tedesco in Norvegia, il 9 aprile 1940, fu nominato da Hitler commissario per la smobilitazione. Nel 1942 costituì un «ministero nazionale», che assecondò l'occupazione nazista, mentre la grande maggioranza del Paese si manteneva ostile al nazismo.
Crollata la Germania nazista, Quisling si arrese al fronte patriottico nazionale il 9 maggio 1945. Fu giustiziato per alto tradimento.

gui gruppi di studenti, il cui potenziale terreno politico era già occupato dalla potente CEDA, corporativista e cattolica, e ciò in un Paese che non soffriva dei complessi del nazionalismo sconfitto, ma caso mai si teneva appartato per timore del comunismo o dell'ateismo. Sopravvenuta la rivolta dei militari nazionalisti la Falange fu travolta nel crollo generale degli ordinamenti politici e in seguito venne assorbita nello Stato autoritario a partito unico imposto da Franco (1937).

Pertanto in Spagna, come in Portogallo, il fascismo come movimento ebbe scarsa importanza. Quanto invece ai regimi, vi è dissenso fra gli storici se definirli o meno come fascisti. Occorre infatti mettere a confronto i regimi di Salazar e di Franco con i regimi d'Italia e di Germania; e tale confronto va fatto per il periodo in cui questi ultimi regimi erano ancora al potere, non dopo il 1945 allorché Salazar e Franco si affrettarono comprensibilmente a prendere le distanze dal fascismo. Fino al 1942 sia Salazar sia Franco sovrapposero al loro esercizio del potere una certa quale bardatura di stile fascista, con una milizia, con i loro movimenti giovanili e persino con una direzione della cultura popolare sul tipo del famigerato Minculpop; in entrambi i Paesi, inoltre, i regimi consolidarono questo loro potere mettendosi d'accordo con i detentori tradizionali dell'autorità (Chiesa, esercito, proprietari terrieri, industriali) e subordinando il sindacalismo nazionale o le aspirazioni partitiche. Ma si possono anche rilevare differenze di fondo nei confronti dell'Italia fascista o fra gli stessi due regimi iberici, specialmente sotto l'aspetto della mancanza di una politica estera aggressiva o dell'utilizzazione del partito come strumento di mobilitazione. Il problema se le dittature della Spagna e del Portogallo debbano essere definite come fasciste o semplicemente come autoritarie, come quelle dei Balcani e dell'Europa orientale, è fondamentalmente una questione di classificazione, che a sua volta dipende dall'importanza relativa attribuita alla funzione dell'ideologia.

Lo stesso problema esiste per i regimi instaurati sotto la protezione nazista durante la seconda guerra mondiale, dalla Francia di Vichy al *Nasjonal Samling* di Quisling, dal Partito slovacco di Hlinka allo Ustascia croato, allo Stato legionario romeno di Antonescu e alla breve occupazione del potere da parte delle «croci frecciate» in Ungheria. È chiaro che l'occupazione nazista costrinse i fascisti a una scelta estrema: alcuni scelsero la resistenza (come la *Légion Nationale* in Belgio o la Falange in Polonia); i più scelsero di collaborare pienamente, con il risultato che i loro partiti risultarono interamente nazificati, come il PPF di Doriot e il RNP di Déat; alcuni ricevettero il potere da Hitler. Ma fra i regimi collaborazionisti va fatta ancora una distinzione fra quelli dell'Europa occidentale (Pétain in Francia, Quisling in Norvegia) e quelli dell'Europa centrale (Tiso-Hlinka in Slovacchia, Pavelić in Croazia, Szálasi in Ungheria), distinzione il cui

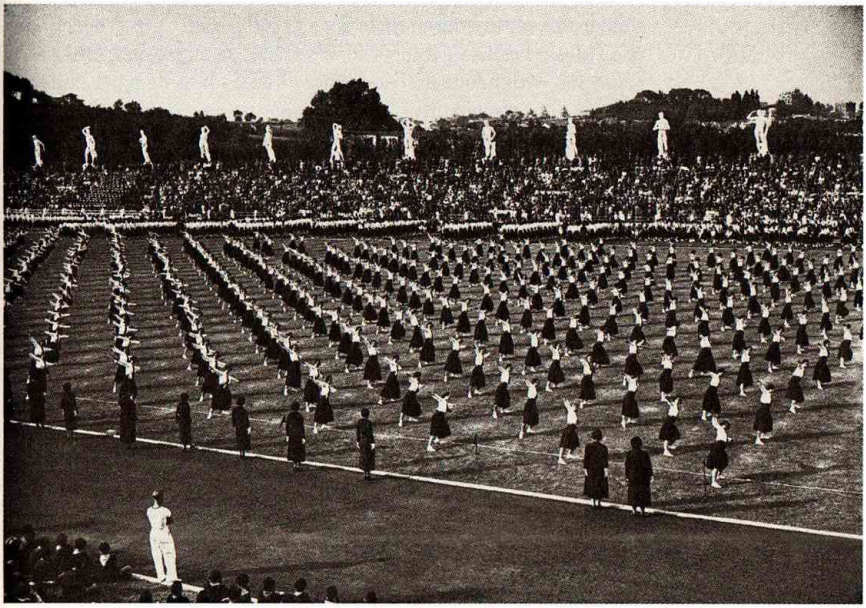
aspetto fondamentale è costituito dal terrorismo sanguinario che caratterizzò quelli del secondo gruppo. Ma né gli uni né gli altri possono essere significativamente paragonati con i regimi fascisti dell'Italia e della Germania, neppure negli anni di guerra, proprio perché dipendevano totalmente dall'occupazione militare nazista.

7. Fascismo e autoritarismo

Le condizioni per la presa del potere dei fascisti

Il dibattito sul fascismo è stato spesso caratterizzato da una certa confusione per effetto della tendenza a paragonare ciò che non è a rigore paragonabile: i movimenti fascisti in contrapposizione ai regimi fascisti al potere. Risulterà evidente che la nostra disamina ha considerato quasi esclusivamente i movimenti fascisti. È esistito un gran numero di tali movimenti, principalmente negli anni Trenta e specialmente dopo l'ondata al potere di Hitler, ma si trattò in gran parte di fenomeni che erano poco più che effimere etichette. L'aspetto che forse colpisce di più in tali movimenti fascisti, anche in quelli che riuscirono a strutturarsi come partiti, è la loro incapacità di consolidarsi per periodi e a livelli sufficienti a farli giungere al potere con mezzi legali, come fu il caso dei loro modelli italiano e tedesco. Il loro fallimento è indicativo delle condizioni del tutto particolari che occorrevano al fascismo per avere successo.

In quanto movimento nuovo, il fascismo doveva trovare i mezzi per formarsi un seguito fuori dai partiti, dalle organizzazioni di mas-



Una manifestazione ginnica delle giovani italiane nel 1934. Questi eventi furono organizzati in base a un progetto di nazionalizzazione delle masse che sembrò ottenere cospicui risultati negli «anni del consenso».

sa o dai gruppi d'interesse che avevano consolidato propri collegamenti con determinati settori della popolazione, o per conquistarsi l'adesione di gruppi ancora non coinvolti né impegnati nei confronti delle varie subculture che compongono la società moderna; e questo spiega la giovane età dei suoi aderenti e la rotazione estremamente rapida dei suoi iscritti. Ma questo spiega anche il fatto che quasi ovunque in Europa il fascismo non riuscì a prendere piede, proprio perché quello che avrebbe dovuto essere il suo spazio politico era già stato occupato: nell'Europa centrale e orientale per lo più dalla Chiesa, dalla proprietà terriera tradizionale, dal personale burocratico pubblico e dai gruppi militari, nell'Europa occidentale dai partiti, dai sindacati, dai gruppi d'interesse religiosi e laici. Coloro che volevano porsi come dirigenti e quadri di movimenti fascisti si trovavano nella necessità d'identificare una tematica e di proporre uno stile e degli approcci che li differenziassero dai movimenti rivali, destando in pari tempo una risonanza adeguata in circoli sempre più ampi di popolazione. Gli studiosi del fenomeno fascista hanno avuto la tendenza a identificare tali qualità in una ideologia, in cui il nazionalismo estremista si collega con una ristrutturazione dello Stato radicalmente autoritaria, avente lo scopo di superare le divisioni determinate dalla lotta di classe o dalla democrazia partitica; inoltre, in uno stile paramilitare, ritualistico, emotivo, inteso a incoraggiare la violenza. Tale sforzo per differenziarsi spiega l'apparenza «modernizzante» dei movimenti fascisti negli ambienti tradizionalmente agrari e il loro aspetto inversamente tradizionalista e antimoderno nelle società industrializzate. Ma è chiaro che l'ideale fascista d'integrazione sociale, da conseguire con mezzi sovversivi, richiedeva un certo grado di tolleranza da parte delle società in cui i movimenti fascisti si collocavano, e inoltre richiedeva che essi venissero spinti verso le posizioni politiche della destra e costretti a trattare, quanto meno per ragioni tattiche, con le forze che entro la società erano depositarie del potere. In Italia e in Germania tali obiettivi ebbero il favore di speciali condizioni che non poterono ripetersi altrove: infatti, dove i regimi autoritari erano la regola, la tolleranza poté cessare ad arbitrio; dove prevaleva la democrazia parlamentare, i movimenti vennero ignorati come manifestazioni d'eccentricità, o persero la presa sui loro giovani aderenti, o (verso la fine degli anni Trenta) furono deliberatamente messi al bando a causa del loro esibizionismo paramilitare. La crisi era risultata un requisito essenziale per i due movimenti fascisti prototipi; invece i movimenti loro affini in altri Paesi non solo non furono in grado di far perdurare analoghe condizioni di crisi nelle proprie società nazionali (sebbene in Romania e in Finlandia arrivassero molto vicino a quest'obiettivo) ma con il sopraggiungere della seconda metà degli anni Trenta proprio la direzione assunta dalla crisi internazionale agì nei loro confronti come un boomerang.

Gli elementi di fondo dei movimenti fascisti

Fascismo e autoritarismo

Nella tipologia dei movimenti di destra, è consueta la distinzione fra i movimenti fascisti e quelli di altro genere, costituita dall'intento dei primi di formare e utilizzare un movimento di massa mediante un'ideologia populista, in contrasto con gli obiettivi elitari e ostile alla mobilitazione di altri gruppi, sia conservatori sia più radicali. In realtà distinzioni accademiche come questa sono spesso difficoltose da applicare, a causa del notevolissimo interscambio di persone e d'idee fra gruppi differenti. La stessa considerazione si può fare a proposito delle differenze fra i regimi fascisti e gli altri regimi autoritari. Differenze, indubbiamente, ce n'erano, come per esempio la disponibilità o meno a tollerare una certa misura di pluralismo e di opposizione. Ma i regimi fascisti e gli altri regimi autoritari avevano in comune una certa quantità d'idee, e man mano che gli anni passavano i regimi autoritari assorbivano o adottavano molte delle caratteristiche differenti dei movimenti fascisti. Alla fin fine, la principale caratteristica distintiva fra regimi autoritari e fascisti nell'Europa fra le due guerre è stata la relativa mancanza, nei primi, di piani di aggressione espansionista; quindi anche la loro realistica ostilità verso il pericolo rappresentato da quei movimenti fascisti che si trovarono in casa. [STUART J. WOOLF]

XI. Francia e Inghilterra tra la due guerre

1. L'eredità della guerra

Misurati alla stregua di quanto accadde in Russia, Germania o Italia, gli effetti che la grande guerra ebbe su Inghilterra e Francia potrebbero apparire di portata secondaria. In nessuno dei due Paesi, infatti, la guerra sembrò mettere in movimento forze che i rispettivi sistemi politici e sociali non fossero in grado di padroneggiare con relativa sicurezza e senza ricorrere a espedienti di eccezione. Sotto certi aspetti, anzi, la guerra poté apparire come un formidabile agente di consolidamento della coesione nazionale. Il clima di festosa unanimità nazionale che accompagnò la vittoria nell'autunno 1918 ne suonò indiscutibile conferma. Eppure anche in Inghilterra la guerra aveva imposto il ricorso a una mobilitazione delle energie, tanto materiali che umane, di così eccezionale portata – basti pensare all'introduzione, nel 1916, della leva obbligatoria ignota fino ad allora – che molte delle regole, pressoché secolari, di governo delle cose e degli uomini dovettero essere temporaneamente sospese e altre inventate a caldo sotto l'incalzare imperioso degli eventi. Quanto alla Francia, le perdite in uomini e ricchezze potevano paragonarsi solo a quelle subite dalla Germania. E anzi, se misurate in termini relativi, superavano anche quelle subite da quest'ultima. Se la guerra, quindi, non dette luogo a sfide globali, né a crisi capaci di indurre cambiamenti di regime, essa non poté non lasciare tracce indelebili. In tutti e due i Paesi nulla sarebbe stato più come prima.

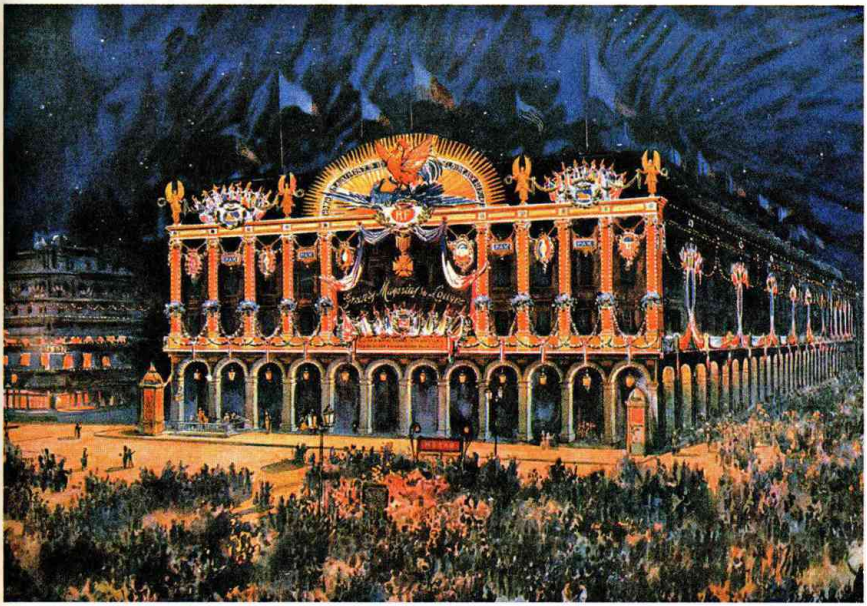
Josephine Baker (in una foto degli anni Trenta), danzatrice e stella della rivista e del cinema francese, rappresenta bene la voglia di divertirsi dei «folli» anni Venti e Trenta.

Nel caso della Gran Bretagna, le impronte lasciate dalla guerra sono di due ordini. Da un lato essa, per la sua durata e per la mobilitazione totale che impose delle risorse economiche e umane, determinò un abbandono dei metodi liberali che in questo Paese avevano trovato il loro massimo grado di espressione. Abbandono del liberalismo nel campo dei rapporti con l'economia mondiale in seguito all'introduzione, fin dal 1915, dei dazi McKenna su alcuni prodotti agricoli e industriali essenziali. Abbandono del liberalismo con i controlli statali sulla produzione di determinati beni e servizi, con la regolamentazione dei loro prezzi e con l'imposizione da parte dello Stato di cartelli e consorzi di produzione, di vendita e d'ac-

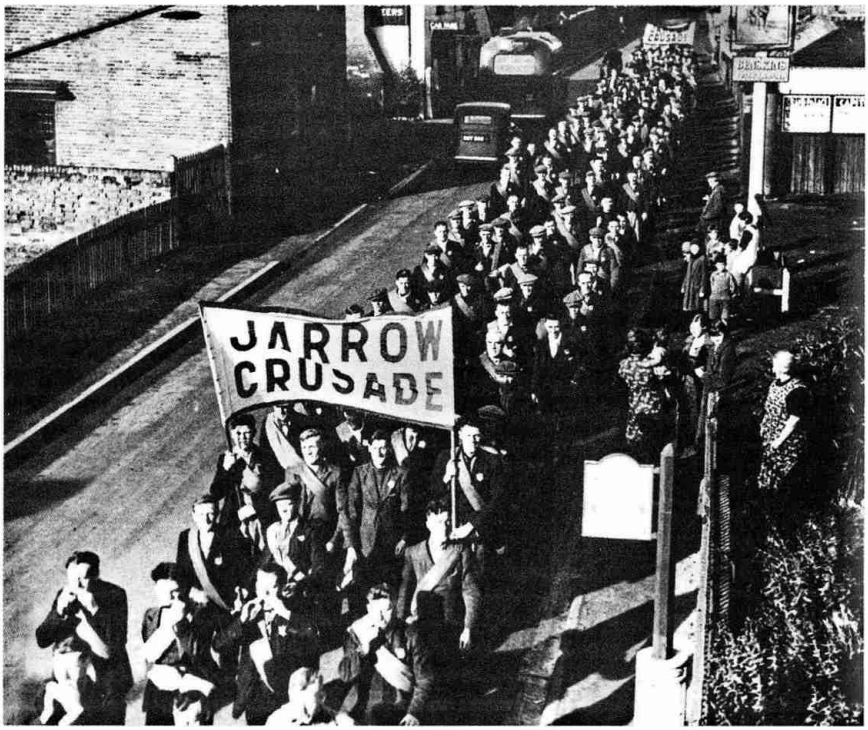
quisto. Abbandono, infine, del liberalismo nell'ambito dei rapporti di lavoro con forme varie di imposizione da parte dello Stato dei salari e con la limitazione alla libertà di movimento e di espressione dei lavoratori. Le necessità dell'economia di guerra, d'altronde, portarono a un mutamento di struttura dell'industria caratterizzato dallo sviluppo di industrie nuove con maggiore peso specifico del macchinario moderno e con un largo ricorso alla produzione in serie. Legate a tale mutamento altrettanto cospicue furono le modifiche introdotte nelle forme di organizzazione del lavoro. Esse ebbero soprattutto come risultato quello di una trasformazione di grande portata della composizione della forza lavoro. Crebbe, percentualmente, la mano d'opera femminile e crebbe la mano d'opera a qualificazione generica rispetto agli operai specializzati che avevano costituito il nerbo della classe operaia d'anteguerra. Quest'ultima trasformazione provocò, insieme alle limitazioni poste al diritto di sciopero, una maggiore resistenza da parte della classe operaia creando tensioni tra la base – gli *shop stewards*, ossia i rappresentanti sindacali – e i vertici sindacali che avevano accettato di buona grazia questa «diluizione» in nome delle necessità produttive dello sforzo bellico.

La Gran Bretagna abbandona il liberismo

La guerra, d'altro canto, incise in maniera durevole sulla collocazione dell'economia britannica nell'ambito dell'economia mondiale. Non sarà più possibile alle principali esportazioni britanniche – tessili, carbone, prodotti della siderurgia e della cantieristica – ri-



I grandi magazzini del Louvre *addobbati per la vittoria, in un'incisione del 1918. I festeggiamenti segnavano la fine di uno sforzo che per la Francia aveva comportato numerosi danni materiali e gravi perdite umane.*



Una manifestazione di disoccupati durante uno sciopero generale in Inghilterra nel 1926. La chiusura di alcuni mercati per i prodotti inglesi causò negli anni Venti una crisi strutturale dell'economia britannica.

trovare sul mercato mondiale il posto che esse avevano occupato prima della guerra. E sarà questa, come vedremo, una delle principali sorgenti della crisi strutturale dell'economia britannica nel corso degli anni Venti, all'origine, fra l'altro, di quella disoccupazione di massa e di lunga durata che produrrà le principali tensioni sociali da cui quel decennio sarà percorso. Alcune di queste trasformazioni, come l'aumento della manodopera femminile nel settore industriale, si sarebbero dimostrate effimere. Altre, come i dazi protezionistici e i controlli e interventi dello stato nell'economia, sarebbero state via via abbandonate nel corso degli anni Venti, per essere poi riprese sempre più sistematicamente dopo la grande crisi del 1929. Altre, però, come l'aumentato peso specifico dei lavoratori a qualificazione generica rispetto ai lavoratori specializzati insieme alla riduzione del dislivello salariale tra gli uni e gli altri o come la mutata collocazione internazionale dell'economia britannica segnavano l'inizio di un trend che avrebbe caratterizzato l'intero periodo tra le due guerre.

Esistono, infine, due cospicue realtà dell'Inghilterra tra le due guerre, appartenente al campo economico-sociale l'una, al campo politico-sociale l'altra, di cui si discute tra gli storici se possano es-

I primi elementi di *Welfare State*

sere fatte risalire all'impatto della guerra. Voglio alludere al primo delinearsi di alcuni aspetti del *Welfare State* sotto forma di meccanismi di copertura di rischi come quello della forzata inattività, della malattia o della vecchiaia. Ora, è vero che l'ambito di applicazione di queste misure si estese enormemente nel periodo tra le due guerre, ma le basi legislative di esse erano già state poste dal riformismo liberale d'anteguerra e furono una risposta alle lotte operaie del decennio prebellico più che un compenso dato alla lealtà patriottica della classe operaia durante la guerra, anche se questo aspetto fu presente per un certo periodo nei discorsi dei responsabili governativi. L'altro fenomeno importante del quale si discute in che misura esso sia attribuibile alla guerra è la crescita del *labour*. Nel corso della trattazione si vedranno le caratteristiche di quest'ultimo nel dopoguerra, qui basti ricordare che, se le tensioni dell'ultimo anno di guerra ebbero un effetto mobilitante sulla classe operaia e se l'eco della rivoluzione d'Ottobre agì indubbiamente nel senso di una sua maggiore politicizzazione, le basi per quella che sarebbe stata la struttura del *labour* negli anni Venti erano già state poste negli anni immediatamente anteriori al conflitto.

Interventi statali in Francia

Quanto alla Francia, la natura dei mutamenti che la guerra indusse nel Paese non fu molto diversa. Ma diverso fu il peso specifico di alcuni di essi; e tutti incisero in misura quantitativamente maggiore, salvo, forse, in un caso. Il grado di coinvolgimento internazionale dell'economia francese, infatti, essendo, nel 1914, di gran lunga inferiore a quello dell'economia britannica, la degradazione della collocazione internazionale dell'economia francese si manifestò soprattutto come crisi di una parte cospicua del suo portafoglio estero – particolarmente spettacolare nel caso dei prestiti russi – ma non come crisi dei suoi mercati di esportazione.

L'aspetto più saliente delle modifiche strutturali, fu l'abbandono della tradizionale neutralità dello Stato in campo economico: le esigenze dell'economia di guerra spinsero grandi gruppi privati e organi pubblici alle prime forme di pianificazione settoriale concertata che, se abbandonate nell'immediato dopoguerra, sarebbero state poi riprese in un avvenire non lontano. Destinato a un prolungamento altrettanto significativo fu il mutamento della composizione della classe operaia con un ruolo accresciuto della manodopera femminile – mantenutosi poi in misura maggiore che non in Inghilterra – e della manodopera immigrata che andò di pari passo con una diminuzione del peso specifico dei lavoratori qualificati rispetto agli operai a qualificazione generica assorbiti massicciamente dalle industrie di tipo nuovo, con nuovo macchinario e con produzione in serie, cui la guerra dette impulso. Anche qui, come in Inghilterra, la resistenza cui queste trasformazioni dettero luogo, con il movimento dei delegati di reparto, particolarmente attivo nel corso degli anni 1917-1918 non era priva di analogie

L'Irlanda: indipendenza e divisione

Durante la guerra il governo inglese aveva dovuto fronteggiare anche la secolare questione dell'indipendenza dell'Irlanda. Nel 1916 era scoppiata una rivolta a Dublino (nota come «Pasqua di sangue»), che proclamò la repubblica indipendente; il governo inglese la domò con le armi. Ma la tendenza separatista ormai era inarrestabile.

Il partito nazionalista *Sinn Fein* s'affermò nelle elezioni del 1918. Nel gennaio 1919 un'assemblea costituente (*dáil*), convocata a Dublino proclamò l'indipendenza dell'Irlanda ed elesse presidente della repubblica Eamon de Valera (1882-1975), già tra i capi dell'insurrezione del 1916. Fu costituito l'*Irish Republican Army* (IRA) che cominciò la guerriglia contro i soldati del governo inglese. Nel frattempo, al parlamento inglese fu approvato un progetto che prevedeva la separazione dell'Irlanda settentrionale, a maggioranza protestante, dal Sud dell'Irlanda, cattolica; ognuna avrebbe avuto un proprio parlamento. Solo le contee a maggioranza protestante dell'Ulster accettarono la legge; nel sud invece furono riprese le ostilità. Infine il primo ministro inglese Lloyd George entrò in trattative con gli Irlandesi e poté concludere una tregua (10 luglio 1921). Il 6 dicembre a Westminster si stipulò un trattato col quale si riconobbe all'Irlanda la condizione di *dominion* (lo «Stato Libero d'Irlanda») con l'obbligo del giuramento di fedeltà al re d'Inghilterra e di un risarcimento per le terre recuperate agli Inglesi. Il nuovo Stato comprendeva 26 contee cattoliche, mentre 6 protestanti dell'Ulster (Irlanda del Nord) rimanevano unite all'Inghilterra.
Il trattato di Westminster fu subito ratificato dalla Gran Bretagna, mentre il *dáil* tardò più di un anno. I repubblicani del *Sinn Fein* erano particolarmente ostili: non intendevano prestare giuramento al sovrano inglese; Eamon de Valera, piuttosto che sottostarvi, si dimise dalla carica di presidente. Fu sostituito dal vicepresidente Arthur Griffith (1872-1922), che era stato il principale fondatore del *Sinn Fein* e, per il suo prestigio, era stato designato capo delegazione nella trattativa londinese. Lo scontro tra le due correnti moderata e radicale del *Sinn Fein* si concluse con la spaccatura del partito e l'uscita dei repubblicani dal governo. Il trattato fu ratificato con una maggioranza assai ridotta: 64 voti favorevoli

con il movimento britannico degli *shop stewards*, anche se la coloritura più nettamente politica che ciò assumeva era diversa e debitrice delle diverse tradizioni rispettive dei movimenti operai nazionali.

L'innovazione industriale

Laddove la guerra, nel caso francese, incise maggiormente che non in Inghilterra, fu nel campo dell'innovazione industriale. La tendenza appartenne in comune a tutti e due i Paesi come del resto a tutti i Paesi belligeranti, ma nel caso francese essa fu particolarmente accentuata dal fatto che per quasi tutta la durata del conflitto la Francia ebbe occupata dal nemico una delle zone in cui erano concentrati alcuni dei maggiori impianti industriali. Ora, alla fine della guerra, questi impianti erano quasi totalmente distrutti. L'innovazione imposta dalla guerra trovò così un prolungamento nelle esigenze imposte dalla ricostruzione. Paradossalmente, quindi, gli effetti economici della guerra in Francia ebbero un ruolo di impulso tanto maggiore quanto maggiori furono le perdite materiali subite. La Francia subì, in un certo senso, una *purging destruction*, una distruzione epurativa.

contro 57. Tuttavia, le prime elezioni legislative organizzate nello Stato irlandese rivelarono una larga maggioranza popolare favorevole alla soluzione prescelta. Il governo ottenne 58 seggi parlamentari e 17 i laburisti, altrettanto favorevoli al trattato; il *Sinn Fein* di De Valera 36.
Pochi giorni dopo le elezioni scoppiò la guerra civile. Nell'agosto 1922 Griffith morì per malattia; un altro eroe dell'indipendenza irlandese, Michael Collins, ora capo delle forze armate del governo, fu ucciso in un attentato. Ma infine il governo riuscì ad avere la meglio, aiutato in questo dalla presa di posizione della gerarchia cattolica, favorevole alla pace interna, e nemmeno la Gran Bretagna lesinò aiuti concreti.
Intanto, il governo – a capo del quale c'era ora William T. Cosgrave – riuscì a varare una riforma agraria, grazie alla quale i coloni poterono diventare proprietari delle terre che lavoravano; fu emesso un prestito pubblico di 10 milioni di sterline da reinvestire nella modernizzazione del Paese; un accordo con la tedesca Siemens rese possibile l'avvio dell'elettrificazione; a livello amministrativo, si procedette a una radicale riforma del sistema giudiziario e si organizzò la guardia civile, un corpo di polizia disarmato.

Alcuni soldati cercano i morti per le strade di Dublino dopo la rivolta del 1916. Gli Inglesi la repressero nel sangue ma non riuscirono a fermare il processo dell'indipendenza irlandese.

Il governo contava sul fatto che due delle sei contee del nord, Tyrone e Farmanagh, a maggioranza cattolica, avrebbero scelto di unirsi al libero Stato rendendo così precaria la sopravvivenza separata delle altre quattro contee. Ma ciò non avvenne e nel 1925 una commissione internazionale incaricata di verificare la legittimità dei confini tra le due Irlande sanzionò la separazione.

2. L'Inghilterra degli anni Venti: miraggi monetari e disoccupazione di massa

Singolare paradosso quello delle vicende economico-sociali della Gran Bretagna tra le due guerre e più ancora nel corso degli anni Venti. Proprio quando tutte le condizioni sembravano riunite per un rilancio del primato economico del Paese nel mondo, ora che il suo principale *challenger* (sfidante) era stato battuto, iniziò un graduale declino che, salvo brevi parentesi, sarebbe continuato ancora a lungo. Il nocciolo del paradosso risiede soprattutto negli aspetti inediti, per gli osservatori e i responsabili del tempo, che tale declino assunse. Tutti gli indici della potenza economica, infatti, erano ancora presenti. L'inflazione alla quale anche l'Inghilterra era stata costretta a ricorrere per finanziare lo sforzo bellico era stata incomparabilmente inferiore a quella di tutte le altre potenze belligeranti del continente. La City di Londra continuava a essere il principale centro finanziario e bancario mondiale e la sterlina veniva ancora ricercata come moneta-rifugio. Anzi, verso la metà degli anni Venti, il

Una graduale declino economico

ruolo internazionale della City si era addirittura rafforzato rispetto all'anteguerra.

La riconversione dell'economia di guerra

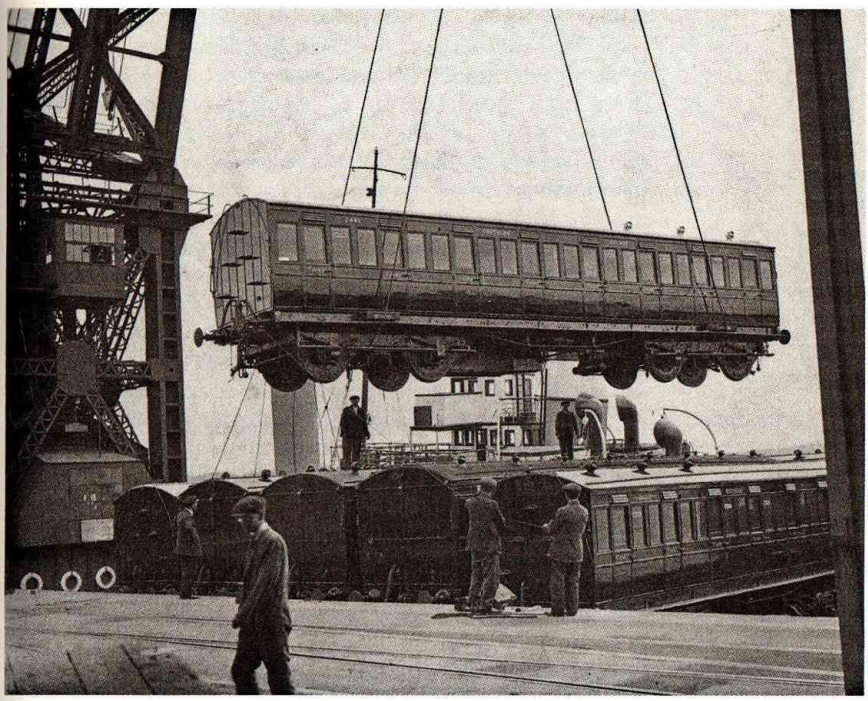
Ciononostante, fin dalla crisi di riconversione dell'economia di guerra nel 1920-1921, apparve chiaramente che i prezzi dei manufatti inglesi non erano più competitivi sul mercato internazionale. Economisti ortodossi, industriali, uomini politici conservatori, responsabili del Treasury, banchieri della City, in breve tutti gli esponenti dell'*establishment*, furono unanimi nella diagnosi. Se le esportazioni che avevano fatto la fortuna dell'Inghilterra vittoriana ed edoardiana non erano più competitive la responsabilità andava imputata ai salari operai troppo alti. Si ingaggiò così un lungo braccio di ferro tra classe operaia e blocco industriale-finanziario che, sia pure in forme a volte attenuate e via via modificate, avrebbe caratterizzato l'intero periodo tra le due guerre, per essere sospeso solo nel corso del secondo conflitto mondiale.

Che il problema dell'economia britannica fosse quello dell'adattamento a un contesto internazionale profondamente modificato rispetto a quello dei fasti vittoriani e che bisognasse trovare un altro motore al meccanismo di accumulazione ora che la domanda internazionale voltava le spalle ai prodotti che l'industria trainante inglese era in grado di offrire furono in pochi a capirlo sul momento. Nemmeno Keynes lo capì allora, anche se, a partire dalla seconda metà degli anni Venti, lui e con lui qualche altro politico o economista eterodosso capirono per lo meno che i rimedi adottati non facevano che aggravare la malattia. Malattia che consisteva essenzialmente nella coesistenza di una posizione finanziaria e monetaria internazionale ancora invidiabile e di un ristagno della produzione con un conseguente aumento della disoccupazione.

I sussidi di disoccupazione

In un primo momento, dopo la crisi del 1920, la disoccupazione venne interpretata come un fenomeno congiunturale legato al caos del dopoguerra che la ripresa del commercio internazionale avrebbe fatto sparire come d'incanto. Tanto che, nel clima di euforia di allora e sulla scia delle promesse fatte durante il conflitto alla classe operaia per ricompensarla della sua lealtà patriottica, l'indennità di disoccupazione, che prima della guerra copriva poco più di tre milioni di lavoratori, venne estesa praticamente a tutti i salariati in possesso di un reddito inferiore alle cinque sterline settimanali. Ne erano esclusi solo i lavoratori domestici, i salariati agricoli e gli impiegati statali. Quando i settori colpiti dalla crisi tardarono a riprendersi l'indennità di disoccupazione fu posta sotto accusa in quanto ostacolo a un aggiustamento dei salari verso il basso, essendo questo ritenuto il solo rimedio possibile alla crisi. Il caso limite fu quello dell'industria carbonifera in cui la pressione per una massiccia riduzione dei salari raggiunse le sue punte massime.

I settori in crisi, però, erano proprio quelli in cui vigeva la più solida tradizione organizzativa del movimento operaio britannico. La



Durante lo sciopero inglese del 1921, il defilarsi dei capi del settore trasporti (nella foto degli anni Venti le operazioni di scarico in un porto) determinò la sconfitta dei minatori e il venir meno della solidarietà di classe.

resistenza collettiva ai tentativi di compressione del salario monetario così come al prolungamento della giornata lavorativa fu, quindi, estremamente forte. In un certo senso giocò anche nel movimento operaio una sopravvalutazione delle proprie forze che impedì di vedere come la crisi dei tradizionali settori trainanti dell'economia stava minando anche le basi materiali della forza del movimento operaio nel Paese. Lo si vide in occasione della prima grande prova di forza ingaggiata dal padronato del settore carbonifero nella primavera del 1921. Giocò dapprima il riflesso di solidarietà di classe. Ben presto, però, i dirigenti delle altre grandi *trade unions* coinvolte nello sciopero di solidarietà – quelle dei trasporti e quelle dei *dockers* (scaricatori) – si defilarono e i minatori, lasciati a se stessi, in una congiuntura di recessione che li rendeva economicamente ricattabili subirono la prima di una lunga serie di sconfitte: il *Black Friday* (il venerdì nero del 15 aprile 1921). Ecco allora configurarsi, proprio a partire dalla crisi del 1920-1921, un paradigma che sarebbe rimasto a lungo pertinente nello spiegare le vicende britanniche.

Lo sciopero dei minatori nel 1921

L'obiettivo principale della politica economica perseguita dalle autorità – anche quando a Downing Street, come nel 1924, sedeva un premier laburista – fu quello del pareggio del bilancio, della stabilità monetaria e dell'aggancio della sterlina all'oro. Tutte le misure prese

La politica economica

in questa direzione, dai tagli alla spesa pubblica agli alti tassi di interesse, non facevano che porre degli ostacoli allo sviluppo di industrie nuove legate al mercato interno senza al tempo stesso risolvere la crisi dei settori tradizionalmente trainanti legati alla domanda estera. La disoccupazione, così, tendeva a divenire endemica. Sulla base di rapporti sul mercato del lavoro favorevoli ai datori di lavoro che questa situazione creava, si ripeterono i tentativi di profittare della situazione per giungere a una riduzione dei salari e a un prolungamento della giornata lavorativa così come a una messa in discussione della base nazionale dei salari e della contrattazione collettiva. A questi tentativi, però, la potenza organizzata delle *trade unions* oppose una barriera che, se in congiunture particolarmente difficili e in settori più esposti cedette, nell'insieme tenne, e impedì che il tenore di vita della classe operaia scendesse al di sotto di un certo livello.

L'espansione del mercato interno

Nello stesso tempo si stava sviluppando, già a partire dagli anni Venti e poi con sempre maggiore impeto nel corso degli anni Trenta, un nuovo settore dell'economia non più orientato verso il mercato internazionale bensì verso quello interno. Questo, d'altronde, era relativamente sostenuto proprio perché i salari reali, malgrado tutto, non erano diminuiti e anzi in molti casi, sia pure di poco, erano cresciuti. Tale nuovo settore era alimentato anche dall'alto grado di industrializzazione del Paese che, contrariamente alla maggior parte dei Paesi continentali, non possedeva strati cospicui della popolazione che vivessero sull'autoconsumo. Da qui il paradosso: i settori dell'economia che avrebbero in un avvenire non lontano preso il posto di quelli che fino ad allora erano stati i settori trainanti venivano praticamente ignorati dalla politica e dai discorsi economici dominanti. Non solo, ma una delle principali condizioni permissive del loro sviluppo era proprio quella tenuta dei salari che tutti si affannavano a infrangere e che veniva da tutti ritenuta il principale ostacolo a un rilancio dell'economia britannica sulla scena economica mondiale. Un aspetto non secondario di questo paradosso è che in fondo anche i responsabili nazionali del movimento operaio non sapevano bene quello che stavano facendo né perché lo facevano. C'era, infatti, in loro una scissione tra il punto di vista sindacale-corporativo e quello politico. In quanto dirigenti sindacali davano voce alla resistenza dei loro iscritti alle manovre per la riduzione dei salari. Nello stesso tempo, però, sul piano della politica economica erano pienamente sensibili alle argomentazioni dei responsabili del Tesoro e dei banchieri della City quanto ai necessari sacrifici per la salvezza della sterlina. Tutt'al più coloro per i quali il richiamo al socialismo era più pronunciato precisavano che i problemi di stabilità monetaria e di disoccupazione tenace erano frutti naturali del capitalismo che sarebbero scomparsi con quel socialismo, cui il Paese sarebbe felicemente approdato il giorno in cui il *labour* avesse ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi in parlamento.

All'interno del quadro capitalista i dirigenti del *labour* e della maggior parte delle *trade unions* individuavano gli stessi vincoli degli esponenti dell'*establishment*. Da qui la loro disponibilità ai compromessi e ai cedimenti. Il risultato fu una mediazione costante tra le pressioni di una base combattiva e compatta e le ingiunzioni di una classe dirigente spesso aggressiva di cui in parte i leader laburisti condividevano le motivazioni. Non bisogna dimenticare, però, i settori nuovi dell'economia. Qui la produttività era in rapido aumento, ed essi avevano più interesse alla continuità del processo produttivo che non a salari anormalmente bassi. Con questi il terreno di intesa tra dirigenti sindacali e manager industriali aveva ovviamente altra natura e avrebbe piuttosto prefigurato la politica dei redditi del secondo dopoguerra.

3. Il laburismo e i suoi oppositori

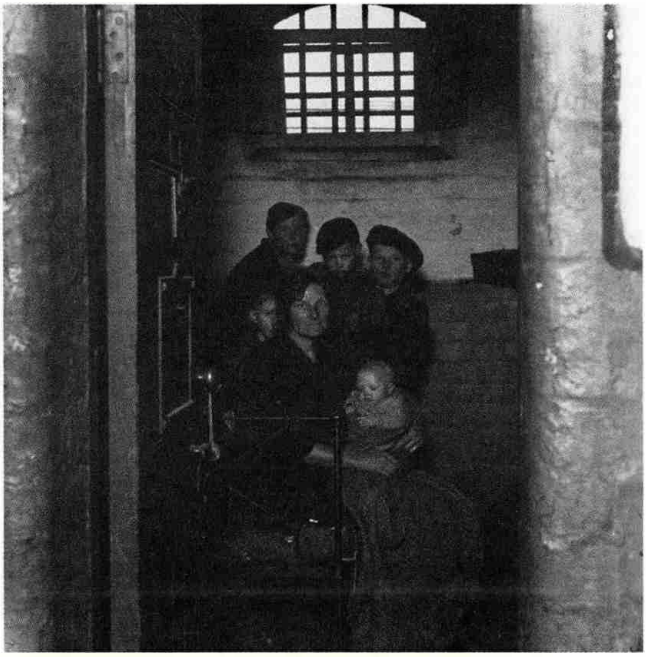
I termini di quello che sarebbe stato il problema centrale del sistema politico britannico tra le due guerre erano già prefigurati dal *Labour unrest* (movimento laburista) degli ultimi quattro anni anteriori alla guerra: come rispondere alla sfida rappresentata dall'affacciarsi – inedito rispetto alla tradizione del Paese – del mondo del lavoro sulla scena politica. La guerra, una volta passata l'euforia

Alcuni lavoratori in una foto degli anni Trenta. Le istanze degli operai trovarono una rappresentanza politica nelle elezioni del 1918, quando il labour *arrivò al 22% dei voti.*

L'avanzata laburista

unanimista successiva allo scoppio del conflitto, con il crescere di risentimenti e di aspettative che essa aveva indotto nel mondo operaio, specie nel suo scorcio finale, ne aveva drammatizzato l'impatto. E la pressione del *labour* non tardò a tradursi sul piano elettorale fin dal dicembre del 1918 quando, nelle prime elezioni a suffragio pressoché universale per ambo i sessi, i laburisti passarono dall'8% al 22,8% dei voti. La pressione venne interpretata dai protagonisti tradizionali del mondo politico – conservatori o liberali che fossero – essenzialmente come una minaccia. E la posta in gioco fu, di conseguenza, come resistere al socialismo. Inizialmente fu Lloyd George, il leader liberale del gabinetto di guerra, a raccogliere la sfida. Ma il Partito liberale, tradizionale portatore di istanze di riforma, perdeva in parte la sua identità a porsi come principale baluardo della«resistenza» al cambiamento. Fu, quindi, presto sbalzato da tale ruolo dal Partito conservatore che, nella nuova battaglia, trovò un'occasione di rinascita e di trasformazione.

Nel fronteggiare il *labour*, i conservatori ricorsero a diversificati espedienti. Da un lato cercarono di chiamare a raccolta tutte le forze antisocialiste a sostegno di misure anche legislative e istituzionali che minassero la potenza organizzativa del *labour*. Cercarono, però, anche di riprendere in proprio alcune delle istanze di riforma di cui i laburisti erano portatori, ripercorrendo così una strada che era



La Housing Act *per le case popolari fu una delle poche leggi a beneficio dei ceti più deboli emanate dal primo governo laburista inglese. Nella foto, degli anni Trenta, una cella della vecchia prigione di Worcester trasformata in un alloggio «di fortuna».*

già riuscita loro nell'era vittoriana di fronte alla sfida liberale sul tema della riforma elettorale. Cercarono, infine, di neutralizzare l'impatto del *labour* contribuendo all'inserimento di alcuni tra i leader più prestigiosi nel sistema politico così come questo era. Nel condurre a buon fine quest'ultima operazione furono senz'altro facilitati dal carattere del sistema. L'alta politica era un mondo a parte rispetto al Paese. I cambiamenti della struttura sociale non si riflettevano sul carattere del potere politico. Fino al 1916, quando alcuni dirigenti delle *trade unions* entrarono nel gabinetto di guerra, l'«officina del mondo», nella quale il peso specifico della classe operaia sull'insieme della popolazione attiva non aveva equivalenti in nessun altro Paese, era governata da gentiluomini di campagna, duchi o parenti di duchi, *rentiers* (fruitori di rendita), letterati radicaleggianti, grandi intellettuali e – pochi – politici di professione. In breve, il mondo della politica non era minimamente rappresentativo della società inglese. La retorica, quindi, vi occupava un posto importante ed era strutturata secondo regole ben precise.

I leader conservatori

Il *labour*, dato il carattere indiscutibilmente più democratico e rappresentativo rispetto alla sua base sociale delle procedure attraverso le quali veniva espressa la sua leadership, avrebbe potuto introdurre elementi di rottura nel funzionamento del sistema. Così, però, non fu. Quando, con la graduale crescita del suo peso elettorale nei primi anni Venti, si avvicinò all'area del potere i suoi leader si affannarono soprattutto a dimostrare di essere in grado di rispettare le regole, ormai consolidate da secoli, della politica di un parlamento ancora essenzialmente aristocratico. Che si sentissero in un certo senso legittimati a questo dalla distanza che ancora separava il partito dalla conquista della maggioranza assoluta dei voti non pare dubbio. Alla radice del problema, però, stava essenzialmente quella dicotomia tra gli obiettivi socialisti finali, riaffermati e anzi più vigorosamente riformulati nella nuova costituzione che il partito si era dato nel 1918 (*Labour and the New Social Order*) e gli obiettivi intermedi da perseguire eventualmente qualora le peripezie elettorali avessero condotto il partito ad assumere responsabilità di governo all'interno di una coalizione con partiti «borghesi». È quanto accadde dopo le elezioni del dicembre 1923 in cui i conservatori furono battuti dopo aver dato battaglia sul tema dell'introduzione di misure protezionistiche.

La politica del *labour*

Il primo governo a direzione laburista costituitosi nel gennaio 1924 con l'appoggio e la partecipazione dei liberali mostrò con eloquenza il tallone d'Achille del *labour*: la mancanza di una cultura di governo specificamente laburista. Fu ciò che lo condusse a far propria surrettiziamente la cultura di governo dei predecessori, conservatori o liberali che fossero, e dei propri alleati del momento. Così, nonostante la realizzazione di alcune misure di riforma – come la *Housing Act* che inaugurò una politica pubblica degli alloggi popola-

La cultura politica tradizionale

Winston Churchill

Winston Churchill (1874-1965) iniziò la carriera militare come ufficiale di cavalleria, a Cuba e poi in India, nel Sudan, e nella guerra anglo-boera. Tornato in patria, si schierò con i conservatori e fu eletto nel collegio di Oldham (1900), ma quando Joseph Chamberlain iniziò la campagna per una riforma delle tariffe doganali, Churchill si fece assertore del libero commercio, passando fra i liberali.

Eletto di nuovo nel 1906, come sottosegretario alle Colonie sostenne l'autogoverno del Sudafrica e la pacificazione con i Boeri; ministro del Commercio (1908-1910) e poi dell'Interno (1910-1911) con lord Asquith, promosse riforme senza precedenti (8 ore lavorative per i minatori, minimi salariali e sussidi ai disoccupati) e attaccò i Pari che gli negavano i mezzi per attuarle. L'impeto con cui vinse la battaglia per il *Parliament Act* del 1911, che conferiva ai comuni piena autorità in materia finanziaria, lo rese popolare.
Dopo l'incidente di Agadir (1911) fece destinare ingenti mezzi finanziari alla marina allarmato dalla crescente potenza navale tedesca.
Allo scoppio della guerra si prodigò nella vana difesa di Anversa e sostenne la disastrosa spedizione dei Dardanelli: dovette così dimettersi dall'ammiragliato e dal governo. Fu ancora ministro delle Munizioni nel governo di coalizione guidato da Lloyd George.
Alla fine del conflitto, come ministro della Guerra e dell'Aviazione (1919-1921), sostenne l'intervento armato alleato nella Russia bolscevica e appoggiò gli eserciti bianchi nonostante l'ostilità di larghi settori dell'opinione pubblica.
Ministro delle Colonie (1921-1922) appoggiò l'opera di Lloyd George per il riconoscimento dell'Irlanda e costituì il mandato inglese in Palestina. Nelle elezioni del 1922 Churchill fu sconfitto; tornò più tardi alla politica come «costituzionalista indipendente», con un programma antisocialista, riuscendo eletto nel 1924. Chiamato da Baldwin come cancelliere dello Scacchiere attuò una rigida politica economica deflazionistica adottando il *Gold Standard*, che suscitò tensioni nel mondo del lavoro e la proclamazione dello sciopero nazionale (maggio 1926), sul quale si innestò lo sciopero dei minatori protrattosi sino al novembre.

ri che si sarebbe prolungata fino alla metà degli anni Trenta, o il programma di riforma scolastica – più incisive, per l'epoca, di quanto non si sia in seguito sostenuto, e nonostante le aspirazioni riformistiche effettive dello stesso cancelliere dello Scacchiere Philip Snowden, solitamente bersaglio di tutte le interpretazioni delle vicende di questi anni in termini di «tradimento» dei capi, i ministri laburisti del 1924 fecero propri tutti i vincoli all'azione di governo che erano stati dei loro predecessori. Che fosse in tema di ordine pubblico, dove non riuscirono a contenere il loro nervosismo in occasione di scioperi duri; o in tema di politica monetaria e finanziaria dove non poterono sottrarsi al miraggio della parità aurea d'anteguerra della sterlina, che perseguirono anch'essi con solerzia – spianando la strada alla rivalutazione che il successore di Snowden, Winston Churchill, avrebbe realizzato nel 1925 – né tanto meno a quella del pareggio del bilancio precludendosi così qualsiasi iniziativa di politica economica che, rilanciando redditi e investimenti, potesse spezzare il circolo vizioso del ristagno produttivo e della disoccupazione.

Certo, non tutto il partito accettò di buona grazia questa evoluzione. La sua stessa struttura composita, che ne faceva un conglo-

Un ritratto fotografico degli anni Quaranta di Winston Leonard Spencer Churchill, il grande statista che per quasi mezzo secolo influenzò, con la sua presenza nelle maggiori istituzioni del regno, la politica inglese.

Churchill usò la mano pesante adottando anche provvedimenti legislativi contro le organizzazioni operaie (*Trade Unions Act*, 1927) e preparando così il ritorno al potere di J.R. MacDonald (1929). Le sue ferme convinzioni antibolsceviche lo portarono ad apprezzare l'opera di Mussolini che nel 1933 definì «il più grande legislatore vivente», capace di resistere al socialismo. Durante la guerra etiopica apparve preoccupato di non spingere Mussolini nelle braccia di Hitler, paventando piuttosto la minaccia nazista. Arrivato Chamberlain al governo (1937), le sue denunce si fecero più incisive ma rimasero inascoltate e ignorate. Considerò Monaco una resa delle democrazie. Caduto Chamberlain nel 1940, toccò a Churchill, avversario della politica di *appeasement*, formare il nuovo ministero. Nei mesi che seguirono alla resa della Francia, durante la «battaglia d'Inghilterra», Churchill guidò la resistenza britannica legandosi agli USA. Con Roosevelt firmò la carta atlantica (14 agosto 1941); fu l'artefice della «grande alleanza» battendosi per la sua «strategia mediterranea» nell'intento di contendere al massimo l'espansione sovietica. Sconfitta la Germania, prima ancora che il Giappone deponesse le armi, il ministero di coalizione da lui guidato si sfasciò. Le elezioni del 1945 diedero una vittoria schiacciante ai laburisti. Divenuto leader dell'opposizione, Churchill nel discorso di Fulton denunciò la «cortina di ferro», dando il via alla «guerra fredda»; sostenne la necessità dell'unità europea, la formazione del consiglio d'Europa e partecipò alla prima riunione a Strasburgo (1949). Tornato al potere nell'ottobre 1951, procedette alla denazionalizzazione di alcune industrie dell'acciaio e delle ferrovie. Abbandonò definitivamente la scena politica nel 1955.

merato di organizzazioni dalle tradizioni ideologiche e pratiche distinte, se da un lato facilitò la cooptazione, all'interno di un sistema politico rimasto sostanzialmente invariato, di alcuni dirigenti politici e sindacali, consentì dall'altro alle istanze radicali di trovare dei canali effettivi di espressione. Accadde così che i dirigenti sindacali compromessi nella pratica moderata del primo governo laburista furono sostituiti alla testa di alcune tra le più grandi *trade unions* da dirigenti di sinistra che non esitarono, nel corso dell'anno 1924, a ingaggiare prove di forza anche con un governo a direzione laburista.

I dissensi tra i laburisti

La presenza comunista nel movimento operaio

È alla luce di queste considerazioni che merita misurare la presenza comunista nel movimento operaio britannico. Il partito, infatti, fondato nel 1921, non conobbe mai una grande espansione: il numero degli iscritti superò raramente i diecimila, salvo nel 1926. L'influenza effettiva dei comunisti, però, fu maggiore di quanto questa cifra possa suggerire perché la struttura policentrica del *labour* rese possibile praticare un entrismo che, pur precludendo l'accesso alle istanze dirigenti del movimento sindacale, consentì loro di avere un ruolo non indifferente a livello settoriale – soprattutto

nell'ambito delle industrie in crisi – e regionale. Tanto che si è potuto parlare delle piccole Mosca della Scozia industriale.

Lo sciopero generale del 1926

La combattività dell'insieme della classe operaia, d'altronde, a dispetto della sua impotenza a trovare sbocchi politici, rimase elevata al punto da portare il movimento laburista ad accettare la battaglia con il fronte avversario quando, nella primavera del 1926, gli industriali del carbone, spalleggiati da un governo conservatore che aveva nel frattempo ripreso la direzione degli affari del Paese da più di un anno, e facendo leva sulla situazione di crisi aggravata in cui versava l'industria estrattiva ripeterono su più vasta scala l'attacco, già sperimentato con successo in occasione della crisi del 1920-1921, al salario e alle condizioni di lavoro dei minatori. Lo sciopero generale di solidarietà cui l'attacco padronale dette adito condensò, come raramente accade, le contraddizioni del conflitto di classe in Gran Bretagna. Lo slancio con cui la parola d'ordine fu raccolta dalla grandissima maggioranza degli operai sindacalizzati testimoniava del forte senso di solidarietà di classe che un lustro di disoccupazione di massa non era riuscito a intaccare così come della lealtà con la quale gli iscritti seguivano le parole d'ordine dei loro leader. Le partite di calcio degli scioperanti con i poliziotti mandati a sciogliere i picchetti di sciopero, però, testimoniavano a loro volta un'assenza totale di spirito insurrezionale. Non solo, ma la stessa lealtà che aveva spinto gli operai a rispondere in massa al gesto di solidarietà disinteressata cui li chiamavano i loro capi li avrebbe anche spinti ad accettare disciplinatamente l'ordine di ritirata con cui quegli stessi capi finirono per lasciare soli di fronte all'avversario i minatori delle miniere di carbone.

Gli esiti negativi dello sciopero

L'esito, quindi, dello sciopero generale si risolse in una sconfitta storica della classe operaia britannica. È, però, discutibile se questo sia stato il suo univoco aspetto. I veri vincitori dello scontro non furono forse quelli che tali apparvero sul momento: il padronato più intransigente e combattivo delle miniere di carbone e l'ala più intransigente del governo conservatore che, sulla scia della vittoria riportata, fece passare, nel corso dell'anno seguente, una serie di misure – il *Trades and Disputes Act* – dirette a limitare gli scioperi di solidarietà così come a rendere più difficile il finanziamento del Partito laburista. Questo, infatti, riuscì ad aggirare gli ostacoli frapposti al suo finanziamento e la legislazione repressiva degli scioperi fu, di fatto, raramente applicata. Gli scioperi generali di solidarietà rimasero, è vero, un ricordo del passato, ma non solo per reticenza dei sindacati a ingaggiare battaglie siffatte. Furono anche gli imprenditori a cercare, negli anni immediatamente successivi, di percorrere sempre più frequentemente le strade del compromesso. Cosicché una delle conseguenze dello sciopero generale fu anche l'inizio di una prassi di consultazione permanente tra organismi padronali e organismi

sindacali diretta a smorzare preventivamente scontri duri del genere di quelli che erano sboccati nello sciopero generale. Tale prassi avrebbe conosciuto una temporanea eclissi durante la fase più acuta della crisi economica all'inizio degli anni Trenta, ma alla lunga furono proprio settori dell'imprenditoria, come quello che si era espresso nel settore carbonifero, ad apparire isolati ed eccentrici. La moderazione manifestata dal *labour* in occasione dello sciopero generale, d'altronde, che contrastava felicemente con l'intransigenza e l'aggressività di una parte dei conservatori non fu forse estranea a quella crescita di credibilità presso settori moderati dell'opinione pubblica che gli permise di vincere – anche se solo in termini di seggi perché i conservatori rimasero il primo partito quanto a voti – le elezioni generali del 1929.

Il secondo governo laburista

Così, proprio alla vigilia del giovedì nero di Wall Street si insediò un secondo governo laburista diretto anche questa volta da MacDonald e con Snowden nuovamente cancelliere dello Scacchiere. E si ripeté, ma con conseguenze ben più drammatiche, la situazione del 1924. Di fronte alla crisi economica mondiale i dirigenti governativi laburisti apparvero totalmente disarmati. Pur facendo propria una fraseologia socialista nel diagnosticare le responsabilità della crisi – «Non possiamo essere messi sul banco degli accusati; è il sistema nel quale viviamo [...] È crollato dovunque, perché doveva crollare» ribadì MacDonald – alle prime minacce che la speculazione internazionale fece pesare sul livello della sterlina, non seppero far altro che dar corso alle pressioni della City per una precipitata manovra deflazionistica mirante a una decurtazione massiccia degli stipendi degli impiegati statali, dei sussidi di disoccupazione e all'introduzione dell'umiliante Means Test diretto all'accertamento, caso per caso, delle risorse economiche complessive delle famiglie dei disoccupati che fino ad allora avevano riscosso automaticamente il sussidio per il solo fatto di trovarsi senza lavoro.

Le misure deflazionistiche

L'aspetto paradossale di queste misure non fu solo il fatto che esse furono proposte da ministri laburisti che, in tal modo, finirono, come vedremo, con il separarsi definitivamente dal movimento cui appartenevano. Fu, tra l'altro, rivelatore delle aporie del *labour* il fatto che i nove – su venti – ministri laburisti che si opposero a MacDonald non contestavano la necessità del pareggio del bilancio né delle misure di austerità. Semplicemente non accettavano che fosse un governo laburista a prenderle. Le misure, per di più, ebbero un effetto contrario a quello ricercato. La riduzione del soldo dei marinai della *Royal Navy*, infatti, dette luogo – scandalo supremo e altamente significativo di una svolta d'epoca – a un ammutinamento della flotta che i possessori stranieri delle preziose sterline britanniche si affrettarono a interpretare come un sintomo incontrovertibile di crollo dell'affidabilità dell'economia del Paese. Ritirarono, perciò, precipitosamente i propri fondi dalle banche della City e

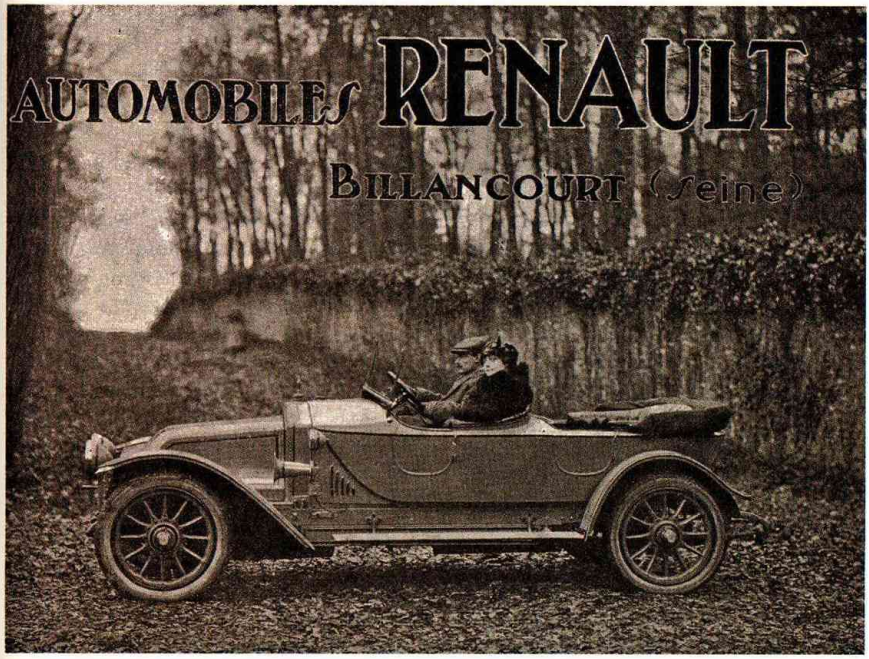
Una foto del 1933 con alcuni marinai inglesi in coda per ricevere una razione di rum. Malgrado i rifornimenti di bevande alcoliche, la riduzione del soldo ai marinai, decisa da MacDonald nel 1929, causò grande scontento.

il governo fu così costretto a quella misura per evitare la quale era stato creato tutto quello scompiglio: l'abbandono dell'aggancio della sterlina all'oro. Giustamente, già all'epoca, ma ancor più in seguito, questa fu considerata una data-frontiera nella storia del capitalismo mondiale. È certo che essa fu una data-frontiera anche della storia britannica tra le due guerre.

4. I «folli» anni Venti in Francia

Il boom economico

Nel decennio che va dalla fine della guerra alle ripercussioni della grande crisi del 1929, la Francia fu il Paese che più di ogni altro, tra i grandi Paesi industriali, si era riconosciuto nei valori della proprietà e dei titoli a reddito fisso e che aveva a lungo preferito, anche se in misura inferiore a quanto tutta una generazione di storici abbia sostenuto, i vantaggi della stabilità sociale ed economica alle alee di una crescita industriale incontrollata, conoscendo così uno dei boom più importanti della sua storia e uno dei più forti tra i grandi Paesi capitalistici. Le condizioni economiche globali che resero possibile tale boom sono il rovescio della medaglia della situazione inglese. Quanto questa, infatti, fu dominata dalla stabilità della moneta e dalla sua costante sopravvalutazione rispetto alle possibilità economiche reali, altrettanto il boom francese ebbe luo-



Una locandina pubblicitaria della Renault risalente al 1916. Dopo la guerra la Francia cercò di riavviare un processo di espansione industriale basata, tra l'altro, sui settori dell'elettricità e dell'automobile.

go in concomitanza di una ricorrente alterazione dei circuiti finanziari e fu accompagnato, al tempo stesso nutrendosene, da una degradazione del valore del franco che, iniziata nel 1915 continuò, interrotta solo da fugaci battute d'arresto, fino alla stabilizzazione operata da Poincaré nel 1928 con una fissazione del valore in oro del franco a un livello di quattro quinti inferiore a quello del franco *germinal* del 1913.

La ricostruzione dell'apparato produttivo

Le distruzioni ingenti che l'apparato produttivo del Paese – soprattutto industria estrattiva, di ferro e di carbone, siderurgia e metallurgia – aveva subito durante la guerra, con l'urgente ricostruzione che esse imponevano furono gli antecedenti dell'espansione. La ricostruzione, d'altro canto, andò di pari passo con il prolungamento della seconda rivoluzione industriale che aveva trovato un nuovo impeto già nel decennio anteriore alla guerra investendo massicciamente settori come l'elettrificazione, l'industria della gomma, dei derivati del petrolio, dell'automobile. Con l'eccezione, quindi, del settore dei beni di consumo durevole, si trattò essenzialmente di un'espansione del settore dei beni di investimento e dei beni intermedi, espansione realizzata tramite una considerevole concentrazione tecnica delle imprese – rivelata dal raddoppio del numero di imprese con più di cinquecento salariati – e una trasformazione dei processi produttivi mediante l'uso più

sistematico di macchinario moderno e l'introduzione sempre più massiccia della produzione in serie e di procedimenti tayloristici di scomposizione-ricomposizione dei compiti lavorativi. L'aspetto ricostruzione – che, però, a partire dal 1926, si può considerare conclusa – che questo processo ebbe, conferì allo Stato, in quanto finanziatore e organizzatore, un ruolo che, se si eccettua il periodo bellico, era relativamente inedito in Francia; così come relativamente inedita era la collaborazione, che pure fu avviata su larga scala in quest'occasione – spesso, ma non sempre, dietro impulso dei poteri pubblici – fra grandi gruppi industriali, in parziale rottura con una tradizione che li aveva visti altrettanto restii all'ingerenza statale quanto all'azione associata.

I risvolti sociali dello sviluppo

Il risvolto sociale di questa espansione fu per lo meno contraddittorio. Qualche cifra fornirà la più eloquente introduzione. Alla fine degli anni Venti il reddito nazionale era aumentato, rispetto al 1913, di un terzo, la produzione industriale del 40%. I salari operai, però erano aumentati solo di un quarto, la produzione agricola aveva ritrovato il livello produttivo degli ultimi anni dell'anteguerra solo nel 1927-1929 e le imprese che non impiegavano nessun salariato, infine, erano ancora un milione e 500.000, esattamente come all'inizio del secolo. Si trattò, in altri termini, di un'espansione caratterizzata da importanti squilibri. Sul piano geografico, anzitutto, che si strutturò proprio in quegli anni una polarizzazione dello spazio economico francese destinata a permanere fino ai nostri giorni: tra una zona in via di rapida industrializzazione e modernizzazione sita a nord della diagonale Marsiglia-LeHavre e una sita a sud di tale linea, caratterizzata dalla sopravvivenza di strutture produttive arcaiche e da un'emorragia costante di uomini e di fattori produttivi verso la regione parigina. Questa, a sua volta, con il suo ipertrofico sviluppo si sovrapponeva a tale contrasto di fondo, per dar luogo a quello che un fortunato saggio del secondo dopoguerra avrebbe definito il «deserto francese».

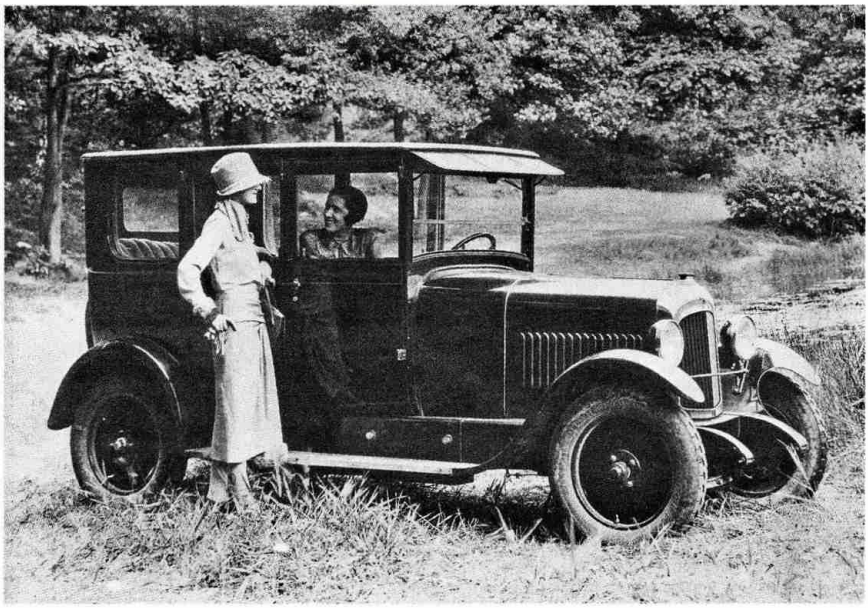
Ma gli squilibri erano anche intersettoriali e sociali. Certo, se si confronta il tasso di crescita del salario reale in Francia e in Gran Bretagna nel corso di quegli anni, il salario medio francese risulta esser cresciuto forse leggermente di più, passando dall'indice 100 del 1914 all'indice 124 del 1930, di contro a un salario britannico che passa da 100 a 121. Bisogna però confrontare questi dati con quelli dell'indice generale della produzione industriale, che vedono per lo stesso periodo l'indice francese passare da 100 a 140 e quello inglese da 100 a 90. Si ha qui un riflesso vistoso della profonda differenza tra le dinamiche sociali dei due Paesi. In Gran Bretagna, infatti, il peso che tradizionalmente aveva la classe operaia con le sue potenti organizzazioni sindacali riesce non solo a mantenere ma addirittura a far crescere, sia pure di poco, il salario reale operaio anche in una situazione di rista-

gno della produzione e di dilagante disoccupazione. In Francia, invece, una classe operaia tradizionalmente tenuta ai margini del sistema sociale, divisa politicamente e ideologicamente, e con un tasso di sindacalizzazione bassissimo – senz'altro il più basso tra i grandi Paesi industriali – riesce con difficoltà a far crescere il salario reale in una congiuntura estremamente favorevole dal punto di vista dei rapporti di forza sul mercato del lavoro. Ed esso cresce, comunque, in misura drammaticamente inferiore all'aumento della produzione. Un'espansione, quindi, caratterizzata da uno squilibrio strutturale tra crescita dei profitti e crescita dei salari. Sarebbe stato questo, di lì a poco, quando al rancore accumulato per la degradazione delle condizioni di lavoro indotto dalla razionalizzazione tayloristica si sarebbe aggiunta l'ansia della disoccupazione a seguito dell'irrompere della crisi, un elemento destabilizzante che avrebbe rotto la relativa pace sociale degli anni Venti. A tale squilibrio se ne aggiungeva un altro in parte a esso collegato e che, unitamente alla disfunzione dei circuiti finanziari, conferiva all'espansione degli anni Venti un carattere di grande precarietà: lo squilibrio tra settori. In primo luogo, lo abbiamo visto, lo squilibrio tra settore industriale e settore agricolo. Quest'ultimo infatti continua, praticamente per tutto il periodo tra le due guerre, a essere caratterizzato da un grande arcaismo strutturale che ne mantiene bassissimi i livelli di produttività: tanto che il suo solo contributo alla crescita industriale consistette nel fornirle manodopera con un esodo rurale che, per il decennio, ammontò a 950.000 unità, con un ritmo di partenze di 80.000 all'anno. Un altro squilibrio fu quello tra settore dei beni di investimento e settore dei beni di consumo. Quest'ultimo, salvo rare eccezioni, rimase dominato da strutture arretrate con grande prevalenza della piccola impresa familiare e con alti costi, orientato verso la produzione di lusso e l'esportazione. Orientamento estroverso che riassume i caratteri dell'intero processo espansivo e ne spiega la precarietà. Era chiaro, infatti, che un'economia, come quella francese di allora, che aveva il suo elemento più dinamico nel settore esportatore era particolarmente esposta alle brusche inversioni di congiuntura che caratterizzarono l'intero commercio internazionale tra le due guerre. Che ciò fosse legato al ritardo dell'agricoltura e alla debolezza contrattuale del movimento operaio pare evidente. Ambedue i fenomeni, infatti, conferivano al mercato interno francese delle dimensioni estremamente ridotte.

Lo squilibrio salari-profitti

Lo squilibrio agricoltura-industria

Da questo punto di vista, quindi, è dubbio se l'espansione degli anni Venti sia stata in grado di mettere in moto quello che i teorici della crescita economica del secondo dopoguerra avrebbero chiamata una crescita autosostenuta. Il circolo virtuoso tra crescita dei redditi, crescita dei consumi e crescita degli investimenti



Un modello della Citröen B 12 del 1925. Alcuni industriali francesi come André Citröen intuirono il nesso tra crescita dei consumi, dei redditi e degli investimenti, ma non seppero sfruttare le potenzialità economiche.

non sembra essere appartenuto all'orizzonte economico di quegli anni. E certo non appartenne all'orizzonte mentale degli operatori economici di allora, anche dei più audaci e innovatori tra di loro. Alcuni di essi – André Citröen, Auguste Detoeuf, Louis Loucheur, Ernest Mercier, Henri de Peyerimhoff – riprendendo una tradizione sansimoniana rimasta a lungo sopita ma cui il dinamismo dell'industria di guerra aveva conferito nuova vitalità, vagheggiarono, sedotti dal modello fordista, qualcosa del genere. Ma si fermarono, in un certo senso, alle soglie. Erano sì affascinati dalla prospettiva di un'espansione illimitata della produzione e della produttività e da un regime di alti salari che questa avrebbe consentito. Ma erano anche preoccupati dagli effetti destabilizzanti sulle gerarchie sociali che tutto ciò avrebbe prodotto; e al limite, erano disposti ad accettare un'evoluzione siffatta solo in un quadro istituzionale diverso da quello della Terza Repubblica: un quadro che consentisse loro di padroneggiare l'intero processo e i suoi effetti. È vero anche che, dal lato del movimento operaio, gli interlocutori potenziali per un progetto di tal natura erano piuttosto evanescenti. All'alleanza, quindi, con un sindacalismo produttivista gli industriali modernizzatori preferirono, più o meno consapevolmente, stringersi in un abbraccio rassicurante con quelle classi medie tradizionali che mai in nessun altro Paese erano state così forti e che da sempre avevano costituito il più sicuro pilastro dell'equilibrio sociale della Terza Repubblica.

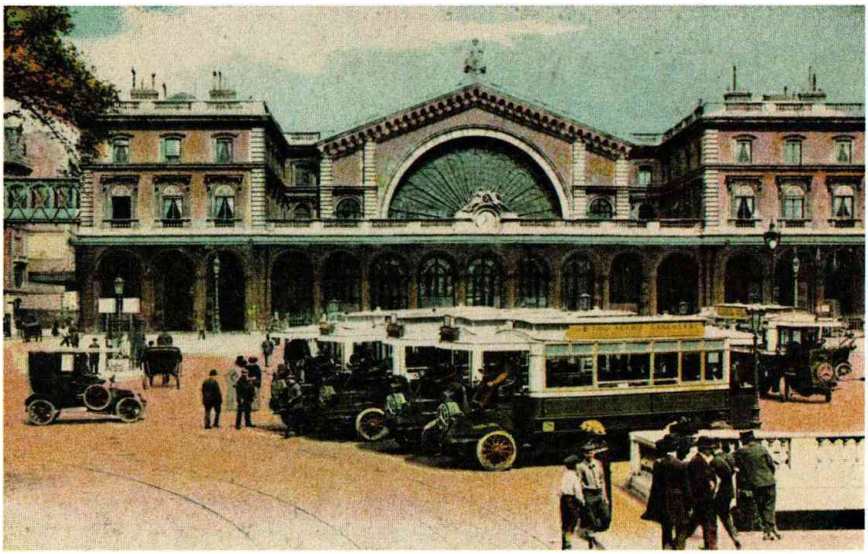
L'instabilità dello sviluppo

5. Instabilità di governo e continuità della classe politica in Francia

Dal punto di vista politico il dopoguerra sembra aprirsi sotto i migliori auspici per la perpetuazione degli equilibri che, a dispetto delle profonde divisioni ideologiche, avevano sostenuto il regime della Terza Repubblica, il più stabile tra i numerosi che la Francia aveva sperimentato dopo la grande Rivoluzione. Le tensioni degli ultimi anni di guerra avevano reso sì obbligatorio l'ennesimo ricorso all'uomo forte nella persona di un *outsider* dotato di eccezionali capacità d'impulso come Georges Clemenceau. Una volta tornata la pace, però, la classe dirigente, pur nella pluralità delle sue espressioni politiche, si sentì abbastanza sicura di sé da poter respingere i suoi disegni presidenzialistici affidandosi ancora una volta agli invertebrati gruppi elettoral-parlamentari della tradizione repubblicana.

La vittoria delle destre nel 1919

Ci si limitò, nell'imminenza di elezioni politiche generali che avrebbero tastato il polso dell'opinione pubblica da quando il «vento dell'est» era sembrato raggiungere anche la Francia, all'adozione di una nuova legge elettorale. Questa (7-7-1919), frutto di un compromesso tra il principio maggioritario e la proporzionale, fu di fatto una legge di circostanza, destinata soprattutto a premiare la coalizione antisocialista del *Bloc National*. Lo scopo fu raggiunto. La SFIO, infatti, nonostante un aumento di voti – di modesta entità: da un milione e 400.000 a un milione e 700.000 – rispetto alle ultime elezioni d'anteguerra vide i suoi seggi in parlamento passare da 103 a 68. La campagna elettorale che aveva portato alla camera *bleu horizon* – la più a destra di tutte quelle che la repubblica aveva conosciuto dal 1875 in poi – aveva rivelato, però, una grande apprensione da parte delle diverse componenti della classe politica ed era stata condotta brandendo lo spauracchio del pericolo bolscevico impersonato, in manifesti elettorali rimasti celebri, dall'uomo assetato di sangue che stringe il coltello tra i denti. In realtà, anche se essa andò di pari passo con una radicalizzazione, di cui è testimone il grande sciopero dei ferrovieri del maggio 1920 pur risoltosi in un'amara sconfitta, la crescita delle organizzazioni del movimento operaio ebbe dimensioni incomparabilmente inferiori a quella di tutti gli altri Paesi, vincitori o vinti, coinvolti nel conflitto mondiale. La brutalità della reazione della classe politica non si spiega, quindi, con l'entità effettiva della minaccia, ma conferma quanto estraneo fosse al funzionamento normale del regime repubblicano il movimento operaio, tanto che la più piccola crescita di esso suscitava delle reazioni di rigetto radicali. Si pensi che uno dei postumi dello sciopero dei ferrovieri fu un processo alla CGT, che si concluse con uno scioglimento dell'intero sindacato nazionale da parte del giudice di prima istanza. È vero che la sentenza fu revocata in appello, ma l'episodio è di per se stesso indicativo di tutto un clima e del funzionamento del regime.



Una cartolina raffigurante la Gare de l'Est *di Parigi nel 1920. Nonostante il grande sciopero ferroviario del 1920, il movimento operaio francese in quegli anni non crebbe come negli altri Paesi europei.*

I comunisti

Il Partito comunista, destinato in avvenire a strutturarsi solidamente in componente ineliminabile del paesaggio politico, nacque in circostanze eccezionali e sotto il segno dell'ambiguità. Questo spiega perché il carattere maggioritario che rivestì la scissione ebbe vita effimera e perché in realtà, nel corso degli anni Venti, il Partito comunista stentò a metter radici nel movimento operaio francese, che tornò presto sotto l'influenza dominante della SFIO sul piano politico e su quella della CGT sul piano sindacale dove, per il momento, il prolungamento sindacale del Partito comunista, la CGTU, stentò parimenti a espandersi. Per il momento, quindi, la scissione di Tours ebbe come unico effetto quello di aggiungere l'elemento della divisione ideologica e della frammentazione organizzativa come ulteriore fattore di debolezza di un movimento operaio già strutturalmente fragile. Passato il momento di eccitazione e insieme di ansietà dell'immediato dopoguerra, nel corso del quale l'insieme delle classi che costituivano le basi di consenso del regime repubblicano aveva fatto quadrato contro quella che, a torto o a ragione, veniva interpretata come una minaccia bolscevica, una parte del movimento operaio, però, uscì dal proprio isolamento e trovò un terreno, per quanto precario e ambiguo, di intesa con i rappresentanti politici di una parte delle classi medie.

L'intesa radicali-socialisti

La fragilità dell'intesa – che prese la forma di un accordo elettorale tra radicali e socialisti in vista delle elezioni del 1924 – risiedeva nel fatto che se i socialisti per ottenere l'avallo radicale dovevano mettere la sordina alle proprie istanze specificamente socialiste, contentandosi di una serie di misure sociali di riformi-

smo distributivo, i radicali, per conquistare i socialisti nella lotta per la democrazia e per una politica estera meno bellicista dovevano impegnarsi in una serie di misure fiscali – tra cui un'imposta, per quanto blanda, sui patrimoni – che avrebbero colpito una parte cospicua della loro base sociale. Quando la vittoria elettorale del *Cartel des Gauches* conferì al radicale Herriot la responsabilità del governo, tutti questi nodi vennero al pettine. Una parte soltanto delle misure – pensioni sociali, estensione dell'obbligo scolastico, rivalorizzazione degli stipendi dei funzionari – era stata realizzata che già il dissidio scoppiò virulento, tra le componenti della maggioranza parlamentare, sulle misure fiscali con cui finanziare le riforme e sulle misure di dirigismo monetario con cui stroncare le speculazioni dei possessori di capitale. L'esistenza di un governo appoggiato dai socialisti, d'altronde, era da sola sufficiente a scatenare una reazione di rigetto da parte della destra politica ed economica. Questa non esitava allora a servirsi di associazioni eversive – la più nota, le *Jeunesses Patriotiques* di Pierre Taittinger, arrivò a vantare 300.000 aderenti – caratterizzate da un violento antiparlamentarismo e dotate di organizzazioni paramilitari con le quali spadroneggiavano nelle piazze.

Destra e istituzioni repubblicane

Apparve così per la prima volta a quali condizioni la stessa destra parlamentare aderisse alle istituzioni repubblicane. Bastava, infatti, che sorgesse il sospetto che queste potessero essere gestite in modo da intaccare l'equilibrio economico e sociale perché l'adesione venisse revocata. Sarebbe stato un precedente della dinamica destinata a ripetersi su più vasta scala nel contesto di aggravamento dei problemi economici e di tensione internazionale degli anni Trenta. Per il momento si limitò a segnalare la fragilità delle istituzioni. Il normale funzionamento di queste poggiava su un tacito accordo, in base al quale veniva conferito alle multiformi rappresentanze parlamentari di interessi prevalentemente locali il potere di fare e disfare i governi a patto che questi non minacciassero di intaccare le roccaforti dalle quali la grande borghesia esercitava dietro le quinte il suo potere: l'alta banca con la sua presenza decisiva alla Banca di Francia, l'alta amministrazione con i suoi grandi corpi costituiti, le grandi imprese industriali. Ma, se tutto ciò era stato possibile nelle condizioni di espansione industriale lenta ma equilibrata degli anni di anteguerra, stava diventando ora insostenibile. Le scelte che era stato possibile rinviare fino ad allora si imponevano. Il ritmo stesso dell'espansione industriale degli anni Venti, con la modifica della scala dei problemi che essa induceva, spingeva nella direzione di una trasformazione dei rapporti tradizionali tra i gruppi di interesse e lo Stato. Se non nell'immediato, certo in tempi brevi, l'estendersi della grande industria avrebbe portato a quella crescita dei grandi raggruppamenti di interessi operai, non più diluiti in una fitta rete di interessi piccolo-borghesi, contadini e arti-

I poteri forti

gianali, che solo la permanenza di profonde divisioni ideologiche, la forza cospicua del paternalismo aziendale e la molteplicità di provenienze nazionali diverse del nuovo proletariato stavano ritardando ancora di un decennio.

Il governo Poincaré

Per il momento ciò che impedì l'estendersi dell'attacco alle istituzioni da parte della destra eversiva fu certo anche la debolezza relativa del movimento operaio con la conseguente sua incapacità a porsi come elemento egemone di un'alleanza delle forze di sinistra che facesse pesare una minaccia effettiva sullo *status quo* economico-sociale. Il ruolo decisivo, però, lo ebbe il successo della pressione degli interessi costituiti sul parlamento, nell'obbligarlo a conferire le responsabilità di governo a una personalità come Poincaré che riuscì nell'impresa di non ledere i grandi interessi industriali e finanziari e placare al tempo stesso, grazie al successo della sua manovra di moderata rivalutazione del franco (1928), le inquietudini delle classi medie che un decennio o quasi di inflazione aveva colpito nei loro interessi materiali e che non sempre erano state convinte ad attribuirne la responsabilità alle pretese esorbitanti della classe operaia come una parte cospicua della destra economica e politica invitava loro a fare.

6. L'Inghilterra e la crisi economica mondiale

Il governo di coalizione e la scissione laburista

L'espulsione dal Partito laburista, nell'agosto 1931, dei dirigenti moderati raccolti intorno a MacDonald e Snowden in occasione della formazione di un governo di coalizione composto di conservatori e liberali sotto la direzione dei laburisti nazionali – così i laburisti moderati sarebbero stati da qui in avanti denominati – insieme all'abbandono del *gold standard* cui tale governo si rassegnò di lì a poco, in contraddizione con le finalità per le quali si era costituito, impressero una svolta dalle conseguenze multiformi al sistema economico, sociale e politico britannico. Sul piano politico la formazione del governo nazionale – tale si definì il governo di coalizione – sospese per quasi un decennio quell'alternanza tra grandi forze politiche dal peso elettorale commensurabile che aveva scandito da secoli la vita politica del Paese. Le elezioni, infatti, che il governo nazionale provocò nell'autunno del 1931, gli assicurarono una maggioranza parlamentare schiacciante quale nessun governo britannico in tempo di pace aveva fino ad allora posseduto. Non che una parte rilevante dell'elettorato tradizionale laburista seguisse i laburisti nazionali, ma la crisi profonda d'identità che l'episodio rivelava fu sufficiente a far disertare le urne a un numero cospicuo di elettori. Gli effetti perversi del sistema elettorale maggioritario a turno unico fecero il resto.

Il quartiere della Banca d'Inghilterra nella Londra del 1936. Per cercare di affrontare la crisi economica si approntò in Inghilterra un governo di unità nazionale che comprendeva i laburisti moderati.

I contraccolpi della crisi sull'insieme del *labour*, peraltro, non furono di natura solo elettorale. Già prima dell'agosto del 1931, l'impossibilità in cui si trovò Oswald Mosley, un giovane e brillante deputato laburista proveniente dalle fila conservatici, di far ammettere dalla dirigenza del partito il suo programma di misure anticrisi, parzialmente ispirato alle concezioni eterodosse che alcuni economisti, dietro impulso prevalente di Keynes, erano venuti elaborando a partire dalla seconda metà degli anni Venti, lo spinse a rigettare in blocco tutto l'universo del *labour* per dar luogo a una formazione politica che, dal connubio fra spinta all'azione e posizione di marginalità rispetto alle forze politiche portanti del sistema fu spinto fatalmente verso posizioni apertamente fasciste. Il clima di emergenza connesso alla crisi mondiale, d'altronde, fece rifluire nell'area del governo nazionale una parte rilevante dell'elettorato liberale. Se fu così accentuato quel declino storico del partito che era apparso in filigrana fin dall'inizio degli anni Venti, ciò gli assegnò anche un ruolo nuovo. Alleggerito di una parte cospicua della sua clientela originaria esso si trasformò, infatti, in gruppo di opinione all'interno del quale trovarono facilmente diritto di cittadinanza quelle idee innovatrici in materia di politica economica e di rapporti tra Stato e individuo che tanto stentavano a trovare accesso nei partiti tradizionali. La crisi dell'agosto 1931 ebbe anche l'effetto di alterare gli equilibri interni del movimento laburista. Per tutto il resto del de-

Le risposte dei partiti alla crisi economica

cennio si sarebbero rovesciati i ruoli rispettivi di partito e sindacato. Se, nel corso degli anni Venti, il partito aveva adottato posizioni moderate di fronte a un movimento sindacale dominato, per lo meno fino al fallito sciopero generale del 1926, da atteggiamenti classisti, ora, invece, le istanze socialiste avrebbero trovato accoglienza proprio nel partito animato da un'ostilità incondizionata alla politica di austerità del governo nazionale, ostilità che andava di pari passo con una simpatia diffusa nei confronti dell'Unione Sovietica di cui seducevano i piani quinquennali prima, e poi la sua supposta determinazione nell'opposizione ai disegni hitleriani.

La radicalizzazione dei conflitti di lavoro

Nel movimento sindacale la disoccupazione, le sconfitte subite e la ristrutturazione dell'economia del Paese contraddissero la spinta alla radicalizzazione per favorire piuttosto le tendenze moderate e conciliatrici. Occorre, però, distinguere. La tendenza alla prevenzione dei conflitti mediante la contrattazione e gli incontri periodici padronato-sindacati che si affermarono negli anni immediatamente successivi allo sciopero generale trovarono una battuta d'arresto negli anni più neri della crisi, dal 1931 al 1933, quando la disoccupazione raggiunse la punta massima dell'intero ventennio con tre milioni di disoccupati corrispondenti al 23% dei lavoratori coperti dal sistema assicurativo. In questo periodo si diffuse la tendenza da parte degli imprenditori a contestare il carattere nazionale dei contratti di lavoro, a impedire la costituzione dei sindacati nelle fabbriche dovunque la cosa fosse possibile così come a promuovere la costi-

Una marcia di disoccupati a Londra durante la grande depressione (1930). La crisi pose il Partito laburista nel dilemma tra il perseguimento di una politica di classe e l'adesione alle misure governative di austerità.

tuzione di sindacati aziendali. La resistenza a tentativi siffatti fu diffusa e compatta. In linea generale essa fu coronata da successo se il tasso di sindacalizzazione, dopo una fase di arretramento, nel 1939 fu di nuovo leggermente più elevato che nel 1926.

A partire dalla ripresa produttiva del 1934, tuttavia, la linea d'azione dei vari sindacati si diversificò a seconda dei settori. La resistenza frontale alle iniziative degli industriali continuò a essere la linea dominante soprattutto nei settori più duramente colpiti dalla profonda ristrutturazione che l'economia britannica stava conoscendo: industria estrattiva, del cotone, siderurgia e cantieri navali. Certo, era questa una conseguenza della scarsa disponibilità al dialogo e al compromesso da parte di un ceto imprenditoriale cui le condizioni economiche del momento davano l'impressione di trovarsi con le spalle al muro. Il fenomeno, però, rifletteva anche il più forte permanere, negli operai di mestiere che costituivano la figura sociale predominante di questi settori, dei tratti tradizionali della cultura operaia. Tratti che, di fronte al deterioramento delle proprie condizioni materiali di esistenza e alla minaccia cui la sua stessa esistenza in quanto categoria sociale era esposta, assumevano ora un contenuto antagonistico rispetto alle condizioni di riproduzione e di trasformazione del sistema nel suo insieme. Che siffatta tendenza si manifestasse all'interno di settori in declino non le impedì di influire sull'intero movimento sindacale, se non altro per l'importante trasmigrazione di elementi dai settori in declino agli altri, ma finì per conferirle un ruolo sempre più marginale.

Nuove relazioni sindacali

Nei settori in espansione, infatti, diversamente localizzati geograficamente e caratterizzati da condizioni lavorative che tendevano a svalorizzare l'operaio di mestiere rispetto all'operaio a qualificazione generica, sprovvisto di iniziativa sul terreno dell'organizzazione del lavoro e privo di contatti con una comunità operaia radicata anche nel luogo di abitazione, tendeva a prevalere una cultura e un'organizzazione sindacale diversa. Qui, da un lato, il peso di burocrati sindacali di professione nei processi decisionali era molto più accentuato, dall'altro il livello del salario tendeva a divenire l'oggetto quasi esclusivo della contrattazione tra le parti sociali. Si crearono così le condizioni per l'affermarsi, già sullo scorcio degli anni Trenta, di un modello di rapporti sindacati-industria destinato a consolidarsi ed estendersi nel secondo dopoguerra e caratterizzato da un lato dall'accettazione da parte del sindacato degli obiettivi produttivistici del datore di lavoro, dall'altro dal riconoscimento, da parte di questo, del sindacato come interlocutore per la contrattazione preventiva di aumenti del salario reale che una crescita molto più rilevante della produttività rendeva sopportabili e che avevano inoltre il vantaggio di evitare prolungate interruzioni del processo lavorativo.

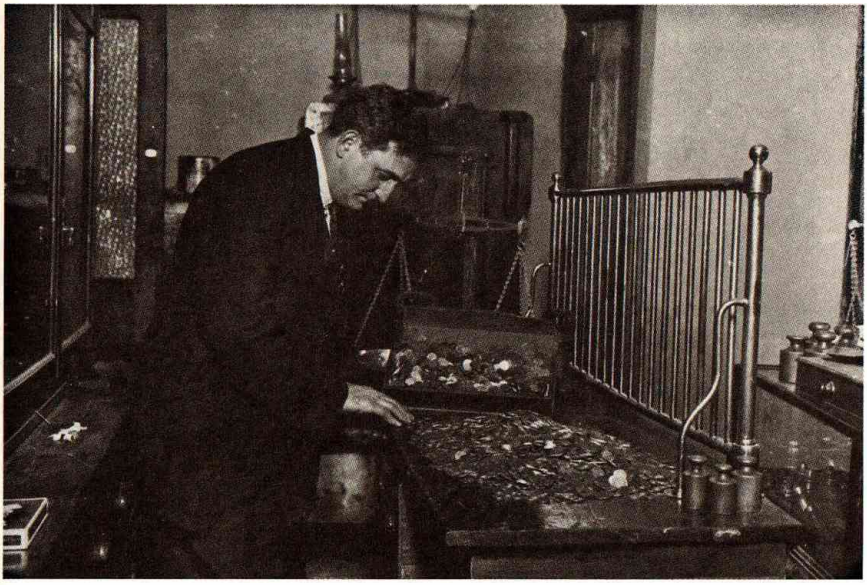
Fu questo intreccio tra trasformazioni economiche e modalità di organizzazione e comportamento degli agenti sociali l'aspetto forse

più rilevante degli effetti indotti dalla svolta del 1931 nella formazione sociale britannica. Certo, le prime avvisaglie dello spostamento di uomini e capitali verso attività economiche nuove si erano già avute, lo abbiamo visto, nel corso degli anni Venti. Ora, tuttavia, il fenomeno assunse proporzioni più rilevanti e trovò in alcuni aspetti della politica economica ufficiale delle condizioni permissive. Non che l'obiettivo dello sviluppo e dell'allargamento di un mercato interno per beni di consumo durevole fosse assunto esplicitamente dai responsabili della politica economica. Esso, però, finì con l'essere la conseguenza della precipitata manovra di protezione dagli effetti perversi che la tradizionale apertura al commercio internazionale stava producendo sull'economia del Paese.

La politica monetaria e industriale dello Stato

Resta il fatto che le misure adottate costituirono altrettanti passi in direzione dell'abbandono delle ricette liberistiche cui fino ad allora l'economia britannica aveva affidato le sue fortune. Con l'abbandono del *gold standard* venne accettato il principio di un governo della moneta; per reagire alla crisi endemica delle industrie tradizionali venne inaugurata una pianificazione regionale – in occasione della quale apparve l'espressione *special* o *distressed areas* destinata a larga fortuna anche al di fuori degli orizzonti britannici – a base di sgravi fiscali, di incentivi e contributi statali alle industrie; lo Stato, d'altronde, si fece promotore di cartelli di produzione e di vendita nel campo del ferro e dell'acciaio nel corso del 1932 così come del carbone nel 1936, regolamentò prezzi e quantità prodotte nell'agricoltura per porre una battuta d'arresto al processo di involuzione che poco meno di un secolo di libero scambio aveva favorito; furono, infine, adottate misure protezionistiche sotto forma di dazi e contingentamenti che si aggiunsero agli effetti della svalutazione della sterlina nel creare un'efficace muraglia difensiva intorno ai prodotti dell'industria nazionale. Che queste misure venissero adottate da ministri tutti in maggiore o minor grado adepti del più tradizionale liberalismo economico costituisce uno dei paradossi della situazione. E spiega anche perché esse portarono all'accrescimento dell'intervento statale in direzione di un sostegno dell'industria e della formazione di gruppi dalle grandi dimensioni all'interno di questa – al punto che, caratterizzata da un basso grado di concentrazione nel 1914, nel 1939 era diventata l'industria più concentrata d'Europa – ma non in direzione di un'estensione del *Welfare State*. I responsabili governativi degli anni Trenta, anzi, fecero di tutto per limitarne la portata.

In tali condizioni non c'è forse troppo da stupirsi se, tra gli obiettivi perseguiti dalla politica economica e la natura delle trasformazioni che ebbero effettivamente luogo, riesce difficile ravvisare una congruenza. Il governo tentò con tutti i mezzi di arrestare il declino delle industrie esportatrici ma queste continuarono a declinare così come continuarono a svuotarsi di uomini e capitali le aree geografiche del nord e dell'ovest del Paese per salvaguardare le quali era sta-



La pesatura dell'oro all'interno di una banca inglese nel 1932. L'abbandono del gold standard *fu una delle misure intraprese dal governo che portarono all'abbandono delle scelte liberiste.*

ta inaugurata la prassi della pianificazione regionale. Si cercò, d'altronde, di favorire in tutti i modi l'investimento estero, ma questo incontrò sempre meno il favore dei possessori di capitali, che manifestarono una preferenza sempre più spiccata per l'industria nazionale. Quest'ultima peraltro si sviluppò – a un ritmo che permise di superare il ritardo accumulato negli anni Venti – in aree geografiche nuove, conurbazione londinese e Inghilterra del sud-est, grazie soprattutto al boom edilizio, debitore in parte della politica di edilizia popolare messa in cantiere in un periodo anteriore allo *Housing Act* già ricordato e grazie anche a un aumento dei salari reali, per la classe operaia occupata, di poco inferiore a quello del decennio precedente. Aumento dei salari a sua volta legato oltre che alla forza persistente dei sindacati anche a un mutamento dei termini di scambio dei prodotti agricoli importati che, facendo scendere i prezzi dei prodotti alimentari, liberò potere d'acquisto da orientare verso i prodotti delle nuove industrie.

7. La crisi mondiale investe la Francia

Con notevole ritardo, la crisi mondiale si manifestò in Francia alla fine del Trenta, tanto più inaspettata quanto maggiore era stata la prosperità degli anni precedenti. Lo sviluppo di un importante settore esportatore, in effetti, unito al successo della stabilizzazione Poincaré avevano fatto della Francia il primo depositario di riserve auree in Europa. Al sopraggiungere della crisi il riflesso dei leader dei par-

titi repubblicani di governo fu lo stesso che avevano già avuto i responsabili inglesi nel corso degli anni Venti: subordinarono tutto alla difesa del valore internazionale della moneta. Così la crisi, inizialmente meno devastante che altrove, grazie alla minore diffusione di rapporti capitalistici moderni e al forte peso specifico degli stranieri tra la manodopera più colpita dalla recessione, fu aggravata dagli espedienti messi in atto nel perseguimento di tale obiettivo. Ne risultò una sequenza perversa: la caduta delle esportazioni che la svalutazione della sterlina rese ancor più sensibile spingeva verso il rosso la bilancia dei pagamenti. I poteri pubblici reagivano con misure dirette a frenare le importazioni. Quando la riduzione dell'attività generale, che la congiunzione dei due fenomeni produceva, decurtava a sua volta le entrate fiscali dello Stato mettendone in pericolo la solvibilità, i governi si abbandonavano a una contrazione drastica delle spese statali che contribuiva ancor più a deprimere il livello generale dell'attività economica. Da qui una spirale che spostava sempre più in basso il punto d'equilibrio.

Con il suo prolungarsi nel tempo – furono infatti sistematicamente mancati gli appuntamenti con le fasi di ripresa dell'economia mondiale – la crisi finì con il ripercuotersi sugli equilibri politici del Paese. Come già altre volte la crisi politica si tradusse inizialmente nelle esitazioni del Partito radicale. Questi, infatti, come partito a vocazione governativa faceva proprio da un lato il proposito di tenere alto, con il valore del franco, il simbolo della potenza economica della nazione finendo spesso prigioniero di coalizioni di governo con i partiti di destra che perseguivano quell'obiettivo; era però spinto

La testa della grande manifestazione organizzata da socialisti e comunisti a Parigi per sostenere lo sciopero del febbraio 1934 contro le leghe di estrema destra.

Lo spostamento a sinistra dei radicali

parzialmente dalla propria base sociale a contestare gli effetti che tale politica produceva. Così come era portato a prendere le distanze dalla destra dalle tendenze che questa aveva manifestato tra il 1928 e il 1932 a una trasformazione delle istituzioni che, prendendo a pretesto il problema reale dell'eccessiva debolezza dell'esecutivo, si sarebbe tradotta nel governo di una oligarchia sottratta a qualsiasi controllo parlamentare effettivo. I radicali capivano, infatti, come da una prospettiva siffatta il loro ruolo di perno del sistema partitico della repubblica sarebbe stato irrimediabilmente compromesso. Il trarsi indietro rispetto alle conseguenze sociali delle politiche deflazionistiche e il riflesso di difesa della tradizione parlamentare li spingerà così nuovamente, come già nel 1924, a ricercare, per le elezioni del 1932, un patto d'alleanza elettorale con i socialisti. Il successo, in termini di voti e di seggi, che ne conseguì sarà all'origine di un approfondimento della crisi che travalica ormai i confini della scena parlamentare.

Nel Paese si sviluppa un'agitazione sociale sempre più intensa. Riflette la rivolta degli strati sociali più duramente colpiti dalla depressione: operai, disoccupati, contadini, e grazie a essa il Partito comunista trova nuovi spazi, così come le organizzazioni di estrema sinistra che si moltiplicano soprattutto nella regione parigina.

Le leghe di estrema destra

Di pari passo si sviluppano anche sempre più numerose le organizzazioni eversive di estrema destra, le *ligues*. Si riaffacciano alcune di esse come i *Camelots du Roi* alla vecchia *Action Française* cui la condanna vaticana del 1926 aveva fatto venir meno l'appoggio di molti intellettuali cattolici ma che, forte della sua esperienza più che decennale delle battaglie di strada, aveva ritrovato un nuovo slancio. Altre, di nascita più recente, trovano come i *Francistes* nel fascismo italiano il loro riferimento essenziale oppure si alimentano dello spirito ex-combattente come le *Croix de Feu* del colonnello La Rocque. Quasi tutte, per quanto animate da un violento antiparlamentarismo, da un nazionalismo esasperato, dall'antisemitismo, dalla xenofobia e naturalmente da un violento anticomunismo che li portava spesso a combattimenti di strada con i militanti delle formazioni politiche e sindacali di estrema sinistra, godevano dietro le quinte dell'appoggio di illustri rappresentanti dell'ordine costituito: prefetti di polizia, marescialli dell'esercito, accademici reazionari, industriali di primo piano come Ernest Mercier, il magnate dell'elettricità, o ancora potenti organizzazioni di industriali come il *Comité des forges*. Godevano, infine, dell'appoggio di illustri parlamentari della destra, come Tardieu che, per quanto i governi a direzione radicale che si succedettero dal 1932 al 1934 seguitassero una politica deflazionistica non troppo diversa da quella dei loro predecessori di destra, mal sopportavano di non possedere più la direzione del governo sul quale temono che prima o poi il condizionamento socialista potessero diventare determinante.

8. Caratteristiche della destra francese

Lo scandalo Stavisky

All'inizio del 1934 tra le manifestazioni eversive delle *ligues* – cui la moltiplicazione di scandali che alimentano il sospetto di una connivenza tra truffatori di alto rango, come il famigerato Stavisky, e personaggi eminenti del mondo parlamentare conferisce un elemento di legittimazione morale – e le pressioni della destra parlamentare si realizza una convergenza spettacolare. Essa appare in piena luce il 6 febbraio 1934: migliaia di manifestanti delle varie *ligues,* ma soprattutto delle *Croix de Feu*, cingono d'assedio l'assemblea nazionale al grido di «abbasso i ladri» mentre sui banchi del parlamento i deputati di destra, Tardieu in testa, intimano di dimettersi all'ennesimo governo di coalizione guidato dal radicale Daladier. L'esito della giornata è di difficile interpretazione. Se la forza cui l'estrema destra era pervenuta è dimostrata con eloquenza dal fatto che per la prima volta nella storia della repubblica un governo regolarmente eletto dal parlamento accettò di dimettersi sotto la pressione della piazza, è vero anche che il colonnello La Rocque quando ormai le sue truppe erano militarmente in grado di irrompere nel palais Bourbon si rifiutò di dare l'ordine di assalto. Prova questa che in fondo le *ligues* non erano delle vere e proprie organizzazioni fasciste ma solo delle truppe ausiliarie della destra conservatrice che, una volta tornata al potere, si contentava di esercitarlo all'interno del quadro parlamentare classico? È quanto sostengono molti storici che negano consistenza e originalità al fascismo francese. Se si resta sul terreno dell'ideologia questo sembra contestabile. Altri stori-

Le dimissioni del governo

Voyez dans LE JOURNAL dernière page les images en couleurs et les jeux

LE JOURNAL magazine

Samedi 15 Février 1936 Numéro 1

STAVISKY

dépeint par son ombre

RAMOGNINO

dit ROMAGNINO

L'effroyable massacre européen ayant pris fin, l'ex-sergent que j'étais, âgé alors de 24 ans, dut se mettre à la recherche d'une situation décente. Ma première impulsion fut de reprendre le sentier raisonnable que j'avais suivi avant guerre, chemin sans histoire et qui, par conséquent, se serait sans doute prouvé une route heureuse.

Une rencontre imprévue au coin d'une rue et le destin total d'un individu est entièrement changé. Le jour où je me dirigeais vers le quartier de Paris où se trouvent groupées les mai-

de dire que l'organisation commerciale n'obtint pas le même succès que les organisations sportives auxquelles j'avais collaboré quelques années avant.

C'est à sa suite de ces circonstances que je fus présenté par M. B... à M. Hayotte. Les relations de ces deux hommes, je l'appris plus tard, avaient pour but la recherche d'une marchandise terriblement rare : « l'argent ». Les relations de M. B... et de M. Hayotte furent pourtant fort courtes; M. B., père ayant accordé à son fils les subsides nécessaires, l'activité d'Hayotte n'eut plus à se manifester.

En 1926, ma mère, qui n'avait jamais pu se

que j'avais toujours considéré comme un gamin, était doué peut-être, mais qui certes est bien loin, d'être le noir criminel sous les traits duquel il a été représenté.

L'hôtel, dupé j'était le propriétaire, était, comme on l'a dit, un établissement saisonnier situé au bord de la Marne et pour combler les heures creuses et mornes de l'hiver, j'avais agencé, dans une immense salle de bal que je possédais, une salle de boxe et de culture physique. Le modeste disciple de Vatel que j'était n'était donc muni aussi du manager de pugilistes et [illegible] sait si, par la suite, on a manifesté quelque surprise en rappelant que mon personnel

*Lo scandalo del finanziere-truffatore Stavisky così come apparve su una rivista francese degli anni Trenta. La compromissione di alcuni politici nell'*affaire *diede argomenti alla destra antisistema.*

Una manifestazione delle varie ligues *di estrema destra costrinse alle dimissioni il governo Dadalier (1934).*

ci, soprattutto anglosassoni, come Sternhell, Mosse, Weber o Soucy hanno dimostrato *ad abundantiam* come molti temi dominanti del discorso fascista abbiano avuto proprio in Francia il loro primo terreno di incubazione e anzi dalla Francia siano poi passati in altri Paesi.

La mancanza di seguito di massa

Mancarono invece senz'altro le condizioni politiche e sociali in grado di assicurare ai diversi movimenti di estrema destra di trovare un seguito di massa – per quanto le *Croix de Feu* una volta trasformatesi dopo il giugno 1936 in *Parti Social Français* vantarono fino a 800.000 aderenti, molti di più di quanti potessero vantarne la SFIO o il Partito comunista – o di unificarsi in un movimento capace di instaurare un proprio regime. Ma fra gli elementi che impedirono a queste condizioni di realizzarsi, oltre a quelli che rinviano alla struttura della società francese, bisogna anche annoverare la mobilitazione antifascista. Perché le forze di sinistra non ebbero dubbi: il 6 febbraio 1934 era stato un primo tentativo di introduzione del fascismo in Francia. E da allora in poi si sarebbero mobilitate e unite proprio per evitare che esso si ripetesse.

9. Il Fronte popolare in Francia

L'unità antifascista

I due movimenti, di rivolta dei ceti sociali colpiti dalla crisi economica e di difesa dei partiti politici della sinistra di fronte alla minaccia che le organizzazioni di estrema destra sembravano far pesare sulla loro stessa esistenza, conversero a partire dall'estate del 1935 nella stessa direzione. Di questo movimento fu parte integrante con un ruolo di impulso che andò vieppiù crescendo anche il Partito comunista. Il Fronte popolare che si formò in quell'occasione, infatti, trovò il suo principale elemento unificante nell'antifascismo sul piano interno e una delle condizioni permissive nell'illusione, che fu comune alla sinistra non comunista e alla massa dei comunisti francesi, che l'Unione Sovietica, dopo la firma con Laval del patto franco-sovietico di aiuto reciproco nel maggio 1935, avesse definitivamente optato per un'alleanza con la Francia repubblicana in un combattimento comune contro la minaccia hitleriana. Il seguito della storia avrebbe dimostrato l'infondatezza di tale illusione e sarebbe stata la fonte di lancinanti delusioni e rovesciamenti di alleanze, ma per il momento essa contribuì all'integrazione del Partito comunista francese nel sistema politico. Esso fece propria, entusiasticamente, la tradizione patriottica del movimento operaio francese, e questo neoblanquismo giacobino avrebbe costituito fino all'agosto 1939 e poi di nuovo dal giugno 1941 una delle componenti decisive della sua identità. Ma un elemento importante del Fronte fu anche l'esigenza di trovare un'alternativa alla disastrosa politica economica che era stata condotta fino ad allora e che aveva trovato nel pacchetto di decreti-leggi deflazionistici varati da Laval nel corso del 1935 un'ultima caricaturale espressione.

La vittoria elettorale nel 1936

È certo, comunque, che il confluire di queste varie esigenze conferì alle forze politiche – radicali, socialisti, comunisti – unite nel Fronte una grande forza di galvanizzazione dell'opinione pubblica. Da qui la nettezza della vittoria elettorale del maggio 1936 che promosse per la prima volta la SFIO a primo partito di Francia e assicurò al Partito comunista un vero e proprio trionfo facendolo passare dai 900.000 voti del 1932 a un milione e 500.000 e, in seggi, da 12 a 72. La vittoria elettorale, a sua volta, agì da detonatore di un movimento di scioperi e di occupazioni di fabbriche che, estesosi a macchia d'olio a partire dal giugno 1936, assunse gli accenti di un grande momento di liberazione sociale inaspettato per gli stessi partiti che avevano raccolto i frutti della mobilitazione. Esso conferì indubbiamente il suo inconfondibile carattere al Fronte popolare e ne rappresentò l'aspetto destinato a imprimersi con maggior forza nella memoria collettiva. È altrettanto vero, però, che esso acuì le contraddizioni che la coalizione parlamentare delle sinistre si sarebbe trovata a trattare. Il movimento, infatti, spaventò i radicali, ma colse di sorpresa gli stessi comunisti che si trovarono spiazzati rispetto alla loro scelta de-

Il Fronte popolare al governo

Il VII congresso del* Komintern *(Mosca, agosto 1935) individuò nel fascismo il primo e principale nemico ed esortò i partiti comunisti a unirsi agli altri partiti operai e alle forze democratico-borghesi per favorire la nascita dei fronti popolari, larghe coalizioni in cui gli obiettivi propriamente socialisti lasciavano il posto alla lotta verso il fascismo.

Una riunione del Partito comunista in Francia nel 1936. Nello stesso anno il fronte popolare delle forze di sinistra ottenne un grande successo elettorale.

In Francia la politica dei fronti popolari rappresentò l'estensione di questa direttiva della politica estera dell'URSS, oltre che il risultato della pressione della base operaia europea, spaventata dalla minaccia fascista. Nel susseguirsi degli scandali politico-finanziari che minacciavano le istituzioni repubblicane favorendo la crescita della destra reazionaria e dei movimenti filofascisti, le forze democratiche di sinistra (radicali, socialisti e comunisti) decisero di stringere un patto di unità d'azione sindacale e politica e di presentarsi alle elezioni del 1936 unite in un fronte popolare che ottenne un grande successo: 378 deputati contro i 220 dei conservatori e della destra.
Si formò un governo di coalizione, composto di socialisti e radicali e appoggiato dai comunisti, sotto la guida del socialista Léon Blum (1872-1950). L'insediamento del primo governo francese a guida socialista fu accompagnato da grandi manifestazioni di entusiasmo popolare. Il governo di Blum nasceva con un esplicito programma riformista e antifascista: sotto il suo arbitrato, gli operai dell'industria diedero vita a una imponente ondata di scioperi e di occupazioni di fabbriche, ottenendo grazie alla decisiva mediazione del governo la firma degli accordi di palazzo Matignon, che sancivano importanti conquiste, quali la settimana lavorativa di 40 ore, 15 giorni di ferie pagate, i contratti di lavoro collettivi, consistenti aumenti salariali.
Tuttavia, esso ebbe vita difficile e breve, sia per i contrasti che si aprirono al suo interno, sia per la reazione della classe imprenditoriale che, sentendosi minacciata da un governo condizionato dai socialisti e dai comunisti, iniziò a diminuire gli investimenti e a trasferire all'estero ingenti capitali. Il governo Blum si dimise nel giugno del 1937, la maggioranza di sinistra resistette ancora per un anno, prima di dissolversi a causa dei continui contrasti fra radicali e partiti operai.

liberata di una linea moderata. Inquietò, infine, anche Léon Blum sospeso tra la volontà di non infrangere la legalità repubblicana per fedeltà al mandato ricevuto dagli elettori e l'esigenza di offrire una risposta alla rivolta operaia che non fosse quella del puro e semplice ristabilimento dell'ordine mediante il ricorso alla forza pubblica.

Le conquiste sociali

Sulla natura del movimento le testimonianze di cui disponiamo, per quanto non esaustive, sono sufficienti per concludere nel senso del suo carattere essenzialmente spontaneo – furono spesso proprio le fabbriche dalle quali i sindacati erano pressoché assenti quelle in cui esso raggiunse la sua massima forza – e non insurrezionale. Quanto ai risultati che il movimento raggiunse essi sono di più difficile valutazione. Nell'immediato il movimento contribuì senz'altro a

Léon Blum

Léon Blum (1872-1950) divenne militante del Partito socialista nel 1899, in seguito alla partecipazione alla grande battaglia per l'affaire Dreyfus. Lavorò intensamente per l'unità del partito, ispirandosi alla linea politica di Jaurès.

Una foto di Léon Blum risalente al 1920. Il presidente del governo del Fronte popolare restò in carica per un anno e si dimise in seguito ai contrasti sulla possibilità di un intervento francese nella guerra civile spagnola.

Solo nel 1919 accettò il seggio di deputato e presto divenne uno dei maggiori esponenti socialisti francesi. Nel 1920, al congresso di Tours, guidò la battaglia politica contro la frazione comunista. Nel 1924 impostò la politica del «cartello delle sinistre» contro Poincaré e Millerand, ma, nonostante la vittoria ottenuta, rifiutò di partecipare al governo. Nel 1927 fondò «Le Populaire», continuando a patrocinare l'idea di un fronte delle sinistre.
Vinte le elezioni, nel 1936 poté costituire il governo di coalizione del Fronte popolare, che affrontò numerosi problemi economico-finanziari interni varando una serie di riforme sociali e del lavoro, come la settimana di 40 ore, le ferie pagate, la contrattazione collettiva, la nazionalizzazione della Banca di Francia e di alcune grandi aziende di guerra. Lottò contro l'imperialismo nazifascista, ma nella questione spagnola adottò l'inefficace politica del non intervento. Si dimise il 21 maggio 1937, ma fu ancora vicepresidente del consiglio nel gabinetto Chautemps fino al gennaio 1938 e poi di nuovo presidente di un ultimo governo di Fronte popolare tra il marzo e l'aprile 1938.
Strenuo assertore della resistenza alla Germania, combatté in seno al partito la tendenza pacifista di Paul Faure. Il 10 luglio 1940 votò contro i pieni poteri a Pétain, per cui fu internato e nel 1943 deportato in Germania nel campo di Buchenwald.
Rientrato in patria nel maggio 1945, riassunse la direzione di «Le Populaire», e divenne la guida morale del socialismo francese. Convinto assertore di un socialismo umanistico, di cui aveva delineato i tratti fondamentali nell'opera *A misura d'uomo* (1945), tentò di farne l'ideologia di tutto il partito.
Ambasciatore straordinario a Washington nel 1946, fu ancora presidente di un brevissimo gabinetto di transizione socialista nel dicembre 1946-gennaio 1947, vicepresidente nel gabinetto Marie dal luglio al settembre 1948, e sostenitore di una politica di terza forza contro gollisti e comunisti.

creare un clima che permise l'adozione rapida – e spesso unanime – delle principali misure di riforma che costituiranno il retaggio permanente del Fronte popolare: la settimana di 40 ore, le ferie pagate (quella «schiarita in vite difficili» che Blum rivendicherà con fierezza, di fronte ai giudici petainisti riuniti a Riom per accusarlo di aver precipitato la Francia verso la disfatta col distogliere gli operai dal lavoro, ricordando le lunghe file di «operaie e operai issati su vecchie auto, motociclette e tandem» per la prima volta sulla strada delle vacanze) i contratti collettivi, i delegati sindacali di reparto nelle fabbriche, l'aumento massiccio dei salari. Il movimento agì anche sul padronato, soprattutto quello della grande industria, che si fece parte attiva nell'esigere l'arbitrato del governo e si dimostrò disposto ad accettare le riforme pur di riprendere possesso delle fabbriche. In se-

guito, però, venne crescendo in esso la convinzione retrospettiva di essere stato messo con le spalle al muro specie quando si trovò massicciamente sconfessato dai rappresentanti della media e piccola industria che avrebbero covato da allora in poi un inestinguibile risentimento per essere stati privati in un colpo solo di un potere dispotico – più o meno venato di paternalismo a seconda delle tradizioni familiari e locali – che avevano esercitato indiscusso per decenni.

La «grande paura» dei ceti possidenti

In questo senso il giugno 1936 avrebbe prodotto i suoi effetti a scoppio ritardato contribuendo con la sua ossessiva presenza nella memoria padronale a tener vivo in un settore rilevante per non dire maggioritario della borghesia industriale un odio del movimento sindacale che fornì un alimento indiscutibile alla perpetuazione e al rafforzamento delle organizzazioni fasciste negli anni tra il 1936 e il 1939, rappresentando così quell'elemento «grande paura» dei ceti possidenti che finora era mancato come pretesto al fascismo francese. Passata l'euforia del giugno 1936, dopo le altre riforme – come l'*Office national du blé*, la modifica dello statuto della Banca di Francia diretta ad accentuare il controllo da parte dello Stato, la nazionalizzazione di alcune delle principali industrie di materiale militare – realizzate nel corso dell'estate, cominciarono, per il Fronte popolare, le difficoltà. Esse furono soprattutto difficoltà economiche e difficoltà sul piano della politica estera. Le une e le altre alimentarono lacerazioni sempre più incontrollabili all'interno del Fronte sul modo di affrontarle.

Sul terreno economico, il governo presieduto da Blum era paralizzato da una contraddizione di fondo: le condizioni per il manteni-

Alcuni operai francesi durante l'occupazione di un'azienda nel giugno 1936. I provvedimenti del governo Blum, sostenuti dal movimento sindacale, spaventarono la classe imprenditoriale che, per tutelarsi, esportò ingenti capitali.

mento dell'unità tra le diverse componenti politiche della coalizione impedivano l'adozione di una politica economica coerente. Perché le misure antideflazionistiche prese dal governo – essenzialmente la legge sulle 40 ore e gli aumenti salariali – producessero gli effetti di rilancio dell'economia che gli economisti del Fronte si attendevano da esse, lo Stato avrebbe dovuto intervenire sulla moneta attraverso una svalutazione tempestivamente realizzata in misura proporzionale allo scarto tra i prezzi francesi e i prezzi internazionali. Avrebbe dovuto, anche, se non altro temporaneamente, poter controllare i movimenti dei capitali. Ora, era iscritto, assurdamente, nel programma del Fronte che il governo non avrebbe proceduto né a una deflazione né a una svalutazione. Ne risultò un'inflazione che, appoggiata come fu da una speculazione internazionale contro il franco cui contribuirono in larga misura i detentori francesi di capitali, costrinse comunque il governo nell'autunno 1936 a una svalutazione, battezzata «allineamento monetario» in omaggio al tabù ancora così vivo della svalutazione. Realizzata tardivamente e per giunta in misura insufficiente, questa sortì l'effetto di accordare un premio agli speculatori ma non fu in grado di restaurare l'equilibrio tra i prezzi interni e i prezzi internazionali. Certo, fece difetto anche una ripresa degli investimenti che il governo non voleva – né d'altronde poteva per mancanza di strumenti adeguati – assicurare per via coercitiva, ma che non era in grado di ispirare spontaneamente. I prezzi continuarono a crescere erodendo così rapidamente i vantaggi reali degli aumenti salariali e la produzione continuò a languire. Il rilancio, grazie all'immissione di nuovo potere d'acquisto, dette luogo a un'inflazione per eccesso di domanda rispetto all'offerta. Soprattutto perché lo Stato era assolutamente impotente a influire su questa.

L'inflazione e la svalutazione

Come uscire dall'*empasse*? Fu questo uno dei terreni di divisione delle forze interne al Fronte. I comunisti esigevano il ricorso a misure coercitive, non senza una certa dose di demagogia se si ricorda che furono proprio loro, al momento dell'elaborazione del programma del Fronte, a opporsi a che fossero ivi iscritte delle misure di nazionalizzazione che chiedeva invece una parte dei socialisti. Blum, e con lui la maggioranza dei socialisti, nel timore di perdere l'appoggio dei radicali, (ma, nel caso di Blum, spinti anche dall'esigenza di mantenere il massimo di coesione nazionale in un momento di crescente tensione internazionale) prevalse la tendenza a comporre e a cercare l'appoggio della grande industria e della finanza attraverso la moltiplicazione delle concessioni. Se è dubbio quali effetti avrebbero sortito le misure invocate dai comunisti – essenzialmente il controllo dei cambi e un inasprimento fiscale in direzione dei grossi patrimoni – è certo che gli appelli patetici di Blum alla lealtà patriottica dei grandi interessi economici restarono senza risposta.

Le divisioni interne del Fronte

Quanto alla politica estera, l'atteggiamento da tenere di fronte alla guerra civile spagnola – iniziata proprio nell'estate 1936 – fu il pri-

mo terreno di scontro. Blum, convinto che un intervento francese a fianco dei repubblicani spagnoli avrebbe isolato la Francia dall'Inghilterra ferrea partigiana del non-intervento, finì per optare per quest'ultimo. Si scontrò così con l'opposizione dei comunisti che per la prima volta si astennero su una decisione governativa nel successivo dicembre. Da allora in poi sulle vicende internazionali e sulla politica di riarmo in risposta alla minaccia hitleriana, le posizioni si distribuirono lungo un arco inconsueto rispetto al passato recente.

L'appoggio alla Repubblica spagnola

I comunisti, in linea con la svolta operata dalla terza Internazionale con il VII congresso (1935), furono i più strenui fautori di una posizione di fermezza di fronte alle imprese nazifasciste e di un rafforzamento della potenza militare francese. Nel campo socialista, invece, regnava una sensibilità pacifista. Se questa, inizialmente, era un retaggio delle delusioni patite ai tempi dell'*Union Sacrée* della grande guerra, e si riannodava all'ispirazione internazionalista originaria divenne presto fonte di gravi equivoci. Mai in Blum essa fece perdere di vista gli interessi fondamentali della nazione, ma in alcuni settori del partito tale pacifismo finì per trasformarsi in arrendevolezza di fronte a qualsivoglia mossa delle potenze dittatoriali. I radicali sostenevano, a parole, una politica di fermezza ed erano partigiani decisi a una politica di riarmo. Strumentalizzarono, però, questa esigenza ai fini di una contestazione delle conquiste sociali del Fronte nell'ambito dell'industria militare mentre, sul piano diplomatico, alcuni di loro – tipico il caso di G. Bonnet – dettero prova di arrendevolezza di fronte alle iniziative tedesche. Quanto alle forze della destra politica – con l'eccezione di P. Reynaud e di L. Marin – trovarono nel bellicismo dei comunisti un comodo pretesto per scoprirsi, in contraddizione con il loro passato anche recente, una sensibilità pacifista. Questa, peraltro, aveva finito per impadronirsi anche dei ceti possidenti, la cui adesione da sempre tiepida e sotto condizione alla repubblica, trasformatasi in odio feroce per questa da quando era sembrata farsi strumento di un inammissibile attacco alle loro prerogative, li rendeva poco solerti all'idea di combattere sotto le sue insegne dei regimi cui in fondo guardavano con timore, ma anche con invidia. Negli ultimi mesi del Fronte popolare, alla vigilia del patto di Monaco, una congiuntura politico-sociale particolarmente detestabile stava così preparando la Francia a una delle crisi più catastrofiche della sua storia contemporanea.

Il pacifismo dei ceti possidenti

10. Verso la guerra

Nel modo in cui Gran Bretagna e Francia furono condotte con grande riluttanza a entrare nel secondo conflitto mondiale vi sono senz'altro delle analogie. Le classi dirigenti tradizionali di ambedue i Paesi, alle prese con tensioni sociali considerevoli all'interno delle loro frontiere, avevano guardato a lungo con indulgenza al regime

fascista italiano. E lo stesso regime hitleriano fu percepito solo in ritardo come una potenziale minaccia allo *status quo* internazionale.

Il pacifismo del movimento operaio

Il movimento operaio, d'altronde, nella sua stragrande maggioranza in Inghilterra, nella sua componente socialista in Francia, profondamente segnato dal pacifismo ereditato dall'esperienza catastrofica della prima guerra mondiale, aveva auspicato nei confronti della Germania hitleriana lo stesso atteggiamento conciliante che Jaurès predicava nei confronti della Germania di Guglielmo II. Inoltre, anche quando fu valutata tutta l'entità della minaccia hitleriana, i governi furono spinti alla prudenza dal timore che l'Unione Sovietica potesse profittare di un eccessivo indebolimento tedesco. Questo fu senz'altro uno dei fattori decisivi del patto di Monaco.

Qui, però, finisce l'analogia. In Gran Bretagna, infatti, già verso la metà degli anni Trenta la presa di coscienza del pericolo hitleriano

La priorità antihitleriana in Gran Bretagna

aveva trasformato la natura della discriminante decisiva nel dibattito politico-ideologico. Il conflitto di classe, che dalla fine della guerra in poi aveva dominato la scena, pur persistendo, passò in secondo piano rispetto al tema del modo migliore di resistere a Hitler. Ed è intorno a questo che si formano ora gli schieramenti, dando luogo a convergenze inconsuete rispetto al passato recente. Contro gli *appeasers* conservatori guidati da Chamberlain che ancora fino al 1939 dirigono la diplomazia, si forma un vasto fronte che va dal *Civil Service* – che fin dal 1935 aveva ispirato un piano efficace di riarmo – ai laburisti ormai definitivamente convinti dell'impraticabilità di una posizione pacifista di fronte a Hitler, per comprendere, infine, anche una parte dei conservatori guidata da Churchill, cui la presa di coscienza dei rischi mortali che le ambizioni hitleriane facevano pesare sull'impero britannico fece passare in secondo piano le simpatie che aveva inizialmente provato per le ragioni sociali delle dittature fasciste. Nel momento del pericolo supremo questa convergenza divenne operativa e dette luogo a una mobilitazione mai vista di tutte le forze della nazione.

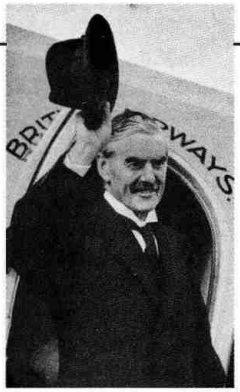
L'unità nazionale britannica

Ciò che né la promessa di risarcire le classi popolari dei sacrifici patiti durante la prima guerra mondiale, né la grande crescita del *labour* nella prima metà degli anni Venti, né la necessità di lottare contro la crisi economica nella prima metà degli anni Trenta erano riuscite a realizzare, sarebbe stato in parte avviato, in parte reso possibile dalla seconda guerra mondiale. La parola d'ordine *victory at all costs* (vittoria ad ogni costo) non fu infatti pura retorica esortativa. Essa significò effettivamente disponibilità, da parte di una classe dirigente aristocratica imbevuta della legittimità del proprio diritto al comando e dei propri esorbitanti privilegi economici, a far partecipare, anche se temporaneamente, all'esercizio del potere i rappresentanti di quelle classi che erano state sistematicamente deluse nei decenni precedenti. Così come essa significò condividere parzialmente i sacrifici materiali che la difesa del suolo patrio comportava.

Neville Chamberlain, il fautore dell'*appeasement*

Arthur Neville Chamberlain (1869-1940) cominciò la sua carriera politica come sindaco di Birmingham (1916-1917). Deputato conservatore dal 1918, fu ministro della Sanità nel primo governo Baldwin (1923) ed ebbe parte preminente nella riorganizzazione del Partito conservatore.

Tornato Baldwin al potere (1924-1929) fu di nuovo ministro della Sanità. Cancelliere dello Scacchiere nel ministero di unione nazionale presieduto da MacDonald (1931-1935), superò le difficoltà di una congiuntura sfavorevole e riassestò la situazione economica e finanziaria del Paese. Nel 1932 prese parte alla conferenza di Ottawa che approvò il sistema delle «preferenze imperiali» nel commercio del Commonwealth. Cancelliere dello Scacchiere nel governo Baldwin formatosi dopo le dimissioni di MacDonald, gli succedette nel 1937, in un momento di drammatica tensione e inaugurò quella politica di *appeasement* – il tentativo di mantenere la pace in Europa anche a costo di larghe concessioni all'espansionismo italiano e tedesco – che caratterizzò la sua opera di uomo di Stato. Già contrario alle sanzioni economiche contro l'Italia (novembre 1935), fautore di un rigido non intervento nella guerra di Spagna (settembre 1936), contro il parere del ministro degli Esteri, Anthony Eden, che si dimise e venne sostituito da lord Halifax, stipulò nell'aprile del 1938 un accordo con l'Italia e riconobbe l'impero fascista.



Il primo ministro inglese Arthur Neville Chamberlain in partenza per Godesberg dove incontrò nel settembre 1938 Hitler per preparare la conferenza di Monaco che si sarebbe tenuta alla fine del mese.

Nell'aprile del 1938 riconobbe l'annessione dell'Austria alla Germania proclamata da Hitler in marzo. Scoppiata la questione dei Sudeti, compiendo un passo senza precedenti Chamberlain si recò a visitare Hitler a Berchtesgaden e poi di nuovo a Godesberg e sottoscrisse infine i patti di Monaco (29-30 settembre 1938) che cedevano alla Germania la regione dei Sudeti. Nel gennaio del 1939 venne a Roma per incontrarsi con Mussolini, e successivamente, nel febbraio, riconobbe la Spagna di Franco. La liquidazione della Cecoslovacchia e l'invasione della Polonia, alla quale l'Inghilterra aveva garantito l'indipendenza, segnarono il fallimento della politica di Chamberlain. Dichiarata guerra alla Germania (3 settembre 1939), dopo il mancato successo dell'intervento in Norvegia che venne occupata dai Tedeschi (aprile 1940) fu costretto a cedere le redini a Churchill (maggio 1940).

Non c'è da stupirsi, quindi, se l'unica ridistribuzione significativa di redditi e ricchezze che la Gran Bretagna abbia conosciuto si sia realizzata nel corso della guerra e in occasione dell'esperienza di governo laburista immediatamente successiva che la guerra aveva reso possibile.

Le divisioni politiche e di classe in Francia

Tutt'altro fu il caso della Francia. Qui, tutto congiurò perché le molle della resistenza, che fossero di tipo nazionalistico o di ispirazione antifascista, venissero meno nel momento decisivo. La preoccupazione ossessiva di una rivincita sulle concessioni, cui il giugno 1936 aveva obbligato a consentire, fece sì che, nell'ambito delle forze conservatrici, quelle personalità, che pur vi furono, nelle quali il riflesso nazionalistico si fece sentire restarono isolate e marginali.

L'anticomunismo

Tra le organizzazioni che si richiamavano al movimento operaio, d'altro canto, dove avrebbe dovuto giocare appieno il riflesso antifascista, questo incontrò un formidabile ostacolo nell'anticomunismo. Attenuatosi in modo decisivo nella fase ascendente del Fronte popolare, questo infatti riprese con forza tanto nel Partito socialista che in una parte del movimento sindacale all'apparire delle prime difficoltà. È difficile dire se, alimentato dai timori per le mire egemoniche del Partito comunista sul piano interno, esso condusse una parte dei socialisti e dei sindacalisti a posizioni pacifiste in opposizione al bellicismo dei comunisti. O se non fosse proprio il bellicismo dei comunisti a suscitare una reazione di rigetto da parte del pacifismo persistente di una parte del movimento socialista. Probabilmente il movimento reale fu il frutto dell'intreccio tra queste due spinte. Resta il fatto che alla vigilia e subito dopo il patto di Monaco il pacifismo di ispirazione anticomunista di una parte dei socialisti e quello di ispirazione antirepubblicana delle forze conservatrici finirono con il convergere sul piano della politica estera. Sul piano interno, poi, la tensione crescente tra socialisti e comunisti permise alle forze della rivincita sociale di attaccare con successo una classe operaia divisa, costringendola ad abbandonare alcune delle principali conquiste degli anni precedenti.

Su questo quadro già sufficientemente nero intervenne, nell'agosto 1939, l'accordo tra Unione Sovietica e Germania (patto Molotov-Ribbentrop) che sottrasse dal fronte antifascista, proprio alla vigilia della guerra, l'unica forza che nei mesi precedenti aveva sostenuto con determinazione le ragioni della resistenza; lasciando così definitivamente disorientata una classe operaia che, nelle frustrazioni e sconfitte dei mesi precedenti, aveva già perduto una buona parte delle ragioni per battersi. [ANTONIO BECHELLONI]

XII. L'URSS dagli inizi del potere bolscevico all'attacco nazista

1. La guerra civile e la vittoria bolscevica

Il 26 ottobre 1917, subito dopo la presa del potere, con il solo appoggio dei socialrivoluzionari di sinistra, i bolscevichi formarono il governo: il consiglio dei commissari del popolo, di cui Lenin era il capo, mentre Trotskij, l'uomo che con lui aveva avuto il massimo ruolo nella rivoluzione, diventò commissario agli Esteri. Con grande energia i bolscevichi procedettero a porre fine in novembre alle ultime resistenze di carattere militare. Il 18 gennaio 1918 venne convocata l'assemblea costituente, eletta sulla base di liste elettorali compilate prima della rivoluzione di Ottobre, la quale avrebbe dovuto formare il primo parlamento della nuova Russia e dare a essa una Costituzione. Sennonché le elezioni erano andate decisamente contro le aspettative di Lenin, in quanto i bolscevichi avevano ottenuto solo 175 seggi su 707, mentre 410 erano andati ai socialrivoluzionari, 17 ai cadetti e 16 ai menscevichi. Nella consapevolezza che accettare questi risultati avrebbe voluto dire vanificare la rivoluzione di Ottobre, Lenin non esitò a far sciogliere dai soldati l'assemblea, adducendo la motivazione che i bolscevichi, seppure minoritari nel complesso, avevano ottenuto la maggioranza dei voti della classe operaia e che non era pensabile che la classe rivoluzionaria d'avanguardia cedesse il potere agli strati meno avanzati o addirittura retrivi, abdicando, al fine di rispettare le regole del parlamentarismo borghese, al diritto storico di stabilire la propria dittatura. La maggioranza dei socialrivoluzionari e i menscevichi denunciarono un tale atto di forza come un colpo di Stato che affossava l'appena nata democrazia e tradiva il socialismo russo dando il potere a una minoranza delle stesse masse lavoratrici. Ma Lenin non recedette, e per il timore che il proseguimento della guerra con la Germania potesse provocare il crollo del governo bolscevico, decise di avviare le trattative di pace, che giunsero a conclusione il 3 marzo 1918 con la pace di Brest-Litovsk, firmata da Trotskij. Il trattato risultò quanto mai oneroso per la Russia, costretta a cedere circa un quarto del proprio

Un'immagine di Stalin con il berretto dell'Armata Rossa (anni Venti): il capo del PCUS impose una dittatura del partito monolitica e personale.

La pace di Brest-Litovsk

territorio (province baltiche, Finlandia, Ucraina, Transcaucasia). Ma Lenin non esitò a pagare il prezzo. I socialrivoluzionari di sinistra, non condividendo questa linea poiché ritenevano che una pace separata aumentasse le possibilità di vittoria dei Tedeschi in Europa e che le condizioni della pace risultassero troppo pesanti, abbandonarono il governo, il quale rimase nelle mani dei soli bolscevichi. Era così iniziata anche formalmente la dittatura del partito comunista.

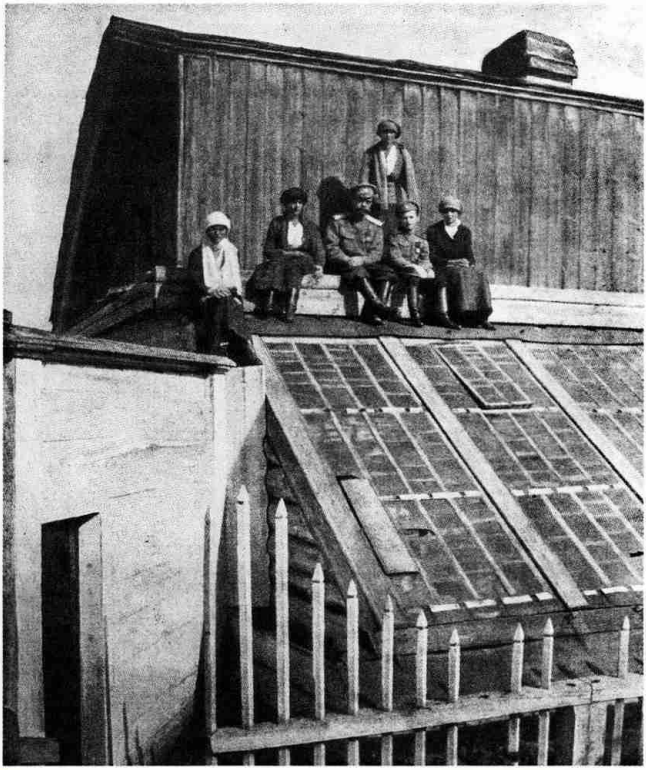
Per ottenere l'appoggio delle masse contadine il governo aveva proceduto fin dal novembre 1917 a dare loro la terra, espropriando senza indennizzo i grandi proprietari. Le industrie furono sottoposte in un primo tempo al «controllo operaio», ma a partire dalla primavera del 1918 iniziò la nazionalizzazione delle imprese di una certa importanza e delle banche, che divennero proprietà dello Stato. Il che rese necessario ricostituire una burocrazia in grado di amministrare le imprese, tanto più che il controllo operaio era risultato ben presto motivo di disorganizzazione e inefficienza. L'apparato statale tradizionale venne smantellato. La nuova struttura dello Stato fu fissata dalla Costituzione varata nel luglio 1918. In essa si affermava che tutto il potere apparteneva ai soviet (consigli) degli operai, dei contadini e dei soldati e si stabiliva che dal diritto di voto e da tutte le cariche erano esclusi i nemici dello Stato proletario, a partire dalla ex-nobiltà, dagli appartenenti alle vecchie classi sfruttatrici e dai membri del clero. Oltre a negare il suffragio universale, la Costituzione attribuiva al voto degli operai – in quanto classe di avanguardia – un valore maggiore rispetto a quello degli abitanti della campagne (per eleggere un delegato dei soviet locali al congresso panrusso dei soviet occorrevano 25.000 voti di abitanti delle città e 125.000 voti di contadini). I rappresentanti erano sostituibili in ogni momento dai loro elettori. Questa Costituzione, che in teoria avrebbe dovuto dare tutto il potere alle masse lavoratrici e stabilire la «dittatura del proletariato», in effetti altro non era se non la copertura della dittatura del partito bolscevico.

La Costituzione del 1918

Nel corso del 1918 i bolscevichi – dando pieno corso al «terrore rosso» – misero in atto una repressione sempre più sistematica e violenta nei confronti di tutti coloro che giudicavano loro avversari. Organo primario della repressione diventò la Čeka (commissione straordinaria), costituita nel dicembre del 1917 per combattere le forze controrivoluzionarie. A imprimere un carattere generalizzato al «terrore rosso» fu la guerra civile.

La guerra civile

Fin dal dicembre 1917 generali «bianchi», a capo di formazioni armate controrivoluzionarie, avevano dato inizio ad azioni militari per abbattere il governo comunista, costituendo in seguito in diverse parti del Paese loro governi e opponendo al «terrore rosso» il «terrore bianco». La guerra civile, partita dalle regioni del Don e di qui progressivamente estesasi, divenne quanto mai minacciosa per i bolscevichi allorché legioni cecoslovacche, formate da ex-prigionie-



Lo zar Nicola con i suoi figli durante la prigionia a Tobolsk (1917). La loro fucilazione fu ordinata da Lenin ed eseguita il 16 luglio 1918 per timore che potessero essere liberati dalle truppe controrivoluzionarie.

ri di guerra, partite dalla Siberia, iniziarono la loro marcia verso la Russia sovietica. A sostegno dei bianchi nell'estate del 1918 intervennero truppe inglesi, americane, giapponesi e italiane e corpi franchi del disciolto esercito tedesco. In questa situazione di estremo pericolo, al fine di stroncare ogni proposito di restaurazione della monarchia, Lenin ordinò la fucilazione della famiglia imperiale, eseguita il 16 luglio 1918.

L'Armata Rossa

A organizzare la resistenza fu chiamato Trotskij, che, nominato commissario alla Difesa, prese con straordinaria energia ed efficacia a costituire un'Armata Rossa, con l'impiego di ufficiali del disciolto esercito zarista e sotto il controllo di commissari politici. A vantaggio dell'Armata Rossa giocò l'appoggio di una parte dei contadini, che, pur avversi al comunismo, lo erano in quel momento ancor più ai bianchi per il timore che questi in caso di vittoria riconsegnassero le terre ai proprietari espropriati. Un altro elemento favorevole fu il ritiro nel 1919 delle truppe straniere, determinato anche dal fatto che nelle loro file serpeggiarono crescenti opposizioni, sostenute nei rispettivi Paesi dalle sinistre filobolsceviche, e

Trotskij (in abiti civili) passa in rassegna i reparti dell'Armata Rossa in partenza per il fronte (1920) durante la guerra civile. Trotskij, commissario della Guerra, aveva la responsabilità della condotta militare della Repubblica sovietica.

scoppiarono perfino ammutinamenti. Nell'aprile del 1920 i Polacchi attaccarono la Russia col proposito di costituire una «grande Polonia» espandendosi a Oriente. Dopo primi notevoli successi, le truppe polacche furono respinte, tanto che l'Armata Rossa giunse in agosto alle porte di Varsavia, dove però, grazie agli aiuti francesi, i Polacchi la fermarono infliggendole una grave sconfitta. Nel marzo del 1921 la pace di Riga, che assegnò alla Polonia parte della Russia bianca e dell'Ucraina, pose fine alle ostilità. I bolscevichi, delusi nella speranza di sfondare a Occidente, poterono a questo punto impiegare tutte le loro forze sia contro i bianchi, i quali vennero definitivamente sconfitti dopo che nel corso del 1920 la guerra civile aveva assunto un andamento tale da dare una sempre più sicura prevalenza all'Armata Rossa, sia contro consistenti forze di contadini – organizzatesi in veri e propri eserciti – le quali si opponevano contemporaneamente alla minaccia di restaurazione agraria e alle requisizioni forzate messe in atto dai bolscevichi. Nel 1921 ebbe fine anche la «guerra contadina».

Il «comunismo di guerra»

La guerra civile diede un colpo devastante all'economia della Russia sovietica, già in uno stato comatoso causato dalla guerra mondiale e dalla rivoluzione. Gli scambi tra città e campagne erano quasi completamente interrotti; la produzione industriale era al collasso; la rete dei trasporti in gran parte distrutta; la mancanza di abitazioni gravissima; la disoccupazione e la miseria dilagavano. In vaste regioni infuriava la carestia, provocando milioni di vittime. In queste condizioni il governo sovietico introdusse il «comunismo di guerra». Le

scarsissime riserve alimentari disponibili vennero sottoposte a un razionamento in base al quale si graduava la distribuzione delle risorse a seconda dei tipi di lavori. I membri delle vecchie classi e i disoccupati furono abbandonati all'inedia. Di condizioni relativamente migliori godevano i quadri più elevati della burocrazia, del partito e dell'esercito e soprattutto gli «specialisti borghesi», richiamati ai loro posti per utilizzarne le necessarie competenze dopo essere stati in un primo tempo allontanati. Al fine di rifornire le città, squadre di guardie rosse vennero inviate nelle campagne per requisire con la forza ai contadini stremati ogni eccedenza. In un simile quadro, andarono diffondendosi il mercato nero, il baratto (la moneta aveva perso ogni valore); e le retribuzioni furono pagate prevalentemente in natura. Nelle fabbriche i furti diventarono una piaga diffusa. Il che indusse il governo a porre bruscamente fine nell'industria agli esperimenti di gestione dal basso, dapprima introdotti per attuare i progetti di «democrazia del lavoro», con la reintroduzione nell'aprile del 1920 della direzione individuale delle aziende in forme decisamente autoritarie e militaresche. Deciso a non perdere il controllo della situazione in circostanze tanto drammatiche, il governo mobilitò in maniera massiccia gli organi di repressione, con un seguito di fucilazioni, imprigionamenti e deportazioni.

2. La «russificazione» della rivoluzione

Nel 1921 la guerra civile tra i controrivoluzionari bianchi e i bolscevichi era dunque finita con la sconfitta dei primi su tutti i fronti. Di conseguenza nessuna forza interna o internazionale fu più in grado di sfidare il potere dei comunisti all'interno di quello che era stato l'impero zarista. La vittoria dei rossi era dunque di enorme portata, ma al tempo stesso tale da contraddire tutte quelle che erano state le aspettative fondamentali di Lenin, di Trotskij e degli altri capi del comunismo russo, le quali subirono un vero e proprio rovesciamento. Infatti i capi bolscevichi avevano preso il potere convinti che il loro ruolo principale fosse di dare inizio alla rivoluzione mondiale; che quest'ultima si profilasse ormai inevitabile; che il potere sovietico non sarebbe stato in grado di sopravvivere in Russia senza l'aiuto di una rivoluzione internazionale vittoriosa avente il suo probabile centro in Germania; che, se rimasto isolato, lo Stato fondato da Lenin sarebbe stato condannato alla disfatta non essendo in grado di resistere all'ostilità delle potenze capitalistiche e ai contraccolpi creati da un'economia tradizionalmente già tanto debole e ora in condizioni di vera e propria catastrofe. Ma la storia andò in una direzione opposta: da un lato tutti i tentativi messi in atto dalle forze rivoluzionarie nei Paesi capitalistici occidentali andarono incontro al fallimento e le speranze dei bolscevichi di poter aiutare questi tentativi «esportando» la rivoluzione in Europa con le loro ar-

La disillusione sulla rivoluzione mondiale

mi vittoriose vennero decisamente frustrate dalla disfatta subita dalle truppe bolsceviche alle porte di Varsavia nell'agosto del 1920; dall'altro il governo russo sconfisse tutti i suoi nemici interni. Così la rivoluzione bolscevica si consolidò in Russia al prezzo di rimanere completamente isolata e quindi di subire un processo di profonda «russificazione». Per alcuni anni dopo la fine delle guerra civile, i leader comunisti ritennero che questo isolamento sarebbe stato pur sempre provvisorio; poi nel 1924-1925 dovettero prendere atto che il capitalismo mondiale e la borghesia internazionale non soltanto non erano andati incontro all'atteso collasso, ma si erano decisamente consolidati. Il che li pose di fronte ad un compito che non avevano in alcun modo previsto: fare affidamento sulle proprie sole forze, cercare di sopravvivere in una situazione di isolamento contraddistinta dal totale sfascio del sistema produttivo. Essi detenevano nelle proprie mani tutto il potere politico e statale, poiché avevano eliminato ogni altro partito, ma questo potere poggiava sui più sfavorevoli presupposti sociali ed economici. La risposta di Lenin e del suo successore Stalin fu di accentrare al massimo il potere del Partito bolscevico e di stabilire la più ferrea dittatura distruggendo senza esitazione con il terrore di Stato qualsiasi opposizione nel partito stesso e nel Paese. Questo comportò che la violenza venisse eretta, anche dopo la fine della guerra civile, a un sistema generalizzato e permanente, che avrebbe caratterizzato la vita della Russia sovietica per un'intera epoca storica.

Il rafforzamento della dittatura del partito

L'artiglieria dell'armata «bianca» del generale Vrangel (1919), l'ultimo combattente controrivoluzionario che resistette ai bolscevichi in Crimea, dopo l'abbandono del campo da parte degli eserciti alleati.

Alla fine della guerra civile il bilancio appariva dunque per i bolscevichi da un lato quanto mai positivo, in quanto essi erano ormai saldamente padroni della Russia, dall'altro completamente negativo, poiché la situazione economica era disastrosa. Nel Paese le tensioni sociali e politiche nel 1920-1921 erano rese acutissime dalla spaventosa miseria che regnava ovunque. Una terribile carestia, che in quegli anni aveva colpito particolarmente la regione del basso Volga, causò la morte di circa 5 milioni di persone. La produzione della grande industria nel 1920 era ridotta al 13,8% di quella del 1913. Nelle campagne il patrimonio zootecnico era fortemente diminuito e le aree coltivate dimezzate. Anche il patrimonio umano aveva subito colpi tremendi. Si valuta che tra il 1914 e il 1921 la guerra mondiale, la guerra civile e le carestie avessero provocato la morte di 18-20 milioni di persone. Si lottava letteralmente per sopravvivere. Il disagio delle masse era tale che tra la seconda metà del 1920 e i primi mesi dell'anno seguente si ebbero movimenti di opposizione provocati da motivi sia economici sia politici. Tutti vennero duramente soffocati. Entrarono in agitazione settori contadini che protestavano contro le requisizioni forzate, e nelle fabbriche di Pietrogrado e Mosca scoppiarono scioperi. Ma l'episodio più grave fu l'insurrezione dal 2 al 17 marzo 1921 della base militare di Kronstadt, dove i marinai agitarono un programma in cui chiedevano la fine della dittatura del Partito bolscevico, la libertà politica del Paese e il cambiamento della politica economica che strangolava i contadini. Il pericolo venne sentito come massimo; e quindi Lenin e Trotskij ordinarono una spietata repressione contro i marinai dichiarati controrivoluzionari. Nel 1922 si svolse uno spettacolare processo contro i socialrivoluzionari.

La terribile carestia

L'insurrezione di Kronstadt ebbe luogo mentre era in corso il X congresso del Partito comunista sovietico; ed essa contribuì a indurre Lenin a imporre un ulteriore giro di vite nella direzione dell'accentramento dei poteri. Nel Paese non vi erano altri partiti o gruppi politici legali che non fosse il partito al potere: ora vennero vietate le correnti anche all'interno di questo, così da affermare il più rigido monolitismo. L'unico spazio di dibattito politico e ideologico che rimase così aperto fu quello all'interno dei vertici del potere bolscevico. La decisione di procedere in questa direzione fu influenzata in maniera determinante non solo dai movimenti di opposizione, ma anche dalla decisione di Lenin di porre fine al «comunismo di guerra», che con i suoi metodi violenti e sempre più inefficaci stava strangolando del tutto l'economia e inducendo i contadini a ridurre, in assenza di ogni incentivo a produrre, le aree di coltivazione. Fu perciò avviato nel 1921 un drastico mutamento di rotta con il nome di Nuova politica economica (NEP). Questa comportò una parziale eppure vasta restaurazione del capitalismo, che Lenin intese controbilanciare con il massimo accentramento del

L'insurrezione di Kronstadt

La Nuova politica economica (NEP)

Disoccupati in coda davanti a un ufficio di collocamento (in una foto degli anni Venti). La NEP contribuì a risollevare i destini dell'economia russa, ma aggravò problemi fondamentali come quello della disoccupazione.

potere politico. Le misure principali consistevano nella riduzione ai contadini delle tasse – pagate dapprima in natura e poi in danaro – del 40% e nel consentire ai coltivatori di vendere le eccedenze; nella formazione di un mercato libero per il commercio nuovamente permesso ai privati; nella restituzione ai piccoli e medi industriali delle loro imprese e ai contadini relativamente agiati (i *kulaki*) della possibilità di espandersi (nel 1925 questi ebbero il permesso di assumere salariati). Ma lo Stato decise di mantenere nelle proprie mani quelle che Lenin definì «le cime dominanti» dell'economia, vale a dire la grande industria, le banche e il monopolio del commercio estero. Gli effetti della NEP furono tali da stimolare la ripresa di un sistema produttivo esausto, ma generò gravi squilibri. L'allontanamento della mano d'opera superflua dai luoghi di lavoro fece enormemente aumentare la disoccupazione, e dilagarono la speculazione e la corruzione a opera degli arricchiti, i cosiddetti *nepmen* (uomini della NEP). Inoltre, i prezzi dei beni industriali risultavano troppo elevati rispetto a quelli dei beni agricoli, creando grandi difficoltà negli scambi tra città e campagna. Per porre rimedio nel 1924 si procedette a una riforma monetaria e a un più rigido controllo dei prezzi e degli investimenti. La direzione delle imprese, affidata a singoli individui dotati di grandi poteri, l'impiego su vasta scala degli «specialisti borghesi» con retribuzioni privilegiate, le sempre maggiori differenziazioni salariali nelle file degli operai per stimolarne la produttività crearono un crescente contrastato tra la realtà, segnata da nuove profonde disuguaglianze, e gli originari

ideali egualitari della rivoluzione sovietica, che i leader proclamarono però solo «sospesi» sotto il peso delle circostanze in attesa del loro rilancio. Al fine di modernizzare le imprese e allargare la gamma delle produzioni, le autorità sovietiche compirono sforzi importanti per attirare capitali e impianti stranieri in Russia. L'americano Henry Ford costruì la prima fabbrica di trattori a Carkov.

La NEP aveva segnato la formazione di un sistema che Lenin definì di «capitalismo di Stato». I suoi risultati furono tali da risollevare notevolmente l'economia. Nel 1927-1928 la produzione nel suo insieme superò di circa il 20% quella del 1913 e gli operai, che nel 1920 erano poco più di 1 milione e 200.000, arrivarono a oltre 2 milioni e 800.000. La produzione agricola ebbe una notevole ripresa, così da allontanare la minaccia della carestia, ma nel 1928 restava ancora al di sotto del livello del 1913. Sennonché la NEP poneva ora un enorme problema politico e sociale al potere bolscevico. Essa aveva creato un nuovo strato di piccoli e medi capitalisti nell'industria e nel commercio, ma soprattutto un potente strato di *kulaki* nelle campagne, che nel 1927 impiegava oltre 5 milioni di salariati, controllava i rifornimenti alle città, disponeva di ingenti capitali monetari da investire, premeva per l'aumento del prezzo dei beni agricoli. L'importanza di un simile composito strato di nuovi capitalisti non era soltanto economica, ma anche politica. Infatti, esso era al tempo stesso assai influente socialmente e sordamente ostile al potere sovietico. In questo quadro alla fine degli anni Venti maturò nel gruppo dirigente sovietico, alla cui testa si trovava saldamente Stalin (succeduto a Lenin morto nel 1923), il proposito di mettere fine alla NEP, liquidando i nuovi capitalisti e ponendo pressoché l'interno sistema economico nelle mani dello Stato al fine di procedere alla costruzione di un potente apparato industriale.

3. Le trasformazioni della società sovietica negli anni Venti

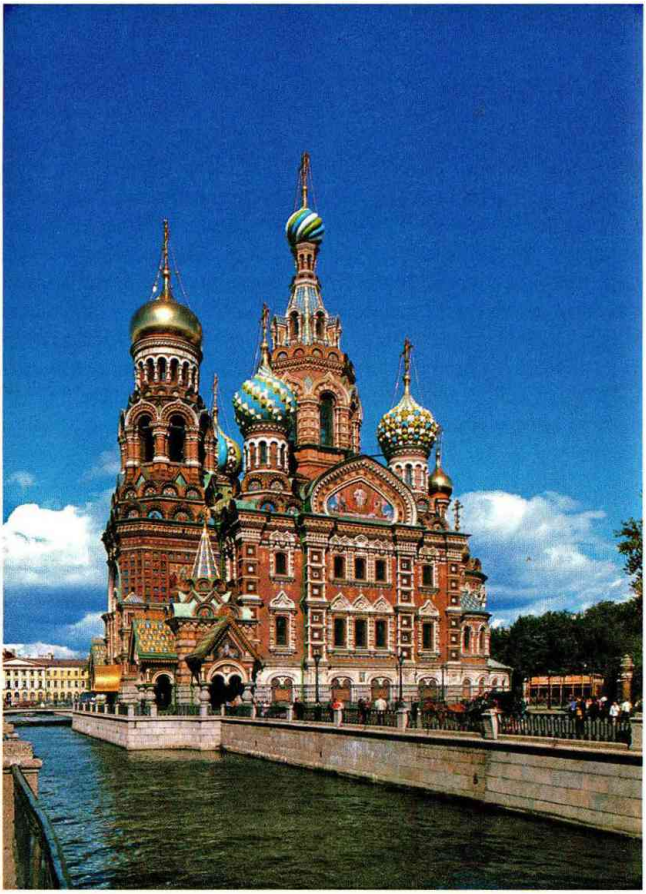
La struttura dello Stato nel periodo successivo alla guerra civile venne definita dalla Costituzione del 1924, che riprendeva nelle linee di fondo quella del 1918. Tale Costituzione – rimasta in vigore fino al 1936 – fu resa necessaria dal fatto che nel dicembre del 1922 era nata formalmente l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS), la quale riunì il precedente insieme di repubbliche e territori autonomi avente il suo centro nella Repubblica socialista federativa russa. La Costituzione fissava da un lato la struttura federale dell'Unione e dall'altro la struttura e i compiti del governo centrale. Massimi organi del potere sovietico erano il congresso dei soviet dell'Unione, il comitato centrale esecutivo dell'U-

I *kulaki*

Il termine *kulak*, che letteralmente significa «pugno», è usato in russo per indicare il contadino ricco – proprietario della terra e con braccianti alla proprie dipendenze – in contrapposizione a *srednjak* (contadino medio) e *bednjak* (contadino povero). La riforma fondiaria avviata nel 1906 da Stolypin, che aveva abolito le proprietà collettive (*mir*) a favore della piccola proprietà privata, contribuì allo sviluppo della classe dei *kulaki*, non interrotto neppure dalla rivoluzione e dal regime sovietico, fino al 1929. La NEP, infatti, lasciò loro ampia libertà economica al fine di favorire la ripresa dell'agricoltura dopo la crisi dovuta al conflitto mondiale e alla guerra civile. Fu all'avvio della politica di collettivizzazione forzata della terra, varata con il primo piano quinquennale (1928-1932), che il governo sovietico individuò nei *kulaki* il principale ostacolo ai propri progetti; le loro terre furono dunque assorbite nei *kolchoz*, e i *kulaki* deportati o sterminati in massa.

nione, il presidium del comitato centrale esecutivo e il consiglio dei commissari del popolo. I poteri delle singole repubbliche che formavano l'Unione federale avevano un significato puramente amministrativo, poiché ogni decisione propriamente politica veniva presa dal governo moscovita completamente sottomesso ai capi del partito. La dittatura del proletariato era in realtà la dittatura dei capi comunisti.

Il periodo tra il 1918 e la fine degli anni Venti fu di tumultuosa trasformazione della vita civile. Ma esso vide altresì compiersi una parabola che fece nettamente prevalere la volontà del potere sovietico di imporre una più forte disciplina nei rapporti sociali sotto il controllo del partito. Dopo che agli inizi del 1918 era stata decretata la totale separazione dello Stato dalla Chiesa ortodossa, nel 1921 furono vietati l'insegnamento religioso alla gioventù e la stampa e la



La chiesa della Resurrezione a San Pietroburgo. Dopo la loro vittoria i bolscevichi misero in atto il tentativo di cancellare la tradizione religiosa russa e di sostituirla con l'ateismo di Stato.

diffusione di libri religiosi. Alla fede religiosa, considerata «l'oppio del popolo», fu contrapposto l'ateismo, fondato sulla concezione materialistica della vita. La Chiesa, che pure ordinò ai fedeli di obbedire alle leggi dello Stato, fu ridotta a un'esistenza quanto mai difficile e marginale. Molti luoghi di culto vennero chiusi. Il matrimonio fu riconosciuto unicamente nella forma civile. Si stabilì la piena parità tra i diritti dell'uomo e quelli della donna. L'aborto diventò una libera decisione della donna e il divorzio venne concesso dietro la semplice richiesta di uno dei coniugi. I figli illegittimi furono equiparati a quelli legittimi. La famiglia tradizionale risultò così distrutta. Gli effetti negativi non mancarono, anzitutto per quanto riguardava i figli, che in grande numero, nelle condizioni di povertà generale e di disgregazione sociale, furono abbandonati senza che lo Stato fosse in grado di provvedere. Preoccupazione dominante del partito divenne quella di educare la gioventù ai principi del comunismo e alla fedeltà al nuovo Stato. A questo compito doveva provvedere l'organizzazione giovanile del Partito comunista dell'Unione Sovietica (PCUS), il Komsomol.

Uno sforzo enorme fu compiuto per combattere la piaga dell'analfabetismo, che era estremamente diffusa. Furono aperte molte scuole. Nell'istruzione superiore si diede una netta prevalenza alle materie tecnico-scientifiche, giudicate di primaria importanza per la formazione dei quadri necessari allo sviluppo industriale del Paese, in concomitanza con l'insegnamento a tutti i livelli del marxismo-leninismo. Dall'istruzione superiore e universitaria vennero esclusi i figli di origine nobile e borghese. Ai docenti e agli intellettuali che non accettavano il regime fu precluso l'insegnamento e la loro attività impedita; sicché a decine di migliaia essi emigrarono in Occidente. Per un certo numero di anni l'organizzazione degli studi venne basato sull'«autogoverno» di studenti e docenti, ma a un certo punto questo orientamento, giudicato, al pari del «controllo operaio» nelle fabbriche, fonte di disordine e di indisciplina, fu abbandonato a favore dei metodi tradizionali.

La libertà di stampa costituiva un principio in piena contraddizione con l'idea del regime bolscevico che gli organi di informazione dovessero servire rigidamente e unicamente alla diffusione dell'ideologia e dei principi dello Stato e del partito. Il quotidiano più importante era la «Pravda» (Verità), organo del partito fin dal 1912, accanto a cui si ponevano le «Izvestija» (Notizie), organo del governo fondato nel 1917, e la «Stella Rossa», organo dell'Armata Rossa, fondato nel 1924.

Per alcuni anni dopo la rivoluzione di Ottobre la cultura poté fiorire godendo di una certa libertà, poiché il partito non aveva ancora stretto in maniera soffocante le maglie del proprio controllo su di essa. Espressioni della creatività culturale furono movimenti di avanguardia come il futurismo, l'espressionismo e il simbolismo.

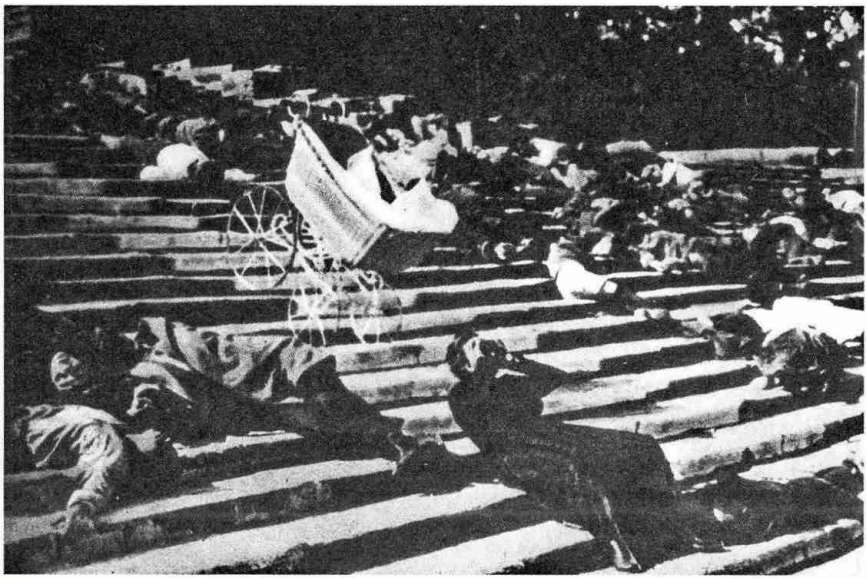
Zinov'ev

Grigorij Evseevič Zinov'ev (psedonimo per Apfelbaum) (1883-1936) aderì al Partito socialdemocratico russo nel 1901 e si schierò con i bolscevichi nel 1903, dopo aver conosciuto Lenin, di cui diventò uno stretto collaboratore (1903). Nell'ottobre 1917, per la sua concezione della stretta dipendenza della rivoluzione russa da quella mondiale, si oppose all'azione insurrezionale. Dopo il successo della rivoluzione, mantenne ancora una posizione moderata. Come presidente del comitato esecutivo della terza Internazionale ebbe una grande influenza sui partiti comunisti europei. Dopo la morte di Lenin, assunse, con Kamenev e Stalin la direzione dello Stato. Entrato in conflitto con Stalin, perse la presidenza dell'Internazionale (1926) e venne espulso dal partito (1927). Nel 1935 fu accusato e condannato per complicità morale nell'assassinio di Kirov; nell'agosto 1936, nel primo grande processo staliniano, fu condannato a morte per tradimento.

La cultura Un posto significativo ebbe il movimento della «cultura proletaria» (*Proletkul't*), guidato dal filosofo A. Bodganov, il quale aspirava a imprimere alla produzione culturale un indirizzo classista-proletario. Uno sviluppo straordinario ebbe la cinematografia, campo nel quale grandi registi come Ejzenštejn e Pudovkin celebrarono la lotta dei rivoluzionari contro il regime zarista. Ma, proprio mentre dava frutti di grande rilievo, la libertà espressiva della cultura sovietica nelle sue varie tendenze venne sempre meno tollerata dal regime, deciso a fare di essa uno strumento diretto esclusivamente a celebrare con criteri di uniformità conformistica la politica dello Stato e del partito. Il regime era deciso a trasformare gli intellettuali in funzionari al proprio servizio.

4. Da Lenin a Stalin: dalla dittatura del partito alla dittatura personale

Nel marzo del 1919 Lenin aveva dichiarato che, data l'arretratezza delle masse, il potere in Russia era esercitato non già direttamente dai lavoratori, secondo il programma comunista, ma da chi governava «per i lavoratori». Il che significava legittimare in luogo della dittatura del proletariato quella del Partito comunista. Ma, nonostante l'immensa e unica autorità di cui godeva, Lenin, capo del partito unico e del governo, non aveva assunto le vesti di un dittatore. Egli restava il primo all'interno di un gruppo dirigen-



Una celebre scena del film La corazzata Potemkin *di Sergei M. Eisenstein (1925). Con opere come questa gli intellettuali bolscevichi vollero celebrare la lotta contro lo zarismo e la rivoluzione d'Ottobre.*

te costituito da eminenti personalità come Trotskij, Zinov'ev, Kamenev, Bucharin e Stalin e, pur mentre promuoveva la costituzione di un potere sempre più centralizzato, al tempo stesso temeva la formazione di un'oligarchia senza alcun controllo e di una potente burocrazia al suo servizio. Fatto è che le preoccupazioni di Lenin poggiavano sempre più sul vuoto, dal momento che un solo partito dominava sull'intera vita della società e che il suo gruppo dirigente dominava sul partito. In seguito a una malattia che lo escluse per vari mesi dall'attività politica, Lenin morì il 21 gennaio 1924, dopo aver compiuto scelte quanto mai contraddittorie relativamente al ruolo di Josif Vissarionovič Stalin, che prima, nel 1922, aveva fatto eleggere segretario generale del partito per le sue grandi capacità organizzative e di cui poi nel suo testamento aveva raccomandato la rimozione, dopo essersi reso conto, troppo tardi, di quanto egli fosse brutale, autoritario e incline al nazionalismo panrusso. Se criticava duramente Stalin, nel testamento Lenin rivolgeva del pari pesanti critiche a Trotskij, definito il più capace tra i membri del comitato centrale, ma anche eccessivamente sicuro di sé e portato a risolvere i problemi politici in chiave autoritaria e amministrativa.

Il testamento di Lenin non venne significativamente reso pubblico. Esso colpiva duramente le due personalità più forti del gruppo dirigente, ma in primo luogo Trotskij, in quanto questi era stato con Lenin il maggior leader della rivoluzione della Russia sovietica ed era perciò considerato il suo più probabile successore. La partita della conquista del potere era ormai interamente affidata alle lotte interne a un piccolo gruppo di uomini, i quali si arrovellavano per dare soluzione ai seguenti grandi interrogativi: poteva l'URSS isolata sopravvivere come Stato socialista? Quali le basi sociali e politiche dello Stato, che la dottrina ufficiale voleva fondate sull'«alleanza tra operai e contadini»? Come costruire una forte base industriale, unica garanzia di sopravvivenza del regime dinanzi al doppio pericolo costituito da un lato dalle forze favorevoli in Russia al ritorno al capitalismo e dall'altro dalle potenze capitalistiche occidentali nemiche del potere sovietico? Tra il 1923 e il 1927, si svolse all'interno del gruppo dirigente un drammatico scontro che ebbe come maggiori protagonisti Stalin e Trotskij e si concluse con la completa vittoria del primo.

Le ragioni essenziali dell'insuccesso di Trotskij furono legate al fatto che questi, rimasto fedele agli orientamenti originari della rivoluzione, non fu in grado di offrire una prospettiva a una rivoluzione sconfitta sul piano internazionale ma vittoriosa in Russia, a un Paese che egli considerava troppo arretrato per costruire il socialismo se non fosse intervenuto l'aiuto (divenuto del tutto improbabile) da parte di Paesi occidentali divenuti socialisti. Egli non credeva che si potesse evitare la restaurazione capitalistica mantenendo una

Kamenev

Lev Borisovič Kamenev (pseudonimo di Rosenfeld) (1883-1936) aderì all'ala bolscevica del Partito socialdemocratico nel 1901. Sotto il regime zarista subì una lunga deportazione in Siberia. Fu tra i più stretti collaboratori di Lenin, anche se poi con Zinov'ev avversò il programma insurrezionale, propendendo per una strategia più temporeggiatrice e concertata con le altre forze di sinistra; per le stesse ragioni votò contro la rivoluzione d'Ottobre. Divenne comunque uno dei massimi dirigenti del nuovo regime. Alla morte di Lenin (1924) diede un decisivo contributo all'ascesa di Stalin contro Trotskij; con Stalin e Zinov'ev formò una sorta di triumvirato. Passato all'opposizione a fianco di Trotskij, fu sconfitto ed espulso dal partito (1927). Riabilitato nel 1928, cadde nuovamente in disgrazia. In un ultimo processo (agosto 1936) fu costretto a confessare le colpe più infamanti, e la scontata sentenza di morte fu eseguita immediatamente.

Josif Stalin

Josif Vissarionovič Džugašvili (1879-1953), detto Stalin («uomo di ferro»), entrò nel 1901 nel Partito socialdemocratico con il nome di battaglia di Koba. Nel 1904 aderì alla frazione bolscevica del POSDR, entrando in contatto con Lenin.

Cooptato nel comitato centrale bolscevico nel 1912, gli fu affidata la supervisione della «Pravda». Deportato in Siberia, rientrò dopo la rivoluzione del febbraio 1917.
Si attestò su posizioni caute circa i rapporti con il governo provvisorio, ma dopo l'arrivo di Lenin a Pietrogrado si affrettò a sottoscriverne il programma di conquista del potere. Durante la rivoluzione d'Ottobre svolse un ruolo di secondo piano e nel nuovo governo sovietico fu commissario del popolo alle nazionalità (1917-1922).
Nel 1922 fu eletto segretario generale del partito, il che gli consentì di rafforzare la base del proprio potere a danno di altri possibili successori di Lenin, che solo tardi si rese conto dei difetti del personaggio. Formulata in calce al suo «testamento», la raccomandazione di Lenin di trovare un altro segretario non bastò a impedire che Stalin si insediasse al vertice del regime, liquidando dapprima l'opposizione di sinistra capeggiata da Trotskij, Zinov'ev e Kamenev (1925-1926) con l'aiuto di Bucharin.
Contro Trotskij, fautore della «rivoluzione permanente», riuscì a imporre la scelta di costruire il «socialismo in un solo Paese».
Espulso Trotskij dal partito e dall'URSS, Stalin sconfisse anche Bucharin e i suoi compagni (1928-1929) e impose una brusca accelerazione al processo rivoluzionario, varando il primo «piano quinquennale» (1928-1932), che prevedeva l'industrializzazione accelerata e la collettivizzazione forzata delle terre. Stalin impose inoltre un regime autoritario e terroristico, che contemplava persecuzioni inflitte a migliaia di persone, compresi dirigenti comunisti, vittime generalmente innocenti, l'ideazione di un sistema di campi di lavoro forzato (*gulag*). Ridotto il partito a puro strumento esecutivo, egli impose al Paese il culto della propria persona, con forti richiami alle tradizioni storiche dei grandi zar riformatori come Pietro il Grande.
In politica estera, per contro, lo stalinismo assunse connotazioni prevalentemente negative solo nella fase terminale. La rinuncia alla rivoluzione mondiale favorì infatti i rapporti con i Paesi democratici occidentali quando la

La teoria della rivoluzione permanente

politica come la NEP che rafforzava continuamente anzitutto i *kulaki* e si fondava sull'alleanza tra una classe operaia troppo debole e una massa contadina primitiva e favorevole alla proprietà privata delle terre. Inoltre, e questo fu un aspetto della massima importanza, Trotskij – il quale in passato era stato un supercentralizzatore che aveva sostenuto con decisione la dittatura del partito e le pratiche del terrorismo messo in atto contro i nemici del regime – nella lotta contro Stalin prese a farsi paladino di un ritorno della democrazia nel partito e a sostenere che il potere della burocrazia era divenuto troppo soffocante. Trotskij sostenne inoltre che, senza una politica che rilanciasse la rivoluzione internazionale, la rivoluzione russa in quanto socialista sarebbe stata perduta; che bisognava lottare risolutamente contro sia il predominio della burocrazia sia il pericolo della restaurazione capitalistica allargando la base industriale e le file della classe di avanguardia, vale a dire del proletariato industriale, quindi ponendo fine alla NEP. Sennonché il rilancio della rivoluzione internazionale era sbarrato dal consolidamento del capi-

Stalin in una foto degli anni Trenta. Conquistato il vertice del regime, diede vita a una dittatura oppressiva mantenendo il potere attraverso il terrore e le persecuzioni.

minacciosa ascesa dei regimi nazifascisti indusse Mosca a promuovere la politica dei «fronti popolari». Tuttavia la politica di *appeasement* nei confronti della Germania fece temere a Stalin l'isolamento e lo indusse, nel 1939, a stringere uno spregiudicato patto di non aggressione e di spartizione della Polonia con Hitler, che lasciò alla Germania mano libera all'invasione della Polonia.

Colto di sorpresa dall'attacco tedesco (giugno 1941), dopo un periodo di sbandamento Stalin seppe organizzare la resistenza del popolo sovietico e, dopo la vittoria di Stalingrado (1942-1943), la controffensiva che portò l'URSS a liberare l'Europa orientale. Sul piano diplomatico vinse le diffidenze degli alleati sciogliendo l'Internazionale comunista (1943) e negoziò a Jalta e a Potsdam (1945) l'assetto del mondo postbellico in sfere d'influenza. Enorme era il suo prestigio in campo internazionale, non solo negli ambienti comunisti, come protagonista della vittoria sul nazismo.

Sua massima preoccupazione nel dopoguerra fu affermare l'URSS come grande potenza mondiale e consolidare un imperiale sovietico nell'Europa centrorientale istituendo regimi comunisti nei Paesi occupati dall'esercito sovietico. Questo comportò una linea di dura contrapposizione con l'Occidente. Mentre all'interno Stalin riprendeva una politica di repressione di massa, la rottura con la Iugoslavia di Tito nel 1948 apriva le prime crepe nella monoliticità del campo comunista. Sarebbe occorsa la morte del dittatore (1953) per inaugurare il «disgelo», intrapreso dai successori prima ancora della «destalinizzazione» ufficialmente avviata nel 1956.

talismo in Occidente; il ritorno a una maggiore democrazia nel partito era reso impossibile dal soffocamento di ogni pluralismo politico, sociale e culturale nella società; e senza il predominio della burocrazia e il capillare controllo poliziesco in un Paese immenso come l'URSS, enormemente arretrato e attraversato al suo interno da profonde tensioni, la dittatura comunista avrebbe corso il rischio di un rapido crollo.

Di tali aspetti della realtà sovietica era per contro ben conscio Stalin, il quale attaccò Trotskij su tutti i fronti, a partire dal fatto che questi era stato un bolscevico dell'ultima ora, in quanto, dopo essere stato a lungo un avversario di Lenin e dei bolscevichi, era entrato nel partito solo nel 1917. Stalin procedette in maniera disinvolta ma molto efficace ad alimentare il culto di un «leninismo» funzionale alle sue esigenze. Trotskij venne denunciato come un nemico del leninismo, la cui politica portava a distruggere il partito e l'alleanza tra operai e contadini nel quadro della NEP, a seminare la sfiducia nelle possibilità della Russia di costruire il socialismo an-

Bucharin

Nikolaj Ivanovič Bucharin (1888-1938) entrò giovanissimo nella corrente bolscevica del Partito socialdemocratico. Dopo un lungo esilio (1911-1917), rientrò in Russia e fu tra i capi della rivoluzione di Ottobre. Fu contrario alla pace di Brest-Litovsk in nome della guerra rivoluzionaria contro la Germania. Esponente dell'ala sinistra del partito, fu direttore della «Pravda» (1919-1929). Con la Nuova politica economica (NEP, 1921), rivide le proprie posizioni e assunse la leadership dell'ala destra del partito: sostenne la necessità di uno sviluppo bilanciato dell'economia sovietica e di un gradualismo nella costruzione del socialismo, ritenendo che anche i *kulaki* (contadini agiati) svolgessero una funzione necessaria all'agricoltura del Paese. Fu il periodo dell'alleanza con Stalin contro Trotskij. Ma Stalin, dopo aver sconfitto la sinistra, si rivolse contro la destra e nel 1929 cominciò la rovina di Bucharin. Nel 1937 fu arrestato: processato nel 1938 per tradimento, fu condannato a morte e giustiziato.

che con le sue sole forze, a screditare quella burocrazia senza il cui sostegno lo Stato si sarebbe disgregato. Certo, sostenne Stalin, la rivoluzione internazionale avrebbe prima o poi ripreso il suo cammino, ma predicare «la rivoluzione permanente» senza capire che nel presente il mondo capitalistico si era rafforzato significava non avere il senso della realtà. Stalin pervenne a elaborare la sua ideologia e la sua strategia passando attraverso molte contraddizioni, ma dando a esse infine una solida coerenza. Durante lo scontro frontale tra Trotskij e Stalin gli altri maggiori leader del partito – Kamenev, Zinov'ev e Bucharin – seguirono posizioni fortemente oscillanti. Dopo aver sostenuto Stalin, spaventati dallo strapotere acquistato da quest'ultimo, i primi due si affiancarono tardivamente a Trotskij, mentre Bucharin si schierò subito con Stalin convinto che la politica di Trotskij avrebbe causato la liquidazione della NEP da lui considerata assai positivamente e spinto a una politica internazionale avventuristica. Con l'appoggio dato da Bucharin a Stalin, Zinov'ev e Kamenev furono isolati ed emarginati e Trotskij nel 1925 venne estromesso dal governo, nel 1927 cacciato dal partito, nel 1928 deportato e nel 1929 espulso dall'URSS. Il «trotskismo» fu denunciato come la più pericolosa delle dottrine antileniniste. Alla fine del 1927 Stalin era diventato il padrone assoluto dell'URSS, la quale tra il 1924 e il 1925, in riconoscimento dell'avvenuto consolidamento del regime sovietico, venne riconosciuta dai principali Paesi (gli Stati Uniti seguirono nel 1933).

5. La collettivizzazione delle terre e l'industrializzazione

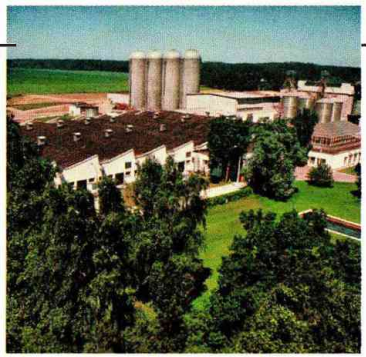
Dopo avere sconfitto Trotskij, Stalin alla fine degli anni Venti adottò spregiudicatamente la sua linea di politica economica diretta a imprimere la massima accelerazione al processo di industrializzazione. Sennonché, mentre Trotskij voleva farne la leva per il rilancio della rivoluzione mondiale, Stalin la mise al servizio della costruzione del «socialismo in un Paese solo» ovvero anzitutto della formazione di un robusto apparato industriale in grado in primo luogo di creare un grande esercito moderno capace di far fronte in futuro al pericolo di una guerra scatenata dalle potenze capitalistiche contro l'Unione Sovietica. Egli era deciso a creare uno Stato potente e autosufficiente; il che egli credeva possibile fare grazie alle immense risorse materiali di cui disponeva il Paese. Per conseguire il suo obiettivo, Stalin e i suoi seguaci nel 1929 ritennero necessario che lo Stato sovietico ponesse fine alla NEP e assumesse direttamente tutte le leve essenziali dell'economia, spezzando con la violenza ogni opposizione, a partire da quella dei contadini «ricchi», i *kulaki*. Negli anni a cavallo tra la fine degli anni Venti e l'inizio de-

Un manifesto sovietico del 1930: «Dalla Russia della NEP nascerà la Russia socialista». Dal 1929 Stalin decise di mettere fine alla NEP e procedere alla collettivizzazione forzata della terra e alla totale statalizzazione dell'economia.

Kolchoz e *sovchoz*

Kolchoz *è l'abbreviazione di* kollektivnoe chozjajstvo *(«economia collettiva»), comunemente usata per designare l'azienda agricola di carattere cooperativo creata in URSS dopo la rivoluzione del 1917, ma sviluppata soprattutto nel quadro della collettivizzazione forzata delle terre avviata alla fine degli anni Venti.*

Il *kolchoz* (che dopo la seconda guerra mondiale avrebbe trovato imitazione, con una certa varietà di forme, in tutta l'Europa orientale) si distingueva dall'altro tipo di azienda agricola sovietica, il *sovchoz*, per il fatto che la terra del *kolchoz* apparteneva allo Stato, ma era assegnata perpetuamente al collettivo stesso, dando quindi luogo a un istituto intermedio fra la predominante proprietà statale e quanto rimaneva della proprietà privata. A ciò corrispose una formale autonomia dell'azienda esercitata dall'assemblea dei soci, che ne eleggeva il presidente; di fatto, però, essa era largamente svuotata dalla presenza interna e dai controlli esterni del Partito comunista.
Un'altra fondamentale differenza rispetto ai *sovchoz* scomparve, intorno alla metà degli anni Sessanta, con la concessione ai colcosiani del salario minimo garantito e della pensione, mentre in precedenza essi si dividevano gli eventuali utili d'azienda previa detrazione dei fondi sociali, tasse, ecc. Permaneva invece la maggiore consistenza, nelle cooperative, degli appezzamenti individuali cui le singole famiglie contadine dedicavano molte e spesso prevalenti cure, e i cui prodotti (quantitativamente rilevanti specie nei settori dell'allevamento e degli ortaggi) andavano in parte ad alimentare il mercato libero chiamato appunto «colcosiano». Nel periodo successivo alla morte di Stalin varie riforme e misure, oltre a quelle già ricordate, avrebbero notevolmente risollevato i *kolchoz* dalla precedente condizione di arretratezza, indigenza e sostanziale sfruttamento, anche se non bastarono a portarli (come del resto i *sovchoz*) a un livello soddisfacente di efficienza produttiva media.
I *kolchoz* sarebbero scomparsi soltanto alla fine degli anni Ottanta, con la disgregazione dell'Unione Sovietica e dei regimi socialisti a essa collegati, e il conseguente passaggio, per la gran parte dei Paesi coinvolti, all'economia di mercato.



La veduta di un odierno kolchoz *sovietico in Lettonia. Allo sviluppo dei* kolchozy *fu dato grande impulso da Stalin nell'ambito del suo progetto di collettivizzazione dell'agricoltura.*

La collettivizzazione forzata delle terre

gli anni Trenta venne dato l'assalto alle campagne, con l'obiettivo di liquidare i *kulaki* come classe. A questa politica si oppose Bucharin, la cui posizione nel 1930 fu condannata quale «deviazionismo di destra». Il partito decise che la produzione agricola doveva essere organizzata in fattorie collettive a carattere cooperativo (i *kolchoz*), dove ai contadini era lasciata una piccola quota di terra per la coltivazione individuale, in aziende agricole statali nelle quali i contadini erano trasformati in operai agricoli (i *sovchoz*) e in stazioni di macchine e trattori (MTS), preposte a fornire il macchinario alle aziende collettivizzate. Queste ultime erano tenute a fornire allo Stato e alle MTS intorno al 50% del raccolto. Nel 1930 la percentuale delle aziende collettivizzate era già giunta al 58% (nel 1940

avrebbe toccato quasi il 100%). La resistenza dei contadini fu fortissima e nelle campagne si scatenò una nuova guerra civile. I contadini risposero macellando in massa il bestiame e riducendo le aree delle coltivazioni. Fu un disastro economico di enormi proporzioni. Stalin in un primo tempo ammise che erano stati forzati i tempi e impose un rallentamento; ma poco dopo tornò a imporre la mano più dura. Egli era determinato a far sì che lo Stato avesse il pieno controllo delle risorse agricole, per poter fornire i mezzi alimentari alla nuova classe operaia impiegata nella costruzione della grande industria. Ne derivò una spaventosa carestia. Milioni di *kulaki* e di contadini vennero in parte sterminati e in parte condannati al lavoro forzato e avviati alla costruzione di dighe, canali, centrali, ferrovie, ecc. spesso nelle località più impervie.

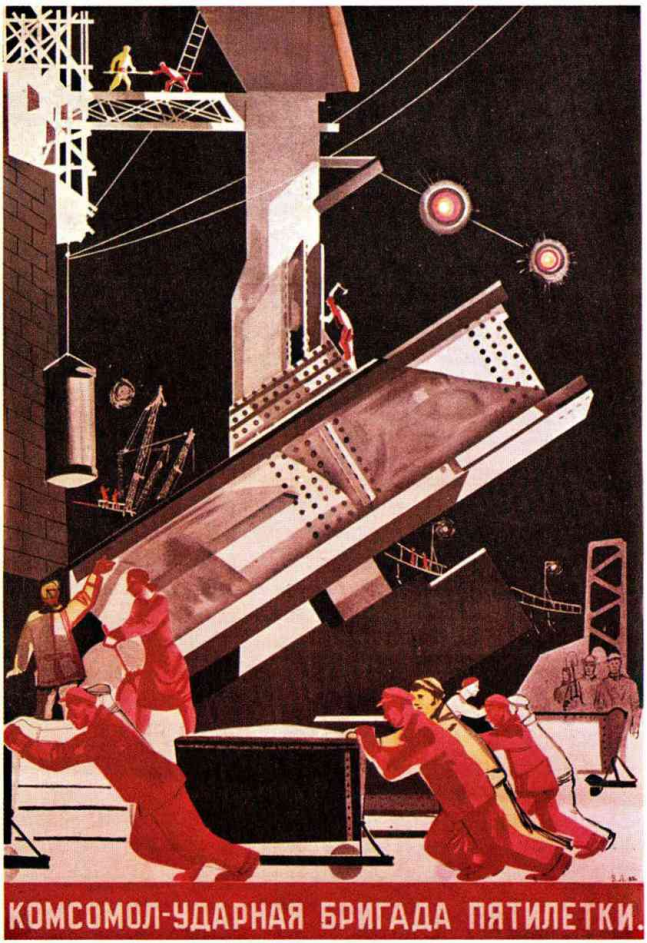
Un disastro economico

Lo sviluppo industriale fu sottoposto a una pianificazione centralizzata di cui la realizzazione di piani quinquennali doveva segnare le tappe. Il primo piano ebbe inizio nel 1928 e fu portato a termine nel 1932 con un anno di anticipo. La sua realizzazione ebbe uno straordinario successo, in quanto nel 1933 la produzione industriale era aumentata di ben quattro volte rispetto al 1913. Il numero degli operai, nel 1928 poco più di 2 milioni e 800.000, si avvicinò ai 5 milioni e 200.000. Lo sforzo maggiore venne indirizzato all'incremento dell'industria pesante, considerata la base di ogni ulteriore progresso. La disoccupazione era scomparsa. Un simile successo, conseguito proprio negli anni in cui il mondo capitalistico era andato incontro alla devastante crisi iniziata nel 1929, convinse una parte importante della popolazione che la linea di Stalin era stata ed era quella giusta. All'esterno, a persuadersene furono non soltanto i comunisti nel mondo capitalistico, ma anche altre importanti componenti della sinistra internazionale non comunista e numerosi intellettuali prestigiosi, che presero a esaltare Stalin e la sua politica. Nel 1933 l'industria era quasi completamente nazionalizzata. Il secondo piano quinquennale, che si svolse tra il 1932 e il 1937, vide non solo un incremento della produzione industriale del 121%, ma anche di quella agricola di oltre il 50% (il che consentì nel 1935 di togliere il tesseramento dei beni alimentari reintrodotto nel 1929); il terzo piano venne interrotto dall'attacco della Germania all'Unione Sovietica nel giugno del 1941. Una parte crescente della produzione industriale fu rivolta a soddisfare le esigenze delle forze armate, bisognose di essere modernizzate.

I piani quinquennali

La collettivizzazione delle terre e l'industrializzazione accelerata, intese negli scopi di Stalin a realizzare «il grande balzo in avanti» della società sovietica, andarono di pari passo con la militarizzazione di fatto della forza lavoro e con sempre più accentuate differenziazioni retributive. I sindacati svolsero il ruolo di mera «cinghia di trasmissione» delle direttive dello Stato e della burocrazia a capo della pianificazione; i salari vennero calcolati in base alla produttivi-

Il «grande balzo in avanti»



«Il Komsomol, brigata d'avanguardia del piano quinquennale»: l'economia dei piani quinquennali fu accompagnata da un'intensa propaganda di cui questo manifesto (degli anni Trenta) è una delle numerose testimonianze.

tà, così da incentivare i singoli alla massima produzione; i consumi dei contadini furono ridotti al minimo vitale, allo scopo di aumentare la disponibilità delle riserve alimentari per le masse urbane e operaie, che, in seguito a una migrazione di massa dalle campagne, aumentarono tra il 1926 e il 1939 di circa 20 milioni. Poiché molti contadini inurbati mal sopportavano la rigida disciplina industriale e quindi tendevano a far ritorno alle campagne, il governo provvide a impedire in via amministrativa – mediante l'introduzione di passaporti interni – i loro spostamenti, con gravi sanzioni che giungevano fino alla condanna al lavoro forzato. Per stimolare l'«emulazione socialista», sostenere la produttività dei singoli operai e giustificare le sempre maggiori differenziazioni salariali, nel 1930 Stalin denunciò

Le differenziazioni salariali

le aspirazioni egualitarie come contrarie alle leggi della costruzione del socialismo. Il «livellamento» retributivo – disse – era una forma di vero e proprio sabotaggio che spingeva i lavoratori a un atteggiamento passivo e deresponsabilizzato. Fu introdotto il cottimo, i lavoratori più produttivi vennero segnalati come «eroi» del lavoro e l'aristocrazia operaia fu premiata, oltre che con più alti salari, anche con abitazioni più confortevoli, una migliore assistenza sanitaria, mense speciali, vacanze in luoghi di villeggiatura e così via. Nel 1935 ebbe inizio il movimento «stachanovista», che prese nome dal minatore Stachanov, il quale venne additato per esempio per le prestazioni eccezionali conseguite. Il risultato fu che l'Unione Sovietica diventò il Paese dove le differenze salariali all'interno della classe operaia erano le maggiori del mondo (da 1 a 10 circa).

6. Lo stalinismo

Nel 1929 anche Bucharin fu allontanato dal potere per il suo sostegno alla NEP che Stalin aveva deciso di abbandonare. A questo punto l'intero vertice del Partito bolscevico artefice della rivoluzione di Ottobre, della vittoria nella guerra civile e della fondazione dello Stato sovietico era stato politicamente eliminato. Nel giro di pochi anni Stalin lo avrebbe distrutto anche fisicamente, estendendo su vasta scala le epurazioni ed eliminazioni all'interno del partito. Gli anni Trenta furono il periodo in cui si sviluppò in tutta la sua portata ciò che è stato definito come «stalinismo». Le componenti essenziali di questo furono il culto della personalità del capo supremo, esaltato come unico fedele erede di Lenin, laddove gli altri suoi maggiori discepoli si erano rivelati tutti senza eccezione dei Giuda; la diffusione nel partito dell'idea che Stalin fosse infallibile e che perciò contrastarne in qualsiasi forma la politica significasse compiere un delitto politico; la teoria che, a mano a mano che il socialismo trionfava, i suoi nemici interni ed esteri erano indotti a compiere ogni crimine possibile – dal sabotaggio al tradimento – per ostacolarne il cammino; la pratica del terrore di Stato quale mezzo per annientare con la morte, la prigione o la deportazione, i «nemici del popolo»; l'incoraggiamento e la diffusione della delazione; l'uso sistematico dei mezzi di comunicazione di massa per esaltare la «linea generale» del regime, denunciarne gli oppositori presunti o reali e alimentare il consenso a suo favore. Lo stalinismo fu dunque l'identificazione del bene del Paese con la leadership di Stalin e con il potere assoluto del partito costruttore dello Stato socialista. Esso fu, dunque, la teoria e la pratica dello Stato sottoposto alla dittatura personale di Stalin, non solo capo politico supremo ma anche grande sacerdote dell'ortodossia marxista-leninista secondo la versione data dallo stesso Stalin. Lo Stato sovietico assunse così il carattere della forma più radicale di Stato

Il culto della personalità

I «nemici del popolo»

La dittatura personale di Stalin

Stalin tra i delegati al congresso del Partito comunista del 1929, che sancì la sua vittoria personale su Trotskij e le opposizioni interne al partito.

totalitario, di cui l'altra versione forte fu lo Stato nazionalsocialista in Germania, mentre lo Stato fascista italiano ne rappresentò l'incarnazione assai più debole. Ciò che conferì una tale forma allo Stato sovietico fu che in esso tutti i poteri – politico, ideologico, economico e militare – si trovarono fusi in un unico potere, detenuto dai vertici del partito, il quale a sua volta dominava interamente lo Stato, sottoponeva al suo pieno controllo la società ed era riconducile in ultima analisi alla dittatura personale di Stalin. Una simile concentrazione del potere non la si ebbe neppure nella Germania nazista, dove in primo luogo l'economia, pur assoggettata alle finalità del regime, restò nella mani dei proprietari privati, e tanto meno nell'Italia fascista, nella quale il partito unico e Mussolini ebbero di fronte a sé la Chiesa cattolica, la monarchia che manteneva il controllo dell'esercito e il mondo industriale in posizione di relativa autonomia.

In uno Stato ideologico come quello sovietico era essenziale per il suo capo assumere il ruolo di massimo teorico vivente del marxismo-leninismo. Stalin fissò il suo pensiero in opere che vennero esaltate dai comunisti di tutto il mondo come le guide nelle quali venivano illustrate le «leggi storiche» della lotta per il socialismo nell'«epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria». Le principali furono *Principi del leninismo* (1924), *Questioni del leninismo* (1926), *Del materialismo storico e dialettico* (1938). Infine nel 1938 fu pubblicato, sotto la supervisione di Stalin, un breve corso di *Storia del*

Partito comunista (bolscevico) dell'URSS, scritto per esaltare e legittimare l'opera del dittatore e condannare tutti i suoi avversari, il quale divenne una sorta di Bibbia del comunismo mondiale.

Il Partito comunista

La dittatura staliniana poggiava di necessità in primo luogo sul sostegno del Partito comunista, il quale era stato pienamente investito dalle lotte intestine tra i capi bolscevichi per il potere. A mano a mano il partito andò crescendo di peso. I suoi adepti, nel 1917 poco più di 23.600, nel 1921 erano diventati 732.521. Il partito andava soggetto a purghe periodiche in concomitanza con i maggiori momenti delle lotte interne. Stalin lo rinfoltì di suoi fedeli, portandone il numero degli iscritti nel 1928 a 1.305.854 e nel 1933 a 3.555.938. Tra il 1933 e il 1938 – gli anni delle grandi purghe e di un'ondata di terrore senza precedenti – gli iscritti si ridussero a 1.920.000, per poi risalire nel 1940 a 3.339.975. Negli anni Trenta, gli anni del «cesarismo» staliniano trionfante, il partito divenne un organismo sempre più amorfo ovvero una mera macchina di celebrazione del regime e del culto della personalità di Stalin e, insieme con i sindacati e tutte le altre organizzazioni, uno strumento di mobilitazione e controllo permanenti delle masse.

La macchina del terrore

Il regime staliniano fu fondato su una macchina del terrore per molti aspetti analoga a quella messa in atto dal nazismo in Germania. Ma esso, anche in ciò al pari di quello hitleriano, accanto all'ostilità cacciata nelle catacombe dei suoi oppositori – i nemici del comunismo e i comunisti antistaliniani furono in gran parte sterminati o imprigionati e deportati – poté contare sull'attivo consenso di comunisti e di senza partito i quali vedevano in Stalin l'artefice della rinascita della potenza russa e colui che stava strappando il Paese alla sua tradizionale arretratezza economica costruendo un imponente apparato industriale. Tra gli obiettivi primari che Stalin aveva assegnato all'industrializzazione vi era stato quello di costruire un grande esercito moderno, che – come disse nel 1931 dando fiato al rinascente nazionalismo – impedisse alla Russia di essere «battuta per la propria arretratezza» come sempre avvenuto in passato.

Tra il 1923 e il 1929 si era svolta la lotta interna al gruppo dirigente sovietico conclusasi con la piena vittoria di Stalin. Ciò nondimeno il decennio successivo non equivalse affatto a un periodo di sia pur relativa pace interna nel partito e nel Paese. Due principali fattori contribuirono in maniera determinante a farne gli anni del «grande terrore». Il primo fu che la collettivizzazione delle terre e la modernizzazione industriale rappresentavano tali forzature per cui mantenere sotto controllo questi processi richiedeva il massimo potenziamento della macchina repressiva. Il potere viveva sotto l'incubo di sabotaggi, tradimenti, opposizioni mascherate, e quindi scelse la linea di colpire spietatamente in grande e preventivamente. Scoprire i complotti contro il socialismo e il suo potere divenne per Stalin un'ossessione. Bisognava scovare i traditori e i deviazionisti nel

Un manifesto dell'Armata Rossa degli anni Trenta. L'industrializzazione voluta da Stalin aveva anche l'obiettivo di sostenere l'ammodernamento dell'esercito sovietico posto a difesa delle conquiste rivoluzionarie.

partito e in ogni altro luogo e annientarli. Nessun settore della società venne risparmiato. Il sospetto e la paura si diffusero dovunque. Persino i figli vennero incoraggiati a denunciare i genitori ostili al regime. Strumenti del terrore di Stato divennero l'OGPU (Direzione politica di Stato unificata) – che aveva sostituito la Čeka per poco tempo col nome di GPU, e dal 1934 il NKDV (Commissariato del popolo per gli affari interni).

I grandi processi e le purghe

Nel 1930 venne celebrato il processo del cosiddetto «partito industriale», diretto contro tecnici, ingeneri, economisti accusati di sabotare la «linea generale» e nel 1931 il processo contro gruppi di supposti menscevichi . Nel 1934 un decreto previde l'arresto dell'intera famiglia di quanti individuati come «nemici del popolo». Alla fine di quell'anno, l'assassinio del segretario del partito di Lenin-

grado, Kirov (assassinio su cui gravano seri dubbi che fosse stato voluto da Stalin, intenzionato a eliminare un possibile rivale), provocò un'ondata di arresti, fucilazioni e deportazioni. Nel 1936 Zinov'ev e Kamenev, accusati di complicità con l'arcinemico Trotskij e addirittura con il fascismo e di voler restaurare il capitalismo, vennero fucilati dopo processi farsa. L'anno seguente fu la volta di Radek, un altro membro di primissimo piano della «vecchia guardia» bolscevica. Ma Stalin temeva che la sfida più pericolosa al suo potere potesse venire dai vertici dell'Armata Rossa. Sicché nel 1937 ordinò l'arresto e poi la fucilazione del capo di stato maggiore dell'esercito, il maresciallo Tuchačevskij e di numerosi altri generali, accusati di essere al soldo della Germania e del Giappone. Seguì un purga spaventosa tra gli ufficiali dell'Armata Rossa, che provocò la fucilazione

La decapitazione dell'Armata Rossa

Trotskij e la moglie giungono a Tampico in Messico su una nave cisterna norvegese nel gennaio del 1937. Braccato dai sicari di Stalin per le critiche al suo regime, Trotskij fu assassinato in Messico nel 1940.

o deportazione di oltre 20.000 ufficiali. In tal modo le forze armate vennero decapitate proprio pochi anni prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, con conseguenze che sarebbero state drammatiche per l'esercito sovietico privato dei suoi comandanti più esperti. Nel 1938 l'ultimo grande processo coinvolse tra gli altri Bucharin, eliminato dopo essere stato accusato persino di aver voluto assassinare Lenin. Nel corso dei processi fu fatto ricorso alla tortura per strappare infamanti confessioni di colpevolezza. Con la morte di Bucharin tutti i maggiori dirigenti bolscevichi che avevano fatto la rivoluzione e governato a fianco di Lenin erano stati eliminati, salvo Trotskij, esiliato in Messico; il quale nel 1936 nel suo libro *La rivoluzione tradita* aveva accusato Stalin di avere stravolto gli ideali di Lenin e della rivoluzione socialista, portando al potere una casta burocratica di cui egli era il capo dispotico; Trotskij esortava anche le masse lavoratrici ad abbattere il regime staliniano con una rivoluzione che rilanciasse il socialismo tradito nell'Unione Sovietica e nel mondo. Nel 1940 un sicario staliniano uccise infine anche Trotskij.

I *gulag*

Nei campi di lavoro forzato furono concentrati milioni di oppositori politici e «nemici di classe». I campi vennero organizzati nel sistema del *gulag* (abbreviazione dell'istituzione russa traducibile in «amministrazione centrale dei campi di lavoro correttivi»). L'univer-

Alcuni dissidenti sovietici ai lavori forzati in Siberia in epoca staliniana (anni Trenta).

so concentrazionario si estendeva dalla Russia orientale alla Siberia. I deportati costituivano una immensa riserva di lavoro servile, impiegato nel quadro delle finalità dei piani fissati dalla burocrazia moscovita. Essi erano posti sotto il controllo di una branca speciale della polizia politica, l'ufficio amministrativo per i campi correttivi di lavoro e le deportazioni. Le loro condizioni di vita erano miserabili, il cibo scarso e le morti numerosissime.

La macchina del consenso

Mentre la macchina della repressione provvedeva a esercitare la violenza di Stato contro i «nemici del popolo» di ogni tipo, una capillare «macchina del consenso» mobilitava gli spiriti a favore del regime. Partito, sindacati, organizzazioni giovanili, scuole, istituti di istruzione superiore, stampa, radio, associazioni culturali: tutti provvedevano a diffondere le direttive che venivano dal gruppo dirigente staliniano, a esaltarne il significato, a glorificare Stalin nelle maniere più iperboliche. Il conformismo divenne generale. A nessuno era consentito di esprimere il minimo dissenso. In questo quadro si collocò il pieno asservimento delle istituzioni culturali. Vi era un'unica verità: il marxismo-leninismo quale interpretato da Stalin. Scienze, arti, storiografica, filosofia, letteratura e ogni altro ramo del sapere dovettero mettere al centro la lotta tra il marxismo e gli indirizzi decadenti del mondo capitalistico. Stalin definì gli artisti «in-

gegneri delle anime». All'Unione degli scrittori sovietici fu assegnato il compito di porsi interamente al servizio degli «obiettivi dell'edificazione socialista». Mentre i maggiori intellettuali del regime venivano coperti di privilegi, quanti accusati di tendenze non corrette o deviazionistiche furono emarginati, deportati e anche eliminati fisicamente e le loro opere, se pubblicate, messe al bando.

La Costituzione del 1937

Nel 1936 fu elaborata una nuova Costituzione, entrata in vigore nel 1937. Essa, detta anche «Costituzione staliniana», proclamò l'avvenuta trasformazione dello Stato in senso socialista; affermò la raggiunta eguaglianza di tutti i cittadini sovietici, con l'eliminazione delle precedenti discriminazioni contro i rappresentanti delle vecchie classi e quindi introdusse il suffragio universale; garantì la tutela della libertà di stampa, di parola, di coscienza, di riunione (purché non esercitate in contrasto con la difesa del regime socialista), l'inviolabilità del domicilio e il segreto epistolare, il voto segreto (che poteva essere dato solo ai candidati imposti dal governo). Questa Costituzione di facciata fu definita da Stalin «l'unica Costituzione democratica sino in fondo» esistente al mondo. Nel marzo del 1939 si svolse il XVIII congresso del PCUS, il «congresso dei vincitori» ovvero dello stalinismo trionfante. Qui Stalin, per giustificare il fatto che nell'Unione Sovietica lo Stato aveva raggiunto il massimo di una potenza che non aveva riscontri in nessun altro Paese – contrariamente alla classica tesi del marxismo secondo cui la società socialista avrebbe visto gli apparati dello Stato perdere sempre più di importanza, sino alla loro sparizione finale, in concomitanza con il pieno sviluppo delle forme di autogestione sociale – sottopose a revisione questo aspetto della dottrina marxista, sostenendo che in realtà lo sviluppo del socialismo e il rafforzamento dello Stato andavano di pari passo. L'estinzione di quest'ultimo avrebbe potuto avvenire quando fosse venuto meno l'accerchiamento capitalistico e il socialismo avesse trionfato in tutto il mondo.

La lettura in una fabbrica tessile del rapporto di Stalin al XVIII congresso del PCUS nel 1939. Nella riunione ufficiale il dittatore presentò i successi dello Stato sovietico come altrettanti progressi del socialismo.

7. La terza Internazionale e il movimento comunista mondiale

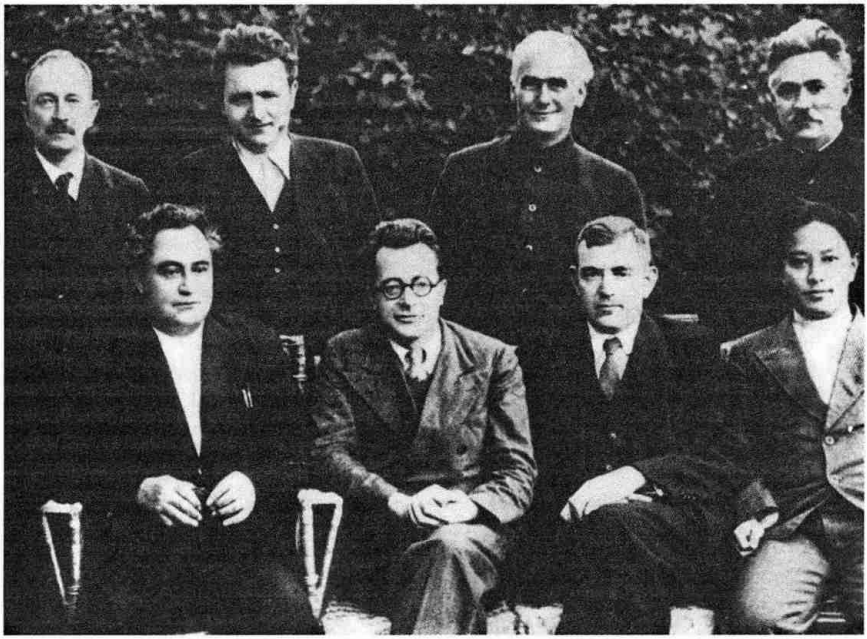
Nel marzo del 1919 i bolscevichi – convinti che la rivoluzione socialista fosse prossima a dilagare in Europa, ma che per avere successo fosse necessario strappare le masse operaie occidentali all'influenza dei falsi rivoluzionari e dei traditori socialdemocratici – decisero di dar vita a Mosca alla terza Internazionale, detta anche Internazionale comunista. Nel 1920 questa era diventata un'organizzazione intorno a cui si raccoglievano notevoli forze e numerosi partiti. Per l'adesione a essa vennero stabiliti «21 punti» obbligatori, tra cui la piena subordinazione al centro, il riconoscimento della necessità della guerra civile per passare dal capitalismo alla dittatura del proletariato, l'espulsione dei riformisti. I primi due anni di vita dell'Internazionale furono legati alla speranza che la rivoluzione dilagasse in Europa. Sennonché un effimero governo rivoluzionario sorto nel marzo 1919 a opera di Béla Kun in Ungheria era presto caduto; nell'agosto del 1920 le truppe russe furono sconfitte davanti a Varsavia; nel settembre dello stesso anno l'occupazione delle fabbriche in Italia finì in un fallimento; infine, nell'ottobre del 1923 un tentativo rivoluzionario in Germania si dimostrò null'altro che un'avventura. Tutto ciò stava a dimostrare sia che il capitalismo nell'Europa centrale e occidentale era assai più forte di quanto ritenuto da Mosca e dai partiti a essa legati; sia che la socialdemocrazia, a cui restava legata la maggioranza della classe operaia occidentale, non era una creatura moribonda; ed infine che il comunismo non era destinato a vedere la sua capitale trasmigrare da Mosca a Berlino. In queste condizioni i partiti comunisti esteri – i partiti degli sconfitti – divennero creature sempre più passivamente dipendenti dalla Russia dove i bolscevichi avevano insegnato come si poteva vincere. La linea del «fronte unico» delle masse proletarie elaborata dall'Internazionale come mezzo per consentire ai comunisti occidentali di emarginare nel corso della lotta socialisti e socialdemocratici non ebbe successo. Una simile situazione di riflusso giocò in Russia nettamente contro Trotskij, che puntava sul rilancio della rivoluzione internazionale, e a favore di Stalin, il quale si rese conto degli effetti della ripresa capitalistica e teorizzò che il proprio Paese doveva e poteva resistere all'accerchiamento e costruire «il socialismo in un Paese solo». Nel 1924-1925 i partiti comunisti esteri furono «bolscevizzati», il che è dire che caddero sotto il totale controllo dei Russi e divennero strumenti passivi della loro politica.

L'allargamento della rivoluzione

La dipendenza da Mosca

Nel corso degli anni Venti in tutta una serie di Paesi europei, a partire dall'Italia, si formarono regimi autoritari di destra, che costrinsero i partiti comunisti a una difficile esistenza o alla clandestinità. La «ritirata» sembrò finire a partire dal 1928, quando la ripre-

La teoria del social-fascismo



Il VII congresso dell'Internazionale comunista nel 1937 decise la linea dei fronti popolari contro il fascismo e il nazismo. Nella foto i dirigenti dell'Internazionale: da sinistra, seduti, il bulgaro Dimitrov, Togliatti, il francese Frozin, il vietnamita Van Min; in piedi, il finlandese Kuusinen, il cecoslovacco Gottwald, il tedesco Pieck e il russo Manuilskij.

sa capitalistica entrò in crisi, e specialmente in seguito al crollo economico del 1929, il quale dagli Stati Uniti dilagò in Europa, colpendo soprattutto la Germania, con fallimenti a catena delle imprese e il dilagare della disoccupazione e della miseria su vasta scala. L'Internazionale teorizzò allora che era giunto il momento della «crisi generale del capitalismo» e del rilancio della rivoluzione mondiale a iniziare dalla Germania. I socialdemocratici furono denunciati come «social-fascisti» al servizio della reazione. Sull'onda del disastro economico nel loro Paese, i comunisti tedeschi diventarono per la prima volta un partito di massa, che, seguendo le direttive di Stalin, rivolse la propria azione contemporaneamente contro i nazisti e i socialdemocratici, nella convinzione di una prossima inevitabile vittoria. Ma la situazione andò in un senso opposto; e a vincere la partita fu Adolf Hitler, che nel gennaio del 1933 salì al potere. In Francia nel 1934 la minaccia della destra antiparlamentare divenne acuta. La disfatta della linea staliniana fu totale e bruciante. In tali condizioni si rese necessario cambiare completamente la strategia.

La politica dei fronti popolari

L'URSS e l'Internazionale si posero allora quattro principali obiettivi: isolare la Germania nazista, stabilire rapporti di collaborazione con la socialdemocrazia e i settori «democratici» della borghesia contro l'ondata reazionaria, difendere – con la formazione di «fronti popolari» – le istituzioni parlamentari, costituire dove possibile governi di Fronte popolare. Questa linea – sancita nel 1935 al VII

congresso dell'Internazionale e teorizzata come una linea di transizione in attesa della ripresa della rivoluzione socialista – ottenne importanti risultati. Nel febbraio del 1936 il Fronte popolare vinse le elezioni in Spagna, portando all'avvento di un governo che ne fu l'espressione; e nel maggio dello stesso anno in Francia si formò un governo di Fronte popolare, presieduto dal socialista Léon Blum. In Italia comunisti e socialisti stabilirono nuovi rapporti per combattere contro il regime fascista. Ma questi successi ebbero un carattere precario, poiché in Spagna la vittoria del Fronte popolare provocò la guerra civile, conclusasi nel 1939 con l'ascesa al potere del generale Franco, e in Francia nel 1938 Blum dovette cedere le redini al moderato Daladier.

La guerra mondiale e lo scioglimento dell'Internazionale

La seconda guerra mondiale era ormai alle porte. La politica degli accordi tra comunisti, socialdemocratici e democratici borghesi andò letteralmente a pezzi quando nell'agosto del 1939 Stalin strinse un patto con Hitler per la spartizione delle sfere di influenza tra Unione Sovietica e Germania nell'Europa orientale. Ne derivò una profonda lacerazione nella sinistra mondiale con l'accusa ai partiti dell'Internazionale comunista, prontamente adeguatisi alle direttive staliniane, di agire come passive pedine della politica staliniana e di tradire la lotta contro il fascismo internazionale. La situazione si rovesciò nuovamente in seguito all'improvviso attacco della Germania all'Unione Sovietica nel 1941. Allora le ragioni della comune lotta ripresero il sopravvento. Nel maggio del 1943, quando andava profilandosi la vittoria delle potenze alleate, Stalin decise lo scioglimento della terza Internazionale, per far cosa gradita agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna, ben sapendo che la fine formale dell'organizzazione non indeboliva affatto il ferreo controllo che i sovietici esercitavano sui partiti comunisti del resto del mondo.

8. La politica estera dell'URSS tra le due guerre

I rapporti con la Germania

Dopo il palese venir meno delle iniziali speranze nella rivoluzione internazionale e la constatazione del proprio isolamento, la Russia sovietica condusse una politica estera rivolta a proteggere i suoi interessi statali. Il primo Paese con cui essa strinse importanti accordi fu la Germania, un Paese sconfitto e a sua volta isolato. Nel 1922 i due Stati conclusero a Rapallo un trattato che aprì la strada al riconoscimento della Russia sovietica da parte della Germania, a relazioni economiche, fino a un accordo firmato a Berlino nel 1926 che impegnava le parti alla neutralità in caso di aggressione da parte di Paesi terzi. Ma dietro la facciata dei rapporti ufficiali, si nascosero accordi segreti di natura militare. I sovietici, in cambio di assistenza tecnica all'arretrata Armata Rossa, tra il 1919 e il 1933

fornirono basi sul proprio territorio all'esercito tedesco per sperimentare – in contrasto con le clausole di pace firmate dalla Germania nel 1919 – nuovi armamenti.

L'adesione alla Società delle Nazioni

Nel 1934 l'Unione Sovietica entrò a far parte della Società delle Nazioni e poco dopo rafforzò i suoi rapporti con la Francia, essendo i due Paesi spinti dalla minaccia concreta della rinascita della potenza militare tedesca. Nel 1935 si arrivò a un patto di muta assistenza in caso di guerra, che venne completato con un analogo patto stretto dai sovietici con la Cecoslovacchia. Un fattore di grave preoccupazione fu l'ascesa al potere in Polonia nel 1926 di un regime autoritario nazionalista guidato dal maresciallo Piłsudski, accesamente ostile all'URSS. Quando nel 1935-1936 l'Italia fascista aggredì l'Etiopia, uscì dalla Società delle Nazioni e venne colpita da sanzioni che vietarono la fornitura a essa di materiali strategici, i sovietici non esitarono a venderle anzitutto petrolio.

La guerra civile spagnola

Un ruolo di primissimo piano svolse la Russia sovietica nella guerra civile spagnola. Dopo la ribellione di Franco contro il governo del Fronte popolare nel 1936, la Spagna repubblicana si trovò di fronte sia all'attivo appoggio militare dato dall'Italia e dalla Germania ai golpisti sia a una politica di «neutralità» a opera della Gran Bretagna e della Francia la quale favoriva di fatto potentemente la causa della destra spagnola. Per l'URSS una rapida disfatta del governo del Fronte popolare avrebbe significato una grave sconfitta politica. Quindi – agendo largamente mediante la copertura formale dell'Internazionale comunista e delle brigate internazionali da questa organizzate – essa diede un ingente aiuto militare alla repubblica. Inviò inoltre tecnici, consiglieri militari e anche agenti segreti, con lo scopo sia di sostenere lo sforzo bellico e di indirizzare la politica interna spagnola nel senso di un riformismo sociale moderato (per non compromettere i suoi sforzi di intesa con Inglesi e Francesi in funzione antitedesca) sia di organizzare un'efficace rete di repressione degli elementi della sinistra antistaliniana. Quando la guerra civile spagnola si concluse in senso favorevole a Franco nel marzo 1939, i fragili equilibri internazionali stavano ormai franando.

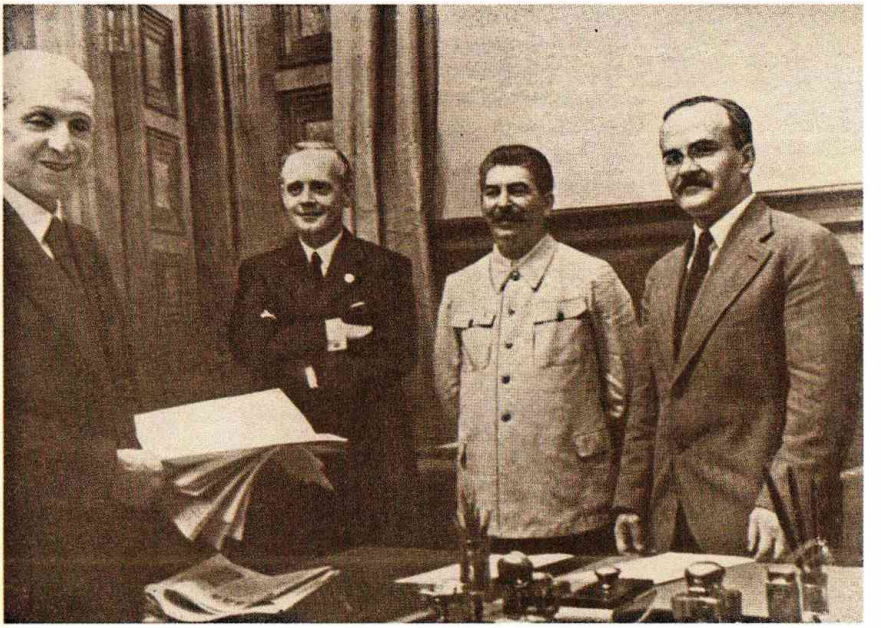
Il nazismo e le minacce dell'URSS

Nel clima di solidarietà creato in particolare dalla guerra civile spagnola, Germania e Italia avevano formato nel settembre del 1936 l'«Asse Roma-Berlino», cui aveva fatto seguito il patto contro il Komintern (Internazionale comunista), firmato prima da Germania e Giappone e l'anno dopo anche dall'Italia. Le finalità antisovietiche erano dichiarate. Nel 1938, impadronitosi dell'Austria, Hitler puntò sulla distruzione della Cecoslovacchia, che venne messa in atto alla conferenza di Monaco di fine settembre senza alcuna resistenza da parte di Gran Bretagna e Francia. Per l'Unione Sovietica, clamorosamente esclusa dalla conferenza, si trattò di un

colpo durissimo. La situazione in Europa andava sempre più deteriorandosi. La potenza militare tedesca era completamente ricostituita, la Spagna stava per diventare franchista, l'Austria e la Cecoslovacchia erano state annesse, la Polonia aveva un governo fortemente ostile all'URSS, la Gran Bretagna e la Francia davano prova di una totale inerzia, contro la Siberia premeva un Giappone aggressivo. La Germania a quel punto puntava direttamente alla conquista della Polonia.

Il fallimento dell'intesa con le democrazie occidentali

In queste condizioni per essa massimamente critiche, l'URSS cercò dapprima la vie di un'intesa militare con la Gran Bretagna e la Francia, che, dopo tanti cedimenti alla Germania, sentivano di trovarsi a loro volta in una situazione sempre più sfavorevole. Sennonché Inglesi e Francesi oscillavano tra la paura per l'espansionismo tedesco e la profonda avversione per la Russia comunista. In entrambe le potenze occidentali vi erano forti correnti conservatrici e anticomuniste che guardavano con simpatia a una marcia nazista verso Oriente diretta a distruggere il regime staliniano. A sua volta Stalin coltivava l'ipotesi di una guerra tra le potenze capitalistiche, che lasciasse fuori l'URSS. In un clima di reciproco sospetto e di diffidenza, dopo la distruzione della Cecoslovacchia, sovietici, Inglesi e Francesi avviarono trattative, le quali però proseguirono con lentezza e trovarono un enorme ostacolo nella forte riluttanza di Gran Bretagna e Francia a indurre, secondo la richiesta



Stalin al centro con Molotov e Ribbentrop ai lati durante la riunione a Mosca per la firma del patto tedesco-sovietico (1939) di non aggressione e di spartizione della Polonia.

sovietica, il governo polacco, che non ne voleva sapere, a consentire il passaggio dell'Armata Rossa sul suo territorio in caso di aggressione tedesca. Inglesi e Francesi condussero le trattative in maniera inconcludente.

L'intesa con la Germania nazista

A quel punto Stalin optò per una strategia alternativa: l'accordo con la Germania, la quale, decisa alla guerra a Occidente e volendo evitare una guerra su due fronti, sin dal maggio 1939 aveva mostrato la volontà di accordarsi con l'URSS. Stalin si rese disponibile agli inizi di agosto. Rotte le trattative con Inglesi e Francesi ufficialmente il 21 agosto, i due nemici mortali, la Germania nazista e la Russia comunista, firmarono il 23 dello stesso mese un patto di non aggressione della durata di 10 anni. In un protocollo segreto le due potenze decidevano la spartizione della Polonia e la delineazione delle rispettive sfere di influenza nell'Europa orientale. L'accordo dava il via libera alla Germania per l'attacco alla Polonia, che iniziò il 1° settembre, dando inizio alla seconda guerra mondiale in seguito all'intervento di Gran Bretagna e Francia in difesa dei Polacchi.

L'espansione in Polonia e Finlandia

In esecuzione del patto con Hitler, Stalin fece occupare la Polonia orientale; quindi attaccare la Finlandia, con cui si svolse una guerra tra il novembre 1939 e il marzo 1940 che le truppe sovietiche conclusero vittoriosamente grazie a una schiacciante superiorità, ma solo dopo pesanti rovesci; infine, in giugno invadere Lituania, Lettonia ed Estonia, forzatamente unite all'URSS in agosto. La Bessarabia e la Bucovina vennero sottratte alla Romania. Stalin era quanto mai soddisfatto dei risultati raggiunti e di assistere alla guerra tra le potenze capitalistiche. Intanto i rapporti commerciali tra Germania e URSS si intensificarono. I sovietici giunsero al punto di consegnare ai nazisti circa 800 rifugiati antinazisti e comunisti tedeschi e austriaci. In Russia si prese a licenziare funzionari ebrei dall'amministrazione statale. Dopo il patto nazi-sovietico l'Internazionale comunista divenne la cassa di risonanza della propaganda sovietica. La lotta antifascista venne messa nel dimenticatoio, la guerra definita un conflitto tra potenze imperialistiche scatenato per responsabilità primaria di Francesi e Inglesi, l'accordo con la Germania esaltato come una geniale mossa strategica di Stalin per difendere l'URSS, patria di tutti i lavoratori, e il socialismo. Salvo marginali lacerazioni interne, i partiti comunisti occidentali si adeguarono alla svolta della politica sovietica.

Ma a partire dalla fine del 1940, quando la Francia era stata sconfitta e la Gran Bretagna pareva sul punto di subire la stessa sorte, le relazioni nazi-sovietiche conobbero un progressivo deterioramento, poiché Hitler riteneva di non aver più bisogno dell'appoggio strumentale di quell'URSS che aveva sempre mirato a distruggere. Finlandia, Bulgaria, Iugoslavia diventarono oggetto di un

Alcuni artiglieri sovietici si preparano alla difesa di Mosca contro i Tedeschi nel 1941. Dopo il patto russo-tedesco l'Internazionale comunista si schierò contro ogni impegno nella guerra mondiale, fino all'invasione hitleriana della Russia.

crescente scontro di interessi. La richiesta sovietica di aderire al patto tripartito tra Germania, Italia e Giappone in vista della spartizione dell'impero britannico fu respinta da Hitler, il quale nutriva l'illusione di aver ormai vinto la guerra a Occidente, di essere in grado di annientare rapidamente quell'Armata Rossa che aveva dato una prova miseranda nella guerra con la piccola e debole Finlandia, di poter abbattere il regime sovietico e costruire il grande impero tedesco d'Oriente. Stalin ignorò gli avvertimenti che il proprio spionaggio, il governo inglese e disertori tedeschi gli fecero ripetutamente pervenire circa l'imminente attacco tedesco, considerandoli inattendibili o manovre inglesi per indurlo a rompere i rapporti con Hitler. Il 22 giugno 1941 l'esercitò tedesco, appoggiato da truppe finlandesi, romene e ungheresi, investì un'Armata Rossa colta completamente impreparata. [MASSIMO L. SALVADORI]

XIII. Gli Stati Uniti dalla depressione all'era Roosevelt

1. La «grande depressione»

Wall Street è, a New York, una strada di modeste dimensioni, lunga non più di 600 m e assai stretta. Il suo nome significa «la via del muro»: lì infatti passava, al tempo della dominazione olandese, il bastione che proteggeva e limitava la città di Nuova Amsterdam. Ma a esso nessuno pensa, oggi, quando sente nominare quella che è – forse – la strada più famosa del mondo, ove il terreno vale di più che se fosse lastricato d'oro. Già nel 1890 esso costava, a Wall Street, 3500 dollari al m². Wall Street è il cuore del mondo finanziario americano: e all'angolo con Broad Street vi è un edificio che costituisce, per così dire, il cuore del cuore: lo *Stock Exchange*, la Borsa di New York. Là erano (e sono) vincolate le fortune di due terzi degli Americani; là si finanziano tutti gli acquisti e tutte le transazioni che avvengono negli Stati Uniti e in gran parte del mondo.

Due contadini del Maryland negli anni Trenta: la grande crisi provocò una drammatica povertà tra i piccoli coltivatori.

Durante gli anni Venti le negoziazioni allo *Stock Exchange* di Wall Street avevano raggiunto un ritmo da febbre terzana. Nel 1927, l'anno in cui Charles Lindbergh compì la sua trasvolata atlantica, i prezzi delle azioni negoziate alla Borsa di New York cominciarono anch'essi a salire al cielo: in un anno l'indice dei valori quotati in Borsa salì di ben 69 punti; l'indebitamento degli agenti di cambio verso le banche passò da 3 miliardi e mezzo di dollari a 8 miliardi; nel 1928 i titoli cominciarono a guadagnare da 15 a 20 punti al giorno; il 12 giugno di quell'anno furono negoziate allo *Stock Exchange* ben 5.052.790 azioni; nel gennaio del 1929 – mentre Hoover si apprestava a insediarsi alla Casa Bianca – furono emessi nuovi titoli per oltre un miliardo di dollari; il risparmio sembrava precipitarsi nell'investi-

mento in azioni come a capofitto: l'orgia di speculazioni parve al presidente uscente Coolidge il simbolo stesso della «prosperità» americana: preparandosi a porre Hoover al suo posto ebbe a dichiarare: «Mai un congresso degli Stati Uniti [...] si è trovato di fronte a una più gradevole prospettiva di quella attuale». Hoover del resto era enfaticamente d'accordo con lui.

Il mattino del lunedì 12 ottobre 1929 le operazioni cominciarono allo *Stock Exchange* di New York a ritmo abbastanza normale. Poi, di colpo, in maniera apparentemente inesplicabile, le vendite presero il sopravvento. Entro sera esse ammontavano a 6.091.870: una cifra primato. Poi, poco prima della chiusura, ci fu qualche sintomo di «ripresa». Ma, di colpo, lo spettro della catastrofe si era rizzato sinistro davanti alla «prospera» America.

Quale sassolino era entrato di colpo negli ingranaggi apparentemente ben oliati del boom economico? John Kenneth Galbraith, forse il più autorevole studioso del grande crollo economico, è molto cauto in proposito. Indubbiamente la politica deflazionistica voluta dal capitalismo e perpetrata con tenacia dai presidenti repubblicani aveva preparato il terreno: ma il singolo evento che più di ogni altro contribuì a determinare il «quando», fu forse la decisione della Banca d'Inghilterra di elevare il tasso di sconto, con che le autorità britanniche pervennero ad arrestare il flusso d'oro che dal loro Paese andava a prender parte alla speculazione negli Stati Uniti. Ciò determinò uno stato d'animo di «preallarme» che convinse molti operatori di Wall Street a vendere titoli, generando facilmente il panico. Il fatto è che di colpo tutti coloro che avevano amato illudere e illudersi si erano resi conto con terrore impossibile a descriversi che «il re era nudo»: vale a dire che dietro la facciata della prosperità c'era una situazione patologica.

Il 23 ottobre 1929 fu una giornata interlocutoria; tuttavia i titoli scesero ancora, se pure di soli 31 punti (da 415 a 384): sufficiente per far sì che il 24 ottobre la seduta alla Borsa di New York si aprisse in un clima di evidente nervosismo. Nessuno, certo, sospettava che quel giorno avrebbe significato per l'America e per il mondo intero la fine di un periodo storico e la corsa a marce forzate verso la catastrofe mondiale. Galbraith ha studiato minuziosamente la giornata del 24 ottobre in pagine indimenticabili: la discesa sempre più pronunziata dei prezzi; il terrore della rovina incombente, del fallimento, del disastro economico. Alcuni, ormai incapaci di risalire la corrente, liquidavano a qualunque prezzo; fuori dallo *Stock Exchange* cominciava ad ammassarsi – tra i muri incombenti di Wall Street e Broad Street – una folla eccitata. Arrivò la polizia «per mantenere l'ordine». Quale ordine? Nelle altre città, a Chicago, a Buffalo, travolte dal crollo di New York, le Borse chiudevano; già undici tra i più noti speculatori si erano suicidati. Alle 12,30 il personale dello *Stock Exchange* dovette chiudere il locale al pubblico.

Charles Lindbergh

Charles Lindbergh (1902-1974) nel 1922 interruppe gli studi d'ingegneria per dedicarsi interamente al volo. Dopo un'esperienza nell'aviazione militare, nel 1926 fu assunto come pilota sulla linea postale Chicago-Saint Louis, dove ebbe modo di addestrarsi al volo notturno. Proprio in questo periodo decise di tentare di aggiudicarsi il premio di 25.000 dollari messo in palio fin dal 1919 da un ricco magnate (Raymond B. Orteig) per il primo volo senza scalo intermedio da New York a Parigi. Grazie ad appoggi finanziari, Lindbergh riuscì ad acquistare e modificare opportunamente un monoplano monomotore Ryan NYP, che battezzò *Spirit of Saint Louis*. Come prova generale effettuò il volo San Diego-Saint Louis-Long Island (New York), stabilendo un nuovo tempo record nell'attraversamento degli Stati Uniti da costa a costa. Pochi giorni dopo, il 20 maggio, decollò da Long Island e atterrò all'aeroporto parigino di Le Bourget dopo 33 ore, 29 minuti e 30 secondi di volo ininterrotto, in totale solitudine. L'impresa gli valse fama eccezionale.

La crescita degli Stati Uniti fino alla crisi del 1929

Con la presidenza del democratico Woodrow Wilson (1913-1921) si era conclusa l'età delle riforme. Rieletto nel 1916, Wilson fu assorbito dai problemi della guerra, nella quale dopo lunghe esitazioni fece intervenire gli USA a fianco delle potenze alleate. Alla conclusione del conflitto, nell'ambizione di assicurare al mondo la pace, ottenne che lo statuto della Società delle nazioni da lui ideata fosse annesso ai trattati di pace; ma il senato americano lo rigettò.

Ciò d'altra parte interpretava la volontà della maggioranza del popolo americano, stanco di crociate ideali e desideroso di rientrare nel tradizionale isolazionismo. Vittoriosi nelle elezioni del 1920, i repubblicani tornarono alla guida del governo federale e lo conservarono per il successivo decennio con John C. Coolidge.
La *new era* repubblicana fu caratterizzata da tre principali aspetti. Ci fu anzitutto una svolta in senso conservatore e reazionario, attuata invocando il pericolo rosso incombente, si disse, sull'America e sul mondo dopo la rivoluzione russa. Le classi lavoratrici persero rapidamente le conquiste dell'età di Wilson (minimi salariali, riduzione d'orario, stabilità dei prezzi e occupazione). In secondo luogo si ebbe un ritorno all'isolazionismo degli USA, sancito da nuove leggi protezionistiche e dalla drastica restrizione imposta all'immigrazione; l'interesse era soprattutto rivolto a questioni interne, come il proibizionismo. Ci fu infine il completo abbandono della politica d'intervento federale nella sfera economica e sociale, con un conseguente incontrollato sviluppo della produzione e dell'attività creditizia.
Nel decennio successivo alla guerra la produzione industriale raddoppiò grazie alle innovazioni tecnologiche e al basso costo di salari e materie prime, e la produttività fece altrettanto; l'agricoltura, pur in presenza d'un netto calo della domanda e di una dinamica sfavorevole dei prezzi agricoli rispetto a quelli industriali, continuò a espandere le aree coltivabili; intanto, in conseguenza della debolezza di sindacati e lavoratori, la quota maggiore degli accresciuti redditi industriali andò ai profitti a scapito dei salari. Ciò accrebbe il capitale disponibile per investimenti, credito e speculazione, ma affossò

Nel pomeriggio alcuni tra i più autorevoli banchieri e finanzieri, dopo un'affrettata riunione, decisero di effettuare acquisti massicci per tentar di fermare il crollo e la loro azione sembrò avere qualche effetto: nelle prime ore pomeridiane si manifestò una leggera ripresa. Ma già i caduti della tremenda battaglia si contavano a decine di migliaia (anzi, a centinaia di migliaia) nell'intero Paese. Le persone rovinate e ridotte sul lastrico erano innumerevoli: per essi tutto era finito, speranze, illusioni, agiatezza. Alcuni avevano perduto la reputazione e la vita.

Il crollo industriale

Cominciarono giorni di incubo. La Borsa rimaneva pesante, non «rispondeva»: poi il lunedì 28 repentinamente ricominciarono le vendite. Era come tentar di fermare con le mani un'alluvione: i banchieri si riunirono di nuovo solo per constatare che – questa volta – nessun intervento di «arginamento» era più possibile. Tutti ebbero la sensazione che fosse la fine. Se il 24 ottobre fu definito «il giovedì nero», per martedì 29 occorrerebbe trovare una definizione di colore ancora più oscuro. I titoli industriali crollarono di 43 punti; le azioni, un tempo ambitissime, si vendettero a pacchi, a un dollaro l'una; quella notte le luci rimasero accese ininterrottamente allo

la domanda interna. Le barriere protezionistiche sprangavano ai Paesi europei il mercato americano, impedendo loro di liberarsi dei debiti e d'acquistare merci americane: alla debolezza della domanda interna si sommava così il blocco di quella esterna.
L'America non sembrò accorgersi della crisi verso cui l'eccesso di produzione invendibile e di capitali vaganti la stavano conducendo e continuò ad aumentare la produzione, quindi a indirizzare i capitali in eccesso da un lato verso l'Europa, per lo più sotto forma di crediti a breve termine, dall'altro verso la speculazione di borsa. La corsa all'acquisto delle azioni fece salire esageratamente il valore dei titoli mascherando la crisi verso cui il sistema stava precipitando.
La presa di coscienza della situazione fu improvvisa e devastante. Ai primi sintomi di crisi, nell'ottobre del 1929, enormi quantità di titoli furono gettati sul mercato, e le quotazioni caddero bruscamente. Il panico si propagò dalla borsa a tutto il sistema economico: i depositi venivano ritirati, le banche fallivano, mentre le industrie con i magazzini pieni di merci invendute, a corto di capitali e di credito, riducevano la produzione o chiudevano; masse crescenti di lavoratori restavano disoccupate indebolendo ulteriormente la domanda e aggravando ancor più la crisi delle imprese in un circolo vizioso che sembrò non finire; d'altro canto il ritiro dei capitali americani dall'Europa esportò la crisi oltre l'Atlantico per rimbalzare ancora negli USA, in forma di mancanti rimborsi e di ulteriore contrazione della domanda. Dopo i vani tentativi della presidenza Hoover (1929-1933), sarebbe toccato ai democratici, vittoriosi nel 1932, assumersi il compito di trarre gli USA fuori dalla crisi.

Alcuni operai stoccano della merce in un magazzino (1920). Tutti negli USA accusarono il colpo del giovedì nero, in particolare i lavoratori che furono licenziati in massa o che subirono drastiche riduzioni salariali.

Stock Exchange. Dominava un'atmosfera da calamità nazionale. Era una calamità, anzi un cataclisma di proporzioni mai viste. I fallimenti salirono rapidamente a migliaia; milioni di risparmiatori furono del tutto rovinati ed espropriati più radicalmente che da qualsiasi governo «rivoluzionario»; i beni fondiari perdettero di valore; il gettito delle imposte si ridusse ponendo in difficoltà estreme il governo federale; oltre 5000 banche chiusero gli sportelli; i disoccupati cominciarono ad aumentare vertiginosamente (avrebbero toccato nel 1932 la cifra terrificante di 15.000.000); il monte salari fu decurtato da 55 a 33 miliardi di dollari. Gli Stati Uniti entravano in una crisi al cui fondo c'era la disgregazione della stessa compagine nazionale a meno che una nuova classe politica fosse sorta, capace di salvare l'ordinamento capitalistico attraverso la ripresa della vita economica nazionale fondata su un programma di rinnovamento.

Le cause della crisi

Pochi, nei giorni angosciosi e tremendi della catastrofe, si soffermarono a domandarsene le cause; ma presto e inevitabilmente il quesito cominciò a porsi: e le risposte vennero ora chiare agli occhi di tutti. In primo luogo quella che Galbraith chiama «la cattiva distribuzione dei redditi». Il sistema del capitalismo imperante si era

rivelato fondamentalmente sbagliato; i «soloni» dell'economia erano apparsi per ciò che erano: mentitori e imbroglioni. Al momento della crisi il 5% della popolazione assorbiva oltre un terzo del reddito nazionale; il capitalismo non si era contentato di un «ragionevole» profitto: il suo appetito era andato crescendo in progressione geometrica. Nelle fabbriche la produttività del lavoro era aumentata in dieci anni (1919-1929) del 43%: tuttavia i salari erano rimasti sostanzialmente fermi. Ciò aveva concentrato nelle mani del capitalismo tali enormi somme che il reinvestimento in nuove fabbriche era stato massiccio oltre misura. Conseguentemente la produzione era cresciuta paurosamente mentre il mercato rimaneva ristretto e incapace di assorbirla. Egualmente, nemmeno i colossali investimenti di quell'età erano bastati ad assorbire i giganteschi profitti accumulati dalla classe capitalista: si erano create quelle masse di ricchezza non immesse nella produzione né nel consumo che erano state investite nella sfrenata speculazione.

In breve tempo nuove case, nuove automobili, nuovi manufatti avevano cominciato a rimanere invenduti: coloro che avrebbero dovuto acquistarli non avevano i mezzi per farlo. La ricchezza aveva quasi smesso di circolare ed era invece entrata nella girandola viziosa e artificiosa della speculazione borsistica.

A sua volta il progresso tecnologico aveva eliminato una cospicua porzione di mano d'opera: ma gli imprenditori non avevano saputo far fronte a questa ulteriore restrizione del mercato creando nuovi posti di lavoro o aumentando i salari; non avevano ascoltato altro che il loro egoismo cieco.

Il grafico analizza l'andamento delle quotazioni della borsa di New York dal 1926 al 1938, prendendo come riferimento il valore rappresentativo delle quotazioni nel 1926 (100) e riportando le vaziazioni con uno scarto di 20 punti. Dopo un picco raggiunto con la bolla speculativa nel 1929, la borsa crollò fino a toccare il massimo dei ribassi nel 1932.

Le quotazioni in borsa a Wall Street (1926-1938)

Il sistema dei cartelli e dei *trust* aveva reso più facile il controllo dell'apparato produttivo da parte di minoranze irresponsabili. Tutto ciò si univa a un sistema bancario ancora inadeguato; al piatto servilismo del governo nei confronti del capitalismo; al cieco rifiuto di fare alcunché per sollevare il peso che stava schiacciando l'agricoltura; al protezionismo che aveva isolato l'enorme macchina produttiva americana dal mercato mondiale. Era, in altre parole, il fallimento del capitalismo rampante, egoista, sfrenato e crudele che aveva preso in mano il potere dopo la caduta di Wilson; ed era il popolo americano che veniva chiamato a pagare per gli errori della sua classe dominante.

Le misure di Hoover

Come pensava Hoover di reagire alla crisi? Il presidente aveva certo subito un colpo che metteva in questione sia il suo prestigio che la sua credibilità politica. Tutto quanto egli aveva predetto era stato clamorosamente smentito dai fatti. Tuttavia egli si pose con energia all'opera per cercar di bloccare la catastrofe le cui proporzioni andavano ingigantendo di ora in ora. Alcuni studiosi hanno notato che, nel far fronte alla depressione, Hoover apparve assai più energico e immaginoso che qualsiasi altro presidente prima di lui; l'originario giudizio di condanna totale espresso sui suoi tentativi di ripresa economica è stato ormai rettificato. Tuttavia non si può non constatare che le iniziative di Hoover erano fondate su un assunto radicalmente sbagliato: secondo lui cioè l'economia capitalistica del Paese era fondamentalmente sana; il che era falso.

Hoover convocò una serie di riunioni con uomini d'affari, sindacalisti ed esponenti degli interessi agricoli cui chiese di mantenere il livello dei salari almeno finché il costo della vita avesse cominciato a diminuire: e in tal caso, di far sì che le retribuzioni non cadessero più rapidamente o più in basso del costo appunto della vita. Tutti coloro che furono consultati mostrarono una sorprendente buona volontà; gli industriali fecero uno sforzo per conservare intatto il livello delle retribuzioni; i sindacati rinunciarono ad alcune rivendicazioni. Ma il processo deflazionistico stava suonando la campana a morto per una serie di industrie, in quanto la produzione non poteva rimanere all'alto livello raggiunto: le fabbriche non potevano continuare a lavorare per i magazzini senza suicidarsi. Hoover cercò di parare la nuova minaccia con una serie di interventi dall'alto che per le tradizionali idee economiche del Partito repubblicano erano anatema (ed egli stesso vi si decise a fatica, ed entro precisi limiti): il *Federal Reserve System* ricevette la disposizione di liberaleggiare nel credito alle industrie mentre al congresso fu richiesto lo stanziamento di 423 milioni di dollari per lavori pubblici.

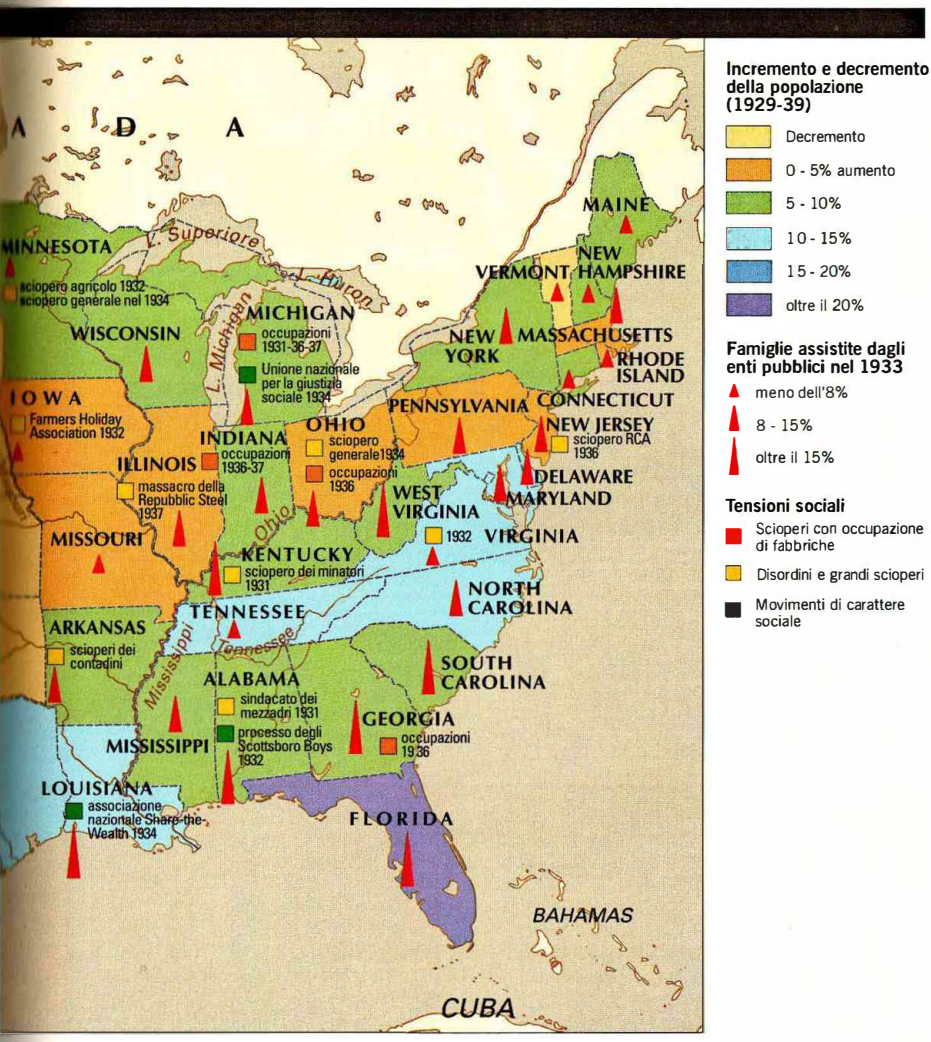
L'esportazione della crisi

Adesso tuttavia la controndata della crisi stava riversandosi dall'Europa sull'America. La catastrofe di Wall Street aveva mandato a catafascio le già vacillanti economie europee; la più grande banca austriaca era crollata; la Germania aveva chiesto al presidente Hoo-

ver di intervenire affinché le fosse accordata una moratoria nel pagamento delle riparazioni di guerra; la Gran Bretagna e la maggior parte degli altri Paesi avevano abbandonato la base aurea svalutando la propria moneta e provocando quindi un disastroso declino delle vendite americane sui loro mercati.

La politica del credito

Messo di fronte all'aggravarsi della crisi, all'aumento della disoccupazione, ai fallimenti, Hoover fece varare dal congresso la *Reconstruction Finance Corporation* affinché l'Unione potesse intervenire con adeguati finanziamenti, intesi specialmente ad arrestare i crolli



di banche ove erano depositati i risparmi di milioni di persone. Nel 1932 il nuovo istituto concesse crediti per un miliardo e mezzo di dollari. L'accusa che gli venne portata era che, così facendo, il presidente interveniva a sanare, mediante il denaro dei contribuenti, le aziende portate alla catastrofe dalla cattiva gestione degli speculatori; e l'impressione (in sé ingiusta) che il presidente si preoccupasse solo degli uomini d'affari fu rafforzata quando venne in discussione la grave questione del soccorso ai senza lavoro e agli indigenti. Su questo punto Hoover fu intrattabile: l'assistenza non poteva essere

I titoli dei giornali americani di venerdì 25 ottobre 1929, il giorno successivo al Wall Street crash *con, sullo sfondo, le immagini delle folle di un'America sconcertata e improvvisamente impoverita.*

opera che di istituzioni caritative private o dei governi degli Stati: diversamente si sarebbe concentrata troppa autorità nelle mani del potere centrale; inoltre lo stanziamento di grosse somme per l'assistenza pubblica avrebbe impedito quello che egli considerava il toccasana: il pareggio del bilancio. Per cui quando il congresso (ove la maggioranza era passata ai democratici) varò una legge intesa ad aumentare i fondi per lavori pubblici e a istituire dei sussidi diretti per i disoccupati, Hoover la bloccò con il veto.

I sussidi di disoccupazione

Era una misura gravemente impopolare: ma il peggio doveva ancora venire. Alla fine della guerra gli ex-combattenti avevano ricevuto una polizza la quale prometteva loro un premio supplementare di un dollaro per ogni giornata di servizio prestata (un dollaro e mezzo per il servizio oltremare), da liquidarsi nel 1945. Ora, a beneficio degli ex-combattenti disoccupati il congresso, passando sopra a un ulteriore veto del presidente, autorizzò un prestito immediato ai veterani nella misura del 50% dell'importo totale della polizza: ben presto i rappresentanti degli ex-combattenti chiesero che il prestito venisse esteso al 100%.

La manifestazione degli ex-combattenti

Di fronte al reciso rifiuto di Hoover, oltre 11.000 ex-combattenti, di cui molti accompagnati dalle famiglie, organizzarono una marcia su Washington e si accamparono presso il fiume Anacostia erigendovi delle baracche. Dopo qualche esitazione, Hoover fece dapprima intervenire la polizia per disperdere i dimostranti; il 28 luglio 1932 gli agenti aprirono il fuoco uccidendo due ex-combattenti. Immediatamente dopo, con lo specioso pretesto che si trattasse di una dimostrazione «comunista», il presidente, che aveva perso del tutto il controllo, fece addirittura marciare le truppe, al comando del generale MacArthur, per eliminare definitivamente i veterani da Washington. La repressione fu brutale; i dimostranti e le loro famiglie furono cacciati a bombe lacrimogene e le baracche vennero date alle fiamme. L'effetto fu che il popolo volse definitivamente le spalle a Hoover; anche ciò che di positivo egli aveva potuto fare contro la crisi fu dimenticato di fronte ai suoi catastrofici errori; il giudizio più duro e più drastico su di lui consistette, forse, nel nome di «Hoovervilles» dato agli accampamenti di baraccati che andavano sorgendo nell'intero Paese.

Povertà e disperazione

L'America toccava il fondo della disperazione. Erano i giorni dell'ira: migliaia di persone erano ridotte a dormire sul lastrico; decine e decine di migliaia facevano la coda per un pezzo di pane, chiedevano l'elemosina o non osavano più fare nemmeno quello; altri si contendevano i rifiuti di cibo trovati nei barili della spazzatura; altri ancora cercavano di sopravvivere facendo i suonatori ambulanti, offrendosi ai più umili mestieri. Quei momenti terrificanti, i quali lasciarono una piaga permanente sul cuore e nell'anima di tutti coloro che dovettero viverli, sono rimasti nelle pagine di scrittori come John Steinbeck, Erskine Caldwell, Sherwood Anderson, Edmund Wilson. Dovunque il Paese chiedeva una politica nuova.

Una manifestazione di disoccupati a Washington nel 1932. I disordini sempre più frequentemente provocati da operai impoveriti e dalle masse senza lavoro scossero nel profondo le istituzioni americane.

Il popolo stava rapidamente assumendo atteggiamenti di opposizione più energici; masse di contadini intervenivano a impedire gli sfratti; dimostrazioni di disoccupati sfidavano i divieti di polizia. Di nuovo – e ben più drammaticamente – l'unica possibilità di far sopravvivere il sistema capitalistico era che la classe dirigente sapesse esprimere dal proprio seno uomini capaci di una svolta politica; uomini che riprendessero, con ancora maggiore energia, le tesi dei «progressisti»; uomini che fossero capaci di costringere i ceti ricchi ad assumere un atteggiamento responsabile verso l'interesse pubblico, a ricordare che la nazione non era una loro privata riserva di caccia. In Europa la crisi stava demolendo l'ordine democratico: pochi mesi, e Hitler sarebbe salito al potere in Germania.

Uscire dalla crisi

Ora, per uscire dalla crisi, davanti agli Stati Uniti stavano tre prospettive: una rivoluzione socialista, una reazione fascista oppure un tipo di governo nuovo che, pur mantenendo e consolidando l'ordine capitalista, sapesse far ciò mediante un ampliamento e non una mortificazione della democrazia americana; mediante la partecipazione del popolo e non mediante la sua oppressione. Solo un simile governo avrebbe salvato tutto ciò che la democrazia americana aveva saputo costruire in oltre un secolo e mezzo, ma così facendo si sarebbe trovato inevitabilmente in urto con le forze della reazione fascista che si preparavano a conquistare e sottomettere il mondo intero. I tempi in cui si poteva ancora sognare di isolare la politica interna da quella internazionale erano tramontati per sempre.

2. L'inizio dell'era Roosevelt

La convenzione del Partito repubblicano si aprì a Chicago nel 1932 in un'atmosfera di depressione e di smarrimento. Candidato alla presidenza fu ancora Herbert Hoover: chi altri mai avrebbe voluto assumersi il carico della disfatta che già si profila all'orizzonte?

La vittoria dei democratici

Ben diversa la situazione alla massima assise del Partito democratico che si riunì nella stessa città. La vittoria era a portata di mano: prima ancora che dagli avversari, Hoover era stato liquidato dagli errori e dalle colpe della sua stessa corrente. Più che di un programma si trattava di un uomo che fosse capace di raccogliere e di simboleggiare tutte le speranze, tutte le aspirazioni, tutta la volontà di ripresa del popolo americano. Quest'uomo esisteva: era il governatore dello Stato di New York, Franklin Delano Roosevelt.

Su di lui si appuntavano le speranze di tutta la vecchia guardia progressista; come governatore del New York, si era distinto per vigorose misure contro la depressione: aveva organizzato il primo ampio sistema di soccorso ai disoccupati, sostenuto un programma di assicurazioni sociali, difeso il patrimonio pubblico. Inoltre aveva reso noto un suo piano per risollevare dell'agricoltura, che gli aveva valso una grande popolarità nel sud e nell'ovest. Ma l'ala conservatrice del Partito democratico gli era ostile: quando Roosevelt aveva osato entrare in competizione con l'anziano Al Smith nelle primarie del Massachusetts, era stato battuto; tutto il nord-est lo guardava con sospetto. Ciò che valse a garantire la sua designazione fu l'apporto decisivo della delegazione californiana, condotta da William McAdoo: ora fu chiaro che Franklin D. Roosevelt avrebbe guidato il partito nella lotta contro Hoover. Liquidando tutti i precedenti, Roosevelt si recò in persona a Chicago per accettare la nomina: «Io mi impegno, di fronte a voi e di fronte a me stesso, a dare un nuovo corso al popolo americano». La formula «nuovo corso» – *New Deal* – era stata così lanciata, e Roosevelt aveva mostrato le sue straordinarie capacità di trascinatore e di leader.

Franklin D. Roosevelt aveva allora cinquant'anni. Era nato a Hyde Park, New York, da una famiglia assai agiata, per quanto non di grandi ricchi: in questo la sua origine ricordava stranamente quella del suo omonimo e lontano parente, Theodore Roosevelt. Nella sua infanzia e nella gioventù non aveva conosciuto altro che agiatezza: era così cresciuto senza gravi problemi, mostrando un carattere espansivo, cordiale, estroverso e generoso ma certo, sotto molti aspetti, superficiale. Aveva seguito gli studi di legge senza grande entusiasmo: i cavilli del diritto lo annoiavano. Qualche tempo dopo la laurea, sposò una donna di tempra eccezionale: Eleanor Roosevelt, sua lontana cugina, e nipote del grande Theodore. Eleanor Roosevelt contribuì ad accrescere il suo patrimonio spirituale educandolo a una maggiore profondità di pensiero e soprattutto facen-

Eleanor Roosevelt

Franklin Delano Roosevelt

Franklin Delano Roosevelt (1882-1945) fu il trentunesimo presidente degli USA. Laureatosi alla Groton School e a Harvard, entrò nella vita politica nel 1910. Nel 1932, candidato per il Partito democratico alla presidenza, vinse con largo margine sul presidente uscente, Herbert Hoover.

Appena eletto, Roosevelt si dedicò con grande energia all'attuazione del *New Deal*, l'insieme delle riforme politiche ed economiche tese a traghettare gli Stati Uniti oltre la crisi economica iniziata nel 1929. Il *New Deal* si ispirò ad alcuni principi di fondo: l'esigenza di un attivo intervento dello Stato nell'economia, la difesa del modo di produzione capitalistico, la tutela della condizione di vita e di lavoro delle classi lavoratrici.
Nel novembre 1936 fu rieletto alla presidenza, malgrado l'ostilità della grande industria e dell'alta finanza. I risultati del *New Deal* furono indubbiamente efficaci nel rendere più sana e ordinata la produzione e nel realizzare una più equa distribuzione del reddito, sebbene non risolsero tutti i problemi dell'economia americana.
Roosevelt promosse fin dal 1933 una politica di «buon vicinato» nei confronti dei Paesi dell'America Latina e, fino al 1937, si fece fautore di una politica estera di stretta osservanza isolazionista. Nel 1937, però, quando era ormai chiaro che l'assenza dalla politica mondiale della grande potenza d'oltreoceano favoriva l'ascesa in Europa del nazifascismo e in Asia dell'imperialismo nipponico, Roosevelt con un celebre discorso a Chicago («discorso della quarantena») denunciò all'opinione pubblica americana la minaccia fascista e subito assunse un atteggiamento di fermezza verso le potenze totalitarie.
Scoppiata la guerra in Europa, Roosevelt, che nel 1940 – fatto unico nella storia dell'Unione – era stato eletto per la terza volta alla presidenza, ottenne dal congresso lo smantellamento della legislazione neutralista (varata nel biennio 1935-1937) e, mentre preparava l'opinione pubblica alla guerra, concedeva ogni sorta di aiuti alla Gran Bretagna e ai suoi alleati. Tale concessione fu regolamentata dal programma «affitti e prestiti» (*Lend-Lease Act*, marzo 1941) in base al quale gli USA, in cambio della cessione temporanea di alcune basi inglesi, si impegnavano a sostenere la Gran Bretagna contro la Germania nazista.

do appello alla sua naturale generosità in favore del mondo degli oppressi e dei poveri: nel 1910 egli poté scendere nell'arena politica come candidato al senato del New York; e lo fece schierandosi nel Partito democratico. E nell'ala progressista di questo.

Nel 1911 ebbe il suo primo incontro con Woodrow Wilson, di cui divenne un sostenitore entusiasta: dopo la vittoria presidenziale di costui, fu nominato vice ministro della Marina. Il suo contributo a creare un'armata navale «che non fosse seconda a nessuno» fu importante e decisivo: in brevissimo tempo la sua poliedrica intelligenza aveva afferrato a fondo tutti i problemi della strategia e della geopolitica navale: fu lui, più di ogni altro, a fare (o meglio, a rifare) degli Stati Uniti una tra le maggiori potenze marittime del mondo intero.

Nel 1920, mentre il Partito democratico affrontava la sua ora più buia, Franklin Roosevelt fu candidato alla vice presidenza degli Stati Uniti accanto a James M. Cox: con questi fu travolto nella disfatta che portò Harding alla Casa Bianca. Sembrava che la sua vita politica fosse chiusa: e proprio in quegli anni la poliomielite lo colpì, paralizzandogli gli arti inferiori. Per la prima volta nella vita la sven-

Franklin Delano Roosevelt, il presidente degli Stati Uniti che inaugurò una politica economica reattiva e dinamica che riuscì a bloccare il corso della crisi del 1929 (foto degli anni Quaranta).

Ulteriore passo nella direzione dell'intervento in guerra fu, nell'agosto 1941, la firma della carta atlantica, che – fortemente voluta dal primo ministro britannico W. Churchill – impegnava sempre più gli USA, ancora neutrali, nell'appoggio alla lotta antinazista. Il presidente americano l'aveva accettata con sollecitudine nell'intento di dissuadere la Gran Bretagna dalla politica di accordi segreti adottata nella prima guerra mondiale. I due Paesi contraenti – USA e Gran Bretagna – si impegnavano a non aspirare a ingrandimenti territoriali, a rispettare l'autodeterminazione dei popoli e a favorire la collaborazione fra tutti i popoli in campo economico. Riconoscevano infine la necessità dell'abbandono dell'impiego della forza e quindi di un disarmo generale in un sistema di sicurezza collettiva e di pace internazionale. La carta atlantica avrebbe ispirato la carta delle Nazioni Unite, firmata nel gennaio 1942.
L'aggressione giapponese a Pearl Harbour (7 dicembre 1941) costrinse infine gli USA all'intervento, e Roosevelt assunse la guida della guerra. Pur operando in stretto collegamento con il premier inglese Churchill egli collaborò anche con l'altro grande alleato, l'Unione Sovietica guidata da Stalin, promuovendo le storiche conferenze dei «tre grandi» (Casablanca, Quebec, Il Cairo, Teheran, Jalta). In particolare, alla conferenza di Casablanca del gennaio 1943, fu Roosevelt a promuovere il principio della «resa senza condizioni» della Germania. Roosevelt morì il 12 aprile 1945, poco dopo aver assunto per la quarta volta la carica di presidente e senza poter assistere alla definitiva vittoria alleata. Gli succedette il vicepresidente Henri Truman.

tura lo visitava, e nel più crudele dei modi. Un altro uomo che non avesse avuto la sua tempra, sarebbe stato stroncato nel morale prima ancora che nel fisico: ma su Roosevelt la terribile esperienza della malattia ebbe un effetto che contribuì a uno straordinario arricchimento dello spirito. Le lunghe, interminabili ore di solitudine acuirono la sua capacità di riflessione, lo spinsero a frugare nella profondità della propria anima in una misura che gli era stata sconosciuta, liquidarono la sua superficialità accrescendo in lui la tendenza alla comprensione e alla pietà per i miseri e gli infelici: l'esperienza del dolore rese più ricca la sua già eccezionale carica umana; la lotta per sopravvivere, per riprendere almeno in parte il movimento sulle grucce, per continuare a praticare sport come il nuoto che sembravano a lui ormai per sempre interdetti, accrebbe la sua tenacia, la sua forza calma e paziente, il suo indomabile ottimismo, la sua ragionata fiducia in sé.

Le capacità politiche

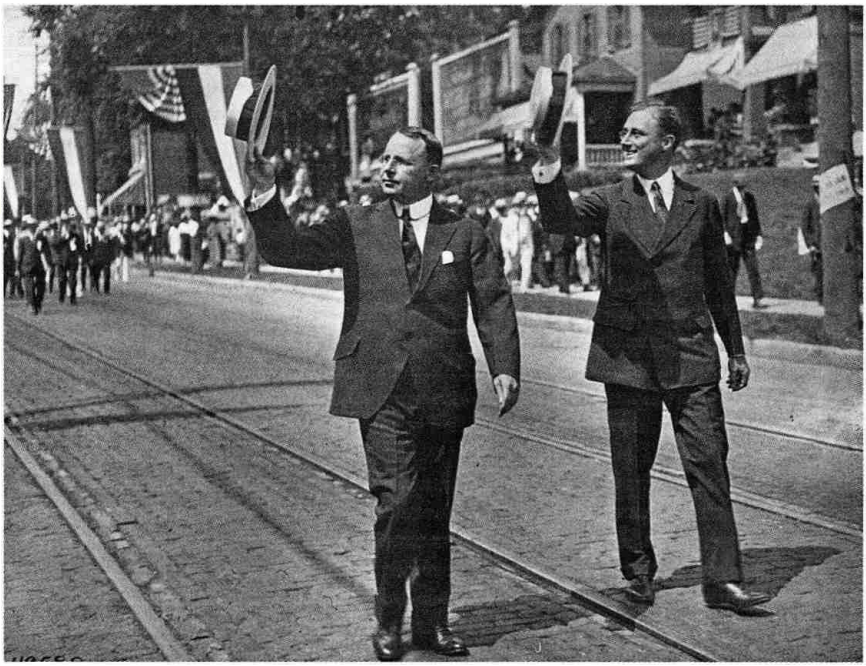
Nella politica non aveva bisogno di lezioni. Abile, intuitivo, capace di afferrare in un attimo gli elementi essenziali di un problema, dotato di una magnetica personalità il cui fascino egli sapeva gra-

duare sapientemente, innato leader di uomini, Roosevelt si sarebbe sempre mosso con tatto e tempismo straordinari nell'intricato mondo dei partiti, delle correnti e dei gruppi: la capacità suprema del politico – quella di non farsi isolare, e di isolare l'avversario – egli avrebbe dimostrato di possedere in misura superlativa.

Molti storici americani l'hanno considerato un «opportunista». È vero, in un senso, che Roosevelt si pose come uno tra i maggiori opportunisti della storia: ben vicino in questo a uomini come Lincoln e come Cavour. Ma egli, come costoro, ebbe costantemente una base ideologica – anche se non sistematica – su cui non gli avvenne mai di transigere. Pronto a ogni compromesso, rimase fedele in tutta la sua vita alle grandi linee di un programma non esposto e non scritto e che indubbiamente venne evolvendosi nell'arco della sua attività di presidente: ma che consistette nel muoversi – e nel muovere il Paese – verso obiettivi ben determinati.

La polemica su Roosevelt

Intorno alla personalità del presidente – e all'interpretazione della sua presidenza – si sono sviluppate molte polemiche. Secondo alcuni fu l'uomo che riprese ed estese il programma dei progressisti. Messa così, l'affermazione sembra peccare di semplicismo: vi è però in essa una verità profonda. I veri canali che collegano Franklin



Roosevelt (a destra) nel 1920 mentre partecipa a una sfilata con il candidato democratico alla presidenza federale J.M. Cox. La sconfitta elettorale di Cox rallentò solo per breve tempo la carriera dell'ideatore del New Deal.

D. Roosevelt con il progressismo sono sotterranei. È esatto dire che alcune tra le fondamentali misure «progressiste» furono continuate persino nell'era dei conservatori Harding e Coolidge: ma a noi sembra che il problema non stia qui. Il progressismo fu più un'atmosfera che un sistema; più uno scatenamento di energie ideali che l'attuazione di programmi. Sul piano programmatico, non c'era differenza qualitativa tra i progressisti e gli altri gruppi dirigenti: nessuno di loro usciva dalla dialettica interna della società capitalistica. Ma Theodore Roosevelt, Woodrow Wilson e – sopra ogni altro – Franklin Roosevelt, possedettero in sommo grado la consapevolezza; la capacità di portare – quasi con un'operazione magica – l'intera vita della nazione su un piano qualitativamente diverso e più alto, cementando il nuovo blocco storico e conquistando alla classe dirigente il consenso dei governati. Se mai vi fu nella storia degli Stati Uniti un momento in cui ciò sarebbe apparso di vitale necessità, questa fu l'era tempestosa in cui Franklin Roosevelt tenne, con mano flessibile e salda, il timone dello Stato.

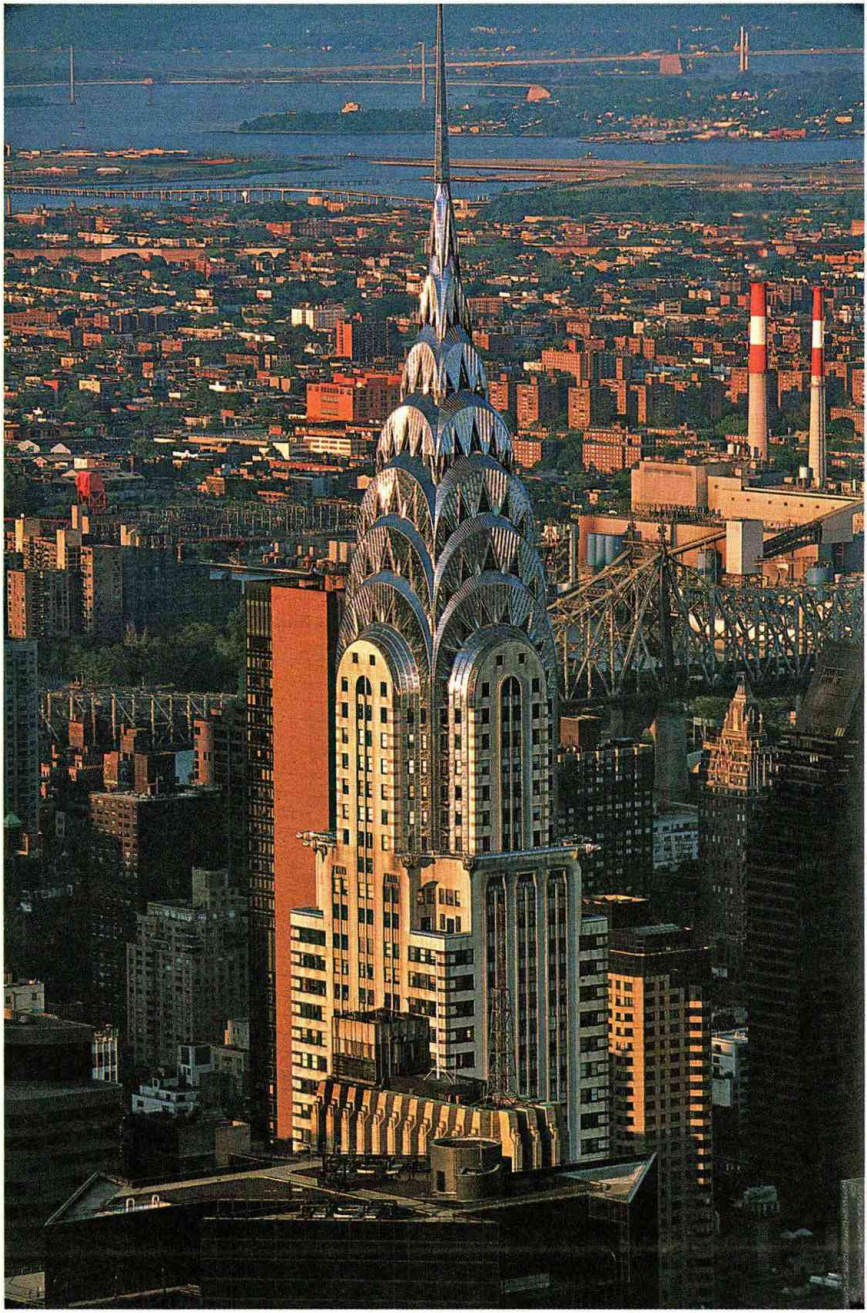
«Rottura» o conservazione?

Una parte della storiografia ha visto in Roosevelt una «rottura» col passato, varando una formula democratica, valida per molti anni a venire, capace di offrire un'alternativa al socialismo. Qualcuno ha insistito sulla carica addirittura «rivoluzionaria» e persino sul contenuto «comunista» della politica di Roosevelt. Altri, al contrario hanno considerato il *New Deal* una realizzazione conservatrice di riforme liberali

Dov'è la verità, in una simile girandola di analisi storiche? Si sarebbe tentati di rispondere: un po' dovunque – e in nessun luogo. Roosevelt era non solo un esponente della società capitalista, ma era fisicamente legato a essa. Non ci fu mai in lui la minima intenzione di rovesciare tale società. Se mai vi fu qualcosa che era a lui totalmente alieno, che urtava la sua stessa filosofia della vita, questo fu il comunismo. Lo stesso socialismo – anche il più blando – gli era del tutto estraneo. Il suo vero obiettivo non fu quindi mai quello di demolire l'ordine capitalista, ma di salvarlo, di consolidarlo, di trarlo fuori dal presente suo stato di crisi, risanandolo.

L'alternativa democratica al socialismo

Se il vero conservatore è colui il quale crea qualcosa che è degno di essere conservato, Roosevelt fu inequivocabilmente un conservatore. Come al tempo dei progressisti, il suo vero avversario fu il socialismo: bisognava dimostrare che l'ordine capitalista era capace di offrire un'alternativa valida a quello socialista. Ma tale alternativa non si poteva trovare che conquistandosi in larga misura il consenso delle masse popolari: occorreva quindi che ancora una volta – come al tempo dei progressisti – l'istanza più elevata, quella politica, avesse il sopravvento sugli interessi egoistici del capitalismo; occorreva una politica che conquistasse l'appoggio delle più larghe masse. Questi furono sostanzialmente gli obiettivi che Roosevelt perseguì senza deflettere, pronto – nella



realtà pratica – a tutti i compromessi, a tutte le svolte. Ma egli li perseguì con un'audacia, una capacità di leadership, una vastità di orizzonti senza precedenti: da qui il dramma in cui egli, senza rendersene conto, portò il progressismo quale nuova ideologia della classe dirigente americana, quale cemento ideale – alfine trovato – del blocco storico salito al potere successivamente alla guerra civile: con Roosevelt il progressismo attinse i suoi limiti più larghi di classe – e con ciò stesso l'estrema frontiera delle proprie possibilità storiche. Nel momento stesso in cui raggiungeva l'apice, il progressismo avrebbe trovato la propria crisi.

3. Il varo del *New Deal*

Ma per il momento bisognava fronteggiare la situazione di catastrofe in cui il nuovo presidente era giunto al potere. Nella campagna elettorale egli era stato assai vago: piuttosto, aveva cercato con successo di contrapporre ai discorsi grigi di Hoover un solido senso di fiducia. Il presidente repubblicano – che alla sua prima elezione aveva sfidato il destino profetizzando ricchezza e prosperità a non finire – ora recitava la parte della Cassandra: con ciò aveva suggellato la sua disfatta. Il giorno delle elezioni, Roosevelt fu inviato trionfalmente alla Casa Bianca con 22 milioni e 800.000 voti contro 15 milioni e 750.000 di Hoover. Questi aveva perduto tutti gli Stati eccetto sei, di cui quattro situati nel tradizionale baluardo repubblicano e conservatore della Nuova Inghilterra.

Gli idoli in frantumi

Era un'età iconoclasta, in cui gli idoli degli anni Venti cadevano in frantumi. Kreuger, il «re dei fiammiferi», si uccise in un appartamento di Parigi: la sua morte rivelò truffe per oltre 100 milioni di dollari. Samuel Insull, grande magnate della finanza, capo di un impero che si estendeva attraverso 32 Stati dell'Unione, acclamato nel 1920 come un «genio», fallì rovinosamente rivelando un groviglio di speculazioni e di illusioni che lo avevano travolto. L'intera società capitalista esibiva tali mostruose contraddizioni da far pensare fosse giunta la sua ultima ora: mentre nelle città la gente moriva di freddo e vestiva cenci, 13 milioni di balle di cotone rimanevano invendute; le fabbriche di scarpe chiudevano per mancanza di acquirenti, e i bambini dovevano andare a scuola con suole di cartone; 10 miliardi di dollari giacevano nelle camere corazzate delle banche e il circolante mancava. Il giornale «New Republic» denunciava la indicibile miseria del sud:

«Dalle Caroline al Nuovo Messico si estendono campi di cotone non raccolto che narrano una muta storia di troppo cotone il quale non può venir venduto perché non rende nemmeno quanto basta a raccoglierlo. Vigneti con i grappoli non vendemmiati, boschi di ulivi carichi di frutti che marciscono e arance vendute a meno del loro costo si potevano vedere dovunque.»

Nella pagina a fianco, il Manhattan Chrysler Building costruito a New York nel 1929. Dopo la crisi di quell'anno, il New Deal *rooseveltiano cercò di risanare con una robusta iniezione di politiche sociali il capitalismo americano.*

Le masse stavano rapidamente perdendo la pazienza; il piccolo ma attivo Partito comunista degli Stati Uniti era riuscito a organizzare manifestazioni di protesta le quali facevano pensare a molti che si fosse sull'orlo di una rivoluzione. Se Roosevelt avesse avuto idee «comunistiche» nulla avrebbe ormai potuto impedire in America l'avvento di un regime sovietico.

Riconquistare le masse

Ma l'obiettivo di Roosevelt era precisamente il contrario: il vecchio ordine, il vecchio blocco storico doveva mostrare la sua capacità di ripresa e conquistarsi nuovamente l'appoggio delle masse. Tanto più che non bisognava perder di vista ben altro pericolo: il coagularsi qua e là di gruppi ad aperto carattere fascista. Dagli scrittori veniva il grido di allarme: la minaccia fascista era una realtà su scala internazionale. Se il «vecchio ordine» doveva essere salvato e restaurato, occorreva non solo dare scacco alle forze (più o meno velleitarie) della rivoluzione, ma a quelle interne e internazionali del fascismo.

Dopo la sua disfatta elettorale, Hoover aveva ancora tentato di «catturare» Roosevelt, invitandolo – sotto il pretesto della «collaborazione» – a sottoscrivere pubblicamente un programma che, se accettato, avrebbe significato per il vincitore la rinuncia (come lo stesso Hoover ebbe l'impudenza di dire) al 90% del cosiddetto *New Deal*. Ma Roosevelt era tutto meno che un ingenuo: e lo stratagemma fallì.

Il «*trust* dei cervelli»

Egli era adesso impegnato con un gruppo di collaboratori scelti (il suo famoso «*trust* di cervelli») a elaborare la ideologia del *New Deal*. Il pragmatismo aveva raggiunto nuovi sviluppi con John Dewey: questi aveva posto in evidenza che la ragione è uno strumento dato all'uomo per modificare il mondo migliorandolo; e che la ragione socialmente organizzata può diventare la leva più poderosa di una evoluzione sociale. Tale fede era condivisa non solo da Roosevelt, ma dai collaboratori che adesso egli scelse: Raymond Moley; Rexford G. Tugwell, Adolf A. Berle; in un secondo tempo Harry Hopkins, destinato a diventare più tardi il suo amico personale e il suo più acuto consigliere; Henry Morgenthau; Frances Perkins, la prima donna a entrare nel governo degli Stati Uniti. Insieme essi studiavano ed elaboravano le idee e le tradizioni del populismo; il bagaglio dei riformatori sociali americani del primo Novecento; le idee di Theodore Roosevelt. Da ciò uscivano le linee generali di un atteggiamento ideologico in cui si guardava con sospetto allo strapotere di Wall Street; in cui si tenevano presenti le necessità dell'agricoltura e quelle del sud e dell'ovest; in cui però anche si considerava lettera morta il vecchio feticcio della «libera» competizione e si accettavano francamente i grandi complessi industriali e finanziari dell'età dei *trust*. L'America non poteva più tornare a essere un Paese di piccoli produttori: era necessaria una economia controllata – e quindi, inevitabilmente, capitalista e monopolistica – ma dove i gruppi economici fossero disciplinati con mano di ferro nel loro stesso vero interesse – e in quello dell'intero Paese. Il *New Deal* non

La prima donna entrata in uno staff presidenziale americano, Frances Perkins, stringe la mano a un lavoratore delle acciaierie Carnegie nel 1933.

pretendeva affatto di «rovesciare» il sistema capitalistico: la sua vera innovazione rivoluzionaria stava nell'introdurre – sia pure inizialmente a tentoni e mediante una serie di esperimenti – un'economia «dirigista» la quale poteva venir realizzata solo da un governo federale sicuro e forte. La dottrina lincolniana della «grande repubblica», quella di Theodore Roosevelt del «nuovo nazionalismo» trovavano qui la loro completa attuazione. Malgrado la sensazione che destarono, i provvedimenti attuati dal governo Roosevelt nella prima fase del *New Deal* furono moderati, perfino marcatamente conservatori. Il 4 marzo, nel suo indirizzo inaugurale, il presidente si rivolse al Paese con parole che lo scossero:

Un'economia dirigista

«Questa grande nazione sopravviverà come ha sempre sopravvissuto; rivivrà e ritroverà la prosperità. Così, anzitutto, lasciatemi esprimere la mia ferma certezza che l'unica cosa di cui noi dobbiamo avere paura, è la paura medesima.»

Poi, il 6 marzo, mediante un proclama, ordinò la chiusura di tutte le banche per quattro giorni: ciò avrebbe bloccato l'imminente collasso del sistema bancario che si profilava minaccioso. Che cosa avrebbe fatto Roosevelt? Da molte parti si vociferava che egli stesse progettando la nazionalizzazione delle banche.

I «cento giorni» di Roosevelt

Chi diceva ciò non aveva capito né l'uomo, né il programma, né le forze che egli rappresentava: il progetto di legge che il presidente presentò il giorno 9 al congresso riunito in sessione straordinaria era un documento estremamente prudente e conservatore. Esso autorizzava il *Federal Reserve System* a emettere biglietti da fornire alle banche contro garanzia sulle loro disponibilità finanziarie (con che quelle più deboli, prive di riserve, erano liquidate e non avrebbero più potuto riaprire gli sportelli); vietava la tesaurizzazione e l'esportazione di oro dando al presidente il completo controllo sui movimenti del metallo prezioso e quindi fermandone l'emorragia dal Tesoro; estendeva gli aiuti della *Reconstruction Finance Corporation* alle banche private e disponeva per la riorganizzazione di quelle più deboli (che – come si è detto – non avrebbero più potuto riaprire).

La riforma bancaria

L'*Emergency Banking Act* aveva di fatto sospeso la base aurea del dollaro: ma il congresso lo passò all'unanimità. Tale era l'autorità morale di Roosevelt che adesso egli poté chiedere al congresso una economia di 500 milioni di dollari sugli stipendi dei dipendenti pubblici e sulle pensioni degli ex-combattenti: tale legge fu passata il 10 marzo.

La ripresa dell'economia americana

Il 12 marzo il presidente si rivolse per radio al Paese, con il suo primo «colloquio davanti al caminetto». Parlando alla gente comune con un calore e una sincerità cui essi non erano usi da anni, Roosevelt dichiarò al popolo americano che la crisi era superata. Il crollo bancario era scongiurato; ora occorrevano fiducia e volontà. La risposta del Paese fu incredibile: alla riapertura delle banche i depositi superarono di gran lunga i rimborsi. Entro tre giorni, tre quarti delle banche riapersero; un miliardo di dollari in biglietti e oro affluirono ai loro sportelli. La crisi era finita. Raymond Moley, professore universitario, amico e consigliere di Roosevelt, espresse quanto era accaduto nel più chiaro dei termini: «Il capitalismo fu salvato in otto giorni».

Roosevelt aveva dunque visto l'obiettivo principale e lo aveva perseguito con fulminea audacia: ma ora bisognava varare misure che rimettessero in moto tutta la macchina. Se nei suoi primi provvedimenti il presidente aveva mirato a ridar fiducia al Paese e a rassicurare la classe capitalista, ora egli cominciava – certo, cautamente – la politica sociale che riteneva necessaria perché le conquiste si consolidassero.

L'abolizione del proibizionismo

Il 13 marzo Roosevelt presentò un progetto per liquidare l'assurda e ridicola istituzione della proibizione delle bevande alcoliche. Per far ciò occorse un emendamento costituzionale, il ventunesimo: frattanto, mentre esso compiva il proprio iter, il presidente fece istituire un'imposta sugli alcolici. In tal maniera il pubblico, non più costretto a pagare i prezzi esosi richiesti dai gangster, avrebbe goduto di una sostanziale riduzione nelle spese per gli alcolici, mentre il

Un'illustrazione pubblicata sulla «Domenica del Corriere» nel 1933 che raffigura i festeggiamenti per l'abolizione del proibizionismo negli Stati Uniti: il provvedimento incontrò un eccezionale favore popolare.

governo avrebbe avuto una cospicua nuova entrata. Con questa imposta (e la riduzione di 500 milioni di dollari sulle spese federali di cui si è parlato) il pareggio del bilancio era praticamente cosa fatta, ottenendo una straordinaria vittoria morale.

Il passaggio all'inflazione controllata

Sin qui la sua politica era stata ancora deflazionistica. Ora, con una solida situazione di bilancio alle spalle, Roosevelt lanciò, il 19 aprile 1933, quella che doveva essere tra le sue più audaci misure: l'abbandono ufficiale della base aurea e il passaggio all'inflazione controllata. Ciò era necessario soprattutto nell'interesse dell'agricoltura che Roosevelt si apprestava a tentar di risollevare. Le misure monetarie furono introdotte come emendamento a una legge agraria: in base a esse il presidente aveva facoltà di rimettere in circolazione l'argento (sganciato dal valore dell'oro), emettere biglietti o alterare il contenuto aureo del dollaro. La base aurea era quindi abbandonata; l'oro rimaneva custodito come una riserva potenziale; il divieto di esportarlo – di fatto – liquidò la base aurea nel mondo intero. Dando al dollaro un valore «in sé», indipendentemente dall'oro, Roosevelt puntava ad aumentare il circolante senza una sostanziale maggiorazione dei prezzi. E sebbene i conservatori gridassero che tale misura rappresentava «la fine della civiltà occidentale», i più lungimiranti tra i grandi capitalisti (con alla testa Morgan) dichiararono (ed era vero) che l'azione di Roosevelt aveva salvato il Paese dal completo collasso. Lentamente, il potere d'acquisto dei consumatori veniva ricostituito: solo dei ciechi potevano non vedere quanto questo fosse necessario alla ripresa dell'economia capitalista.

Gli aiuti agli agricoltori e ai disoccupati

Adesso fu possibile varare la *Farm Credit Administration*, affidata all'abile Henry Morgenthau, la quale, in diciotto mesi, riuscì ad aprire crediti all'agricoltura in modo da consentire ai contadini il finanziamento di un quinto delle ipoteche.

Dopo il sostanziale aiuto all'agricoltura, il presidente rivolse la propria attenzione alla grande massa dei disoccupati e degli indigenti: i senza lavoro erano sui 15 milioni. Franklin Roosevelt era contrario a distribuire sussidi, concordando in ciò con Hoover il quale aveva assegnato tale compito alle comunità e agli Stati: ma poiché questi erano privi di fondi, il presidente fece concedere larghe somme di denaro, versate a titolo di contributo e non di prestito, che posero gli Stati e le amministrazioni locali in grado di far fronte alle esigenze del soccorso. Era chiaro però che una misura del genere non poteva bastare: per questo fu varata la *Federal Emergency Relief Administration*, posta sotto la direzione dinamica ed energica di Harry Hopkins con un iniziale finanziamento di mezzo miliardo di dollari. Essa doveva non solo amministrare i contributi agli Stati e alle comunità, ma anche dirigere un nuovo organismo: il *Civilian Conservation Corps*, che doveva iniziare urgentemente un programma di rimboschimento e imbrigliamento dei fiumi. La sua dotazione iniziale fu di 300 milioni di dollari, ed esso pose al lavoro

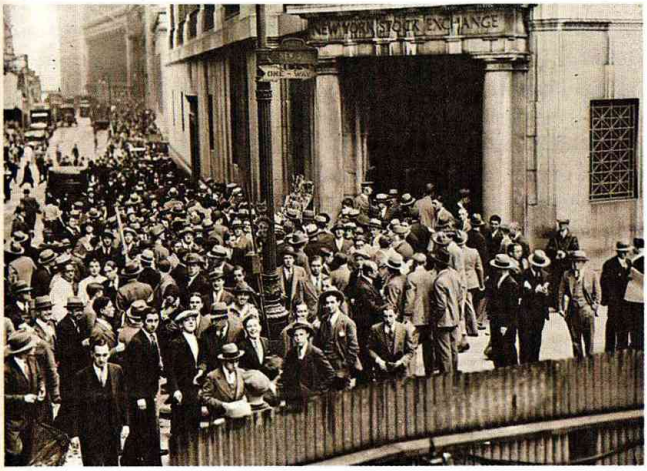
250.000 giovani disoccupati e 50.000 altri senza lavoro scelti tra gli ex-combattenti e i boscaioli: la massa delle persone poste così all'opera salì presto a oltre mezzo milione di unità.

Ma tutto ciò chiaramente non risolveva il problema, ed esso non poteva venir affrontato che nel quadro di una politica industriale generale.

La politica industriale

Da tempo gli esponenti della grande industria andavano chiedendo che il governo sospendesse parzialmente le disposizioni antimonopolio onde consentire loro di stipulare accordi per sostenere i prezzi: i più illuminati intendevano accompagnare questo con una politica di più alti salari, in modo da aumentare il potere di acquisto degli operai. Evidentemente essi si rendevano conto di non poter ottenere nulla di simile senza accettare il controllo governativo sull'economia ma in maniera da coordinare «un massimo di dirigismo governativo con un minimo di minaccia alle istituzioni di una economia fondata sul profitto». Parecchi leader sindacali guardavano con simpatia a queste richieste.

Hoover, a suo tempo, aveva rifiutato qualsiasi cosa del genere: per lui ogni attentato alla «libera concorrenza» era anatema. Ma Roosevelt (e i suoi collaboratori) partivano da angoli visuali molto diversi. Nel maggio il suo «*trust* di cervelli» cominciò a lavorare attorno a un progetto di legge che, passato senza difficoltà alla camera e con qualche resistenza al senato, fu firmato dal presidente il 16 giugno del 1933. In base a esso le industrie erano autorizzate a contrarre accordi per il sostegno dei prezzi, in deroga alle leggi antimonopolio; tuttavia ciò doveva avvenire sotto il controllo di un ente governativo (la *National Industry Recovery Administration*, o NRA) e doveva essere accompagnato dalla stipulazione di contratti collettivi con i sindacati e dalla garanzia di un salario minimo di 30-40 centesimi l'ora



Folla di lavoratori a Wall Street dopo il crollo della Borsa (1929). Nel giro di pochi anni dal giovedì nero, l'esercito dei senza lavoro negli Stati Uniti arrivò a contare ben 15 milioni di unità.

e di un orario massimo di 35-40 ore. Le aziende che accettavano l'accordo (e il controllo) avrebbero esposto come simbolo un'aquila azzurra; i consumatori erano invitati a boicottare quei prodotti che non recavano tale contrassegno.

La politica dei lavori pubblici

In più il governo stanziava tre miliardi e 300 milioni di dollari per lavori pubblici organizzando la *Public Works Administration* sotto la direzione del ministro dell'Interno, Ickes. Inizialmente la NRA parve dare una scossa decisiva all'economia. I prezzi salirono leggermente – ma la produzione aumentò assai di più: da marzo a luglio l'indice passò da 56 a 101.

Altri tre provvedimenti vennero nel frattempo varati: la *Reconstruction Finance Corporation* creata da Hoover cominciò a estendere i suoi finanziamenti alle piccole industrie e agli artigiani; la massa dei cittadini si vide liberata dall'incubo di perdere la propria casa mediante lo *Home Owner's Loan Act*, il quale provvide a rifinanziare il 20% delle ipoteche; infine l'istituzione della *Federal Deposit Insurance Corporation* coprì mediante un sistema nazionale di assicurazione i depositi bancari, proteggendo i crediti dei risparmiatori.

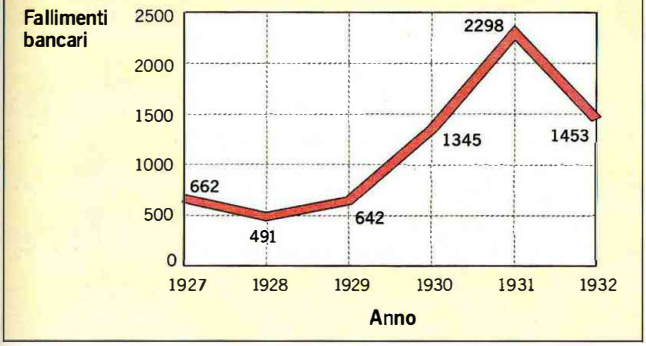
Il bilancio dei «cento giorni»

Quando il congresso si aggiornò – il 16 giugno – fu possibile trarre il bilancio dei famosi «cento giorni» di Franklin Roosevelt. Il governo aveva impegnato il Paese in un programma di cooperazione tra Stato ed economia senza precedenti: aveva promesso di distribuire grandi somme a milioni di contadini; accettato la responsabilità di garantire l'assistenza a milioni di disoccupati; accettato di procedere a esperimenti di pianificazione regionale a largo raggio; garantito miliardi di dollari per salvare la casa e la terra dal sequestro; intrapreso il finanziamento di vasti lavori pubblici; garantito i depositi delle piccole banche; per la prima volta, infine, aveva stabilito un controllo federale su Wall Street. Il pilastro che aveva sorretto tutto era stato il formidabile prestigio, la straordinaria capacità politica, il davvero incredibile dinamismo del presidente Roosevelt.

Purtroppo la prima iniziativa a entrare in crisi fu proprio la NRA. In breve tempo apparve chiaro che i grandi monopoli tentavano – con successo – di dominare l'organismo a danno dei consumatori e delle masse lavoratrici: né avrebbe potuto essere diversamente. Per far fronte alle proteste dei protagonisti, Roosevelt varò una speciale commissione di inchiesta, la quale non tardò a dimostrare che effettivamente i più potenti monopoli dominavano di fatto la NRA; peggio, che dopo una iniziale ripresa la produzione aveva ricominciato a discendere, ma i prezzi no. Sebbene la NRA avesse eliminato lo sfruttamento dei fanciulli, assorbito un paio di milioni di disoccupati nell'industria e stabilito un livello nazionale di salari minimi e di orari massimi, essa aveva però aumentato pericolosamente lo strapotere dei monopoli.

Roosevelt si trovò così in un vicolo cieco. La NRA aveva evidentemente fatto il suo tempo (e adempiuto i suoi compiti): ma liqui-

I fallimenti bancari negli USA dal 1927 al 1932



Il grafico mostra come il numero dei fallimenti bancari negli Stati Uniti sia cresciuto in maniera vertiginosa nel biennio successivo alla grande crisi del 1929, raggiungendo il picco nel 1931 per poi diminuire sensibilmente già nel 1932.

darla significava urtarsi pericolosamente con l'alta finanza. A questo punto gli venne in soccorso la corte suprema in cui le forze conservatrici prevalenti ottennero che la NRA fosse dichiarata incostituzionale in quanto contemplava la delega al presidente da parte del congresso di poteri eccessivi. Logicamente Roosevelt attaccò con grande violenza la decisione della corte suprema: di sottomano tuttavia pare la salutasse come una liberazione. La NRA fu quietamente liquidata, anche se in parte sopravvisse sotto diverse e più limitate forme.

I provvedimenti per l'agricoltura

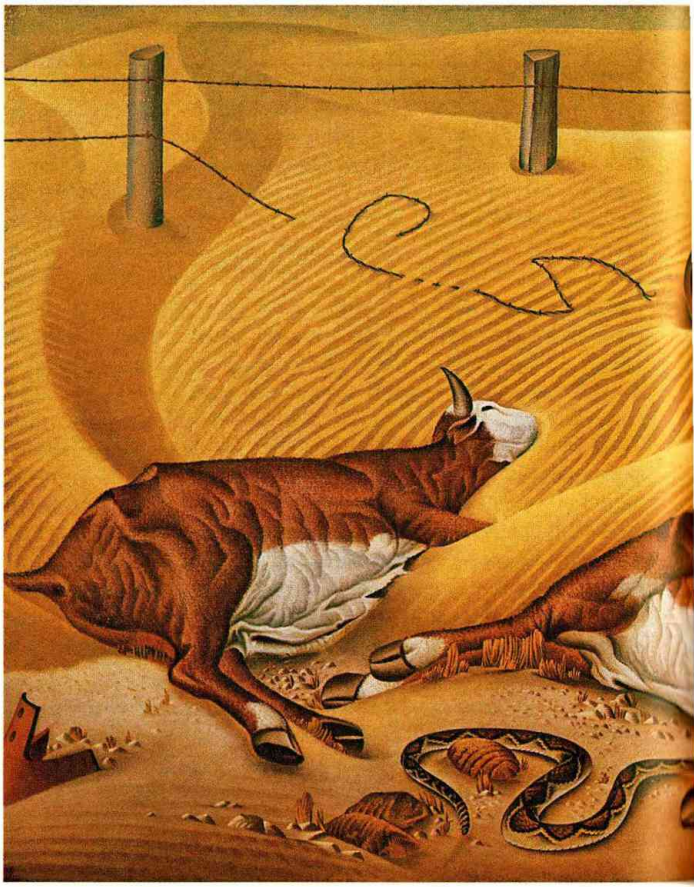
Il problema dell'agricoltura però – dopo le misure di emergenza inizialmente decise e di cui si è detto più sopra – doveva venire affrontato a fondo. Nel suo nuovo ministro dell'Agricoltura, Henry A. Wallace, il presidente trovò l'uomo adatto. Studioso di genetica nel campo agrario, economista, giornalista, Wallace era abile e capace, sebbene gli mancasse il dinamismo di un Harry Hopkins. Lo strumento di cui egli si servì fu l'*Agricultural Adjustment Administration* (AAA).

Le divisioni fra gli agricoltori

Di fronte alla crisi, gli agricoltori mostravano una netta divisione su base classista. Mentre i grandi agrari capitalisti e i contadini ricchi (rappresentati specialmente dalla *Farm Bureau Federation* e dalla così detta «Grange») chiedevano la riduzione dei raccolti per sostenere i prezzi, la massa dei piccoli contadini (organizzati dalla *Farmers Union* e da altre associazioni consimili) avrebbe preferito invece un consistente aumento delle misure di assistenza e dell'inflazione controllata.

La riduzione dei raccolti e il sostegno dei prezzi

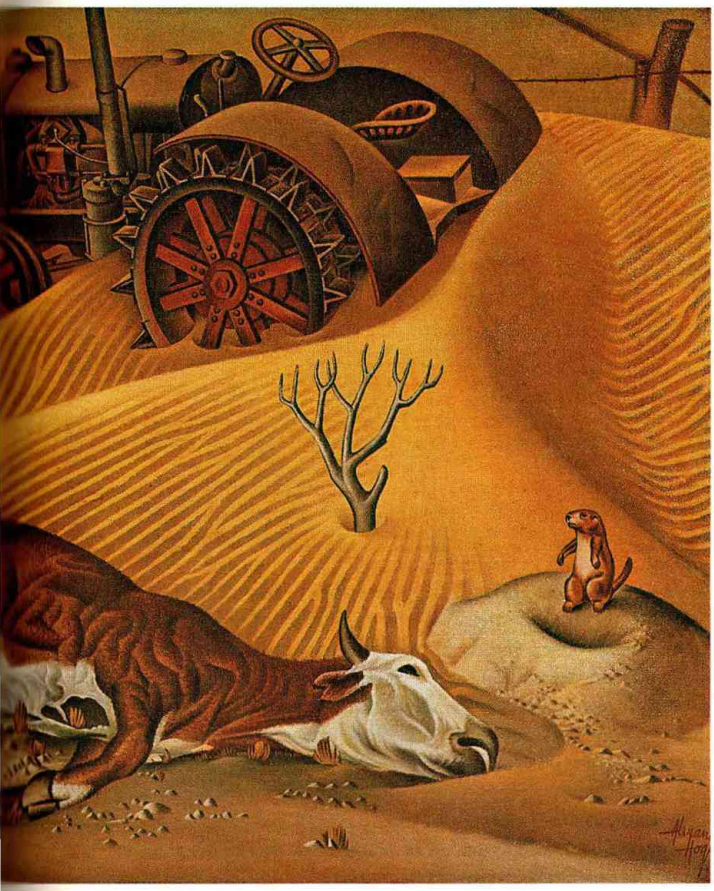
Il governo inclinava piuttosto a favorire la prima categoria, la quale rappresentava il nerbo del capitalismo nelle campagne, ma, abilmente varò una legge che potesse soddisfare più o meno tutti, in maniera da evitare grosse scissioni. I produttori di sette principali



Il dipinto di A. Hogue intitolato L'ultimo superstite *(1936). H. Wallace, ministro dell'Agricoltura di Roosevelt, concepì una politica agricola attenta alle esigenze sia della grande impresa sia dei contadini del sud.*

derrate (grano, cotone, granoturco, maiali, riso, tabacco, latte e latticini) ricevettero premi in cambio di una drastica riduzione della produzione. Certo si arrivò a misure odiose, come la distruzione di cotone già piantato o il macello di 6 milioni di porcellini da latte (da cui tuttavia si trasse un milione di libbre di carne salata per gli indigenti): ma queste misure furono temporanee. I fondi per indennizzare gli agricoltori furono ricavati da una nuova tassa sulla lavorazione delle derrate agricole (con che il consumatore avrebbe di fatto rimborsato le campagne).

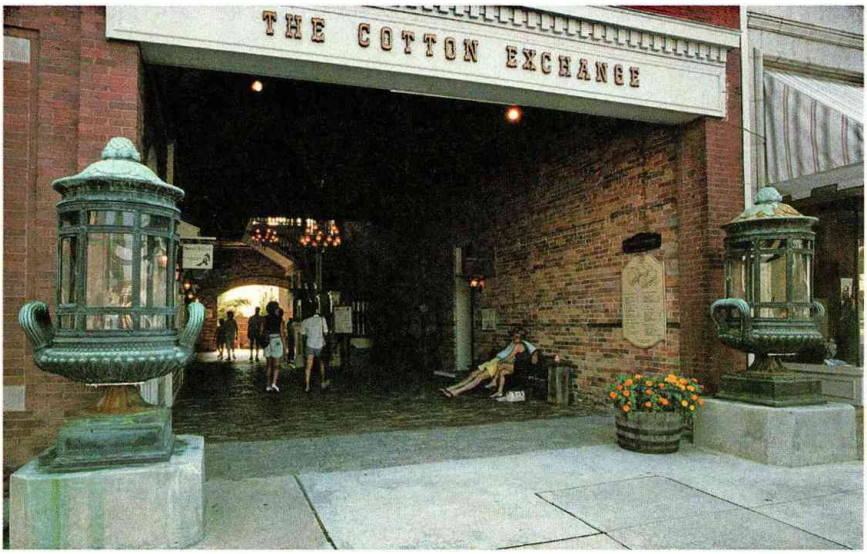
Per il sud (ove le condizioni dell'agricoltura, povera di capitali e per la verità in parte ancora precapitalistica, erano le più gravi) fu varata la *Commodity Credit Corporation*, la quale garantì un credito addizionale di 10 centesimi la libbra a quei coltivatori di cotone che fossero d'accordo di ridurre le aree coltivate entro



© by SIAE 2004

l'anno successivo. Poiché il prestito superava il prezzo di mercato del cotone, il governo in realtà comperava il raccolto in cambio della promessa che l'anno dopo esso sarebbe stato drasticamente ridotto.

Era, questo, solo l'inizio di una politica più onesta nei confronti del sud: «Il sud», aveva riconosciuto il presidente, «costituisce il problema numero uno della nazione». Ma solo nel 1938 il *National Emergency Council*, in un apposito rapporto a Roosevelt, avrebbe dipinto le terribili condizioni di sfruttamento e di miseria in cui quella terra giaceva sin dal 1865: finalmente in un documento ufficiale del governo federale si sarebbe avuto il coraggio di dire la verità, precisando che i mali, la povertà, le gravi condizioni igieniche, la denutrizione del mezzogiorno erano dovuti al fatto che il sud era stato «ridotto a colonia».



L'ingresso della vecchia Borsa del cotone di Wilmington. Il New Deal *previde misure di sostegno all'economia del sud basata sulla coltivazione del cotone e non ancora sviluppata in senso pienamente capitalistico.*

Anche qui Roosevelt non avrebbe certo fatto cessare lo status coloniale del sud. Così come non poteva e non intendeva eliminare lo sfruttamento capitalistico, il presidente non poteva e non intendeva liquidare lo sfruttamento coloniale che di quello era una ineliminabile conseguenza; ma era sua ferma intenzione perseguire anche in direzione del sud (cui tanto egli, il Partito democratico e il *New Deal* dovevano) una politica illuminata che ne curasse i mali peggiori. In seguito ai provvedimenti di Roosevelt i produttori di cotone del sud ebbero – nel 1933 – entrate doppie rispetto al 1931: quello che il governo stava facendo era niente meno che una oculata redistribuzione del reddito, nell'ambito del sistema capitalistico (che ne usciva così rafforzato, malgrado i clamori dei gruppi reazionari).

Una politica a favore dei grandi agricoltori

La politica rooseveltiana in direzione delle campagne fu anch'essa sostanzialmente conservatrice: sussidi agli agricoltori, ma niente prezzi di imperio (come avrebbero voluto i piccoli contadini, che si abbandonarono anche a violente manifestazioni di protesta); pressioni perché la produzione agricola fosse ridotta, ma niente costrizioni in tal senso; niente vendita sotto costo (*dumping*) di prodotti agricoli americani sul mercato mondiale (Roosevelt vedeva chiaramente la grave responsabilità degli Stati Uniti verso gli altri Paesi, e non intendeva ricorrere alla misura disastrosa di esportare la crisi agraria); migliori condizioni di vita per i piccoli fittavoli e coloni parziali, ma rifiuto di modificare in modo rivoluzionario i rapporti di classe nelle campagne. Ciò inevitabilmente significò che, in molti casi, i grandi agrari per ridurre i raccolti dettero la disdetta a fittavoli o braccianti, provocando persino una nuova ondata migratoria ver-

so le città in un momento in cui l'industria aveva ben poche capacità di assorbimento.

Tuttavia nel complesso l'AAA fornì un contributo basilare a risolvere la crisi agraria. Entro i primi quattro anni del governo Roosevelt il reddito agrario aumentò del 50%, i prezzi agricoli salirono e l'indebitamento delle campagne fu radicalmente ridotto. Il potere d'acquisto dei contadini nel complesso aumentò, e di ciò si avvantaggiarono le industrie e il commercio. In sostanza, anche qui, ciò che Roosevelt aveva voluto ottenere fu ottenuto: rimettere in circolazione la ricchezza. Certo, il numero dei disoccupati rimaneva alto, la depressione non era affatto superata: ma il sangue riprendeva a circolare, il corpo sociale risorgeva dalla letargia e dalla morte.

La *Tennessee Valley Authority*

Nuovi compiti per lo Stato

Uno dei bersagli che gli uomini del *New Deal* intendevano colpire era il monopolio di servizi pubblici da parte del capitale privato che aveva (essi ritenevano) letteralmente derubato i consumatori. Fu questa l'origine di uno tra i più consistenti piani di riforma: la *Tennessee Valley Authority* (TVA). Il concetto base era di sviluppare le grandi risorse idriche del Paese per fornire energia elettrica a basso prezzo. Già durante la guerra si era cominciato a costruire una enorme diga sul fiume Tennessee, nella zona di Muscle Shoals (Alabama settentrionale). I lavori erano poi stati interrotti: il presidente Coolidge, coerentemente con la sua politica, non aveva trovato di meglio che progettare la vendita della diga a Henry Ford e alla speculazione privata: ma il senatore Norris del Nebraska, primo ideatore del progetto di sviluppo federale delle risorse idriche, riuscì a bloccare il provvedimento. A sua volta Coolidge e poi Hoover posero il veto a una proposta di legge di Norris per la nazionalizzazione della diga di Muscle Shoals.

La costruzione delle dighe

Roosevelt invece accolse il progetto, ampliandolo. La TVA sarebbe stata un ente federale avente il compito di sistemare il corso del grande fiume sia allo scopo di evitarne per il futuro le disastrose piene che di provvedere energia elettrica a prezzo economico (costringendo così anche i produttori privati ad adeguarsi) e di trasformare l'intera zona in un grande parco di bonifica. La TVA costruì ben 25 dighe; trasformò il fiume – imbrigliandolo – in una grande arteria per il trasporto interno; divenne la più grande produttrice di energia elettrica degli Stati Uniti; produsse fertilizzanti a basso prezzo e mutò completamente la zona migliorandone l'agricoltura, rimboschendola e attirandovi una serie di piccole industrie. Il prezzo dell'energia elettrica scese da 10 a 3 centesimi il kw.

Roosevelt estese il piano di migliorie e di bonifiche terminando un'altra diga sul Colorado (cominciata sotto Hoover) e costruendone una sul Columbia (ma il piano del senatore Norris per una ulteriore nazionalizzazione dell'energia elettrica in tutto il Paese finì per

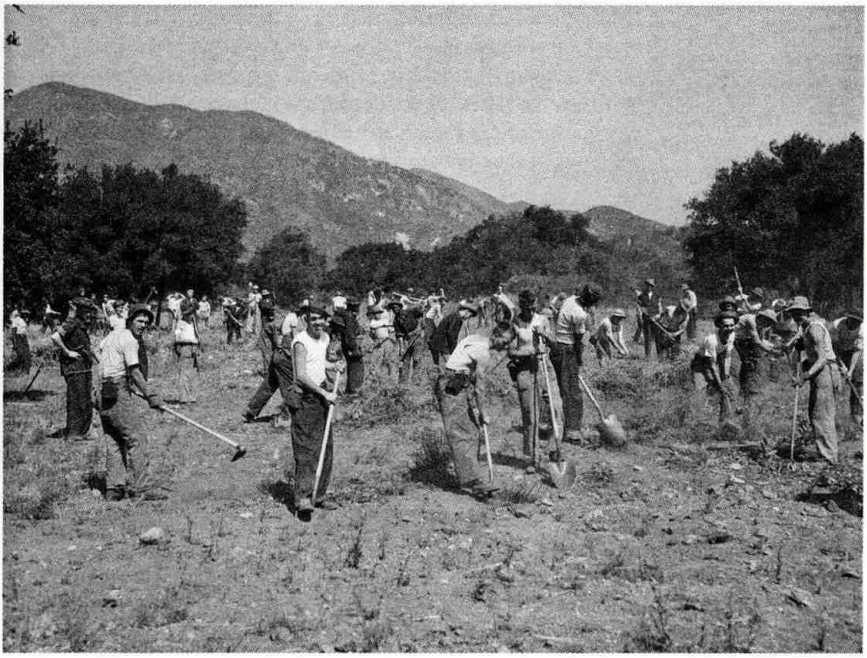
Nel biennio 1933-1934 furono presi provvedimenti importanti a favore delle popolazioni degli indiani d'America, fino ad allora fortemente discriminate. Nella foto, degli anni Venti, due nativi americani in una riserva governativa.

insabbiarsi). Riprendendo poi il programma iniziato da Theodore Roosevelt, furono piantati grandi filari di alberi nell'ovest per proteggere il paesaggio dai venti torridi. Infine, nel 1934, vennero energicamente vietate le spoliazioni di terreno a danno degli Indiani; la loro cultura (o quanto rimaneva di essa) fu alfine protetta così come i loro costumi e le loro libertà civili: già nel 1933 erano state liquidate tutte le misure persecutorie contro i culti religiosi indiani.

Anche nell'istituzione della TVA è visibile (come già nell'AAA e nella NRA) l'intento di aumentare la circolazione di ricchezza per ridare vita all'economia attraverso la ripresa dei consumi: la via più risolutiva comunque rimaneva quella di stimolare questo processo mediante l'aumento del volume di circolazione.

Le riserve auree

Nell'estate del 1933 Roosevelt – che amava circondarsi di uomini di cultura e seguirne attentamente i suggerimenti – cominciò a prendere in esame lo schema proposto da due economisti dell'Università Cornell, i professori George Warren e Frank Pearson. Se il governo federale avesse cominciato sistematici acquisti di oro – essi argomentavano – il prezzo del metallo prezioso sarebbe aumentato: nello stesso tempo il dollaro (essendo sganciato dall'oro) sarebbe stato automaticamente svalutato. Ciò avrebbe conquistato per gli Stati Uniti una larga porzione del mercato mondiale: ma contemporaneamente i prezzi delle derrate all'interno sarebbero saliti. Per evi-



Un gruppo di uomini addetti alla costruzione di strade per la riforestazione in California (1933), secondo la linea di interventi pubblici di Roosevelt.

tare questo, suggerivano i due economisti, il governo avrebbe dovuto – parallelamente agli acquisti di oro – mantenere fermo il potere di acquisto del dollaro legandolo all'indice dei prezzi mediante la modificazione quotidiana del prezzo dell'oro (ossia la modificazione quotidiana del rapporto aureo del dollaro).

Lo schema parve pazzesco ad alcuni degli stessi collaboratori del presidente: pertanto egli pose risolutamente da parte sia il sottosegretario al Tesoro, Dean Acheson, che due suoi consiglieri: secondo lui costoro non avevano visto il fine sociale della misura, non avevano saputo esser sensibili alle sofferenze dei debitori e dei contadini. Da parte sua l'economista John Maynard Keynes definì la politica di Roosevelt «puerile» sottolineando che il lato debole di tutta l'operazione era l'acquisto di oro, il quale avrebbe assorbito somme che si sarebbero più utilmente potute impiegare in lavori pubblici.

Sia come si vuole, Roosevelt procedette per la sua strada nominando ministro del Tesoro il fedele Henry Morgenthau; poi nel 1934 fece passare alle camere il *Gold Reserve Act*, che fissava definitivamente il prezzo dell'oro a 31 dollari l'oncia, stabilendo il contenuto aureo del dollaro al 59,06%. La legge vietava la coniazione di monete auree; gli acquisti di oro da parte del governo venivano sospesi. Malgrado le critiche di Keynes e di molti altri, pare si possa dire che la politica monetaria di Roosevelt riuscì a liquidare la de-

flazione senza cadere nell'inflazione galoppante, e lasciò saldamente in mano al governo il controllo della moneta.

Quasi subito il presidente, con una legge apposita, riprese anche gli acquisti di argento: come notano Current, Williams e Freidel, con queste misure Roosevelt aveva raggiunto il suo scopo: «Ho sempre favorito una moneta forte, e così faccio ora: ma essa è "troppo maledettamente forte" quando ci vuole una quantità così elevata di prodotti agricoli per comprare un dollaro!». Ora egli aveva ovviato a tale situazione senza far vacillare le basi del sistema monetario americano.

Lavori pubblici e disoccupazione

Il fondamento e il coronamento di tutta la politica rooseveltiana nel primo periodo fu però la continua estensione del programma di soccorso agli indigenti. Harry Hopkins non aveva alcuna intenzione di fermarsi al *Civilian Conservation Corps* o alle sovvenzioni federali agli Stati: così egli propose al presidente (e questi accettò) l'istituzione della *Civil Works Administration* (CWA). Era un piano gigantesco di lavori pubblici che nell'arco di pochi mesi pervenne ad assorbire ben 4 milioni di disoccupati, aumentando il loro potere d'acquisto di 950 milioni di dollari. La CWA costruì 40.000 scuole, 3500 campi sportivi, 1000 aeroporti, oltre a dar lavoro a 50.000 insegnanti nelle scuole rurali. Ma ora tutti i conservatori furono in armi contro la CWA: Roosevelt mostrò ancora una volta la sua flessibilità e la sua abilità decidendo di liquidare l'organizzazione. Tuttavia i posti di lavoro che essa aveva creato non furono eliminati: e ora il presidente decise addirittura di varare un nuovo piano per aiutare gli indigenti. Per il momento tale attività fu affidata al vecchio organismo diretto da Harry Hopkins: la *Federal Relief Emergency Administration*, che, tra l'altro, riuscì a mantenere allo studio oltre 100.000 giovani mediante sussidi.

Nel gennaio del 1935 il presidente, con un messaggio al congresso, propose un gigantesco programma di lavori pubblici che avrebbe dovuto assorbire altri 3 milioni e 500.000 disoccupati mediante uno stanziamento di cinque miliardi di dollari. Era una richiesta senza precedenti: e i conservatori furono atterriti, mentre i radicali lo giudicarono «inadeguato». Tuttavia la richiesta fu trasformata in legge e il presidente ebbe a disposizione la somma, insieme con un aumento di potere senza precedenti nella storia degli Stati Uniti.

L'opposizione dei conservatori urtò e sorprese Roosevelt. La sua politica era stata il più forte sostegno di un sistema che, nel 1932 stava colando a picco; egli aveva ricostruito l'America e aveva mantenuto al potere la classe dirigente che stava per essere spazzata via. E ora per egoismo, per cecità, per meschine incapacità di valutare la sostanza dei problemi, molti di essi lo stavano osteggiando. Il maggiore strumento dei conservatori era la corte suprema, con il suo presidente, l'ex-candidato repubblicano Charles Evans Hughes. Già si è detto della dichiarazione di incostituzionalità a proposito

Il famoso atleta Jessie Owens alle olimpiadi di Berlino del 1936. La Civil Works Administration, *nell'ambito di un grande piano di lavori pubblici, fece costruire negli anni Trenta circa 3500 campi sportivi.*

della NRA: Roosevelt ne fu – in effetti – liberato; ma ciò non significava che egli non dovesse preoccuparsi dei moventi conservatori che avevano ispirato i giudici: la loro interpretazione dei poteri del governo federale in materia di attività economiche internatali poteva demolire l'intero *New Deal*.

Roosevelt continuava a temere assai più i liberali che i conservatori; tuttavia non poteva vedersi strappare il potere dalle mani e (come già il suo grande omonimo) era convinto di dover difendere il sistema anche contro la cecità di coloro stessi che ne facevano parte. Non pare sia stata la rottura con i conservatori, ma l'esigenza di parare la nuova aggressività delle forze progressiste che consigliò a Roosevelt la sua celebre svolta a sinistra e aperse il così detto «secondo *New Deal*».

4. Il «secondo» *New Deal*

L'esperienza di quattro anni di governo aveva mostrato chiaramente che il vecchio equilibrio stabilito a suo tempo dai progressisti tra le classi capitaliste, quelle contadine e le masse operaie non poteva più esser mantenuto. Terribilmente ferite dalla depressione, memori dello scandaloso scempio che il gran capitale e i suoi uomini avevano fatto del Paese negli anni Venti, le forze di opposizione

premevano per una risoluta svolta in senso democratico e popolare: sembrava che l'ondata populista stesse risorgendo dal sud, dalle campagne, dai sobborghi industriali con maggiore risolutezza e chiarezza di intenti che quarant'anni prima.

Conservatori e populisti

La cecità dei conservatori aggiungeva olio al fuoco: nell'agosto del 1934 essi avevano fondato la così detta «lega americana della libertà» allo scopo di difendere tutti i tabù del passato: la libertà di impresa, i contratti individuali, ecc. Nelle elezioni congressuali di quell'anno la lega americana per la libertà aveva condotto un'accanita campagna contro il *New Deal*, ottenendo l'unico risultato di spingere tutti i poveri, tutta la gente del popolo, i contadini del sud e dell'ovest, le masse operaie ad adottare il *New Deal* come il proprio programma, dato che gli interessi capitalistici lo attaccavano così ferocemente. In conseguenza i democratici si erano rafforzati sia alla camera che al senato, e nuovi parlamentari di idee più liberali erano entrati in congresso.

Huey Long

Ma l'ondata populista giganteggiava nel Paese e ancora una volta riceveva la sua maggiore spinta dal sud. Huey Pierce Long, governatore della Louisiana, era stato, alla convenzione di Chicago, uno tra i più energici sostenitori di Roosevelt e aveva avuto una parte determinante nella sua designazione. Long rimane una tra le più pittoresche ed enigmatiche figure della vita politica americana; quello che fu definito il governatore «pazzo» non si può comprendere se non si tiene a mente la peculiare realtà del sud, quella terra che ancora conservava – e conserva – il suo carattere particolare agrario il quale la rende più simile, per un verso, ai Paesi dell'America Latina che non agli Stati Uniti; la sua struttura precapitalistica; la sua caratteristica (che pure lo avvicina alle nazioni latinoamericane) di colonia del grande capitale settentrionale. Nel Messico, Long sarebbe stato un Pancho Villa: in Louisiana egli cercò di battersi per le masse agrarie più povere, per la sua terra depressa e sottoposta al duro status coloniale spingendosi ai limiti della legalità, usando mezzi che erano estranei alla tradizione politica «americana» (o meglio dell'America quale l'aveva foggiata la vittoriosa cultura nordista). Simile in questo ai leader di molti Paesi agrari colonizzati, Long aveva tutta la comprensione immediata per il popolo, tutta la presunzione, tutto l'autoritarismo e l'esibizionismo di un Francisco Solano Lopez o di un Getulio Vargas.

Roosevelt ne aveva intuito la pericolosità: Long era il solo che poteva sollevare nel Paese una grande ondata populista. Parlando con un collaboratore, il presidente disse che Long era uno dei due più pericolosi uomini del Paese, l'altro essendo il generale MacArthur, idolo dei gruppi reazionari e filofascisti. Come si vede, Roosevelt si rendeva ben conto delle due direzioni dalle quali il sistema vigente negli Stati Uniti poteva essere minacciato.

Ma se i nuclei fascisteggianti erano, almeno per il momento, dei velleitari (il grande capitale non li avrebbe certo appoggiati contro Roosevelt) la minaccia rappresentata da Long era ben precisa. Questi aveva mostrato di che cosa fosse capace durante la sua attività come governatore: dopo aver terrorizzato e disperso i grandi piantatori con ogni sorta di ricatti e minacce, aveva varato un programma di lavori pubblici, costruito ponti, scuole, ospedali e un sistema educativo meravigliosamente organizzato con libri di testo gratuiti; aveva rifornito la città di New Orleans con gas naturale a modicissimo prezzo; aveva garantito ottimi servizi pubblici: e quel che più contava, aveva finanziato tutto ciò accrescendo la pressione fiscale sui ceti ricchi.

Il programma di Huey Long

Sebbene prendesse volentieri atteggiamenti plebei e plateali, Long era abile, geniale e dotato di buona cultura giuridica. Nel gennaio del 1934 si era deciso a dar forma alle sue richieste per una redistribuzione della ricchezza varando un programma che aveva intitolato, con sottile ironia, «Dividete le nostre sostanze»: e lo aveva presentato a folle deliranti dicendo con sarcasmo che egli intendeva affidarne l'applicazione a uomini come il grande magnate Andrew Mellon, in quanto aveva sempre sentito costui lamentarsi che la ricchezza era un «peso», e pertanto voleva offrirgli fraternamente una possibilità per alleggerirsene. A parte gli scherzi, il suo programma era estremamente concreto: mediante un sistema di tassazione che avrebbe assunto i contorni di una vera parziale espropriazione, Long proponeva di confiscare tutte le ricchezze al di sopra di un certo limite in modo da fornire al governo federale i mezzi per dare a ogni famiglia un reddito «sufficiente a comperarsi una casa, un'automobile e una radio». In parole povere, una vasta operazione di esproprio e ridistribuzione della ricchezza, unitamente a un grandioso programma di lavori pubblici, un salario minimo nazionale, riduzione della settimana lavorativa, aiuto ai contadini, immediato pagamento in contanti delle polizze agli ex-combattenti.

Nel febbraio del 1935 egli si era conquistato un seguito immenso che si estendeva non solo al sud, ma a tutte le tradizionali aree populiste: l'ovest contadino e i sobborghi industriali delle grandi città. I capi democratici, terribilmente preoccupati, cominciavano a calcolare che nel 1936 egli avrebbe potuto ottenere 3-4 milioni di voti presentandosi come terzo candidato alla presidenza.

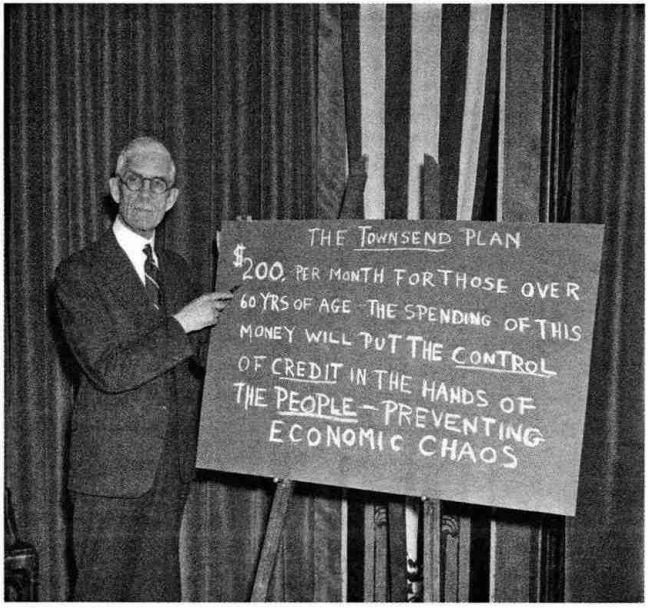
I nuovi leader populisti

Nel nord-ovest un'altra figura popolare stava conquistando le masse e – di fatto – aiutandole a convergere verso Long. Anch'egli aveva radici populiste, provenendo dal ceto dei poveri immigrati irlandesi, che erano sempre stati seguaci di elezione per il populismo: era il prete cattolico Charles Coughlin. Dapprima sostenitore di Roosevelt, ora il padre Coughlin si spingeva ben oltre, chiedendo la nazionalizzazione delle banche, dei servizi pubblici e delle fonti di energia. Dappertutto sorgevano i capi di una potenziale rivoluzione. In California un anziano medico, il dottor Francis E. Townsend,

raccoglieva consensi entusiastici con un piano di pensionamento federale a favore di tutti i cittadini oltre i sessant'anni sulla base di 200 dollari al mese: esso sarebbe stato finanziato mediante un'imposta del 2% sugli affari. Il piano proposto da Townsend avrebbe – secondo il riformatore – immesso una enorme quantità di denaro sul mercato, dando una formidabile spinta alla ripresa: certo esso accese la speranza nel cuore di milioni di anziani e di poveri in tutti gli Stati Uniti.

La crescita sindacale

Mentre Long, Coughlin e Townsend davano le strutture ideologiche alla nuova, imponente ondata populista, le masse lavoratrici riaffluivano nei sindacati potenziandoli come mai prima. Già nel 1934 l'*American Federation of Labour* (AFL) era salita da tre a quattro milioni e mezzo di membri: e ora dalla base si chiedeva sempre più che l'AFL abbandonasse il vecchio sistema delle unioni puramente professionali a favore del sindacato di fabbrica, infinitamente più democratico e più efficace nelle lotte del lavoro. Alla testa di questo movimento stavano uomini come il segretario dei minatori, John L. Lewis e quelli dei due più potenti sindacati dell'abbigliamento: Sidney Hillman e David Dubinsky. Nel 1935 essi, sotto la spinta della base, cominciarono a organizzare di fatto i sindacati di fabbrica e nel novembre del 1935 costituirono – in seno all'AFL – il *Committee for Industrial Organization* (CIO). Il CIO non si poneva come una seconda confederazione rivale dell'AFL: ma in breve tempo la rottura sarebbe diventata inevitabile, sino a che nel 1938 il



Francis Townsend espone il suo programma di pensionamento per i cittadini ultrasessantenni (foto del 1934). Democratici e populisti di successo come lui costrinsero Roosevelt a promuovere un secondo New Deal.

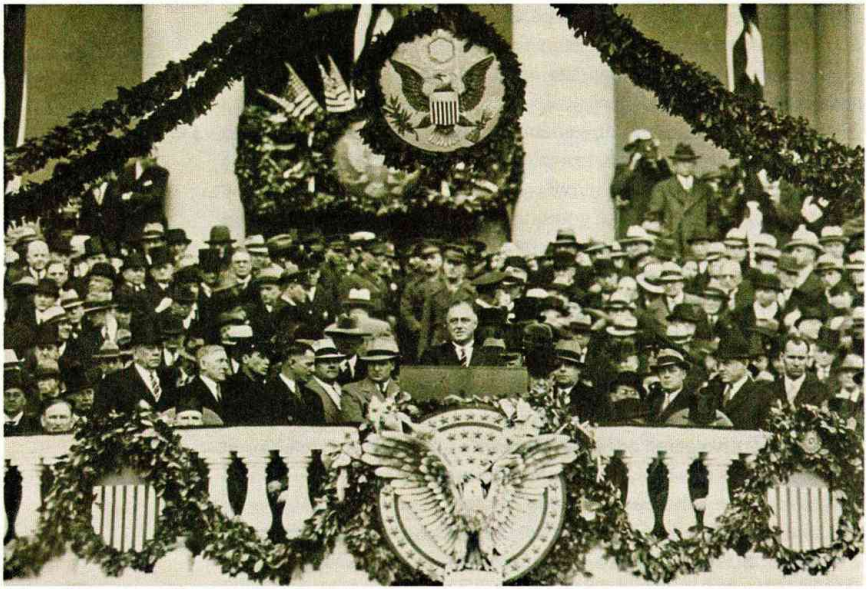
CIO (trasformato da «comitato per l'organizzazione industriale» in «congresso delle organizzazioni industriali») si sarebbe costituito in un'altra confederazione, opposta e rivale dell'AFL, e più spiccatamente progressista.

L'ondata di scioperi

A cominciare dal 1934 un'ondata di scioperi si abbatté sull'intero Paese e, come mezzo secolo prima, ricominciò a correre il sangue. A Minneapolis, guidati dall'energico Vincent Raymond Duhne, che era stato espulso dal Partito comunista degli Stati Uniti per «estremismo», i camionisti scatenarono un grande sciopero per porre fine al sistema dei contratti individuali e del crumiraggio. Durante una manifestazione degli scioperanti, la locale polizia aperse il fuoco uccidendo 2 persone e ferendone 65: tuttavia i camionisti non cedettero e infine conquistarono la vittoria. Una tra le più forti cittadelle della reazione sociale era stata smantellata. Questa volta sì – e non certo per opera di Roosevelt – la rivoluzione batteva alle porte e minacciava di travolgere l'ordine capitalista!

La svolta a sinistra

Il presidente aveva seguito l'intera situazione senza perdere mai il controllo: come un esperto diagnostico aveva tenuto costantemente la mano sul polso del paziente. Nel 1935 decise che era il momento di agire. Fu questo il varo di quello che gli storici identificano come un secondo *New Deal*: e le importanti riforme realizzate non devono farci perdere di vista che esso fu lanciato non per la caparbia e cieca opposizione dei ceti capitalistici al programma rooseveltiano: ma proprio perché il presidente giudicò che la minaccia rivoluzionaria all'ordine capitalistico aveva raggiunto il segnale di guardia. Il secondo *New Deal* fu quindi la sola realistica e intelligente politica che si poteva fare per mantenere il sistema: come già i progressisti all'inizio del secolo, Franklin Roosevelt mirava a «rapire il fulmine» dalle mani delle forze populiste. Il suo fine era fondamentalmente conservatore: del resto, grandi finanzieri come Thomas Watson dell'International Business Machines, Walter Gifford dell'*American Telegraph and Telephone Company*, Gerald Swope della *General Electric*, Winthrop Aldrich della *Chase National Bank*, W. Averell Harriman della *Union Pacific*, lo avrebbero compreso e appoggiato. Gli altri, gli egoisti meschini e retrivi i quali non avrebbero meritato di esser salvati loro malgrado, contavano poco: contro di essi Roosevelt si preparava a mobilitare l'appoggio delle masse. L'imponenza della spinta popolare avrebbe fatto sì che questa volta le riforme progressiste sarebbero giunte a un livello mai visto: ma ciò non deve far dimenticare che esse avrebbero sempre rappresentato in fondo poca cosa a paragone di ciò che i leader popolari chiedevano. Tuttavia – come già Theodore Roosevelt e Woodrow Wilson – anche Franklin D. Roosevelt avrebbe realizzato questo programma con le masse e non contro di esse; dando loro una serie di sostanziali riforme e non schiacciandole sotto la brutale autorità dello Stato; elevando il loro livello di vita e facendo fare alla democrazia americana (pur nell'am-



Il presidente Roosevelt tiene un discorso durante una manifestazione pubblica negli anni Trenta.

bito del sistema) un formidabile balzo in avanti. E – quel che più importa – qualificandola come liberale e antifascista.

Le leggi sociali

Il primo passo fu il varo di una legge per la sicurezza sociale. Ad essa avevano collaborato donne come Frances Perkins, ministro del Lavoro, che veniva da una grande tradizione riformista. Tutti i più aperti seguaci del *New Deal* avevano intuito che il presidente stava per muoversi; Harry Hopkins dichiarò ai suoi collaboratori: «possiamo avere tutto ciò che vogliamo – un programma di lavori pubblici, la sicurezza sociale, salari minimi e orari di lavoro, tutto – ora o mai più». Nessun estremismo: Hopkins e i collaboratori cui si indirizzava non intendevano trasformare il sistema, ma renderlo più umano.

Le assicurazioni pensionistiche

In congresso, i conservatori dissero che un sistema di sicurezza sociale avrebbe violato la tradizione individualista americana; ma la più dura opposizione venne dai seguaci di Townsend i quali chiedevano ben di più. Infine il progetto passò e il 15 agosto divenne legge. Esso stabiliva un piano di assicurazione pensionistica per cui ognuno dopo raggiunti i 65 anni di età avrebbe ricevuto un assegno proporzionato ai contributi versati. Gli indigenti dopo tale età avrebbero riscosso una modesta cifra pagata per metà dal proprio Stato e per metà dal governo federale fino a un massimo di 15 dollari al mese. Certo si trattava di pensioni assai basse; esse avrebbero cominciato a venir liquidate nel 1942 e larghe categorie ne restavano escluse. Ma era un inizio. La legge poi provvedeva anche un'assicu-

razione contro la disoccupazione, soccorsi per i ciechi e gli invalidi, assistenza per i familiari a carico: il tutto amministrato dagli Stati e controllato da un ufficio federale centrale.

La legge sulla sicurezza sociale, come si è detto, rappresentava più un programma per il futuro che un adempimento immediato: per i bisogni dell'ora il presidente poteva disporre dello stanziamento di 5 miliardi di dollari deciso dal congresso e di cui si è fatto cenno al termine del precedente capitolo.

L'edilizia popolare

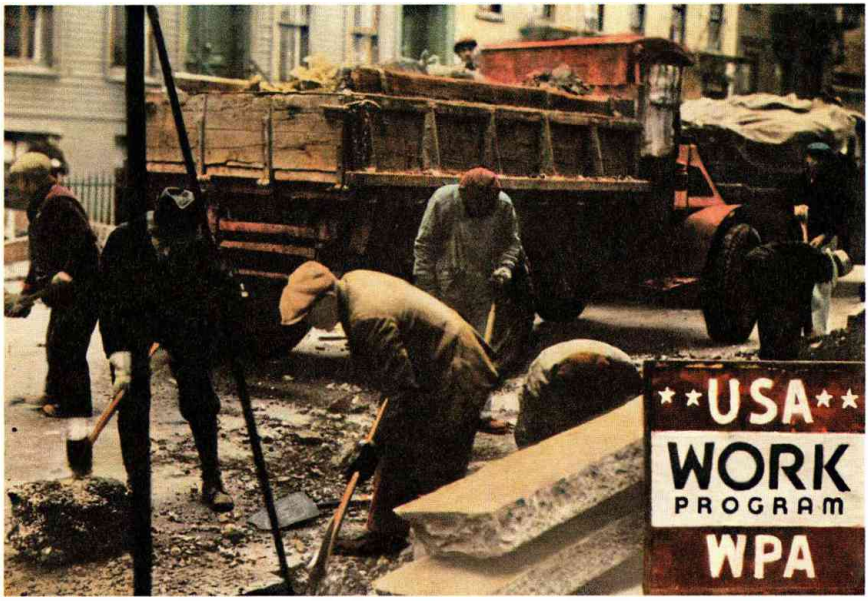
Con tali fondi fu varata la *Works Progress Administration* (WPA), sotto la direzione dell'energico Harry Hopkins. Essa doveva, secondo le parole di questi, aiutare la gente «a tenere le proprie mani occupate e il mento alto», cioè a ridare loro – oltre che i mezzi di sussistenza – anche una nuova dignità. Sotto la direzione di Hopkins la WPA costruì ca. 600 aeroporti; 110.000 edifici pubblici; riparò quasi 800.000 km di strade e oltre 100.000 ponti. Tuttavia forse le cose più straordinarie vennero da essa realizzate nel campo della cultura: ma di ciò più oltre.

Un episodio dimostrò come Roosevelt sapesse far fuoco con tutte le legna e trarre vantaggi persino dalle situazioni incresciose. Harry Hopkins infatti non tardò a urtarsi – per la ripartizione e l'uso dei fondi – con il ministro dell'Interno Harold Ickes. Saggiamente il presidente stornò una parte del denaro e lo dette a un altro organismo già esistente: la *Public Works Administration* (PWA) affidata a Ickes. Mediante una *Emergency Housing Division* costruì ca. 22.000 appartamenti «popolari». Ma i locali vennero affittati alla media di 2,6 dollari al mese: troppo per i poveri. Con un'apposita legge furono stanziati altri 500 milioni di dollari che portarono alla costruzione di 116.000 alloggi per i più indigenti, di cui un terzo erano neri. Continuando il suo programma, Ickes costruì mediante la PWA il 70% delle nuove scuole; il 35% degli ospedali; il porto di Brownsville nel Texas; il Lincoln Tunnel sotto il fiume Hudson a New York; la Biblioteca dell'Università del Nuovo Messico.

La legge sulla contrattazione sindacale

Dopo aver varato il piano per la sicurezza sociale e provveduto ai disoccupati e ai sottooccupati, Roosevelt passò ora alle masse operaie. Per opera del senatore Robert F. Wagner, un uomo che aveva conosciuto di persona la povertà, fu varata una legge (*Wagner Act*) la quale imponeva agli industriali la contrattazione collettiva con i sindacati; puniva come reati una serie di infrazioni contrattuali dei datori di lavoro e stabiliva un ufficio del lavoro con il compito di controllare l'osservanza delle norme da parte di questi ultimi: il governo liquidando tutta una serie di tradizioni, era sceso con tutta la propria autorità in campo accanto alle classi lavoratrici per garantirne la tutela sindacale.

Da quel momento cominciò la crescita delle organizzazioni dei lavoratori, specialmente del CIO, e le grandi industrie – prima fra tutte quella dell'acciaio – si piegarono a firmare i contratti



Alcuni disoccupati impiegati dalla Works Progress Administration (WPA) in lavori stradali (1935 ca.).

collettivi. Ciò non avvenne, ovviamente, senza lotta; ma il *Wagner Act* aveva definitivamente marcato la sconfitta del *big business* nel suo tentativo di tenere in condizione sindacalmente arretrata le masse operaie.

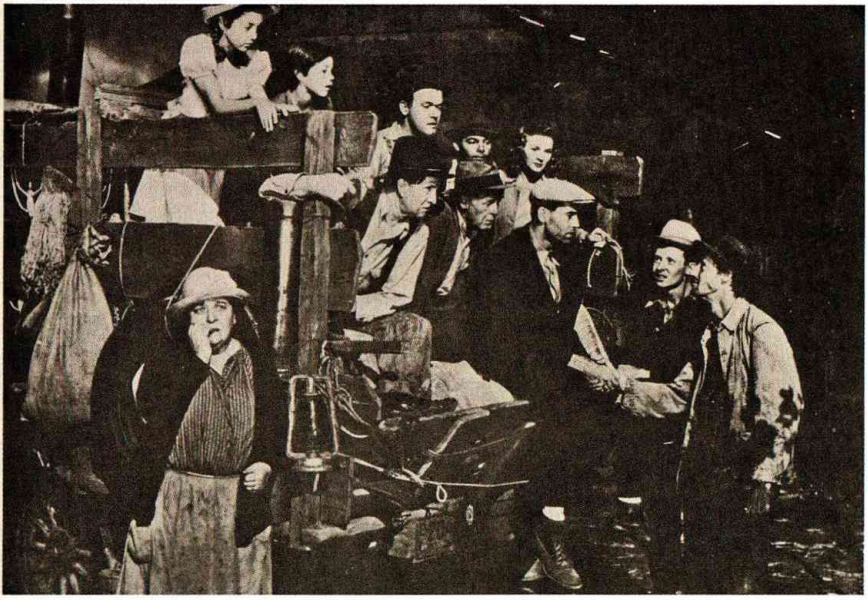
La legge contro i *trust* nei servizi pubblici

Il presidente stava già procedendo avanti: ora egli presentò al congresso un progetto di legge inteso a impedire che i servizi pubblici gestiti dal capitale privato venissero «trustizzati» sotto il controllo di enormi holding. La legge consentiva che un gruppo di imprese potesse venir controllato da una holding e un gruppo di holding da un'altra holding di potenza superiore: ma non oltre. Tutte le compagnie che esercitavano il controllo a un livello ancora più alto, dovevano venire sciolte, tempo cinque anni: o sarebbero state sciolte dalla giustizia.

Il grande capitale interessato ai servizi pubblici mobilitò tutte le sue forze contro questa legge, spendendo oltre un milione di dollari per ottenerne la bocciatura mediante la propaganda e – pare – la corruzione: infine la legge fu passata con mutazioni insignificanti.

La legge sulle banche

Con un'altra lunga battaglia fu varata una legge sulle banche, la quale poneva in mano al presidente la nomina dei sette membri che componevano l'ufficio dei governatori del *Federal Reserve System* per quattordici anni; i dirigenti delle banche regionali appartenenti al sistema sarebbero stati nominati solo con l'approvazione dell'ufficio dei governatori; questo avrebbe anche avuto maggiore autorità nel fissare il tasso di sconto; le operazioni del *Federal Reserve System* sul



Un fotogramma del film Furore *(di J. Ford, 1940) tratto dal famoso romanzo di J. Steinbeck. La denuncia letteraria e cinematografica delle situazioni di scandalosa indigenza contribuì alla diffusione di una nuova sensibilità sociale.*

mercato libero sarebbero state controllate da un comitato governativo; le grandi banche statali venivano invitate a far parte del *Federal Reserve System* entro il primo luglio 1942, se volevano fruire dell'assicurazione federale sui depositi. Con questa legge il governo acquisiva definitivo controllo sulla circolazione e il credito.

Ma la più importante delle leggi varate in quelli che furono definiti «i nuovi cento giorni», fu quella che istituiva nuove, drastiche misure di tassazione sulle grandi ricchezze. Un programma ben lontano da quello di Long, ma che servì a disinnescarlo. L'opposizione a questo fu enorme: per la prima volta i magnati venivano colpiti direttamente nelle tasche. Niente meno, William Randolph Hearst scese in campo con tutte le sue forze, ordinando ai giornali della propria catena di presentare la proposta di legge come un tentativo per «punire» coloro che «avevano avuto successo».

L'imposta sulle grandi ricchezze

Ci volle quasi tutta l'estate del 1935 per far passare la legge: infine essa venne approvata. Essa indubbiamente eliminava molte ingiustizie e istituiva le più alte aliquote della storia sulle grandi ricchezze (fino a un massimo del 75%); tuttavia dietro questi innegabili fatti, era assai conservatrice; i piccoli contribuenti oltre all'imposta sul reddito dovevano pagare i contributi pensionistici; nello stesso tempo gli Stati – per far fronte ai sussidi di disoccupazione – cominciavano a istituire sulle vendite al minuto imposte indirette, che erano tra le più retrive; si può tuttavia concordare nel giudizio secondo cui – nell'ambito del sistema capitalistico e quindi a so-

stanziale vantaggio di questo – la riforma fiscale di Roosevelt liquidava alcune tra le più stridenti ingiustizie.

Il secondo mandato di Roosevelt

Il presidente era comunque riuscito a svuotare l'opposizione populista di gran parte del suo contenuto; gli stessi, frenetici attacchi della destra contro di lui contribuirono così tanto a ridargli popolarità che sorge perfino il sospetto di un almeno involontario gioco delle parti. La convenzione democratica del 1936 lo candidò nuovamente per acclamazione. Non c'era nessuno che gli si potesse opporre: Huey Long era caduto assassinato il 4 settembre 1935, chiara dimostrazione di quanto le forze reazionarie lo temessero e lo prendessero sul serio.

Invano i repubblicani cercarono di opporre a Roosevelt il moderato A. M. Landon; i sindacati contribuirono con un milione di dollari alla campagna elettorale democratica; Roosevelt ricevette 27.477.000 voti contro 16.680.000 di Landon cui andarono soltanto due Stati: i «duri a morire» della Nuova Inghilterra, Maine e Vermont. Ora la vittoria dava a Roosevelt i mezzi per colpire la centrale di opposizione più infesta e temuta: la corte suprema. Questa si era richiamata al quattordicesimo emendamento della costituzione per negare ai sindacati il diritto alla contrattazione collettiva: ora, a quasi un secolo di distanza, si vedeva chiaramente quali fossero stati gli intenti dei politici della «ricostruzione».

Una strada della città di Portland, nello Stato del Maine (foto degli anni Trenta). Il Maine fu uno dei pochi Stati americani a votare in maggioranza per il candidato repubblicano opposto a Franklin D. Roosevelt nelle elezioni del 1936.

La corte suprema

Roosevelt decise di dar battaglia con una delle sue più arrischiate proposte: chiese cioè al congresso di elevare di sei il numero dei giudici della corte suprema, in maniera da introdurvene alcuni più vicini alle vedute del *New Deal*. Tale proposta suscitò in congresso e nel Paese un autentico pandemonio. Numerosi parlamentari democratici – timorosi che Roosevelt volesse arrogarsi un potere assoluto – fecero blocco con i repubblicani contro di lui. Fortunatamente i giudici della corte suprema si presero una salutare paura; il presidente, Charles Evans Hughes, ebbe il patriottismo di capire che il Paese stava traversando una fase di rinnovamento e che era fazioso volerlo ostacolare; la sua indiscutibile, personale onestà lo spinse a porre quelli che gli sembravano i vitali interessi degli Stati Uniti al di sopra delle sue personali convinzioni. In una serie di votazioni si schierò con i progressisti ottenendo che la legge sui minimi salariali e quella sulla sicurezza sociale fossero dichiarate costituzionali. Anche se la proposta fu bocciata dal congresso, Roosevelt aveva di fatto ancora una volta vinto la sua battaglia, sebbene questo tentativo si possa considerare il suo più grave passo falso. Qualche tempo dopo i giudici più anziani della corte si dimisero e il presidente li rimpiazzò con altri, che accettavano il *New Deal*. Da questo momento la corte suprema interpretò il quattordicesimo emendamento nel senso più limitato, in modo che il governo poté intervenire a suo agio nella vita economica. A lungo andare questo avrebbe giocato anche a danno dei sindacati. Ma ciò stava ancora nascosto nel futuro.

La ripresa della crisi nel 1937-1938

La questione della corte suprema era appena risolta che nel 1937 il Paese dovette fronteggiare una ripresa della crisi. Le misure di recupero avevano avuto un notevole successo; il reddito nazionale che era stato di 82 miliardi di dollari nel 1929 ed era sceso a 40 miliardi nel 1932, era risalito a 72 miliardi: tuttavia vi erano ancora 7 milioni e 500.000 disoccupati e 4 milioni e 500.000 famiglie che vivevano di sussidi. Certo il tremendo spettacolo della miseria era scomparso: mediante l'inflazione controllata Roosevelt era riuscito a far circolare nuovamente il sangue nelle vene dell'economia nazionale. Ora, nel 1937, si affacciava una nuova depressione.

Ciò fu in parte causato da un errore di politica economica da parte del governo che, spaventato dall'inflazione creditizia la quale era salita a 30 miliardi di dollari, restrinse il credito e ridusse le spese federali. Di colpo l'indice della produzione crollò da 117 nell'agosto 1937 a 76 nel maggio del 1938; i disoccupati aumentarono di altri 4 milioni di unità. Bisognava fare macchina indietro e Roosevelt fu pronto a capire che cosa doveva mutare. D'ora innanzi gli Stati Uniti non avrebbero più preso la via della deflazione; occorreva varare una politica produttivistica (o – come alcuni vollero chiamarla – neokeynesiana); questa poteva fornire il volano regolatore del sistema. Sollecitato dal presidente, il congresso decise uno stanziamen-

to di 5 miliardi di dollari per spese pubbliche; il meccanismo dei lavori pubblici fu rimesso in moto e nel giugno del 1938 la crisi era superata.

Già da qualche tempo Roosevelt aveva iniziato un'azione contro la concentrazione del potere economico. Nel 1938 – egli dichiarò – meno del 5% delle aziende controllavano l'87% dei capitali. Ciò faceva sì che l'1,5% della popolazione avesse un reddito altrettanto grande quanto il 47% formato dai più poveri i quali guadagnavano meno di 1000 dollari l'anno per famiglia. Il congresso creò una commissione che studiò a fondo la struttura dei monopoli: ma nessun provvedimento fu preso. Come sottolinea Ellis W. Hawley, la campagna antimonopolistica non portò ad alcun risultato pratico. Lo stesso anno esplodeva la crisi di Monaco, spostando l'attenzione degli Americani su altri problemi.

La nuova legge in favore dell'agricoltura

Più energica fu la politica per risollevare le campagne. Nel 1938 fu varato un nuovo *Agricultural Adjustment Act* (il «secondo AAA»). In esso si stabiliva che la sovraproduzione di cinque derrate non deperibili sarebbe stata acquistata dal governo federale e immagazzinata in silos per essere usata negli anni di cattivo raccolto (queste riserve, auspicate decenni prima dai populisti, sarebbero state di importanza vitale nella seconda guerra mondiale); fu provveduto cibo gratis per la refezione nelle scuole rurali; fu varato un nuovo sistema di prestiti a breve e lungo termine per migliorie fondiarie e acquisti di terra; fu stabilito un ente per l'elettrificazione rurale il quale portò la percentuale delle fattorie fornite di energia dal 4% al 25%.

La politica culturale

Molto tempo era passato da quando Roosevelt era salito per la prima volta alla presidenza dopo le elezioni del 1932. Erano state attuate riforme quali nessun progressista del primo anteguerra aveva osato sognare: ma una delle cose più straordinarie del *New Deal* fu il grandioso *sturm und drang* culturale che lo accompagnò. Sotto la guida ispirata di Harry Hopkins, la *Works Progress Administration* dette battaglia alla disoccupazione intellettuale ottenendo come effetto una meravigliosa ripresa nel campo della cultura. Non solo fu restaurato a Charleston, South Carolina, l'antico Dock Street Theater: ma venne varato un *Federal Theatre Project*, il quale dette a scrittori, attori, registi, musicisti la tranquillità per produrre; nuove compagnie drammatiche furono organizzate: in quattro anni il *Federal Theatre Project* mise in scena ogni sorta di autori, da Shakespeare a Pirandello, davanti a 30 milioni di spettatori. Conferenze furono organizzate per educare il popolo a visitare le gallerie d'arte: il culmine si ebbe nel 1941 con l'apertura della magnifica *National Gallery of Art* in Washington.

I progetti federali per il teatro e la musica

L'interno della Washington National Gallery of Art. *L'apertura di questo grande museo nella capitale fu solo un episodio del grande sviluppo culturale che accompagnò il* New Deal.

Il *Federal Music Project* dette lavoro e tranquillità a oltre 15.000 persone; esso portò ai concerti oltre 100 milioni di Americani e contribuì a creare quella stupenda, diffusa sensibilità per la musica che ancor oggi meraviglia chiunque visiti gli Stati Uniti, facendo sia della musica classica che di quella da jazz una vera passione popolare. Fu questa l'era di Roy Harris e di Aaron Copland; la morte di George Gershwin nel 1937 fu un lutto nazionale. Alla *New York Philarmonic* il grande esule, Arturo Toscanini, era ascoltato da immense folle di appassionati; altre affollavano il *Metropolitan*, che era diretto da Gatti-Casazza.

Il cinema

Il cinema non tardò a tener dietro, scendendo in campo nella lotta per il *New Deal* con film quali *Piccole volpi* o *La foresta pietrificata*; anche qui una schiera di esuli come Wyler, Pabst, Fritz Lang, Erich von Stroheim, Marlene Dietrich si unirono a grandi attori e registi americani nel dar vita a un'età d'oro del cinema il cui splendore non è ancora tramontato.

Il progetto federale per gli scrittori

Il più ampio e importante, forse, fu però il *Federal Writers' Project*. Esso portò a realizzare una guida degli Stati Uniti in venti volumi redatti con straordinario senso del folklore, della storia e dell'archeologia locali, e una serie sulla «Vita in America» in 150 volumi; furono istituiti premi, aiutate le case editrici: in questa atmosfera lavorarono drammaturghi come Thornton Wilder ed Eugene O'Neil; scrittori come William Faulkner, Ernest Hemingway, John Steinbeck. La circolazione dei libri crebbe in maniera straordinaria; la massa dei giovani che frequentavano le scuole aumentò

Il manifesto italiano del film di William Wyler Piccole Volpi *(1941), uno dei film culto del* New Deal*, centrato sull'avidità e l'immoralità del mondo degli affari.*

di un terzo; la ricerca scientifica fu stimolata e nel campo della medicina portò a scoperte e invenzioni quali i sulfamidici, il vaccino antitifico, il plasma sanguigno per le trasfusioni, il polmone d'acciaio. Già nel 1931 Harold C. Urey aveva scoperto un isotopo pesante dell'idrogeno che, combinato con l'ossigeno, dava l'acqua pesante; di pari passo procedettero gli studi sulla struttura dell'atomo. Nessuno pensava quali terribili portenti stessero celati dietro tali scoperte.

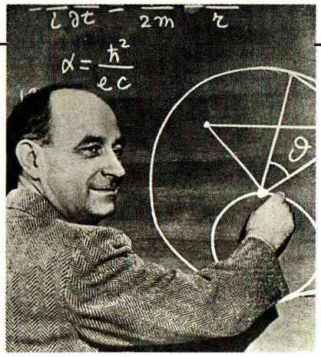
Una meravigliosa crescita culturale

Lo straordinario sviluppo, la meravigliosa crescita culturale del popolo americano durante gli anni Trenta costituisce forse la più stupenda realizzazione del *New Deal*. Vista da lontano nel tempo,

Enrico Fermi e i «ragazzi di via Panisperna»

Nel 1926 Enrico Fermi (1901-1954) si trasferì a Roma per ricoprire la cattedra di fisica teorica – la prima in Italia – presso l'Istituto di fisica di via Panisperna.

Nei suoi anni di studio in Germania, Olanda – a Leida conobbe Albert Einstein – e all'Università di Firenze, Fermi si era principalmente dedicato a esperimenti di spettroscopia e allo studio della quantizzazione del gas perfetto. Sul finire del 1925 diede un enorme contributo alla fisica quantistica grazie alla nuova statistica meccanica – detta appunto Fermi-Dirac, avendola il fisico inglese P.A.M. Dirac poi dedotta in modo più rigoroso.
A Roma Fermi costituì un gruppo di validi collaboratori: Rasetti, Segré, Amaldi, Pontecorvo, Majorana. I «ragazzi di via Panisperna» si occuparono inizialmente di spettroscopia, quindi dello studio del nucleo atomico. Nel marzo del 1934 fu annunciata la scoperta della radioattività indotta da neutroni. Seguirono mesi di febbrili ricerche: il gruppo romano, a cui in quel periodo si era unito il chimico Oscar D'Agostino, aveva ottenuto oltre quaranta nuovi isotopi radioattivi. Molti dei prodotti radioattivi furono individuati chimicamente e furono chiarite le reazioni nucleari che li avevano originati. Nell'ottobre dello stesso anno Fermi e i suoi ricercatori scoprirono che per urti successivi contro i nuclei dell'idrogeno di un materiale idrogenato come acqua o paraffina, i neutroni venivano notevolmente rallentati; i neutroni lenti così prodotti erano fino a cento volte più efficaci nel produrre le reazioni nucleari di cattura radioattiva. L'anno successivo il gruppo si disgregò. Fermi e Amaldi, rimasti soli, scoprirono l'assorbimento risonante dei neutroni da parte di certi nuclei. Fermi formulò in questo periodo la teoria del rallentamento dei neutroni che conteneva molte delle idee fisiche e dei metodi matematici alla base della teoria dei reattori nucleari.
Le leggi razziali del 1938 costrinsero Fermi, la cui moglie Laura Capon era ebrea, a emigrare negli USA subito dopo aver ricevuto il Nobel. In America Fermi approfondì gli studi sulla fissione dell'uranio e contribuì alla realizzare del primo reattore nucleare a fissione (attivato il 2 dicembre 1942 a Chicago): poco prima aveva dato la sua adesione al «progetto Manhattan» per l'uso bellico dell'energia nucleare.



Il fisico italiano Enrico Fermi si rifugiò, dopo le leggi razziali del 1938, negli USA dove contribuì con la sua instancabile attività al progresso scientifico, tecnologico e militare di quel Paese.

essa assume un aspetto emblematico. Mentre una tra le più colte nazioni d'Europa – la Germania – veniva trascinata dal nazismo in fondo all'abisso dell'abiezione e sulle sue piazze si bruciavano libri, quadri, opere d'arte, mentre i suoi più grandi pensatori e scienziati dovevano prendere la via dell'esilio, mentre qualcosa di simile accadeva (sia pure, fortunatamente, su scala minore) in Italia, il grande rinnovamento del *New Deal* si accompagnava a una meravigliosa ripresa in tutti i campi della cultura. La stessa persecuzione nazifascista dava un immenso contributo spingendo esuli verso i lidi americani uomini come Arturo Toscanini, Enrico Fermi, Gaetano Salvemini, Albert Einstein, Thomas Mann, Sigmund Freud, Bela Bartòk,

Walter Gropius, George Grosz, Fritz Lang e altri, altri ancora. A tutti l'America del *New Deal* apriva le braccia; e alla loro scuola centinaia di migliaia di Americani imparavano a liquidare il vecchio, gretto provincialismo; a sentirsi cittadini del mondo; a considerare carne della loro carne il fiore della cultura europea; ad amare ancor di più la libertà e odiare la tirannia. Anche da questi semi sarebbero sorte le falangi che avrebbero varcato l'oceano per andare a battersi e a morire sui campi d'Europa.

Una visione illuministica

Poco si è riflettuto sul merito immenso di Franklin Roosevelt per questa immane opera di educazione di un popolo; fedele al suo atteggiamento un po' ironico e distaccato, al suo «opportunismo», al suo pragmatismo, il presidente non dichiarò mai che tale gigantesca intrapresa obbedisse a un suo piano. Troppo «intellettualistico», troppo astratto: meglio agire che parlare. Ma è possibile discernere in fondo all'anima di Roosevelt la convinzione profonda che la libertà non può fiorire nell'oscurantismo; con questo egli, che sul piano economico aveva realizzato i postulati di Alexander Hamilton, di Abraham Lincoln e di Theodore Roosevelt, si poneva sull'antica linea culturale americana dell'Illuminismo che risaliva a Thomas Jefferson, a Patrick Henry, a John Calhoun e ne realizzava una sintesi. L'intera nazione americana fu come rifusa in una nuova massa incandescente e portata attraverso un processo di rinascita.

Il giudizio su Franklin Roosevelt è ancora oggi difficile da formulare in tutte le sue sfumature. La sua grandezza appare ormai fuor di dubbio: egli fu uno dei più grandi – se non il maggiore – tra i presidenti degli Stati Uniti. Ma chiunque dubitasse ancora della sua fede incrollabile, connaturata, profonda nella libertà dello spirito, non ha che meditare su quella sua politica culturale che rimane, forse, il suo maggior monumento. [RAIMONDO LURAGHI]

XIV. L'America Latina tra le due guerre

1. Il quadro generale

Le venti repubbliche indipendenti che sono situate a sud degli Stati Uniti costituiscono quella che comunemente si chiama America Latina. Esse sono sorte tutte dalla disgregazione dei vecchi imperi coloniali: quello spagnolo, quello portoghese e, per una di esse, Haiti, quello francese. Mentre le ex-colonie portoghesi sono rimaste unite e costituiscono l'immenso Brasile, l'impero coloniale spagnolo si è frazionato in diciotto Stati. Haiti, prima fra tutte, ha raggiunto l'indipendenza di fatto nel 1801; Cuba, nel 1898, e Panamá, nel 1903, vi sono giunte per ultime. Nel 1914 rimanevano ancora alcune colonie: molte delle Antille, l'Honduras britannico e le Guyane.

La definizione «America Latina» adombra un mosaico la cui omogeneità è più apparente che reale. Sette Stati sono situati nell'America centrale, a sud del vasto Messico; tre sono insulari e fanno parte delle «grandi Antille» o Caraibi (Cuba, Haiti e la Repubblica Dominicana); dieci si trovano nell'America meridionale.

© by SIAE 2004

Un affresco di Diego de Rivera, degli anni Trenta, con il rivoluzionario messicano Emiliano Zapata.

Verso il 1930 la popolazione dell'America Latina era di ca. 113 milioni, 83 dei quali nell'America meridionale (si noti che nel 1820 essa aveva meno di 25 milioni di abitanti). Questa popolazione era caratterizzata dalla coesistenza e dalla fusione fra indios autoctoni, coloni bianchi (principalmente spagnoli e portoghesi: i creoli), neri di origine africana, e immigrati europei giunti dopo l'indipendenza. Ma la ripartizione di questi gruppi variava moltissimo, e le razze si associavano secondo le combinazioni più diverse: meticci (bianchi e indios); mulatti (bianchi e neri); *zambos* (indios e neri).

Tutti i Paesi latinoamericani sono stati interessati da una forte immigrazione. Dai primi dell'Ottocento al 1850 sono arrivati ben 12 milioni di immigrati; non si conosce con esattezza la cifra di quelli effettivamente rimasti. Do-

po il 1850 e fino ai primi decenni del sec. XX, se ne contano ca. 6 milioni (nello stesso periodo ce ne furono 26 milioni negli Stati Uniti). Si trattò soprattutto di Spagnoli, Portoghesi e specialmente Italiani. I tre Paesi investiti da questo flusso in modo più diretto furono l'Argentina (3 milioni di immigrati dal 1857 al 1926, di cui il 47,3% furono Italiani), l'Uruguay (3-400.000 dal 1884 al 1925) e il Brasile (2,5 milioni nello stesso periodo). Le cifre furono molto più basse per il Cile (circa 50.000 dal 1880 al 1916, con alcuni Tedeschi) e per il Messico (soprattutto Italiani, e alcune migliaia di Francesi).

Condizioni economiche e stratificazione sociale

La ricchezza nelle mani dei bianchi

Se abbiamo insistito su queste caratteristiche demografiche ed etniche, è perché esse ebbero, e hanno, grande importanza sociale. Come regola generale, e nonostante i progressi dei meticci, la classe dirigente della maggior parte di questi Paesi era creola o immigrata. I bianchi e alcune grandi famiglie meticcie possedevano le terre migliori, sulle quali insediavano immense aziende agricole, le *haciendas* (chiamate *estancias* in Argentina e Uruguay, *fincas* in Colombia, *fazendas* in Brasile). Gli indios lavoravano come braccianti agricoli o *peones*, oppure, relegati su terre poco fertili, alle pendici delle montagne, conservavano spesso delle aziende collettive: così in Perú, in Bolivia e nell'Ecuador. Nelle città i capitalisti locali erano per lo più bianchi, e fanno concorrenza a quelli nordamericani ed europei.

Il «cacicato»

Così nelle campagne e in città regnava quello che viene chiamato il «cacicato». Il *cacico*, capo indio, era sostituito dai creoli, latifondisti o grandi capitalisti, i quali esercitavano sulle masse delle rispettive giurisdizioni un potere quasi assoluto. Sul gradino inferiore al *cacico*, il funzionario, il magistrato o il parroco erano sempre pronti a dargli ragione a danno dell'indio o del nero. Il *cacico* era praticamente al di sopra della legge. Non diversamente avveniva nell'esercito, dove gli ufficiali di alto grado erano tutti bianchi e i soldati tutti di colore.

Naturalmente non bisogna lasciarsi indurre a generalizzazioni eccessive. Alcuni Paesi – come il Messico, il Perú, l'Ecuador, la Bolivia – avevano una proporzione talmente forte di popolazione di colore, che i bianchi, anche individualmente, erano obbligati a venire a patti. Dall'Ottocento in poi vi sono stati meticci assurti alle cariche più alte: Paez in Venezuela, Castilla in Perú, Santa Cruz in Bolivia e soprattutto Porfirio Díaz, dittatore nel Messico per 35 anni, fino alla rivoluzione del 1910, erano tutti meticci. D'altro canto, di fronte all'«ispanismo» trionfante, si manifestò anche l'«indigenismo», che fu una reazione vigorosa, di cui furono artefici generalmente i meticci, in favore delle caratteristiche indios della maggioranza della popolazione.

Indios e meticci

In genere le masse indios, meticce o mulatte conducevano una vita troppo miserabile per preoccuparsi di simili problemi. I braccianti agricoli possedevano talvolta un pezzo di terra, ma tre o quattro giorni alla settimana andavano a lavorare nella piantagione. Le legislazioni prevedevano di solito l'obbligo del lavoro per pagare i debiti. La vera e propria piccola proprietà esisteva, ma non permetteva un livello di vita molto più elevato, tanto più che di generazione in generazione essa andava sempre più spezzettandosi. Nelle zone di immigrazione europea si costituirono delle medie proprietà: così nel Brasile meridionale, in Argentina, in Cile. Gli indios puri, che parlavano autentiche lingue indios, si rifugiarono spesso in quelle che Michel Rochefort chiamava «le regioni dominate dalla natura»: la sterminata foresta equatoriale dell'Amazzonia, dove vivevano solo poche tribù selvagge; le vaste pianure dell'Orinoco, o *llanos*, erano abitate dai custodi di mandrie selvagge, formidabili cavalieri. Lo stesso si può dire per il Gran Chaco, a ovest del Paraguay, a lungo conteso fra Paraguay e Bolivia, per l'altopiano brasiliano, nel Mato Grosso, per la Patagonia, nell'estremo

Il dittatore Porfirio Díaz. Egli governò il Messico per 35 anni grazie al sostegno di un'oligarchia di proprietari terrieri e di grandi compagnie straniere alle quali permise di sfruttarne il ricco sottosuolo (dipinto della fine del sec. XIX).

© by SIAE 2004

Un dipinto del pittore D.A. Siqueiros (metà del sec. XX) intitolato Porfirio Díaz e la dittatura borghese. *Le condizioni miserabili della popolazione messicana in epoca porfiriana furono denunciate da intellettuali e artisti.*

sud dell'Argentina. Le terre andine erano occupate da indios che vi coltivavano a terrazza campi di mais, di patate, di cereali, e vi allevavano suini, montoni, lama.

Le condizioni economiche

L'industrializzazione, nel periodo tra le due guerre, non ha raggiunto un livello elevato, salvo che per l'industria mineraria. Le miniere – di nitrato, di stagno, di rame, d'argento, di ferro – appartenevano spesso a imprenditori statunitensi; e costringevano a vivere in piccole città di montagna delle popolazioni indios talvolta rassegnate, talvolta ribelli. Del resto l'industrializzazione operava più o meno lentamente a seconda dei vari Paesi, e attirava nelle grandi città i contadini poveri, creando un proletariato urbano che viveva in condizioni miserande. San Paolo, in Brasile, salì da 80.000 abitanti nel 1900 a 720.000 nel 1925, da 1,5 milioni nel 1940 a 3,5 milioni nel 1970; Buenos Aires da 177.000 nel 1869 a 6 milioni nel 1962; Città di Messico da 500.000 nel 1900 a 4,5 milioni nel 1968.

Il dramma dell'America Latina consisteva nel fatto che la sua economia dipendeva principalmente dall'esportazione di prodotti agricoli, di carne e di prodotti minerari. Nel 1929, le esportazioni del Perú e della Bolivia consistevano per il 99,8% in materie grezze. La percentuale era del 90% per l'Argentina, del 98% per il Brasile, del 96,1% per il Paraguay, del 95,8% per il Cile. Per contro tutti questi

L'imbarco di un gruppo di emigranti italiani su un piroscafo che da Genova li avrebbe portati in Sud America (foto del 1912). Gli immigrati europei si sistemarono principalmente in Cile, Brasile e Argentina.

Paesi avevano notevolmente bisogno di prodotti manufatturieri: nelle rispettive importazioni del 1929 tali prodotti incidevano nel modo seguente: 75,3% per la Bolivia, 75% per il Paraguay, 74,9% per il Cile, 71% per l'Ecuador, 67% per il Perú, 66% per il Brasile e 60-70% per l'Argentina. Inoltre le importazioni superavano sempre le esportazioni, con la sola eccezione del Brasile. Si può ben comprendere come la crisi del 1929, riducendo nettamente le importazioni degli Stati Uniti, nonché, in un secondo tempo, dei Paesi europei, sia stata veramente catastrofica per il subcontinente latinoamericano.

Gli investimenti stranieri

Vedremo più avanti quali conseguenze ebbero gli investimenti stranieri sulla storia dei Paesi latinoamericani. Nel complesso il problema principale restava quello della contrapposizione tra una classe dirigente creola, ricchissima, colta – attratta notevolmente, fra le due guerre, dalla lingua e dalla cultura francesi – e una massa immensa di uomini di colore (salvo che nelle regioni meridionali) il cui reddito annuo era assolutamente irrisorio (anche se poi esistevano delle differenze fra il Venezuela, terra del petrolio, il Messico, confinante con gli Stati Uniti, e l'Argentina, che possiamo considerare sui gradini più alti, e il Paraguay e Haiti – quest'ultima incredibilmente povera – su quelli più bassi). Fra queste due classi i ceti medi, generalmente meticci, si consolidavano lentamente.

Il sistema di governo

Prima di passare all'esame di alcune situazioni particolari, è interessante soffermarci su alcune caratteristiche comuni. Tutti i Paesi latinoamericani erano repubbliche; tutti erano dotati di carte costituzionali garanti dei principi democratici; tutte le costituzioni furono travolte da un sistema sociale autoritario, gerarchico, di fatto basato su caste.

Il sistema in auge in quasi tutti i Paesi divenne quello basato sul potere autocratico del *caudillo*, ossia il capo di un partito, di un gruppo sociale o di una famiglia potente per l'importanza delle sue relazioni. Nel *caudillo* sono accentrati il potere e la legge: dalla sua azione permanente dipendono l'ordine interno, lo sviluppo economico, l'organizzazione nazionale. La sua autorità è inviolabile, superiore alla Costituzione e alle leggi. Il *caudillo*, insomma, era il *cacico* che riusciva a impadronirsi del potere statale; e poiché ciò non avveniva in assenza di competizione tra potenziali *caudillos* e gruppi di potere, senza che nascessero conflitti, le rivoluzioni, i *pronunciamientos* erano all'ordine del giorno. I colpi di Stato erano spesso militari, in ogni caso necessariamente collegati all'esercito che – secondo alcuni osservatori – era la sola forza sociale realmente organizzata.

Nel 1934, il pubblicista francese André Siegfried – uno storico che nel dopoguerra aveva collaborato con la Società delle Nazioni e può considerarsi un «osservatore» dell'epoca – scrisse in *Amerique Latine*:

«Nel campo della politica il Nuovo Mondo si è rivelato particolarmente creativo: ha inventato il presidente. Che questi si imponga con la forza, o attraverso un plebiscito, o mediante regolare elezione, ha poca importanza: la conclusione è una sola, e sempre quella: il potere lo ha lui, e lui soltanto.»

Questo sistema di governo può essere considerato la caratteristica generale di tutta l'area. Assunse poi, nei vari Paesi, forme diverse, e la crisi del 1930-1931 fu all'origine di fenomeni più specifici.

2. Le nazioni dell'America meridionale

Il Brasile

In Brasile, Paese governato negli anni 1906-1930 da otto presidenti, tutti strettamente legati ai *coroneis* (colonnelli), la miseria popolare scatenava nel 1930 una vera e propria rivoluzione, che portava al potere Getulio Vargas, proveniente da una famiglia di coloni meridionali. Sostenuto dai suoi compatrioti del Rio Grande do Sul e da una parte dell'esercito, con l'appoggio di un partito, l'«Alleanza liberale», Vargas eliminò il presidente regolarmente eletto, Washington Luiz. Tipico esemplare di *caudillo*, egli si preoccupò di migliorare le condizioni di vita della popolazione urbana, introducendo una legislazione del lavoro e un sistema di assicurazioni sociali. Riuscì a superare indenne un tentativo di prendere il potere da parte dei liberali, nonché a scongiurare un colpo di Stato che i comunisti

tentarono a Rio de Janeiro nel 1935; mise fuori legge il Partito comunista. Nel 1937 una nuova Costituzione, promulgata nel mese di novembre, sembrò fare del Brasile un Paese fascista, l'*Estado Novo*, con tendenze corporative; in realtà, il «getulismo» era molto più elastico del fascismo. Vargas ebbe l'accortezza di schierarsi, nel 1941, dalla parte degli Stati Uniti, e nel 1944 inviò truppe brasiliane a combattere in Italia. In modo diretto o indiretto, Vargas sarebbe riuscito a governare il Brasile fino al 1954: in quell'anno si suicidò, per protestare, scrisse, contro «lo sfruttamento del Brasile» da parte di «consorterie internazionali». Si noti che nelle elezioni del 1945 il Partito comunista, in quel momento legale, ottenne 568.000 voti e divenne il quarto partito del Paese.

L'Argentina

L'Argentina, economicamente più progredita degli altri Paesi, fu governata dal 1916 al 1930 dai radicali, rappresentanti del ceto medio, il cui leader era Irigoyen (detto «il muto»), e dal 1930 al 1943 dai conservatori. Trattandosi di un Paese fortemente urbanizzato (il 70% della popolazione risiedeva nelle città, il 29% a Buenos Aires), è ovvio che la classe operaia volesse avere la funzione che le spettava, e mirasse a togliere il potere ai conservatori, cioè ai grandi proprietari fondiari e alla borghesia industriale. Nel 1943 un colpo di Stato condotto da un gruppo di giovani ufficiali ostili agli Stati Uniti, il GOU (*Gruppo de Oficiales Unidos*) portò al potere il generale Ramírez. Segretario di Stato al Lavoro e alla Presidenza sociale divenne un colonnello, Juan Domingo Perón, che era da poco tornato

Evita Perón saluta la folla a Buenos Aires davanti al marito Juan Domingo, in una foto degli anni Quaranta. Il governo peronista in Argentina coniugò il nazionalismo anti-USA con un'avanzata politica di riforme a beneficio dei ceti popolari.

dall'Europa, dove aveva simpatizzato con il fascismo italiano. Egli svolse un'audace politica sociale, che lo rese popolare fra le masse operaie. Nel 1944, insieme al generale Farrel, prese il potere; arrestato il 17 ottobre 1945 dall'esercito, fu liberato da una violenta manifestazione di *descamisados*, per iniziativa di Evita Duarte, annunciatrice alla radio, che sarebbe poi divenuta sua moglie e si sarebbe posta alla testa delle riforme sociali. Così il «peronismo», più tardivo ma più radicale del «getulismo», si insediò in Argentina per un lungo periodo; una delle forze su cui si reggeva era la volontà di resistere all'influenza degli Stati Uniti.

Il Cile

Il Cile è uno strano Paese: lungo 4230 km da nord a sud, ha una larghezza massima di 400 km da ovest a est; quasi desertico nella parte settentrionale, poco popolato nella parte meridionale. La sua prosperità, fondata sul nitrato, ricevette un duro colpo con la scoperta dell'azoto sintetico dopo la prima guerra mondiale. I dirigenti tentarono di diversificare la produzione. Oltre al rame, di cui è ricchissimo, il Paese poteva contare dopo il 1930 su un grosso sforzo di industrializzazione. Si trattava, del resto, del Paese più democratico di tutta l'America Latina. I contadini poveri, molto numerosi, partecipavano poco alla vita politica; non così invece gli operai delle fabbriche e delle miniere, di solito fortemente ostili alle grandi compagnie americane che li sfruttavano, e i *rotos*, contadini che avevano lasciato la campagna per lavorare da artigiani nelle città. Il Cile aveva numerosi partiti, compreso un partito comunista abbastanza forte; ne risultava l'inconveniente di una notevole instabilità. Dal 1927 al 1931 il Paese fu governato da un generale al tempo stesso radicale e autoritario, Ibuñez del Campo, che sarebbe tornato al potere nel 1952. Nel 1938 andò al governo un fronte popolare, il primo dell'America Latina, che portò alla presidenza Aguirre Cerda (morto nel 1941). Il movimento sindacale cileno era vigoroso, ed era sorto fin dalla prima guerra mondiale. Nel complesso, insomma, il Cile era un Paese senza *pronunciamientos*.

L'Uruguay

Lo stesso si può dire dell'Uruguay, dove l'esercito non aveva alcuna funzione politica. La borghesia liberale, di sentimenti anticlericali (la separazione di Stato e Chiesa era avvenuta nel 1919), non aveva soverchio timore dei comunisti, che erano del resto assai pochi; essa era la forza predominante nel *Partido colorado* che, nel periodo in esame, prevaleva sul solo grande partito avversario, detto *blanco*. Inoltre la Costituzione del 1917 stabiliva che il presidente, eletto per quattro anni, fosse affiancato da un consiglio nazionale d'amministrazione di nove membri, in cui fossero rappresentate anche le minoranze. Questo sistema funzionò fino al 1933: la crisi economica fece sì che il presidente Gabriel Terra sopprimesse il consiglio nazionale d'amministrazione, che sarebbe stato ricostituito solo nel 1951.

La Bolivia

La Bolivia conobbe ben 179 rivoluzioni dal 1825, data della sua indipendenza, ai giorni nostri. In questo Paese si riscontrava una delle più forti percentuali di indios e meticci. Gli operai delle miniere di stagno erano in condizioni di tragica miseria, mentre il proprietario delle medesime, Simon Patino (1861-1947) era il leader di una delle più grandi concentrazioni mondiali dello stagno. Un'altra caratteristica della Bolivia era la prevalenza dell'influenza tedesca a partire dai primi anni del Novecento, influenza economica, militare, ecc. Dopo un periodo in cui si succedettero ininterrottamente colpi di Stato, nel 1941 alcuni giovani ufficiali, avvocati e professori diedero vita al «Movimento nazionale rivoluzionario». L'MNR prese il potere grazie a un *pronuciamiento* nel dicembre del 1943, e

Il ritratto del presidente ecuadoriano José Maria Velasco Ibarra che rimase in carica, a periodi alterni, per 13 anni tra il 1934 e il 1972.

il luogotenente colonnello Villaroel diventava presidente. L'MNR. era al tempo stesso fascista e socialista; aveva anche simpatie naziste (Ernst Röhm, futuro capo delle SA, era stato istruttore militare a La Paz).

Il Perú

A differenza della Bolivia, il Perú è bagnato dal mare per una lunghezza di 2600 km. La zona costiera è desertica, ma solcata dalle valli andine digradanti, che creano delle oasi. I creoli e i meticci «modernizzati» vivevano rigorosamente separati dagli indios delle montagne: a parole, però, si proclamava l'«indianismo». Esisteva cioè la volontà di fare un popolo solo dei due gruppi etnici che vivevano fianco a fianco. Il Perú fu soggetto alla dittatura di Leguia dal 1919 al 1930: l'opposizione fu capeggiata da Haya de la Torre, fondatore dell'APRA (Alleanza popolare rivoluzionaria americana), movimento di sinistra indianista e ostile agli Stati Uniti. L'APRA riuscì a impadronirsi del potere solo dopo la seconda guerra mondiale. Nel 1930 Leguia fu rovesciato da un colpo di Stato organizzato, come al solito, da una guarnigione militare, quella di Arequipa. Il generale Sánchez Serro, poi, dopo l'assassinio di questi, il maresciallo Benavides, infine, nel 1939, in seguito a elezioni, Manuel Prado, continuarono a osteggiare l'APRA. Ma nel 1945 l'elezione di Bustamento, grazie all'appoggio dell'APRA, segnò l'inizio di una svolta. Per quanto di sinistra, l'APRA era ostile ai comunisti, tanto che nel 1935 aveva rifiutato la creazione di un fronte popolare.

L'Ecuador

Anche l'Ecuador cercava di integrare i propri indios nella vita nazionale. Anche in Ecuador l'indigenismo aveva tutti i crismi della dottrina ufficiale; si riteneva che si dovesse prima di tutto istruire gli indios, «strappare il popolo alla sua ignoranza». Ma gli avvenimenti politici rendevano tale programma di difficile realizzazione: dal 1925 al 1962 l'Ecuador ha avuto trenta presidenti della repubblica, sette assemblee costituenti, diverse costituzioni e molte rivoluzioni. Questa instabilità cronica si acuì con la crisi del 1929-1931, per attenuarsi poi nel 1944, quando, con l'aiuto di una giunta militare, il potere fu assunto da José Maria Velasco Ibarra.

La Colombia

In Colombia due grandi partiti, il liberale e il conservatore, si contendevano il potere. I conservatori prevalsero fino al 1930, i liberali dal 1930 al 1946, con presidenti di grande valore: Alfonso López dal 1934 al 1938 e dal 1942 al 1945, Eduardo Santos dal 1938 al 1942, Lleras Camargo dal 1945 al 1956.

Il Venezuela

Il Venezuela, grazie al suo petrolio, era il Paese più ricco dell'America Latina. Ma i proventi del petrolio non erano distribuiti equamente; è vero che il reddito medio pro capite era di gran lunga il più alto del subcontinente (700 dollari annui nel 1958), ma tutte le città erano circondate da *bidonvilles*, e molti contadini restavano poverissimi. Il primo pozzo petrolifero fu trivellato nel 1914; a partire dal 1922 la produzione assunse proporzioni ingenti (22 ottobre 1922: inizio dell'attività del pozzo di Los Barros n. 2). Dal 1908 al 1935 il

Paese fu dominato dal dittatore Gomez, *caudillo* tipico, che favorì la penetrazione delle compagnie straniere esigendo *royalties* bassissime. I suoi successori (soprattutto Remolo Betancourt dal 1945 al 1946) cercarono di imporre il 50%.

3. Il Messico e la rivoluzione

Rispetto agli altri Paesi latinoamericani, il Messico fa storia a sé: prima di tutto perché confina per un lunghissimo tratto con gli Stati Uniti, i cui abitanti visitano in gran numero le sue bellezze turistiche; inoltre perché l'indigenismo ha, almeno a parole, un'importanza molto maggiore che altrove. Il monumento all'ultimo re azteco, Cuauhtémoc, s'innalza in mezzo alla principale arteria di Città di Messico, il Paseo de la Reforma. Contrariamente ad altri Paesi dell'America Latina, il Messico è fiero del suo passato. Inoltre, è un Paese ricco di miniere e di petrolio, anche se per quest'ultimo l'importanza del Messico è diminuita (ancora nel 1921 era il secondo produttore di petrolio del mondo). Città di Messico è, insieme a Buenos Aires, la maggiore capitale intellettuale dell'America Latina.

Ma la particolarità più saliente della storia messicana è data dalla rivoluzione che scoppiò nel novembre del 1910 e rovesciò il dit-

Un affresco di D.A. Siqueiros raffigurante il popolo rivoluzionario del 1910. La rivoluzione del 1910 portò al crollo della dittatura di Porfirio Díaz.

© by SIAE 2004

Il Messico dall'indipendenza alla rivoluzione

Approfittando della rivoluzione spagnola del 1820 gli indipendentisti messicani, condotti da Agustín de Iturbide, ripresero forza; il 24 febbraio 1821 fu proclamata l'indipendenza del Paese e l'uguaglianza fra gli abitanti, che il viceré riconobbe con il successivo trattato di Córdoba.

Gli indipendentisti si divisero però presto sui problemi del nuovo Stato: i monarchici, esponenti dell'alta nobiltà e del clero, contro i liberali, divisi in *escoceses* (aristocratici e clericali) e *yorkinos* (repubblicani democratici e federalisti, che si appoggiavano soprattutto sui meticci). Ne approfittò nel 1822 Iturbide per farsi eleggere imperatore del Messico come Agostino I. Fu il generale Antonio López de Santa Anna, alla testa dei liberali, a rovesciarlo per dare al Messico una Costituzione repubblicana (4 ottobre 1824). Si apriva così la serie dei pronunciamenti militari, segno del dominio di esigui gruppi di latifondisti e di alti ecclesiastici sulla massa degli indios e dei meticci, abbrutita da miseria e malattie. Fra il 1821 e il 1837 si succedettero sei regimi, oltre 50 ministeri e più di 200 insurrezioni. Nel 1833 fu riconosciuta, almeno *de iure*, l'uguaglianza fra bianchi e indios e abolita la schiavitù dei neri nel 1835. Ciò scatenò nel 1836 i piantatori del Texas: appoggiati dagli schiavisti degli USA, sconfissero le truppe repubblicane, imprigionarono il dittatore Santa Anna e mantennero il Texas indipendente fino al 1845, anno in cui fu annesso agli USA. Dopo due anni di guerra (1848), gli USA imposero la cessione della vasta regione del sud-ovest contro l'irrisorio indennizzo di 15 milioni di dollari. Nel 1853, poi, gli USA si assicurarono per 10 milioni di dollari altri 116.000 km² di territorio riducendo il Messico agli attuali confini.
Dopo la guerra con gli USA, la dittatura di Santa Anna riprese, finché fu costretto a fuggire a Cuba dalla ribellione di gruppi della borghesia professionistica e più avanzata nell'economia. Il Messico era nel caos e solo nel 1857 fu adottata una nuova Costituzione, che portò alla presidenza l'avvocato indio Benito Juárez. Egli attuò ardite riforme, fra le quali la separazione della Chiesa dallo Stato, il matrimonio civile, la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici. Ma la sospensione del pagamento dei debiti esteri e i

La rivoluzione del 1910

tatore Porfirio Díaz. Non si trattava di un semplice *pronunciamiento*, ma di una rivoluzione sociale, alla quale partecipò certo la borghesia, ma parteciparono anche i *peones*, avversi ai grandi proprietari e al capitalismo straniero, del quale invece Porfirio Díaz aveva favorito la penetrazione. I capi di questa rivoluzione sono borghesi (come Madero), ma anche contadini (Emiliano Zapata, Pancho Villa, Obregón). La rivoluzione è considerata dagli storici messicani come lo sviluppo della «riforma» promossa nel 1855 da Benito Juárez, movimento radicale e anticlericale che Napoleone III cercò invano di soffocare. La rivoluzione fu in un primo tempo violenta: Madero fu eletto presidente nel novembre del 1911, ma venne fatto assassinare dal generale Huerta, il quale a sua volta fu cacciato dal potere dal radicale Carranza, moderatamente democratico. Intanto Zapata nel sud e Pancho Villa nel nord, incoraggiati dalle esitazioni del presidente americano Wilson a riconoscere Carranza, organizzarono la guerriglia.

La Costituzione del 1917

La Costituzione del 1917 era effettivamente rivoluzionaria: nazionalizzava la terra e le miniere, introduceva un codice del lavoro, le otto ore e un salario minimo. Era un punto di partenza, ma le difficoltà di applicarla si rivelarono quasi insormontabili, a causa

Una stampa (sec. XIX) con alcuni indios messicani. Nel 1857 l'avvocato indio Benito Juárez prese il potere e cercò di risollevare il Messico dalla crisi economica e politica che lo attanagliava.

danni provocati ai sudditi esteri dalle agitazioni interne provocarono infine l'imposizione da parte della Francia di una monarchia costituzionale, con l'arciduca Massimiliano d'Austria come imperatore, appoggiato dal Partito clerico-conservatore (1864). Il nuovo governo, indebolito dai debiti e dall'ostilità del popolo, cadde quando gli USA adottarono una politica antifrancese più decisa. Si aggiunse nel 1866 la decisione di Napoleone III di ritirare le proprie truppe. Massimiliano si arrese e fu giustiziato il 19 giugno 1867. Rientrato, Juárez si dedicò alla ricostruzione del Paese, ma, rieletto nel 1871, morì già l'anno successivo. Gli succedettero Sebastián Lerdo de Tejada e, dal novembre 1876, Porfirio Díaz, il quale tenne la carica, salvo il periodo dal 1880 al 1884, fino al 1911, avendo fatto modificare la Costituzione. Anch'egli indio come Juárez, fu un capo autoritario e dispotico. Liberò il Paese dal brigantaggio, ma per fare delle bande un efficiente corpo di polizia al proprio servizio. Riordinò l'amministrazione generale e le comunità indie, rendendole uno strumento di potere personale. Risanò la situazione finanziaria e monetaria con la creazione del *Banco Nacional* nel 1882, fece costruire ferrovie, incoraggiò la produzione del petrolio, ma la sua opera avvantaggiò quasi solo l'oligarchia ricca degli *científicos* (cosiddetti da un sedicente «scientifico» piano di governo). Nulla fece il dittatore nel suo lungo governo («porfiriato») per eliminare la piaga dei *peones*, degli indios servi di fatto (5 milioni su 9,5 nel 1873; 5,5 su 13,5 nel 1900), la terribile miseria e l'ignoranza (l'80% di analfabeti) delle classi popolari.

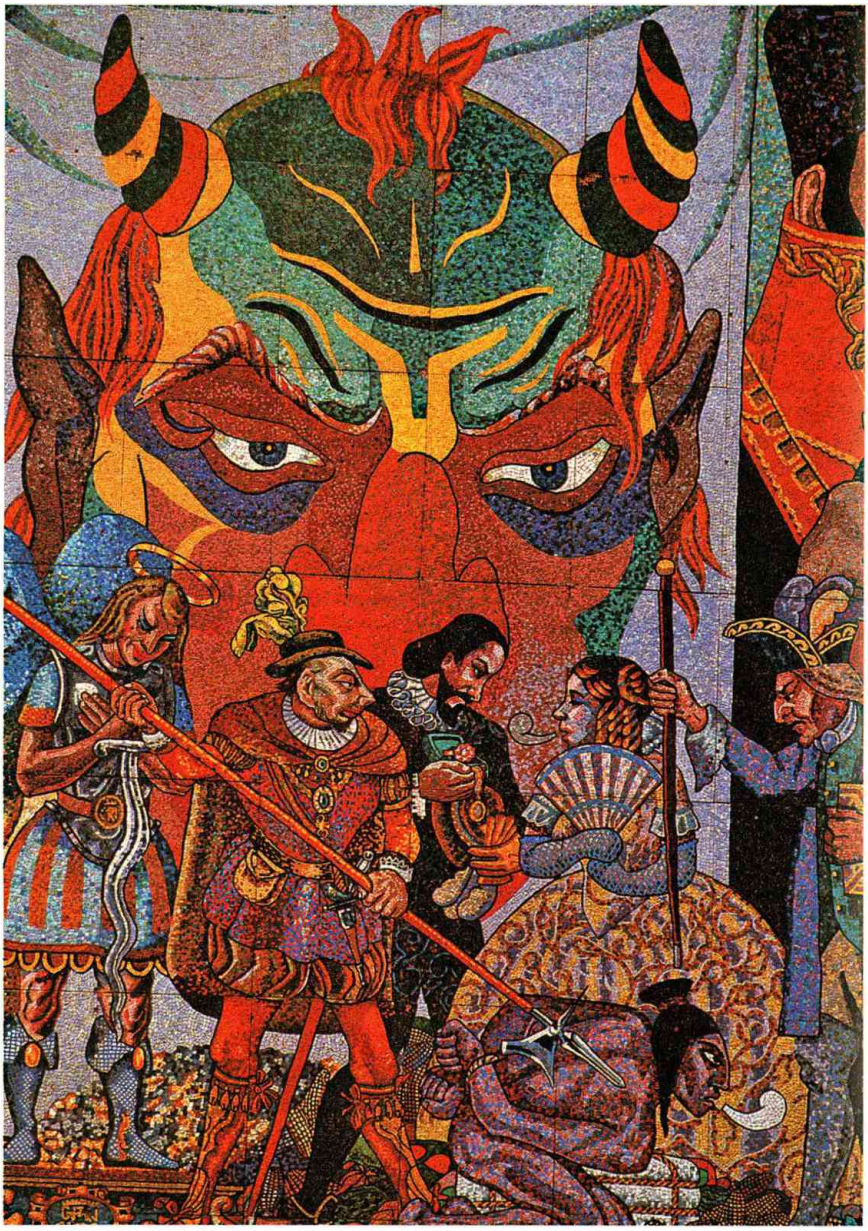
dei massacri e delle violenze che continuavano. Zapata e Carranza furono assassinati, e la calma, sia pure relativa, tornò solo quando Alvaro Obregón assunse la presidenza nel novembre del 1920.

La politica anticlericale di Calles

Obregón e il suo successore Calles erano meno «sociali» dei rivoluzionari del 1910: stabilirono una vera e propria dittatura con l'appoggio dell'esercito. Calles, succeduto a Obregón, condusse nel 1926 una violenta politica anticlericale: il numero dei sacerdoti fu limitato dal governo, e fu loro proibito di indossare l'abito talare. Molti furono arrestati, processati, giustiziati, mentre in loro difesa scoppiava la rivolta dei *cristeros*. Calles si appoggiava ai sindacati, e specialmente alla CALO (Confederazione regionale degli operai messicani), nata nel 1918. Egli fondò un «Partito nazionale rivoluzionario», divenuto poi il «Partito rivoluzionario istituzionale», che ha sempre conservato il potere: il candidato che esso designava alla presidenza veniva regolarmente eletto. Solo il principio della non rielezione, sopra ricordato, impedisce l'instaurazione di una vera dittatura.

Le riforme di Cárdenas

Lázaro Cárdenas, che successe indirettamente a Calles e fu al potere dal 1934 al 1940, fece invece un'effettiva politica sociale: distribuì 15 milioni di ettari a 800.000 contadini poveri (Obregón



La facciata del teatro Insurgentes di Città di Messico (particolare). La toponomastica della capitale messicana ricorda le molte rivoluzioni cui assistette il Paese e che però non ne migliorarono le condizioni.

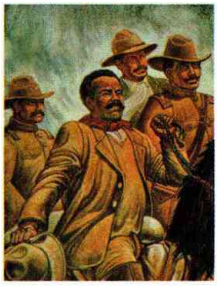
Emiliano Zapata

Il messicano Emiliano Zapata (1879-1919) fu il tipico esponente delle masse di indios sfruttati e aspiranti alla riforma agraria. Nel 1910, costituito un esercito di indios reclutati al grido di «terra e libertà», si unì a Francisco Madero nell'insurrezione che scalzò la lunga dittatura di Porfirio Díaz (1911).

Emiliano Zapata a cavallo in una foto dei primi del Novecento. I contadini più poveri del Messico e gli indios furono i maggiori sostenitori del suo programma rivoluzionario.

Dopo l'elezione del presidente Madero osteggiò il troppo debole programma riformista che questi tentò di realizzare, elaborando in alternativa il piano di Ayala che prevedeva la restituzione agli indios delle terre comunitarie. Intensificò poi la lotta rivoluzionaria in seguito al colpo di Stato del generale Huerta e all'assassinio dello stesso Madero (febbraio 1913).
Fu quindi tra i protagonisti della rivolta popolare impegnata su diversi fronti, talvolta a fianco dei soldati di V. Carranza e di A. Obregón. Tuttavia Zapata non poteva concordare con la prospettiva politico-sociale di quei generali, preoccupati, pur in contrasto, di abbattere inizialmente l'usurpazione huertista e di comporre la tensione con gli USA, intervenuti militarmente a Vera Cruz nell'aprile 1914 per impedire ulteriori sviluppi rivoluzionari. In tali frangenti gli indios di Zapata tennero testa alle forze regolari, controllando lo Stato di Morelos e le regioni meridionali del Paese e spingendosi, nel 1914 e nel 1915, sino a Città di Messico; e in varie occasioni operarono in concomitanza con i peones insorti di Pancho Villa, che si battevano sull'altopiano di Chihuahua. Le lotte contadine, pur non sfociando in radicali mutamenti strutturali, ebbero tuttavia ripercussioni non effimere anche rispetto alle successive vicende del Messico; né furono estranee alla promulgazione, ad opera del presidente Carranza, della Costituzione di Querétaro (febbraio 1917), che diede avvio alla riforma agraria, a un codice del lavoro e alla questione con le società statunitensi della nazionalizzazione delle miniere.
La direzione governativa restava comunque saldamente nelle mani della pur radicaleggiante borghesia; nel 1919 Zapata fu assassinato da un ufficiale di Carranza. L'epica della rivolta degli indios e dei *peones*, che accomuna le figure di Zapata e di Pancho Villa, è sopravvissuta nella tradizione popolare e nella cultura d'avanguardia messicana.

ne aveva distribuiti 1,6 milioni). Liberale non alieno da simpatie marxiste, Cárdenas mise tuttavia fine alla politica anticlericale. Fu strenuo oppositore del fascismo nel mondo e rifiutò di riconoscere Franco. Nel marzo del 1938 nazionalizzò il petrolio, creando la compagnia Pemex e suscitando le ire degli Stati Uniti. Cárdenas si ritirò nel 1940 per non violare la regola della non rielezione; il suo ritiro fu seguito da un notevole rallentamento delle misure sociali. Ciò nondimeno, la «rivoluzione» è rimasta in auge, almeno nella toponomastica: la strada più lunga di Città di Messico (35 km) si chiama Insurgentes; c'è anche una Avenida de la Revolucion, un Paseo de la Reforma, e perfino una Via articolo 123 (che è l'articolo della Costituzione che stabilisce le assicurazioni sociali). Sebbene il *caudillismo* e il *cacicato* esistano anche in Messico, essi devono per lo meno salvare le forme.



Pancho Villa

Pancho Villa, pseudonimo di Doroteo Arango (1887-1923), è con Zapata il più noto rivoluzionario messicano. Sostenitore di Madero nella rivoluzione del 1910-1911, con il grado di generale organizzò la guerriglia contro Porfirio Díaz. Dopo l'assassinio di Madero (1913) si unì ai costituzionalisti di Carranza e combatté il reazionario Huerta. Realizzò così la sua più brillante campagna militare con la presa di Chihuahua e la conquista dell'intera regione del nord. Stabilitosi il governo di Carranza, Villa lottò contro di lui accusandolo di allontanarsi dall'ideale della rivoluzione e occupò Città di Messico (dicembre 1914-gennaio 1915). Sconfitto varie volte dal successore di Carranza, A. Obregón (grave fu la sconfitta di Celaya, nel 1915), e osteggiato anche dai Nordamericani per un suo assalto a Columbus, si rifugiò nel nord del Paese. Sotto il nuovo presidente, A. De la Huerta, Villa fu congedato e si ritirò a Durango, dove fu assassinato poco tempo dopo.

4. L'America centrale e i conflitti nel sud

Il Guatemala era simile al Messico prima della rivoluzione: era praticamente sotto il dominio della compagnia americana *United Fruit*, fondata nel 1899, la più importante del mondo per le banane a partire dal 1921. Nel 1945 fu eletto un presidente democratico, Juan José Arevalo; ma il suo successore sarebbe stato rovesciato con l'intervento americano, per iniziativa della *United Fruit Company*, la quale vedeva minacciata la posizione di assoluto favore che aveva potuto conquistarsi sotto il governo di Ubico, il predecessore di Arevalo. Anche l'Honduras apparteneva praticamente alla *United Fruit*, che vi possedeva un milione e 750.000 ettari, vale a dire la grande maggioranza delle terre coltivabili. Nel 1924 il candidato alla presidenza sostenuto dalla *United Fruit* fu battuto da quello della *Cuyamel Fruit*. Ma Zemmway, di Boston, che dirigeva quest'ultima, cedette i suoi diritti alla United Fruit per 30 milioni di dollari: così il grande monopolio americano potè disporre dal 1933 al 1944 di un *caudillo* ideale come presidente, nella persona del meticcio Tiburcio Carias, che soffocò nel sangue tutte le rivolte contadine.

La Repubblica di San Salvador era un Paese quasi completamente meticcio, assai densamente popolato, soggetto al dominio di alcune famiglie ricche che sfruttavano dei *peones* tanto vigorosi quanto miserabili. La crisi economica del 1931-1932 suscitò nel gennaio del 1932 una terribile rivolta di questi *peones*, che sterminarono numerosi proprietari. La rivolta fu schiacciata nel sangue provocando 15.000 vittime, e il presidente che aveva diretto la repressione, il generale Maximiliano Martinez, restò al potere fino alla primavera del 1944. Nel Nicaragua, un terzo delle terre apparteneva a 362 proprietari; altre terre, nonché miniere e foreste, appartenevano a monopoli nordamericani. Più del 65% della popolazione era analfabeta. I *marines* americani dovettero occupare il Paese dal 1912 al 1925 e dal 1926 al 1933 per combattere contro i guerriglieri guidati dall'indio Augusto Sandino. Nel 1936 Somoza, fido collaboratore degli occupanti, divenne dittatore, e tale rimase per vent'anni con la protezione compiacente degli Stati Uniti; durante la presidenza, acquistò qualcosa come 40 *ranches*.

Nel Costa Rica, invece, la popolazione era principalmente creola (appena 1,8% di neri e mulatti), e l'analfabetismo quasi inesistente. Pochi erano i latifondi, e la popolazione era composta soprattutto da agricoltori e da borghesi. Si trattava di un Paese che non conosceva *pronunciamientos*, nel quale la Costituzione era rispettata; fortissima era l'influenza della Chiesa cattolica. Panamá non esercitava la sua sovranità sulla «zona del canale» (1432 km^2, 60.000 civili e 6000 militari americani), ma, come ha detto un senatore statunitense, era un'«isola di opulenza in un oceano di miseria»: il reddito pro capite era il più alto di tutta l'America centrale.

Haiti

Gli Stati caraibici – Haiti, la Repubblica Dominicana e Cuba – erano anch'essi profondamente diversi fra loro. Haiti, Stato nero, di lingua francese fra la popolazione colta e creola per il popolo, aveva il triste privilegio di avere un reddito pro capite fra i più bassi del mondo – 50 dollari annui – e aveva poche grandi proprietà. Ma non era questo un fattore di progresso, perché la proprietà era frazionata in appezzamenti minuscoli. La storia del Paese è stata caratterizzata dalla lotta fra mulatti (10%) e neri (90%), che coincide grosso modo con quella fra ricchi e poveri. Dal 1915 al 1935 Haiti è stata occupata dai *marines* americani, dopo che la finanza statunitense si è sostituita a quella francese nella direzione economica dell'isola.

La Repubblica Dominicana

La Repubblica Dominicana è stata invece governata per più di trent'anni (1930-1961) da un potente *caudillo*, Rafael Leónidas Trujillo, il *benefactor*, che ha fatto erigere 2000 monumenti a se medesimo e alla sua gloria. La dittatura poneva fine a un lungo succedersi di rivoluzioni; Trujillo ottenne incontestabili successi economici, ma il suo nepotismo, la sua megalomania, la sua crudeltà, la sua avidità ne fanno uno dei peggiori dittatori della storia americana. Nel 1937, per esempio, fece giustiziare diverse migliaia di lavoratori haitiani nella zona di frontiera fra le due repubbliche.

Cuba

Cuba, resasi indipendente dalla Spagna solo nel 1898, rimase fino al 1934 strettamente sottomessa all'influenza degli Stati Uniti, che vi possedevano due basi e vi intervennero più volte. Per di più l'«emendamento Platt» inserito nella Costituzione cubana poneva la politica estera dell'isola sotto la tutela di Washington. Il mercato dello zucchero, controllato dagli Stati Uniti, aveva una parte essenziale nell'economia del Paese. Machado, presidente dal 1925 al 1933, fu un dittatore corrotto. Nel 1934 si affaccia sulla scena politica come capo dell'esercito un ex-sergente che nel 1940 diventerà presidente: Fulgencio Batista, il quale resterà al potere fino al 1944 e poi dal 1952 al 1958. La sua dittatura, ancora più spietata di quella di Machado, fu accompagnata da uno sviluppo prodigioso all'Avana di lotterie, bische e case chiuse, mentre la polizia torturava le migliaia di prigionieri ostili al regime.

Il Paraguay e la guerra del Chaco

Il più isolato di tutti i Paesi latinoamericani, uno dei meno popolati e in ogni caso quello a più bassa densità era il Paraguay, Paese quasi interamente guaraní, e tuttavia dominato da una minoranza di creoli. Il Paraguay ha perduto qualcosa come 1 milione di abitanti fra il 1865 e il 1870, nel corso della guerra contro la «triplice alleanza» dei suoi più forti vicini: Brasile, Argentina e Uruguay. La guerra continuava a caratterizzare la sua storia anche successivamente. All'interno il *caudillismo* e i *pronunciamientos* erano all'ordine del giorno: 22 presidenti si succedettero in 31 anni. Un territorio quasi desertico di 300.000 km², il Chaco, era rivendicato da Paraguay e Bolivia, che vi costruirono entrambi delle fortificazioni. Avvenne però che prima la *Standard Oil* americana e poi la *Royal*

Il generale Rafael Leónidas Trujillo y Molina, presidente-dittatore della Repubblica Dominicana dal 1930 al 1961. Salito al potere in opposizione al governo militare USA, si dimostrò subito un caudillo *megalomane e crudele.*

Dutch anglo-olandese vi scoprissero un giacimento di petrolio. Nel dicembre del 1928 una divisione paraguayana attaccò il forte boliviano di Vanguardia e lo conquistò; sebbene il governo boliviano sconfessasse poi questa azione, i Boliviani presero il forte paraguayano di Boqueron. La conferenza panamericana fece immediatamente cessare il fuoco, e una commissione di inchiesta propose il mantenimento dello *status quo*. Tuttavia le ostilità ripresero nel 1930, e poi ancora l'anno dopo; infine il 10 maggio 1933 il Paraguay dichiarò guerra alla Bolivia. La guerra durò fino al giugno 1935, con l'intervento larvato dei grandi *trusts* petroliferi rivali. Fu una guerra terribile, in un Paese di boscaglia spinosa dove si moriva di sete. I boliviani, comandati dal generale tedesco Kunz, distavano 1500 km da La Paz. I soldati paraguayani, o *plas*, al comando del generale Estigarribia, ex-allievo di Saint-Cyr, erano più vicini alle loro basi, e ciò permise loro di riportare alcune vittorie e perfino di penetrare

nelle alte valli boliviane. La Società delle Nazioni intervenne senza successo. Solo l'embargo delle armi dirette al Paraguay permise di giungere all'armistizio del 14 giugno 1935 e al trattato di pace del 1938, in seguito ai quali il Chaco del nord fu diviso in parti uguali. La Bolivia aveva perduto 80.000 uomini e il Paraguay 50.000. Più tardi si scoprì che nel Chaco non vi era petrolio di sorta.

Le guerre del Perú contro Cile e Colombia

Questo conflitto non fu il solo: Cile e Perú si contesero le province di Tacna e di Arica, finché nel 1929 gli Stati Uniti riuscirono a imporre un compromesso basato sulla suddivisione delle zone controverse. Anche fra Perú e Colombia vi fu nel 1932-1933 una piccola guerra a proposito della città di Leticia, testa di ponte meridionale del territorio colombiano verso l'Amazzonia: il Perú finì per cedere. Nel complesso, comunque, e con l'eccezione della guerra del Chaco, i problemi di frontiera nell'America Latina furono molto meno gravi che in Europa. L'influenza degli Stati Uniti vi mantenne una specie di «*pax* americana», all'ombra della «dottrina Monroe». I rapporti fra Stati Uniti e America Latina pongono dei problemi storici di estrema importanza.

5. Il ruolo degli Stati Uniti

Il «dominio riservato»

Nel corso del sec. XIX gli Stati Uniti avevano fatto dell'America Latina una sorta di «dominio riservato». Gli Europei furono estromessi da tutta l'area. Gli episodi che suggellarono la situazione avvennero a cavallo tra Ottocento e Novecento. Nel 1898 gli Stati Uniti sconfissero la Spagna, si annetterono Puerto Rico e di fatto stabilirono un protettorato a Cuba. Nel 1901, l'Inghilterra, che nel 1850 aveva preteso di partecipare alla costruzione eventuale di un canale a Panamá, acconsentì a che l'opera fosse portata a termine dai soli Stati Uniti, e nemmeno osò opporsi alla decisione americana di costruirvi fortificazioni.

La politica del *big stick* di T. Roosevelt

Nei primi anni del sec. XX gli Statunitensi si lanciarono in una politica di interventi militari, destinati a ristabilire l'ordine nei Caraibi e nell'America centrale. Il presidente Theodore Roosevelt giustificò questi interventi in modo per lo meno singolare, con quello che viene chiamato il «corollario Roosevelt alla dottrina Monroe». Dal momento che la dottrina Monroe proibiva agli Europei ogni intervento e che, tuttavia, l'intervento talvolta si imponeva, per proteggere le vite e i beni, sarebbe stato compito degli Stati Uniti, e di nessun altro, mettere in atto l'intervento stesso. Questo ex-comandante della polizia di New York mischiava singolarmente cinismo e buoni principi. Da un lato, parlava della «missione civilizzatrice» degli Stati Uniti, dei doveri del «fratello maggiore» (*big brother*) nei confronti dei fratelli minori turbolenti. Dall'altro lato, citava un proverbio africano: «parlate dolcemente, ma con un grosso bastone». Di qui il nome di politica del *big stick* o del «grosso bastone» che si die-

de alla sua politica d'intervento. Si può ben comprendere che i Latinoamericani abbiano provato per la dottrina Monroe così aggiornata un odio feroce.

Gli investimenti statunitensi

L'influenza americana si sviluppava del resto in modo più insidioso, mediante investimenti di capitali. Ancora nel 1914 gli investimenti europei erano di gran lunga i principali in America Latina: complessivamente 6 miliardi di dollari, di cui 4 degli Inglesi, 1,2 dei Francesi e 1 dei Tedeschi, i quali vengono così a possedere ferrovie, porti e miniere. A quell'epoca gli investimenti degli Stati Uniti in America Latina ammontano a 1,5 miliardi di dollari, così ripartiti: 853 milioni nel Messico, 336 a Cuba e nelle Antille. In questi Paesi, gli investimenti americani erano già superiori a quelli britannici. Durante la prima guerra mondiale, molti titoli europei vennero acquistati dagli Americani. Il volume dei capitali degli Stati Uniti a Cuba triplicò dal 1914 al 1930, e superò il miliardo di dollari. Nel 1940 gli investimenti americani in America Latina erano di 4 miliardi di dollari, di cui 2,5 nell'America meridionale: essi erano sensibilmente diminuiti nel Messico a causa della nazionalizzazione del petrolio. Già abbiamo parlato dell'enorme influenza della *United Fruit Company* nell'America centrale. Si tenga presente che, mentre nel 1914 gli Stati Uniti incidevano solo per un quinto sul totale degli scambi commerciali dei Paesi latinoamericani, nel 1929 la percentuale era salita al 38,7% per le importazioni e al 34% per le esportazioni. Le percentuali diminuirono lievemente in occasione della crisi: 36,1% e 31,7% nel 1938. La seconda guerra mondiale, tagliando praticamente fuori l'America Latina dalle esportazioni europee, renderà ancora più sensibile la parte degli Stati Uniti.

Si comprende come, in queste condizioni, i rapporti fra Stati Uniti e America Latina presentassero un aspetto assai originale. Disperatamente priva di capitali, caratterizzata da un'espansione demografica senza precedenti, l'America Latina aveva bisogno degli investimenti americani; e infatti i governi, quando non furono di sinistra, li sollecitarono. Ma questi investimenti comportavano il drenaggio di una parte del prodotto nazionale, e stabilivano vincoli di dipendenza che i Latinoamericani dei vari Paesi sopportano con amarezza, mentre a livello di singola impresa si determinano situazioni di violenta tensione fra manager e ingegneri nordamericani, da una parte, e lavoratori indigeni dall'altra.

La politica di Wilson

Quando Wilson giunse alla presidenza, nel 1913, i popoli dell'America Latina poterono sperare che la politica del *big stick* avesse i giorni contati: il nuovo presidente respingeva la «diplomazia del dollaro» e deprecava gli «interessi particolaristici» – cioè dei grandi monopoli – che richiedevano gli interventi. Di fatto Wilson sarebbe intervenuto ancor più dei suoi predecessori: il suo rifiuto di riconoscere, nel Messico, il governo Huerta, motivato con ragioni morali

– Huerta aveva fatto assassinare il suo predecessore Madero – portò sì alla caduta di Huerta, ma intensificò la guerra civile in Messico, portandola a un grado di violenza che prima non aveva conosciuto. Wilson fu indotto a reagire ai disordini provocati: il 22 aprile 1914 un corpo di *marines* americani sbarcò a Vera Cruz. La sostituzione di Huerta con Carranza, ardente costituzionalista e riformatore sociale, avrebbe dovuto essere gradita a Wilson, il quale invece fu scosso dalle veementi proteste che Carranza, non diversamente da tutti i nazionalisti messicani, indirizzò agli Stati Uniti contro l'occupazione di Vera Cruz. Wilson tendeva piuttosto a sostenere contro Carranza Pancho Villa, rappresentante dei *peones* poveri. La vittoria di Carranza contro Villa inasprì ulteriormente la situazione, perché Villa, per seminare discordia, fece alcune puntate oltre la frontiera americana e massacrò dei cittadini statunitensi ai primi del 1916. Allora, il 15 marzo, Wilson promosse contro Vil-

L'intervento in Messico

Venustiano Carranza (seduto, nella foto degli inizi del sec. XX) divenne presidente del Messico nel 1915 e difese il proprio potere dai rivoluzionari Zapata e Villa e dalle sempre più invadenti pressioni degli USA.

la una «spedizione punitiva» in Messico, spedizione guidata dal generale Pershing, futuro comandante in capo americano sul fronte francese. Benché Villa fosse ostile a Carranza, questa violazione territoriale suscitò l'indignazione del presidente messicano: in giugno vi fu uno scontro fra le truppe di Pershing e i carranzisti. La guerra sembrava alle soglie: fu evitata grazie alla mediazione del sindacalista Samuel Gompers, delle Chiese e delle associazioni pacifiste; il 18 gennaio 1917 Wilson ritirò parte delle truppe dal Messico. Ma gli interessi finanziari dei grossi monopoli erano lungi dall'essere soddisfatti, e a più riprese tentarono di provocare nuovi interventi.

Per di più Wilson non esitò a intervenire ad Haiti nel 1915 (dopo una strage di leader politici) e nella Repubblica Dominicana nel 1916. Se si considera che Theodore Roosevelt era intervenuto già a Cuba e a Panamá, appare chiaro che questi quattro Stati erano diventati praticamente protettorati americani.

Il panamericanismo

Dopo la fine della guerra, la politica del *big stick* conosce un lento declino, il quale è legato probabilmente al progresso del «panamericanismo». Nel 1889 il segretario di Stato americano Blaine aveva convocato la prima conferenza «panamericana», in cui si dovevano discutere gli interessi economici comuni e alcuni problemi giuridici. Fino alla prima guerra mondiale, le questioni politico-militari furono lasciate fuori dalle conferenze panamericane. Wilson

Le rovine della città statunitense di Columbus nel New Mexico dopo l'attacco di Pancho Villa nel 1914.

intese sviluppare il panamericanismo, erigendolo a politica: nel gennaio del 1915 propose alle repubbliche latine un progetto di «patto panamericano», che avrebbe sancito una «garanzia comune e reciproca di integrità territoriale e di indipendenza politica sotto le forme repubblicane di governo»: si sarebbe così creato un «emisfero della pace» che si sarebbe contrapposto all'Europa lacerata dalle discordie. Il progetto fu accettato da molti Stati piccoli, ma respinto dai tre grandi, Argentina, Brasile e Cile.

La riduzione degli interventi

Il progetto fu poi ripreso dal segretario di Stato Hughes, il quale resse gli Esteri dal 1921 al 1925, sotto la presidenza di Harding e Coolidge. Questi poté giovarsi dell'aiuto del capo della divisione latinoamericana dello *State Department*, un uomo competente e intelligente, Sumner Welles. Welles voleva «liquidare gli interventi degli Stati Uniti nei Caraibi e nell'America centrale» non appena ciò fosse consentito dal ritorno alla stabilità politica. In tal modo egli riuscì a comporre alcune vertenze in America centrale; nel 1923 rifiutò di inviare i *marines* in Honduras; fece evacuare Santo Domingo, e lo stesso avrebbe voluto fare per Haiti, ma temette che la partenza dei *marines* avrebbe dato luogo a disordini sanguinosi. Nel 1925 fece evacuare il Nicaragua, dove però scoppiò una violenta agitazione, sicché il presidente Coolidge lo fece rioccupare nel 1926. Hughes si recò di persona a Rio de Janeiro nel 1922 per celebrare il centenario dell'indipendenza brasiliana. Sul piano teo-

rico dichiarò, in occasione del centenario della dottrina Monroe nel 1923, che la dottrina stessa non poteva giustificare gli interventi nordamericani. In altre parole, pur senza rinunciare agli interventi per ristabilire l'ordine, almeno in America centrale e nei Caraibi, Hughes rifiutava tacitamente il corollario Roosevelt alla dottrina Monroe.

Questa politica incontrò gravi difficoltà nel Messico, dove i grandi monopolisti protestavano contro la Costituzione e le leggi del 1917, che ledevano i loro interessi. Alvaro Obregón, che fu eletto regolarmente presidente del Messico nel 1920, rifiutò di restituire le proprietà americane confiscate o di indennizzare i proprietari. Tuttavia la paziente opera di Hughes portò a un compromesso, sancito dagli accordi di Bucareli del 1923.

I rapporti tra USA e America latina

Frank Kellogg, successore di Hughes, seguì la medesima politica, favorito dal momento di prosperità economica che faceva affluire dollari in America Latina (come del resto in Germania). Nel 1928 Coolidge decise di assistere personalmente alla conferenza panamericana dell'Avana, e nominò Hughes capo di una brillante delegazione americana, in cui figuravano fra gli altri Kellogg e l'ambasciatore Dwight Morrow, un ricchissimo banchiere che sarebbe divenuto suocero di Lindbergh. All'Avana la discussione fu animata; numerosi Paesi latinoamericani proposero infatti di adottare la seguente formula: «Nessuno Stato può intervenire negli affari interni di un altro», ma gli Stati Uniti rifiutarono di sottoscriverla:

«Noi non miriamo al territorio di nessuna repubblica americana, né desideriamo ingerirci negli affari interni di nessuno. Ma che cosa dobbiamo fare quando un governo crolla, e i nostri cittadini corrono pericolo di morte? Dobbiamo forse tenerci in disparte, e lasciarli assassinare ferocemente nella giungla? [...] Gli Stati Uniti non possono rinunciare al diritto di proteggere i propri cittadini.»

Soltanto le relazioni con il Messico restavano tese. Il presidente Plutarco Elias Calles, che succedette a Obregón nel 1924, moltiplicò le difficoltà per i proprietari americani: fece votare delle leggi che proibivano agli stranieri di sfruttare il petrolio, di acquistare terre in certe regioni, e nel 1926, come si è visto, iniziò una violenta persecuzione contro la Chiesa cattolica. Molti uomini d'affari e cattolici americani facevano pressioni perché gli Stati Uniti intervenissero, ma Coolidge e Kellog ebbero il buon senso di non cedere. L'invio del finanziere Dwight Morrow come ambasciatore a Città di Messico contribuì al ristabilimento di relazioni normali, grazie al paziente negoziato di compromesso sulle espropriazioni e sugli indennizzi.

Il «viaggio di buona volontà» di Hoover

Quando Herbert Hoover fu eletto presidente degli Stati Uniti, la sua prima preoccupazione, ancor prima dell'inaugurazione ufficiale del suo periodo di carica, fu di compiere un «viaggio di buona volontà» in America Latina, sulla corazzata *Maryland*. Egli si recò nell'Honduras, a San Salvador, nel Nicaragua, a Costa Rica, nell'Ecua-

Il finanziere americano Dwight Morrow (a sinistra) mentre stringe la mano al presidente messicano Plutarco E. Calles nel 1927, dopo essere stato inviato a Città di Messico in qualità di ambasciatore USA.

dor, nel Perú, nel Cile, in Argentina, in Uruguay e in Brasile. Il viaggio durò 10 settimane e Hoover pronunciò 25 discorsi. A Buenos Aires sconfessò solennemente il principio del *big brother*: «Non vi sono, fra le nazioni sovrane del continente americano, né fratelli minori né fratelli maggiori». Quando scoppiò la crisi economica, le rivoluzioni si moltiplicarono in tutta l'America Latina. Il rimborso dei debiti avveniva fra mille difficoltà, e si è valutato a 1 miliardo di dollari nel 1933 il deficit nei pagamenti. Hoover rifiutò di trarne pretesto per intervenire: accettò di partecipare a una conferenza interamericana a Montevideo nel 1933, con la formale intenzione di accettare il principio del non intervento, che era stato respinto all'Avana nel 1928, e che il ministro degli Esteri argentino Saavedra Lamas intendeva riproporre.

Le conseguenze della grande crisi

Hoover cercò anche di predisporre l'evacuazione del Nicaragua e di Haiti. I 1600 *marines* che occupavano il Nicaragua furono ritirati fra il giugno del 1932 e il gennaio del 1933, mentre veniva eletto un presidente liberale. Il presidente americano firmò anche, nel novembre del 1932, un trattato di amicizia con Haiti, promettendo la fine dell'occupazione (di 700 *marines*) per il dicembre del 1934. Riconobbe senza fare difficoltà il governo di Getulio Vargas, instaurato in Brasile dalla rivoluzione dell'ottobre del 1930, e fece la parte del pacificatore con successo nel conflitto di Tacna-Arica fra Perú e Cile, senza successo invece nel conflitto del Chaco.

Tuttavia, se sul piano politico la situazione migliorava, essa stava diventando drammatica sul piano economico. La crisi economica negli Stati Uniti aveva come conseguenza una brutale riduzione degli acquisti americani e quindi una miseria tremenda nei Paesi latinoamericani a produzione poco differenziata. Gli scambi commerciali, che nel 1929 toccavano il miliardo di dollari sia per le importazioni che per le esportazioni, si erano ridotti a un quarto. Dal primo luglio 1932 al 30 giugno 1933 gli Stati Uniti avevano importato dall'America Latina per soli 212 milioni di dollari, ed esportato per 291. I Paesi dell'America Latina lamentavano le fortissime tariffe doganali degli Stati Uniti, mentre la guerra del Chaco inaspriva la situazione.

La politica di «buon vicinato» di Roosevelt

Franklin D. Roosevelt e il suo segretario di Stato Cordell Hull decisero quanto meno di dimostrare la propria buona volontà, proclamando la *good neighbour policy*, o politica del buon vicinato. Rifiutarono di intervenire a Cuba sconvolta dalla rivoluzione, cominciarono a ritirare le truppe da Haiti, e soprattutto, alla conferenza di Montevideo, nel dicembre del 1933, Cordell Hull moltiplicò le manifestazioni di buona volontà e sottoscrisse un testo che condannava ogni intervento. Infine, nel 1934, l'«emendamento Platt», che gravava sulla Costituzione cubana, fu denunciato, e sostituito da un trattato fra i due Paesi che lasciava agli Stati Uniti solo il diritto di occupare la base di Guantanamo.

Nel 1936, dopo la fine della guerra del Chaco, ebbe luogo a Buenos Aires una conferenza interamericana straordinaria, e, fatto inaudito, Roosevelt vi si recò di persona, sull'incrociatore *Indianapolis*. Preoccupato dall'influenza fascista in Argentina e in Brasile (conseguente alla forte immigrazione italiana e tedesca), preoccupato anche perché vedeva la *Lufthansa* tedesca conquistare la rete di comunicazioni aeree del Sud America – il che costituiva una minaccia indiretta per il canale di Panamá – Roosevelt propose un patto fra le 21 repubbliche. Le reticenze di Saavedra Lamas fecero naufragare tale progetto, ma si decise che, in caso di guerra, si sarebbe proceduto a consultazioni. Nel 1938, alla conferenza interamericana di Lima, alla quale si recò Cordell Hull, si diede forma a questa procedura, decidendo che, se una delle 21 repubbliche riteneva che vi

fosse una minaccia contro la pace, i 21 ministri degli Esteri si sarebbero riuniti. Fu così che nel settembre-ottobre del 1939, dopo l'inizio della guerra in Europa, ebbe luogo una di queste riunioni a Panamá; alla quale altre ne seguirono, nel luglio del 1940 all'Avana dopo la disfatta francese, nel gennaio del 1942 a Rio de Janeiro dopo Pearl Harbor.

La seconda guerra mondiale

Il «buon vicinato» diminuì senza dubbio la «yanquifobia» dei latini. Entrati in guerra, gli Stati Uniti poterono stabilire in America centrale numerose basi per proteggere Panamá. La lotta contro le quinte colonne fu intensificata. I Nordamericani acquistarono partite enormi di viveri e di materie prime. Nel 1942 le nuove piccole repubbliche dell'America centrale e dei Caraibi, seguite dal Messico e dal Brasile, dichiararono guerra all'Asse.

Tutti i Paesi latinoamericani, poi, ruppero con l'Asse stesso le relazioni diplomatiche, salvo il Cile – fino al 20 gennaio 1943 – e l'Argentina, fino alla fine della guerra.

Ma la guerra, come abbiamo visto, se diede respiro alle economie debilitate dalla crisi, contribuì a eliminare una larga parte dell'influenza europea, e a dare agli Stati Uniti una preponderanza indiscussa, che sarebbe stata in futuro fonte di non poche difficoltà. [JEAN-BAPTISTE DUROSELLE]

XV. L'Asia e l'Africa: gli imperi coloniali tra le due guerre

Una scultura teke in legno (Congo, sec. XIX): nel nazionalismo anticoloniale si intrecciavano la valorizzazione delle tradizioni e la modernizzazione di tipo occidentale.

La colonizzazione europea era cominciata nel Quattrocento, e, benché la «decolonizzazione» avesse trionfato in quasi tutto il continente americano (a cominciare dagli Stati Uniti, nel 1776), e fosse avviata a concludersi anche nei *dominions* «bianchi» dell'impero britannico, altrove sembrava ancora solida e durevole. Tutt'al più si prospettavano nuove forme di dominazione. Quando la Germania ha perduto tutte le sue colonie, il sistema dei «mandati» introdotto dal patto della Società delle Nazioni ha evitato che le colonie tedesche e gli ex-possedimenti non turchi dell'impero ottomano fossero ceduti a nuove sovranità: la Società delle Nazioni (SDN) ne aveva affidato il «mandato» ad alcuni degli Stati vincitori: Regno Unito, Francia, Belgio, Sudafrica, Australia, Giappone. Di fatto, però, i mandati erano incorporati negli imperi.

Questa breve panoramica presenterà i singoli casi suddividendoli in grandi aree geografiche.

1. I Paesi arabi

Nei Paesi arabi, situati nella zona compresa fra il Marocco e il golfo Persico e fra il Tigri e Aden, benché vi siano minoranze linguistiche – Berberi nell'Africa francese del nord, copti in Egitto, armeni profughi dalla Turchia, Drusi, Curdi, ecc. nelle regioni già appartenute all'impero ottomano – la lingua comune è l'arabo. Ma, se l'arabo scritto, accessibile solo alle persone di cultura, è ovunque lo stesso, le lingue parlate sono diverse: un marocchino e un siriano non riescono a capirsi. L'unità esistente è soprattutto religiosa: vi sono, è vero, Arabi cristiani (principalmente nel Libano e in Palestina), nonché Arabi di religione ebraica (specialmente in Palestina e nello Yemen), ma la maggioranza è musulmana, e costituisce l'*Ouma*, la comunità dei credenti. Poiché l'Islām, a differenza del cristianesimo, non fa differenza fra Chiesa e Stato, i musulmani si sentono un unico popolo, e guardano con diffidenza alla nozione di frontiera, introdotta dai colonizzatori, tanto più se, come spesso avviene, sono nomadi. La divisione fra una maggioranza di sunniti e una minoranza di sciiti, senza contare un certo numero di sette minori, non intacca questo sentimento dominante

dell'unità. Il centro del «panarabismo» è a Ginevra, e il principale ispiratore è in questo periodo l'emiro druso Chekib Arslam.

L'occidente del mondo arabo, il Maghreb, è dominato dalla Francia, e in misura minore dalla Spagna, che possiede il Rio de Oro, Ifni e il Marocco spagnolo. Nell'immediato dopoguerra, la situazione della Francia si presenta precaria in Marocco, solida in Algeria e mediocre in Tunisia.

Il dominio francese nei Paesi del Maghreb

Il Marocco e l'insurrezione di 'Abd el-Krīm

Il protettorato del Marocco (5,4 milioni abitanti nel 1931, di cui 160.000 Europei) era stato creato nel 1912, e la Francia era riuscita a mantenervi l'ordine durante la guerra. Numerose regioni però non erano state ancora «pacificate»: così la «macchia di Taza» a nord, il Tadla al centro, l'Antiatlante a sud. Anche gli Spagnoli erano ben lontani dall'occupare effettivamente tutta la loro zona; nel 1920 essi cercarono di conquistare il massiccio montuoso del Rif, ma la popolazione insorse guidata da 'Abd el-Krīm, che proclamò una «Repubblica del Rif». Nell'aprile del 1925 'Abd el-Krīm, forte di 20.000 guerrieri, scatenò l'offensiva contro i Francesi; il governo francese nominò il maresciallo Pétain comandante delle truppe di rinforzo, e, in capo ad alcuni mesi, Spagnoli e Francesi repressero l'insurrezione. 'Abd el-Krīm, fu esiliato nell'isola di Réunion, e la «pacificazione» proseguì da allora metodicamente, ma non si concluse che

Un gruppo di partigiani arroccati sulla cima del Djebel durante la guerra che tra 1921 e 1926 vide i ribelli di 'Abd el-Krīm, che avevano occupato la regione montagnosa marocchina del Rif, opposti a Spagnoli e Francesi.

I «mandati» della Società delle Nazioni

L'istituto del «mandato» si aggiunse alle più antiche forme di rapporti di dipendenza coloniale in seguito alla guerra 1914-1918. Il nuovo assetto politico sancito dai trattati di pace imponeva una diversa distribuzione dei territori coloniali: ma affinché il distacco delle colonie dalla Germania (la maggior potenza coloniale tra gli Stati sconfitti) non apparisse sotto la veste di un semplice cambiamento di Stato colonizzatore, s'imponeva una formula nuova, che si prestasse anche ad altri territori, come quelli, ad esempio, distaccati dall'ex-impero ottomano.

I caratteri nel nuovo istituto furono definiti dall'art. 22 del patto della Società delle Nazioni. Le colonie e i territori che, in seguito alla guerra 1914-1918 avevano cessato di trovarsi sotto la sovranità di Germania e Turchia, ed erano abitati da popoli non ancora in grado di reggersi da sé, dovevano affidarsi alla tutela di nazioni «progredite», che avrebbero esercitato la tutela stessa come mandatarie della Società delle Nazioni e in suo nome.
Una commissione permanente riceveva ed esaminava i rapporti e consigliava la Società delle Nazioni su tutti i problemi relativi all'esecuzione dei mandati. Alla commissione era anche conferito il potere di esaminare le petizioni provenienti dai popoli soggetti a mandato. Il consiglio della Società delle Nazioni, che riceveva i rapporti della commissione, era dotato a sua volta di un potere di raccomandazione agli Stati. Rilevante era anche il sistema del controllo giurisdizionale, affidato alla competenza obbligatoria della corte permanente di giustizia internazionale, e che investiva tutte le controversie relative all'interpretazione e all'applicazione delle disposizioni del mandato.
Il grado di autorità, d'ingerenza e di amministrazione esercitato dal mandatario era esplicitamente determinato dalla Società delle Nazioni e definiva i tre tipi di mandato previsti (*A*, *B*, *C*).
Il mandato di tipo *A* riguardava i Paesi arabi già appartenenti all'impero turco, che avevano raggiunto un grado di sviluppo tale che la loro esistenza come nazioni indipendenti poteva essere provvisoriamente riconosciuta, salvo il consiglio e l'assistenza amministrativa di una potenza mandataria. Essi erano dunque destinati entro breve all'indipendenza; Francia e Gran

nel 1935. La rivolta di 'Abd el-Krīm sembrava piuttosto un movimento xenofobo di vecchio tipo che una manifestazione di nazionalismo moderno. Questo si scatenò in Marocco soprattutto in seguito a un decreto del maggio 1930, il «*dahir* berbero»; con il pretesto di riconoscere le peculiarità etniche delle popolazioni berbere della montagna, questo provvedimento mirava soprattutto a separarle dagli Arabi: *divide et impera*. Si ebbero così nelle moschee delle grandi città forti manifestazioni, organizzate da giovani esponenti della borghesia marocchina, e specialmente da 'Allāl al-Fāsī. Nel luglio del 1932 i nazionalisti el-Ouazzani e Aḥmed Balafrej pubblicarono una rivista nazionalista in lingua francese, «Le Maghreb». Essi presentarono al sultano e al governatore generale un piano di riforma che condannava l'amministrazione diretta, cara ai colonizzatori francesi: il loro scopo primo era l'autonomia interna. Anche in Marocco si creò un partito nazionalista di tipo particolare, diretto da 'Abd el-Malek Torrés. Nel 1937 numerose sommosse ebbero luogo nelle città marocchine, a eccezione di Marrakech; ma il generale Noguès, ministro resi-

Il primo incontro del consiglio della Società delle Nazioni, l'organismo fondato nel 1920 per promuovere la cooperazione internazionale e la pace. Fra i primi provvedimenti ci fu l'istituzione dei «mandati» coloniali.

Bretagna svolsero il mandato secondo una divisione in zone di influenza della regione mediorientale già stabilita in tempo di guerra.
Il mandato di tipo *B* riguardava invece le ex-colonie tedesche in Africa, ritenute incapaci di governarsi da sole. L'amministrazione del mandatario avrebbe dovuto garantire alle popolazioni indigene i diritti fondamentali dell'uomo e assicurare agli altri membri della Società eguali vantaggi per il commercio e il traffico.
Il mandato di tipo *C*, infine, si applicava ai territori, come quelli dell'Africa del sud-ovest e alcune isole del Pacifico australe (anch'esse ex-colonie tedesche), con popolazione scarsa e dispersa, che sarebbero state amministrate dalla potenza mandataria come parte integrante del proprio territorio, salve le garanzie per i diritti fondamentali delle popolazioni indigene.
Con il mandato internazionale si era voluto attuare la conciliazione tra due principi ritenuti per lungo tempo inconciliabili: quello tradizionale dell'assoggettamento dei popoli di civiltà «inferiore», e il principio nuovo del riconoscimento del diritto di tutti i popoli all'autogoverno. Perciò si era negata l'annessione dei territori sottratti agli Stati vinti alle potenze vincitrici, e d'altra parte si era ritenuto che tali territori non dovessero abbandonarsi all'autogoverno, mentre in realtà si era istituita per i territori stessi una condizione di minorità politica, accompagnata dal loro avviamento verso la piena indipendenza mercé l'assistenza e l'aiuto di una potenza tutrice, sotto il controllo della Società delle Nazioni. Dopo la seconda guerra mondiale, per i territori non ancora indipendenti, l'ONU sostituì il mandato con l'istituto dell'amministrazione fiduciaria.

dente, ristabilì l'ordine, che non doveva essere più turbato fino alla fine della seconda guerra mondiale.

La colonia d'Algeria (6 milioni di abitanti nel 1931, di cui 805.000 Europei) e il protettorato di Tunisia (2,4 milioni di abitanti nel 1931, di cui 186.000 Europei) avevano dato prova, durante la guerra, di un lealismo totale: 260.000 soldati indigeni avevano combattuto al fronte con ammirevole eroismo. Gli ex-combattenti, sensibili al richiamo della fraternità in trincea, appoggiarono in generale l'amministrazione francese: sarebbe stato doveroso ricompensare questa prova di buona volontà. Nel febbraio del 1919 erano state concesse in Algeria varie riforme, ed era stata proclamata l'eguaglianza fiscale e amministrativa. Ma la resistenza dei coloni impedì che si potesse andare fino in fondo. Mentre il movimento *Jeune Algérie*, che aveva fra le sue file avvocati, medici, maestri, ecc., era favorevole all'assimilazione totale dei musulmani algerini, gli ambienti tradizionalisti, e soprattutto l'Associazione degli *ulamā* riformisti d'Algeria, sostenevano piuttosto l'esigenza di mantenere una comunità indigena e cercavano di risvegliare una coscienza nazionale.

L'Algeria tra assimilazione e indipendentismo

Il farmacista Ferḥāt 'Abbās, membro di *Jeune Algérie*, diceva allora: «non voglio morire per la patria algerina, perché la patria algerina non esiste», e proponeva di «legare definitivamente il nostro avvenire a quello dell'opera francese in questo Paese». Per contro, lo sceicco Ben Badis dichiarava che esisteva una «nazione algerina musulmana» che «non vuole essere Francia». Mentre nel 1936 la «carta rivendicativa del popolo algerino musulmano», redatta dai deputati musulmani, reclamava l'annessione pura e semplice dell'Algeria alla Francia, un piccolo partito sotto l'egida comunista, l'*Etoile Nord-Africaine*, divenuto poi nel 1937 il Partito popolare algerino, era stato fondato da Messalj 'el-Hadj e reclamava l'indipendenza.

In quale modo gli Algerini avrebbero raggiunto la dignità umana? Attraverso l'eguaglianza fra Algerini musulmani e Francesi in seno a una Francia più grande, o attraverso l'eguaglianza fra uno Stato francese e uno Stato algerino indipendente? Il problema era ancora aperto, e sarebbero stati necessari parecchi decenni per risolverlo in favore della seconda alternativa.

Il movimento indipendentista in Tunisia

In Tunisia, la proclamazione da parte di Wilson del diritto dei popoli a disporre del proprio destino suscitò una viva agitazione, sostenuta dai socialisti e comunisti francesi. Lo sceicco Taalbi fondò un partito tunisino e scrisse nel 1920 un libro, *Tunisie martyre*, in cui si reclamava una certa autonomia interna. In effetti, i nazionalisti tunisini, o destouriani, non erano attratti dalla soluzione dell'assimilazione, come lo erano alcuni algerini. Dopo un periodo di tranquillità, l'agitazione riprese negli anni Trenta; al *Destour*, fortemente tradizionalista, si sovrappose una tendenza più dinamica, capeggiata da intellettuali aperti alla cultura moderna e da spiriti laici, quali il medico Mahmoud Materi e l'avvocato Ḥabīd Bourguiba. Quest'ultimo fondò nel 1932 il quotidiano «L'Action tunisienne», e nel 1934 il partito *Neo Destour*. La crisi raggiunse il culmine in occasione di una sommossa sanguinosa scoppiata il 9 aprile 1938 a Tunisi, e subito dopo diffusasi in altre città; ma le rivendicazioni italiane sulla Tunisia ne misero in ombra le conseguenze, e il presidente del consiglio francese Edouard Daladier fu accolto con entusiasmo dalla folla tunisina nel gennaio del 1939. Ispirato dai coloni, il governo francese, se si fa eccezione per il breve periodo del Fronte popolare, credeva che fosse sufficiente utilizzare la forza per reprimere l'agitazione nazionalista.

La colonizzazione della Libia

A est dei possedimenti francesi è situata la Libia, italiana fin dal 1912; ma ancora nel 1919 l'Italia controllava solo la zona costiera. Nel giugno del 1919 fu accordata una «legge organica», che prevedeva l'elezione di un'assemblea rappresentativa: ma la pacificazione era ancora lontana. Gli Italiani cercarono in un primo tempo di servirsi dell'emiro della Cirenaica, Idrīs al-Sanūsī, ma questi preferì l'esilio. Allora l'Italia intraprese l'occupazione totale del litorale, e poi la penetrazione nell'interno, riuscendo ad arrivare fino al Fezzan e al

La riconquista della Libia (1922-1931)

- Centri presidiati dalle truppe italiane durante la prima guerra mondiale
- Basi militari italiane alla fine del 1927
- Oasi conquistate dalle truppe italiane
- 1928 Avanzamenti delle truppe italiane (con data)

Cufra e divenendo così una potenza sahariana. Graziani, comandante delle truppe in Libia, spezzò le ultime resistenze, e fece deportare una parte delle popolazioni ribelli; Mussolini intensificò i lavori portuali, e intraprese la costruzione di una strada, la «litoranea», dando impulso così alla colonizzazione italiana. Nel 1940, di contro a 900.000 Libici, si contavano 120.000 Italiani (1000 nel 1914), un terzo dei quali era dedito all'agricoltura. Mentre le popolazioni indigene sedentarie delle oasi vedevano con soddisfazione stabilirsi delle infrastrutture e costruire scuole, i nomadi rimpiangevano che la

Il colonialismo italiano in Libia

Il governo italiano aveva proclamato la propria sovranità sulle regioni della Tripolitania e della Cirenaica – ribattezzate con il nome latino di Libia – il 5 novembre 1911, durante le prime fasi della guerra contro la Turchia.

Sin dall'inizio la dominazione italiana fu molto contrastata. Durante la prima guerra mondiale, il territorio veramente controllato si ridusse a poche città costiere. Finita la guerra in Europa, gli Italiani ripresero l'offensiva e nel settembre 1919 venne stipulato un compromesso con i Tripolitani, dando loro la cittadinanza italiana e un parlamento e autorizzandoli a mantenere corpi armati. Ma nel gennaio 1922 riprese la guerra e la Tripolitania fu sottomessa dopo dura lotta nel novembre 1924; in Cirenaica la resistenza proseguì fino al 1931: la confraternita musulmana dei senussi che l'animava aveva maggiore seguito e forze, ed era favorita ancora da appoggi egiziani.
Solo nel 1929 l'amministrazione delle due colonie della Tripolitania e della Cirenaica fu effettivamente riunita, sotto un unico governatore generale; furono aggregate anche la Sirtica, la Marmarica, il Fezzan e le oasi sahariane. Nel 1934 si costituì un governo generale della Libia, diviso nelle quattro province di Tripoli, Misurata, Bengasi, Derna e nel territorio militare del Sahara libico. Il 9 gennaio 1939 le quattro province furono infine aggregate al territorio metropolitano italiano e venne istituita una «cittadinanza italiana speciale» per i musulmani.
La resistenza all'occupazione straniera fu sempre molto forte, tuttavia questa forza non riuscì a strutturarsi. La Libia non fu neppure considerata come territorio da avviare gradualmente all'autogoverno dalla Società delle Nazioni. Quando, durante la seconda guerra mondiale fu occupata dagli Inglesi, non riuscì a presentarsi con una propria organica fisionomia e con energie indigene pronte a far valere un diritto all'indipendenza. Il Fezzan fu occupato e governato dai Francesi; la Tripolitania e la Cirenaica sottoposte all'amministrazione militare inglese tra la fine del 1942 e il 1943. In Tripolitania le leggi italiane, con qualche emendamento, sopravvissero sotto gli occupanti insieme con taluni comitati amministrativi. Il problema dell'organizzazione di una Libia indipendente fu rimandato al dopoguerra.

Una pianta raffigurante azioni militari della guerra italo-turca, che nel 1911 aveva portato l'Italia a proclamare la propria sovranità su Tripolitania e Cirenaica, ribattezzate poi con il nome di Libia.

colonizzazione agricola riducesse il campo delle loro peregrinazioni. Tuttavia in questo Paese arretrato e in gran parte desertico non esisteva ancora alcun movimento nazionalistico moderno di una certa ampiezza.

L'Egitto

L'Egitto, a causa della mancanza di piogge, sarebbe un Paese non meno desertico della Libia se, grazie al Nilo, non ricevesse acque di origine tropicale. La sua popolazione – «dono del Nilo» – è composta per quattro quinti da contadini, i *fellah*; ma non mancano le grandi città, con una borghesia attiva, intelligente, colta, aperta ai traffici mondiali. Fin dal 1920 l'Egitto, sul piano dello sviluppo intellettuale, era alla testa del mondo arabo. Alla vecchia università

el-Ahzar, esclusivamente teologica, s'era aggiunta nel 1908 un'università di tipo occidentale. Il movimento intellettuale egiziano era veramente brillante: numerose traduzioni di libri stranieri consentivano alla lingua araba di diventare più agile, adatta anche alla formulazione di dati scientifici; la stampa egiziana si diffondeva in tutto il Medio Oriente. Nel 1937 v'erano al Cairo 200 periodici in lingua araba, e 65 in lingue straniere, di cui 44 in francese.

Il protettorato inglese

Nel 1914 gli Inglesi, che governavano *de facto* l'Egitto fin dal 1882, avevano colto l'occasione dell'entrata in guerra della Turchia per stabilire unilateralmente il proprio protettorato. Mantenute le posizioni sul canale di Suez nonostante gli attacchi turchi del 1915, avevano intrapreso nel 1916 la conquista della penisola del Sinai. Nel 1917 divenne kedivé d'Egitto un sovrano energico, Fu'ād, che voleva fortemente l'indipendenza del Paese e pensava di conseguirla attraverso negoziati. Parallelamente alla sua azione, il malcontento che si era diffuso in Egitto dopo la guerra (vi erano stati fino a 200.000 soldati stranieri in territorio egiziano) suscitò un movimento di massa di orientamento nazionalistico. Sad Zaglul Pascià, già studente dell'università musulmana di el-Ahzar, poi laureatosi in legge all'università di Parigi, ex-ministro dell'Istruzione pubblica, si recò il 13 novembre 1918 (due giorni dopo l'armistizio) dall'alto commissario inglese, a capo di una delegazione (*wafd*) che reclamava l'indipendenza completa dell'Egitto. Il governo inglese rifiutò di ricevere questa delegazione a Londra, e Zaglul fondò allora il partito del *Wafd*, che ebbe immediatamente l'appoggio di vaste masse popolari.

Il nazionalismo egiziano

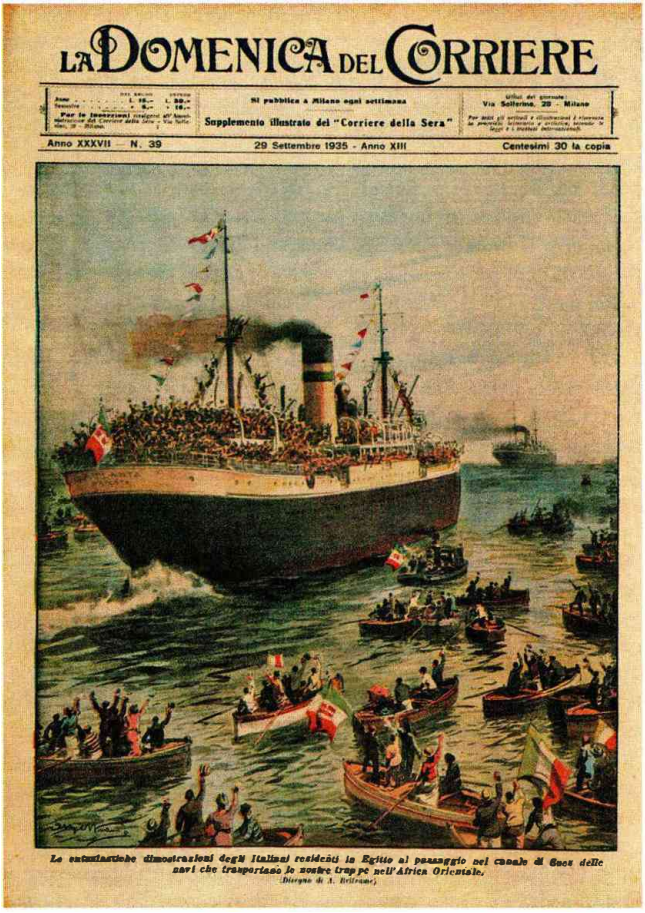
L'8 marzo 1919 Zaglul fu arrestato e deportato a Malta: pochi giorni dopo, per iniziativa degli studenti, si ebbe al Cairo una sommossa di tre giorni, che si estese anche ad Alessandria, Port Said, nelle città dell'interno e nell'Alto Egitto, dove furono massacrati degli ufficiali inglesi. Gli Inglesi riuscirono a ristabilire l'ordine, ma dovettero liberare Zaglul, e inviare una missione d'inchiesta, che si pronunciò per la necessità di sostituire il protettorato con l'autogoverno. Il piano britannico era di attenuare l'indipendenza con alcune condizioni che garantissero gli interessi dell'Inghilterra: controllo militare del canale di Suez, diritto di difendere l'Egitto dalle aggressioni straniere, protezione degli interessi stranieri in Egitto, mantenimento del condominio anglo-egiziano sul Sudan. I negoziati per il futuro trattato anglo-egiziano cozzarono invano contro l'ostacolo rappresentato da tali clausole per ben 16 anni: gli Egiziani ritenevano infatti che quelle condizioni, minassero alle basi la loro indipendenza. La quale indipendenza fu proclamata fin dal 1922 – e Fu'ād prese il titolo di re – ma, di fatto, il controllo britannico si fece sentire fino al 1936. Le forze esistenti in Egitto erano soprattutto due: la monarchia, sostenuta da alcuni partiti borghesi, e il *Wafd*, partito a larga base popolare. Il re non si azzardava a fare trop-

L'indipendenza dell'Egitto

pe concessioni, per paura del *Wafd*; questo, a sua volta, non esitava a fomentare sommosse sanguinose e attentati terroristici.

Il trattato anglo-egiziano

Il trattato anglo-egiziano fu reso possibile dalla minaccia italiana. L'Italia, che già possedeva la Libia, aveva portato a termine nella primavera del 1936 la conquista dell'Etiopia, e veniva in tal modo a circondare l'Egitto e il Sudan da due lati. Ciò convinse gli Egiziani ad accettare l'alleanza inglese e, in pratica, il complesso delle condizioni sopra enumerate. Nel 1937 furono anche abolite le «capitolazioni», che permettevano agli Europei di fruire di privilegi in materia fiscale e giurisdizionale (su 16 milioni di abitanti, 225.000 erano stranieri: Greci, Italiani, Inglesi e Francesi). In tal modo l'Egitto era diventato indipendente, ma accettava a malincuore la presenza delle guarnigioni inglesi, specialmente a Suez, e, in nome dell'«unità


LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Anno XXXVII — N. 39 — 29 Settembre 1935 - Anno XIII — Centesimi 30 la copia

Le entusiastiche dimostrazioni degli italiani residenti in Egitto al passaggio nel canale di Suez delle navi che trasportano le nostre truppe nell'Africa Orientale.

La copertina della «Domenica del Corriere» del 20 ottobre 1935, dedicata al passaggio attraverso il canale di Suez delle navi italiane che trasportavano in Africa orientale le truppe impegnate nella guerra contro l'Etiopia (1935-1936).

della valle del Nilo», rivendicava l'annessione pura e semplice del Sudan. Per quanto tragica fosse la miseria di questa popolazione fittissima, stipata nella stretta lingua di terra fertile da una parte e dall'altra del Nilo, l'Egitto rappresentava per gli altri Paesi arabi un modello che erano ansiosi di imitare.

Il Medio Oriente

Un mosaico religioso

Il Medio Oriente arabo è geograficamente molto più vario dell'Egitto, e la sua storia, più complessa, fa sì che esso comprenda, oltre alle masse arabe musulmane, le più diverse minoranze religiose ed etniche. Tutte le eresie cristiane vi hanno lasciato traccia; non solo, ma, a complicare ulteriormente la situazione, le comunità cristiane dissidenti sono in parte rientrate in seno alla Chiesa di Roma. Vi si trovano così Armeni ortodossi e Armeni cattolici, Greci ortodossi e Greci cattolici, nestoriani separati o «assiri» e nestoriani riunitisi a Roma o «caldei», monofisiti non cattolici o «jacobiti» e, più numerosi degli altri, maroniti del monte Libano, tornati nella Chiesa romana nel sec. XVIII e tradizionalmente protetti dalla Francia. Tutte queste sette costituivano all'epoca della dominazione ottomana dei *millet*, ossia delle comunità con un'amministrazione parzialmente autonoma, sotto la sorveglianza dei governatori turchi.

I musulmani, cioè la grande maggioranza della popolazione, erano per lo più sunniti; ma v'erano, specialmente nell'Iraq, anche numerosi sciiti, e in Siria a Palestina sette dissidenti di quest'ultimo rito, cioè i mutawila, gli ismailiti, e soprattutto un nucleo compatto e isolato di 200.000 'alawiti, che vivevano sulla costa nordoccidentale, e la cui religione era un misto di riti musulmani, premusulmani e perfino cristiani; vi erano poi i drusi, musulmani, ma di un islamismo legato a riti quasi segreti. Quanto ai Curdi, che abitano il nord dell'Iraq, nonché una parte della Turchia e dell'Iran, si tratta di musulmani sunniti dai costumi particolari, ma non di Arabi, la cui lingua anzi si avvicina al persiano: montanari seminomadi, dal carattere fiero e indipendente. Fra le altre sette, si devono ricordare ancora i waabiti della penisola Arabica, musulmani puritani e rigoristi, custodi tradizionali dei luoghi santi (riconquistati nel 1924 dal loro condottiero Ibn Saud).

La borghesia mediorientale

Le popolazioni sedentarie vivevano lungo tutto il perimetro del Paese: coste mediterranee e valli del Tigri e dell'Eufrate (Mesopotamia). È la mezzaluna fertile che circonda il deserto. La borghesia palestinese, siriana e libanese era colta e intraprendente: parte del commercio al minuto con l'Africa era in mano ai Siriani, e numerosi giornali egiziani erano di loro proprietà. Un forte contrasto esisteva fra questa borghesia, il proletariato cittadino – perpetuamente disoccupato, un esercito costantemente utilizzabile per le sommosse e le rivoluzioni – e le tribù nomadi del deserto, beduini guerrieri che disprezzavano le popolazioni delle oasi.

La politica inglese

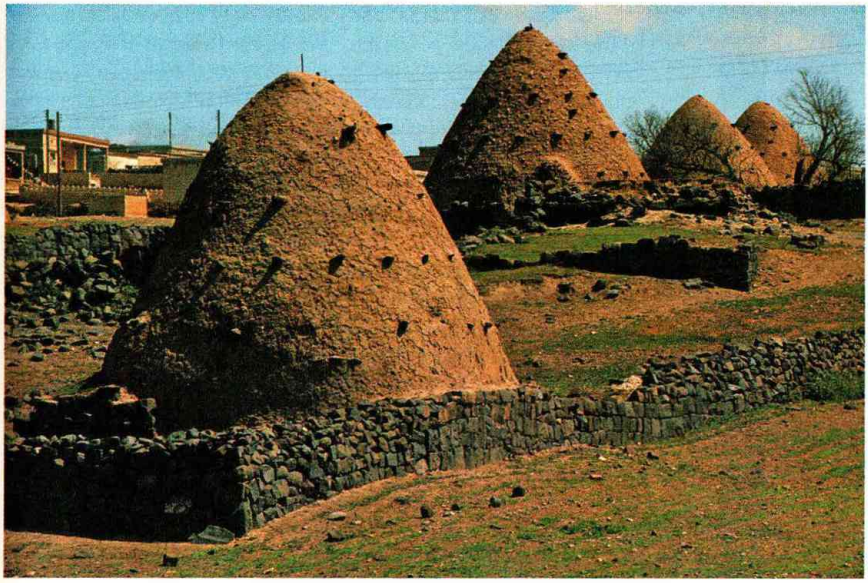
Fra le due guerre mondiali la storia del Medio Oriente arabo è stata di una complessità estrema. Che esso dovesse essere liberato dalla dominazione turca, era cosa scontata: ma gli Inglesi, i principali responsabili della guerra in quella regione, fecero tra il 1915 e il 1917 promesse contraddittorie. In un primo momento (1915-1916), con le trattative fra Hussein, sceicco di Higiāz, capo della dinastia ashemita, e sir Henry MacMahon, rappresentante britannico al Cairo, lasciarono sperare la costituzione di diversi Stati arabi indipendenti. Hussein e suo figlio Faiṣal combatterono quindi a fianco di Allenby contro gli Ottomani, e nell'ottobre del 1918 Faiṣal entrò trionfalmente a Damasco. E qui bisogna ricordare la funzione importantissima che ebbe il celebre colonnello Lawrence nel rendersi amiche le tribù e nell'organizzare la guerriglia contro i Turchi. Nello stesso tempo, però, con gli accordi detti Sykes-Picot, gli Inglesi promisero alla Francia il controllo diretto della costa siriana e l'«influenza» sulla parte settentrionale del Paese, in particolare su Damasco e Aleppo; infine, con la «dichiarazione Balfour» del 2 novembre 1917, lasciarono intendere agli ebrei che avrebbero appoggiato la creazione in Palestina di una *Jewish National Home*, soddisfacendo così il desiderio dei sionisti, che miravano a ricondurre gli ebrei della «diaspora» nella terra dei padri. Si trattava evidentemtente di promesse contraddittorie, tanto che la Palestina venne ribattezzata allora con sarcasmo la «terra troppo promessa».

Il sistema dei mandati

Il sistema dei mandati permise in effetti alla Gran Bretagna e alla Francia di spartirsi la regione, a eccezione dell'Arabia, suscitando il rancore degli Arabi. La Francia costituì la Siria e il Libano (territorio questo molto più vasto del monte Libano dei maroniti). L'Inghilterra ottenne i mandati su Iraq (compresa Mōsul, ricco centro petrolifero, che la Francia le restituì nel 1919), Transgiordania e Palestina. I Francesi considerarono i propri mandati come colonie, e si servirono di nuovo del principio *divide et impera*, appoggiandosi ai maroniti e ad alcuni Arabi sciiti. Gli Inglesi, invece, avevano una politica araba di largo respiro, ispirata in parte da Lawrence e consistente nello stabilire un controllo di fatto inglese su Stati che avrebbero raggiunto rapidamente un'indipendenza nominale.

I Francesi in Libano e in Siria

È facile immaginare tutte le difficoltà che questa duplice tutela avrebbe provocato. Dapprima i Francesi, malgrado le proteste quasi unanimi della popolazione, cacciarono Faiṣal che si era proclamato re di Siria, da Damasco (luglio 1920); in seguito, a causa dell'incapacità di un alto commissario, il generale Sarrail, fervente anticlericale e detestato dai maroniti, dovettero affrontare una tremenda rivolta dei drusi, che durò dal luglio 1925 al luglio 1927. Da Djebel Druze, l'insurrezione si estese a gran parte della Siria, e la popolazione povera lottò con accanimento. Il 18 ottobre 1925 Sarrail fece persino bombardare un quartiere popolare di Damasco, e



Un villaggio druso nei dintorni di Hama, in Siria. Tra il 1925 e il 1927 i Francesi, che spartivano con l'Inghilterra la tutela della penisola araba, si trovarono a dover affrontare una tremenda rivolta dei drusi.

ciò suscitò tali proteste nell'opinione pubblica mondiale, che il generale dovette essere richiamato.

La fine della ribellione drusa non significa che il dominio francese si stabilizzi senza ostacoli. Nelle due repubbliche della Siria e del Libano i Francesi fanno eleggere delle assemblee costituenti. Ma, mentre nel Libano il mandato francese è accettato più o meno volentieri (molti maroniti sono infatti, come i membri di *Jeune Algérie*, favorevoli all'assimilazione alla Francia), in Siria l'assemblea vota una costituzione che ostenta di ignorare totalmente il mandato, cosicché nel 1930 l'alto commissario impone un'altra costituzione, favorevole agli interessi francesi. Il governo francese di Fronte popolare lascia ben sperare i nazionalisti: un trattato franco-siriano prima, e poi un trattato franco-libanese, stipulati nel 1936, promettevano l'indipendenza entro tre anni: la Francia avrebbe conservato soltanto alcune basi e un certo controllo sulla politica estera. Ma in Francia l'opposizione era forte, e i trattati non furono ratificati. Nel 1938 l'agitazione nei due Paesi arabi continuava fortissima, sostenuta anche dalla propaganda tedesca e italiana. In particolare, in Siria il «blocco nazionalista» si divise in due correnti: i *bloquistes*, che auspicavano che la Francia si decidesse a ratificare il trattato, e gli *chabandaristes*, così chiamati dal nome di un leader nazionalista che aveva partecipato alla rivolta drusa ed era recentemente tornato dall'esilio. Questi ultimi erano dell'opinione che, poiché la Francia non ratificava il trattato, i Siriani dovevano desumerne le estreme conseguenze e rivendicare l'indipendenza completa. Il loro malcontento crebbe ulterior-

Il nazionalismo siriano

mente quando la Francia, per garantirsi l'alleanza della Turchia di fronte alla minaccia hitleriana, le cedette d'autorità il Paese degli 'alawiti. Con lo scoppio della guerra, si giunse alla sospensione delle costituzioni e allo scioglimento dei parlamenti: l'opera della Francia nel Medio Oriente si chiudeva dunque con un passivo, di cui la guerra avrebbe rivelato tutta la gravità.

Il contrasto tra Hussein e Ibn Saud

Non si può dire che il successo dell'Inghilterra fosse molto più incoraggiante: fedeli alle loro promesse, gli Inglesi sostennero gli ashemiti. Hussein, sceicco di Higiāz, fu però attaccato dal capo dei waabiti, Ibn Saud, il quale aveva combattuto contro i Turchi, anche lui con sussidi britannici. A partire dal 1923, Ibn Saud si accinse a riconquistare i luoghi santi (La Mecca e Medina), che i suoi antenati avevano posseduto al principio dell'Ottocento. Hussein aveva approfittato della caduta del sultano di Costantinopoli, protetto dagli Inglesi, il quale fu cacciato dal trono nel 1922 da Muṣṭafā Kemāl, per attribuirsi il titolo di califfo, ossia di capo dei musulmani, titolo che era tradizionalmente appartenuto ai sultani ottomani. Questo evento creò un vivo disagio nel mondo islamico. Incoraggiato dai musulmani dell'India, Ibn Saud decise di abbattere Hussein. Occupò quindi La Mecca nell'ottobre del 1924, entrandovi non come guerriero, ma come pellegrino. Hussein abdicò invano in favore del figlio 'Alī, il quale, assediato a Djeddah, dovette fuggire nel dicembre del 1925. I notabili della Mecca conferirono la corona dell'Hedjaz a Ibn Saud, il quale dominava ormai tutta l'Arabia, salvo i piccoli emirati orientali, protettorati britannici, lo Yemen, Paese di nomadi dove regnava un'altra dinastia, e Aden, colonia e protettorato del Regno Unito. I waabiti erano avversari implacabili degli Inglesi e dei loro protetti Egiziani: essi lasciavano che le loro tribù predatrici della frontiera nord molestassero i mandati britannici, tanto che l'aviazione e le autoblinde inglesi erano in continuo allarme.

La Transgiordania e l'Iraq

Due figli di Hussein vennero «sistemati» dagli Inglesi: Faiṣal, che i Francesi avevano cacciato dalla Siria, fu posto sul trono dell'Iraq, e Abdallah divenne emiro di Transgiordania. Nell'Iraq, dove la situazione era agitata, gli Inglesi finirono con lo stipulare nel 1930 un trattato di alleanza, accordando al loro ex-mandato l'indipendenza: l'Iraq venne ammesso nella SDN nel 1932. Si trattava però di un'indipendenza che agli Iracheni appariva illusoria, perché gli Inglesi si erano riservati il diritto di mantenere truppe e basi aeree nel territorio: ciò apparirà chiaro nel 1941, quando Rashīd 'Alī, sostenuto dai Tedeschi, cercherà di cacciare gli Inglesi. D'altra parte i cristiani «assiri», che erano fuggiti dalla Turchia rifugiandosi nelle montagne del nord, furono vittime di un vero e proprio genocidio, da parte dell'esercito iracheno e dei curdi. La situazione era migliore in Transgiordania, dove un ufficiale inglese, Glub Pascià, formò un piccolo ma solido esercito, la «legione transgiordana».

La questione palestinese

La tensione tra Arabi ed ebrei in Palestina

Le difficoltà più gravi per gli Inglesi si presentarono però in Palestina, a causa della crescente tensione fra Arabi ed ebrei. Fin dalla proclamazione del mandato, nell'aprile del 1920, erano scoppiati dei disordini, acuiti dalla nomina ad alto commissario di un israelita, sir Herbert Samuel. Ogni sforzo diretto alla creazione di una nazione «palestinese» fu reso vano dall'antagonismo fra gli abitanti arabi e gli immigrati ebrei (la comunità ebraica locale era assai poco numerosa). Nell'agosto del 1929 scoppiò un incidente a Gerusalemme, nella località di cui gli ebrei vedono i resti del Tempio – il muro occidentale, o del pianto – e gli Arabi la scuderia di Buran, il cavallo che portò Maometto in cielo. I due gruppi si scontrarono, e vi furono più di 100 morti per parte; i disordini si estesero al resto della Palestina. Gli Inglesi reagirono inviando rinforzi e instaurando la censura sulla stampa; la crisi economica giunse ad acutizzare la tensione. Nel novembre del 1931, la popolazione ebraica ammontava a 175.000 abitanti: l'immigrazione era rimasta relativamente debole, 5000 all'anno. Ma prima la crisi, poi l'avvento del nazismo la fecero aumentare. Nel 1935 entrarono nel Paese 62.000 immigrati ufficiali, ai quali dovevano aggiungersi numerosi clandestini. Nel 1933 un «comitato esecutivo arabo» incitò alla ribellione, mentre si costituivano gruppi ebraici di autodifesa, la Hagānāh e l'*Irgun Zwai Leumi*. Il nuovo alto commissario britannico, sir Arthur Wanchope, era tempestato di rivendicazioni arabe, tendenti ad arrestare l'immigrazione e a impedire la vendita dei terreni agli ebrei: egli cercò invano di riunire le due comunità in un consiglio legislativo. Il fallimento di questo tentativo portò nell'aprile del 1936 a una ribel-

Nella foto (1929 ca.), alcuni Palestinesi osservano truppe inglesi in marcia per le strade di Gerusalemme. Nel 1920 la Società delle Nazioni aveva affidato all'Inghilterra il mandato sulla Palestina, terra tormentata dalle crescenti tensioni tra Arabi ed ebrei.

L'insurrezione araba

lione araba di maggiore ampiezza delle precedenti, tale da sfociare in una vera e propria guerriglia. Per quanto gli Inglesi sciogliessero l'«alto comitato arabo», l'agitazione proseguì. La solidarietà panaraba si manifestò quando, nel 1937, una conferenza di 400 delegati venuti da tutti i Paesi arabi si riunì presso Damasco, e dichiarò all'unanimità che la Palestina era parte integrante del patrimonio arabo, respingendo qualunque piano di suddivisione e rivendicando la fine del mandato e l'indipendenza della Palestina araba, con semplici garanzie per le minoranze. Il governo inglese, per difendere ciò che restava della sua grande «politica araba», attenuò allora la sua intransigenza (1939). Pubblicò un libro bianco annunciando l'indipendenza entro sei anni e riducendo per cinque anni l'immigrazione ebraica alla cifra di 15.000 annuali. In tal modo la popolazione ebraica avrebbe raggiunto un terzo di quella palestinese. Gli ebrei, solidamente stabilitisi nei loro territori in comunità di lavoro (*kibbutzim*), consapevoli com'erano di trasformare l'economia del Paese – avevano anche fondato la moderna città di Tel Aviv – non erano disposti ad accettare queste condizioni. La questione doveva rimanere irrisolta durante la guerra, e assumere, dopo questa, una forma tragica.

Gli Inglesi promettono l'indipendenza

2. L'Asia sudorientale

Tre Paesi europei, ossia la Gran Bretagna, la Francia e l'Olanda – ai quali si aggiungevano gli Stati Uniti e, con gli ultimi resti del suo antico impero (Goa, Timor), il Portogallo – si erano spartita l'Asia sudorientale. In questa regione esisteva un solo Stato indipendente, il Siam, sul quale peraltro Francia e Inghilterra esercitavano una forte influenza economica. Eppure si tratta di una regione di antiche civiltà, abbondantemente popolata: attraversata l'India nordorientale, secca e ricca di grano, si raggiunge la zona risicola, dove i delta dei grandi fiumi – il Gange, l'Irrawaddy, il Saloen, il Menan, il Mekong, il Fiume Rosso – presentano le più alte densità agricole del mondo: centinaia di abitanti per chilometro quadrato. Benché vi siano anche grandi città, le unità della vita locale sono i villaggi, disseminati in tutto il Paese e con caratteristiche ben definite di stabilità. Si può qui soltanto accennare all'immensa varietà etnica (indoariani, turco-iraniani, dravidici, mongoloidi), delle religioni (induismo, buddhismo del grande e del piccolo veicolo, animismo, islamismo, oltre a piccoli nuclei cattolici e protestanti), e soprattutto di lingue: se ne annoverano 220 in India, di cui più di una dozzina veramente importanti.

La varietà etnica e religiosa

La diversificazione sociale

La diversificazione sociale è parimenti grandissima: dal ricchissimo *maharājā* indiano all'intoccabile, che spesso non ha nemmeno un tetto sotto cui dormire, dal borghese intellettuale educato a Oxford, Parigi o Amsterdam al bonzo, o al mandarino, chiuso in una cultura ricca ma prescientifica; dal banchiere o dal proprietario di fabbriche – come il parsi Tata in India – al contadino povero e affa-

mato. In questo mondo multiforme, nonostante gli sforzi dispersi degli Europei, la forte natalità è compensata soltanto da una mortalità altissima. La vita media di un indiano è in quell'epoca di appena 30 anni; le epidemie sono diffuse più che in qualsiasi altra parte del mondo: la peste uccide 6,5 milioni di Indiani in 10 anni, la spagnola del 1918 addirittura 12 o 13 milioni. Il paludismo è diffuso ovunque allo stato endemico e mina le energie fisiche della popolazione. Le carestie sono in diminuzione rispetto all'Ottocento: ma i Paesi di questa regione fanno parte dell'«Asia dei monsoni», e un ritardo imprevisto delle piogge che accompagnano il monsone può significare la morte di centinaia di migliaia di esseri umani.

Le malattie

Il Sudest asiatico è soggetto alla dominazione di nuclei di Europei localmente poco numerosi: 25.000 funzionari, 60.000 soldati e 50.000 coloni o uomini d'affari inglesi si contrappongono a 319 milioni di abitanti in India, nel 1921; nelle isole olandesi (Giava, Sumatra, ecc.) gli Europei sono lo 0,4%, i Cinesi il 2% contro il 97,4% degli indigeni. Nell'Indocina francese su 20 milioni di abitanti ci sono 30.000 Europei. Queste ristrette minoranze esercitavano però da sole un'influenza politica totale: non si può pretendere infatti la partecipazione agli eventi mondiali da parte di esseri umani che possono preoccuparsi solo della fame che li tormenta. Eppure alcuni sintomi, ineguali e diversi da zona a zona, dimostravano che ci si trovava di fronte ai prodromi di un fermento profondo: prenderemo in considerazione, a guisa di esempi, l'India, l'Indocina francese e l'Indonesia.

L'India

La più estesa colonia del mondo

L'India, la più estesa colonia del mondo – vero e proprio subcontinente di 4.675.000 km², con 319 milioni di abitanti nel 1921 – era alla testa del movimento d'emancipazione. Dopo la rivolta dei *sepoys* nel 1857, la Compagnia delle Indie era stata sciolta, e l'India suddivisa in India inglese, con lo status di colonia (2.834.000 km² e 247 milioni di abitanti), e in varie centinaia di staterelli vassalli (1.841.000 km² e 72.000.000 di abitanti). Questa ripartizione derivava unicamente da ragioni storiche e non obbediva a considerazioni geografiche di sorta. Il governo britannico era comunque l'unica potenza che dettava legge. Nel 1915 nell'*Indian Civil Service* c'erano soltanto 63 Indiani, pari al 5%. Gli Inglesi rifiutavano di proteggere l'industria indiana nascente con barriere doganali, per tema che l'industria britannica potesse soffrirne. Nel 1885 era nato il partito del Congresso, agli inizi essenzialmente borghese, restaurazione dell'idea di un'«esistenza nazionale» dell'India, al quale si erano sovrapposti alcuni piccoli raggruppamenti rivoluzionari, che organizzarono qualche attentato. Prima della guerra, la rivendicazione essenziale del Congresso era di ottenere lo statuto di *dominion*; ma era una rivendicazione che restava estranea al 90% dei contadini, e si presentava come essenzialmente intellettualistica.

Il partito del Congresso

Il Mahātmā Gāndhī

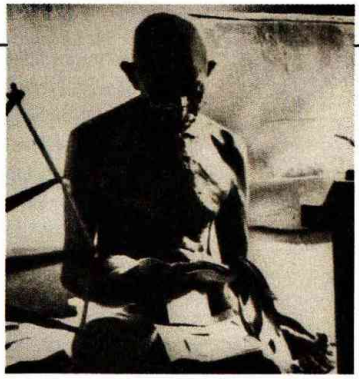
Mohandās Karamchand Gāndhī (1869-1948) apparteneva alla casta dei «mercanti». Studiò legge a Londra, poi si recò in Sudafrica, dove lottò a favore dei diritti degli asiatici discriminati.

Solidamente ancorato all'*humus* della cultura induista, ma non disdegnando gli apporti di altre grandi religioni, come il cristianesimo e l'islamismo, e del pensiero filosofico indiano (Ramakrishna e Vivekananda) e occidentale (L. Tolstoj, H. Thoreau), Gāndhī formulò in questa sua prima attività sociale la dottrina della non-violenza (mutuata dalle *Gita*) e di un pacifismo venato di spirito anarchico.
Egli organizzò un partito politico e diede vita al settimanale «Indian Opinion», in cui il suo orizzonte politico si allargava e si completava nell'identificazione della «forza della verità» (*satyagraha*) con la fedeltà assoluta agli ideali della propria coscienza fino a giungere alla disobbedienza civile entro i limiti della non-violenza, che è un imperativo religioso prima che un principio dell'azione politico.
Tornato in India, compì poi numerosi viaggi per conoscere le condizioni di vita del suo Paese. Nel 1917 si recò nel Bihar per indagarvi le condizioni della popolazione rurale; subì un processo dagli Inglesi ma venne prosciolto. Nel 1918 guidò lo sciopero dei lavoratori tessili di Ahmādabād.
Gāndhī era ormai pronto a guidare, tra il febbraio e l'aprile 1919, la prima campagna nazionale di disobbedienza civile contro la legge Rowlatt, che con la scusa della lotta al terrorismo privava i cittadini dei diritti elementari. Il governo inglese adottò severe misure di repressione, culminate nel massacro di Amritsar (379 morti). Gāndhī ordinò allora la sospensione del movimento, che però tornò a guidare nel 1920, come presidente del Congresso nazionale indiano. In questa occasione egli promosse la reintroduzione della filatura e della tessitura a mano; arcolaio e telaio divennero così i simboli dell'azione politica gandhiana. La campagna venne nuovamente sospesa nel 1922 a seguito del massacro di 22 poliziotti nell'India settentrionale. Gāndhī prese su di sé la responsabilità e fu condannato a sei anni. Scarcerato nel 1924 per le sue condizioni di salute, si dedicò al riscatto delle masse rurali.
Alla fine del 1929 il Congresso, per la prima volta guidato da J. Nehrū, lanciò una nuova campagna

La prima guerra mondiale darà un forte impulso al movimento nazionale indiano. L'India rimane lealista, e vi restano solo 15.000 soldati inglesi; 800.000 volontari indiani si arruolano, e non pochi di loro combattono in Francia, a Salonicco o in Palestina. Ma, da un lato, i musulmani sono contrariati dai progetti di smembramento dell'impero ottomano, dall'altro molti Indiani ritengono che il loro sforzo sarebbe meritevole di ricompensa. D'altronde, la guerra favoriva l'industrializzazione del Paese. Fin dal 1917, quindi, il segretario di Stato Montagu aveva promesso delle riforme, che trovarono poi espressione nello statuto del 1919. Questo non dava però all'India lo status di *dominion*. Nelle province fu introdotto il principio della «diarchia», in base al quale gli Inglesi si riservavano tutto il potere in alcune materie, «trasferendo» agli Indiani la responsabilità in altre materie. Un'assemblea legislativa a base elettiva avrebbe poi assistito nel suo compito il viceré britannico.

La «disobbedienza civile» di Gāndhī

Prima ancora che questa riforma fosse promulgata, Gāndhī fomentò una forte campagna di «disobbedienza civile», che durerà fino al 1922. Gāndhī era nato nel 1869 da una famiglia di alti dignitari di uno dei piccoli Stati indigeni, in un ambiente fortemente tradi-



Una foto che ritrae Gāndhī all'arcolaio. Ostile all'industria moderna e alla civiltà materialistica europea, Gāndhī auspicava per l'India un ritorno all'artigianato e ai costumi tradizionali.

di disobbedienza civile per l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Il nuovo *satyagraha* (1930-1934) si aprì con la raccolta del sale compiuta da Gāndhī su una spiaggia del mare Arabico, in esplicita trasgressione del monopolio governativo. Fallito ogni compromesso, nel 1932 il Mahātmā («grande anima», com'era chiamato Gāndhī) proclamò la ripresa della disobbedienza civile, repressa con durezza. Dalla prigione Gāndhī si occupò del problema degli «intoccabili», da lui ribattezzati *harijan*, «figli di Dio», per i quali il governo aveva disposto elezioni separate. Gāndhī minacciò il digiuno fino alla morte. Le elezioni separate furono abolite, e da quel momento egli subordinò al riscatto degli intoccabili l'obiettivo dell'indipendenza.
La seconda guerra mondiale congelò in parte la situazione politica: il Congresso offrì al viceré la collaborazione del popolo indiano, a patto che la Gran Bretagna concedesse l'indipendenza. La proposta fu respinta: Gāndhī guidò una nuova campagna di disobbedienza civile (ottobre 1940). Dopo alterni tentativi di compromesso Gāndhī e i capi del Congresso furono arrestati e il partito posto al bando. Dopo la guerra, spaventosi scontri fra indù e musulmani, con migliaia di morti, scandirono l'inizio del processo che avrebbe condotto all'indipendenza e alla scissione di India e Pakistan (agosto 1947). Uno sciopero della fame di Gāndhī ebbe il potere di placare gli animi solo per qualche tempo; un suo intervento in favore del diritto morale del Pakistan alla divisione delle casse dello Stato gli valse l'odio degli indù ultraortodossi, uno dei quali lo uccise il 30 gennaio 1948 a Delhi.

zionalista. Fu educato in una scuola anglo-indiana e successivamente mandato a studiare in Inghilterra. Spiritualista, vegetariano, legato ai non conformisti inglesi, compì gli studi giuridici, ma in India non ebbe successo come avvocato, e partì per il Natal, nel Sudafrica. Qui fondò dei centri comunitari, in cui si conduceva vita semplice e si praticava il lavoro manuale. Ostile al macchinismo, all'industria moderna, al militarismo, alla violenza, lanciava anatemi contro la civiltà materialistica europea. Per fare trionfare le proprie idee non faceva conto sulla forza, ma sulla resistenza passiva. «La salvezza dell'India – disse una volta – consiste nel disimparare ciò che ha imparato nell'ultimo mezzo secolo». Voleva il ritorno all'artigianato, ai costumi tradizionali che avvicinano l'intellettuale al popolo.

A partire dal momento in cui fece ritorno in India, Gāndhī esercitò un'influenza crescente: la sua campagna di resistenza nonviolenta del 1919 ottenne un prodigioso successo fra le masse, affascinate dal suo ascetismo. Il governo inglese sentì che la sua autorità era minacciata, mentre il partito del Congresso si divise: alcuni seguirono Gāndhī, dandosi a imitarlo; altri preferivano un metodo evoluzionistico-riformista di negoziati con gli Inglesi, e si rifiutava-

no di respingere le conquiste della civiltà moderna; altri ancora, come Javāharlāl Nehrū, ex-studente di scienze a Cambridge, accettarono alcuni dei metodi di Gāndhī, proponendosi tuttavia di fare dell'India indipendente un grande Paese industriale, mediante applicazione della pianificazione socialista. Alla fine, Gāndhī venne arrestato nel 1922 e fu liberato solo nel 1924.

Contro Gāndhī si schierarono due forze: i sindacalisti che, influenzati dai comunisti, promossero grandi scioperi (Gāndhī era contrario alla lotta di classe); e i leader musulmani. Questi ultimi, capeggiati da un ricchissimo avvocato, Jinnah, abbandonarono il partito del Congresso, sviluppando la Lega musulmana, che era stata fondata nel 1906. Essi si rafforzeranno sempre più nella convinzione che, una volta indipendente, il subcontinente indiano dovesse essere diviso in due Stati, uno dei quali, il Pakistan, musulmano. I musulmani ritenevano in effetti che i nazionalisti induisti praticassero a loro danno una forma di discriminazione, specialmente nella nomina di funzionari. Frequenti rivolte opponevano in certe regioni una comunità all'altra.

La riforma costituzionale

Nel 1929, una commissione d'inchiesta, presieduta da sir John Simon, venne alla conclusione che si riunisse a Londra una «conferenza della tavola rotonda», nella quale indù e musulmani avrebbero discusso insieme agli Inglesi del loro futuro statuto. Da questa conferenza, riunitasi nel 1930-1931, uscì tardivamente il *Government of India Act* del 1935. Questo *Act*, approvato dal parlamento britannico, crea una «Federazione dell'India» che comprende le province e i principati; sopprime la «diarchia» a livello provinciale, investendo gli Indiani della totalità dei poteri, e la istituisce invece a livello di governo centrale, in cui, per un certo numero di materie, i poteri sono trasferiti agli Indiani. Un governatore generale rappresenterà il re, e sarà assistito da due camere: il consiglio di Stato (156 rappresentanti delle province, e 104 dei principati) e l'assemblea federale (250 rappresentanti delle province, 125 dei principati). La Birmania cesserà di far parte dell'India.

L'opposizione alla riforma

La riforma incontrò una forte opposizione dei principi, della Lega musulmana e del partito del Congresso. Quest'ultimo dichiarò nel marzo del 1937 che

«nell'eventualità che il governo britannico persista nell'applicare la nuova costituzione, sfidando in tal modo la volontà dichiarata del popolo, il comitato del Congresso panindiano desidera convincere tutti i deputati del Congresso nelle legislature che la loro opera, sia interna che esterna alla legislatura, deve fondarsi sulla politica fondamentale del Congresso, la quale consiste nel distruggere la nuova costituzione o nel porvi comunque fine.»

Tuttavia nel 1937 vi furono delle elezioni. L'*Act* del 1919 dava il diritto di voto a 7,5 milioni persone, di cui 315.000 donne (pari complessivamente al 3% della popolazione); quello del 1935 a 35 milioni di persone, di cui 6 milioni di donne (14% della popolazio-

ne). La guerra avrebbe riproposto il problema dell'indipendenza con urgenza nuova (sulla questione e sul compimento dell'indipendenza indiana si ritorna nell'ultimo capitolo di questo volume).

L'Indocina

Il dominio francese

L'Indocina francese era composta da una colonia – la Cocincina – e dai protettorati dell'Annam, del Tonchino, della Cambogia e del Laos. Il popolo vietnamita che, salvo che sugli altipiani e nelle zone montane, costituiva il principale gruppo etnico nei primi tre Paesi citati, era dunque ormai diviso sul piano amministrativo, dopo che un Vietnam unitario era vissuto per un millennio in piena indipendenza, sotto una monarchia nazionale, che aveva costruito uno Stato organizzato e forte, e che aveva saputo proteggersi dalle mire espansionistiche cinesi.

La colonia della Cocincina

La colonia della Cocincina è la grossa produttrice di riso dell'Indocina francese, ma ha perduto la sua tradizionale cultura letteraria: vi si è costituita una nuova borghesia, composta da proprietari fondiari e piccoli e medi funzionari, fortemente influenzata dai coloni che dominano il «consiglio coloniale», assemblea eletta dai soli cittadini francesi. Il Tonchino, ricco di carbone, di stagno e di altri minerali, sembrava destinato a un luminoso avvenire industriale. Nell'Annam, dove regnava ancora l'imperatore, numerosi uomini di cultura e mandarini alimentavano la fiamma della resistenza, sostenuti da varie società segrete. (In quello stesso periodo, in Malesia, gli Inglesi si sforzavano di distruggere le società segrete cinesi). Il *Vietnam Duy Tan Hoy* (Associazione per la modernizzazione del Vietnam) aveva promosso nel 1908 dei moti rivoluzionari che si estesero da Hanoi alla Cocincina, ma furono brutalmente repressi dalla polizia del governatore. Altri disordini scoppiarono sporadicamente nel 1913 e nel 1916. Ma la «politica di amicizia» del governatore generale Albert Sarraut e la repressione anticlandestina diedero i loro frutti.

Le trasformazioni nel primo dopoguerra

Durante la prima guerra mondiale si compì una trasformazione profonda. La Francia aveva potuto lasciare in Indocina solo 2500 soldati, mentre 100.000 Vietnamiti erano venuti in Europa, come soldati e come manodopera. Alla generazione dei mandarini letterati si sostituiva una gioventù intellettuale di tipo occidentale: avvocati, medici, professori, funzionari dell'amministrazione. Le loro rivendicazioni iniziali sono il ritorno allo spirito del protettorato, con una nuova costituzione, e una maggiore autonomia interna. Ma i funzionari e i coloni francesi (rispettivamente 4700 e 5800 nel 1937, ossia complessivamente 11.000, che si aggiungono ai 10-15.000 soldati bianchi) detengono saldamente le leve del potere amministrativo e – in condominio con i Cinesi – economico. Costituiscono una società chiusa, che ha scarsi contatti con gli indigeni, anche se evoluti, e che è pervasa da uno spirito di superiorità razziale. Si sforzano di escludere gli indigeni dalle cariche importanti e

La discriminazione degli indigeni

di inceppare qualsiasi riforma politica: e in generale vi riescono, fondandosi sulle proprie incontestabili realizzazioni economiche (esportazione del caucciù, industria del Tonchino, banca d'Indocina, banca franco-cinese). Sul piano sociale, però, mentre il reddito annuo pro capite dei civili europei e della classe agiata indigena raggiungeva le 5-6000 piastre, per la classe media indigena era di sole 168 piastre, e per la classe povera (9,6 milioni di lavoratori) addirittura di 49 piastre. Una famiglia di cinque persone, nella zona occidentale della Cocincina, guadagnava ca. 1500 franchi all'anno, mentre, nello stesso periodo, una famiglia operaia in Francia raggiungeva i 12.000. I prodotti di importazione non erano diffusi fra la gran massa dei consumatori; il solo vantaggio reale che il *nhaqué* o contadino traesse dalla colonizzazione francese era la pace, l'eliminazione del brigantaggio, e un certo miglioramento igienico, grazie alla lotta contro la malaria e le epidemie. Anche la scolarizzazione era discretamente elevata, raggiungendo i 430.000 alunni.

I nazionalisti indocinesi

In questa situazione di forzata esclusione da ogni carica, la classe intellettuale giunge alla conclusione che solo la forza le permetterà di ottenere i risultati sperati. Su queste basi viene fondato nel 1927, a Hanoi, il Partito nazionale vietnamita (*Viet Nam Quoc Dan Dong*, VNQDD), clandestino, capeggiato da un giovane maestro, Nguyen Thai Hoc, che subisce fortemente l'influenza di Sun Yat-sen e del Kuomintang cinese. Questo partito, nel 1929, ha nel Tonchino 120 cellule e 15.000 iscritti. D'altra parte, subito dopo la guerra, si costituisce a Canton un altro raggruppamento, sotto la direzione di un comunista che è stato in America, in Inghilterra, in Germania, in

Una scultura in legno proveniente dall'isola di Bali. Già posta sotto il dominio dell'Olanda dall'inizio del Seicento, l'Indonesia nei primi anni del sec. XX fu percorsa da tendenze nazionalistiche.

Francia e infine nell'Unione Sovietica: Nguyen Ai Quoc, il futuro Hô Chi Minh. Marxista, egli riteneva che fosse dapprima necessaria una rivoluzione nazionale, in cui il proletariato si alleasse alla borghesia, e che solo una seconda rivoluzione avrebbe portato il proletariato al potere. Nel 1925, egli fondò un'Associazione della gioventù rivoluzionaria vietnamita che nel 1929 contava un milione di iscritti.

La repressione francese

Dopo numerosi incidenti dovuti allo sfruttamento della manodopera nelle piantagioni di hevea, il VNQDD decise di promuovere un'insurrezione. Nel febbraio del 1930, la guarnigione di fucilieri di stanza a Yen Bay si ammutinò. La polizia, l'esercito e l'aviazione impedirono alla rivolta di generalizzarsi. Nguyen Thai Hoc fu arrestato e giustiziato. Ma nel maggio di quello stesso anno, i comunisti entrarono a loro volta in azione: poiché la carestia infuriava nel nord dell'Annam, essi organizzarono delle «marce contadine», che sfociavano sempre in sommosse. Anche in quest'occasione la repressione fu durissima, e il Partito comunista ridotto all'impotenza come il VNQDD. Ma il fatto essenziale era che nel giro di pochi anni si erano saldati il nazionalismo tradizionale, le speranze deluse di un'élite intellettuale umiliata e le aspirazioni sociali del proletariato.

L'imperatore Bao Dai

Proprio allora il giovane imperatore Bao Dai, educato in Francia, tornava in patria per salire al trono, suscitando molte speranze; e speranze non minori aveva destato l'avvento al potere in Francia del Fronte popolare: il ministro delle Colonie, Marius Moutet, autorizzò la formazione di partiti in Cocincina. Ma la mancanza di temperamento del sovrano e la rottura del fronte in Francia cancellarono le illusioni. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, il Partito comunista si è ricostituito, sotto la direzione di uomini come Pham Van Dong, figlio di mandarini, giornalista, e Giap, di famiglia contadina, studente all'università di Hanoi. Le masse prendono coscienza della loro miseria: l'Indocina è matura per una rivoluzione che sarà rinviata solo dall'invasione giapponese.

L'Indonesia

Il dominio olandese

Le Indie olandesi, o Indonesia, erano certamente, dopo l'India, la più ricca colonia del mondo. Mentre il profitto procurato alle metropoli dagli imperi coloniali è stato generalmente modesto, l'India e l'Indonesia presentano questo comune connotato: esse hanno arricchito in modo considerevole l'Inghilterra e l'Olanda, soprattutto attraverso il commercio delle materie prime e dei prodotti esotici. Per gli Olandesi (Compagnia delle Indie fino al 1798, governo dopo quella data) il sistema di sfruttamento era essenzialmente commerciale, e mirava a conseguire un «prodotto netto».

L'Indonesia è un enorme Paese (1.900.000 km^2 di superficie) popolato nel 1925 da 52 milioni di abitanti: è composta da più di 3000 isole, e si stende per 5000 km da occidente a oriente, per 2000 da nord a sud. La popolazione, peraltro, è distribuita in mo-

do assai ineguale. Giava aveva 37 milioni di abitanti in 131.000 km² di superficie (densità pari a 281 abitanti per km²). Sumatra contava invece 5,7 milioni abitanti su una superficie di 422.000 km² (densità 14). La densità era di 147 a Bali e Lombok, mentre la parte olandese della Nuova Guinea, grande come l'Italia, non aveva che 195.000 abitanti. I gruppi etnici sono diversi: Aborigeni, Indonesiani dell'interno che vivono in villaggi fortificati, Malesi di Giava e delle coste, contadini o cittadini, a cui si aggiungono Arabi, Cinesi, e ca. 210.000 Europei.

La politica olandese

Gli Olandesi avevano conquistato l'Indonesia, strappandola al Portogallo, all'inizio del Seicento, e fino all'inizio del Novecento cercarono di avere pochissimi rapporti con le masse indigene. Trattavano solo con l'aristocrazia locale, i *priyayi* (sultani, reggenti, alti magistrati), ed esigevano da loro la fornitura di alcuni prodotti. I *priyayi* esigevano a loro volta dai *tani*, o contadini, delle quantità di prodotti superiori a quelle requisite dagli Olandesi, e si arricchivano grazie a questa eccedenza; spesso si servivano come collettori dei Cinesi, i quali – come in Malesia o in Indocina – praticavano l'usura. I contadini, sfruttati tre volte – dagli Olandesi, dai *priyayi* e dai cinesi –, vivevano nella miseria, senza rendersi conto che gli Olandesi ne erano parzialmente responsabili. Quando scoppiavano delle ribellioni, gli Olandesi potevano disporre di un esercito reclutato nelle sole regioni cristianizzate: ad Amboine e in una parte di Celebes.

Al principio del Novecento, tuttavia, alcune grandi compagnie olandesi insediarono delle piantagioni; l'amministrazione si sviluppò e divenne più diretta. Nel complesso adottava anch'essa il principio *divide et impera*, concedendo a ciascun territorio uno statuto particolare, e incoraggiando le usanze locali. Nel 1938 vi erano così 269 Stati indigeni, di cui nove a Giava.

Il nazionalismo islamico

Eppure c'era in Indonesia una grande forza d'impulso alla unificazione: l'Islām, che era penetrato nel Paese fin dal Cinquecento, e aveva continuato a diffondersi, soprattutto a Giava. Sotto l'influsso degli intellettuali egiziani, che auspicavano l'adozione delle tecniche occidentali per meglio vincere gli occidentali stessi, i musulmani diedero vita a varie società, la più importante delle quali, fondata nel 1912, fu il *Sareket Islām* (Associazione islamica), che aveva un milione di iscritti nel 1917. Il suo scopo era difendere la comunità islamica dai Cinesi e dai loro protettori Olandesi: per la prima volta le masse contadine trovavano un inquadramento e una direzione. Per reagire contro questo movimento, gli Olandesi sostennero a fondo la consuetudine induista-giavanese o *adat* e i *priyayi* contro gli *ulamā*, depositari dell'insegnamento coranico; e nel 1916, per salvare la situazione, crearono anche una specie di assemblea parlamentare consultiva, il *Volksraad*, dominato dagli Europei.

Il movimento marxista

Accanto a questo movimento d'ispirazione religiosa, viene fondato nel 1914, per impulso del socialista olandese Sneevliet, il Partito

Una foto, risalente al 1945, di Akmed Sukarno, fondatore nel 1927 del Partito nazionale indonesiano e grande fautore dell'indipendenza dell'Indonesia dal dominio coloniale olandese.

socialdemocratico, dal quale nascerà, nel maggio del 1920, il Partito comunista indonesiano (PKI), che elimina la tutela del Partito comunista olandese e si collega direttamente al Komintern. Il suo atteggiamento «di sinistra» gli vale il rimprovero di Stalin nel 1925. Nel 1925-1926 il PKI, isolato, organizza una serie di sommosse e di attentati terroristici che suscitano una violenta repressione, con arresti e deportazioni che eliminano praticamente il partito dalla scena politica per vent'anni. Sotto quest'aspetto, la situazione è dunque sensibilmente diversa da quella dell'Indocina francese.

Il nazionalismo «occidentalizzato»

Una terza tendenza nazionalista si manifesta fra gli studenti «occidentalizzati», il cui numero continua a crescere. Provenienti dall'ambiente *priyayi*, questi giovani sono in generale di orientamento laico e si emancipano dal *Sareket Islām*. Nel 1923 si costituisce, ad opera di Mohammed Hatta, una Associazione degli studenti indonesiani in Olanda: come in Indocina, questa categoria sociale riesce difficilmente a ottenere cariche anche solo di una certa importanza.

Sukarno Dal loro malcontento nasce, nel giugno del 1927, il Partito nazionale indonesiano, fondato da Sukarno, figlio di un maestro giavanese e ingegnere alla scuola tecnica di Bandung. Sukarno, oratore di notevole valore, abile diplomatico, influenzato dall'Islām, ma libero da spirito chiesastico, riesce a raggruppare in una federazione tutti i partiti politici indonesiani (dicembre 1928); ma gli Olandesi lo arrestano. Condannato a quattro anni di prigione nel 1929, è liberato nel 1931 e di nuovo arrestato nel 1933.

Durante gli anni Trenta gli Olandesi rinforzarono la loro dominazione. Un «servizio di informazioni politiche» (*Politische Inlichting Dienst*) dispone di una rete di informatori che copre anche i più piccoli villaggi. I militanti più attivi vengono messi nell'impossibilità di nuocere. Sorgono partiti più moderati, favorevoli a una cooperazione con i colonizzatori e portavoce della rivendicazione dell'autogoverno. Nel 1936 il *Volksraad* approva una risoluzione in cui si chiede al governo dei Paesi Bassi di riunire una specie di conferenza, con il compito di preparare l'autogoverno entro un termine di 10 anni; ma nel 1938 gli Olandesi respingono questa proposta.

Allora tutti i partiti nazionalisti si riunirono, alla fine del 1939, in un grande congresso nazionale cui presero parte 90 organizzazioni. Di contro alla divisione mantenuta sistematicamente dagli Olandesi, il congresso decise di adottare una lingua nazionale, il *bahasa Indonesia*, una bandiera rossa e bianca, un inno nazionale, *Indonesia Raya* (la grande Indonesia). Il congresso reclamava il diritto all'autodeterminazione, l'unità nazionale, un parlamento liberamente eletto e un governo responsabile. L'occupazione dei Paesi Bassi da parte dei nazisti, accolta con una certa soddisfazione in alcuni ambien-

La scuola annessa a una chiesa coloniale a Grand Lahou, in Costa d'Avorio. Agli inizi del Novecento, la politica coloniale francese in Africa mirò a un'assimilazione, almeno formale, nei campi della scuola, del servizio militare, dello sviluppo urbano.

ti indonesiani, impedì al governo olandese, esiliato a Londra, di avviare i negoziati; l'invasione giapponese dell'Indonesia introdurrà sulla scena nuovi elementi. In ogni caso si può affermare che nel 1940, malgrado le divisioni e le dispute, il movimento nazionalista indonesiano prese forma.

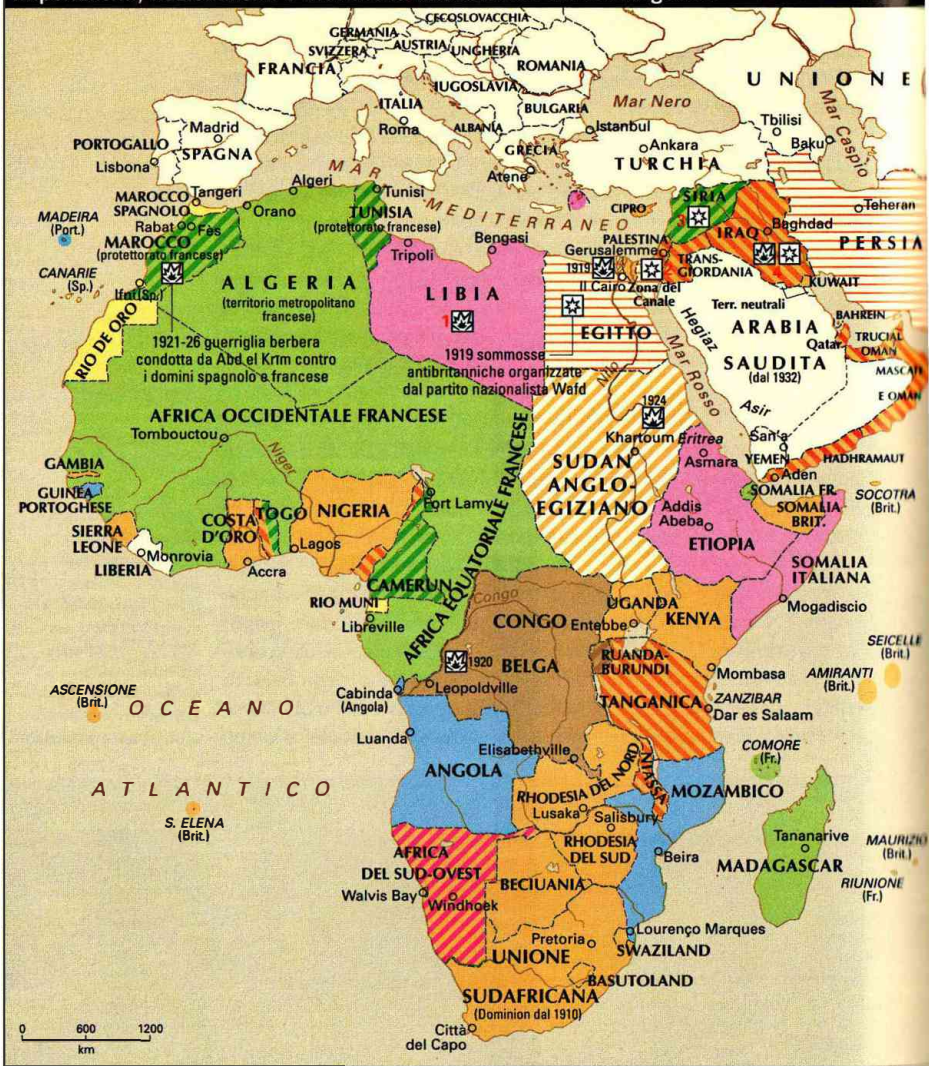
Nonostante tutti questi esempi, agli occhi del mondo esterno, eccezion fatta per gli organi competenti che cercano di soffocare tutte le questioni scabrose, nonché per le ristrette cerchie dei rivoluzionari, l'Asia appare calma. L'Europa, consapevole della propria forza, mira a spazzare via ogni resistenza, o, all'occorrenza, ad attenuarla con la concessione di riforme insufficienti. Si può dunque a ragione parlare di «silenzio degli imperi» a proposito del Sudest asiatico, quando si studi la questione da un punto di vista europeo.

3. L'Africa nera

Questo continente è ancora più silenzioso dell'Asia: in esso il ribollimento interno quasi non esiste. L'Africa a sud del Sahara è un mosaico complesso di lingue, di gruppi etnici, di generi di vita: lingue camito-semitiche, miste, nigriziane; popoli o nuclei etnici raggruppati territorialmente, o, come i Fulbé, dispersi, ma che parlano la stessa lingua e hanno vagamente il sentimento di una comune origine. Nomadi del deserto, comunità dedite all'agricoltura, popolazioni primitive che vivono dei soli frutti che raccolgono; un'economia di sussistenza, dunque. Essi sono, nel complesso, organizzati in tribù variamente strutturate, secondo principi anarchici o obbedendo a una rigida centralizzazione. Nella storia precoloniale, si erano

Un edificio amministrativo in stile coloniale a Segou, nel Mali. Nei primi anni del sec. XX la gestione amministrativa delle colonie francesi era improntata a un forte centralismo.

Imperialismi, nazionalismi e movimenti anticoloniali tra le due guerre



Colonie

- portoghesi
- spagnole
- francesi
- britanniche
- italiane
- belghe
- olandesi
- statunitensi
- giapponesi

Zone di influenza

- britannica
- francese
- giapponese
- statunitense
- giapponese, statunitense e britannica

Territori affidati dalle Società delle Nazioni in mandato a:

- Unione Sudafricana
- Francia
- Gran Bretagna
- Belgio
- ----- confini nel 1937

Azioni anticoloniali e antimperialiste

- azioni armate
- moti nazionali
- scioperi

Azioni armate e moti nazionali indicati in cartina con riferimento numerico

1 Libia 1923-32
Guerriglia dei Senussi contro l'occupazione italiana in Cirenaica

2 Palestina 1920-39
Rivolte arabe contro l'immigrazione ebraica spalleggiata dal governo britannico e risposte ebraiche

3 Siria 1925-27
Rivolta delle popolazioni druse contro il controllo francese sempre più pressante

4 Iraq
1920 Rivolte rurali contro il governo britannico
1941 Conflitto antibritannico condotto dal governo filonazista di Rashid Alí al-Galiani

5 India 1919-41
Agitazioni popolari contro il dominio inglese. Sotto la guida di Gandhi comincia la disobbedienza civile e la protesta non-violenta

6 Indocina 1930
Scioperi e rivolte antifrancesi organizzate dai comunisti di Ho Chi Minh

insediati qua e là alcuni vasti imperi, generalmente effimeri. L'Islām, diffuso nel Sudan e sulla costa orientale del continente, tendeva a indebolire le strutture tribali. La colonizzazione ebbe quanto meno il merito di eliminare la tratta, di lottare vittoriosamente contro la schiavitù, di stabilire la pace.

L'Africa nera, eccezion fatta per l'Etiopia e la Liberia, era interamente colonizzata, ed era stata spartita principalmente fra Inglesi, Francesi, Belgi e Portoghesi. La Germania era stata esclusa da questa spartizione dopo la sconfitta, e i suoi territori erano stati ripartiti sotto forma di mandati fra Gran Bretagna, Francia, Belgio e Unione Sudafricana.

Il sistema coloniale francese

L'organizzazione francese era fondata su grossi nuclei territoriali (Africa occidentale francese o AOF, Africa equatoriale francese o AEF, Madagascar) alle dipendenze di governatori generali che dovevano render conto del loro operato solo al ministro delle Colonie, e che avevano come subordinati i governatori delle singole colonie. Sul gradino gerarchicamente inferiore stavano i *cercles*, e su quello più basso ancora le *subdivisions*, gestite da «amministratori coloniali», dotati di ampi poteri nel campo amministrativo, poliziesco, giudiziario, economico e dei lavori pubblici; sull'ultimo gradino della scala gerarchica stavano dei capi indigeni. L'amministrazione francese era caratterizzata da una contraddittoria applicazione degli ideali repubblicani della madrepatria. Gli istituti locali in gene-

Un francobollo, appartenente a una serie dedicata alla musica, emesso nel Congo belga nel 1931. L'organizzazione belga delle colonie africane era improntata a un atteggiamento paternalistico nei confronti degli indigeni.

rale venivano rispettati, ma si svuotano progressivamente, sopraffatti dalla pratica amministrativa francese; in tal modo si giunge, per lo più, a un'unica amministrazione francese diretta. Accanto a questa tendenza impositiva e autoritaria, esisteva una tendenza «democratica» all'«assimilazione» che si faceva sentire in diversi campi: scuola in francese, servizio militare, africani trasformati in funzionari, sviluppo urbano. Tuttavia l'assimilazione non fu mai tentata seriamente. La parola d'ordine che era stata pronunciata nel 1918, «la Francia con 100 milioni di abitanti», era solo un'illusione patriottica. Le colonie, possedimenti che adulavano l'orgoglio nazionale, ma lontane dalla madrepatria, nelle mani di tecnici e amministratori specializzati, erano abbandonate a loro stesse e vivevano alla giornata.

Il sistema coloniale inglese

Gli Inglesi sono mossi da fattori differenti, meno militari e politiche e più commerciali: essi riducono le spese amministrative utilizzando i capi indigeni; danno poco impulso all'urbanizzazione; lasciano l'insegnamento ai missionari e ai *marabù*; non si pongono nemmeno il problema che si ponevano i Francesi, quello dell'assimilazione. La politica britannica prevedeva un decentramento dei poteri: i governatori sono affiancati da consigli esecutivi e legislativi composti da alti funzionari, da membri nominati europei e indigeni, a volte anche da qual che eletto. Era dunque un governo indiretto.

Il Congo belga

L'organizzazione belga poggiava sulla «carta coloniale» del 1908. Il Congo era governato dai decreti del re, assistito da un consiglio coloniale. L'organizzazione è così strutturata: ministero delle Colonie a Bruxelles; un governatore generale a Leopoldville; vari governatori provinciali e amministratori distrettuali e territoriali; infine le circoscrizioni indigene. I dirigenti belgi non si pongono minimamente il problema del futuro del Congo, se non sul piano economico. Hanno la coscienza pulita: ritengono che la colonizzazione abbia salvato gli indigeni dai tiranni locali e dai traffici dei mercanti di schiavi, e che li possa condurre alla civiltà senza fretta eccessiva; considerano gli indigeni come bambini, incapaci di intendere e di volere: il «paternalismo» è la sola politica possibile nei loro confronti. È riservato loro un trattamento particolare: c'è segregazione di fatto (nei mezzi di trasporto, negli edifici pubblici), separazione di diritto (anche se non sul piano giudiziario); ma viene anche esercitata una tutela per difendere questi bambini da se stessi (proibizione delle bevande alcoliche; divieto di acquistare terra). La formazione professionale è limitata al livello operaio. Accanto all'amministrazione coloniale, vi sono le grandi società capitalistiche – l'*Union Minière* dell'Alto Katanga paga un terzo delle imposte di tutto il Congo – e le missioni cattoliche, le quali hanno praticamente il monopolio dell'insegnamento, che avviene per lo più nelle lingue locali.

Il sistema coloniale portoghese

Il Portogallo – in cui nei primi anni Trenta si era affermato il regime dittatoriale di Salazar – gestiva gli enormi territori dell'Angola (1.246.000 km², 4,8 milioni di abitanti) e del Mozambico (783.000 km² e 6,6 milioni di abitanti) e ancora alcuni territori minori. Le dimensioni dell'impero coloniale portoghese sono ancora più impressionanti se si tengono a mente le dimensioni della madrepatria: ca. 90.000 km²; la popolazione, ridotta a ca. 3 milioni all'inizio del sec. XIX, era in crescita ma arriverà a ca. 7,5 milioni solo nel 1940.

Erano le più antiche colonie europee in Africa, stabilite già nel corso del sec. XVI e mantenute dal Portogallo attraverso le secolari vicende che aveva attraversato il regno e poi la repubblica (instaurata nel 1911). Si fondavano in buona parte sulla «tratta dei neri»; la schiavitù venne soppressa di fatto nelle colonie solo nel 1878. I Portoghesi avevano sempre professato una dottrina paternalistica nei confronti dei neri. L'indigeno è un bambino, e capisce solo la forza. D'altra parte, però, la tradizione portoghese è antirazzista: i matrimoni misti non sono considerati un disonore. Nasce così un'idea di assimilazione totale delle colonie al Portogallo, e di conseguenza un centralismo assoluto: tutto è deciso a Lisbona. Questo sistema fu introdotto dal dittatore Salazar, che fu per qualche tempo ministro delle Colonie intorno al 1930. Nel 1935 le colonie furono proclamate parte integrante del Portogallo. Non v'erano però parlamenti coloniali.

Le prime manifestazioni nazionaliste

Le prime manifestazioni nazionalistiche nell'Africa nera provengono quasi ovunque da coloro che hanno studiato nelle università metropolitane. L'azione rivoluzionaria dei comunisti e dei sindacalisti, tanto importante in Asia, non si fa sentire che nelle colonie britanniche della Rhodesia, a forte percentuale bianca, e fra i neri del Sudafrica.

Nella Costa d'Oro britannica, fin dal 1920, il *National Congress of British West Africa* rivendicò una più estesa partecipazione ai consigli esecutivi e legislativi. Nel 1925 fu fondata a Londra la *West Africa Student Union* (WASU) che, specie dopo il 1930, pubblicò giornali violentemente nazionalisti. Danguah, uno dei fondatori della WASU, si pose alla testa del movimentò nella Costa d'Oro; non mancarono resistenze all'interno, da parte dei capi tradizionali. Ma nel 1937, fu organizzato di comune accordo il boicottaggio di alcune ditte inglesi. Anche in Nigeria è uno dei fondatori della WASU, Solanké, a porsi a capo del movimento nazionalistico. Nel 1936 viene fondato il *Nigerian Youth Movement*; nel 1937 il dottor Azikiwé, già studente negli Stati Uniti d'America, fonda il giornale «West African Pilot», che contribuisce all'espansione del movimento nazionalistico.

Lo stesso accade nel Sudan anglo-egiziano, dal quale gli Egiziani, fino al trattato del 1936, saranno praticamente esclusi. Gli

esponenti della giovane borghesia locale, privati di ogni carica amministrativa, creano nel 1938 il *Graduates General Congress*. Nel Madagascar un movimento di giovani intellettuali nazionalisti appartenente alla casta Merina, il VVS, fu scoperto nel 1915, e i suoi capi arrestati; in seguito essi furono amnistiati. Dopo la guerra, un assoldato nell'esercito francese, Jean Ralaimongo, già schiavo liberato dai Francesi, maestro di scuola, prese contatti a Parigi con gli ambienti di sinistra. Tornato nel Madagascar nel 1922, fondò il giornale «L'Opinion» in lingua francese, che denunciava tutti gli abusi della colonizzazione. Ma Ralaimongo non era tanto nazionalista, quanto piuttosto fautore dell'assimilazione: mirava a fare del Madagascar un dipartimento francese. Nel 1929 organizzò una manifestazione davanti alla sede del governatore generale: fu messo in residenza sorvegliata, ed eguale sorte toccò al suo seguace Ravohangy, già membro del VVS. Ma il movimento da lui iniziato sopravvisse, e si orientò verso il nazionalismo propriamente detto, con giornali come «La Patrie Malgache», «La Nation Malgache».

In quello stesso periodo, nel Senegal, in cui gli abitanti dei «quattro comuni» erano cittadini francesi ed eleggevano regolarmente alla camera dei deputati un nero, Blaise Diagne, la ristretta élite intellettuale – il magistrato Lamine Gueye, l'assistente universitario Léopold Senghor – era favorevole all'assimilazione, anche se Senghor intendeva mantenere la «negritudine», cioè la civiltà propriamente nera. Solo alcuni pochi «giovani senegalesi» erano nazionalisti.

L'*apartheid* in Sudafrica

Il problema, per i neri del Sudafrica, è legato all'instaurazione di un regime di segregazione assoluta, che si chiamerà più tardi *apartheid*. Fin dal 1911 il *Mines and Works Act* escludeva i neri da vari impieghi qualificati. Nel 1912 un congresso di laburisti e sindacalisti chiese la segregazione per proteggere gli operai bianchi dall'afflusso di manodopera di colore. Una legge fondiaria del 1913 attribuì solo l'8% del territorio agli indigeni – che già lo occupavano – riservando il rimanente ai bianchi. Nel 1912, per lottare contro queste misure, si costituì un *African National Congress* (ANC), composto di neri; e subito dopo la guerra il primo ministro Smuts creò una commissione per gli affari indigeni. La resistenza della popolazione di colore si intensificò: resistenza passiva, scioperi, sommosse sanguinose, cui rispose nel 1922 lo sciopero degli operai bianchi delle miniere. Tutta una serie di leggi favorirono l'assunzione di manodopera bianca a danno di quella di colore.

Sarà soprattutto sotto l'influenza del Partito comunista che verrà condotta la lotta per la creazione di sindacati multirazziali (africani, indiani, e qualche bianco). Nella Rhodesia del Sud, fatte le debite proporzioni, la situazione non si presentava diversa. Nel 1936, nel-

Il Commonwealth tra le due guerre

«Commonwealth» (letteralmente «bene comune») è un termine con cui si sono indicati nella storia tipi diversi di comunità politiche. Il Commonwealth per antonomasia è tuttavia la comunità di Stati che scaturì dalle riorganizzazioni (e dal declino) dell'impero britannico.

Il fatto che l'impero britannico fosse costituito non da un insieme territoriale compatto ma da un complesso di possedimenti sparsi in tutto il mondo a distanza anche grandissima dalla metropoli e abitati da popoli diversissimi, e il favore accordato dal regime coloniale inglese alle forme di autogoverno (*Home Rule*), congeniali allo spirito britannico, favorirono l'affermarsi, entro il quadro imperiale, di entità politiche via via più differenziate e dotate di governo autonomo (*Dominions*). Giunto a completa maturazione, alla metà del Novecento, il processo storico dell'indipendentismo nazionale, l'antico impero si trasformò in una blanda unione di Stati sovrani. I primi tentativi di ristrutturazione dell'impero inglese risalgono al 1870. Scartata l'ipotesi di una stretta unione politica con l'istituzione di un super-governo rappresentativo, al termine di una prima serie di conferenze (1887, 1897, 1902, 1907) si giunse a istituire un embrione di organizzazione consultiva predisponendo la convocazione ogni cinque anni di una conferenza imperiale, che avrebbe seguito gli sviluppi dei rapporti interimperiali. Dopo la prima guerra mondiale (che aveva visto la solidarietà operante delle colonie verso la madrepatria e le deliberazioni congiunte dei ministri della guerra inglese, dei *Dominions* e dei rappresentanti indiani nell'ambito del gabinetto di Guerra imperiale), i rapporti tra la madrepatria e gli Stati autonomi del Commonwealth evolsero rapidamente verso il principio di pariteticità rivendicato dalle ex colonie, sia in politica interna, sia nei rapporti internazionali.
Preparata da quelle precedenti del 1921 e del 1923, la conferenza del 1926 portò alla formulazione del documento contenente la cosiddetta «formula Balfour» secondo cui i membri del Commonwealth (*dominions*) dovevano essere considerati «comunità autonome nell'ambito dell'impero britannico, di status uguale, senza alcun rapporto di subordinazione in ogni campo dei rispettivi affari interni e internazionali, sebbene uniti dalla comune fedeltà

l'Unione Sudafricana, il 20,9% della popolazione era di bianchi, il 68,8% di Bantù, il 2,5% di Asiatici e l'8,5% di meticci. Nella Rhodesia del Sud, nel 1956, i bianchi sono il 7,5%, gli Africani e i meticci il 72,5%.

Il Kenya

Nel Kenya, dove nel 1923 c'erano 25.000 Indiani e 10.000 coloni contro 2,5 milioni di indigeni, la lotta si svolse dapprima fra bianchi e Indiani, dato che questi ultimi erano praticamente esclusi, attraverso la legge elettorale, dal consiglio legislativo. Ma gli africani entrano ben presto in scena, dando vita a una lega, la «Associazione dei giovani kikuyu», fondata nel 1921 dal maestro di scuola Harry Thuku, che raggruppava molti giovani ex-allievi delle missioni: «Leali patrioti kikuyu», «Associazione dei contribuenti kavirando», ecc. Queste società agivano in difesa dei diritti, dei territori e delle usanze delle tribù, oppure funzionavano da società di mutuo soccorso. Una corrente dell'Associazione centrale kikuyu (KCA) inviò come delegato a Londra nel 1930 il futuro capo del nazionalismo keniano, Johnston, detto Jomo Kenyatta, per protestare contro l'interdizione delle danze tribali e per ottenere diverse riforme. Tutte queste associazioni rivendicavano una rappresentanza elettiva di

Jomo Kenyatta

alla corona, e liberamente associate come membri del Commonwealth Britannico di Nazioni». La struttura del neonato Commonwealth veniva successivamente sanzionata con lo statuto di Westminster, votato dal parlamento britannico nel 1931. Con tale atto venivano riconosciuti Stati indipendenti e membri del Commonwealth il Canada, la Nuova Zelanda, l'Australia, l'Unione del Sudafrica, l'Irlanda del Nord (nel 1947 rifiuterà la condizione di membro), Terranova (nel 1949 entrerà a far parte del Canada). A capo del Commonwealth veniva riconosciuto il sovrano inglese; ma le conferenze imperiali per lo più annuali, assumevano la funzione di massimi organi deliberanti dell'associazione e in esse tutti gli Stati membri erano rappresentati pariteticamente. L'anno dopo, Regno Unito e *dominions*, sviluppando e modificando gli accordi commerciali presi già sul finire del sec. XIX e sotto la spinta della grave crisi economica e dei commerci internazionali che infieriva in quegli anni, stipularono un insieme di regolamenti commerciali e tariffari preferenziali, stringendo così una solida rete di comuni interessi economici.

I delegati dei dominions *riuniti per una conferenza imperiale presso la Lancaster House di Londra (ottobre 1926).*

Tra le due guerre il Commonwealth si configurò come un club di Stati di razza e cultura prevalentemente anglosassone. Come già la grande guerra, il secondo conflitto mondiale porterà una svolta radicale nella storia del Commonwealth. Ad esso aderirono successivamente quasi tutte le ex-colonie man mano che raggiungevano l'indipendenza; il Commonwealth (che conta oggi una cinquantina di membri) perse ogni omogeneità politica, mantenendo tra i vari membri legami soprattutto di natura economica.

africani nel corpo legislativo. Nel 1938 Kenyatta pubblicò un libro, *Facing Mount Kenya* (*La montagna dello splendore*), in cui descriveva l'etnologia e la storia – a tinte fortemente mitiche – dei Kikuyu, e reclamava la restituzione delle terre dei coloni alla sua tribù. In effetti, nel caso del Kenya – eccezionale per quanto riguarda l'Africa – il nazionalismo nascente poggiava sullo spirito tribale. In tutti gli altri Paesi i giovani intellettuali colti, sognando il futuro della loro nazione, se lo prospettavano come quello di uno Stato moderno, largamente influenzato dalle strutture europee.

4. Illusioni imperiali e nazionalismo afro-asiatico

L'illusione di forza delle potenze coloniali

Nel 1939 i popoli europei non sanno, nel complesso, che esistono fattori di evoluzione nelle loro colonie. Sono convinti che gli indigeni siano felici e fieri di vivere all'ombra della bandiera metropolitana; le colonie rappresentano per loro il simbolo dell'esotico, del pittoresco, dell'avventura. L'esposizione coloniale di Parigi, nel

1931, è stata fatta per illustrare la gloria imperiale. Coloro che sanno ciò che avviene realmente, cioè gli amministratori e i coloni, non sono in generale inquieti. Sono convinti che la forza permetterà loro di sistemare tutto, e che gli indigeni potranno essere mantenuti nel loro stato d'inferiorità per un periodo indefinito di tempo. Poiché le masse, soprattutto in Africa, sono scarsamente sensibili al nazionalismo, essi si convincono che le rivendicazioni delle élite intellettuali non abbiano radici profonde; e vi scorgono anzi l'azione subdola del comunismo, o la mano di un rivale ambizioso – specialmente la Germania, che rivendica anch'essa delle colonie, e l'Italia, che considera il suo impero insufficiente. Hanno la coscienza tranquilla e restano ottimisti.

Nazionalismi in Asia e in Africa

Da parte dei nazionalisti i sentimenti sono molto diversi. Siano essi tradizionalisti, modernisti, comunisti o comunisteggianti, questi uomini vivono in un'altalena di speranze esaltanti e di amare delusioni. I Paesi arabi del Medio Oriente sembrano più vicini degli altri all'indipendenza; i neri africani ne sono i più lontani; il caso che rappresenta la via di mezzo è quello dell'Asia.

Alcuni storici hanno distinto quattro ondate di nazionalismo che si susseguirono in Asia nella prima metà del sec. XX, sia pure sempre in relazione alle vicende europee: il 1905, indubbiamente in seguito all'esaltazione suscitata dalla vittoria dei Giapponesi sui Russi; il 1917-1919, nel momento in cui prendono quota nel mondo due forti indirizzi ostili al colonialismo, il wilsonismo e il leninismo, dopo una strage (la prima guerra mondiale), che ha «dissacrato» l'Occidente; il 1930-1931, in conseguenza della crisi economica mondiale, la quale, non lo si dimentichi, fa abbassare dappertutto i prezzi delle materie prime, e spinge quindi le popolazioni che le producono alla miseria e alla rivolta; il 1939-1945, a causa di una guerra in cui l'Europa, grande continente colonizzatore, è lacerata, schiacciata, ridotta in rovina.

D'altro canto, si formano leader anticolonialisti che acquistano via via maggior prestigio, spesso grazie alla metropoli che li mette in carcere, facendone dei martiri. Avviene una profonda maturazione che, dopo il 1945, opererà una profonda trasformazione nel mondo, «diseuropeizzandolo». [JEAN-BAPTISTE DUROSELLE]

XVI. L'imperialismo e il fascismo in Giappone

L'analisi del sistema politico del Giappone d'anteguerra viene oggi proposta muovendo da due punti di vista contrapposti, grosso modo coincidenti con le due prevalenti impostazioni che la storiografia contemporanea ha dato del problema del fascismo giapponese. È significativo che, in un ambiente ideologizzato e dogmatico quale quello della storiografia giapponese, queste due interpretazioni taglino e congiungano scuole fra di loro incompatibili come quella marxista – alla quale ascriviamo storici oggi indirizzatisi verso altre metodologie, primo fra tutti Ōtsuka Hisao – e quella cosiddetta tradizionale. Su un fronte si insiste – con maggiori o minori sfumature – nel connotare come fascista, con caratteri non troppo dissimili da quelli europei, il sistema economico e politico del Giappone degli anni Trenta. Sull'altro si nega che il termine fascista possa applicarsi a un determinato periodo della storia del Giappone contemporaneo o a singole istituzioni o movimenti.

L'imperatore Hirohito il giorno della sua incoronazione, nel 1926. Simbolo del militarismo e dell'espansionismo nipponico, coinvolse il suo Paese nella seconda guerra mondiale con l'attacco di Pearl Harbour, il 7 dicembre 1941.

Non illustreremo temi e andamento di quello che è ormai uno dei più spinosi e per molti versi inconcludenti fra i numerosi dibattiti che periodicamente scuotono il mondo accademico giapponese fino a travalicarne gli stessi confini: ci riferiamo al cosiddetto *Nihon fashizumu ronsō* (dibattito sul fascismo giapponese), i cui prodromi risalgono alla celebre controversia fra la scuola *Rōnō* legata alla sinistra socialista di Yamakawa Hitoshi e Inomata Tsunao e la scuola *Kōza* di rigida ossevanza kominternista. Di conseguenza l'impiego che faremo del termine «fascismo» non si deve intendere come adesione allo schieramento propugnatore dell'applicabilità della categoria di fascismo al Giappone; né deve essere inteso come espressione di una rigida categorizzazione che, anzi, concordando con Gilbert Allardyce, (*What Fascism is Not. Thought on the Deflation of a Concept*, in «American Historical Review», LXXXIV, 1979), sembra più semplice, oltre che più proficuo, definire cosa il fascismo non sia,

Il fascismo come soluzione alla crisi

piuttosto che il contrario. Il fascismo, nel quadro concettuale nel quale ci siamo mossi, non è inteso come uno sviluppo inevitabile del sistema capitalistico, ma piuttosto come una delle alternative perseguibili da società capitaliste che si trovino a fronteggiare il processo di modernizzazione in condizioni svantaggiose (ritardo, debolezze del sistema, ecc.) così come esemplificato da A.F. Kennet Organski, (*Le forme dello sviluppo politico*, Bari 1970) e da Barrington Moore, (*Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Torino 1969): quest'ultimo richiamandosi anche al caso del Giappone. In altre parole, se esaminiamo le condizioni sociali ed economiche che hanno caratterizzato in Europa, e con alcune modifiche anche in Giappone, a partire dalla conclusione della prima guerra mondiale, l'emergere di regimi che vengono definiti come fascisti, vi troviamo la coincidenza della crisi generalizzata del sistema economico, caratterizzata da anemia accumulativa oltre che da fragilità del sistema politico-istituzionale, e amplificata dalla grande crisi. Il fascismo consisterebbe nel tentativo da parte delle classi dominanti di proporre una risposta funzionale a simile crisi, imponendo uno Stato interventista controllato da una burocrazia con funzioni dirigistiche.

La continuità della burocrazia

Nonostante da più parti si tenda a negare continuità alla linea di condotta della burocrazia giapponese dal periodo Meiji alla crisi dell'era Shōwa, concordando su questo punto con Renzo De Felice, siamo convinti che proprio perché «apparentemente fuori tono», questa sia la strada da percorrere. Abbandonate impostazioni etnocentriche, per cui il «fascismo», fenomeno esclusivamente europeo, sarebbe altrove irripetibile (e questa posizione trova in Italia proprio in De Felice un esponente di grande prestigio), o il contrario di questa, per la quale anche in Giappone il fenomeno dovrebbe essere presente, ci pare maggiormente proficuo concentrarci sugli aspetti caratterizzanti più che caratteristici, sugli elementi di continuità più che su quelli di discontinuità. L'accento che qui si darà al ruolo mantenuto dalla burocrazia nel suo coniugarsi, trasformarsi e reagire agli stimoli che già dal periodo Meiji le provenivano dall'esterno, in particolare dall'internazionale imperialista, non intende precludere altre strade ad analisi e reinterpretazioni di quel particolare fenomeno che qui abbiamo definito come «fascismo» per comodità terminologica.

1. La burocrazia e il quadro internazionale

«Quadro internazionale» e «burocrazia», nella sua articolazione interna e nella sua evoluzione, sono due elementi paradigmatici per una interpretazione della storia del Giappone dalla restaurazione Meiji (1868) alla seconda guerra mondiale, anche se non minor rilevanza ebbero componenti economiche quali il tipo di accumula-

zione nelle diverse fasi evolutive del capitalismo giapponese, ecc. L'abnorme rilevanza della burocrazia nella storia del Giappone moderno trova conferma nell'essersi questa imposta, già nel periodo Meiji, non come strato tecnocratico legato alla gestione per conto terzi dell'apparato statale, ma come detentrice in prima persona del potere politico, nonché come produttrice dei meccanismi di controllo sociale. Per quadro internazionale non si intende qui in astratto l'elemento esterno – l'insieme delle condizioni storiche che hanno determinato la politica estera del Giappone – quanto il sistema delle relazioni di potenza soggetto alle leggi tendenziali del capitalismo (in quanto modo di produzione dominante) nella sua fase di sviluppo che viene generalmente indicata come l'età dell'imperialismo, elementi tutti che singolarmente o combinati, hanno contribuito a promuovere la rapida progressione del capitalismo industriale giapponese almeno quanto le condizioni locali.

La burocrazia giapponese

L'insufficienza del quadro analitico leninista-terzo internazionalista, che più di ogni altro ha orientato le interpretazioni dell'imperialismo e del fascismo giapponesi (in particolare con le tesi di Dimitrov del 1932), è ormai riconosciuta anche dai vasti settori della storiografia giapponese più rigidamente legati ai modelli dello storicismo marxista; basterà qui accennare a come il Giappone sia riuscito a inserirsi attivamente, oscillando fra subordinazione e insubordinazione, nella spartizione imperialista dei mercati dell'Asia orientale prima ancora di aver completato la trasformazione del capitale da industriale a finanziario, con un processo di sviluppo in cui capitalismo e imperialismo non sono due fasi distinte, ma momenti indissolubilmente intrecciati, che cresceranno fianco a fianco.

Le spiegazioni tradizionali

L'altro modello interpretativo, in diretta contrapposizione con quelli della storiografia marxista, è noto nelle sue differenti articolazioni come teoria della modernizzazione; l'ultimo secolo di storia del Giappone sarebbe stato scandito da un progressivo, anche se non lineare, processo di accumulazione di strutture e istituzioni moderne con la breve interruzione degli anni Trenta, anni in cui il meccanismo avrebbe dato segni di incepparsi, o per dirla con un famoso eufemismo di Edwin O. Reischauer (*What Went Wrong?*, in J.W. Morley, *Dilemmas of Growth*, Princeton 1971) «something went wrong» (qualcosa è andato storto). Nonostante la popolarità goduta negli anni Sessanta fra storici e studiosi di scienze sociali delle due sponde del Pacifico, la parzialità e inconsistenza di questo modello è oggi riconosciuta anche dalla storiografia di impostazione non marxista, tanto che fra i primi a ripudiarlo è stato James W. Hall, uno dei suoi più prestigiosi propugnatori.

Pur nelle inevitabili arbitrarietà riteniamo che la dicotomia burocrazia-quadro internazionale possa contribuire a far uscire il di-

Una stampa del pittore Yoshitoshi (1873) raffigurante la battaglia di Ueno, episodio decisivo della restaurazione Meiji. Nello scontro, che ebbe luogo alla periferia di Tōkyō nel 1868, l'esercito degli shōgun *fu sconfitto dalle truppe che sostenevano l'imperatore Meiji.*

La burocrazia e il quadro internazionale

battito su imperialismo e fascismo giapponesi dalle attuali secche storiografiche, ponendosi come possibile sintesi fra le due prevalenti interpretazioni del Giappone dopo Meiji, l'una secondo cui il successo del processo di modernizzazione sarebbe stato inversamente proporzionale al peso qui avuto dall'imperialismo; l'altra tendente a porre l'accento sul contributo della tradizione culturale e istituzionale e quindi a sottovalutare il ruolo svolto dal contesto internazionale. Il risultato più significativo dell'approccio qui adottato consiste nel non affrontare imperialismo e fascismo come momenti logicamente distinti il cui intrecciarsi sarebbe una mera coincidenza cronologica; capovolgendo la logica che informava la teoria della modernizzazione, l'imperialismo si impone come insostituibile elemento di supporto alla maturazione dello Stato Meiji con caratteri tali che la fascistizzazione degli anni Venti e Trenta appare come esito, non scontato, ma in buona parte predisposto da meccanismi sociali, se non automatici, di almeno difficile controllo.

2. Dalla restaurazione Meiji alla guerra russo-giapponese

Nazionalismo ed espansionismo

Come da più parti evidenziato, già nell'ideologia *sonnō jōi* (riverire l'imperatore, espellere i barbari), e *fukoku-kyōhei* (Paese ricco, esercito forte), slogan quest'ultimo che sintetizzò gli obiettivi dell'attività politica Meiji, erano compresi elementi espansionistici ereditati da pensatori Tokugawa come Honda Toshiaki e da ideologi della restaurazione come Yoshida Shōin; ed è proprio questo sostrato nazionalista-espansionistico, insieme con opportunità di equilibrio fra le varie componenti regionali delle forze restauratrici, più che coscienti esigenze di strategia e di imperialismo economico, a spiegare le sortite protoimperialistiche del Giappone, quali la spedizione del 1874 a Taiwan, che portò anche formalmente l'arcipelago delle Ryūkyū sotto il controllo nipponico, e la forzata apertura nel 1876 della ermetica *sakoku* (chiusura del Paese) della Corea, d'intesa con Stati Uniti e Russia. Avvenimento di enorme rile-

Una stampa del pittore Yoshitoshi (1877) che raffigura l'insurrezione di Kagoshima, con la quale, nel 1877, l'eroe della restaurazione Meiji, Saigō Takamori, si ribellò contro il governo che aveva contribuito a far nascere.

La fazione samuraica e quella burocratica

vanza in questo contesto fu la mancata spedizione in Corea del 1873: caldeggiata dal settore più rigidamente legato alla tradizione samuraica, guidata da Saigō Takamori, ostile alla politica del *wakon-yōsai* (spirito giapponese, tecnologia occidentale) e alla emergente burocrazia civile, la spedizione venne bloccata dal rientro della missione guidata da Iwakura Tomomi. Lo scontro di Saigō e dei suoi alleati con il gruppo dei burocrati appoggiati da Iwakura e dall'ambiente di corte produsse la prima e unica inconciliata frattura fra quelli che si possono sommariamente indicare come il settore militare (Saigō) e quello civile (Iwakura) della burocrazia. Fra il 1874 e il 1877 scoppiarono una serie di rivolte culminate nella ribellione guidata dallo stesso Saigō Takamori, la cosiddetta guerra di Seinan (1877), in cui l'esercito di coscritti del governo centrale, modernamente armati e organizzati, umiliò quanto rimaneva del prestigio militare samuraico.

Al di là dei contrasti fra le fazioni (*batsu*), lo scontro tra i due gruppi fu innescato da una diversa valutazione della collocazione internazionale che il nuovo Giappone avrebbe dovuto occupare nell'ambito dell'ordine internazionale esistente. Il gruppo riformista legato a Iwakura con una più precisa comprensione del quadro internazionale, degli interessi e dei ruoli delle singole potenze, era giunto alla valutazione che il Giappone avrebbe potuto partecipare alla spartizione dell'Asia orientale solo dopo aver stretto solide alleanze con una o più delle maggiori potenze imperialiste; per Saigō e i suoi samurai fermi a una analisi della situazione internazionale legata al periodo della *sakoku*, l'imporsi del Giappone come potenza internazionale era visto in termini di scontro con le altre potenze imperialiste, fiduciosi sulla base di spinte irrazionali legate all'ideologia del *jōi* (espellere gli stranieri), della superiorità del Giappone, il Paese dei *kami* (*shinkoku*).

Matsukata Masayoshi

Matsukata Masayoshi (1835-1924) fu uno dei protagonisti della modernizzazione e dell'avvio del processo di transizione al capitalismo in Giappone, avvenuto a partire dalla seconda metà del sec. XIX. La politica economica di Matsukata, sette volte ministro delle Finanze tra il 1881 e il 1891, ebbe importanza decisiva per il consolidamento del capitalismo e per il suo successivo sviluppo; a lui si devono, dopo la crisi del 1878-1880, la stabilizzazione della moneta e della convertibilità, la concentrazione dell'emissione nella Banca del Giappone e l'introduzione del monometallismo aureo. Primo ministro nel 1891-1892 e nel 1896-1897, fu fautore di una politica autoritaria e antiparlamentare; favorì inoltre la modernizzazione dell'esercito e della marina.

La guerra di Seinan oltre all'efficacia del nuovo esercito aveva contribuito a mettere in luce la fragilità del sistema finanziario giapponese. Il pesante ricorso all'emissione di una massa monetaria cartacea inconvertibile provocò sull'intero sistema economico effetti inflattivi tali da minare le basi stesse della politica del *fukoku-kyōhei*. L'opera di riordinamento venne affidata a Matsukata Masayoshi, nuovo ministro delle Finanze, il quale in pochi anni stabilizzò il sistema monetario e bancario dando al Paese una solida e duratura base finanziaria. La politica di Matsukata, che si configurò come una delle precondizioni del decollo della prima rivoluzione industriale che proprio in quegli anni avrebbe avuto inizio, segnò una cesura importante nella storia del Giappone Meiji: le sue scelte (concordate con l'oligarchia e la burocrazia Meiji) fissarono, in pratica sino alla grande crisi, le direttive generali della strategia dello sviluppo economico del Giappone, indirizzandolo verso un percorso che con il passare degli anni renderà sempre più difficilmente reversibile la politica interna ed estera. Il raggiungimento del pareggio del bilancio, ottenuto con una manovra deflazionistica impostata sul massiccio ricorso alla tassazione indiretta, la compressione della spesa pubblica, a esclusione di quella militare, il rinvio nel tempo del ricorso all'aumento dell'imposta fondiaria, costituirono i tre capisaldi di questa politica con implicazioni che andarono ben oltre gli obiettivi primari. La decisione di non ricorrere a un inasprimento dell'imposta fondiaria anticipò la politica di riassorbimento delle potenzialità rivoluzionarie della borghesia rurale, che nel decennio del *Jiyū minken undō* (movimento per la libertà e i diritti civili, 1885-1895) sarebbero state liberate nell'unico tentativo di modernizzare il Giappone dal basso e costituì la condizione essenziale per realizzare la saldatura di un blocco sociale composto da oligarchia, burocrazia, proprietari terrieri, capitale accentrato negli *zaibatsu* (*konzern* plurisettoriali) che guiderà il Paese sino all'ultima guerra. La decisione di incrementare le spese militari, comprensibile considerato il quadro internazionale dell'epoca, accentuò il ruolo strategico dell'industria pesante-militare; questo ruolo verrà ulteriormente enfatizzato nel periodo successivo alla prima rivoluzione industriale, a tutto discapito del settore manufatturiero già colpito dalla restrizione del mercato interno seguita dall'adozione delle misure deflazionistiche. L'alternativa fra allargamento del mercato interno, favorito da un incremento dei redditi (quasi politica keynesiana *ante litteram*), ed espansione imperialistica diretta alla conquista dei mercati continentali, ampiamente pubblicizzata in molta della storiografia progressista, ci appare come una pura e semplice ipotesi di scuola. È però indubbio che il progressivo aumento delle spese militari, abbinato alla manovra sui redditi del settore rurale, finì con il deprimere quella vitalità, o propensione all'economia di mercato del settore rurale, che era stata determinante nel minare le basi economiche del regime Tokugawa.

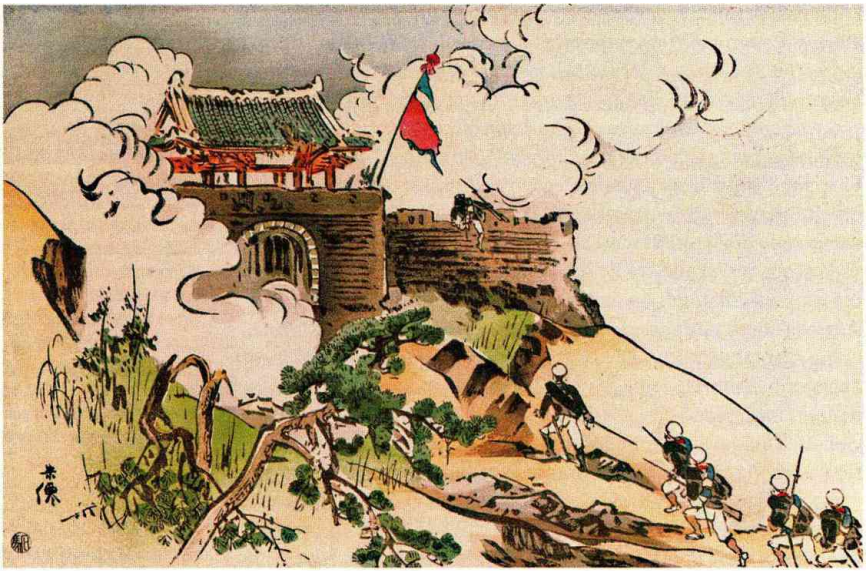
La fine del secolo si chiuse con una ripresa dell'attività imperialistica in Estremo Oriente; terminata la conquista del subcontinente indiano e dell'Asia sudorientale, l'attacco decisivo venne mosso al Regno di mezzo, la Cina. Ma mentre nei decenni precedenti la spartizione della Cina aveva riguardato soltanto Inghilterra, Francia e Russia, comparvero ora sulla scena due nuovi protagonisti, il Giappone (in quanto *late developing country*), e gli Stati Uniti (in quanto *newcomer*), entrambi ben decisi a partecipare alla lotta per il controllo degli ultimi mercati rimasti disponibili. In una prima fase lo scontro si svolse tra il Giappone imperiale e la Russia zarista, i cui rapporti bilaterali nonostante i momenti di tensione durante la seconda metà del periodo Tokugawa, dalla restaurazione in poi si erano mantenuti su un livello di non intollerabile contrasto. L'equilibrio venne alterato dalla Russia con la decisione nel 1887 di estendere, in un periodo che vedeva fra l'altro l'accrescersi della tensione globale fra questa e l'impero britannico, il proprio sistema ferroviario in Siberia (1891-1902), premessa a una successiva espansione verso la Manciuria e la penisola coreana. In occasione del primo scontro, la guerra cino-giapponese del 1894-1895, la Russia, estranea alle ostilità militari, intervenne direttamente per contenere e modificare a proprio vantaggio i risultati del conflitto.

La guerra cino-giapponese, provocata dalla pretesa della Cina di imporre dopo una serie di incidenti un più diretto controllo sugli affari coreani, fu il biglietto da visita dell'imperialismo nipponico. A differenza degli imperialismi occidentali maturi e di quello russo, che pur condividendo con il Giappone l'arretratezza economica interna aveva caratteristiche prevalenti di espansionismo territoriale, quello giapponese si presentò in questa fase come un imperialismo assai originale, definibile come di «rappresentanza» e di «difesa». Queste specificità dipendevano dalla debolezza degli stimoli economici classici (e in particolare dall'insufficiente livello di sviluppo del capitale finanziario), sicché agli obiettivi economici si sovrapposero altre motivazioni, e in particolare la volontà di non mostrare minore aggressività degli imperialismi adulti (motivazione di rappresentanza), a cui si associava, prescindendo dalla portata dei benefici immediati che il Paese ne avrebbe tratto, la decisione di ribadire il proprio diritto di partecipare alla spartizione di quanto restava del continente asiatico.

Combattuta contro la Cina, ma intesa in realtà a contrastare l'espansione estremo-orientale della Russia zarista, la guerra cino-giapponese mise in evidenza le difficoltà della diplomazia nipponica a muoversi all'interno del complesso quadro estremo-orientale, dominato dalla presenza delle potenze europee. La simpatia con cui queste ultime, con in testa la Gran Bretagna (con l'ovvia eccezione della Russia), avevano seguito il primo *exploit* dell'imperialismo giapponese, convinse il governo di Tōkyō

Gli *zaibatsu*

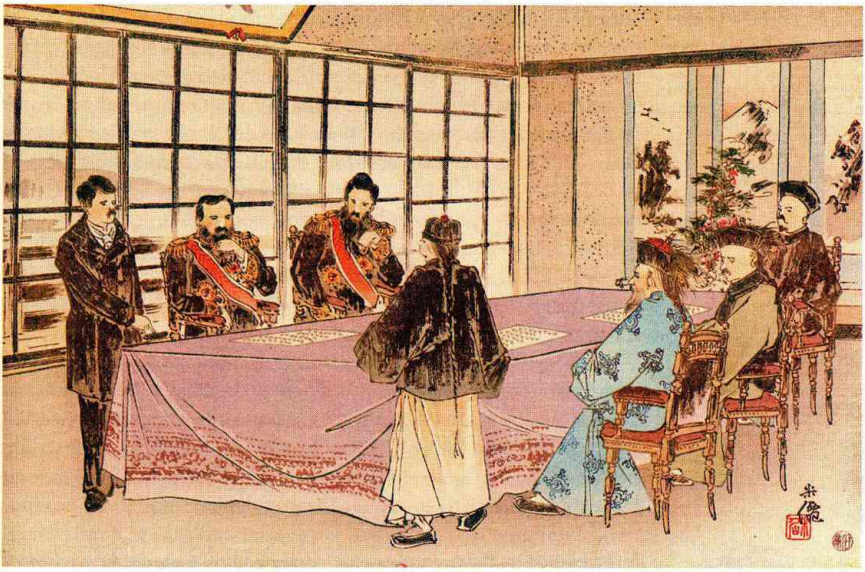
Gli *zaibatsu* erano potenti concentrazioni industriali giapponesi, controllate da famiglie che detenevano i pacchetti azionari di maggioranza. Costituiti da imprese operanti nei settori più diversi, nacquero dopo la restaurazione Meiji (1868) e conobbero un certo sviluppo già prima del 1900. Fu però solo durante il sec. XX che giunsero al loro maggiore sviluppo. Grazie al sostegno della politica governativa – che li favorì a discapito delle piccole imprese, ancora troppo deboli per garantire un'economia industriale – gli *zaibatsu* divennero soggetti privilegiati che partecipavano con cooperazione alla politica economica dello Stato. I prestiti fatti nel 1944 dalle banche controllate dai quattro maggiori *zaibatsu* – Mitsubishi (nella foto, un aereo Zero della Mitsubishi), Mitsui, Sumitomo e Yasuda – ammontavano al 74,9% dei prestiti totali. Mediante il loro potere finanziario gli *zaibatsu* controllavano molte imprese in modo diretto e indiretto. Nel 1946 gli *zaibatsu* furono formalmente aboliti; in realtà, il provvedimento ebbe un'attuazione solo parziale.



Immagini della guerra cino-giapponese in una stampa dell'epoca. Lo scontro che tra il 1894 e il 1895 oppose i due imperi orientali fu un'avvisaglia dell'imperialismo giapponese nell'epoca Meiji.

a formulare obiettivi troppo avanzati rispetto alle reali possibilità di iniziativa politica in quel momento. La clausola del trattato di Shimonoseki (aprile 1895) con la quale veniva imposto alla Cina la cessione della penisola del Liaodong (Liatung), cioè di una parte del suo territorio continentale, né strategicamente marginale né geograficamente periferica, fu il risultato di questo errore di valutazione; il Giappone rompeva infatti un accordo interimperialistico mirante a salvaguardare, almeno per l'istante, il nucleo fondamentale dell'impero cinese. L'appoggio britannico, di fronte alla decisa reazione della diplomazia russa che, abilmente guidata da Witte, riuscì a coinvolgere in un fronte unico antigiapponese Francia e Germania, non garantì al Giappone il mantenimento del Liaodong, che dovette essere restituito in cambio di un aumento dell'indennità di guerra. Già in questa occasione la burocrazia giapponese, pesantemente condizionata dai militari, dimostrò di non possedere precisa percezione della logica dei processi storici che avevano determinato la formazione dei grandi imperi coloniali, una logica che si manifestava in termini di espansione secolare (come quella britannica nel subcontinente indiano) oppure di crescita in assenza di forti entità nazionali che a questa tendenza potessero opporsi (come in Cocincina, in Africa, ecc.) La decisione di procedere alla costruzione di un impero muovendo all'assalto del continente cinese era destinata non solo a produrre la decisa reazione delle altre potenze imperialiste – alla Russia ben presto si sarebbero sostitui-

L'inesperienza della classe militare



La firma del trattato di Shimonoseki (aprile 1895), con cui si concludeva la guerra cino-giapponese, in una stampa dell'epoca. Una clausola del trattato costringeva la Cina a cedere la penisola del Liaodong.

ti, e con ben maggiore decisione, gli Stati Uniti – ma anche quella del nazionalismo cinese, che fattori storici sottovalutati rendevano di ben diversa consistenza rispetto ai più labili nazionalismi asiatici e africani.

3. Il consolidamento della burocrazia

Nel decennio intercorrente fra la guerra con la Cina nel 1895 e quella con la Russia nel 1905, le grandi trasformazioni iniziate con la restaurazione del 1868 e consolidate dalla politica di Matsukata si radicarono definitivamente nel tessuto sociale, economico e politico giapponese. Non solo la rivoluzione industriale fu completata, con il conseguente rafforzamento della vocazione imperialistica espressa dai circoli dirigenti, ma grandi progressi vennero realizzati nel campo delle istituzioni, in particolare con il passaggio al sistema costituzionale-parlamentare, l'unico in vigore all'epoca nel continente asiatico.

L'adozione del sistema costituzionale-parlamentare segnò un momento chiave nella storia del Giappone moderno. Tale scelta, malgrado alcune ovvie limitazioni, come il deciso carattere censitario del sistema elettorale (limitazioni che saranno completamente sradicate solo dall'occupazione americana), rispose a due diverse esigenze. La prima era di ordine internazionale e tendeva a integrare anche nella forma politica il Giappone al club delle altre potenze imperialiste, tutte dotate (tranne la Russia zarista, an-

Il Giappone e le altre potenze imperialiste

cora con un sistema assolutistico premoderno) di una qualche forma più o meno evoluta di democrazia parlamentare; l'interconnessione fra il passaggio al sistema parlamentare e la definitiva integrazione del Giappone nella comunità imperialista internazionale è confermata dalla decisione dell'Inghilterra (presto seguita dagli altri Paesi occidentali) di rinunciare al trattato ineguale del 1858 sostituendolo con un trattato eguale (1894). La seconda esigenza, più complessa e non immediatamente evidente, tendeva a fornire all'élite burocratica uno strumento d'integrazione delle diverse componenti costituenti il blocco dominante, consentendole di operare con strumenti politici moderni. Non si trattò di un processo omogeneo e senza scosse, che anzi all'inizio la dieta, anziché essere lo strumento di mediazione cui pensavano i riformatori, divenne la principale sede dello scontro tra il ceto burocratico e le altre componenti sociali ivi rappresentate. Ma a partire dai primi anni del secolo, dopo la rinuncia al controllo diretto della dieta imperiale tramite una formazione politica *ad hoc* e la scelta di ricorrere alla manipolazione delle sue componenti mediante un complesso sistema di corruzione, concessioni e integrazione nell'apparato decisionale, la funzione di mediazione e omogeneizzazione della burocrazia finì comunque per imporsi come determinante. Non è casuale che il massimo livello d'integrazione del blocco dominante nel periodo Meiji venisse realizzato quando il *genrō* (statista anziano) Saionji assunse la guida del *Rikken seiyūkai* (associazione degli amici del governo costituzionale, 1900-1940) e quindi le funzioni di primo ministro (1906-1908), riuscendo a combinare il prestigio burocratico tradizionale con i nuovi strumenti del potere politico.

Arginare le ideologie socialiste

La rivolta del movimento per la libertà e i diritti civili, che aveva scosso le campagne e la provincia nel decennio antecedente la guerra cino-giapponese, rivelò alla burocrazia oligarchica la rilevanza che l'ideologia – in questo caso un ibrido derivato dal pensiero radical-liberale anglo-francese – poteva assumere come strumento di trasformazione sociale. La diffusione del socialismo nelle forme organizzative proprie del movimento operaio, che in Occidente sembrava accompagnarsi incsorabilmente al rapido progredire dell'industrializzazione, fu un ulteriore motivo di allarme per la classe dominante, tanto che questa affidò alla *Shakai seisaku gakkai* (società per la politica sociale), fondata nel 1896 da intellettuali e accademici legati alla burocrazia, lo studio del fenomeno e l'elaborazione di eventuali contromisure. La comparsa delle prime organizzazioni sindacali della classe operaia, che accompagnò l'accelerazione del processo di industrializzazione durante e dopo la guerra cino-giapponese, rafforzò nella burocrazia la convinzione che fra le funzioni dei vari strati del blocco dominante vi dovesse essere quella, capitale, del controllo delle classi sociali emergenti (proletariato urbano, strati intellettuali

della classe media, bracciantato nelle campagne). Un'élite dominante fu in grado di rispondere alle convulsioni che caratterizzarono il processo di crescita delle strutture produttive e sociali, e quella che accompagnò la guerra cino-giapponese fu solo la prima di una serie di brusche accelerazioni che anche in seguito avrebbero coinciso con le fasi di espansione del settore strategico dell'apparato produttivo, usufruendo di una gestione monopolistica, in pratica quasi totale, degli strumenti di potere e di controllo sociale. La risposta complessiva che questa élite seppe dare è per molti versi sorprendente e può essere descritta non come un processo di «fascistizzazione» vero e proprio, quanto come accumulo pluridecennale di «potenzialità» di fascistizzazione, che solo negli anni Venti e Trenta matureranno in una graduale applicazione pratica. La prima fase a cavallo del secolo si sviluppò con una strategia di contenimento politico delle nuove classi sociali, ed ebbe come atto qualificante l'adozione nel 1900 della *Chian keisatsuhō* (legge di polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico): genericamente diretta a colpire la crescita di formazioni politiche socialiste, nella sostanza mirava a inibire lo sviluppo e il rafforzamento del movimento operaio.

Gli elementi autoritari

Si è eccessivamente concentrata l'attenzione degli storici sociali di impostazione progressista su questi aspetti repressivi dello Stato Meiji, per altro adottati facendo ricorso a un apparato legislativo di non particolare durezza, inteso a intimidire e rallentare più che a impedire la crescita del movimento operaio giapponese, come testimoniano le grandi lotte del 1906-1907 e la massiccia ondata di scioperi che accompagnarono e segnarono la rapida crescita del settore industriale durante la prima guerra mondiale. Più importanza hanno una serie di misure, apparentemente prive di connessione fra di loro, che la burocrazia Meiji adottò a partire dalla guerra cino-giapponese, con l'obiettivo di bloccare ogni ulteriore modernizzazione del mondo rurale che non fosse strettamente tecnologica. In realtà, quello che Owen Lattimore (*Solution in Asia*, Boston 1945) ha descritto come «il fascismo naturale» dei Giapponesi, la cui origine sarebbe da ricercare nella tradizione e nelle radici feudali del Paese (a differenza di quanto avvenne in Germania, dove il nazismo avrebbe dovuto indurre nel Paese un processo di rifeudalizzazione da cui trarre supporto ideologico), ebbe un carattere meno spontaneo di quanto si sia ipotizzato anche se è incontestabile che dalla tradizione feudale il pensiero agrario giapponese (*nōhonshugi*), vivace già sul finire dell'Ottocento, poté copiosamente attingere. La specificità di questo fascismo potenziale non ci sembra debba però consistere nell'ampio ricorso al pensiero tradizionale Tokugawa, che privilegiava l'elemento rurale rispetto a quello borghese. Semmai è significativo che la burocrazia giapponese per diffondere una simile ideologia, sia nella forma del *nōhonshugi* che del *tennōshugi* (ideologia centrata sul ruolo dell'imperatore), già negli ultimi anni del secolo si fosse impegnata nella realizzazione di una se-

Il controllo delle campagne

rie di articolatissime strutture di supporto e mobilitazione, con base prevalentemente rurale e vertice nel ministero degli Interni, che funzionassero come veicolo di diffusione di tale ideologia. In termini organizzativi, come vedremo, il meccanismo diverrà operativo a partire dalla guerra russo-giapponese, in particolare con il *Chihō kairyō undō* (movimento per le riforme locali) del 1909, e la fondazione nel 1910 del *Teikoku nōkai* (associazione rurale imperiale), i *Dainippon seinendan* (gruppi giovanili del grande Giappone) e il *Teikoku zaigō gunjinkai* (associazione imperiale dei riservisti) quest'ultima con funzioni particolari. I primi passi in questa direzione risalgono all'ultimo decennio del sec. XIX, in particolare alla decisione del ministero degli Interni di procedere nel 1888 a una radicale riforma amministrativa (legislazione su comuni e villaggi): questa operò non solo nel senso di una razionalizzazione del sistema ereditato dal periodo Tokugawa, che si fondava su ca. 76.000 *mura* (che avevano come basi unità ancora più essenziali, i *buraku*, questi ultimi con funzioni essenzialmente produttive), ostacoli non indifferenti all'amministrazione centrale e regionale (*ken*), ma anche a quella integrazione con l'amministrazione centrale che sarebbe stata precondizione alla realizzazione di qualsiasi altra riforma. Si trattò quindi di dissolvere forzatamente le relazioni socio-economiche che caratterizzavano il mondo rurale parzialmente precapitalistico del Giappone dopo Meiji che tanto attivamente aveva partecipato sia alla lotta contro la coscrizione obbligatoria, la «tassa del sangue» come veniva chiamata nelle campagne, che al *Jiyū minken undō*. A conferma del fatto che con la riforma intendesse andare ben oltre le esigenze di riordinamento amministrativo, la burocrazia dette subito seguito alla centralizzazione dei templi shintoisti dei *mura* e *buraku* sostituendovi un unico tempio per ogni nuova entità amministrativa, *machi* (città) o *mura* (villaggio). Furono proprio i templi shintoisti a diventare il principale strumento di trasmissione della nuova ideologia, tanto è vero che da questo momento lo shintoismo acquistò una componente decisamente politica destinata a trasformarlo in un pilastro di sostegno del *tennōsei* (sistema imperiale): non si parlerà più di shintoismo *tout court* ma di *kokka shintō*, ovvero di shintoismo di Stato.

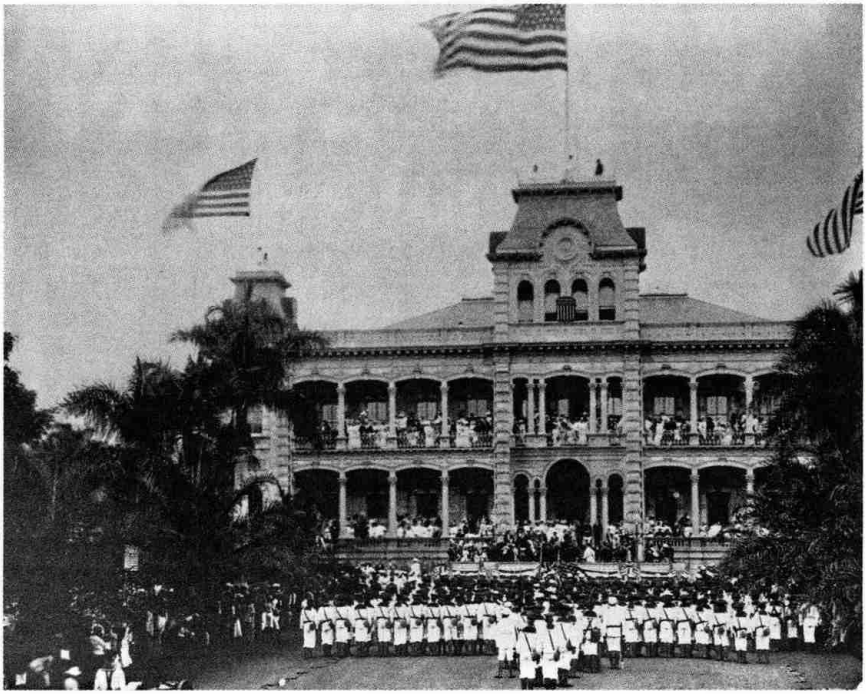
La riforma amministrativa

4. L'imperialismo giapponese al bivio

L'espansione degli Stati Uniti nel Pacifico

Alla umiliante, pur se lucrosa, conclusione del conflitto con la Cina, che aveva di molto raffreddato i crescenti entusiasmi sciovinisti, seguì l'apertura di un contenzioso diplomatico con gli Stati Uniti, da poco nuovamente attivi nella zona del Pacifico. Lo spirito della frontiera, la spinta intracontinentale verso ovest così caratteristica nella storia della giovane repubblica statunitense una volta raggiunta la California, aveva avuto occasione di rinnovarsi rinvigorendo un'espansione rivolta ora in direzione del Pacifico e del conti-

L'espansione del Giappone (1868-1939)



I marinai della USS Boston *in parata davanti allo Iolani Palace durante la cerimonia di annessione delle isole Hawai al territorio degli Stati Uniti d'America (13 agosto 1898).*

nente asiatico. La spedizione del commodoro Perry, che aveva spezzato il secolare isolamento del Giappone, era stata soltanto una prima risposta a queste esigenze, per le quali il destino dell'America si configurava come progressivo spostamento a ovest della frontiera. Dopo l'arresto provocato dalle vicende messicane e dalla guerra di Secessione, la frontiera in direzione del Pacifico venne nuovamente messa in moto da un gruppo di piantatori nordamericani che di fronte alla crescente emigrazione giapponese nel regno hawaiano – accompagnata da un prudente interessamento del governo di Tōkyō alle sorti dell'arcipelago – spinsero per l'annessione del regno (1898). Gli Stati Uniti, sostituendosi alla Spagna nel dominio coloniale delle Filippine e con l'occupazione delle isole di Wake e Guam, rafforzarono ulteriormente la loro presenza nel Pacifico, creando quella che di fatto si prefigurò come una cintura di contenimento dell'espansionismo nipponico, con il risultato che ogni ulteriore tentativo di allargamento di USA e Giappone nell'Asia del Pacifico avrebbe causato un confronto diretto tra le due potenze. Eventualità ben chiara alle due parti, se dopo la guerra con la Russia l'ammiragliato giapponese ammise che nell'ultimo lustro del secolo la marina imperiale aveva individuato proprio negli Stati Uniti il suo nemico strategico. Né diverso avviso albergava in parte della

Il contenimento dell'espansionismo nipponico

classe dirigente statunitense, come emerse esplicitamente all'interno del comitato degli Affari esteri del senato in occasione del dibattito sull'annessione delle Hawai: «L'attuale controversia fra Giappone e Hawai è la schermaglia preliminare di un prossimo grandioso scontro fra le civiltà e le emergenti forze dell'Oriente e la civiltà dell'Occidente» (Hugh Borton, *Japan's Modern Century From Perry to 1970*, New York 1970).

La politica statunitense in Cina

Il completamento della cintura del Pacifico si era mostrato di scarso ausilio a una concreta penetrazione degli Stati Uniti in quello che all'epoca era visto come l'ultimo grande sbocco commerciale in Asia, il «favoloso mercato cinese». Il ritardo rispetto alle altre potenze imperialiste e l'assenza di privilegi legati alle concessioni spinsero gli Stati Uniti a elaborare una strategia alternativa, nota come politica della «porta aperta» (1899) che, associata alla dottrina Monroe (1823), costituirà l'ossatura ideologica portante della diplomazia globale degli Stati Uniti negli anni a venire. La politica della porta aperta era limitata inizialmente agli aspetti doganali e tariffari e ai trattamenti discriminatori che le varie potenze presenti in Cina applicavano all'interno delle proprie sfere di influenza, e non intendeva mettere in discussione né il principio delle concessioni né tantomeno quello delle sfere d'influenza. Proprio grazie all'apparente moderazione e ovvia ragionevolezza del principio di non discriminazione commerciale, la nota diplomatica con cui gli Stati Uniti annunciavano la nuova diplomazia in Cina venne accettata dalle potenze destinatarie, Russia esclusa. Il tentativo della diplomazia giapponese di non prendere una posizione definitiva offrì agli USA, come mette in rilievo Borton, la prima opportunità di estendere i contenuti della *open door policy* fino a includervi anche il principio di «eguaglianza generalizzata nel trattamento» in tutto il territorio cinese. L'impatto iniziale della politica degli Stati Uniti sulle relazioni bilaterali con il Giappone fu contenuto. A parte il deterioramento dell'immagine degli USA in Giappone, provocato più che altro dagli aspetti razzisti della legislazione americana sull'emigrazione (con conseguenze particolarmente gravi nelle Hawai e in California, ove l'emigrazione giapponese era più numerosa), le relazioni fra i due Paesi non vennero intaccate. Il governo di Tōkyō giunse, come prova di cooperazione, ad accettare l'occupazione delle Filippine e a controllare le attività dei gruppi nazionalisti filippini in Giappone, che avevano riferimento ideale e operativo nel leader nazionalista cinese Sun Yat-sen. Dal canto loro gli USA si dimostrarono disposti a non ostacolare l'espansione del Giappone verso zone periferiche dell'impero cinese, in particolare verso Corea e Manciuria.

Il Giappone e la rivolta dei Boxers

Lo scoppio della rivolta xenofoba degli Yihetuan, meglio noti come Boxers, fu l'occasione, accantonate le dispute interimperialistiche, per un nuovo, pesante intervento collettivo delle potenze nella politica interna della Cina, e consentì al Giappone di offrire la pro-

pria valida e determinante cooperazione militare alla spedizione internazionale. La Gran Bretagna, che aveva enormi interessi in Cina ed era allora impegnata nelle operazioni militari contro i Boeri, fu la maggiore beneficiaria e promotrice della massiccia partecipazione giapponese (oltre metà delle sedicimila unità costituenti la spedizione internazionale). Il Giappone ottenne un ulteriore riconoscimento internazionale del proprio status di potenza emergente, e ciò contribuì a porre le premesse all'alleanza anglo-giapponese del 1902. Questa viene generalmente vista come una convergenza di interessi in funzione antirussa: da una parte l'Inghilterra tesa a osta-

Un'illustrazione pubblicata su «Le Petit Parisien» dedicata alla rivolta dei Boxers. A seguito della sconfitta cinese ad opera del Giappone (1895), i Boxers organizzarono un violento movimento xenofobo che provocò la reazione delle potenze internazionali.

colare ulteriori espansioni in Persia, in direzione dell'India e in Cina; dall'altra il Giappone ben deciso a contrastare ed eliminare un concorrente pericoloso nella spartizione delle zone periferiche settentrionali dell'impero cinese, in particolare Corea e Manciuria. Oltre che sui sentimenti antirussi, l'alleanza poggiava su interessi economici comuni ai due contraenti, come il potenziamento della collaborazione anglo-giapponese nel settore dell'industria strategico militare destinata a favorire le esportazioni britanniche del settore metallurgico, una maggior presenza finanziaria britannica in Giappone, ecc. Tuttavia la porzione della nota confidenziale relativa all'accordo navale, con cui i contraenti si impegnavano «nei limiti del possibile» a mantenere rispettivamente in Asia orientale una forza navale superiore a quella di qualsiasi altra potenza, era destinata soprattutto a rafforzare le capacità contrattuali del Giappone nei confronti delle potenze navali operanti nel Pacifico settentrionale. Come confermano le precedenti dichiarazioni di alti gradi della marina, almeno per i Giapponesi l'alleanza avrebbe mirato se non proprio a opporsi al prepotente imperialismo statunitense, almeno a contenerlo senza che per questo si debba escludere la tesi della prevalente funzione antirussa (o antirusso-francese), così come sostiene buona parte dell'odierna storiografia.

L'alleanza anglo-giapponese

L'alleanza anglo-giapponese coincise con un rallentamento della prima fase di crescita del capitalismo giapponese, stimolata dal conflitto con la Cina. La ricerca di nuovi mercati, considerata la cronica ristrettezza di quello interno e le limitatissime potenzialità di assorbimento dei nuovi territori (Taiwan), divenne così una necessità: quello che abbiamo indicato come imperialismo di «rappresentanza» cominciò a trasformarsi, assumendo i caratteri tipici dell'imperialismo da manuale. La penetrazione nel mercato cinese fu inizialmente limitata ai manufatti tessili, che nel 1902 copriranno l'88% delle esportazioni totali di filati giapponesi (a cui aggiungere un 7% assorbito dalla Corea) e alla produzione di tessuto di cotone (oltre il 96% fra Cina e Corea). La difesa di questo nuovo mercato, essenziale al settore tessile, divenne vitale per il complesso dell'economia Meiji, il cui sviluppo veniva segnato dall'anomalia per cui «la crescita del mercato del settore ad alta intensità di forza-lavoro sostenne la crescita di quello ad alta densità di capitale» (Okuma Ichiro, *Research on the History of Japanese Economy*, in «Keio Economic Studies», I, 1963). Da questa esigenza di controllo dei mercati di assorbimento del settore manifatturiero venne, già a partire dalla guerra cino-giapponese un ulteriore impulso all'espansione del settore strategico militare, accelerato dall'alleanza anglo-giapponese e accompagnato dalla necessità di garantire al Giappone rifornimenti stabili all'emergente settore siderurgico. La scarsità di fonti nazionali di materie prime, in grado di garantire un costante approvvigionamento all'industria pesante (le importazioni dei materiali ferrosi

La ricerca di nuovi mercati esteri

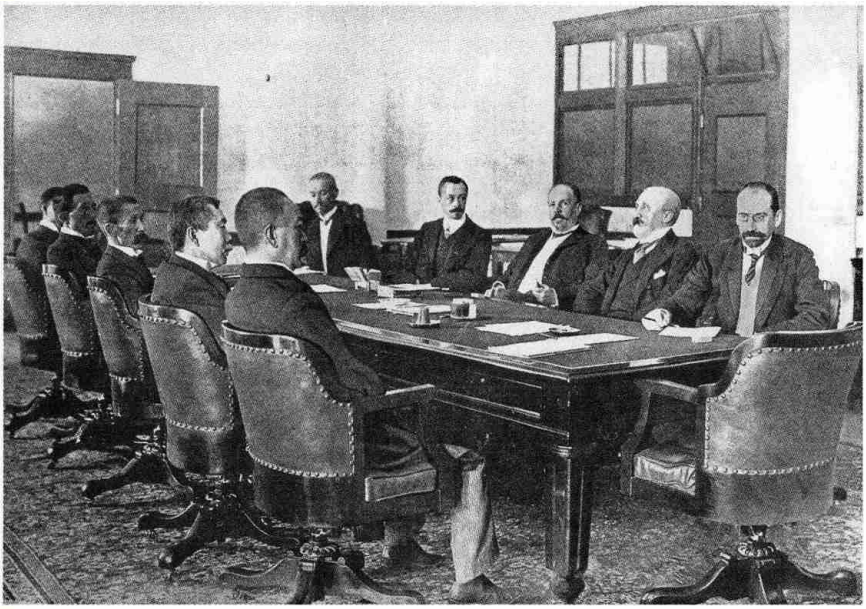
Il problema delle materie prime

già all'inizio del secolo avvenivano prevalentemente dalla Corea e dalla Manciuria), costituì un ulteriore stimolo a una più attiva politica imperialistica.

La guerra tra Russia e Giappone

Come la guerra cino-giapponese, anche il conflitto fra Russia e Giappone fu, almeno in parte, una guerra «imperialista per procura» con i due imperialismi periferici posti nelle condizioni di affrontarsi grazie alla possibilità di appoggiarsi alle risorse, soprattutto finanziarie per il Giappone, dei propri sponsor: Inghilterra (in prima linea) e Stati Uniti (più tiepidi) dalla parte del Giappone; Francia e Germania in appoggio alla Russia. Si trattò per il Giappone non solo di una «campagna imperialista per conto terzi» ma, al contempo, di una guerra difensiva-offensiva. Impedito a ulteriori allargamenti nel Pacifico dalla invalicabile cintura statunitense, per il Giappone divenne essenziale arrestare ogni crescita della presenza russa in Asia orientale; la combinazione di una più attiva presenza statunitense con i progressi della penetrazione russa nel settore innescò quello che Hilary Francis Conroy (*The Japanese Seizure of Korea, 1868-1910: A Study of Realism and Idealism in International Relations*, Philadelphia 1960) ha definito la «patologia della sicurezza», estesa a un settore che già dal 1890 il *genrō* Yamagata Aritomo aveva dichiarato essere parte essenziale della linea di «interesse» del Giappone. L'aspetto offensivo era costituito dalla necessità di recuperare il ritardo storico del proprio sviluppo capitalistico e delle debolezze congenite, imponendo una forma di controllo imperialista monopolistico ed esclusivo, che si sarebbe rapidamente connotato come una politica della porta chiusa.

Paventato dalla classe dirigente giapponese, conscia della debolezza finanziaria del Paese, il conflitto si protrasse con enormi perdite per le due parti, evidenziando non solo le ampie carenze organizzative della macchina bellica zarista ma anche quelle di parte giapponese (negli armamenti e in particolare nel complesso dei rifornimenti bellici, a cui i soldati giapponesi dovettero supplire con il tanto decantato coraggio). Allorché le operazioni militari giunsero a uno stallo, per l'impossibilità dei contendenti di risolvere in tempi rapidi il conflitto a proprio favore, la quasi completa bancarotta delle finanze giapponesi nonostante il massiccio ricorso ai mercati monetari internazionali (e a Londra in particolare), e lo scoppio della prima rivoluzione russa favorirono, mediati dal presidente americano Roosevelt, negoziati di pace conclusi con il trattato di Portsmouth (settembre 1905). Il trattato nonostante potesse essere considerato come estremamente favorevole al Giappone, la cui posizione speciale nel Pacifico settentrionale e in parte nella Cina veniva riconosciuta dalla Russia e dalle altre potenze imperialiste, prime fra tutte l'Inghilterra e gli Stati Uniti, in patria fu accolto con ostilità. Il 5 settembre scoppiarono nel parco di Hibiya a Tōkyō disordini che si aggravarono con il passare delle ore: innescati dall'ap-



Il tavolo del trattato di Portsmouth, che nel 1905 pose fine alla guerra russo-giapponese. Il conflitto, nato dalla preoccupazione del Giappone per l'espansionismo russo in Asia, causò enormi perdite da entrambe le parti e si concluse con la vittoria nipponica.

parente povertà di concessioni al Giappone incluse nel trattato di Portsmouth – in particolare dal mancato riconoscimento dell'agognata indennità di guerra – i disordini, dal tono iniziale spiccatamente sciovinista, vennero assumendo nei giorni successivi un carattere di vera e propria rivolta sociale – opposizione al massiccio aumento dell'imposizione fiscale, protesta contro l'inflazione generalizzata e così via – tanto che oggi la sommossa di Hibiya è considerata come una anticipazione delle lotte operaie del 1906 e 1907 e delle grandi rivolte del riso (*kome sōdō*) del 1918.

5. La democrazia Taishō

La composizione della classe politica

Nel sistema politico Meiji la burocrazia non appariva come monolitica, ma esprimeva al proprio interno una complessa stratificazione, riflesso del modello di sviluppo del Giappone. Il vertice era occupato dall'elemento civile in senso stretto (*monbatsu* in opposizione al militare *gunbatsu*) e comprendeva i burocrati sia della prima generazione (i restauratori) che della seconda, questi ultimi con maggiori competenze tecnocratiche. Entrambe le generazioni non solo avevano in comune un preciso senso della loro missione storica e degli strumenti necessari a realizzarla, che permise loro di subordinare il fazionalismo ereditato dal tradizionale sistema politico Tokugawa a esigenze di carattere universalistico; ma a questo associavano anche una estrema capacità di realizzazione. Si trattava, in al-

tre parole, di una burocrazia modernizzante. In posizione parzialmente subordinata, ma per altri versi autonoma, si collocavano gli

Gli *zaibatsu*

zaibatsu, e più in generale il grande capitale. La subordinazione degli *zaibatsu* alla élite politico-burocratica dominante già insita nella loro origine – capitale mercantile protetto sviluppatosi fin dall'inizio della restaurazione grazie alle connessioni politiche – si era accentuata durante gli anni del consolidamento capitalistico: ciò fu in buona parte dovuto al fatto che la base accumulativa non si era ancora estesa al settore industriale (a eccezione di quello estrattivo) ma era cresciuta privilegiando il settore dei trasporti, la distribuzione e commercializzazione dei prodotti, e successivamente le banche. Gli *zaibatsu* erano poi dipendenti anche dalla élite militare, il terzo strato della burocrazia. Se la formazione della *Rikken seiyūkai* – come afferma Ishii Kanji (*La struttura della riproduzione nel periodo del consolidamento del capitale industriale*, in F. Mazzei, *Il capitalismo giapponese*, Napoli 1979) – confermò la tendenza alla burocratizzazione dei partiti politici, con l'istituzione del supremo consiglio militare (1898) e con la limitazione della posizione del ministro della Marina e del ministro dell'Esercito a militari in servizio attivo (1899), ebbe inizio anche la burocratizzazione dell'apparato militare.

Ogni riferimento alla burocrazia in una determinata fase storica del Giappone non può prescindere dalla posizione che le singole componenti occupano al suo interno e al rapporto in cui queste reciprocamente si collocano. Ed è proprio questa dinamica interna, oltre alle condizioni socio-economiche e alle trasformazioni del quadro internazionale, che offre una possibile spiegazione alle radicali evoluzioni del sistema politico e sociale del Giappone d'anteguerra, al precipitare cioè della Taishō *demokurashi* nel cosiddetto fascismo

Il sistema imperiale

degli anni Trenta. Il quadro generale al cui interno si sviluppò tale processo viene prevalentemente identificato dalla storiografia marxista e progressista in genere come *tennōsei* ovvero tennoismo, cioè come il sistema accentrato sulla funzione di legittimazione del potere da parte dell'imperatore. La eccessiva genericità di una categoria storiografica quale quella del *tennōsei*-sistema imperiale, che dovrebbe coprire un arco di tempo quasi secolare e che nelle interpretazioni più radicali si estenderebbe sino a oggi, suggerisce ulteriori specificazioni; a nostro avviso, per il periodo Meiji è ragionevole riferirsi, più che al *tennōsei tout court*, alla categoria di «trascendenza funzionale», che esprimerebbe non tanto la volontà dei compilatori della costituzione Meiji di ancorare la sacralità del *tennō* alla tradizione mitica, quanto la funzionalità di questa trascendenza, cioè la sua finalizzazione al raggiungimento degli obiettivi che erano stati alla base della Meiji *ishin* (restaurazione Meiji). Solo successivamente la trascendenza, privata della sua capacità di esprimere «funzionalmente obiettivi specifici, si ridusse a mera sacralità», sublimandosi in tennoismo puro, cioè venendo a ricoprire quella funzio-

ne con la quale viene generalmente identificata. È importante rilevare come questa funzione non fosse affatto data per scontata né suggerita, dagli oligarchi Meiji, che si limitarono a considerarla una possibile soluzione d'emergenza.

Il ruolo dei partiti nella democrazia Taishō

Dopo alcuni anni di transizione, la cosiddetta *fuyu no jidai* (periodo invernale), caratterizzati dalla comparsa sulla scena politico-parlamentare dei militari, guidati dal *genrō* Yamagata Aritomo e dal suo delfino Katsura Tarō, e da una prima ondata repressiva, selettivamente diretta a colpire il giovane movimento socialista, culminata nel *Taigyaku jiken* (incidente di lesa maestà, 1910), il Giappone visse il periodo della democrazia Taishō. Ciò che contraddistingue la Taishō *demokurashi* – che, a seconda delle periodizzazioni, nella sua massima estensione può coprire gli anni dal 1905 al 1932 – non è tanto l'elemento partitico o la rilevanza che i partiti vennero ad assumere nella vita politica, quanto l'emergere della borghesia e della piccola borghesia urbana come soggetti attivi del processo di trasformazione sociale del Paese. In contrapposizione all'arretratezza della campagna, la città in questo periodo si presenta come il luogo di elaborazione della «modernità» (dal punto di vista sia ideologico, sia materiale), caratterizzata da un incremento del tenore di vita, da una maggiore tolleranza politica e da un atteggiamento di cosmopolitismo culturale. Espressione di questo nuovo clima furono da una

La pubblicità di una bottega di Kakemono in un dipinto su carta del 1932. Nel periodo della democrazia Taishō la società giapponese conobbe un forte sviluppo della piccola borghesia e un incremento del tenore di vita nelle città.

A seguito delle rivolte del riso, che avevano prostrato economicamente il Paese, il governo giapponese emanò la legge marziale. Nella foto, che risale al 1923, una folla assiste alla pubblica affissione del decreto a Tōkyō.

parte la rinnovata vitalità dei partiti borghesi, e dall'altra l'estendersi dei fermenti culturali in strati sempre più diffusi della società. Basterà qui accennare alla rivoluzionaria – almeno nel contesto politico giapponese – teoria del *minponshugi* di Yoshino Sakuzō, una forma di democrazia autoctona del «governo per il popolo» in contrapposizione alla tradizione liberale anglosassone del «governo del popolo». La Taishō *demokurashi* fu un rilevante momento di partecipazione collettiva agli aspetti più disparati della vita sociale ampiamente testimoniata dalla prorompente e spontanea irruzione delle masse popolari, in particolare di quelle urbane, sulla scena politica.

I fermenti sociali

Le rivolte del riso (1918) e l'occupazione delle fabbriche (1920) furono episodi significativi di quest'epoca di fermenti sociali che – esclusa la breve parentesi dei primi mesi dell'occupazione americana (1945-1952) e il momento culminante delle lotte studentesche degli anni Sessanta (1968-1969) – non si è più ripetuta nella storia del Giappone moderno.

La preminenza degli *zaibatsu*

La trasformazione non lasciò intatta neppure la stratificazione interna della élite dominante. Gli *zaibatsu* imposero la loro preminenza anche nella vita politica e costrinsero i due maggiori partiti a trasformarsi in organi del capitale monopolistico finanziario. La burocrazia civile fu ridotta a mero strumento di gestione della politica degli *zaibatsu*. Gli stessi militari, compromessi dalla fallimentare spedizione in Siberia (1918-1922), raggiunsero il minimo storico di po-

polarità e di autonomia operativa, nonostante il rafforzamento e ammodernamento dell'apparato repressivo. I partiti, infatti, per quanto moderati e legati agli *zaibatsu* (la *Seiyūkai* alla Mitsui e il Minseitō alla Mitsubishi), conservarono il ruolo politico centrale che avevano avuto in passato e continuarono a esercitare la loro funzione di controllo ideologico nell'ambito del radicale processo di trasformazione che aveva investito la società fornendo cioè quella valvola di sicurezza che era alla base della teoria del *minponshugi* di Yoshino Sakuzō. Tuttavia, a differenza dei partiti del periodo Meiji, cessarono di rappresentare interessi rurali (proprietari terrieri e capitale manifatturiero) e si identificarono sempre più con quelli urbani, contrapponendosi all'alleanza burocratica *monbatsu-gunbatsu* che aveva dominato dalla restaurazione in poi. Non è quindi casuale che in politica estera il Giappone si orientasse ora verso la cooperazione internazionale: si pensi all'adesione alla Società delle Nazioni nel 1920, alla partecipazione alla conferenza di Washington nel 1921 e più in generale a quella che è nota come la politica di Shidehara, tesa fra l'altro alla mortificazione dei privilegi acquisiti dai militari.

Una politica estera di collaborazione

La democrazia Taishō sostituì quindi alla «trascendenza funzionale» del periodo Meiji una nuova cultura politica, sintesi autonoma fra prassi politica occidentale e pensiero politico tradizionale modernizzato, che fu anche il primo tentativo di mediazione interclassista (va sottolineato quanto profondamente radicata fosse la concezione della politica come mediazione all'interno della classe dominante ereditata dalla struttura e dall'ideologia di classe del periodo Tokugawa).

6. Il Giappone in un «baratro oscuro»

La crisi della democrazia Taishō

Soggetta a tensioni e pressioni di vario genere e provenienza, la democrazia Taishō era però destinata ben presto a esaurirsi. Fra le cause principali vi furono la fragilità del sistema partitico non più in grado di rappresentare adeguatamente i vari interessi contrastanti, né di esercitare un'efficace opera di mediazione al loro interno (l'allargamento della base elettorale, con l'adozione nel 1925 del suffragio universale maschile, anziché risolvere, acutizzò queste contraddizioni). Ad accelerare la crisi contribuì poi il prorompere in Asia orientale di movimenti nazionalisti – il primo marzo in Corea e il 4 maggio in Cina (1918) –, che non solo interruppero il contatto che l'oligarchia Meiji aveva mantenuto con i leader del nazionalismo asiatico, ma testimoniarono anche la crescente ostilità regionale nei confronti dell'imperialismo nipponico. A ciò si aggiunga la crescente influenza della rivoluzione russa e dello Stato sovietico sulle masse proletarie giapponesi e sui movimenti nazionalisti asiatici. Nell'accelerare la crisi un ruolo a parte svolse infine la debolezza delle forze liberali e il fatto che i movimenti di sinistra – in parti-

colare il Partito comunista, fondato agli inizi degli anni Venti, e le forze a questo legate – non seppero superare settarismo, elitismo, intellettualismo, kominternismo, né esprimere una strategia tale da non comportare una impopolare contrapposizione frontale con quei valori che neppure la democrazia Taishō era riuscita a scalfire (centralità politica dell'imperatore, familismo, ecc.)

Il ciclo di crisi economiche

Alla crescita economica generalizzata negli anni della prima guerra mondiale seguì una serie ciclica di crisi che testimoniarono la perdurante ristrettezza della base riproduttiva del sistema capitalistico giapponese. Particolarmente grave fu l'impoverimento delle masse contadine, mentre nella città la disoccupazione, diffusa soprattutto fra i colletti bianchi, creava tensione e frustrazioni che la sinistra non riuscì che in minima parte a interpretare e coalizzare: nella foga dell'attacco a liberalismo, socialdemocrazia e capitalismo, essa giunse, nella componente più dipendente dalle direttive dell'Internazionale comunista, ad assumere posizioni fortemente colorate di antiurbanesimo. Questa crisi produsse le condizioni favorevoli al rinnovarsi dell'alleanza fra burocrazia civile e militare. Il grande *pogrom* di sindacalisti, socialisti (anarchici e comunisti) e Coreani, scatenato dall'apparato poliziesco e da organismi paramilitari nei giorni che seguirono al terremoto del Kantō (settembre 1923), senza una significativa reazione delle forze civili – partiti politici, sinistra tutta, intellighenzia, grande stampa nazionale, ecc. – chiuse nel sangue la fragile democrazia Taishō, confermando la solidità dei nuovi rapporti stabilitisi nel gruppo dominante. Che proprio un mese prima l'imperatore Hirohito avesse assunto la reggenza fu avvenimento certamente casuale; è però un fatto che appena tre anni più tardi, all'epoca della sua ascesa al trono (inizio dell'era Shōwa), il Paese si era già di molto inoltrato in uno dei periodi più oscuri della propria storia appropriatamente definito dai contemporanei come *kurai tanima* (baratro oscuro).

Il *pogrom* antisocialista del 1923

Il raggiungimento di nuovi equilibri all'interno della élite dominante venne accelerato dall'evoluzione del quadro internazionale. La spedizione in Siberia, inizialmente limitata operazione di contenimento dei contraccolpi estremo-orientali della rivoluzione bolscevica, segnò una cesura nell'espansionismo giapponese; fu l'ultima operazione militare realizzata, anche se solo parzialmente, di concerto con gli altri imperialismi e fu anche l'ultimo tentativo di attaccare frontalmente la Russia. I successivi scontri lungo il fiume Amur (1937) nei pressi del lago Khasan (1938) e la vera e propria battaglia di Nomonhan (1939) possono essere considerate operazioni militari di carattere locale, provocate da un settore dell'esercito.

La crisi ciclica del capitalismo giapponese venne accentuata dal combinarsi della grande depressione del 1929 che ebbe decisivi riflessi anche sugli equilibri del quadro internazionale, componente non irrilevante dell'eredità della Taishō *demokurashi*. Il sistema di

L'imperatore Hirohito

Hirohito, figlio (1901-1989) dell'imperatore Yoshihito, assunse la reggenza al trono a soli vent'anni e alla morte del padre, nel 1926, salì al trono. Nel 1924 sposò la principessa Nagako.

Hirohito (qui in un'immagine giovanile) riuscì a mantenere il trono dopo la resa del Giappone, ma dovette assistere a una drastica riduzione del suo potere.

Dal matrimonio nacquero subito tre figlie, ma l'imperatore dovette attendere fino al 1933 per dare al trono un erede, Akihito Tsuguno, avendo rifiutato di piegarsi alla tradizione del concubinaggio. Fino alla fine della seconda guerra mondiale fu sovrano secondo la tradizione dispotico-religiosa del Giappone; fedele alla sua educazione, lasciò il primo ventennio del suo regno nelle mani dell'élite militare.
Quando, nel marzo 1921, si recò come principe ereditario in Europa, fu salutato come amico dell'Occidente. Più tardi divenne simbolo del militarismo e dell'espansionismo nipponico; coinvolse il suo Paese prima nella guerra con la Cina (dal 1937), poi nella seconda guerra mondiale con l'attacco di Pearl Harbour (7 dicembre 1941). Avrebbe dichiarato la resa solo dopo lo scoppio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki (6 e 9 agosto 1945). Hirohito si giustificò nel dopoguerra sostenendo di essersi sempre attenuto, nell'esercizio dei suoi poteri, alla costituzione, ma va sottolineato che quella dell'anteguerra, promulgata nel 1889, gli riconosceva grandissime prerogative. Dopo la disfatta riuscì a mantenere il trono, ma dovette rinunciare alla concezione della divinità dell'imperatore. Storici sarebbero rimasti la visita che rese a Douglas MacArthur, comandante delle forze d'occupazione statunitensi, e il discorso che questi gli impose e con il quale, il 15 agosto 1945, per la prima volta si rivolgeva direttamente ai sudditi. La drastica riduzione dei suoi poteri fu sancita nella costituzione del 1946 che definiva l'imperatore unicamente come «simbolo dello Stato e dell'unità del popolo» e che istituiva in Giappone la monarchia costituzionale.
Hirohito si dedicò negli anni successivi allo studio della biologia, presenziando a rare cerimonie; compì anche due viaggi all'estero, i primi in assoluto di un imperatore giapponese; il secondo di questi, negli Stati Uniti (ottobre 1975), segnò l'epilogo formale della riconciliazione nippo-statunitense.
Nel 1988 Hirohito entrò in coma e fu mantenuto in vita fino al gennaio 1989. Gli succedette il figlio Akihito.

rapporti nippo-americani, legato alle concezioni che erano state alla base del compromesso espresso dalla conferenza di Washington si fondava sulla premessa di un illimitato espansionismo economico delle due parti; ma fu proprio questo che la crisi del 1929 colpì, con l'effetto di rafforzare l'alleanza fra burocrazia civile e militare il cui principale obiettivo fu quello d'imporre alternative più particolaristiche e militaristiche: «Il regionalismo prese il posto dell'universalismo, e il nazionalismo quello dell'internazionalismo» (Akira Iriye, *Pacific Estrangement: Japanese and American Expansion, 1897-1911*, Cambridge 1972).

La crisi del 1929 e la svolta militarista

Il fallimento della politica deflazionistica adottata dal ministro delle Finanze Inoue Junnosuke (governo Hamaguchi, luglio 1929-aprile 1931), nel far fronte alle ripercussioni della grande crisi, fu

un'ulteriore conferma della fragilità e rigidità della base riproduttiva del sistema economico giapponese nel suo complesso: i prezzi crollarono, il totale delle esportazioni si contrasse e il loro valore monetario precipitò, mentre si moltiplicarono i fallimenti d'imprese di ogni tipo e grandezza; dal 1926 al 1931 i redditi reali degli addetti al settore secondario si ridussero di un terzo, la disoccupazione raggiunse un livello allarmante (tre milioni di lavoratori) e come al solito il peso maggiore della crisi venne sopportato dagli strati più poveri del mondo rurale. Come ha sottolineato Franco Mazzei (*Etica economica e spirito del capitalismo nella modernizzazione del Giappone*, in «Giappone», XXII, 1982), la politica deflazionistica di Inoue fu la fase conclusiva del modello di capitalismo sorto e sviluppatosi sulla base di un'altra politica deflazionistica, quella di Matsukata, di cui abbiamo in precedenza parlato. L'adozione da parte del nuovo ministro delle Finanze Takahashi Korekiyo, di una politica inflazionistica generalizzata fu accompagnata da altre misure quali l'abbandono del sistema monetario aureo (sulla scia di Germania e Inghilterra) e l'introduzione del controllo su cambi, e del passaggio a un sistema monetario controllato. La nuova politica di Takahashi anche grazie alle positive ripercussioni della svalutazione dello yen e al conseguente boom delle esportazioni, rafforzata dal vertiginoso aumento delle spese militari – in particolare dopo il *Manshū jihen* (incidente di Mukden) del 1931 – assunse aspetti quasi keynesiani: gli effetti stimolanti sull'economia non si fecero attendere, tanto che in Occidente il Giappone fu all'epoca visto come «un'oasi di prosperità nel deserto della crisi».

La politica inflazionistica

La militarizzazione della classe dirigente

L'allargamento della base riproduttiva al settore chimico e pesante, che coincise con l'emergere dei nuovi *zaibatsu*, organicamente legati agli ambienti militari e più in generale la ripresa del sistema economico, sanzionò il successo della rinnovata alleanza *monbatsu-gunbatsu*, ma ora con l'elemento militare in funzione preponderante, sia nella gestione politica, che in quella più specificamente economica. La ricomparsa dei militari sulla scena politico-economica con funzioni direttivo-decisionali, venne facilitato dalla diffusione, sia nell'ambiente rurale che in quello urbano, di un clima di ostilità verso gli *zaibatsu*, gli «affamatori del popolo», e verso i partiti politici «corrotti», condiviso non solo dalla piccola borghesia impiegatizia (maestri, funzionari di basso rango del settore pubblico, commercianti, ecc), ma da vasti settori della sinistra (e quindi della classe operaia o da parte di questa). A questa forma di consenso si aggiunga che un ruolo a sé ebbero il terrorismo di destra e la sempre più scoperta e pesante repressione: pezzo dopo pezzo venne smantellata quella che era stata una delle colonne portanti dell'edificio politico Meiji, lo Stato di diritto. Nella campagna il panorama era ancora più scuro: il meccanismo di diffusione del consenso che la burocrazia civile aveva instaurato già a partire dagli ultimi lustri del periodo

Lo smantellamento dello Stato di diritto

Autunno a Ichikawa *(xilografia, 1930). Negli anni Trenta nelle campagne si diffuse l'«agrarismo», tessuto di elementi irrazionali, antiurbani e di familismo, che fornì la base ideologica della «fastiscizzazione» dello Stato nipponico.*

Meiji si era ramificato e articolato, e appariva ora largamente militarizzato. Questo sistema di controllo poté appoggiarsi alla ideologia dell'agrarismo, elaborata e riempita di contenuti irrazionali e antiurbani e potenziata dal ricorso a una formulazione nipponica del panasiatismo (*daiajiashugi*, grande asiatismo) e al familismo, ormai visto come estensione alla società tutta dei valori e dei modelli della famiglia, a sua volta rigidamente regolata dal principio del «verticalismo».

Le tappe della fascistizzazione del Giappone

Le tappe della cosiddetta fascistizzazione dello Stato, dell'economia e della società nel suo complesso, sono note e qui basterà riportarle per sommi capi.

1. Nuova legge per il mantenimento dell'ordine pubblico (1925) e aggravamento delle pene per i delitti contro la *kokutai* (termine con il quale s'indicava la specificità nipponica del sistema politico e sociale nazionale) che in alcuni casi può ora giungere alla pena di morte (1928).

2. *Manshū jihen*: completata l'aggressione alla Manciuria, l'esercito (e in particolare l'armata del Guangdong) opera ormai come organo semindipendente dal controllo dell'esecutivo (1931).

3. Governo di unità nazionale dell'ammiraglio Saitō Makoto, con i partiti politici relegati a un ruolo subalterno (1932).

4. Uscita dalla Società delle Nazioni come reazione al rapporto Lytton (steso con l'attiva partecipazione del delegato italiano), che condanna il Giappone per l'aggressione in Manciuria (1932).

5. Incidente del 26 febbraio: un gruppo di giovani ufficiali di tendenza fascista-rivoluzionaria, ma non integrati o strettamente legati alla fazione principale del *gunbatsu*, mette in opera un tentativo di colpo di Stato stroncato con il diretto intervento imperiale e della fazione burocratica dell'esercito: questa, altrimenti nota come Toseiha (fazione del controllo), esprimerà il nuovo primo ministro Hirota Koki, estendendo il proprio controllo sia all'esercito sia alla società (1936).

6. Incidente del ponte di Marco Polo: la guerra cino-giapponese, che in forma più o meno aperta proseguiva da oltre tre lustri, ha il suo inizio formale (1937).

7. Formazione del primo governo presieduto da Kōnoe Fumimarō (1937).

8 Proclamazione del movimento per la mobilitazione spirituale del Paese (1937).

9. Istituzione del quartiere generale imperiale per coordinare le attività delle due armi (1937).

10 Patto anti-Komintern con Germania e Italia (1937) che nel 1940 diverrà patto tripartito.

11. *Jinmin sensen jiken* (incidente del Fronte popolare): arrestati oltre 400 esponenti della sinistra socialista (*ronoha*) e delle altre formazioni della sinistra legale fra i quali Yamakawa Hitoshi, Arahata

Kanson, Inomata Tsunao, Suzuki Mosaburō, Katō Kanjū, Sakisaka Mosaburo, ecc.

12. Legge per la mobilitazione nazionale, con cui si pongono sotto il diretto controllo dello Stato tramite la *Kikakuin* (agenzia per la pianificazione) i più disparati aspetti dell'economia nazionale.

13. Kōnoe illustra la politica del «nuovo ordine» in Asia Orientale (1938).

14. Scioglimento dei partiti, sostituiti dalla *Taisei yokusankai* (associazione per l'assistenza al governo imperiale, 1940).

15 bombardamento della flotta statunitense ancorata a Pearl Harbour: inizia la guerra del pacifico (dicembre 1940).

La restaurazione Shōwa

Per cogliere il senso più profondo del «fascismo nipponico», è opportuno sottolineare che, prima ancora della fine delle istituzioni parlamentari, questo significò la morte della città in quanto espressione di quei valori che erano stati non solo alla base della Taishō *demokurashi*, ma della stessa Meiji *ishin*; questa involuzione venne realizzata facendo ricorso all'equivoco slogan della Shōwa *ishin* (restaurazione Shōwa), cioè a una ideologia tennoista che, a differenza del periodo Meiji, era ormai spogliata del suo carattere funzionalistico e si presentava invece come «mera sacralità».

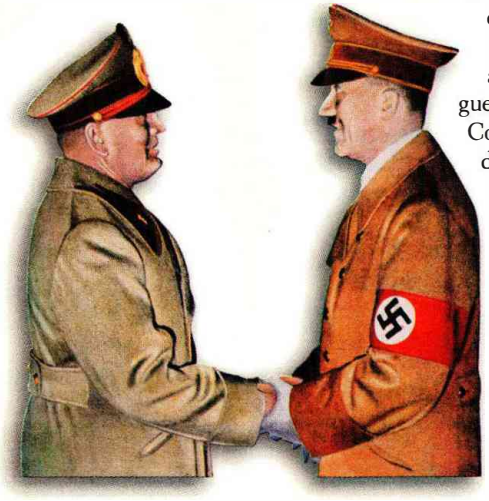
Il «fascismo dall'alto», che Maruyama Masao contrappone al «fascismo dal basso» – sconfitto questo con il fallimento della rivolta del 26 febbraio 1936 – non si sviluppò all'esterno o in contrapposizione alla struttura dominante – e questa posizione è di gran lunga prevalente fra gli storici della modernizzazione – ma ne fu bensì l'espressione ed ebbe all'interno di questa come colonna portante la burocrazia nella sua componente civile (ma non economica, a prescindere dai vantaggi che questa acquisì) e militare: la crescita della società giapponese del dopoguerra è stata resa possibile dalla radicale sconfitta di queste forze, che combinate avevano trascinato il Paese e buona parte dell'Asia in un conflitto pluridecennale. La sconfitta, come l'ha descritta Nagasu Kazuji (*Introduction*, in «Developing Economies», V, 1967) «the context of discontinuity with history» (il contesto di discontinuità con la storia), fu così il passaggio fondamentale perché si protraesse una diversa continuità, la «continuity of modernization» (la continuità della modernizzazione). [STEFANO BELLIENI]

XVII. Le relazioni internazionali tra le due guerre

1. La Società delle Nazioni

Quali che fossero i disordini interni, i progressi del fascismo e del nazismo, l'isolamento sovietico, le diseguaglianze sociali, nazionali o coloniali, l'umanità, dopo il 1919, serbava la speranza che la pace non sarebbe stata più turbata. La «nuova diplomazia» del presidente Wilson aveva portato alla creazione della «Società delle Nazioni». Così, si pensava, era finita l'era dell'«equilibrio europeo» e del «concerto europeo», fatto di trame diplomatiche, accordi segreti, spartizioni decise dalle grandi potenze ai danni Paesi più piccoli: un organismo internazionale, finalmente, prendeva in mano la soluzione dei conflitti, e registrava tutti gli accordi stipulati fra i vari Stati. Qualcuno vedeva in tutto ciò addirittura l'embrione di un governo mondiale.

Di quali mezzi disponeva la Società delle Nazioni (SDN) – così in italiano si traduce l'anglosassone *League of Nations*, Lega delle Nazioni, perdendo qualche sfumatura – per mantenere effettivamente la pace? Bisogna qui distinguere la teoria dalla pratica.



La stretta di mano tra Hitler e Mussolini a Monaco il 30 settembre 1938. Il buon esito della conferenza internazionale tenutasi nella città tedesca diede ai popoli europei una breve illusione di pace.

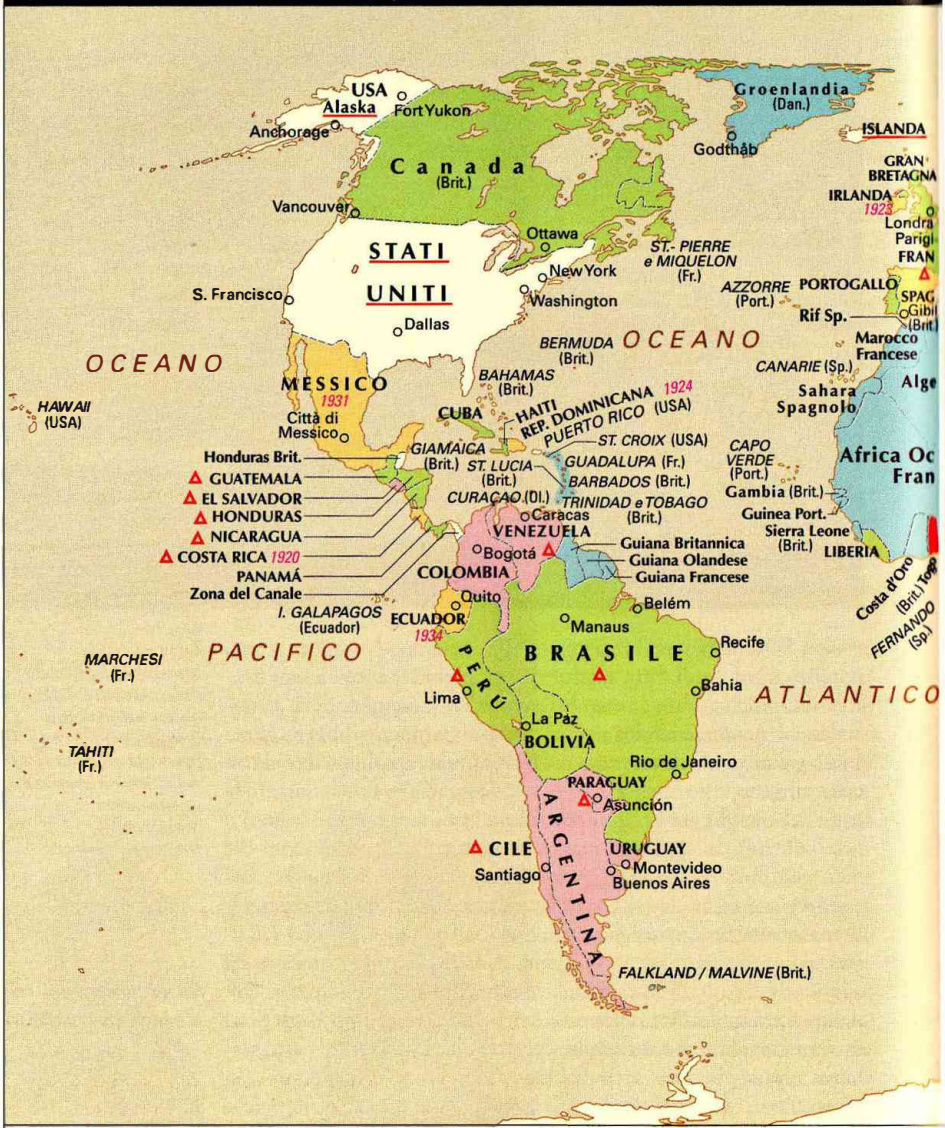
In teoria, la SDN – comprendente la maggioranza delle nazioni della terra – avrebbe dovuto esercitare innanzi tutto una forte azione morale in favore della pace. Di fronte a un simile consesso, i fautori della guerra non avrebbero osato manifestarsi. Composta dai firmatari alleati dei trattati di pace, da 13 altri Stati neutrali che hanno aderito al patto entro due mesi dalla sua stipulazione, aperta a ogni altro Stato indipendente che avesse accettato gli obblighi del patto stesso, salvo l'approvazione dei due terzi dell'assemblea dei membri, la SDN era certamente un consesso imponente, annoverando all'inizio 44 Stati membri. La sua assemblea (un voto per Stato) votava risoluzioni o raccomandazioni, ed eleggeva il consiglio (ec-

La riunione del consiglio della Società delle Nazioni sulla guerra italo-etiopica (maggio 1935). La posizione antitaliana della Società contribuì ad avvicinare maggiormente Mussolini a Hitler.

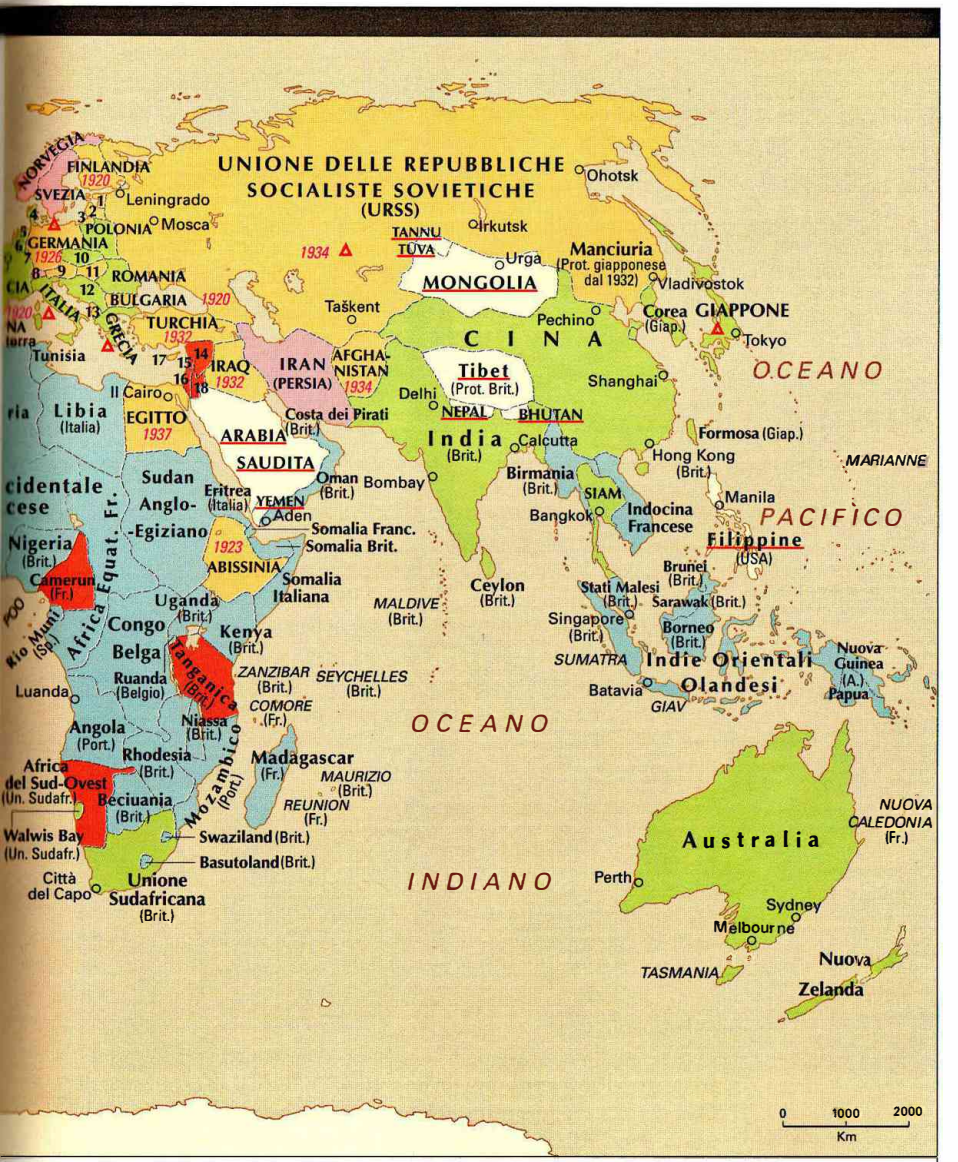
cezion fatta per i membri permanenti, che erano le cinque grandi potenze, rimaste di fatto quattro per la mancata ratifica americana). Il consiglio, oltre ai membri permanenti, comprendeva all'inizio anche quattro membri non permanenti, aumentati poi a sei nel 1922 e a nove nel 1926; esso doveva riunirsi non meno di quattro volte all'anno, e occuparsi di tutte le questioni che interessassero la pace nel mondo; inoltre raccomandava i tipi di sanzioni (militari o economiche) da applicare contro le aggressioni. Le decisioni del consiglio dovevano essere prese all'unanimità. In tal modo, l'assemblea esercitava la forza morale e il consiglio disponeva di quella materiale. Se il consiglio decideva – all'unanimità – che sussistevano gli estremi dell'aggressione, stabiliva il tipo di sanzioni da applicarsi, e tutti gli Stati membri erano tenuti a parteciparvi. Così una forza collettiva, composta dai contingenti forniti dagli Stati membri, avrebbe dovuto colpire l'aggressore. L'art. 10 del patto stabiliva che «i membri della Società s'impegnano a rispettare e a mantenere contro ogni aggressione esterna l'integrità territoriale e l'indipendenza politica presente di tutti gli Stati membri della Società»; l'art. 11 che «ogni guerra o minaccia di guerra [...] interessa la società nel suo complesso» e l'art. 16 che «qualora un membro della Società faccia ricorso alla guerra, contrariamente agli impegni presi, si considera *ipso facto* che abbia commesso un atto di guerra contro tutti gli altri membri della Società».

Gli strumenti d'intervento della SDN

La Società delle Nazioni (1920-1939)



- Membri originari (1920)
- Stati aderenti nel 1920 (neutrali nella prima guerra mondiale)
- 1921 — Stati entrati a far parte della SDN nel 1920 e negli anni successivi e data di adesione
- NEPAL — Stati non aderenti
- Colonie o dipendenze di Stati membri della SDN
- Territori ex-tedeschi affidati dalla SDN in mandato
- △ — Paesi che nel periodo tra il 1920 e il 1939 sono usciti dalla Società, ne sono stati allontanati o sono stati annessi ad altri Paesi



Stati indicati nella cartina con riferimento numerico

1 ESTONIA *1921*
2 LETTONIA *1921*
3 LITUANIA *1921*
4 DANIMARCA
5 PAESI BASSI
6 BELGIO
7 LUSSEMBURGO
8 SVIZZERA
9 AUSTRIA *1920* ▲
10 CECOSLOVACCHIA
11 UNGHERIA *1922* ▲
12 IUGOSLAVIA
13 ALBANIA *1920*
14 Siria (Fr.)
15 Libano (Fr.)
16 Palestina (Brit.)
17 Cipro (Brit.)
18 Transgiordania (Brit.)

Il ruolo di Francia e Inghilterra

In pratica, la situazione era assai meno garantita. La conferenza di Versailles, su pressione degli anglosassoni, aveva respinto la proposta del francese Léon Bourgeois di costituire un esercito internazionale alle dirette dipendenze della SDN. Così, sostenevano tra l'altro gli oppositori, si sarebbe sostituito il «militarismo nazionale» con il «militarismo internazionale». Al posto di questo esercito internazionale, la SDN avrebbe potuto disporre di contingenti nazionali: ogni Stato era libero di stabilirne la consistenza. Praticamente, ciò significava che in caso di aggressione in Europa sarebbe stato utilizzato essenzialmente l'esercito francese, mentre in caso d'aggressione oltremare sarebbe stata impiegata la flotta britannica. Ma l'Inghilterra intendeva anche attenersi alla loro politica tradizionale: contenere l'espansione continentale della Francia, in omaggio al principio della *balance of power*; essi erano dunque scarsamente inclini a favorire degli interventi in Europa che, di fatto, sarebbero stati francesi; né, d'altro canto, ci tenevano a fare la parte del «gendarme» della SDN oltremare. Gli Inglesi tendevano insomma a restringere il più possibile l'accezione dell'espressione «aggressione»; se ne ebbe la prova quando, nell'ottobre del 1921, la Polonia si impadronì di Vilno a spese della Lituania, e quando, nel gennaio del 1923, la Lituania prese a sua volta possesso, con un colpo di forza, della città libera di Memel. Nell'uno e nell'altro caso la SDN non reagì.

Più ancora delle reticenze a riconoscere un'aggressione per tale, costituiva un grosso ostacolo a qualsiasi decisione la regola dell'unanimità. Se l'aggressore era una grande potenza – come nel caso del Giappone nel 1931 – era molto probabile che potesse trovare almeno un membro del consiglio disposto a infrangere l'unanimità.

Gli esordi poco incoraggianti

Gli esordi stessi della SDN, insediata a Ginevra, furono poco incoraggianti. Gli Stati Uniti, i quali con Wilson erano stati i principali promotori dell'iniziativa, all'ultimo momento si tirarono indietro, rifiutando di ratificare il trattato di Versailles, al quale il «patto» era incorporato. La Germania ne era momentaneamente esclusa, come tutti gli Stati ex-nemici. La Russia sovietica, non riconosciuta dalle potenze, considerava la SDN come una macchinazione capitalista, mirante al suo accerchiamento. Rimanevano Francia, Inghilterra, Italia e Giappone: e in realtà nessuno di questi quattro Paesi attribuiva un'importanza effettiva all'organismo di Ginevra. La Francia attuava la propria tradizionale politica di alleanze (con il Belgio, la Polonia, la Cecoslovacchia) e non esitava a impiegare unilateralmente la forza per ridurre la Germania alla ragione (occupazione della Ruhr nel gennaio del 1923). L'Inghilterra di Lloyd George o del conservatore Bonar Law teneva la SDN in scarsissimo conto. L'Italia divenne fascista nell'ottobre del 1922 e, benché continuasse a farne parte, Mussolini non nascose mai la pochissima considerazione in cui teneva la SDN.

Una manifestazione a Monaco contro l'occupazione francese della Ruhr in una stampa di A. Beltrame (1923).

Quanto al Giappone, aveva da risolvere i propri problemi, sorti dall'occupazione della provincia marittima della Siberia e del nord delle Sakhalin.

La sola realizzazione efficace dei primi anni fu l'opera del segretariato, o meglio del segretario generale, l'inglese sir Eric Drummond, e del suo aggiunto, il francese Jean Monnet. Tale opera consistette nel rafforzare l'indipendenza dell'Austria, organizzando in suo favore un aiuto economico collettivo (protocollo di Ginevra sull'Austria).

Per capire bene la funzione storica della SDN, tuttavia, non è sufficiente limitarsi a rievocare i suoi esordi mediocri. Dal 1924 alla crisi mondiale del 1929 la SDN suscitò un grande ottimismo, e si credette che fosse giunta l'era della sicurezza collettiva. La delusione fu tanto più forte quando, dopo il 1929, essa si rivelò incapace di mantenere la pace.

2. La fase dell'ottimismo (1923-1929)

I fautori della SDN

Vi erano in tutti i Paesi fautori convinti della sicurezza collettiva. Negli Stati Uniti erano i seguaci di Wilson: la «Fondazione Carnegie per la pace internazionale», sorta nel 1910, svolgeva un'intensa propaganda in favore della SDN e spendeva più di 500.000 dollari all'anno in pubblicazioni, scambi di professori, istituzione di biblioteche e di cattedre; così anche le fondazioni *World Peace* e *Woodrow Wilson*, la *League of Nations Association*.

In Francia, i fautori della SDN si contavano soprattutto negli ambienti di sinistra (comunisti esclusi). Mentre la maggioranza nazionalista della *chambre bleu horizon* (così venne soprannominato il parlamento degli anni 1919-1924) faceva della SDN scarsissimo conto e ricercava le alleanze tradizionali, i radicalsocialisti come Herriot o i socialisti come Léon Blum si dichiaravano apertamente in favore dell'organismo ginevrino. Blum, anzi, considerava le alleanze pericolose per natura, perfino l'alleanza con l'URSS, patria del socialismo: non muterà parere nemmeno nel 1934. Il socialista e patriota Albert Thomas, che divenne direttore dell'Ufficio internazionale del lavoro, e il segretario generale della CGT, Léon Jouhaux, dopo aver criticato questa Società «delle nazioni» e non «dei popoli», finirono con il diventare fautori ferventi della sicurezza collettiva. Nel Paese agiva una *Association française pour la SDN*, sezione di una federazione internazionale con sede a Bruxelles.

In Gran Bretagna i fautori della SDN provenivano soprattutto dal Partito laburista – poco favorevole al trattato di Versailles e alle discriminazioni che fissava contro la Germania – e dagli ambienti liberali che avevano, come abbiamo visto, ispirato in larga parte la *New Diplomacy* di Wilson. Appunto i laburisti, con Ramsay MacDonald, andarono al governo nel gennaio del 1924, mentre in Francia, in quello stesso anno, le elezioni vedevano il successo del *Cartel des gauches* (Cartello delle sinistre), ed Edouard Herriot diventava presidente del consiglio.

In questo anno, la SDN conosce il suo massimo splendore. MacDonald si reca di persona all'assemblea di Ginevra, Herriot segue il suo esempio, mentre Briand – che sarebbe diventato ministro francese degli Esteri nell'aprile del 1925 e avrebbe mantenuto la carica per ca. 7 anni – compie anch'egli il suo primo viaggio a Ginevra nel settembre del 1924, e ne torna definitivamente conquistato.

Il protocollo di Ginevra

La grande iniziativa cui attendono MacDonald e Herriot nel 1924 è il «protocollo di Ginevra». A partire dal 1922, Inglesi e Francesi avevano iniziato un'ampia e approfondita discussione sulla sicurezza e sul disarmo. Per i Francesi il disarmo previsto dai trattati e dal patto era una meta importante; ma non sentendosi abbastanza sicuri a proposito della SDN, essi proponevano di far precedere il disarmo da un rafforzamento dell'efficacia del patto. Gli Inglesi, che si sentivano minacciati dalla Germania in modo molto meno diretto, sostenevano al contrario che il modo migliore di garantire la sicurezza era quello di procedere per prima cosa al disarmo. Si tratta in pratica di due diverse concezioni della sicurezza. Nel settembre del 1924, a Ginevra, MacDonald propose di ammettere anche la Germania alla SDN. Herriot dichiarò che era necessario andare anche oltre e, nel suo discorso, prospettò i termini di quello che sarebbe stato il «protocollo di Ginevra», o «protocollo per il regolamento pacifico delle controversie internazionali»: «per la Francia – egli disse – questi tre termini: arbitrato, sicurezza, disarmo, sono inscindibili».

Per quattro settimane, per iniziativa del ceco Beneš e del greco Politis, si discussero questi punti e si elaborò il testo del protocollo. Quando una controversia sorgesse tra due Paesi, questi si sarebbe-

I delegati della Società delle Nazioni nel 1924, durante un discorso del premier laburista inglese MacDonald sulle questioni delle riparazioni di guerra e del disarmo.

ro sottomessi all'«arbitrato», qualunque Stato che rifiutasse di sottostare all'arbitrato o alla decisione scaturitane sarebbe stato considerato «automaticamente» come aggressore. Tutti i membri della SDN avrebbero quindi dovuto dichiarargli la loro ostilità, eventualmente con le armi. Garantita in tal modo la sicurezza, si sarebbe convocata una conferenza generale del disarmo.

L'arbitrato obbligatorio

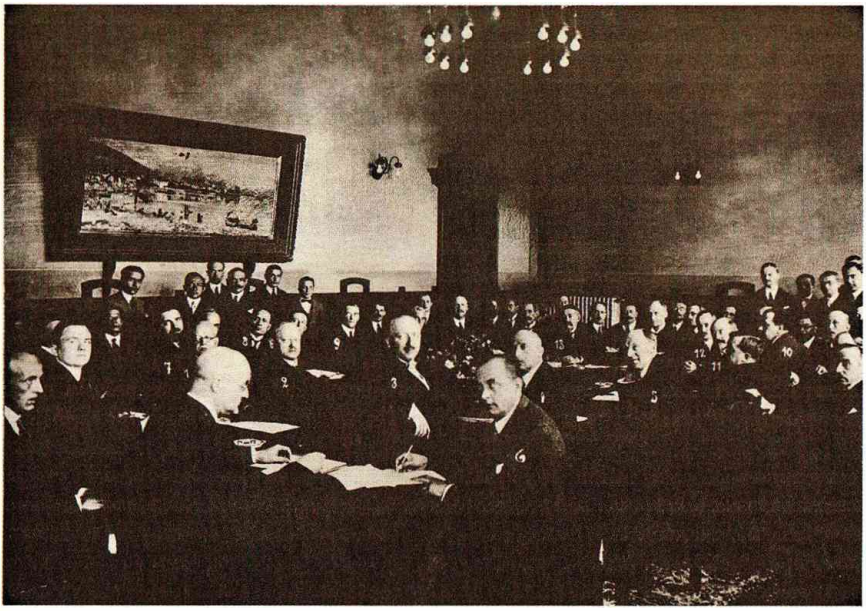
Con l'arbitrato obbligatorio e la definizione automatica dell'aggressore, il protocollo di Ginevra rafforzava notevolmente il patto. Il primo ottobre 1924 l'assemblea della SDN approvò il protocollo e lo sottomise ai governi degli Stati membri. La Francia, imitata da altri nove Paesi, fra cui la Cecoslovacchia e la Polonia, lo firmò. Era l'atteggiamento degli Inglesi che sarebbe risultato decisivo: e fu esso, infatti, che fece naufragare il protocollo. Il voltafaccia britannico si spiega per la vera e propria levata di scudi di tutto il mondo anglosassone. Dal principio, furono i *dominions*, e soprattutto il Canada, che fecero opposizione: essi rifiutavano di essere automaticamente coinvolti nelle dispute europee. Gli Stati Uniti, sia pure non membri della SDN, si mostrarono indignati contro un accordo che avrebbe consentito interventi collettivi delle potenze europee in America Latina, in contrasto con la loro dottrina Monroe, e ribattezzarono il protocollo di Ginevra, non senza esagerazione, una «nuova Santa alleanza» (la Santa alleanza del 1815 si era preoccupata di ristabilire la colonizzazione spagnola nei Paesi latinoamericani ribelli).

Le perplessità dell'Inghilterra

Restava l'Inghilterra: l'oscillante MacDonald non prendeva il protocollo troppo sul serio: in realtà lo considerava un mezzo per favorire il riavvicinamento franco-tedesco, poiché l'ala sinistra del suo partito e delle *trade unions* erano nettamente germanofile. Arthur Henderson, capo dello *Home Office*, invece ci credeva sinceramente. Le elezioni del 1924 diedero ai conservatori una maggioranza di 419 voti su 615: ne usciva stracciato soprattutto il Partito liberale, nelle cui fila si contavano i più caldi sostenitori della *League*. Nel novembre del 1924 si costituisce un governo Baldwin, con Austin Chamberlain ministro degli Esteri. Il ritorno dei conservatori al governo significa anche il ritorno a un relativo «isolazionismo». L'Inghilterra respinse il protocollo che avrebbe rafforzato la SDN. Nel marzo del 1925, alla riunione del consiglio, Chamberlain notifica questa decisione: è la fine del protocollo.

La questione tedesca

Ma il problema che divide Inglesi e Francesi – sicurezza prima del disarmo, o disarmo che porterà alla sicurezza – continua a porsi, e al centro della discussione si trova la Germania. Dal dicembre del 1923 fino alla sua morte, avvenuta il 3 ottobre 1929, ministro tedesco degli Esteri fu Gustav Stresemann, leader della *Deutsche Volkspartei* che rappresenta la destra moderata. Chamberlain è consapevole della delusione suscitata in Francia dal rifiuto del protocollo e, come il suo predecessore MacDonald, non è contrario a un



Il tavolo delle trattative alla conferenza di Locarno del 1925. L'accordo per la garanzia reciproca delle frontiere franco-tedesche e tedesco-belghe condusse a un generale miglioramento nelle relazioni tra gli Stati europei.

riavvicinamento franco-tedesco. Quando Briand diventa ministro degli Esteri nell'aprile del 1925, le possibilità di questo riavvicinamento sembrano aumentare. Senza dubbio, Stresemann rimane fortemente nazionalista, come dimostrerà dopo la sua morte la pubblicazione delle sue carte: tuttavia esistevano possibilità di collaborazione. Ma tale collaborazione non cominciava certo sotto i migliori auspici: nell'estate del 1924 Herriot aveva accettato di incontrare Stresemann e di ordinare l'evacuazione della Ruhr. Ma, alla fine dell'anno, un rapporto sfavorevole della commissione militare di controllo interalleato sul disarmo della Germania, aveva indotto gli alleati a ritardare l'evacuazione della zona d'occupazione di Colonia, prevista per il gennaio 1925 (cinque anni dopo l'entrata in vigore del trattato di Versailles). Per attenuare la portata di questo incidente, Chamberlain promuove un progetto che, nelle sue aspettative, servirà a rafforzare la SDN.

La conferenza di Locarno

L'idea, comunicata a Stresemann da lord d'Abernon, ambasciatore britannico a Berlino, è oggetto di un memorandum tedesco del 5 febbraio 1925: si tratta di garantire reciprocamente le frontiere della zona renana e di far entrare la Germania nella SDN. Lunghi negoziati che ebbero come protagonisti Chamberlain, Briand e Stresemann portarono a una conferenza, che si riunì a Locarno dal 5 al 16 ottobre 1925. La Francia voleva che si stipulasse un «patto renano» prima dell'ingresso della Germania nella SDN, e chiedeva altresì che la Germania garantisse non solo la frontiera occidentale,

con il Belgio e la Francia, ma anche quella orientale, con la Cecoslovacchia e la Polonia. Stresemann era disposto a dar prova della sua buona volontà garantendo la frontiera occidentale, nonostante l'opposizione accanita dei nazionalisti tedeschi, che vedevano in ciò una rinuncia aperta e volontaria all'Alsazia-Lorena; ma si rifiutava energicamente di garantire anche la frontiera orientale che considerava, come tutti i Tedeschi, assolutamente intollerabile, a causa del corridoio polacco e della spartizione dell'Alta Slesia. Comunque, egli aveva fatto sapere segretamente al *Kronprinz*, capo morale dei nazionalisti oltranzisti, che il suo scopo ultimo era la riconquista per vie pacifiche dei territori dell'Europa orientale, nonché l'annessione dell'Austria, l'*Anschluss*.

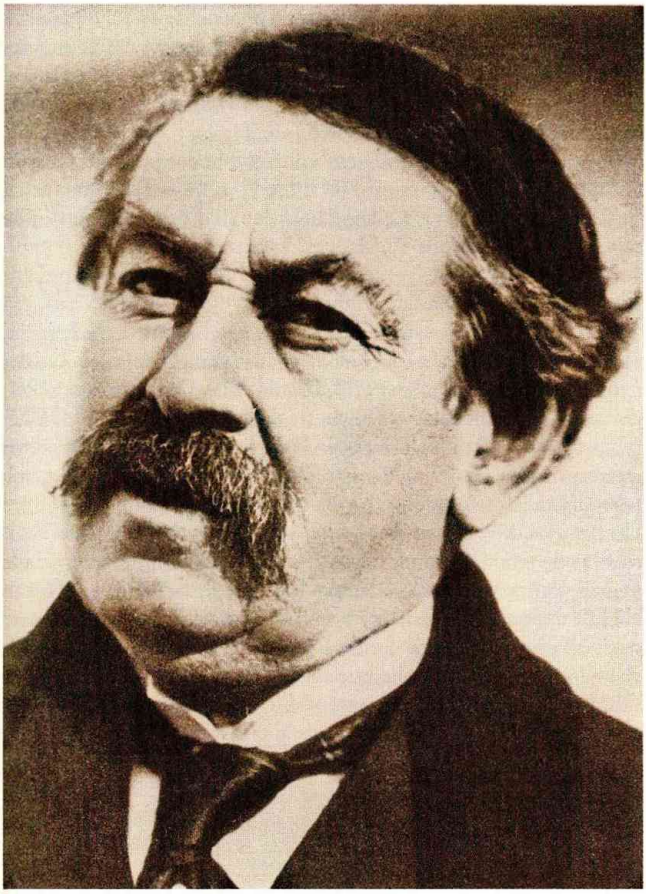
Si giunse così a un compromesso. Sotto la garanzia di Inghilterra e Italia, la Francia, la Germania e il Belgio s'impegnavano a non violare le rispettive frontiere. La Germania s'impegnava inoltre a osservare le disposizioni del trattato di Versailles relative alla zona smilitarizzata renana; e accettava di stipulare trattati di arbitrato non solo con Francia e Belgio, ma anche con Cecoslovacchia e Polonia. La Francia, intanto, aveva rinnovato a Locarno i suoi patti di alleanza con Cecoslovacchia e Polonia: ma Stresemann, appoggiato dagli Inglesi, rifiutò di considerare tali patti solidali con il trattato di Locarno; non solo, ma rifiutò anche di firmare il trattato stesso prima di aver ottenuto la promessa dell'evacuazione della zona di Colonia. Soltanto alla fine di novembre il *Reichstag*, con 292 voti contro 174, lo autorizza a firmare il «patto renano».

Lo «spirito di Locarno»

Comincia allora ad aleggiare dovunque lo «spirito di Locarno». L'atmosfera è propizia alla riconciliazione: la prosperità economica di cui gode in questo momento il continente rende gli Europei ottimisti. È giunto per la Germania il momento di entrare nella SDN; ma su questo punto si rende ancora necessario un lungo negoziato, perché Stresemann aveva da principio posto delle condizioni, e cioè soprattutto che gli alleati riconoscessero che la Germania non era responsabile dello scoppio della grande guerra. Prudentemente, però, il ministro tedesco, in un secondo tempo, lasciò in disparte questa rivendicazione, stimando più convenienti dei vantaggi concreti. Il più concreto di tutti è un seggio permanente in consiglio: ma ciò crea delle difficoltà, poiché il Belgio, la Spagna e soprattutto il Brasile protestano. Infine, quando il problema si pose come scelta fra la Germania e il Brasile, la SDN, che fu «eurocentrica» (su 59 membri 27 sono europei) propese per la Germania, e lasciò che il Brasile desse le dimissioni.

L'entrata della Germania nella SDN

Quando, il 10 settembre 1926, Briand accolse la Germania a Ginevra, si può pensare che la SDN toccò l'apogeo; il ministro francese concluse il suo discorso, mentre già scrosciavano gli applausi, proclamando: «Via i fucili, le mitragliatrici, i cannoni! Largo alla riconciliazione, all'arbitrato, alla pace!».



Il ministro degli Esteri francese Aristide Briand fu il principale artefice del riavvicinamento franco-tedesco insieme al primo ministro tedesco Stresemann, con il quale ottenne il Nobel per la pace nel 1925 (foto degli ann Venti).

L'evacuazione della Renania

Il successo della politica «ginevrina» dipende certamente dall'unione fra le grandi potenze, e soprattutto dal riavvicinamenteo franco-tedesco. Per giungere a questo, occorre attenuare il trattato di Versailles, e la Francia accetta di fare alcune concessioni, che Briand ritiene convenienti. Ma la sua opinione non è condivisa. Poincaré, l'uomo della «politica di esecuzione» dei trattati, l'uomo della Ruhr, torna al governo nel luglio del 1926 per «salvare il franco». Egli lascia, beninteso, Briand agli Esteri, ma non cesserà di svolgere un'azione frenante. È così che nell'autunno del 1926 naufraga un primo progetto di evacuazione anticipata della Renania e di restituzione della Saar alla Germania senza plebiscito. Bisogna aspettare la conferenza dell'Aia (agosto 1929), perché sia decisa l'evacuazione totale della Renania per il 1930 (inizialmente era stata prevista per il 1925), e sia adottato il piano Young che rende meno

severe le riparazioni, ma ne prolunga le annualità per ca. 60 anni (il saldo sarebbe avvenuto nel 1988). Quando Stresemann muore, Briand ha appena promosso un progetto di «Unione europea» al quale l'uomo politico tedesco, venuto per l'ultima volta a Ginevra, ha dato il suo assenso.

Il patto Briand-Kellogg

Ma la sicurezza collettiva sembrò uscire ancor più rafforzata da un curioso accordo, promosso da Briand e ripreso dal segretario di Stato americano Frank Kellogg. Sebbene alla prova dei fatti esso non abbia niente a che vedere con la sicurezza collettiva, il patto Briand-Kellogg merita di essere analizzato, perché illustra bene l'ebbrezza di pace che conobbe l'umanità alla fine degli anni Venti.

Consapevole della impopolarità negli Stati Uniti della Francia, che non aveva ratificato l'accordo Mellon-Béranger sul rimborso dei debiti di guerra (29 aprile 1926), Briand colse l'occasione del decimo anniversario dell'entrata in guerra degli Stati Uniti (aprile 1927) per proporre agli Americani che la Francia e gli Stati Uniti si impegnassero a non farsi mai la guerra: proposta poco impegnativa, ma tale da soddisfare numerosi pacifisti americani. Vi erano negli Stati Uniti anche dei pacifisti, detti «radicali», ostili alla SDN e alla sicurezza collettiva. Questi ultimi pacifisti, organizzati in molte piccole associazioni, avevano il loro teorico nel giornalista Salmon Levinson e il loro appoggio nel senatore Borah, presidente della commissione degli Affari esteri del senato. Levinson riteneva la sicurezza collettiva un fatto negativo, perché essa implicava sanzioni militari, cioè, in ultima analisi, la guerra, e sosteneva che non si può eliminare la guerra per mezzo della guerra stessa; al contrario, così come era stata eliminata la schiavitù, istituzione umana, per mezzo della legislazione, allo stesso modo la legislazione interna degli Stati avrebbe potuto abolire la guerra: i gruppi dirigenti che contravvenendo a tale legislazione scatenassero comunque un conflitto, sarebbero stati considerati colpevoli di alto tradimento.

Con i buoni uffici di Borah, Levinson riuscì a convincere Kellogg, il quale non era affatto pacifista, che si doveva replicare alla proposta della Francia generalizzandola. Non solamente la Francia e gli Stati Uniti, ma tutti i Paesi del mondo avrebbero dovuto prendere l'impegno di non ricorrere alla guerra.

È un segno dello spirito del tempo che questo progetto incredibile sia stato realizzato. Con il «patto di Parigi» del 27 agosto 1928, Stati, fra i quali gli Stati Uniti e la Germania, s'impegnarono a rinunciare alla guerra «come strumento di politica nazionale nelle reciproche relazioni» (restando dunque lecita la guerra «internazionale», scoppiata in seguito alle sanzioni militari votate dalla SDN).

Anche l'URSS finì per aderirvi; il 9 febbraio 1929 stipulò un accordo dello stesso tipo con i suoi vicini, e poco dopo sottoscrisse anche il patto di Parigi. Furono così 57 gli Stati firmatari: 48 erano membri della SDN e nove non membri, fra i quali i due grandi, Sta-

ti Uniti e URSS. Soltanto l'Arabia, lo Yemen, l'Argentina, la Bolivia e il Brasile rifiutarono di aderire.

Ma la delusione non doveva tardare. Il patto Briand-Kellog non prevedeva alcuna sanzione contro gli aggressori, ma esprimeva il sogno dell'umanità straziata dalla guerra. È poco probabile che sia servito ad alimentare le illusioni dei gruppi dirigenti. In ogni caso, fu per tutti i popoli motivo di una soddisfazione notevole, per quanto effimera, e nel mondo di prima della crisi ebbe grande popolarità.

3. Gli anni della delusione (1930-1933)

La crisi economica mondiale

Nel giro di quattro anni, tutte le generose speranze di pace vengono travolte e, alla fine del 1933, non c'è più nessuno che pensi che la pace sia garantita o che la SDN possa esserne lo strumento efficace. La causa di questa amara disillusione è da ricercarsi essenzialmente nella crisi economica mondiale. Non solo la crisi, generando sofferenze terribili, inferisce all'ottimismo dominante un colpo durissimo e spalanca la porta alle più oscure previsioni; non solo essa acuisce l'egoismo dei popoli e risveglia gli istinti di lotta per la vita: essa provoca negli Stati trasformazioni interne, la più grave delle quali è la conquista del potere da parte dei nazisti in Germania, rafforzata dalla disgregazione dei poteri in Francia, dall'isolazionismo americano, dal cieco pacifismo dell'Inghilterra. La crisi economica non si è limitata a distruggere delle illusioni: essa ha sconvolto le strutture stesse dei rapporti internazionali. La SDN,

Il generale Ludendorff arringa la folla di Weimar nel 1934, all'indomani della morte di Hindenburg e dell'assunzione da parte di Hitler della carica di presidente della repubblica.

La questione tedesca (1918-1930)

ancora molto fragile aveva bisogno di lunghi anni di calma per rafforzarsi: la crisi glielo ha impedito.

Tre esempi concreti sono sufficienti a illustrare questo crollo improvviso di speranze.

Il progetto Briand di unione europea

Il primo è il fallimento del progetto Briand di unione europea. È apparentemente l'esempio più oscuro, ma è significativo. Il 5 settembre 1929 Briand, aveva dichiarato all'assemblea della SDN: «Credo che fra i Paesi che, come quelli europei, sono geograficamente uniti, dovrebbe esistere una specie di vincolo federale [...]. È questo vincolo che io mi sforzo di stabilire». Incaricato dai suoi colleghi europei di precisare la sua idea, Briand indirizzò loro, il primo maggio 1930, un memorandum molto prudente che insisteva sul «sentimento ben preciso di una responsabilità collettiva di fronte al pericolo che minaccia la pace europea, tanto sul piano politico che su quello economico e sociale».

Briand non voleva gli «Stati Uniti d'Europa» e non fu un precursore del movimento per l'integrazione europea che è seguito alla seconda guerra mondiale. Il memorandum, infatti, precisa «che in nessun caso e a nessun livello l'istituzione del vincolo federale cui mirano i governi europei potrebbe ledere i diritti sovrani degli Stati membri». Quello che Briand chiaramente voleva era la creazione,

fra la SDN, organismo mondiale, e i singoli Stati nazionali, di un «gradino» europeo, politico, ma anche economico (egli parla di «mercato comune») che avrebbe ridato vita, in forma moderna, al «concerto europeo» di prima del 1914.

Il fallimento del progetto Briand

Questa proposta, evidentemente moderata, presentata in seno alla SDN, andò incontro a un completo fallimento. Soltanto la Jugoslavia e la Bulgaria – nonché, con riserve non sostanziali, la Norvegia, la Grecia e la Cecoslovacchia – accettarono il progetto Briand. Gli altri Paesi, Inghilterra in testa, non sembrarono preoccuparsi degli effetti nefasti che la «dispersione» europea, opera di Versailles, avrebbe potuto provocare. L'Olanda, l'Inghilterra e la Svezia dichiararono che un'organizzazione europea avrebbe nuociuto al carattere universale della SDN. Questi stessi Paesi criticarono la struttura proposta da Briand (una «conferenza europea», un «comitato politico» e un «segretariato») come eccessivamente pesante. Altri Paesi, come l'Italia e la Germania, si dichiararono contrari a un'organizzazione che non avrebbe compreso i Paesi europei non membri della SDN (URSS e Turchia). La Spagna, l'Olanda, il Portogallo e soprattutto l'Inghilterra lasciarono capire che la loro solidarietà era maggiore in direzione degli imperi d'oltremare che verso gli altri Paesi europei. Il fallimento del progetto Briand era dunque totale: fra il mondo e i singoli Stati non ci sarebbe stata alcuna istanza europea.

Il militarismo giapponese

Il secondo caso concreto riguarda il Giappone, Paese che, essendo rimasto relativamente ai margini della precedente prosperità, era colpito più duramente degli altri dalla crisi. La dottrina del ministro degli Esteri Shidehara, secondo la quale solo il commercio pacifico avrebbe consentito lo sviluppo del Giappone, era sempre più osteggiata dagli ambienti militari. Questi ultimi, constatando che i mercati di esportazione venivano chiusi uno dopo l'altro, auspicavano la conquista con le armi dei mercati stessi, sostenuti in ciò da numerose società nazionaliste e fascistizzanti, allora in pieno sviluppo. La presenza, proprio alle soglie del Giappone e della Corea, della Cina vasta e debole, costituiva una tentazione permanente.

L'invasione giapponese della Manciuria

Nel 1931 i militari e i nazionalisti, guidati da alcuni colonnelli della guarnigione di Port-Arthur, prepararono con cura l'invasione della Manciuria. Prendendo a pretesto un attentato cinese sulla linea ferroviaria della Manciuria meridionale (linea che era sotto il loro controllo) i Giapponesi uscirono in forze dalla zona della ferrovia (19 settembre 1931), s'impadronirono di Mukden e di molte altre città manciù e proseguirono la conquista della Manciuria. Nel 1932, dopo avere eliminato Shidehara, avrebbero poi fatto della Manciuria uno Stato satellite, il Manchuguo.

Le esitazioni della SDN

Alla SDN i rappresentanti delle piccole potenze – Cecoslovacchia, Belgio – invocano un atteggiamento fermo. Tutti si rendevano conto che si trattava di un test decisivo. L'aggressione del Giappone era evidente: se la SDN non avesse reagito, avrebbe provato tutta la

Una banconota che ricorda l'occupazione giapponese della Manciuria nel 1931-1932. L'evento, avvenuto in spregio alle regole della Società delle Nazioni, minò fortemente il prestigio internazionale dell'organizzazione.

sua debolezza. Ora, né la Francia né l'Inghilterra volevano la guerra contro il Giappone: non erano in gioco direttamente i loro interessi, e l'interesse della SDN, che avrebbe dovuto star loro a cuore, non entrò invece minimamente nei loro calcoli. Quanto agli Stati Uniti, loro sì erano pronti a sostenere la SDN: ma la flotta di cui disponevano non era superiore a quella giapponese. Del resto, se il segretario di Stato Stimson era disposto ad assumere un atteggiamento energico, il presidente Hoover, quacchero e pacifista, era restio a impegnarsi.

Il consiglio della SDN si limitò quindi, il 22 settembre 1931, a chiedere a entrambi i Paesi di ritirare le truppe dalla zona dei combattimenti; in seguito ingiunse al Giappone di tornare nella zona della linea ferroviaria, ma senza risultato. A fine anno fu costituita una commissione presieduta dall'inglese Lytton, incaricata di un'inchiesta sulla Manciuria. Era un ottimo pretesto per guadagnar tempo senza far niente. Il 4 settembre 1932 il rapporto Lytton fu sottoposto al consiglio: in esso non si dichiarava il Giappone aggressore, ma si affermava che in Manciuria esso non aveva agito in stato di legittima difesa, e si qualificava il Manchuguo come pura e semplice creazione artificiale dei Giapponesi; infine si auspicava la costituzione della Manciuria in regime autonomo nell'ambito della Repubblica cinese (che si era costituita tra 1911 e 1912, sostituendo il governo imperiale).

Il Giappone abbandona la SDN

L'assemblea della SDN prese tempo prima di accettare il rapporto, e quando lo fece – il 24 febbraio 1933 – erano passati 18 mesi dall'attacco giapponese. Fu comunque questo il suo solo atto di coraggio, che indusse subito il Giappone a lasciare la SDN. L'approvazione del rapporto Lytton non fu seguita da alcuna azione concreta e il Giappone, uscito dalla SDN, non si trovò certo peggio di quan-

do ne era membro. In compenso le piccole nazioni si resero chiaramente conto che la SDN era incapace di proteggerle. Il Giappone inferse così un colpo decisivo all'istituzione internazionale.

Il problema del disarmo

Il terzo esempio è quello del disarmo. Si ricordi che il trattato di Versailles aveva presentato il disarmo tedesco come preliminare al disarmo generale. Gli Inglesi, poco favorevoli al mantenimento di un forte esercito francese, avevano sempre auspicato un disarmo rapido; i Francesi, invece, subordinavano il disarmo alla garanzia della sicurezza. Il problema consisteva nel modo in cui tale sicurezza sarebbe stata garantita. La SDN aveva istituito nel marzo del 1926 una «commissione preparatoria» verso una conferenza generale del disarmo. Solo sei anni dopo, con grande difficoltà, si riuscì a riunire nel febbraio del 1932 una conferenza generale del disarmo, in cui furono rappresentati 62 Paesi, compresi l'URSS e gli Stati Uniti. Le discussioni, che si protrassero di fatto fino all'ottobre del 1933, (dopo questa data sono prive di qualsiasi importanza) dimostrarono che i vari Paesi erano molto più preoccupati dai loro rispettivi interessi nazionali che dal disarmo e dalla sicurezza collettiva.

La conferenza generale sul disarmo

All'inizio della conferenza Tardieu, rappresentante della Francia, propose che le armi più potenti – aerei da bombardamento, cannoni pesanti, carri armati, ecc. – fossero accumulate in ogni Paese sotto il controllo della SDN. Il Paese interessato avrebbe potuto utilizzarle solo in caso di invasione del suo territorio, o in caso di sanzioni militari decise dalla SDN. Gli eserciti nazionali esistenti sarebbero stati quindi trasformati in milizie equipaggiate con armi leggere, incaricate essenzialmente di mantenere l'ordine interno. Inglesi e Americani proposero invece una semplice diminuzione quantitativa. Il cancelliere tedesco Brüning, sotto la pressione dei nazionalisti (107 nazisti erano stati eletti nel settembre del 1930), reclamava l'eguaglianza dei diritti – *Gleichberechtigung* – che poteva essere raggiunta solo con la diminuzione degli armamenti dei Paesi diversi dalla Germania. L'URSS propose il disarmo assoluto, ma senza controlli, mentre il Giappone si dichiarò contrario a qualunque disarmo.

Le lunghe contrattazioni

Nella seconda sessione della conferenza (iniziata il 15 aprile 1932), Brüning, incitato dal generale von Schleicher, che diventerà in maggio ministro della *Reichswehr*, propose che l'esercito tedesco fosse aumentato da 100.000 a 200.000 uomini, con servizio militare di 6 anni invece che di 12, e che gli fosse riconosciuto il diritto di avere armi pesanti, a titolo di semplici «campioni». Gli anglosassoni, che ignoravano che von Schleicher era fermamente deciso a violare il trattato di Versailles, si dichiararono favorevoli. Ma il 29 giugno il presidente Hoover presentò un nuovo piano: abolizione delle armi offensive (carri armati, bombardieri, cannoni pesanti) e riduzione di un terzo o di un quarto per le altre armi. La Germania accettò il piano Hoover; l'Inghilterra fu ben contenta di veder ridotto di un terzo l'armamento francese, ma, quanto alla distruzione di un

terzo delle sue corazzate, espresse le più ampie riserve. Infine la Francia, alla cui presidenza del consiglio, dopo le elezioni della primavera del 1932, era tornato Edouard Herriot, respinse il piano Hoover, chiedendo ancora una volta che la sicurezza fosse garantita prima del disarmo. Quando la conferenza si aggiornò, il 23 luglio, venne pubblicato un comunicato talmente vago che il governo tedesco – presieduto da von Papen – dichiarò che non avrebbe preso più parte alla conferenza finché il principio dell'eguaglianza dei diritti non fosse stato proclamato. D'altronde, con le elezioni della fine di luglio, il numero dei nazisti al *Reichstag* passò da 107 a 230, e von Papen fu obbligato ad assumere un atteggiamento nazionalista più intransigente.

Quando la conferenza riprese i lavori, nell'autunno del 1932, Herriot e Paul Boncour presentarono un «piano costruttivo francese», che era simile al piano Tardieu di febbraio, ma aggiunse una clausola importante: sarebbe stata costituita un'intesa regionale dei Paesi dell'Europa continentale, con obbligo di mutua assistenza in caso di aggressione; per il riconoscimento dell'aggressione non si richiese, come per il consiglio della SDN, l'unanimità, ma era sufficiente la maggioranza semplice. In tal modo, come già con il protocollo di Ginevra del 1924, la sicurezza sarebbe risultata assicurata; e poiché l'intesa era limitata all'Europa continentale, gli Inglesi non ebbero da temere di essere coinvolti nelle questioni dell'Europa orientale.

Ma agli Inglesi interessava molto di più ottenere che la Germania tornasse a partecipare alla conferenza del disarmo: e infatti riusci-

Il ministro della Reichswehr *K. von Schleicher riceve i rappresentanti militari stranieri nel 1932. In quell'anno il riarmo tedesco era pienamente avviato e generava allarme nei governi inglese e francese.*

rono a far approvare un documento in cui si garantiva alla Germania l'eguaglianza dei diritti, in un sistema in cui era assicurata la sicurezza di tutte le nazioni. A questo punto la conferenza tornò ad aggiornarsi, e si riunì solo il 31 gennaio 1933, vale a dire all'indomani della presa del potere da parte di Adolf Hitler.

Hitler al potere in Germania

La farsa continuò con la medesima serietà. MacDonald, il quale, come molti Inglesi, si preoccupava soprattutto di ottenere una riduzione dell'esercito francese, propose il 16 marzo 1933 un piano, in base al quale gli effettivi dell'esercito tedesco sarebbero passati da 100.000 a 200.000, e quelli dell'esercito francese sarebbero stati ridotti alla stessa cifra. Il 17 marzo Hitler accettò, rassicurando così l'Inghilterra circa le proprie intenzioni pacifiche. I Francesi, in settembre, finirono per accettare anche loro, ma a condizione che le formazioni paramilitari della SA e delle SS fossero eliminate, che le truppe coloniali francesi non fossero computate fra i 200.000 effettivi, e soprattutto che il piano fosse realizzato per gradi: per quattro anni non sarebbe dovuto intervenire alcun cambiamento. Se questo periodo di prova avesse dimostrato la volontà pacifica della Germania, i quattro anni successivi sarebbero stati destinati a un ridimensionamento progressivo dell'esercito francese, e a un progressivo aumento dell'esercito tedesco.

La Germania abbandona la SDN

Naturalmente questa controproposta non quadrò minimamente con il piano di Hitler, che era quello di fare dell'esercito tedesco il più forte del mondo. La *Reichswehr* contava 115.000 uomini il primo aprile 1933, ne avrebbe avuti 215.000 il primo aprile 1935. Per di più venne dato apertamente impulso all'industria di guerra: si produssero aeroplani, si costituirono scorte. Hitler colse dunque il pretesto che gli fornì il progetto francese per abbandonare la conferenza del disarmo il 14 ottobre 1933, e la SDN cinque giorni dopo. Venne subito indetto un plebiscito, dal quale risultò che il 95% dei Tedeschi era con lui. Per alcuni mesi si svolsero ancora dei negoziati bilaterali franco-tedeschi, favoriti dagli Inglesi; ma la Francia li interruppe il 17 aprile 1934. Il sogno del disarmo era svanito.

L'adesione dell'URSS alla SDN

Anche l'idea della sicurezza collettiva aveva fatto il suo tempo. L'ingresso dell'URSS nella SDN, avvenuto nel settembre del 1934, non bastò a compensare la defezione di Giappone e Germania. Ginevra era stato il punto d'incontro di uomini dagli interessi divergenti, ma pacifici; la diplomazia aveva assunto forma nuova, aveva creato un proprio particolare linguaggio; si erano moltiplicati i patti insignificanti e sottili (la «pattomania»); si era soddisfatti quando si raggiungeva un compromesso, in cui le parole nascondevano la realtà. Era, in qualche modo, una diplomazia che non teneva i piedi in terra, inadeguata a fronteggiare le dure realtà della forza. Hitler avrebbe pensato a dissipare le ultime illusioni.

La «sicurezza collettiva» aveva subito duri colpi già prima dell'avvento di Hitler al potere. Era apparso sempre più chiaro che

Il fallimento della «sicurezza collettiva»

l'organizzazione internazionale non era in grado di opporsi con efficacia alla forza dell'aggressore, di fronte alla quale restava anzi impotente. Tuttavia, con il dittatore tedesco, si passerà dall'amara constatazione dei fatti a una diplomazia di tipo nuovo, fondata unicamente sulla forza. Questa nuova diplomazia era basata principalmente sul perfetto cinismo e sulla straordinaria abilità di Adolf Hitler.

4. La politica estera di Hitler

Fin dall'inizio della sua carriera, Hitler si era prefisso un obiettivo e aveva ideato un programma di portata mondiale intriso di razzismo e di antisemitismo (per una trattazione specifica di questi temi si rimanda al capitolo XXII), mirante alla realizzazione della potenza germanica e dei suoi «valori» in tutto il continente.

La dottrina di odio nazionalista

La dottrina di Hitler era semplice, o addirittura semplicistica; i suoi fondamenti erano praticamente nulli. Vi si ancorò tenacemente fino alla fine della sua parabola, e fin quando poté non esitò mai a farla penetrare nei fatti; si trattava di una dottrina carica di una passione esplosiva e – in ciò che l'umanità ha di più malvagio – profondamente umana. In quanto tale, essa ha potuto provocare ripercussioni vastissime in un popolo che si considerava trattato ingiustamente dal *diktat* di Versailles e che risentiva in modo assai grave le conseguenze della crisi economica. Diceva Hitler:

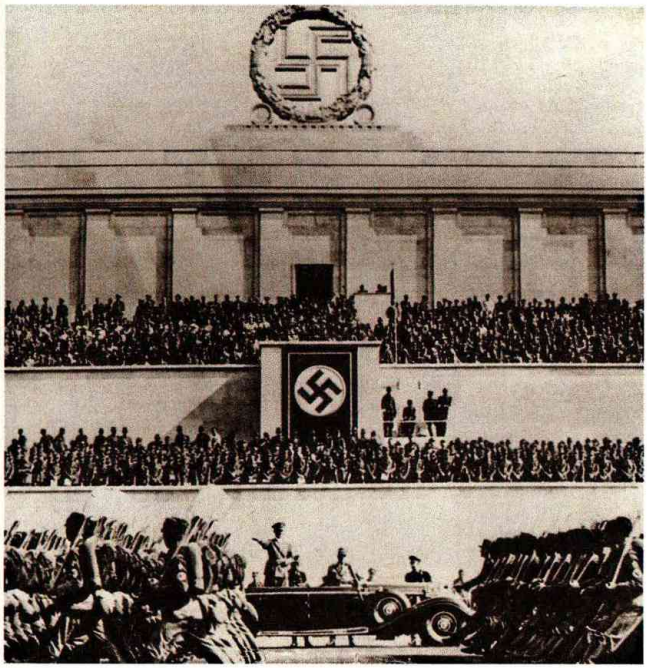
«Solo una tempesta di passioni ardenti può mutare il destino dei popoli ma la passione può essere suscitata solo da colui nel cui petto arde perennemente.»

Di quale passione si trattasse, lo spiega la frase seguente:

«Per la nostra liberazione non basta una politica economica piuttosto di un'altra, non basta lo sviluppo industriale: perché un popolo sia libero, c'è bisogno di orgoglio e di libertà, di diffidenza e di odio, di odio e ancora di odio!»

Gli obiettivi

Prima di esaminare i metodi tattici di Hitler, è opportuno passare brevemente in rassegna questi obiettivi. Per la verità, Hitler non li ha mai presentati come un tutto unico nel corso della sua carriera di uomo di Stato: l'aveva fatto peraltro nel 1924-1925 in *Mein Kampf*, un libro che troppo pochi uomini politici europei avevano letto. E i *Tischegespräche*, le «conversazioni a tavola» raccolte da Martin Bormann nel 1941-1942, dimostrano che in quei diciassette anni le sue idee non erano cambiate molto. Il fatto che non le avesse esposte nel corso degli avvenimenti ha indotto alcuni storici a considerarlo un mero opportunista, senza programmi, pronto a cogliere le occasioni che gli si presentavano grazie alla stupidità dei suoi antagonisti. Ma questa tesi appare ormai insostenibile: disposto ad adattare la propria tattica alle circostanze, non perse mai di vista il proprio obiettivo finale.



Una parata militare alla presenza di Adolf Hitler. Tra i primi obiettivi della politica estera nazionalsocialista ci fu l'annullamento delle dure condizioni di pace imposte a Versailles.

Cancellare il *diktat* di Versailles, significava anzitutto restituire alla Germania la parità di diritti in materia militare. «Il mio programma è sempre stato quello di annullare il trattato di Versailles [...] Non si possono contare le occasioni in cui ho scritto queste parole: abolizione del trattato di Versailles». Quando il nazismo prese il potere, nel gennaio del 1933, le riparazioni erano state abolite e (dicembre 1932) il principio dell'eguaglianza dei diritti in materia d'armamenti solennemente proclamato, a condizione che fosse applicato soltanto dopo un periodo probatorio di quattro anni. Hitler spazzò via queste restrizioni e nell'ottobre del 1933, come abbiamo visto, abbandonò nel giro di pochi giorni prima la conferenza del disarmo e poi la SDN.

Il riarmo

Già l'industria tedesca funzionava a pieno ritmo, mentre si cominciava, quasi apertamente, a costruire un esercito nuovo, sul tronco della *Reichswehr* di 100.000 uomini; per qualche mese continuarono anche i negoziati con la Francia, ma Hitler aumentò incessantemente le proprie pretese, tanto da ottenere un brillante successo tattico: fu la Francia a rompere le trattative il 17 aprile 1934. Si trattò di un successo tattico perché l'Inghilterra, con MacDonald e sir John Simon, era ancora ferma alla tesi della povera Germania vessata dall'imperialismo francese, e non si rese conto di che cosa significò la presa del potere da parte di Hitler. D'altra par-

te, anche la Francia non era immune da pericolose illusioni: il maresciallo Pétain, allora ministro della Guerra, dichiarava che la Germania avrebbe impiegato parecchio tempo a raggiungere la Francia, la quale aveva investito 20 miliardi nella difesa nazionale. In effetti, in meno di tre anni l'esercito tedesco sarebbe diventato più potente di quello francese.

Il 16 marzo 1935 Hitler, prendendo a pretesto l'approvazione in Francia della legge che istituì il servizio militare per la durata di due anni, e la pubblicazione del «libro bianco» inglese che decise un aumento degli armamenti, annunciò improvvisamente che la Germania ristabiliva il servizio militare obbligatorio e che sarebbe stata costituita una forza aerea tedesca, la *Luftwaffe*. Le potenze firmatarie degli accordi di Versailles reagirono solo con proteste verbali, di cui Hitler non si curò. Certo, alla conferenza di Stresa, che ebbe luogo in aprile, sembrò costituirsi un fronte franco-inglese; e del resto prima la Francia, poi la Cecoslovacchia stipularono con l'URSS dei «patti di mutua assistenza». Ma tutto ciò restava senza seguito, e in giugno l'Inghilterra, senza aver consultato né la Francia né l'Italia, concludeva con la Germania un trattato navale, autorizzando que-

Un aereo della Luftwaffe, *l'aeronautica militare tedesca che Hitler ricostituì nonostante le proteste delle potenze firmatarie del trattato di Versailles.*

I primi ministri francese e britannico alla conferenza di Stresa del 1935. Italia, Gran Bretagna e Francia vi confermarono il trattato di Locarno e garantirono, contro le aspirazioni hitleriane, l'indipendenza dell'Austria.

st'ultimo Paese a costruire una flotta pari al 35% della flotta britannica, e illudendosi ingenuamente che Hitler tenesse in qualche conto le proprie promesse. Infatti, Hitler avrebbe denunciato questo trattato nel maggio del 1939.

Nell'ottobre del 1935 l'aggressione italiana contro l'Etiopia ruppe il fronte di Stresa. Frattanto Pierre Laval, figura dominante della politica francese nel 1935, che si era rassegnato a stipulare il patto di mutua assistenza con l'URSS solo per le pressioni dei suoi colleghi (maggio 1935), fece del suo meglio per privare questa alleanza di ogni automatismo, e rifiutò di concludere con l'URSS l'indispensabile convenzione militare che avrebbe reso l'accordo operante. Hitler, intanto, promulgava segretamente la «legge di difesa del Reich» (21 maggio 1935): il nuovo esercito tedesco, la *Wehrmacht*, avrebbe compreso 35 divisioni, di cui s'iniziò subito il reclutamento e la preparazione.

La creazione della *Wehrmacht*

Restava un'ultima limitazione: la smilitarizzazione della Renania e di una fascia di 50 km sulla riva destra del Reno. Hitler voleva eliminare anche questa, non solo perché si trattava di una clausola umiliante, ma soprattutto perché la Renania era la sola possibile base di partenza per sferrare un attacco contro la Francia. D'altra parte, il trattato di Versailles conteneva una clausola che vietava alla Germania di costruire fortificazioni nella zona smilitarizzata. Ora, poiché l'esercito francese era strutturato secondo una concezione eminentemente difensiva, una linea di fortificazioni tedesche gli avrebbe sicuramente impedito di essere soccorso dagli alleati orientali, la Polonia e la Cecoslovacchia. Era comprensibile quindi che

Il problema della Renania

Hitler aspettasse solo l'occasione favorevole. Tuttavia la smilitarizzazione non era sancita soltanto dal trattato di Versailles: è stata confermata dagli accordi di Locarno nell'ottobre 1925 e, mentre a Versailles la firma tedesca era stata praticamente estorta con la forza, a Locarno essa era stata data spontaneamente e liberamente.

Si trattava quindi di violare un accordo stipulato consensualmente: non che Hitler si preoccupasse di così poco, ma ebbe bisogno di crearsi una giustificazione apparentemente legale, non fosse che per prevenire una possibile reazione britannica. Ben a proposito, quindi, alla fine di febbraio del 1936, la camera dei deputati francese ratificava l'accordo franco-sovietico. Hitler dichiarò che questo patto costituì una violazione degli accordi di Locarno. In effetti questi ultimi proibivano alla Francia ogni invasione del territorio tedesco, salvo, implicitamente, che nei seguenti due casi: aggressione della Germania contro la Polonia o contro la Cecoslovacchia.

Ora l'alleanza franco-russa introduceva un nuovo *casus belli*: quello di un intervento francese nel caso che la Germania avesse attaccato l'URSS (non si sa bene come, dato che Germania e URSS non avevano frontiere comuni). Dunque, la Francia violava il trattato di Locarno; e, se questo non esisteva più, la Germania riprendeva la propria libertà. Il 7 marzo, Hitler annunciò che la *Wehrmacht* stava penetrando nella zona smilitarizzata renana, e contemporaneamente propose alla Francia e al Belgio dei patti di non aggressione validi per 25 anni, e all'Inghilterra la conclusione di un patto aereo: idea questa gradita agli Inglesi, i quali continuavano a cullarsi nell'illusione che un trattato con Hitler potesse avere qualche valore.

La *Wehrmacht* entra in Renania

Ma il pretesto giuridico era una semplice copertura: bisognava sapere se l'operazione sarebbe effettivamente riuscita. La *Wehrmacht*, in corso di riorganizzazione, non avrebbe retto allo scontro armato: un intervento francese avrebbe obbligato Hitler a ritirarsi, e questo poteva significare la caduta del suo regime, poiché i generali erano unanimemente contrari a questo colpo d'azzardo. Hitler sapeva perfettamente che, se la Francia fosse intervenuta, egli avrebbe perso la partita: ma ritenne che la Francia non sarebbe intervenuta, non essendo preparata psicologicamente. In effetti l'8 marzo, il giorno dopo l'atto di forza tedesco, la stampa francese unanime si dichiarò contro la guerra. Il presidente del consiglio Albert Sarraut pronunciò bensì un discorso – o meglio, una frase, introdotta da un alto funzionario del Quai d'Orsay – che sembrava preludere alla resistenza: «Non lasceremo Strasburgo esposta al fuoco dei cannoni tedeschi»; ma il consiglio dei ministri, consultati i militari, si rese conto che questi non volevano l'intervento senza l'appoggio inglese. Nel peggiore dei casi, s'imponeva comunque una mobilitazione generale, tanto più che si era a soli tre mesi dalle elezioni generali.

La rinuncia ad agire della Francia

Ma ogni idea di resistenza venne meno, con grande soddisfazione degli Inglesi che avevano fatto del loro meglio per indurre la

Francia a cedere. Il 9 marzo era ormai chiaro che Hitler aveva vinto la partita.

L'obiettivo della «grande Germania»

Una volta annullate le clausole «ineguali» del trattato di Versailles, Hitler poteva pensare a riunire i Tedeschi. Vi era, nella sua concezione, una curiosa confusione fra la lingua e la razza: tutte le popolazioni che parlavano il tedesco o un dialetto del ceppo germanico dovevano per lui far parte della «grande Germania»; faceva eccezione solo per alcuni Sloveni e Croati, che apparivano ai suoi occhi come Tedeschi ai quali le disgraziate fatalità della storia avevano fatto perdere la propria lingua.

In tal modo, i confini della «grande Germania» venivano delineandosi nel modo seguente: a occidente, essa avrebbe incluso l'Alsazia e la Lorena, il Lussemburgo, Eupen e Malmédy, e indubbiamente anche la Svizzera tedesca. A sud, si sarebbe compiuto l'*Anschluss*, cioè l'annessione alla Germania dell'Austria. E poiché anche il Sud Tirolo, o Alto Adige, a sud del Brennero, era di lingua tedesca, Hitler, dopo aver ostentato di credere possibile un trasferimento della popolazione, procedette *de facto* all'annessione dopo il 1943.

D'altra parte, il dittatore nazista voleva avere uno sbocco sul Mediterraneo per la sua «grande Germania», e mirava al porto di Trieste: ne operò infatti l'annessione dopo la capitolazione italiana del settembre 1943, pur senza espellerne le autorità fasciste. A sud-est, i 3,5 milioni di Tedeschi dei Sudeti, che vivevano nella zona montagnosa che circonda la Boemia, dovevano naturalmente tornare in seno al Reich. A oriente, la Polonia doveva scomparire dalla carta geografica. Ma Hitler, coerente con se stesso, non voleva annettere al grande Reich dei territori specificamente polacchi: si sarebbe ripreso l'Alta Slesia, la Posnania, la Prussia occidentale (cioè il corridoio) e Danzica. A nod-est avrebbe poi riassorbito Memel e, probabilmente, una parte dei Paesi baltici. Infine, a nord, avrebbe ricuperato totalmente lo Schleswig.

Così concepita, la «grande Germania» avrebbe avuto quasi 100 milioni di abitanti. Il problema era decidere in quale ordine si sarebbe proceduto. Un tentativo di *Anschluss* nel luglio del 1934 – i nazisti austriaci avevano assassinato il cancelliere Dolfuss – fallì miseramente per l'energico atteggiamento di Mussolini, che inviò tre divisioni al Brennero. L'annessione dell'Austria, dunque, non avrebbe potuto avvenire prima che fosse vinta l'ostilità italiana.

L'espansione territoriale

Il 5 novembre del 1937, durante una conferenza tenuta ai suoi generali, e della quale il colonnello Hossbach redasse il verbale, Hitler annunciò che presto sarebbe cominciata l'espansione territoriale:

«La nazione tedesca comprende 85 milioni di individui che, per il loro numero e la loro posizione geografica, costituiscono un blocco nazionale omogeneo, tale da non trovar riscontro in nessun altro Paese. Tale riconoscimento implica che è giusta la richiesta di uno spazio vitale più ampio di quello di ogni

altra nazione [...]. Il futuro del popolo tedesco dipende esclusivamente dalla soluzione del bisogno di spazio vitale [...]. Non si tratta di conquistare un popolo, ma di conquistare uno spazio adatto ad essere sfruttato per l'agricoltura; ancor meglio, di procurarsi materie prime annettendo direttamente al Reich i territori che ne sono ricchi in Europa e non al di là dei mari.»

Egli restava dell'idea che bisognasse cominciare dai Sudeti, ma poche settimane dopo, in occasione dell'adesione dell'Italia al patto anti-Komintern, Mussolini lasciò intendere a Göring che si disinteressava dell'Austria. Hitler operò allora un repentino mutamento tattico: prima procedette all'*Anschluss* (11-12 marzo 1938), poi si impadronì senza colpo ferire anche dei Sudeti (primo ottobre 1938). Ridusse definitivamente alla resa la Cecoslovacchia solo il 15 marzo 1939, ma si guardò bene dall'annettere i territori cechi, che eresse in protettorato della Boemia-Moravia. Il 19 marzo procedette all'annessione di Memel, poi si volse contro la Polonia: ma questo, come vedremo, scatenerà la guerra europea.

Creando il protettorato della Boemia-Moravia, Hitler precorreva in qualche modo la terza fase del suo disegno: la conquista del *Lebensraum* («spazio vitale») che ne costituiva evidentemente la parte essenziale. È fuor di dubbio che Hitler, fortemente influenzato dalle teorie geopolitiche, e in particolare da quelle del generale Haushofer, era soprattutto se non esclusivamente un «continentalista». L'idea di supremazia sui mari, che tanto aveva influenzato la politica tedesca ai tempi di Guglielmo II, era venuta meno nella conce-

L'ingresso delle SS a Salisburgo nel 1938. L'annessione dell'Austria alla Germania nazista fu facilitata dal tacito assenso dato all'operazione da Mussolini.

zione hitleriana, tutta rivolta al dominio sul continente. Contrariamente a ciò che era avvenuto nel 1914, la Germania avrebbe dovuto farsi amica l'Inghilterra a qualunque prezzo, foss'anche rinunciando a costruire una grande flotta.

La conquista dello «spazio vitale»

L'idea del *Lebensraum* non era, malgrado le apparenze, un concetto economico. Hitler non mirava al libero accesso alle materie prime, né, per frenarne le mire espansionistiche, gli si poteva offrire un accordo internazionale che gli avrebbe permesso di procurarsi tali materie a buon mercato. Aveva sete di spazio, di spazio per la colonizzazione della razza eletta o, il che è lo stesso, per la potenza della Germania, che aveva le sue radici nel continente. Lo dice, nel 1925, in *Mein Kampf*:

«Fermiamo la marcia eterna dei Germani verso il meridione e l'occidente dell'Europa. Mettiamo fine alla politica coloniale e commerciale d'anteguerra e inauguriamo la politica territoriale dell'avvenire. Ma, parlando oggi di nuove terre in Europa, è impossibile non pensare subito alla Russia e ai Paesi limitrofi che ne dipendono. È il destino stesso che sembra volerceli mostrare a dito.»

Lo ripeterà nel settembre-ottobre 1941 nei *Tischegespräche*:

«I territori russi saranno per noi ciò che l'India è per l'Inghilterra. Se soltanto potessi far capire al popolo tedesco ciò che questo spazio rappresenta per il nostro avvenire! [...]. Non dobbiamo più permettere che dei Tedeschi siano costretti a emigrare in America. Al contrario, dobbiamo attirare i Norvegesi, gli Svedesi, i Danesi, gli Olandesi nei nostri territori orientali, in modo che diventino membri del Reich tedesco [...]. Abbiamo un solo dovere: germanizzare il Paese per mezzo dell'immigrazione tedesca e considerare gli indigeni come pellirosse.»

I metodi

Questi obiettivi smisurati, questi sogni grandiosi e macabri di una Germania costruita per «il millennio a venire», avevano in sé il seme della demenza. Il fatto che Hitler vi avesse insistito con forza di carattere non comune non fa che accentuare questa impressione di squilibrio morboso. Ma Hitler aveva saputo scomporre il suo scopo supremo in obiettivi successivi e, nell'adeguare i fini transitori ai mezzi di cui disponeva, cioè nella tattica politica, era stato, almeno fino al giugno del 1941, assolutamente geniale.

L'abilità nel maneggiare gli uomini

Lo studio della tattica di Hitler ci pone di fronte a una straordinaria abilità nel maneggiare gli uomini. Non si trattava solamente, per lui, di obbligare uomini di Stato stranieri o diplomatici a piegarsi alla sua volontà; egli voleva anche convincere le masse, in primo luogo in Germania ma anche all'estero, che si muoveva nel solco della necessità storica, che ciò che aveva fatto era inevitabile e che occorresse rassegnarsi alla fatalità. A questo scopo alternava magistralmente il terrorismo alle promesse, il bluff alle moine e all'arrendevolezza. Dal 1933 al 1939 aveva inferto soprattutto colpi bruschi e inattesi, prendendo tutti di sorpresa. Ma troppo spesso si dimentica che in quello stesso periodo aveva preparato il terreno con

L'ingresso di Hitler a Danzica nel 1939 al seguito delle vittoriose truppe della Wehrmacht. *Il pretesto per l'intervento contro la Polonia gli era stato fornito dalla difesa delle minoranze tedesche in quel Paese.*

straordinaria abilità, isolando l'avversario, parando in anticipo le reazioni dell'avversario e dei suoi alleati, dando nel frattempo il massimo impulso alla creazione di quella forza militare che gli avrebbe permesso di fare la voce sempre più grossa, di rivendicare delle poste sempre più alte.

La caratteristica prima della tattica hitleriana era l'audacia: egli andava sempre più in là di quanto ci si aspettasse. È così che, prima del marzo 1936, aveva abilmente circondato i suoi movimenti con una cortina fumogena, lasciando credere che la rimilitarizzazione della Renania sarebbe avvenuta clandestinamente, per mezzo di successive infiltrazioni, e non d'un tratto, per mezzo dell'invio di reggimenti con tanto di musica marziale e spiegamenti di bandiere. Così i suoi avversari credevano sempre che bluffasse, che all'ultimo momento non avrebbe osato.

Questa audacia si spiega non solo per i frutti che procurava, ma anche in virtù di una concezione caratteristica di Hitler. Egli aveva fretta: sapeva – o credeva di sapere – che la sua salute non era buona, e che su di lui incombeva la minaccia di un attentato; ed era convinto che lui solo fosse in grado di guidare la Germania verso gli alti destini che egli le aveva assegnato. Quando si prefiggeva una scadenza, teneva a rispettarla: così, nel maggio del 1938, quella del primo ottobre per occupare i Sudeti (a Monaco accettò che questa occupazione si compisse in 10 giorni, dal primo al 10 ottobre, ma in seguito se ne sarebbe dispiaciuto); così, nell'aprile del 1939, quella del primo settembre per attaccare la Polonia, o,

Hitler visita le truppe tedesche in marcia verso Varsavia nel 1939. Tra il primo e il 17 settembre ebbe luogo la duplice invasione del territorio polacco da parte di Germania e URSS, come prospettato dal patto Molotov-Ribbentrop.

nel dicembre 1940, quella del 15 maggio 1941 per aggredire l'URSS (la questione jugoslava avrebbe ritardato l'impresa di cinque settimane). Inoltre, Hitler sapeva che le democrazie stavano mettendo lentamente e pesantemente in moto le operazioni per il proprio riarmo, e che nel 1943 avrebbero praticamente colmato il distacco che aveva loro inflitto.

Una seconda caratteristica era la «veste» giuridica o morale che Hitler dava sempre ai suoi atti di forza. Già lo si vide a proposito della rimilitarizzazione della Renania, ma sarebbe stato sempre lo stesso: all'occorrenza, egli si presentava come protettore dei poveri Tedeschi oppressi dallo straniero. Nell'agosto del 1939, giunse fino a inviare nel «corridoio» dei detenuti comuni rivestiti dell'uniforme polacca, con lo scopo di malmenare la minoranza tedesca residente in quella zona e di procurarsi un pretesto per intervenire: in mancanza della giustificazione giuridica si creò la giustificazione morale. Lo disse anche al ministro fascista Galeazzo Ciano: se voleva «liquidare definitivamente la situazione» in Polonia, era «perché il terrore imposto alle minoranze tedesche di Polonia, ormai vittime delle violenze più brutali (castrazioni, assassini, rapine) aveva turbato l'opinione pubblica tedesca, che reclamava la guerra alla Polonia» e d'altra parte «perché sa da fonti sicure che la Polonia si appresta, dopo il 15 ottobre, a occupare la città di Danzica e, all'occorrenza, a distruggerla» – informazione, questa, evidentemente falsa, che richiamava in modo impressionante la favola del lupo e dell'agnello.

La giustificazione giuridica e morale

Galeazzo Ciano

Intrapresa la carriera diplomatica dal 1925, Galeazzo Ciano (1903-1944) nel 1934 fu nominato dal suocero Mussolini (ne aveva sposato la figlia Edda) sottosegretario e poi ministro alla Stampa e Propaganda, e membro del Gran consiglio del fascismo. Partecipò alla guerra etiopica e dal giugno 1936 fu ministro degli Esteri.
La politica dell'Asse lo trovò sostanzialmente d'accordo, pur con qualche punta di frondismo antinazista. Ebbe particolari responsabilità nell'impresa d'Albania, sostenuta dagli interessi dei gruppi finanziari ai quali era legato, e nella disastrosa campagna di Grecia. Deciso fautore della non-belligeranza nel 1939 e, caduta la Francia, dell'entrata in guerra, dopo la prima serie di sconfitte sui vari fronti, capì il pericolo. In dissenso con Mussolini, dovette dimettersi e accontentarsi dell'ambasciata in Vaticano.
Il 25 luglio votò l'ordine del giorno Grandi. Rifugiatosi in Germania, fu consegnato ai fascisti, condannato a morte e giustiziato a Verona l'11 gennaio 1944.

Ma, ed era questa una terza sua caratteristica, dopo ogni atto di forza Hitler dimostrava di voler assumere per l'avvenire un atteggiamento pacifista: aveva raggiunto il suo scopo e, non appena questo o quell'ultimo punto sarebbe stato regolato (si lasciava sempre una porta aperta), la pace avrebbe regnato nel mondo. Il buon apostolo aveva sempre la parola «pace» sulle labbra, soprattutto quando si rivolge agli Inglesi, sempre pronti a prestargli fede. Dopo l'assassinio di Dollfuss, dichiarò a Ward Price, del «Daily Mail»: «Non vi saranno più guerre [...] Siamo convinti che i problemi attuali della Germania non possono essere risolti con la guerra». Subito dopo aver annunciato il riarmo della Germania, pronunciò il 21 maggio 1935 un discorso particolarmente conciliante: «Il sangue versato in Europa nel corso degli ultimi tre secoli non ha dato risultati nazionali proporzionati ai sacrifici»; e si offrì di firmare patti di non aggressione con tutti i vicini della Germania, salvo la Lituania, che aveva messo le mani sulla città di Memel: il che pareva implicare che la sola rivendicazione tedesca fosse Memel. Si dichiarò anche pronto a rafforzare il patto di Locarno (che dieci mesi più tardi avrebbe clamorosamente violato).

Si dichiarava pronto ad accettare, sotto condizione di reciprocità, l'interdizione delle armi pesanti, dell'uso dei gas e del bombardamento delle città, proprio nel momento in cui l'industria tedesca dava il massimo impulso alla costruzione di cannoni, carri armati e aerei. Nel marzo del 1936, dopo aver denunciato il trattato di Locarno, egli proponeva nuovi patti di non aggressione e si dichiarava disposto a rientrare nella SDN – una volta che fosse stata riformata – purché, precisava, fosse posto in discussione il problema delle colonie. Quando, a Monaco, la Francia e l'Inghilterra abbandonarono nelle sue mani i Sudeti, Hitler lasciò intendere di essere pronto a garantire le nuove frontiere della Cecoslovacchia, non appena questa avesse regolato i propri confini con Polonia e Ungheria: ma ciò non gli impedì, cinque mesi e mezzo più tardi, di travolgere la Cecoslovacchia.

Per stornare l'attenzione, Hitler non esitò a concludere vari patti di non aggressione, che fecero credere alle sue future vittime – le quali pure, leggendo *Mein Kampf*, vi avrebbero trovato sancita in anticipo la propria condanna – di essere ormai entrate nelle sue grazie. Il caso più notevole fu quello della Polonia che ciecamente, nel gennaio del 1934, stipulò con la Germania un patto di non aggressione che la allontanò dalla Francia sua alleata. Ancora nel gennaio del 1939, dichiarava al colonnello Beck che una Polonia forte è un'assoluta necessità per la Germania. «Ogni divisione polacca impegnata contro la Russia farà risparmiare una divisione alla Germania»; otto mesi dopo, la Polonia non esisteva più: proprio la Russia e la Germania se l'erano spartita, in conseguenza di un patto di non

La questione dei Sudeti e i patti di Monaco

Il conflitto per il controllo dei territori boemi abitati da popolazioni di origine germanica (i cosiddetti* Sudetendeutsche*, ca. 3.300.000 persone) era esploso già all'inizio del 1919.

Dopo la costituzione dello Stato cecoslovacco, la propaganda pangermanista venne diffondendosi all'interno di questo gruppo etnico, il cui ricongiungimento alla Germania era stato proibito dagli accordi di Versailles. Le rivendicazioni autonomistiche che ne seguirono ebbero nel partito tedesco dei Sudeti il proprio elemento di organizzazione. Il leader Karl Henlein, che aderì fin dalla metà degli anni Venti al Partito nazionalsocialista, ne fece uno strumento della propaganda hitleriana in terra boema. Nel 1929, i «nazisti dei Sudeti» ottennero otto seggi nel parlamento di Praga.
Con l'avvento di Hitler al potere, nel 1933, e con i progetti di edificazione di un grande Reich, anche l'attività di Henlein e colleghi venne intensificandosi. Il programma, da lui elaborato con Hitler a Karlsbad il 24 aprile 1938, prevedeva la concessione alla minoranza tedesca di ampi margini d'autonomia: e il rifiuto opposto dal governo di Praga fu controbattuto, da Berlino, sia con la propagazione di voci false circa presunte discriminazioni nei confronti dei *Sudetendeutsche*, sia con il sostegno politico a rivendicazioni analoghe da parte delle minoranze polacche e ungheresi residenti in Cecoslovacchia. Un tentativo di mediazione inglese non diede risultati, mentre le due visite di Chamberlain a Hitler (settembre 1938) ebbero solo l'effetto di ritardare di poco l'annessione dei Sudeti minacciata dal Führer durante i mesi precedenti. Il convegno di Monaco (29-30 settembre) – a cui parteciparono Chamberlain, Daladier e Mussolini – sancì la capitolazione di Francia e Inghilterra di fronte alle pretese annessionistiche di Hitler: l'occupazione dei Sudeti che ne seguì non fu che il preludio all'occupazione tedesca della Cecoslovacchia (1939).
Alla fine della seconda guerra mondiale, la maggioranza dei *Sudetendeutsche* fu espulsa dal territorio cecoslovacco, vi rimasero solo in 800.000. Nel gennaio 1997 una dichiarazione congiunta del cancelliere H. Kohl e del premier ceco V. Klaus avrebbe messo fine alla questione dei Sudeti escludendo la restituzione dei beni agli esuli tedeschi.

Hitler e Chamberlain a Monaco nel settembre 1938. La conferenza permise alla Germania l'annessione dei Sudeti cecoslovacchi, abitati da una numerosa minoranza tedesca.

aggressione germano-sovietico, concluso il 23 agosto 1939. Ribbentrop disse all'incaricato d'affari sovietico che «dal Baltico al mar Nero non esiste problema che non possa essere risolto con nostra reciproca soddisfazione». In realtà, esisteva se non altro il problema del *Lebensraum* e del «giudeo-bolscevismo», problema del quale Hitler si sarebbe occupato ventidue mesi più tardi.

Audacia, prontezza nell'addurre giustificazioni morali, offensiva del sorriso, abile utilizzazione della «cortina fumogena», cioè delle menzogne più inverosimili, caratterizzarono ciascuno dei colpi maestri di Hitler. Ma, come dicevamo più sopra, la costante preparazione diplomatica, di cui il Führer stabilì le linee generali, lasciandone l'esecuzione ai diplomatici di sua fiducia, denotava un'abilità non meno straordinaria. Si trattava continuamente di isolare l'avversario, di trovare dei temporanei punti di appoggio.

L'opera di disgregazione delle alleanze francesi

Il modo in cui Hitler riuscì a disgregare il sistema di alleanze francesi fra il 1933 e il 1939 fu, in un certo senso, degno di ammirazione. La Polonia per prima si allontanò dal sistema, allettata ingenuamente dalle profferte del Führer. Per colpa dei Francesi, il trattato di mutua assistenza con i sovietici non entrò in funzione: quando la Francia avrebbe voluto riesumarlo, nel 1939, si sarebbe fatta battere sul tempo dalla Germania e dal patto germano-sovietico. Gli alleati della Francia nei Balcani – Jugoslavia e Romania – si lasciarono andare a concessioni sempre maggiori sul piano economico: poiché la Germania pagava le loro esportazioni solo con prodotti tedeschi, questi Paesi erano obbligati a orientare in quella direzione i propri traffici. Il Belgio ritenne consigliabile denunciare, nel marzo del 1936, la sua convenzione militare segreta con la Francia, e praticare, sotto il nome di «politica indipendente», un isolazionismo impaurito che fu di ostacolo all'elaborazione di piani militari comuni. Quanto all'Inghilterra, Hitler riuscì a convincere i suoi successivi governi della buona fede e della legittimità delle sue imprese, per lo meno fino al 15 marzo 1939, data in cui Neville Chamberlain comprese tardivamente che «Hitler non era un *gentleman*».

Hitler voleva conseguire i suoi obiettivi, sapeva che essi comportavano dei rischi di guerra, li accettava, ma allo stesso tempo cercava di tenere a bada il rischio, cercava di evitare l'effettivo scoppio del conflitto, o almeno di ritardare questa evenienza. Fino al 1939, era persino riuscito a convincere la gran massa dei Tedeschi che avrebbe potuto realizzare i suoi scopi senza ricorrere alla guerra generalizzata. Poiché il popolo tedesco, eccezion fatta per una minoranza di fanatici, non voleva affatto la guerra, il settembre del 1939 rappresentò una delusione, momentaneamente tacitata dall'incredibile trionfo del 1940 sul «nemico ereditario», la Francia.

La violenza e il calcolo del rischio

Hitler attinse l'idea che la violenza fosse necessaria dal proprio pseudodarwinismo semplicista. I popoli forti sarebbero prevalsi sui popoli deboli. La frase-chiave del protocollo Hossbach del 5 novembre del 1937 era questa: «Il problema della Germania poteva essere risolto solo con la forza: e l'uso della forza comporta sempre un rischio». Insomma, Hitler era soprattutto un abile calcolatore del rischio: quello che ebbe corso nel marzo del 1936 era basato non sulla forza della Germania, ma sulla debolezza della Francia. Alla fine del 1937, invece, egli era cosciente della forza crescente del suo esercito; e da allora questa fiducia non sarebbe che aumentata.

5. L'aggressione, l'isolazionismo e l'*appeasement*

Il terreno favorevole a Hitler

Hitler non era il solo attore della rappresentazione: se aveva assunto l'iniziativa, e l'aveva poi conservata per lungo tempo, era perché aveva dietro di sé una larga parte del popolo tedesco, numeroso, disciplinato, ricco di risorse economiche, esasperato dalla scon-

fitta, umiliato dai trattati, e, soprattutto, indotto a credere dalla crisi economica che qualunque cosa fosse preferibile a quella cupa sofferenza: perfino l'ingiustizia e la guerra; ma era anche perché il terreno internazionale non avrebbe potuto essere più propizio. Vi erano nel mondo altri predoni, meno abili, ma prontissimi a impossessarsi anche loro di una parte del bottino. E le forze che avrebbero potuto organizzarsi per combattere queste orde si erano rese conto del pericolo troppo tardi. Man mano che l'aggressione procedeva, due dottrine – per non contare la politica dello struzzo, che è stata un po' quella della Francia – venivano contrapponendosi a essa, con tutti i crismi della ufficialità; due dottrine da cui gli aggressori avrebbero saputo trarre il massimo profitto: l'isolazionismo e l'*appeasement*. Il mimetismo dell'aggressione ha funzionato soprattutto nei confronti di Italia e Giappone; l'isolazionismo ha conosciuto le sue manifestazioni estreme negli Stati Uniti, mentre a campione dell'*appeasement* si è eretta l'Inghilterra.

Il campo degli aggressori

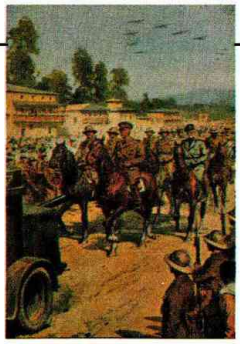
Quando parliamo di «mimetismo dell'aggressione», non vogliamo dire che soltanto Hitler abbia dato l'esempio, e che gli altri si siano limitati a seguirlo. Sul piano territoriale, il Giappone aveva aggredito la Manciuria cinese nel settembre del 1931, prima ancora che Hitler prendesse il potere. L'Italia si era lanciata nella conquista dell'Etiopia il 3 ottobre 1935. Hitler, tuttavia, era stato il primo a portare avanti in Europa una politica aggressiva e annessionistica su larga scala. (Non va dimenticato – è vero – che negli anni Venti la Lituania s'impadronì della città libera di Memel, la Polonia prese Vilno alla Lituania, e Mussolini fece bombardare l'isola greca di Corfù: ma si trattava di piccolezze). Era grazie a Hitler che si poteva generalizzare, e parlare di un «campo degli aggressori»: era lui, in ultima analisi, che aveva «dato il tono» all'aggressione.

L'Italia fascista

A differenza di Hitler, Mussolini non ebbe nessuna dottrina precostituita e rigida. Ritenendo che in occasione dei trattati l'Italia non avesse ricevuto le contropartite di carattere coloniale che le erano state promesse, egli si schierò deliberatamente nel campo degli insoddisfatti. Negli anni Venti e perfino nel 1935 la politica che portò avanti fu eminentemente danubiana. Prudentemente, egli protesse l'Austria dalle rivendicazioni tedesche, e fu grande amico personale del cancelliere Dollfuss, assassinato nel luglio 1934; meno prudentemente, forse, incoraggiò i Paesi insoddisfatti – Ungheria, Bulgaria – a reclamare una revisione. Così, nel 1933, propose un «patto a quattro» – Italia, Francia, Germania e Inghilterra – allo scopo di ricostituire un'intesa delle grandi potenze in vista di una revisione delle frontiere. La Francia, che aveva per alleati i Paesi «soddisfatti», contribuì a edulcorare questo progetto: e Mussolini, che

La guerra italiana in Etiopia

La guerra d'Etiopia fu una guerra di conquista preparata e condotta a termine dal governo fascista senza una sostanziale opposizione delle potenze occidentali.



La vittoria italiana nella guerra italo-etiopica, celebrata da A. Beltrame in una stampa raffigurante l'entrata del maresciallo Pietro Badoglio ad Addis Abeba il 17 maggio 1936.

Le motivazioni che portarono il regime fascista alla decisione di scatenare la guerra contro l'impero etiopico erano di natura economica – imprimere nuovo dinamismo all'industria italiana, in piena fase recessiva, con le commesse belliche e l'apertura di nuovi mercati per le esportazioni – ma anche ideologica – dare sfogo alla vocazione imperiale del fascismo. L'impresa etiopica avrebbe dovuto, inoltre, vendicare la sconfitta di Adua del 1896 e dimostrare che il fascismo riusciva là dove la classe dirigente liberale aveva fallito. Perciò l'Italia fascista cercò in ogni modo l'occasione dello scontro: l'incidente di Ual Ual tra militari delle due parti (dicembre 1934) fu ingigantito e per tutto il 1935 il governo italiano si preparò alla guerra, mobilitando uomini e mezzi. L'offensiva italiana scattò il 3 ottobre 1935: il supremo comando fu affidato al generale De Bono, ministro delle Colonie e alto commissario per l'Africa orientale. Dopo la sostituzione di De Bono, accusato di eccessiva prudenza, le operazioni sul fronte eritreo dirette dal maresciallo Badoglio portarono le forze italiane, con successive battaglie, allo scontro decisivo del lago Ascianghi che aprì loro le porte di Addis Abeba, raggiunta il 5 maggio. Sul fronte sud-est operava l'altro troncone dell'esercito italiano al comando del generale Graziani. La saldatura tra i due fronti ebbe luogo il 9 maggio 1936; lo stesso giorno veniva proclamato l'impero dell'Africa orientale italiana, la cui corona fu assunta da Vittorio Emanuele III. La guerra fu condotta con metodi disumani, ricorrendo a massicci bombardamenti e all'uso di gas asfissianti (in particolare l'iprite) sulla popolazione civile. I crimini commessi dagli Italiani in Etiopia, tuttavia, hanno costituito un aspetto a lungo rimosso dalla memoria nazionale. Poiché l'Etiopia faceva parte della Società delle Nazioni, l'organizzazione protestò per l'aggressione e votò sanzioni economiche contro l'Italia; esse rimasero senza effetto, e favorirono invece il crescere in Italia di un risentimento nazionalistico che il regime seppe sfruttare in chiave di mobilitazione e appoggio popolare.

amava le dichiarazioni roboanti, proclamava che «in mancanza del patto a quattro, parlerà sua maestà il cannone».

Lo spirito imperialistico

Esponendo nell'*Enciclopedia Italiana* la dottrina fascista (la voce fu scritta in parte dal filosofo Giovanni Gentile), Mussolini dichiarava: «Il fascismo vede nello spirito imperialistico, cioè nella tendenza delle nazioni a espandersi, una manifestazione di vitalità». Quando Mussolini decise di tradurre in pratica questa volontà di espansione? I rapporti italo-etiopici negli anni Venti erano stati particolarmente cordiali, e ancora nel gennaio del 1932 Mussolini riceveva a palazzo Venezia il principe ereditario d'Etiopia. Eppure, ai primi del 1933, Mussolini si convertì all'idea di «risolvere radicalmente» il problema etiopico: ogni pretesto sarebbe stato valido per provocare un conflitto che né l'Inghilterra né la SDN avrebbero potuto impedire. È probabile che la crisi economica, intensificando l'emigrazione italiana verso

Le mire sull'Etiopia

Il colonialismo italiano in Africa orientale

l'America Latina, avesse indotto il «duce» a realizzare il suo sogno di sempre: dare «un impero» all'Italia.

Gli altipiani etiopici, per il loro clima temperato, risultavano abitabili dagli Europei: come Hitler con il suo *Lebensraum*, Mussolini vedeva in essi un mezzo di evitare quella che considerava come una perdita di sostanze umane. Venne naturale di pensare all'Etiopia, solo Stato indipendente dell'Africa, confinante con l'Eritrea e la Somalia italiane. Storicamente, poi, c'era anche il desiderio di rivincita nei confronti di un Paese che nel 1896, ad Adua, aveva inflitto

una severa sconfitta agli Italiani. A tutti questi fattori si aggiungeva il fatto che a una dittatura sono necessari costanti successi per conservare il consenso della popolazione. Quando si accumulavano le difficoltà interne – come avviene appunto in tempo di crisi – era opportuno creare una diversione esterna.

Le divergenze anglo-francesi

Mussolini sfruttò abilmente le divergenze tra Francia – sembra che Laval gli abbia dato carta bianca – e Inghilterra: come dice S. William Halperin, egli si servì di Hitler a scopo di ricatto. Si poteva ottenere molto dalla Francia e dall'Inghilterra se si lasciava credere – come a Stresa – che ci si sarebbe schierati con loro contro gli eccessi di Hitler: tant'è vero che, due mesi dopo lo scoppio della guerra, quando già la SDN aveva stabilito delle sanzioni, peraltro del tutto insignificanti, Laval e sir Samuel Hoare (segretario del *Foreign Office*) proposero a Mussolini un piano di spartizione dell'Etiopia, che era una vera e propria ricompensa all'aggressione. Mussolini avrebbe potuto annettere i due terzi del Paese, con privilegi economici sul resto. Tale accordo, profondamente immorale, si giustificava sul piano pratico solo perché avrebbe ricostituito il fronte di Stresa contro Hitler. Ma un'indiscrezione lo rese noto, e la reazione dell'opinione pubblica inglese fu così violenta che Hoare fu costretto alle dimissioni. Mussolini proseguì tranquillamente la sua conquista, che portò a termine nel maggio 1936, dimostrando in tal modo che l'aggressione «rendeva», e che anche i più ardenti difensori della SDN erano pronti, salvando le forme, a dare il loro benestare.

La conquista dell'Etiopia

Questo successo, unitamente alla solidarietà che gli dimostrò durante la guerra civile spagnola, contribuì a riavvicinare gradualmente Mussolini a Hitler. Nell'ottobre del 1936 questo riavvicinamento si concreta in un'intesa piuttosto vaga, che Mussolini chiama l'«Asse Roma-Berlino», e che sarebbe diventato poi una vera e propria alleanza offensiva e difensiva con il patto d'acciaio del 22 maggio 1939. L'Italia aderì poi (6 novembre 1937) al patto anti-Komintern, che era stato siglato l'anno precedente tra Germania e Giappone. Il «campo degli aggressori» era insomma ben delineato.

L'«Asse Roma-Berlino»

Quando Hitler, con il consenso tacito e rassegnato di Mussolini, procedette all'annessione dell'Austria (marzo 1938), il dittatore italiano non ricevette alcun preavviso. Hitler si limitò a fargli recapitare una bella lettera e a fargli dire dal principe Filippo d'Assia «che non dimenticherà mai quello che ha fatto». Anche nel marzo del 1939 Mussolini non ricevette preavviso di sorta; e in questi precedenti bisogna senza dubbio individuare le cause delle due aggressioni, la prima inutile, la seconda pericolosa, compiute in seguito da Mussolini: la conquista dell'Albania il 9 aprile 1939 e l'attacco alla Grecia il 29 ottobre 1940. «Hitler mi mette sempre davanti al fatto compiuto. Ma questa volta lo ripagherò della stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia. Così l'equilibrio sarà ristabilito».

Una manifestazione ad Atene contro l'Italia all'annuncio dell'attacco da parte dell'esercito di Mussolini nel 1940. La disastrosa spedizione greca fu un maldestro tentativo di risposta italiana alla politica tedesca del «fatto compiuto».

L'isolazionismo americano

Che un «campo degli aggressori» si sia ormai delineato, diventava sempre più convinzione generale. Nella primavera del 1938 il ministro degli Esteri sovietico Litvinov propose invano di costituire un fronte delle nazioni pacifiche. Il 14 aprile 1939, Roosevelt inviò a Hitler e a Mussolini un messaggio nel quale rilevava che quattro nazioni indipendenti, l'Etiopia, l'Austria, la Cecoslovacchia e l'Albania, erano scomparse dalla carta geografica, e chiedeva ai dittatori di dargli assicurazione che non avrebbero attaccato nessuno dei 30 Paesi enumerati nella lista annessa: «Spero che la vostra risposta farà sì che l'umanità possa essere liberata dalla paura». Naturalmente, Hitler e Mussolini accolsero la sollecitazione con sufficienza.

In effetti, prima del messaggio di Roosevelt, gli Stati Uniti avevano dato agli aggressori il proprio contributo, assumendo un atteggiamento di isolazionismo estremistico.

La mancata adesione alla SDN

Negli anni Venti, non ratificando il patto della SDN, gli Stati Uniti avevano contrapposto all'internazionalismo wilsoniano un angusto nazionalismo, rifiutando di uniformarsi alle direttive stabilite da una collettività, e curandosi esclusivamente della sacrosanta indipendenza del governo di Washington. Ciò non impediva loro di ingerirsi, talvolta in modo attivo, nelle questioni mondiali. L'isolazionismo era allora solo embrionale. D'altra parte i corifei del nazionalismo non amavano qualificarsi isolazionisti: questa parola non appare nei loro memoriali o nelle loro biografie. Ciò nondimeno, misure tipicamente isolazioniste furono adottate negli anni Venti: per

esempio, le leggi sulla immigrazione del 1921 e del 1924, le quali, confermando il veto all'immigrazione gialla, riducevano a quote assai basse quella degli slavi, degli ebrei e dei mediterranei, specialmente Italiani; oppure la legge doganale detta *Fordney McCumber*, del 1922, che elevava le tariffe protezionistiche a una media del 26% *ad valorem*.

L'isolazionismo e il protezionismo

La crisi economica accentuerà, direttamente e indirettamente, lo sviluppo dell'isolazionismo. La tariffa Harvley-Smoot del 1930 portava la media dei diritti doganali a più del 50%. Dopo aver vagamente preso in considerazione una soluzione internazionale della crisi, gli Americani contribuirono a far fallire la conferenza internazionale di Londra del 1933. Ma l'elemento decisivo era rappresentato, nel 1932-1933, dal rifiuto degli Europei di continuare a pagare i debiti di guerra (con la sola eccezione della Finlandia i cui debiti, del resto, erano assai modesti). Per la maggioranza dell'opinione pubblica americana si trattò di una grave manifestazione di slealtà, e di una nuova prova dell'immoralità europea. Non ci si preoccupava di sapere se gli Europei potessero effettivamente pagare (in realtà la tariffa Harvley-Smoot lo impediva), né di chiedersi se il pagamento eventuale non avrebbe rappresentato un ostacolo piuttosto che un aiuto al risanamento economico. La disonestà dei debitori scoraggiava gli Americani e li indusse a rinchiudersi in se stessi.

Proprio allora gli Europei, già affetti dal morbo fascista, lasciavano che in Germania si stabilisse quel nazionalsocialismo che, istintivamente, appariva in contrasto insanabile con tutti i valori più solidi della società americana. Gravi sommovimenti si preparavano: l'America doveva tenersi in disparte, e non impicciarsi degli squallidi maneggi in atto, le responsabilità dei quali, viste da lontano, apparivano equamente suddivise.

Le critiche all'intervento nella prima guerra mondiale

Tale era il senso dell'opera svolta da una sottocommissione del Senato, presieduta dal senatore del North Dakota, Gerald P. Nye, che nel 1934 era stata incaricata di indagare sui sovrapprofitti conseguiti durante la guerra dall'industria delle munizioni. L'organizzazione degli ex-combattenti, la *American Legion*, si dichiarava favorevole all'iniziativa. La commissione Nye, allargando l'inchiesta, giungeva alla conclusione – assai discutibile – che se gli Americani erano entrati in guerra nel 1917, non era stato per difendere la libertà dei mari, ma perché le banche (e specialmente J.P. Morgan) e le industrie belliche, che avevano largamente rifornito gli alleati, volevano una vittoria dell'Intesa per rientrare in possesso dei capitali anticipati: sarebbero state queste forze a far pressioni su Wilson e a determinare l'intervento degli Stati Uniti. L'entrata in guerra sarebbe stata dunque la risultante di tutto un meccanismo, e la prima cosa da fare era arrestare questo meccanismo, mettendo l'embargo, in caso di conflitto, sull'invio di armi ai belligeranti, non importa di quale schieramento.

Le leggi di neutralità

Si trattava, per la verità, di un ragionamento che non filava, perché le forniture di armi e di munizioni avevano costituito solo il 10% delle consegne fatte dagli Stati Uniti all'Intesa (i tre quarti dell'armamento delle truppe americane in Francia erano stati forniti da Francia e Inghilterra). A rigor di logica, sarebbe stato necessario stabilire l'embargo su tutto il commercio con i belligeranti; il che, però, sarebbe equivalso a impedire ciò che era avvenuto fra il 1914 e il 1918, cioè un prodigioso arricchimento del Paese, il cui reddito nazionale era salito in sei anni da 33 a 72 miliardi di dollari.

L'inchiesta della commissione Nye sfociava in una legislazione assolutamente abnorme, le «leggi di neutralità» del 1935, 1936 e 1937. In vista della minaccia di una guerra italo-etiopica, il congresso votò e il presidente – a malincuore – promulgò, il 31 agosto 1935, una legge che per sei mesi stabiliva l'embargo sulle armi e munizioni destinate ai belligeranti, si trattasse dell'aggredito o dell'aggressore, dunque dell'Etiopia come dell'Italia. Per arrestare il «meccanismo» messo in luce da Nye, occorreva evitare accuratamente di impegnarsi in una direzione o nell'altra: tanto peggio per la vittima! Gli Stati Uniti avrebbero salvato la loro pace. Fu poi promulgata una seconda legge, che rendeva di poco meno rigido il sistema: invece di dire che l'embargo si applicava «in caso di guerra», diceva «quando il presidente ritenga trattarsi di stato di guerra». Ciò avrebbe permesso a Roosevelt di continuare gli aiuti (per la verità assai modesti) alla Cina, quando questo Paese sarebbe stato attac-

La commissione Nye riunitasi nel 1934 allo scopo di indagare sui profitti delle aziende americane che rifornirono l'Intesa nella prima guerra mondiale. Le sue conclusioni causarono una sterzata isolazionista nella politica estera americana.

cato dal Giappone senza dichiarazione di guerra, nel luglio del 1937. Il primo maggio 1937 una terza legge, permanente questa, riproduceva le medesime clausole, aggiungendovi però due disposizioni essenziali. Era proibito ai cittadini americani viaggiare su navi dei belligeranti (per evitare una nuova crisi come quella del Lusitania; inoltre, ove un belligerante avesse acquistato dagli Stati Uniti merci diverse dalle armi e munizioni, le avrebbe pagate in contanti e si sarebbe assunti gli oneri del trasporto: è questa la famosa clausola *Cash and carry*. Anche in occasione della guerra civile spagnola fu votata una legge di neutralità speciale.

La paralisi della politica estera americana

Una simile legislazione paralizzava completamente la politica estera degli Stati Uniti, nel senso che legava le mani al potere esecutivo, obbligato a fare da spettatore passivo a ogni guerra, senza mezzi d'intervento. Essa si fondava su una strana concezione del mondo, secondo cui l'entrata in guerra degli Stati Uniti dipendeva esclusivamente da loro stessi, e non dalle circostanze esterne e indipendenti dalla volontà dei dirigenti. In tal modo, legando le mani ai dirigenti, si sarebbe senza fallo evitata la guerra. La pace degli Stati Uniti era considerato il valore supremo, al di sopra della difesa degli oppressi e della lotta contro le dottrine inumane del nazismo.

Ciò significava credere, con estrema leggerezza, che gli Stati Uniti fossero al riparo da qualunque pericolo. Si parlava molto, allora, della «fortezza americana», non senza farsi delle grosse illusioni, perché l'esercito degli Stati Uniti contava soltanto 150.000 uomini. La flotta, quella sì, era di primissimo ordine, ma doveva difendere due oceani. Si faceva molto conto anche su una forte aviazione, che pure non esisteva ancora: in essa Charles Lindbergh, l'eroe della traversata dell'Atlantico, isolazionista accanito e militante, vedeva la garanzia suprema.

Nel 1936, un deputato democratico dell'Indiana, Louis Ludlow, presentò un progetto di emendamento costituzionale che stabiliva che, salvo che in caso di invasione del territorio, la guerra poteva essere dichiarata solo previo referendum popolare. L'emendamento, che avrebbe dovuto ottenere la maggioranza dei due terzi in ciascuna camera, fu respinto, ma ottenne alla camera dei rappresentanti 208 voti contro 188.

Roosevelt e lo «sforzo comune» contro gli aggressori

Roosevelt era uomo troppo intelligente per non rendersi conto della pericolosa futilità delle leggi di neutralità, ma sentiva di trovarsi di fronte a un'irresistibile corrente dell'opinione pubblica: la cosa migliore da farsi era di cedere, intraprendendo però nel frattempo una campagna di educazione dell'opinione pubblica, che mettesse in rilievo come il destino degli Stati Uniti dipendesse, molto più di quanto non credessero, dalla soluzione del drammatico conflitto la cui minaccia oscurava l'orizzonte mondiale.

Il 5 ottobre 1937, in un discorso tenuto a Chicago, il presidente pronunciò una frase che dispiacque agli isolazionisti; dopo aver lun-

gamente descritto «il regno del terrore e dell'illegalità internazionale», aggiunse:

«Le nazioni pacifiche devono unirsi in uno sforzo comune per opporsi a queste violazioni dei trattati e dei sentimenti dell'umanità, che creano oggi uno stato d'anarchia e d'instabilità internazionale, ai quali non ci si può sottrarre semplicemente con l'isolamento o con la neutralità [...]. La pace, la libertà e la sicurezza del 90% della popolazione mondiale sono messi a repentaglio dal rimanente 10%, che minaccia di infrangere tutto ciò che è ordine e diritto. Certamente il 90% può e deve trovare un modo per far prevalere la propria volontà. Quando comincia a diffondersi un'epidemia fisica, la comunità approva la messa in quarantena dei malati, e si unisce al fine di proteggere la salute comune contro il dilagare della malattia.»

Ciò che pungeva sul vivo gli isolazionisti, in questo «discorso della quarantena», era l'idea di uno «sforzo comune» contro gli aggressori; sforzo che Roosevelt preparò in segreto. Il suo progetto era di tenere una grande conferenza mondiale, in cui si concordassero i principi di diritto internazionale bellico e si discutesse del «diritto di libero accesso alle materie prime per tutti i popoli». Prima di promuovere questo disegno – la cui incongruenza saltava agli occhi – Roosevelt volle consultare l'Inghilterra, e l'11 gennaio 1938 inviò un messaggio confidenziale al primo ministro britannico Neville Chamberlain; ma con suo grande disappunto Chamberlain, pur ringraziandolo per la «coraggiosa iniziativa», rifiutò cortesemente il progetto; il fatto è che Chamberlain, uomo forte e ostinato, si era costruito la propria dottrina, l'*appeasement* (pacificazione, ammansimento).

Chamberlain e la politica inglese di *appeasement*

Quando si parla di *appeasement* negli anni 1935-1939, si commette spesso l'errore di vedervi una politica di debolezza e di rinuncia, non diversa da quella del governo francese dopo il 1936. In verità, invece, per Neville Chamberlain, spirito essenzialmente razionale, l'*appeasement* è stato una dottrina politica, che egli si è sforzato di applicare con successo. Come molti Inglesi, egli considerava insoddisfacente il trattato di Versailles: la Germania, come le altre nazioni, avrebbe dovuto poter beneficiare del diritto dei popoli di disporre del proprio destino. Di conseguenza, le sue pretese di annettere l'Austria di lingua tedesca o i Sudeti non dovevano essere considerate illegittime. D'altra parte, occorreva essere realisti: poiché la SDN si era rivelata incapace di impedire la conquista dell'Etiopia, il partito migliore era quello di riconoscere tale conquista, ristabilendo buoni rapporti con l'Italia. Infine, l'Inghilterra si era sempre disinteressata dell'Europa orientale: non c'era alcuna ragione per cui essa non dovesse permettere alla Germania di esercitare in questa zona un'influenza preminente. Non si poteva impedire alla Germania di essere una grande potenza: la miglior cosa da farsi era dun-

Le ragioni dell'*appeasement*

Hitler passa in rassegna i soldati tedeschi stanziatisi al castello di Praga dopo l'invasione della Cecoslovacchia, avvenuta in spregio alle assicurazioni da lui stesso fornite alla conferenza di Monaco.

que soddisfare le sue rivendicazioni legittime, risparmiando in tal modo una guerra. Gli interessi inglesi potevano dirsi vitali solo a occidente del Reno; ma l'esercito francese – la cui forza Chamberlain sopravvalutava – e la flotta britannica erano sufficienti per difendere tali interessi. Al di là di questa linea di demarcazione, era necessario cedere. D'altronde, nello stesso tempo, occorreva riarmare l'Inghilterra, e Chamberlain attese con energia a questa necessità.

Questa dottrina era fondata su un postulato: cioè che anche Hitler e Mussolini agissero con lo stesso realismo, che cercassero di impadronirsi solo di ciò che spettava loro «di diritto». Tutta la dottrina di Chamberlain si sarebbe rivelata infondata quando, il 15 marzo 1939, Hitler avrebbe occupato dei territori non germanici, cancellando la Cecoslovacchia dalla carta geografica.

La valutazione sbagliata di Hitler

In fin dei conti, l'errore degli *appeasers*, come ha dimostrato la storia, è derivato da una valutazione sbagliata di Hitler. Bisogna rendersi conto che larga parte dell'opinione pubblica «illuminata» ha commesso questo errore. Fino al 1933, il Partito laburista aveva la tendenza a sostenere la Germania, vittima del trattato, contro la Francia militarista. Questa tendenza scemò presso i laburisti a cagione della loro ostilità al nazismo; ma si rafforzò tra i conservatori, che riuscirono nettamente vincitori alle elezioni del 1931 e del 1935. C'era sempre in Inghilterra una forte corrente dell'opinione pubblica piuttosto tiepida verso l'*Entente cordiale*, e attratta invece dalla Germania. Molti ufficiali e funzionari formatisi nelle colonie

Parate e rituali militari per l'arrivo di Mussolini (a destra, a fianco di Hitler) per la conferenza di Monaco: fu Mussolini, su suggerimento di Chamberlain, a richiedere la convocazione della conferenza.

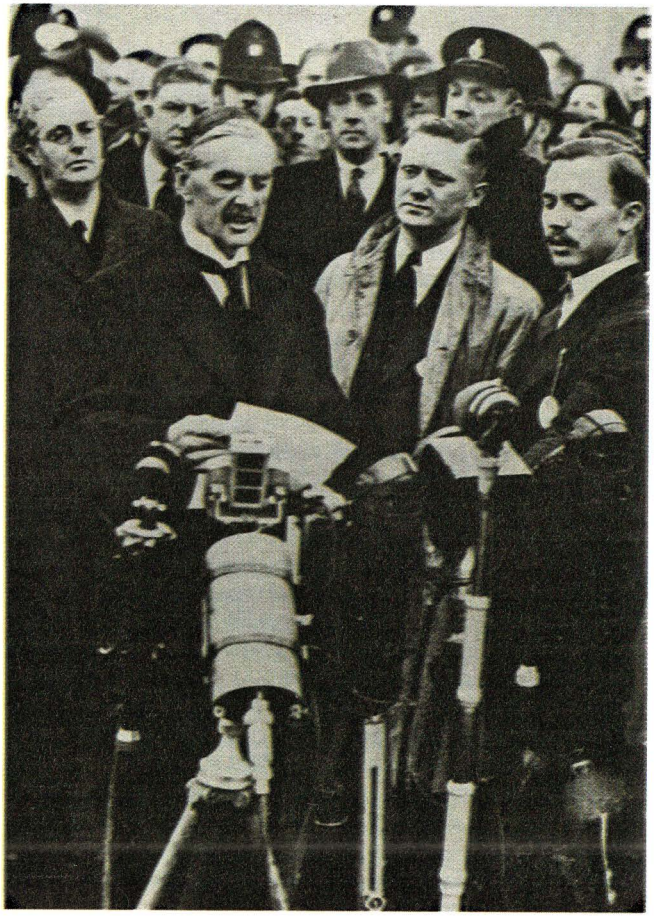
consideravano la Francia con sospetto, e molti industriali mostravano di preferire la serietà tedesca alla leggerezza francese; molti, temendo il «militarismo francese», volevano limitare la potenza del più forte Stato del continente, seguendo in ciò la tradizione inglese. Si commetteva l'errore di fidarsi delle apparenze e di credere la Francia forte e pericolosa, mentre invece era esausta; e si persistette in tale errore anche quando Hitler ebbe preso il potere. Il movimento filotedesco e antifrancese aveva trovato, a partire dal 1922, un potente mezzo di espressione nel «Times» di Londra. Alla morte di lord Northcliffe, il giornale passò praticamente nelle mani del ricco lord Astor, che aveva fatto fortuna in America. Astor affidò la direzione del «Times» a Geoffrey Dawson, il quale la conservò fino al 1939, rimanendo per quasi vent'anni un *appeaser* convinto. Nei salotti di lord e lady Astor si ricevevano molti Tedeschi, anche dopo l'avvento di Hitler, e varie personalità britanniche si recarono per tramite loro in Germania per incontrarvi i leaders nazisti. Una forte influenza su questo circolo filotedesco fu esercitata da von Ribbentrop, quando fu ambasciatore a Londra.

Avvenne così che la maggior parte degli esponenti conservatori aderissero alla teoria dell'*appeasement*: sir John Simon, segretario del *Foreign Office* dal 1931 al 1935, Baldwin, primo ministro dal 1935 al 1937, lord Lothian (cioè Philip Kerr, ex-segretario di Lloyd George), lord Halifax furono le personalità più conosciute di questa cerchia. Rispetto a costoro, i fautori della resistenza furono o la-

sciati ai margini fino al 1939, come Winston Churchill, oppure messi in disparte, come Vansittart, che con Chamberlain perse la sua funzione decisiva di *permanent under-secretary*, o come Anthony Eden, che rassegnò le dimissioni da segretario del *Foreign Office* nel 1938, in segno di protesta per l'*appeasement* nei confronti della Germania e dell'Italia.

Monaco, capolavoro dell'appeasement

Il capolavoro della politica di *appeasement* fu certamente la conferenza di Monaco nel 1938. Avendo i Tedeschi dei Sudeti, subito dopo l'*Anschluss*, rivendicato la propria autonomia in seno alla Cecoslovacchia, Chamberlain cominciò con il dichiarare formalmente al collega francese Daladier che l'Inghilterra in nessun caso sarebbe venuta in soccorso alla Cecoslovacchia; in agosto, egli inviò in missione speciale lord Runciman, che tornò convinto del fondamento



Chamberlain al ritorno dalla conferenza di Monaco. Fautore della politica dell'appeasement, s'illuse di avere convinto Hitler a contenere le mire espansionistiche della Germania.

delle rivendicazioni di quelle popolazioni. All'inizio di settembre, apparve chiaro che Hitler non si sarebbe accontentato dell'autonomia dei Sudeti, ma che voleva la loro annessione alla «grande Germania». Chamberlain decise di recarsi personalmente da Hitler a Berchtesgaden, e ,per la prima volta in vita sua, salì su un aereo. Dopo che Hitler gli ebbe esposto le sue rivendicazioni, al suo ritorno convocò Daladier e lo convinse che la Cecoslovacchia doveva rinunciare ai Sudeti. Francia e Inghilterra indirizzarono allora a Praga un vero e proprio ultimatum, e i dirigenti cecoslovacchi cedettero. Chamberlain ripartì in aereo per Godesberg, in Germania, portando in sostanza a Hitler quello che aveva chiesto. Con sua grande sorpresa, Hitler avanzò rivendicazioni nuove: occupare i Sudeti il primo ottobre 1938 e obbligare i Cecoslovacchi ivi residenti ad abbandonare i propri beni. L'apostolo dell'*appeasement*, indignato, ripartì senza nulla concludere e per sei giorni, dal 23 al 29 settembre, si credette prossima la guerra. La Cecoslovacchia decretò la mobilitazione generale, la Francia la mobilitazione parziale, l'Inghilterra mise in stato di allarme la marina.

«È la pace per la nostra era!»

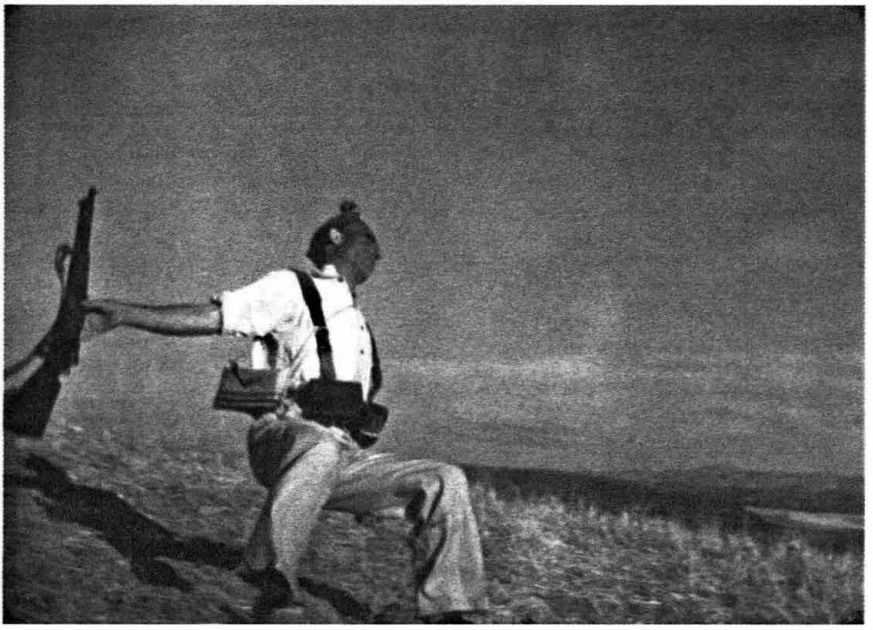
Ma si sarebbe lasciata scoppiare la guerra per l'insoddisfacente applicazione di alcune modalità, quando l'essenziale era stato ceduto? Chamberlain salvò la pace suggerendo a Mussolini di proporre una conferenza a quattro, la quale ebbe luogo a Monaco il 29 e 30 settembre. I due occidentali, Chamberlain e Daladier, ottennero solo soddisfazioni secondarie. Chamberlain, che aveva condotto tutta la trattativa, firmò entusiasta, la mattina del 30 settembre, un patto di non aggressione con Hitler, senza consultare Daladier. Dopodiché, tornò a Londra, dove pronunciò questa frase memorabile: «È la pace per la nostra era!». Roosevelt gli inviò un telegramma che conteneva solo due parole: «Good man». Era l'*appeasement* trionfante. Daladier, dal canto suo, rappresentava invece l'*appeasement* vergognoso e rassegnato, convinto com'era della gravissima sconfitta morale che subivano le democrazie. [JEAN-BAPTISTE DUROSELLE]

XVIII. La guerra civile spagnola

Ci sono due diversi modi in cui si possono considerare la guerra civile spagnola e la conseguente instaurazione del regime franchista: l'uno più attento alle specificità di quel Paese, alle radici spagnole degli avvenimenti, l'altro che ne privilegia la dimensione internazionale, la lezione universale. L'approccio della storiografia, non a caso prevalentemente rappresentata da autori non spagnoli, è riconducibile soprattutto al secondo modo di guardare a quella vicenda, e anzi si può dire che, nonostante la diversità degli orientamenti politici che ispirano le opere storiografiche sull'argomento, la loro interpretazione del fenomeno si basa su un comune presupposto: che la guerra di Spagna fu essenzialmente uno scontro tra fascismo e democrazia. Ora, se è vero che, soprattutto con l'internazionalizzazione del conflitto, quello divenne effettivamente il significato primario della guerra, è vero altresì che, tanto nella sua genesi, come nel suo sviluppo e nella sua conclusione, intervennero, con peso decisivo, le caratteristiche della società spagnola degli anni Trenta, che affondavano le loro radici in una storia affatto particolare, e che non ammettono, se non a prezzo di semplificazioni fuorvianti, come unica chiave di lettura l'antinomia democrazia-fascismo. È bene dunque mettere a fuoco le più significative e gravide di conseguenze di quelle caratteristiche, per spiegare la complessità e singolarità degli ultimi decenni di storia del Paese.

Francisco Franco in uniforme (foto dei primi anni Quaranta). Il 4 agosto 1939, il caudillo si autoproclamò capo dello Stato, primo ministro e comandante in capo dell'esercito.

È comune opinione che i presupposti della guerra civile si debbano cercare nella storia della seconda Repubblica spagnola. Nel corso del quinquennio 1931-1936 infatti, precipitano gli avvenimenti, si allargano le lacerazioni all'interno del corpo sociale, si infittiscono le contraddizioni tra le varie componenti della società, si manifesta l'inadeguatezza delle istituzioni al sentire, alla cultura, alle domande della società civile. Seppure con diversità di accenti e di toni, vi è concordanza nella storiografia nell'attribuire all'insufficiente azione dei primi governi repubblicani, e in



L'immagine di un soldato repubblicano nel momento della sua uccisione in una famosa fotografia scattata da R. Capa il 5 settembre 1936.

particolare al loro leader Manuel Azaña, buona parte della responsabilità dei successivi, catastrofici sviluppi della storia del Paese, per non avere saputo dare adeguata e decisa risposta a quelle domande. Tuttavia, quantunque non siano infondate alcune accuse di dottrinarismo, astrattezza, incompetenza, che sono state rivolte al gruppo dirigente repubblicano, è doveroso ammettere che il compito che gli stava di fronte era irrealizzabile nei tempi stretti che gli furono concessi.

1. Gli anni difficili delle riforme

Gli obiettivi liberaldemocratici della Repubblica

Il proposito fondamentale delle forze repubblicane fu quello di trasformare la Spagna secondo il modello dei Paesi più avanzati, dandole istituzioni liberaldemocratiche effettivamente funzionanti e promuovendo la modernizzazione capitalistica del Paese. Per far questo occorreva in primo luogo promulgare una costituzione che valorizzasse i principi della liberaldemocrazia e in particolare la sovranità del parlamento dei rappresentanti del popolo, garantire la laicità dello Stato e la pienezza delle sue attribuzioni, diffondere l'istruzione, ricondurre l'esercito ai suoi compiti istituzionali inerenti la difesa militare, allargare l'autonomia amministrativa e, in particolare, concedere una speciale amministrazione autonoma alle aree, come la catalana, basca e galiziana, nazionalmente diversificate, attuare una ridistribu-

zione della terra che costituisse il presupposto di uno sviluppo dell'economia agraria e, insieme, attenuasse la tensione sociale nelle campagne, dotare infine lo Stato, attraverso un più moderno sistema fiscale, delle risorse necessarie per la realizzazione dei suoi fini.

La ristretta base di consenso repubblicana

Se su alcuni degli obiettivi particolari che facevano parte di questo vasto e oneroso programma, come la riforma agraria o il potenziamento dell'istruzione statale, convergevano i consensi di consistenti settori sociali – divisi peraltro sui modi di realizzazione di quegli obiettivi – è indubitabile tuttavia che il fine globale dei repubblicani – convertire la Spagna in una democrazia del tipo francese o anglosassone con un sistema socio-economico capitalistico – raccoglieva assai scarse adesioni tra la popolazione. Condiviso soltanto da alcuni settori delle classi medie e dei ceti intellettuali urbani – non a caso la vittoria elettorale dell'aprile 1931 che doveva portare alla Repubblica riguardò le principali città ma non le campagne – esso restava estraneo alla gran parte delle altre componenti sociali, le quali riponevano nella Repubblica diverse attese. In particolare la popolazione operaia e contadina era per la massima parte estranea o contraria a tale finalità e, se si escludono alcuni nuclei urbani in cui il socialismo riformista, e in particolare il suo sindacato UGT (*Unión General de Trabajadores*), aveva numerosi proseliti, decisa-

Un tram rovesciato durante i tumulti che scoppiarono nella campagna elettorale per le elezioni spagnole del 1931. La vittoria dell'alleanza repubblicano-socialista portò alla fine del governo di M. Primo de Rivera e della monarchia.

mente animati da aspirazioni rivoluzionarie. Di più: il tratto peculiare della società spagnola degli anni Trenta, che ha contribuito fortemente a radicalizzare i conflitti, è la presenza di un movimento anarchico di massa, tanto nelle campagne quanto nelle città, che coinvolge tanto le classi subalterne quanto i ceti medi.

Il peso del movimento anarchico

Al di là delle spiegazioni più minute e circostanziate che del fenomeno – così variegato e mutante da sfuggire a un'unica formula definitoria – si possono dare, a esso aveva maggiormente contribuito, sotto il profilo che qui ci interessa, la lunga esperienza di un regime formalmente liberaldemocratico e progressivo – si pensi all'adozione del suffragio universale fin dal 1891 – e nella sostanza negatore, attraverso sistematici brogli elettorali – si può dire che le prime elezioni sostanzialmente veridiche nella storia del Paese furono appunto quelle del 1931 – di qualsiasi forma di partecipazione popolare al governo della cosa pubblica. Si intende allora come, essendo impedita alle classi subalterne quella lunga marcia attraverso le istituzioni che in altri Paesi europei era stata possibile per i partiti socialdemocratici, e attuandosi tale impedimento nella formale vigenza di un sistema parlamentare, il movimento popolare, identificando il regime liberaldemocratico con una truffa ai suoi danni, imboccasse strade eversive e rivoluzionarie; tanto più che, riguardando l'esclusione dal potere anche le classi medie, queste avrebbero dato al movimento buona parte dei suoi teorici e delle sue guide intellettuali.

L'opposizione degli anarchici

L'opposizione più inattesa – almeno nei termini di radicalità assunti da essa – alla coalizione repubblicano-socialista che governa la Repubblica nel primo biennio, viene dunque dal movimento anarchico, organizzato nel grande sindacato CNT (*Confederación Nacional del Trabajo*) e nella FAI (*Federación Anarquista Ibérica*), che aumenta di vigore, e al tempo stesso di esasperazione, proprio in questi anni in cui le conseguenze della crisi economica mondiale cominciano a farsi sentire anche in Spagna. La disoccupazione, principale effetto della crisi, accresce le impazienze di ampie masse proletarie, che spesso tornano alle campagne d'origine, contribuendo ad accentuarvi le tensioni sociali già esistenti. L'impazienza si traduce in una crescente ostilità verso il governo e in tentativi insurrezionali in varie località del Paese già nel gennaio del 1932 e ancora nello stesso mese del 1933. La risposta governativa, necessariamente ferma, sfocia però in episodi repressivi di estrema durezza, l'ultimo dei quali, quello di Casas Viejas, dove un'intera famiglia di anarchici viene massacrata dalla *Guardia de Asalto*, è utilmente sfruttato dalla destra per accrescere l'impopolarità del governo e aggrava i dissensi, all'interno della coalizione, tra repubblicani e socialisti.

La debolezza delle forze repubblicane

La debolezza della Repubblica sta infatti soprattutto nella scarsa coesione delle forze che la sostengono, giacché l'aggressività del fronte delle destre genera un'insofferenza e radicalizzazione nelle masse popolari che spinge su posizioni rivoluzionarie una parte

sempre più consistente del Partito socialista, tradizionalmente riformista, convinta di dover cogliere l'occasione storica della rivoluzione. Ne consegue la rottura dell'alleanza di governo e il grave errore della presentazione, alle successive elezioni del novembre del 1933, di liste indipendenti dei partiti della sinistra, cosicché, in virtù della legge elettorale che favorisce le grandi coalizioni, il blocco di centro-destra, costituito essenzialmente dal Partito radicale di Lerroux e dalla CEDA (*Confederación Española de Derechas Autónomas*), il Partito clerical-conservatore di Gil Robles, risultava vittorioso.

I risultati del governo repubblicano

Tale risultato, a cui contribuì notevolmente anche l'astensionismo praticato dagli anarchici, può apparire il frutto di un atteggiamento suicida, se consideriamo il bilancio di quanto era stato attuato dal governo repubblicano in meno di due anni. Alla fine di questo periodo infatti, oltre ad aver dotato la Spagna di una moderna costituzione liberaldemocratica, esso aveva dato risposta ai più annosi problemi del Paese: in primo luogo con la riforma agraria, e poi con la concessione alla Catalogna, dello statuto di autonomia che preludeva ad analoghe misure in favore del Paese Basco e della Galizia, con la riforma dell'esercito, con la sottrazione alla Chiesa del controllo sull'istruzione e di altre importanti funzioni di competenza dello Stato. Le misure adottate presentavano certo molte insufficienze, tanto nella formula legislativa quanto nei modi e tempi di applicazione; in particolare, la riforma agraria, prevedendo un'estrema severità anche con la piccola proprietà assenteista ma essendo attuata con molta lentezza anche nei confronti della grande, creò soverchi nemici per la Repubblica senza procurarle amici. Tuttavia non si può disconoscere che i provvedimenti adottati dai governi repubblicani in questo periodo furono tra i più radicali che si potessero prendere nel rispetto dei principi della liberaldemocrazia. Ma quei principi, come si è detto, per la maggior parte della popolazione non costituivano dei valori, e tanto meno potevano esserlo in un periodo di crisi, quando lo Stato che li inverava si mostrava incapace, per inadeguatezza e miseria, di assistenza ed efficace soccorso. È perciò più nell'esasperazione delle masse popolari che nell'orientamento estremista del Partito socialista e del suo leader Francisco Largo Caballero – giacché questo era più conseguenza che causa di quella – che si deve individuare il fondamento dell'intema disgregazione del fronte repubblicano.

La chiusa ostilità delle destre

L'intensificazione delle lotte operaie e contadine – scioperi, occupazioni di terre, episodi insurrezionali – fu comunque direttamente proporzionale alla chiusa ostilità della destra sociale ed economica a qualsiasi riforma. I grandi *terratenientes*, proprietari di enormi latifondi, gli imprenditori e magnati della finanza, gran parte delle gerarchie militari e della Chiesa, si serrarono compatti contro ogni misura che colpisse i loro interessi, e presto cominciarono a cospirare. L'errore della Repubblica fu però quello di ingrossare le file di questo fronte dell'opposizione reazionaria con alcuni provvedimenti

Un gruppo di operai in sciopero nel 1934 a Madrid. Dopo la vittoria delle destre nelle elezioni del 1933, le lotte operaie e la conseguente repressione governativa rinsaldarono il Fronte popolare che riuscì a vincere nelle consultazioni del 1936.

che, più che a immediate necessità, rispondevano a una visione ideologica dei problemi. Si è già detto come la riforma agraria fosse parimenti punitiva con i grandi e i piccoli proprietari non coltivatori, con il risultato di fornire ai primi un blocco di opposizione alla riforma ben più poderoso di quello che avrebbero potuto organizzare con le loro sole forze. Analoghe considerazioni vanno fatte riguardo a misure che tendevano a favorire il bracciantato – imponibile di manodopera, riduzione della giornata lavorativa, ecc. – ma si riflettevano con diversa gravità su grandi e piccoli imprenditori agrari.

Le conseguenze della politica anticlericale

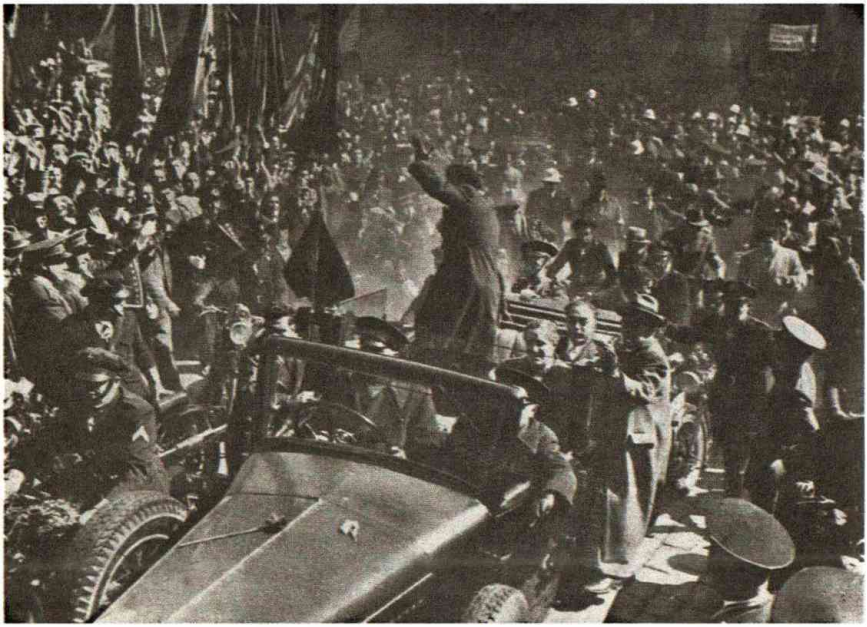
In questo quadro le più gravi conseguenze doveva portarle la politica ecclesiastica del governo repubblicano-socialista, ispirata all'acceso anticlericalismo che animava molti dei suoi membri, di filiazione massonica. Già la costituzione, nel suo articolo 26, oggetto di un'aspra battaglia parlamentare, riduceva la Chiesa cattolica, come peraltro ogni altra confessione, allo status di «associazione» al pari di un partito o di un'organizzazione sindacale, privandola di qualsiasi sostegno finanziario pubblico; in particolare agli ordini religiosi si vietava l'insegnamento, si proibiva di esercitare qualsiasi attività economica o di possedere beni immobili eccedenti le loro strette necessità, e comunque se ne dichiaravano le proprietà suscettibili di esproprio in qualsiasi momento. In seguito le *cortes*, tra il 1932 e il 1933, votarono la dissoluzione della Compagnia di Gesù con la confisca dei beni, l'immediata cessazione di ogni attività delle scuole cattoliche – senza che peraltro lo Stato fosse già in grado

di supplirvi, poiché la Chiesa copriva circa il 30% dell'istruzione primaria e secondaria – e le leggi sul matrimonio civile, il divorzio e la secolarizzazione dei cimiteri.

Si volle giustificare l'estrema severità di alcuni di questi provvedimenti con la necessità di combattere un nemico già ostile alla Repubblica in partenza: il primate, cardinal Segura, arcivescovo di Toledo, espulso dal Paese sin dal giugno del 1931 per la sua attività antirepubblicana, ne sarebbe stato l'esempio. Ma resta il fatto che l'azione del governo Azaña non favorì alcuna diversità di atteggiamenti all'interno della gerarchia e delle masse cattoliche, spingendo anzi queste ultime a militare compatte in un fronte reazionario che non necessariamente apparteneva loro, fornendo all'opposizione di destra un saldissimo collante ideologico-religioso, e offrendo in definitiva alla parte più retriva della Chiesa spagnola l'occasione per una rivincita storica.

Se infatti si considerano il rilevante potere economico e l'influenza che la Chiesa esercitava nella società spagnola all'inizio degli anni Trenta, non vi è dubbio che ai fautori della sovranità dello Stato laico essa dovesse apparire ancora una potenza minacciosa e intollerabile. Eppure se si confronta quel potere con quello che la Chiesa deteneva cento anni addietro, se si tiene conto della progressiva erosione nel corso di un secolo della sua proprietà immobiliare, un tempo immensa, attraverso le successive *desamortizaciones*, se si pone men-

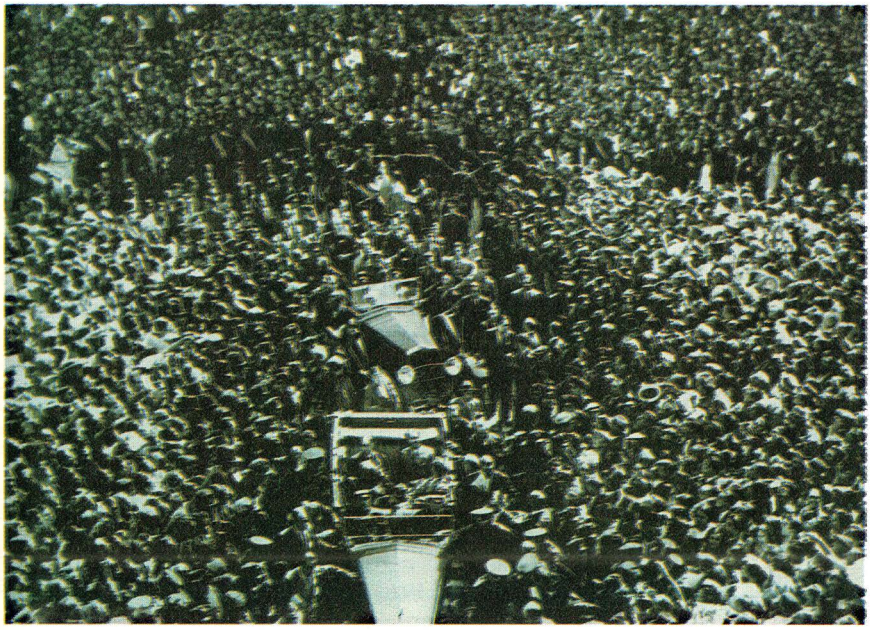
L'arrivo di una delegazione del Fronte popolare a Barcellona nel 1936. Gli anni dal 1933 al 1935 sono stati definiti dalla storiografia repubblicana un bienio negro *di dominio clerico-reazionario.*



te alla contestazione crescente lungo lo stesso periodo della sua autorità morale in tutti gli strati sociali – giacché anche la borghesia componeva i suoi conflitti interni e in parte quelli con le classi subalterne attraverso l'anticlericalismo – si può capire quale intima frustrazione percorresse l'intero ordine ecclesiastico. La politica della Repubblica nei confronti della Chiesa, che appariva il punto estremo della sua parabola, ebbe perciò l'effetto di riconsolidare l'unità dei cattolici, senza distinzioni tra alto, basso clero e fedeli, e d'impegnarli in una battaglia strenua per la causa della loro religione – sotto questo profilo la successiva guerra civile fu una guerra di religione – e per gli interessi che seppero ammantarsi di motivazioni religiose.

2. Il *bienio negro*

Con le elezioni del 1933 si poteva considerare finita la breve esperienza radicaldemocratica della Spagna. Senza far ricorso a mezzi estremi – lo scervellato tentativo di golpe militare attuato nell'agosto del 1932 dal generale Sanjurjo aveva invece rafforzato il governo Azaña – la destra conservatrice si era riappropriata del potere e aveva gli strumenti per mantenerlo a lungo. Ma non erano tempi di prudenza e di temperanza. Anziché cercare una mediazione tra gli interessi contrapposti, diluire nel tempo l'inversione conservatrice dell'azione di governo, abrogando soltanto quelle misure che più



Disordini nelle strade di Bilbao durante le elezioni del 1936 vinte dal Fronte popolare. La vittoria repubblicana del 1936 portò rapidamente alla sollevazione della destra militare e alla guerra civile.

L'anarchico Durruti

Buenaventura Durruti (1896-1936), nella foto, fondò nel 1922 un gruppo anarchico che compì varie azioni di guerriglia urbana. Nel 1932 diresse in Catalogna un'insurrezione anarchica e nel 1933 fece parte del comitato rivoluzionario che scatenò una sommossa a Saragozza; arrestato, fu deportato nel Sahara spagnolo.
Esponente di punta della FAI (*Federación anarquista ibérica*) e della CNT (*Confederación nacional del trabajo*), propagandò nel 1936 l'astensionismo elettorale contro il Fronte popolare. Scoppiata l'insurrezione militare franchista contro il governo repubblicano, Durruti fu tra i promotori della resistenza a Barcellona contro il *pronunciamiento*, abile organizzatore militare. Convinto assertore dell'«esercito di popolo», organizzò la «colonna Durruti», che si diresse su Saragozza occupata dai militari franchisti, ma fu un insuccesso. Pochi mesi dopo cadde in combattimento durante la difesa di Madrid.

immediatamente ledevano gli interessi da loro rappresentati, i governi del blocco di centro-destra si dedicarono principalmente all'opera di demolizione della legislazione riformatrice creata nel biennio precedente, secondando inoltre l'emergere di forze apertamente antirepubblicane – monarchici, militari, la neonata Falange d'ispirazione fascista – che minacciavano l'instaurazione di un regime autoritario. Ciò favorì l'ulteriore radicalizzazione dell'opposizione, ora dominata dall'idea che fosse necessario prevenire un golpe fascista con un'azione insurrezionale. L'ingresso nel governo dei rappresentanti della CEDA, che sembrò preludere alla temuta svolta autoritaria, provocò, nell'ottobre del 1934, quel movimento insurrezionale – quasi spontaneo e comunque assai male preparato – che ebbe il suo epicentro nelle Asturie, dove i minatori, organizzati nelle *Alianzas obreras*, tennero per due settimane la regione sotto il loro potere rivoluzionario, e nella Catalogna, dove la politica antiautonomistica del governo centrale aveva provocato un movimento separatista, appoggiato dalla stessa *Generalidad*, il governo autonomo della regione.

La durezza della repressione seguita a quella nuova «rivoluzione d'Ottobre» – centinaia di giustiziati sommariamente, 30.000 imprigionati, tra cui Azaña e Largo Caballero, migliaia di espulsi dal posto di lavoro – cui tenne dietro un inasprimento dell'azione controriformistica – sospensione dello statuto di autonomia della Catalogna, soppressione di alcune conquiste sindacali, nuova legge di riforma agraria che di fatto la rendeva impraticabile – favorì il risorgere di un movimento di riunificazione delle sinistre, che avrebbe portato alla formazione del Fronte popolare. Alla fine di quel periodo, denominato *bienio negro* (biennio nero) da coloro che videro frustrate in esso le loro ansie di rinnovamento e subirono persecuzioni, si consuma quel processo di polarizzazione della Spagna in due blocchi, le «due Spagne», che di lì a poco si sarebbero affrontati in una lotta mortale. È difficile stabilire se questi due blocchi, intenzionati ad annientarsi, riflettessero realmente gran parte della società. Le cronache di quel periodo fino allo scoppio della guerra civile ci lasciano indovinare, malgrado l'infittirsi dei momenti di scontro, molte isole di pace sociale. Ma la pace sociale, destando meno clamore del conflitto, rimane inosservata, e resta il fatto che nel procedere del tempo divenne sempre più difficile sottrarsi a una scelta tra i due schieramenti, che intolleranti guardavano a ogni atteggiamento moderato come a una complicità con il nemico.

Il Fronte popolare, in cui si coalizzarono tutti i partiti della sinistra, dall'*Unión Republicana* di Martínez Barrio ai filotrotskisti del POUM (*Partido Obrero de Unificación Marxista*), vinse le elezioni del febbraio del 1936. Fu una vittoria ristretta in termini di voti, ma la legge elettorale dava una schiacciante maggioranza al-

le *cortes*. Gli sconfitti, con un tacito assenso o con aperta collaborazione, scelsero la via tradizionale del pronunciamento militare, a cui peraltro la destra estrema, fuori e dentro l'esercito, lavorava da tempo. Il Fronte popolare al potere cercò di operare con moderazione, insediando un governo composto unicamente da repubblicani ed eleggendo Azaña alla presidenza della Repubblica. Ma il vasto movimento d'insubordinazione popolare che la vittoria del Fronte aveva provocato – scioperi, occupazioni di terre, aggressioni, incendi di chiese – facevano prevedere, anche a non credere alle minacce rivoluzionarie di Largo Caballero e degli anarchici, tempi bui per quelle che fino allora erano state le classi dominanti. Per esse, dopo l'ottobre asturiano, non si trattava più di cedere un poco del loro potere come nei primi tempi della Repubblica, ma era in gioco la sopravvivenza. È per questo che esse si affidarono alla spada dei generali per ristabilire e difendere l'ordine antico.

Dolores Ibarruri, la *pasionaria*

Dolores Ibarruri (1895-1989), nata in una famiglia di minatori, fin dal 1917 militò nelle organizzazioni socialiste e collaborò a giornali d'opposizione firmandosi come *pasionaria*. Nel 1921 fu tra i fondatori del Partito comunista spagnolo, del quale divenne una delle principali dirigenti. Nel 1931 e nel 1934 fu arrestata per la sua attività politica. Nel 1935 fu membro del comitato esecutivo della terza Internazionale. Nel febbraio 1936, con le elezioni che dettero la vittoria al Fronte popolare, fu eletta deputato e divenne vicepresidente delle *cortes*. Durante la guerra civile divenne un simbolo della lotta repubblicana. Dopo la sconfitta, emigrò in Francia quindi in Unione Sovietica. Nel 1942 divenne segretario del Partito comunista spagnolo in esilio, carica che mantenne fino quando assunse la presidenza del partito (1960). Rientrò in Spagna dopo la morte di Franco; nel giugno 1977 fu rieletta deputata alle *cortes*.

3. La guerra civile e la sua internazionalizzazione

Il 17 luglio 1936 si avvia dal Marocco spagnolo, estendendosi il giorno successivo all'area metropolitana, la sollevazione militare, secondo un piano da tempo preparato da vari generali e altri quadri dell'esercito. L'intento unanime dei cospiratori è di porre fine al governo del Fronte popolare e di imporre un regime autoritario, di natura imprecisata, ma presieduto, almeno provvisoriamente, dal generale Sanjurjo. Dopo tre giorni il golpe si può dire fallito: nonostante i tentennamenti del governo Casares Quiroga, che cerca invano di venire a patti con gli insorti, la spontanea risposta delle masse popolari che accorrono all'appello dei partiti e dei sindacati alla difesa in armi della Repubblica, sconfigge i militari nei principali centri urbani del Paese – Madrid, Barcellona, Bilbao, Valencia, ecc. – e conserva sotto il controllo del legittimo governo la maggior parte del territorio nazionale.

Sopravviene però un fattore a cambiare non soltanto il corso degli eventi, ma anche il significato di quel conflitto: l'intervento straniero. L'esercito d'Africa, punta di lancia di tutte le forze armate spagnole, alla testa del quale si è messo il generale Franco, è bloccato nel Marocco, giacché la flotta che doveva trasbordarlo sulla penisola è rimasta fedele alla Repubblica. Stando così le cose, l'esercito del Nord, comandato dal generale Mola, il grande tessitore della cospirazione, e quello del Sud, agli ordini del generale Queipo de Llano, sono destinati presto o tardi alla resa. Ma in aiuto dei ribelli intervengono allora le potenze fasciste, Germania e Italia, che attraverso un ponte aereo trasferiscono nell'Andalusia l'intero

Francisco Franco

Nel 1907 Francisco Franco Bahamonde (1892-1975) entrò all'Academia de Infantería di Toledo dove tre anni dopo ottenne i gradi di sottotenente. La sua abilità militare gli procurò rapide promozioni; fu vicecomandante e poi comandante della legione straniera spagnola.

Si distinse nella guerra in Marocco combattuta, a fasi alterne, da Spagnoli e Francesi contro i Marocchini che tentavano di ottenere l'indipendenza, tra 1922 e il 1928 (quando il Marocco fu definitivamente sottomesso). Nel 1926 ottenne una nuova promozione, diventando il più giovane generale d'Europa; la carriera proseguì spedita fino al 1931, quando l'avvento della Repubblica sembrò frenarlo. Noto per le sue idee monarchiche, nel 1933 fu inviato a comandare la guarnigione delle Baleari. Nel 1935 i successi ottenuti nella repressione della sollevazione popolare in Catalogna gli valsero il grado di capo di stato maggiore e presidente del consiglio superiore di guerra.
Con la proclamazione del governo di Fronte popolare nel 1936 Franco fu inviato nelle Canarie, dalle quali, al momento dello scoppio della guerra civile, passò in Africa; di qui, alla testa delle truppe ribelli, tornò in Spagna per unirsi ai generali Sanjurjo, Goded e Mola che avevano proclamato l'insurrezione. La morte dei colleghi lasciò Franco unico capo dei ribelli; nel 1937 egli assunse la guida della Falange, il partito unico (fascista) che era diventato il braccio politico degli insorti, e due anni dopo i titoli di «generalissimo» e *caudillo*; il 4 agosto 1939, dopo la caduta di Madrid, Franco si autoproclamò capo dello Stato, primo ministro e comandante in capo dell'esercito.
Benché apertamente simpatizzante con le potenze nazifasciste, Franco riuscì a mantenere la Spagna estranea al conflitto mondiale, resistendo alle pressioni italo-tedesche che lo sollecitavano a ripagare l'aiuto che loro avevano fornito durante la guerra civile.
Ma nel 1941 Franco proclamò la non belligeranza, limitandosi a fornire alla Germania manodopera per le sue fabbriche e un corpo di spedizione al tempo della campagna di Russia.
Quando la pressione alleata sull'Europa si accentuò, Franco finì col dichiarare la neutralità del suo Paese. Il suo regime attraversò così indenne la seconda guerra mondiale e resse la Spagna sino agli anni 1970.

Francisco Franco (al centro) con il suo ministro degli Esteri e Mussolini nel 1941.

L'intervento di Germania e Italia

esercito d'Africa; questo inizierà di lì a poco una rapida risalita della penisola, conquistando vaste regioni, ricongiungendosi con l'esercito di Mola e saldando così in un'unità territoriale l'area sotto controllo degli insorti. Successivamente Italia e Germania forniranno ingenti aiuti militari; l'una inviando un corpo di spedizione che arriverà a 50.000 uomini, aerei e altri armamenti; l'altra mandando istruttori militari, compiendo azioni navali contro la flotta repubblicana e soprattutto procurando ai ribelli il nucleo più efficace e temibile della loro forza aerea, la «legione Condor» utilizzata in combattimento e nei bombardamenti terroristici. Entrambi forniranno alla parte dei *nacionales*, come si autodefiniranno gli insorti, una essenziale copertura diplomatica.

La deriva fascista

Così, quello che è stato un colpo di Stato reazionario, ma senza più precise connotazioni ideologiche, in cui la Falange di José Antonio Primo de Rivera, minuscola ancorché bellicosa organizzazione fascista, ha svolto solo funzioni ausiliarie, si trasforma nell'atto di nascita di un regime di tipo fascista, soprattutto in virtù di un processo di mimesi con le potenze che ne hanno assunto il patrocinio. A impersonare la figura del capo del regime, emerge presto – anche grazie ad alcune favorevoli contingenze quali le morti in incidente aereo di Sanjurjo e di Mola – il generale Francisco Franco, professionalmente il più capace e il più scaltro politico tra gli alti quadri militari. Assunti i pieni poteri, con la nomina a capo del governo nel settembre del 1936 da parte della Giunta di difesa nazionale, e «generalissimo delle forze nazionali», Franco provvedeva alla formazione di un partito unico, sotto il suo diretto controllo, fondendo insieme, a dispetto di ogni resistenza, la Falange e la *Unión Tradicionalista*, il Partito carlista dei nostalgici dell'antico regime, che pure forniva le truppe d'assalto dell'esercito di Mola, costituite dai *requetés* navarresi. Tuttavia la Falange, per la sua matrice fascista, fornisce al regime i suoi simboli – il giogo e le frecce dei re cattolici, la camicia blu, il saluto romano – e anche il suo martire, José Antonio Primo de Rivera, giustiziato in zona repubblicana. Dalla dottrina sociale falangista, che nel 1938 troverà espressione nel *Fuero del Trabajo*, ispirato alla «carta del lavoro» mussoliniana, si attingerà poi abbondantemente per attrarre al partito gli strati popolari e creare una base di massa per il regime.

I volontari dell'esercito repubblicano nel 1936. L'esercito del Fronte popolare ebbe l'appoggio di Francia e Unione Sovietica e venne rinfoltito da un gran numero di miliziani antifascisti europei.

Il «non intervento» di Inghilterra e Francia

Poiché la parte nazionalista si identifica con il fascismo, la parte repubblicana diviene polo di attrazione per tutti coloro che vogliono battersi per la democrazia contro il fascismo. In primo luogo c'è la politica degli Stati: le potenze democratiche non possono restare indifferenti ai progressi delle potenze fasciste. La Francia, dove pure vi è un governo di Fronte popolare, oscilla tra l'impulso di prestare diretto aiuto alla Repubblica spagnola e il desiderio di muoversi d'intesa con l'Inghilterra, tradizionale alleata. Quest'ultima, guidata da un governo conservatore, pur vedendo con preoccupazione i progressi d'Italia e Germania, diffida della Spagna repubblicana ed è estremamente riluttante a fornirle aiuti. Da queste esitazioni scaturisce la formula del «non intervento», un patto sottoscritto da tutte le principali potenze – con la sola eccezione degli Stati Uniti –, che impegnava i contraenti a non partecipare direttamente alla guerra civile e a non fornire aiuti militari alle parti in conflitto. Tuttavia il patto, che se rispettato avrebbe in definitiva favorito la Repubblica, non fu mai osservato, né dalle potenze fasciste, né dall'Unione Sovietica, la quale rifornì in larga misura la parte repubblicana di armamenti e altri aiuti.

L'appoggio dell'URSS ai repubblicani

L'appoggio dell'URSS era però condizionato dalla sua strategia di riavvicinamento alle potenze democratiche, finalizzata a contenere e allontanare da sé l'aggressività della Germania nazista. Già la politica dei Fronti popolari, inaugurata nel 1935 con il VII congresso dell'Internazionale comunista, obbediva principalmente a questo scopo; e così pure lo fu la linea perseguita dai comunisti durante la guerra, di semplice difesa della Repubblica democratica contro le tendenze rivoluzionarie. Di conseguenza anche i suoi aiuti militari, oltre a essere accompagnati da forti ingerenze nella politica del legittimo governo spagnolo, furono diretti soprattutto a bilanciare gli aiuti che la parte avversa riceveva, badando a non superare il limite oltre il quale potesse sembrare perseguire il fine di estendere alla Spagna l'esperienza della rivoluzione sovietica o comunque di esercitare una stretta tutela sul governo spagnolo. Opera tuttavia dell'Unione Sovietica fu in buona misura la mobilitazione, attraverso l'Internazionale comunista, dell'opinione pubblica mondiale in favore della Repubblica spagnola, e più ancora l'organizzazione dei canali attraverso i quali si concretizzò la solidarietà verso di essa. Organismi come il Soccorso rosso internazionale, o meglio ancora quelli di tipo frontista come il Comitato internazionale per l'aiuto al popolo spagnolo, riuscirono a incanalare e unificare gli sforzi e i contributi dell'antifascismo militante e a sensibilizzare grandi masse disinformate costringendole a una scelta di campo. A questo fine un peso assai rilevante ebbe l'intervento – anche questo in buona misura sollecitato e diffuso attraverso iniziative promosse dall'Internazionale comunista – degli intellettuali, che in massima parte si schierarono per la Repubblica – Brecht, Neruda, Mann e Aragon,

La mobilitazione antifascista internazionale

tra gli altri – e furono capaci, grazie all'ascendente di cui godevano, di orientare in suo favore l'opinione pubblica dei Paesi democratici.

Le brigate internazionali

Tuttavia lo sforzo principale dell'Internazionale in favore della Repubblica si esplicò nel promuovere, organizzare e convogliare in Spagna il volontariato di coloro che in tutto il mondo intendevano battersi contro il fascismo. Non che i volontari fossero tutti comu-

nisti, o che altre organizzazioni o partiti non contribuissero con la loro azione e loro uomini alla difesa della Spagna repubblicana: basti ricordare, per limitarci solo ad alcuni tra i più prestigiosi nomi di volontari italiani, il socialista Nenni, il Rosselli di Giustizia e Libertà, l'anarchico Berneri. Ma si deve principalmente all'Internazionale comunista la creazione di quelle «brigate internazionali» in cui furono inquadrati e preparati al combattimento volontari antifascisti di ogni Paese, ma soprattutto provenienti dalla Francia, dall'Italia e dalla Germania. Le brigate, in cui militarono ca. 40.000 volontari stranieri, parteciparono a tutti i più importanti fatti d'arme della guerra, dalla difesa di Madrid alla battaglia dell'Ebro, dando un rilevante apporto, sia sul piano bellico, grazie all'esperienza militare di molti volontari, sia sul piano della carica morale che la loro presenza infondeva negli altri combattenti.

4. L'area repubblicana tra guerra e rivoluzione

La virata rivoluzionaria

Attraverso l'internazionalizzazione del conflitto il significato che la guerra assunse fu quello di uno scontro tra fascismo e democrazia. Ma se si guarda all'interno del fronte della democrazia, nella zona repubblicana, la si vede percorsa da forti correnti rivoluzionarie, e, come era nella premessa, assai scarsamente rappresentati vi vedremo i fautori di un sistema liberal-democratico. Come rispondeva Largo Caballero, divenuto primo ministro nel settembre del 1936, a una lettera di Stalin, in cui questi gli raccomandava di valorizzare l'istituzione parlamentare, essa non godeva «neppure tra i repubblicani, di difensori entusiasti». D'altro canto la preponderanza dell'iniziativa popolare nello sventare con le armi il golpe militare, aveva imposto una virata rivoluzionaria alla rotta della Repubblica. Nella maggior parte dei centri urbani infatti, dopo il soffocamento della ribellione, le autorità civili, che per lo più sono rimaste immote di fronte agli avvenimenti, vengono sostituite da comitati di emanazione popolare, che assumono funzioni di governo con poteri straordinari. I comitati, ciascuno come organo sovrano e indipendente, controllano ogni settore dell'economia, degli approvvigionamenti e degli altri servizi, organizzano le milizie popolari che marciano al fronte verso le zone occupate dai ribelli o che svolgono funzioni di polizia, esercitano giustizia sommaria sugli implicati nel movimento sedizioso e, spesso, su semplici militanti della destra.

Gli anarchici

Quantunque questi organi siano per lo più integrati dai rappresentanti di tutti i partiti del Fronte popolare, la forza dominante in questa fase è costituita, nella maggior parte dell'area repubblicana, dagli anarchici, proprio in virtù del ruolo eminente che hanno svolto nell'opporsi con le armi ai militari. La loro egemonia, soprattut-

Barricate in Spagna durante la guerra civile. La prevalenza degli anarchici nel campo repubblicano contribuì a determinare la politica rivoluzionaria e anticlericale del governo che così si alienò le simpatie dei ceti medi.

to in Catalogna, ma anche in Aragona, nel Levante e nelle campagne della Nuova Castiglia, si esercita indiscussa. Di conseguenza, tanto il movimento popolare rivoluzionario, quanto la condotta della guerra, risentono dei limiti insiti nell'ideologia libertaria. CNT e FAI concentrano i loro sforzi nella collettivizzazione delle campagne, dell'industria e del commercio, fiduciose, secondo l'antico schema della «propaganda dei fatti», nel potere di mobilitazione rivoluzionaria e di creazione di concordia dell'esperienza diretta della nuova società. La collettivizzazione, cui pure aderiscono con entusiasmo grandi masse, soprattutto nelle campagne, incontrò quindi molte difficoltà per la scarsa elasticità con cui viene applicata. Infatti, tanto nell'industria – dove peraltro si raggiunge il massimo risultato con l'emanazione, nell'ottobre 1936, di un decreto di collettivizzazione di tutte le medie e grandi imprese da parte del governo autonomo della Catalogna – quanto nel settore agricolo, la CNT non è in grado d'impedire, al di là delle raccomandazioni, l'imposizione da parte dei suoi militanti della collettivizzazione anche ai piccoli imprenditori e contadini, suscitando in questi strati sociali una forte ostilità verso la rivoluzione, che si riflette più in generale sulla causa repubblicana.

La collettivizzazione della terra

Tuttavia l'entusiasmo rivoluzionario si trasmette e moltiplica nei primi giorni di guerra; percorre tutte le forze politiche, soprattutto il Partito socialista, il cui sindacato agricolo, la FETT (*Federación Española Trabajadores de la Tierra*), che organizza molte migliaia di contadini, propugna la collettivizzazione. Ma le energie profuse nella collettivizzazione si distolgono, in buona misura, dalla politica e

Le brigate internazionali

Le vicende della Repubblica spagnola nata dall'esperienza del Fronte popolare suscitarono un vasto movimento di solidarietà che coinvolse tutti i Paesi dell'Europa e dell'America, con il sostegno di intellettuali antifascisti di diversa estrazione e persino di alcuni ambienti cattolici, nonostante la posizione del Vaticano.

In una prima fase molti antifascisti europei e americani decisero di combattere come volontari a sostegno della Repubblica; il 22 ottobre 1936, a partire da una proposta del Komintern caldeggiata del segretario del Partito comunista francese André Marty, furono costituite le brigate internazionali. Ne facevano parte ca. 40.000 uomini di 70 nazionalità, uniti dalla consapevolezza del significato internazionale della guerra spagnola per gli sviluppi della lotta al fascismo nel mondo.
Arrivavano in Spagna passando da Parigi dove operava un'organizzazione diretta da vari agenti, fra cui il futuro maresciallo Tito; venivano addestrati ad Albacete (nella Mancha, fra Madrid e Valencia) sotto la direzione di André Marty e Luigi Longo. Tra i volontari di Spagna figurano lo scrittore George Orwell, l'antifascista Carlo Rosselli, il socialista Pietro Nenni, il comunista tedesco Enrique Lister, grande esperto militare, i comunisti Palmiro Togliatti e Giovanni Pesce, l'anarchico Camillo Berneri, ma la lista sarebbe molto lunga. Le brigate erano solitamente organizzate raggruppando in ogni compagnia elementi della stessa nazionalità, o per lo meno della stessa lingua. Uno dei primi battaglioni a entrare in azione a Madrid fu il «Thaelmann» composto da comunisti tedeschi e da qualche volontario britannico: perseguitati in patria, costretti a una vita di stenti in esilio, i comunisti tedeschi avevano puntato tutto sulla guerra contro la destra franchista. Nel marzo del 1937 il «battaglione Garibaldi», composto da fuoriusciti italiani infliggeva una dura sconfitta alle truppe inviate da Mussolini e guidate dal generale Roatta a sostegno del generale Varela Iglesias: si trattava del primo grande scontro bellico tra fascisti e antifascisti italiani, di importanza tale che Carlo Rosselli, da Radio Barcellona, commentava «Oggi in Spagna, domani in Italia».
Circa uno su cinque dei volontari trovò la morte in Spagna. Al momento dello scioglimento delle brigate internazionali alla fine del 1938,

dalla guerra. Coloro che sono impegnati nella creazione di un'economia collettivizzata, si pongono assai poco, al di là delle enunciazioni, il problema di creare un organo di governo che sia espressione di questo movimento, che coordini le iniziative, che derivi la sua autorità da una visione complessiva dei problemi da affrontare e dalla capacità di risolverli. Anche sul piano militare i comitati, che ripetono il *cliché* delle *Juntas* delle rivoluzioni ottocentesche, si muovono ognuno per suo conto, ognuno con le sue colonne miliziane – a loro volta organizzate da ogni singolo partito o sindacato – guidate da prestigiosi comandanti, come l'anarchico Durruti, ma più adatte a una guerra di guerriglia, che ad affrontare il nemico in campo aperto.

Il governo di Largo Caballero

Era necessario e inevitabile che il vuoto di potere che si era creato a livello di governo nazionale a seguito del colpo di Stato militare, fosse riempito. A questo scopo, il governo presieduto dal repubblicano Giral, che invano nei primi mesi di guerra aveva tentato di riprendere il controllo politico e amministrativo della zona leale, fu sostituito dal ben più autorevole governo Largo Caballero, in cui era-

rimanevano ancora 13.000 effettivi.
Così li salutava Dolores Ibarruri, la *pasionaria*, al momento della partenza:
«Per la prima volta nella storia delle lotte dei popoli si è verificato lo spettacolo, stupefacente per la sua grandezza, della formazione di brigate internazionali per aiutare a salvare la libertà e l'indipendenza di un Paese minacciato, della nostra Spagna. Comunisti, socialisti, anarchici, repubblicani, uomini di diverso colore, di differenti ideologie, di religioni opposte, ma tutti con un profondo amore per la libertà e la giustizia, sono venuti a offrirsi a noi, incondizionatamente. Ci hanno dato tutto; la loro gioventù o la loro maturità; la loro scienza o la loro esperienza; il loro sangue e la loro vita; le loro speranze e i loro desideri... e non ci hanno chiesto nulla. [...] La vostra causa, la causa della Spagna è la causa di tutta l'umanità avanzata e progressista [...] non vi dimenticheremo; e quando l'ulivo della pace fiorirà intrecciato con gli allori della vittoria della repubblica spagnola, tornate! Tornate al nostro fianco, qui troverete la patria, voi che non avete patria, amici che dovete vivere privati dell'amicizia e tutti, tutti, troverete l'affetto e la gratitudine del popolo spagnolo che oggi e domani griderà con entusiasmo: viva gli eroi delle brigate internazionali!»
I sopravvissuti alla guerra civile e alla seconda guerra mondiale non poterono tornare in Spagna fino alla fine del governo di Franco (1975).
Solo il governo di Felipe González, nel 1995 avrebbe concesso la cittadinanza spagnola a tutti i superstiti delle brigate internazionali.

Un plotone di volontari delle brigate internazionali ritorna a Londra nel 1938 dopo aver combattuto in Spagna. Il gruppo italiano della brigata Garibaldi arrivò a contare 3300 ca. combattenti.

no rappresentati tutti i partiti del Fronte popolare, e di cui entreranno a far parte, nel novembre del 1936, anche quattro ministri anarchici. Il governo Largo Caballero era un precario punto di equilibrio tra coloro – anarchici, sinistra socialista, POUM – che ritenevano che il movimento rivoluzionario dovesse essere incoraggiato e allargato, al fine di dare alle masse popolari un obiettivo per cui battersi più attraente della semplice difesa della repubblica democratica, e coloro che consideravano invece quest'ultimo il fine prioritario, a cui il perseguimento di finalità rivoluzionarie poteva solo nuocere.

Il ruolo del Partito comunista

La punta di lancia di questo secondo schieramento, cui aderirono i partiti repubblicani del Fronte popolare e la parte del Partito socialista che faceva capo a Prieto e a Negrín, fu il Partito comunista. Forza trascurabile nell'ambito del movimento operaio spagnolo fino alla vigilia della guerra civile, i comunisti videro una forte crescita di adesioni fin dai primi mesi del conflitto, in virtù sia del prestigio che su di essi si rifletteva per gli aiuti militari forniti dall'Unione Sovietica sia, soprattutto, della politica moderata che essi propugnarono e che attrasse verso il partito molti rappresentanti di quei ceti medi

Una fila di volontari repubblicani pronti al combattimento nel 1937. Di fronte all'estremismo anarchico, i comunisti si proposero come forza moderata cui premeva in primis *la vittoria e solo subordinatamente la rivoluzione.*

La linea moderata dei comunisti

i cui interessi erano minacciati dalla rivoluzione. La linea di moderazione, che si riassumeva nella parola d'ordine «prima vincere la guerra», era ispirata da una pluralità di considerazioni; da una parte il postulato teorico che in Spagna bisognava che arrivasse a compimento la «rivoluzione democratico-borghese» prima della fase di passaggio al socialismo; dall'altra la convinzione che occorreva realizzare il massimo di unità per difendere la Repubblica senza ledere gli interessi delle classi intermedie con espropri e collettivizzazioni; la persuasione infine che fossero proprio le azioni rivoluzionarie a distogliere le potenze occidentali dal prestare aiuto alla Spagna repubblicana. Su tutte pesava la strategia sovietica, di cui erano portavoce, con diversità di accenti ma unicità di consegna, i numerosi rappresentanti dell'Internazionale in Spagna – Codovilla, Gerö, Togliatti, ecc. – per la quale ogni altra finalità doveva essere subordinata all'obiettivo di difendere l'URSS, la patria del socialismo, a cui era necessaria l'alleanza con le democrazie occidentali.

Questa linea di moderazione, che nei fatti non fu comunque tale da poter fugare le preoccupazioni né della Francia frontista né tanto meno dell'Inghilterra conservatrice – si pensi, ad esempio, che in due anni il ministero dell'Agricoltura guidato dal comunista Uribe espropriò e distribuì tra i contadini più di 4 milioni di ettari di terra – fu perseguita dal Partito comunista con la massima decisione, fino a trasformarsi, proprio in virtù delle sue credenziali di partito rivoluzionario, nella forza animatrice di ogni resistenza alla rivoluzione. Al di là di ogni considerazione sull'opportunità e giustezza di questa politica, è indubitabile che essa deludeva le attese di larga parte delle masse popolari, ed era quindi inevitabile che avrebbe condotto a uno scontro aperto con coloro che la avversavano. Anzi, si può dire che, una volta constatata la fragilità politica delle organizzazioni libertarie

Camillo Berneri, un volontario anarchico

Camillo Berneri (1897-1937) nacque a Lodi e, giovanissimo, iniziò la sua attività politica nella federazione giovanile del Partito socialista. Già nel 1916, tuttavia, si allontanò dal PSI per aderire al movimento anarchico.

Nel 1918 fu escluso dall'accademia di Modena per le sue idee e inviato al fronte, quindi, in occasione dello sciopero generale del luglio 1919, fu confinato nell'isola di Pianosa. Aveva iniziato intanto, con lo pseudonimo Camillo da Lodi, la sua attività pubblicistica, collaborando a vari periodici libertari, da «Umanità Nova» a «Pensiero e Volontà», da «L'avvenire anarchico» di Pisa a «La Rivolta» di Firenze e a «Volontà» di Ancona. Avverso al fascismo, collaborò con gli antifascisti fiorentini del Circolo di cultura, fondato da Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, i fratelli Rosselli, e il loro foglio «Non mollare!». In quegli anni fu molto intensa anche l'attività nell'unione anarchica italiana.
Inasprita la dittatura fascista, Berneri dovette espatriare clandestinamente in Francia nel maggio 1926. Scoppiata la guerra civile spagnola, Berneri fu tra i primi ad accorrere in Catalogna, centro dell'attività di massa libertaria che si esprimeva nella *Confederación nacional de trabajo* (CNT), e qui si trovò a fianco di Carlo Rosselli e di tanta parte dell'antifascismo italiano e internazionale. Tuttavia, inadatto alle fatiche del fronte, si dedicò piuttosto all'opera formativa, al dibattito ideale e alle incombenze politiche, pubblicando a Barcellona dall'ottobre 1936 un proprio periodico dal titolo «Guerra di classe». In esso Berneri, preoccupato per il crescente isolamento delle conquiste rivoluzionarie e libertarie conseguite in Catalogna, in Aragona e in altre regioni, si batté vigorosamente per la stretta connessione di guerra e rivoluzione. Molteplici, seppure inascoltati, furono i suoi suggerimenti politici di carattere positivo, per colpire le basi operative del fascismo proclamando l'indipendenza del Marocco, coordinare gli sforzi militari, potenziare gradualmente la socializzazione. Fu dunque quella di Berneri una funzione singolarmente impegnata, che lo espose ben presto alle repressioni condotte dai comunisti: arrestato insieme con l'anarchico Barbieri, durante i fatti di Barcellona del maggio 1937, venne con lui fucilato.

Un gruppo di miliziani anarchici della confederazione nazionale del lavoro di Barcellona. Arrivati allo scontro con la polizia del governo repubblicano, gli anarchici subirono una violenta repressione (1937).

e la loro dispersione, si cercò la prova di forza onde riportare la zona repubblicana sotto il controllo di un'unica autorità di governo ed eliminare ogni ulteriore esperienza rivoluzionaria.

L'insurrezione di Barcellona

Episodi quasi quotidiani di ostruzione delle iniziative rivoluzionarie, restaurazione degli antichi organismi amministrativi e di polizia, prima paralleli, poi sempre più in concorrenza di autorità e competenze con gli organi rivoluzionari, una campagna di stampa contro gli *incontrolados* e i trotskisti del POUM, il cui bersaglio erano però anche gli anarchici, fecero crescere la tensione fino ad esplodere nella prova di forza. A Barcellona, dove gli anarchici e il POUM mantenevano salde posizioni di potere, si arrivò, nel maggio del 1937, a uno scontro armato di alcuni giorni tra i miliziani e la forza

di polizia della Generalidad, che richiese per essere sedato l'intervento pacificatore dei ministri anarchici, Federica Montseny e García Oliver, e l'invio da parte del governo centrale di un corpo di spedizione militare.

La fine della fase rivoluzionaria

Con questo episodio si può dire conclusa la fase rivoluzionaria della guerra civile. Gli anarchici, incapaci di conciliare gli obiettivi della rivoluzione con quelli della vittoria militare, dovranno sempre più arretrare, fino a essere estromessi anche dal governo. I fautori più intransigenti della linea rivoluzionaria subiranno il carcere, quando non esecuzioni sommarie – come fu il caso degli anarchici Berneri e Barbieri. Il POUM, accusato di sedizione e complicità con i fascisti – secondo gli schemi della più spietata lotta staliniana al trotskismo – venne disciolto, il suo gruppo dirigente imprigionato, il suo segretario, Andrés Nin, rapito e assassinato da uno dei tanti gruppi staliniani di repressione – le cosiddette *chekas* – che operavano in territorio repubblicano. Lo stesso Largo Caballero era costretto a cedere la guida del governo – e sarà sempre più emarginato dallo stesso Partito socialista – a Juan Negrín, assai meno propenso di lui a tener conto delle istanze rivoluzionarie. Con il nuovo governo si arrestava ed esauriva anche l'esperienza collettivista, combattuta apertamente – sarà il caso dell'Aragona dove le collettività saranno sciolte ***manu militari*** – o comunque fortemente boicottata.

Il famoso quadro di Pablo Picasso (1937), dedicato alla città di Guernica devastata dalle bombe degli aerei tedeschi. Numerosi artisti e scrittori europei e statunitensi presero le parti dei repubblicani durante la guerra civile.

© Succession Picasso by SIAE 200

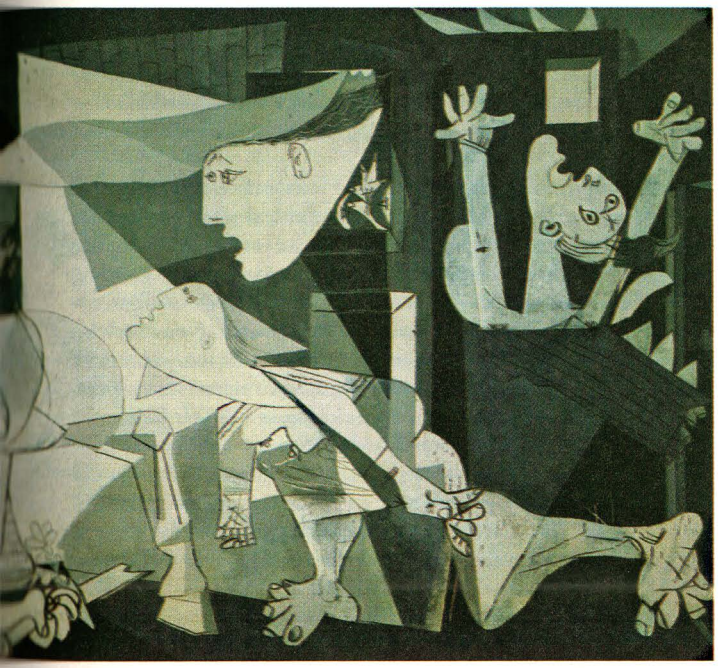
5. Franco verso la vittoria

L'avanzata dei nazionalisti

L'obiettivo fondamentale perseguito dai nazionalisti nella prima fase della guerra fu la presa di Madrid, a cui veniva attribuito un effetto decisivo per la sconfitta della Repubblica. Fin dal luglio, quindi, l'esercito di Mola intraprese un'offensiva dal nord verso la capitale. Ma le forze repubblicane – tra le quali si distinse il quinto reggimento, creato con truppe miliziane dal Partito comunista – riuscirono a bloccarla in poche settimane lungo la linea della Sierra de Guadarrama. Più pericolosa e incombente apparve subito invece la minaccia dell'esercito d'Africa, che attraverso una rapida penetrazione lungo l'Estremadura si avvicinava a Madrid senza che i repubblicani riuscissero a organizzarsi su un fronte di contenimento. Tuttavia nella fase finale della sua risalita l'esercito nazionalista rallentò la sua marcia, attardandosi nell'operazione che condusse alla liberazione dell'Alcázar di Toledo – la scuola militare assediata dai miliziani – e consentendo così alla Repubblica di prepararsi alla battaglia per la capitale.

La leadership di Franco

Più che a eccesso di prudenza, l'esitazione delle forze nazionaliste probabilmente obbediva ai calcoli politici del generale Franco, il quale ricavava dalla liberazione dell'Alcázar una crescita di prestigio personale in un momento in cui non era ancora definita la leader-



Il bombardamento di Guernica

A favorire il successo dei franchisti nelle province basche fu soprattutto la copertura aerea della legione Condor, comandata dal tenente colonnello Wolfram von Richthofen, cugino del celebre barone rosso. Questi mise a punto la tattica degli attacchi coordinati terra-aria e dei bombardamenti a tappeto che sarebbero stati utilizzati nella seconda guerra mondiale.

Preceduto dalla richiesta ai Baschi di resa incondizionata trasmessa da Mola Vidal via radio da Salamanca, il 26 aprile 1937, un lunedì (giorno di mercato), fu sferrato il bombardamento a tappeto sulla cittadina di Guernica, il cuore della tradizione culturale basca. Il bombardamento durò un intero pomeriggio e rase al suolo la città, che era situata molto dietro le linee e insignificante dal punto di vista strategico. Morirono 1650 dei 7000 abitanti. Immortalata nel celeberrimo quadro di Pablo Picasso, la tragedia di Guernica divenne il simbolo della guerra civile.
Con questo massacro i nazionalisti spagnoli intendevano demoralizzare i Baschi e i nazisti volevano provare le tecniche militari di cui avrebbero fatto largo uso nella seconda guerra mondiale. I nazionalisti tentarono goffamente di negare ogni responsabilità, attribuendo le distruzioni a un incendio appiccato dai «rossi». Ma fu impossibile negare l'evidenza, nonostante le minacce ai giornalisti stranieri da parte del direttore dell'agenzia per la stampa estera di Franco, Luis Bolín. Al processo di Norimberga, Göring avrebbe poi confermato che erano stati i nazisti a compiere il bombardamento: «era stato un esperimento» ed era «perfettamente riuscito». Vi avevano partecipato anche gli Italiani con tre bombardieri *S. Marchetti 79*.
Ha scritto un testimone oculare, padre Alberto Onaindia:

«Lasciai l'auto su un lato della strada e mi rifugiai con cinque milicianos in una fogna. [...] Non appena riuscimmo a lasciare il nostro riparo, corremmo nel bosco, sperando di mettere una distanza di sicurezza tra noi e il nemico. Ma i piloti degli aerei ci scorsero e ci inseguirono. [...] Sentivamo le pallottole tra i rami e il rumore sinistro del legno che va in pezzi. Io e i milicianos seguivamo il volo degli aeroplani e facemmo un giro pazzesco tra gli alberi per cercare di evitarli. Intanto donne, bambini e anziani cadevano a mucchi, come mosche, e dovunque si vedevano laghi di sangue. Vidi un vecchio contadino che

ship del fronte nazionalista, e peraltro non era interessato a una troppo rapida vittoria. Anche in seguito infatti, alcune lentezze e indecisioni nella condotta militare, criticate anche dai suoi protettori stranieri, sembrarono dettate dalla considerazione che un conflitto prolungato consolidava il suo potere e giustificava il completo annientamento del nemico, che ne era il presupposto. Questa tattica temporeggiatrice, con cui esaltava le difficoltà e al tempo stesso il suo ruolo provvidenziale, gli si rivelò comunque subito vantaggiosa, giacché non a caso a due giorni dalla riconquista di Toledo, Franco veniva nominato capo del governo e dello Stato.

La vittoriosa difesa di Madrid

La Repubblica ebbe dunque il tempo di organizzare la difesa di Madrid, un'impresa a cui in pochi credevano, non solo nelle cancellerie, nelle ambasciate, nelle redazioni dei giornali di Londra o di Parigi, ma all'interno stesso del governo repubblicano. Alla vigilia dell'offensiva sulla città, nel novembre 1936, il presidente Azaña e il governo Largo Caballero abbandonavano Madrid trasferendosi a Valencia, mentre la resistenza della capitale era affidata a una giun-

Un cacciabombardiere appartenente alla legione Condor della Luftwaffe. *La Condor si rese responsabile del terrificante bombardamento della città basca di Guernica.*

stava da solo in un campo; un proiettile di mitragliera lo uccise. Per più di un'ora quei diciotto aerei, mai a più di qualche centinaio di metri d'altitudine, sganciarono bombe su bombe su Guernica. Non si può avere idea del rumore delle esplosioni e delle case che crollano. Volando su tutte le strade di Guernica gli apparecchi tracciavano nell'aria sempre la stessa tragica linea di volo. Le bombe caddero a migliaia. Più tardi vedemmo i crateri che avevano lasciato. Ce n'erano alcuni di sedici metri di diametro e profondi otto. Gli aerei se ne andarono verso le sette; poi ne venne un'altra ondata, stavolta volando a un'altitudine immensa. Sganciarono bombe incendiarie sulla nostra città martoriata. Il nuovo bombardamento durò trentacinque minuti, sufficienti a trasformare la città in un'enorme fornace. Proprio allora intuii lo scopo di questo nuovo atto di vandalismo. Stavano lanciando bombe incendiarie per tentare di convincere il mondo che i baschi avevano dato fuoco alla propria città. La distruzione di Guernica durò complessivamente due ore e tre quarti. Quando il bombardamento terminò, la gente lasciò i rifugi. Non vedevo nessuno piangere. Sui volti c'era disegnato lo stupore. Con lo sguardo fisso su Guernica, eravamo del tutto incapaci di credere a ciò che vedevamo. Verso sera non riuscivamo a vedere che a cinquecento metri da noi. Dovunque c'erano fiamme e un denso fumo nero. [...]. Nelle prime ore della notte ci fu lo spettacolo più terribile: uomini, donne e bambini che andavano per i boschi in cerca dei loro cari. Nella maggior parte dei casi non trovarono che i corpi crivellati di pallottole».

ta di difesa presieduta dal generale Miaja. La giunta, sostenuta dalla completa dedizione popolare, operò con decisione e coraggio, riuscendo ad arginare l'offensiva nemica nella Casa de campo, il parco a sudovest della città, e sui ponti sul Manzanares che davano accesso al nucleo urbano. La resistenza, rafforzata dall'entrata in combattimento delle «brigate internazionali», non fu piegata neppure dai bombardamenti terroristici che si abbatterono sulla città. Alla fine del mese la battaglia dei nazionalisti per la conquista di Madrid si poteva dire perduta.

L'arrivo di rinforzi italo-tedeschi

La sconfitta convinse tuttavia Germania e Italia, che si erano illuse in una rapida vittoria, ad aumentare i loro aiuti. La Germania inviava la «legione Condor», l'Italia quattro divisioni di fanteria. Queste avrebbero partecipato decisivamente alla presa di Malaga nel febbraio del 1937, mentre l'aviazione tedesca avrebbe appoggiato le manovre della fanteria nella successiva battaglia del fiume Jarama, con cui i nazionalisti avrebbero ripreso l'offensiva su Madrid, cercando di accerchiarla da nordest. Conclusasi con grandi perdite

La battaglia di Guadalajara

da entrambe le parti e con il fallimento della manovra avvolgente, la battaglia del Jarama fu seguita da quella di Guadalajara. Qui le truppe italiane si fecero protagoniste principali di un'offensiva, che aveva anch'essa come fine ultimo la conquista della capitale, ma che si concluse invece in una rotta, che avrebbe posto fine, per tutto il corso della guerra, a ogni altro tentativo di rompere il fronte che proteggeva la capitale. La vittoria repubblicana di Guadalajara, a cui parteciparono anche molti italiani delle «brigate internazionali», fu inoltre oggetto di un'intensa propaganda ed elevò molto il morale dei combattenti repubblicani.

La debolezza militare della Repubblica

L'insufficienza di armamenti della Repubblica le impediva di prendere delle iniziative offensive che andassero al di là dell'obiettivo di distogliere il nemico dai suoi preparativi d'attacco. Anche i parziali successi non potevano essere sfruttati per l'impossibilità di mantenere a lungo un'offensiva. D'altro canto la frammentarietà del sistema difensivo repubblicano, dovuta all'insufficiente coordinamento delle autorità militari sui vari fronti, ne accresceva la vulnerabilità. Così tra il giugno e l'ottobre del 1937, caddero Bilbao, Santander, Oviedo, e con esse tutto il fronte nord, isolato fin dall'inizio della guerra dal resto del territorio repubblicano. D'altra parte l'offensiva sul fronte dell'Aragona della fine del 1937 – anche questa sferrata per stornare i nazionalisti dai preparativi di un nuovo attacco su Madrid – dopo un iniziale successo che portò la Repubblica alla riconquista di Teruel, fu contenuta e, una volta esauritasi, consentì al nemico di tornare sulle posizioni di partenza. Anzi, di lì a poco, nel febbraio del 1938, cominciava su quello stesso fronte la controffensiva nazionalista che in due mesi avrebbe condotto le truppe attaccanti al Mediterraneo, spezzando in due il territorio repubblicano.

La conclusione della guerra sembrava ormai vicina. All'indomani dell'arrivo dei *nacionales* alle coste del Levante, si stringeva il patto anglo-italiano, con cui l'Inghilterra accettava, in spregio al «non intervento», la permanenza delle truppe italiane in Spagna fino al termine della guerra, contro un'intesa per il mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo. Nello stesso mese di aprile in Francia il governo Blum veniva sostituito da un governo presieduto dal radicale Daladier, assai meno favorevole alla causa repubblicana. Hitler, certo ormai della vittoria della parte nazionalista, si disponeva a un ritiro del suo contingente.

La politica di terrore dei nazionalisti

Mentre la zona repubblicana era percorsa dalle discordie interne, il «generalissimo» dominava la zona nazionalista senza alcuna apprezzabile resistenza al suo ordine. Sbarazzatosi di Hedilla, il capo falangista che tentava di raccogliere l'eredità di José Antonio Primo de Rivera, morto il generale Mola, Franco stabilizzava incontrastato il suo regime. Strumento fondamentale di questa stabilizzazione fu il terrore, la spietata repressione delle forze popolari che gli si opponevano, con vere e proprie esecuzioni in massa. Spesso in villaggi e cit-

tà occupate l'esercito regolare era preceduto dai falangisti o dalle truppe marocchine d'assalto, che passavano per le armi non solo i combattenti repubblicani, prigionieri o feriti, ma anche chiunque fosse un potenziale oppositore per aver fatto parte dei partiti della sinistra. I massacri di Badajoz, Siviglia, Maiorca, non sono che gli esempi più vistosi di una quotidiana e sistematica pratica di sterminio degli avversari, che proseguirà ancora per molti anni dopo la guerra. E accanto alla repressione c'è, quale strumento di consenso, l'opera della Chiesa, che benedice l'azione di Franco come una nuova «crociata» in favore della fede, che propaganda nel mondo la causa nazionalista e indica nel *caudillo* un altro «uomo della Provvidenza».

La Chiesa benedice Franco

6. La fine della guerra

Doveva passare però ancora un anno perché Franco potesse chiudere la partita. Quantunque ancora lacerato dalle discordie interne, aggravate dalle sconfitte – i caballeristi sono emarginati dal Partito socialista e dall'UGT, i comunisti accusano Prieto di disfattismo e ne ottengono le dimissioni da ministro della Difesa, Azaña è isolato e osserva gli avvenimenti con fatalistica amarezza, tutti imputano agli altri la responsabilità delle sconfitte – il fronte repubblicano, per istinto di conservazione contro un nemico che si sa implacabile,

Il generale Francisco Franco con il suo stato maggiore sul fronte della Catalogna nel 1939. L'offensiva scatenata in questa regione e la conquista di Barcellona furono decisive, dal punto di vista militare, per la vittoria nazionalista.

resiste. L'avanzata nazionalista verso Valencia è bloccata lungo la Sierra de Espadán, e successivamente la Repubblica prepara una controffensiva sul fronte dell'Ebro.

La resistenza repubblicana

La strategia del gruppo dirigente repubblicano, il cui nucleo essenziale è ora costituito dai socialisti, rappresentati dal capo del governo Negrín, e dai comunisti, è quella di resistere a oltranza e al contempo di risolvere il conflitto sul piano internazionale, per favorire una soluzione diplomatica, qualora le grandi potenze vadano verso la pace, o una cobelligeranza con gli Stati democratici, qualora vadano verso la guerra. Di qui le profferte di pace alla parte avversa – come il piano in 13 punti proposto da Negrín nel maggio del 1938 – la cui moderazione, più che rivolta a persuadere Franco, sicuro ormai della vittoria, era diretta a mostrare alle potenze democratiche la grande disponibilità della Repubblica e a indurle a patrocinarne la causa nel quadro di una pacificazione generale dell'Europa.

La battaglia dell'Ebro

In questa linea si sviluppa anche l'estremo sforzo bellico repubblicano, con la battaglia dell'Ebro, iniziata alla fine del luglio 1938, allo scopo di ricongiungere il territorio repubblicano e chiudere in una sacca buona parte dell'esercito nemico. Ma nonostante la sorpresa ottenesse all'esercito della Repubblica un'iniziale penetrazione alquanto profonda entro le linee nemiche, i nazionalisti riuscirono presto a organizzarsi in un fronte più arretrato, bloccando gli attaccanti in una guerra di logoramento, che costò fortissime perdite a entrambe le parti. Gli occhi di Negrín, come quelli di Franco, erano intanto puntati su Monaco, dove la conferenza per il futuro della Cecoslovacchia decideva anche il futuro di pace o di guerra dell'intera Europa. Il governo repubblicano con la battaglia dell'Ebro teneva a mostrare alle potenze democratiche che, in caso di guerra, avrebbero potuto contare su un alleato militarmente efficiente; in caso di pace, si augurava che un'analoga conferenza potesse risolvere in modo onorevole anche il conflitto spagnolo.

La conferenza di Monaco

È noto quale atteggiamento rinunciatario tennero a Monaco Inghilterra e Francia, la cui ricerca della pace a ogni prezzo incoraggiò invece maggiormente la Germania alla guerra. La soluzione della conferenza, durante la quale Mussolini aveva mostrato una certa disponibilità a una pace negoziata in Spagna e Hitler aveva sospeso l'invio di armamenti a Franco, diede nuovo vigore ai nazionalisti che, nuovamente riforniti di armi dalla Germania, si prepararono alla controffensiva. Invece l'esito di Monaco convinse l'URSS che era ormai vano perseguire una stretta alleanza con le potenze democratiche e assai più produttivo tentare l'intesa con la Germania nazista. In conseguenza di ciò gli aiuti sovietici cominciarono gradualmente a diminuire fino a cessare totalmente, lasciando l'esercito repubblicano stremato e indifeso. Per di più, come gesto unilaterale di buona volontà, nel quadro del programma

Una stampa di A. Beltrame celebra l'entrata delle truppe nazionaliste a Madrid alla fine del marzo 1939. In quell'anno il disgregamento politico del fronte repubblicano spianò definitivamente la strada ai soldati di Franco.

di ritiro dei volontari stranieri caldeggiato dalle potenze democratiche, la Repubblica congedava le brigate internazionali, privandosi delle sue truppe migliori. Alla vigilia del Natale 1938, quando Franco scatenava la sua offensiva sulla Catalogna, aveva di fronte un esercito stanco, assai male equipaggiato, quasi privo di artiglieria, carri armati e aviazione. Alla fine di gennaio cadeva Barcellona quasi senza resistenza, mentre colonne di profughi si incamminavano verso la Francia, dove già da alcuni giorni era ingloriosamente riparato, per non più tornare in territorio repubblicano, il presidente Azaña.

Il colpo di Stato e la vittoria franchista

Fallito ogni tentativo di raggiungere un accordo di pace – le ultime condizioni poste dal governo repubblicano nel febbraio del 1939 erano l'indipendenza del Paese, libere elezioni e garanzie dalle rappresaglie – Negrín, appoggiato dai comunisti, si disponeva alla difesa estrema. Contro questa decisione tuttavia si sollevava, ai primi di marzo, una parte dell'esercito, guidata dal colonnello Casado e sostenuta da un gruppo di eterogenea composizione politica – ne facevano parte uomini come il generale Miaja, i socialisti Besteiro e Wenceslao Carrillo, il comandante anarchico Cipriano Mera – che agì, sia per reazione alla penetrazione comunista, favorita da Negrín, nei posti chiave dell'amministrazione e dell'esercito, sia nella speranza di ottenere più accettabili condizioni di pace con la messa al bando dei comunisti. Il colpo di Stato, che riuscì ad affermarsi dopo scontri sanguinosi, tuttavia non conseguì da Franco alcunché. Anzi, lo sfacelo del fronte avversario lo incoraggiò a reclamare una resa incondizionata che Casado e il suo *Consejo nacional* non seppero che accettare. In tre giorni, tra il 28 e il 30 marzo 1939, l'esercito nazionale occupava senza incontrare alcuna resistenza l'ancor vasto territorio sotto il controllo della Repubblica. Il primo aprile il generale Franco poteva annunciare la fine della guerra. La sua vittoria segnava per tutto il Paese l'inizio di una dittatura che sarebbe durata quasi quarant'anni. [GABRIELE RANZATO]

XIX. La seconda guerra mondiale

1. Le origini del conflitto

Il 5 maggio 1936 le truppe italiane entravano in Addis Abeba; non si erano ancora spenti gli echi di questo avvenimento che, pochi mesi dopo, Italia e Germania intervenivano nella guerra civile in Spagna, dando un contributo decisivo alla vittoria del franchismo. Nel frattempo, il 23 ottobre 1936, le due potenze fasciste avevano rinsaldato, con l'accordo chiamato dell'«Asse Roma-Berlino», i loro rapporti politici e diplomatici, perfezionati dalla successiva adesione italiana al patto anti-Komintern (6 novembre 1937), già firmato da Germania e Giappone. Il 13 marzo 1938 l'Austria fu occupata dalle armate tedesche e unita al Reich come Ostmarck (provincia di Levante); il 10 aprile un plebiscito sanciva il fatto compiuto dall'*Anschluss*. In quello stesso anno, il 29-30 settembre, Francia, Germania, Inghilterra e Italia sottoscrivevano il patto di Monaco che, in pratica, dava via libera alle pretese hitleriane sulla Cecoslovacchia; il 15 marzo 1939 la *Wehrmacht* occupava Praga, ponendo fine all'esistenza giuridica dello Stato cecoslovacco, smembrato in un protettorato di Boemia e Moravia e in una Slovacchia, entrambi sottomessi al Reich tedesco. Dal canto suo, tra il 7 e l'8 aprile 1939, il fascismo italiano si impadroniva dell'Albania; il 22 maggio 1939, infine, l'Asse Roma-Berlino si trasformava nel Patto d'acciaio, un'alleanza i cui termini politici e diplomatici erano riformulati in chiave apertamente bellicista. È difficile oggi, storicamente, sottrarsi al fascino di queste date; l'intreccio tra iniziative militari e accordi diplomatici si svilup-

Un soldato delle truppe tedesche d'assalto nel 1941. Con la seconda guerra mondiale venne definitivamente meno la centralità dell'Europa nella politica planetaria.

L'esercito tedesco entra a Praga nel marzo del 1939. Dopo l'annessione del territorio dei Sudeti Hitler invase il resto del Paese e lo trasformò nel protettorato di Boemia e Moravia.

pa lungo una serie incalzante di avvenimenti in cui sono racchiusi già tutti i termini della problematica legata alle origini della seconda guerra mondiale.

L'instabilità del quadro internazionale

Il primo si ricollega a un'accentuata crisi di instabilità vissuta dal sistema internazionale, non in aree marginali e lontane, ma nel cuore stesso dell'Europa, all'interno delle relazioni tra alcuni degli Stati più ricchi e progrediti dell'Occidente. Le vecchie alleanze della prima guerra mondiale si erano frantumate, segnando il riavvicinamento dell'Italia alla Germania; Francia e Inghilterra sembravano aver smarrito la capacità di una propria autonoma iniziativa politica e militare e subivano passivamente (anche per le ricorrenti tentazioni antibolsceviche che serpeggiavano soprattutto tra i circoli conservatori britannici) l'aggressività delle potenze fasciste; l'Unione Sovietica appariva isolata politicamente e diplomaticamente, così che il suo enorme potenziale di uomini e mezzi rimaneva praticamente inutilizzato nel fronteggiare l'espansione nazista nell'Europa orientale; la Società delle Nazioni si dibatteva in un'impotenza emersa clamorosamente fin dall'aggressione giapponese in Manciuria (1931). Ma a crollare non era soltanto l'utopia wilsoniana. Più in generale, a essere sconvolta era l'intera rete dei rapporti internazionali stabilita a Versailles; i confini che venivano ridisegnati, gli Stati che venivano cancellati (Austria e Cecoslovacchia) erano proprio quelli faticosamente costruiti a Versailles nei trattati di pace del 1919-1921. Il «revisionismo» contro questi trattati, che fin dai primi anni Trenta aveva contraddistinto la politica estera dell'imperia-

lismo tedesco e italiano (ma anche quella degli Stati del bacino danubiano-balcanico, dall'Ungheria alla Bulgaria), coglieva ora i suoi frutti più significativi.

L'aggressività dei regimi fascisti

I regimi fascisti vedevano premiati ed esaltati gli elementi più aggressivi del proprio universo ideologico; la concezione dello Stato forte, la politica demografica («il numero è potenza»), il vitalismo, il mito imperiale della stirpe guerriera, lo stesso corporativismo mussoliniano (l'abolizione della lotta di classe, all'interno, rovesciata nella scelta della conflittualità tra Stati, all'esterno) tendevano a definirsi compiutamente in una prospettiva bellica esplicitamente perseguita e auspicata; aveva scritto Mussolini nel suo saggio *La dottrina del fascismo* del 1932:

«Il fascismo non crede alla possibilità, né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo, che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà di fronte al sacrificio [...]. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla [...]. Una dottrina, quindi, che parte dal postulato pregiudiziale della pace, è estranea al fascismo, così come estranee allo spirito del fascismo [...] sono tutte le costruzioni internazionalistiche e societarie.»

La Germania, a sua volta, aveva proceduto a tappe accelerate nella sua corsa al riarmo, fin dal 1934, prima con la ricostituzione dell'aviazione militare, poi con la reintroduzione della coscrizione obbligatoria e l'occupazione della Renania. Alla fine del 1937 Hitler enunciava la sua teoria dello «spazio vitale» destinata, di lì a poco, a essere messa in pratica con lucida determinazione.

Il revisionismo italo-tedesco

Tenendo conto dell'enorme influenza che allora, soprattutto nell'azione dei regimi di massa, aveva l'uso di immensi apparati propagandistici e di capillari strumenti di organizzazione del consenso, questi aspetti ideologici del «revisionismo» acquistano un'immediata rilevanza rispetto al «nodo» storiografico delle origini della seconda guerra mondiale. Pure l'impatto devastante da essi avuto con gli equilibri mondiali risulterebbe incomprensibile senza un riferimento ad altri aspetti (alcuni di lungo periodo, altri congiunturali) più tipicamente «strutturali».

Nuovi equilibri economici e politici

Il contesto al cui interno la linea revisionista dei fascisti operò con successo fu quello, infatti, della «grande trasformazione», che in un ventennio portò al crollo del sistema economico e monetario internazionale e alla ridefinizione dell'equilibrio mondiale (con l'ascesa della potenza economica degli USA); alla disfatta del modello statuale liberale in Italia e in Germania e alla sua modificazione qualitativa in tutti gli altri Stati, sotto la spinta del mutato rapporto tra Stato ed economia e della massificazione della partecipazione politica; alla crisi degli antichi valori culturali e sociali. L'organizzazione scientifica del lavoro e la razionalizzazione produttiva, lo Stato interventista e la subordinazione delle élite intellettuali alla «macchina» propagandistica delle comunicazioni di massa, avevano alterato tut-

La Chiesa cattolica durante la guerra: la politica di Pio XII

Eugenio Pacelli (1876-1958) fu eletto papa, con il nome di Pio XII, il 2 marzo 1939, appena sei mesi prima dello scoppio della guerra. Nei vent'anni precedenti Pacelli aveva maturato una grande esperienza nella diplomazia internazionale.

La sua lunga nunziatura nei Paesi tedeschi era iniziata nel 1917. Fu l'artefice della politica concordataria di Pio XI in Germania. Noto per le sue simpatie per i regimi autoritari di destra, Pacelli fu vicino agli ambienti conservatori tedeschi, in particolare bavaresi, dei quali tuttavia non condivideva la politica separatista, in quanto riteneva che solo una Germania unita e forte potesse fungere da baluardo contro il bolscevismo.
Rientrato in Italia, assunse nel 1930 la segreteria di Stato. In questa veste concluse il concordato con la Germania nazista (luglio 1933). La sua attività diplomatica si svolse anche negli Stati Uniti: ebbe modo di conoscere il presidente Roosevelt e gettò le basi per un rapporto formale con il governo americano, fino ad allora privo di una rappresentanza vaticana (1936).
La sua prima enciclica vide la luce il 20 ottobre 1939, quando la seconda guerra mondiale era già scoppiata. Conteneva la denuncia delle cause profonde del malessere mondiale che avevano condotto alla guerra e che andavano individuate nella pretesa degli Stati (totalitari) di rendersi autonomi da ogni legge divina.
Durante la guerra il Vaticano si trovò al centro di contrapposte pressioni diplomatiche che miravano a far prendere una posizione netta al pontefice. Pio XII, se da un lato nutriva simpatia per le posizioni di Roosevelt, dall'altro non dimenticava la funzione anticomunista svolta delle potenze dell'Asse, malgrado gli eccessi e le aberrazioni da loro compiute.
Solo dopo la fine del conflitto si prenderà a parlare delle responsabilità della Chiesa riguardo alle dittature fascista, nazista e franchista e soprattutto dei silenzi di Pio XII di fronte allo sterminio degli ebrei. Su questo punto, in particolare, si aprì una polemica che s'infiammò a metà degli anni Sessanta, alimentata da molti cattolici nel clima creato dal concilio Vaticano II (1961-1965).
Alcuni ritengono che il silenzio di Pio XII abbia

ti i riferimenti strutturali, istituzionali e culturali del vecchio ordine ottocentesco. Momento di disvelamento e di verifica del processo alimentato da questi meccanismi di trasformazione, gli anni della «grande depressione» seguiti alla crisi del 1929 segnarono così, contemporaneamente, la fine di un periodo storico e l'introduzione a una nuova fase che proprio nella vicenda culminata nella seconda guerra mondiale avrebbe avuto il suo impianto genetico.

Crisi economica e dirigismo statale

«I 30 milioni di disoccupati del 1931 anticipano e preannunciano i 30 milioni di morti della seconda guerra mondiale». Quest'affermazione di Roberto Battaglia (*La seconda guerra mondiale. Problemi e nodi cruciali*, Roma 1971) risulta storicamente fondata se ci si sofferma su almeno due fenomeni di grande rilievo innescati dalla crisi: la redistribuzione dei mercati (si pensi a come la devastazione delle economie agricole delle nazioni dell'area centro e sudorientale europea favorì la penetrazione tedesca in quelle zone) e il mutato ruolo dello Stato all'interno dei singoli Paesi. Il suo intervento sui gangli vitali dell'economia, come elemento equilibratore del «ciclo» per attutirne le impennate più rovinose e catastrofiche, fu allora una scelta comune a tutti i Paesi, dal Giappone alle demo-

Papa Pio XII tra la folla di Roma sconvolta dai bombardamenti del 1943.

costituito una gravissima responsabilità politica e morale; altri, che il silenzio fosse imposto dalle circostanze e costituisse lo strumento idoneo per proteggere la concreta attività di soccorso e di protezione dei perseguitati svolta dal Vaticano.
In effetti Pio XII organizzò un'importante rete di assistenza e cura delle popolazioni colpite dalla guerra, di cui in parte beneficiarono anche i non cattolici. Particolarmente visibili furono le iniziative prese da Pio XII per difendere Roma dai bombardamenti e gli sforzi per mitigare le sofferenze della popolazione. La cittadinanza romana, riconoscente, dopo la liberazione della città gli attribuì il titolo di *defensor civitatis*.
Ma allo stesso tempo, infuriò la polemica sulla condotta che Pio XII tenne in occasione della deportazione degli ebrei rastrellati nel ghetto di Roma il 16 ottobre 1943.
Durante gli anni di guerra, attraverso numerosi discorsi e messaggi radiofonici, Pio XII andò delineando le caratteristiche della futura società postbellica da incentrare sull'«antimaterialismo» (Natale 1942), sulla civiltà cristiana e su un nuovo ordine morale e sociale di cui la Chiesa cattolica sarebbe stata baluardo (primo settembre 1944), sull'insopprimibile volontà democratica presente nei popoli (Natale 1944).
Al termine della guerra, Pio XII si preoccupò di fronteggiare l'ascesa del movimento comunista sia a livello nazionale sia internazionale, animando una autentica «crociata anticomunista», i cui principali riflessi furono in Italia, ma che ebbe un peso anche altrove.

crazie occidentali, ai fascismi, all'URSS, quasi a prescindere dalle particolarità delle diverse forme di rappresentanza politica. A questo accentuato ruolo dello Stato nell'economia si legarono tecniche di controllo e di recupero della crisi fondate prevalentemente su massicci investimenti nel campo degli armamenti per fronteggiare la disoccupazione di massa e la chiusura dei mercati internazionali. La netta contrazione delle relazioni commerciali tra Stati fu, in questo senso, un elemento determinante nella scelta di una politica di preparazione alla guerra, giudicata come l'unica in grado di sostenere la domanda interna, di garantire commesse e profitti per gli apparati industriali dei vari Paesi.

Gli indirizzi autarchici

Gli indirizzi autarchici assunti dalle economie dei Paesi totalitari furono soltanto i risvolti specifici – adatti a quel tipo di sistemi politici – di questo più generale trend di fondo. Per l'Italia, il «piano regolatore della nuova economia», lanciato il 23 marzo 1936, prevedeva l'obiettivo «del massimo di autonomia per le materie prime e il passaggio nell'orbita statale delle industrie-chiave per la difesa». Un anno dopo, il nesso inscindibile tra autarchia e guerra fu precisato dallo stesso Mussolini: «In un mondo come l'attuale, ar-

mato fino ai denti, deporre l'arma dell'autarchia significherebbe domani, in caso di guerra, mettersi alla mercé di coloro che possiedono quanto occorre per fare la guerra senza limiti di tempo e di consumo». Hitler intanto, nell'agosto 1936, aveva dettato le disposizioni relative al «piano quadriennale», intendendolo come un vero e proprio piano di introduzione alla guerra, con l'obiettivo della mobilitazione integrale delle risorse tedesche e dell'indipendenza economica della Germania, nella direzione, cioè, della completa militarizzazione della propria economia.

Questo modello autarchico proposto per il superamento della crisi, tuttavia, nei suoi risvolti operativamente più concreti (supersviluppo dell'industria di base e di guerra e compressione dei consumi privati), non fu mai integralmente applicato nemmeno in Germania e in Italia. Di una completa revisione dell'apparato economico tedesco, ad esempio, con drastiche riduzioni soprattutto a spese delle industrie di consumo, non si potrà parlare almeno fino al 1942, fino a quando, cioè, l'illusione della guerra lampo permise di affrontare con misure quasi normali i problemi di riconversione industriale e di impianti produttivi necessari alla guerra. In Italia, dove le gravi carenze nella preparazione militare avrebbero dovuto stimolare interventi ancora più incisivi, praticamente fino al 1941 non si registrò nessun serio tentativo di modificare gli impianti in vista della guer-

Benito Mussolini in visita a una fabbrica di armi nel 1941. L'iniziale ottimismo sulle sorti della guerra lasciò presto il posto, nell'entourage fascista, a un preoccupato disincanto.

ra. La normalità produttiva, un continuo richiamo alle esigenze del mercato civile, la garanzia della continuità delle produzioni già impostate, l'euforia produttivistica dettata dalle particolari condizioni dell'autarchia e della vigilia bellica, sembrarono allora bloccare ogni innovazione tecnologica e l'introduzione di nuovi criteri produttivi in grado di allestire mezzi, armi e veicoli con lo sfruttamento integrale della disponibilità di fabbriche e di operai (un potenziale per niente trascurabile: soltanto gli stabilimenti ausiliari coordinati dal commissario generale per le fabbricazioni di guerra erano 876, con una massa di 580.000 operai sottoposti a disciplina militare). Nonostante questi limiti, i regimi totalitari restavano comunque quelli meglio organizzati – anche ideologicamente – per imporre una regolamentazione pianificata della produzione e la mobilitazione generale della popolazione, due elementi destinati a essere esaltati in una misura senza precedenti nel corso dell'imminente conflitto.

Le responsabilità nello scoppio della guerra

È questa una considerazione che ci introduce più direttamente al tema delle «responsabilità» in merito alle «origini» della seconda guerra mondiale. Tradizionalmente, il dibattito storiografico su questo tema non si è mai discostato di molto da quelle che furono le risultanze «giuridiche» del processo di Norimberga, sottolineando, cioè, il ruolo in questo senso giocato da Hitler. Alcuni correttivi a questa tesi, come i rilievi di Alan John Percival Taylor (*Storia della seconda guerra mondiale*, Bologna 1990) sulle «complicità», dirette e indirette, delle stesse democrazie occidentali nei confronti delle iniziative più aggressive del nazismo, non ne hanno ancora inficiato la sostanziale validità. Per quanto strettamente connessa a quei fenomeni di lungo periodo e a quelle profonde trasformazioni prima descritte, la guerra, infatti, non era certamente inevitabile. Sottraendosi a ogni suggestione deterministica, resta, pertanto, il rilievo vastissimo assunto dall'iniziativa tedesca (e da quella personale di Hitler) nel dare una sanzione bellica a quel tipo di fenomeni e a quel tipo di processi; resta, soprattutto, la loro responsabilità nel determinare un enorme salto di qualità negli effetti distruttivi della guerra, una soluzione di continuità rispetto a tutti i precedenti storici di lotte e di distruzioni che avevano visto schierati uomini contro uomini.

La «guerra totale»

Il secondo conflitto mondiale fu «guerra totale» in senso geografico (con operazioni militari su larga scala che interessarono tutti i continenti), ideologico (con la contrapposizione netta tra democrazia e autoritarismo, razzismo militarista e pacifismo egualitario) e materiale (con la mobilitazione totale delle risorse umane e delle macchine produttive dei vari Paesi); una «guerra totale», intesa quindi «non genericamente come una guerra combattuta con ogni mezzo, ma come una guerra che effettivamente coinvolse tutte le componenti politiche, sociali, nazionali degli Stati belligeranti» (Enzo Collotti, *La seconda guerra mondiale*, Torino 1973), infierendo drammaticamente, in modo diretto, anche sulle popolazioni civili.

Il binomio guerra totale e nazismo

«Guerra totale» e nazismo sono, in questo senso, due termini di un binomio inscindibile. Negli anni tra il 1939 e il 1945, l'occupazione tedesca dei Paesi vinti, scrive ancora Collotti, «per il carattere totale dei mezzi con i quali la *Wehrmacht* piegava e dominava l'avversario; per la sostituzione totale di sistemi di dominazione e di penetrazione dal settore economico a quello ideologico; per la risposta, infine, e quindi per il coinvolgimento, delle popolazioni locali, con tutti i mezzi disponibili», rappresenterà l'esemplificazione più tragicamente concreta di entrambi i concetti. Questa realtà ha una valenza storiografica immediata; la storia della seconda guerra mondiale non può essere, cioè, racchiusa nei limiti angusti della «storia militare». Tattiche e strategie impiegate sui vari fronti vanno inquadrate in un'ottica più ampia, che utilizzi «indicatori» diversi (le tecniche di politica economica, le innovazioni tecnologiche, l'andamento del mercato del lavoro, le variazioni demografiche, ecc.) e che, soprattutto, tenti di cogliere nelle stesse operazioni militari il senso profondo di quei fenomeni di lungo periodo nella guerra confluiti e dalla guerra alimentati.

2. L'attacco nazista

L'attacco alla Polonia

Lo stesso attacco nazista alla Polonia (l'episodio che innescò operativamente la guerra) appare, fin dall'inizio, come la traduzione militare di un più complesso gioco politico e diplomatico; la Polonia era infatti un obiettivo pressoché ovvio per una «ricerca dello spazio vitale» che indirizzava verso est tutta la dinamica espansiva del nazismo. Dopo la prova di supina acquiescenza data dalle democrazie occidentali nei confronti dell'annientamento dello Stato cecoslovacco, Hitler si sentì incoraggiato a proseguire la sua marcia proprio in quella direzione; la sua richiesta per la concessione di Danzica e del diritto di extraterritorialità del «corridoio» che separava la città dai confini tedeschi era poco più che un pretesto. In realtà, già dal 3 aprile 1939 (a pochi giorni dal rifiuto polacco comunicatogli il 26 marzo), egli aveva dato l'ordine alla *Wehrmacht* di invadere la Polonia il primo settembre. L'irrigidimento del primo ministro inglese Chamberlain, dichiaratosi pronto a «concedere subito al governo polacco ogni sostegno in suo potere», fu giudicato soltanto un espediente propagandistico. Dopo tante prove di debolezza, Hitler considerava pressoché nulla la volontà di resistenza di Francia e Inghilterra; egli appariva molto più preoccupato del comportamento dell'URSS, se non altro per la contiguità geografica che faceva della potenza sovietica l'unica in grado di portare aiuto immediato alla vittima prescelta. Il patto di «non aggressione» russo-tedesco del 23 agosto 1939 fu quindi la tappa decisiva di tutte le iniziative hitleriane tese a isolare politicamente e militarmente la Polonia e giustamente in esso è stata vista la vera data d'inizio del conflitto mondiale.

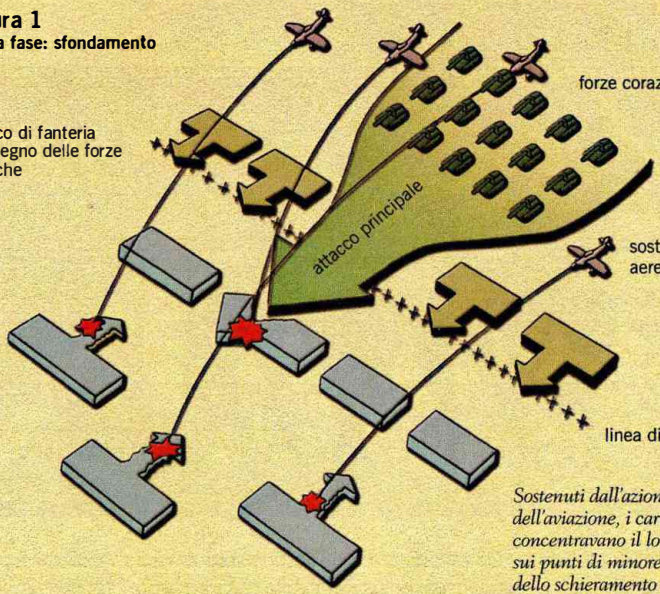
Il patto Ribbentrop-Molotov

I soldati tedeschi divelgono le sbarre poste a segnare il confine tedesco-polacco dopo l'invasione della Polonia nel settembre 1939. Inghilterra e Francia reagirono dichiarando guerra al Terzo Reich.

L'accordo diplomatico sembrava una mostruosità ideologica, una impossibile conciliazione tra opposti, tra nemici irriducibili come da sempre si erano autodefiniti bolscevismo e nazismo. E fu, infatti, causa di profonde lacerazioni all'interno di tutto il movimento operaio internazionale. Eppure, sul terreno della pura «ragion di Stato», la scelta appariva efficace. Francia e Gran Bretagna si erano in pratica estromesse dal gioco. Troppo a lungo avevano coltivato l'illusione di un contenimento pacifico della spinta tedesca, covando propositi più o meno reconditi di una sua utilizzazione in chiave esclusivamente antisovietica. Solo con molta riluttanza, dopo Monaco, i loro governi conservatori si erano decisi ad aprire negoziati con l'URSS, delineando la possibilità di una strategia di accerchiamento, da est e da ovest, della Germania. Con molta «falsa coscienza» da entrambe le parti, però, le trattative si protrassero stancamente, tra lungaggini e espedienti dilatori, fino al 21 agosto 1939, data in cui furono definitivamente interrotte. Convinto che la guerra fosse inevitabile e sollecitato dalle incertezze dei suoi partner occidentali, Stalin decise allora di accettare le proposte hitleriane. Dal patto sottoscritto il 23 agosto dai rispettivi ministri degli Esteri Molotov e Ribbentrop, URSS e Germania tendevano a ricavare il massimo vantaggio possibile, ognuno in vista, però, del conseguimento di obiettivi autonomi: Hitler, ormai deciso alla guerra, voleva evitare di essere impegnato su due fronti, assicurandosi la possibilità di replicare a eventuali ritorsioni provenienti da ovest senza impacci legati a un contemporaneo intervento dell'URSS; Stalin si procurava una

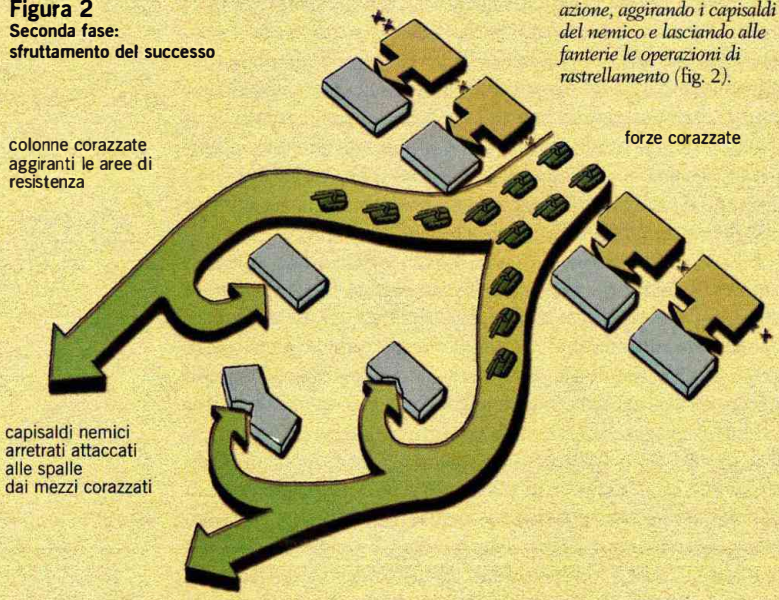
La tattica della guerra lampo

Figura 1
Prima fase: sfondamento



Sostenuti dall'azione dell'aviazione, i carri tedeschi concentravano il loro attacco sui punti di minore resistenza dello schieramento nemico (fig. 1). *Dopo lo sfondamento, continuavano nella loro azione, aggirando i capisaldi del nemico e lasciando alle fanterie le operazioni di rastrellamento* (fig. 2).

Figura 2
Seconda fase:
sfruttamento del successo



provvidenziale dilazione, per rafforzare il proprio esercito scompaginato dalle massicce «purghe» di generali (1937-1938) e, prospettiva non secondaria, lasciava che le potenze «capitalistiche» si scontrassero tra loro, indebolendosi a vicenda. Entrambi poi da quell'accordo ricavavano consistenti vantaggi materiali nell'eventualità di una spartizione della Polonia, con il consenso implicito di Stalin non solo all'aggressione hitleriana ma alla stessa «cancellazione» dello Stato polacco.

Gran Bretagna e Francia in guerra

Il 25 agosto Polonia e Gran Bretagna siglarono a loro volta un trattato di alleanza che rendeva automatico il coinvolgimento di uno dei contraenti in qualsiasi episodio bellico che avesse interessato l'altro. Ma Hitler era ormai pronto; puntuale, all'alba del primo settembre 1939, si scatenò l'attacco della *Wehrmacht* alla Polonia. Il 3 settembre Gran Bretagna e Francia dichiararono guerra alla Germania. Il 5 settembre USA e Giappone proclamarono la propria neutralità. Il secondo conflitto mondiale era cominciato.

I tempi della vittoria tedesca furono brevissimi. Entro il 18 settembre l'occupazione del territorio polacco poteva dirsi ultimata (il 17 settembre anche le truppe sovietiche avevano invaso la Polonia orientale); solo Varsavia riuscì a resistere fino al 27 settembre. Era la prima, terrificante esemplificazione della «guerra lampo». Intesa militarmente come «guerra mobile condotta congiuntamente da forze corazzate e da forze aeree», essa fondava le sue possibilità di

In una strada di Londra nel 1939 un uomo vende l'edizione straordinaria di un quotidiano con la notizia della dichiarazione di guerra inglese alla Germania.

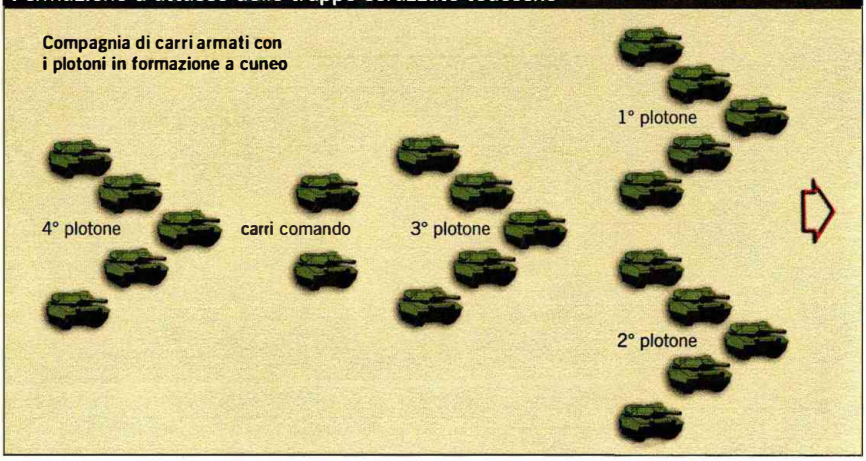
successo sull'uso dell'aviazione in alternativa ai vecchi «tiri di preparazione» dell'artiglieria (con il ricorso a bombardamenti «a tappeto» che colpivano – con effetti terrorizzanti – obiettivi militari e popolazione civile) e sull'impiego di formazioni di carri armati e di truppe motorizzate che si spingevano in profondità nelle retrovie nemiche, per disarticolarne le linee e lasciandosi alle spalle «sacche» di resistenza, destinate a un successivo annientamento. Per la prima volta nella storia militare, l'avanzata dell'attaccante non era più subordinata al ritmo di marcia della fanteria.

Gli aspetti politico-economici

Ma a definire il concetto di «guerra lampo» concorrevano, con quelli militari, anche altri elementi più generali, politici ed economici soprattutto. Schiacciare rapidamente la Polonia, voleva dire per Hitler anzitutto evitare che si potessero creare le condizioni di una guerra su due fronti, fino a sperare addirittura che il conflitto potesse rimanere localizzato, con gli alleati occidentali della Polonia disposti ad accettare un ennesimo «fatto compiuto». Inoltre, in una guerra in cui si sapeva che sarebbe stato decisivo il possesso delle materie prime necessarie ad alimentare le macchine belliche dei vari Paesi (il carbone per la produzione industriale; la benzina per i trasporti; il cotone per gli esplosivi; la lana, il ferro, la gomma, il rame, il nichel, il piombo, la glicerina, la cellulosa, il mercurio, il platino, il manganese, l'acido nitrico, lo zolfo per le armi e le munizioni, per un totale di una ventina di prodotti-base), alla Germania era negata ogni possibilità di condurre una strategia di logoramento e di lunga durata; soltanto concentrando l'uso dei suoi strumenti bellici in un brevissimo periodo di tempo e contro un avversario alla volta, il nazismo poteva sperare di ribaltare una situazione che in termini puramente economici e materiali lo vedeva nettamente sfavorito.

La formazione tipica delle forze corazzate tedesche era quella a cuneo esemplificata in figura. Essa dava ai carri armati ampia libertà di manovra e permetteva alle unità di concentrarsi su diversi obbiettivi e di correre in soccorso di uno dei carri componenti qualora la squadra si fosse trovata sotto attacco.

Formazione d'attacco delle truppe corazzate tedesche



Ancora insito nel concetto di «guerra lampo» era un ulteriore aspetto (anche questo più politico che militare), legato a una esatta valutazione della «debolezza» del nemico. Per un lungo periodo il governo polacco, preoccupato esclusivamente della «minaccia» sovietica, aveva persino coltivato l'illusione di ricavare dei vantaggi territoriali all'ombra dell'espansionismo tedesco in Europa orientale. Sguarnitosi così politicamente e ideologicamente, si era poi cullato in una sorta di arrogante autorassicurazione, tralasciando ogni piano di modernizzazione di un esercito superato negli armamenti e nei criteri operativi. Il disperato valore della cavalleria polacca, lanciata inerme contro i carri armati tedeschi, fu solo il tragico epilogo di una lunga serie di errori politici e diplomatici.

La guerra russo-finlandese

I primi effetti della conquista tedesca si avvertirono in quell'area dell'Europa nordorientale più vicina allo scenario dove la «guerra lampo» aveva manifestato la sua efficacia, interessando dapprima i Paesi baltici, poi la penisola scandinava. Eliminato il «cuscinetto» polacco, il vasto tratto di frontiera comune tra URSS e Germania sembrava, infatti, fatto apposta per alimentare le inquietudini di Stalin circa una alleanza che si sapeva ambigua e provvisoria. Nell'intento di consolidare la propria sicurezza strategica verso ovest, l'URSS chiese pertanto alla Finlandia la cessione dell'istmo di Carelia e di altri pegni territoriali in grado di estendere la distanza geografica tra Leningrado e le basi di un'eventuale offensiva nemica; al rifiuto finlandese seguì l'attacco sovietico (30 novembre 1939) che dava inizio a un confronto chiaramente impari sul piano logistico e su quello militare. La guerra fu però più lunga del previsto e durò fino al 13 marzo 1940, quando la piccola Finlandia, sconfitta, fu costretta a cedere i territori chiesti dall'URSS (dando prova di insolita moderazione, Stalin si limitò, infatti, a ripresentare le richieste inizialmente avanzate «in via pacifica», ottenendo, oltre alla Carelia, la base navale di Hangö, sull'altra estremità del golfo di Finlandia). Il conflitto russo-finlandese fu un episodio molto circoscritto, militarmente e geograficamente. Pure, le difficoltà incontrate dall'esercito sovietico nel piegare la strenua resistenza finnica (difficoltà imputabili soprattutto alla natura accidentata di un terreno fitto di foreste, laghi e paludi che rendevano problematica l'attuazione di grandi manovre di annientamento), suscitarono molte perplessità sulla sua reale efficienza e questa sottovalutazione contribuì non poco a orientare le scelte successive sia di Hitler che dei suoi avversari.

L'attacco tedesco alla Danimarca e alla Norvegia

Dopo la Finlandia, toccò alla Scandinavia e questa volta in un'ottica tutta interna alla guerra vera e propria. Preoccupato delle mosse navali degli Inglesi e dell'eventualità di un «blocco» che gli precludesse le vie di accesso e di rifornimento agli importanti giacimenti minerari (ferro) della penisola, Hitler decise infatti di rompere gli indugi e di attaccare per primo in un settore dove sarebbe sta-

Le truppe del Reich entrano in Danimarca il 9 aprile 1940. Alla fine dell'anno, con la capitolazione della Francia e l'avanzata nei Balcani, Hitler aveva conquistato gran parte dell'Europa continentale.

to pericoloso lasciare l'iniziativa agli avversari. Il 9 aprile 1940, così, le truppe naziste occuparono la Danimarca, attaccando contemporaneamente la Norvegia; quest'ultima, formalmente, prolungò la sua resistenza fino al 10 giugno, anche se in realtà alla fine di aprile tutte le operazioni militari potevano dirsi già concluse. Tre piccoli sbarchi di forze inglesi lungo le coste norvegesi erano stati facilmente liquidati in poche settimane e solo intorno a Narvik, all'estremo nord del Paese (dove il 14 aprile gli Inglesi avevano sbarcato 20.000 uomini), si combatté fino al 7 giugno, data in cui il contingente britannico fu definitivamente evacuato. Annientata la Polonia, garantitosi il possesso di un polo nevralgico come quello scandinavo (che gli permetteva, tra l'altro, di minacciare direttamente da nord le isole britanniche), nella primavera del 1940 Hitler poté concentrare finalmente la sua attenzione sul fronte occidentale.

La «strana guerra» sul fronte occidentale

Qui, per otto mesi, si era assistito a quella che fu definita, e a ragione, la *drôle de guerre* (la «strana guerra»): le truppe francesi, e i contingenti britannici venuti in loro aiuto, si erano astenute da ogni iniziativa significativa, se si escludono quelle azioni di disturbo verso il mare del Nord (sbarramenti di mine, manovre navali) che avevano provocato la diversione scandinava dell'offensiva hitleriana; per il resto, nessun attacco verso l'importante bacino minerario della Ruhr (ed era la mossa maggiormente temuta dallo stato maggiore tedesco) e, soprattutto, nessun serio tentativo di aiuto alla Polonia, il cui crollo repentino aveva colto di sorpresa i suoi stessi alleati, troppo ottimisti sulle sue reali capacità di resistenza. In compenso, nel corso del conflitto russo-finlandese, Inglesi e Francesi si erano confrontati a lungo con la prospettiva di un intervento a fianco della Finlandia, ipotizzando il rilancio di una «crociata» antibolscevica che prevedeva anche un «piano» d'invasione dell'URSS a partire dal Caucaso. La realtà era che, ormai nel vivo della guerra, operavano intensamente nei governi delle democrazie europee quelle stesse tendenze al compromesso e alla passività che ne avevano paralizzato le mosse diplomatiche negli anni cruciali della «vigilia»: la riluttanza allo scontro aperto con la Germania si alimentava ancora della speranza di una «pace» da concludere possibilmente a spese dei suoi avversari «orientali», con un pregiudizio anticomunista così forte da offuscare la tremenda lezione dei blitz hitleriani in Polonia e in Scandinavia. Le sostituzioni ai vertici governativi di Daladier con Paul Reynaud (marzo 1940) e di Chamberlain con Churchill (10 maggio 1940) ebbero effetti significativi soltanto nel caso dell'Inghilterra; per la Francia era troppo tardi. I veleni dell'antiparlamentarismo reazionario e dell'insofferenza per la democrazia, i fermenti razzistici e filofascisti, gli strascichi seguiti al crollo del Fronte popolare, l'ossessione della caccia al nemico «interno» (socialisti e comunisti, con il PCF messo fuori legge il 26 settembre 1939) mentre il nemico esterno premeva ai confini, ne avevano irrimediabil-

Lo scontro politico in Francia e Inghilterra

La debolezza politica della Francia

mente minato strutture istituzionali e regole di convivenza civile, predisponendo le premesse per la disfatta militare.

L'attacco nazista contro la Francia

L'offensiva nazista cominciò il 10 maggio 1940, proprio nello stesso giorno in cui, a Londra, Churchill subentrava a Chamberlain. Ottanta divisioni della *Wehrmacht* (di cui 10 corazzate) investirono il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo, Paesi la cui neutralità fu, ancora una volta (come nella prima guerra mondiale), sprezzantemente violata; lungo questa direttrice, l'attacco mirava a impadronirsi delle coste del mare del Nord, così da controllare da vicino l'Inghilterra e forzare le difese francesi proprio nel varco che si apriva tra il Lussemburgo e il mare. In due settimane questo obiettivo poteva dirsi compiutamente ottenuto: il 24 maggio i nazisti giungevano davanti a Dunkerque, sulla Manica, dopo aver stroncato facilmente la resistenza olandese (15 maggio) e belga (28 maggio). Fin qui si era ripetuto lo schema di attacco usato nel 1914, con il tentativo di aggiramento verso il mare della «linea Maginot» (400 km di fortificazio-

I combattimenti presso la linea Maginot nel 1940 in una stampa di A. Beltrame. L'inadeguatezza strategica dello stato maggiore dell'esercito fu la causa del crollo francese di fronte all'avanzata tedesca.

ni disseminate lungo il confine); era la manovra che in fondo lo stato maggiore francese si aspettava, pensando anzi di poterla contenere – proprio grazie all'invalicabilità della Maginot – ricorrendo al vecchio modello della «guerra difensiva di schieramento» sperimentato nel 1914-1918. Un'opzione militare per una strategia di immobilismo che era soltanto la traduzione operativa di quella sorta di «malattia morale» che aveva minato in profondità l'esercito non meno che la società francese; più che di una impreparazione «quantitativa» si trattava, cioè, di una complessiva inadeguatezza qualitativa nei confronti del nuovo tipo di guerra praticato dai Tedeschi.

Le scelte strategiche della Francia

Il vero attacco distruttivo, infatti, i nazisti lo portarono nel punto più trascurato (e più sguarnito) dai loro avversari, in quelle Ardenne i cui boschi e le cui colline erano sembrate sufficientemente «dissuasive» al comando francese. Forzati con i carri e le truppe motorizzate i deboli apprestamenti difensivi dei Francesi, la nuova «guerra lampo» portò di slancio i Tedeschi fino alla linea costituita dai fiumi Aisne e Somme; il 20 maggio l'avanzata toccò le coste della Manica ad Abbeville, rivolgendosi poi immediatamente verso nord, così da prendere alle spalle lo schieramento anglo-francese impegnato a contenere l'offensiva attraverso i Paesi Bassi. Le due braccia della tenaglia nazista cominciarono a chiudersi rapidamente da nord e sud, stringendo in una «sacca» lungo la Manica i resti delle truppe alleate; la campagna di annientamento aveva ormai conseguito i suoi risultati. Le truppe rinchiuse nella sacca potevano essere totalmente distrutte e, tuttavia (tra il 24 maggio e il 3 giugno) ben 340.000 uomini, tra Francesi e Inglesi, riuscirono a reimbarcarsi sulle spiagge di Dunkerque e a riparare, salvi, in Inghilterra; fu l'unico successo di quei tragici giorni e a esso contribuì anche una certa moderazione di Hitler, desideroso di lasciare comunque una via d'uscita agli Inglesi in vista di eventuali trattative di pace.

Il successo della guerra lampo

L'evacuazione di Dunkerque

Il 5 giugno l'offensiva riprese ancora sulla linea Aisne-Somme, questa volta verso sud; rotto il fronte in tre punti (ad Abbeville, Laon e Chalons), i Tedeschi dilagarono verso Parigi (occupata il 14 giugno) e, seguendo le tre direttrici iniziali di attacco, verso la Francia meridionale, fino a Digione (16 giugno), Rennes (18 giugno) e Lione (20 giugno). La Francia era vinta; il governo si trasferì prima a Tours, poi a Bordeaux. Reynaud, l'unico ancora favorevole a una resistenza a oltranza, si dimise il 16 giugno, sostituito dal vecchio maresciallo Pétain che si affrettò ad allacciare trattative con i vincitori.

L'armistizio, firmato il 22 giugno, prevedeva il passaggio sotto il controllo e l'amministrazione tedesca dei tre quinti del territorio nazionale francese, con le spese dell'occupazione interamente a carico degli sconfitti; inoltre, un milione e mezzo di prigionieri di guerra vennero trattenuti come pegno nei campi di lavoro in Germania. Nella Francia centromeridionale, con capitale Vichy, rimaneva in vi-

La Francia sconfitta firma l'armistizio

Il generale Charles De Gaulle

Nel giugno 1940, la Francia si dissolse davanti all'avanzata delle truppe tedesche. Con il suo appello alla resistenza, lanciato da Radio Londra il 18 giugno, il generale Charles De Gaulle si fece simbolo di una Francia che continuava a esistere a scapito degli eventi che si stavano verificando e delle scelte del governo in carica in quel momento.

Charles De Gaulle (1890-1970), figlio di un insegnante di letteratura e filosofia, compì i suoi studi presso i gesuiti ed entrò poi all'accademia militare di Saint-Cyr. Partecipò alla prima guerra mondiale. Ferito e fatto prigioniero durante la battaglia di Verdun, approfittò della prigionia per scrivere la sua prima opera di argomento insieme militare e politico, *La discorde chez l'ennemi* (*La discordia presso il nemico*), pubblicata nel 1924. Dopo la guerra, agli ordini del generale Weygand e poi del maresciallo Pétain, servì in Renania e nel Libano. Durante gli anni Trenta si batté per fare accettare dagli alti comandi militari e dal governo la sua idea di puntare, per la difesa del territorio francese, su una difesa mobile, ottenuta mediante il potenziamento dei mezzi corazzati e dell'aviazione piuttosto che sui tradizionali sistemi strategici; non ebbe però successo, tanto che nel 1936 abbandonò il consiglio superiore della difesa del quale faceva parte.
Allo scoppio della seconda guerra mondiale, De Gaulle era colonnello. Ottenne sul campo il grado di generale, con il quale venne messo a capo della IV armata, che in Alsazia cercò, in condizioni disperate, di opporsi all'invasione nazista. Il 6 giugno 1940 il primo ministro Reynaud, che aveva apprezzato le sue concezioni strategiche mentre era nel consiglio superiore per la difesa, lo nominò sottosegretario di Stato alla guerra. Fu uno dei pochi membri del governo risolutamente ostili alla prospettiva della resa, e si batté perché esso si trasferisse nelle colonie del Nord Africa per continuare la lotta contro l'invasore.
Quando il maresciallo Philippe Pétain assunse la guida del governo e concluse l'armistizio con la Germania, De Gaulle fuggì in Gran Bretagna. Il 18 giugno da Radio Londra egli lanciò il suo primo appello ai Francesi. La corte marziale della Francia metropolitana lo condannò a morte per tradimento.
Tra il 1940 e il 1942 il movimento di Resistenza gollista, *France libre*, si estese

ta un governo «indipendente», guidato dallo stesso Pétain, al quale i Tedeschi riconoscevano la sovranità sulle colonie francesi d'oltremare, concedendogli anche di mantenere il possesso della flotta militare. Un regime «collaborazionista» come quello già sperimentato in Norvegia con il governo del filonazista Quisling, l'emergere iniziale di uno dei tratti più tipici dell'occupazione nazista nei vari Paesi europei, ma anche qualcosa di più: a Vichy confluirono tutti quei filoni politici e culturali definitisi in una lotta incessante contro il socialismo e la democrazia liberale e che ora, all'ombra del potente nemico diventato alleato, potevano esplicitare i caratteri fascisti delle loro scelte, riuscendo nel nome della «conservazione» a ottenere anche un insperato riconoscimento internazionale (gli USA, ad esempio, allacciarono regolari relazioni diplomatiche con il regime di Pétain).

Il regime di Pétain

L'appello di De Gaulle

Contemporaneamente, però, il 18 giugno, da Radio Londra, il generale Charles De Gaulle lanciava il suo appello alla resistenza in nome dei «Francesi liberi», rifiutandosi di accettare l'armistizio e la stessa autorità di Pétain. Resistenza e «collaborazionismo» erano na-

rapidamente nelle colonie, stabilendo contatti con gli altri resistenti. Lo stesso De Gaulle riuscì ad avviare relazioni con i capi della Resistenza metropolitana, ai quali promise collaborazione, con la promessa che, una volta liberato il Paese, i Francesi sarebbero stati liberi di scegliere il proprio futuro politico. I rapporti con gli altri gruppi della Resistenza, in particolare con i comunisti, non furono sempre facili: li accomunava la volontà di sconfiggere il nazismo e di far rinascere la Francia, ma le divergenze nascevano proprio su quale Francia dovesse nascere dopo la guerra.
Nel 1942, dopo l'invasione dell'Africa francese da parte degli alleati, De Gaulle divenne copresidente del Comitato francese di liberazione nazionale insieme (CLN) al generale Giraud, commissario per il Nord Africa francese. Tuttavia la collaborazione tra i due uomini fu di breve durata: ben presto De Gaulle divenne l'unico capo del CLN e quindi leader riconosciuto della Resistenza. Nonostante questo, tuttavia, i suoi rapporti con gli alleati rimasero alquanto problematici, soprattutto a causa della diffidenza che nei suoi confronti nutriva Roosevelt, che ne temeva le tendenze autoritarie.

Il generale Charles De Gaulle, il politico che divenne il punto di riferimento della Resistenza francese (foto degli anni Quaranta).

Al termine del conflitto De Gaulle fu capo del governo provvisorio. I suoi rapporti con le forze politiche si fecero però presto problematici, in un dopoguerra politicamente molto combattuto. Il suo progetto costituzionale, che prevedeva un esecutivo molto forte, fu bocciato. Nel 1946 si dimise e si ritirò dall'attività politica. Sarebbe tornato sulla scena politica nel 1958, marcando anche la storia francese del dopoguerra.

ti insieme, secondo un modello che si ripeterà, anche questo, di lì a poco in tutti gli altri scenari europei della seconda guerra mondiale.

I rapporti con l'Inghilterra

Vinta la Francia, tra i nemici del Reich solo l'Inghilterra continuava a combattere. Per neutralizzarla, Hitler operò sul «doppio binario» delle iniziative diplomatiche e della pressione militare; forte di un consenso ancora molto vasto tra i circoli aristocratici e conservatori, egli tentò, infatti, di isolare dall'interno l'irriducibilità di Winston Churchill, prospettando la possibilità di una «coesistenza pacifica» tra la potenza nuova del Terzo Reich e quella tradizionale dell'impero britannico, come fondamento di un nuovo assetto mondiale. Il risultato esplicito di questo progetto era legato alla sua impazienza di «liquidare» la guerra a ovest per rivolgere di nuovo verso est la sua marcia espansiva, questa volta direttamente contro l'URSS, la vera nemica di sempre. Proprio nell'agosto del 1940, quest'ultima, intanto, con l'annessione della Bessarabia strappata alla Romania e la trasformazione dell'Estonia, della Lituania e della Lettonia in «repubbliche socialiste», aveva consolidato la propria sicurezza strategica ai confini.

La battaglia d'Inghilterra

Hitler affidò il compito di mantenere militarmente sotto pressione gli Inglesi all'aviazione, mentre i piani di sbarco e di attacco diretto all'isola (pure previsti nell'ambito dell'intera operazione definita del «leone marino») non entrarono mai in fase operativa, sia per difficoltà logistiche, sia perché la marina inglese non perse mai, per tutta la durata dell'attacco, il dominio del mare. Tra luglio e ottobre, la «battaglia d'Inghilterra» si alimentò soprattutto dello scontro tra la RAF e la *Luftwaffe*, tra i «caccia» Hurricane e Spitfire della prima e i Messerschmitt della seconda, con perdite altissime (915 caccia per la RAF, 1733 aerei per la *Luftwaffe*) da entrambe le parti. Il 10 luglio 1940 i Tedeschi iniziarono anche i bombardamenti «terroristici» sulle città inglesi, culminati poi, in novembre, nella distruzione di Conventry e di Birmingham; il 7 e il 9 settembre Londra subì anche i primi bombardamenti diurni. Ma una settimana dopo cominciò una irrefrenabile inversione di tendenza; il 15 settembre, in un solo giorno, 60 aerei tedeschi furono abbattuti dalla RAF. L'uso del radar recentemente scoperto e l'efficacia del servizio di avvistamento avevano ampiamente agevolato i difensori dell'isola; l'efficienza dell'apparato bellico-industriale aveva fatto il resto. La proporzione iniziale circa il numero degli aerei, che era di 3 a 1 a sfavore degli Inglesi, fu rapidamente rovesciata; in tutto il 1940 la Gran Bretagna produsse ben 4283 caccia, contro i 3000 prodotti in Germania. Uomini e rifornimenti continuarono a giungere anche dai *dominions*, alimentando una «resistenza morale» che alla fine si tradusse anche in una vittoria militare. Il 17 settembre l'operazione «leone marino» fu rinviata per la

Una formazione di Spitfire inglesi, tra i protagonisti della celebre «battaglia d'Inghilterra», grazie alla quale furono fermati i progetti nazisti di invadere anche il territorio inglese (foto del 1940).

prima volta; il 12 ottobre essa slittò ancora, con un rinvio alla primavera del 1941. Ma i Tedeschi avevano perso ormai il controllo dell'aria e la «battaglia d'Inghilterra» poteva dirsi conclusa. Del resto, in quell'autunno del 1940, Hitler pensava già quasi esclusivamente all'attacco all'URSS.

3. L'entrata in guerra dell'Italia

La sconfitta della Francia, oltre all'isolamento dell'Inghilterra, aveva avuto altre conseguenze, tutte in direzione di un ulteriore allargamento del conflitto. Il mondo era rimasto sbalordito dalla rapidità del successo tedesco; Stalin fu così costretto a rivedere i tempi della sua tattica dilatoria e gli stessi USA furono obbligati a riconsiderare il proprio rigido «isolazionismo» iniziale (il 2 settembre 1940 firmarono con la Gran Bretagna un accordo per la cessione di 50 cacciatorpediniere in cambio di alcune «basi» aereo-navali). L'Italia, dal canto suo, decise proprio allora la sua entrata in guerra.

L'inferiorità militare dell'Italia

Dopo la firma del Patto d'acciaio, il fascismo aveva seguito con crescente preoccupazione le iniziative di Hitler, consapevole sia dell'impreparazione militare del Paese, sia dell'impossibilità di poter ricorrere con successo a quella «diplomatizzazione» del conflitto già perseguita a Monaco da Mussolini. Un memorandum, presentato nei colloqui Ciano-Ribbentrop del maggio 1939 affermava che «solo dal 1943 in poi uno sforzo bellico può avere le più grandi prospettive di vittoria», riassumendo in otto punti le tappe della preparazione italiana, che andavano dall'Esposizione Universale di Roma prevista per il 1942 (indispensabile per acquisire valuta pregiata) al rinnovo completo del parco delle artiglierie. Successivamente, l'11-13 agosto 1939 a Salisburgo e a Berchtesgaden, Ciano incontrò ancora Ribbentrop e lo stesso Hitler, conoscendo così la decisione nazista di aprire le ostilità. Le reazioni di Mussolini, descritteci da Ciano nel suo *Diario*, furono contraddittorie: con un misto di cinismo e di paura il dittatore valutava tutti i possibili scenari una volta che fosse cominciato il conflitto.

La «non belligeranza»

Questo atteggiamento rifletteva contraddizioni oggettive oltre che incertezze soggettive; le scorte militari erano state ampiamente depauperate in Etiopia e in Spagna e le armi leggere e le mitragliatrici erano ancora quelle della prima guerra mondiale, mentre mancavano i carri pesanti e gli aerei – pochi di numero – erano anche tecnologicamente superati; la marina, l'unica arma con un decente livello di efficienza, era però isolata e senza piani di coordinamento con l'aviazione. La consapevolezza di questa realtà fu alla base della decisione del non intervento, comunicata all'alleato tedesco il 26 agosto 1939.

Ma la «non belligeranza» non poteva essere una condizione permanente per il fascismo e le premesse politiche ed economi-

che della guerra erano consolidate da tempo. In quella breve parentesi, che durò un po' meno della neutralità nel primo conflitto mondiale, nessuna alternativa di regime ebbe tempo di maturare; mai si giunse realmente a concepire un rovesciamento di alleanze. Il problema così come fu posto (da Ciano, ad esempio), non fu mai «guerra con chi» ma sempre «guerra quando». Ridurre la partecipazione italiana alla guerra soltanto a uno spostamento di date, voleva dire assumere una posizione comunque subalterna, destinata a crollare sotto l'incalzare delle vittorie militari naziste. Mussolini così, già nel dicembre del 1939, pensava a un intervento italiano per il 1942; in gennaio cominciò a parlare della seconda metà del 1941 e al consiglio dei ministri del 23 gennaio 1940 era già arrivato al «secondo semestre del 1940, o meglio, al primo semestre del 1941», ricordando che «una neutralità mantenuta sino alla fine della guerra ci farebbe passare nel girone B delle potenze europee».

L'entrata in guerra e la strategia italiana

Finalmente, dopo un colloquio con Hitler il 19 marzo, si decise all'intervento; un suo memorandum, presentato ai capi militari il 31 marzo, delineava i primi piani operativi: difensiva sulle Alpi francesi; osservazione diffidente verso la Jugoslavia; attesa in Albania; difensiva in Egeo e in Libia; offensiva sul fronte di Cassala e su Gibuti; difensiva sul fronte del Kenya. Per la marina si prevedeva «guerra offensiva su tutti i mari», per l'aeronautica, una sua «cooperazione» con le altre forze. Questa impostazione strategica rispecchiava fedelmente i propositi e le speranze con le quali il fascismo si accingeva a entrare in guerra. La necessaria complementarità tra economia tedesca ed economia fascista poteva considerarsi ormai un fatto compiuto: la Germania assicurava da sola il 60% del carbone combustibile per le fabbriche italiane. Scontata la supremazia tedesca, si trattava di garantirsi un'area di espansione economica che, anche dislocata in Paesi a basso reddito, consentisse di mantenere una certa autonomia di mercato e di indirizzi produttivi, con l'accesso a fonti di materie prime. Era poi necessario seguire da vicino l'alleato nei suoi teatri di guerra per evitare una esclusiva gestione tedesca delle vittorie militari e un pericoloso aumento del margine di differenza politico-economica tra i due Paesi. Erano i concetti che si ritroveranno nelle iniziative militari italiane nei primi mesi di guerra: «guerra parallela» da un lato, con la rinuncia a priori a un organico collegamento con le mosse strategiche dell'alleato per inseguire fini e obiettivi propri su fronti marginali (l'attacco alla Grecia, 28 ottobre 1940); partecipazione limitata e attendista allo scontro diretto con Francia e Inghilterra dall'altro, per avere il famoso «pugno di morti da usare al tavolo delle trattative» (alla dichiarazione di guerra, proclamata il 10 giugno 1940, era seguita l'attacco alla Francia, 21-24 giugno 1940, e da modesta offensiva in Cirenaica, in settembre). Entrambi i tipi di

La «guerra parallela»

I soldati italiani in trincea nell'inverno 1940, bloccati dalla resistenza dei Greci. L'insuccesso in Grecia frustrò l'autonomia strategica e la credibilità militare dell'Italia all'interno dell'Asse.

guerra erano inattuabili per l'assoluta impreparazione militare italiana: questa obiezione decisiva fu superata con una fiducia assoluta (confortata dalla caduta della Norvegia e della Danimarca, dalla travolgente offensiva contro Belgio e Olanda e dal crollo della Francia) in una rapida risoluzione del conflitto, ancora nella previsione, cioè, della «guerra lampo».

Una delle più immediate conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia fu un'ulteriore internazionalizzazione del conflitto. La prima operazione militare del fascismo si limitò, infatti, a quella ingloriosa guerra dei «tre giorni» (21-24 giugno), quando le truppe italiane attaccarono senza esiti molto brillanti un esercito francese già sconfitto dai Tedeschi. L'armistizio che ne seguì conteneva clausole, per forza di cose, moderate; solo l'esigua striscia di territorio conquistato con le armi (fino a Mentone) passò all'Italia, con la smilitarizzazione di una fascia di confine profonda 50 km. Per tutto questo, gli Italiani avevano avuto 59 ufficiali e 572 soldati morti, 2500 feriti e 2150 congelati. Successivamente, però, con i primi attacchi, in agosto, dall'Etiopia verso il Sudan e la Somalia inglese, anche l'Africa diventava teatro di guerra, rappresentandone anzi per tre anni un fronte decisivo. Il 13 settembre si muoveva anche il settore libico; il generale Graziani avanzava per una settantina di chilometri in territorio egiziano, fino a Sidi el-Barrani. Lì però l'offensiva italiana si esaurì praticamente da sola e in dicembre una controffensiva ingle-

La guerra in Africa

I mezzi corazzati dell'VIII armata britannica entrano a Bengasi nel 1940. Dopo una breve penetrazione italiana in Egitto, la controffensiva inglese causò lo scompiglio nelle truppe del generale Graziani.

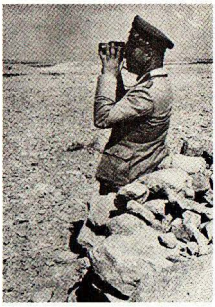
se in Etiopia e in Egitto costrinse i fascisti a rifluire prima fino a Bardia, poi a Tobruch (10-12 gennaio 1941), poi a Bengasi (6 febbraio 1941), perdendo di colpo tutta la Cirenaica. In questa operazione, tra il 30 novembre 1940 e l'11 febbraio 1941, gli Inglesi avevano avuto 438 morti, 1200 feriti e 87 dispersi; gli Italiani avevano perso la metà delle truppe presenti in Africa settentrionale e tutti gli elementi combattenti, per un totale di 140.000 uomini. Erano cifre disastrose, che si cumulavano a quelle di altri contemporanei rovesci: l'11-12 novembre 1940, la flotta italiana nella rada di Taranto era stata colpita, praticamente senza reagire, dall'aviazione inglese; due battaglie navali (punta Stilo, luglio 1940 e capo Matapan, marzo 1941), avevano già subito dimostrato che anche sui mari sarebbe stato oltremodo difficile scalzare la supremazia inglese; la mancata neutralizzazione della base di Malta, in questi primissimi mesi di guerra, avrà, in questo senso, effetti estremamente significativi per gli sviluppi della guerra nel Mediterraneo.

La campagna contro la Grecia

Il vero banco di prova per il velleitarismo dei progetti legati alla «guerra parallela» fu l'aggressione alla Grecia, lanciata il 28 ottobre 1940 (anche in risposta all'occupazione nazista della Romania – 12 ottobre – nell'ambito dei divergenti interessi balcanici dei due part-

ner dell'Asse). Le truppe italiane non riuscirono ad avanzare sul confine greco-albanese e a fatica fermarono la controffensiva greca; le carenze di armi, viveri ed equipaggiamenti, l'impervia difficoltà delle montagne albanesi, resero impraticabile qualsiasi modello di «guerra lampo» italiana. E in Grecia poteva dirsi così naufragata anche l'ipotesi della «guerra parallela». Ogni piano militare alternativo o comunque slegato dai disegni strategici dei Tedeschi poteva dirsi decisamente anacronistico. Hitler non poteva più permettersi il lusso di tollerare i «colpi di testa» dello scomodo alleato; la prospettiva di una guerra lunga, di una guerra d'usura, ribadiva la definitiva dipendenza dell'esercito italiano dall'apparato militare nazista. La guerra italiana sarebbe stata ormai soltanto la guerra per i Tedeschi.

Sia nei Balcani che in Africa settentrionale, su entrambi i fronti che vedevano impegnati gli Italiani, anche la leadership militare passò, così, ai Tedeschi. E gli effetti furono immediati. In Libia, le truppe dell'*Africa Korps* del generale Rommel, tra il 31 marzo e l'11 aprile 1941, respinsero gli Inglesi da tutta la Cirenaica, ripristinando il vecchio confine prebellico con l'Egitto. E, anche dopo che tra marzo e luglio (grazie all'arrivo di cospicui rinforzi di uomini e mezzi giunti al porto di Alessandria) gli Inglesi si erano notevolmente rafforzati, la campagna dell'estate del 1941 si svolse ancora prevalentemente nel tratto di 120 km che separava Tobruch dalla frontiera orientale della Cirenaica, con due battaglie difensive egregiamente condotte da Rommel. Soltanto in autunno (18-24 novembre 1941), l'offensiva inglese riuscì a sfondare le linee italo-tedesche che di colpo arretrarono (dicembre 1941) fino a Marsa Brega, al confine della Tripolitania. Ancora una volta, cioè, la Cirenaica era stata interamente abbandonata, e anzi questo frenetico andirivieni dei due eserciti lungo il litorale nordafricano diventerà una caratteristica saliente di quel teatro di guerra. L'assenza di punti di arresto strategici, la natura del terreno, gli spazi che si aprivano per le manovre contrapposte, la delimitazione del settore dei combattimenti tra il mare e le fasce desertiche interne, erano tutti elementi che favorivano queste lunghe avanzate seguite da precipitose ritirate; in più, l'impossibilità di contare su risorse locali faceva dipendere l'efficienza bellica dei due contendenti esclusivamente dai rifornimenti che giungevano via mare e il loro rispettivo flusso e riflusso seguiva così, quasi fisiologicamente, il ritmo dell'arrivo dei convogli con i rinforzi per l'uno e per l'altro. Nel settore etiopico, invece, dove non si registrò nessun intervento tedesco, la resistenza italiana fu rapidamente liquidata dagli Inglesi; il 6 aprile 1941 il *negus* poté rientrare ad Addis Abeba, l'8 aprile cadde Massaua, il 19 maggio, infine, con la resa, con l'onore delle armi, delle truppe comandate dal duca d'Aosta sull'Amba Alagi, finì, dopo appena cinque anni, l'impero così fortemente voluto ed esaltato da Mussolini.



Erwin Rommel

Erwin Johannes Rommel (1891-1944) fu uno dei più brillanti generali dell'esercito nazista. Arruolatosi nell'esercito nel 1910, prese parte, come ufficiale di fanteria, alle campagne di Francia, Romania e Italia durante la prima guerra mondiale, meritandosi la croce di ferro di prima classe. L'adesione al nazismo rese ancor più spedita la sua carriera. Nel maggio 1940, ebbe il suo primo incarico sul fronte francese come comandante. Durante la grande offensiva che condusse le truppe dell'Asse fino a el-'Alamein si guadagnò l'appellativo di «volpe del deserto». Fu sconfitto dalla controffensiva anglo-americana, al comando del generale Montgomery. L'amicizia con gli autori dell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944 fu decisiva per il destino di Rommel. Il 14 ottobre, su ordine di Hitler, fu costretto a scegliere fra l'arresto e il suicidio e scelse quest'ultimo. La sua salma fu solennemente tumulata con funerali di Stato.

Il duca Amedeo d'Aosta, accompagnato dal generale inglese Mayne, riceve l'onore delle armi dopo la sconfitta delle truppe italiane da lui comandate all'Amba Alagi il 19 maggio 1941.

L'intervento tedesco nei Balcani

Ancora più travolgente fu l'arrivo dei Tedeschi nella penisola balcanica. Qui, infatti, un colpo di Stato militare in Jugoslavia (25-26 marzo 1941) aveva rovesciato il precedente regime, favorevole all'Asse, e il suo protagonista, il generale Simović, il 5 aprile aveva firmato un «patto d'amicizia» con l'URSS. Il giorno dopo iniziò la campagna tedesca contro la Grecia e la stessa Jugoslavia. Spalleggiata dalla Bulgaria (divenuta un satellite del Reich e desiderosa di espandersi territorialmente a spese dei suoi vicini greci e slavi), la *Wehrmacht* dilagò in tutta la penisola, provocando dapprima la capitolazione della Jugoslavia (18 aprile), poi quella della Grecia (21 aprile; solo Creta riuscì a resistere fino al 28 maggio 1941). La Jugoslavia cessò di esistere come Stato sovrano; l'Italia ottenne l'annessione della Slovenia e un «protettorato» sul Montenegro, mentre si dava vita a un inedito regno di Croazia, affidato al ramo cadetto dei Savoia, gli Aosta. La Grecia fu invece sottoposta a un regime congiunto, italo-tedesco, di occupazione militare. Un vecchio progetto dell'imperialismo italiano, quello del dominio sui Balcani, sembrava essersi finalmente realizzato; in realtà, nel «nuovo ordine» europeo che si stava delineando all'ombra delle armate naziste, il ruolo dell'Italia era decisamente secondario e i suoi stessi effimeri successi erano dovuti esclusivamente allo strapotere dell'alleato tedesco.

4. L'espansione del conflitto: URSS, Stati Uniti e Giappone

L'intervento hitleriano nei Balcani, però, non rispondeva soltanto alla logica di aiutare gli Italiani a uscire dalla situazione di stallo operativo in cui si erano cacciati con l'aggressione alla Grecia; da un lato, infatti, si trattava anche di prevenire un'eventuale iniziativa inglese nel settore (ed erano già cominciati movimenti di truppe britanniche in questo senso), dall'altro si voleva soprattutto compiere un'indispensabile «pulizia delle retrovie» in vista di un ormai deciso attacco all'Unione Sovietica. Sbaragliata la Francia in occidente, isolata sulla difensiva la Gran Bretagna, era inevitabile che il pendolo dell'espansione tedesca riprendesse a oscillare verso est, assecondando quella spinta che aveva segnato fin dall'inizio i suoi tentativi di procurarsi «uno spazio vitale». Il patto Molotov-Ribbentrop mostrava adesso il respiro corto tipico di ogni espediente dilatorio; proprio nei Balcani il contenzioso tedesco-sovietico sfiorava ormai il suo punto di rottura, con l'URSS che manteneva intatte le sue ambizioni egemoniche sulla Bulgaria e la Jugoslavia (dove aveva apertamente favorito il «colpo» di Simović) e la Germania che all'invasione aveva fatto precedere alcuni significativi accordi diplomatici con la Bulgaria (che fu il suo trampolino di lancio verso la Grecia) e con la Romania e l'Ungheria («patto di alleanza» del 30 agosto 1940), diventati suoi «Stati satelliti». Di fatto, già nel dicembre del 1940 Hitler aveva elaborato il suo «piano Barbarossa» per una guerra «preventiva» contro l'URSS, fondato su un'applicazione su scala vastissima della «guerra lampo», nell'intento di sottrarre ai Russi la possibilità di quella tattica di logoramento difensivo che era sempre stata alla base dei loro successi. La data dell'attacco era stata inizialmente prevista per il 15 maggio 1941; l'intervento nei Balcani comportò soltanto una brevissima dilazione.

Il piano Barbarossa

Il 22 giugno 1941, infatti, l'Unione Sovietica fu invasa dalle truppe naziste. Tre milioni di uomini, con 10.000 carri armati e 3000 aerei, appoggiati da contingenti rumeni, ungheresi, slovacchi, finlandesi, per un totale di 190 divisioni (di cui 17 corazzate e 10 motorizzate), scatenarono l'attacco lungo tre direttrici, in Ucraina (verso sud), sul Baltico (verso Leningrado) e al centro, verso Mosca. Il blitz, ancora una volta, si proponeva di spezzare le linee difensive sovietiche con carri e aerei, penetrare in profondità per sconvolgerne le retrovie e i rifornimenti, abbandonarsi alle spalle «sacche» di resistenza disorganizzate e isolate, per precipitarsi a occupare l'Ucraina, a conquistare Mosca e Leningrado. Tre mesi dopo, alla fine dell'autunno del 1941, le repubbliche baltiche, la Bielorussia, gran parte dell'Ucraina, la Crimea settentrionale erano già cadute e il fronte si era stabilizzato lungo una linea che, partendo da Sebastopoli (a sud), per il bacino del Donez e

L'attacco all'Unione Sovietica

passando vicinissima a Mosca, arrivava, a nord, fino in prossimità di Leningrado.

Gli obiettivi della guerra contro l'URSS

I Tedeschi avevano strappato ai Russi il 36% dei loro territori coltivati, il 33% della produzione agricola, il 55% del carbone, il 60% del ferro e dell'acciaio. I progetti più ambiziosi di Hitler, quelli di distruggere l'URSS come entità statuale usandone l'immenso territorio per consentire l'espansione delle popolazioni tedesche, sembravano sul punto di realizzarsi; il grano ucraino, il petrolio del Caucaso, manodopera a buon mercato e ridotta in condizione di quasi schiavitù, in generale le immense risorse disseminate fino ai piedi degli Urali, potevano diventare elementi decisivi per alimentare la potenza della macchina bellica nazista. Il «piano Oldenburg», discusso da Hitler il 2 maggio 1941, si fondava freddamente proprio su questa possibilità:

«la guerra potrà essere continuata solo se a partire dal terzo anno; le vettovaglie necessarie per il mantenimento di tutte le forze armate saranno ricavate dalla Russia. Non c'è dubbio che molti milioni di persone moriranno di fame in Russia se noi sottrarremo al Paese i viveri di cui avremo bisogno per i nostri soldati.»

Bisognava ottenere il «massimo rendimento possibile con la spesa minore», estendendo lo sfruttamento degli abitanti dei territori conquistati ai limiti della loro sopravvivenza. Fatta eccezione per quella degli Stati baltici, della Finlandia e della Russia bianca, in tutto il resto della popolazione russa si vedeva soltanto una potenziale riserva di «schiavi»; anche militarmente, i Russi venivano

Truppe tedesche cannoneggiano una città russa (estate 1941). Incapace di presentarsi come liberatore presso gli anticomunisti russi, Hitler fu respinto dall'accanita resistenza dell'Armata Rossa e dai rigori dell'inverno.

considerati come combattenti «di razza inferiore» e le direttive naziste alla *Wehrmacht* (6 giugno 1941) insistevano nel «sospendere» la validità delle norme del diritto internazionale nei rapporti con l'esercito sovietico. La guerra di conquista e di rapina, voluta da Hitler per la realizzazione di quella «crociata antibolscevica» alla cui leadership ideologica aveva da sempre aspirato, aveva riportato, così, successi immensi, senza riuscire, tuttavia, ad annientare l'URSS prima del sopraggiungere del terribile inverno russo. E questa limitazione sarebbe stata gravida di conseguenze.

La «crociata antibolscevica»

Colto nettamente impreparato dalla violenza e dalle caratteristiche dell'attacco tedesco, ancora alle prese con i delicati problemi di riorganizzazione delle gerarchie militari dopo le purghe del 1937-1938, Stalin superò lo sbandamento iniziale utilizzando gli stessi metodi «estremi» del suo implacabile nemico. Alla «crociata» hitleriana oppose la propria «guerra patriottico-popolare», la «lotta tra due mondi». Mentre nelle immense retrovie asiatiche della nazione sovietica si rimettevano in funzione gli impianti industriali smontati per sottrarli all'avanzata nemica, nelle sue direttive per la resistenza (quella del 3 luglio, ad esempio) ritornava con insistenza l'appello alla «terra bruciata» davanti all'invasore; contemporaneamente, inserendosi abilmente negli stessi meccanismi della «guerra lampo», nelle retrovie dell'assalitore si affermava un forte movimento partigiano, sostenuto dai resti dell'Armata Rossa, ma anche da una popolazione civile prima sconcertata, poi in aperta rivolta contro la brutalità dell'occupazione nazista.

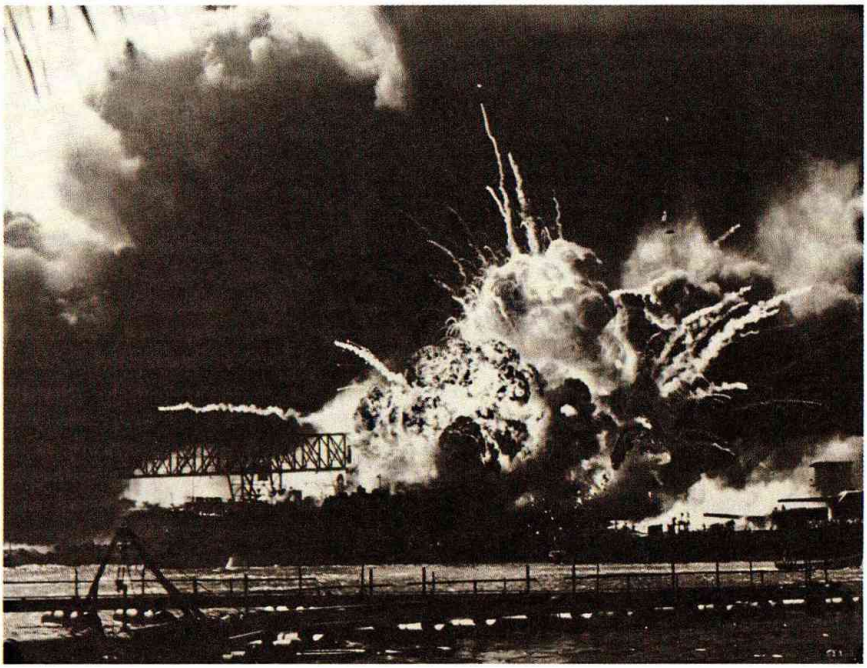
La resistenza sovietica

Tra le punte avanzate dell'invasione, costituite dalle veloci masse corazzate, e il lento procedere della fanteria, che era incaricata di rastrellare le «sacche» lasciate indietro dalle truppe motorizzate, si formava, infatti, un «vuoto strategico» di cui seppero approfittare i partigiani sovietici assalendo alle spalle e ai fianchi i propri avversari; per la prima volta la «guerra lampo» mostrava un suo punto debole, e proprio al suo primo impatto non con un esercito regolare, ma con un movimento di guerriglia organizzata. Fermatasi, così, a nord davanti a Leningrado e a sud davanti a Rostov, l'offensiva tedesca tentò di forzare al centro, avanzando verso Mosca. L'attacco, però, lanciato in pieno inverno (16 novembre-5 dicembre) non riuscì e anzi, già alla fine del dicembre 1941, i Sovietici erano in grado di avviare la prima grande offensiva in quel settore facendo arretrare di 200 km le linee tedesche (e sul fronte meridionale riuscirono a riprendere la stessa Rostov). Tra la fine del 1941 e i primi mesi del 1942 i due schieramenti potevano dirsi complessivamente stabilizzati lungo una linea però non continua, frastagliata da «fiordi» e rientranze, tutta un susseguirsi di capisaldi tedeschi e brevi penetrazioni russe. La prima fase dello scontro si era chiusa.

La guerriglia partigiana

Il blocco dell'offensiva tedesca

Se l'aggressione hitleriana all'URSS segnò una svolta decisiva verso un'accentuata ideologizzazione del conflitto, l'attacco giappo-



L'attacco giapponese a Pearl Harbor il 7 dicembre 1941 provocò l'immediato coinvolgimento degli Stati Uniti nel conflitto che assunse un carattere veramente mondiale.

L'attacco giapponese a Pearl Harbor

nese contro la flotta americana a Pearl Harbor (7 dicembre 1941) fu l'episodio a cui può veramente attribuirsi l'accelerazione del processo di internazionalizzazione della guerra conclusosi con il coinvolgimento di tutti i continenti e di tutte le aree geografiche terrestri. Due nuovi contendenti entravano in lizza, le ultime due grandi potenze che ancora mancavano all'appello dei belligeranti. L'attacco, militarmente, fu un classico «colpo a sorpresa», ma le sue premesse politiche, economiche e diplomatiche erano state poste da tempo. Il regime giapponese aveva, infatti, vissuto gli anni della vigilia bellica già nell'ottica dell'intervento, accentuando gli aspetti autoritari dei suoi livelli istituzionali (erano stati sciolti tutti i sindacati, con la fusione obbligatoria dei partiti nel Movimento per l'attuazione del dominio imperiale), integrandoli con un modello di economia autarchica tutto fondato sulla crescita delle esportazioni (e la limitazione delle importazioni alle materie prime necessarie all'industria) e su un notevole sviluppo dell'industria pesante a scapito di quella leggera e di consumo. Ne era scaturito, così, un singolare intreccio tra il «tradizionalismo» ideologico del nipponismo tutto volto al culto del passato e la modernità degli *zaibatsu*, potenti *trusts*, aggressivi padroni di vaste concentrazioni industriali e finanziarie, ancora strutturati secondo gli antichi modelli dei clan medievali.

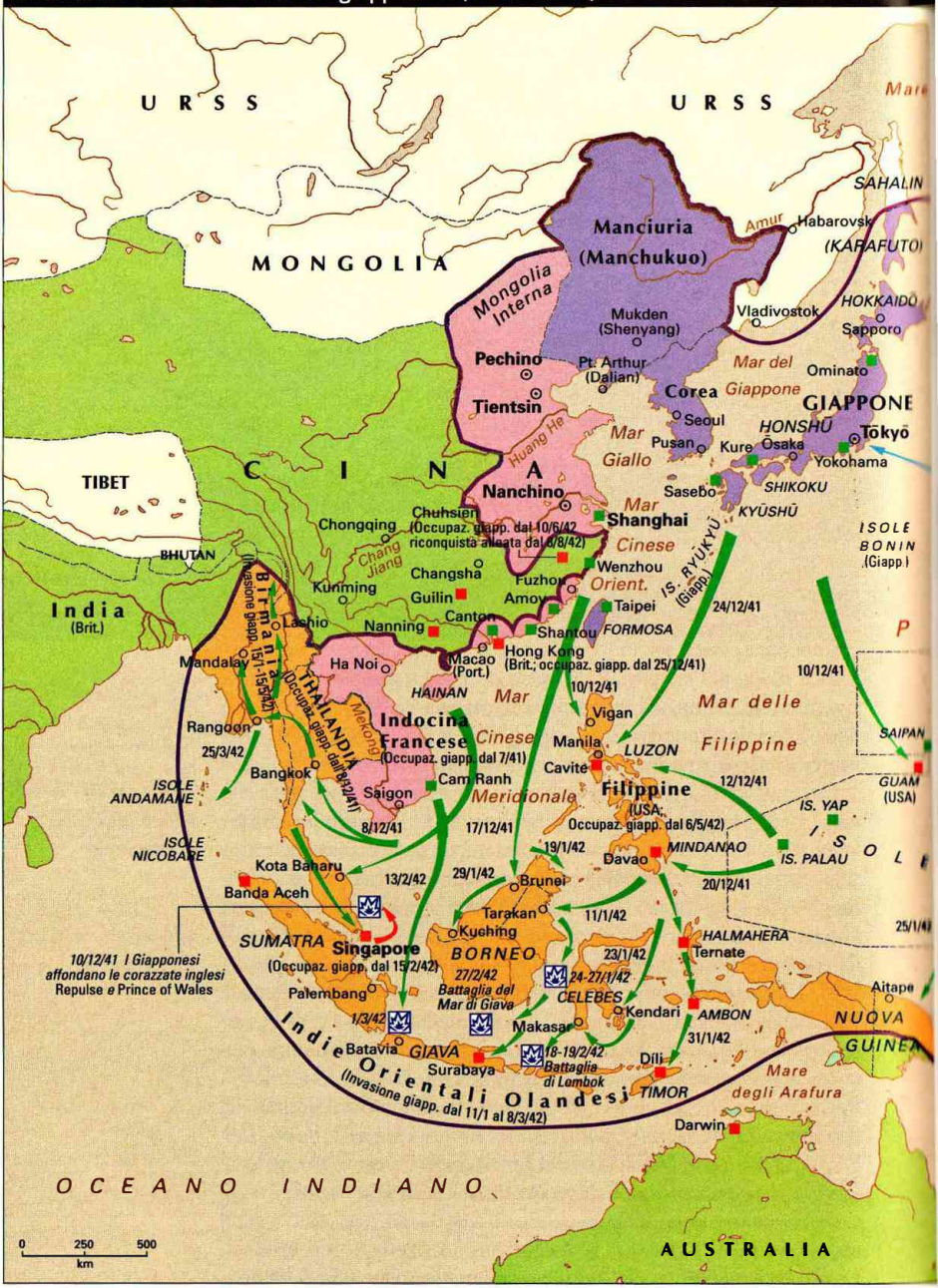
L'espansionismo giapponese

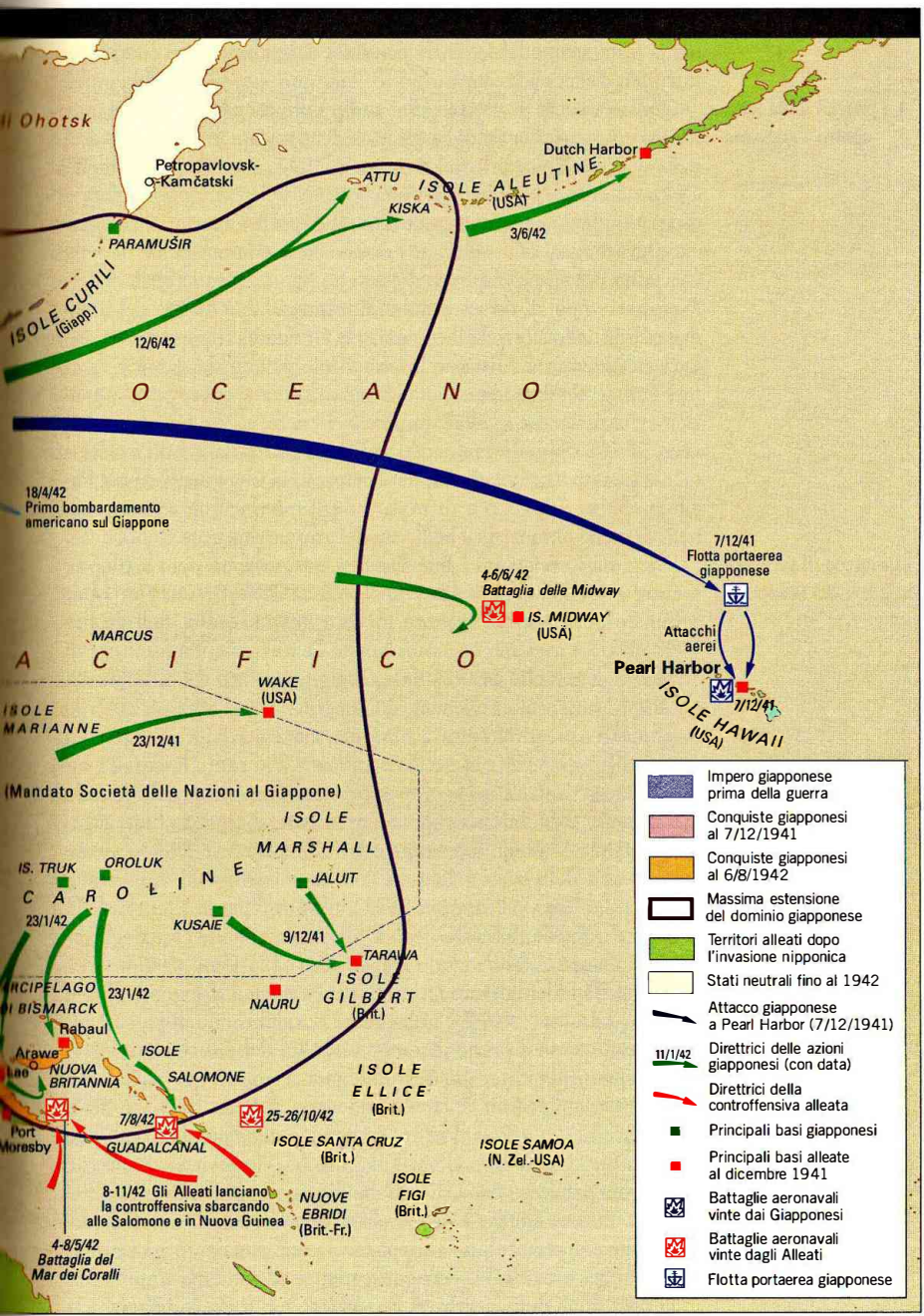
Le tendenze espansionistiche ovviamente connaturate a un regime così rigidamente militarista e dinamicamente imperialista, si alimentarono soprattutto delle forti connotazioni antioccidentali presenti nel «nipponismo»; lo slogan «l'Asia agli asiatici», fu, ad esempio, messo in pratica già nel 1931 con l'invasione diretta della Manciuria e la creazione dello Stato vassallo del Manchuguo. Il 7 luglio 1937 scattò anche l'aggressione alla Cina, in un urto quasi diretto con le potenze occidentali (che sostenevano la resistenza nazionalista del Kuomintang di Chiang Kai-shek) e con l'URSS (che appoggiava invece i partigiani comunisti di Mao Tse-tung). Quando, nel 1939-1940, i colpi sferrati dalla Germania nazista in Europa provocarono il crollo di alcune grandi metropoli colonialiste (Francia, Olanda) e l'isolamento di altre (Gran Bretagna), il vuoto di potere apertosi nell'Asia sudorientale selezionò quasi automaticamente i nuovi obiettivi dell'espansionismo giapponese; nel settembre 1940 il Giappone occupò l'Indocina francese, mentre tentava di egemonizzare politicamente le Indie olandesi, e contemporaneamente aderì al patto tripartito (27 settembre 1940) con le potenze dell'Asse, riconfermando, in pratica, nella Gran Bretagna il suo nemico principale. Il «patto di neutralità» sottoscritto con l'URSS nell'aprile 1941 completava, in questo senso, l'edificio della preparazione diplomatica alla guerra. L'URSS era stata l'ostacolo più irriducibile – ideologicamente e militarmente – all'espansione giapponese nel continente asiatico, sia in Manciuria che in Cina; ma ora che gli interessi nipponici si spostavano verso altre aree geografiche (l'Asia sudorientale, peninsulare e insulare), essi entravano in rotta di collisione con un'altra grande potenza, gli USA, ed era con questi ultimi che si sarebbero dovuti necessariamente misurare.

Gli Stati Uniti dall'isolazionismo all'intervento

Gli Stati Uniti avevano assistito con un certo distacco alle convulse vicende della crisi europea negli anni che avevano preceduto la guerra; una forte tendenza isolazionista (a cui partecipavano schieramenti politici e sociali molto eterogenei) aveva provocato un progressivo irrigidirsi delle «chiusure» verso l'esterno, così che anche l'invasione della Polonia era passata senza reazioni apprezzabili da parte del governo americano e lo stesso Roosevelt aveva finito con il riconoscere (come abbiamo già visto) regimi collaborazionisti come quello di Vichy in Francia. Un mutamento di rotta ci fu nel novembre 1940, quando le elezioni presidenziali confermarono per la terza volta consecutiva Franklin Delano Roosevelt; libero dagli impacci preelettorali, quest'ultimo poté finalmente accentuare il suo impegno antifascista, schierandosi con decisione a fianco dei Paesi in guerra con l'Asse. Così l' 11 marzo 1941 entrava in vigore la legge affitti e prestiti (*Land-Lease Act*), che concedeva a tutti gli Stati della coalizione antinazista la possibilità di ottenere aiuti senza pagare immediatamente e senza limitazioni strategiche o militari. La produzione industriale fu immediatamente sollecitata dalla pro-

Il fronte del Pacifico: l'offensiva giapponese (1941-1942)




li Ohotsk
Petropavlovsk-o-Kamčatski
PARAMUŠIR
ISOLE CURILI (Giapp.)
12/6/42
ATTU
KISKA
ISOLE ALEUTINE (USA)
Dutch Harbor
3/6/42
O C E A N O
18/4/42
Primo bombardamento americano sul Giappone
7/12/41
Flotta portaerea giapponese
4-6/6/42
Battaglia delle Midway
IS. MIDWAY (USA)
Attacchi aerei
Pearl Harbor
7/12/41
ISOLE HAWAII (USA)
MARCUS
A C I F I C O
WAKE (USA)
ISOLE MARIANNE
23/12/41
(Mandato Società delle Nazioni al Giappone)
ISOLE MARSHALL
IS. TRUK
OROLUK
JALUIT
C A R O L I N E
23/1/42
KUSAIE
9/12/41
TARAWA
ISOLE GILBERT (Brit.)
NAURU
ARCIPELAGO DI BISMARCK
23/1/42
Rabaul
Arawe
Lae
NUOVA BRITANNIA
ISOLE SALOMONE
ISOLE ELLICE (Brit.)
7/8/42
25-26/10/42
GUADALCANAL
ISOLE SANTA CRUZ (Brit.)
ISOLE SAMOA (N. Zel.-USA)
Port Moresby
8-11/42 Gli Alleati lanciano la controffensiva sbarcando alle Salomone e in Nuova Guinea
NUOVE EBRIDI (Brit.-Fr.)
ISOLE FIGI (Brit.)
4-8/5/42
Battaglia del Mar dei Coralli
Impero giapponese prima della guerra
Conquiste giapponesi al 7/12/1941
Conquiste giapponesi al 6/8/1942
Massima estensione del dominio giapponese
Territori alleati dopo l'invasione nipponica
Stati neutrali fino al 1942
Attacco giapponese a Pearl Harbor (7/12/1941)
11/1/42
Direttrici delle azioni giapponesi (con data)
Direttrici della controffensiva alleata
Principali basi giapponesi
Principali basi alleate al dicembre 1941
Battaglie aeronavali vinte dai Giapponesi
Battaglie aeronavali vinte dagli Alleati
Flotta portaerea giapponese

spettiva di fare degli USA «l'arsenale delle democrazie», così che, per la prima volta dal 1929, fu possibile riassorbire quasi completamente la disoccupazione.

La priorità della lotta contro il nazismo

Questo slancio produttivistico andava di pari passo con una profonda consapevolezza della propria leadership mondiale. Sia il messaggio di Roosevelt del 6 gennaio 1941, sia i contenuti della Carta atlantica – premessa per una Società delle Nazioni rifondata – discussi nell'incontro Roosevelt-Churchill del 14 agosto 1941 rilanciavano i termini di un disegno egemonico statunitense, frutto della coscienza dei mutati rapporti di forza tra le potenze mondiali e, nello stesso tempo, di un'assunzione di responsabilità diretta nel ruolo di capofila dello sforzo bellico contro la Germania. Il nazismo era infatti considerato da Roosevelt l'avversario principale, l'unico veramente in grado di vincere la guerra, anche perché operava in un teatro nevralgico come quello europeo. Nei confronti del Giappone, invece, gli USA seguirono a lungo una linea sostanzialmente moderata, nel tentativo di evitare di essere coinvolti in una guerra sia nel Pacifico che in Atlantico e di trovare degli interlocutori responsabili nell'ala meno oltranzista e bellicista del gruppo dirigente giapponese.

L'attacco di sorpresa del Giappone

I negoziati avviati tra i due Paesi si trascinarono però a rilento, mentre entrambi tendevano a una politica di «fatti compiuti» per acquisire posizioni vantaggiose in vista dello scontro; nell'ottobre 1940 gli USA avevano così proclamato l'embargo sulle forniture di acciaio e di petrolio (il 90% del greggio importato dai Giapponesi era di provenienza americana) al Giappone e, nel maggio 1941, la legge affitti e prestiti fu estesa alla Cina, a riprova di un sostegno più diretto alla resistenza cinese. I Giapponesi, dal canto loro, il 21 luglio 1941 avevano esteso la propria occupazione anche all'Indonesia meridionale, protendendosi pericolosamente, da questa base avanzata, verso la Malesia, Singapore e le Indie olandesi. La sostituzione del capo del governo Konoye con un intransigente militarista, l'ammiraglio Tōjō (14 ottobre 1941), affrettò ancora i tempi dello scontro; le ultime richieste degli USA per la conclusione degli accordi diplomatici (abbandono giapponese della Cina e ritiro delle truppe dall'Indocina) furono giudicate ovviamente inaccettabili e respinte dal Giappone, il 27 novembre. La decisione di passare all'attacco fu presa il primo dicembre; all'alba del 7 dicembre 1941, 183 tra aerosiluranti e bombardieri piombarono così sulla flotta americana del Pacifico, ancorata nella baia di Pearl Harbour, nelle isole Hawaii. Il 12 dicembre anche tutte le altre potenze dell'Asse

Le potenze dell'Asse dichiarano guerra agli USA

dichiararono guerra agli USA. Tutti i dubbi, le resistenze interne che ancora paralizzavano la decisione di Roosevelt di intervenire nel conflitto, furono spazzate via dal «fatto compiuto» più estremo e irreparabile: dopo il «colpo» giapponese il coinvolgimento statunitense diventava inevitabile, con conseguenze di estrema importanza sugli esiti finali della guerra. A Pearl Harbour, tutte le 88 navi alla

fonda furono colpite, 230 aerei distrutti, con oltre 4000 morti; gli attaccanti persero soltanto 60 aerei, 10 piccoli sottomarini e 2 sommergibili di stazza normale. Subito dopo, l'offensiva giapponese investì le isole Midway, gli isolotti di Wake e di Guam, le Filippine, mentre Singapore e Hong Kong venivano bombardate e la Thailandia era invasa dalle truppe terrestri. Il 25 dicembre cadde Hong Kong, poi, nelle Filippine, Manila: i due vertici del triangolo strategico che presiedeva al passaggio dall'oceano Indiano al Pacifico erano già in mano giapponese. Il terzo, Singapore, cadrà di lì a poco, nella primavera del 1942. A quella data, le forze britanniche erano state annientate in tutti i territori coloniali; la Malesia, la Birmania, le Filippine, Giava, Sumatra, Hong Kong e Singapore erano già cadute, mentre dalla Birmania i Giapponesi premevano verso l'India e, a sud, dopo lo sbarco in Nuova Guinea e l'avanzata nelle isole Salomone, minacciavano da vicino la stessa Australia. Gli spettacolosi successi iniziali del Sol Levante non avevano niente da invidiare a quelli colti dall'alleato tedesco in Europa.

5. Il «nuovo ordine» e gli aspetti ideologici del conflitto

Tra la fine del 1941, e fino alla metà del 1942, la situazione militare era dunque complessivamente favorevole alle forze dell'Asse su tutti i principali fronti di guerra: nel Pacifico, in Atlantico (dove in questi mesi si intensificava l'attività dei sommergibili tedeschi U-Boot ai danni del naviglio mercantile degli alleati), in URSS (dove ancora non era sostanzialmente scattata la controffensiva sovietica) e anche in Africa settentrionale, dove, proprio nel gennaio 1942, un ennesimo rovesciamento di fronte aveva portato le truppe italo-tedesche a rioccupare l'intera Cirenaica e a stringere di nuovo d'assedio il porto di Tobruch. Fu anche questo il periodo in cui la relativa stasi nei combattimenti lasciò emergere con più nettezza gli aspetti ideologici della guerra. Nei Paesi occupati dai nazisti ci fu allora la prima esperienza pratica dell'hitleriano «nuovo ordine» europeo; a livello economico, ovunque fu applicato il modello «di rapina» sperimentato in URSS pur senza toccare gli stessi vertici di brutalità e di terrore: tutte le principali risorse e attività produttive furono drenate verso la Germania, con operazioni commerciali realizzate attraverso un sistema di clearing controllato dai Tedeschi e i corsi dei cambi stabilizzati in riferimento al marco come moneta dominante. Nel corso della guerra furono così prelevati in totale 125 miliardi di marchi, ai quali bisognava aggiungere le materie prime, i rifornimenti alimentari e la manodopera deportata.

Lo sfruttamento durante l'occupazione

La guerra fino al 1942: il nazifascismo vittorioso

Operazioni nei Balcani
Offensive italiane (28/10/1940 - 3/5/1941)
Offensive tedesche (6/4 - 31/5/1941)
Fronte orientale
Invasione tedesca della Russia (22-30/6/1941)
Avanzata tedesca fino alle porte di Mosca (estate-autunno 1941)
Massima penetrazione tedesca in Russia
Stabilizzazione del fronte nell'inverno 1941-1942
Seconda avanzata tedesca verso il Caucaso (3/7 - 19/11/1942)
Fronte a fine ottobre 1942
Territori occupati dall'Asse nell'autunno 1942
Prima controffensiva sovietica (inverno-primavera 1942)
Controffensiva sovietica dal 19/11/1942
Altre azioni militari russe
Operazioni in Nordafrica
Azioni dell'Asse (13/9/1940 - 27/6/1942)
Controffensiva alleata (23/10/1942 - 23/1/1943)
Linee difensive in Francia e Russia
Azioni di ripiegamento degli Alleati
Attacchi di paracadutisti tedeschi
Bombardamenti dell'aviazione tedesca
Bombardamenti dell'aviazione alleata
Eventi importanti (con data)
Battaglie (con data)
Murmansk
Pen. di Kola
Kandalakša
Alakurtti
Kestenga
Mar Bianco
Mezen
Arcangelo
FINLANDIA
Povenec
Kotlas
Petrozavodsk
Lago Onega
UNIONE SOVIETICA
Perm
22/6/41
Helsinki
Terijoki
Leningrado
Lago Ladoga
Zaborje
Narva
Novgorod
Battaglia di Mosca e primo ripiegamento tedesco 10/11-6/12/1941
Jaroslavl
Gorki
Kazan
Volga
Kama
Estonia
Pskov
Demjansk
Lettonia
Holm
Mosca
Kujbyšev
Lituania
Polock
Vjazma
Tula
Oka
Vitebsk
Smolensk 16/7-10/8/1941
Minsk
Mogilev
Brjansk
Saratov
Gomel'
Kursk 2/11/1941
Voronež
Rutenia Bianca
Svoboda
Kletskaja
Dan
Stalingrado 23/8/42-2/2/43
LINEA STALIN
Romny
Harkov
Kalač
Volga
Kijev
Izjum
Dnepr
Ucraina
Astrahan
Elista
Zaporožje
Rostov
Mar Caspio
Stavropol
Herson
Mar d'Azov
Krasnodar
Mozdok
Kišinev
Odessa
Kerč
Crimea
Novorossijsk
Majkop
Nalčik
Grozny
Sebastopoli
Ordžonikidze
Suhumi
Mar Nero
Batumi
Craiova
Bucarest
Costanza
Dobrugia (dal 9/40 alla Bulgaria)
Sinope
Trebisonda
Jerevan
Burgas
Sofia
Adrianopoli
Istanbul
Erzurum
IRAN (8/41 occupaz. anglo-russa)
L. di Van
Ankara
Salonicco
TURCHIA
Mosul
Tigri
Smirne
Konya
Adana
Aleppo
Eufrate
Siria
(sotto il Governo di Vichy; dal 6/1941 occupaz. britannica; dal 11/1941 indipendente sotto controllo alleato)
16/1/43
IRAQ
(5/1941 occupaz. britannica)
Atene
Adalia
Famagosta
Cipro (Brit.)
Beirut
Libano
Damasco
Dodecaneso (It.)
Palestina (Brit.)
Amman
Gerusalemme
ARABIA SAUDITA
Transgiordania (Brit.)
Porto Said
Zona del Canale (Brit.)
Suez
Il Cairo
Sinai
Alessandria
el Alamein 23/10-4/11/1942
Egitto (Brit.)
Derna
Tobruch
Sollûm
Sidi Barrâni
Bir Hacheim 21/5-16/6/1942
0 200 400 km

I trasferimenti coatti di manodopera

Con la generalizzazione del sistema delle deportazioni (decreto «Notte e Nebbia» del 7 dicembre 1941) si incrementarono, infatti, anche i trasferimenti coatti di manodopera. Soltanto nel 1942 giunsero in Germania ben 5 milioni di lavoratori stranieri, tra i quali solo un milione e mezzo era costituito da prigionieri di guerra, mentre il resto era un vero e proprio «esercito del lavoro servile», importato dall'est (un milione) e dal resto dell'Europa (2,4 milioni). Erano cifre destinate a crescere; nel settembre del 1944 i lavoratori stranieri saranno 7 milioni e mezzo (2 milioni di prigionieri di guerra), 8 milioni e 100.000 nel dicembre dello stesso anno. Gli operai qualificati francesi costituivano la parte più pregiata di questo bottino e la Francia, di fatto, in quanto il più ricco dei Paesi occupati, fu sottoposta a un metodico e sistematico saccheggio; ma ovunque si registrò un massiccio ingresso di partecipazioni di capitali tedeschi nelle industrie locali, in un tentativo di «pianificazione» dall'alto teso a coordinare le direttive per la produzione agricola e industriale sulla base delle esigenze della «guerra totale». Si puntava ad arrivare, cioè, a un sistema integrato, con una sorta di divisione internazionale del lavoro che prevedeva il decentramento di alcune delle produzioni di guerra nei Paesi occupati (Polonia), commesse per i beni di consumo per quelli di livello tecnologico più elevato (Francia) e con l'Europa sudorientale vista come un vasto spazio economico complementare per la Germania, sbocco di mercato per i prodotti della sua espansione industriale. Era la definitiva sanzione economica dei confini tra lo sviluppo e il sottosviluppo.

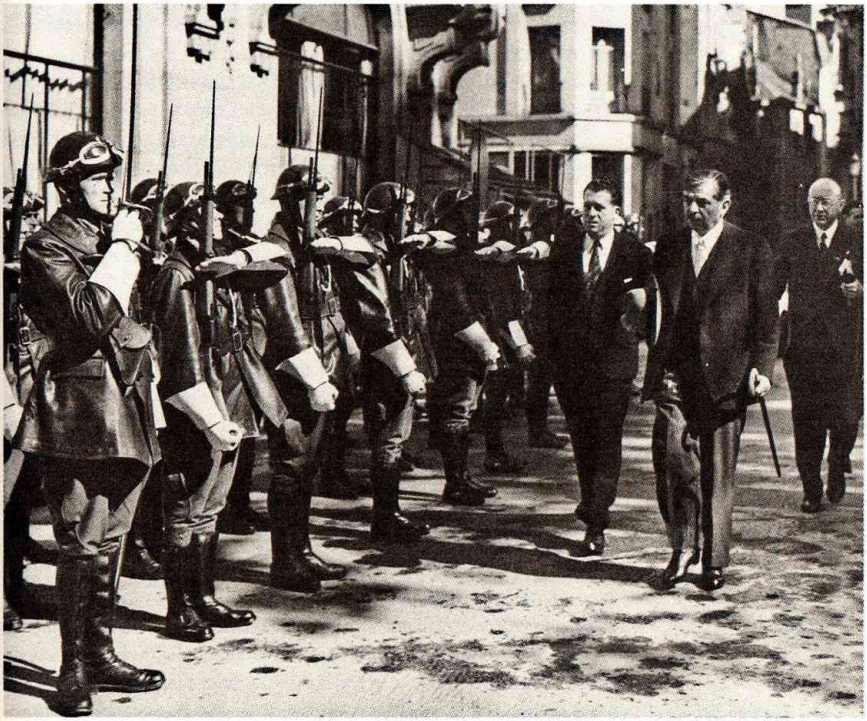
La gerarchia degli Stati nel nuovo ordine

Questo sistema economico costituiva il punto di riferimento strutturale per la corrispondente organizzazione politica. Si puntava, cioè, alla disgregazione del vecchio ordine statuale internazionale con una gerarchia tra Stati tale da riprodurre i diversi livelli gerarchici in cui essi erano inseriti dal punto di vista economico. Al centro e al vertice del sistema doveva ovviamente collocarsi la «grande Germania» con i suoi 100 milioni di abitanti; subito dopo, la fascia dei Paesi subalterni, in qualche modo associati ai progetti dell'imperialismo tedesco (Italia, Ungheria, Romania, Bulgaria – Paesi alleati – la Slovacchia, la Francia di Vichy, e poi la Svizzera e la Svezia, «neutrali» ma egemonizzati di fatto); all'ultimo gradino, infine, ridotti a semplici «colonie», i Paesi occupati militarmente (Polonia, Ucraina, Boemia-Moravia, Norvegia, Danimarca, Olanda, Francia settentrionale, Jugoslavia, Grecia). Era una immensa «piramide» che abbracciava – al culmine dell'espansione nazista – ben 2 milioni e mezzo di km² e 250 milioni di abitanti.

La schiavizzazione degli Slavi

A queste gerarchie politiche ed economiche se ne aggiungevano poi delle altre, più rigide, a sfondo razziale, che vedevano in fondo, agli ultimi posti, gli Slavi e gli ebrei. Per i primi si prospettava il ritorno a una vera e propria condizione di schiavi, rilanciando, in pieno modo di produzione capitalistico, le forme più retrive del lavoro

schiavistico impiegato nelle campagne, nelle miniere, in tutte le fatiche pesanti; per i secondi non era prevista altra soluzione se non quella del loro sterminio. Il razzismo, in questo senso, non era solo l'*instrumentum regni* descritto da Poliakov (mezzo per canalizzare all'esterno la carica di odio e di aggressività interna alla collettività o momento di preparazione psicologica alla guerra), ma anche e soprattutto uno strumento di divisione all'interno delle singole comunità nazionali e quindi momento essenziale per affermare la funzione di arbitro e di dominio della potenza tedesca, elemento di rottura «della struttura economica dei Paesi conquistati», grazie a un'«arianizzazione» usata come copertura di un vero e proprio processo di conquista imperialista. Non a caso, di soluzione finale per il problema ebraico si cominciò a parlare operativamente proprio all'inizio del 1941, quando le illusioni legate alla guerra lampo si erano già dileguate e il Reich fu costretto a organizzarsi (e a organizzare i territori occupati) in vista di un prolungato sforzo bellico. Fu allora che iniziò l'attività dei famigerati *Einsatzgruppen* (gruppi destinati allo sterminio e all'annientamento fisico degli ebrei), e furono avviati i progetti per i «campi della morte e del lavoro»; alla fine se ne conteranno 900 (tra i più tristemente famosi furono quelli di Bu-



P. Laval, capo del governo di Vichy, passa in rassegna le truppe della Francia collaborazionista nel 1942.

chenwald, Mauthausen, Auschwitz, Treblinka, Dachau, Ravensbruck) nei quali perderà la vita la maggior parte dei 6 milioni e mezzo di ebrei sterminati dai nazisti nel corso della guerra.

La Resistenza antinazista

Una gestione del potere così strettamente legata allo sfruttamento e al terrore era inevitabilmente destinata a scontrarsi con la risposta delle popolazioni che subivano, in modo diretto, questo tipo di dominazione. I governi «collaborazionisti» erano sempre più isolati all'interno dei propri Paesi; a Vichy, all'inizio del 1942, Laval aveva sostituito di fatto Pétain, segnando il passaggio dal collaborazionismo alla subalternità totale nei confronti degli occupanti. La Resistenza tendeva a diffondersi e a generalizzarsi dapprima nell'ambito di ridotti piani di spionaggio e di sabotaggio dietro le linee tedesche, poi, in una fase più matura, secondo gli schemi di una vera guerra civile, con il movimento partigiano che si affermava in Jugoslavia, in URSS, Polonia, Grecia, Francia, sostenuto dalle locali forze politiche di opposizione e dagli aiuti alleati. Attraverso un altro percorso, si arrivava comunque a un altro momento di coinvolgimento delle popolazioni nella guerra. L'assassinio del «proconsole» tedesco a Praga, Heydrich, il 26 maggio 1942, segnò un decisivo salto di qualità sia per la Resistenza, sia per l'intensità della rappresaglia nazista: tra il luglio e il settembre 1942, quasi tutti gli abitanti del ghetto di Varsavia (ne sopravvissero solo 50.000 su 450.000), ribellatisi inermi contro i nazisti, furono sterminati.

La «grande Asia» giapponese

Lo stesso Giappone aveva un suo progetto di «grande Asia» estesa dalla Manciuria alla Nuova Guinea, con una struttura piramidale del tipo di quella ipotizzata dai nazisti: alla base dovevano esserci i territori «coloniali» veri e propri (Hong Kong, Singapore, il Borneo, Timor, la Nuova Guinea), in una collocazione intermedia i Paesi «autonomi», ma controllati politicamente e militarmente dal Giappone (Indonesia e Malesia), e in una posizione la più vicina possibile al Giappone, gli «alleati» (Thailandia, Birmania, Indocina, Filippine, Cina, Manchuguo). Si trattava anche qui di un tentativo di organizzare un sistema di economie integrate per realizzare lo sfruttamento razionale delle immense risorse in materie prime (il 95% del caucciù naturale del mondo, il 90% dello stagno, il 90% della canapa, il 70% del riso) concentrate nei territori controllati dai Giapponesi tra il 1941 e il 1942. A differenza dei Tedeschi, però, i Giapponesi non arrivarono mai a pianificare l'annientamento dei popoli sottomessi; soprattutto in Birmania, nelle Filippine, in Indonesia, si sforzarono, anzi, di assecondare in chiave antioccidentale i movimenti di indipendenza e tutti gli incipienti nazionalismi asiatici, indicando a ognuno la possibilità di accedere alla «sfera della coprosperità» al fianco dell'imperialismo nipponico. Era evidente la strumentalità propagandistica di queste posizioni: la dichiarazione in cui esse furono recepite, quella di Tōkyō della grande Asia orientale del 6 novembre 1943, fu sottoscritta soltanto dai «governi fantoc-

cio» del Manchuguo, della Cina di Wang Ching-wei, della Birmania, delle Filippine e della Thailandia. In genere, i leader nazionalisti o si schierarono decisamente contro i Giapponesi (Malesia), o, come nel caso di Sukarno in Indonesia, Ba Maw in Birmania e Laurel nelle Filippine, li utilizzarono per perseguire fini autonomi d'indipendenza nazionale. Tuttavia, la forte spinta anticoloniale che portò al crollo degli imperi coloniali in Asia proprio in questo secondo dopoguerra trovò in quei convulsi avvenimenti uno dei suoi antecedenti più immediati; tra il 1943 e il 1945, anche se solo «strumentalmente», il Giappone di fatto finì con il «concedere» l'indipendenza all'Indonesia, alla Birmania, alle Filippine e al Vietnam.

6. Le prime grandi sconfitte dell'Asse

Nei travolgenti successi che avevano spianato la strada alla costruzione del nuovo ordine, c'erano però ancora delle incognite, sia di tipo militare, sia di carattere più generale: le sconfitte inflitte all'URSS e alla Gran Bretagna, per quanto vistose, non erano state definitive; il potenziale bellico italiano era risultato spaventosamente inadeguato alle esigenze della guerra; il mancato coordinamento tra la Germania e il Giappone (per un attacco simultaneo all'URSS, ad esempio) esponeva i Giapponesi ai rischi di un'eccessiva espansione territoriale in una regione (il sistema insulare del Pacifico e l'Asia sudorientale) difficilmente difendibile e comunque periferica rispetto ai centri nevralgici della potenza nemica. La strategia degli USA nel Pacifico terrà conto proprio di questi punti deboli, isolando e catturando progressivamente le guarnigioni sulle isole più lontane e avvicinandosi progressivamente verso il centro dell'arcipelago nipponico. E gli USA, per i Paesi dell'Asse, erano in assoluto l'incognita maggiore; il loro intervento – in quel primo semestre del 1942 – non aveva avuto ancora modo di rivelarsi nelle sue dimensioni reali, sia economiche che militari. Ma sarebbe passato pochissimo tempo e queste incertezze sarebbero scomparse, segnando anche il destino dell'Asse.

I primi sintomi di una inversione di tendenza a sfavore della coalizione hitleriana cominciarono ad affiorare proprio sul fronte russo. Qui infatti, dopo la fase di stallo durata per tutta la primavera del 1942, le operazioni ripresero con una nuova grande offensiva lanciata dai nazisti il 28 giugno. L'attacco in direzione del Don e del Volga meridionali, del Caucaso e del mar Caspio, aveva un duplice obiettivo strategico: la conquista della zona petrolifera del Caucaso e l'occupazione del «corridoio» tra il Don e il Volga, retroterra importantissimo per l'intero sistema difensivo disposto dai Sovietici intorno a Mosca. I successi più significativi colti inizialmente dagli attaccanti riguardarono il settore più meridionale del fronte. Già in maggio le truppe tedesco-romene di Erich von Manstein avevano occupato la penisola di Kerc (tra il mar Nero e il mar d'Azov); ora,

La tragedia dell'ARMIR

L'attacco nazista alla Russia comportò da subito l'invio sul fronte russo di un corpo di spedizione italiano, il CSIR (Corpo Spedizione Italiano Russia), forte di 62.000 uomini. Successivamente fu inglobato nell'ARMIR (Armata Italiana in Russia), costituito (3.VI.1942) da Mussolini, al comando del generale I. Gariboldi. Dotata di mezzi e armi antiquati e insufficienti (dispose solo di 55 carri armati leggeri), l'ARMIR comprendeva il corpo d'armata alpino (divisioni Tridentina, Julia e Cuneense), il II corpo d'armata (divisioni Cosseria, Ravenna e Sforzesca), il XXXV corpo d'armata (ex-CSIR, con le divisioni Celere Duca d'Aosta, Pasubio e Torino) e la divisione Vicenza nelle retrovie.
Su 230.000 uomini impegnati in Russia, di cui 7.000 ufficiali, le perdite in battaglia o nella tragica ritirata furono di 84.300 uomini tra caduti e dispersi; 30.000 furono i casi di congelamento.
L'ARMIR fu rimpatriata nella primavera 1943.

Soldati sovietici combattono tra le macerie di Stalingrado (1942): la battaglia, che segnò una svolta nell'andamento della guerra, fu combattuta casa per casa, riparo per riparo.

con la caduta di Sebastopoli (2 luglio), l'avanzata si era estesa all'intera Crimea, avvicinandosi, in direzione sud-est, al Caucaso, soprattutto dopo la caduta di Rostov (23 luglio). Il 17 agosto tutte le forze sovietiche si erano ritirate al di là del Don, mentre i Tedeschi erano ormai a Majkop, un centro petrolifero a soli 320 km dal Caucaso, lungo le strade verso il Caspio e i pozzi di Baku. La spinta offensiva si esaurì a questo punto; nei mesi di settembre-ottobre quest'ala dell'attacco tedesco segnò il passo alle falde del Caucaso, mentre l'epicentro della battaglia si spostava più a nord, intorno a Stalingrado.

La sconfitta tedesca a Stalingrado

La città rappresentava la chiave per il conseguimento di entrambi gli obiettivi postisi dai Tedeschi; la sua conquista equivaleva da un lato a fornire all'avanzata verso il Caucaso una copertura laterale strategicamente decisiva, dall'altro a far crollare definitivamente il pilastro meridionale delle difese di Mosca. Stalingrado era posta, infatti, all'estremità meridionale della zona compresa tra le due grandi anse del Don e del Volga, come «il tappo di un collo di bottiglia» attraverso il quale passavano tutte le più importanti vie di comunicazione verso la capitale. L'attacco tedesco la investì nel luglio 1942 e i combattimenti si protrassero fino al febbraio 1943. Il momento più critico per i difensori giunse in settembre, quando la VI armata tedesca, dopo aver conquistato le colline della displuviale tra il Volga e il Don (3 settembre), arrivò fino al Volga (13 settembre) stringendo la città in un gigantesco assedio. Cominciò allora una battaglia feroce e sanguinosissima, combattuta all'interno dei quar-

La lunga fila delle truppe italiane dell'ARMIR in ritirata nella steppa innevata, dopo lo sfondamento sovietico sul fronte del Don (inverno 1942-1943).

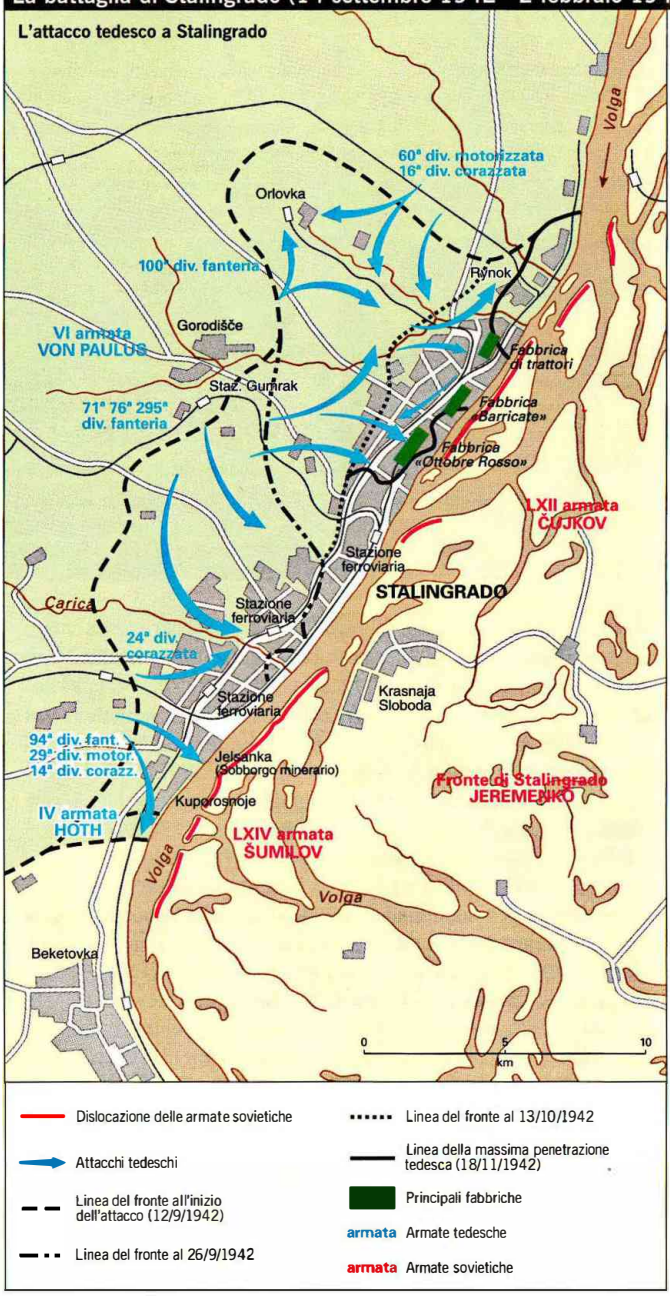
tieri cittadini, casa per casa, fabbrica per fabbrica, per mesi e mesi, finché, il 19 novembre 1942, scattò la controffensiva sovietica. Già il 23 novembre, chiusa in una «tenaglia» da nord e da sud, la VI armata di Friedrich von Paulus si era trasformata da assediante in assediata; il 16 dicembre il tratto del fronte lungo il Don (a nord di Stalingrado), tenuto dalla VIII armata italiana (230.000 soldati dell'ARMIR erano stati mandati in Russia da Mussolini, nel 1942) fu investito da soverchianti forze sovietiche e sfondato definitivamente tre giorni dopo. Mentre i fanti italiani iniziavano la loro tragica ritirata a piedi, per 800 km, nella neve, von Manstein ordinò il ripiegamento generale fino a Rostov; isolata, accerchiata, senza nessuna speranza di ricevere aiuti dall'esterno, l'armata di von Paulus riuscì a resistere strenuamente per ancora due mesi, fino alla resa definitiva (2 febbraio 1943). Nel marzo, anche le truppe tedesche nel settore meridionale, quelle proiettate verso il Caucaso, furono richiamate indietro e ripassarono il Don; da questo momento in poi la guerra in Russia sarà a senso unico, con le truppe dell'Asse in ritirata e quelle sovietiche a incalzarle, in un lungo inseguimento destinato a concludersi solo tra le rovine di Berlino distrutta.

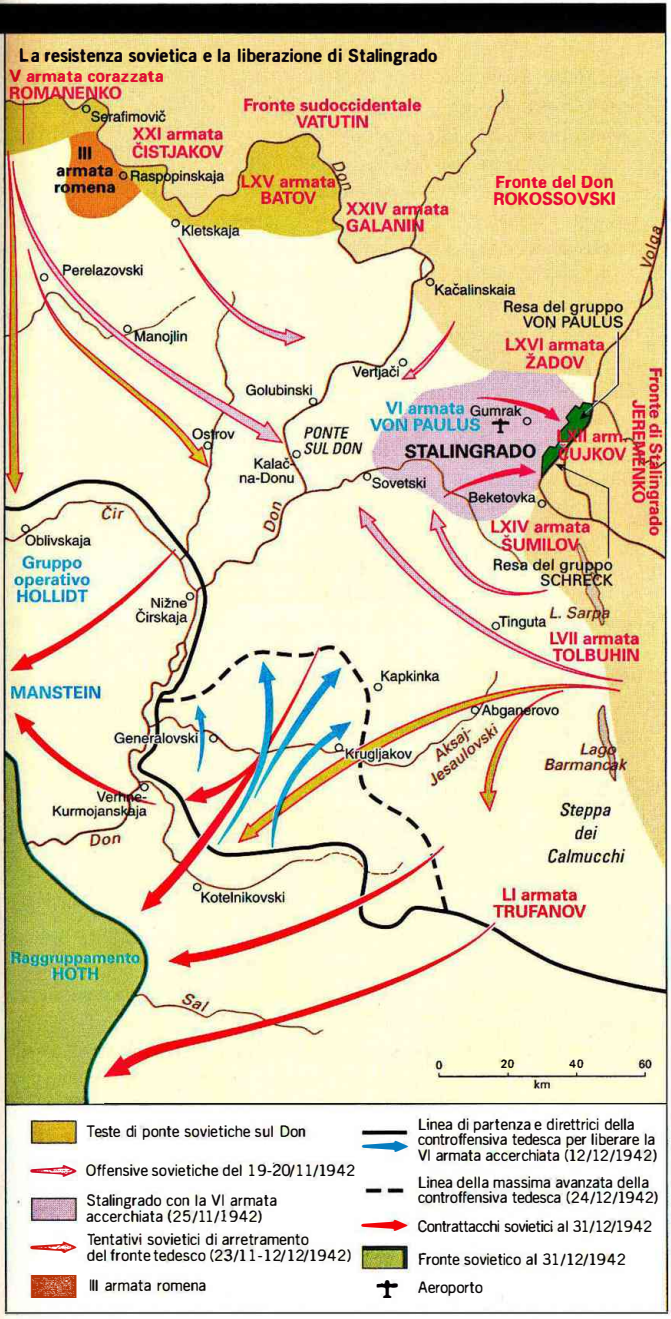
La controffensiva inglese in Nord Africa

Sempre nel secondo semestre del 1942, anche in Africa settentrionale le sorti del conflitto si rovesciarono completamente, ripetendo uno schema che aveva marcate analogie con quello sperimentato sul fronte russo. Anche, qui, infatti, il primo colpo fu sferrato dai Tedeschi (26 maggio 1942), con un balzo iniziale che portò

La battaglia di Stalingrado ebbe luogo dal settembre 1942 al febbraio 1943, per la conquista della città (od. Tzaritzyn), importante centro industriale e punto di collegamento tra la Russia e il Caucaso. La VI armata tedesca (formata da circa 260.000 uomini, 450 carri armati, 10.000 pezzi d'artiglieria e 800 aerei), comandata dal generale von Paulus riuscì in una prima fase a conquistare gran parte della città, difesa dalla LXII armata sovietica del generale Čujkov. L'accanita resistenza dei difensori, le difficoltà di rifornimento per i Tedeschi e il sopraggiungere dell'inverno consentirono tuttavia ai Sovietici, provvisti anche di un maggior numero di mezzi (600.000 uomini, 900 carri armati, 13.500 pezzi d'artiglieria e 1100 aerei), di accerchiare e chiudere in una sacca l'intera armata tedesca, procedendo in seguito al suo annientamento, fino alla resa tedesca (31 gennaio 1943). Al termine del conflitto si contarono circa 60.000 vittime tra i Russi e ben il doppio tra le forze tedesche. La battaglia segnò la prima sconfitta strategica e la fine della spinta offensiva dei Tedeschi.

La battaglia di Stalingrado (14 settembre 1942 - 2 febbraio 1943)




La resistenza sovietica e la liberazione di Stalingrado
V armata corazzata
ROMANENKO
Serafimovič
Fronte sudoccidentale
VATUTIN
XXI armata
ČISTJAKOV
III
armata
romena
Raspopinskaja
LXV armata
BATOV
Don
XXIV armata
GALANIN
Fronte del Don
ROKOSSOVSKI
Kletskaja
Volga
Perelazovski
Kačalinskaia
Resa del gruppo
VON PAULUS
Manojlin
LXVI armata
ŽADOV
Verhjači
Golubinski
Fronte di Stalingrado
JEREMENKO
VI armata
VON PAULUS
Gumrak
Ostrov
PONTE
SUL DON
STALINGRADO
LVII arm.
ŽUJKOV
Kalač
na-Donu
Sovetski
Beketovka
Čir
Don
LXIV armata
ŠUMILOV
Oblivskaja
Gruppo
operativo
HOLLIDT
Resa del gruppo
SCHRECK
Nižne
Čirskaja
Tinguta
L. Sarpa
LVII armata
TOLBUHIN
MANSTEIN
Kapkinka
Abganerovo
Generalovski
Aksaj
Jesaulovski
Krugljakov
Lago
Barmancak
Verhne-
Kurmojanskaja
Steppa
dei
Calmucchi
Don
Kotelnikovski
LI armata
TRUFANOV
Raggruppamento
HOTH
Sal
0
20
40
60
km
Teste di ponte sovietiche sul Don
Offensive sovietiche del 19-20/11/1942
Stalingrado con la VI armata accerchiata (25/11/1942)
Tentativi sovietici di arretramento del fronte tedesco (23/11-12/12/1942)
III armata romena
Linea di partenza e direttrici della controffensiva tedesca per liberare la VI armata accerchiata (12/12/1942)
Linea della massima avanzata della controffensiva tedesca (24/12/1942)
Contrattacchi sovietici al 31/12/1942
Fronte sovietico al 31/12/1942
Aeroporto

Il maresciallo Montgomery

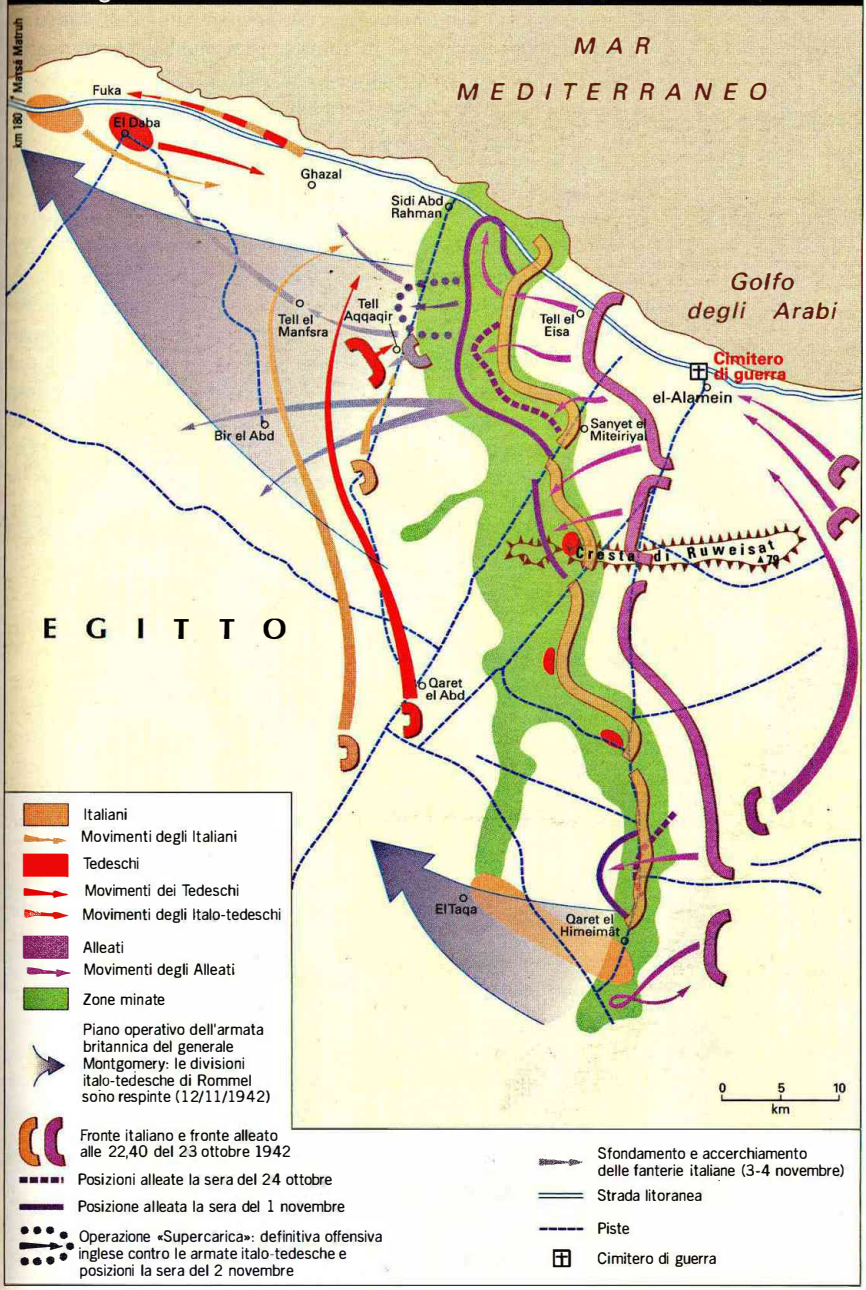
Bernard Law Montgomery (1887-1976) fu feldmaresciallo britannico durante la seconda guerra mondiale. Intrapresa la carriera militare, gli venne assegnata la croce di guerra per il valore mostrato durante il primo conflitto mondiale, nel corso del quale fu ferito due volte. Allo scoppio della seconda guerra mondiale Montgomery comandò la terza divisione sul fronte francese; restò in Francia fino alla ritirata di Dunkerque (maggio 1940). Nell'agosto 1942 gli fu affidato il comando delle truppe operanti nel Nord Africa.
Lo scontro decisivo con le truppe dell'Asse si ebbe a el-'Alamein, dove il nemico fu sconfitto. Vinta definitivamente la guerra nel Nord Africa, Montgomery condusse le operazioni dello sbarco in Sicilia e, promosso al rango di feldmaresciallo, conobbe una nuova serie di vittoriose avanzate attraverso la Francia e la Germania. A lui si arresero, il 4 maggio 1945, a Luneburg Heath le truppe tedesche. Finita la guerra Montgomery ricoprì importanti incarichi presso prestigiose istituzioni sovranazionali.

subito alla conquista di Tobruch (19-21 giugno); grazie all'eccezionale bottino di viveri e rifornimenti ottenuto con la caduta della piazzaforte, l'offensiva italo-tedesca proseguì con slancio, inoltrandosi in Egitto (23 giugno) e giungendo a soli 100 km da Alessandria (primo luglio), fino alla strozzatura – larga poco più di 50 km – tra la costa e la depressione desertica di el-Qaṭṭāra. La marcia degli Italo-Tedeschi si fermò lì, a el-'Alamein; le due colonne sulle quali si era articolato l'attacco di Rommel non riuscirono né ad aggirare verso il deserto le scoscese scarpate della depressione, né a forzare lo strettissimo varco che si apriva tra questa e il mare. Il fronte si stabilizzò in due schieramenti contrapposti, con trincee e camminamenti che ricordavano (proprio in quel deserto che aveva visto la più spettacolare guerra di movimento della storia militare) il modello «trincerista» e di logoramento del primo conflitto mondiale.

Nei mesi tra luglio e ottobre la situazione strategica si capovolse a favore degli Inglesi; le ultime scorte dell'Asse furono dirottate verso la Russia, mentre i convogli di rifornimenti provenienti dall'Italia venivano inesorabilmente falcidiati dagli assalti aero-navali degli Inglesi. Il frenetico andirivieni lungo la costa che aveva caratterizzato fino ad allora i combattimenti in Africa settentrionale acquistò finalmente un senso, ma solo per gli Inglesi; proprio allora, infatti, gli alleati avevano deciso quell'«operazione Torch» (lo sbarco sulle coste marocchine e algerine dell'Africa francese) che segnava il primo intervento diretto delle forze americane nello scenario mediterraneo della guerra. Si prospettava così la possibilità concreta di attaccare le forze italo-tedesche dai due lati, distruggerle e puntare direttamente sull'Italia, colpendo – per usare un'espressione di Churchill – «il ventre molle dell'Asse per continuare a colpirlo duro sul muso». Concretezza negata ai Tedeschi, per i quali, invece, l'unico possibile raccordo operativo con le operazioni africane era costituito dall'obiettivo – geograficamente remoto – della conquista del Caucaso, nel tentativo, cioè, di una manovra (altamente improbabile in quella fase) convergente da due lati sul golfo Persico e sul canale di Suez. L'ultima battaglia di el-'Alamein cominciò, così il 23 ottobre 1942; fu uno scontro ancora all'antica, con il tradizionale ricorso alla «preparazione dell'artiglieria e all'azione della fanteria», terribili mischie in trincea, combattimenti all'arma bianca. Nella notte tra il 3 e il 4 novembre le truppe del generale Montgomery riuscirono a sfondare le linee italo-tedesche: la ritirata dell'Asse fu lunghissima e questa volta portò i resti dell'*Afrika Korps* prima fino a Marsa Brega, in Tripolitania, poi ancora più a Occidente, alla strozzatura di Gabès, sulla frontiera tunisina, con la perdita dell'intera Libia (gennaio 1943).

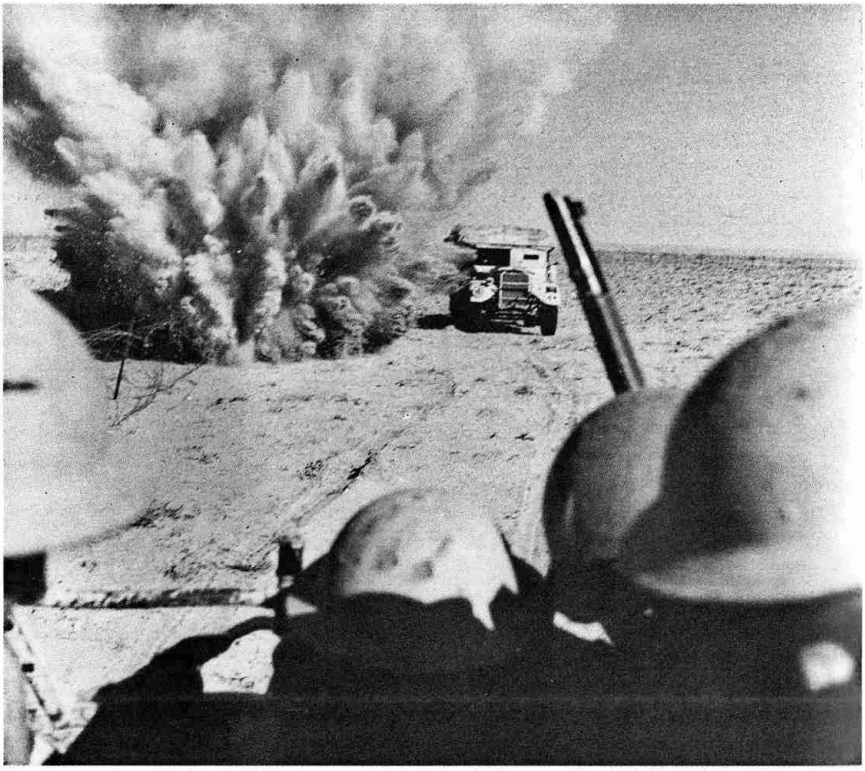
Contemporaneamente, con gli sbarchi ad Algeri, Orano e Casablanca (8 novembre), era scattata anche l'operazione Torch. La resistenza offerta dalle truppe francesi fedeli a Vichy fu molto incerta;

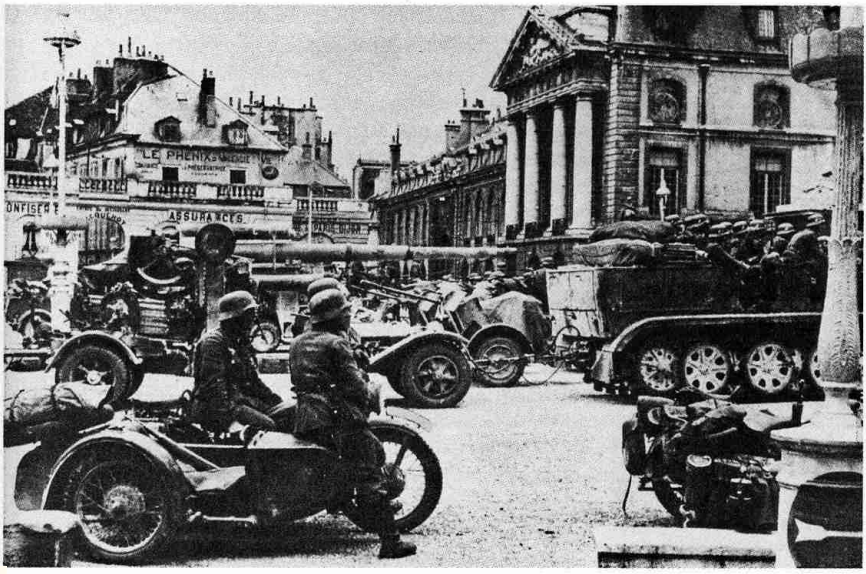
La battaglia di el-Alamein (23 ottobre - 4 novembre 1942)



alla fine, mentre i Tedeschi rompevano gli indugi e occupavano (11 novembre) tutto il territorio francese «risparmiato» dall'armistizio del 1940, sbarcando anche in Tunisia (12 novembre), l'ammiraglio Darlan (la massima autorità militare di Vichy presente in Africa settentrionale) firmava un nuovo armistizio con gli alleati, schierandosi in pratica al loro fianco contro i Tedeschi. Soltanto la flotta dissentì da questa scelta, autoaffondandosi nella baia di Tolone, così da negare le sue navi sia ai Tedeschi che agli Anglo-Americani. A questo punto lo scontro si accentrava proprio sulla Tunisia; arroccati nella «testa di ponte» tra Tunisi e Biserta, attaccati da est dalle truppe di Montgomery che li avevano inseguiti per migliaia di chilometri lungo il litorale e da ovest dagli Anglo-Americani che si erano slanciati verso la Tunisia senza incontrare nessun tipo di resistenza, gli Italo-Tedeschi decisero di profondere nella battaglia per la difesa della Tunisia tutte le loro ultime risorse di uomini e mezzi. Duecentocinquantamila uomini furono così rovesciati sulle coste tunisine, costretti a combattere senza via d'uscita in caso di sconfitta, con il mare alle spalle, in una lotta decisamente impari; erano le

Automezzi britannici avanzano a el-'Alamein sotto il bombardamento d'artiglieria italo-tedesca (giugno-luglio 1942): la battaglia fu il primo importante rovescio degli eserciti dell'Asse.





L'artiglieria pesante tedesca a Digione, in Francia (foto degli anni Quaranta). La scarsa lealtà delle truppe di Vichy in Africa lasciò gli Italo-Tedeschi soli a difendersi dagli Anglo-Americani in Tunisia.

migliori truppe che restavano all'Italia (in assoluto) e alla Germania (in quel settore). Assalite il 16 marzo 1943 (inizio della battaglia del Mareth), riuscirono a resistere, valorosamente, fino al 12 maggio, in uno dei pochi episodi militarmente felici (nonostante i suoi esiti) vissuti dall'esercito italiano nel corso della guerra: la loro capitolazione non solo poneva fine alla presenza dell'Asse in Africa, ma spalancava veramente agli Anglo-Americani le porte della Sicilia e dell'Italia, private di colpo dei loro ultimi, validi strumenti difensivi. Un incontro tra Roosevelt e Churchill (conferenza di Casablanca, 14-26 gennaio 1943) si concluse con l'approvazione della formula della «resa incondizionata» da imporre ai Paesi dell'Asse con la decisione di varare l'«operazione Husky», per lo sbarco in Sicilia e l'attacco all'Italia.

Le operazioni sul fronte del Pacifico

Nel Pacifico, intanto, le operazioni erano continuate secondo lo schema iniziale. Nonostante le divergenze tra l'esercito (che inseguiva soprattutto una vittoria terrestre in Cina e in Manciuria) e la marina (che puntava alle Hawaii e all'Australia per impedire un ritorno offensivo degli Americani), i Giapponesi avevano comunque proseguito nel loro slancio, senza prendere nessun tipo di precauzione difensiva, anche dopo la prima incursione aerea su Tōkyō (18 aprile 1942), compiuta dai bombardieri B 25 partiti dalla portaerei Hornet. Puntando sull'Australia essi seguivano due direttrici, nella Nuova Guinea (dove erano sbarcati nel marzo 1942), tentando un attacco sulla terraferma attraverso la penisola della Papuasia, e nelle isole Salomone, compiendo una serie di balzi di isola in isola, fi-

no a quella di Guadalcanal (dove sbarcarono il 5 luglio 1942). E proprio qui si arrestò la loro avanzata.

Le vittorie americane alle Midway e a Guadalcanal

In precedenza, infatti, c'erano state due grandi battaglie aereo-navali, quella del mar dei Caraibi (7-8 maggio 1942) e quella delle isole Midway (2-7 giugno 1942) che, soprattutto quest'ultima (i Giapponesi vi avevano perduto 4 portaerei, 330 aerei e 1 incrociatore pesante, contro 1 portaerei e 150 aerei degli USA), avevano complessivamente cambiato a favore degli Americani l'equilibrio strategico nel Pacifico. Nella successiva battaglia di Guadalcanal, i Giapponesi scontarono proprio questa loro improvvisa inferiorità navale; i combattimenti si protrassero dal 7 agosto (data del primo sbarco dei marines) fino al 7 febbraio 1943, quando i Giapponesi evacuarono completamente l'isola. Il 21 gennaio le truppe nipponiche erano state scacciate anche dalla Nuova Guinea e soltanto in Birmania (maggio 1942) si era registrato il fallimento di una controffensiva inglese nella regione costiera dell'Arakan. Ma anche la marea dilagante delle vittorie giapponesi aveva toccato il suo culmine e cominciava ora a rifluire.

7. L'assalto alla «fortezza Europa»

Il sopravvento degli Anglo-Americani

La periodizzazione della seconda guerra mondiale più diffusa a livello storiografico insiste nella distinzione tra le due fasi, 1939-1943 e 1943-1945, prendendo come riferimento proprio l'inversione di tendenza appena descritta in relazione agli «episodi» di Stalingrado, el-'Alamein e Guadalcanal; e sempre tra la fine del 1942 e la primavera del 1943 maturò un'altra importantissima vittoria anglo-americana, nella decisiva battaglia condotta in Atlantico e sulle rotte artiche per il controllo dei rifornimenti e delle vie marittime. Soprattutto intorno alla fine del 1942 i sommergibili tedeschi U-Boot avevano fatto strage del naviglio alleato, con punte massime statisticamente raggiunte nel marzo 1943; poi, grazie anche alla copertura aerea assicurata ai convogli dai nuovi aerei Liberator, la situazione cambiò radicalmente e il sopravvento preso dagli Anglo-Americani anche in questo settore fu uno degli elementi fondamentali per la riuscita del successivo assalto alla «fortezza Europa» e alle potenze dell'Asse.

Lo sbarco in Sicilia

Tra queste, la prima a cedere fu l'Italia, ormai – dopo la perdita della Tunisia – politicamente e militarmente in disarmo. Caduta la base di Pantelleria, in giugno, nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943 gli Anglo-Americani sbarcarono in Sicilia, conquistando l'intera isola in un mese di combattimenti. Fu solo un «fatto» militare, che riuscì, però, a far precipitare tutte le contraddizioni politiche e sociali addensatesi sul regime fascista negli anni di guerra, soprattutto a partire dalla sconfitta di el-'Alamein. Proprio in quei mesi, infatti, si era avviata una complessa trama tra casa reale, capi della polizia,

dell'esercito, dei carabinieri, esponenti dello stesso governo fascista, per poter permettere un intervento del re, Vittorio Emanuele III, e determinare una rapida soluzione di una guerra considerata ormai impari; era la congiura monarchico-badogliana che avrebbe portato al colpo di Stato del 25 luglio. Nel frattempo, gli scioperi del marzo 1943 (che coinvolsero 200.000 operai, bloccando completamente la produzione nel cuore dell'industria bellica fascista) segnavano la prima clamorosa sconfitta del regime sul «fronte interno». Anche i Tedeschi si preoccuparono allora per il crollo imminente del loro alleato e, mentre nascevano i primi sospetti reciproci, posero allo studio i piani «Alarico» e «Costantino» per l'occupazione dell'Italia e dei Balcani, proprio nell'eventualità di un ritiro italiano dalla guerra.

La caduta del fascismo

La situazione precipitò, dopo lo sbarco alleato in Sicilia. Esplose allora la contraddizione profonda tra le esigenze strategiche di Hitler, che intendeva ridurre al minimo l'impegno tedesco sul fronte italiano, e le richieste dello stato maggiore italiano, ormai convinto di non poter più nemmeno garantire la difesa del territorio nazionale. Forse a quel punto lo stesso Mussolini era ormai consapevole della necessità di uscire dal conflitto, riservandosi soltanto di farlo con il consenso di Hitler. Ma un incontro tra i due, a Feltre, il 19 luglio, non diede i frutti sperati: i Tedeschi manifestarono la loro ferma intenzione di assumere il totale controllo militare dello scacchiere italiano per farne una linea avanzata di difesa delle frontiere del Reich e chiesero esplicitamente a Mussolini anche l'accantonamento della mo-

Lo sbarco dei soldati americani presso Licata in Sicilia nel luglio 1943. La presenza dell'esercito alleato sul territorio italiano causò lo sfaldamento del regime fascista che cadde il 25 dello stesso mese.

La firma dell'armistizio di Cassibile (3 settembre 1943): in primo piano il commodoro Dick seduto al tavolo mentre procede alle operazioni sotto lo sguardo del generale Castellano in abiti civili scuri.

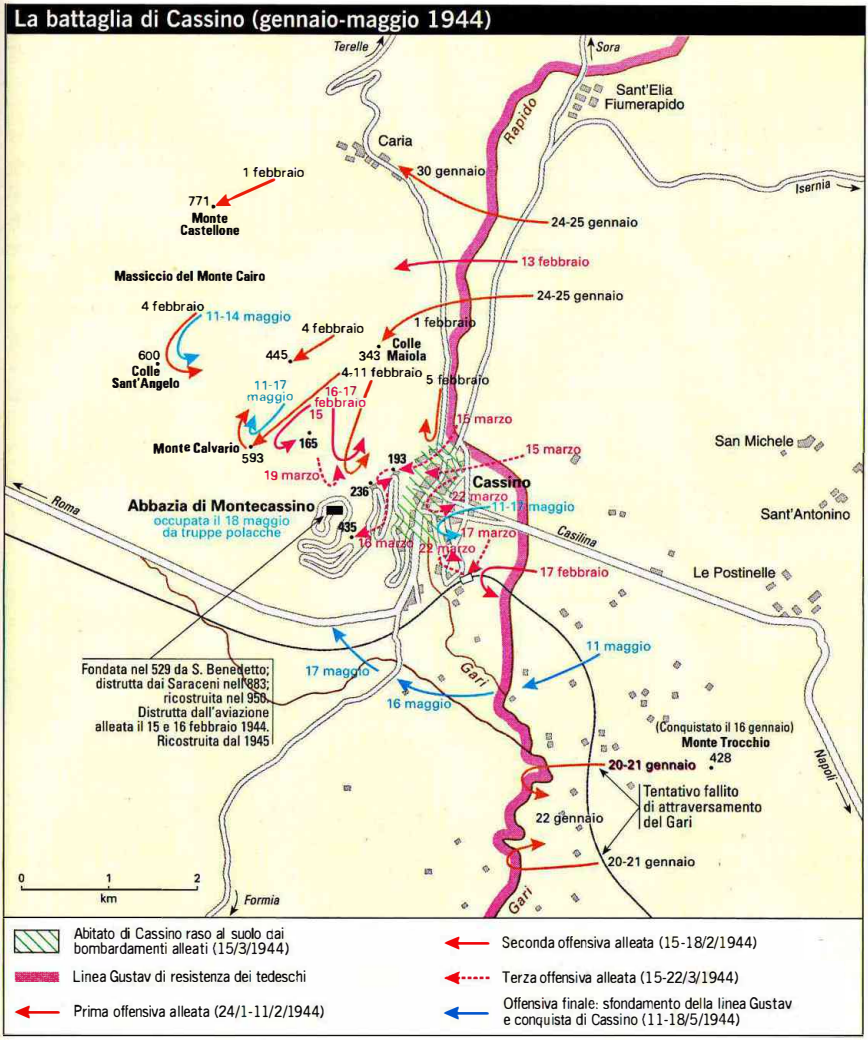
narchia per rafforzare il «fronte interno». E fu allora che svanirono gli ultimi dubbi lealistici di Vittorio Emanuele III e che la progettata «congiura» divenne esecutiva; il 25 luglio Mussolini fu destituito e arrestato e il re, come nuovo capo del governo, scelse il vecchio maresciallo Badoglio. A distanza di poco più di un mese, l'Italia firmava a Cassibile (3 settembre) l'armistizio con gli Anglo-Americani. Il suo annuncio ufficiale, l'8 settembre, provocò il totale sfaldamento di tutto l'esercito, la fuga di Vittorio Emanuele III e Badoglio da Roma a Brindisi, la rottura del territorio nazionale in due zone d'occupazione,

La resa dell'Italia

con i Tedeschi che, reagendo con tempestività ed efficacia, rilanciarono anche una nuova edizione del fascismo mussoliniano dando vita alla cosiddetta Repubblica sociale, nel Nord Italia. Senza ordini precisi, con i comandi e i collegamenti dileguatisi al primo annunzio dell'armistizio, i reparti italiani all'estero furono massacrati dai Tedeschi (Corfù, Cefalonia e le isole greche) o catturati e deportati in Germania e solo in qualche caso riuscirono a ricongiungersi ai movimenti partigiani antinazisti in Albania, Grecia e Jugoslavia.

Le operazioni belliche in Italia

Intanto, ai primi di settembre, contingenti anglo-americani erano sbarcati nella penisola in Calabria e poi nella piana di Salerno, senza conseguire però risultati molto vistosi; gli apprestamenti difensivi tedeschi lungo l'Appennino (la linea Gustav, con Cassino come caposaldo strategico) riuscirono a resistere brillantemente per tutto l'inverno 1943-1944, ritardando la liberazione di Roma (la prima ca-



pitale europea sottratta ai nazisti) fino al 4 giugno 1944. Il successivo arretramento tedesco fino alla linea gotica (che attraversava l'Italia in senso orizzontale da Rimini a La Spezia, seguendo i contrafforti accidentati dell'Appennino tosco-emiliano) riuscì a contenere ancora l'avanzata alleata, fermando (25 agosto-26 ottobre 1944) l'ultima operazione anglo-americana in Italia per il 1944. La marcia per risalire la penisola fu dunque lentissima e molto ben contenuta dai Tedeschi, anche perché al fronte italiano fu attribuita complessivamente una scarsa rilevanza strategica, soprattutto nel quadro degli

avvenimenti grandiosi e decisivi che stavano maturando in un altro settore europeo, quelli legati, cioè, all'apertura del «secondo fronte» e allo sbarco in Normandia.

Il problema del secondo fronte in Europa

L'apertura di un secondo fronte in Europa, per alleggerire la pressione nazista sull'Unione Sovietica, era stata una richiesta più volte avanzata da Stalin agli Anglo-Americani, per tutto il 1942. Dal punto di vista strettamente militare le esigenze sottolineate dai Sovietici erano ineccepibili; uno dei principali obiettivi della strategia hitleriana era sempre stato quello di evitare di essere impegnato su «due fronti»: all'inizio aveva colpito in occidente solo dopo essersi garantito l'appoggio diplomatico dell'URSS e, quando aveva deciso di attaccare quest'ultima, aveva sospeso ogni iniziativa di rilievo contro l'Inghilterra. Di fatto, quindi, impegnare i Tedeschi in combattimenti anche sul fronte occidentale diventava una priorità di valore assoluto per gli alleati, che soltanto in questo modo potevano essere in grado sia di aiutare l'URSS sia di «colpire al cuore» l'intera strategia offensiva della Germania. Ma queste considerazioni militari si scontravano con altre esigenze, molto più direttamente politiche.

L'alleanza che legava le democrazie occidentali all'URSS, infatti, pur senza raggiungere l'anomalia dell'iniziale «connubio» tra Sovietici e nazisti, restava un accordo diplomatico comunque attraversato da sospetti e diffidenze reciproche. L'essere uniti nella formula del-

Da sinistra, Stalin, Roosevelt e Churchill alla conferenza di Teheran nel 1943. Gli alleati decisero in questa sede lo sbarco in Normandia, avvenuto nel giugno dell'anno successivo.

la guerra «democratica e antifascista» non bastava a cancellare di colpo anni di ostilità ideologiche e di rivalità geopolitiche; soprattutto in Winston Churchill, ad esempio, una volta emersa con chiarezza la prospettiva della sconfitta hitleriana, furono molto presenti considerazioni e progetti legati più al dopoguerra che non alla guerra stessa. In particolare sul secondo fronte, Churchill fu sempre molto tiepido agli appelli di Stalin e quando – anche perché «forzato» da Roosevelt – fu costretto ad accoglierli, tentò di farlo sempre in modo riduttivo. Fu così un fervente sostenitore dell'operazione Torch in Nord Africa, presentandola a Stalin come un'operazione complementare e non sostitutiva del secondo fronte, soprattutto perché in essa vedeva la possibilità di ripristinare l'egemonia britannica nel Mediterraneo anche per il dopoguerra; e, dopo le sconfitte dell'Asse a Stalingrado e in Tunisia, cominciò a parlare dei Balcani come della sede ideale per un nuovo attacco, anticipando così uno dei cardini della sua linea politica nell'ultima fase del conflitto, tutta tesa a bloccare l'espansione sovietica verso il cuore dell'Europa continentale e a impedire che alla sconfitta nazista seguisse un contemporaneo, complessivo declino della potenza britannica.

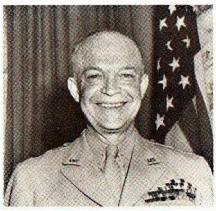
Le posizioni di Roosevelt

Strenuo assertore del secondo fronte fu invece Roosevelt. Superando anche dissensi interni al suo stato maggiore (dopo la battaglia delle Midway erano in molti, infatti, a sostenere l'assoluta priorità di concentrare tutti gli sforzi nella lotta contro il Giappone), il presidente americano rimase sempre fedele al suo disegno strategico iniziale, quello che nella Germania aveva identificato l'avversario da battere prima degli altri. Accentuatamente favorevole all'operazione Torch proprio in quanto coincideva con un primo coinvolgimento operativo dell'esercito americano nel teatro di guerra europeo, il suo intervento fu decisivo nella scelta di aprire il secondo fronte nella Francia settentrionale, nella zona, cioè, ritenuta in grado di offrire le migliori condizioni di natura militare per un attacco diretto alla Germania, da scatenare il più possibile a ridosso dei suoi confini nazionali. Oltre che dal suo irriducibile antifascismo, Roosevelt, a differenza di Churchill, era assistito dalla consapevolezza che alla fine della guerra si sarebbe registrata comunque una incontrastata leadership internazionale degli USA, tale da rendere non preoccupante un'eventuale accresciuta potenza sovietica (senza dimenticare che, sul piano contingente degli obiettivi di guerra, egli sperava di veder ripagato il suo aiuto all'URSS da un intervento di questa ultima contro il Giappone). Alla conferenza di Teheran (28 novembre-primo dicembre 1943), alla presenza di Churchill, Roosevelt e Stalin, la scelta di aprire il secondo fronte sbarcando sulle coste della Normandia divenne irrevocabile; gli USA avrebbero sostenuto il peso maggiore (logistico e operativo) della iniziativa e tutte le speranze di successo erano in pratica riposte sulla schiacciante superiorità dell'apparato industriale americano.

La conferenza di Teheran

La guerra dalla fine del 1942 alla liberazione

Fronte occidentale
Operazioni alleate in Italia (dal giugno 1943)
Operazione alleata «Overlord» in Normandia (6/6-21/8/1944)
Attacchi alleati e liberazione di Francia e Belgio (ago.-set. 1944)
Fronte nel settembre 1944
Sfondamento alleato del fronte balcanico (ott. 1944)
Controffensiva tedesca delle Ardenne (dic. 1944-gen. 1945)
Avanzamento alleato fino al Reno (feb.-mar. 1945)
Fronte a fine marzo 1945
Ultimo assalto russo-alleato alla Germania (mar.-mag. 1945)
Forze tedesche assediate il giorno della resa (8/5/1945)
Linee difensive tedesche in Tunisia, Italia e Germania
Bombardamenti tedeschi su Londra (V1 e V2)
Bombardamenti alleati in Germania e in Italia
Fronte orientale
Ripiegamento delle armate tedesche dal Caucaso (gen. 1943)
Compimento della seconda controffensiva invernale sovietica (1942-1943)
Fronte a fine marzo 1943
Terza offensiva sovietica (nov. 1943-apr. 1944)
Fronte ai primi di maggio 1944
Offensive russe dell'estate-autunno 1944
Fronte a fine dicembre 1944
Ultima offensiva invernale russa (1945)
Fronte a fine febbraio 1945
Controffensive e ripiegamenti tedeschi
Petsamo
Murmansk
Pen. di Kola
Kandalakša
Narvik
Gällivare
Alakurtti
Rovaniemi
Kestenga
Mar Bianco
Mezen
Arcangelo
Luleå
Umeå
FINLANDIA
10/9/44
Povenec
Kotlas
Vasa
Petrozavodsk
Lago Onega
UNIONE
Golfo di Bothnia
Turku
Helsinki
1/43 Liberazione di Leningrado
Lago Ladoga
Zaborje
SOVIETICA
Reval
Narva
Novgorod
Estonia
9/44
Demjansk
Kazan
Pskov
10/44
Kalinin
Volga
Mar Baltico
Riga
Lettonia
Holm
Mosca
Polock
Vjazma
Oka
Memel
Königsberg 2-4/45
Lituania
Kaunas
Vilnius
Vitebsk
Smolensk
Tula
Don
Danzica
Minsk 6-8/44
Mogilev
Saratov
Rutenia Bianca
Brjansk
Orel
Voronež
Polonia
Kursk 6-8/43
2/2/43 Resa della VI Armata tedesca
Bialystok
Gomel'
Svoboda
Kletskaja
Brest
19/3/43 Riconquista tedesca di Harkov
Varsavia 6/44
Kowel
Romny
Stalingrado
Žitomir
Kijev 9-10/43
Kalač
7/44 Lublino Governo polacco filocomunista
Izjum
Cracovia
Brody
Dnepr
Leopoli
3/44
Ucraina
Zaporožje
Rostov
SLOVACCHIA
Bratislava
Ungvar
11/4/44
Mar d'Azov
Stavropol
Cluj
Iaşi
Kišinev
Herson
Odessa
Kerč
Krasnodar
UNGHERIA
Budapest cade il 13/2/45
21/1/45
8/44
CRIMEA
Novorossijsk
Majkop
ROMANIA
13/9/44
Bucarest
(dal 31/8/44 occupaz. russa)
Jalta
Suhumi
Belgrado
Craiova
Costanza
Mar Nero
Batumi
Serbia
Danubio
Niš
Sinope
Trebisonda
BULGARIA
28/10/44
Burgas
Montenegro
Sofia
Cattaro
Skopje
Bosforo
Albania
Adrianopoli
Istanbul
Ankara
Kizil Irmak
Brindisi
Tirana
Salonicco
TURCHIA
Giannina
Mar Ionio
I. SPORADI
GRECIA
Smirne
Konya
Adana
Aleppo
22-23/9/1943 Eccidio di Cefalonia
Egeo
Atene
Adalia
Siria
(indipendente sotto controllo alleato)
I. IONIE
Kalamata
I. CICLADI
RODI
Famagosta
Libano
Dodecaneso (It.)
Cipro
Beirut
IRAQ
(occupaz. anglo-russa)
CRETA
Damasco
MEDITERRANEO
Palestina
'Amman
ARABIA SAUDITA
Derna
Gerusalemme
Bengasi
Tobruch
Porto Said
Golfo della Sirte
Sollúm
Egitto (Brit.)
Transgiordania
el Alamein
Suez
Zona del Canale
Il Cairo
Sinai



Il generale Dwight David Eisenhower

Dwight David Eisenhower (1890-1969) nacque in una modesta famiglia di agricoltori di origine tedesca. Nel 1911 entrò nell'Accademia di West Point e cominciò la carriera di ufficiale. Nel 1933, con il grado di maggiore, fu assegnato all'ufficio del generale MacArthur, allora capo di stato maggiore dell'esercito. Con lui fu nelle Filippine dal 1935 al 1940, come suo primo assistente militare fino al gennaio 1940. Allo scoppio della guerra assunse la direzione della sezione dei piani di guerra. Dall'aprile 1942, come comandante in capo delle truppe alleate nel Mediterraneo, organizzò e coordinò le operazioni in Africa (1942) e in Italia (1943). Assunto il comando di tutte le forze in Europa, organizzò lo sbarco in Normandia, la più grande operazione militare della storia e condusse poi gli alleati alla vittoria definitiva. Eisenhower si distinse per le capacità umane che gli permisero di organizzare e di dirigere le grandi e complesse forze delle più varie nazionalità e razze. Dopo la guerra fu presidente degli Stati Uniti (1952-1960).

La potenza dispiegata dagli USA nel corso dell'attacco fu veramente notevole; nell'«operazione Overlord» furono impiegati – sotto il comando del generale Eisenhower – 3 milioni di uomini, 1200 navi da guerra, 6500 mezzi anfibi, 13.000 aerei; si costruirono porti artificiali, si definirono tecniche di impiego delle truppe più da ingegneria civile che da «genio» militare. Lo sbarco avvenne nella notte tra il 5 e il 6 giugno 1944; un mese dopo, già un milione e mezzo di uomini era riuscito ad attestarsi nella «testa di ponte» conquistata di slancio e che comprendeva il porto di Cherbourg (26 giugno) e la città di Caen (9 luglio), tagliando alla base la penisola del Cotentin. Il «vallo atlantico», le poderose difese predisposte dai Tedeschi per difendere «la fortezza Europa», si era rivelato poco più che un espediente propagandistico, aggirato, peraltro, dalle audaci incursioni di truppe paracadutate; anche le «armi segrete», usate allora per la prima volta dai nazisti (le bombe V1 e V2), si rivelarono poco efficaci, mentre l'unica controffensiva, tentata dai Tedeschi agli inizi di agosto in direzione di Avranches, fallì in pochi giorni. Il 15 agosto truppe golliste sbarcarono in Provenza, cominciando a risalire vittoriosamente la Francia meridionale; il 18 agosto i soldati di De Gaulle entrarono in Parigi insorta, accolti dai partigiani che avevano scacciato i Tedeschi; il 3 settembre fu liberata Bruxelles, il 4 settembre Anversa e, a metà dello stesso mese, quasi tutta la Francia e il Belgio erano stati sottratti al dominio nazista. Sembrava l'avvio di una marcia inarrestabile e invece, dopo una prima sconfitta americana sul Reno (20 settembre) nella battaglia di Arnhem e dopo la conquista di Aquisgrana (la prima grande città tedesca caduta in mano agli Anglo-Americani, il 21 ottobre), il fronte si stabilizzò, mentre cominciava l'ultimo inverno di guerra.

Prima ancora che gli effetti del secondo fronte potessero incidere anche sulle sorti del confronto tra Tedeschi e Sovietici, l'Armata Rossa aveva già preso l'iniziativa scatenando, nell'agosto del 1943, una gigantesca offensiva, alimentatasi di vittorie e successi ininterrotti fino al 24 aprile 1944. Furono così successivamente liberate l'Ucraina e la Crimea, spezzato il blocco tedesco intorno a Leningrado, respinti i Tedeschi fino ai confini con la Polonia. Dopo una breve sosta, e questa volta in concomitanza con i successi anglo-americani sul fronte occidentale, il 23 giugno 1944 ci fu un ulteriore scatto in avanti che investì lo schieramento tedesco in Finlandia, sfondando tra Vitebok e Gomel, con un'avanzata di 400 km; più a sud, in agosto, l'Armata Rossa raggiunse Sandermierz, sulla Vistola, ormai alle porte della Germania. Si era nell'estate del 1944, piena di speranze per una imminente fine della guerra. Tutto il sistema di dominazione tedesca nel bacino danubiano e balcanico si sfaldava progressivamente sotto l'urto delle armate sovietiche; il 25 agosto la Romania dichiarò guerra ai suoi ex-alleati, seguita dalla Bulgaria (8 settembre 1944), mentre a metà ottobre anche il governo ungherese

firmò un armistizio con i Sovietici e la sua uscita dal conflitto fu impedita soltanto dall'occupazione diretta da parte dei nazisti di tutto il territorio nazionale. Nei Balcani, i Tedeschi furono costretti prima a lasciare Atene (3 ottobre), poi Belgrado, insorta vittoriosamente e liberatasi dopo sei giorni di duri combattimenti (15-21 ottobre 1944). Nei Paesi baltici furono occupate dall'Armata Rossa sia l'Estonia che la Lettonia, mentre la Finlandia siglò un trattato di pace con l'URSS (4 settembre). L'unico successo di quell'estate per i nazisti arrivò con la tragica repressione della rivolta di Varsavia; la capitale polacca, per circa due mesi (primo agosto-2 ottobre), tenne testa da sola all'esercito tedesco, attendendo invano un intervento dell'Armata Rossa che pure era giunta alle sue porte: alla fine, i combattenti, i partigiani, gli ex-soldati dell'esercito polacco, i civili, male armati e senza rifornimenti, furono costretti a cedere e a subire la terribile rappresaglia nazista. Anche sul «fronte orientale» sembrava quindi imminente il crollo tedesco, così da rendere plausibile l'attenzione con cui gli alleati si confrontavano con i problemi del dopoguerra e del destino della Germania; a Mosca, il 30 ottobre 1943, era già stato creato un tribunale interalleato per giudicare «i crimini di guerra e contro l'umanità» commessi dai nazisti nei territori occupati (attribuendo un rilievo giudiziario alle scelte politiche e militari del regime hitleriano), con un accordo unanime (ribadito nella successiva conferenza di Jalta, 4-11 febbraio 1945) sulla priorità dell'obiettivo di sconfiggere comunque il nazismo e porre tutte le condizioni possibili per impedirne la rinascita.

Il generale Žukov

Soldato semplice nella prima guerra mondiale, nel 1918 Georgij Konstantinovič Žukov (1896-1974) si arruolò nell'esercito sovietico salendo tutti i gradi della gerarchia. Generale d'armata durante la guerra finlandese, nel 1940 fu comandante del distretto militare di Kiev. Capo di stato maggiore dell'esercito nel febbraio 1941, nel 1942-1943 coordinò la vittoriosa difesa di Stalingrado. Nello stesso anno fu promosso maresciallo. Nel gennaio 1945 occupò Varsavia e avanzò verso Berlino, che conquistò il 2 maggio. Il 7 maggio 1945 firmò come rappresentante sovietico l'atto di capitolazione della Germania (nella foto). Nel 1953 divenne viceministro della Difesa e, nel febbraio 1955, ministro della Difesa nel governo Bulganin. Il 26 ottobre 1957, sotto l'accusa di «culto della personalità», sarebbe stato espulso dal *praesidium* e dal comitato centrale del PCUS.

8. La resa della Germania

Eppure doveva trascorrere ancora tutto un lunghissimo inverno prima che la Germania si desse per vinta. Proprio quando sembrava che anche al suo interno la compattezza del regime stesse per sfaldarsi (il 20 luglio 1944 Hitler scampò alla morte in un attentato, opera del colonnello von Stauffenberg, che aveva agito con la complicità di numerosi alti ufficiali, tra i quali lo stesso Rommel), i dirigenti nazisti risposero con un'accentuazione dei sistemi di dominio terroristico sulla popolazione civile e sugli stessi militari. Sordo agli appelli dei suoi generali, favorevoli a un armistizio con gli occidentali per concentrare tutti gli sforzi contro l'URSS, Hitler decise di gettare nella mischia tutte le residue risorse del proprio Paese, in un tentativo di resistenza (solo contro tutti) tanto tragico quanto inutile. Per la Germania giunse l'ora della «mobilitazione totale»; mentre la martellante propaganda gestita da Goebbels coltivava assurde illusioni su «armi segrete» e «interventi divini», gli orari di lavoro furono intensificati al massimo e alla *Wehrmacht* affluirono reclute giovanissime (16 anni), impiegati delle amministrazioni pubbliche, artisti, cantanti, tutto quello che alla Germania rimaneva in termini di uomini e mezzi.

L'attentato contro Hitler del luglio 1944

Il 20 luglio del 1944, presso il quartier generale di Rastenburg, nella Prussia orientale, nel corso di una riunione di stato maggiore Hitler fu oggetto di un attentato. Nel bel mezzo della riunione, una terrificante esplosione scosse l'ambiente, seminando morte e terrore tra i presenti. Hitler, incredibilmente, uscì quasi illeso, tanto che poche ore più tardi fu in condizione di dare udienza a Benito Mussolini.

L'attentato di Rastenburg faceva capo al colonnello Stauffenberg; questi era l'organizzatore di un vasto complotto maturato in vari ambienti nella consapevolezza del disastro cui il Terzo Reich aveva condotto la Germania. Alla congiura aderirono l'ex-borgomastro di Lipsia Gördeler, i generali Beck, Olbricht, Tresckow, Fellgiebel, Wagner, l'ex-ambasciatore a Roma Hassel, il feldmaresciallo Witzleben, l'ex-ambasciatore a Mosca Schulenburg, il gesuita Delp, il socialdemocratico Leber, il conte Moltke e altri giovani appartenenti all'aristocrazia prussiana; a questi si aggiunsero indirettamente, con la loro semplice adesione Rommel, Kluge, nonché il capo del servizio segreto militare Canaris.

L'operazione «Walkiria» era stata preparata nei minimi dettagli, grazie alla libertà di movimento di Stauffenberg.
Dopo due tentativi falliti (al Berghof), il 20 luglio Stauffenberg si recò a Rastenburg con una valigia carica di esplosivo, che abbandonò nella sala della riunione. La terrificante esplosione, che devastò l'ambiente, convinse Stauffenberg circa la riuscita del piano e questi decollò per Berlino per completare l'operazione, che prevedeva la proclamazione dello stato d'assedio e il contestuale disarmo delle SS da parte della *Wehrmacht*.
Ma immediatamente si scatenò la reazione degli uomini del Führer, che non tardarono a scoprire la precipitosa fuga del colonnello Stauffenberg.
Il tradimento di alcuni dei congiurati, dopo la scoperta che Hitler era scampato all'attentato, causò il fallimento definitivo del piano.
La rappresaglia fu spaventosa; nei mesi seguenti le impiccagioni e le fucilazioni diedero il via a un tragico bagno di sangue che coinvolse migliaia di persone e che non risparmiò neppure Rommel, la gloriosa «volpe del deserto», costretto, drammaticamente, al suicidio, come il generale Beck, il quale, solo ferito dalla sua

La disperata resistenza tedesca

Queste truppe raccogliticce e inesperte furono lanciate contro l'immensa forza d'urto degli eserciti alleati, in un'ossessione autodistruttiva culminata in quella politica della «terra bruciata» (distruzione di tutte le infrastrutture civili, industriali e militari e di tutti i materiali di cui si sarebbe potuto servire il nemico), sul suolo stesso della Germania, ordinata da Hitler il 20 marzo 1945, proprio alla vigilia del crollo definitivo. Fu solo grazie a questo sforzo disperato che la Germania, dopo un ultimo sussulto con la controffensiva nelle Ardenne sul finire del 1944 (16 dicembre), riuscì a resistere fino alla primavera del 1945. Nelle Ardenne si esaurirono le ultime riserve corazzate, ma, dopo aver raggiunto Bastogne e minacciato Strasburgo, l'avanzata tedesca fu inesorabilmente bloccata (16 gennaio 1945); le città tedesche erano martoriate da spaventosi bombardamenti (in quello di Dresda, 13-14 febbraio 1945, si contarono più di 100.000 morti) che finirono per spezzare definitivamente il morale della popolazione e dell'esercito.

Il 7 marzo 1945 le forze anglo-americane passarono il Reno a Remagen, dilagando ormai senza ostacoli fino alla Germania centrale;

pistola di ordinanza, venne finito con un colpo alla nuca.
Come ha scritto lo storico Enzo Collotti, nell'intento di sfatare la «leggenda del 20 luglio», utile negli anni della guerra fredda alla creazione del mito di una *Wehrmacht* non compromessa con il nazismo:

«Molti degli ufficiali superiori che fecero parte della cerchia del 20 luglio avevano operato o operavano ancora nel teatro di guerra orientale. Di alcuni sappiamo con certezza che erano consapevoli di quali orrendi crimini si erano macchiate le forze d'occupazione, Wehrmacht compresa. Per loro la defenestrazione di Hitler al di là delle responsabilità per la sconfitta doveva significare anche il ritorno a un sistema di civiltà che il Terzo Reich aveva travolto.
Ma per altri, forse per i più?, non è facile dare una risposta, tracciare una discriminante netta tra i molti che agirono per opportunità, e forse se ne pentirono una volta che Hitler sopravvisse all'attentato, e coloro, gli Stauffenberg, che erano animati da forte senso di giustizia e di dignità. Ma come non ricordare che il razzismo antisemita e antislavo non era diffuso soltanto nell'ambiente militare? Come non ricordare che perfino Gördeler, che per una parte dei cospiratori avrebbe dovuto diventare futuro cancelliere del Reich, non vedeva di buon occhio la parità di diritti per gli ebrei?»

Hitler mostra a Mussolini i locali del quartier generale di Rastenburg poche ore dopo l'attentato del 20 luglio 1944.

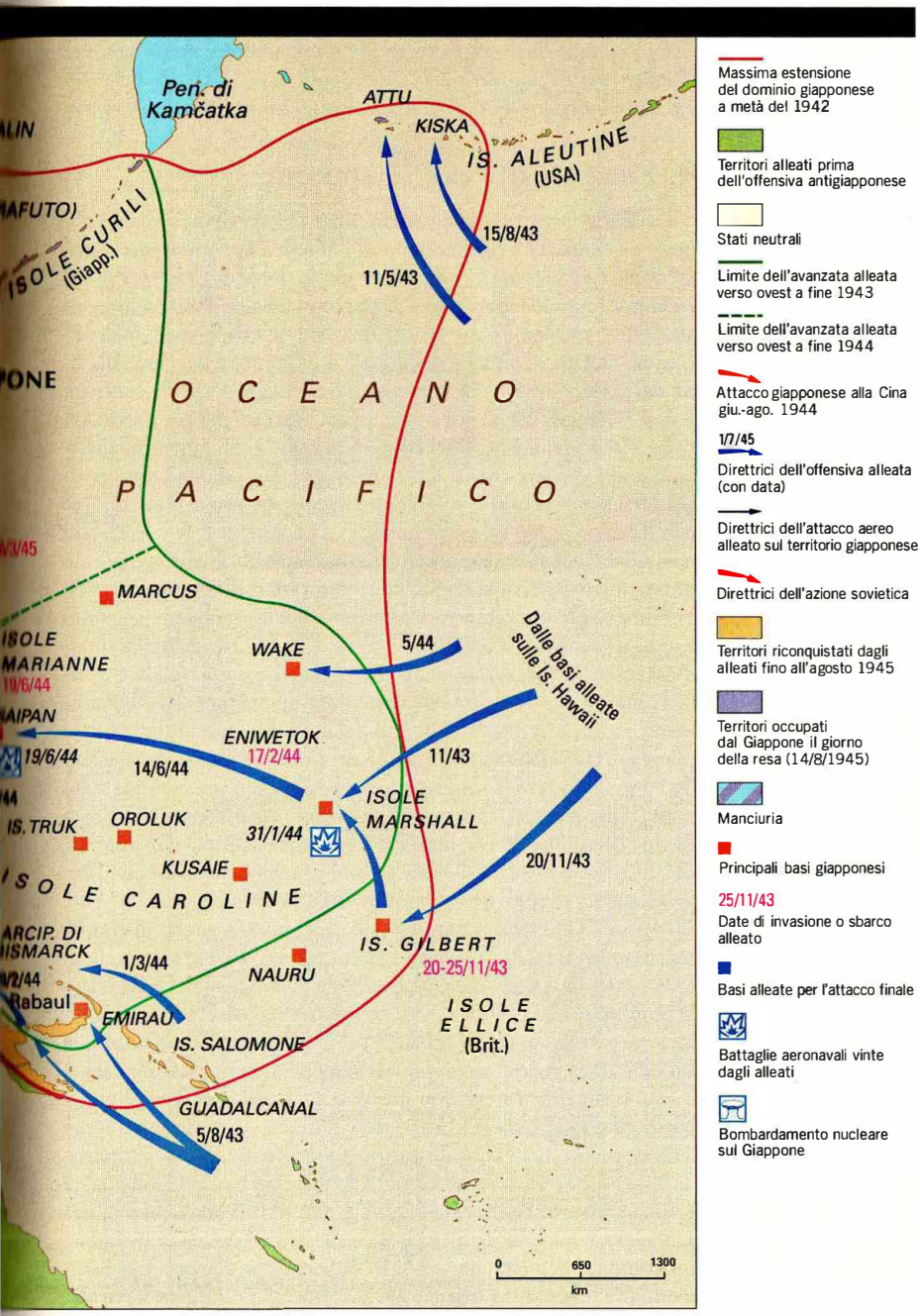
Nel corso della sanguinosa repressione seguita all'attentato sarebbe salito sul patibolo anche il pastore Dietrich Bonhoeffer, prigioniero dei nazisti fin dal 1943, che avrebbe così offerto una straordinaria testimonianza del proprio magistero teologico.

in Italia, agli inizi di aprile, cominciò lo sfondamento del fronte appenninico, in un'ultima battaglia destinata a concludersi con la vittoriosa insurrezione partigiana delle principali città del nord (25-26 aprile 1945) e la capitolazione di tutte le forze tedesche presenti nel Paese (4 maggio). Sul fronte orientale, dal Baltico ai Carpazi, si era intanto rimessa in movimento, inarrestabile, anche l'avanzata dell'Armata Rossa (12-14 gennaio 1945); a metà febbraio i Sovietici erano entrati in Ungheria, dopo aver già liberato – in gennaio – la Polonia. Poi, preceduto dalla conquista dell'Austria (Vienna cadde il 13 aprile 1945), scattò il balzo finale verso la Germania: a metà aprile l'Armata Rossa sferrò la sua offensiva sulla linea dell'Oder-Neisse, puntando direttamente su Berlino.

Sovietici e Americani si incontrano sull'Elba

Il 25 aprile reparti sovietici e americani si incontrarono sull'Elba, a Torgau; una settimana dopo finì anche l'ultima, disperata resistenza di Berlino (19 aprile-2 maggio), schiacciata dalle armate di Žukov e Konev. Il 30 aprile, nella capitale ormai raggiunta dai Russi, Hitler si era suicidato nel suo bunker, dopo aver nominato suo successore l'ammiraglio Karl Doenitz; dopo i vani tentativi di que-

L'epilogo della guerra nel Pacifico (1944-1945)



Massima estensione del dominio giapponese a metà del 1942

Territori alleati prima dell'offensiva antigiapponese

Stati neutrali

Limite dell'avanzata alleata verso ovest a fine 1943

Limite dell'avanzata alleata verso ovest a fine 1944

Attacco giapponese alla Cina giu.-ago. 1944

1/7/45
Direttrici dell'offensiva alleata (con data)

Direttrici dell'attacco aereo alleato sul territorio giapponese

Direttrici dell'azione sovietica

Territori riconquistati dagli alleati fino all'agosto 1945

Territori occupati dal Giappone il giorno della resa (14/8/1945)

Manciuria

Principali basi giapponesi

25/11/43
Date di invasione o sbarco alleato

Basi alleate per l'attacco finale

Battaglie aeronavali vinte dagli alleati

Bombardamento nucleare sul Giappone

L'ammiraglio Karl Doenitz

L'ammiraglio tedesco Karl Doenitz (1891-1980, al centro nella foto) negli anni Trenta fu l'artefice della ricostruzione della flotta sottomarina germanica, che comandò fino al 1943, quando sostituì Erich Raeder quale comandante in capo della marina da guerra. Il 30 aprile 1945, su designazione di Hitler, g li succedette quale capo dello Stato e tentò di trattare una pace separata con gli Anglo-Americani, prevenendo l'espansionismo sovietico. Fallito questo tentativo, fu costretto a firmare la resa senza condizioni (7 maggio 1945) ed egli stesso fu arrestato e processato a Norimberga come criminale di guerra. Condannato a 10 anni di reclusione, uscì dal carcere di Spandau (Berlino) nel 1956; da allora visse ad Aumühle, presso Amburgo. Pubblicò un libro di memorie *Dieci anni e venti giorni* (1958) e alcuni saggi, prevalentemente autobiografici, fra cui *La mia vita movimentata* (1968).

st'ultimo di rompere la coalizione antihitleriana trattando separatamente con gli Anglo-Americani, il 7 maggio 1945, finalmente, la Germania si arrendeva «senza condizioni» su tutti i fronti. L'8 maggio, per la prima volta dopo anni, le armi tacquero in tutta Europa.

9. La sconfitta del Giappone

La guerra, però, continuava ancora nel Pacifico e in Asia, dove l'iniziativa era passata decisamente agli Americani. Forti di una ormai incontrastata superiorità aerea e navale, le forze degli USA cominciarono il loro avvicinamento al Giappone «a balzi di montone», con attacchi, cioè, non a tutte le isole in mano ai Giapponesi, ma concentrati soltanto su quelle di decisiva importanza strategica. Alla fine del 1943 furono conquistate le Marshall nel Pacifico centrale; poi, il 15 giugno 1944, seguì il vittorioso attacco all'isola di Saipan, nelle Marianne, vissuto dai Giapponesi come «una pugnalata diretta al cuore dell'impero» (i difensori si suicidarono in massa per riscattarsi della sconfitta) e che portò anche alla sostituzione di Tōjō con il nuovo primo ministro Koiso; e, a conclusione di questa fase operativa, l'occupazione americana dell'isola di Guam. A questo punto, mentre gli Americani si concentravano sulla riconquista delle Filippine, anche l'impero nipponico avviò la «mobilitazione totale» delle proprie risorse umane e produttive del tipo di quella sperimentata da Hitler in Germania. Fu allora che come segno e testimonianza di questa dedizione al sacrificio spinta fino all'autodistruzione, si iniziò la leva dei kamikaze, dei piloti suicidi destinati a piombare con i loro aerei sulle navi nemiche e a morire distruggendo i propri obiettivi. I kamikaze furono impegnati per la prima volta nelle Filippine, per contrastare lo sbarco americano sull'isola di Leyte (20 ottobre 1944), dove si svolse anche l'ultima e più terribile battaglia aeronavale (22-26 ottobre), quella conclusasi con l'annientamento di tutto quanto restava della flotta nipponica.

Mentre le operazioni terrestri nelle Filippine (e anche in Birmania, dove era scattata la controffensiva inglese) si svolgevano a rilento per la strenua resistenza opposta dalle guarnigioni delle varie isole (con numerosi casi di suicidi collettivi) così che soltanto in febbraio si poté riprendere Manila (4 febbraio) e sbarcare a Luzon, la violenza della guerra aerea e marittima condotta dagli Americani si spostò integralmente verso lo stesso arcipelago giapponese. I grossi bombardieri B 29 che partivano dalle Marianne investirono tutte le città nemiche con il peso distruttivo delle loro incursioni, compiendo fino a 1200 missioni settimanali; poi, come per la Germania, ai bombardamenti seguirono gli attacchi diretti. Il primo lembo di territorio giapponese investito fu la piccola isola vulcanica di Iwo Jima, una vera fortezza naturale arresasi soltanto dopo accaniti combattimenti (19 febbraio-19 marzo 1945); il 9 marzo Tōkyō subì il più ter-

La tattica di sbarco americana nel Pacifico

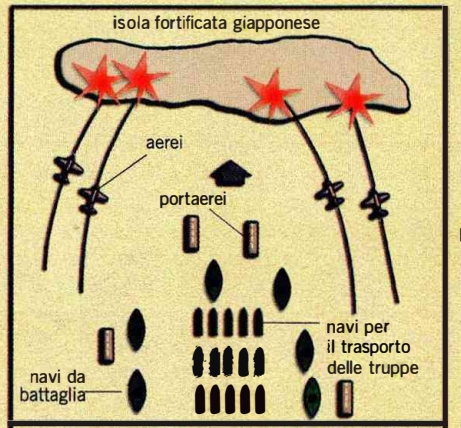


Figura 1

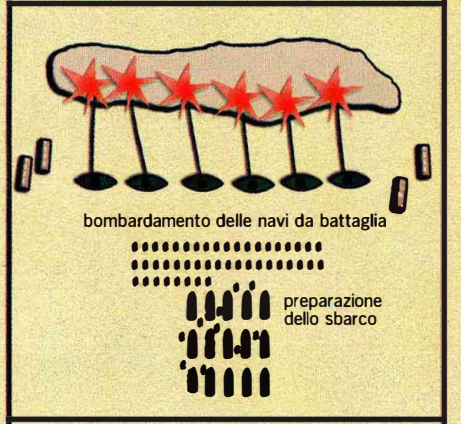


Figura 2

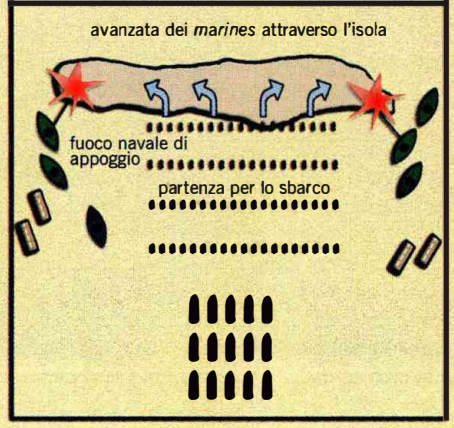
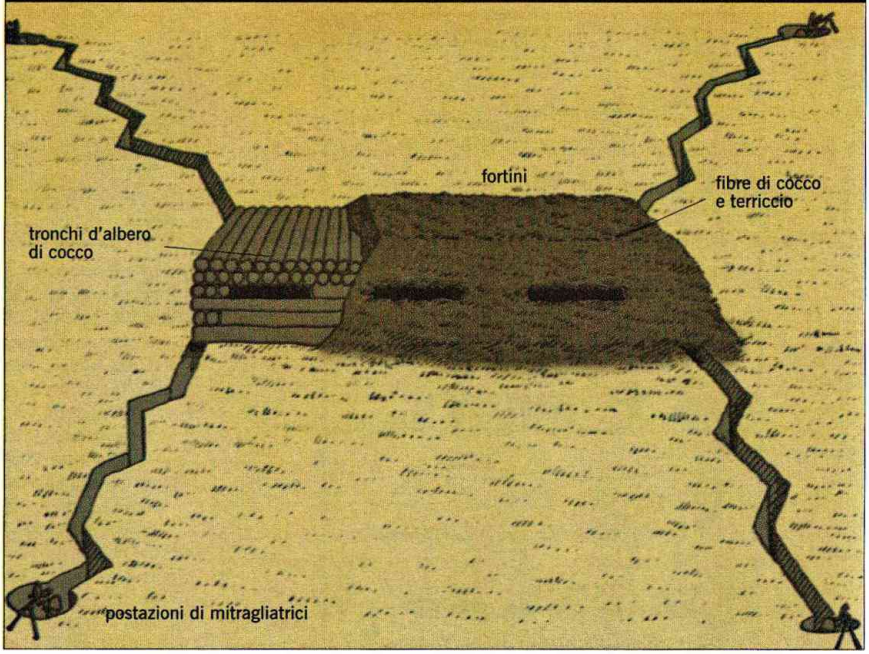


Figura 3

L'attacco delle forze americane a un'isola fortificata iniziava con l'avvicinamento di una forza operativa della marina composta da portaerei, navi da battaglia e mezzi di sbarco. L'aviazione aveva il compito di bombardare l'isola in modo da indebolire le difese (fig. 1)*, azione che veniva poi proseguita dalle navi da battaglia* (fig. 2)*. Quindi si avvicinavano alla costa i mezzi da sbarco con le truppe, mentre proseguiva l'azione di copertura degli aerei e delle navi da battaglia* (fig. 3)*.*

Capisaldi difensivi giapponesi



I Giapponesi, a partire dal 1942, si trovarono a fronteggiare l'avanzata delle forze americane in quasi tutto il Pacifico. Dovettero perciò fortificare le isole e gli atolli in loro possesso e lo fecero adoperando le risorse che il territorio era in grado di offrire. I ricoveri dei soldati erano realizzati scavando nella roccia e venivano protetti da cataste di tronchi d'albero di cocco le cui fibre venivano utilizzate per il mascheramento. Nidi di mitragliatrici presidiavano all'esterno il bunker da tutti i lati.

rificante bombardamento aereo di tutta la guerra; il primo aprile, finalmente, fu sferrato l'attacco a Okinawa, ultimo baluardo difensivo del Giappone verso le coste della Cina orientale e del mar Giallo.

Per respingere gli «stranieri» che per la prima volta nella storia calpestavano la loro patria, i Giapponesi profusero tutte le loro esauste riserve, in una battaglia durissima (con più di 100.000 morti tra i difensori e 7000 tra gli Americani), conclusasi soltanto a metà giugno; caduta Okinawa, la capitolazione del Giappone diventava ormai solo una questione di tempo. Il 26 luglio 1945 – alla conferenza di Potsdam – Stati Uniti, Gran Bretagna e Cina ne chiesero la «resa incondizionata». Anche l'URSS (secondo gli impegni assunti a Jalta da Stalin) si preparava a dichiarargli guerra e a privarlo dell'unico appiglio diplomatico ancora esistente per trovare una soluzione onorevole alla sconfitta. Finalmente, dopo averlo comunicato in precedenza sia a Churchill che a Stalin proprio a Potsdam, il nuovo presidente degli Stati Uniti, Harry Truman (Roosevelt era morto il 12 aprile 1945) decise di accelerare la fine del conflitto e stroncare la resistenza giapponese usando un nuovo ordigno, spaventosamente distruttivo, la bomba atomica. Il 6 agosto 1945 la «bomba» fu sganciata su Hiroshima; il 9 agosto toccò a Nagasaki. Lo stesso giorno l'URSS entrò in guerra con il Giappone, attaccando in Manciuria e

Un delegato giapponese firma l'atto di capitolazione del suo Paese a bordo della corazzata americana Missouri *nella baia di Tōkyō il 2 settembre 1945.*

Il «progetto Manhattan», la realizzazione della bomba atomica

Il «progetto Manhattan», progetto americano di assoluta segretezza il cui nome in codice era Manhattan Engineer District ***(MED), venne avviato dal presidente Roosevelt nel 1942, in collaborazione con il governo britannico. Lo scopo del progetto era quello di assicurare le condizioni per la produzione di energia dal processo di fissione nucleare ai fini della realizzazione di un ordigno dall'inedita potenza: la bomba atomica.***

L'idea era stata suggerita dai fisici americani preoccupati che i loro avversari tedeschi potessero realizzare tale ordigno per primi. Il timore era scaturito dalla notizia che alla fine del 1938 i chimici tedeschi Otto Hahn e Fritz Strassmann avevano ottenuto la prima fissione nucleare. Alcuni scienziati ebrei rifugiati in America convinsero allora Albert Einstein (1879-1955) a scrivere al presidente americano per avvisarlo delle possibili pericolose implicazioni del successo tedesco. Era stato proprio Einstein, nel 1907, con la scoperta della relazione fra massa ed energia ($E = mc^2$) a compiere il primo passo in direzione dell'utilizzabilità energetica della massa atomica.

Solo nel 1941, in seguito alle conferme da parte del servizio segreto inglese, Roosevelt mise in moto una macchina produttiva e di ricerca senza precedenti che trasformerà profondamente il rapporto tra militari, industria e mondo della ricerca scientifica. Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti i tempi per la realizzazione della bomba atomica subirono una notevole accelerazione dovuta anche ai grandi interessi economici legati a un progetto che richiedeva disponibilità di fondi praticamente illimitati. Vennero adottate misure di sicurezza eccezionali; la maggior parte dei capi militari americani fu tenuta all'oscuro di tutto, e venne addirittura cancellato dalle carte geografiche e topografiche ogni riferimento alle località segrete di Hanford, Los Alamos e Oak Ridge. Tali località, sulle quali venne imposto il divieto di traffico aereo civile e militare, furono preposte alla produzione del plutonio (Hanford), alla separazione del plutonio (Oak Ridge), e alla costruzione della bomba atomica (Los Alamos).
Il laboratorio di Los Alamos, nel deserto del New Mexico, era stato costruito nel 1942, appositamente per il progetto Manhattan. Il

Le atomiche su Hiroshima e Nagasaki e la capitolazione

in Corea. Stroncato un tentativo di rivolta degli ufficiali «oltranzisti» (conclusosi con il loro suicidio), soltanto l'intervento diretto dell'imperatore riuscì a indurre alla resa i settori più estremisti dell'esercito e della marina: il 15 agosto lo stesso Hirohito annunciò pubblicamente di aver accettato la «capitolazione» «per salvare l'umanità». L'armistizio venne firmato sulla nave ammiraglia della flotta degli USA, la corazzata *Missouri*, nella baia di Tōkyō, il 2 settembre 1945. La seconda guerra mondiale era veramente finita; erano morti 50 milioni di persone, di cui ca. 30 milioni in Europa.

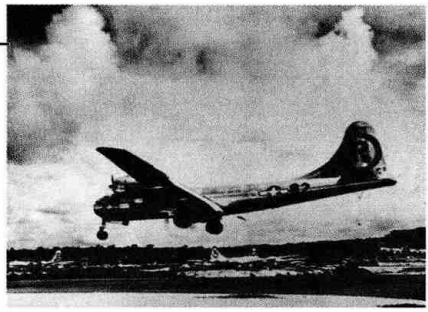
10. La bomba atomica e la divisione del mondo in «sfere d'influenza»

Anche nella decisione di Truman di usare la bomba atomica, che fu il suo episodio conclusivo, ritroviamo quell'intreccio strettissimo tra scelte politiche e militari che abbiamo visto ricorrere in tutte le vicende della seconda guerra mondiale. I vantaggi militari derivati dalla distruzione di Hiroshima e Nagasaki furono tutto sommato

luogo venne scelto su suggerimento di Robert Oppenheimer, direttore scientifico del progetto, per il suo isolamento da ogni centro abitato: venne acquistato per la considerevole cifra di 400.000 dollari. Il «sito Y», nome in codice del laboratorio, nel totale e rigido isolamento imposto per mantenere la sicurezza, fu ultimato nel marzo 1943. Da allora cominciarono a sopraggiungervi gli scienziati più importanti del mondo occidentale scelti personalmente da Robert Oppenheimer: Bohr, Weisskopf, Fermi, Wigner, von Neumann, Frisch, Teller, Segrè, Chadwick, Fuchs e altri ancora. Furono veramente pochi quelli che rifiutarono di aderire all'impresa.

Il 16 luglio 1945 si verificò la prima esplosione nucleare della storia (il *Trinity Test*) ad Alamogordo, nel deserto del New Mexico.

Gli effetti dell'esperimento furono terrificanti, superando ogni previsione: la reazione a catena non frenata generò una luce addirittura più intensa e accecante di quella solare e un vento tempestoso e travolgente seguito da un tuono possente tale da evocare ai testimoni, situati a 15 km di distanza, una vera apocalisse.



Il bombardiere americano B29 Enola Gay *il 6 agosto 1945 al comando del colonnello Paul Tibbets sganciò la bomba atomica su Hiroshima.*

L'esito dell'esperimento non bloccò la decisione di sganciare bombe simili sulle città giapponesi di Hiroshima e di Nagasaki, il 6 e il 9 agosto 1945. Hiroshima aveva ca. 450.000 abitanti; Nagasaki ca. 260.000. Il bilancio del massacro fu difficile da compilare, sia per il grado di distruzione che per gli effetti a lungo termine delle radiazioni. Inoltre fu sempre oggetto di controversia politica. Oggi si stima che nelle due città morirono ca. 175.000 persone sul colpo; 340.000 a medio termine per gli effetti dell'esplosione; totale: 515.000.

modesti, soprattutto se ci si ricorda che, dopo Okinawa, la sorte del Giappone era già segnata. Diverso è il discorso se riferito agli effetti politici. Stalin – fedele alla promessa fatta a Roosevelt – stava per aprire le ostilità contro il Giappone, riconfermando, allo stesso tempo, le ambizioni mondiali che ormai caratterizzavano il gruppo dirigente sovietico; a quel punto, affrettare la capitolazione giapponese significava per gli USA tener fuori l'URSS dal teatro di guerra asiatico, in una prospettiva già postbellica, segnata dalla prefigurazione di «blocchi» contrapposti militarmente, economicamente e politicamente. La «bomba» era quindi politicamente diretta contro l'URSS, con un «effetto dissuasivo» che la collocava già nello scenario della «guerra fredda» e del bipolarismo USA-URSS.

Gli effetti politici della bomba atomica

Di incunaboli di questa nuova fase della politica internazionale ne esistevano parecchi ancora nel vivo dei combattimenti e degli scontri con le potenze dell'Asse. Di fatto, negli incontri trilaterali tra URSS, USA e Gran Bretagna (Teheran, Mosca, Jalta, Potsdam), l'unico punto sul quale si raggiunse sempre un accordo soddisfacente fu quello legato alla comune volontà di sconfiggere e di punire la Germania, di «giudicare e condannare» i crimini nazisti. Circa i pro-

La conferenza di Jalta

Dal 4 all'11 febbraio 1945 Stalin, Churchill e Roosevelt si riunirono a Jalta, sul mar Nero, per definire un accordo sulla conduzione della guerra mondiale che, pur volgendo al termine, lasciava ancora intravedere possibili ampie sacche di resistenza, soprattutto in Oriente. Nella conferenza di Jalta si gettarono le basi per il nuovo equilibrio politico e territoriale postbellico.

Da sinistra, Churchill, Roosevelt e Stalin alla conferenza di Jalta del febbraio 1945. L'accordo russo-anglo-americano sulla spartizione del mondo in sfere d'influenza avrebbe costituito la premessa della guerra fredda.

L'URSS ottenne di estendere i propri confini in Polonia, a sua volta compensata con territori germanici. Sulla questione polacca (esistevano due governi provvisori in esilio a Londra e a Lublino, appoggiati rispettivamente dagli occidentali e dai Sovietici) si giunse al compromesso di dare pieno riconoscimento a quello di Lublino integrato da esponenti polacchi democratici e filoccidentali. Stalin ottenne inoltre una parte della Prussia orientale comprendente la città di Königsberg. Il problema iugoslavo fu risolto anch'esso con una formula di compromesso: un governo di coalizione composto da Tito e da Ivan Subasic capo del gabinetto reale in esilio. Per quanto riguarda la Germania, scartate le ipotesi della «disindustrializzazione» e della parcellizzazione in cinque Stati, i «tre grandi» si accordarono sommariamente per uno smembramento del suolo tedesco in zone d'influenza alleate; identica soluzione si propose per l'Austria. Inoltre la conferenza affrontò il problema dei confini italo-slavi, mentre in Oriente si stabilì la divisione della Corea in due zone sotto il controllo dell'URSS e degli USA.
Nella prospettiva di garantire in futuro la pace mondiale, i tre decisero anche la creazione di una commissione per le riparazioni di guerra e stabilirono che un'assemblea delle Nazioni Unite si riunisse a San Francisco per preparare la carta della futura organizzazione mondiale degli Stati. Nonostante le grandi divergenze, a Jalta le potenze antinaziste riuscirono a concludere sommari ma importanti accordi.
Con la fine della guerra e la scomparsa di Roosevelt, che fungeva da mediatore delle istanze alleate, sarebbero emerse rapidamente, tra USA, URSS e Gran Bretagna, contrasti inconciliabili che avrebbero impedito (conferenza di Potsdam, luglio 1945) un accordo sulla sistemazione politico-territoriale dell'Europa, ponendo così le premesse per l'avvio della guerra fredda.

La creazione dell'ONU

blemi legati alla costruzione di una pace stabile e duratura, un altro momento unitario si registrò con il proposito espresso dalle grandi potenze di fondare una nuova organizzazione internazionale degli Stati, in grado di evitare gli esiti fallimentari della Società delle Nazioni; il 25 aprile 1945, con la conferenza di San Francisco, nasceva l'ONU, proprio su questi obiettivi. Per il resto, tuttavia la delicata questione della sistemazione postbellica dell'Europa, rimase sostanzialmente impregiudicata. Confrontandosi con il «fatto nuovo» della presenza sovietica, ci si attenne a un rigoroso pragmatismo, difficilmente coniugabile con gli ideali di giustizia e di libertà che avevano animato in guerra la coalizione antihitleriana; nei colloqui tra Churchill e Stalin dell'ottobre del 1944 si delineò, così, quella

Gruppi di soldati dell'Armata Rossa issano la bandiera sovietica sul Reichstag *a Berlino (fine aprile 1945).*

divisione del mondo in «sfere d'influenza», successivamente ratificata alla conferenza di Jalta. La presenza dei rispettivi eserciti (occidentali e sovietici) segnava i limiti delle «sfere»: fu in questo spirito che venne risolto il problema della Grecia (dove gli Inglesi intervennero per reprimere duramente il movimento partigiano comunista), affrontati quelli dei Paesi balcano-danubiani, e definito quello dei confini della Polonia (che si vide attribuire, a ovest, i ter-

I processi di Norimberga

L'8 agosto 1945, a Londra, le potenze vincitrici decisero l'istituzione di un tribunale internazionale per punire i criminali di guerra tedeschi. Fu scelta Norimberga, già teatro di molti «rituali» nazionalsocialisti, nonché dell'emanazione delle leggi razziali nel 1935. Fra l'autunno 1945 e l'autunno 1946 vi si riunì una corte composta da giudici militari dei Paesi alleati (compresa la Francia), per giudicare i maggiori esponenti e le organizzazioni del regime nazista.

L'appartenenza alla direzione del partito, alla Gestapo, al servizio di sicurezza e alle SS fu giudicata di per sé criminale e punibile. I capi d'accusa: cospirazione e crimini contro la pace; crimini di guerra; crimini contro l'umanità. Dopo mesi di raccolta di documenti e di dibattimento, il primo ottobre 1946 vennero pronunciate le sentenze. Dodici imputati furono condannati all'impiccagione (fra cui Göring che morì suicida prima di salire sul patibolo, Ribbentrop, Rosenberg e Bormann, quest'ultimo in contumacia), tre all'ergastolo, altri a pene detentive. Schacht, von Papen e Fritzsche furono prosciolti, non senza strascichi polemici.
La sentenza era inappellabile. A questo più celebre dibattimento vanno aggiunti gli altri dodici processi condotti a Norimberga dagli USA contro alcuni responsabili di crimini nazisti, che si conclusero solo nel 1949.
L'idea che i gerarchi nazisti dovessero sottostare a un processo pubblico, assistiti da un collegio di difesa, era desiderio delle potenze vincitrici. Il problema, tuttavia, era rinvenire un fondamento legislativo adeguato: la difesa avrebbe infatti potuto fare riferimento non solo al criterio dell'«obbedienza dovuta» (tutti cioè avevano eseguito ordini di un superiore, escluso ovviamente Hitler), ma anche al principio giuridico secondo cui non può esservi retroattività della norma. Inoltre, come incriminare le autorità di un Paese per comportamenti in esso legali? La legislazione preesistente aveva coniato, per definire atrocità simili a quelle dei nazisti, solo la categoria dei «crimini di guerra» (tra cui torture e uccisioni di prigionieri, bombardamento di città indifese, e comportamenti in palese violazione di leggi, convenzioni o consuetudini belliche). In primo luogo, però, le convenzioni non erano state

Logica di potenza e sfere di influenza

ritori tedeschi fino alla linea dell'Oder-Neisse, come compenso per quelli perduti a est, a vantaggio dell'Unione Sovietica). Per la Germania furono previste quattro zone di occupazione (da affidare alle potenze vittoriose, compresa la Francia), senza affrontare i «nodi» del governo e della sovranità nazionale lasciati irrisolti dalla rovinosa caduta del regime hitleriano.

Mentre i rapporti tra gli alleati si ispiravano esclusivamente a una logica di potenza, cominciarono a stabilirsi anche le prime gerarchie tra gli stessi vincitori; se era vero infatti che Germania e Giappone risultavano ormai annientate (e l'Italia cancellata dal novero delle «grandi potenze»), anche Francia e Gran Bretagna uscivano dalla guerra drasticamente ridimensionate. Il mondo capitalistico aveva ormai trovato un suo assetto stabile intorno alla leadership incontrastata degli USA: la conferenza monetaria di Bretton Woods (10-20 luglio 1944) aveva varato un nuovo sistema

I giudici e la corte del tribunale internazionale alleato che giudicò i criminali di guerra nazisti a Norimberga (1945).

rispettate nemmeno dagli alleati (come giustificare per esempio Hiroshima e Nagasaki?). E poi, limitarsi a processare il nazismo per i crimini di guerra avrebbe significato rinunciare a condannarne le maggiori atrocità (come il genocidio di ebrei e zingari).
Si trattava così di individuare nuove categorie di reati. Sulla base dell'accordo di Londra venivano dunque definiti i «crimini contro la pace» («la direzione, lo scatenamento o il perseguimento di una guerra di aggressione o [...] in violazione dei trattati») e soprattutto i «crimini contro l'umanità» («l'uccisione, lo sterminio, la riduzione in schiavitù, la deportazione o ogni altro atto disumano commesso contro qualsiasi popolazione civile prima o durante la guerra», comprese le persecuzioni per motivi razziali, religiosi o politici). Non mancarono le polemiche. In primo luogo, molti contestarono la legittimità di una condanna pronunciata da un tribunale di nemici vincitori, e sottolinearono il pericolo che questa generasse la solidarietà del popolo tedesco nei confronti dei condannati.
Sul piano giuridico, fece molto discutere sia la deroga al principio della non retroattività della legge, sia l'ambiguità della nozione di «obbedienza dovuta» in ambito militare (per sanzionare la quale, lo stesso diritto penale militare americano e quello britannico avevano dovuto ammettere eccezioni e provvisorie modifiche). Infatti, molti dei criminali nazisti in seguito giudicati in Germania o all'estero sarebbero stati assolti, o i loro reati caduti in prescrizione. Con l'inizio della guerra fredda, gli stessi alleati favorirono un certo oblio degli eventi bellici, e ciò (insieme ad altre concause) impedì l'istituzione di tribunali sovranazionali.

La contrapposizione USA-URSS

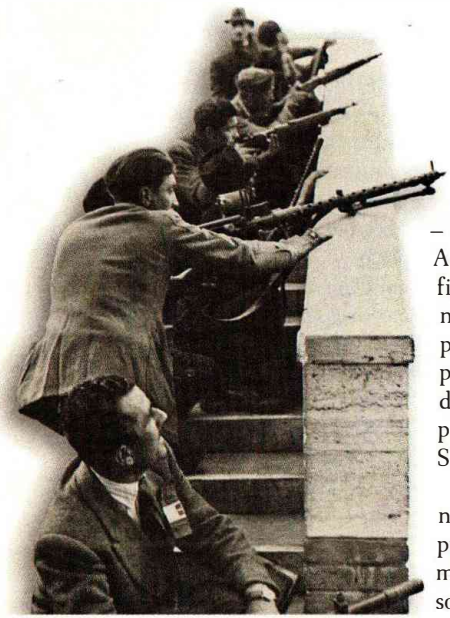
monetario internazionale, fondato su cambi fissi in riferimento al dollaro, che sanciva in termini economici una superiorità già affermatasi politicamente e militarmente. Da questo sistema veniva esclusa soltanto l'URSS, che emergeva quasi naturalmente come l'unico polo antagonista della potenza americana; il successivo antisovietismo degli USA (ma si potrebbe dire altrettanto dell'antiamericanismo dell'URSS) sarà soltanto un aspetto – quello più ideologico – di questa lotta per la supremazia mondiale. Il processo d'impianto di un nuovo sistema internazionale, avviatosi a partire dalla crisi degli anni Trenta, aveva concluso così la sua fase genetica; dalla seconda guerra mondiale usciva un mondo ridisegnato intorno alla contrapposizione USA-URSS, con equilibri politici e sociali che risentivano profondamente delle tendenze di sviluppo economico, implicite nella «grande trasformazione» e ora compiutamente dispiegate. [GIOVANNI DE LUNA]

XX. La Resistenza e la Repubblica di Salò in Italia

1. Il nuovo Stato fascista: la Repubblica sociale italiana

L'armistizio e la fuga del re

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 concluso dal governo Badoglio con gli Anglo-Americani, le truppe tedesche occuparono immediatamente le regioni a nord della linea Salerno-Bari e fecero prigionieri centinaia di migliaia di soldati italiani; allo stesso tempo intensificarono le ricerche per liberare Mussolini, imprigionato da Badoglio e Vittorio Emanuele III al termine della giornata del 25 luglio 1943, quando il regime fu rovesciato da un colpo di Stato «interno». Liberato Mussolini il 12 settembre, Hitler gli affidò la costituzione e il comando del nuovo Stato fascista che avrebbe dovuto contrapporsi a quello presieduto, nei territori dell'Italia meridionale occupati dagli Anglo-Americani, da Vittorio Emanuele III. Il re, con tutto il suo seguito e il governo Badoglio, prima ancora che fosse dato l'annuncio dell'armistizio, aveva lasciato Roma – di fatto abbandonando la capitale e il Paese al proprio destino – per raggiungere Pescara (la cosiddetta «fuga di Pescara»), dove si era imbarcato per raggiungere la Puglia già occupata dagli alleati.



Partigiani italiani in combattimento (1945). Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 ha inizio la lotta partigiana sotto la guida del Comitato di liberazione nazionale.

Il Sud era ancora conteso tra Tedeschi – l'esercito italiano s'era dissolto – e Anglo-Americani. Napoli fu raggiunta dagli alleati a fine settembre, e fu libera dopo l'insurrezione delle «quattro giornate» (27 settembre-primo ottobre 1943); il fronte si attestò poco più a nord, sulla linea difensiva approntata dai Tedeschi, la linea Gustav, che tagliava la penisola estendendosi da Gaeta alla foce del Sangro, poco a sud di Pescara.

Il nuovo Stato fascista si costituì dunque nell'Italia centrale e settentrionale come Repubblica sociale italiana (RSI). Fu politicamente vassallo della Germania, ma allo stesso tempo riaffermava la continuità dello Sta-

to fascista, in primo luogo attraverso Mussolini, benché la sua figura di capo carismatico fosse appannata e ormai stentasse a far fronte sia a un alleato tedesco sempre più invadente e invasore (erano le truppe tedesche ad avere il controllo militare del territorio) sia ai problemi di politica interna. La scelta di definire lo Stato come repubblicano voleva marcare tanto il ritorno al contenuto «sociale» e «rivoluzionario» del primo fascismo (questo fu uno dei temi propagandistici più diffusi della RSI), quanto la distanza nei confronti della monarchia dei Savoia, considerata traditrice, poiché aveva favorito il colpo di Stato contro Mussolini del 25 luglio e perché si era posta nel campo degli alleati.

Il ritorno al fascismo sociale e rivoluzionario

Dopo aver costituito il nuovo Partito fascista repubblicano (PFR, segretario fu Alessandro Pavolini), Mussolini formò il governo affidando i ministeri a fascisti non compromessi con il governo Badoglio. A livelli inferiori l'ossatura della RSI fu costituita non soltanto da personaggi del vecchio regime irrimediabilmente compromessi, ma anche da ex-squadristi che si erano staccati dal partito e sognavano il «ritorno alle origini» del fascismo, da idealisti che sentivano il peso di un supposto tradimento verso l'alleato tedesco, da filonazisti, ma anche da normali quadri burocratici che si limitarono a rimanere là dove li aveva trovati la divisione in due parti dell'Italia.

La struttura della RSI

Benché Roma fosse nel territorio nazifascista, la sua vicinanza al fronte consigliò di trasferire i ministeri più a nord, in varie città fra Bergamo e Venezia; il ministero degli Esteri e quello della Cultura

Benito Mussolini con Alessandro Pavolini, segretario del ricostituito Partito fascista, durante la visita alla sede della legione Muti in via Rovello a Milano il 18 dicembre 1944.

L'estate del 1943 in Italia

Fra il 9 e il 10 luglio 1943 gli Anglo-Americani cominciarono la campagna d'Italia; la Sicilia, colpita da pesanti incursioni aeree e abbandonata dalla quasi totalità dei funzionari fascisti, fu occupata in 39 giorni.

La disastrosa conduzione della guerra aveva accresciuto il malcontento popolare – già testimoniato dagli scioperi nelle fabbriche del nord nel marzo 1943 –, preoccupato il re e lasciato emergere i dissidi all'interno del PNF. Nell'incontro di Feltre con Mussolini del 19 luglio, Hitler preoccupato decise l'invio in Italia di altre truppe per presidiare le regioni settentrionali.
Il 24 luglio si riunì il Gran consiglio del fascismo: Mussolini, accusato di aver condotto il Paese in una guerra disastrosa, fu invitato a lasciare l'esecutivo. L'ordine del giorno di Dino Grandi prevedeva un parziale smantellamento del regime in favore della monarchia. Egli chiese dunque che il capo del governo affidasse al re Vittorio Emanuele III il comando delle forze armate e la «suprema iniziativa di decisione»; nella notte l'ordine del giorno fu approvato con 19 voti su 28. Il pomeriggio del giorno seguente il re comunicò a Mussolini la nomina a capo del governo del maresciallo Pietro Badoglio; subito dopo il duce fu arrestato. Alle manifestazioni spontanee esplose in tutto il Paese per festeggiare la caduta del fascismo, Badoglio rispose con il comunicato radiofonico che informava della continuazione della guerra.
Il nuovo governo cercava l'appoggio degli alleati, mantenendo però formalmente l'alleanza con la Germania. I detenuti politici furono rimessi in libertà. Nel contempo fu però ordinato di reprimere ogni manifestazione che turbasse l'ordine pubblico; gli interventi della polizia avrebbero causato 83 morti, 308 feriti e oltre 1500 arresti. Le leggi antiebraiche non furono revocate.
Delusione per la mancata fine del conflitto e odio antitedesco si diffondevano nel Paese. Il governo, al cui interno rimanevano ancora personalità fasciste, prese pochi e superficiali provvedimenti di smantellamento del regime. La presenza dell'antifascismo andava facendosi invece più viva nel Nord Italia, dove cominciarono a verificarsi agitazioni nelle fabbriche.
Nel primo incontro ufficiale tra il governo Badoglio e gli Anglo-Americani, a Madrid il 18 agosto, gli alleati rifiutarono la tardiva proposta di

popolare ebbero sede a Salò, sul lago di Garda, e a pochi chilometri da Salò – a Gardone – risiedette Mussolini. Per questo motivo la RSI venne comunemente chiamata «Repubblica di Salò».

L'apparato burocratico e l'opinione pubblica rimasero sostanzialmente estranei all'ideologia e alla politica della nuova repubblica; si tratta di un atteggiamento solo apparentemente indistinto, che in realtà – nelle condizioni che si erano create in quegli ultimi 18 mesi di guerra – poté prendere forme diverse e avere esiti molto diversi: dal sabotaggio, dalla non collaborazione, da forme di resistenza «passiva», fino al loro opposto, ossia un'indifferenza che equivaleva al collaborazionismo.

I 18 punti di Verona

All'interno del PFR, si scatenarono i contrasti sul volto da dare allo Stato e al partito. Prova ne fu la prima – e unica – assemblea del PFR, tenutasi a Verona il 15-16 novembre 1943. Il manifesto programmatico presentato in quell'occasione («i diciotto punti di Verona») prevedeva una limitata normalizzazione della vita politica (con elezioni quinquennali), un'avanzata legislazione sociale e, soprattutto, la collettivizzazione delle imprese di interesse pubblico

un'alleanza militare e ribadirono la richiesta di una resa incondizionata. Il 27 agosto Vittorio Emanuele III accettò l'armistizio, che sarebbe stato firmato la settimana successiva (3 settembre) a Cassibile, in Sicilia, con l'impegno da parte alleata di non diffondere immediatamente la notizia, a causa dei timori suscitati dalla presenza tedesca in Italia. Di fronte ai continui tentennamenti del governo italiano, la notizia fu però anticipata nel pomeriggio dell'8 settembre da Radio Algeri; solo a sera Vittorio Emanuele III e Badoglio – in fuga verso Brindisi – avrebbero fatto diffondere un comunicato radiofonico. Alle forze armate e agli apparati amministrativi dello Stato non furono date indicazioni, se non di cessare in ogni luogo le ostilità contro le forze anglo-americane e di difendersi dagli attacchi provenienti «da qualsiasi parte»; l'esercito si dissolse. I cosiddetti «quarantacinque giorni» di Badoglio si concludevano nel caos.

In Italia settentrionale i reparti tedeschi, rafforzati fin dall'agosto da nuove truppe, cominciarono i rastrellamenti dei soldati italiani e l'occupazione dei punti strategici, delle aree industriali e delle vie di comunicazione. Per le truppe italiane fuori dal territorio nazionale, incapsulate dai reparti tedeschi, la situazione fu immediatamente drammatica.

Il 9 settembre a Roma il comitato nazionale delle opposizioni, che riuniva PCI, PSIUP, PdA, Democrazia del lavoro, DC, PLI, comunicò la costituzione del Comitato di liberazione nazionale (CLN). Pochi giorni più tardi Mussolini sarebbe stato liberato dai Tedeschi sul Gran Sasso, proprio mentre i primi nuclei di partigiani davano inizio alla guerra sulle montagne.

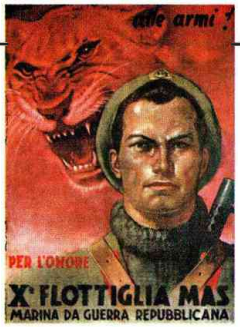
Nel luglio-agosto 1943 si moltiplicarono i bombardamenti anglo-americani su tutte le maggiori città italiane: nella foto, piazza San Carlo a Milano dopo un bombardamento.

(«socializzazione»). Il programma voleva essere un efficace strumento propagandistico, ma non ebbe mai attuazione e fu fortemente osteggiato, soprattutto per quanto concerneva la socializzazione, dagli industriali, dalle forze più conservatrici del regime e dalla Germania. In politica estera la RSI stentò a farsi riconoscere anche da molti ex-alleati dell'Italia fascista, ma, paradossalmente, ebbe i maggiori contrasti proprio con la Germania, della quale apparivano chiari i propositi di annettersi gran parte dell'Italia nord-orientale in caso di guerra vittoriosa e del resto erano già stati sottoposti ad amministrazione diretta tedesca – con il pretesto delle esigenze belliche – le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana (che formavano la regione chiamata *Adriatisches Kustenland*) e le province di Bolzano, Trento e Belluno (che ora formavano la regione dell'*Alpenvorland*). La Germania sfruttava apertamente anche le risorse economiche e umane della Repubblica. Migliaia di Italiani presero la via della Germania, pochissimi volontari, la grandissima maggioranza presi prigionieri durante i rastrellamenti e mandati al lavoro coatto.

Le mire della Germania sull'Italia del nord-est

La X MAS

La X flottiglia MAS, reparto di incursori speciali della marina al comando del principe Junio Valerio Borghese, nasce nel marzo del 1941 dalla trasformazione della prima flottiglia MAS (Motoscafi antisommergibile, ma secondo D'Annunzio «Memento Audere Semper»), con un nome ispirato dalla X Legio, la legione favorita di Giulio Cesare.



Un manifesto di propaganda per il reclutamento nella X flottiglia MAS (1944): l'accento è posto sull'onore militare e sull'aggressività.

Borghese, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, ignorando l'ordine di consegnarsi agli alleati, si mette al servizio della Germania ottenendo di continuare a combattere sotto la bandiera italiana e radunando a La Spezia quasi 18.000 volontari, non solo della marina. La X MAS entra in azione contro gli alleati, che sbarcano ad Anzio nel febbraio 1944, e contemporaneamente viene impiegata su tutti i fronti di guerra, in particolar modo nella guerriglia antipartigiana e, sul fronte orientale, contro i partigiani titini. Il reparto è costruito a misura del suo comandante, Borghese, oggetto di un vero culto, e vanta autonomia di movimento, spregiudicatezza nelle azioni e una sedicente «apoliticità», consistente nel combattere per l'«onore» della patria. Nella Repubblica di Salò esisteva una intricata rete di strutture di comando, tedesche e italiane, e lo sforzo repressivo contro la Resistenza era di gran lunga prevalente rispetto all'impiego al fronte contro gli alleati. La X MAS si inseriva in questo complesso quadro, il reparto era noto per l'efferatezza e l'assenza totale di clemenza nei confronti dei «nemici della patria», e per questo si impegnò in una feroce repressione della resistenza partigiana. Dal punto di vista politico, il potere personale di Borghese era guardato con sospetto dall'*establishment* della Repubblica sociale. Il reparto era spesso in conflitto con altre forze di «fascistissimi», accusato di «non essere fascista» per il senso di aristocratica superiorità e l'assenza di aspetti ideologici che non fossero quelli dell'ultranazionalismo reazionario. La X MAS enfatizzava la mistica della morte tanto cara all'arditismo: al comandante Salvatore Todaro è attribuita l'affermazione «Per noi la morte in battaglia è una cosa bella, profumata». Lo stemma della formazione era un teschio sorridente con una rosa tra i denti, orgogliosamente portato al braccio. «Pietà l'è morta», era il motto inciso sui mitra in dotazione.

Il processo di Verona

La RSI cercò si stabilire la propria autorità anche dando visibilità all'epurazione interna. In quest'ottica va visto il famoso processo di Verona che si svolse nel gennaio 1944 contro i gerarchi che, riuniti nel Gran consiglio del fascismo il 25 luglio 1943, avevano votato l'ordine del giorno Grandi contrario a Mussolini. La loro punizione appariva indispensabile al risorto fascismo repubblicano per riacquistare credibilità sia verso gli ultimi fedeli sia presso gli alleati tedeschi. Il processo fu un assurdo giuridico, in quanto si basava su una legge creata apposta dopo il presunto reato (con valore retroattivo) e che contraddiceva il diritto di voto che esisteva all'interno del Gran consiglio; la legge contemplava la pena di morte per «i fascisti che hanno tradito il giuramento di fedeltà all'Idea». Il processo iniziò l'8 gennaio 1944, alla presenza di soli 6 dei 19 imputati: Tullio Cianetti, Galeazzo Ciano, Emilio De Bono, Luciano Gottardi, Gio-

vanni Marinelli, Carlo Pareschi; si concluse il 10. Il «tribunale speciale» istituito per l'occasione (uno solo dei giudici era magistrato) condannò Cianetti a 30 anni, tutti gli altri a morte; furono fucilati il giorno dopo.

L'azione antipartigiana e antiebraica

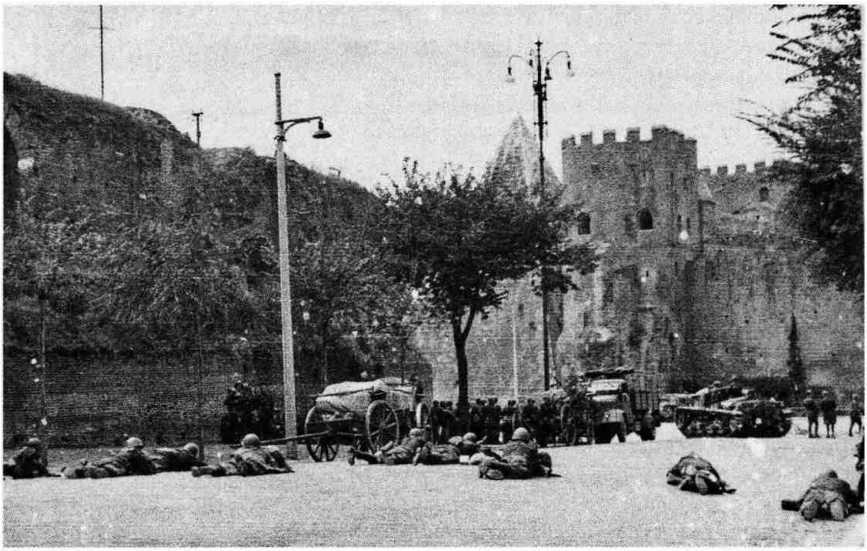
Ebbe scarso successo anche il tentativo fascista di convincere le centinaia di migliaia di prigionieri italiani in Germania ad aderire alla nuova repubblica ed entrare a far parte del suo esercito (comandato dal maresciallo Rodolfo Graziani). Contemporaneamente fu sempre maggiore la diserzione alla leva e la costituzione sui monti di bande armate partigiane che, mentre le forze alleate procedevano alla lenta ma infine inarrestabile risalita dell'Italia centrale, attaccava le forze nazifasciste. Contro le forze della Resistenza fu impiegato lo scarso esercito repubblicano (pochissimo usato sul fronte contro gli Anglo-Americani) e poi furono costituiti reparti autonomi (le Brigate nere di Alessandro Pavolini, la X MAS comandata da Junio Valerio Borghese) e bande irregolari (le più famigerate quelle di Pietro Koch e di Mario Carità) che si segnalarono per crudeltà ed efferatezza. Uguale determinazione – fatalisticamente opposta alla sorte del conflitto, ormai evidente – mostrò il governo fascista nella persecuzione antiebraica. Questa era entrata addirittura come punto qualificante del programma enunciato di Verona: l'articolo 7, infatti, dichiarava che «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica».

2. L'organizzazione delle forze antifasciste e antinaziste

In Italia la Resistenza in senso proprio iniziò l'8 settembre 1943 e terminò il 25 aprile 1945, con la vittoriosa insurrezione dell'Italia settentrionale.

Un nuovo antifascismo

Confluirono nella Resistenza italiana due componenti principali. La prima fu data dall'antifascismo, che durante il ventennio non aveva mai cessato di fronteggiare il suo avversario, in Italia e nell'esilio, e che, nelle sue varie articolazioni, fornì alla Resistenza parte notevole dei quadri soprattutto politici e le linee più evidenti, anche se non sempre le più avanzate, dell'impostazione programmatica. Intrecciato con questo antifascismo che possiamo definire «storico», si affermò nella Resistenza un antifascismo «nuovo» delle generazioni più giovani, soprattutto operaie e studentesche, che non possedevano ricordi ed esperienze prefascisti a cui appoggiarsi e avevano conquistato faticosamente le nuove posizioni sulla base della dura esperienza della dittatura e della guerra. Queste due componenti (il cui rapporto, non sempre facile e chiaro, è stato talvolta schematizzato come contrasto



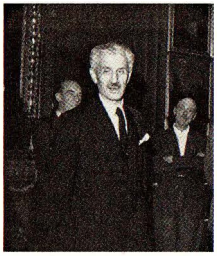
A Porta San Paolo, a Roma, reparti dell'esercito cercano di contrastare l'ingresso delle forze tedesche, che intendono occupare la città (8 settembre 1943).

fra organizzazione e spontaneità, anche se quel contrasto è di più ampio significato) sono quelle che in modo più precipuo sostennero il peso politico-militare della Resistenza.

La componente conservatrice

Accanto a tali componenti si collocarono le forze sociali conservatrici che avevano creato e sostenuto il fascismo e poi, nella prospettiva di una guerra ormai chiaramente perduta e causa del deterioramento dei rapporti sociali sui quali si era retto il fascismo, se ne erano ***in extremis*** dissociate, compiendo il colpo di Stato del 25 luglio 1943. Queste forze trovarono nel cosiddetto «regno del sud» (cioè nella continuità del governo e dell'apparato statale ricostituitisi nel Mezzogiorno attorno alla monarchia) il canale più evidente, istituzionale, per il delicato trapasso; ma agirono anche nella Resistenza del nord, sia sul piano sociale (industriali premuti da una classe operaia che aveva riacquistato il senso della propria autonomia, e impegnati in un difficile gioco di equilibrio fra Resistenza, occupanti tedeschi e fascisti), sia sul piano militare (larga parte delle formazioni partigiane cosiddette «autonome»), sia a livello politico tramite alcuni degli stessi partiti antifascisti, sia infine giovandosi del quadro internazionale in cui era venuta a trovarsi l'Italia. L'«unità della Resistenza», che fu la linea politica dichiarata con maggiore o minore energia da tutti i più importanti partiti in nome della pregiudiziale necessità di vincere la guerra antitedesca e antifascista, va pertanto in sede storica analizzata nelle sue varie componenti, per mettere in luce la diversità degli obiettivi di fondo, perseguiti dai vari protagonisti.

Operarono nella Resistenza, raggruppati nei Comitati di liberazione nazionale (CLN), il Partito d'azione (PdA), il Partito comunista (PCI), la Democrazia cristiana (DC), il Partito democratico del lavoro (PdL, soltanto nel sud e a Roma), il Partito liberale (PLI), il Partito socialista (PSIUP), il Partito repubblicano (PRI), nel centro e al sud, e il Partito sardo d'azione (PSdA), in Sardegna. Il PdA, costituitosi attorno alla metà del 1942, era il partito più nuovo e legato in modo più esclusivo alla vicenda della Resistenza, alla quale non sopravvisse. Esso sintetizzò il suo progetto resistenziale nella formula «rivoluzione democratica», che veniva interpretata in modo diverso dalle due ali del partito: o come rivoluzione libertaria e socialista oppure come ammodernamento democratico di una società capitalistico-industriale ancora asfittica quale era quella italiana. Il PdA fu anche il partito che svolse con maggiore insistenza il tema del federalismo europeo. Il PCI, passato attraverso il VII congresso del Komintern (1935) e la politica dei fronti popolari, era un partito che si avviava, sotto la guida di Palmiro Togliatti, ad assumere le vesti, come fu detto, di un «partito nuovo», di massa, impegnato a realizzare la «democrazia progressiva» quale via italiana al socialismo. Nella Resistenza il Partito comunista svolse una politica basata sul presupposto che quanto più intensamente le forze popolari, guidate dalla classe operaia e dal suo partito, avessero partecipato alla comune battaglia antitedesca e antifascista, tanto più esse avrebbero poi contato e avuto la capacità di imporre quelle profonde riforme di struttura che si sarebbero collocate nella direzione del socialismo. Il PCI riteneva perciò necessario non isolarsi su posizioni meramente classiste, ma porsi invece al centro di un vasto sistema di alleanze: innanzitutto con il PSI, in nome appunto dell'unità di classe; poi, in nome dell'unità delle sinistre (motivo tenuto peraltro piuttosto in sordina), con il PdA; poi ancora con la DC, nella prospettiva di un governo basato sui tre partiti di massa e dell'incontro, da privilegiare, fra comunisti e cattolici; alleanza infine con i liberali, gli sbiaditi demolaburisti e, al di là e tramite questi due partiti, anche con le forze che rappresentavano l'apparato politico, amministrativo, militare del vecchio Stato, purché disposte a venire sul terreno dell'unità nazionale nella lotta contro i tedeschi. Questo tenace perseguimento dell'«unità» ebbe il suo episodio fondamentale ed emblematico nella cosiddetta «svolta di Salerno» che condusse, nell'aprile 1944, alla formazione del primo governo di unità nazionale, sotto la presidenza del maresciallo Pietro Badoglio. Si è sempre discusso molto sull'interpretazione storiografica da dare a questa politica comunista: se cioè essa sia da considerare l'accentuazione tattica di una strategia offensiva, basata sulla convinzione che la sconfitta del fascismo avrebbe comunque dato avvio alla egemonia operaia; oppure se sia da giudicare come una realistica linea difensiva, suggerita dalla collocazione dell'Italia nella sfera di influenza anglo-americana, riconosciuta dall'URSS, e, in par-



Il Partito d'azione

Il Partito d'azione (PdA) nacque nel corso del 1942 dall'incontro di varie tendenze. Vi contribuì il gruppo «liberalsocialista» che, costituitosi intorno ad A. Capitini e di G. Calogero, nei primi anni Quaranta aveva coinvolto un vasto gruppo di intellettuali (tra gli altri: P. Calamandrei e T. Codignola). Nell'estate 1940 Calogero diffuse un *Manifesto del liberalsocialismo*, che richiedeva una nuova Italia basata sui valori della libertà e della giustizia sociale, e si presero contatti con il gruppo Giustizia e Libertà, sostenitore di un programma affine. Il terzo contributo («liberaldemocratico») venne da un gruppo di antifascisti di estrazione democratica e repubblicana (tra gli altri: U. La Malfa e C.L. Ragghianti). Il PdA, con la leadership di F. Parri (nella foto) ebbe un ruolo fondamentale nella Resistenza e segnò le discussioni che diedero vita alla Repubblica italiana. Ma le sue diverse «anime» restarono inconciliabili. Il partito si sciolse nel 1947.

La prima seduta del governo di unità nazionale presieduto dal maresciallo Badoglio (24 aprile 1944, palazzo comunale di Salerno).

ticolare, dal desiderio di evitare all'Italia una «prospettiva greca». Si trattò probabilmente di pessimismo tattico nell'ambito di un ingiustificato ottimismo strategico. Anche nel Partito socialista, ricostituitosi con il nome di Partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP), nell'agosto 1943, convissero durante la Resistenza tre anime: la tradizione del vecchio riformismo, tendenzialmente socialdemocratico; quella del vecchio massimalismo; e una tendenza, ereditata dal nuovo Movimento di unità proletaria (MUP), che avanzava istanze marcatamente classiste e internazionaliste e intendeva andare oltre i termini non solo del vecchio socialismo, ma anche, senza rinnegarla, dell'esperienza sovietica e comunista (Rodolfo Morandi, Luigi Basso). Il PSIUP fu presente, nel complesso, con programmi e parole d'ordine molto avanzate e non volle partecipare, così come il PdA, al secondo governo Bonomi costituitosi nel dicembre 1944. La presenza politica e militare dello PSIUP non riuscì tuttavia ad avere un peso adeguato a quella ambiziosa impostazione. D'altra parte, fu forte durante il periodo resistenziale la spinta verso l'unità organica, cioè verso la fusione, fra comunisti e socialisti, anche se non si andò oltre un rinnovato, e largamente praticato, patto di unità d'azione fra i due partiti.

I socialisti

La Democrazia cristiana

Il partito della Democrazia Cristiana (DC) costituito nel 1943, fu la rinnovata forma assunta dal partito politico dei cattolici italiani. Vi confluirono alcuni uomini del vecchio Partito popolare e le nuove leve cresciute, durante il fascismo, nell'ambito delle associazioni cattoliche, soprattutto della FUCI. La DC fece appello alla solida tradizione cattolica degli Italiani, sotto la duplice veste di partito popolare e di partito moderato, offrendosi come massima garante di una

uscita dal fascismo non eversiva dell'assetto sociale esistente. Il suo programma prospettava l'eliminazione, in un restaurato regime parlamentare e in un quadro interclassista, delle più stridenti ingiustizie sociali, nel nome della «dottrina sociale cattolica», del vago corporativismo a essa connesso e del proclamato rispetto della proprietà privata e della famiglia. In un complesso rapporto con la capillare presenza della Chiesa nella società italiana, la DC costruì, con la partecipazione dei cattolici alla Resistenza, a vario livello e con diverso impegno, uno dei piloni sui quali avrebbe fondato la sua fisionomia di partito insieme di massa e d'ordine, erede nella nuova situazione della vecchia maggioranza liberale prefascista di governo e candidato a gestire la ripresa postbellica del capitalismo italiano.

Il Partito liberale

Quella maggioranza tentò invano di ricostituirsi attorno al Partito liberale e anche attorno alla Democrazia del lavoro, raggruppamento di vecchie clientele facenti vagamente capo al presidente del CLN centrale e presidente del consiglio (dal giugno 1944) Ivanoe Bonomi. Il Partito liberale italiano era rinato sotto l'egida spirituale del filosofo Benedetto Croce, il cui pensiero politico ebbe peraltro un'influenza che andò bene al di là dei confini del partito (né d'altra parte i liberali erano tutti ideologicamente crociani) e agì nel CLN come anello di collegamento fra le destre interne e quelle esterne al comitato, raggruppate attorno ai tradizionali centri di potere (la monarchia, la grande industria, gli agrari, la burocrazia, la magistratura, le forze armate).

3. Il Comitato di liberazione nazionale

La costituzione del CLN

Il CLN nacque con questo nome il 9 settembre 1943, quando i partiti sopra ricordati decisero di rendere formale e continuativa la loro unione già sperimentata, sotto formule varie, nei mesi precedenti. Nella dichiarazione costitutiva si assegnava al comitato il compito di «chiamare gli Italiani alla lotta e alla Resistenza per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni». A Roma operò il CLN centrale; a Milano il Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia (CLNAI). Quest'ultimo, dopo lunghe e complesse vicende, ricevette il 7 dicembre 1944 una sia pur ambigua delega di poteri, per l'Italia ancora occupata, da parte del governo di Roma. Si vennero man mano formando CLN anche a livello regionale, provinciale, comunale, aziendale.

La natura dei comitati

Sulla natura dei CLN si svolse durante la Resistenza, soprattutto al nord, un vivace dibattito. L'ala moderata del comitato (PLI, DC) considerava il CLN una temporanea alleanza fra partiti, resa necessaria dalle circostanze eccezionali che richiedevano la convergenza sugli obiettivi immediati e impedivano nel contempo il ricorso alle elezioni. Il PdA tentò invece di elaborare una ideologia dei CLN quali embrioni di nuovi istituti democratici sorgenti dal

basso, in contrapposizione al tradizionale accentramento burocratico e prefettizio. Il PCI e, in parte, lo PSIUP (nel quale la funzione innovatrice dei CLN fu sostenuta soprattutto da Rodolfo Morandi) avevano una posizione in qualche modo intermedia: favorevoli al potenziamento e all'espansione capillare dei CLN, con l'inclusione in essi anche degli organismi di massa apartitici ma prevalentemente orientati a sinistra (Fronte della gioventù, Gruppi di difesa della donna, ecc), essi non erano tuttavia propensi a stemperare l'individualità dei loro partiti nell'organo interpartitico. Lo svolgimento dei fatti suffragherà la tesi moderata: i CLN infatti non sopravvissero a lungo dopo la liberazione. Restarono fuori dei CLN il Partito repubblicano italiano, in virtù della sua pregiudiziale antimonarchica (che non impedì tuttavia partecipazioni a livello locale), e piccole formazioni minori, a destra e a sinistra del comitato stesso: a destra, collegate al tessuto della continuità già ricordato; a sinistra, sostenitrici (contro la politica di unità nazionale del PCI e dello PSIUP) della possibilità, o almeno dell'ideale, di sbocchi rivoluzionari per la crisi in corso. In effetti la Resistenza italiana fu caratterizzata da una forte spinta anticapitalistica della classe operaia, che condusse scioperi fra i maggiori dell'Europa occupata (in particolare quello generale del marzo 1944), e, in misura minore, dei contadini: se il PCI e lo PSIUP abbiano saputo interpretare politicamente fino in fondo questa spinta, di

Alcuni partigiani della V brigata Garibaldi con una radio trasmittente sulle montagne del Biellese nel settembre 1944. Le forze partigiane si organizzarono in brigate legate ai partiti antifascisti: le più importanti furono le Garibaldi del Partito comunista e le Giustizia e Libertà del Partito d'azione.

Le organizzazioni militari della Resistenza

non facile misurazione, è un tema sul quale è ancora aperto il dibattito. Militarmente, la Resistenza italiana operò non solo in montagna, ma anche nelle campagne e nelle città. Superata, talvolta tragicamente, la prima fase, che vide lo spontaneo raggrupparsi di sbandati del regio esercito in attesa di un arrivo degli alleati, ritenuto a torto imminente, si vennero organizzando formazioni partigiane più solide e, entro certi limiti, più omogenee per indirizzo politico (donde la diffusione della figura del commissario politico, osteggiata dalle forze conservatrici). Al PCI vanno ricollegate le formazioni Garibaldi, al PdA quelle di Giustizia e Libertà (GL) (furono queste due, nell'ordine, le più numerose e combattive), allo PSIUP le brigate Matteotti. La DC e, in genere, i cattolici, esercitarono la loro influenza sulle «brigate del popolo» e su alcune formazioni «autonome», quali la Osoppo nel Friuli e la Di Dio in val d'Ossola. Gli «autonomi», fra i quali vanno ancora ricordati quelli di Mauri (Enrico Martini) operanti nel Monferrato e le Fiamme verdi del Bresciano, si dichiaravano militari, patriottici, apolitici e talvolta esplicitamente monarchici; ma proprio per questa loro ideologia vanno ricondotti nel quadro politico gestito da DC e PLI. Nelle città agirono i Gruppi di azione partigiana (GAP), audaci e selezionate formazioni di prevalente ispirazione comunista, e le Squadre di azione patriottica (SAP), che ebbero una più ampia base di reclutamento, minore caratterizzazione politica e un più marcato carattere territoriale. Le singole formazioni all'inizio si autodefinirono soprattutto come «bande»; poi vennero assumendo, ma con significato profondamente diverso, i nomi tradizionali di distaccamento, battaglione, brigata, divisione e perfino, in casi sporadici, di corpo d'armata.

4. La guerra partigiana

Militarizzazione e politicizzazione

La «partigiania» era in realtà ben diversa dal regio esercito, disciolto si l'8 settembre 1943, non solo perché le sue formazioni erano numericamente assai più snelle di quelle regolari dalle quali mutuavano le denominazioni, ma anche e soprattutto perché erano animate da viva insofferenza contro il costume che nel regio esercito aveva imperato. Questo atteggiamento era alimentato dalla natura stessa della guerra partigiana, fatta di azioni rapide, ricca di iniziative individuali, tendenzialmente egualitaria e disposta a tollerare solo una gerarchia che scaturisse dal merito. Derivò da queste caratteristiche il limitato entusiasmo con cui fu accolta dalla maggioranza dei partigiani la «militarizzazione», che scaturiva in parte dallo sviluppo stesso delle formazioni, ma alla quale, nella fase finale della lotta, si volle anche dare quasi un significato di contrappeso alla «politicizzazione».

Il Corpo volontari della libertà

All'unità politica del CLN corrispose quella militare del Corpo volontari della libertà (CVL), il cui comando generale fu costituito

Il feldmaresciallo Kesselring, comandante delle truppe tedesche in Italia

Dopo l'8 settembre 1943 il feldmaresciallo Albert Kesselring (1885-1960) ebbe il comando dell'armata tedesca in Italia meridionale e successivamente di tutte le forze tedesche in Italia fino al marzo 1945, quando fu richiamato per l'estrema difesa della Germania sul fronte occidentale.

Al centro della fotografia (1943), con il berretto, Albert Kesselring, comandante delle truppe tedesche in Italia, che attuò una brillante azione difensiva contro l'avanzata degli alleati nell'Italia centrale.

In Italia si distinse per aver consentito e favorito quell'autentica «guerra ai civili» che furono le stragi di uomini, donne e bambini perpetrate dai nazisti tra il 1943 e il 1945, a volte con il pretesto della rappresaglia in seguito ad azioni partigiane, altre volte senza bisogno di alcun pretesto: «Io coprirò ogni comandante che nella scelta e asprezza del mezzo vada oltre la nostra abituale moderazione». Decine di migliaia di civili avrebbero subito le conseguenze di una condotta terroristica che – come hanno mostrato molte recenti ricerche – l'esercito tedesco aveva fatta propria anche al di là di ogni «razionale» (già molto discutibile) esigenza militare; era una condotta intrisa del razzismo e dei distorti principi di civiltà del nazismo ed era stata affinata sul fronte contro le popolazioni slavo-russe.
Fatto prigioniero degli Inglesi alla fine della guerra, fu condannato a morte (1947) quale criminale di guerra; la pena fu poi commutata in carcere a vita. Graziato nel 1952, ritornò in Germania e pubblicò un libro di memorie (*Soldato fino all'ultimo giorno*, 1953), in cui affermava che – invece di sottoporlo a un processo – gli Italiani avrebbero fatto meglio a esprimergli la loro gratitudine per il suo esemplare comportamento, erigendogli addirittura «un monumento».
Fra le proteste e l'indignazione generale suscitata dalla provocazione del nazista, è memorabile quella che Piero Calamandrei (1889-1956), una delle più note figure dell'antifascismo italiano, stese per una lapide murata nel palazzo comunale della città di Cuneo: «Lo avrai / camerata Kesselring / il monumento che pretendi da noi Italiani / ma con che pietra si costruirà / a deciderlo tocca a noi. [...] Su queste strade se vorrai tornare / ai nostri posti ci ritroverai / morti e vivi collo stesso impegno / popolo serrato intorno al monumento / che si chiama / ora e sempre / Resistenza».
Un paese della provincia di Cuneo, Boves, era stato il teatro della prima strage nazista in Italia, il 19 settembre 1943.

Le cifre della lotta partigiana

il primo luglio 1944; un'effettiva unificazione delle formazioni si ebbe però soltanto il 29 marzo 1945, e anche questa non sempre riuscì a superare lo stadio formale. Il governo di Roma e gli alleati inviarono un uomo di loro fiducia, il generale Raffaele Cadorna, ad assumere il comando del CVL; ma al generale furono affiancati come vicecomandanti due fra i massimi esponenti delle formazioni più forti e agguerrite: Luigi Longo per le Garibaldi e Ferruccio Parri per le GL. Pur nel compromesso di vertice, la creazione del CVL rappresentò comunque una vittoria della tesi che concepiva i partigiani come esercito di popolo, contro l'altra che li voleva «oscuri ausiliari di quinta colonna» e che era sostenuta dagli increduli e diffidenti al-

Alcuni partigiani in marcia verso la zona di Pizzoferrato, in Abruzzo (4 maggio 1944). Alla fine del conflitto gli alleati riconobbero l'importanza del ruolo svolto dai partigiani nel raggiungimento della vittoria.

leati. I partigiani ai quali fu riconosciuta ufficialmente la qualifica furono 336.516; si tratta di una cifra globale, probabilmente un po' inflazionata, relativa all'intero periodo della lotta armata, ma il numero dei partigiani, ovviamente, non fu costante. Un forte incremento venne dai renitenti ai bandi di chiamata alle armi di intere classi, incautamente emanati dal governo fascista della Repubblica di Salò. La scarsezza dell'armamento non permetteva talvolta di accogliere tutti quelli che salivano in montagna, ma si preferiva in genere non respingere coloro che, a proprio rischio, avevano rotto i ponti con le autorità nazifasciste. Durante i rastrellamenti questi gruppi di disarmati finivano però per costituire un grave impaccio. I partigiani tennero impegnate notevoli forze tedesche, oltre che i molteplici corpi armati e di polizia messi in campo dalla Repubblica sociale italiana.

Le perdite

I partigiani caduti o giustiziati furono ca. 30.000; e a una cifra più o meno pari si fanno ascendere i caduti, giustiziati, dispersi italiani che combatterono nella Resistenza di altri Paesi; le vittime civili di atrocità nazifasciste sono calcolate attorno alle 10.000 unità; i deportati per ragioni politiche o razziali attorno ai 40.000. A questi ultimi vanno aggiunti i quasi 700.000 militari deportati in Germania, ca. il 98% dei quali si rifiutò di collaborare con i Tedeschi (e ne morirono di fame e di stenti ca. 33.000). Le armi i partigiani prima le raccolsero dallo sbandato regio esercito, poi le catturarono al nemico o le ricevettero dagli aviolanci degli alleati, non senza di-

Ferruccio Parri

Ferruccio Parri (1890-1981) prese parte alla prima guerra mondiale come ufficiale di fanteria ed ebbe tre decorazioni al valor militare. Dopo il conflitto fu attivo organizzatore dei combattenti e si schierò subito con fermezza contro il fascismo; dopo l'assassinio di Matteotti si diede all'organizzazione clandestina della lotta contro il regime, specialmente in Liguria e in Lombardia.

Nel 1927 fu tra coloro che portarono in salvo Filippo Turati da Savona in Corsica e perciò fu condannato a 10 mesi di carcere nel processo di Savona – memorabile nella storia dell'antifascismo anche per la nobile e coraggiosa autodifesa di Parri – e poi inviato al confino, dove rimase fino al 1930, e successivamente dal 1931 al 1933.
Liberato, riprese subito la sua battaglia, mantenendo contatti clandestini con il movimento di Giustizia e Libertà, fondato da Carlo Rosselli. Nel 1942, mentre cooperava a fondare il Partito d'azione, fu nuovamente in carcere per 6 mesi; assolto dal tribunale speciale, partecipò alla lotta di Liberazione contro i Tedeschi e la Repubblica sociale – assumendo vari nomi di battaglia, fra i quali il più noto resterà «Maurizio» – e ne fu esponente di primissimo piano. Fu attivissimo nel tenere i contatti con gli alleati e nell'organizzare la guerriglia come membro del Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia e guidò la delegazione che firmò i protocolli di Roma del 7 dicembre 1944. Arrestato e poi liberato in uno scambio di prigionieri, non poté partecipare di persona alla Liberazione, ma fu subito considerato, per la sua posizione politica di equilibrio, il capo più rappresentativo dell'unità della Resistenza italiana; perciò, nel contrasto fra la candidatura di De Gasperi e quella di Nenni, poté quasi naturalmente essere indicato, nel maggio-giugno 1945, come il presidente del consiglio del primo governo dell'Italia liberata formato dai partiti del CLN.
Lo sforzo, intrapreso con serietà e tenacia, di affrontare gli enormi problemi dell'immediato dopoguerra, fu troncato dal riemergere, con il consenso degli alleati, delle forze che volevano non la rottura ma la continuità con il passato. Il timore nutrito dai ceti industriali riguardo al progetto di cambio della moneta, unito all'ostilità verso i CLN considerati organi di democrazia

Rastrellamenti e rappresaglie

scriminazioni a danno delle bande comuniste o presunte tali. I maggiori successi i partigiani li raggiunsero nell'estate del 1944 e alla vigilia dell'insurrezione finale. Gli inverni furono i periodi più duri, anche per la stasi degli alleati, e in particolare lo fu quello del 1944-1945, in seguito all'invito rivolto dal comandante in capo alleato, H.R. Alexander, a una sostanziale smobilitazione invernale (proclama del 13 novembre, che non fu però accolto dalla maggioranza delle formazioni partigiane). Le prove più aspre furono sostenute durante i rastrellamenti tedeschi e fascisti, che portarono in molti casi a stragi in massa come quella di Marzabotto. Un'altra rappresaglia particolarmente feroce fu quella delle Fosse Ardeatine a Roma, dove il 24 marzo 1944 per ogni soldato nazista ucciso in un'azione di guerra partigiana compiuta dai GAP in via Rasella (con 32 soldati uccisi) furono trucidati dieci Italiani, e qualcuno in più per una svista nel conteggio: in totale 335 persone.

Le «repubbliche partigiane»

La costituzione di «zone libere» di varia consistenza e durata è da annoverare fra i risultati più evidenti dell'azione partigiana: discutibili talvolta sotto un profilo strettamente militare (perché i par-

Ferruccio Parri (quinto da sinistra) alla presentazione del programma di governo nel luglio del 1945 a Milano. Parri era considerato la personalità più rappresentativa dell'unità della Resistenza italiana.

rivoluzionaria, provocò, attraverso le rigide prese di posizione del Partito liberale, la caduta di Parri, il quale dovette dimettersi il 24 novembre 1945. Nel 1946 la crisi del Partito d'azione lo portò a fondare il Partito di democrazia repubblicana, con il quale fu eletto deputato all'assemblea costituente. Entrato poi nel Partito repubblicano italiano, fu eletto senatore nel 1948. I suoi orientamenti miranti a un coraggioso riformismo lo portarono in contrasto con la Democrazia cristiana specialmente mediante la formazione politica detta di Unità popolare, con la quale, dopo la polemica rottura con il PRI, combatté la battaglia elettorale del 1953 contro la legge maggioritaria. Avvicinatosi poi al Partito socialista italiano, cercò di stimolarne l'evoluzione in senso autonomistico. Nel 1958 fu eletto senatore all'interno delle liste socialiste. Fondatore nel 1963 e direttore della rivista «Astrolabio», assunse poi, di fronte alla crisi della formula di centrosinistra, un atteggiamento di critica al PSI, dando vita a un movimento di «sinistra indipendente» che mirava a favorire la formazione di una «nuova sinistra» italiana. Nominato senatore a vita nel 1963 continuò a combattere la sua battaglia politica di rinnovamento alla testa di molte associazioni antifasciste italiane e internazionali e nel 1968 assunse la presidenza del gruppo parlamentare della sinistra indipendente approfondendo in senato e nel Paese i temi della sua grande battaglia per l'Italia moderna. Fondatore nel 1949 dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, ne fu presidente effettivo fino al 1972 e onorario fino alla morte, facendone uno dei principali centri di documentazione e di ricerca per la storia dell'Italia contemporanea.

tigiani non erano in grado, per numero e armamento, necessariamente leggero, di contrastare con difese rigide i prevedibili ritorni offensivi del nemico), le «repubbliche partigiane» ebbero un chiaro valore politico e furono occasione per un sia pur limitato esperimento di autogoverno popolare. Sono in particolare da ricordare le zone libere della Valsesia, dell'Appennino parmense, di Montefiorino, delle valli di Lanzo, del Friuli orientale, di Torriglia, della Carnia, dell'Ossola, delle Langhe, dell'alto Monferrato: tutte formatesi fra l'estate e l'inizio dell'inverno 1944. Nelle repubbliche partigiane assunse speciale rilievo il problema del rapporto tra le forze militari e politiche e la popolazione, rapporto che andò dall'appoggio attivo e diretto alla neutralità più o meno benevola.

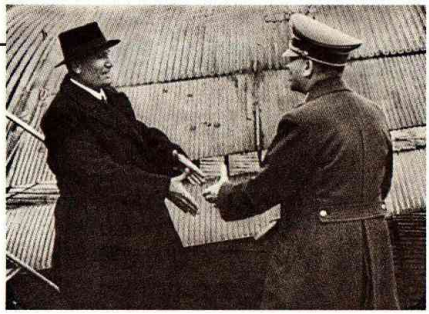
Partigiani e popolazione

I casi di aperta collaborazione con Tedeschi e fascisti a danno dei partigiani furono rari. Il problema va d'altronde a sua volta riportato a quello più vasto del rapporto, durante la Resistenza, fra forze politiche e classi sociali, che non fu un rapporto uniforme e statico, ma connesso sia ai tempi del lento procedere degli alleati, sia alla varietà delle situazioni e degli eventi locali. Si andò dalle quattro giorna-

Alcuni partigiani in azione nel Vercellese nell'estate 1944. Le bande partigiane operanti nel nord furono rifornite di viveri e armi direttamente dagli alleati.

Gli ultimi anni di Mussolini

Le sconfitte dell'esercito italiano del 1940-1942 vennero in parte mascherate dalla propaganda del regime e dalle vittorie tedesche. Ma con la perdita dell'Africa e la distruzione dell'armata italiana in Russia arrivarono anche le prime sconfitte dell'alleato. In queste condizioni, l'opposizione endemica esistente nel Paese fin dall'entrata in guerra e i gruppi antifascisti attivi sin dagli anni Trenta poterono manifestarsi.



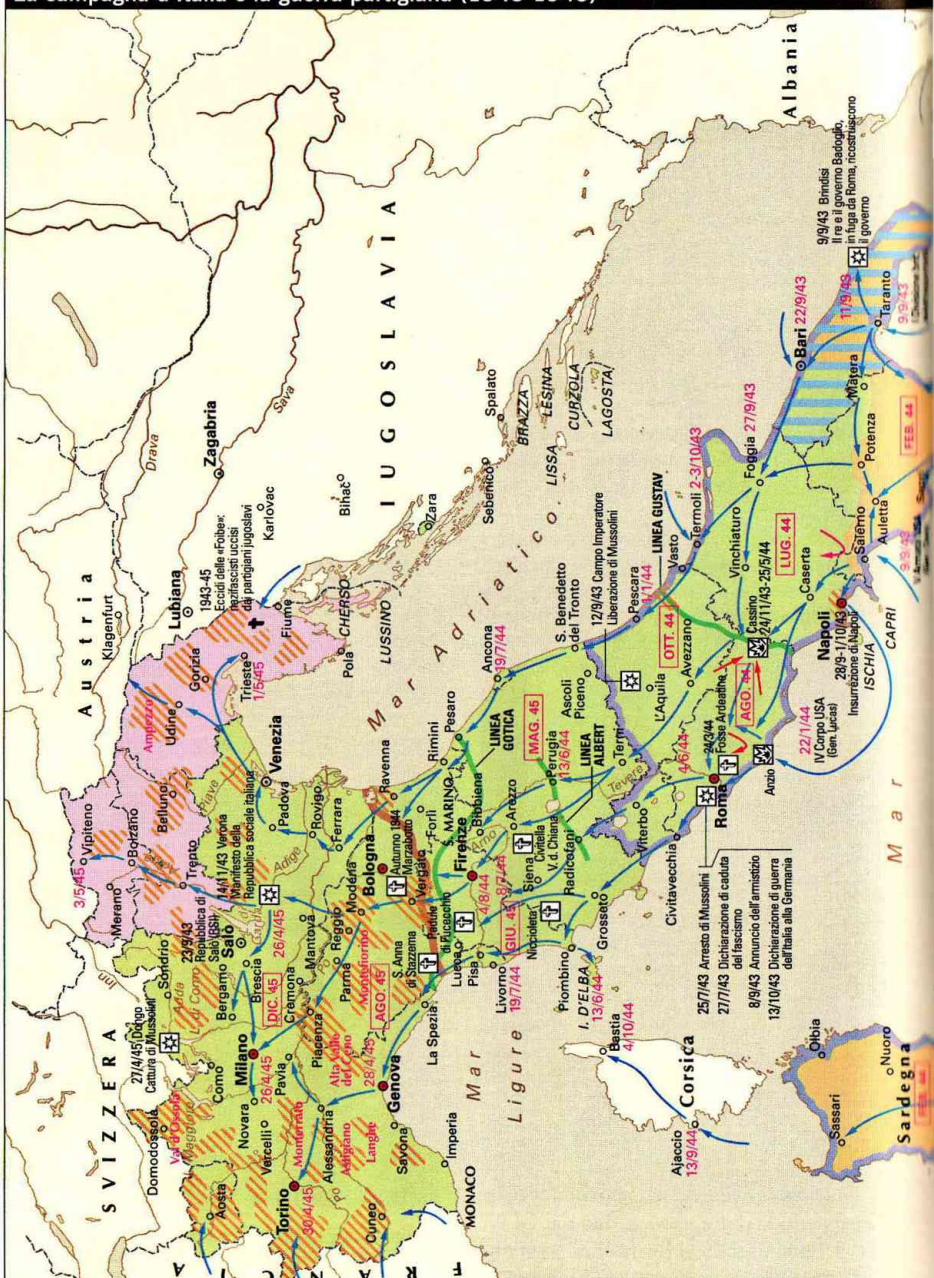
Mussolini incontra Hitler a Monaco nel 1943 dopo la sua liberazione dalla prigionia sul Gran Sasso effettuata da reparti di paracadutisti dell'esercito tedesco.

Gli scioperi di massa del marzo 1943 rivelarono la situazione nel Paese. Ci volle tuttavia un colpo di Stato, promosso dalla corona e negli ambienti intrinseci al regime, per rovesciare Mussolini. Ormai le truppe alleate erano sbarcate in Sicilia (10 luglio 1943). Mussolini, logorato, di fatto non s'oppose alla sua destituzione e all'arresto, tra il 24 e il 25 luglio 1943.
Liberato da un gruppo di paracadutisti tedeschi guidati dal maggiore Skorzeny dopo l'armistizio dell'8 settembre e portato in Germania, s'incontrò il 14 settembre con Hitler, accettò di proclamare in un discorso del 17 da Radio Monaco la Repubblica sociale italiana, ma non seppe riprendere veramente, dalla sede di Salò, un'iniziativa personale importante.
In parte strumento dei Tedeschi, in parte corresponsabile del feroce estremismo del segretario del Partito fascista repubblicano Pavolini, Mussolini, mentre lanciava le parole d'ordine necessariamente false della costituente e della «socializzazione», avallava le repressioni più indiscriminate, fra le quali anche la condanna a morte del proprio genero Ciano e di altri antichi collaboratori.
In questi mesi non riuscì mai a dare un contributo all'altezza del «mito» formatosi presso i suoi seguaci in un ventennio di potere.
Travolto dal corso della guerra, il 17 aprile 1945 si recò a Milano per cercare di trattare una resa al fine di salvare la propria vita e quella dei suoi più fidi. Fallito il tentativo, fuggì verso Como e la Svizzera nella notte tra il 24 e il 25, mentre scoppiava l'insurrezione generale travestito da soldato tedesco. Fu scoperto da un controllo partigiano a Dongo. Il mattino del 28 venne fucilato a Giulino di Mezzegra. Il suo cadavere fu portato a Milano ed esposto in piazzale Loreto – nel luogo dove un anno prima erano stati impiccati dei partigiani – insieme con quelli di altri gerarchi fucilati.

te di Napoli (28 settembre–primo ottobre 1943), episodio insurrezionale di immediata spontaneità popolare, destinato a lasciare scarsa traccia nel tessuto sociale della città, alla mancata insurrezione di Roma (liberata il 4 giugno 1944), allorché prevalse l'attendismo dei militari, dei ceti moderati e del Vaticano, all'insurrezione (primi giorni dell'agosto 1944) di Firenze e alla conseguente valida prova di autogoverno, infine all'insurrezione settentrionale del 25 aprile 1945, con la fucilazione di Mussolini, catturato mentre tentava di raggiungere la Svizzera, e di altri gerarchi (28 aprile 1945), gli scioperi e le occupazioni di fabbriche, i salvataggi degli impianti e il periodo di trapasso gestito dal CLN.

L'Italia uscì dalla Resistenza assai diversa da quella che era stata durante il fascismo e nel prefascismo. Ma non tutta la storia d'Italia

La campagna d'Italia e la guerra partigiana (1943-1945)



Situazione territoriale al 23/9/1943

- Territori italiani annessi dalla Germania
- RSI (Repubblica sociale italiana)
- Territori occupati dagli alleati

La campagna d'Italia (10/7/1943-3/5/1945)

- Sbarchi e direttrici dell'avanzata alleata
- Contrattacchi Tedeschi
- Linee tedesche di difesa durante la ritirata a nord
- Fronte (gen.-apr. 1945)
- 22/1/1944 Date di sbarco o occupazione

Il ripristino della sovranità nazionale

- Aree di resistenza partigiana
- Val d'Ossola — Aree sotto temporaneo controllo partigiano
- «Governo del re» mai assoggettato all'AMG (Governo militare alleato)
- Territori dell'«Italia del sud» (governo luogotenenziale) a fine 1944
- FEB. 44 — Data di passaggio delle province dall'AMG al governo italiano
- Eventi importanti (con data)
- Battaglie principali (con data)
- Insurrezioni popolari e scioperi antifascisti
- Rappresaglie ed eccidi nazifascisti
- Altri eccidi

Alcuni partigiani in festa dopo l'entrata a Venezia e la resa della guarnigione tedesca (28 aprile 1948).

era, in quel biennio, passata attraverso la Resistenza. Già le difficoltà che incontrò il «vento del nord» a tramutarsi in un nuovo assetto politico (governo Parri) mostravano quanti elementi di continuità si intrecciassero alle novità faticosamente conquistate. La ricostruzione economica che si avviava a prendere le mosse sotto il segno di una «restaurazione liberista» (in concreto: sotto l'impulso e la guida delle più dinamiche e robuste forze capitalistiche coperte da un'ideologia liberista adatta a rinsaldare la loro egemonia sui medi e piccoli industriali), il fallimento dell'epurazione e il conseguente permanere pressoché intatto del vecchio apparato amministrativo, giudiziario e militare avrebbero fatto da sostanzioso contrappeso alla caduta della monarchia, alla costituente, alle riconquistate libertà politiche e civili.

L'Italia nella seconda guerra mondiale (1939-1945)

1939
Primo settembre. All'invasione tedesca della Polonia, che innesca la seconda guerra mondiale, l'Italia dichiara la non-belligeranza.

1940
10 giugno. L'Italia entra in guerra contro Francia e Inghilterra.
24 giugno. La Francia si arrende e firma l'armistizio con l'Italia.
settembre. Le truppe italiane entrano in Egitto.
28 ottobre. L'esercito italiano attacca la Grecia.
novembre. Gli Italiani sono respinti dal contrattacco greco; la controffensiva inglese in Africa costringe le truppe italiane a ritirarsi dall'Egitto.

1941
gennaio-febbraio. Gli Inglesi attaccano le posizioni italiane in Africa orientale; conquistano Tobruk e Bengasi in Cirenaica. La controffensiva italo-tedesca riconquista Bengasi, ma gli Inglesi conquistano Asmara, Massaua e Addis Abeba. In Libia sbarca l'*Afrika Korps* del generale Rommel.
aprile. In seguito all'intervento tedesco la Grecia e la Iugoslavia si arrendono.
9 luglio. Partenza del corpo di spedizione italiano in Russia.
27 novembre. Gli Italiani si arrendono in Africa orientale.
11 dicembre. L'Italia, insieme alla Germania, dichiara guerra agli Stati Uniti entrati in guerra in seguito all'attacco giapponese a Pearl Harbor.

1942
maggio-giugno. Le forze dell'Asse attaccano gli inglesi sul fronte africano riconquistando Tobruk e fortificandosi a el-'Alamein, non lontano da Alessandria.
23 ottobre. Inizia la controffensiva britannica, guidata dal generale Montgomery, che porterà il 4 novembre allo sfondamento delle linee italo-tedesche a el-'Alamein.
dicembre. In Russia l'ARMIR (Armata italiana in Russia) è travolta dall'offensiva russa e costretta a ritirarsi.

1943
5 marzo. La grande ondata di scioperi nelle fabbriche nel nord è un primo, significativo sintomo del malcontento contro il regime e la guerra.
10 luglio. Gli alleati sbarcano in Sicilia
19 luglio. Roma è sottoposta a un pesante bombardamento alleato.
25 luglio. Crollo del regime fascista. Mussolini, sfiduciato dal Gran consiglio, è costretto alle dimissioni, arrestato e sostituito dal generale Pietro Badoglio.
26 luglio. Manifestazioni di giubilo in tutte le città; tuttavia Badoglio annuncia che «la guerra continua». Il nuovo governo reprime nel sangue molte manifestazioni e lascia in vigore la legislazione antisemita.
3 settembre. A Cassibile l'Italia firma l'armistizio con gli alleati.
8 settembre. Di fronte ai tentennamenti di Badoglio e del re gli alleati danno l'annuncio dell'armistizio: mentre il Paese precipita nel caos, i regnanti e il governo abbandonano Roma per Brindisi.
9 settembre. Inizia l'occupazione militare tedesca. Nelle province del confine orientale i Tedeschi istituiscono le *Operationszonen Adriatisches Küstenland* e *Alpenvorland*, poste sotto l'amministrazione diretta del Reich.
10 settembre. Nascita del CLN e avvio della lotta partigiana nel centro-nord.

Le truppe tedesche attraversano un villaggio croato (1941).

Alcuni soldati tedeschi in piazza San Pietro a Roma l'8 settembre 1943.

Gruppo di insorti durante le quattro giornate di Napoli (28 settembre-primo ottobre 1943).

Il generale statunitense Mark Wayne Clark, comandante della V armata (1944).

12 settembre. I Tedeschi liberano Mussolini dalla prigione sul Gran Sasso e lo portano in Germania.
19 settembre. A Boves (Cuneo) una rappresaglia di SS causa l'incendio del Paese e la morte di 24 civili.
21-24 settembre. I Tedeschi massacrano i militari italiani di guarnigione nell'isola greca di Cefalonia, che hanno rifiutato di cedere le armi.
23 settembre. Nel nord nasce per volere dei Tedeschi, la Repubblica sociale italiana: la sede del governo è posta a Salò, sul lago di Garda. La RSI conta sull'adesione delle frange estreme del fascismo. Cominciano le deportazioni di ebrei italiani verso i campi di sterminio dell'Europa orientale, nell'organizzazione delle quali i repubblichini svolgeranno un ruolo fondamentale.
27 settembre. Napoli insorge contro i Tedeschi durante le quattro giornate. Il primo ottobre le truppe naziste abbandonano la città, prima dell'arrivo degli alleati.
ottobre-novembre. A Trieste viene allestito, in una vecchia fabbrica per la lavorazione del riso, nel rione di San Sabba, l'unico campo di sterminio italiano.
13 ottobre. A Caiazzo (Caserta) i Tedeschi trucidano 22 civili italiani, tra cui 10 bambini e 7 donne. Lo stesso giorno l'Italia di Badoglio dichiara guerra alla Germania.
16 ottobre. Rastrellamento del ghetto di Roma: sono deportati ad Auschwitz oltre 1000 ebrei. Timide e tardive proteste dal Vaticano con la Germania.
9 novembre Un primo bando di chiamata alle armi della Repubblica di Salò va largamente disatteso.
14-16 novembre. A Verona si svolge un congresso per discutere la costituzione della RSI: dichiarata decaduta la monarchia, si sottolinea il programma «sociale» della repubblica. Il 15 novembre, in seguito all'uccisione del segretario del PFR di Ferrara, Ghisellini, si scatena la violenza squadrista contro ebrei, antifascisti e comuni cittadini: 11 le vittime. Nella carta di Verona, manifesto programmatico della Repubblica di Salò, «gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri e appartengono a nazionalità nemica».
30 novembre. La RSI ordina l'arresto di tutti gli ebrei, il loro internamento in campi provinciali e poi nazionali, il sequestro di tutti i loro beni.
28 dicembre I nazisti fucilano a Campegine (Reggio Emilia) i sette fratelli Cervi organizzatori della Resistenza nella zona.

1944
8 gennaio. A Verona ha inizio il processo contro i gerarchi che, nell'ultima seduta del Gran consiglio, avevano votato contro Mussolini. Il processo si conclude il 10 gennaio con la condanna a morte degli imputati.
22 gennaio. Gli alleati sbarcano ad Anzio. Nel corso della primavera, dopo aver infranto le difese tedesche a Cassino, risaliranno la penisola, affiancati dai nuclei di resistenza.
28-29 gennaio. A Bari si riunisce il primo congresso dei CLN: la mozione finale propone l'abdicazione di Vittorio Emanuele III e il rinvio della scelta istituzionale a un referendum da tenersi a liberazione avvenuta.
31 gennaio. Viene costituito il Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (CLNAI), a cui il comitato centrale di Roma affida la guida politica e militare della Resistenza nelle regioni settentrionali per coordinare la lotta delle varie formazioni.
febbraio. Il Partito d'azione organizza le brigate Giustizia e Libertà mentre i socialisti daranno vita alle brigate Matteotti allargando il quadro delle formazioni partigiane. I bombardamenti delle forze alleate e i sabotaggi operai rallentano la produttività e ritardano le consegne di macchinari e armamenti alla Germania.
18 febbraio. La RSI proclama la pena di morte per i renitenti alla leva.
Primo marzo. Una nuova ondata di scioperi nelle fabbriche scuote il nord.
23-24 marzo. A Roma un nucleo dei GAP attacca una colonna tedesca in via Rasella. Per rappresaglia, il 24 marzo, gli uomini della Gestapo al comando del colonnello Kappler uccidono, nelle cave sulla via Ardeatina, 335 persone.
27 marzo. Palmiro Togliatti, rientrato in Italia dopo un lungo esilio in URSS,

invita le forze antifasciste alla conduzione unitaria della guerra contro i Tedeschi e propone il rinvio della questione istituzionale alla conclusione del conflitto. Il 2 aprile le tesi approvate dal consiglio del partito (note come «svolta di Salerno») vengono rese note da «l'Unità».

6-11 aprile. Rastrellamento tedesco alla Benedicta, in Liguria: 147 le vittime e 170 i deportati.

18 aprile. Viene istituito il Corpo italiano di liberazione: raccoglie i reparti dell'esercito del sud che affiancano gli alleati.

maggio. Gli Anglo-Americani sfondano la linea Gustav.

4 giugno. Roma è liberata dagli alleati. Presso località La Storta, durante la ritirata tedesca vengono fucilati 12 prigionieri del quartiere generale tedesco di via Tasso, tra cui il segretario generale della CGIL Bruno Buozzi.

17 giugno. Il feldmaresciallo Kesselring, responsabile delle operazioni militari tedesche in Italia ordina: «La lotta contro le bande deve essere condotta con tutti i mezzi a disposizione e con la massima asprezza».

18 giugno. Si insedia il nuovo governo espressione del CLN, presieduto da Ivanoe Bonomi.

19 giugno. Nasce il Corpo volontari della libertà (CVL) all'interno del CLNAI per coordinare le operazioni resistenziali.

29 giugno. 173 vittime civili a Civitella della Chiana per rappresaglia tedesca, 71 a San Pancrazio di Bucine (Arezzo); a Guardistallo (Pisa) 82 persone uccise dai nazifascisti tra partigiani e civili.

primo luglio. Nella RSI il PFR si trasforma definitivamente in struttura militare: nascono le Brigate nere, cui si affiancano bande autonome svincolate da ogni potere legittimo, impegnate nella lotta antipartigiana e responsabili di crimini ai danni dei civili.

11 agosto. Il CLN toscano impartisce l'ordine dell'insurrezione generale nella città di Firenze, raggiunta il 4 agosto dalle avanguardie alleate, assumendone il governo. La battaglia, che vede combattere insieme alleati e partigiani, durerà fino al primo settembre.

12 agosto. A Sant'Anna di Stazzema, in Versilia, i Tedeschi massacrano 560 civili.

29 settembre-5 ottobre. A Marzabotto-Montesole un rastrellamento nazifascista si conclude con la strage di 770 vittime, in maggioranza donne, bambini, anziani.

13 novembre. Il fronte italiano si è ormai attestato sulla linea dell'Appennino (la linea gotica). Il generale Alexander, comandante delle forze alleate in Italia, nell'imminenza dell'inverno impartisce alle formazioni partigiane l'ordine di «cessare le operazione organizzate in vasta scala». Il «proclama Alexander» ha un effetto scoraggiante; il 2 dicembre il CVL diramerà delle *Istruzioni per la campagna invernale*, scongiurando lo smantellamento delle formazioni partigiane combattenti. I nazifascisti riprendono l'iniziativa. Finisce l'esperienza delle repubbliche partigiane.

1945

febbraio-marzo. Il movimento partigiano nel Nord Italia riprende l'iniziativa con vigore («vento del nord»). Le forze fasciste e tedesche danno segni di cedimento e si preparano alla smobilitazione; emissari delle SS trattano la capitolazione delle forze tedesche in Italia con agenti dei servizi segreti elvetico e americano.

17 aprile. Gli alleati sfondano la linea gotica, sulla quale erano attestati dall'autunno precedente, e avanzano nella pianura Padana.

18 aprile. Sciopero generale preinsurrezionale a Torino.

25 aprile. Il CLNAI impartisce l'ordine di insurrezione generale, assumendo pieni poteri civili e militari. Nelle città del nord – Genova, Torino, Milano – confluiscono i reparti partigiani, fabbriche, prefetture, caserme vengono occupate.

28 aprile. Mussolini in fuga è catturato a Dongo dai partigiani; in base al pronunciamento del CLN viene giustiziato, insieme ad altri gerarchi della Repubblica sociale Italiana.

2 maggio. Le truppe tedesche in Italia si arrendono.

8 maggio. La Germania firma la resa. Finisce la guerra in Europa.

I partigiani a Firenze sparano contro i nazifascisti nel 1945.

L'ingresso a Milano delle brigate Garibaldi di Cino Moscatelli il 25 aprile 1945.

XXI. La resistenza antifascista in Europa

Nel ricostruire a grandi linee il movimento popolare armato in Europa contro gli eserciti fascisti e nazisti nella seconda guerra mondiale, occorre procedere con attente distinzioni. Se esistette un obiettivo di lotta comune, e cioè la liberazione dagli invasori e dai loro accoliti indigeni, numerosi furono gli obiettivi che comuni non erano, come le vie per raggiungerli o le condizioni ambientali che li esprimevano. La liberazione del territorio nazionale si accompagnò, in misura diversa secondo i luoghi e le circostanze, a un problema di socialità nuova da instaurare, a una varia gradazione del binomio, spesso inscindibile, di liberazione-rivoluzione. Ne conseguì che la resistenza in ogni Paese ebbe sotto questo aspetto una fisionomia propria, quasi una risultante del parallelogramma delle sue componenti.

Tra i principali fattori di differenziazione fu ancora l'influenza esercitata dai grandi alleati, disuguale pure essa per intensità e orientamenti e disuguale all'interno stesso di ciascuna politica alleata. Dal più al meno tutti gli alleati si mostrarono diffidenti verso l'autonomia militare dei movimenti di liberazione e soprattutto verso quella politica. Preferivano i sabotaggi guidati, l'abbondanza delle informazioni, i colpi di mano, l'intervento dei partigiani sulle vie di comunicazione del nemico. Le grandi insurrezioni cittadine furono da essi scoraggiate, da Parigi a Varsavia a Torino, o perché vi ravvisavano guasti irreparabili ai loro già complessi problemi logistici o perché vi paventavano rivendicazioni politiche non desiderate, da parte delle forze insorgenti. In ogni caso apparve alla luce del sole come assai spesso gli scopi della guerra alleata poco si armonizzassero con quelli dei movimenti di resistenza, che gli alleati intendevano utilizzare verso risultati anche politici, ma diversi da Paese a Paese.

Due partigiani greci (1944). La resistenza ai nazifascisti assunse connotazioni diverse nei vari Paesi europei sia per gli obiettivi, sia per le strategie.

Il sostegno ai movimenti di liberazione

Così se i Sovietici accompagnarono con spregiudicata determinazione gli sviluppi politici che condussero alla liberazione e poi alla costruzione postbellica delle democrazie popolari dell'Europa orientale escludendone progressivamente le forze non allineate, essi indussero i comunisti dell'Occidente a soluzioni compromissorie con i governi tradizionali e con le monarchie emigrate, o già liquidate a mezzo nei loro stessi Paesi. Era evidente come essi intendessero attraverso i locali partiti comunisti procedere con ogni mezzo alla conquista del potere nei Paesi dell'Europa orientale e soltanto alla partecipazione a esso in quelli dell'Europa occidentale, o comunque non destinati a rimanere sotto la loro influenza. E gli Anglo-Americani, se lasciarono un margine di manovra politica alle resistenze dell'Occidente, usarono la maniera forte contro quella greca, controllata dai comunisti, tanto da non ritenere chiusa la partita se non quattro anni dopo che tutti gli altri Paesi d'Europa avevano già ottenuto la liberazione dai Tedeschi. Sotto quest'ultimo aspetto un discorso non molto diverso può essere fatto per gli Stati baltici, ove i Sovietici impiegarono altri sette anni (sino al 1952) per debellare le formazioni lituane di resistenza e altri cinque in Ucraina per schiacciare definitivamente le bande nazionaliste, che pure in parte si erano battute contro i Tedeschi.

1. La resistenza antifascista

Altra sensibile differenza fu quella che intercorse tra le resistenze levatesi all'interno dei Paesi aggressori e quelle espresse dai Paesi aggrediti e occupati. Per le prime, che avevano conosciuto la dittatura fascista, il limite temporale *a quo* si estende a quasi tutto il ventennio fra le due guerre, o a una parte di esso.

L'opposizione in Italia

Nell'Italia degli anni Venti, la prima opposizione dei partiti democratici rivelò la sua impotenza nell'impostazione legalitaria che essi avevano dato alla lotta. La loro dimostrativa secessione del parlamento sul cosiddetto Aventino, dopo l'assassinio del deputato socialista Matteotti nel giugno 1924, si fondava sulla vana fiducia del funzionamento delle garanzie costituzionali. Ma il re, nelle cui mani stava l'iniziativa suprema della difesa delle libertà politiche, non si mosse: non licenziò Mussolini e non sciolse le camere. Lo stesso comportamento legalitario continuò a caratterizzare per qualche tempo la «Concentrazione», in cui gli stessi partiti si erano ricostituiti in Francia dal 1927, dopo l'instaurazione della dittatura in Italia con le leggi repressive e l'istituzione del tribunale speciale; mentre i comunisti se ne tenevano estranei, continuando la loro attività cospirativa nel Paese. Costoro furono colpiti dalla maggior parte delle 5000 condanne inflitte dal tribunale speciale dal 1927 al 1943, per un totale di 28.116 anni di carcere.

Carlo Rosselli e il movimento Giustizia e Libertà

Carlo Rosselli (1899-1937), nato da un'agiata famiglia, trascorse gli anni decisivi per la sua formazione politica e culturale a Firenze. Acceso interventista allo scoppio della guerra, per ragioni di età poté partire solo nel 1917. L'esperienza del fronte fu breve ma lo marcò: si rese conto dell'asprezza delle differenze sociali, della distanza tra l'Italia ufficiale e quella reale.

Tornato a Firenze e ripresi gli studi (scienze politiche e sociali e giurisprudenza), conobbe lo storico Gaetano Salvemini che esercitò grande influenza su di lui.
Nel primo dopoguerra, mentre cresceva il movimento fascista, si accostò alla corrente riformista del Partito socialista, guidata da Filippo Turati e da Claudio Treves. Iniziò anche la sua carriera accademica: prima assistente di Luigi Einaudi alla Bocconi di Milano, poi docente di economia politica a Genova. Dopo il delitto Matteotti (1924), con Salvemini, il fratello Nello (1900-1937), Ernesto Rossi diede vita al foglio clandestino «Non Mollare»; nel 1926 fondò e diresse con Pietro Nenni la rivista politica settimanale «Quarto Stato» (soppressa da Mussolini nell'ottobre dello stesso anno).
Arrestato e processato per aver organizzato la fuga di Filippo Turati dall'Italia nel novembre 1926, venne condannato con Ferruccio Parri e altri protagonisti dell'impresa a una lieve pena da un tribunale non ancora fascistizzato, ma il regime gli inflisse cinque anni di confino (era un provvedimento di polizia), nell'isola di Lipari. Di qui, con l'ex-deputato sardista Emilio Lussu e il repubblicano Fausto Nitti, riuscì a fuggire nel luglio del 1929 a bordo di un motoscafo.
Durante il confino, elaborando idee e riflessioni già anticipate su riviste politiche negli anni precedenti, Rosselli scrisse *Socialismo liberale*, edito a Parigi nel 1930 (in Italia sarà pubblicato solo nel 1945). L'opera rappresentava il tentativo di formulare un programma socialista su basi libertarie, e propriamente liberali, un'alternativa ideologica al socialismo marxista, soprattutto alla versione positivistica e deterministica del marxismo che si era affermata nella seconda Internazionale.
Rifugiato a Parigi, fondò con Lussu e altri il movimento antifascista Giustizia e Libertà (GL) (1929), di cui fu fino alla morte il capo riconosciuto. Aderì poi, con molte riserve, alla

Il movimento Giustizia e Libertà

In queste circostanze ebbe opportunità di svilupparsi il nuovo movimento Giustizia e Libertà, che bandì recisamente ogni residua idea di soluzione legalitaria e propose l'azione insurrezionale, immediata e radicale, come il solo mezzo atto a suscitare le energie necessarie per liberare l'Italia dal fascismo. L'occasione fu offerta nel 1936 dalla guerra civile di Spagna, in cui Mussolini aveva profuso mezzi consistenti e inviato truppe a sostenere l'aggressione del generale Franco alla libera Repubblica spagnola. Carlo Rosselli pensò che in Spagna si decideva il destino di Mussolini e dell'Italia fascista e intervenne con una colonna italiana sul fronte catalano in appoggio alle forze anarco-sindacaliste, che si battevano per la Repubblica e le autonomie, a differenza delle forze del governo di Madrid sulle quali si faceva sentire l'influenza dei socialisti e quella crescente dei comunisti. Rosselli, che a Barcellona aveva trovato la rivoluzione allo stato puro, «non ancora coinvolta nel gioco politico delle potenze, [...] affermava l'autonomia dell'antifascismo italiano rispetto ai fini delle varie politiche di potenza, interessate al conflitto spagnolo» (Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari 1953). La sua

Carlo Rosselli, a sinistra, e il fratello Nello in Francia (1937). Carlo Rosselli, fondatore di Giustizia e Libertà, allo scoppio della guerra civile spagnola lanciò la parola d'ordine «Oggi in Spagna, domani in Italia».

Concentrazione antifascista, che si era formata in esilio, raggruppando repubblicani e socialisti. Rosselli tentò con GL anche la strada del gesto terroristico e delle imprese clamorose contro la dittatura, nel tentativo di richiamare sulla situazione italiana l'attenzione delle democrazie occidentali e di formare un'élite di audaci oppositori del regime. Rosselli, grazie al suo patrimonio di famiglia, era anche il principale finanziatore di queste imprese, così come della fuga da Lipari. Il movimento fu sottoposto a una forte repressione; la polizia fascista riuscì ad arrestare gli elementi principali di GL in Italia (E. Rossi, R. Bauer, N. Traquandi).
Nel 1934 si giunse allo scioglimento della Concentrazione e per GL cominciò una nuova fase: ai «Quaderni di GL» (pubblicati dal 1932) si affianca un settimanale che ne propaganda le tesi e allo stesso tempo ne elabora il programma; inoltre, si preparano nuovi atti spettacolari. È con l'esplosione dell'imperialismo fascista in Etiopia e con la guerra di Spagna che la polemica e l'azione di Rosselli acquistano nuovo mordente. GL intervenne in Spagna a fianco delle truppe repubblicane fin dall'estate 1936 e lo stesso Rosselli combatté con una colonna di volontari italiani, conquistando la stima e il rispetto dei capi militari spagnoli. Rientrato in Francia alla fine del 1936, per ragioni di salute, il 9 giugno 1937 fu raggiunto a Bagnoles-sur-l'Orne e assassinato insieme con il fratello Nello (che s'era affermato come brillante storico) da una banda di *cagoulards* francesi su incarico di Galeazzo Ciano e con ogni verosimiglianza dello stesso Mussolini.

posizione di lotta radicale e indipendente eserciterà una notevole influenza su larga parte della futura resistenza in Italia.

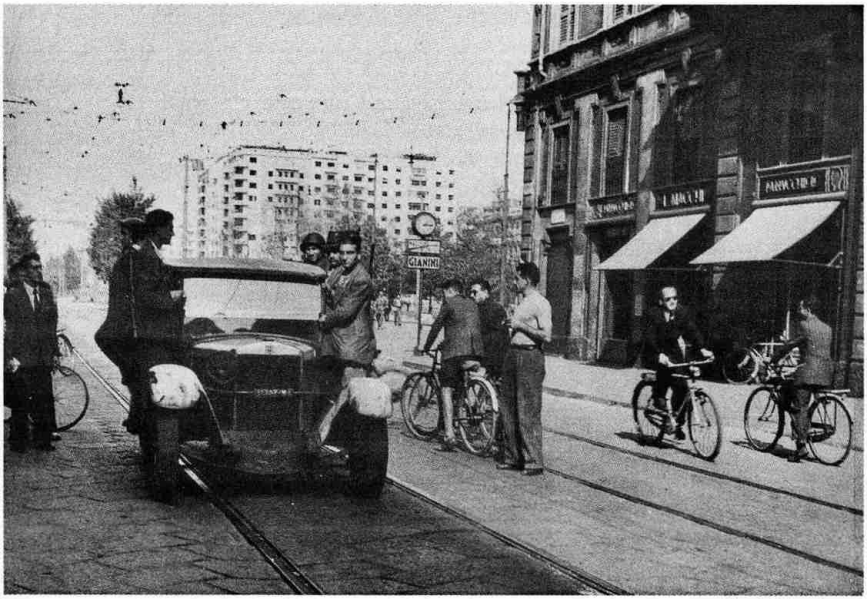
Con la successiva più larga partecipazione comunista e con il più deciso intervento dell'URSS, non estranea invece a una precisa volontà di controllo degli svolgimenti politici (sino alla sanguinosa repressione dei sindacalisti anarchici a Barcellona nel maggio 1937), si costituirono le brigate internazionali con il personale di tutte le emigrazioni e con i mezzi massicci in aerei e carri armati, che ora Mosca aveva loro destinato. Come i sindacalisti anarchici del POUM, soppressi dalla polizia stalinista nelle giornate di maggio a Barcellona, così Rosselli e il fratello Nello, storico del movimento operaio e del Risorgimento italiano, furono trucidati a Bagnoles sur l'Orne in Francia, il 9 giugno 1937, da sicari fascisti francesi commissionati da Mussolini.

La difficile unità antifascista

Nonostante le difficoltà che nascevano dalla contrapposizione tra una lotta eminentemente democratico-antifascista e quella ideologica classista (che privilegiava le ragioni del patto di unità d'azione social-comunista), l'alleanza antifascista, sino all'accordo tra Hitler

e Stalin dell'agosto 1939, non venne mai meno, per la consapevolezza delle irrinunciabili esigenze unitarie della lotta, e riprese più vigorosa una volta che anche l'URSS, nel giugno 1941, fu aggredita dalla Germania. Non sorprende quindi che, al rovesciamento di Mussolini nel luglio 1943, per una cospirazione di palazzo – cui non era estranea, oltre alla disastrosa condotta bellica, anche la pressione esercitata dai moti nelle fabbriche del nord sin dal marzo di quell'anno – gli uomini dell'opposizione ventennale si trovassero poi pronti a incanalare in uno schema organizzativo, in parte previsto, le più vaste forze disponibili dell'insorgenza popolare e i frammenti del vecchio esercito regio, sorpreso e disgregato dall'armistizio dell'8 settembre. Il Partito comunista e il Partito d'azione, in cui era confluito il movimento Giustizia e Libertà, erano i più esercitati nella lotta clandestina e furono perciò anche i primi e più efficienti nel costituire le formazioni partigiane Garibaldi e GL, che rappresentavano le colonne dell'imminente esercito popolare. Anche i socialisti in minor misura organizzarono le brigate Matteotti.

Si deve a questo sottofondo di consapevolezza politica e di esperienza cospirativa se, nella crisi dei poteri dello Stato, si costituì immediatamente nell'ottobre 1943 in Italia, nell'unitario Comitato di liberazione nazionale (CLN), un organo di potere popolare in grado di proclamare la decadenza del vecchio Stato e di dare inizio alla lotta armata a fianco degli alleati. E tanta fu la sollecitazione in questo senso che muoveva dalle forze di sinistra, che anche quelle di destra



I partigiani entrano a Milano il 25 aprile 1945. Le varie formazioni partigiane erano coordinate e dirette dal Corpo dei volontari della libertà, emanazione del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (CLNAI).

La lotta partigiana

del CLN, per ragioni di equilibrio e quasi di concorrenza – oltre che per spirito nazionale e patriottico –, si assunsero l'analogo compito di favorire la permanenza in armi di ampie formazioni partigiane. Queste ultime, proclamando la propria avversione per la politicizzazione della lotta – in cui ravvisavano soprattutto l'iniziativa delle sinistre – scelsero di definirsi «autonome» e cioè apolitiche o militari pure. Ma ciò che più conta, a distinguere il carattere originale della Resistenza italiana, tutti insieme poi, formazioni e partiti del CLN, realizzarono per merito comune un'intesa di massima che, vista nel quadro europeo, può definirsi eccezionalmente esemplare, con la costituzione di un unitario Corpo dei volontari della libertà (CVL), che già nell'agosto 1944 raggiungeva la forza di 100.000 combattenti. Fu in ogni caso la presenza dei gruppi politici organizzati che, conferendo alla Resistenza italiana un programma variamente ideologico e innovatore, la impegnò sul piano dell'azione immediata, caratterizzandone la fisionomia militare-partigiana, a preferenza di altre forme di lotta quali – come si vedrà – l'*armée secrète* di tipo francese, organizzazione militare di attesa, dissimulata nella vita civile, e i *réseaux*, destinati al sabotaggio e all'informazione.

Le difficoltà della lotta antinazista in Germania

Del tutto diversa fu la resistenza nell'altro grande Paese europeo dominato sin dal 1933 dalla dittatura nazista. In Germania l'opposizione soprattutto operaia, suscitata assai presto dalle prime repressioni di Hitler, non ebbe la ventura, come quella italiana di vedersi anzitempo liberata dal regime dominante, e di trovarsi in un Paese occupato e perciò di potersi allargare, come altrove avvenne, in un movimento nazionale patriottico. Che sarebbe stato del resto della stessa Resistenza italiana se nel Paese, non occupato, avesse continuato a lottare con le sole forze esigue dell'antifascismo ventennale contro un Mussolini rimasto al potere, senza le auspicate più vaste dimensioni del movimento nazional-popolare? Si aggiunga che in nessun Paese europeo come nella Germania di Weimar era stata altrettanto acuta la lotta dei comunisti contro la socialdemocrazia, che il VI congresso del Komintern, nell'estate del 1928, aveva qualificato di «socialfascismo». La lotta contro la socialdemocrazia europea, e particolarmente tedesca, giovava a Stalin nella sua offensiva contro la destra sovietica, che egli giudicava alleata del riformismo europeo; mentre sul piano della politica estera, una temporanea affermazione – secondo le sue valutazioni – del revanscismo hitleriano avrebbe distolto la Germania da un riavvicinamento alle potenze occidentali, riavvicinamento che la socialdemocrazia auspicava, ma che Stalin aborriva. Il movimento operaio tedesco si trovò pertanto diviso dinanzi al nazionalsocialismo avanzante e pagò duramente i suoi errori sotto la scure di Hitler.

I gruppi clandestini

La resistenza tedesca non poté mai contare su formazioni armate permanenti ma su gruppi clandestini singolarmente attivi, in cui si realizzò troppo tardi un progressivo riaccostamento tra i militanti

dei due partiti operai. Un primo Comitato per l'unità proletaria si costituì ad Hannover nel 1934 con elementi socialisti, comunisti e SAP (piccolo gruppo formatosi sin dal 1931 tra elementi usciti sia dalla SPD sia dalla KPD). Per il mondo delle fabbriche, lo storico Weisenborn parla di migliaia di gruppi di opposizione tra i lavoratori, all'inizio assai indipendenti l'uno dall'altro e solo più tardi, negli anni della guerra, coordinati parzialmente in raggruppamenti regionali. I primi anni della dittatura, dal 1933 al 1937, furono in realtà caratterizzati da una esplosione simultanea e contagiosa, in tutte le regioni industriali, di scioperi più o meno estesi o anche semplicemente da un diffuso fenomeno di resistenza passiva nelle aziende, di cui la letteratura esistente, sulla base dei documenti della Gestapo, ci ha ampiamente ragguagliati. I campi di prigionia si aprirono allora a ricevere gli esponenti del movimento operaio, prima di accogliere gli intellettuali e gli spiriti liberi di altri strati sociali. Il diario di un giovane militante comunista (Friedrich Schlotterbeck, *Sangue e libertà in Germania, memorie di un operaio tedesco*, 1949), che narra la propria odissea sin dal 1933 attraverso l'estenuante milizia, il carcere, la tortura, il lager sino al ritorno alla casa paterna nel 1945, per ritrovarvi soltanto le ombre dei familiari trucidati, costituisce un'allucinante testimonianza del mondo dei perseguitati, dei torturati e dei sepolti.

Il Comitato nazionale della libera Germania

Durante il conflitto le formulazioni classisticamente più intransigenti, che derivavano dalle posizioni della KPD dei tempi di Weimar, vennero a trovarsi in contrasto con la linea del fronte unito nazionale antinazista, propugnata tra il 1943 e il 1944 dal Comitato nazionale della libera Germania, che si era ufficialmente costituito il 12 luglio 1943 in territorio sovietico, nella sala del soviet di Krasnogorsk, palesata per l'occasione con i colori nero-bianco-rossi del Secondo Reich. La successiva integrazione in tale comitato della lega degli ufficiali prigionieri, non gradita peraltro dai comunisti che non amavano troppo i generali e neppure desiderata dai generali che non ambivano troppo sedere accanto ai comunisti, avvenne per evidente pressione delle autorità sovietiche, che vedevano in essa un insostituibile strumento di guerra psicologica.

L'antinazismo d'ispirazione religiosa

Un diverso discorso va fatto per le Chiese cristiane, che come organismi non svolsero – contrariamente da come sovente è stato detto – alcuna concreta azione resistente. Fu piuttosto la coscienza religiosa che confermò molti credenti nelle ragioni di un'opposizione integrale al regime nazista (si ricordino fra tanti altri i giovani della «Rosa bianca») e fu la consapevolezza della missione del cristiano che in molti casi venne interpretata come milizia totale, sino a non escludere le vie della cospirazione, o addirittura dell'assassinio contro chi attentava alla sacra dignità della persona umana. Fu questo, dell'assassinio di Hitler e dei suoi complici, uno dei temi più dibattuti nel circolo di Kreisau, costituito dal conte Helmut James von

Il conte Fritz von der Schulenburg, uno dei cospiratori del fallito attentato a Hitler del 20 luglio 1944, durante il processo.

Moltke, che riuniva ecumenicamente cristiani di confessione e opinione politica diverse, impegnati nell'azione intesa ad aprire le porte a un rinnovamento della Germania, che essi volevano organizzata federalisticamente, integrata nell'Europa, nonché disposta a risolvere in termini modernamente avanzati i più attuali problemi economici e sociali. La necessità dell'attentato, anche se sofferta nella coscienza cristiana, fu accolta dai *Kreisauer*. Il loro pensiero ispirò la sfortunata congiura del 20 luglio 1944, a cui alcuni di essi parteciparono, condividendo il comune supplizio (ca. 7000 furono allora i giustiziati).

L'attentato a Hitler del luglio 1944

Questa cospirazione, che mobilitò notabili e generali, era stata preceduta nel settembre 1938 da un complotto di alti militari che aveva inteso evitare, con un colpo di Stato, le conseguenze – che essi giudicavano catastrofiche per la Germania – di un prematuro intervento militare; ma quel complotto si era poi arrestato di fronte al successo diplomatico di Hitler, che aveva ottenuto, con il pacifico compromesso di Monaco, quanto già aveva minacciato di prendersi con le armi. Lo svolgersi degli eventi maturò via via la consapevolezza morale dei cospiratori. Nella primavera del 1944 – con l'impegno, tra molti altri, di von Tresckow, di von Schlabrendorff, e soprattutto di von Stauffenberg – si era resa evidente la discrepanza tra gli antinazisti d'occasione e i resistenti veri, tra coloro che avevano operato secondo una logica «nazionale», e ancora si attardavano nel ricercare pregiudiziali sicurezze per la Germania o per loro stes-

Il pastore Dietrich Bonhoeffer

Dietrich Bonhoeffer (1906-1945) fu uno dei principali teologi protestanti del Novecento; rifiutò tuttavia la carriera universitaria, per seguire il travaglio della Chiesa luterana negli anni del nazismo.
Dal 1933 fu uno dei principali animatori della resistenza evangelica al regime. La sua azione si svolse in due fasi: una, ecclesiastica, in cui a fianco di M. Niemöller e di K. Barth lavorò all'interno delle Chiese evangeliche per combattere la penetrazione delle idee naziste (creò la scuola teologica clandestina di Finkenwalde, 1935-1937); la seconda fase fu caratterizzata dal suo impegno diretto nel movimento di resistenza politica al nazismo. Arrestato nel 1943, fu impiccato a Flossenbürg il 9 aprile 1945.
Oggetto della sua riflessione intellettuale furono il valore della vita comunitaria nella Chiesa, il rinnovamento dell'etica cristiana, il valore dell'impegno politico del credente. Tra le opere: *Sequela* (1937), *Resistenza e resa* (postumo, 1947).

si, e coloro che agivano in forza di un imperativo morale e perciò del tutto indipendentemente dalle possibilità di successo della loro azione o di sopravvivenza dello Stato nazionale tedesco. Von Moltke non aveva forse detto sin dal 1942 che la riuscita della congiura avrebbe «verosimilmente significato la fine dell'unità nazionale»? E il pastore Dietrich Bonhoeffer non aveva forse augurato, sin dal luglio 1939, chiamando Dio a testimone, che in caso di conflitto la Germania nazista fosse sconfitta sul campo, perché la civiltà cristiana potesse sopravvivere? E poiché solo la fine dei migliori, caduti nel tentativo di abbattere il nazismo, avrebbe potuto salvare il nome tedesco, non rimaneva loro altra possibilità che di testimoniare di fronte al mondo l'esistenza di un'«altra Germania». Nel sacrificio internazionalmente isolato e senza speranze, e sproporzionato di fronte alla limitatezza dei risultati, non si può non ricordare che a 40.000 ammontano i caduti tedeschi nella lotta contro la tirannide sin dai suoi inizi, in una continuità in larga parte indistinguibile tra antinazismo e resistenza.

Anche la lotta antifascista in Austria era di vecchia data. Essa meriterebbe ben più dell'accenno che, per brevità, qui ne diamo. Quella lotta, che vide schierate l'una contro l'altra la milizia armata socialista, lo *Schutzbund*, e quella austro-nazista, la *Heimwehr*, culminò nelle giornate del febbraio 1934, quando la Vienna «rossa» insorse contro la determinazione del governo Dolfuss, guidato dalla mano lontana di Mussolini, di reprimere radicalmente il movimento operaio. L'austro-marxismo, il momento più alto della socialdemocrazia europea, con la sua fede negli svolgimenti democratici della storia, fu sopraffatto dalla violenza. Così in Austria la democrazia inesistente aprì la strada all'aggressione nazista. Dopo tante incomprensioni e ostilità interne (gli emigrati dello *Schutzbund* in Russia furono eliminati fisicamente da Stalin), il raggiunto principio della collaborazione unitaria portò il fronte antinazista a schierarsi nel complotto berlinese del 20 luglio 1944.

2. La resistenza nelle democrazie parlamentari dell'Occidente

Ben diversamente configurabili sono le resistenze sorte nei Paesi di vecchia democrazia, ignari del fascismo al potere. In Norvegia, nell'assenza del governo emigrato in Inghilterra ma in accordo con esso, fu il britannico *Special Operation Executive* (SOE) a prendere in pugno la direzione delle operazioni patriottiche antinaziste. Ciò non avveniva senza un latente conflitto con la locale *Military Organisation* (Milorg) che, sorpresa dalla novità della cospirazione, inclinava a un'azione più lenta e prudente, tendente alla preparazione di una *secret army* norvegese, e cioè di una organizzazione partigiana

dissimulata nella società civile e intenta a prepararsi segretamente per il giorno dell'insurrezione. In Danimarca il governo di coalizione fra social-democratici e radicali, per salvare il Paese stipulò il 9 aprile 1940 un patto di neutralità con l'occupante che, inizialmente approvato come fu da tutti i partiti politici del parlamento, rifletteva senza alcun dubbio l'orientamento generale dell'opinione pubblica danese. Ma tale «politica della collaborazione», che poneva già in una situazione ambigua i primi resistenti, divenne presto inaccettabile dai patrioti con l'accrescersi delle pretese tedesche, che giunsero a imporre al governo di metter fuori legge i comunisti, peraltro scarsamente presenti nel Paese. Ne derivò che la resistenza, rappresentata da un Consiglio della liberazione, anche senza entrare in opposizione con il governo, che non accusò mai di tradimento, crebbe tuttavia da esso indipendente e trovò essa pure nel britannico SOE il mezzo più efficace di sviluppo e di coordinamento.

La Danimarca

Anche in Belgio la capitolazione del re, il 28 maggio 1940, concorse a creare una situazione equivoca agli effetti di un'azione concorde tra Paese reale e Paese legale. Ciò nonostante il governo emigrato a Londra non sottoscrisse alcun armistizio e continuò a dirigere la lotta, che nel Paese fu sostenuta soprattutto da un'*armée secrète*, in stretta collaborazione con il SOE. In Olanda, agli ordini del governo emigrato a Londra, si costituirono nuclei civili e, ancor più

In Danimarca un gruppo di cittadini rovescia un furgone tedesco e libera i prigionieri (foto dei primi anni Quaranta). Nel Paese la crescita di un movimento di resistenza fu lenta: nel 1943 il governo legale si sciolse e subentrò un Consiglio della liberazione clandestino.

numerosi, nuclei militari di resistenza, ben coordinati con il SOE britannico e sotto specie clandestina. I partiti politici non interferirono mai direttamente nella resistenza, ma costituirono un consiglio di consulenza per il governo, in vista della restaurazione dei pubblici poteri. Neppure si debbono dimenticare i grandi scioperi operai del febbraio 1941, del marzo-aprile 1943, e quello dei ferrovieri dell'autunno 1944.

In questi Paesi di tradizione democratica la resistenza è caratterizzata dalla prosecuzione in abito civile della guerra che non si è potuta condurre o si è dovuta concludere drammaticamente in divisa militare, e raggiunge spesso, al momento dell'insurrezione, risultati militarmente apprezzabili, come nella liberazione del porto di Anversa. I volontari sono in buona parte patrioti civili, ma nessuno contesta – tranne forse che in Danimarca, ove gli ufficiali furono coinvolti nel comportamento paralizzante del governo – che i quadri siano quelli tradizionali dell'esercito e la direzione suprema sia nelle mani dell'autorità politica in esilio. Anche il coordinamento o la subordinazione alla direzione militare britannica, non crea problemi. Soprattutto è da osservare che nessuna frattura si verifica con il vecchio ordine di cose che s'intende restaurare, nessuna radicale volontà di rinnovamento politico condiziona la lotta armata.

La capitolazione della «vecchia» Francia

La stessa cosa non può dirsi per la Francia che, per quanto Paese retto tradizionalmente da un regime democratico, non aveva ignorato l'assalto ricorrente di forze controrivoluzionarie di chiare simpatie fasciste. Erano queste le forze che nel lontano Trentaquattro avevano minacciato dalla piazza il parlamento e avevano portato alla costituzione di un governo presieduto da Gaston Doumergue, già protettore dell'*Action Française* e delle *Jeunesses Patriotes*, con l'ex-capo di stato maggiore Pétain alla difesa. Esse avevano finito per confluire sei anni dopo nel regime di Vichy, che predicava la fraternizzazione con l'occupante e l'inserimento della Francia nel nuovo ordine offerto da Hitler all'Europa. Ma il fascismo francese, da più anni vagheggiato dalle alte sfere dell'*Armée*, la «grande silenziosa» guidata dall'equivoca schiera dei generali, e blandito da larghi ceti borghesi, non si era costituito in regime prima di Vichy, così che un'opposizione antifascista non aveva avuto modo di svilupparsi e non era praticamente esistita. La stessa sordità del Fronte popolare dinanzi alla crisi spagnola lo insegna.

I partiti democratici nonostante tutto erano rimasti al governo e al parlamento, ma in una tale situazione di crisi dello Stato e di equivoche convivenze, che i resistenti francesi impareranno a riconoscere in essi i veri responsabili della crisi del Quaranta. Il problema si presentava del tutto inverso a quello della Resistenza in Italia, ove i partiti antifascisti avevano invece provveduto a suscitarla e a guidarla. In Francia il regime parlamentare, che agli occhi dei resistenti non aveva saputo preparare la guerra e aveva perduto la Francia,

Un gruppo di partigiani francesi del maquis *in marcia nel settembre 1944. La resistenza francese, coordinata dal generale de Gaulle, fu caratterizzata dal prevalere del sabotaggio e della raccolta di informazioni sulle azioni di guerriglia del* maquis.

non doveva essere restaurato nelle sue vecchie forme, i partiti della Terza Repubblica non dovevano più rinascere. Alla guida del Paese sarebbero andati al loro posto i movimenti in cui si articolava la resistenza interna, sicuri del loro buon diritto, conquistato nella lotta, di rappresentare la Francia di domani. Sennonché i movimenti, non usciti da una precedente maturazione e organizzazione politica – tanto che raccoglieranno uomini di tutte le esperienze e di tutte le provenienze – finirono ben presto con il subordinare la loro iniziativa insurrezionale alla sola grande forza antitedesca che, fin dai primi mesi dopo l'armistizio, aveva fatto sentire insistentemente la sua voce: quella forza che, sotto il nome di *France libre*, andava consolidandosi nell'impero coloniale francese, ove si acquistava per fasi alterne la fiducia delle truppe già fedeli a Vichy e che parlava da Londra per bocca di De Gaulle. Accadde dunque che la natura nazionalistico-militare di questo polo di attrazione e l'improvvisazione politico-ideologica dei movimenti metropolitani privassero la resistenza francese di quella compatta fisionomia unitaria, dalle componenti meglio definite, che distinse la Resistenza italiana.

La forza antitedesca di *France libre*

Alla volontà di condurre subito la lotta senza quartiere contro il Tedesco, propugnata da singoli gruppi di resistenti della sinistra, contrastava da Londra l'ordine di prepararsi e di attendere. Il progetto dell'*armée secrète*, che avrebbe dovuto balzare dall'ombra – tranne sporadici interventi – il giorno soltanto in cui anche le forze della

Il progetto dell'*armée secrète*

France libre avessero potuto mettere piede sul territorio metropolitano, era accusato di «attendismo» dai sostenitori dell'azione immediata. La polemica, sollevata contro quelle direttive dai *Francs tireurs partisans* comunisti, permanentemente in armi, fu sempre viva con la *France libre*, anche se i primi accettarono la subordinazione alle direttive unitarie del Comitato nazionale di liberazione, presieduto da De Gaulle. Per tutte queste ragioni la resistenza francese non fu caratterizzata nella sua maggior parte dai *maquis*, e cioè dalla permanenza delle formazioni armate alla macchia, ma da altre attività più facilmente governabili, quali i *réseaux* di informazione, i gruppi di sabotaggio e di propaganda e la preparazione dell'*armée secrète* per il giorno Y. In ciò De Gaulle si accordava, meglio di quanto facesse il CLN in Italia, e nonostante le molte schermaglie diplomatiche, con le aspettative degli alleati.

Maquis e réseaux

Si aggiunga al quadro francese la considerazione che il Partito comunista, mentre durava il patto di alleanza tedesco-sovietico tra l'agosto 1939 e il giugno 1941, aveva tenuto la più equivoca delle posizioni, fino a sollecitare dalle colonne dell'«Humanité» la fraternizzazione dei lavoratori francesi con i Tedeschi occupanti e a suscitare perplessità e confusione nell'animo dei militanti. Il Partito comunista visse allora isolato ai margini della clandestinità democratica e guardato con diffidenza dagli altri movimenti. La sua spettacolare conversione di rotta e il generoso impegno di lotta poi assunto nella seconda metà del 1941, subito dopo l'aggressione della Germania all'URSS, fece dimenticare le colpe passate e valse a infondere vigore straordinario alla lotta popolare, inducendo le superstiti forze politiche a mobilitarsi a loro volta. Ma intanto l'inesperienza in Francia di una lotta antifascista e l'incapacità che ne derivava di riconoscere il fascismo nelle sue manifestazioni più velate e subdole non erano difetti a cui si potesse por riparo nel giro di pochi mesi. Il vuoto lasciato dai partiti e l'iniziale diserzione comunista avevano contribuito a confondere l'opinione pubblica e avevano favorito, sulla scena francese, l'ampio spiegamento di ambigue posizioni politiche: dalla iniziale venerazione per il maresciallo Pétain alla popolarità presso i militari e i conservatori della soluzione Giraud (comandante dopo Darlan in Africa delle forze di Vichy) a mezza strada fra resistenza e collaborazionismo, alla stessa trasfigurazione mitica del simbolo gollista da parte del patriottismo deluso.

La Cecoslovacchia, che nei giorni di Monaco era stata abbandonata dagli occidentali alla mano rapace di Hitler, vide la propria resistenza (e non solo quella comunista) passare a un rapporto preferenziale con il grande alleato d'Oriente. Il presidente Beneš giunse a giustificare lo stesso patto di alleanza dell'agosto 1939 tra Mosca e Berlino, come conseguenza del disperato isolamento in cui l'URSS era stata pure essa lasciata di fronte ai piani di aggressione nazista; e da Londra, dove era emigrato, volle negoziare un patto di alleanza,

La Cecoslovacchia

che andò a sottoscrivere a Mosca nel dicembre 1943. La sua politica interna fu tutta una riconosciuta apertura della prima Repubblica masarikiana verso più avanzate mete sociali. La cosiddetta «corrente media» nella resistenza, che portò ancora più avanti il pensiero di Beneš, teorizzò la mediazione permanente tra i grandi poli dell'alleanza mondiale e gettò fermenti vitali che furono riconsiderati dalla Primavera di Praga del Sessantotto. Ma tali esemplari motivazioni non furono premiate dai successivi svolgimenti, come dimostrò non soltanto l'insufficiente sostegno sovietico all'insurrezione militare slovacca e l'annessione non concordata della Rutenia, ma anche il rapido evolversi degli eventi nei soli tre anni in cui la più avanzata democrazia di modello occidentale poté sopravvivere.

3. La resistenza e l'identità nazionale in Polonia e nell'Europa dell'est

Furono quelli a cui il corso della guerra impose definitive mutilazioni territoriali, aggiungendo agli obiettivi della lotta comune contro i fascismi dominanti, quelli della conservazione al momento della liberazione, della propria fisionomia nazionale e delle libertà civili e politiche sotto le quali essi erano precedentemente vissuti. Tale lotta per la difesa della propria identità nazionale allargò la rosa degli avversari, accostando sovente all'invasore tedesco quello sovietico.

La spartizione della Polonia tra Germania e URSS

Così la Polonia fin dal primo giorno dell'occupazione tedesca di metà del suo territorio, nel settembre 1939, vide la concorrenza sovietica sull'altra metà orientale di esso, e si batté con metodi in realtà diversi contro l'una e l'altra occupazione. Che Tedeschi e Russi avessero inteso sin dall'alleanza dell'agosto 1939 spartirsi l'intero territorio polacco risulta dal «patto delle frontiere» e di amicizia germano-sovietico del 28 settembre, in cui era stato previsto che il nuovo assetto statuale della Polonia sarebbe stato attuato separatamente dalle due potenze. Le stesse, in un «protocollo supplementare e segreto» avevano convenuto che non avrebbero permesso, «ciascuna nel proprio territorio, alcuna agitazione polacca che potesse produrre i suoi effetti anche sul territorio dell'altra parte». La repressione congiunta da parte di Tedeschi e Sovietici di quella che in altre parole sarebbe stata la resistenza nazionale polacca veniva così richiesta e sancita da un documento comune. L'unificazione della repressione comportava di necessità l'unificazione degli obiettivi dell'opposizione armata, sia pure condotta con metodi disuguali verso ciascuna delle potenze occupanti.

Si riaffacciava la storicamente nota realtà di una nuova spartizione fra i due potenti vicini, che avrebbe cancellato con il territorio anche la fisionomia della cultura e dello Stato polacco. E affinché questi sopravvivessero, la resistenza polacca, a differenza di tutte le

La tenace difesa dell'identità nazionale

altre, non diede soltanto una risposta militare alle atrocità dell'occupazione tedesca ma curò la salvaguardia di un vero e proprio Stato clandestino, con un parlamento rappresentativo ridotto e con un governo interno che organicamente ripeteva quello emigrato a Londra. Si trattava di rispondere alla volontà disintegratrice degli occupanti con la tenace difesa dell'integrità del corpo sociale. Così, per fare un solo esempio, contro l'abolizione da parte di entrambi gli occupanti delle strutture scolastiche, si rispose con la continuazione clandestina dell'insegnamento sino alle scuole superiori e all'università, che continuò a pubblicare ricerche e a conferire gradi accademici in nome dell'autorità costituita. E poiché tale autorità costituita era divenuta il simbolo dell'identità nazionale, essa non fu lasciata nelle mani degli uomini del vecchio regime, caratterizzato dalla reazionaria Sanacja, dittatoriale e antiparlamentare, inaugurata negli anni Venti dal maresciallo Piłsudski e peggiorato dalla schiera dei colonnelli guidati dal successore Józef Beck; ma fu rinnovata con il personale dell'opposizione, già perseguitata, e fu fondata sui vecchi partiti già esautorati. In queste forze la spinta al rinnovamento appariva evidente. Diceva il manifesto del Primo maggio 1940 del Partito socialista:

«Una Polonia di grossi proprietari terrieri, di capitalisti e di banchieri non può più esistere: sono gli operai, i contadini e gli intellettuali che dovranno costituire la nuova Polonia. Nella nuova Polonia occorre che il potere sia del Popolo [...].»

Così, mentre con le truppe sfuggite al doppio assedio tedesco-sovietico si erano costituite in Occidente divisioni di fanteria, squadriglie di aviazione e unità di marina per un ammontare di 90.000

Un gruppo di partigiani polacchi, sorpresi dai Tedeschi presso i confini della Slesia, vengono condotti prigionieri a Beuthen (foto degli anni Quaranta). La resistenza polacca fu divisa dai rapporti con l'URSS.

uomini, impiegate in Norvegia e sul fronte occidentale, si diede corpo in Polonia a un esercito dell'interno (o *Armia Krajowa*) che raggiunse la forza di 380.000 uomini, di contro ai soli 20.000, ma permanentemente attivi, dell'*Armia Ludowa*, organizzata dai comunisti. L'*Armia Krajowa* fu impegnata soprattutto, con 40.000 dei suoi, nella tragica insurrezione di Varsavia, che rimase l'episodio più sorprendente e clamoroso dell'intera resistenza europea. La città assediata resistette da sola contro le soverchianti forze tedesche per più di due mesi, dal primo agosto al 3 ottobre 1944, perdendo 20.000 dei suoi combattenti e 180.000 civili. Praticamente nessun aiuto venne a essa dall'esterno. Le forze dell'*Armia Krajowa* richiamate da tutto il Paese, furono fermate dai Sovietici, che già in più punti erano giunti ad attestarsi sulla Vistola. Gli alleati occidentali non potevano alimentarla dall'aria che assai limitatamente per la troppo grande distanza dalle loro basi di partenza. Lo avrebbero potuto se i Sovietici avessero loro concesso l'uso degli aeroporti che distavano da Varsavia poche decine di chilometri, e che già servivano di base agli aerei americani per le missioni sulle città tedesche e sui pozzi di petrolio rumeni (ma non su Varsavia). I Sovietici avevano posto su ciò un veto irriducibile sino agli ultimi giorni dell'assedio, quando anche la tardiva concessione si rese praticamente inefficace. Partivano allora dalla base italiana di Bari gli equipaggi polacchi, che nella massima parte non fecero ritorno per difetto di autonomia. Solo due di essi sopravvissero sino alla fine dell'assedio.

L'insurrezione di Varsavia

L'insurrezione di Varsavia suscitò già allora un violento scontro tra gli alleati e continuò a invelenire per lungo tempo il dibattito storiografico. Più di ogni altro episodio essa valse a dare l'intera dimensione di ciò che i Polacchi intendevano per difesa della identità nazionale. Questa avrebbe potuto essere conservata se la capitale, difesa dai suoi partigiani, avesse potuto mostrare agli occhi del mondo che in essa era insediato alla liberazione il governo del Paese con la propria bandiera. Ma era proprio ciò che non intendevano consentire i Sovietici, che avevano pronto a Lublino un comitato di liberazione, destinato nei loro progetti a divenire il nuovo potere della Polonia. E tale sarà il governo che essi collocheranno sulle rovine di Varsavia, quando il 17 gennaio 1945 si decideranno a penetrarvi. La definizione del piano polacco «diretto militarmente contro i Tedeschi e politicamente contro i Sovietici», ripetuta dalla storiografia filosovietica, finiva con l'uscire dalla polemica per dare la più esatta interpretazione del dramma sofferto dalla Polonia.

I Sovietici impongono il comitato di Lublino

Nel capitolo di coloro che lottarono non soltanto contro la dominazione nazista ma per la salvaguardia della propria identità nazionale sono da considerarsi ancora quei Paesi che, per la particolare posizione geografica si trovarono stretti nella morsa dei due potenti vicini, che tradizionalmente se li erano contesi. Russi e Tedeschi, accordatisi nell'agosto 1939 sul destino degli Stati baltici, suscitarono con la lo-

La resistenza antisovietica nei Paesi baltici e in Ucraina

Alcuni soldati tedeschi nascosti dietro le colonne del Teatro dell'Opera, durante l'insurrezione di Varsavia. Il primo agosto 1944 la resistenza polacca scatenò, per ordine del governo in esilio a Londra, una rivolta a Varsavia, repressa dopo 63 giorni di combattimenti dai Tedeschi.

ro occupazione movimenti contradditori di resistenza. In nessun Paese come in Lituania fu con altrettanta rapidità sconvolto dai Sovietici l'ordine civile e politico preesistente. Fu sospesa l'attività di tutte le organizzazioni nazionali, culturali, sociali, economiche, professionali e confessionali, con la confisca dei loro beni. Furono nazionalizzate le imprese industriali e commerciali con più di 5 dipendenti. Furono ritirati dal commercio i libri non consentiti e bruciati quelli conservati in archivi e biblioteche. Quasi 200.000 persone della sola Lituania furono deportate in Siberia o uccise o disperse. Non molto diverso fu ciò che accadde in Lettonia e in Estonia. In questa situazione l'occupazione tedesca, che seguì l'aggressione all'URSS nel giugno 1941, fu erroneamente considerata come un'occasione di liberazione. La resistenza – di segno inverso a quella europea – volle liberare con le sue stesse mani le città togliendole ai Sovietici, per installarvi libere amministrazioni provvisorie, come pegno di autonomia nazionale di fronte ai nuovi occupatori tedeschi; ma fu ben presto delusa dalle proditorie promesse di costoro. Di fronte al nuovo terrore nazista, l'ostilità dei resistenti cambiò ancora una volta di segno.

Tale fenomeno di ricorrente oscillazione tra l'uno e l'altro degli occupanti fu particolarmente vivo in Ucraina, che era la regione dell'est in cui i movimenti di questo tipo, non solo dal tempo della seconda guerra mondiale, avevano generato le più contraddittorie tensioni, in successione di tempo contro la polonizzazione, contro la germanizzazione e contro la sovietizzazione.

4. La lotta partigiana nell'URSS

Gli abitanti di un villaggio riforniscono di cibo i partigiani sovietici (1942). Le forze partigiane in Russia operarono in stretto collegamento con l'Armata Rossa, ostacolando le comunicazioni e i rifornimenti tedeschi.

Quella dell'URSS fu la sola resistenza che non si costituì dopo la scomparsa del proprio esercito nazionale sconfitto, ma che sin dall'inizio lo accompagnò nei suoi sviluppi e fu da esso condizionata e diretta. Dalla particolare origine e funzione dipese la sua stessa natura, più conservatrice di ogni altra e meno apportatrice di istanze originali di rinnovamento. Inizialmente i partigiani furono per lo più membri del Partito comunista e del suo apparato, anche se nessuna delle alte gerarchie sovietiche fu mai impiegata dietro le linee nemiche. A essi s'aggiunsero gli elementi dell'Armata Rossa, tagliati fuori dall'avanzata tedesca. Le memorie di Aleksei Fëdorov (1951), segretario del Comitato centrale di Černigov e il più alto funzionario del partito che abbia avuto un incarico di comando partigiano, confermano tale strutturazione partitica del movimento. Evidente preoccupazione del regime non era tanto o non soltanto quella di costituire un valido strumento militare, quanto di garantirsi contro il vuoto di potere che avrebbe nuociuto alla continuità dell'autorità sovietica sotto l'occupazione. Il fenomeno macroscopico del collaborazionismo nelle campagne russe e l'impiego continuo dei partigiani nel punire le popolazioni di dubbia fedeltà e gli *staroste*, nominati in ogni villaggio dai Tedeschi, mostrano infatti quanto fossero insicuri i grandi orientamenti della popolazione contadina, che ancora nel 1941 costituiva i due terzi dell'intera popolazione del-

L'azione contro i collaborazionisti

l'URSS. I Tedeschi, che avrebbero potuto riscuotere rilevanti successi da un orientamento politico di trasformazione economico-sociale, si lasciarono guidare ciecamente dal timore che la produzione si riducesse e conservarono i *kolkoz*, che avevano promesso di abolire. Con la delusione per la mancata riforma, essi seminarono lo sdegno per le atrocità che commisero, nella follia nibelungica di predisporre, con la pianificazione dell'annientamento, il deserto slavo alla futura ricolonizzazione ariana. Le industrie vennero smantellate e portate in Germania; milioni di Russi vennero degradati al livello di materiale-lavoro a condizioni miserabili di vita, le scuole vennero sistematicamente chiuse. I Russi acquistarono la consapevolezza della morte per fame sotto i Tedeschi.

La svolta patriotica nella popolazione

I sentimenti allora mutarono. Se l'indifferenza non si tramutò subito in entusiasmo, i contadini furono quanto meno indotti a riconoscere nei partigiani i figli del loro stesso popolo, con cui ben potevano solidarizzare. Dopo che i Tedeschi, già nel primo inverno, furono ricacciati da Mosca e la popolazione contadina fu meno sicura che il sistema sovietico stesse per finire, si aprì per la resistenza sino all'autunno del 1942 un secondo e più favorevole periodo. Dalla fine di quell'anno, con la vittoria di Stalingrado e le previsioni del ripiegamento tedesco, le condizioni strategiche migliorarono e con esse le opportunità d'azione dei partigiani. Si distinse per importanza la foresta di Bryansk, trasformata in una vera piazza d'armi, da cui i partigiani estendevano la loro attività alle nuove regioni occidentali.

Le grandi bande partigiane itineranti

Per effettuare questi compiti si rese necessaria l'unificazione dei resistenti in grosse formazioni militari e il loro avvio dalle boscose regioni settentrionali alla riva destra del Dnepr e oltre, verso il sud e il sud-ovest, dove correvano le vie di comunicazione nemiche. Già il 2 settembre 1942 dal Cremlino era giunto l'ordine ai comandanti dei due più importanti gruppi unificati dell'Ucraina, S.A. Kovpak e A.N. Saburov, di aprire la strada verso occidente alla marcia di altre potenti unità partigiane. Queste «bande itineranti» caratterizzarono il terzo periodo partigiano. Le brigate di Kovpak e di Saburov compirono trasferimenti di molte centinaia di miglia verso ovest e furono seguite da altre, così che dall'estate 1943 tutta la foresta nord-occidentale ucraina divenne una nuova piazzaforte partigiana. Se limitati furono giudicati da alcuni osservatori, i risultati militari di queste incursioni, enorme fu la loro influenza politica.

Che la restaurazione del potere sovietico non fosse auspicata dai contadini dell'Ucraina, in specie occidentale, e dai montanari dal Caucaso, là dove si reclutavano formazioni nazionaliste e collaborazioniste, è fuor di dubbio; che l'abolizione delle fattorie collettive fosse auspicata dalla maggioranza contadina non è più un problema; ma è altrettanto vero che le grandi città industriali diedero un imponente quanto esemplare spettacolo di resistenza popolare, con il comportamento eroico delle milizie operaie di Leningrado, di Ro-

stov e di Mosca. Se la mobilitazione obbligatoria di tutti gli uomini dai 16 ai 50 anni fu decretata nel settembre 1941, tale misura era già stata ottenuta da più di un mese spontaneamente, senza intervento dell'apparato. Il momento di maggior sviluppo della resistenza sovietica è attribuibile all'estate 1943 con la presenza di 200.000 partigiani organizzati. In considerazione delle forti perdite è presumibile che nel giro di tre anni si siano avvicendati nel movimento da 400.000 a 500.000 partigiani inquadrati, oltre gli ausiliari.

5. La resistenza in Iugoslavia e in Grecia

La più forte resistenza in Europa

A parte quello sovietico, diverso per sua natura, nessun movimento di resistenza fu, come quello iugoslavo, guidato da una sola forza politica, quella del Partito comunista, e nessuna resistenza in Europa riuscì a realizzare al momento della liberazione quel modello di istituzioni e di sviluppo per cui aveva lottato durante il conflitto. La Iugoslavia era sempre stata lacerata nel ventennio fra le due guerre tra il centralismo panserbo e l'ideale federativo dei popoli che la costituivano. Fu il movimento resistente guidato da Tito che riuscì a far tacere l'annoso conflitto fra le nazionalità in permanente concorrenza, chiamandole a combattere su un piano di parità e con il fondamentale obiettivo della liberazione, non soltanto dagli occupanti tedeschi ma dal dominio esclusivo dei serbi.

Il piccolo Partito comunista aveva contato assai poco nel colpo di Stato del 27 marzo 1941, messo in atto dai giovani ufficiali e dai vecchi partiti serbi contro l'adesione di Belgrado al patto tripartito. Ma quel partito, che già andava suscitando nuclei partigiani in tutte le province, fu straordinariamente mobilitato dall'aggressione tedesca del 22 giugno all'Unione Sovietica, vista come «la nostra cara patria socialista, nostra speranza e nostra guida». La lunga esperienza clandestina e un capo eccezionale, Josip Broz (Tito), operaio metalmeccanico di origine croata e suo segretario generale, portarono in breve il Partito comunista iugoslavo a essere la forza motrice e presto unica della resistenza nazionale, nell'assenza di altre valide forze di opposizione. Tito lasciò Belgrado e si unì ai partigiani della Serbia occidentale, quale comandante supremo dei «distaccamenti partigiani di liberazione popolare»; e in tale veste iniziò trattative con il colonnello serbo Draza Mihajlović, che alla testa dei cetnici, dal nome di una antica organizzazione militare contro i Turchi, rivendicava il comando dell'insurrezione nazionale sotto l'autorità del governo monarchico di Pietro II, emigrato a Londra. L'alleanza fu tentata ma non raggiunta. L'odio anticomunista della monarchia e della burocrazia serba, portò i cetnici ad attaccare i partigiani e a collaborare apertamente con Tedeschi e fascisti. Il loro attendismo operativo riposava sulla fiducia che una volta che i Tedeschi fossero stati battuti dalla grande coalizione, gli alleati oc-

Lo scontro con la resistenza monarchica dei cetnici

La guerra al confine tra Italia e Iugoslavia. Le foibe

Dopo l'8 settembre 1943, i Tedeschi occuparono i capoluoghi Trieste, Pola e Fiume, mentre dovettero trascurare l'entroterra dell'Istria. In alcune località affluirono precipitosamente le formazioni partigiane slave e ovunque vennero instaurati poteri popolari.

Cominciarono così gli arresti di squadristi, gerarchi locali, rappresentanti dello Stato (dal podestà ai carabinieri agli ufficiali postali): si colpiva chi era stato coinvolto nell'amministrazione italiana fascista, odiata per le prevaricazioni, il fiscalismo, la politica di italianizzazione forzata. Nell'insurrezione, come hanno mostrato varie ricerche (tra cui quelle di Raoul Pupo e Roberto Spazzali), connotati etnici e politici si saldavano a quelli sociali, e così bersaglio divennero anche i possidenti italiani, vittime dell'odio accumulato da decenni da parte di mezzadri e coloni. Sorte analoga toccò a dirigenti e dipendenti d'industrie. Presto le violenze coinvolsero tutte le figure più rappresentative delle comunità italiane. Nella cittadina istriana di Pisino fu creato un tribunale rivoluzionario e nel castello venne concentrata la maggior parte degli arrestati; molti furono condannati e uccisi nel corso del settembre, altri il mese successivo quando, durante una controffensiva tedesca, le autorità popolari decisero di liberarsi di pericolosi testimoni. Nella maggior parte dei casi i corpi dei fucilati vennero gettati nelle foibe (le cavità naturali tipiche dell'Istria e del Carso), altri in mare; talvolta negli abissi vennero gettate persone ancora vive. L'impatto di questi eventi fu assai forte sugli abitanti della Venezia Giulia, e ne rese poi più difficile la partecipazione alla resistenza antinazifascista durante la guerra che continuava; temevano infatti l'egemonia del movimento partigiano slavo e nuovi eccidi se avesse vinto. Nella primavera del 1945 centinaia di militari della RSI fatti prigionieri dei soldati di Tito furono passati per le armi; migliaia d'altri morirono nei campi di prigionia. Fra questi anche le unità della Guardia di Finanza e molti membri della guardia civica: corpi che, largamente infiltrate dal CLN italiano, non avevano mai partecipato ad azioni antipartigiane e avevano anzi preso parte all'insurrezione contro i Tedeschi. La repressione intendeva dunque liquidare qualsiasi forma di potere non inquadrato nell'armata iugoslava. Le autorità iugoslave insediatesi a Trieste e Gorizia diedero poi il via a un'ondata di arresti che seminò il panico tra gli Italiani. Parte degli arrestati fu eliminata subito, i più vennero

cidentali avrebbero favorito la restaurazione del vecchio regime, per cui non valeva battersi se non contro i nemici interni, i comunisti. Nonostante questa inoperosità resistenziale e questa riluttanza a schierarsi con le forze antifasciste, Mihajlović divenne per più di due anni in tutto il mondo, in seguito alle sole indicazioni del governo emigrato, la figura leggendaria del movimento di liberazione iugoslavo. A lui vennero spesso attribuiti gli stessi successi delle forze partigiane.

La cautela dell'URSS

Mosca, sebbene ripetutamente informata dalla radio di Tito delle ostilità aperte che i cetnici di Mihajlović non desistevano dall'infliggere ai partigiani, non contribuì a chiarire meriti e demeriti delle due parti. Dal giorno in cui non aveva saputo prevedere l'aggressione tedesca all'URSS, questa fu tutta protesa a fugare qualsiasi sospetto nei nuovi alleati che le forze comuniste fossero intente a ben altro che a realizzare l'unità nazionale della lotta dei popoli d'Europa contro il nazifascismo, unità di lotta

Un gruppo di miliziani ustascia, collaborazionisti degli occupanti italiani e tedeschi, in posa sui cadaveri di partigiani iugoslavi appena uccisi. La guerra di liberazione iugoslava fu sanguinosissima e si lasciò dietro uno strascico di odi mai sopiti (foto del 1943).

deportati e morirono in prigionia: membri dell'apparato repressivo nazifascista (fra i quali gli aguzzini dell'ispettorato speciale di pubblica sicurezza per la Venezia Giulia), ma anche partigiani italiani che non accettavano l'egemonia del movimento di liberazione iugoslavo, ed esponenti del CLN giuliano, assieme a sloveni anticomunisti e a comuni cittadini di etnia o di simpatie italiane.
A Fiume furono perseguitati anche gli autonomisti seguaci del movimento guidato da Riccardo Zanella, che nel primo dopoguerra si era opposto a D'Annunzio e aveva cercato di dare vita a uno Stato libero, poi abbattuto dai fascisti. A parte i casi evidenti di giustizia sommaria, sia gli arresti – avvenuti sulla base di liste di proscrizione predisposte dalla polizia politica partigiana slava – sia le eliminazioni non avvennero tanto sulla base delle responsabilità personali quanto su quella della mera appartenenza nazionale. Intorno ai numeri delle vittime si è sviluppata nel tempo la polemica. Sulla base delle esumazioni, il numero di coloro che vennero gettati – spesso ancora vivi – nelle foibe ammonta a circa un migliaio; proiezioni basate su vari criteri stimano le vittime in alcune migliaia. Molto più alto è il numero degli scomparsi durante la prigionia: i calcoli, che abbracciano anche Fiume e la Dalmazia, parlano di circa 10.000 morti, considerando anche le vittime di guerra in generale, ma anche qui ci sono stime più elevate. Coloro che dopo la guerra abbandonarono i territori passati sotto la sovranità iugoslava furono tra i 200.000 e i 300.000.
Nel 2004 è stata istituita per legge la Giornata per la memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, che ricorre il 10 febbraio (ricorrenza del trattato di Parigi che nel 1947 assegnò alla Iugoslavia i territori già italiani di parte della Venezia-Giulia, dell'Istria e della Dalmazia).

ch'essa andava proclamando. La sola parvenza di sostenere con aiuti materiali e con la celebrazione delle loro gesta le forze comuniste di Tito, metteva a disagio Mosca, che per quasi tre anni non inviò gli aiuti richiesti, sotto forse pretestuose ragioni di impossibilità tecniche, ma in realtà nel timore di essere giudicata promotrice di rivoluzione. Infastidito dal dinamismo militare ed estremista di Tito, Stalin gli comunicava: «Perché avete avuto bisogno di costituire una speciale brigata proletaria?» e gli intimava di evitare di suscitare negli alleati il «sospetto che il movimento partigiano [assumesse] un carattere comunista e [aspirasse] a sovietizzare la Iugoslavia». Le sue aperte aspirazioni sui Balcani lo avevano appena allontanato da Hitler ed egli paventava che la vicenda aggressiva potesse ripetersi con i nuovi alleati occidentali. Il viaggio di Rudolf Hess in Inghilterra era divenuto per lui un'ombra ossessiva, una traccia da non perdere di vista. Per tutte queste ragioni Stalin non solo rifiutò di disconoscere la

In Iugoslavia la lotta partigiana fu guidata da Tito (qui in una foto del 1943), che riuscì a liberare la nazione senza alcun intervento degli eserciti alleati dall'esterno.

monarchia, ma trattò con il governo iugoslavo in esilio alle spalle di Tito, giunse a offrire a Mihajlović l'assistenza che aveva lesinato ai partigiani di Tito, e definì «una pugnalata nella schiena dell'Unione Sovietica» la decisione del Comitato iugoslavo di liberazione di costituirsi nell'ottobre 1943 in governo provvisorio, indipendente dall'autorità di re Pietro. In più Stalin era offeso dall'autonomismo pragmatico di Tito e dal progresso del suo socialismo nazionale, quasi ne potesse venir fuori un secondo centro di attrazione marxista nei Balcani, dove egli intendeva conservare gelosamente la leadership ideologica.

Stalin contrario all'autonomia di Tito

Gli Anglo-Americani sostengono Tito

Gli alleati occidentali dapprima sostennero incondizionatamente Mihajlović, poi si adoprarono per una augurabile intesa fra le due parti, e infine dopo l'invio di alcune missioni esplorative nel maggio e nel settembre 1943, che accertarono l'operosità dei soli partigiani di Tito e il suo ruolo ineliminabile, abbandonarono definitivamente Mihajlović nel gennaio 1944. Churchill, annunciando alla camera dei comuni che i rifornimenti alleati sarebbero stati mandati ormai più al solo Tito, così spiegava il mutamento di rotta: «Ci siamo dichiarati decisi sostenitori del maresciallo Tito per la sua eroica e massiccia lotta contro gli eserciti tedeschi». Questa eccezionale affermazione dell'esercito

Un gruppo di partigiani iugoslavi della XIV divisione trasportano i feriti dopo un combattimento (febbraio 1944).

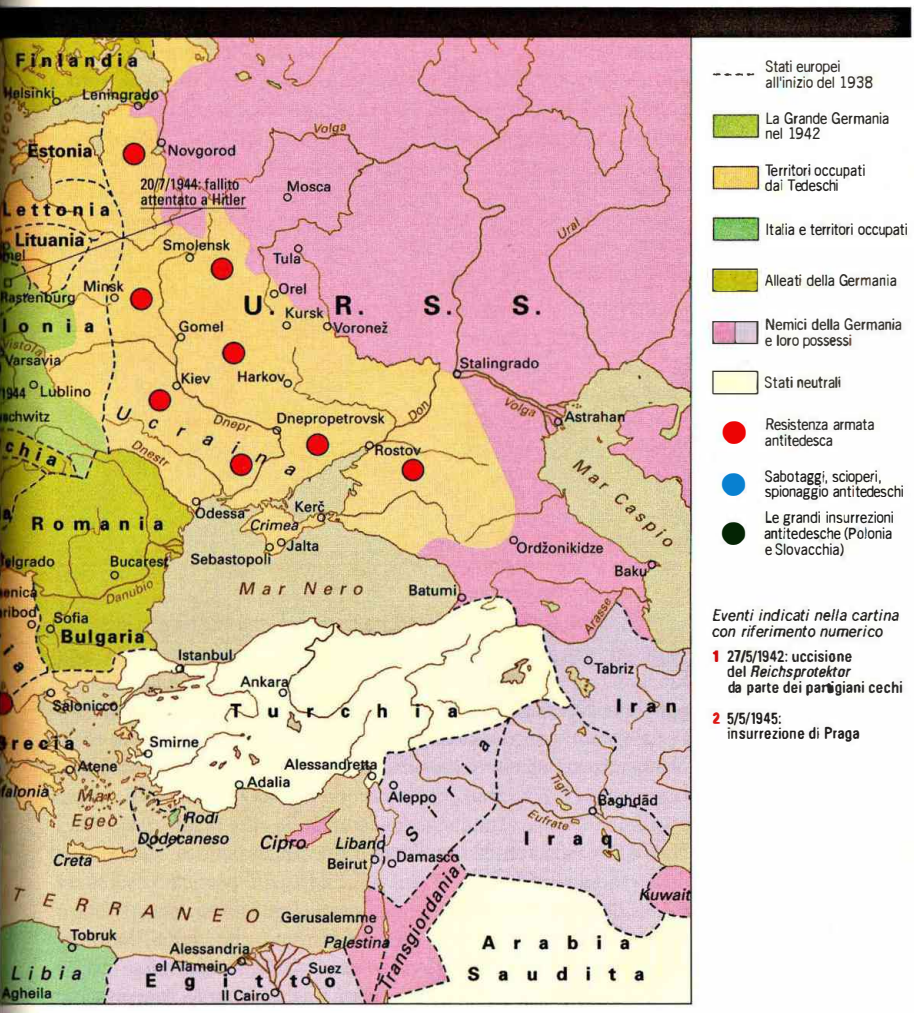
iugoslavo di liberazione, che raggiungerà nel marzo 1945 la forza di 800.000 uomini, coinvolgendo di per se stesso la sola possibile soluzione politica della nuova Iugoslavia, dipendeva da molti fattori: dall'assenza anzitutto di qualsiasi altra forza politica di opposizione, dal superamento della difficile contrapposizione fra città e campagna, fondandosi il movimento iugoslavo quasi esclusivamente su quest'ultima, e per conseguenza dall'assenza di contraddizioni in seno al partito che lo guidava, quali si riscontravano nel pure predominante Partito comunista greco, che fu permanentemente diviso fra l'uno e l'altro polo. La popolarità di cui il movimento iugoslavo godeva nelle campagne e il sostegno incondizionato che queste gli offrirono, in assenza di altri determinanti aiuti dall'esterno (tranne l'utilizzazione delle armi delle divisioni italiane), costituirono la base del successo. Infine contò l'organizzazione capillare dei gruppi comunisti, disseminati sin dal principio in tutto il Paese.

Le ragioni del successo di Tito

I distaccamenti partigiani che operavano localmente alle dipendenze del comando supremo, dalla Slovenia al Montenegro, non potevano risolvere tutte le questioni operative, contro un nemico che si era scatenato contro la sola resistenza con una forza di 40 divisioni, tre volte superiore a quella impegnata in Africa contro la

Gli aspetti militari della resistenza iugoslava

VIII armata britannica. Occorreva che il grosso delle forze partigiane sfuggisse alla morsa che le attanagliava con le implacabili ripetute offensive. Per tale ragione furono costituite sulla fine del febbraio 1941 le brigate mobili proletarie, che un anno dopo divennero otto divisioni di 3.000-4.000 uomini ciascuna. Esse passavano da una zona libera all'altra attraverso sanguinose battaglie. Non si può dimenticare quella nell'incassata valle della Neretva, nel marzo 1943, in cui le forze di Tito, che portavano al seguito un intero ospedale di 4000 feriti e ammalati gravi ed erano battute incessantemente dalle artiglierie e dall'aviazione, si aprirono il varco con un'audacissima



manovra. Un'analoga operazione, difficile e sanguinosa, si rinnovò nel passaggio della Sutjeska, nei pressi del monte Durmitor nel giugno del 1943, in cui il comando supremo fu direttamente minacciato e Tito stesso ferito. Altissimo fu il contributo di sangue. L'esercito di liberazione ebbe 305.000 caduti e più di 400.000 feriti. E ancora un milione e 400.000 furono i civili uccisi dalla truppe di occupazione.

Uno degli elementi costitutivi del successo dei partigiani iugoslavi fu la completa nazionalizzazione della lotta e insieme l'assenza (pur con le conseguenze negative che essa comportava)

e l'indipendenza dai grandi alleati. Gli Inglesi non vi sbarcarono le loro forze come in Grecia a controllarne il movimento; e i Sovietici, contrariamente a tutte le loro intenzioni, non giunsero a condizionarne lo sviluppo. Il disegno politico di Tito verso la fine della guerra era quello di promuovere, con l'occupazione incontestata del potere in Iugoslavia, una federazione dell'intera area balcanica, come allargamento della federazione iugoslava, che avrebbe avuto come sesto Stato la Macedonia unita e come settimo la Bulgaria. Con l'annessione dell'Albania che, dopo la liberazione, Tito si apprestava a realizzare, ma non realizzò, si sarebbe creata per sua iniziativa una costellazione di potere comunista, secondo soltanto a quello dell'URSS. Sennonché il partito bulgaro si oppose alla federazione, con il comprensibile supporto di Mosca.

Il movimento di liberazione in Grecia

A differenza di quello iugoslavo il movimento di resistenza greco dovette fare i conti con la presenza britannica e con il condizionamento sovietico. Esso nacque dall'iniziativa degli oppositori clandestini al recente regime dittatoriale di Metaxas, e cioè il Partito comunista greco e i giovani politici di centrosinistra. Ma mentre il primo si fondava su una sperimentata per quanto contraddittoria organizzazione, i secondi continuavano a presentarsi come un gruppo impreciso di aspirazioni repubblicane, che assai più che un partito esprimeva personalità individuali, con periodiche oscillazioni politiche e con funzioni soprattutto di orientamento intellettuale e della pubblica opinione. Non stupisce dunque che l'EAM (Fronte di liberazione nazionale), pur aperto a tutte le forze oppositrici, rimanesse in realtà un'organizzazione controllata dai comunisti, e costituisse con l'ELAS la principale forza armata di liberazione (75.000 combattenti verso la fine del 1944 e ca. 1 milione di aderenti alle altre organizzazioni dell'EAM). Nonostante la sua chiara collocazione politica, sulla quale i democratici non comunisti ben poca influenza potevano esercitare, questi ultimi continuarono sino alla fine a militare in essa perché vi riconoscevano la sola organizzazione esistente, che sin dall'inizio dell'occupazione avesse tagliato netto con il passato e che desse a vedere di possedere un futuro. Anche gli Inglesi durante l'occupazione parvero favorire la partecipazione dei democratici all'EAM, nella speranza forse che con la loro presenza lo potessero riequilibrare.

Il problema della monarchia

Come tutti gli svolgimenti successivi dimostreranno, i resistenti greci erano assillati, forse ancor più che da un prorompente bisogno di combattere i Tedeschi, da quello di precostituire un nuovo ordine in Grecia, la cui condizione fondamentale, sentita quasi passionalmente dai democratici, era l'abolizione della monarchia, che aveva tradito la costituzione con il regime del 4 agosto 1936, ma che gli Inglesi mostravano chiaramente di essere disposti a restaurare a qualsiasi prezzo. Proprio l'EAM appariva allora a tutti i democratici come la sola garanzia contro il

Alcuni partigiani greci osservano un soldato inglese che avvolge la bandiera britannica al braccio di un ragazzo (1944). La resistenza fu diretta dagli oppositori della dittatura prebellica del generale Metaxas.

ritorno del re in Grecia, così come gli Inglesi la vera forza capace di riportarvelo. Di qui la spaccatura che divise gli uni e gli altri e portò alla guerra civile. L'Inghilterra non poteva abbandonare l'influenza sul Paese, che lo stesso Stalin negli accordi dell'ottobre 1944 le aveva riconosciuta; e scommise sul re per garantirsela, mentre meglio lo avrebbe potuto facendo leva sulle vaste forze repubblicane nel Paese; ma dove mai queste erano militarmente organizzate con efficacia al di fuori dell'ELAS, controllato dai comunisti? D'altra parte Stalin mostrava di considerare la Grecia come un'utile moneta di scambio con gli alleati, per avere – come ebbe – mano libera su Romania e Bulgaria: egli si mostrò dunque disposto ad abbandonare le sinistre in Grecia al loro destino, come gli alleati avevano abbandonato le destre negli altri due Paesi. Ma allora che fare del Partito comunista greco, sacrificato da questa scelta?

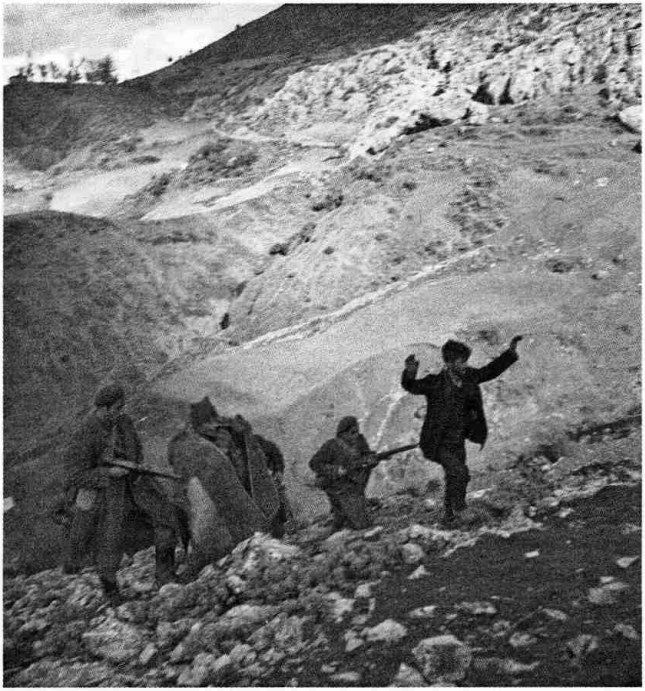
La repressione inglese dell'ELAS e la guerra civile

Di qui il dibattuto problema storiografico se il Partito comunista greco, una volta che i Tedeschi avevano abbandonato il Paese, veramente mirasse alla conquista del potere nelle sanguinose giornate del dicembre 1944, quando le forze inglesi, sotto gli occhi di Churchill repressero l'ELAS, che non aveva accettato di essere smobilitato; mentre la medesima smobilitazione non era stata imposta alle forze governative, provocatoriamente trasferite nel Paese in quanto

Il dibattito sulle responsabilità della guerra civile

sarebbero tornate utili alla restaurazione. È generalmente riconosciuto che in quel dicembre le forze dell'ELAS, solo che l'avessero voluto, si sarebbero impadronite di Atene. Ma esse si volsero a reprimere i 5000 uomini dell'EDES in Epiro (organizzati in reparti già repubblicani ma che, nelle mani dell'equivoco loro comandante Zervas, si erano prestate a fare il gioco del re e degli Inglesi) e non si concentrarono sulla capitale, debolmente difesa e per quattro giorni senza la speranza delle truppe britanniche. Tale riluttanza ad affrontare il passo decisivo è stata giudicata, da molti storici credibili, come la prova dell'assenza di una volontà di complotto da parte del Partito comunista. L'insurrezione sarebbe stata provocata dal comportamento degli altri: l'iniziale errore britannico di non aver dato fiducia alle aspettative democratico-repubblicane nel Paese e la decisione del governo greco di trasferire ad Atene la terza brigata di montagna, tutta di elementi monarchici. Si aggiunga l'ostinazione personale di Churchill nella difesa della monarchia e la mancata presa di coscienza alleata del significato politico della resistenza. Essa impedì, fin dal 1943, un tentativo di conciliazione nazionale su base repubblicana, che tagliasse nettamente i ponti con i collaborazionisti e con la reazione. Ciò avrebbe forse rafforzato le tendenze moderate dell'EAM e contenuto quelle estremiste.

L'assenza di un'intenzione cospirativa nei comunisti può anche essere stata dettata dal divisamento di Stalin che ad Atene essi non dovessero prendere il potere, e ciò in armonia con gli accordi assunti nell'ottobre con Churchill, che in qualche modo costituivano la sistemazione diplomatica della permanenza sovietica nei Balcani. La presenza del rappresentante sovietico Popov all'incontro tra Churchill e i delegati dell'EAM, il Natale del 1944, pareva confermarlo. Del resto tutta la precedente politica comunista si era svolta in questa direzione. La costituzione nel marzo 1944 di un Comitato politico di liberazione (PEEA) da parte dell'EAM aveva tra i suoi scopi principali quello di far pressioni sul governo in esilio per indurlo ad accettare la formazione di un governo rappresentativo di unità nazionale: il che si era poi realizzato negli accordi del Libano del maggio 1944, con l'assegnazione di soli cinque ministeri all'EAM. Ricorre alla mente il confronto con quanto avvenne in Italia circa nello stesso periodo con la sollecitazione comunista – non estranea alle vedute del Cremlino – sui partiti antifascisti perché costituissero un governo di unità nazionale con Badoglio. Ma se tale era la via indicatagli da Mosca, perché allora la contraddittoria politica dei comunisti greci, dalla richiesta partecipazione al governo nel maggio 1944 (che ricorda quella al governo Badoglio in Italia), alla sollevazione armata contro di esso e le truppe britanniche, al cui comando sin dal settembre l'ELAS aveva pure accettato di sottoporsi? Nella non conoscenza dei reali rapporti con Mosca, possiamo forse ipotizzare che sia dai Sovietici sia dai comunisti greci,



Un combattente comunista catturato dalle truppe monarchiche durante la guerra civile in Grecia nel 1948. La resistenza greca vide all'opera due organizzazioni, la comunista ELAS e la EDES filomonarchica e anticomunista e sfociò in una guerra civile (1945-1950), terminata con la sconfitta dell'ELAS.

nonostante tutte le loro incertezze, la presa del potere potesse, a quel momento, essere anche augurabilmente considerata – nel silenzio ufficiale – come l'acquisizione di un fatto compiuto, difficilmente reversibile: «Conquistatelo se potete, e poi si vedrà». Altro elemento forse da non sottovalutare furono i ripetuti tentativi iugoslavi di esercitare un controllo non soltanto sulla Macedonia e sulla Bulgaria ma sulla resistenza greca, e la presunta sollecitazione di Tito all'EAM, il 27 novembre 1944, perché si sottraesse alla tutela degli Inglesi, e si impadronisse di Atene con la forza. Si può forse ipotizzare che con i successi di Tito si andasse delineando un nuovo polo di potere comunista nei Balcani, cui i comunisti greci intendevano guardare, nella speranza di trovarvi un sostegno rivoluzionario di fronte all'ambiguo tatticismo di Mosca.

6. L'idea di Europa nella Resistenza

Come si può concludere la nostra rapida corsa lungo le vie delle concomitanti e in parte dissonanti resistenze, di fronte al problema dell'Europa da ricostruire come entità politica autonoma e federalisticamente organizzata? Le resistenze dell'est non se ne sentivano comprensibilmente investite. L'URSS pensava piuttosto a garantir-

si da una nuova offensiva dei Paesi capitalisti d'Occidente, mediante una fascia di sicurezza costituita da repubbliche satelliti nell'Europa orientale e nei Balcani. L'attenzione di queste ultime, una volta rese consapevoli del loro destino, fu tutta rivolta a problemi di convivenza con la grande potenza d'Oriente e di sopravvivenza nelle ristrettezze di un'economia chiusa, le cui classi dirigenti sarebbero state rinnovate soprattutto secondo criteri politici. La resistenza iugoslava aveva volto il suo sguardo a una opinabile federazione balcanica, autonoma dal monopolio sovietico; mentre quella greca si era attardata nella lotta per una doppia liberazione, esterna e interna, la seconda delle quali contro il regime monarchico, non era stata coronata da successo e ancora spingeva i combattenti a un nuovo esasperante cimento, che durerà sino all'estate del 1949.

La resistenza italiana e tedesca

Nei Paesi dell'Occidente l'idea di un'Europa unita e federata, al di sopra dei singoli egoismi nazionali, fu profondamente sentita e dibattuta soprattutto nelle resistenze dei Paesi che avevano conosciuto il fascismo e che pensavano che esso sarebbe stato per sempre debellato soltanto attraverso un nuovo rapporto fra gli Stati, integrati in un'organizzazione sovranazionale. Così ragionarono in Italia il gruppo di Ventotene e in Germania il circolo cristiano di Kreisau e anche in parte esigui gruppi di cultura marxista, quali il socialista Neubeginnen o quello di alta levatura attorno ad Arvid Harnack e Schulze-Boysen, capi dell'«Orchestra rossa». Di fronte alla tragedia del mondo civile che aveva avuto radici nella loro terra, essi teorizzavano una nuova solidarietà internazionale, non più necessariamente classista, che avvicinasse l'Oriente all'Occidente.

La resistenza francese

A differenza degli altri Paesi occidentali, in parte riassorbiti nella sfera culturale ed economica angloamericana, la resistenza francese, largamente riconosciutasi nei valori nazionalisti della *France libre* e nella teorizzazione gollista dell'Europa delle patrie, fu forse quella che meno di altre si era avvicinata a paritarie aspirazioni europeiste, rivendicando una sua storica collocazione di prestigio nell'Europa, che pure stava uscendo dal travaglio anarchico degli egoismi nazionali. Ma al di là delle posizioni di facciata, anche in Francia i gruppi socialisti, che si rifacevano al pensiero di Blum, i movimenti di Combat, sotto la guida di Henri Frenay, di Libérer Fédérer, sotto quella di Silvio Trentin, e di Libération Sud, così come alcune correnti di pensiero delle resistenze nordiche, avvertivano e interpretavano il fermento politico nuovo che si andava formando nel crogiuolo ardente delle idee e che aveva dato alimento alla lotta per la libertà. Combattendo per la liberazione del loro Paese essi insieme esprimevano l'irrefrenabile bisogno dell'Europa unita. [GIORGIO VACCARINO]

XXII. La persecuzione e lo sterminio degli ebrei d'Europa

1. Le radici dell'antisemitismo

L'odio per gli ebrei fu una componente fondamentale della dottrina nazista, ma fu presente anche negli altri fascismi europei, compreso quello italiano. L'antisemitismo, d'altro canto, non nacque con i fascismi, ma era assai più antico e aveva radici profonde nell'Europa centrale, orientale e settentrionale.

Alla fine del sec. XIX, in Francia, sorsero un antisemitismo «socialista» fondato sull'anticapitalismo, propugnato, tra gli altri anche da Pierre-Joseph Proudhon e da Auguste Blanqui, e un antisemitismo apertamente razzista, che ebbe tra le sue file Maurice Barrès, noto intellettuale ed esponente di punta dell'*Action Française*. Inoltre, vi era il tradizionale antisemitismo cattolico, fondato sull'odio per il popolo «deicida». Queste tre correnti si fusero nella grande ondata antisemita degli ultimi anni del sec. XIX, simbolizzata dall'*affaire* Dreyfus, nella quale giocò un ruolo centrale lega antisemita fondata da Edouard Drumont nel 1890 (dal 1897 ebbe come animatore Jules Guérin). Molto attive nella campagna antiebraica furono anche le leghe nazionaliste patriottiche, come la *Ligue des Patriotes* e la già ricordata *Action Française*, filomonarchica, antimoderna, favorevole a un ritorno della monarchia assoluta e dell'alleanza fra «trono» e «altare». Il profondo odio per gli ebrei riemerse nelle leghe fascistizzanti degli anni Trenta, soprattutto dal 1936 in poi. Se ne alimentarono il fascismo francese prima del 1940, e successivamente il collaborazionismo di Vichy.

Un ebreo in preghiera, statua nello Yad Vashem (1953), il memoriale della Shoah a Gerusalemme.

Nell'Austria-Ungheria, nella Germania guglielmina, e nel mondo slavo (impero zarista compreso) l'antisemitismo aveva radici antiche e di varia origine. L'antisemitismo cristiano, fondato sulla nozione di «popolo deicida» attribuita agli ebrei dagli ambienti cristiani, risale al Medioevo. In seguito, nel sec. XIX, si sviluppò un antisemitismo apertamente razzista che sosteneva che gli ebrei avessero «corrotto» e

«imbastardito» il popolo tedesco, «biologicamente» superiore. Su questo filone, nell'ultimo trentennio del sec. XIX, s'innestò e si sviluppò una nuova e virulenta forma di nazionalismo, detto *völkisch*, populista e razzista.

Il movimento *völkisch*

Il termine tedesco *Volk* ha una valenza semantica più estesa del corrispondente italiano «popolo», potendo significare altresì «nazione» in senso forte o anche «stirpe»; verso la fine del sec. XIX iniziano a profilarsi davanti al concetto di *Volk* strade nuove e piene di suggestioni pericolose; ciò coincide con l'affiorare delle correnti di pensiero *völkisch*, che attribuiscono all'idea di *Volk* valenze misticheggianti. Il *Volk* è strettamente legato al *Blut* (sangue), dunque si può entrare a farne parte solo per nascita, è una sorta di entità sovraindividuale. Inoltre esso è concepito come una struttura archetipica, originaria: non è un coagulo storicamente costituitosi di lingua, tradizioni, costumi, idee, religioni, ma preesiste al divenire storico; di conseguenza non può conoscere evoluzioni positive, non può migliorarsi, può solo degenerare. Compito dei figli migliori e più coscienti del *Volk* è allora quello d'opporsi in tutti i modi a ogni sua degenerazione, lavorando per ricostituirne la purezza originaria.

Il movimento *völkisch* – che si diffuse nella Germania guglielmina e nei territori tedeschi dell'impero austro-ungarico, trovando in Vienna una delle sue roccaforti – è impregnato di un razzismo non necessariamente biologicista, che cerchi cioè di trovare nella biologia le prove di una radicale disuguaglianza fra i popoli. Certo, nei circoli *völkisch* non manca chi propugna la meccanica applicazione del darwinismo agli esseri umani, che tenta di costruire improbabili scale – che si vogliono fondate sulla natura – sui cui gradini collocare ad altezze diverse tanto gli individui, quanto i popoli, quanto i sessi, ma accanto a costoro sono presenti i teorici del razzismo spiritualista, per i quali ciò che caratterizza il *Volk* non è una costituzione biologica, ma una *Kultur*, un'insieme di valori, una *Weltanschauung*, una visione del mondo, definite naturalmente in modo metastorico.

L'odio per il diverso

Il nazionalismo *völkisch* si differenzia radicalmente dal nazionalismo tradizionale, anche nella sua versione imperialista. Il secondo vuole assimilare, vuole imporre – se necessario con la forza – la propria cultura ad altri popoli, negandone la storia e le tradizioni; il primo vuole invece differenziare, «dis–assimilare», non pretende affatto che i non-Tedeschi si germanizzino (anzi vuole che restino ben differenti), ma più che altro pretende che i Tedeschi non si mescolino con gli altri, rifiuta ogni mescolanza, ha orrore del meticciato e combatte tutto ciò che potrebbe favorirlo. È quindi intrinsecamente antisemita, perché vede nell'ebreo sia l'esponente di una nazione senza territorio, apolide e contemporaneamente sempre in contatto con i suoi simili, sia colui che si è perfettamente germanizzato senza far parte del *Volk*. È poi intrinsecamente antislavo, perché slava

è la più consistente minoranza presente nei confini dei due grandi imperi di lingua tedesca, e perché i popoli slavi (il polacco e il russo in particolare) sono stati gli storici avversari del dell'espansione germanica verso Oriente (*Drang nach Osten*). È infine intrinsecamente antifemminista perché i processi di emancipazione e di liberazione delle donne che iniziano a manifestarsi nel secondo Ottocento scardinano il modello patriarcale tipico, secondo i pensatori *völkisch*, del costume germanico.

L'influenza della prima guerra mondiale

All'inizio del sec. XX i gruppi *völkisch* sono una piccola minoranza, benché molto attiva; sarà lo sconvolgimento dovuto alla prima guerra mondiale a dar loro un imprevisto spazio. Accanto a raggruppamenti che agiscono sul terreno politico e propagandistico, e a centri di discussione a metà fra il salotto e il circolo culturale, una forma di organizzazione tipicamente *völkisch* fu la società segreta, a metà fra l'ordine cavalleresco e il *Männerbund* (la «lega degli uomini», basata sulla fratellanza virile e guerresca) della tradizione germanica. Di queste leghe furono membri uomini come il futuro gerarca nazista Heinrich Himmler, Walter Darré (teorico dell'ala ruralista del nazionalsocialismo e poi ministro dell'Agricoltura di Hitler), Alfred Rosenberg (filosofo semiufficiale del nazionalsocialismo e – dopo il 1941 – ministro per i Territori orientali occupati).

Gli ebrei, integrati e di fatto indistinguibili dal resto della popolazione, ma allo stesso tempo portatori di una seconda identità, irriducibile e sovranazionale, divennero così i capri espiatori di tut-

Una famiglia di ebrei tedeschi passa davanti a una squadra delle SA a Berlino (1935); le bambine portano sui cappottini le sigle d'identificazione degli ebrei, più tardi sostituite con le stelle gialle di Davide.

Gli ebrei come capro espiatorio dei problemi tedeschi

te le difficoltà con cui era alle prese la Germania, si trattasse dei ciclici periodi di depressione o delle difficoltà di adattamento della società tradizionale alla rivoluzione industriale. Nella propaganda *völkisch* gli ebrei simboleggiavano la modernità, il capitalismo, l'espansione urbana, ed erano considerati i distruttori della cultura e della società tradizionali. L'antisemitismo servì pertanto da base a quei movimenti e a quei partiti di destra che alla fine del sec. XIX iniziarono ad avere un peso non trascurabile in Germania e in Austria-Ungheria. Sviluppi analoghi si ebbero nelle correnti slavofile attive in Russia e tra i nascenti nazionalismi dell'area danubiano-balcanica, non di rado caratterizzati da una complicata miscela di populismo, antimodernismo, e culto delle tradizioni patrie (vere o presunte che fossero). Inoltre, in particolare in Francia e nell'Austria-Ungheria, esso fu largamente utilizzato, come elemento di mobilitazione, da parte di quei partiti che si rifacevano al movimento cattolico (il partito cristiano-sociale austriaco; la democrazia cristiana francese; non ne furono esenti nemmeno frange della *Zentrumspartei* tedesca, né la prima Democrazia cristiana italiana).

L'antisemitismo di Hitler

Adolf Hitler, che nel corso del suo soggiorno a Vienna fu profondamente influenzato dalle concezioni *völkisch*, fece dell'antisemitismo uno dei fondamenti della sua dottrina razzista. Raccogliendo entrambi gli stereotipi elaborati dai pensatori *völkisch*, quello dell'ebreo corruttore della purezza razziale e quello dell'ebreo profittatore e distruttore della cultura germanica, Hitler vide nell'elemento ebraico il principio di ogni male. Ai suoi occhi, un popolo si definiva attraverso lo «spazio vitale» che era stato in grado di conquistare, e gli ebrei, in quanto non possedevano uno spazio proprio, erano pertanto un «non-popolo», un elemento parassitario che metteva radici in seno ad altri popoli finendo per denazionalizzarli, imbastardirli, far loro perdere i caratteri specifici che avevano avuto in dono dalla natura. Gli ebrei erano pertanto gli avversari delle leggi di natura, coloro che avevano impedito al superiore popolo ariano di realizzare il proprio destino storico. La soluzione era ovvia: restituire la grandezza alla Germania significava sbarazzarla degli ebrei. Nel programma in venticinque punti formulato nel 1920 dal partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (*Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*, NSDAP) – di cui Hitler era nel frattempo diventato un dirigente – si parlava di escluderli dalle funzioni pubbliche e dalla stampa, di impedirne l'immigrazione in Germania e di espellerli in caso di crisi.

Gli elementi di antisemitismo e razzismo in Italia

Parzialmente diverso fu il caso dell'Italia. Nel sec. XIX, al pari di altri Paesi europei, nella penisola l'antisemitismo attivo era limitato a settori relativamente minoritari della popolazione. A cavallo tra secc. XIX-XX, si riscontrava un antisemitismo cattolico, insieme religioso (la classica tematica dell'ebreo «deicida») e

clericale (l'ebreo alleato della Massoneria e della monarchia piemontese), che tuttavia era politicamente inattivo, benché largamente diffuso nei ceti popolari influenzati dalla predicazione della Chiesa. Vi era inoltre anche un antisemitismo politico, i cui assertori erano alcuni sindacalisti-rivoluzionari discepoli di Georges Sorel – secondo loro l'ebreo era l'espressione pura del capitalismo cosmopolita – e il manipolo non meno sparuto degli esponenti del nazionalismo, tra cui spiccavano Alfredo Oriani, Enrico Corradini e Giovanni Preziosi. Va altresì ricordato, però, che nella scienza e nella cultura italiane (come di molti altri Paesi europei) il razzismo (che non si può immediatamente sovrapporre all'antisemitismo, ma ha con esso stretti legami) aveva piantato solide ed estese radici; al di là delle controversie di scuola tra chi teorizzava la supremazia dei popoli «ariani» e chi propugnava dell'esistenza di una autonomia della «razza italica», entrambi gli indirizzi convergevano nel sostenere la superiorità dei bianchi europei su Africani, Asiatici e Amerindi, nonché sulla necessità di una politica eugenetica finalizzata al miglioramento della razza, e opinavano sulla piena assimilazione all'Europa civile del mondo slavo.

La difesa della razza nella prima fase del fascismo

La guerra di Libia nel 1911 e poi la grande guerra incisero profondamente in questo quadro; l'andamento del conflitto, con l'elevatissimo numero di caduti e mutilati, non tardò a far sorgere preoccupazioni tra gli studiosi della popolazione, timorosi parecchi che essa avrebbe intaccato il patrimonio biologico delle popolazioni impegnate nel conflitto, anche se non mancavano coloro che – come il grande statistico Corrado Gini, fondatore dell'ISTAT e creatore della prima facoltà di Scienze statistiche e demografiche, presso l'Università di Roma – erano persuasi del valore positivo della selezione biologica indotta dal conflitto. Fra tutti, comunque, regnava una concorde intesa sul fatto che allo Stato spettasse farsi carico della salute e della forza della stirpe, anche per garantire la supremazia dei bianchi sui non bianchi. Non casualmente, all'inizio degli anni Venti l'insediarsi al governo del fascismo fu accompagnato da un notevole attivismo sul piano della cura e difesa della razza attraverso la fondazione di istituzioni *ad hoc*. L'Opera nazionale maternità e infanzia (ONMI) e l'ISTAT furono costituiti nel 1926, contestualmente all'emanazione delle cosiddette «leggi fascistissime» che sancivano la costruzione del regime dittatoriale. Come era prevedibile, gli studiosi a cui abbiamo fatto riferimento vi svolsero ruoli centrali. Ovviamente, nel contesto dell'Italia non più monarchico-liberale ma monarchico-fascista anche lo spazio per il dibattito scientifico veniva a essere regolamentato dall'autorità politica: con l'importantissimo «discorso dell'ascensione», pronunciato da Benito Mussolini il 27 maggio 1927 la politica d'incremento demografico cara a Gini (incarnata negli slogan: «Il numero è potenza» e «Se

si diminuisce, non si fa l'impero, si diventa una colonia») diventa opzione di governo. La scienza e gli scienziati, la medicina e i medici in prima fila, si mettono al servizio del regime e fanno propria una prospettiva che non pare eccessivo definire nazional-razzista. Coerentemente con le aspirazioni imperiali che gli erano connaturate, il fascismo ampliò e moltiplicò le istituzioni scientifiche deputate agli studi coloniali e stimolò l'organizzazione di congressi e convegni sul tema. Un ruolo di spicco ebbe, tra gli altri, Lidio Cipriani, futuro membro del comitato di redazione della rivista ufficiale antisemita «Difesa della razza» e in quegli anni convinto dell'esistenza di una sostanziale diversità biopsicologica tra neri e bianchi, e perciò avversario risoluto di ogni forma di meticciato, contro cui invocava il rigore della legge e l'intervento dello Stato.

Analogamente, non bisogna dimenticare che le correnti ideologiche in cui si erano manifestate tendenze antisemite, la sindacalista-rivoluzionaria e la nazionalista, costituirono le due componenti di maggior peso dell'amalgama fascista. Questo fatto non poteva non influire sull'evoluzione del primo fascismo, o perlomeno sull'ideologia che esso elaborò e che ritroviamo nella stampa fascista dell'epoca – in particolare in giornaletti come «L'Assalto», «Balilla», «Audacia» ecc. – e negli scritti di certi intellettuali fascisti o fascistizzanti come Ardengo Soffici o Curzio Malaparte. La dottrina del fascismo, dunque era senza dubbio compenetrata di componenti antisemite, benché esse abbiano manifestato tutta la loro virulenza solo nella seconda metà degli anni Trenta.

2. La Germania nazista

Il boicottaggio e l'emarginazione

La formazione del governo Hitler (30 gennaio 1933), costituito da membri del partito nazionalsocialista (*Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*, NSDAP) e da esponenti del partito popolare nazional-tedesco (*Deutsch-Nationale Volkspartei*, DNVP), significava anche l'ascesa al potere di un gruppo di politici fieramente antisemiti. Già alla fine del marzo 1933 il nuovo governo sostenne un'azione di boicottaggio, organizzata dai militanti nazisti, contro negozi, grandi magazzini, studi legali e altre attività economiche i cui proprietari o gestori fossero ebrei. Il 7 aprile 1933 fu varato un provvedimento legislativo denominato «legge per la ricostituzione del corpo dei pubblici funzionari», in base al quale, oltre agli avversari politici del regime, furono cacciati anche tutti i funzionari, gli impiegati e gli operai ebrei che lavoravano nelle istituzioni statali: dai ministeri del Reich ai comuni, dai teatri pubblici agli ospedali alle farmacie comunali. Nello stesso tempo, iniziarono a diffondersi slogan quali: «Tedeschi, non comprate da commercianti ebrei», «Tedeschi, non fatevi curare da medici ebrei», «Tedeschi, non fatevi rappresentare da avvocati ebrei».

Una fila di miliziani delle SA sfilano per le vie di Berlino nell'aprile 1933 (poco dopo la salita di Hitler al governo) con cartelli che invitano al boicottaggio dei negozi e delle imprese degli ebrei.

Alla base della definizione di «ebreo» era stata posta la confessione religiosa del singolo (dal censimento del 16 giugno 1933 risultava che nel Reich, escluso il territorio della Saar, 499.682 persone erano di religione ebraica, cioè lo 0,77% dell'intera popolazione) o dei suoi antenati: chiunque avesse avuto almeno tre nonni che professavano la religione ebraica era considerato «ebreo». Gli intellettuali ebrei perlopiù si rifacevano alla tradizione di pensiero liberale e democratico, e una minoranza simpatizzava per i partiti operai; essi costituirono perciò il bersaglio principale degli attacchi del regime. In nome della ragion di Stato, il regime dichiarò che gli ebrei non facevano in alcun modo parte del popolo tedesco e che, da allora in poi e fino a nuove disposizioni, erano soltanto ospiti tollerati del territorio del Reich. Le autorità celavano ancora la vera intenzione di espellere una volta per tutte gli ebrei dalla Germania e dichiaravano ipocritamente che le misure appena introdotte erano volte unicamente a limitare l'eccessiva influenza degli ebrei su scienza, arte, stampa e editoria.

La propaganda antisemita

I sostenitori di un antisemitismo razzista dovettero agire per gradi: procedere in modo troppo risoluto avrebbe danneggiato gli interessi economici dei capitalisti «ariani», in particolare le loro relazioni commerciali con l'estero. Inoltre, occorreva tempo per istigare la maggioranza della popolazione tedesca contro la minoranza ebraica. Pertanto, venne diffusa una marea di scritti antise-

miti e nel contempo fu negata agli ebrei la possibilità di difendersi dalla denigrazione della loro fede religiosa, della loro identità e del loro ruolo sociale. Nella campagna di odio si distinsero in particolare il settimanale «Der Stürmer», pubblicato dal governatore (*Gauleiter*) della Franconia Julius Streicher, e l'organo di stampa della SS, «Das Schwarze Korps». Venne diffusa anche una speciale letteratura antisemita destinata ai bambini delle scuole elementari.

Già con le prime misure legislative antisemite si assistette a una fuga in massa, soprattutto di coloro che esercitavano professioni liberali, i quali furono privati di qualsiasi possibilità di lavorare presso università, istituti superiori di studio e di ricerca, teatri, ospedali, stampa e editoria, nonché in ambito giudiziario, in qualità di magistrati, pubblici ministeri e avvocati.

Gli ebrei «cittadini di seconda classe»

Nel 1935 la politica di persecuzione ed espulsione degli ebrei dalla società si inasprì ulteriormente. In marzo, in occasione del ripristino del servizio militare obbligatorio, gli ebrei furono dichiarati «non degni di portare le armi». Il 15 settembre successivo, durante il congresso della NSDAP a Norimberga, vennero promulgate la legge sulla cittadinanza del Reich, proposta personalmente da Hitler e illustrata all'assemblea da Herman Göring, e la legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco, definite complessivamente «leggi di Norimberga». Esse stabilivano che, da allora in avanti, tutti gli ebrei senza eccezione sarebbero stati considerati cittadini di seconda classe; in tal modo, le autorità del Terzo Reich avevano gettato le basi giuridiche dei successivi decreti antisemiti. A seguito della legge sulla cittadinanza del Reich furono emanate complessivamente undici disposizioni operative antisemite; l'ultima, del 25 novembre 1941, privò completamente della cittadinanza gli ebrei tedeschi, che furono relegati nei ghetti e deportati nei campi di annientamento; venne inoltre stabilita l'espropriazione del loro patrimonio. La legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco fu all'origine di una discriminazione senza precedenti nella storia giuridica del Reich tedesco che, fin dalla sua costituzione nel 1871, aveva sempre rispettato l'uguaglianza di fronte alla legge tra ebrei e non-ebrei: sia i matrimoni, sia le relazioni sessuali tra i Tedeschi «puri» e i «non-ariani» furono vietati.

Le persecuzioni antiebraiche in Austria

Nel frattempo, l'occupazione tedesca dell'Austria (1938) aveva segnato un salto di qualità nella persecuzione antisemita. Nella Vienna nazista si scatenò da un giorno all'altro, alla luce del sole, un'ondata di vessazioni di ogni genere ai danni degli ebrei. Alcuni di loro furono deportati nel campo di concentramento di Dachau (in Baviera, presso Monaco), per spingere gli altri a darsi alla fuga oltre confine. La marca orientale (*Ostmark*) – com'era stata denominata l'Austria –, servì agli antisemiti tedeschi e austriaci come banco di prova per la politica di deportazione forzata e di spolia-

zione. A tale scopo fu aperta a Vienna una sezione speciale della polizia politica (*Sicherheitspolizei*, d'ora in poi citata come Sipo), diretta da Adolf Eichmann, il quale successivamente divenne il responsabile dell'ufficio per la questione ebraica (*Judenreferat*) presso l'ufficio centrale per la sicurezza del Reich (*Reichssicherheitshauptamt*, d'ora in poi RSHA).

La «notte dei cristalli»

Nello stesso tempo, le autorità naziste, forti del consolidamento del loro potere, diedero il via a un attacco generale contro le posizioni che gli ebrei erano riusciti a conservare in campo economico. La conclusione del processo di «arianizzazione» dell'economia avviato, dapprima con una certa lentezza, già nel 1933, privò gli ebrei di ogni possibilità di sopravvivere in modo men che miserevole all'interno dei confini del Reich. La fase iniziale fu rappresentata dal *pogrom* organizzato il 9-10 novembre 1938 (la «notte dei cristalli») dalle milizie del partito nazista. Le SA (*Sturmabteilungen*) appoggiate da formazioni delle SS (*Schutzstaffeln*) e della Gioventù hitleriana (*Hitlerjugend*, d'ora in poi HJ) scatenarono la violenza: furono incendiate sinagoghe, devastati negozi e abitazioni ebraiche e fu assassinato un numero imprecisato di ebrei (i dati ufficiali parlano di 91 morti). Ca. 26.000 ebrei di sesso maschile furono deportati nei campi di concentramento di Sachsenhausen presso Berlino, di Buchenwald presso Weimar e di Dachau, dove molti perirono in seguito a torture fisiche e psichiche, a malattie e alla mancanza di cure mediche adeguate. La maggior parte dei superstiti venne infine

Un negozio di borsette di proprietà di ebrei distrutto dalle squadre naziste durante la «notte dei cristalli» del 9-10 novembre 1938. La data segnò il passaggio dalla discriminazione legale ed economica alla persecuzione fisica degli ebrei tedeschi.

rilasciata dopo settimane o mesi di prigionia in cambio dell'impegno scritto a espatriare immediatamente.

L'espulsione degli ebrei

Al *pogrom* seguirono una serie di decreti, ordinanze e disposizioni antisemite. Hermann Göring coordinò le misure antisemite, alla cui attuazione e definizione sul piano delle procedure burocratiche collaborarono tutti i ministeri del Reich. Negozi e aziende artigianali di proprietà o gestite da ebrei furono costretti a chiudere, e i loro proprietari, impiegati e operai perdettero il lavoro. Ai bambini ebrei fu vietato frequentare la scuola pubblica. Vennero inoltre limitati il diritto di spostarsi liberamente all'interno del territorio tedesco e quello di stabilire a piacere la propria residenza. Talvolta fu loro imposto di vendere le proprietà (negozi, aziende, beni immobili), talaltra fu loro vietata la vendita dei patrimoni personali (preziosi, gioielli, oggetti d'arte e così via). Venne loro proibito l'accesso ad alcune zone metropolitane, come le strade e le piazze del centro di Berlino. Furono emanate misure che inibivano agli ebrei l'esercizio delle professioni di ostetrico, dentista, medico, veterinario, farmacista, terapista e infermiere.

L'emigrazione forzata

Il 24 gennaio 1939 Göring incaricò la polizia di sicurezza di coordinare la politica di espulsione degli ebrei. Al capo della Sipo, Reinhard Heydrich, fu affidato il compito di risolvere la «questione ebraica» attraverso misure volte a favorire l'«emigrazione». All'interno del Reich fu quindi pianificata la costruzione di una specie di ghetto senza muri. Gli ebrei andarono incontro a un progressivo impoverimento, e la composizione della minoranza ebraica si modificò notevolmente: i più giovani abbandonarono il territorio del Reich, mentre molti dei più anziani non accettarono di venir sradicati dalla Germania. Questi ultimi speravano ancora che sarebbe stata loro concessa una possibilità di sopravvivenza. Comunque, i mezzi delle comunità ebraiche si ridussero drasticamente a causa del flusso migratorio. Gli aiuti dall'estero non consentivano di compensare le perdite finanziarie, così anche le possibilità di dare aiuto ai membri più poveri erano sempre più scarse. In questa fase, il numero di ebrei che desiderava abbandonare la Germania era superiore al numero di immigranti a cui i Paesi destinatari consentivano l'ingresso.

Dal censimento della popolazione del 17 maggio 1939, nell'ambito del quale le autorità intrapresero uno speciale «censimento degli ebrei», annoverando fra questi anche persone con un solo genitore ebreo, risultò che gli ebrei presenti nel cosiddetto *Altreich*, cioè il territorio compreso nei confini del 1937, erano in tutto 237.723, cioè lo 0,35% dell'intera popolazione. Quando scoppiò la seconda guerra mondiale, alla fine del 1939, su quel territorio si trovavano ancora 190.000 ebrei. Le possibilità di successo per coloro che desideravano espatriare divennero a quel punto estremamente esigue, e numerosi progetti di fuga fallirono.

3. L'Italia fascista e le leggi antisemite

Le comunità ebraiche e il fascismo

A partire dal 1935, quando gli ebrei italiani criticarono pubblicamente con durezza le misure prese dal nazismo contro gli ebrei tedeschi e diedero vita ad azioni di solidarietà nei confronti dei correligionari perseguitati, i rapporti tra le comunità ebraiche e il regime fascista cominciarono a deteriorarsi. Il manifestarsi di una sorta di «doppia identità» da parte degli ebrei italiani apparve incompatibile con la pretesa del fascismo di imporre al Paese un'identità nazionale totalitaria. Poco importava, da questo punto di vista, che la maggioranza degli ebrei italiani mantenesse un atteggiamento di lealtà verso il regime. Inoltre, proprio tra il 1935 e il 1936, in concomitanza con l'invasione dell'Etiopia, il fascismo assunse posizioni apertamente razziste e proclamò la necessità di difendere il ceppo italiano da ogni mescolanza con le popolazioni delle colonie. Vittime di misure discriminatorie furono i Somali, gli Eritrei, gli Abissini. Nonostante tutto questo non riguardasse gli ebrei in quanto tali, la strada che avrebbe portato alla deriva antisemita era stata aperta, e trovò espressione concreta appena tre anni dopo, nel 1938; la decisione mussoliniana di introdurre una legislazione antiebraica e di rendere ufficialmente antisemita il fascismo e il Paese faceva parte di un processo a carattere continentale; processo al quale Mussolini, data la rilevanza politica e diplomatica del fascismo e del regno d'Italia, partecipò da protagonista. Il 1938, infatti, iniziò con l'emanazione di una prima normativa antiebraica in Romania, proseguì con l'estensione della normativa tedesca nell'Austria annessa e con il varo di una normativa limitata in Polonia e delle legislazioni persecutorie in Ungheria e Italia, e si concluse con il duro aggravamento legislativo disposto in Germania e in Austria immediatamente dopo il sanguinoso *pogrom* del 9-10 novembre. Va anche ricordato che la legislazione tedesca venne estesa in ottobre ai Sudeti annessi e a metà novembre, con alcuni adattamenti, alla città di Danzica; sempre in novembre, quella ungherese venne estesa alla Rutenia subcarpatica recentemente annessa. Insomma, al termine del 1938 l'antisemitismo statuale era ormai divenuto una delle caratteristiche continentali, destinata a estendersi alla Slovacchia l'anno seguente e a numerosi altri Paesi dopo l'inizio della guerra mondiale.

La legislazione antisemita in Europa

Le leggi antisemite del 1938

Le norme antisemite vennero introdotte in Italia dal settembre 1938, ed erano dirette contro tutti gli ebrei della penisola, italiani e stranieri. L'esclusione dei primi da tutti i comparti della vita nazionale (le forze armate, il partito nazionale fascista, gli impieghi pubblici, l'educazione e la cultura, ecc.) ebbe lo stesso effetto pratico del ritiro della cittadinanza; in tal modo venne rotto il patto tra i cittadini stretto nel corso del Risorgimento, e vennero negati i principi della Rivoluzione francese e del liberalismo dell'Ottocento. La patria risorgimentale morì definitivamente in quel momento, e nac-

que al suo posto un mostriciattolo deforme: la patria fascista, razzista e antisemita, destinata poi a uscire definitivamente dalla scena storica con la catastrofe dell'8 settembre 1943.

Relativamente agli ebrei stranieri, il governo vietò immediatamente nuovi ingressi aventi scopo di «residenza» e ordinò l'allontanamento entro pochi mesi di coloro la cui residenza in Italia era iniziata dopo il 1918. Inoltre, nell'agosto 1939 vietò agli ebrei dell'Europa centrale gli ingressi nella penisola aventi scopo di «soggiorno», e nel maggio 1940 quelli aventi scopo di «transito». Quando l'Italia entrò nella seconda guerra mondiale, gli ebrei stranieri ancora presenti nella penisola vennero internati in comuni o in veri e propri campi di internamento, in attesa di essere espulsi alla fine del conflitto. Il governo internò in comuni o in campi della penisola anche alcuni gruppi di ebrei che si trovavano in altri territori italiani del Mediterraneo.

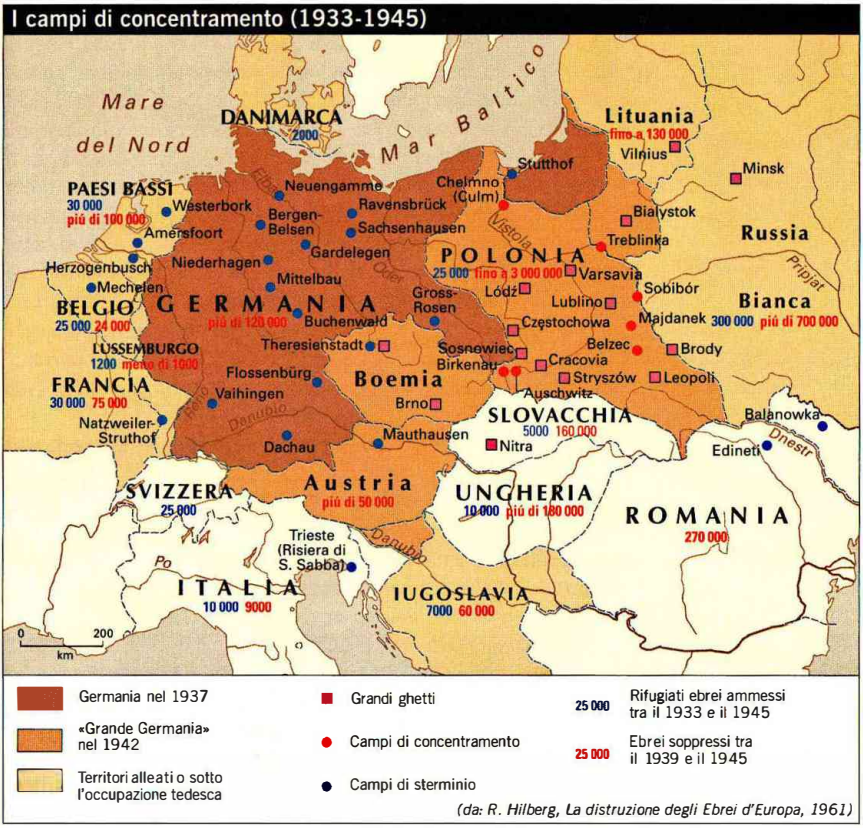
Gli aspetti della discriminazione

Riguardo agli ebrei di nazionalità italiana, le autorità, oltre a revocare le cittadinanze concesse dopo il 1918, ne favorirono l'emigrazione. Nel 1940-1941 il governo avviò l'elaborazione di una legge di espulsione definitiva degli ebrei italiani, ma il progetto venne accantonato, perché l'estensione geografica della guerra aveva reso pressoché impossibile trovare sbocchi. Anche per gli ebrei italiani nel 1940-1943 furono decisi provvedimenti di internamento e di lavoro obbligato, che col trascorrere degli anni e l'aumento delle sconfitte belliche divennero sempre più generalizzati e sempre più persecutori.

Il fascismo colpì gli ebrei con un numero infinito di divieti, che ebbero per oggetto tutti gli aspetti della vita di un essere umano: gli ebrei furono espulsi dalla scuola pubblica, dallo spettacolo (teatro, musica, film, ecc.), dalle associazioni culturali e sportive, dall'editoria, dalle cooperative, dal lavoro pubblico, in misura progressiva dal lavoro privato, ecc. Questi provvedimenti da un lato realizzavano la politica di persecuzione degli ebrei e dall'altro quella della loro separazione dai non-ebrei. Entrambe erano condizioni essenziali per il successo dell'azione di espulsione. Il fascismo italiano aveva anche l'obiettivo di «arianizzare» la società italiana; le politiche di espulsione degli ebrei dai singoli ambiti della vita lavorativa, educativa e sociale e di separazione erano funzionali alla caratterizzazione del Paese come Stato «ariano» e «razziale».

L'autonomia dell'antisemitismo italiano

Nessuna delle legislazioni antiebraiche messe in atto da governi altri da quello di Berlino venne varata a seguito di imposizioni, richieste ufficiali o sollecitazioni da parte della Germania nazista. L'influenza politica o economica dello Stato hitleriano era un fatto reale, ma le singole normative furono espressione di vicende autonome e prettamente nazionali. Ciascun legislatore antiebraico, pur ispirandosi ai colleghi stranieri, mantenne una forte autonomia elaborativa e decisionale, testimoniata tra l'altro dal paragone tra fascismo e nazismo: è interessante rilevare che nel set-

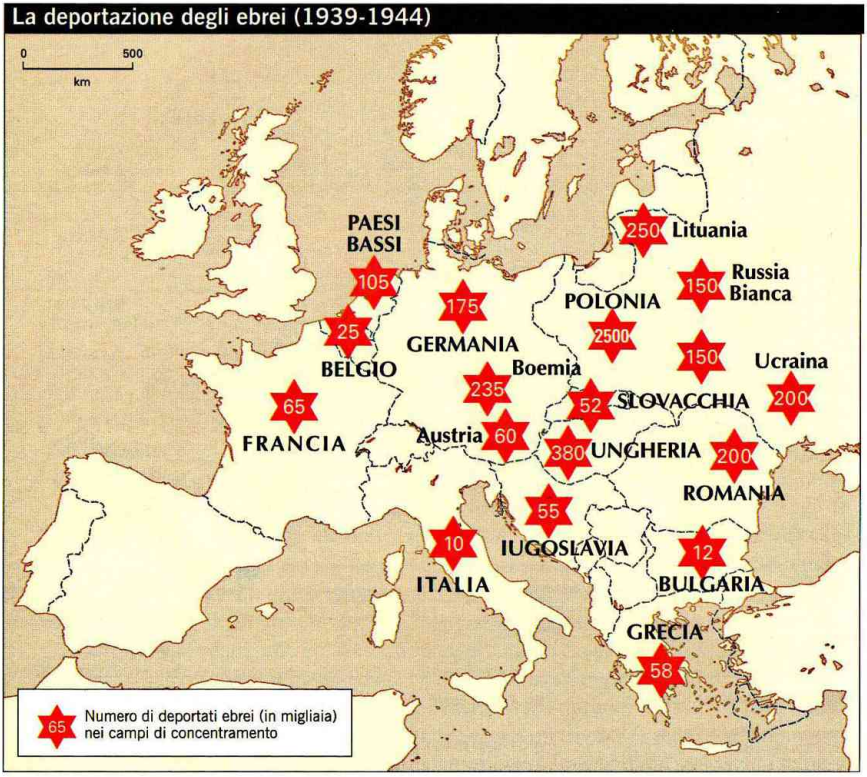


tembre-novembre 1938 Mussolini batté sul tempo Hitler in alcuni ambiti legislativi, quali quelli dell'espulsione generalizzata degli studenti ebrei dalle scuole pubbliche, dell'espulsione degli ebrei stranieri dal Paese, della limitazione legislativa del possesso di aziende e case, come non mancò di notare, nell'autunno 1938, lo stesso organo ufficiale della NSDAP tedesca, il quotidiano di Monaco «Völkischer Beobachter».

4. I ghetti e i campi di sterminio

Il coprifuoco e le discriminazioni alimentari

Con l'inizio della guerra (primo settembre 1939) le autorità nazionalsocialiste rafforzarono le misure antisemite; agli ebrei fu imposto uno specifico coprifuoco, che impediva loro di uscire dalle abitazioni per una parte del giorno. Vennero messi a loro disposizione, attraverso il razionamento, generi alimentari in quantità minore rispetto agli «ariani» e particolari merci non razionate furono loro interdette.



Non ottennero alcun buono per l'acquisto di abbigliamento e tessuti, e di lì a poco fu loro imposta la consegna degli apparecchi radio in loro possesso.

L'idea iniziale di una «riserva ebraica»

Nel 1939 le prime deportazioni partirono da Vienna e dalla parte occidentale della Cecoslovacchia, che era stata occupata e trasformata nel Protettorato di Boemia e Moravia, dirette verso i territori orientali della Polonia occupata dalla *Wehrmacht*. A esse seguirono trasporti di ebrei dalle città pomerane di Schneidemühl, Stettino e Stralsund. Tale azione, tuttavia, alla cui base stava il progetto, poco chiaro nelle sue linee operative quanto criminale nei metodi e negli scopi, di creare un «territorio riservato agli ebrei» (*Judenreservat*, sul modello delle «riserve indiane» negli USA), fu interrotta nel 1940. Nell'ottobre dello stesso anno ebbe luogo l'espulsione forzata degli ebrei del Baden, del Palatinato e della Saar verso la Francia di Vichy. Ma nel frattempo, con l'occupazione della Polonia centroccidentale, la «questione ebraica», come amavano esprimersi i gerarchi del Terzo Reich, aveva assunto una dimensione nuova e inusitata, qualitativamente e quantitativamente: Hitler doveva fare i conti con 2-3 mi-

La creazione dei ghetti

lioni di ebrei, per lo più ortodossi, che vivevano sparsi in piccole e grandi comunità (le cosiddette *shtetl*) circondate da una diffusa ostilità da parte della popolazione polacca. Il 21 settembre 1939 Reinhard Heydrich, braccio destro di Himmler e capo del RSHA, da poco costituito, emanò un'ordinanza in cui si prescriveva di rinchiuderli in ghetti nei maggiori centri urbani. Il decreto prevedeva che in tempi ravvicinati gli abitanti dei ghetti sarebbero stati trasferiti più a oriente, per liberare il territorio della Polonia occupata in vista dei piani di ridislocazione etnica dell'Europa centrorientale, che prevedevano un netto spostamento ad est delle frontiere della Germania, svuotando perciò preventivamente le aree da colonizzare da tutti gli elementi razzialmente inferiori.

L'ipotesi della deportazione nel Madagascar

Né va dimenticato che per un certo periodo si valutò la possibilità di deportare in massa la comunità ebraica polacca in Madagascar. L'ipotesi, nel contesto di un'idea di emigrazione pacifica e contrattata, era stata presa in considerazione già nel 1937 dalle autorità polacche; l'anno successivo fu assunta come base di discussione tra i massimi dirigenti del Terzo Reich, ma l'impossibilità di ottenere il consenso della Francia, di cui la grande isola africana era colonia, fece accantonare il progetto. Ripreso dal capo della SS Heinrich Himmler nel maggio 1940, quando ormai il crollo di Parigi era imminente, il piano trovò una prima definizione formale il 3 luglio 1940. Il 18 successivo Adolf Hitler in persona lo presentò formalmente a Benito Mussolini.

Né l'opzione Madagascar, né la deportazione a Oriente (ipoteticamente oltre gli Urali) prevista dopo che si fossero regolati i conti con l'Unione Sovietica poterono trovare realizzazione, a causa sia dell'andamento della guerra, sia dell'esplodere di una serie di conflitti fra le autorità germaniche alle quali Hitler affidò la gestione dei territori occupati. Da opzione temporanea, i ghetti divennero perciò una soluzione di medio periodo. Occorreva quindi attrezzarli in modo che la reclusione di queste masse impoverite non costituisse una minaccia dal punto di vista sanitario (nascita di focolai di epidemie) ed economico, visto che si presupponeva, da parte dei nazionalsocialisti, che gli ebrei fossero i protagonisti del mercato nero a danno della politica annonaria tedesca.

Litzmannstadt

I primi ghetti furono istituiti nella provincia ex-polacca ora annessa del Wartheland nel dicembre del 1939; qui il principale centro urbano era Łódź, agglomerato molto importante dal punto di vista industriale. Nella città, ribattezzata Litzmannstadt, la popolazione ebraica venne rinchiusa, assieme a ebrei deportati dai dintorni, in un ghetto costituito il 10 maggio 1940, che inizialmente ospitava ca. 160.000 persone. Nel governatorato generale, corrispondente alla Polonia centrale, la ghettizzazione venne avviata sul finire del 1939 e si protrasse fino ai primi mesi del 1941. A Varsavia, la cui popolazione ebraica ammontava nell'anteguerra a 352.000 persone, si susseguirono svariati

Il ghetto di Varsavia

Da secoli le città polacche ospitavano quartieri ebraici. Ben altra cosa erano invece i ghetti progettati per gli ebrei polacchi nel quadro della «soluzione finale», circondati da muri, guardie e filo spinato. Per la loro istituzione furono privilegiate città ben collegate dalla ferrovia, caratteristica che avrebbe reso più facile in futuro la deportazione.

Il primo ghetto polacco fu allestito nell'ottobre del 1939 a Pruszków; seguirono Łódź e Varsavia. Gli ebrei che vivevano in città dovettero lasciare le proprie abitazioni per trasferirsi nel ghetto sovraffollato, dove scarseggiavano cibi e medicinali. A Varsavia, il quartiere dichiarato nel 1940 «zona abitativa per ebrei» ospitava inizialmente ca. 160.000 persone, numero destinato a raddoppiare. Anche gli ebrei che vivevano in altre zone della città dovettero abbandonarle. Il ghetto superò così i 400.000 abitanti. Il trasferimento fu condotto in condizioni disperate; la difficoltà di trovare un tetto era enorme e i Tedeschi confiscavano bestiame e attrezzi. Si legge nel diario di Chaim Kaplan, alla data 31 gennaio 1941, giorno in cui gli ebrei di Pruszków furono trasferiti nel ghetto di Varsavia: «Gli esiliati vennero tirati giù dal letto prima dell'alba, e i servi del Führer non permisero loro di prendere denaro, oggetti personali o cibo, minacciandoli continuamente di fucilarli. Prima di partire furono perquisiti negli abiti e persino nelle parti intime del corpo. Senza un soldo in tasca, o una coperta per le donne, i bambini, i vecchi o gli invalidi – talvolta senza nemmeno le scarpe ai piedi o il bastone in mano – furono costretti a lasciare le loro case, la terra e le tombe degli antenati e andare [...] con un freddo terribile, crudele, insopportabile!».
Al consiglio ebraico (*Judenrat*) era stata affidata dai Tedeschi l'amministrazione del ghetto. Esso tuttavia non riusciva a fronteggiare la fame né la carenza di abitazioni. Ca. 3800 poliziotti, spesso ebrei battezzati e trattati con un occhio di riguardo, provvedevano al mantenimento dell'ordine e più tardi collaborarono con i plotoni omicidi tedeschi, sperando di aver salva la vita. Una speciale polizia ebraica («i Tredici») collaborava con la Gestapo contro i casi di corruzione; ma si trattava anche in questo caso di un organo radicalmente corrotto. Gli affari che

tentativi, che attestavano dell'incertezza delle autorità d'occupazione, prima che il ghetto fosse ufficialmente costituito, nell'ottobre del 1940. Analogamente, venne a lungo procrastinata la costruzione di un ghetto a Cracovia, scelta come capitale del governatorato per il suo passato «tedesco», dove esso venne istituito nel marzo del 1941, in un quartiere periferico. Altrettanto tardiva fu la ghettizzazione, completata solo nella primavera dello stesso anno, nella provincia orientale di Lublino dove nei piani iniziali avrebbe dovuto essere costituita una «riserva» in cui chiudere tutti gli ebrei polacchi.

In tutta la Polonia vennero creati non meno di 400 ghetti. Analogamente a ciò che era accaduto nel 1938 dopo l'occupazione e l'annessione dell'Austria, nel 1939-1940 la Polonia occupata divenne un laboratorio di sperimentazione per i persecutori degli ebrei.

Ai vertici del regime non era ancora stato deliberato un piano generale per la «soluzione definitiva della questione ebraica», tuttavia la ghettizzazione stessa fu accompagnata da stragi e condotta con metodi brutali, che provocarono migliaia di morti, per mano delle cosiddette *Einsatzgruppen* («gruppi operativi») unità mobili dipendenti dalla Sipo e dal SD (*Sicherheitsdienst*, servizio di sicurezza, ramo del-

ancora consentivano a una minuscola minoranza di vivere in condizioni relativamente agiate ben presto si esaurirono. Tra luglio e ottobre del 1942, 310.322 ebrei furono condotti da Varsavia al campo di Treblinka e sterminati. Nel gennaio del 1943 i nazisti, dopo aver effettuato altri 6000 arresti, si videro attaccare dai combattenti del ghetto, che indussero le SS a ritirarsi. La notte del 18 aprile 1943, nel ghetto si apprese della pianificazione prevista per le deportazioni. Quando, la mattina seguente, i Tedeschi irruppero nel ghetto incontrarono il fuoco della resistenza ebraica: 2 mitragliatrici contro 135, 15 fucili contro 1358; qualche migliaio di granate e bottiglie incendiarie contro l'artiglieria tedesca.
I combattimenti si protrassero per un mese. Ma né i bunker fortificati costruiti nelle cantine, né il coraggio poterono fronteggiare la ferocia nazista. Il 20 aprile malati e feriti dell'ospedale vennero trucidati, e l'edificio fu dato alle fiamme, seguito sistematicamente da tutti gli altri. Quanti scamparono all'incendio furono radunati e avviati alle deportazioni. L'8 maggio i Tedeschi fecero ricorso ai gas asfissianti: nel bunker di via Mila morì anche il comandante dell'insurrezione Mordechai Anielewicz.
Una settimana dopo quanto restava del ghetto di Varsavia era fatto esplodere con la dinamite per ordine diretto di Hitler. Si calcola che durante i combattimenti 7000 ebrei furono uccisi e molte decine di migliaia vennero deportati. Stroop, il comandante delle SS che aveva annientato l'insurrezione, fu insignito della prestigiosa «croce di ferro». Sarebbe stato impiccato nel 1951, proprio a Varsavia, per crimini di guerra.

Il rastrellamento nel ghetto di Varsavia dopo l'insurrezione del gennaio 1943. Alla fine della guerra il soldato tedesco con il mitra (sulla destra) fu giustiziato dai Polacchi per crimini di guerra, mentre il bambino in primo piano riuscì a scampare alla Shoah e a emigrare negli Stati Uniti.

le SS), strutture che facevano capo al RSHA di Heydrich. Fin dal 1938 *Einsatzgruppen* avevano operarono in Austria e Cecoslovacchia, con il compito di garantire il pieno controllo del territorio e stroncare con durezza ogni possibile focolaio di resistenza. Dalla campagna di Polonia si trasformarono in strumenti di terrore, massacro e genocidio contro le popolazioni civili, in particolare nei confronti di quei gruppi che agli occhi dei nazisti erano inferiori per razza (ebrei e zingari).

Le stragi delle *Einsatzgruppen*

Ogni *Einsatzgruppe* contava su un numero di effettivi da 600 a 900 unità, compreso il personale tecnico e amministrativo, ed era divisa in quattro o cinque *Einsatzkommandos*, ciascuno della grandezza di una compagnia dell'esercito. La truppa proveniva in gran parte dai ranghi dei reparti di pronto intervento impiegati di norma al mantenimento dell'ordine pubblico (*Ordnungspolizei*), delle SS e, in misura minore, della Sipo, del SD e della polizia (*Kriminalpolizei*). Dal 1939 furono impiegati anche civili richiamati alle armi ma troppo vecchi per essere mandati al fronte e perciò raccolti in battaglioni di polizia di riserva. L'ufficialità proveniva dalla Gestapo, dal SD o dalla polizia, e di norma era costituita da volontari. Nel corso della campagna di Polonia furono impiegate sette *Einsatzgruppen*

con l'incarico di «neutralizzare elementi ostili», ossia di eliminare l'intellighenzia polacca e iniziare vaste persecuzioni antiebraiche: in appena tre settimane furono uccise ca. 15.000 persone.

L'avvio dello sterminio di massa

La preparazione delle *Einsatzgruppen* per l'attacco all'URSS

Nella primavera 1941, in vista dell'attacco all'Unione Sovietica, le *Einsatzgruppen* vennero riorganizzate in funzione della prospettiva (enunciata da Hitler, sottoscritta da Himmler e sostanzialmente fatta propria dagli alti gradi dell'esercito) secondo la quale il conflitto che si stava preparando non era tanto una guerra fra Stati, quanto uno scontro radicale tra due concezioni del mondo; era quindi necessario che assumesse un carattere di annientamento.

Per questo vennero costituite quattro nuove *Einsatzgruppen*. L'*Einsatzgruppe* «A», con ca. 1000 uomini, avrebbe operato nelle retrovie del gruppo d'armate del nord della *Wehrmacht*, e sarebbe stata responsabile degli Stati baltici e dell'area a est fino al distretto di Leningrado; alla «B», composta di 655 uomini e dislocata nelle retrovie del gruppo d'armate del centro, era affidata la Russia bianca e la regione di Smolensk sino ai confini del distretto di Mosca; alla «C» e alla «D», con rispettivamente 700 e 600 elementi, sarebbero spettati, nelle retrovie del gruppo d'armate del sud, Ucraina, Crimea e Caucaso. L'addestramento dei candidati a far parte delle quattro unità iniziò nel maggio 1941 a Pretzsch, presso Lipsia.

Tra maggio e giugno 1941 i comandanti delle unità e gli alti ufficiali loro immediatamente subordinati furono radunati tre volte da Heydrich e dai suoi collaboratori più stretti per essere istruiti sui loro compiti, che vennero anche ribaditi in un ordine (noto come *Kommissarbefehl*) emanato dal capo dell'RSHA il 2 luglio successivo, al cui punto 4 si stabiliva l'eliminazione fisica di tutti i funzionari del partito comunista sovietico catturati, nonché degli ebrei presenti nei ranghi del partito comunista o nella pubblica amministrazione sovietica e, infine, di coloro che manifestassero ostilità verso le truppe tedesche. Non è chiaro se, per quanto riguarda gli ebrei, la disposizione di sterminarli in massa fosse già stata comunicata verbalmente nel corso di quegli incontri, oppure se sia stata trasmessa in seguito, oppure ancora gli eccidi abbiano avuto luogo su iniziativa immediata dei comandi locali; resta il fatto che le *Einsatzgruppen* avviarono immediatamente massacri indiscriminati.

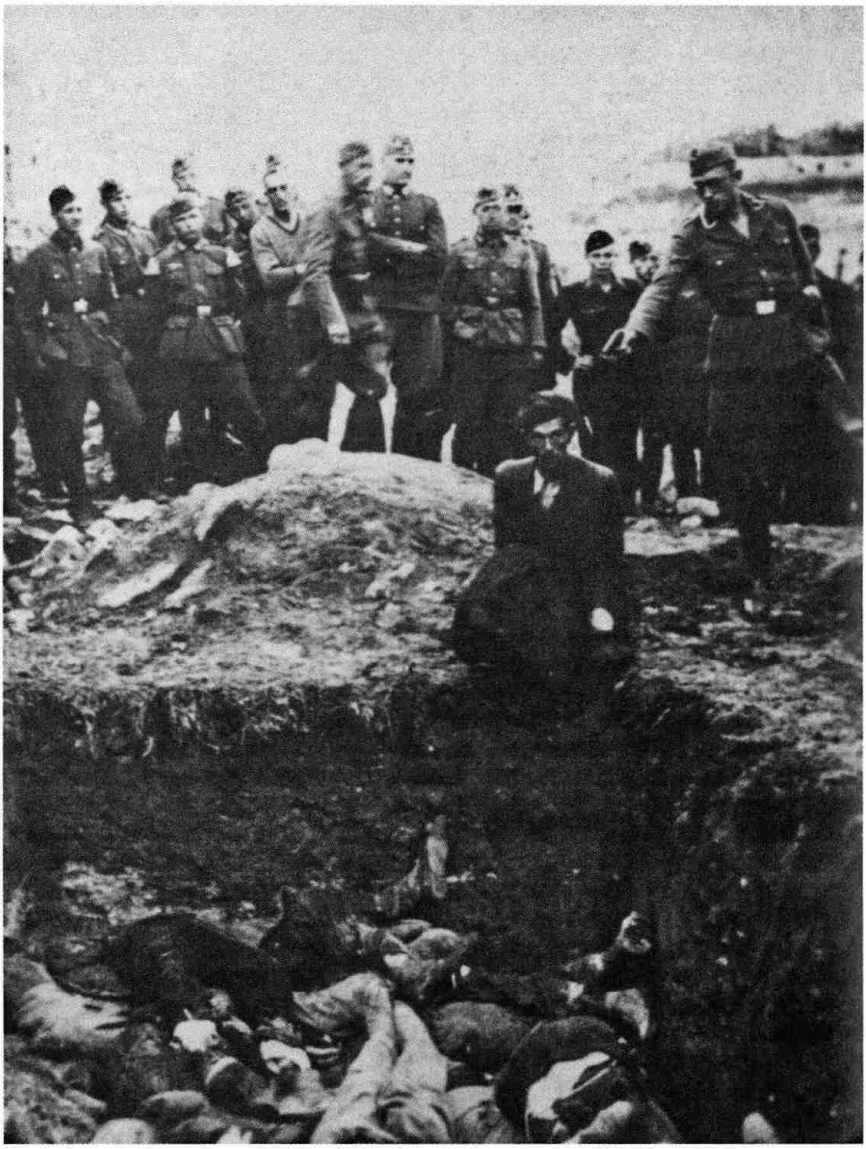
Gli stermini nei Paesi baltici e in URSS

Nei giorni seguenti «l'operazione Barbarossa» (invasione della Russia, 21-22 giugno 1941), le *Einsatzgruppen* diedero il via alla loro azione. L'unità «A», partita dalla Prussia orientale, raggiunse in pochi giorni Kaunas, allora capitale della Lituania, e Riga, attuando *pogrom* antiebraici con l'attiva collaborazione della polizia locale. La «B», che aveva preso le mosse da Varsavia, raggiunse Minsk all'inizio di luglio, inviando gruppi a raggiera attorno alla capitale bielorussa. Ovunque passarono reparti della *Einsatzgruppen* ci furono

Reinhard Heydrich (qui in divisa di schermidore delle SS), capo della polizia politica tedesca e «protettore del Reich» in Boemia, fu il responsabile dello sterminio di massa degli ebrei fino a quando fu giustiziato dai partigiani cecoslovacchi (1942).

massacri indiscriminati di ebrei, zingari, militanti comunisti e soldati dell'esercito sovietico caduti prigionieri. La «C», partita dall'Alta Slesia, avanzò nell'Ucraina occidentale, raggiunse Leopoli, dove organizzò un gigantesco *pogrom* coadiuvata dai nazionalisti del luogo, e procedette oltre in direzione di Kiev. Nel frattempo anch'essa lanciò gruppi d'azione a raggiera, che fecero strage in tutte le zone dove misero piede. L'*Einsatzkommando* 4A, dipendente dall'*Einsatzgruppe* «C», uccise in due giorni (29-30 settembre 1941) 30.000 ebrei originari di Kiev presso Babij Jar; lo stesso reparto avrebbe condotto un'azione analoga contro gli ebrei di Kharkov all'inizio del gennaio 1942. L'unità «D» si occupò di eliminare ebrei, zingari, comunisti e chiunque altro desse ombra al Terzo Reich nell'Ucraina meridionale, in Crimea e nei distretti caucasici di Krasnodar e Stavropol.

Complessivamente, le quattro *Einsatzgruppen* attive sul fronte orientale, in tutto ca. 3000 uomini, sia pur con la collaborazione at-



Un'esecuzione di ebrei da parte di una Einsatzgruppe *in Ucraina nell'estate-autunno del 1941.*

tiva di unità della *Wehrmacht*, di reparti della polizia tedesca presenti nelle retrovie del fronte, e delle milizie collaborazioniste locali, uccisero da un milione a 1,5 milioni di persone, in grande maggioranza ebrei. Inizialmente, le vittime venivano fucilate in massa nei pressi di cave, miniere, fosse o gigantesche buche, spesso sca-

vate dai prigionieri stessi. Ma l'eliminazione sistematica, in particolare di donne e bambini, non mancò di avere conseguenze sullo stato di salute psichica dei carnefici. Molti manifestarono segni di disagio, che si espressero attraverso la diffusione dell'alcolismo, disturbi psicosomatici e crolli psicologici, tanto che nell'agosto 1941 il comando berlinese delle *Einsatzgruppen* decise di mettere loro a disposizione un nuovo metodo di sterminio, le camere a gas mobili montate su autocarri, che utilizzavano i gas di scarico. Queste erano già state sperimentate nel corso della cosiddetta «azione T4», nota anche come «operazione eutanasia», con la quale si era provveduto, nel territorio del Terzo Reich, all'eliminazione di malati mentali, malati incurabili, anziani ospedalizzati cronici, portatori di gravi handicap fisici o psichici.

Dalle fucilazioni alle camere a gas mobili

Nel corso dell'avanzata della *Wehrmacht*, e poi durante l'occupazione di vaste zone dell'URSS, le *Einsatzgruppen* avevano agito alla luce del sole, spesso alla presenza della popolazione locale e servendosi della collaborazione di milizie nazionaliste e antisemite locali (in particolare nei Paesi baltici, in Bielorussia e in Ucraina). Non pochi locali poterono in tal modo sfogare un radicato antisemitismo, accentuato dall'anticomunismo che suggeriva l'identificazione immediata tra ebreo e bolscevico. Accanto alle stragi di massa gli occupanti procedettero anche qui alla ghettizzazione di quegli ebrei che fossero stati lasciati in vita. Ghetti furono istituiti a Minsk nel luglio 1941, a Kaunas nell'agosto successivo, a Vilnius un mese dopo, a Riga in ottobre. Molti dei ghetti creati nei territori sovietici ebbero vita breve; in alcuni casi la popolazione ghettizzata venne sottoposta a un intenso sfruttamento lavorativo, in altri una parte di essa fu sterminata a partire dall'autunno del 1941, per fare posto ai primi trasporti di ebrei deportati provenienti dal Reich.

La collaborazione delle popolazioni locali agli stermini

Il fragile equilibrio interno ai ghetti venne rotto da frequenti rastrellamenti, le cui modalità e finalità erano indefinibili per le vittime. In parte essi erano provocati dalla volontà dell'occupante di ridurre la popolazione «in eccedenza»; ciò avvenne anche nei ghetti produttivi, come Łódź, dove vennero a più riprese deportati gli «improduttivi», dagli anziani, ai criminali, fino a giungere al rastrellamento di ca. 10.000 bambini avvenuto nel settembre del 1942. Un carattere diverso ebbero le grandi razzie compiute a partire dal marzo del 1942 nel governatorato generale (la parte di territorio polacco – capitale Cracovia – non annessa al Reich ma retta da un'amministrazione tedesca di tipo coloniale). Qui ormai, tramontata definitivamente – a causa dell'andamento della guerra – l'ipotesi della deportazione della popolazione ebraica oltre la linea Arcangelo-Astrakan, che avrebbe dovuto segnare il confine orientale del grande Reich germanico, si avviava la liquidazione definitiva della popolazione ghettizzata. A partire dal distretto di Lublino i ghetti grandi e piccoli del governatorato vennero sottoposti a durissimi rastrella-

Verso la «soluzione finale» del problema ebraico

I *Sonderkommando*

Nei campi di sterminio nazisti furono istituiti i *Sonderkommando*, «squadre speciali» composte da prigionieri e addette al funzionamento dei crematori e – là dove esistevano – delle camere a gas. Compito dei *Sonderkommando* erano principalmente recuperare i cadaveri e provvedere al loro incenerimento nel crematorio.
In quanto testimoni delle atrocità compiute dai nazisti, i componenti dei *Sonderkommando* venivano periodicamente eliminati (sebbene vi furono degli scampati); ad Auschwitz si avvicendarono 12 *Sonderkommando*, ognuno dei quali utilizzava da 700 a 1000 addetti. Primo Levi (nella foto), ne *I sommersi e i salvati* (1986), ha scritto: «Aver concepito e organizzato le Squadre è stato il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo [...]. Attraverso questa istituzione, si tentava di spostare su altri, e precisamente sulle vittime, il peso della colpa, talché, a loro sollievo, non rimanesse neppure la consapevolezza di essere innocenti».

menti; centinaia di migliaia di ebrei vennero trasportati verso i campi di sterminio allestiti appositamente: Treblinka, Bełzec, Sobibor, Majdanek. Nella sola Varsavia, fra il 22 luglio e il 12 settembre furono deportate verso Treblinka oltre 253.000 persone. Ma a quel punto si era già passati alla fase dello sterminio generalizzato, da estendere a tutta l'Europa controllata dal Terzo Reich, dai suoi alleati e dai suoi vassalli. Era suonata l'ora della «soluzione definitiva della questione ebraica».

La «soluzione finale» (*Endlösung*) era il termine che nel linguaggio burocratico e nei principali documenti pervenutici del Terzo Reich veniva più di frequente utilizzato per indicare lo sterminio di massa degli ebrei d'Europa.

Il 31 luglio 1941 il capo dell'RSHA, Reinhard Heydrich, si fece rilasciare da Göring un'autorizzazione scritta che lo autorizzava ad assumere un ruolo centrale nella politica di sterminio e a impartire direttive a tutti i ministeri e alle più alte istanze amministrative. Il passaggio decisivo del documento affermava che Heydrich era incaricato «di presentare in breve tempo un progetto globale circa le misure preliminari di natura organizzativa, pratica e materiale per l'attuazione della auspicata soluzione definitiva della questione ebraica». Lo sterminio di massa era già iniziato nei territori conquistati dell'Unione Sovietica ad opera delle *Einsatzgruppen*; Heydrich tuttavia aveva bisogno di una autorizzazione scritta per poter concordare con i rappresentanti dei ministeri e delle altre istanze della burocrazia l'estensione al territorio del Reich (dove infatti sarebbero entrate in vigore il primo ottobre 1941) delle disposizioni sulla deportazione e lo sterminio degli ebrei. Ne furono vittima ca. 165.000 ebrei tedeschi, cittadini del Reich. Di questi, circa un ottavo era riuscito a sfuggire alla persecuzione antisemita, ma dopo l'occupazione tedesca cadde di nuovo sotto il suo potere omicida, in quegli stessi Paesi dove aveva trovato rifugio.

A tal fine fu convocata, il 20 gennaio 1942, la conferenza del Wannsee, cui presero parte i direttori generali dei ministeri e i massimi dirigenti della SS. All'inizio dei lavori Heydrich comunicò ai partecipanti di aver «ricevuto l'incarico di preparare la soluzione definitiva della questione ebraica in Europa». Tanto i verbali della conferenza del Wannsee quanto l'autorizzazione scritta di Göring mostrano che il capo dell'ufficio attraverso il quale passavano tutte le fila dello sterminio degli ebrei preferiva il termine «soluzione definitiva» per dissimulare il crimine. Il termine è più antico del significato atroce che assunse a partire dal 1941. Nella burocrazia statale e di partito della Germania nazionalsocialista si parlava fin dal 1933 di «soluzione complessiva» (*endgültige Lösung*) della questione ebraica. Quel termine entrò in uso per distinguere le future disposizioni antisemite, sulle quali ancora non si era deliberato, dalle misure da adottarsi immediatamente fin dal 1933. In questo modo

divenne chiaro che le prime leggi antisemite costituivano solo un punto di partenza. Per gli antisemiti più convinti la completa espulsione degli ebrei dalla Germania già rappresentava fin dal 1933 la desiderata «soluzione definitiva», da perseguire senza alcuna esitazione, per quanto fosse opportuno tenerla ancora celata.

Un gruppo di bambini nel campo di Auschwitz (1943). I bambini erano subito avviati alle camere a gas, in quanto inadatti al lavoro.

Un gruppo di ebrei olandesi vengono fatti salire sui carri bestiame per essere portati ad Auschwitz (1943): la «soluzione finale» estese lo sterminio anche agli ebrei dell'Europa occidentale.

Va comunque precisato che la conferenza del Wannsee non decise lo sterminio, ma si limitò a coordinarlo e ne pianificò l'estensione anche alle aree dell'Europa occidentale e meridionale che finora erano state risparmiate. Esso era già in atto da mesi sotto varie forme, tramite le *Einsatzgruppen* e l'azione di quadri e militi della SS nei campi di sterminio immediato e nelle istituzioni deputate all'annientamento di massa, il cui sviluppo vedremo tra poco, nonché nei ghetti dell'Europa orientale, nei quali gli ebrei persero la vita in seguito all'inedia, alle malattie, alle epidemie, alle sofferenze loro inflitte e dove vennero brutalmente assassinati, specialmente durante le cosiddette evacuazioni.

I campi di sterminio

Nel tardo autunno 1941 e nell'inverno 1941-1942 la situazione militare e politica appare, agli occhi del gruppo dirigente nazista, come estremamente favorevole alla «soluzione finale del problema ebraico», cioè all'eliminazione fisica di tutti gli ebrei presenti nella sfera di potere germanica. Il 14 ottobre 1941 è emanato l'ordine di deportare tutti gli ebrei ancora presenti nel territorio del Reich (e non detenuti) nei ghetti costituiti nei territori orientali occupati; negli stessi giorni viene pianificata la costruzione, in una fascia di territorio polacco a ca. 300 chilometri a est di Varsavia, di sei lager di nuovo tipo (*Vernichtungslager*, VL), destinati all'eliminazione immediata di masse enormi di esseri umani. Le loro vittime predestinate sono gli ebrei di tutta Europa.

Le cifre della distruzione degli ebrei d'Europa

Numero delle vittime suddiviso secondo la causa del decesso

Costituzione dei ghetti e privazioni generali	800.000
Esecuzioni all'aperto, fucilazioni e operazioni mobili da parte di *Einsatzgruppen*, unità agli ordini dei responsabili territoriali della SS e della polizia	1.300.000
Campi di sterminio (*Vernichtungslager*)	2.700.000
Auschwitz (1.000.000)	
Treblinka (750.000)	
Belzec (550.000)	
Sobibór (200.000)	
Kulmhof (150.000)	
Lublino (Majdanek 50.000)	
Campi di concentramento (*Konzentrationslager*)	300.000
Totale (stimato e approssimato per difetto)	**5.100.000**

Numero delle vittime suddiviso per Paesi

Polonia	2.700.000/3.000.000
URSS	2.100.000
Romania	211.214
Bulgaria	11.393
Cecoslovacchia	143.000
Ungheria	550.000
Germania	165.000
Paesi Bassi	102.000
Francia	76.134
Iugoslavia	60.000/65.000
Grecia	59.185
Austria	65.459
Belgio	28.518
Albania	591
Italia (Rodi compresa)	9.000
Norvegia	758
Lussemburgo	1.200
Danimarca	116
Totale approssimato (dati di minima e di massima)	**5.290.000/6.000.000**

Fonte: Wolfgang Benz (a cura di), *Dimension des Völkermordes. Die Zahl der jüdischen Opfer des Nationalsozialismus* (*La dimensione del genocidio. La cifra degli ebrei vittime del nazismo*), München 1991, pp. 15-17.

Nota bene: le cifre non coincidono e talvolta oscillano fra un minimo e un massimo perché basate su fonti di diversa natura; le differenze dipendono sia dallo stato e dal funzionamento delle anagrafi della popolazione nei diversi Paesi coinvolti, sia dal fatto che buona parte degli ebrei vittime dello sterminio non venne neanche registrata dai suoi persecutori prima di essere uccisa.

Auschwitz: campo di concentramento e di sterminio

Sino all'estate del 1942 il campo di Auschwitz era stato luogo di detenzione e di esecuzione per prigionieri polacchi; le SS lo trasformarono in un campo di sterminio destinato agli ebrei. Il campo, nei pressi di Katowice in Polonia, si estendeva su un'area di ca. 40 km² e divenne presto il più grande di tutti.

I primi a giungere ad Auschwitz-Birkenau (sull'altro lato della ferrovia rispetto al campo principale) furono 2000 ebrei provenienti da Bratislava, seguiti il giorno dopo da 1112 polacchi provenienti dalla Francia (26-27 marzo 1942). Al 4 maggio 1942 risalgono le prime «selezioni» compiute da un ufficiale medico: in quello stesso mese più di 1000 ebrei giudicati «inabili al lavoro» vennero eliminati con il gas. Delle centinaia di migliaia di ebrei giunti nei mesi successivi, metà fu gasata all'arrivo.
I treni di deportati giungevano al campo con regolarità; bambini, donne e vecchi venivano immediatamente spediti a bordo di camion alle camere a gas. Chi era abile al lavoro veniva tatuato con un numero sull'avambraccio e inviato ai lavori forzati.

Un episodio di disperata resistenza è contenuto nel racconto di Jerzy Tabau, prigioniero polacco fuggito da Auschwitz:

«Il 23 ottobre 1943 un gruppo di 1750 ebrei polacchi internati a Belsen, apparentemente per essere scambiati con cittadini tedeschi in mano agli alleati, furono deportati a Birkenau. Condotti verso gli spogliatoi della camera a gas dal sergente maggiore delle SS Josef Schillinger, fu ordinato loro di svestirsi. Mentre si spogliavano, le guardie delle SS toglievano loro gli anelli dalle dita e gli orologi dai polsi: un'ultima azione di saccheggio. Quando Schillinger ordinò a una delle donne di spogliarsi completamente, lei gli lanciò in faccia una scarpa, gli prese la pistola e gli sparò nello stomaco. Ferì anche il sergente delle SS Emmerich. Secondo alcune relazioni la donna era una ballerina di Varsavia, di nome Horowitz. Dopo il suo atto di sfida, altre donne cominciarono a colpire le guardie delle SS, proprio all'ingresso della camera a gas, ferendone gravemente due. Le SS fuggirono ma poco dopo ritornarono, armate di granate e mitragliatrici, con il comandante del campo Rudolf Hoess. A una a una le donne furono portate fuori dalla camera a gas e uccise».

Le autorità nazionalsocialiste usarono anche per queste nuove installazioni il termine di *Konzentrationslager* (KL o KZ), assimilandole in tal modo alla rete di campi di concentramento cui avevano dato vita subito dopo l'ascesa al potere di Hitler, e il cui obiettivo primario era la repressione degli oppositori politici, dei non conformisti a qualsiasi titolo nonché, dal 1939, di chiunque fosse considerato un pericolo per l'apparato di dominio nazista nell'Europa occupata dalla *Wehrmacht* (tali erano, ad esempio Dachau, Buchenwald, Mauthausen, Flossenbürg, Ravensbrück e così via). La storiografia successiva ha tuttavia preferito riferirsi a esse con il termine di VL, richiamandone la specifica finalità, manifeste anche nella loro architettura, la quale non prevedeva che limitati spazi per l'accoglienza dei deportati poiché la quasi totalità di loro era destinata a essere immediatamente uccisa nelle camere a gas.

Affidati anch'essi a speciali unità della SS (le *Totenkopfverbände*, unità «teschio», così chiamate per via del contrassegno portato sulle mostrine) che si occupava della gestione e della sorveglianza dei campi di concentramento, i campi di annientamento

L'entrata del campo di Auschwitz sovrastato dalla scritta Arbeit macht frei *(il lavoro rende liberi). Auschwitz era suddiviso in campi che fornivano lavoratori-schiavi alle industrie tedesche che avevano costruito appositi stabilimenti nei pressi (come l'IG Farben), mentre Auschwitz II Birkenau era un campo di sterminio dove venivano eliminati tutti coloro che erano ritenuti inadatti al lavoro.*

Nei primi mesi migliaia di ebrei arrivarono da Parigi, da Praga, e dalla Slovacchia; in seguito Auschwitz fu destinata a ricevere principalmente prigionieri provenienti dall'Europa occidentale e dal bacino della Slesia, teatro di terribili rastrellamenti nei ghetti. Nel luglio 1942 cominciarono anche i primi «esperimenti» sui prigionieri; fra i medici che li conducevano e che si erano uniti alle SS c'era il famigerato dottor Mengele. Fra i processi di Norimberga, quello contro i «dottori» vide alla sbarra 23 imputati, fra medici e amministratori sanitari, per gli atroci esperimenti condotti nei campi. Il processo si sarebbe concluso con diciotto condanne, di cui sette a morte. Nelle carte del «Doctors' trial» si parla di sevizie e omicidi per avvelenamento, congelamento, infezione, torture a sfondo sessuale; di «eutanasia» (parola, ovviamente, adoperata qui in senso improprio ed eufemistico) dell'«asociale» e del diverso; di prigionieri nutriti esclusivamente con acqua salmastra fino alla morte; di inoculazione di batteri e malattie.
Il campo di Birkenau aveva 4 camere a gas; nei forni crematori furono inceneriti oltre un milione di ebrei. Dopo il maggio 1944 i treni conducevano i deportati direttamente all'interno del campo. Il campo fu liberato dall'Armata Rossa il 27 gennaio 1945.
Tra coloro che riuscirono a uscire vivi da Auschwitz ci fu l'italiano Primo Levi (1919-1987). Alla fine del 1943, Levi era entrato nelle fila della Resistenza italiana. Arrestato dai fascisti, fu riconosciuto come ebreo e quindi deportato. Al ritorno si fece scrittore – come spiegò lo stesso Levi – seguendo un impulso insopprimibile alla testimonianza; stese così il suo *Se questo è un uomo* (1947), ora universalmente noto.

erano destinati a un tempo a risolvere sia la questione del sovraffollamento dei ghetti, sia le difficoltà crescenti di tenere riservate le informazioni sui massacri di massa attuati dalle *Einsatzgruppen* nelle retrovie del fronte orientale, sia i problemi che avrebbe posto l'eliminazione *in loco* degli ebrei dell'Europa occidentale e meridionale. L'RSHA dispose allora, d'intesa con la segreteria particolare di Hitler la sperimentazione di tecniche di omicidio di massa tramite l'uso di gas venefici, di cui si era già fatto uso nell'ambito dell'«operazione eutanasia» già ricordata. Il 3 settembre 1941, nel campo principale di Auschwitz, l'efficacia dei cristalli di acido prussico (Zyklon B) venne provata per la prima volta su 600 deportati, in gran parte prigionieri di guerra sovietici. Di lì a poco si avviarono i cantieri per la costruzione dei campi di annientamento nelle località di Chełmno (ribattezzata Kulmhof, nel Wathegau), Bełzec, Sobibor e Treblinka (tutti e tre situati nella parte orientale del governatorato generale), cui vanno aggiunti i quelli di concentramento di Auschwitz (nell'Alta Slesia orientale occupata e annessa) e Majdanek (nei pressi di Lublino), i quali,

Le camere a gas

Un campo di sterminio in Italia: la Risiera di San Sabba

Già il 9 settembre 1943, all'indomani dell'armistizio, i nazisti occupavano Trieste. Le province di Trieste, Udine, Gorizia, e il loro retroterra istriano e friulano, avrebbero costituito la zona di operazioni* Adriatisches Küstenland, *sottratta alla sovranità della RSI e posta sotto la diretta amministrazione del Reich.

Appena giunti a Trieste i Tedeschi requisirono la Risiera di San Sabba – un vecchio stabilimento per la pilatura del riso – per farne un «campo di detenzione di polizia» (*Polizeihaftlager*) la cui gestione fu affidata alle SS. Nel compito esse sarebbero state affiancate da SS italiane e da interpreti, impiegati e personale vario reclutato tra la popolazione locale.
La Risiera fu destinata allo smistamento dei deportati in Germania e in Polonia, al deposito e smistamento dei beni razziati, nonché, successivamente, alla detenzione ed eliminazione di partigiani, detenuti politici ed ebrei. San Sabba – a differenza ad esempio del campo di Fossoli, che fu essenzialmente un campo di transito – fu in effetti l'unico campo di sterminio in Italia, dotato anche di un forno crematorio.
I prigionieri giungevano dalle carceri o venivano catturati nel corso di rastrellamenti non solo a Trieste, ma anche in Veneto e in Slovenia.
Al pianterreno dell'edificio erano ospitate le camerate per le SS, ma anche le diciassette celle, in ciascuna delle quali venivano stipati fino a sei prigionieri. In tali angusti locali essi aspettavano – rinchiusi per giorni o settimane – il compiersi del loro tragico destino. Nelle prime due celle i prigionieri erano sottoposti alla torture e spogliati di ciò che avevano con sé. Le porte e le pareti delle celle erano ricoperte di graffiti e scritte oggi perdute, ma di cui abbiamo una testimonianza grazie allo studioso Diego de Henriquez, che li fotografò e trascrisse nell'immediato dopoguerra.
In un altro edificio a quattro piani venivano rinchiusi in camerate gli ebrei e i prigionieri civili e militari destinati alla deportazione nei campi di Dachau, Auschwitz, Mauthausen.
Nel cortile interno sorgeva l'edificio destinato alle eliminazioni, all'interno del quale vi era il forno crematorio. Dopo essersi serviti dell'impianto del preesistente essiccatoio, i nazisti lo trasformarono in forno crematorio secondo il progetto di Erwin Lambert, un vero «esperto» in

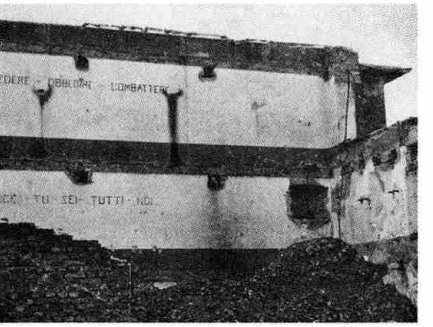
dotati di aree specifiche destinate all'annientamento (nel caso di Auschwitz, il campo di Auschwitz II Birkenau), svolsero anche un doppio ruolo. Solo in questi due casi, Auschwitz e Majdanek, all'arrivo dei convogli i deportati avveniva una selezione: chi era considerato utile al lavoro coatto veniva recluso nel campo di concentramento per essere sfruttato sino a esaurimento delle forze; tutti gli altri venivano dirottati nel campo di annientamento, dove sarebbe stato ucciso di lì a poco.

L'«efficienza» dei campi di sterminio

Il primo campo di annientamento a entrare in attività, l'8 dicembre 1941, fu Chełmno; rimase in funzione fino all'aprile 1943 e nuovamente, per breve tempo, nell'estate 1944. Tramite camere a gas mobili montate su autocarri, al cui interno venivano convogliati i gas di scarico, furono uccisi complessivamente 320.000 ebrei. Questa tecnica di omicidio di massa era stata impiegata per la prima volta in Serbia dall'autunno 1941 per iniziativa della *Wehrmacht*, e ne sarebbero rimasti vittima gli ebrei iugoslavi rinchiusi nel campo di concentramento di Sajmiste.

Nel marzo 1942 fu la volta di Auschwitz-Birkenau, dove vennero costruite quattro grandi camere a gas funzionanti a Zyklon B, colloca-

materia. La nuova struttura fu collaudata il 4 aprile 1944, con la cremazione di 70 cadaveri di ostaggi fucilati il giorno prima nel poligono di tiro di Opicina.
Nella notte fra il 29 ed il 30 aprile del 1945, dopo oltre un anno di attività intensiva, quando i reparti partigiani jugoslavi avevano praticamente conquistato la città, l'edificio del forno crematorio e la ciminiera furono fatti saltare con la dinamite dai nazisti in fuga, nel tentativo di eliminare le prove dei loro crimini, secondo una prassi seguita in altri campi al momento del loro abbandono.
Secondo calcoli effettuati sulla scorta delle testimonianze, il numero dei prigionieri cremati in Risiera oscilla tra le 3000 e le 5000 persone. Ma un numero ben maggiore (ca. 25.000) di prigionieri – ostaggi, partigiani, detenuti politici ed ebrei – sono passati dalla Risiera per essere smistati nei lager o al lavoro obbligatorio.
Dopo la Liberazione il governo militare alleato, sotto la cui giurisdizione la città di Trieste rimase fino al 1954, fece il possibile per ostacolare ogni inchiesta giudiziaria sui crimini perpetrati nella Risiera, spinto in questo anche dal clima di contrapposizione frontale che caratterizzava Trieste nel nuovo contesto della guerra fredda. Un processo – conclusosi con la condanna all'ergastolo in contumacia del comandante della Risiera Joseph Oberhauser – avrebbe avuto luogo soltanto nel 1976. Oberhauser non fu estradato in Italia e non scontò mai la condanna; il processo tuttavia contribuì a far conoscere alla comunità triestina – grazie alle testimonianze depositate dagli ex-deportati – la storia e la funzione della Risiera durante l'occupazione nazista.



I resti della Risiera di San Sabba (un vecchio stabilimento per la pilatura del riso), l'unico campo di sterminio attivo in Italia; venne fatto saltare dai Tedeschi in ritirata nel 1945.

te nel complesso dei crematori. Rimasero in funzione ininterrottamente fino al novembre 1944 e vi morirono oltre un milione di ebrei, nonché parecchie decine di migliaia di zingari e di prigionieri di guerra sovietici. Tra marzo e luglio 1942 vennero aperti i campi di annientamento di Bełzec, Sobibor e Treblinka, destinati specificatamente a sterminare gli ebrei residenti nel governatorato generale («azione Reinhard» o «Reinhardt»). In questo caso ci si servì di camere a gas alimentate da motori diesel. Tra il marzo e il dicembre 1942 a Belzec morirono ca. 600.000 ebrei; a Sobibor 250.000 tra l'aprile 1942 e l'ottobre 1943; a Treblinka ca. 900.000 dal luglio 1942 all'agosto 1943.

La segretezza dei campi di sterminio

Diversamente da quanto accadeva con i campi di concentramento, la cui esistenza era nota e veniva utilizzata dal regime come deterrente nei confronti di potenziali oppositori, per quanto riguarda i campi di annientamento le autorità del Terzo Reich si sforzarono di mantenere la massima segretezza. Ufficialmente, agli ebrei deportati veniva comunicato che sarebbero stati «trasferiti a oriente», e gli stessi funzionari di interi settori dell'amministrazione pubblica non direttamente coinvolti erano tenuti all'oscuro. Naturalmente il cordone non poteva essere impenetrabile nei confronti della popolazio-

ne civile che risiedeva nei pressi dei campi, alla quale giungevano informazioni sufficienti a comprendere quello che stava accadendo.

Le ribellioni nei campi di sterminio

Nei campi di annientamento non mancarono episodi di ribellione, di cui furono protagonisti deportati mantenuti in vita per periodi più o meno lunghi allo scopo di svolgere attività necessarie al funzionamento quotidiano delle installazioni. Il 2 agosto 1943 a Treblinka, il 14 ottobre successivo a Sobibor, il 7 ottobre 1944 ad Auschwitz-Birkenau scoppiarono importanti rivolte che, in particolare nei primi due casi, portarono seri danni agli impianti di morte e si conclusero con la fuga di numerosi deportati.

Il lavoro coatto

Alla fine del 1943 solo Auschwitz-Birkenau continuava a funzionare come campo di annientamento. Gli altri erano stati chiusi (la riapertura di Chełmno nell'estate 1944 ebbe una durata brevissima, mentre a Majdanek l'ultimo sterminio di massa ebbe luogo nell'ottobre 1943) poiché, visto l'andamento delle operazioni belliche e le esigenze dell'economia di guerra della Germania, all'interno del gruppo dirigente del Terzo Reich avevano prevalso le posizioni di coloro che, sul breve periodo, ritenevano più opportuno servirsi degli ebrei, e più in generale di tutti i deportati, come manodopera coatta, eliminando immediatamente soltanto quelli inutilizzabili per la precarietà delle loro condizioni fisiche (anziani, bambini, donne incinte) e lasciando che gli altri fossero condotti naturalmente alla morte dallo sfruttamento indiscriminato e dalla denutrizione.

Nel periodo che va dall'autunno 1941 all'estate 1944 oltre tre milioni di persone, quasi tutti ebrei, perdono la vita nei VL per mano nazista. L'esatto numero delle vittime della «soluzione definitiva» non poté essere accertato. Ampie e dettagliate ricerche hanno fornito la certezza che la cifra oscilla tra un minimo di 5.290.000 e un massimo di poco più di 6.000.000 di individui.

5. Gli alleati e i vassalli del Terzo Reich complici dello sterminio

Con l'unica eccezione della Danimarca, la cui piccola comunità ebraica fu messa in salvo dalle autorità di governo nella vicina, neutrale, e sicura Svezia, in tutti i Paesi occupati dal Terzo Reich e dove erano insediati governi collaborazionisti gli apparati dello Stato, le polizie in primo luogo, svolsero un ruolo centrale nello schedare, rastrellare e concentrare gli ebrei, consegnandoli nelle mani dei nazisti. I delegati di Eichmann provvederanno poi a deportarli, con destinazione i VL. Senza la zelante partecipazione delle burocrazie dei Paesi occupati, dai poliziotti ai commissari, dagli ufficiali d'anagrafe ai direttori ministeriali, sarebbe stato impossibile, per le forze tutto sommato limitate che il RSHA aveva a disposizione, realizzare la Shoah (termine ebraico che significa «distruzione») in territori stra-

L'importanza decisiva della collaborazione locale

Il rastrellamento del ghetto di Roma (16 ottobre 1943)

Con la nascita della Repubblica sociale, il destino degli ebrei italiani – già provati dalla legislazione razziale in vigore dal 1938 – è segnato. Il 30 novembre, il ministero dell'Interno avrebbe imposto l'arresto di tutti gli ebrei, considerati «nemici» dell'Italia, e il sequestro dei loro beni.

Il portico d'Ottavia che dà accesso al ghetto di Roma. I nazisti per compiere il loro rastrellamento utilizzarono gli elenchi degli ebrei romani, schedati in seguito alle leggi razziali fasciste, forniti dalle autorità italiane.

Era previsto un premio per ogni ebreo catturato. Lo zelo e l'impazienza dei nazifascisti precedettero addirittura l'ordinanza del ministero di una ventina di giorni.
All'inizio di ottobre a Roma fu accolto un gruppo d'intervento delle SS sotto la guida dal capitano Theodor Dannecker, l'ufficiale che dal 1940 al 1942 aveva già organizzato la deportazione degli ebrei francesi. Dannecker si avvalse della schedatura degli ebrei residenti in Italia che il regime aveva attuato a partire dal 1938, nonché dell'indirizzario completo degli ebrei romani raccolto con cura da una squadra di agenti della questura. Giacomo Debenedetti – nella nota cronaca che scrisse «a caldo» e fu pubblicata subito dopo la guerra (*16 ottobre 1943*, Torino 1945) – sottolineò come non aver distrutto quelle carte – dopo l'8 settembre – fosse una «criminosa responsabilità».
La mattina del 16 ottobre, i poliziotti tedeschi seppero dunque a quali porte bussare. Gli arresti durarono dalle 5,30 alle 14. I catturati furono 1259: 363 uomini, 689 donne, 207 bambini, provvisoriamente sistemati nei locali del Collegio Militare. Gli uomini vennero immediatamente separati dalle donne e dai bambini. Dopo minuziosi controlli, all'alba del 17 furono liberati i coniugi e i figli di matrimonio misto, e quanti al momento della retata si erano trovati per caso nelle case dei ricercati – nell'insieme 237 persone. Delle 1022 persone rimaste, una sola non era ebrea: si trattava di una donna che non volle abbandonare un orfano malato che le era stato affidato. Sarebbe morta con lui nel lager.
Il 22 il treno giunse ad Auschwitz-Birkenau. A nessuno fu permesso scendere fino al giorno successivo. Poi incominciò la selezione: 839 prigionieri furono destinati immediatamente alla camera a gas (gli anziani, i bambini, quasi tutte le donne). Gli altri 183 furono utilizzati come lavoratori schiavi. Alla liberazione del campo, solo 17 sarebbero risultati ancora in vita, tra i quali una sola donna.

nieri, malconosciuti, dove la gente parlava lingue diverse dal tedesco. Le strutture dell'amministrazione pubblica controllata dai collaborazionisti non si «limitavano» (cosa di per sé già gravissima) a rispondere positivamente a richieste e pressioni provenienti dagli uffici tedeschi perché venisse attuata questa o quella misura antiebraica; in molti casi (come accadde per esempio nella Francia di Vichy o in Croazia) prendevano esse stesse in prima persona iniziative persecutorie verso i propri concittadini ebrei.

La schedatura degli ebrei in Italia

Per quanto riguarda l'Italia, anche se l'obiettivo dell'antisemitismo di Stato introdotto nel 1938 dal regime monarchico-fascista non era all'epoca l'eliminazione fisica degli ebrei (progetto per altro in quel momento non perseguito neanche dal nazismo), le di-

scriminazioni introdotte nel 1938 e in particolare la schedatura obbligatoria degli ebrei residenti da parte delle questure costituirono l'indispensabile premessa delle deportazioni verso Auschwitz che i nazisti, con il più totale appoggio delle autorità della neocostituita Repubblica sociale italiana, attuarono dal settembre 1943 all'aprile 1945. Ne furono vittima quasi 10.000 ebrei, italiani e stranieri, residenti sul territorio nazionale. Nella Repubblica di Salò (RSI), il fascismo conobbe un'ulteriore radicalizzazione antisemita. Come nel 1938, siamo di fronte a un fenomeno che ha essenzialmente radici proprie, e non può essere in alcun modo spiegato con pressioni esterne da parte dei nazisti, che non a caso si erano premurati, nelle prime settimane successive all'8 settembre 1943, di agire in prima persona contro gli ebrei italiani e residenti in Italia. Solo in seguito all'emanazione delle disposizioni antisemite della RSI ristruttura i propri organi operanti in Italia al fine di realizzare il massimo di sinergia possibile con le autorità di Salò. La carta di Verona, il testo programmatico approvato al congresso del Partito fascista repubblicano il 17 novembre 1943 conteneva, all'articolo 7: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». L'ordine di polizia firmato, il 30 novembre 1943, dal ministro dell'Interno della RSI Guido Buffarini Guidi stabiliva:

La partecipazione della Repubblica di Salò

«Articolo 1 – Tutti gli ebrei a qualunque nazionalità appartengano e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento.

Articolo 2 – Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero in applicazione delle leggi razziali vigenti il riconoscimento di appartenenza a razza ariana, debbono essere sottoposti a speciale vigilanza dagli organi di polizia. Siano pertanto concentrati gli ebrei in campo di concentramento provinciale, in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati.»

Le convinzioni antisemite delle élite

Per comprendere le motivazioni di ciò che avvenne nei Paesi collaborazionisti o alleati della Germania nazista, occorre pensare che per i gruppi dirigenti e le élite (nazional-conservatrici o radicalfasciste che esse fossero) l'antisemitismo non rappresentava una merce d'importazione, ma era profondamente radicato nella loro mentalità e nella loro *Weltanschauung*; nella società gerarchica, tradizionalista, «bene ordinata», che essi stavano tentando di restaurare, per gli ebrei (tutti gli ebrei in quanto tali, indipendentemente da chi fossero e cosa pensassero) non c'era posto. Quale miglior occasione per liberarsene che consegnarli alle camicie brune? Della Shoah i collaborazionisti furono responsabili a tutti gli effetti, tanto quanto i responsabili del Terzo Reich. Ciò vale per i funzionari francesi di Vichy come per i seguaci di Quisling in Norvegia, per gli alti burocrati olandesi come per i dirigenti della polizia belga, per gli *ustaša* croati come per i quadri non solo politici ma anche amministrativi della Repubblica di Salò in Italia. [BRUNELLO MANTELLI]

XXIII. La rivoluzione maoista

La rivoluzione che portò i comunisti cinesi al potere nel 1949 fu inserita in una serie complessa e contraddittoria di avvenimenti che soltanto in parte erano coerenti con i risultati finali del processo. È anche difficile individuare in modo non arbitrario un momento iniziale per lo sviluppo della rivoluzione, così come è arduo definire quali forze sociali e quali avvenimenti abbiano contribuito a determinare la trasformazione della società in senso rivoluzionario e quali invece abbiano costituito spinte in senso opposto, stroncate o estintesi per cause endogene o per intervento esterno. Come in tutti i casi di importanti trasformazioni di una società, i suoi protagonisti hanno cercato di interpretare tutta la storia precedente della Cina e tutto il corso degli avvenimenti antecedenti a essa ponendoli in rapporto con la trasformazione stessa, vedendole come tappe razionali e inevitabili di un processo coerente e razionale. La storiografia su tutte le rivoluzioni è stata sempre fortemente ideologizzata e soltanto a distanza di tempo il processo storico ha potuto essere disarticolato e ricostruito dando a ogni fattore intervenuto in gioco e a ogni avvenimento una sua dimensione empirica, un suo significato proprio, un valore in sé, non necessariamente rapportato al risultato finale. Si deve dunque considerare che nel caso della rivoluzione cinese questo processo di riesame dei fatti è ancora recente.

Nel caso dell'operato di Mao Tse-tung i problemi che si pongono alla storiografia contemporanea sulla Cina sono ancora più complessi: per un lungo periodo infatti le interpretazioni ufficiali della rivoluzione cinese hanno cercato di porre l'operato e il pensiero di Mao al centro della rivoluzione cinese, riducendo il processo storico a elementi accessori dell'uno e dell'altro. Ciò rispondeva a meccanismi che avevano origine in lotte interne al Partito comunista cinese o in esigenze connesse al gioco di potere, con il conseguente sviluppo di un culto del «pensiero di Mao» che finì con il limitare l'utilizzabilità dello stesso contributo di Mao in funzione interpretativa storiografica e anche con il rendere difficilmente accettabile l'apporto di Mao allo sviluppo degli avvenimenti e alla determinazione di essi. Questi atteggiamenti sono in via di superа-

Una statua di Mao Tse-tung a Kashgar nella Cina occidentale. Mao fu protagonista e guida della rivoluzione cinese sia dal punto di vista strategico sia da quello ideologico.

I soldati dell'esercito comunista si avviano al fronte nel 1949. La rivoluzione cinese fu «maoista» per aver avuto in Mao un capo indiscusso, ma fu anche il termine di un processo storico cui concorsero molti altri fattori e personalità.

mento da parte degli storici cinesi stessi oltre che dagli interpreti stranieri (per molto tempo anch'essi condizionati, a favore o contro, dalle presentazioni ufficiali della figura di Mao) ma non consentono ancora un'interpretazione totalmente libera da tendenze valutative preconcette.

Nelle pagine che seguono si assumerà quindi come asse portante dell'analisi una visione estensiva della trasformazione rivoluzionaria avvenuta nella Cina contemporanea, muovendo dall'individuazione di alcuni fattori specifici della Cina tradizionale che continuarono a operare nel mondo contemporaneo, passando poi all'indicazione sommaria di fenomeni nuovi derivanti dall'inserimento della Cina nella rete dei rapporti culturali e politici esistenti nel mondo e nel mercato internazionale a partire dalla metà del sec. XIX e infine all'analisi della situazione che si presentava a Mao e agli uomini che con lui agirono al momento in cui iniziarono la loro opera. La rivoluzione che ha portato al potere i comunisti cinesi ha avuto in Mao il suo maggiore e più lucido stratega e anche il suo più appassionato ideologo: per ragioni connesse alla formazione della sua personalità e della sua cultura, Mao diede un contributo maggiore di altri all'individuazione delle forze che potevano determinare una trasformazione più profonda nella realtà cinese del suo tempo, all'elaborazione delle soluzioni che potevano consentire a queste forze di svilupparsi e di prevalere e alla formulazione dei valori sui quali queste forze potevano fondare una nuova visione della realtà e della loro propria funzione. Questa capacità di formulazione strategica e ideo-

La capacità strategica di Mao

logica fu acquisita da Mao nel corso di una lotta alla quale parteciparono molti altri uomini, che pure contribuirono alla formulazione e all'attuazione delle concezioni da lui proposte. L'uso del termine «rivoluzione maoista» non vuole quindi personalizzare lo sviluppo storico complessivo avvenuto nella Cina contemporanea, pur riconoscendo che il contributo di Mao fu caratterizzante per la trasformazione rivoluzionaria cinese.

1. L'eredità tradizionale

Della specificità dell'eredità tradizionale, nel corso della trasformazione avvenuta in Cina nel sec. XX, è necessario mettere in luce alcuni elementi che hanno avuto e in parte tuttora hanno un peso rilevante. In primo luogo per complesse ragioni storiche i Cinesi hanno sempre avuto un senso molto forte della loro identità, se si vuole della loro separatezza rispetto al resto del mondo (se si escludono le civiltà più prossime dell'Asia orientale): questo senso non era connesso soltanto alla grande massa umana dei Cinesi, alla capacità assimilatoria (culturale ed etnica) della civiltà cinese, alla durata ed efficienza delle istituzioni cinesi nel corso dei secoli, ma anche alla sostanziale autosufficienza economica della Cina che fu la più grande area di prosperità economica che il mondo abbia conosciuto prima dello sviluppo della moderna civiltà borghese. I Cinesi hanno conservato in sostanza la convinzione che la Cina possa procurarsi – con le risorse del suo territorio con il lavoro e il talento dei Cinesi – «tutto ciò di cui può avere bisogno». L'apporto esterno, in questa prospettiva, vale nella misura in cui possa essere assimilato, trasferito, trascritto ai fini dello sforzo di aumentare la prosperità e la capacità della Cina di risolvere i propri problemi. Questa fenomenologia può anche essere interpretata con le categorie del nazionalismo e quindi collegata alla lotta contro la dominazione che le potenze capitalistiche stabilirono sulla Cina a partire dalla seconda metà del sec. XIX e in particolare nella prima metà del sec. XX, ma ha meccanismi diversi e più lontani del nazionalismo anticolonialista di altri Paesi.

L'identità cinese

Un secondo elemento da ricordare è la permanenza in Cina di un'economia agricola di sussistenza più a lungo che altrove. Benché esistessero nella Cina tradizionale dei circuiti commerciali di prodotti agricoli e artigiani, l'economia agricola cinese tradizionale era fondata soprattutto sulla produzione dei contadini per l'autoconsumo e la sussistenza e per l'accumulazione di limitate eccedenze destinate alla copertura dei bisogni di una classe privilegiata assai ristretta e di un apparato statale sostanzialmente ridotto. Quest'economia agricola di sussistenza non fu nel suo complesso infranta neppure dall'immissione della Cina nel meccanismo di controllo delle potenze straniere o lo fu assai meno che in qualsiasi Paese sot-

L'economia agricola di sussistenza

toposto alla colonizzazione diretta; neppure la rivoluzione agraria diretta dai comunisti la infranse, in quanto i contadini armati modificarono i rapporti di classe nelle campagne più che i metodi di coltura. Gli aumenti di produzione e di produttività sono stati in una certa misura assorbiti da aumenti di consumo rurale e non dalla creazione di un circuito di commercializzazione della produzione agricola: nella strategia maoista anche dopo la vittoria della rivoluzione i meccanismi dell'economia agraria di sussistenza sono stati rotti meno che in qualsiasi altro Paese, consentendo migliori prospettive per la lotta contro la fame e la disgregazione sociale e per la gestione del potere centrale sulle campagne, ma limitando le prospettive di decollo economico nelle campagne attraverso l'accumulazione di ingenti eccedenze destinate alla commercializzazione.

Invece il contatto della Cina con il mondo esterno – contatto imposto alla Cina con la violenza e percepito dai Cinesi come una lacerazione della loro identità e della loro separatezza – determinò la nascita di un'altra Cina rispetto a quella tradizionale, cioè la Cina dei porti aperti agli stranieri e fondata su una produzione industriale e attività commerciali e amministrative. Questa Cina di operai, bottegai, piccoli e grandi imprenditori e soprattutto di intellettuali e studenti fu quella maggiormente plasmata dal contatto con il mondo esterno e i suoi valori, e costituisce la parte del Paese più investita dal processo di trasformazione non soltanto dei rapporti sociali e culturali, ma anche del modo di vivere e di produrre. Senza que-

Lavoratrici agricole in un'azienda collettivizzata cinese (foto degli anni Quaranta). La rivoluzione non modificò i metodi di produzione dei contadini, legati a un'economia di sussistenza e poco votati al commercio dei prodotti.

sta Cina nuova il processo di trasformazione rivoluzionaria non avrebbe potuto essere innescato e formulato e tanto meno portato a termine: tuttavia la spinta sociale che diede forza alla trasformazione rivoluzionaria non venne da questo settore moderno del Paese, bensì dalle zone rurali e dalla massa dei contadini poveri che costituivano forze sociali più tradizionaliste, più «cinesi», meno acquisite alla logica dello sviluppo degli abitanti di città.

Rivoluzione e società rurale tradizionale

In questo senso la rivoluzione cinese fu connessa in modo sistematico alla tradizionale società rurale e alle sue tensioni. La lotta di classe della Cina tradizionale, le tensioni sociali in essa operanti erano lotte e tensioni tra la massa dei contadini coltivatori e i proprietari terrieri-notabili di villaggio. Per tutta la storia della Cina tradizionale nelle campagne si trovarono contemporaneamente coltivatori diretti che possedevano la loro terra, proprietari terrieri (alcuni grandi, in maggioranza possessori di appezzamenti ridotti) che traevano dal lavoro dei contadini una rendita in natura totalmente parassitaria, in quanto non compivano sostanziali investimenti né si impegnavano a valorizzare il prodotto della terra, e contadini poveri o totalmente privi di terra che prendevano in affitto la terra dai padroni versando loro più di metà del raccolto, oltre a balzelli e *corvées* di vario genere, tasse e pagamenti di interessi. Tra questi gruppi sociali vi era una certa mobilità in quanto gli affittuari potevano giungere a comprarsi la terra e divenire coltivatori diretti; questi ultimi potevano ascendere alla condizione di proprietari oppure precipitare, per l'incidenza di carestie, guerre, *corvées* o altri fenomeni forieri di indebitamento e di impoverimento, nella massa dei contadini poveri e senza terra.

Le rivolte contadine

Quando la tensione agraria superava certi livelli a seguito dello spossessamento massiccio dei contadini o al reclutamento coatto di grandi masse per il compimento di opere pubbliche che non potevano più ritornare a vantaggio dei contadini una volta che questi erano stati privati della terra, i contadini poveri si sollevavano in grandi ondate di rivolta, spesso sotto la guida di intellettuali emarginati, travolgevano a livello locale il potere dei proprietari terrieri e gradualmente si impadronivano del potere in regioni sempre più vaste ed eventualmente anche della capitale. Se non represse con successo, queste rivolte portavano all'instaurazione di una nuova dinastia, cioè di un nuovo vertice imperiale, a più o meno vaste distribuzioni di terre ai combattenti o comunque ai contadini poveri e al condono di tasse e debiti: a una modifica quindi delle condizioni sociali personali delle classi subalterne, a una maggiore perequazione della disponibilità di terra e spesso a una migliore possibilità di produzione e quindi a una fase di prosperità. Tra le masse contadine cinesi la pratica e la tradizione della rivolta contro un regime incapace di assicurare le condizioni della prosperità agricola erano profondamente radicate, sia pure in quelle forme di sponta-

La fine dell'impero e i primi anni della Repubblica

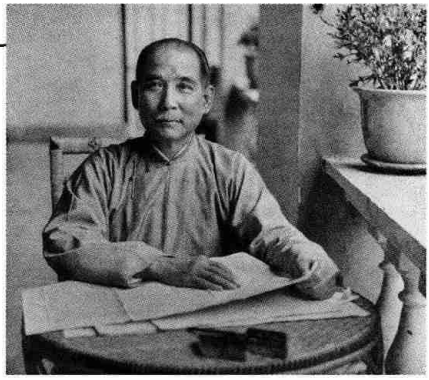
La crisi dell'impero manciù nel corso dell'Ottocento, evidenziatasi con la subordinazione alle potenze occidentali in seguito alle due guerre dell'oppio (1839-1842 e 1856-1858) e con la rivolta dei Taiping (1850-1864), incitò un gruppo di giovani intellettuali, animati da K'ang Yu-wei, a far leva sul giovane imperatore Kuang-hsü (1875-1908) per ottenere delle riforme nel campo dell'amministrazione e soprattutto dell'istruzione.

Ma fu un'aurora a cui non seguì il giorno. I Cento giorni delle riforme (1898) ebbero fine quando l'imperatrice Tz'ü-hsi, appoggiata dal generale Yüan Shih-k'ai, favorì il movimento dei Boxers, d'ispirazione xenofoba. Ma la repressione dei Boxers da parte degli Occidentali fu seguita dall'imposizione alla Cina di gravissime riparazioni e di altre «concessioni» (1901). Il cocente smacco, e più ancora la vittoria del Giappone nella guerra contro la Russia (1904-05), che ebbe grande risonanza in tutta l'Asia, convinsero Tz'ü-hsi ad avviare serie riforme costituzionali; ma ormai era troppo tardi. L'imperatrice e l'imperatore morirono in circostanze oscure nello stesso giorno (1908) e la debole reggenza che governò per pochi anni in nome dell'imperatore bambino P'u-yi non riuscì a tenere testa alla spinta dell'elemento innovatore, ormai a tinte repubblicane, reclutato soprattutto tra giovani provenienti dalla borghesia commerciale e in buona parte educati in Occidente, tra cui spiccava Sun Yat-sen. La situazione precipitò con lo scoppio di una rivolta nel sud (10 ottobre 1911), in seguito alla quale a Nanchino fu proclamata la Repubblica con Sun Yat-sen come presidente. La corte manciù affidò il compito della repressione a Yüan Shih-k'ai. Ma questi, ottenuti alcuni successi, ne approfittò per trattare con i rivoluzionari, costringendo poi la corte a proclamare la Repubblica (12 febbraio 1912). La sostanziale debolezza delle forze repubblicane favorì l'ascesa dello stesso Yüan Shih-k'ai alla carica di presidente della Repubblica e costrinse al temporaneo ritiro dalla vita politica Sun Yat-sen, che in precedenza (1904) aveva fondato il movimento politico nazionalista Kuomintang. Liberatosi dal controllo dei repubblicani, Yüan Shih-k'ai rafforzò la propria posizione personale sino a tentare di fondare una nuova dinastia, contrastato dalle forti opposizioni interne.

neismo e di irrazionalismo che non possono non contraddistinguere le istanze diffuse all'interno di una massa non collegata in modo unitario e cosciente a livello di base su un'area vasta e diversificata. Anche la moderna rivoluzione fu percepita dai contadini cinesi come una rivolta tradizionale per porre termine a una situazione di impoverimento e di sfruttamento senza precedenti. Ciò che le rivolte tradizionali non erano state in grado di attuare era il rovesciamento delle strutture sociali complessive e in particolare il potere della classe dirigente, costituita da persone non impegnate nel lavoro manuale (agricolo o artigiano) o in altro lavoro produttivo, e mantenuta quindi con le limitate eccedenze che un'attività agricola, svolta impiegando prevalentemente energia umana, consentiva di rendere disponibili.

La classe dirigente

La classe dirigente della Cina tradizionale era articolata a due livelli, connessi ma differenziati. A livello locale il potere nei villaggi era nelle mani dei proprietari terrieri e dei notabili che erano gli unici a disporre del tempo libero necessario alla gestione degli affari amministrativi: le istituzioni di villaggio controllate da questi gruppi sociali erano dotate di strumenti di potere contraddistinti da una logica che può essere definita «mafiosa». A livello centrale il potere dello



Sun Yat-sen (qui in una foto degli inizi del sec. XX) fu uno dei protagonisti del passaggio dall'impero alla Repubblica: fondò il Kuomintang *nel 1904 e venne nominato presidente della Repubblica nel 1911.*

Dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, il Giappone, alleato dell'Intesa, occupò i territori tedeschi in Cina e presentò alla stessa Cina le «ventun richieste» miranti a trasformarla in una sorta di colonia giapponese. Dopo la morte di Yüan Shih-k'ai (6 giugno 1916), il governo presieduto dal generale Li Yuan-hung entrò in guerra a fianco dell'Intesa contro il parere del parlamento, in cui il *Kuomintang* deteneva la maggioranza. Sun Yat-sen e i suoi seguaci ripararono a Canton dove diedero vita a un governo ispirato a principi riformatori e a idee progressiste che tuttavia non fu riconosciuto dalle grandi potenze. Alla notizia che la conferenza di Versailles non aveva accolto le richieste cinesi ma aveva sancito il passaggio dei territori ex-tedeschi in Cina al Giappone, ebbe inizio una campagna di lotta rivoluzionaria antimperialista animata da studenti pechinesi, presto seguiti dai mercanti che attuarono il boicottaggio delle merci giapponesi e dagli operai delle fabbriche straniere di Shanghai che entrarono in sciopero. Tale campagna, il Movimento del 4 maggio (1919), impresse una profonda svolta alla lotta politica cinese in quanto unificò ampi strati sociali, dagli intellettuali (compresi gli studenti) agli operai e ai ceti medi urbani. Mentre il governo di Pechino, che controllava la Cina centrosettentrionale, non seppe porre freno alle lotte tra i diversi governatori militari (i «signori della guerra»), dopo alterne vicende Sun Yat-sen era eletto presidente della Repubblica che, con capitale a Canton, si estendeva sulla Cina meridionale. Frattanto, nell'estate del 1921, dodici delegati, tra cui Mao Tse-tung , fondarono il Partito comunista cinese.

Stato era controllato da uno strato di intellettuali-burocrati con un'elevata qualificazione professionale e culturale. Elaborati meccanismi di interessi comuni collegavano questi due strati di privilegiati, e le concezioni gerarchiche e paternalistiche del confucianesimo costituivano il comune corredo ideologico che giustificava l'impegno di entrambi nel mantenimento dell'ordine sociale esistente attraverso meccanismi di sistematico e pervadente condizionamento psicologico e culturale, più che di strumenti di repressione violenta.

I notabili locali

Sotto alcuni punti di vista tuttavia l'orientamento dei due livelli articolati della classe dirigente divergeva, in quanto i notabili locali erano sempre pressati da esigenze più immediate e conclamatamente egoistiche nel loro rapporto con i contadini, mentre i burocrati dello Stato centralizzato tendevano a vedere le esigenze del mantenimento dell'ordine in una prospettiva più generale e a lungo termine ed erano quindi preoccupati dal manifestarsi di quei fenomeni (ivi comprese la concentrazione della terra nelle mani di pochi e la tendenza dei notabili locali a sfuggire al controllo del centro) che potessero mettere in pericolo l'efficacia dell'azione amministrativa dello Stato, la sua sicurezza interna ed esterna, la sua complessiva prospe-

Gli intellettuali-burocrati

rità. Per gli intellettuali burocrati l'impegno alla difesa degli interessi dello Stato centralizzato costituiva la giustificazione fondamentale della propria funzione, del proprio potere. Il fatto che questo potere e questa funzione fossero fondati sul possesso e l'uso della lingua scritta, costante nel tempo e valida in tutto lo spazio cinese, determinava sia la caratterizzazione della cultura cinese come cultura prevalentemente politico-economico-ideologica, sia la forte coscienza unitaria degli intellettuali. Essi furono sempre gli unici a vedere la Cina nel suo insieme, a volerne l'unità, a possederne interamente la memoria storica: essi furono quindi protagonisti di tutti i numerosi e spesso contraddittori tentativi di dare una «risposta» all'attacco straniero, di ripristinare l'identità e la dignità dei Cinesi. Gli uomini che diressero la rivoluzione in Cina erano gli eredi di questa funzione politica degli intellettuali e in molti casi provenivano da quel gruppo sociale oppure erano stati addestrati per entrare a farne parte.

Questi elementi del retaggio tradizionale specifico della Cina sarebbero intervenuti in gioco in modo diverso e complesso nelle varie fasi della rivoluzione, insieme con i fattori nuovi determinati dalla dominazione – multipla e indiretta – delle potenze straniere sul Paese, che tra loro si trovavano in un rapporto di concorrenza ma di fronte alla Cina agivano attraverso meccanismi di sostanziale connivenza. Se considerata dal punto di vista della storia mondiale contemporanea, la rivoluzione cinese fa parte di un processo parallelo di emancipazione delle classi oppresse e di affermazione di nuove forze ed

Giovani di un'organizzazione giovanile comunista presso un monumento commemorativo della rivolta dei Taiping (foto degli anni Novanta). Essa rappresentò la prima grande ribellione agraria della Cina contemporanea.

equilibri sociali, così come della lotta condotta in molti Paesi contro la dominazione del sistema imperialista nato dalla società capitalistica. Dal punto di vista della storia cinese, la rivoluzione può anche essere vista come il ripristino dell'unità e dell'efficienza dello Stato centralizzato dopo un periodo di crisi. Al momento dell'arrivo degli stranieri la Cina si trovava già in una fase di crescenti tensioni sociali e la dinastia al potere (la dinastia «barbara», cioè proveniente da un'etnia minoritaria, dei Qing) si era affermata proprio per bloccare una grande rivolta rurale: la sua capacità di compensare l'impoverimento contadino con i tradizionali meccanismi perequativi si era ridotta al minimo, mentre una pesante cappa di conservatorismo intellettuale impediva alla classe dirigente di escogitare soluzioni innovative.

2. L'esplosione agraria e i movimenti rivoluzionari

La rivolta dei Taiping

È quindi assai difficile dire in che misura la prima grande scossa di rivolta agraria della Cina contemporanea, la rivolta dei Taiping che sconvolse le regioni meridionali tra il 1851 e il 1864, sia stata una risposta alle circostanze nuove determinate dall'attacco straniero o soltanto l'ultima delle grandi rivolte agrarie tradizionali. A favore della prima ipotesi sta il fatto che l'ideologia dei Taiping (in particolare la formulazione a essa data dal loro capo Hong Xiuquan) era una trascrizione messianica e ugualitaria di alcuni generici principi del cristianesimo diffusi nella Cina meridionale dalle missioni protestanti. Si può anche notare che i Taiping anticonfuciani si mostravano più della classe dirigente ufficiale aperti a trasformazioni e a un dialogo con gli stranieri. A favore della seconda stavano invece gli elementi di rivoluzionarismo agrario tradizionale che fecero presa sulle decine di milioni di contadini, impegnatisi in quella violenta lotta antipadronale anche per appello delle secolari società segrete rurali. Del pari, nella tradizione delle rivolte rurali vanno ricercate le radici delle contrapposizioni personali e familiari che decimarono il gruppo dirigente e costituirono il fattore decisivo nella sconfitta militare. In generale i rivoluzionari Taiping si dimostrarono incapaci di gestire il problema della distribuzione delle terre e non furono aiutati dall'ostilità delle potenze straniere che scelsero di sostenere la dinastia centrale indebolita e ormai ricattabile. Ma la loro caratterizzazione di rivolta della Cina premoderna fu certamente uno dei fattori che determinarono una disfatta pagata dai contadini cinesi con decine di milioni di morti. Artefice del ripristino dell'ordine fu la classe dirigente centrale, che mobilitò a sostegno del potere dinastico la rete capillare dei notabili e dei proprietari della valle dello Yang-tze-kiang, con tutti i suoi strumenti locali di dominio. Questa scelta contribuì ad accentuare l'identificazione tra il potere dello Stato e gli interessi

del ristretto ma articolato strato dei privilegiati rurali, rafforzando le spinte tradizionaliste entro le istituzioni e nella mentalità della classe dirigente e indebolendo la capacità dello Stato di tenere a freno gli interessi centrifughi e particolaristici della rete dei notabili locali.

La mancata risposta della classe dirigente

In questa situazione la classe dirigente intellettuale-burocratica fu l'unica protagonista della «risposta» all'attacco straniero: la sua opera fu contrassegnata da un atteggiamento ambiguo e distorto. Da un lato essa rifiutava i valori portati dagli stranieri, in quanto diversi dai valori sui quali si basava l'identità dei Cinesi e la legittimazione del potere; dall'altro la sua velleità di resistere all'irruzione esterna la costringeva ad accogliere elementi marginali e secondari della civiltà occidentale, ma al tempo stesso la portava a escludere ogni conseguenza dell'apporto straniero, ogni spinta rinnovatrice, ogni fenomeno che in prospettiva potesse mettere in forse il monopolio del potere burocratico. Così gli intellettuali-burocrati cinesi – a differenza dei loro omologhi giapponesi – agirono solo in risposta agli attacchi stranieri cercando di limitarne e circoscriverne le conseguenze con temporeggiamenti, inganni e tentativi di «mettere un barbaro contro l'altro», bloccando ogni mutamento sociale avocando al proprio controllo (e alle proprie pratiche corrotte) ogni innovazione forzatamente introdotta, come la nuova organizzazione militare o le fabbriche di armi. In particolare la classe dirigente cinese rifiutò ogni contributo dei limitati ma innovativi gruppi che nelle città della costa collaboravano con gli stranieri. La classe burocratica centralizzata scelse di conseguenza di essere protagonista della sistematica repressione di ogni tentativo di «riforma» non soltanto delle istituzioni, ma della cultura, e cercò di annientare ogni istanza nuova con una strategia reazionaria senza respiro e senza margini di trasgressione. Basti a questo proposito ricordare lo sforzo compiuto nel 1898 da un gruppo di intellettuali influenzati in qualche misura dal mondo occidentale di attuare una riforma istituzionale dall'alto con l'aiuto del giovane imperatore: l'azione congiunta dei gruppi più retrivi della corte e di militari, incapaci di accettare le esigenze della modernizzazione, portò a una sanguinosa repressione e alla fine di ogni speranza di rinnovare le istituzioni senza rovesciarle.

Una trasformazione radicale

Solo allora – e dopo la fallita rivolta dei Boxers la cui disfatta nel 1901 aprì il periodo della illimitata dominazione delle potenze imperialistiche sulla Cina – prese forma l'esigenza di una trasformazione rivoluzionaria che rompesse il gioco del potere tradizionale e creasse una Cina nuova. Anche di questa fase continuarono a essere protagonisti gli intellettuali, che erano i soli a possedere gli strumenti per elaborare una visione d'insieme e per raccogliere gli apporti provenienti dalla dominazione straniera. Si trattava tuttavia di uomini contraddistinti da indubbi elementi di diversità rispetto agli intellettuali cinesi tradizionali, soprattutto per il tipo di cultura entro la quale si erano formati: erano comunque convinti dell'impossi-

bilità di operare le trasformazioni necessarie alla sopravvivenza della Cina agendo dall'interno delle strutture burocratiche e si proponevano chiaramente di rovesciarle.

Sun Yat-sen e l'abbattimento della dinastia mancese

Il più noto di questi rivoluzionari – importante soprattutto per le sue capacità di organizzatore e di cospiratore più che d'ideologo – fu Sun Yat-sen, un medico di cultura occidentale che, dopo una serie numerosa di falliti tentativi eversivi, nel 1905 fondò un'organizzazione rivoluzionaria con un programma repubblicano che mirava a istituire uno Stato moderno e forte, da affidare a una classe dirigente di tecnici e di politici dotati di una cultura di tipo occidentale. Accanto a Sun un'intera generazione di studenti e intellettuali si poneva l'obiettivo dell'abbattimento rivoluzionario dell'impero e della sua classe dirigente e aspirava alla creazione di un regime nuovo, fondato su quelle istituzioni democratiche e parlamentari e su quella libertà culturale, che costituivano per questi giovani l'elemento affascinante del mondo occidentale, in particolare della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Il rovesciamento della dinastia mancese, avvenuto nel 1911 per il concorrere di varie circostanze, diede tuttavia a questi intellettuali moderni il senso del loro isolamento e della loro impotenza: infatti la fine dell'istituzione imperiale non portò affatto alla nascita di uno Stato democratico e progressista, bensì all'emergere di gruppi di militaristi corrotti e ignoranti che – spesso con l'aiuto delle potenze straniere e in particolare del Giappone, che stava cercando di allargare il proprio dominio sulla Cina – egemonizzavano il potere in vaste regioni, rompendo definitivamente l'unità dello Stato e stringendo con le reti d'interesse dei notabili locali un rapporto di reciproco sostegno d'impronta nettamente reazionaria.

Un vuoto di potere

I signori della guerra

Proprio mentre questa Cina dei signori della guerra stava prendendo forma, i gruppi degli intellettuali più moderni, riuniti attorno a riviste tra le quali la più celebre portava il titolo significativo di «Gioventù nuova», approfondivano la loro critica della Cina tradizionale e s'impegnavano nella ricerca di un'ideologia rivoluzionaria. I mutamenti intervenuti nel mondo all'indomani della prima guerra mondiale, l'ideale wilsoniano dell'autodeterminazione dei popoli e soprattutto l'appello antimperialistico che muoveva dalla Russia bolscevica crearono le condizioni per lo sviluppo di un'ondata di nazionalismo rivoluzionario, dominata dall'esigenza di liberare la Cina dalla dominazione delle potenze, ma animata anche dall'esigenza della democratizzazione e dall'aspirazione alla libertà, nonché da generiche istanze di trasformazione sociale. Il «movimento del 4 maggio» 1919, nato dalla protesta contro nuove infiltrazioni giapponesi, costituì il punto di partenza del moderno movimento nazionale rivoluzionario in Cina e la prima esperienza di militanza di tutti coloro che si impegnarono nelle fasi successive della lotta. L'emancipazione della patria cinese dalla dominazione e dallo sfruttamen-

I delegati a una riunione del Kuomintang nel 1930. Dal 1925 al 1927 vi fu in Cina una grande mobilitazione antimperialistica in cui si sovrapposero motivazioni nazionali e sociali sostenute rispettivamente dal Kuomintang e dai comunisti.

to degli stranieri fu l'ideale da cui mossero tutti i rivoluzionari cinesi contemporanei e a esso rimasero fedeli con una scelta assoluta di priorità per tutto l'arco delle loro vite di lotta. Provenivano infatti dal «movimento del 4 maggio» i giovani studenti che – sotto la guida culturale di alcuni intellettuali di «Gioventù nuova» e con l'appoggio organizzativo di alcuni inviati dell'Internazionale – fondarono nell'estate del 1921 il Partito comunista cinese, e decisero in base alla teoria marxista alla quale erano risaliti intellettualmente dall'appello antimperialista di Lenin, di impegnarsi nella mobilitazione rivoluzionaria della classe operaia. Il proletariato cinese era nato e aveva conosciuto un certo sviluppo quantitativo nelle città dominate dagli stranieri e, occupato prevalentemente in imprese a capitale imperialistico, poteva essere ricettivo alla propaganda nazionale dei giovani comunisti. Questi, in due anni, riuscirono a organizzare una serie di scioperi, repressi peraltro in modo sanguinoso dai vari signori della guerra e dagli interessi stranieri che li sostenevano. In quest'atmosfera d'intensificata militanza, sia pure limitata a gruppi urbani e numericamente ristretti, Sun Yat-sen, che dopo il 1911 era stato escluso dal potere, riprese la sua attività, istituì a Canton un regime che si rifaceva agli ideali repubblicani e progressisti da lui sempre propugnati e strinse accordi con lo Stato sovietico, che gli pareva l'unico alleato possibile per la nuova Cina in quanto la rivoluzione russa aveva rotto il «consorzio» delle potenze imperialistiche. Il programma di Sun, che si proponeva di unificare la Cina sotto un governo forte, moderno, repubblicano, progressista e indipendente, raccoglieva il consenso di larga parte degli intellettuali e dei

Il Partito comunista cinese

Il governo democratico di Canton

ceti medi, in particolare degli elementi giovani di questi gruppi sociali. Il Partito comunista – in parte spinto dai sovietici, in parte attratto dalla spinta unitaria del nazionalismo rivoluzionario di Sun – stabilì un'alleanza con i nazionalisti, mentre Sun nel 1924 ristrutturava il suo partito, il Kuomintang, come un largo fronte al quale partecipavano i comunisti.

La mobilitazione antimperialistica

Negli anni successivi, nonostante la morte di Sun nel 1925, fino al 1927, dalla Canton rivoluzionaria si estese su tutta la Cina una grande ondata di mobilitazione antimperialistica che costituì il terreno di sviluppo e di esperienza per i militanti comunisti. Il potere reale nell'ambito del regime rivoluzionario era sostanzialmente nelle mani degli uomini del Kuomintang, diviso in correnti e gruppi personalistici. I meccanismi di mobilitazione delle masse, le organizzazioni giovanili, femminili, sindacali erano però largamente controllati dai comunisti. A partire dal 1925, in risposta a episodi di repressione armata compiuti dalle forze straniere soprattutto a Shanghai, la rivoluzione nazionale era stata accompagnata da una grande ondata di lotte operaie: i due fenomeni erano strettamente connessi in quanto gli operai dipendevano in maggioranza da aziende a capitale straniero, presidiate all'interno da poliziotti stranieri. Mobilitazione di classe e mobilitazione nazionale coincidevano e questa coincidenza rafforzava i comunisti mentre permetteva loro di non affrontare il problema del rapporto con le classi borghesi indigene. Del resto tanto i figli dei complessi e variegati ceti medi (delle grandi città portuali come dei borghi dell'interno) quanto gli operai appartenevano a quel mondo culturalmente ed esistenzialmente nuo-

Il Kuomintang

Il Kuomintang («partito della nazione unita») venne fondato nel 1912 da Sun Yat-sen. Nei primi anni di vita il Kuomintang si attestò su posizioni progressiste, stabilendo dopo il 1917 vari accordi con lo Stato sovietico e stretti legami con il Partito comunista cinese. Le correnti conservatrici iniziarono a prevalere dopo la morte del suo fondatore (1925); la repressione della «comune» di Canton (1927) e il dilagare della guerra civile portarono il Kuomintang al totale distacco dalle forze comuniste e popolari, riducendolo a una clientela corrotta del capo della destra nazionalista Chiang Kai-shek. Si contrapposero così due Cine, quella del Kuomintang e quella comunista, nettamente antagoniste sebbene formalmente unite tra il 1937 e il 1943 in un fronte unito antigiapponese.
Dopo la vittoria comunista del 1949, il Kuomintang, estromesso dalla Cina continentale, riuscì a mantenere il controllo dell'isola di Taiwan, dove diede vita a uno Stato separato sotto la protezione statunitense.

vo per la Cina, nel quale il modo di produrre e soprattutto di pensare era influenzato dal modello occidentale; anche le idee rivoluzionarie si rifacevano al patrimonio che era stato elaborato in Occidente prima dalla borghesia poi dalla classe operaia.

3. La rivoluzione nazionale

Quest'esperienza di una visione e di un comportamento nuovi rispetto ai valori della tradizione, inserendosi sulla rottura esistenziale e culturale già determinata da «Gioventù nuova» e dal «movimento del 4 maggio», avrebbe contraddistinto in modo profondo i comunisti cinesi della prima generazione dando ai loro orientamenti una marcata impronta progressista, aperta verso il futuro. Era vano applicare a una forza politica come il Partito comunista cinese degli anni Venti lo schema marxista dell'analisi di classe: esso era costituito in gran parte da intellettuali e studenti, e anche i militanti operai avevano molte caratteristiche diverse dalla classe operaia dei Paesi capitalistici; del resto tra i militanti – ma questo era ancor più vero nel caso del Kuomintang – avevano molta importanza legami di gruppo e comuni esperienze esistenziali. Comunque l'intenso impegno nazionale, percepito però in una prospettiva rivoluzionaria, creava un reale terreno comune tra i dirigenti e i militanti comunisti e quelli provenienti dall'esperienza sunyatseniana. È improprio distinguere i comunisti tra coloro che erano inclini alla collaborazione con il Kuomintang e coloro che la avversavano, usando nell'analisi termini sociali o ideologici adatti all'Occidente.

L'appassionato nazionalismo rivoluzionario era allora il piano comune della collaborazione e in molti casi i più decisi antimperialisti erano più impegnati nel lavoro integrato con il Kuomintang, come a esempio avveniva per Mao Tse-tung. Comunque gli anni tra il 1923 e il 1927 costituirono una grande scuola per i giovani comunisti cinesi, che a contatto (e spesso anche in contrasto) con i vecchi e sperimentati dirigenti del Kuomintang impararono a far politica, a servirsi degli strumenti della propaganda e dell'organizzazione, a confrontarsi con amici-avversari e a mobilitare grandi masse quale fattore del gioco politico. E furono anche inseriti in un apparato militare, apprendendo tecniche che sarebbero state preziose per loro in seguito.

Questo tipo di esperienza contribuì certamente a far conoscere ai giovani dirigenti comunisti l'importanza di un sostegno popolare di massa e degli strumenti necessari per acquisirlo e gestirlo. È dubbio tuttavia che quest'esperienza possa essere definita come un'esperienza democratica, partecipativa: anche allora i pur giovani dirigenti comunisti restavano distinti dalle masse dirette in quanto appartenevano alla classe politica, a un'élite qualificata per il possesso di strumenti culturali che l'abilitavano all'esercizio del potere, in un

I dirigenti rivoluzionari e il popolo

Paese nel quale tra i governanti e i governati era sempre esistito un abisso. I rivoluzionari consideravano se stessi infatti come una classe dirigente alternativa a quella ormai totalmente squalificata della Cina dei signori della guerra asserviti ai dominatori stranieri: facendosi carico di quel senso di responsabilità nei confronti dell'intero popolo cinese che aveva contraddistinto i burocrati intellettuali delle epoche migliori dell'impero, i giovani rivoluzionari si ponevano come classe dirigente di uno Stato nuovo che doveva esser fatto nascere al fine di riprendere quelle funzioni di garante dell'unità, dell'indipendenza e delle condizioni di sopravvivenza del popolo intero che tradizionalmente lo Stato cinese aveva svolto. Sotto questo punto di vista, le differenze tra i giovani dirigenti comunisti e gli uomini del Kuomintang erano limitate, anche se diversa poteva essere la concezione delle funzioni alle quali lo Stato nuovo avrebbe dovuto adempiere e la scelta dei gruppi sociali che ne avrebbero dovuto trarre vantaggio.

Gli scioperi operai e le rivolte nelle campagne

Proprio il successo della rivoluzione nazionale ne determinò la crisi. Nella primavera del 1927 infatti le forze militari dell'alleanza rivoluzionaria ottennero sostanziali successi nella Cina centromeridionale: da Canton si spinsero verso il nord fino a occupare Wuhan e poi a est fino a raggiungere Shanghai che nel frattempo era passata sotto il controllo degli operai in sciopero; nelle campagne il passaggio delle truppe rivoluzionarie e la diffusione degli agitatori e dei propagandisti formatisi a Canton avevano determinato un'ondata rivoluzionaria contro i proprietari e i notabili che sembrava rievocare le fasi iniziali della rivolta dei Taiping e si rivolgeva non tanto contro il possesso della terra da parte dei padroni quanto contro le strutture mafiose del potere locale dei notabili. Il Partito comunista, le diverse fazioni del Kuomintang, l'opinione pubblica dei vari Paesi e gli interessi stranieri in Cina, la stessa Internazionale comunista concentravano la loro attenzione sul settore urbano nel quale erano collocate le forze moderne e politicizzate della Cina. Mao Tse-tung, in un rapporto dalla sua regione natale del Hunan, segnalava però alla direzione del suo partito – tutta presa dall'esigenza tattica di mantenere l'alleanza con il Kuomintang – la portata e il carattere spontaneo del movimento contadino, considerandolo il fatto più importante della realtà della Cina contemporanea, il banco di prova di ogni forza rivoluzionaria.

Proprio la tensione agraria, unita alle pressioni delle potenze straniere allarmate dalle lotte operaie di Shanghai, fu alla radice della rottura del fronte rivoluzionario: dapprima, nell'aprile, il comandante della spedizione che avrebbe dovuto portare all'unificazione della Cina eliminando i «signori della guerra», Jiang Jieshi (noto comunemente con il suo nome cantonese Chiang Kai-shek), lanciò le sue truppe nella repressione totale del movimento operaio a Shanghai, fucilando decine di migliaia di quadri operai e di sindacalisti, ed eli-

Chiang Kai-shek, leader della rivoluzione nazionale

Chiang Kai-shek (1887-1975) ricevette un'educazione militare in Giappone, dove conobbe Sun Yat-sen; divenutone seguace, aderì al Kuomintang. Nel 1923, Sun Yat-sen lo nominò capo di stato maggiore e lo inviò in Russia a studiare questioni militari.

Tornato l'anno successivo in Cina, fu nominato direttore dell'Accademia militare di Whampoa e vi intrecciò legami con i cadetti, destinati a costituire la base militare del suo potere personale.
Alla morte di Sun Yat-sen (1925), dopo la vittoriosa «spedizione verso il nord» per riunificare la Cina, Chiang Kai-shek rafforzò la sua influenza nel Kuomintang e nel governo. Nel 1927, con l'appoggio di banchieri e grandi proprietari terrieri, formò un governo secessionista a Nanchino e iniziò una violenta persecuzione dei comunisti, che ruppero l'intesa con il Kuomintang.
Nel 1928-1934 intraprese una serie di «campagne di annientamento» contro i comunisti di Mao, la quinta delle quali costrinse i comunisti ad abbandonare il Jiangxi per rifugiarsi, al termine della «lunga marcia», nello Shen-hsi.
Nonostante gli attacchi giapponesi alla sovranità cinese (invasione della Manciuria, 1931; penetrazione nel nord, 1933) Chiang Kai-shek temporeggiò preferendo concentrare gli sforzi militari contro i comunisti. Nel 1937, tuttavia, consentì all'intesa con il Partito comunista per il «fronte unito antigiapponese» che operò dall'inizio dell'invasione (luglio 1937).

Il capo nazionalista Chiang Kai-shek con la moglie Sung Mei-ling. Nel 1927 il Kuomintang entrò in conflitto armato con i comunisti (foto degli anni Trenta).

Nel 1938 divenne presidente del Kuomintang, presidente del consiglio politico del popolo e primo ministro (1939) e presidente della Repubblica cinese (1943), ma nel contempo si alienò l'appoggio di fasce sempre più ampie della società cinese. Nel novembre 1943 partecipò con Roosevelt e Churchill alla conferenza del Cairo. Durante la guerra antigiapponese, nonostante il «fronte unito», frequenti furono gli attacchi delle truppe di Chiang Kai-shek a unità comuniste impegnate nella lotta contro l'invasore. Dopo la resa del Giappone, i comunisti cinesi avviarono trattative che tuttavia fallirono per l'irrigidimento di Chiang Kai-shek, il quale, nel 1949, fu infine sconfitto e cacciato dalla Cina continentale. Rifugiatosi a Taiwan (Formosa) sotto la protezione degli USA, mantenne un potere dittatoriale, perseguendo l'illusione di una sconfitta dei comunisti sino alla morte.

La repressione del movimento operaio

minando un certo numero di dirigenti comunisti di origine intellettuale che appartenevano al vertice del partito; poi nell'agosto i nazionalisti più disponibili a mantenere l'alleanza rivoluzionaria e insediati al governo a Wuhan ruppero essi pure con i comunisti e procedettero alla repressione. Anche successivi tentativi dei comunisti di riprendere il controllo di alcune città, in particolare di Canton, si conclusero con rovinose sconfitte e la perdita di migliaia di militanti e dirigenti.

Alla fine dell'anno Chiang Kai-shek si trovava in pratica padrone dell'intera Cina: gli era stato accordato – una volta eliminati i comunisti dal fronte rivoluzionario – l'avallo delle potenze stra-

niere, aveva ottenuto la formale unificazione della Cina concludendo con i signori della guerra una serie di accordi elastici, all'insegna dell'alleanza contro i comunisti, lasciando però ai suoi avversari un margine di autonomia e di iniziative destinato a rivelarsi negli anni successivi fonte di grave precarietà per il potere. Aveva istituito nel complesso della Cina, un regime unico, impegnato a favore di una certa modernizzazione nel settore urbano e della promozione di nuovi ceti di tecnici e di professionisti dotati di cultura occidentale ma fedeli a «valori» cinesi nettamente conservatori, e governava la Cina con metodi autoritari, fondati sulla generalizzata repressione di classe, in larga misura modellati su quelli dei contemporanei regimi fascisti europei. In particolare nelle campagne ricercava sistematicamente il consenso di quei notabili e di quei proprietari la cui opera capillare di repressione gli era necessaria come a suo tempo era stata necessaria nello sforzo di soppressione dei Taiping. Pur con queste forti ipoteche reazionarie il regime di Chiang Kai-shek per molti aspetti affine alle dittature militari oggi esistenti nel Terzo mondo – si impegnò nel primo decennio della sua esistenza (il cosiddetto «decennio di Nanchino» tra il 1927 e il 1937, quando dilagò sulla Cina l'invasione giapponese) in uno sforzo di modernizzazione istituzionale ed economica, che avrebbe anche potuto dare qualche risultato, se ogni sua scelta non fosse stata ipotecata da quello che divenne e fino alla fine rimase il problema principale di Chiang Kai-shek: la soppressione di quel «potere rosso» che nelle campagne della Cina stava nascendo ad opera dei guerriglieri comunisti di Mao Tse-tung.

Il regime dei nazionalisti di Chiang Kai-shek

4. Mao e la lotta di classe rurale armata

Al momento della grande repressione del 1927 e poi in successive ondate, alcuni dirigenti comunisti dell'originario gruppo degli intellettuali antimperialisti e modernizzatori si rifugiarono in varie zone della Cina meridionale prossime ai centri nei quali si era sviluppato il movimento contadino antipadronale. Alcune di queste «zone rosse» furono travolte dalla repressione; altre si difesero e si consolidarono e gradualmente crearono centri di potere alternativo, animati dalla lotta di classe armata dei contadini poveri e diretti da militanti comunisti provenienti dall'esperienza politica, sociale e militare precedente. Le zone nelle quali operava Mao non erano le uniche a costituire questo «potere rosso» e la sua azione fu resa possibile anche da quella di altri militanti. Mao fu tuttavia colui che meglio seppe trasformare la spinta spontanea dei contadini poveri in una forza organizzata capace di compiere una rivoluzione moderna su scala non locale e concepì la lotta armata dei contadini in termini strategici globali.

I comunisti creano le «zone rosse»

Mao Tse-tung: dalla guerriglia contadina alla Repubblica popolare

Interessato dapprima al movimento nazionalista di Sun Yat-sen, Mao Tse-tung (1893-1976) se ne distaccò presto per aderire al movimento radicale di «Gioventù nuova», sorto nel 1915. Nel 1919 partecipò al «movimento del 4 maggio» e si avvicinò al marxismo, sino a divenire, nel 1921, uno dei fondatori del Partito comunista cinese.

Dopo la costituzione del fronte unito tra Kuomintang e Partito comunista (1924), organizzò alcune leghe contadine nella regione dello Hunan. Ricercato per questa attività, riparò a Canton, e lì ebbe l'incarico di organizzare corsi per i dirigenti del movimento contadino.
In questo periodo Mao avviò alcune riflessioni sul problema della rivoluzione in Cina, con l'*Analisi delle classi nella società cinese* (1926) e soprattutto con il *Rapporto di inchiesta sul movimento contadino nello Hunan* (1927). In esse si riconosceva nei contadini la forza rivoluzionaria sulla quale fondare la lotta contro il blocco di potere dominante; la tesi incontrò forti opposizioni all'interno del Partito comunista. Nel 1927, dopo la dura repressione contro le organizzazioni politiche e sindacali del proletariato urbano attuata da Chiang Kai-shek, si consumò la rottura definitiva con il Kuomintang. Mao si rifugiò sui monti Chingkang, e lì diede vita alla guerriglia contadina, che si radicò anche in altre aree del Paese. Nel corso dell'esperienza del Chingkang Mao perseguì un ampio progetto di «educazione rivoluzionaria»: combatté l'analfabetismo, creò quadri politici in grado di unire alla capacità di combattimento quella del proselitismo e della gestione dei nuovi centri di potere contadino nei villaggi, diede vita a formazioni partigiane che partecipavano alle attività agricole anziché sfruttare, per il sostentamento, i coltivatori delle zone controllate dai comunisti.
Quando, nel novembre del 1931, nel Jiangxi, il congresso dei soviet proclamò la Repubblica sovietica cinese, Mao ne fu eletto presidente. Ciò avvenne benché la sua teoria sulla rivoluzione contadina fosse ancora osteggiata dal gruppo dirigente del partito. I contrasti sulla linea strategico-militare perdurarono nel periodo in cui i territori della Repubblica sovietica cinese furono sottoposti agli attacchi di Chiang Kai-shek con le «campagne di accerchiamento». In particolare, nel corso della quinta campagna (1934), prevalse la strategia della «guerra di posizione»,

La strategia maoista: il ruolo del partito

Alcuni punti furono essenziali nell'elaborazione della strategia maoista. In primo luogo la sua concezione della funzione indispensabile del Partito comunista (un partito «moderno», contraddistinto da un'ideologia non condizionata dal mondo tradizionale cinese nel quale i contadini erano ancora immersi) per «guidare» i contadini nella lotta, per trasformare il loro bisogno di emancipazione da uno sfruttamento che rendeva impossibile la loro sopravvivenza in fattore eversivo capace di rovesciare i rapporti sociali dell'intera società e anche la dipendenza della Cina dalle potenze straniere. Questa concezione del partito veniva a Mao direttamente dall'interpretazione leniniana del marxismo e dalla pratica dei bolscevichi: egli la rese tuttavia operante attraverso una serie di strumenti didascalici e di condizionamento culturale ed esistenziale che si rifacevano alla tradizione cinese, sia per quanto riguarda il metodo della persuasione confuciana, sia per quanto riguarda il rapporto dialettico reciproco tra chi guida e chi è guidato, chi insegna e chi apprende. Per Mao il partito e quindi gli intellettuali rivoluzionari che ne costituivano la

che si risolse nell'accerchiamento delle forze partigiane. Rotto l'assedio, i resti delle forze comuniste (ca. 90.000 uomini) iniziarono in ottobre la «lunga marcia» verso il nord, nel corso della quale Mao fu eletto presidente del partito (gennaio 1935). Questo sanciva la vittoria della concezione maoista della rivoluzione contadina e della strategia militare fondata sulla guerriglia rurale; il Giappone era inoltre individuato come nemico principale del popolo cinese.
La regione settentrionale dello Shen-hsi fu scelta quale punto di arrivo dell'epica «lunga marcia» che si concluse nell'ottobre del 1935, dopo oltre 10.000 km e che costò la vita a circa il 90% dei partigiani rossi. Lì trovò attuazione la teoria maoista del nesso indissolubile esistente tra la «lotta di lunga durata» contro il Giappone e quella contro i grandi proprietari terrieri. Quando nel luglio 1937 il Giappone invase la Cina, Mao diede vita a un «secondo fronte unito» con il Kuomintang in funzione antigiapponese. Nel corso del conflitto i partigiani comunisti riuscirono a propagandare il comunismo tra i contadini e ad applicare la riforma agraria nelle «zone liberate»: la saldatura tra lotta antimperialista e lotta antifeudale consentì ai comunisti di chiamare a raccolta milioni di coltivatori, intellettuali e la stessa borghesia nazionale.
Con la resa del Giappone nell'agosto 1945 il conflitto tra comunisti e Kuomintang riprese. L'appoggio di massa ai comunisti consentì loro di prevalere. Poco prima che Chiang Kai-shek fosse costretto a riparare a Formosa, Mao diventava presidente della Repubblica popolare cinese (primo ottobre 1949).

Mao reinterpretò in modo non dogmatico il concetto marxiano di rivoluzione, assegnando ai contadini, diversamente da quanto aveva ritenuto possibile Marx, il ruolo di classe rivoluzionaria (foto della metà del sec. XX).

matrice originaria dovevano essere soprattutto i maestri dei contadini per insegnare loro a divenire coscienti dei loro bisogni, della loro necessità di ribellarsi e per renderli capaci di attuare la scelta rivoluzionaria una volta maturata.

La lotta armata

In secondo luogo la sua concezione della lotta armata. Per Mao non esisteva in Cina alcuna prospettiva di una via pacifica per la trasformazione delle condizioni sociali dei contadini poveri sfruttati dai proprietari-notabili ed esclusi da ogni potere locale, prima ancora che dalla partecipazione al potere dello Stato. L'esperienza del 1927 (ma anche quella del 1911 e prima ancora quella del 1898) avevano dimostrato la capacità delle forze reazionarie di reprimere ogni spinta di trasformazione che non possedesse uno strumento militare di difesa. Il ricorso alla lotta armata organizzata di grandi masse rurali (contrapposta alle pratiche terroristiche degli anarchici russi, ai colpi di mano di Sun e anche alle insurrezioni armate urbane della Comune di Parigi, della Pietrogrado del 1917 o della Shanghai del 1927) si riallacciava alla tradizione mil-

lenaria delle rivolte contadine cinesi. L'esercito rosso era il luogo nel quale i contadini poveri in lotta contro i padroni potevano essere trasformati in militanti rivoluzionari coscienti e moderni, in comunisti: era la matrice di reclutamento al partito e la sede nella quale la vecchia generazione di comunisti avrebbe potuto formare la nuova in uno stretto rapporto dialettico di esperienza pratica degli uni e degli altri. La lotta armata, l'azione dell'esercito rivoluzionario e l'opera del partito, congiungendosi, dovevano creare le condizioni per coprire la lotta di classe dei contadini dalla repressione e al tempo stesso per creare le condizioni di una graduale presa di coscienza dei contadini, per una trasformazione culturale che ponesse termine al loro tradizionale atteggiamento di subalternità nei confronti della classe padronale e del suo potere locale e di passività di fronte alle forze naturali e soprannaturali. Quest'azione educativa in profondità era possibile soltanto se le forze rivoluzionarie erano in grado di controllare alcune zone con una certa continuità, in una prospettiva a lunga scadenza. Così la lotta rurale armata, l'azione di guida del partito operante attraverso l'esercito rosso, la costituzione del potere rosso in basi territoriali relativamente stabili e la lotta di lunga durata erano tutti elementi essenziali della strategia maoista.

La lotta di classe dei contadini

In base a questa strategia a partire dal 1927 fino al 1934 si svilupparono gradualmente, nelle aree di più intensa lotta di classe

Alcuni soldati del Kuomintang in una campagna contro i comunisti di Mao nel 1928-1930. I guerriglieri comunisti tra il 1927 e il 1934 riuscirono a guadagnare alla loro causa gran parte della Cina meridionale.

nella Cina meridionale, delle zone rosse nelle quali i guerriglieri comunisti, diretti da intellettuali della prima generazione e costituiti da contadini poveri mobilitati nella lotta, creavano le condizioni per la vita di un regime sociale e politico alternativo a quello del Kuomintang, che controllava il resto della Cina e in particolare le aree urbane nelle quali il movimento operaio non riuscì mai a riprendersi dalla repressione e dalle continue persecuzioni. La linea sostenuta da Mao incontrò notevoli difficoltà non soltanto per l'assedio militare costante delle operazioni di rastrellamento condotte dalle forze del Kuomintang con l'appoggio delle grandi potenze che le rifornivano di armi, ma anche per la resistenza e il rifiuto frapposti a essa dagli organi ufficiali del Partito comunista e dall'Internazionale comunista.

La pressione del Kuomintang sulle zone rosse

La priorità assegnata da Mao alla lotta di classe rurale in base al principio per cui «la rivoluzione è più forte dove la controrivoluzione è più debole», nella prospettiva di «assediare le città bianche muovendo dalle campagne rosse» appariva una troppo grave rottura rispetto ai principi del movimento operaio internazionale al quale i militanti comunisti si erano rifatti fin dal 1919. Da queste esigenze muoveva in particolare la critica contro Mao formulata da Li Lisan (un dirigente sindacalista formatosi nella Parigi postbellica) che nel 1930 propose che l'esercito rivoluzionario contadino di Mao venisse impiegato per liberare le città della valle dello Yang-tze-kiang e per ridare così spazio alle lotte del proletariato urbano: ma Mao si oppose a un'ipotesi che – in quella fase – avrebbe potuto soltanto portare alla distruzione della forza rivoluzionaria, all'estinzione della «scintilla dalla quale soltanto con il tempo avrebbe potuto nascere il grande incendio». Più pericolosa per Mao, in quanto direttamente sostenuta dall'appoggio sovietico e dall'Internazionale comunista e in quanto interveniva in una fase nella quale la guerriglia rurale e la formazione delle basi rosse nel sud avevano raggiunto il massimo sviluppo, fu la linea sostenuta da Wang Ming e da un gruppo di comunisti della seconda generazione formatisi nell'URSS: questa linea esprimeva in particolare il timore di Stalin per l'eccessiva autonomia di Mao e dei suoi sostenitori e costituì in ogni fase della sua azione il più grave pericolo per Mao e le sue posizioni.

Lo scontro nel Partito comunista

È difficile dire se il peso assunto dagli uomini di Wang Ming nelle zone rosse e le modifiche da essi apportate alla linea militare e sociale maoista abbiano contribuito in modo decisivo alla grave sconfitta subita dai guerriglieri comunisti nel 1934 nella Cina del sud, alla sommersione delle zone rosse da parte delle forze del Kuomintang e a quel ripiegamento dei militanti e dei quadri comunisti verso la Cina del nord conosciuto come «lunga marcia»: è possibile comunque che le posizioni settarie e dogmatiche sostenute da questi uomini legati all'Internazionale ab-

La sconfitta delle zone rosse e la «lunga marcia»

biano reso più difficile ai comunisti cinesi affrontare una situazione già ipotecata da un rapporto di forza militare schiacciante a favore del Kuomintang. Nelle drammatiche condizioni della «lunga marcia» la strategia di Mao fondata sulla guerriglia mobile, sulla ricerca di un rapporto aperto con le masse contadine e sulla valorizzazione di dirigenti legati più alla concreta esperienza di lotta in Cina che ai giochi politici dell'Internazionale, finì con il divenire per i comunisti cinesi l'unico punto di riferimento. Infatti all'inizio del 1935 Mao Tse-tung riuscì a riorganizzare la direzione del Partito comunista cinese sotto il proprio controllo: nel gioco di correnti e di fazioni certamente lo aiutò l'isolamento da Mosca nel quale si trovavano i comunisti cinesi durante la «lunga marcia», ma soprattutto intervenne a suo favore il mutamento avvenuto con il reclutamento dei militanti tra i contadini poveri nel corso della lotta armata. Promossi dall'opera educativa di cui Mao era protagonista, questi uomini avrebbero costituito anche in seguito la base sociale del potere di Mao. Alla conclusione della «lunga marcia» alla fine del 1935 con l'insediamento dei comunisti nel nord-ovest (dove avrebbero fatto dell'antico borgo di Yanan la capitale della nuova Cina), la posizione di Mao nel partito era consolidata e non avrebbe potuto essere scalzata. Restava soltanto la minaccia della repressione del Kuomintang e, incombente, l'invasione giapponese.

Mao alla guida del Partito comunista

5. La resistenza contro il Giappone

La vittoriosa resistenza contro il Giappone fu il fattore decisivo che trasformò i comunisti in forza egemone in Cina. Già dal finire degli anni Venti il Giappone si era proposto di sostituire il condominio indiretto e plurimo delle potenze sulla Cina con un controllo diretto e riservato. Primo atto di questa politica era stata nel 1931 la conquista della Manciuria, trasformata nello Stato satellite del Manchuguo, seguito dall'attacco a Shanghai nel 1932 e da una serie di infiltrazioni fino a che, il 7 luglio 1937, era cominciata l'invasione in forze e l'occupazione delle regioni vitali della Cina. La dominazione diretta del Giappone sulla Cina si proponeva uno scopo esplicitamente anticomunista e si inquadrava nella politica dei regimi di tipo fascista. Essa aveva anche fini economici in quanto mirava ad assicurare rifornimenti energetici e di materie prime (la Manciuria come base carbo-siderurgica) alle imprese belliche nipponiche, oltre a una copertura dei bisogni alimentari (in particolare cereali e soia) ai quali i contadini giapponesi non avrebbero potuto far fronte nelle condizioni belliche che in prospettiva erano previste nel quadro della sfida giapponese contro i Paesi dell'Occidente capitalistico. Per entrambe queste ragioni i comunisti cinesi non potevano non essere in prima linea nella resistenza al Giappone: in primo

La politica imperialista del Giappone in Cina

luogo perché l'invasione della Cina era motivata ufficialmente dall'incapacità del Kuomintang di portare a termine la repressione anticomunista, in secondo luogo perché le classi sulle quali sarebbe ricaduto il peso dello sfruttamento giapponese (cioè la classe operaia e in particolare i minatori della Manciuria e i contadini poveri sui quali i proprietari avrebbero rovesciato l'onere della maggiore estrazione di surplus connessa alle esigenze delle confische giapponesi) erano le classi per la cui emancipazione i comunisti si battevano.

L'attacco alla Manciuria

Fin dall'attacco alla Manciuria il governo della Repubblica cinese degli operai e dei contadini (la cosiddetta «Repubblica sovietica cinese» che raccoglieva le zone rosse del sud ed era presieduta da Mao) aveva dichiarato guerra al Giappone e aveva chiesto con insistenza al governo del Kuomintang che fosse posta fine alla repressione contro i guerriglieri contadini comunisti e che fosse unita l'intera Cina nella resistenza all'invasore. Il governo del Kuomintang oppose fino al 1937 un totale rifiuto a quest'ipotesi di mobilitazione nazionale sostenendo che lo sterminio dei comunisti doveva costituire la premessa per una resistenza unitaria all'invasione. Sia la posizione di difesa nazionale militante assunta dai comunisti, sia il rifiuto di impegnarsi nella resistenza da parte del Kuomintang contribuirono a individuare nei comunisti e soltanto in essi la forza nazionale che poteva «salvare la Cina» di fronte alla mortale minaccia dell'invasione, saldando lotta sociale, lotta antifascista e lotta antimperialista. Il Kuomintang, che in un primo tempo dopo il 1927 ave-

Truppe nazionaliste di Chiang Kai-shek, in una foto degli anni Trenta. La pressione militare del Giappone spinse comunisti e nazionalisti all'unità antimperialista fino al 1945.

va potuto presentarsi come una forza nazionale continuatrice della lotta di Sun Yat-sen, e aveva anzi accusato i comunisti di essere dei nemici dell'unità nazionale, perdette assai rapidamente dopo il 1931 questo elemento di consenso presso gli intellettuali e i ceti medi.

Il Partito comunista contro l'invasore giapponese

Anche nelle zone urbane, in particolare a Shanghai dove l'esperienza della dominazione straniera era più bruciante per i Cinesi e dove erano concentrati gli intellettuali più moderni e più legati a una concezione democratica, i comunisti divennero il simbolo dell'iniziativa antifascista contro il regime del Kuomintang e contro l'invasione straniera. Nel 1935 il movimento per una resistenza nazionale e democratica contro il fascismo e l'invasione giapponese mobilitò in una grande ondata di lotte di massa gli studenti di Pechino e di altre città del nord direttamente minacciate dall'avanzata giapponese. Benché in queste aree urbane i gruppi comunisti – e a maggior ragione il numeroso settore dei militanti antifascisti senza partito – non fossero direttamente collegati con la strategia di guerriglia rurale di Mao e fossero piuttosto influenzati dalle parole d'ordine antifasciste dell'Internazionale comunista, la lotta armata contadina diretta da Mao Tse-tung nelle campagne contro la repressione di netto stampo «fascista» del Kuomintang divenne agli occhi dei militanti antifascisti cinesi delle città una bandiera di coerenza e di resistenza. Appena insediati a Yanan, gli uomini della «lunga marcia» costituirono il naturale punto di richiamo alla lotta per milioni di studenti e di giovani antifascisti delle aree urbane che cercarono rifugio nelle zone rosse o comunque una guida politica dai militanti comunisti.

Il fenomeno assunse rilievo anche maggiore dopo il luglio 1937, quando i Giapponesi, avanzando nelle pianure del nord e del centro sottoposero i Cinesi (abitanti delle città o delle campagne in uguale misura) a efferati episodi di repressione e a uno sfruttamento che riduceva al di sotto del livello di sopravvivenza decine di milioni di persone, soprattutto i contadini poveri e gli operai che non potevano ricorrere alle infinite vie della collaborazione e della connivenza con gli invasori. Benché alla fine del 1936 le composite forze favorevoli alla resistenza al Giappone (in questo caso in particolare i militari mancesi ai quali era stato imposto di abbandonare la loro terra) e i comunisti fossero riusciti a imporre a Chiang Kai-shek la decisione di resistere a eventuali nuovi attacchi giapponesi e benché in teoria nel luglio 1937 il Kuomintang avesse in effetti accettato di resistere al Giappone, la strategia adottata dal governo nazionalista abbandonava all'invasione giapponese vaste aree fortemente abitate: nel 1944 due terzi dei Cinesi abitavano in zone occupate dai Giapponesi.

L'espansione giapponese

Il principio strategico sostenuto da Chiang Kai-shek consisteva infatti nel «vendere spazio per guadagnare tempo», cioè nell'abbandonare vaste regioni della Cina (spesso sconvolte anche dalla tatti-

Mao Tse-tung tra i contadini durante la «lunga marcia» (1934-1936), un episodio mitico in virtù del quale l'esercito comunista si salvò dall'accerchiamento nazionalista.

ca della «terra bruciata» praticata dai nazionalisti) all'invasore, attendendo che la sorte del Giappone venisse decisa in una fase successiva dall'intervento militare degli Stati Uniti che Chiang Kai-shek e una parte della dirigenza del Kuomintang – quella più legata al capitale finanziario statunitense – dava per scontata. Questa previsione si rivelò in effetti esatta a partire dal 7 dicembre 1941, in quanto il Giappone finì con l'essere sconfitto dalla superiorità tecnologica e militare degli Stati Uniti: non per questo la strategia di Chiang Kai-shek era meno rovinosa per il popolo cinese, in quanto abbandonava la terra cinese e la forza lavoro cinese alle depredazioni e alla brutalità degli invasori, che intendevano proprio servirsi della Cina, delle povere derrate sottratte al consumo di un popolo di affamati, delle materie prime sfruttate in forma di rapina e dalla produzione industriale resa possibile dal reclutamento di masse di schiavi, per il loro sforzo bellico nel complesso del Pacifico.

La vittoria della linea di resistenza dei comunisti

I comunisti dovettero la loro vittoria alla capacità di elaborare una risposta all'invasione giapponese e alla strategia di fuga del Kuomintang. La loro resistenza non fece scendere in campo soltanto gli intellettuali o i ceti medi urbani che – coscienti fin dall'inizio del pericolo mortale corso dalla nazione e dalla patria cinese di fronte all'attacco giapponese – si rivolgevano a loro con entusiasmo, bensì le masse rurali delle zone occupate, che erano le vittime più indifese e colpite dalle confische, dai rastrellamenti, dalle razzie di uomini. Nella formulazione della linea di resistenza al Giappone, Mao Tse-tung ebbe una funzione decisiva e proprio alla parte di protagonista

da lui svolta in quella fase decisiva – non senza contrasti da parte di uomini della «linea Wang Ming» che sostenevano la necessità di condurre una resistenza fondata sui centri urbani e su un'impostazione affine a quella della lotta antifascista in Spagna – si dovettero la sua definitiva affermazione al vertice del Partito comunista e il suo duraturo prestigio presso l'intero partito e vasti settori del popolo cinese fino alla morte. Mao dunque riteneva che la resistenza al Giappone doveva e poteva essere condotta in prima linea dai contadini poveri delle regioni invase, che i comunisti, con la loro forza armata rivoluzionaria ormai sperimentata e mai sciolta (nonostante l'accettazione dei principi della lotta unitaria con il Kuomintang), dovessero prestare alla resistenza rurale la medesima copertura che nelle zone rosse avevano prestato alla lotta rurale antipadronale, che il partito, con le sue schiere di militanti tra i quali erano ormai numerosi gli intellettuali, dovesse essere il «maestro» dei contadini nella loro presa di coscienza nazionale contro l'invasore, ma al tempo stesso il loro modesto «allievo», nel senso che la lotta poteva avere successo soltanto se rispondeva a un bisogno di copertura e di difesa, di resistenza realmente percepito e fatto proprio dai contadini.

Lotta nazionale e lotta di classe

Pur tra immani sacrifici e in condizioni di povertà e di arretratezza estreme, la strategia di Mao contro l'invasione giapponese fu attuata e investì molte regioni della Cina settentrionale e parte di quella centrale. La resistenza consentì ai comunisti di reclutare al partito gran numero di contadini poveri attraverso l'esperienza della guerriglia e dell'amministrazione locale delle zone liberate; contemporaneamente i giovani intellettuali affluiti sotto le bandiere comuniste per motivi nazionali vissero a contatto con i contadini e compresero, come mai in precedenza avevano fatto membri della classe dirigente cinese, le condizioni e le necessità delle masse rurali. La svolta essenziale determinata dalla resistenza fu tuttavia un'altra: benché i comunisti avessero accettato la richiesta del Kuomintang di «por termine alla lotta di classe» in nome della resistenza unitaria all'invasore, nelle zone libere o comunque nelle aree nelle quali operava la resistenza antigiapponese veniva condotta una lotta sistematica contro i collaborazionisti; questi ultimi erano in genere costituiti da notabili e proprietari terrieri che ricorrevano alla copertura militare e poliziesca giapponese contro i contadini e i resistenti, soprattutto contro le trasformazioni sociali e politiche che la resistenza imponeva. Sempre i proprietari-notabili collaborazionisti erano poi il tramite decisivo per le confische di prodotti agricoli e per il reclutamento di manodopera coatta da parte degli occupanti: di fatto quindi la lotta nazionale conservava molti dei caratteri di classe che aveva avuto la lotta antipadronale nelle zone rosse della Cina meridionale tra il 1927 e il 1934. Ancor più rilevante – a lungo termine – era tuttavia la formazione in ogni villaggio, proprio in vista delle esigenze della resistenza, di un organo di potere nuovo e alter-

I nuovi organi di potere nei villaggi

nativo rispetto al tradizionale consiglio dei notabili e costituito da militanti della resistenza, da contadini locali ma anche spesso da intellettuali partigiani. Questa trasformazione rompeva a livello di base l'assetto tradizionale della società cinese in quanto sostituiva al potere dei notabili a livello locale un potere nuovo e alternativo controllato dalle forze rivoluzionarie.

6. La lotta finale contro il Kuomintang

La sconfitta dei Giapponesi

La nascita di una realtà nuova alla base della società cinese, nei villaggi, costituì il fattore decisivo nella lotta che si aprì tra i comunisti e il Kuomintang all'indomani della resa giapponese. Gli eventi del periodo della resistenza avevano notevolmente rafforzato i comunisti da ogni punto di vista: non soltanto per l'estensione dell'area territoriale sotto controllo dei guerriglieri, non soltanto per il consenso ottenuto presso larghe masse contadine nella Cina del nord e presso gli intellettuali antifascisti e antimperialisti, ma anche proprio per l'esperienza compiuta nella gestione del potere locale da migliaia di quadri reclutati tra i contadini poveri attraverso un'opera profonda di trasformazione culturale e politica e tra gli intellettuali attraverso una modifica altrettanto profonda del loro atteggiamento sociale. Inoltre Mao Tse-tung era emerso definitivamente e incontestabilmente come il capo del Partito comunista cinese e la sua corrente come la corrente egemone rispetto alle altre, anche quelle appoggiate dai sovietici. Per parte loro, nonostante il tentativo di impersonare lo sforzo bellico agli occhi dei Cinesi e degli stranieri, Chiang Kai-shek e il Kuomintang uscivano indeboliti dall'esperienza della guerra, anche perché le distruzioni belliche e la necessità di rifugiarsi in regioni socialmente arretrate avevano posto fine anche a quel tentativo di modernizzazione limitata che aveva contraddistinto il primo decennio del potere del Kuomintang. I tentativi, compiuti tra 1945 e 1946 da gruppi di intellettuali urbani (e avallati forse dagli Stati Uniti) di superare la contrapposizione tra comunisti e Kuomintang attraverso un processo graduale di democratizzazione e modernizzazione, incontravano un ostacolo fondamentale nel problema della società rurale: i comunisti infatti ponevano come precondizione a qualsiasi sforzo di trasformazione pacifica una sostanziale modifica della situazione rurale, cioè la fine del potere dei notabili-proprietari e il mutamento della conduzione della terra, a vantaggio dei coltivatori, come era avvenuto nelle regioni controllate dalle forze della resistenza; il Kuomintang per parte sua difendeva non soltanto il privilegio sociale dei proprietari terrieri, ma la loro rete di potere nelle campagne che voleva veder ricostituita quale base del controllo di un governo centrale, che continuava a venir concepito come un regime a partito unico, fortemente autoritario, fondato sull'esclusione e sull'emarginazione dei comunisti.

Lo scontro di classe

In queste circostanze le prospettive di pacificazione si rivelarono inesistenti e il regime del Kuomintang, sentendosi coperto dall'appoggio statunitense e in una certa misura anche da una non ostilità dell'URSS, ritenne possibile, dall'estate del 1946 in poi e nel quadro dell'incipiente guerra fredda, risolvere a proprio favore in breve tempo con una ripresa su larga scala della repressione armata la lotta per il potere sull'intera Cina. Benché le forze del Kuomintang sulle prime ottenessero successi apparentemente vistosi, esse si trovarono ben presto invischiate in operazioni repressive che si scontravano con una resistenza di massa nel complesso delle campagne cinesi, proprio per le profonde radici che il Partito comunista aveva gettato all'interno della società in vaste regioni. La proclamazione di una legge agraria a forte caratterizzazione rivoluzionaria da parte dei comunisti nel 1947 identificò in modo capillare le sorti del Partito comunista, del potere di villaggio e anche statale da esso creato durante la guerra e delle forze armate dei comunisti con le esigenze dei contadini poveri che scesero in campo massicciamente nella guerra civile. Per parte loro i comunisti, ricchi di un'esperienza strategica ormai decennale, seppero condurre con grande maestria le operazioni belliche per sbaragliare il Kuomintang dal punto di vista militare e anche politico e sociale dapprima nella Cina nordorientale (la tradizionale Manciuria) tra il 1947 e il 1948 e poi nella Cina settentrionale tra la fine del 1948 e l'inizio del 1949.

La resistenza di massa al Kuomintang

La guerra e il suo svolgimento accelerarono lo sfacelo del regime del Kuomintang che ricevette bensì larghi aiuti militari dagli Stati Uniti, ma si rivelò disastrosamente corrotto e inefficiente e comunque privo di consenso non soltanto da parte delle masse rurali, ma anche da parte della variegata società urbana. Il carattere autoritario, illiberale e al limite fascisteggiante del potere del Kuomintang indusse gran parte del ceto medio, gli intellettuali e anche vasti settori dell'apparato statale a guardare piuttosto con favore ai comunisti, come portatori di un'ipotesi di rinnovamento, che non al potere esistente. La disastrosa inflazione, in parte dovuta agli eventi bellici, in parte sostenuta dalla corruzione della burocrazia e delle famiglie che controllavano il potere, completò l'ondata di discredito e di sfacelo che travolse il Kuomintang ancor prima e ancor più della vittoria militare dei comunisti. Nella primavera del 1949 l'avanzata delle forze comuniste prese quindi un andamento a valanga portando alla subitanea installazione del potere rivoluzionario anche in aree, come quelle della Cina meridionale, nelle quali non era avvenuta quella trasformazione sociale a livello del potere di villaggio, che invece era avvenuta nella Cina settentrionale nei lunghi anni della resistenza contro i Giapponesi e poi contro il tentativo di repressione del Kuomintang: ciò avrebbe creato ai comunisti qualche problema (Mao infatti considerò come un vantaggio limitato la rapida soluzione della guerra civile a favore delle forze rivoluzionarie) ma certamente

Il ceto medio e la società urbana contro il Kuomintang

La vittoria comunista: nasce la Repubblica popolare cinese

permise loro di compiere rapidamente i passi per la proclamazione della Repubblica popolare cinese avvenuta il primo ottobre 1949, mentre Chiang Kai-shek riparava, con la protezione aeronavale statunitense, a Taiwan.

La vittoria dei comunisti in Cina era dovuta alla capacità del partito – e di Mao Tse-tung in modo decisivo – di far entrare in gioco nel mondo moderno la spinta rivoluzionaria delle masse dei contadini poveri che, per realizzare la propria emancipazione dallo sfruttamento dei proprietari, non potevano non sconvolgere l'assetto dell'intera società cinese e quindi le sue sovrastrutture politiche e culturali. Gli intellettuali, gruppo sociale che tradizionalmente gestiva il potere dello Stato centralizzato cinese, avevano partecipato in parte alla lotta rivoluzionaria; in parte diedero il loro consenso al Partito comunista per motivi nazionali e nella convinzione che soltanto la trasformazione della società rurale aprisse per la Cina la strada di una reale modernizzazione. Tra le istanze degli intellettuali, anche comunisti, e le motivazioni dei contadini poveri esistevano oggettive contraddizioni che si sarebbero riflesse in seguito nelle tensioni che a più riprese agitarono la società della Cina popolare. Le caratteristiche del Partito comunista cinese quale partito leninista, modificate solo parzialmente dalla visione dialettica del marxismo tipica di Mao, e le esigenze di disporre in Cina di un potere forte capace di affrontare a livello internazionale l'ostilità degli Stati Uniti, e in seguito anche dell'URSS, di attuare nelle campagne una radicale trasformazione rivoluzionaria, di avviare l'industrializzazione in una società povera con limitata capacità di accumulazione e soprattutto di tenere unito un Paese composito e diversificato, avrebbero reso più aspre quelle tensioni, impedendo che venissero risolte attraverso un dibattito pubblico e democratico. Comunque l'emancipazione dei contadini cinesi da un secolare sfruttamento e il loro ingresso sulla scena nazionale, simboleggiato dall'occupazione delle città moderne create dalla dominazione imperialistica da parte di un esercito rivoluzionario di contadini poveri, costituiva la base per rimuovere quegli ostacoli che avevano impedito fino allora alla Cina di entrare da protagonista – e non solo da vittima – nel mondo moderno. [ENRICA COLLOTTI PISCHEL]

Il particolare di una stampa raffigurante la liberazione di Pechino nel 1949, poco prima della vittoria definitiva dei comunisti che portò alla proclamazione della Repubblica popolare cinese nell'ottobre dello stesso anno.

Referenze iconografiche: DeA Picture Library: W. Buss, G. Cigolini, A. Dagli Orti, G. Dagli Orti, L. Romano, C. Sappa, G. Sioen; Corbis/Contrasto; Robert Capa/Magnum/Contrasto; Farabolafoto
© by SIAE 2004 per le opere di H. Alexandre, G. Balla, O. Dix, G. Grosz, E. Munch, P. Picasso, D. Rivera, B. Shahn, D.A. Siqueiros
Disegni: Luca Ferruta (Bauman & Partners)